NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1933

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXVIII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 – PALAZZO MATTEI

ROMA

055
N928
v.368

PROPRIETÀ LETTERARIA

OCT 22 1933
335389
B. P.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA

CAPITOLO I.

« Toc, toc ».

Entra la vita? Entra la morte?

Pensò di aver udito in sogno quel picchio frettoloso e prepotente, rimase un momento immobile attendendo che si ripetesse. Sopra il capo, nel rettangolo della finestra, vedeva tremare le stelle velate da una nebbia calda e lampeggiante.

« Toc, toc ».

Si levò dal materasso su cui dormiva in camicia, infilò un paio di pantaloni sdruciti e andò ad aprire. Tirato il paletto e dischiuso l'uscio vide sulla soglia un soldato: teneva in mano un lucignolo attorcigliato come una biscia e acceso; la fiamma faceva luccicare i bottoni della giubba, la visiera del chepì e gli occhi nerissimi.

Avendo le mani impacciate, una dal lucignolo e l'altra dal fucile, spinse l'uscio con una pedata, scostò il ragazzo, entrò. Buttato a terra lo zaino, appoggiato delicatamente alla parete il lungo fucile, si tolse il chepì, asciugò col dorso della mano la fronte madida di sudore. E chiese sorridendo:

— Sei tu il padrone dell'abbaíno? Ti ho fatto paura?

— E tu chi sei?

— Non vedi? Un soldato.

— Vieni dalla guerra?

— Dalla guerra; dalla malora: è tutt'uno. La portinaia mi ha detto di passare la notte quassù che c'era posto. Domani riparto. Questo non è un abbaino: è un canile.

Cominciò a frugare, a raccogliere stracci per farsene un giaciglio; ogni tanto urtava col capo nei travami del soffitto. E bestemmiava: vide il materasso, lo prese come cosa sua.

— Questa non è una casa, è un canile; ma forse è fatta sulla tua misura. Quanti anni hai?

— Nove.

— Allora hai tempo. Non sai niente; non conosci il mondo. Hai tempo.

— Per che cosa?

— Per fare la guerra; per vivere prima di andare soldato. Brutto mestiere. Miseria.

Sbuffava: sfilò gli scarponi:

— Aiutami. Fai qualcosa. Aiutami.

Si sbendò i piedi madidi e doloranti come quelli di Cristo, slacciò i pantaloni; si buttò a sedere. E prima di coricarsi guardò il fucile, pulì la canna col rovescio della manica. Sdraiatosi domandò al ragazzo:

— La luce del lucignolo ti dà fastidio?

— No.

— Senti molto freddo?

— No; sento caldo.

— Io sono tutto un gelo e la luce del lucignolo mi fastidisce: spegnilo. Aspetta: prima dammi da bere. Devo aver qualchecosa io. Toccami la fronte; è fredda o calda? Capisci se ho la febbre?

— Non capisco.

— Eppure devo avere la febbre. Vammi a prendere un po' d'acqua. Tò! Riempimi la boraccia e la gavetta anche. Dove vai a prendere l'acqua?

— Giù alla tromba, in cortile.

— Ci vedi?

— Conosco la strada: i gradini uno per uno.

— Torna presto e spegni il lume. Che io non lo veda più! Perchè il lume mi dà tanto fastidio? Se fossi sborniato! Se almeno fossi sborniato! Prendi la sbornia se ti riesce con la paga del soldato! Uff! Che caldo! Un po' sudo, un po' gelo! Ma dove sarà andato quel ragazzo a prender l'acqua?

Gli pareva che il tempo non passasse: la sete glielo faceva sembrare eterno. Aveva sete non solo con la gola; ma con la pelle, ch'era secca come un campo inaridito. Quando udì lo scalpiccìo del ragazzo che risaliva, barcollando si levò in piedi per andargli ad aprire, impaziente; e l'abbaino gli roteò intorno, grande come una camerata:

— L'acqua! L'acqua!

— Tò!

E gli porse la boraccia; il soldato la lasciò per afferrare subito la gavetta dove si poteva bere meglio: nella furia, al buio, un po' d'acqua cadde. E bestemmiò. Si coricarono poi uno accanto all'altro, ma il soldato strepitava perchè i piedi urtavano contro la parete e gli pareva che il fucile dovesse cadergli da un momento all'altro addosso e fosse pesante come un trave. Dopo un breve sonno e affannoso:

— Che ore sono? Badiamo di non perder la corsa.

— Non so: non ho orologio; ma se stai attento udrai il campanile: i campanili.

Aspetta, aspetta! Udiva i rintocchi; vicini, lontani; ma non gli riusciva di seguirli e di contarli; il tempo pareva cucito con la noia. Finalmente il rettangolo di cielo tagliato nel soffitto divenne diafano, poi roseo. Poi fu inciso da qualche volo di rondine. Anche il ragazzo si destò e si vantava di saper contare e di riconoscere la voce dei campanili.

— Ecco le cinque a Sant'Alessandro, a San Satiro, a San Giovanni in Conca.

L'avemaria si sgretolò sui tetti della città povera nella sua veste di tegole rosse e brune.

— Alle otto mi alzo e alle nove parto. Da qui alla nuova stazione è un viaggio! Omnibus non ce ne sono. Ma faccio di corsa la strada anche con questa febbre da cavallo! A casa guarirò.

— Dove è la tua casa?

Fece un gesto con la mano irsuta e contadinesca per dire che era molto lontana: — Laggiù! Laggiù — e stappò la boraccia e ingollò un sorso come se intravedesse chilometri di strada e quel sorso dovesse essere di refrigerio per tutta la lunghissima via.

— Ne abbiamo preso di sole! E polvere! Sempre a piedi! E: « *Un, dòi! un, dòi!* ». E la musica! Altro che la musica! « *Oh! la bella giggògin! Oh! la bella giggògin! Tra la llà* ».

Per cantare meglio si era seduto; nella poca luce si vedevano ora i suoi lineamenti, e non soltanto i gesti. Un tipo di contadino meridionale coi baffetti nerissimi, la pelle bruna, le labbra pavonazze. Una cicatrice gli incideva sulla fronte una ruga perpetua e grottesca.

— Tre anni, tre anni che sono sotto le armi. E neanche caporale! Perchè non so leggere nè scrivere. In tutto il plotone uno solo sapeva leggere e scrivere. Ma quando ci fu bisogno di passare il fiume non vi presentarono mica il sillabario. Per capire che erano fucilate, cannonate dei mangiasego, non ci voleva il libro! Poi, se abbiamo perduto la colpa è stata dei generali. E sì che loro avevano il vino, le ragazze, i pollastri! Perchè nemmeno le ragazze ti domandano se sai leggere e scrivere, ti domandano se ne hai di « questi », se in tasca ne hai di « questi »! E tu impara! Impara a vivere!

Ricadde assopito. A star lungamente sveglio non ce la faceva. Il delirio stringeva e allentava i suoi guinzagli. Si divincolava legato ad essi come un cane arrabbiato, mugolando. Sghignazzava, ripeteva i comandi militari. E il ragazzo lo contemplava stupito e affascinato da una bestialità che era già quella di un « uomo ». Altre volte l'abbaino aveva ospitato gli inattesi ospiti mandati su dalla portinaia per pochi soldi. C'eran saliti un magnano, un battiloro, un saltimbanco, perfino

un frate; ma un soldato, un soldato « vero » lo vedeva da vicino e a suo agio per la prima volta. E con le parole nuove anche visioni nuove si precisavano. La « guerra », la « porca miseria », la « fame » le « ragazze » dovevano essere la sintesi del mondo. Nient'altro? Non c'era nient'altro? Il cielo sopra il suo capo mutava dolcemente di colore; era uno spettacolo nuovo ogni mattina. Trasparenze si succedevano in toni di madreperla, di viola e di rosa. Il volo delle rondini, il canto dei galli non mutavano quelle trasformazioni di luce che annunciavano l'alba, l'aurora.

Stando supino, gli occhi spalancati e fissi, sentiva ogni mattina riempirsi le pupille e addirittura l'anima di colori. Gli pareva di esser trasportato in una specie di Paradiso, senza angeli e senza canti; un Paradiso espresso coi colori. Quel mattino seguiva con attenzione particolare i rumori della città in risveglio perchè sapeva di aver ricevuto un incarico e si faceva un puntiglio di adempierlo.

Scoccate le sette afferrò il compagno di una notte per un braccio: — « Chi va là? » — rispose quello trasognato parendogli di aver dormito non un'ora; ma un anno. Di subito si sovvenne che doveva partire. — Qua lo zaino! Qua il fucile. Aiutami a infilare le scarpe su questi poveri piedi che paiono quelli di Cristo.

Si regge in piedi malamente; si appoggia alla parete; è come un ubriaco; un ubriaco di acqua, di febbre, di miseria, di « porca miseria ». Dice:

— Aprimi tu l'uscio.

Quando è sulla soglia si volge imbarazzato. Deve dare qualcosa al ragazzo per il servizio della notte? Deve dirgli qualcosa di gentile? Come salutarlo? Si rivedranno? Non sa che chiedergli il nome; vuol esprimere così che si ricorderà di lui:

— Come ti chiami?

— Giovanni.

— Anche tu Giovanni? È il nome dei poveri diavoli.

Giunto in fondo alla scala stramazzò fulminato. Tentò di rialzarsi, non potè.

La portinaia, due, tre donne gli si fecero intorno sospettose:

— Non tocchiamolo. Non tocchiamolo. Per amor di Dio non tocchiamolo, prima che venga il medico. Sapete, con il morbo che c'è in giro! Un soldato! Un nemico del Papa!

Nessuno nominò la malattia; tutti intesero. Uno corse giù per i Tre Alberghi, per Via Larga fino all'Ospedale. Passava per un uomo autorevole. Sapeva leggere e scrivere, sua moglie era levatrice. Fu subito ascoltato. Dopo meno di un'ora giungeva una barella con l'emblema della « colombina »: caricarono il soldato e lo portarono via.

CAPITOLO II.

Giovanni vide la barella avviarsi per Via San Giovanni in Conca diretta all'Ospedale Maggiore. Voleva seguirla per un senso di solidarietà istintiva con quell'altro « Giovanni »; ma un richiamo brusco e imperioso lo trattenne. Le donne gli si fecero intorno; soltanto l'uomo autorevole lo interrogò:

— Chi è quel soldato? Come si chiama? Ha dormito con te? Da dove arriva? Dove è diretto?

— Niente, niente. Non so niente.

Una più degli altri si accaniva contro di lui, la sorella Irene che abitava nella stessa casa ed era apprezzata tanto come sarta-modista quanto come bisbetica-vicina, pronta a intervenire in ogni litigio, in ogni pettegolezzo e sempre, per diritto divino, dalla parte di chi avesse torto. Ora aveva agguantato il fratellastro per il colletto e lo scrollava ben bene come se il gesto, più dei consigli, valesse a fargli vuotare il sacco:

— Questa notte come stava?

— Si lamentava: diceva che aveva la febbre.

— Delirava?

— Non so.

— Saprai se l'hai toccato. Confessa che lo hai toccato, che hai bevuto nella sua boraccia. Peggio per te: peggio per te se lo hai fatto. Creperai: capisci che creperai? Non ci mancherebbe altro che mi portassi il contagio.

Lui intanto ostinato, ammutoliva per rappresaglia. Non tanto per non rispondere quanto per reagire una volta di più alla pretensiosa tirannia.

— Non so.

Gli pareva di aver trovato il modo più irritante di rispondere e di salvarsi da nuove domande:

— Ah! Non lo sai? Ma in casa mia non rimetti piede per otto giorni. Il vaiolo non me lo porti in casa!

E avrebbe continuato e avrebbe trovato qualche altro alleato come tutti i sostenitori delle cause perse se l'accanimento generale non si fosse rivolto d'un tratto e giustificatamente contro la portinaia. Le domande furono ora puntate contro lei. E non mancavano i rimproveri.

— È prudenza? Dare ospitalità in piena notte al primo venuto? A un soldato? La carità cristiana? Bella scusa! Il dovere verso gli inquilini avanti tutto, e poi la carità cristiana. Gli inquilini perchè pagano l'affitto e non vagabondano di notte sono meno cristiani dei soldati?

L'uomo molto autorevole le moveva interrogazioni precise, da giudice istruttore e conteneva con lo stesso gesto l'agitazione del parrucchino e dello sdegno:

— Buio? Era buio? — Ma proprio quella condizione « di fatto » invece di intenerirla doveva metterla in sospetto! Gli aveva prestato il lucignolo per salire le scale dunque lo aveva acceso, aveva pur visto sulla faccia i segni, qualche segno. Speriamo che non si tratti di quello; ma a buon conto bruciar tutto, disinfettar tutto! Era fresco della lettura dei *Promessi Sposi* e ne traeva un'autorità letteraria e scientifica, una mania di citazioni e di sermoni.

— Bruciar tutto?

— Tutto che cosa? — Non ci mancava altro per farla strillare. Passava lei all'offensiva, toccata nell'interesse. Era nell'abbaino che si doveva provvedere alle disinfezioni! Tocchi a chi tocca! Tra il contagio e le disinfezioni, due danni, c'era poco da scegliere; ma quasi tutti preferivano il contagio come più ipotetico e lontano.

In una pausa che non prometteva nulla di buono Giovanni cominciò a gridare: — Dài! Dài! — e si slanciò fuori della porta come all'inseguimento di un cane rabbioso o di un ladro inseguito. Era uno stratagemma molto semplice. In realtà gli bastava di svignarsela e di andarsene come faceva ogni mattina alla ricerca di un'occupazione o di un gioco secondo i suggerimenti della fame o del capriccio.

Erano appena le dieci e faceva già molto caldo: piazza San Giovanni in Conca deserta e sonnacchiosa come tutta la città in quelle giornate di mezz'agosto: una pigra bigoncia d'acqua gocciolava sul selciato e levava nuvolette di polvere: sulla facciata della chiesa il Battista emergeva dalla conchiglia simbolica in un atteggiamento svogliato di bagnante frettoloso.

Una bancherella di cocomeri all'angolo in Via del Fieno balenava col rosso sanguinolente delle sue teste mozze. Giovanni senza parlare chiese uno spicchio di cocomero: il venditore armato della lama e trucolento come un boia, glielo allungò sul piano di zinco del banco e gli diede un ironico: — Buon giorno! Buon giorno! Andiamo per tempo al lavoro stamane?

Non rispose e si avviò sgattaiolando tra le grandi bare che caricavano e scaricavano il fieno; quando fu in piazza Sant'Alessandro la decisione e l'itinerario erano scelti. Si diresse verso Porta Genova. Palpitò scorgendo l'arco di cotto della Pusterla dei fabbri, l'ovale giallo di sole proiettato al di là dell'arco sull'acciottolato sconnesso di Via San Simone. La via: la *sua* via: della quale conosceva ogni bottega, ogni porta e perfino il colore delle facciate smunte, delle griglie gialle, delle tende a righe. Una via che era stata il suo mondo e che lo accoglieva con una tenerezza ma-

terna nell'ombra umida, nell'odore di paglia e di stalla, nel canto delle gabbiuzze di un venditore d'uccelli.

Vi si cacciò dentro in furia, poi rallentò il passo e assaporò lentamente quelle emozioni, di colori e di odori. Ritrovava le prime sensazioni del suo soggiorno a Milano. Con una curiosità mista di stupore constatava che l'aspetto delle cose era intatto. Il ricordo della fame e della miseria non premeva sulla emozione leggera che gli veniva dal pensiero dei primi giochi per la strada, dei primi amici. E al di fuori dell'ombra c'era il ricordo delle lunghe ore di meditazione alla finestra, fiso alla distesa di tetti che da ultimo riconosceva uno ad uno, per un comignolo, per un abbaino, per un fumo, fino al duomo, una montagna abbandonata dalle altre montagne giganti che si vedevano all'orizzonte, più leggere meno leggere, secondo il vento.

— Questa è la « mia » porta! Questa è la « mia » casa! — si diceva spiando oltre un cancello di legno un riflesso verde di pergolato e il candore abbagliante dei panni stesi ad asciugare. Niente di nuovo: la corte deserta; la tromba col suo manico di ferro inoperosa: nè un passo, nè un canto. Deluso tirò via fin dove la strada moriva nella campagna e negli orti; sedette sopra un paracarro che era al confine di un campo, le gambe incrociate, le mani sotto le ascelle.

Da quando suo padre, due anni innanzi, era partito con l'altro fratellino senza più dar notizia di sè, egli era andato ad abitare in San Giovanni in Conca nella casa della sorellastra; ma ogni tanto tornava in Via San Simone per potere rivedere i luoghi della sua infanzia. Ma questo era un pretesto per ricercare ancora il curioso uomo barbuto e magro come un apostolo, che un giorno aveva preso per mano l'altro fratello e se ne era partito. Partito per il « mondo ». Di essere amato da lui era certo e che questo amore dovesse essere una spinta decisiva perchè tornasse a riprenderlo non c'era dubbio. — Quando? Dove? — Forse – egli pensò – è già arrivato: è arrivato da un paio di giorni e non ha ancora avuto il tempo di venirmi a cercare in San Giovanni in Conca. O nel suo camminare e camminare ha dimenticato l'indirizzo. — Tutti gli parevano « buoni indizii » mentre ronzava attorno alla casa: due uomini che confabulavano appoggiati al muro, una finestra aperta al terzo piano. — A momenti apparirà; il suo cipiglio burbero sbucherà tra due rami di geranio alla finestra; o la sua alta persona nel vano della porta.

Il tempo passa. Le cose sono immobili; gli avvenimenti sono immobili. Soltanto il sole si è levato; è a piombo, illumina contemporaneamente le facciate delle case dai due lati della strada; le tende a righe si abbassano davanti alle vetrine delle botteghe; l'uccellatore ritira le gabbiuzze degli uccelli divenuti improvvisamente taciturni. Passa la bigoncia che innaffia le strade e la polvere sollevata ha odore di estate.

Giovanni si fa coraggio, entra; la portineria è deserta, allo squillo del campanello si accompagna un: — « Chi è? » — sgarbato da una finestra del terzo piano: — Io — risponde con un filo di voce e con la persuasione che la sua voce sia riconosciuta. Va innanzi, ciondola qualche momento sotto il pergolato spiando tra le foglie l'occhieggiare dei grappoli che si arrossano. Una voce brusca lo toglie a quella contemplazione: — Ohè! Quel ragazzo! Che fai? Che vuoi? — e si raddolcisce — Ah! Sei tu? Capiti in buon punto! — Il suo cuore ha un sussulto; ma la donna si spiega: — Sì: capiti al momento della colazione. Ora scendo: tu custodiscimi un momento la portineria e guadagnati la tua fetta di polenta.

— Di mio padre – pensò – neanche una parola. È naturale; sa che sono venuto qui per *vederlo*. Si capisce: ha tanti pensieri per la testa! — E per esser gentile, per indurla a parlare, per avviarla verso quell'argomento la richiamò alla finestra: — Ditemi un po', e vostro marito? *El sciur Lisánder el stà ben?*

— *Oh dess! Oh dess!* Tra poco lo mandiamo ad Abbiategrasso a far stecchi! Dai cronici! Guardalo. È là.

Stava seduto sopra un seggiolone, legato alla cintola perchè non scivolasse, le gambe paralizzate penzolavano, già avviate alla sepoltura. Dormiva, il viso coperto da un moccichino che teneva lontane le mosche. Lui! Quell'energumeno! Così ridotto! Era stato uno de' suoi tormentatori negli anni della fanciullezza. Il primo brivido di paura gli era venuto da quelle manaccie, da quella vociaccia. Un giorno, poco dopo l'arrivo a Milano, stando alla finestra della camera che lo ospitava gli era capitato tra mani un libro e sfogliate senza interesse le prime pagine lo aveva strappato in frammenti minuscoli che aveva buttato a manciate nel cortile. Il pergolato era spoglio, il cielo era bigio e nebbioso; i fogliolini turbinando nell'aria parevano fiocchi di neve. La fantasia sua di fanciullo esiliato dai monti intravedeva dietro quel motivo solitudini di campagne nevose, il silenzio opaco delle strade senza rumori di carri o di carrozze. A distoglierlo da quelle meditazioni era intervenuto lui, il *sciur Lisánder,* lo aveva afferrato bruscamente per la cintola e picchiato senza misericordia e poi lasciato a terra con gli occhi gonfi di lacrime e un: — Ti insegnerò io a sporcare il cortile in questo modo!

Il moccichino scivolò dal volto del paralitico: si trovarono di fronte: si riconobbero. L'uomo parlava farfugliando: — Bravo sei qui? Che vuoi? Anche tu vuoi mandarmi ad Abbiategrasso a tagliar stuzzicadenti? Non ci voglio andare! Non ci voglio andare!

E poichè Giovanni allibito davanti a quello spettacolo di decrepitezza non rispondeva cominciò a piangere come un bambino: — Si può sapere che cosa vuoi?

Voleva dire: — So che mio padre è tornato e vorrei vederlo. Con la mia sorellastra non posso più stare: è troppo cattiva. Bisogna che qualcuno mi liberi. Voglio dirlo a mio padre: voglio rimproverargli di avermi abbandonato. Avrà forse avuto le sue buone ragioni; ma se è tornato « per sempre », mi accontento; sto con lui, faccio tutti i poveri mestieri che ho imparato e che gli possono servire...

Disse invece:

— Passavo per il Carrobbio: sono venuto a vedere se stavate bene.

— Si può star bene di questi tempi? E così conciati? Va, prendi il tavolino e portalo qui con la panca: e siedi: e aspetta. La Rachele tornerà a momenti.

La donna di fatti ritornò poco dopo portando una fetta di polenta e un po' di formaggio. Il paralitico si commoveva: — Ih! Ih! Ho fame! Ho fame!

— Adagio! Adagio! *Fa' minga el fieu!* — Badava a dire la donna e, volta al ragazzo:

— Se tornerai tra un mese ti permetterò di cogliere due o tre grappoli d'uva.

Quella povera uva cittadinesca e anemica era per lei un motivo di ambizione. Così bella non cresceva nemmeno a Montevecchia. Non ne mangiavano nemmeno a Casa Litta! E contemplava il verde polveroso e rugginoso della diradata pergola con l'orgoglio di un fittavolo della bassa quando, dalla soglia della porta, guarda le sterminate campagne.

— Alzati in piedi, — comandò. — Sei diventato grande. Devi cominciare ad andare a scuola. Non vai a scuola?

Teneva gli occhi scuri fissi all'acciottolato dove macchie gialle di sole, trapelate dentro il fogliame, oscillavano: i capelli nerissimi legati in riccioli spessi qua e là si doravano e coprivano con l'ombra di una visiera il viso bruno caratterizzato dal naso forte, dalla sporgenza del labbro superiore sul labbro inferiore.

— Tua sorella non ti manda a scuola? Tua sorella è una porcacciona. Diglielo da parte mia. — No, ci mancherebbe altro! — pensa il ragazzo, e intanto la portinaia si esalta nel racconto della prodigiosa avventura del figliolo di una vicina che ha frequentato la scuola con i sussidi e i consigli di un prete e sta per diventare avvocato.

Ogni discorso doveva terminare in parabola; ma Giovanni capì che non era il caso di far parola del padre. Sentiva crescere dentro con la tristezza una specie di sdegnata ira. Si alzò da sedere, disse che doveva andare, la portinaia lo caricò di un pacco di scarpe che doveva essere consegnato prima di sera a suo fratello, calzolaio in Porta Vercellina vicino alla Chiesa delle Grazie.

Si incamminò passo passo, lungo il muro come un colpevole, avviato a porta Vercellina; dalla contrada di San Simone per il Ponte dei fabbri e il Carrobbio prese la contrada di San Giorgio al Palazzo. Giunse in Porta Vercellina che erano quasi le quattro e la bottega del calzolaio stava per chiudersi.

Rientrando a San Giovanni in Conca si accorse di aver fatto tardi; ma non abbastanza per evitare le discussioni che portarono all'abolizione della cena.

Fece per rientrare nell'abbaino: vi erano passati da un'ora i monatti: l'odor di cloro rendeva l'aria irrespirabile: decise di dormire sulle scale e osservò che la voce delle campane si era avvicinata e pareva più materna e vigilante.

CAPITOLO III.

Passò alcune giornate buie e vaghe; il sole d'agosto gli pareva velato e triste. Non sentiva volontà di raggiungere i compagni per i soliti giochi. Si aggirava come un povero animale tra le quattro pareti del cortile; non provava nemmeno il desiderio istintivo di fuggire. Le gambe non lo avrebbero sorretto. Sopportò senza reagire le quotidiane ingiurie della sorellastra e della portinaia che era sempre consultata quando si trattava dell'educazione del fanciullo.

Egli rispondeva con i suoi poveri gesti inermi a quelle tirannie, allargava le braccia, pareva più piccino, pareva tornato un bambino; mormorava tra sè: — Ma lasciatemi stare! Che devo fare? Che posso fare? Di che cosa sono colpevole?

Il suo spirito vaneggiava in una vastità di sogno, la fantasia creava e distruggeva febbrilmente architetture d'ombra moltiplicando il motivo minimo e reale di una piccola finestra, di un cornicione sbrecciato, di una miserabile loggia. E tanto più viva era quella possibilità di invenzione, tanto più fiacco si sentiva nelle gambe e nelle braccia. Una sera faticosamente strascinandosi gradino per gradino, riuscì a raggiungere la sua cuccia all'ultimo piano: durante la notte provò una gran sete, non sapeva se una sete sua o quella del soldato.

Uscì fuori al buio barcollando deciso a tutto, anche a buttarsi dall'alto della scala pur di raggiungere l'acqua. La pompa che udiva cigolare e gemere di tanto in tanto quando i vicini scendevano ad attingere l'acqua era irraggiungibile e scrosciante come un gran fiume.

L'alba lo raggelò, patinò il suo viso di un pallore tèrreo; i capelli madidi di sudore e appiccicati nascondevano uno sguardo spento. Quando, così stranulato, osò apparire sull'uscio di casa fu accolto come si merita

un ragazzo che ha passato la notte fuori di casa a zonzo con compagni maggiori e peggiori.

— Fuori — gli disse Irene — fuori da una casa per bene. Torna dove sei stato. Tornaci per sempre. Ti ricordi di questa casa onesta per venirvi a mangiare alle spalle di chi si guadagna il pane con la fatica? Lavorando da mattina a sera, capisci?

Non ebbe la forza di ribattere le accuse che pur gli parevano ingiuste e inumane; mormorò appena, chinando il volto come se confermasse una colpa: — Sto male. Non ve-di che sto ma-le?

— Alla Ca' Granda! C'è posto sempre alla Ca' Granda!

La porta violentemente richiusa fu più espressiva del: — Vai via! Vai via! che si udiva ancora risonare dentro.

L'istinto di conservazione lo guidò dentro le trasognate immagini in cui delirava da ventiquattr'ore; si avviò alla Ca' Granda chiamatovi da una forza che pareva concludersi nel suggerimento di una voce. In Via Sant'Antonio ritrovata la porta della chiesa entrò a prender fiato. Il sole dell'estate invadeva la navata a fasci proiettati dal rettangolo dei finestroni e della porta: percoteva le pareti il legno scolpito del coro l'altare di marmo, polverizzava la materia in una vibrazione di colore. Non esisteva chiaroscuro; anche l'ombra era un colore. Esistevano densità di viola e d'oro accostate a densità rosa e grigie; pennelli di pulviscoli univano e fondevano le armonie discordi. Un mondo nasceva in un minuto, emergeva da un caos di luce.

Clamori della via, passi stanchi di carrozzelle che si avviavano alla Vetra non scomponevano l'estasi del momento. Ora era guarito? Gli pareva di star meglio, di sentir un profumo di pane sfornato nei rintocchi del mezzodì. In lui la lucidità acuta somigliava alla nitidezza atmosferica che segue i grandi temporali.

Assorbiva attraverso gli occhi l'emozione nuova dei colori fissandola nella memoria dove giacevano impressioni di momenti più antichi. Un'altra volta, sei anni innanzi, trovandosi bambino in Arco, era caduto da un ponte nella corrente di un fiumiciattolo e di quell'agonìa, del pauroso balzo nell'acqua dalla quale era stato salvato per miracolo, non ricordava che i colori. Colori del fiume, del berrettino rosso che galleggiava e si avvicinava con lui trascinato dalla corrente verso il mulino della segheria paterna...

— Mezzogiorno; Mezzogiorno. — diceva il sagrestano: — *Signori si sara!* — e tintinnava le chiavi all'orecchio del ragazzo dietro i passi di una beghina che avviandosi si dilungava a recitare un « Pater », un « Ave » e un « Gloria » davanti ad ogni cappella.

Il mezzogiorno rimbombava su quel labirinto di viuzze: le facciate si ornavano di quei suoni come di dorature. In fondo spiccava

rossa la facciata dell'ospedale con la sua decorazione di cotto. Non aveva mai pensato che fosse « tutto ospedale », che un ospedale potesse essere così grande, così popoloso; proprio una « casa grande » come lo definiva il popolino, e aperta a tutti.

La folla lo atterriva; domandò a un passante dove poteva essere ricevuto per grazia di Dio. Per tutta risposta quello dà un strappo a un campanello e gli dice: — Verranno, apriranno. Aspetta qui. — E non era ancora sparito che un infermiere dalla grinta rubiconda e scontrosa apparve e gli fece cenno di entrare.

Dai baffi intrisi di vino si comprendeva che aveva interrotto la colazione: disse: — Che cosa vuoi? Che cosa hai con quella bella cera? Credi che con questa stagionaccia si abbia tempo di scherzare? Mettiti là. Ora verrà il medico di turno. Siedi su codesta panca e aspetta.

Il sonno, la stanchezza gli sarebbero piombati addosso se un altro imperativo non lo avesse scosso:

— Tu alzati. Vieni qui. Fatti vedere.

Gli stava dinnanzi l'odioso infermiere che biascicava un tozzo di pane e si forbiva i baffi dal vino; e con lui era un ometto piccolo e vestito di nero come un signore, cioè con una spilla di corallo nel cravattone e una palandrana a due code che ne diminuivano la statura ma ne accrescevano l'importanza.

Era di quei praticoni formidabili che si piccano di riconoscere di colpo le malattie come un dilettante di musica si vanta di riconoscere un motivo alle prime note.

— Alla Rotonda; senza perder tempo. Un altro!

E avvicinatosi di più al ragazzo che aveva squadrato, scostò il goletto della camiciola e mostrò trionfalmente all'infermiere allibito sintomi che confermavano la sua diagnosi.

— Sai il tuo nome e cognome? E allora dillo senza tante storie. E il domicilio. Bisogna sapere il domicilio. Niente misericordia. Bruciare la biancheria; disinfettare la mobilia.

Per la prima volta davanti a un uomo con gli occhiali e la penna d'oca e il polverino di sabbia dovette definire la propria personalità. Se ne vantava e in cuore rideva per quella smania di « bruciare la biancheria, disinfettare la mobilia ». Avrebbero visto nell'abbaino di che mobilia si trattava!

Alla Rotonda e non alla Ca' Granda? Questa gli pareva una mancanza di considerazione. Ricordava di aver visto il lugubre fabbricato simile a una ruota di mattoni nei paraggi di Porta Tosa al di là del Bastione. Sapersi relegato così fuori di mano non gli pareva giusto; si rialzò dalla panca per protestare e sarebbe scivolato se le braccia forti dell'infermiere non lo avessero raccolto.

CAPITOLO IV.

Febbre. Occhi chiusi e aperti su bagliori che si compongono e si spezzano contro lo sfondo del delirio come le figure geometriche di vetro nel caleidoscopio dei bambini. È il preludio a un cadere angoscioso di abisso in abisso per attraversare grandi spazi senza confine, ove deve gettarsi a capofitto, nuotare disperatamente per poi arrampicarsi per scalèe di prigione.

Dall'immaginare caotico emergono poco alla volta strutture di ricordi, scheletri di realtà.

Vita di pochi anni innanzi. È stanco: gli par di lasciarsi cadere presso un vecchio tronco sul margine di una strada che corre placida tra i campi. Intorno si perde la pianura coi filari monotoni di gelsi, le facciate basse con le allineate finestre delle stalle dove i cani latrano al passare dei vagabondi. Le strade si incrociano, e collimano con i corselli dell'ospedale; ma tutto ha per confine la notte.

Non è un sogno: è la realtà che continua; è la vita. Si accorge di essere uscito per virtù di un miracolo dagli incerti confini della fantasia e della infanzia. È fuggito di casa, è passato dal portico dei Figini, ha dato un'occhiata al duomo che tra le casette verdoline del Rebecchino e il giallo ardente del Palazzo Reale alza la sua montagna di ghiaccio rosa. Davanti al palazzo dei Mercanti sostano due omnibus ed è già una meraviglia per un fanciullo. La sua idea è di andare in Francia. Sa che prima deve raggiungere la piazza d'armi, il castello ridotto una caserma, girarlo, prendere attraverso i campi diritto verso l'arco della Pace sormontato dai cavalli che un giorno suo padre gli ha segnalato perchè vi passa la strada che conduce in Francia, e vi è passato Napoleone. Sorride pensando a quei nomi simbolici che definiscono continenti ignoti oltre i limiti della sua esperienza di poche vie, di poche piazze, di una casa.

Ma una parola lo affascina e una cosa: la strada. Egli è come una formica che cammina senza chieder consigli via via per quell'abbandono di orti di prati verso i villaggi della Bullona e di Musocco.

Nei campi coltivati a granoturco i contadini stanno spannocchiando; si vedono oscillare le foglie tra le mani rosse e si odono voci che dal folto chiamano.

Lo stesso rossore imporpora le vigne secche i fieni e un poco il cielo dove le nuvole si staccano dal cilestrino vitreo delle montagne. Quali montagne? Che montagne saranno? Quelle di Francia o quelle che circondano la sua casetta minuscola di Arco? — « *Mi so' no* ». Rispondono i contadini ai quali rivolge la ingenua domanda.

Montagne. È necessario conoscerne il nome per amarle? Ha la sensazione che raggiungerle costituisca lo scopo della sua fanciullesca fuga e della sua vita. Forse la felicità, la pace esistono soltanto all'ombra di quei grandi alberi che si indovinano nelle pieghe d'ombra scavate dalle valli. Se le figura come suo padre glie le ha molte volte descritte, suo padre che andava ad abbattere i tronchi e li trascinava giù a furia di leve e di corde fino al torrente. Le immaginava popolate di armenti, di greggi, ma non sapeva figurarsi la sua vita in montagna. Che cosa fanno i fanciulli in mezzo a quei carbonai, a quei boscaioli, a quei pastori giganteschi appoggiati alle mazze come le sculture dei presepi? Immagina il vento, la pioggia, che increspano l'acqua, che crepitano sulla superficie delle fontane. Vuol bere, vuol cacciarsi sotto uno zampillo che scroscia da una gola petrosa rivestita di musco, si sente inondare le braccia la schiena! Si ridesta: interrompe la evocazione della sua fuga di due anni innanzi. Guardandosi intorno riconosce al brusìo e all'odore una camerata della Rotonda, la Sezione delle donne e dei fanciulli.

Fa notte; di fuori un tramestìo di donne, di uomini, un rotare di carrozzoni che sgombrano l'ospedale. Le lanterne proiettano sul soffitto moltiplicandoli i gesti drammatici degli scaricatori. Portano via i morti. Le finestre e le porte sono spalancate, una leggera frescura umida di rugiada si abbatte e si scioglie sulla bianchezza monotona delle brande. La monaca gira con la lanterna cieca, spolvera col getto di luce le forme dei dormienti disegnate sotto le lenzuola; di tanto in tanto la fiamma traspare dietro un paravento che nasconde le ultime ore di un moribondo. Poi si arresta sul viso del ragazzo: la macchia dei capelli corvini, lo sguardo acuto, il profilo dove il labbro superiore si protende sul labbro inferiore paiono interessanti alla monaca che si china e gli dice: — Che cosa vuoi? — L'acqua. — Prendi, bevi e riposati. Sei solo qui? Non conosci nessuno?

Una pausa, un silenzio. Un letto di ferro cigola; una farfalla notturna cozza contro i vetrini della lampada. Il ragazzo nello sforzo di ricordare un nome, aggrotta le ciglia foltissime. Fa un cenno affermativo, dice il suo segreto all'orecchio della monaca: — Sì un soldato. Un soldato. — Il nome? — Giovanni.

— Ora dormi; lo cercheremo. — Riprende la lanterna si dirige verso l'altra porta. Deve sostare per lasciar passare una barella.

Tornato il buio, Giovanni si sforza di riprendere la rappresentazione trasfigurata di quell'episodio della sua vita: dal momento in cui il cielo si rannuvola, scoppia il temporale, alcuni carrettieri lo raccolgono sul ciglione della strada e lo consegnano ai contadini di un casolare. Buon odore di latte appena munto e di polenta scodellata e fumante sulla tafferìa. Cerca di rievocare le parole che si sono incise nella sua

memoria nel lontano dormiveglia felice. La massaia si curva su lui che finge di dormire: « È così magro che fa paura toccarlo! » « A vederlo di profilo assomiglia un re di Francia! ». Poi lo portano in stalla; la massaia lo culla sulle ginocchia; una mucca si volge muggendo mentre allatta il vitellino. E il contrasto gli pare tanto più vivo quando confronta in cuor suo quel Paradiso campagnolo con l'abbaino che tornò ad essere la sua prigione. È popolato dai topi, ingombro di vecchie cose inutili, di vestiti usati. Da una cassa semiaperta trapela il sorriso livido di una maschera; l'acqua contenuta nel secchio appoggiato alla parete riflette una rete violacea sui muri scrostati che si riempiono di figure e di paesaggi.

Intanto l'angoscia delle vecchie cose grava su ogni immagine, quasi sopra ogni pensiero e incenerisce le belle trepidazioni delle foglie di platano ingiallite per tempo. Miseria. La febbre che lo tormenta fa di lui un uomo vecchio, un uomo stanco di vivere. Intorno si muore. Non ha voglia di guarire, si abbandona alla corrente della vasta mortalità: strade, fiumi, ghiacciai, sono le linee del suo cammino. Egli è un pellegrino che cammina. I suoi pochi anni sono già tutto un cammino. Nei primissimi anni c'era sì una donna bruna, fiera come una regina, che lo teneva per mano e più tardi un falegname boscaiolo come San Giuseppe, dalla barba brizzolata e dalle mani rugose che si trascinava dietro di villaggio in villaggio il bimbo taciturno che tirava i sassi ai passerotti e acchiappava le lucertole sui muri.

Poi una volta gli dicono: — Vai avanti. Noi ti seguiremo passo passo. — Invece si sono appiattati dietro una quercia spaccata dal fulmine, al riparo di un tronco tormentato e contorto come un mostro. Chiama! Chiama! Sono scomparsi come a mosca cieca; per un momento che è divenuto un'eternità.

Solo, solo anche nella crociera della Rotonda e poi sempre fuori.

CAPITOLO V.

Dopo alcuni giorni tra vita e morte cominciò a migliorare, a uscir dalle alternative del delirio, a prender contatto con la realtà. La vita ritornava con la curiosità di conoscere e di sapere: la sua vita era negli occhi, inseguiva con essi instancabilmente tutti i contorni. Appena desto osservava il biancore ondulato delle lenzuola che imitava quello della neve quando circonda le curve dei pagliai, dei mucchi di legno e di foglie morte nelle radure rosse dei boschi. Crescendo la luce si ridestava il pigolìo dei passeri tra i rami del grande ippocastano ingiallito che si alzava davanti alla finestra. L'aria viziata e morbosa della notte si scioglieva al penetrare

deciso della brezza mattutina. Respirando il profumo leggero e ossigenato delle foglie bagnate dalle prime guazze di settembre gli ammalati men gravi si ridestavano, aprivano gli occhi. Così un mattino di buon'ora Giovanni per la prima volta vide fisi davanti a sè gli occhi cerulei di una bambina bionda. Era una nuova ospite? O egli la osservava per la prima volta? Certo non l'aveva mai fissata così a lungo, non aveva notato la grazia del suo profilo consunto. Si sentiva guardato da lei con un senso di accorata simpatia come se la bimba lo conoscesse da molto tempo.

Tutta la giornata si spiarono senza gestire, senza parlare, ma a quella tacita intesa bastavano accenni di sorriso e sbattimenti delle palpebre. Senza parole potevano domandarsi molte cose semplicissime o arcane: — Da dove vieni? Come stai? Hai fame? Hai sete? Senti i passeri che pigolano? Ti piacerebbe averne uno col suo nido? Chi ti ha condotto qui? Sorridevano per le stesse cose; si chiamavano negli stessi momenti; questo era un segno di simpatia, quasi di amicizia. La piccina sapeva strizzare l'occhio, contare fino a dieci e indicare i numeri con le dita. Era una superiorità della quale si vantava arrossendo.

Poi, quando entrava la suora, il canto dei passeri sui rami e lo scambio muto di segnalazioni tra i due fanciulli si interrompevano.

Ogni mattina ridestandosi Giovanni provava la stessa gioia di rivedere di fronte a sè il viso piccino abbandonato sul guanciale, riconosceva gli occhi cerulei, i capelli di un oro leggero che parevano soffiati sul bianco della federa. Si sentiva legato da un senso di protezione a quell'altra fragilità ammalata.

Alzarsi non era ancora permesso nè parlare; ma una sera prima di dormire si sentì un po' in forze, sgusciò dal letto, si avvicinò impacciato e palpitante al letto della malatina. Aveva pensato tante cose per farla ridere e tutte gli sfuggirono nell'emozione; non seppe che domandarle il nome: — Come ti chiami? — e pensava più al suono della propria voce che a quello che gli avrebbe risposto. E la risposta, inaspettata dovette essere ripetuta due volte: — Luisìn. Mi chiamo Luisìn.

Era un fanciullo! Giovanni arrossì per quell'equivoco, sentendo il cuore palpitare quasi di vergogna e di delusione. Non era lo stesso? Passata la prima inquietudine, risolto con uno sforzo di volontà l'impaccio della timidezza, si arrischiò a sedere sul letto dell'amico. Cominciò a interrogarlo: voleva conoscere la sua « storia ». Era figlio di due setaioli comaschi, era venuto in città con la mamma da quando il padre era andato a lavorare in Francia. — In Francia? — Si erano ammalati lui e la mamma, erano stati un po' nella stessa camerata, poi la mamma era scomparsa. Forse era in un'altra camerata o, tornata a casa, lo aspettava. Già era deciso che i due amici avrebbero d'ora in poi vissuto

insieme. Si presero per mano come due scampati sull'argine di un gran fiume, e vedevano i blocchi rosei e candidi della loro infanzia andarsene alla deriva. Si proteggevano istintivamente contro la notte, contro il silenzio che dilagava nelle corsie.

La comunità degli ammalati si era fusa in una specie di gran famiglia zingaresca accampata alla meglio negli stanzoni della Rotonda. Attenuatosi il vigore dell'epidemia e allentatisi i vincoli delle prescrizioni igieniche e della disciplina i visitatori dei degenti cominciarono due volte la settimana ad aver libero ingresso.

Portavano frutta, dolciumi e notizie del « mondo », di quello che *pareva* un mondo. Il Luisìn ebbe la visita di una povera serva che lo aveva condotto fin lì; ma nessuno chiese mai di Giovanni. Egli sentiva pesare sopra di sè quel visibile abbandono come una colpa; e più gli altri convalescenti cercavano di farglielo dimenticare più si chiudeva in uno sdegnato e inavvicinabile corruccio. Sulla tenerezza e sulla compassione prevaleva l'orgoglio. Non aveva bisogno di niente, bisogno di nessuno. Stava benissimo solo e da solo, si augurava di poter tornare presto a casa dove tutti lo aspettavano. Era già un uomo, aveva girato il mondo; inutile cullarlo come un bambino! E per riaffermare la propria indipendenza, per essere trattato come un uomo si assumeva incarichi d'ogni sorta. Aiutava le monache a scopare i pavimenti, a rassettare le camere, a tender tra gli alberi del giardino la biancheria lavata. Il suo modo di offrirsi, di parlare e di intendere, unito a un'ingenuità piena di fiducia e di credulità, stupiva.

Il giorno passava presto, tra una faccenda e l'altra; ogni tanto qualcuno veniva dichiarato guarito e dimesso. Tra quelli che se ne andavano e quelli che rimanevano si scambiavano proteste di amicizia e, per pegno, gli indirizzi di casa e magari immagini miracolose e canzonette popolari che dovevano essere testimonianze di indelebili affetti. Poi, giunta la sera, erano subito dimenticati come avviene sul piroscafo ad ogni scalo.

Quasi tutti, ormai, cenavano alzati. Le monache preparavano la tavola disponendola su due cavalletti in mezzo alla sala; i passeri per un po' facevano eco al trambusto e all'acciottolìo delle scodelle poi si chetavano. Era il momento dell'« Avemaria »; qualche convalescente si faceva il segno della croce. Da ultimo veniva recitato il Rosario. Una monaca lo intonava, le donne rispondevano, i ragazzi si tiravano calci sotto la tavola; Giovanni e il Luisìn si tenevano per mano e sorridevano. La domenica veniva il portiere col sacchetto dei fagioli e le cartelle della tombola. Giovanni e Luisìn tenevano la stessa cartella « in società »; ma il più delle volte si addormentavano prima che il gioco fosse finito.

CAPITOLO VI.

Si udivano da una settimana echeggiare nella strada le voci dei venditori di noci e di uva:

— *Noseett' a cinc ghej doudes!!*

— *O che uuuga! Oh che bell'uuga!*

I passeri si destavano più tardi. Segni cittadini che l'autunno era arrivato. L'epidemia era scomparsa. Un collasso era succeduto nell'ospedale alla frenesia dell'estate.

Un pomeriggio erano seduti in giardino, Giovanni, Luisìn e il portinaio che la sera delle domeniche interveniva con le cartelle della tombola e il sacchetto dei fagioli. Il vecchio fumava la pipa; era una bella pipa di schiuma che egli non si stancava di ammirare e tentava di far ammirare ai ragazzi. — Vedete? Questo è un leone e questo è un serpente: il leone è Garibaldi e il serpente sono i preti: il serpente cerca di imprigionare il leone; ma il leone, lo vedete, se ne impipa e manda fuori il fumo dalla bocca! Voi non capite niente. È inutile: non avete istruzione. — Poi rivolgendosi direttamente a Giovanni:

— Perchè non vai a scuola?

— Perchè non mi mandano.

— Quando esci di qui dove vai?

— A casa mia. Di una mia sorella che è una gran signora.

— Dove abita?

— In Piazza San Giovanni in Conca.

— Perchè non è mai venuta a trovarti?

— Perchè ha troppo da fare.

— Tu non pensi al tuo avvenire? Che cosa farai quando sarai grande?

— Il tuo mestiere.

— *El mé mestée!!* — rispondeva l'altro stupito per tanta sfacciataggine. — Sai che il tuo è un bel coraggio? Ma io faccio tutti i mestieri e appena chiudono la Rotonda dove mi hanno chiamato in aiuto del portinaio, perchè il portinaio « vero » è un altro, riapro bottega e torno a fare l'imbianchino. Sì, — aggiunse pavoneggiandosi. — Sì, *el pitòr.* — E sperava di aver fatto colpo; ma Giovanni lasciò capire che sapeva benissimo di che si trattava, perchè una volta sulla scala di casa aveva visto un imbianchino stemperare con gran sussiego polverine colorate nei secchielli e poi tirar già sul muro bellissime righe rosse e coprir la parete di una pittura che pareva marmo.

— No. Sbagli. Io non dipingo soltanto sui muri.

— Lo so. — Possibile che il ragazzetto mingherlino sapesse tutto, e di tutto? Allora si provò a sbalordirlo con l'apologia delle proprie e molteplici abilità visto che con la spiegazione dei simboli della pipa non aveva raggiunto lo scopo. — Dipingo anche bandiere per le feste e siparii per i teatri. E ho anch'io un teatro. So far di tutto, vedi! Si va al Tivoli il sabato sera, si mette giù la baracca, si recita il *Biagio da Viggiù* o l'*Amore delle tre melarancie*. Un ragazzo sarebbe sempre utile in un'azienda « molteplice » come la mia. Quando vuoi vieni da me. Cerca di me; già sono conosciuto come l'erba betonica; ma il mio indirizzo è in Via dell'Orso vicino all'osteria delle Ferrata, e mi chiamo Tettamazzi.

Una volta condusse i due ragazzini sul tetto della Rotonda da dove voleva mostrare la sua bottega o press'a poco, almeno il quartiere: Porta Garibaldi. E moveva il braccio con gesti esagerati e tono di voce da attore, perchè attore era un po' sempre e bonariamente gradasso e già le sue spiegazioni si apersero con una descrizione delle Cinque Giornate nelle quali, si intende, aveva avuto una « gran parte » vent'anni prima. Si era trovato su un tetto — come questo — alle prese con tre croati che a vederlo così coraggioso si erano messi a ginocchio consegnando le armi, incerti tra buttarsi di sotto o finire per le sue mani. — Sentirlo intanto quel terribile rombo delle cannonnate! Vederle fiammeggiare di notte dal Castello quelle scariche. Voi siete nati sulla piuma; voi trovate la pappa fatta; e la città libera senza quegli austriaci croati della malora!

La presentava egli stesso con un gesto amplissimo da liberatore che pareva raggiungere le trasparenze diafane delle montagne. Al di là del bastione una cortina gialla di pioppi nascondeva l'anello della circonvallazione. I campi erano invasi dalla tabe dei mestieri maligni. Tintori, cordai, conciapelle, fabbricanti di candele, avevano attecchito intorno alle mura come una gramigna e creato palchi, baracche, fornelli, e spento sul loro passaggio ogni traccia di vegetazione. Il Redefossi si snodava limaccioso, ingoiava tutte le immagini della umiltà laboriosa. Al di là si lanciavano le strade tra vapori di marcite, di risaie, tra i cumuli di paglia dei capannoni che erano il tetto delle ghiacciaie. Si vedeva la Senavra manicomio dei poveri, il Fortino livido come un croato, il Foppone cimitero dei poveri. La città vera e propria era in parte nascosta dalla prospettiva della lanterna che forma il nodo degli edifici che costituiscono la Rotonda. Si udiva stridere la ruota di un arrotino in un ombra viola di case; si indovinava il Naviglio a un effuso riflesso d'acque, si rintracciavano tra gli alberi conventi, chiese, monasteri a' suoni delle campane. Il Tettamanzi non conosceva, lui, che palazzi di « signori » e andava in brodo di giuggiola a nominarli, storpiando i

nomi, riformando a proprio uso e consumo i titoli araldici. Suo fratello, manco a dirlo, era un pasticciere « famoso ». Nei giorni dei battesimi e degli sposalizi era lui, chiamato dagli intendenti, dai maggiordomi, che doveva correre con architetture di croccanti o di ghiaccio o di gelatina secondo la stagione. Subito dopo quella del pittore, l'arte più attraente era quella del pasticciere: ma forse meno nobile!

E sperava di aver umiliato i due ragazzi con le descrizioni di Bengodi; ma essi, come per un'intesa, duri: manco a farlo apposta ora si interessavano al significato simbolico della pipa e volevano rivederla.

Però, quei discorsi rimuginati nelle pause del rosario fecero il loro effetto, e Giovanni dormendo sognò d'esser divenuto cuoco, di vivere in una cucina che pareva una bolgia tanti erano i fornelli e i girarrosti e il Luisìn vestito come una fanciulla andava su e giù con architetture di croccanti, di gelati, di gelatine.

Alle sette fu svegliato da Suor Beatrice, quella che era tutta rovinata in viso dal vaiolo, e pregato di alzarsi. C'era una « signora » che lo cercava. — Una Signora? — Con tanto di cappello. — Cerca di me? — Diamine ha detto il tuo nome con tanta buona grazia! — Buona grazia? — Questo è un segno di riconoscimento che svìa le sue indagini; non vorrebbe andarsene più. Guarda il Luisìn che dorme ancora abbandonato sul guanciale, i riccioli biondi madidi di sudore, i pugni chiusi: — Luisìn! Luisìn! — dice svegliandolo — sono venuti a prendermi, devo andar via! — Il ragazzo non capisce di che cosa si tratti, ma il broncio dell'amico gli pare di pessimo augurio, e poi, ridestato di soprassalto, si mette a piangere. La signora Irene non ha potuto aspettare da basso; l'incontro col fratello guarito pare anche a una sarta di lusso un ottimo soggetto per quadro di genere come ne dipinge l'Induno. Eccola, eccola, ancora più grassa, più imperiosa, pronta a farsi notare, e per primo col profumo di pasciulì, poi coi gesti, con le lacrime, purchè non manchi il consenso del pubblico. La povera gente è attirata dal suo curioso cappellino, da quelle sottane fruscianti reduci da nobilissimi balli. E non si preoccupa del lato « commovente ». I poveri non credono alle lacrime dei signori. Deve esser lei ad avvicinare lo scontroso ragazzo, a indurlo a parlare. Si vesta in fretta; faccia le sue carabattole.

— Andiamo, andiamo! che fortuna avere una sorella che ci pensa! Che è venuta a prenderti con la carrozza! E non si ricorda di niente! Da oggi vita nuova; i torti sono tutti dimenticati. Ringraziamo Dio che ti ha tenuto la sua mano sulla zucca: e speriamo che ci abbia messo una bella presa di sale! La interrompono. Il signore che aspetta da basso domanda se deve attendere ancora molto tempo: ha fretta.

— Capisco, capisco: un signore così per bene che ha tanti impegni con altri signori come lui!

— Che signore? Il Papà?

— Vedrai, vedrai. Un tuo amico. Diventerete subito amici; non il papà: il papà è morto. Il papà non torna più.

Era la parola che aveva udito più volte in quel mese e mezzo di soggiorno all'ospedale; ma ora e per la prima volta la ricollega a qualcosa di vicino a quacosa di *suo*. E la ricollega a quel concetto definitivo della persona che se ne va per non tornare più. Coprendosi gli occhi con le mani tirando calci si butta a terra; non ne vuol sapere, non desidera rimanere e vorrebbe che non lo vedessero piangere; ma è più forte di lui. L'odor dell'ammattonato gli fa pensare alle camere dove ora lo condurranno per forza, dove ricominceranno le persecuzioni. — A casa no! Con te, no.

La signora Irene non capisce e trasecola; non sono questi i « soggetti » che il pittore Induno predilige. Questi sono capricci.

La monaca si è avvicinata al ragazzo e cerca di calmarlo; qualche altra donna si commuove. — Povera stella! Povera stella! — La signora Irene vede mancato l'effetto, minato il proprio prestigio di sorella amorosa: scende, ritorna col personaggio che l'aspettava in carrozza. È un altro « signore » come lei, anche meglio abbigliato, anche più profumato. A giudicarlo dall'abito nero attillatissimo, dal profumo, dalle basette, dalla scriminatura, dal modo di inchinarsi alla monaca, si direbbe un parrucchiere. Con lui non c'è da scherzare, si capisce; è un estraneo. Il ragazzo cambia tattica, si veste senza parlare, da uomo a uomo, senza guardare in viso l'intruso, gli ubbidisce: — Un po' di educazione, *parbleu* — dice lui — che modi sono questi? E pensare che è trattato come un figliolo. Meglio di un figliolo e siamo venuti a prenderlo con la carrozza. *Allons, allons donc!*

Non ci mancava che una punta di francese! E avrebbe riso di quella specie di marionetta degna del teatrino del Tettamanzi se non si fosse sentito ferire nel pudore della sua tristezza, e se nello specchio ricurvo delle lacrime non gli fossero apparse care immagini di persone, di cose, che abbandonava per sempre.

Al Luisìn, davanti agli altri, non un abbraccio, non una parola.

Si lasciò trascinare a casa senza più aprir bocca. L'odore di pasciulì appestava le camere e gli faceva schifo. Entrati in casa e chiusa la porta, il signore ben vestito si tolse l'abito e, accuratamente piegatolo, lo ripose. Si dondolava per le camere goffo e ridicolo con le mutande legate per due laccioli alle caviglie e con la camicia riboccante alla cintola. — Spero che gli darai due schiaffi — disse la donna e l'altro senza nemmeno aprir bocca agguantò il ragazzo, lo scrollò ben bene, lo sbatac-

chiò sul letto, gli gridò: — Te lo insegnerò io il modo di vivere! (Tutti volevano insegnarli a vivere). Ma *sans façon!*

La giornata trascorse serena; il ragazzo era divenuto tranquillo e sorridente. Finse di addormentarsi; nella veglia li udì ridere e baciarsi e ansimare.

Il mattino si levò per tempo: umile e mansueto come un agnello. — Vai a comperare il latte — gli disse la signora Irene sporgendo di sotto le coltri il braccio roseo e grasso che sapeva di pasciulì. — Ecco: qui ci sono i denari. — Giovanni li prese, mormorò un buongiorno pieno di promesse e non fece più ritorno.

CAPITOLO VII.

In quei mesi di vagabondaggio si impadronì poco alla volta della città: e sbucando da una via in una piazza da una piazza in una via riuscì a scoprirne drammi di luoghi, di persone; si interessò a tutti i mestieri, a tutte le botteghe, a tutte le vetrine, a tutte le chiese. Le vie che gli si aprivano davanti erano tutte simili anche se non due uguali, pavimentate con rotondi ciottoli di fiume, intarsiate nel mezzo da due trottatoi di pietra dove le ruote dei carri e delle carrozze scorrevano liscie liscie. Sui marciapiedi camminavano, ma adagio e pomposamente, i signori: le donne con gli ampi vestiti ingombranti, gli uomini coi soprabiti militareschi e le austere tube. Nessuna monotonia di rettifili di piazze geometriche di crocicchi squadrati; la città pareva cresciuta liberamente, « sans façon ». Le piante annose che si vedevano ancora qua e là avevano lo stile delle case intorno, vecchie e meditabonde. Accanto a palazzi settecenteschi avanzi di edifici medioevali; poi case e casette miserande che dalle occhiaie delle finestre ammalate di cataratta avevano visto la peste di San Carlo, i balli della Carmagnola, le sfilate militari di Souvaroff, i soldati di Napoleone, l'eccidio del Prina, l'arresto dei cospiratori, le barricate, i francesi reduci da Magenta.

Dai muriccioli bassi dei giardini sporgevano rami di edera e di vite del Canadà; più frondose piante incupivano i giardini dei monasteri e dei collegi: e altri gelosi giardini, parchi, si indovinavano al canto degli uccelli, al fruscio delle foglie morte dietro muri più alti che si curvavano seguendo la lunghezza di tutta una via. Poi c'erano gli alberi dei Bastioni, gli alberi delle piazze e dei terrazzi. Queste zone verdi erano prolungamenti della campagna. La città vera e propria era impastata di mattoni, di arenaria, di pietra: di marmo soltanto il Duomo.

Forse per questo essa pareva immobile nel tempo; e soltanto qua e là si sentivano colpi di piccone, si vedevano fumare calcinacci dietro stec-

cati provvisori che nascondevano gli « sventramenti » seguìti a quelli memorabili di Piazza del Duomo e del corso Venezia. Immobili erano ancora gli usi e i costumi, le tradizioni del dialetto e della cucina.

Bisognava capire tutto questo, assorbire tutto questo per poter dire di aver « conquistato la città ». Nei primi giorni del nuovo vagabondaggio l'ampiezza lo sbalordì, gli pareva che non sarebbe mai riuscito a percorrerla tutta. Poco a poco la curiosità e il bisogno vinsero lo smarrimento. Nel dedalo delle vie tra i punti cardinali delle porte si orizzontava secondo i richiami specialmente cari alla sua fantasia fanciullesca. Riconosceva al pittoresco delle insegne penzolanti dai negozi una via, una piazza; misurava il tempo secondo l'uscita degli scolari dalle scuole, dei soldati dalle caserme tra l'entrata in città dei lattai, degli ortolani e l'uscita dei cavallanti e degli spazzaturai. Non mancavano suonatori di organetto, di tromba, di violino. Da mattina a sera le vie erano percorse dai venditori ambulanti che coi tipici gridi richiamavano le donne sulle porte e ai balconi: cominciò a riconoscerli a distinguerli imparando le loro parole dialettali e le loro cantilene. Alla Galleria Nuova inaugurata da poco accorrevano contadini dalla campagna, ai Giardini pubblici tra le finte roccie di tufo e intorno al romantico Carlo Porta « guardiano delle oche » si radunavano i signori lasciando le carrozze fuori ad aspettare. Osservava volentieri i signori e le signore. Talune erano proprio belle come Madonne con in capo minuscoli cappellini di paglia ornati di nastri svolazzanti; l'ombrello, l'ombrellino erano poco più ampi di quella tesa: l'esagerazione e la goffaggine erano riservate alle gonnelle che oltre a essere gonfie, amplissime, alte fino al seno, erano sovraccariche di gale di frappe ondeggianti e fruscianti sulla traccia dei passettini, delle mossette, delle civetterie. Qualcuna camminava come una tacchina tra le aiole piantate ad ortensie, seguita dalla balia che portava nei capelli la raggera argentea tipica del costume brianzolo; i bambini erano azzimati come piccole scimmie, caricature di scimmie più grandi e meglio addomesticate; i capelli sciolti per le spalle, in mano una bambola, un ventaglio, un palloncino s'intonavano alle cantilene dei loro giuochi. Giovanni si vantava di essere il privilegiato spettatore d'un mondo così attraente e leggiadro. Un giorno anzi si fece coraggio e avvicinata una bambina che pareva più gentile delle altre osò offrirle le castagne d'India che aveva raccolto sotto gli ipocastani del Bastione. Non lo avesse mai fatto! Quella diede un grido al vedersi vicino il fuligginoso aspetto di una barabba e piangendo fuggì a nascondersi tra le gonnelle sproporzionate di una famosissima dama. Preso per mano da un servitore in stivali e cilindro il colpevole fu condotto con mal garbo fino alla piazza Cavour e ivi lasciato con un « Guai a te »! che gli minacciava l'intervento di un'autorità se non più gallonata certo più potente. Dopo questa ed altre esperienze decise che meglio era non allontanarsi

dalla piazza del Duomo. La vita tra la piazza del Duomo, la piazza Mercanti, la piazza Fontana non solo era più pittoresca; ma, cosa non trascurabile ora che badava a viver solo e a patir la fame pur di non tornare nell'abbaino di Piazza San Giovanni in Conca, era anche più redditizia.

Non gli aveva insegnato il Tettamanzi che « bisogna unire l'utile al dilettevole? ».

Qui c'erano i mercanti di stampe, di immagini e di libri; qui il posteggio degli organetti, il convegno dei cocchieri, l'arrivo delle diligenze, la stazione degli omnibus. Si staccavano e attaccavano i cavalli e, alcune volte, aveva aiutato gli stallieri a infilare i sacchetti col fieno e la biada sul muso dei cavalli. In quell'arcaica e graziosa epoca era possibile di trovare un ignoto che si prestasse per voi gratuitamente. Il viso serio del ragazzo il suo modo franco di offrirsi erano pieni di seduzione. Uno gli affidava in custodia un cane, l'altro gli consegnava una lettera da recapitare: bisognava guidare questo sensale alle Posta in via Rastelli, condurre quella giovane cantante all'Albergo della Bella Venezia. Si intrufolava nei crocchi; invitato a tavola prendeva un posticino piccolo piccolo e accettava le porzioni più grandi. Ascoltava i discorsi, le chiacchiere di quel mondo dissimile affratellato dagli incontri provvisori dell'omnibus, dell'osteria, del mercato. Ricostruiva notizie di una guerra, di una rivoluzione alla quale aveva partecipato un caporale che doveva o non doveva essere fucilato.

Su questo tema tutti erano discordi e le donne avevano un'opinione che, se non era più logica, certo era meglio sostenuta delle altre. L'idea di un soldato condannato a morte gli faceva pensare con inquietudine al misterioso e fatale compagno di una notte, a quel « Giovanni » che lo aveva preceduto alla Rotonda e del quale aveva poi smarrito le traccie.

Alla conoscenza della città moveva con questo interessamento per i fatti, per gli uomini tanto più grandi e più importanti di lui. Si impadroniva de' suoi misteri, del gergo: dietro le porte e le finestre di tante case per lui irreparabilmente sbarrate cominciava a decifrare i lineamenti del cuore umano. Si orizzontava nella topografia della folla, conoscendone poco a poco gli abissi e le vette. Si alternavano ai chiaroscuri delle vie artigiane come i Fustagnari, gli Spadari, i Profumieri gli splendori delle Corsie nobilitate dai fastigi dei palazzi neoclassici, quali la Corsia dei servi e la Corsia del giardino che da poco avevano cambiato nome. Istintivamente come tutti i poveri e con la illusione dei fanciulli sentiva una vaga ambizione di conquistare il reale e l'irreale che si racchiudevano nella formula e nel nome: CITTÀ. Per raggiungere questo scopo impreciso avrebbe voluto « fare qualche cosa di grande » che se ne parlasse e se ne scrivesse sul giornale che vedeva nelle mani delle persone più importanti. Arrestare un cavallo infuriato, dar l'avviso di un incen-

dio, salvare un bambino dal morso di un cane rabbioso. Egli non sapeva leggere nè scrivere. A malapena in un paio di mesi gli era riuscito d'imparare a tracciar le aste e scrivere i primi dieci numeri. E quel simulacro di istruzione gli era stato impartito alla luce di un moccoletto in una stamberga gelida, da una povera serva tedesca all'albergo del Falcone. Era una cadorina, quasi del suo paese, che l'aveva preso a proteggere per quel leggero accento veneto della sua parlata, per la intelligenza pronta, per la infinita povertà. I poveri sentono il bisogno di proteggere i più poveri di loro. A lei vedova, miserabile, taglieggiata dall'amante, un figuro, bastava di aver vicino qualcuno che assomigliasse per l'età al figliolo morto e che l'ascoltasse quando parlava di lui e ne rifaceva la voce. Una notte l'ultimo di carnevale, furono rubati i gioielli di una famosa ballerina della Scala, la Joubert, che abitava al Falcone. La stamberga venne perquisita, la donna arrestata, e a nulla valsero le proteste, i giuramenti, l'invocare tutti i santi e i poveri morti, chiamare Giovanni a testimonio della proclamata innocenza. Le guardie in borghese non lo vollero ascoltare, si accontentarono di chiedergli il nome e il cognome e di lasciarlo sulla porta di strada ammonendolo a « *gambiare* casa (sorridevano) se non voleva finire in *gella* con quella donnaccia ».

Intanto si avvicinava la primavera; alle giornate uggiose e terribili che avevano accumulata una neve giallastra nelle vie succedevano splendori inconsueti di sereno. Le rondini tornavano. Una mattina di marzo stando a dormire sotto il colonnato di San Carlo udì anche tintinnìi e belati; erano i caprai che venivano in città con le capre. Si fermavano a mungerle sui marciapiedi, o penetrati nei portoni, salivano le scale con le matte bestie barbute. Dalla pianura giunsero pochi giorni dopo anche i pastori; i greggi che riprendevano la via dei monti sostavano qualche settimana all'orlo della città inondando di bianchezza bigiognola gli sparuti prati tra le osterie suburbane e le prime officine. Giovanni sempre in cerça di novità non tardò a scoprire quei biblici accampamenti. Non aveva mai visto tante pecore tante capre. Nel ricordo della sua prima fuga c'erano soltanto maiali che gli avevano affidato in custodia. Ora aveva imparato ad amare di più le bestie. Un giorno, mentre aveva preso in braccio un agnellino, si sensì mordicchiare leggermente la giacca e chiamare timidamente da un belato. Era la madre che difendeva l'agnellino dalle mani audaci dello sconosciuto. Poco alla volta fece amicizia con le pecore; fece amicizia coi pastori e questo fu più difficile. Erano barbuti uomini con lunghi bastoni, vestiti di pelli, coperto il capo da larghi feltri con infilato nella tesa code di scoiattolo o di talpa. Interrompevano la taciturnità abituale per fargli domande curiose e precise sui prezzi del latte in città sulla durata dell'inverno in città. Qui era facile rispondere; ma certe volte gli movevano domande più diffi-

cili. Volevano per esempio sapere che nuove c'erano di Garibaldi e del Papa, se veramente si sarebbe potuto cacciare il Papa fuori di Roma. Giovanni ricordava vagamente gli apologhi del Tettamanzi il significato simbolico della famosa pipa. Potevano star tranquilli. È vero, i preti cercavano di arrestare Garibaldi; ma questi non solo sfuggiva la loro stretta; se ne impipava! Molte volte le discussioni si svolgevano davanti al camino delle osterie dove i pastori portavano il latte. Le scarpe dei cavallanti di passaggio, dei macellai, dei sensali fumavano. Partigiani di Garibaldi, partigiani del Papa: quelli del Papa si accontentavano di tacere, quelli di Garibaldi bestemmiavano; buttavano il berretto a terra in segno di sfida, erano pronti a menar botte da orbi. I pastori si accontentavano di star in ascolto, sempre in piedi, lontano dal fuoco. Se Giovanni moveva loro le domande che più gli stavano a cuore non rispondevano, o rispondevano vagamente, come se il loro mestiere fosse pieno di segreti. Egli avrebbe voluto sapere da dove venivano, dove andavano, se la strada per i monti era lunga e quanto. Come erano i boschi? C'erano torrenti? Qualcuno gli parlava con parole vaghe e leggendarie di cime dalle quali non scompariva mai la neve; di gran cadute di neve che si chiamavano valanghe e portavano via in un soffio un gregge col cane i pastori e tutto: poi c'erano i lupi, le aquile. Mestiere gramo come tutti i mestieri. Possbile? Cercava di raffigurarsi il bagliore di quei paesaggi glaciali, il ritmo delle notti camminate per le strade alpestri, le veglie all'addiaccio sotto stelle crude di gelo, l'inverno, il sonno nelle stalle accanto alle pecore alle vacche che da poco avevano partorito. Gli pareva la « sua » vita, alla quale tendeva per la sua certa ereditarietà montanara e più di tutto per il bisogno istintivo di camminare, di non avere una casa. Si offerse di accompagnarli procurandosi un lungo bastone e ponendosi una bisaccia al collo per gli agnellini che nascessero in viaggio; avrebbe fatto qualunque mestiere era pronto a dividere la dura fatica del cane intorno al gregge.

Dopo averlo squadrato d'alto in basso non gli rispondevano o gli rispondevano che la loro vita era troppo faticosa, il loro cammino troppo lungo per un ragazzo.

Uno dopo l'altro, ai primi di aprile, sotto le pioggerelle che rinverdivano le prode dei fossi i greggi si avviarono attraversando la città prima dell'alba o seguendo la cintura dei bastioni fino a Porta Comasina. I caprai sostavano più a lungo per il loro commercio casalingo e, intorno a loro, più ciarlieri, più civili, abituati a bazzicare le case dei signori e dei preti, ronzavano la domenica altri montanari, venditori di pere cotte o di castagne, spazzacamini. E anche manutengoli, vagadondi, giovani appena usciti dal carcere: l'aprirsi della buona stagione li faceva pullulare come se nascessero o uscissero da tane invisibili simili a quelle della

volpe o della faina. Sull'orlo della città in quei deserti che la primavera ingentiliva con fioriture di ciliegi di peschi, con suoni di organetti e balli di ragazze si raccoglievano a vivacchiare tipi d'ogni sorta che il desiderio di malfare e il bisogno univano in solidarietà immediate e tenaci. Come i pastori e i caprai zotici si intonavano naturalmente alla dolcezza della campagna rinverdita, quei cittadini parevano adatti a vivere tra le palizzate di ferro, i mucchi di rottame delle fabbriche, le piramidi rosse delle fornaci nel risucchio della civiltà industriale che faceva le prime prove col fischio delle macchine e il frastuono dei telai.

Giovanni cominciava a distinguere gli amici dai nemici; ma erano così mescolati che non sapeva decidersi a vivere piuttosto con gli uni che con gli altri. Nello spettacolo della vita si innestavano ignoti problemi. Assisteva non visto a scene d'amore rabbiose come scene d'odio; riconosceva sulla tavola della stessa osteria la mano dal ladro e quella dell'accattone; si lasciava accarezzare i riccioli selvaggi dall'una e dall'altra. Il sonno lo sorprendeva in mezzo a quei formicai annidati nei fienili; o anche soltanto sul bordo delle strade al riparo dei primi cavalcavia e dei primi ponti. Per guadagnarsi il diritto alla protezione di quei manigoldi che avevano ereditato il nome e la gloria settecentesca della teppa; anche soltanto per ottenere la loro tolleranza che voleva dire: « mangiare, dormire, vestirsi in qualche modo » faceva d'ogni sorta servigi: portava fagotti durante la notte, faceva la spola tra una casa e l'altra, vigilava se un nemico arrivasse e provvedeva a dar l'allarme. La disonestà di quei buoni uffici gli fu palese il giorno in cui si vide ricompensato con generosità inattese e sproporzionate. In mezzo alle adunate dei teppisti piombarono agenti in borghese; bisognava mettere le mani in alto vuotare il sacco non soltanto materialmente lasciandosi frugare e perquisire; ma anche rispondendo categoricamente e senza incertezze né reticenze agli improvvisati interrogatori. Un signore più autorevole, ma non più gentile degli altri, giustificava le cattive maniere sue e dei suoi dicendo che tali erano gli ordini, che i tempi erano torbidi e nulla facevano prevedere di buono.

Il ragazzo era rilasciato seduta stante; ma invitato a tornare a casa propria, a non farsi più « pescare » chè c'era posto e tavola pronta anche per lui a San Vittore!

Una mattina di giugno per non tornar a casa e per non accettar l'ospitalità del carcere che gli era stata offerta ironicamente pensò di cambiar mestiere, si avviò lungo il naviglio verso Pavia, la città più importante dei dintorni.

(*Continua*).

RAFFAELE CALZINI

IL SORRISO DELL'ARIOSTO

Chi legga l'*Orlando Furioso,* ha su le prime la sensazione di trovarsi davanti a un'opera d'arte concepita con tutta serietà e nella quale il poeta non si proponga altro fine che quello di dare piena realtà estetica al mondo cavalleresco rimasto frammentario ed informe ne' rozzi poemi franco-italiani, ne' cantàri del Trecento e del Quattrocento, ne' poemi del Cieco da Ferrara e di Matteo Maria Boiardo, ma pur sempre il più gradito alle gentildonne e a' Signori, segnatamente nelle corti dell'Italia superiore. Il poeta medesimo sembra agevolare quell'illusione, egli che annunzia con gravità quasi epica ne' versi d'introduzione:

> Le donne, i cavallier, l'arme gli amori,
> Le cortesie, l'audaci imprese io canto;

egli che, dopo la vittoria conseguita dal cardinale Ippolito su l'armata veneta alla Policella, dove avevan combattuto tre suoi congiunti, gli scrive rallegrandosi « di avere istoria da dipingere nel padiglione del *suo* Ruggero »; egli che sollecitando dal doge di Venezia il privilegio per la stampa dell'opera sua, così l'annunzia il 25 ottobre del 1515: « Avendo io con lunghe vigilie e fatiche, per spasso e ricreazione de' signori e persone di animo gentile e madonne, composta un'opera in la quale si tratta di cose piacevoli e dilettabili d'armi e di amori, e desiderando ponerla in luce per sollazzo e piacere di qualunque vorrà e che si diletterà di leggerla » con quel che segue.

In fatti anche uno spirito delicato come il Leopardi non avvertì nella creazione ariostesca che l'attrattiva delle belle immaginazioni:

> O torri, o celle,
> O donne, o cavalieri,
> O giardini, o palagi! a voi pensando
> In mille vane amenità si perde
> La mente mia.

E uno spirito scaltrito nell'indagine critica come il Carducci negò recisamente ogni « intenzionale ironia » di messer Ludovico, e l'annoverò, col Boiardo, « fra i più seri e sentimentali poeti della cavalleria ».

* * *

Ciò non pertanto, a mano a mano che si va avanti, sia pure con perfetto abbandono, tra le fulgide ambagi della mirabile costruzione, càpita spesso d'incontrare qualcosa che ci lascia irresoluti circa il vero sentimento del poeta rispetto al suo mondo. Nella sintesi originaria, nel primo lampo d'ispirazione onde poi derivarono tutte le forme d'ombra e di luce di cui si compone l'*Orlando Furioso,* l'essenza intima, il significato ideale non fu propriamente che l'ammirazione per la cavalleria? non fu che l'aspirazione appassionata alle favole belle, all'eroismo d'Orlando, di Rinaldo, d'Astolfo, di Marfisa, di Bradamante, alla gentilezza e alla grazia d'Angelica, alla pittoresca evidenza de' boschi, de' palagi, de' fonti, delle riviere? E codesto caratteristico della creazione è sempre quello, si mantiene eguale a se stesso, è presente in tutti i particolari del poema, come pur dovrebbe, giacchè le determinazioni d'un'opera d'arte – episodii, descrizioni, paesaggi – isviluppandosi tutte dalla sintesi originaria, necessariamente conservano la forma essenziale di questa?

La cavalleria, che non esistette mai veramente per sé, ma fu inserita nella storia dalla tardiva immaginazione di poeti e narratori ispirati a un ideale di civiltà superiore, si delinea come un'istituzione nazionale, religiosa, morale, la quale sarebbe sorta in difesa del re, della patria, della donna, dell'innocenza perseguitata ed oppressa, quando la giustizia sociale non aveva chi la tutelasse. Grande ed austero, col mistico sentimento della fedeltà, tutto vestito di ferro, il cavaliere attraversa boschi e città, fiumi, valli e borgate, affronta disagi e pericoli; e dovunque un potente cerchi di sopraffare un debole, un ribaldo di compiere un tradimento, un vile di far onta a una pudicizia indifesa, un tiranno d'opprimere i suoi vassalli, il cavaliere si leva, come il braccio di Dio, e punisce il colpevole. La sua fede era intera, la sua legge morale inflessibile. Depositario d'una così alta missione, egli campeggia in un orizzonte di mito, giunge talvolta da un Monsalvato lontano e misterioso, e par più che un uomo, e nessuno si sognerebbe di attribuirgli le debolezze e le miserie degli uomini. Poteva sì, qualche volta, cadere in peccato, specialmente d'amore; ma la leggenda gli trova sempre una scusa o un'attenuante, il filtro, l'ebbrezza d'un banchetto, l'insidia d'un nemico, la tentazione del demonio; e la colpa era sempre espiata col pentimento.

Rappresentare con serietà la cavalleria importava dunque consenso alla sua disciplina religiosa e morale, riconoscimento della virtù e della dignità di colui che fa professione di cavaliere. Or come si comporta l'Ariosto ne' riguardi del mondo cavalleresco?

Già nel canto primo Rinaldo e Ferraù vengono alle mani non per tutelare l'innocenza, ma per disputarsi il possesso della bella Angelica,

di cui sono accesi ambidue, e quand'ella riesce a fuggire, s'accordano a differir la tenzone e montano amichevolmente su lo stesso cavallo per andare in caccia di lei.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

esclama il poeta a questo punto; e il tenue sorriso che guizza su le sue labbra ci rende perplessi: è proprio d'ammirazione?

Lo stesso ambiguo sorriso riappare d'un tratto quando meno ce lo aspettiamo. Angelica narra a Sacripante come Orlando l'abbia rispettata e protetta durante il viaggio dal Catai fino a Parigi, e ch'ella doveva a lui d'avere serbato intatto l'onore. E il poeta commenta:

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore.

Rinaldo, il pio cavaliere cristiano, accorso a liberare Ginevra condannata per fornicazione, ne giustifica la condotta con questo savio ragionamento:

Perché si de' punir donna o biasmare
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va non che impunito?

Quando Ruggero, sottratta Angelica all'Orca, s'accinge a farle violenza, il poeta par che ammicchi al lettore:

Qual ragion fia che il buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil?.....
Di Bradamante più non gli sovviene
Che tanto aver solea fitta nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima.

A un certo punto il narratore s'accorge che i suoi cavalieri non si levano mai nè elmo, nè usbergo, e ne spiega il motivo con burlesca semplicità:

Che facile a portar come la vesta
Era lor, perché in uso l'avean tanto.

Posto il freno all'ippogrifo, Ruggiero non si dà più pensiero nè d'imprese eroiche, nè della sua donna; ma intraprende un viaggio di piacere

a traverso l'India, il Catai, la Mangiana, il gran Quinsai, tornando in Europa dalla parte della Russia e visitando anche la Germania, la Polonia e l'Inghilterra. Del resto, s'affretta a aggiungere il poeta, per quanto Ruggiero fosse quel prode che tutti sanno, non istava già

Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gìa
Schivando a suo poter d'alloggiar male.

I guerrieri architettano i loro colpi di spada con perizia da giocolieri. Ecco Rodomonte:

Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto,
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto.

Lo stesso tenue sorriso balena ne' giudizi e nelle rappresentazioni che messer Ludovico fa delle donne:

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura,

è una citazione divenuta ormai proverbiale e sembra sgorgata dal colmo cuore dell'innamorato poeta; non sì per altro che in parecchi luoghi non faccia più d'una maliziosa riserva:

Sebben di quante io n'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir né ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele,

e lodando Isabella della sua castità, deplora che questo nome sia

quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro,

e delle donne tutte finisce col sentenziare

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Né si trova tra loro oncia di buono.

Nè la religione è trattata con maggior gravità. Ruggiero non è nè meno sicuro che esista una Provvidenza:

Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui,

e quanto al poeta medesimo, pur lasciando da parte i singoli accenni, basterà ricordare il tòno di gioviale familiarità con cui narra l'incontro di Astolfo e di san Giovanni nel Paradiso terrestre e il loro viaggio alla luna

in una vettura a quattro cavalli. Sicchè si rimane un po' sconcertati allorchè leggiamo nel canto XVII la terribile invettiva contro i principi cristiani che non si curano di liberare il Santo Sepolcro, e la storia degli uomini vediamo interpretata con la legge morale:

> Il giusto Dio, quando i peccati nostri
> Hanno di remission passato il segno,
> Acciò che la giustizia sua dimostri
> Uguale alla pietà, spesso dà regno
> A tiranni atrocissimi ed a mostri.

E quasi verrebbe voglia di scrutar bene a dentro nelle commessure delle parole, per iscoprire se forse non se ne sprigioni qui pure quel senso d'ilarità che, come una linfa segreta, sembra scorrere in tutto il poema, ora chiaramente visibile nell'improvviso sprizzar d'una vena, ora così nascosto nel fondo da far dubitare della sua stessa presenza.

* * *

Eppure il sorriso dell'Ariosto non è quello dell'ironia. Non si fa gioco del mondo cavalleresco il poeta che scrutò con tanta penetrazione il delirio amoroso d'Orlando, che celebrò la forza erculea di Rodomonte, che trovò accenti epici nel combattimento fra i cavalieri cristiani e i pagani a Lampedusa, che con tanta gentilezza di commozione descrive la morte di Zerbino, la gelosia di Bradamante, la fedeltà di Medoro. Fu giustamente osservato come nell'*Orlando Furioso* Carlomagno riprenda quella maestà di cui l'aveano spogliato i narratori italiani fino al Boiardo; e per quanto i suoi cavalieri obbediscano assai meno al comando di lui che al loro capriccio individuale, tutti lo trattano con deferenza, e persino una nemica, Marfisa, gli si prostra davanti

> Chè sol le parve il figlio di Pipino
> Degno, a cui tanto onor dovesse farsi.

Ed è anco innegabile che, per entusiasmo della spada e della lancia, le armi cavalleresche per eccellenza, l'Ariosto impreca contro l'arma da fuoco del re Cimosco, e loda Orlando d'averle seppellite in fondo al mare. Del rimanente lo stesso fatto che, per interi episodi del poema, non c'è una sola parola che rompa la compostezza eroica della narrazione, è la riprova che quell'indefinibile sorriso deriva da un'altra sorgente che non la beffa intenzionale della cavalleria e delle istituzioni che le si collegano. Se l'ironia epica fosse stata davvero un elemento essenziale nella sintesi originaria onde nacque il poema, ella dovrebbe investire da cima a fondo l'intera costruzione; o bisognerebbe avere il coraggio di riconoscere che

l'*Orlando Furioso* è il prodotto di due o più ispirazioni differenti, e difetta quindi, come accadde più tardi al Tassoni nella *Secchia rapita,* di quella unità d'ispirazione ch'è la condizione fondamentale d'ogni vera opera d'arte.

Ciò non ostante quel sorriso è lì, fluido, esiguo, recondito, ma ognora presente. E non è ammirazione del mondo cavalleresco; e non è parodia dell'eroismo e della virtù; e non è soddisfazione di sottrarsi alle angustie della vita ordinaria e comune e respirare liberamente ne' campi della pura immaginazione; e non è indifferenza, nè scetticismo, nè aspirazione a un'umanità più gentile e più generosa, secondo le varie proposte de' critici. Sentiamo, sì, che quel sorriso è la forma essenziale del poema, la sua anima individuale, la sua vita perenne, è tutto il poema; ma chi ci rivela il segreto di quel sorriso?

* * *

Se c'è un poeta per cui l'arte fu veramente liberazione, quegli è Ludovico Ariosto. La vita pubblica del tempo suo lo lasciò indifferente e lontano; la sua privata condizione non gli procurò che tedii, delusioni ed affanni, di cui si lamenta quasi in ciascuna delle sue satire. La guerra tra Francesi e Spagnoli per la conquista del reame di Napoli; quella di Giulio II contro i Veneziani, e poi della Lega Santa contro i Francesi; quella tra Francesco I e Carlo V; la scoperta dell'America, la riforma religiosa di Lutero, Francesco Ferruccio, la disfatta di Barletta, nessuno di questi nomi e di questi avvenimenti scosse troppo l'animo del poeta: e se qualche volta egli accennò a un fatto d'arme, lo fece distrattamente e solo perchè v'avea da lodare qualcuno di casa d'Este. Nel 1509 fu mandato a Roma per indagare i propositi di Giulio II circa i suoi padroni, e vi ritornò l'anno seguente per placare l'iracondo pontefice, il quale avea minacciato di spodestarli e per poco non imprigionò l'oratore: ognuno può figurarsi come questi ne fosse contento. Alla corte di Ferrara ebbe parecchi officii: prima capitano della Rocca di Canossa, poi « cavallaro », com'egli dice, del cardinale Ippolito, poi mandato dal duca per ambascerie a Mantova, a Bologna, a Milano, a Firenze, in fine governatore della Garfagnana. Eran tutte incombenze né difficili né gloriose, che il paziente poeta eseguiva di mala voglia, borbottando in cor suo contro il proprio destino, dissimulando a fatica la molestia del dover moversi, agire, lottare, anelando la libertà, una vita semplice, quieta, studiosa, ma nel « nido natio », fuori alle turbolenze della politica, de' viaggi, delle brighe e degli ordini altrui.

L'amore e la libertà erano ciò che soltanto agognava. Conobbe più donne, un'Orsolina, da cui gli nacque il figlio Virginio, una Maria, che gli partorì Giambattista, in fine quell'Alessandra Strozzi che conobbe a

Firenze e menò in moglie a Ferrara, e fu la compagna diletta de' suoi ultimi anni. Il suo bisogno di libertà è insofferente di limiti: più tosto ch'essere servo, accetterebbe la povertà; non vuol benefizii per timore di perdere la cara libertà e finisce col protestare in uno scatto di stizza:

> Se a perder s'ha la libertà, non stimo
> Il più ricco cappel che in Roma sia.

Volontà debole; ambizione irresoluta e scontenta; scarsa attitudine alla vita d'azione; nessuna fiamma d'entusiasmo per qualche idea generosa; un'onestà, diremo, passiva, e non immune di condiscendenze colpevoli; un gran desiderio di pace, d'affetti domestici, d'indipendenza: con un'anima così fatta messer Ludovico non poteva costruirsi se non una esistenza mediocre, quale fu in fatti la sua. Si consolò nello studio, lesse i classici, divorò d'ogni sorta romanzi cavallereschi e finì con lo scoprire se stesso.

Eccoci dunque all'anno 1505, quando messer Ludovico, nelle ore lasciategli libere dal servizio del cardinale, comincia a affisarsi nella sua visione del mondo cavalleresco e a ricavarne le prime lineazioni e le prime armonie del poema.

Per tutta Ferrara risonava la fama del conte di Scandiano e del suo *Orlando Innamorato* ch'egli stesso da vivo avea letto a corte per delizia delle donne gentili, le quali non cessavano di rammentarlo: ciò dovea suscitare una nobile emulazione nel cuore di Ludovico. Egli lesse e rilesse il poema del suo conterraneo; ma lesse anche i romanzi cavallereschi custoditi nella biblioteca ducale, il *Lancelot,* il *Guiron le Courtois,* il *Merlin,* l'*Alexandre,* il *Tristan* e altri non pochi, come il Rajna potè dimostrare nel suo dotto studio su le fonti dell'*Orlando Furioso.*

Ingolfatosi per entro quel mare, il giovine poeta non ebbe più cuore di dipartirsene. Sopra tutto lo tentava il poema del Boiardo, così vario, così ricco di leggiadre invenzioni, dove lo spirito d'avventura de' romanzi brettoni attirava ne' suoi favolosi giardini i ferrei guerrieri del ciclo di Carlomagno, dove la natura e la donna spiegavano tutta la loro grazia, ma dove l'evocatrice fantasia del nuovo poeta avvertiva il difetto di ciò ch'era più necessario, il fremito della vita totale, la piena luce interiore della bellezza.

E finalmente prese una risoluzione. Poichè già qualche altro, come quel veneziano Niccolò degli Agostini, aveva intrapreso la continuazione dell'*Orlando Innamorato,* o non potrebbe egli pure, l'Ariosto, battere la medesima via? Sì certamente: e la sua giustificazione sarebbe stata l'innocente proposito d'appagare la curiosità di quella società elegante, ch'era rimasta sospesa su la sorte di Rinaldo e d'Orlando, d'An-

gelica e di Marfisa, dopo che il Boiardo, morendo, aveva lasciato a mezzo la sua bella favola.

Or dunque lo spirito dell'Ariosto, potenziandosi tutto in attività creatrice, non era già penetrato di questo o quell'interesse che l'avesse nutrito di sé avanti il momento dell'ispirazione. Egli non s'era esaltato mai nell'ideale religioso, come Dante, il Milton, il Klopstock, o nell'ideale nazionale, come Omero e Virgilio, o nell'ideale umano come il Goethe e lo Shelley. La sua fantasia era pura, libera, alata: creava nient'altro che per la gioia di creare: non aveva altro fine che la bellezza. Dante accenna sovente al « vero che s'asconde sotto il velame de li versi strani »; l'Ariosto si loda invece de « la bella storia »:

ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella storia ascolta.

Dunque, sì, la cavalleria. Ma non già che il poeta sia acceso dell'ideale cavalleresco più che di quello religioso, patriottico, umano, morale o d'un ideale di qualsiasi altra natura. La cavalleria, come il resto, non è per lui che il materiale da costruzione. Ciò che gl'importa, ciò che gli sta a cuore, ciò che è veramente e solamente serio per lui, è la creazione stessa, la creazione in sè, la presenza del divino che gli si rivela in quell'atto del formare apparenze di vita non destinate a morire; l'orgoglio di vederle muovere staccate da lui, indipendenti da lui, pur essendo sostanza dell'anima sua; la gioia di contemplarne la varia, palpitante, armoniosa, compiuta bellezza, ch'egli avrebbe poi rivelata all'aspettazione degli uomini.

L'Ariosto crea quel suo mondo d'armi e d'amori, e ha coscienza di crearlo, e s'allegra egli per primo delle sue rappresentazioni numerose e leggère, delle quali è autore e spettatore ad un tempo. Le sue rappresentazioni son libere, vale a dire obbediscono non alla volontà del poeta, ma alla lor propria legge, ch'è quella della sintesi originaria da cui scaturirono. Se non che proprio in codesta sintesi c'era un elemento che necessariamente doveva non già toglier loro autonomia, ma scemare corporeità, e lasciarle sempre come esitanti in una nebbia di sogno, equivoche fra la certezza e l'illusione, circonfuse d'una magica luce che ne àltera le proporzioni e i contorni, eguali a se stesse ma pur penetrate d'una riposta intenzione del poeta.

Quell'elemento è la coscienza del gioco.

Affisandosi per la prima volta nella sua creazione, l'Ariosto non vi scòrse che un gioco d'apparenze, appunto com'è la vita di tutti i giorni. Eroi prodi o libertini, donne vereconde o impudiche, amori lieti o infelici, vaste battaglie, spettacoli sereni o paurosi, e poi mostri d'ogni sorta, maghi

e maghe, incanti, prodigi, tutto questo egli avrebbe creato; ma tutto questo era il gioco della sua fantasia, la quale, agile e pronta, raccoglieva e distribuiva, variava e mesceva, componeva e scomponeva, ritraeva e stendeva le molte fila della favola bella, come il destino fa appunto de' casi degli uomini. Insomma, a quel mondo dell'immaginazione, il poeta guardava con la stessa curiosa incredulità che alla vita reale: era anche esso fallace, contradittorio, irrazionale e caduco, *vanitas vanitatum,* come la vita.

Quest'atteggiamento davanti la propria creazione generò il sorriso dell'Ariosto, che non è dunque ironia, mentre il poeta non si sente per nulla superiore al suo mondo, e non è umorismo, mentr'egli non lo crea dal contrasto fra sentimento e riflessione. Il sorriso dell'Ariosto è l'innocente e profonda letizia dell'immaginazione creatrice, la quale contempla le angustie, i contrasti, le ambizioni, le rivalità, le passioni, gli eroismi, i tradimenti, gli entusiasmi, tutti gl'impulsi e tutte le operazioni de' suoi personaggi, e sa che sono un gioco, mere apparenze destinate a contraddirsi perennemente, a apparire e sparire, non già per il comando del poeta, ma per quella legge d'instabilità e di relatività che governa i fenomeni così nel mondo dell'invenzione come in quello della realtà. E la gioia del poeta è quella di comporre codeste figurazioni, pur sapendo che sono un gioco, e di spirarvi dentro l'anima, il senso e la vita, di lasciarle operare e parlare nella pienezza della loro individualità, di ricavare dalla loro intimità originaria i mille casi e i mille affetti che ne formano il caratteristico, pur avendo coscienza che tutto questo è un'illusione.

La coscienza del gioco e il sorriso che l'accompagna ci dà la chiave per intendere il significato riposto di tutto il poema e i mezzi espressivi de' quali il poeta si servì per la sua creazione. In altri poeti questa coscienza dell'illusione provocò il gemito del dolore o la cupa rivolta dell'indignazione: nell'anima conciliante e serena di messer Ludovico generò invece il sorriso, quel sorriso fuggitivo e sapiente, non triste nè lieto, il quale sembra burlarsi a sua volta dell'illusione che si burla degli uomini. Poichè nulla nella vita è reale; poichè verità e menzogna, bene e male, sono aspetti mutabili dell'interesse individuale o sociale; poichè ciascuno òpera non liberamente, ma per la necessità dell'istinto a cui non può sottrarsi; poichè patria, religione, eroismo, sono finzioni e astrazioni; poichè l'uomo è stato sempre a un modo, e tutto ciò ch'è accaduto, accade e accadrà, e nulla potrà mai mutare questo stato di cose, a che serve affannarsene?

La storia? Dice sempre il contrario di ciò ch'è accaduto:

> E se tu vuoi che il ver non ti sia ascoso,
> Tutto al contrario l'istoria converti.

L'eroismo? E chi ne sa nulla?

> Non sí pietoso Enea, né forte Achille
> Fu, come è fama, né si fiero Ettorre...

L'amore? Una pazzia:

> Chi mette il piè nell'amorosa pania
> Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale:
> Chè non è in somma amor se non insania,
> A giudizio de' savi universale.

Tutto ciò suscita la segreta ilarità dell'Ariosto, ch'egli anche trasfonde nella sua creazione, un gioco d'apparenze come la vita, ma dov'egli è il mago, non esposto dunque alle punture inevitabili della realtà, e dove i tedii, gli urti, i contrasti si sciolgono in quel sorriso divenuto elemento della creazione, armonia della nuova bellezza.

* * *

Appunto la coscienza del gioco è il dato lirico e la concorde unità del poema. Le contraddizioni che vi s'avvicendano, si trovano conciliate in quel sentimento dell'instabilità e della fallacia di tutte le cose: ciò che una volta è colpa, un'altra è virtù; la simulazione, benché sia le più volte ripresa,

> Si trova pur in molte cose e molte
> Aver fatti evidenti benefici;

ora è lodata la bontà e castità delle donne, ora accusata la loro perfidia; la lealtà de' cavalieri non è punto compromessa dalla loro indisciplinata disobbedienza a riguardo del loro signore, né dalla brutale galanteria verso le donne a cui per caso s'imbattono.

La tipica rigidità degli eroi si scioglie alla luce d'umanità di codesta immaginazione dubitante e scherzosa. Marfisa, così fiera e indomabile da tener testa a Orlando e Rinaldo, si sbigottisce della tempesta e fugge con gli altri al suono del corno d'Astolfo. Bradamante che corre per monti e per valli in cerca di Ruggiero per il cui amore si strugge, quando finalmente riesce a raggiungerlo gli propone borghesemente che

> La faccia domandar per buoni mezzi
> Al padre Amon, ma prima si battezzi.

L'angelo Michele, udendo i lamenti del popolo cristiano oppresso da' Saracini grazie a' contrasti fra i guerrieri di Carlo Magno, drizza l'ali al monastero dove soggiorna la Discordia e senza nessun riguardo alla propria dignità di messaggero celeste,

La man le pose l'Angelo nel crine
E pugna e calci le diè senza fine.

Al contrario, i prodigi, le meraviglie, i fatti incredibili esige il bizzarro poeta che sian tenuti per veri, e se nella vita ordinaria non accade d'incontrare né ippogrifi, né orche, né cavalieri che infilzano nella lancia sei uomini in fila, ciò non vuol dire che sia menzogna:

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.

Or a punto il poeta si trova lontano dalla sua patria: l'accoglie il reame della fantasia, dove il meraviglioso diventa non solo credibile, ma reale: esiste perchè il poeta l'ha creato. E se illusione è codesto mondo, non è illusione anche il mondo naturale? e se questo attua l'idea eterna di Dio, non attua quello l'idea eterna del poeta?

Fu osservato che l'*Orlando Furioso* è il poema della libertà individuale e che ciascun personaggio si move per sé, affrancato da ogni disciplina sociale e morale. E in apparenza è proprio così; ma come s'intravvede qui pure il sorriso dell'arguto creatore allor che, guardando più attentamente, ci s'accorge in vece che ciascun eroe obbedisce al proprio istinto e, non che libero, è sempre in balìa di quel maligno e capriccioso potere che governa le sorti degli uomini! Orlando corre dietro Angelica fino a perderne il senno, Rinaldo odia prima e poi ama contro la sua volontà, Marfisa obbedisce alla propria ambizione come Rodomonte al proprio impulso ferino, e così via seguitando. Questa loro libertà è dunque un'altra illusione.

Ma poichè quel sorriso era in somma lo spirito informatore del poema, e nessuna parte poteva sottrarvisi, la vigilante fantasia del poeta conformò ad esso tutte le determinazioni che, abbandonate a se stesse, gli avrebbero fatto contro. Accade per questo che quando il narratore sente d'aver toccato quel limite di commozione oltre il quale non potrebbe sorridere più, interrompe con grazia e passa a un altro argomento:

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire e Ruggiero altrettanto;

o pure:

Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Altrove la pietà d'una morte troppo crudele è tosto consolata e placata dalla grazia d'un'immagine bella: così quando Rinaldo trafigge il soave adolescente Dardinello, continua il poeta:

Come purpureo fior languendo muore
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa.

Talvolta l'eccesso della passione si risolve in letteratura: tale è il lungo lamento di Bradamante, dilaniata dalla gelosia di Ruggiero; tale la tenerezza un poco oratoria del colloquio amoroso destramente introdotto a raddolcire la morte di Zerbino tra le braccia della fedele Isabella; tale il soliloquio d'Angelica addolorata d'avere offeso Ruggiero.

Questa mirabile pieghevolezza di tòni attinge il sommo della maestria nella demenza d'Orlando, la quale, per la sua stessa violenta tragicità, mal si lasciava comporre nella volubile armonia del poema.

L'oscuro e vorticoso processo per cui Orlando precipita nella notte della demenza è descritto dal poeta con accento mesto e raccolto, in cui sembra sparita fin l'ombra d'un'intenzione burlesca. Il primo sospetto d'Orlando, mentre vede intagliato sui i tronchi d'albero l'intreccio de' nomi d'Angelica e Medoro; lo strazio della certezza per la confessione scritta di Medoro; la disperata battaglia che si cozza nella mente di lui per cercar di negare la verità che lo tortura; la vista del proprio anello donato da Angelica al pastore per mercede dell'ospitalità; il lungo pianto desolato dell'uomo forte; in fine il primo accesso furioso del male; tutto ciò è offerto alla nostra immaginazione come il necessario risultato della natura d'Orlando, con perfetta oggettività, senza che l'ombra del poeta apparisca mai dietro la sua creazione. Soltanto qui pure, ogni volta che la pietà accenna a traboccare, un accorto ripiego la respinge verso il tòno minore voluto dall'artista e dalla sintesi originaria; come l'immagine dell'acqua ch'esce a fatica dal vaso stretto di bocca a cui è paragonato il dolore d'Orlando che non può sfogarsi; come la lirica lamentazione con cui questi commisera se stesso vicino a perdere il senno.

Ma come Orlando, già pazzo affatto, comincia a toccarci profondamente con la sua infelicità, il poeta ritrova la sua coscienza del gioco per ristabilir la misura dell'espressione estetica. Poiché fra i dati della sua ispirazione c'è anche il meraviglioso, appunto nel meraviglioso egli

annega la compassione e l'angoscia. Il pazzo non aveva più armi, ma non importa:

Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
Ch'un alto pino al primo crollo svelse;
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti,
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.

È finita. Noi ci scordiamo d'intenerirci sul pazzo, e guardiamo con ammirazione paurosa quel terribile uomo, che schianta i grandi alberi come se fossero fili d'erba. Ma non basta. Il bonario sorriso che già conosciamo torna a fiorire su le labbra del poeta. Ah sì? tanta compassione d'Orlando pazzo per amore? O noi tutti non siamo afflitti dallo stesso malanno?

Vari gli effetti son: ma la pazzia
È tutt'uno però che li fa uscire:
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

E allora intendiamo che quel sorriso, benché inavvertito, scorreva anche prima fra le ottave tragiche della pazzia. Creando la pazzia del suo eroe, messer Ludovico si liberava della propria pazzia: apparenze l'una e l'altra dunque; e d'entrambe, in verità, egli poteva sorridere.

* * *

L'*Orlando Furioso,* nell'intenzione del poeta, non fu altro che la regione di sogno in cui egli, creandola, cercò riparo contro l'ingrata menzogna della vita ordinaria; perché l'illusione dell'arte è più alta, più consolatrice, più nobile che l'illusione della conoscenza; perché questa corrompe e l'arte purifica; perché l'una è colpa, dolore, schiavitù, e l'altra è gioia e liberazione. L'Ariosto volle soltanto creare: sentiva che il suo vero, il suo solo interesse era questo: immaginare, formare, dar concretezza di vita a un suo mondo dov'egli si sarebbe aggirato lietamente e liberamente, fra le creature della sua fantasia — donne gentili e cavalieri avventurosi — nella realtà superiore dell'irreale.

Il poema dell'Ariosto non ha alcun messaggio di verità e di giustizia da portare alle genti: si contenta d'essere un'opera di bellezza, e il poeta ne gode, pur sorridendone, prima de' suoi lettori. Le interpretazioni

allegoriche e morali che si son date del poema, accusano l'esigenza illegittima d'un platonismo convenzionale. Certo l'*Orlando Furioso* è anche morale, ma come è morale l'arte in sé, la quale trascende la vita di relazione, la passionalità e quindi anche l'impero del male.

Rispecchia l'*Orlando,* almeno in qualche parte, le tendenze del tempo in cui fu composto? Può darsi, anzi deve essere: nessun uomo può sottrarsi a se stesso e al tempo suo: se l'opera d'arte è creata dalla fantasia, la fantasia non è già un'astrazione, ma è lo stesso spirito, spirito uno e totale, spirito tutto impregnato d'esperienza e di storia, che, potenziandosi in attività creatrice, diventa abile a costruire una nuova realtà, una vita oltre e sopra la vita di relazione, in cui tutte le esperienze anteriori affluiscono dimenticate e diverse, si convertono in elementi della forma creata, pèrdono il loro antico valore di contenuto e acquistano il solo e supremo valore di forma cioè bellezza nella sintesi bella di cui fanno parte. Come Dante esprime nella *Commedia* l'ascetismo serio ed austero dell'Evo medio, così Ludovico reca nella sua « bella storia » la coscienza naturalistica del Rinascimento. Ma egli non ne sa nulla: l'arte oltrepassa la personalità dell'artista. L'Ariosto prende la materia che gli fu tramandata, e non si propone altro scopo che di comporla in una visione di pura bellezza. Ammira egli, o sotto sotto deride, que' suoi cavalieri? No, punto: li crea; e quando li vede balzare davanti a sé frementi d'un'umanità nuova, co' loro sembianti, i loro gesti, le loro passioni, egli è pago che sembrino vivi, più vivi di lui, e sorride del gioco al cui incanto riman preso egli stesso.

Molti oggi credono in buona fede che la poesia fine a se stessa, composta senz'altro scopo che di fare della poesia, manchi essenzialmente di sostanza poetica o, come enfaticamente si dice, d'umanità. Ma l'arte non può rimanere condizionata alla passionalità dell'artista, del popolo, del tempo in cui si produce; con che rinunzierebbe alla propria autonomia e originalità. L'arte aspira a un'umanità piena, che sia di tutti i secoli e di tutti i paesi, e in cui ciascun particolare individuo ritrovi se stesso, mentre la vita di tutte le generazioni non basterebbe a esaurirla.

E a punto e sopra tutto leggendo l'*Orlando Furioso,* siamo costretti a riconoscere come in un'opera d'arte non è il suo valore di testimonianza storica, d'insegnamento morale, di confessione lirica che importa, ma la sua essenza di creazione, la sua eterna bellezza, il suo volersi come arte; e che questa è la sua altissima umanità; e che nulla è più grande, più nobile, più duraturo dell'arte che è arte e null'altro che arte, dove la vita stessa del poeta si sia già fatta arte, visione d'una realtà nuova e infinita, la rivelazione del Divino nella potenza creatrice del genio.

G. A. CESAREO

L'"ORLANDO FURIOSO" NELLA VITA ELEGANTE DEL CINQUECENTO

Nella vita cortigiana del Cinquecento, vita di lusso raffinato, di galanteria a volte futile, di cavalleria viva non solo nelle apparenze ma anche negli spiriti, il *Furioso* fu una specie di « codice » in materia di imprese, di pareri sulle sfide, di suprema bellezza femminile. Allora i pittori disegnavano i simbolici fregi delle vesti e delle armi, e i letterati scrivevano interi trattati sui colori, sulle divise, sui giuochi, piccola letteratura che legiferava, nella gravità più o meno solenne della trattazione continua o nell'anfanare monotono del dialogo, la moda del giorno, e raccoglieva le briciole d'una vita supremamente elegante con gesto di tronfia pedanteria, e le ingrandiva con le lenti potenti della sua miope erudizione; piccola letteratura, ma piena di cose curiose per noi.

Che significato avrebbe il dono d'un *Furioso?* – si domanda Lodovico Dolce, gran poligrafo e gran faccendiere di cose ariostesche, nel suo *Dialogo dei colori.* Risponde prudente: secondo i casi. Non è solo un romanzo, il *Furioso,* ma un libro che può servire di guida nella vita civile e ammaestrar nelle cose della guerra e della pace: quindi il dono simboleggerebbe perfezione d'ogni azione della vita umana; ma – anche – potrebbe ammonire che l'uomo badi a come s'innamora, per non correre il rischio di perder l'intelletto.

Il Dolce cita l'Ariosto come autorità per il simbolismo dei colori, ma più lo cita il Ruscelli, nel suo *Trattato delle imprese illustri,* e più ancora Giovanni de' Rinaldi nel *Mostruosissimo mostro.* I personaggi del *Furioso,* egli dice, vestono da perfetti cavalieri e gentildonne che sanno la sottile scienza simbolica dei colori: di verdi gonne le vispe donzelle d'Alcina, di verde-giallo, quasi di foglia inaridita, Bradamante e Ariodante in cui l'amorosa speranza è quasi morta, di bianco la fedele Fiordiligi e le caste Bradamante e Ginevra, di nero tutti i colpiti da grave lutto, d'incarnato e di verde Doralice, che con un colore vuole significare la dolce gioia del nuovo amore per Mandricardo e con l'altro la speranza di continuarlo, finito il duello di lui con Ruggero.

A queste gentilezze eleganti la società d'allora s'appassionava. L'Ariosto stesso, in una sua lirica (Cap. IV), rammenta con compiacenza il gran ciarlare curioso che s'era fatto intorno a un misterioso emblema che ricamato fregiava tutto un suo ricco abito nero: una negra penna in campo

d'oro, e come tutti gliene avessero chiesto inutilmente spiegazione. Nelle lettere per l'Alessandra Benucci Strozzi lo vediamo interessarsi minutamente di stoffe, di colori, di fregi, proprio amando l'abbigliamento di una dama come una vera opera d'arte. Questo riflesso del suo spirito nel Poema lo fece diventare, in un certo senso, l'*arbiter elegantiarum* della vita del Cinquecento.

Nelle veglie si discuteva vivacemente sui di lui versi e vi s'imperniavano giochi in cui ciascuno cercava di far mostra della sua cultura e del suo spirito. Si proponevano problemi come questi: fu più cortese Leone o Ruggero? E chi diceva Leone, dicendo esser maggiore dono quello che viene spontaneamente dalla generosità del cuore, e sopra tutto verso un nemico, di quello che vien dato per ricompensa delle cortesie ricevute; e chi diceva Ruggero, affermando che nessuna liberalità può essere paragonata a quella dell'amante che conquista e cede l'amata al rivale. Nei giochi del Versificare, dell'Oracolo, della Ventura, delle Imprese, per farsi onore è necessario aver familiari Dante, il Petrarca e soprattutto l'Ariosto, di cui è utile saper molti e molti versi a memoria. Il Bargagli, nel suo *Dialogo dei giuochi che nelle vegghie senesi si usano fare* racconta bonario la storiella di due amanti che se la intesero per mezzo dei versi di messer Lodovico, memore forse del « giuoco lieto » di Ruggero e d'Alcina,

> che nell'orecchio l'un l'altro domande
> come più piace lor qualche segreto,
> il che agli amanti fu comodo grande
> di scoprir l'amor lor senza divieto.

Comodo gioco, questo dei Segreti, dopo una lauta cena, rallegrata dal suono di viole e flauti, e magari dalla voce di qualche vezzosa madonna, come quella Graziosa Maggi, sorella di Enea da Carpi, che nel carnevale 1513-14 allietava in Ferrara le principesche brigate di cui faceva parte il Poeta stesso, cantando sonetti al suono del liuto. Ma fin dal 1517, ossia un anno solo dopo la pubblicazione del *Furioso,* egli avrebbe potuto ascoltare *Il lamento d'Orlando disperato pel tradimento d'Angelica,* a quattro voci, musicato da Bartolommeo Tromboncino da Verona, carissimo agli Estensi e ai Gonzaga. E se poi fin verso la metà del secolo la musica su ottave del Furioso tace, nella seconda metà prende la rivincita, e piovono le composizioni di musicisti anche celeberrimi che andavano a gara nel vestire con le gravi cadenze del canto polifonico le ottave ariostee, sia quelle d'arguta malizia che quelle di lamento amoroso. L'Arcadelt musicava: *Come purpureo fior,* Iachetto Berchem trenta stanze, Orlando di Lasso: *La notte che precesse la battaglia,* e: *Pensier, dicea....* lo Striggio la stanza che canta gli amori di Ricciardetto e Fiordispina, per non fare che alcuni dei nomi più noti.

* * *

Codice della bellezza muliebre, il *Furioso,* insieme col *Canzoniere* del Petrarca, faceva le spese nel gioco del Ritratto della bellezza: enumerate tutte le parti del corpo, dame e cavalieri dovevan via via dirne le qualità con versi dell'uno o dell'altro poeta. (Lo stesso era pel gioco della Pittura, soltanto che qui, invece della bellezza corporea, si tratta di formare la perfetta bellezza intellettuale). Da questi giochi di una società cupida d'una perfezione eccelsa di leggiadria ai Trattati sulla bellezza femminile del tempo è breve il passo. Il *Libro della bella donna* di Federigo Luigini, per esempio, toglie linee e colori per il suo ideale ritratto dal Petrarca, dal Sannazaro, dal Pontano, da Properzio, da Orazio, e più dall'Ariosto, e se ne crea una visione indefinita di grazia, una sensazione di voluttà vaga e soave.

La chioma dev'esser d'oro, crespa e lunga come quella d'Alcina, gli occhi come matura oliva neri, quali gli occhi di Laura, Cintia, Lico, Alcina e Angelica. Non devono vagare qua e là, ma essere parchi a muovere e pietosi a riguardare, com'erano quelli d'Alcina. Le sopracciglia negrissime, come le volle l'Ariosto. E la mano, la gola, il seno, le anche devono essere pure quali l'Ariosto le descrisse. Così, formata, con tanto aiuto del Ferrarese, la bellissima ignuda, il Luigini passa a vestirla con cura minuziosa d'artista innamorato dell'eleganza femminile: parla delle vesti, dell'uso dei belletti, dei profumi, delle gioie, dei fiori, crea tutta un'atmosfera di leggiadria intorno alla vaghissima creatura... Sebbene tutte le pompe dei manti e gli artificii dell'abbigliamento spesso non accrescano, ma scemino beltà, come cantò l'Ariosto nei versi: *Ma né sì bella seta o sì fin oro.....*

Anche per la bellezza spirituale, cui è dedicato il III libro, il Luigini cita il Poeta di Ginevra, d'Isabella, e di Fiordiligi. Una pagina è proprio una vera parafrasi, non priva d'una certa grazia, della famosa ottava: « *La verginella è simile alla rosa* ». E tra gli esempi di pudore e di vergogna, in mezzo agli scrittori latini citati di preferenza, riappare l'Ariosto come cantore della morte d'Isabella, delle lagrime di terrore e di vergogna d'Angelica legata allo scoglio o preda del vecchio eremita, dei rossori di Bradamante e di Marfisa alla vista d'Ullania con le vesti disonestamente accorciate.

Spirito cinquecentesco epicureo, sensuale, e insieme pieno di amoroso spiritualismo assai più di quel che generalmente si creda.

In quella società colta, raffinata, in cui l'abitudine agli studi pacifici e alle eleganze molli non ha spento ancora ogni soffio di vita cavalleresca, né la dominazione straniera soffocato ogni spirito di libertà, in cui dalla corruzione sfrenata spunta non raro qualche fiore di gentilezza,

e dagli studi più umani balena qualche lampo di rozza ferocia, e in cui l'ossequio alla bellezza e all'arte è a un tempo culto unico e frivola moda, il *Furioso* trionfa, specchio lucente dell'anima molteplice e multiforme del tempo. Ciascuno prende da esso quel che gli fa più comodo: i verseggiatori la fluidità dell'ottava e il pieno numero del verso, i fanatici delle leggende cavalleresche il gran valore, la gran bontà dei cavalieri antiqui, gli innamorati i lamenti d'Olimpia, di Bradamante, d'Isabella e di Ruggero, gli schermidori i duelli, i dilettanti d'imprese i colori e le divise simboliche dei personaggi, i pittori i suggerimenti d'un'arte eminentemente visiva.

Le fantasie ormai diventate familiari del gran Poema adornavano, a gara con le classiche, suppellettili principesche le cui reliquie oggi sono sparse per i musei e le collezioni del mondo. Ecco preziose maioliche di Deruta e d'Urbino che illustrano il duello di Bradamante contro il mago volante o il combattimento di Grifone contro gli abitanti di Damasco, cofanetti di cuoio sbalzato che figurano le storie di Rodomonte e Orlando, mobili di noce scolpito che narrano d'Angelica salvata dall'Orca e fuggente alle troppo accese voglie del suo salvatore Ruggero. E ancora: tele del Dossi, di A. Allori, di F. Zuccaro, seguìti dai pittori del Seicento fino al Guercino, al Domenichino, al Reni.

Alle dame e ai cavalieri, poi, che sapevano tutte le gentilezze del vivere cortigiano, il *Furioso* dovea apparir quasi una prosecuzione più libera ed intensa della loro vita. Giuochi, canti, balli, spettacoli di gran pompa, giostre, luccichio di doppieri e di vesti seriche ricamate d'oro e di perle, amore e cortesia, tutti i piaceri d'una vita in cui l'arte era supremo decoro quando non era fine supremo, sono riflessi nelle ottave ariostee, lucida fiumana scorrente sotto purissimo cielo.

Nel palazzo della fata Manto che ha ornate di tessuti preziosi non solo camere e logge, ma le cantine e fin le stalle, potevano ravvisare le famose stalle chigiane della Farnesina; nella pompa solenne che accompagna al sepolcro l'eroe Brandimarte, il funebre corteo che aveva attraversato Ferrara per Ercole II; nei giochi di società della maga Alcina, i loro giochi e svaghi preferiti; nell'Eden suo incantevole, i loro giardini e isolette di delizia; negli accesi corrucci del Poeta contro il declinare d'ogni cortesia e contro gli stranieri dilaniatori d'Italia, i loro vani rimpianti, le lor vaghe aspirazioni a un miglior vivere politico. E recitando versi del *Furioso,* potevano cavalieri e dame, in una gran festa di ballo, ritirarsi all'apparire del vile Maramaldo uccisore indegno del Ferruccio, componendo nella realtà una scena ben in tutto degna di trovar posto nel gran Poema, ove la magnanimità e la gentilezza del cuore sono esaltate alla pari della bellezza, con accenti profondamente patetici ed eroici.

* * *

Codice della bellezza, dell'amore, della galanteria, della cortesia, il *Furioso* si cantava, si leggeva a tutte l'ore: era il compagno gradito de' Príncipi tra le fatiche dell'armi (il marchese Federigo Gonzaga, per esempio, nell'ottobre del '21 chiedeva a Ippolito Calandra che glielo mandasse al campo), e delle Dame tra gli ozi della villeggiatura.

Una bella lettera tutta pervasa dello spirito amoroso e giocondo della corte d'Isabella estense, fa rivivere, come meglio non si potrebbe desiderare, ore fuggite da tanto tempo. Ne dobbiamo esser grati al galante e brioso cortigiano messer Antonio Bendidio. Nell'autunno del '35, Isabella e le sue dame erano sul lago di Garda, a Desenzano, alloggiate in casa d'un mercatante del luogo, e passavano dolci e quieti giorni, ammirando la natura e visitando le cosiddette « grotte di Catullo ». Il 16 settembre (fin il giorno il Bendidio ci dice) si levò un gran vento proprio quando la compagnia stava per montare in barca e prendere il largo. Allora, rinunziando alla gita lunga, se ne stettero bordeggiando tutto il giorno presso le rive mentre il Bendidio leggeva l'*Orlando Furioso.*

Alle immortali ottave rispondevano frusciando i lauri, gli olivi, le viti cariche di grappoli, e l'onde che si frangevano spumose sulla rena; ombre di nuvole e sprazzi di sole passavano sull'azzurro intenso del lago tempestoso, come gioia e dolore eran passati nell'agitata fantasia del gran cantore.

La sera, tornate al loro bellissimo giardino sulla collina, le damigelle si rinfrescarono con l'uve, e poi, cinte il capo di ghirlande di pampini, lietamente cantando, danzarono sotto gli olivi e le pergole, mentre dell'ultime rose si tingeva il cielo dietro Salò e il lago diveniva d'opale. Non una nuova scena ariostea?

GIUSEPPINA FUMAGALLI

IL COMANDO "UNICO" E L'ESERCITO ITALIANO

Il Comando « unico », ossia francese, ha avuto qualche autorità sull'Esercito italiano durante la guerra mondiale?

La questione potrebbe dirsi già risolta, secondo gli ultimi risultati degli studi storici, tra i quali comprenderò un mio recente libro (1), che con notevole appoggio di documenti mi pareva avesse detto una parola definitiva sull'argomento e che ha avuto larga diffusione.

E tuttavia ancora oggi, e ancora presso autori di buona fama, si continua a credere che Foch abbia avuto effettivo comando, e diretta influenza sul nostro Esercito, quando in realtà egli non ebbe completo e vero comando nemmeno sugli eserciti alleati che erano in Francia.

La questione merita quindi un esame completo, poichè ci tocca da vicino.

* * *

Fin dal principio della guerra, e più ancora verso il suo epilogo, la Francia cercò di assumere la direzione delle operazioni militari, o col mettere propri generali a capo degli eserciti alleati, o con lo stabilire la dipendenza dei comandi alleati dal Comando francese: donde nacque la teoria del Comando Unico, trappola per gli ingenui.

Il desiderio francese di assumere la direzione delle operazioni alla fronte occidentale era assolutamente, inoppugnabilmente giusto. La guerra si combatteva in terra francese; la Francia era la più gravemente minacciata e la più direttamente interessata; sue le forze principali, sue le ferrovie, indispensabile mezzo di strategia moderna, suo (aggiungono alcuni scrittori francesi) lo Stato Maggiore più esperimentato e più ricco di tradizioni e di gloria: il che è anche vero, se pure in modo meno assoluto, perchè l'ultima prova, certamente non molto brillante, del Comando francese era stata nella campagna del 70-71. Tuttavia secoli di guerra avevano indubbiamente stabilito metodi e tradizioni e capacità professionali di primissimo ordine.

In complesso, pareva logico e indispensabile che le operazioni in Francia fossero dirette dal Comando francese. Sarebbero restate a parte, per forza di cose, quelle operazioni alla fronte russa che ancora oggi sono

(1) *L'Italia ed i suoi alleati nella grande guerra.* Milano, Mondadori.

apprezzate e conosciute molto meno di quanto meriterebbero per la loro importanza e la loro grandiosità (la battaglia di Leopoli vale largamente la battaglia della Marna), ma che non hanno avuto al loro servizio ampi mezzi di propaganda e una lingua di facile diffusione (1). La realtà fu peraltro diversa. Con l'esercito russo fu tenuto qualche coordinamento, attraverso gli Stati Maggiori già abituati a collaborare negli anni che avevano preceduto la guerra. La Russia, poi, fu sempre generosa del suo sangue, e cominciò a dimostrarlo con quelle operazioni offensive in Prussia orientale, che, intraprese per spinta francese, terminarono nel disastro di Tannenberg.

Assolutamente restia fu l'Inghilterra, sempre. Fin dallo sbarco delle prime divisioni, i generali inglesi ebbero dal proprio Governo istruzione di considerarsi indipendenti; « mai, in nessun caso e in nessun senso sarebbero agli ordini di un generale alleato » (2). Tale indipendenza dimostrarono coi fatti già nelle prime operazioni e durante la ritirata dal Belgio alla Marna, benchè essi, a capo di un piccolo nucleo al confronto della grande massa francese, fossero pur costretti a seguirne i movimenti e le vicende. Ma nacquero continui attriti e incresciosi episodi tra Francesi, desiderosi di incamerare le forze britanniche, ed Inglesi, tenaci difensori della propria libertà d'azione. Fu certo grave difficoltà e notevole merito del generale Joffre aver dovuto governare, se non comandare, le forze inglesi, i cui Capi — dalla mentalità del tutto diversa — si irrigidivano abitualmente nelle proprie concezioni e si facevano forti della propria indipendenza. Occorse l'intervento del Presidente della Repubblica e il frettoloso accorrere del Ministro della guerra inglese per convincere il Maresciallo French a partecipare alle azioni che condussero alla battaglia della Marna; ma bisognò che Joffre si guardasse bene dall'« ordinare » e si limitasse ad inviare delle « preghiere », che qualche volta diventavano « pressanti ».

Tra i primi meriti e tra le prime fortune del generale Foch, fu certamente essenziale pel suo affermarsi quello di aver potuto conquistare la simpatia, oltre che la stima, degli Inglesi nelle operazioni di Ypres, e servire di « cuscinetto » tra Joffre e French.

Più di una volta la situazione fu gravissima, per la tensione che ancora al principio del '15 si acuiva tra i due alleati (3). Il 10 febbraio Joffre scriveva, pessimista, constatando i dissidi e avvertendo: « I nostri nemici profitteranno del disaccordo che c'è tra noi » (4). E più tardi at-

(1) Il KERNOVSKI (*Notiziario scienze militari*, Belgrado, 1930), aggiunge: « I francesi nella loro tendenza a diminuire ad ogni costo l'importanza delle vittorie russe, amano anche presentare l'esercito austriaco come una quantità trascurabile ». E ciò ci riguarda.

(2) MERMEIX, *Le commandement unique*. Paris, Ollendorff, I, 48.

(3) *Journal du Maréchal Wilson*, pag. 76.

(4) *Ibidem*, pag. 79.

taccò French: « che mi chiama Comandante in Capo, ma disobbedisce ai miei ordini » (1). Molto contribuì ad attutire i dissidi l'opera del generale inglese Wilson, di nascita irlandese, di mentalità più aperta e vivace e meno intransigente del French. In sostanza il Wilson bene definì la situazione, quando disse a Joffre: « Dateci degli ordini, ma senza averne l'aria. Non cercate di controllarci, affidatevi alla nostra lealtà e al nostro cuore » (2). Non cessarono con ciò i malintesi, nè riuscì al Comando francese di imporsi in modo definitivo, tuttavia gli attriti divennero meno frequenti e meno aspri, pur rimanendo nell'animo francese il rancore verso gli Inglesi che, secondo loro, non facevano abbastanza e in quello degli Inglesi la reazione contro l'accusa, reputata ingiusta.

Coi Belgi i Francesi si mostrarono meno riguardosi nella forma e assai più sbrigativi, nella sostanza; ma anche con essi non fu possibile stabilire un preciso e legale rapporto di Comando.

Dell'Italia dirò a parte.

Col prolungarsi della guerra, benchè nessuna vittoria — oltre quella della Marna — fosse venuta a confermare la gloria del Joffre, pure questi potè gradatamente prendere un vero ascendente sui capi alleati, pur senza avere nessun'autorità nettamente definita: o forse appunto per questo. « Dovrò varie volte in seguito esprimermi sull'assenza del Comano Unico nel nostro campo: » — scrive Joffre nelle sue *Memorie* (3) — « ... l'atteggiamento del comandante in capo inglese e più tardi quello di Sir Douglas Haig attenuarono, nel limite del possibile, questa grave lacuna con l'autorità che, cavallerescamente, mi riconobbero ». E altrove: « Il governo inglese vedeva con dispiacere quella specie di subordinazione dei progetti di Haig a quelli del Comando francese. Temeva di esser trascinato a sacrifici di uomini che l'opinione pubblica avrebbe male accettato » (4).

Più volte Joffre cercò di dare forma legale e definita alla coordinazione degli sforzi alleati. Il 24 giugno 1915, e poi ancora il 29 dello stesso mese, egli scrisse al governo, proponendo di accentrare la condotta superiore della guerra al Gran Quartier generale francese, dove ogni esercito avrebbe dovuto inviare un suo rappresentante... « Giammai la necessità di una direzione della coalizione apparrà più di oggi evidente. La ritirata delle armate russe ha impressionato gli altri nostri alleati. L'esercito serbo, sotto vari pretesti, resta nell'inazione... » (5).

Erano i giorni della nostra entrata in guerra.

(1) *Journal du Maréchal Wilson*, pag. 83.

(2) *Ibidem*, pag. 84.

(3) JOFFRE, *Memorie*, Vol. II, pag. 75. Milano, Mondadori.

(4) *Ibidem*, pag. 159.

(5) *Ibidem*, pag. 163.

Della proposta di Joffre non si fece nulla, per il momento. Ma fu per lo stesso concetto che egli promosse quelle conferenze interalleate, da lui presiedute, che se non riuscivano a dare completa unità d'azione in campi così svariati, come erano quelli dell'Intesa, combattente nello stesso tempo sulla Vistola e sull'Isonzo, sulla Somme e sul Vardar, diedero tuttavia un qualche buon risultato già nel 1916, quando fu fatto un primo e ben proficuo passo verso la coordinazione degli sforzi alleati. Ricordiamo gli attacchi dei Centrali a Verdun ed Asiago e la risposta dell'Intesa a Gorizia ed a Lusk.

Forse le cose sarebbero continuate su questa via, meglio perfezionandosi, senza la caduta di Joffre (dicembre 1916). Evidentemente il governo francese, nel sacrificare il vecchio Capo ai rancori ed agli intrighi dei parlamentari, non aveva cognizione che sacrificava pure quella che era stata la costante aspirazione dell'anima francese: assumere la direzione delle forze alleate. I successori di Joffre, Nivelle prima, Pétain poi, non potevano avere sugli Alleati il prestigio del vecchio Maresciallo di Francia. E tuttavia, per quell'azione della primavera '17 che doveva essere decisiva per la guerra, gli Inglesi cedettero parzialmente. A malgrado della tenace opposizione del Maresciallo Haig, fu poi dai due Governi stabilito che « per quella offensiva e per la fronte dell'offensiva », il Maresciallo Haig « si conformerebbe alle vedute del Comando francese » e, dal giorno in cui cominciassero le operazioni « ne eseguirebbe gli ordini in quanto concernono l'operazione, restando al comandante inglese la libertà di scegliere i mezzi da impiegare e il modo di impiegarli ». Tuttavia, anche quest'accordo provocò nella sua applicazione nuove discordie e nuovi conflitti.

È noto, poi, che l'offensiva fallì, come tutte quelle tentate nello stesso periodo. È noto anche, ma forse meno, che la Francia, esaurita dalle perdite, ma più ancora travagliata da fazioni politiche, dovè per lunghi mesi rinunciare ad ogni offensiva, dato che l'Esercito traversava una grave crisi di indisciplina e di depressione; così che le principali operazioni nella seconda metà del '17 furono condotte dagli Inglesi e dagli Italiani. Naturalmente, la stasi francese produsse l'immediata cessazione della dipendenza che a malincuore gli Inglesi avevano accettata. Essi continuarono da soli, in Francia, a combattere quella sanguinosa battaglia delle Fiandre, che costò loro centinaia di migliaia di perdite, ma che valse a trattenere l'esercito tedesco ed a permettere la ripresa del malconcio alleato. Gli Italiani a loro volta si gettavano contro i reticolati del Carso e (cosa che è molto meno conosciuta) ritardavano per tutta l'estate il completo disfacimento della Russia.

Così il 1917 vedeva diventare sempre più oscura e minacciosa la situazione dell'Intesa; da tutte le parti si sentiva il bisogno di una vo-

lontà, di una forza coordinatrice. Ma a chi doveva toccarne la direzione? Per le ragioni che abbiamo visto prima, la Francia riteneva ancora di averne il diritto; ma la crisi che il suo esercito traversava rendeva troppo difficile l'egemonia in quel momento. Dice il Menmeix (opera citata, pag. 152): « Lasciando i nostri Alleati battersi soli in questa seconda parte del 1917, saremmo stati poco accorti a parlare loro di Comando Unico ». Viceversa, l'Inghilterra non poteva (sebbene qualche suo generale già lo pensasse) assumere essa questa parte, quando non aveva in Francia che metà delle proprie forze, e molta parte della sua attenzione era rivolta ai teatri di guerra di Palestina e di Mesopotamia. Così era comune a tutti la sensazione che fosse necessaria una direzione superiore, ma anche comune a tutti la constatazione che era praticamente impossibile ottenerla sul momento.

La sconfitta italiana di Caporetto, come tutti i pericoli, diede la scossa necessaria per uscire dalla situazione di incertezza. Vedremo a parte i tentativi dei Francesi per imporre un loro generale all'Esercito italiano; l'occasione parve opportuna per tentare il colpo anche con gli Inglesi. Si escogitarono per quello scopo i modi più diversi, ma sempre inutilmente per la tenace resistenza di Lloyd George. Anzi, poichè nella crisi italiana si era molto messo in vista, dopo un periodo di disgrazia, il generale Foch, il quale apertamente mise la propria candidatura ad un posto che gli avrebbe dato il sopravento sugli Alleati, Lloyd George a Rapallo fece escludere dal Consiglio Supremo interalleato proprio il generale Foch.

Ho raccontato, nel citato mio libro, come questi, per nulla scoraggiato, ripresentasse in gennaio la propria candidatura, sotto l'aspetto di comandante di una Riserva generale interalleata, ma come ancora non riuscisse per l'opposizione del suo collega e antagonista, generale Pétain, e per il veto di Lloyd George, che continuò a dichiarare impossibile per gli Inglesi accettare il comando di uno straniero. L'avvento di Clemenceau fece riprendere più viva la pressione francese, ma non meno ferma la resistenza inglese. « Clemenceau », dice Wilson (1), « vuol creare un sol comandante in capo dal mar del Nord all'Adriatico; ciò per avere un francese su questo teatro di operazioni e lasciare il resto ad un inglese. È strano come un uomo intelligente possa essere così poco pratico. Lloyd George è irritato..... ». Notare che il generale Wilson era allora il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito inglese, non un qualunque generale.

Ma il 21 marzo gli Inglesi provarono anche essi, come noi a Caporetto e come più tardi i Francesi allo Chemin des Dames, l'efficacia

(1) *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, pag. 302. Milano, Mondadori.

dei nuovi metodi d'attacco tedeschi. La 5ª Armata sfondata, la separazione dai Francesi imminente..... E allora il Maresciallo Haig comprese la necessità che sull'unica fronte fosse un unico ente che coordinasse le operazioni del proprio esercito con quello francese. Foch apparve l'uomo indicato per questa funzione. A Doullens, 26 febbraio, egli fu ufficialmente incaricato di « coordinare gli sforzi degli eserciti alleati alla fronte occidentale »: comandanti dei due eserciti restavano Haig e Pétain.

Dirò, in parentesi, che gli accordi così stabiliti a Doullens impegnavano implicitamente anche i Belgi e gli Americani, « alleati alla fronte occidentale », benchè essi non fossero presenti nè interpellati. I primi protestarono e non accettarono l'autorità francese. Gli Americani l'accolsero con parole entusiastiche e generose, che però furono lungi dall'essere seguite dai fatti.

Col perdurare della minaccia, Foch — che seguitava a chiedere maggiori poteri — ottenne nel convegno di Beauvais (3 aprile) la facoltà non solo di *coordinare* ma di *dirigere*. E le eccezioni sollevate dagli Inglesi furono tacitate con la clausola che « i comandanti alleati avrebbero conservato la direzione tattica sui propri eserciti ». Parole elastiche; peggio, parole pericolose, tanto più che completate con un'altra clausola, proposta dall'inglese generale Wilson, per la quale i Capi degli eserciti alleati che ricevessero « dal generale Foch istruzioni ritenute pericolose per le proprie forze », potevano — invece di obbedire — appellarsi ai propri governi. A quest'accordo si adattarono gli Americani; non aderirono i Belgi. Non erano passati due giorni, scrive il Maresciallo Wilson, e già Clemenceau pensava di allargare l'accordo, comprendendovi il teatro di guerra italiano: a ciò Wilson si oppose e per allora non se ne fece nulla.

Ma con ciò la Francia non aveva ancora ottenuto quanto voleva. La dipendenza degli Inglesi non era ancora abbastanza definita e completa.

* * *

Si agitano in questo momento passioni personali e interessi nazionali. Clemenceau invade le attribuzioni di tutti, come se mirasse ad assumere egli stesso il comando degli Alleati. Foch provvede all'allargamento delle proprie funzioni; Pétain è imbronciato, Haig insospettito, Lloyd George preoccupato, Wilson (generale) incuriosito. E Pershing, il generale americano, sorride, filosofo. Foch, poi, tempesta di nuovo. « Foch veut qu'on lui donne un titre », scrive Wilson (pag. 375). — « L'accordo di Beauvais, aggiunge il Mordacq (1), aveva segnato un gran passo..... ma gli (a Foch) mancava ancora altro. Egli era infatti imbarazzato a mettere un titolo alle sue lettere ufficiali, ed è questo ti-

(1) Gén. MORDACQ, *Le Commandement unique*. Paris, Tallandier, pag. 119.

tolo di Comandante in capo che gli mancava. E non bisogna credere che fosse semplice questione di parole..... ».

Alle insistenze di Foch, Clemenceau risponde con la promessa « che questo titolo di Comandante in capo sarebbe strappato tra poco agli Inglesi ed agli Italiani. Solamente, bisognava aspettare una occasione favorevole. Se questa non si presentasse in una o due settimane, la si provocherebbe » (Mordacq, pag. 119). Ed ecco l'occasione: una nuova offensiva tedesca contro gli Inglesi, sulla Lys. Nuovamente la situazione si oscura. Gli Inglesi chiedono a tutta voce l'aiuto delle riserve francesi. Come potranno negare l'autorità al Capo francese? Il momento è buono: Clemenceau, ne approfitta. La sera del 14 aprile la Torre Eiffel lanciava questo radiogramma: « I governi francese ed inglese si sono messi di accordo per dare al Maresciallo Foch il titolo di *comandante in capo delle forze alleate operanti in Francia* ». (Si badi bene, forze alleate *operanti in Francia,* e non le altre).

Parrebbe così raggiunto lo scopo del tenace sforzo francese; eppure non è raggiunto se non in parte e forse solo nella forma. Intanto, il Belgio non accetta questi accordi concretati in sua assenza ed a sua insaputa. Il generale Gallet, Capo di Stato Maggiore dell'esercito belga, osserva che, a norma della propria costituzione, non può mettere il proprio esercito agli ordini di uno straniero; perfino nelle operazioni finali, quando la vittoria già era sicura e vicina, fu dovuta escogitare una formula di ripiego, perchè le unità belghe potessero agire a più diretto contatto con gli Alleati. Gli Americani hanno accettato, ho detto; ma è un'accettazione un po' *sui generis*. Essi obbediranno agli ordini di Foch quando questi ordini..... corrisponderanno alle loro proprie vedute. Quindi, ad esempio, « niente amalgama », cioè niente impiego dei battaglioni americani in rinforzo delle divisioni francesi, come volevano Foch e Pétain, ma impiego a parte di armate americane, intere, con capi americani.

Fino ad ottobre continueranno dissidi, discussioni, conflitti, l'ultimo dei quali, gravissimo, durato quasi quindici giorni, fu causa di grave tensione tra Foch e Clemenceau, il quale rimproverava duramente al primo di non esser capace di farsi obbedire.

Gl'Inglesi hanno aderito al *comando* di Foch. Ma essi hanno la valvola di sicurezza in quella riserva già posta a Beauvais: il diritto di appellarsi al proprio Governo contro gli ordini del generalissimo. Saranno quindi continue liti tra Foch e il Maresciallo Haig, talvolta cortesi, talvolta dure, talvolta appianate, talvolta portate al tribunale del Governo inglese, sempre terminate con la vittoria del testardissimo Haig, a dispetto degli ordini di Foch.

Fortunatamente, nella seconda metà del '18 la resistenza tedesca andò fiaccandosi, gli Alleati avanzarono, riconquistando i territori perduti, e

nell'eccitazione delle vittorie, sempre più promettenti, le relazioni di comando divennero meno difficili. A vittoria ottenuta, l'ebbrezza del successo fece dimenticare i contrasti, gli attriti, le questioni personali, e parve veramente che Foch avesse « comandato » agli Alleati. Con questa visione affatto superficiale scrissero quelli che ancora avevano negli occhi — meraviglioso spettacolo! — lo sfilamento degli Alleati sotto l'Arco di Trionfo.

Si lanciò allora nel mondo la grande leggenda: « Foch, comandante in capo degli eserciti alleati, ha vinto la guerra ». E questa, che era non una bugìa, ma una verità un po' gonfiata ed unilaterale, e certamente una grossa ingratitudine verso gli Alleati, fu messa a base di una vera speculazione politico-commerciale: l'esportazione dei generali francesi, istruttori militari di tutto il mondo e agenti commerciali delle industrie di guerra della Francia in molti paesi europei ed extra-europei, da Belgrado a Varsavia, da Bucarest all'America equatoriale.

Solo in questi ultimi tempi scrittori francesi e inglesi hanno cominciato a svelare quanto poco « unico » fosse quel comando e come contrastata e spesso inefficiente la volontà di Foch: ne abbiamo visto qualche esempio. In sostanza, sfuggivano all'azione del generalissimo le stesse forze francesi operanti sui teatri di guerra fuori di Francia (Italia, Salonicco, Asia Minore, ecc.). Degli eserciti belga e americano ho detto. L'esercito inglese aveva circa metà forze fuori del teatro francese e quindi estraneo agli accordi di Beauvais; le stesse divisioni che combattevano in Francia non furono mai — se non forse per qualche settimana immediatamente successiva alla sconfitta di Piccardia — sotto il vero comando del generalissimo francese, come abbiamo visto. Indipendenti erano le flotte, compresa quella francese.

Conclusione: nemmeno alla fronte occidentale si riuscì a raccogliere tutte le forze e tutti i mezzi sotto un unico Capo.

Il concetto francese, giusto in teoria, fallì contro la realtà e le difficoltà della pratica: così sono le coalizioni.

* * *

Del tutto speciale è la situazione italiana. Teatro di guerra affatto staccato da quello occidentale, e non tanto per la materiale distanza — Francia e Italia erano e sono confinanti —, quanto per la conformazione geografica; per la presenza delle Alpi, elemento separatore; per nemico ed obbiettivi di operazioni non solo diversi, ma divergenti: la Francia combatte la Germania e come primo obbiettivo ha la liberazione del proprio territorio invaso. L'Italia combatte l'Austria; i suoi obbiettivi sono diretti non verso nord-ovest, teatro di guerra franco-tedesco, ma verso

nord-est e da quel teatro sempre più si allontanano. Si può anzi affermare che, benchè materialmente più vicina alla Francia, l'Italia strategicamente è più legata alla lontana Russia, con cui ha comune il nemico ed alcuni obbiettivi. A prova: la vittoria italiana di Gorizia e quella russa di Lusk, fra loro interdipendenti. Più ancora, e a testimonianza dello stesso Ludendorff, il salvataggio dell'esercito russo in due riprese dovuto all'azione italiana (1915 e 1917), cosa che non è abbastanza conosciuta da noi, ma accuratamente taciuta dagli altri. Non parlo poi degli scopi italiani della guerra, che sono alla Francia o indifferenti o sostanzialmente contrari.

Tutto ciò spiega, se non giustifica, l'incomprensione francese per la guerra italiana e l'indifferenza con cui gli avvenimenti italiani sono seguiti in Francia fino al 1917.

D'altronde Joffre, nei primi giorni del nostro intervento, aveva definito chiaramente la funzione che, secondo il Comando francese, toccava alla fronte italiana: « Tenere impegnate le divisioni austriache che sono nel Trentino ed a Trieste; anzi, possibilmente, richiamarne altre ». La fronte italiana aveva dunque, secondo questa visione francese, un compito puramente diversivo. La fronte principale, quella dove si sarebbe ottenuta la vittoria, era la francese; vincitori, l'esercito e i generali francesi. All'Italia toccava di scaricare alquanto di peso nemico dalle spalle francesi, e ciò soltanto indirettamente, attraverso cioè l'Austria, la Russia e quindi la Germania. Come scrive il Kernovski (*Notiziario di scienze militari,* Belgrado, 1930): « Dall'intervento italiano più di tutti guadagnarono i Francesi... Infatti l'Austria inviò dalla Galizia contro l'Italia otto divisioni, che peraltro furono subito sostituite con altrettante tedesche tolte dalla fronte occidentale ». Quindi le forze contro la Russia, allora, non diminuirono, diminuirono quelle contro la Francia.

Veramente non tutti ebbero, come i generali francesi, una visione così strategicamente limitata e contorta del nostro teatro d'azione, e più d'uno vi fu, in Francia e Inghilterra (tra gli altri il Poincaré, il Briand, Lloyd George), che comprese quali grandi possibilità offrisse il teatro di guerra italiano per un'azione diretta al cuore dell'Austria: col che si tagliava la Germania dai suoi alleati e la si stringeva in un cerchio formidabile.

Farò altrove uno studio essenzialmente strategico su quella possibilità. Sta di fatto che tali voci rimasero senza eco. Contro la potenza dello Stato Maggiore francese — blocco tenace e compatto — nemmeno i maggiori uomini politici ebbero ragione. D'altra parte anche la maggior parte dei generali inglesi che combattevano alla fronte occidentale sostenevano che colà, e non altrove, si doveva raggiungere la vittoria, ed il fenomeno è spiegabilissimo. Basta pensare che, nell'interno della stessa fronte francese, l'inglese Haig non vedeva possibilità d'azione che sul proprio tratto

Fiandra-Piccardia, e che nell'imminenza della grande offensiva tedesca del marzo 1918 gli Inglesi erano sicuri che l'attacco sarebbe sulla prima fronte e i Francesi giuravano che i Tedeschi avrebbero agito contro di loro nella Sciampagna.

Già prima, quando Joffre, in critiche condizioni a Verdun, aveva domandato qualche divisione inglese, Haig aveva risposto che avrebbe, sì, aiutato i Francesi, ma attaccando i Tedeschi in Fiandra, non già mandando altrove le proprie truppe. Analogamente nel '17 egli voleva aiutare gli Italiani che si ritiravano dall'Isonzo, non però mandando forze in Italia, ma continuando ad attaccare in Fiandra. Testarda e miope concezione, cui diede una saporita risposta un altro inglese, il generale Wilson. Questi racconta nelle sue memorie che Haig, pur di non inviare truppe in Italia, affermò che aveva in vista un'operazione segreta; mai come allora i « Boches » avevano sguernito la loro fronte; bisognava profittarne..... Al che il Wilson rispose che « se era così, se la fronte era sguernita, vuol dire che tutti gli attacchi [inglesi nelle Fiandre] avevano dati dei risultati molto meschini, poichè essi non avevano salvato nè la Russia nè l'Italia nè avevano impedito ai « Boches » di indebolire la loro fronte di rimpetto agli Inglesi ». Botta dritta! A sua volta lo stesso generale Wilson, che fu poi Capo di Stato Maggiore imperiale, parteggiò come i più per la vittoria alla fronte occidentale, la più difficile. Nelle sue *Memorie* anzi egli riduce la guerra a questo: « La sola cosa che si debba fare è di ammazzare dei « Boches »: l'arte militare degli Apaches e dei Pellirosse. Tuttavia, quando egli, viaggiando, esce dall'atmosfera francese e prende contatto coi Russi, con gli Italiani, coi Balcanici, allarga alquanto i propri orizzonti, e si avvicina a Lloyd George nell'accogliere l'idea di un'azione contro l'Austria attraverso l'Italia. Ma non appena tornato in Francia, l'idea-ossessione lo riprende di nuovo.

Per il nostro tema è poi di grande importanza osservare come anche quegli uomini che vedevano la possibilità del vero sfruttamento della fronte italiana, cioè quale base di partenza di un grande attacco interalleato contro l'Austria, non concepivano che ciò potesse avvenire senza che il Comando fosse assunto da un generale francese; anzi una delle ragioni su cui battevano gli oppositori di tale progetto era la sicura convinzione che l'Italia, fornendo per l'impresa il suo territorio e tutto il suo esercito e cioè la maggior parte delle forze, ne avrebbe voluto il comando. Le stesse ragioni che sembravano sacrosante per la Francia e pei generali francesi divenivano insostenibili per l'Italia e pei generali italiani.

Comunque, questi discorsi e questi progetti non assumono forma concreta; essi tornarono all'onore della discussione tutte le volte che gli Anglo-Francesi, tentato un attacco contro la dura e forte organizza-

zione tedesca, non riescono a sfondare e non ne hanno che perdite sanguinose. Passato il momento, la fronte italiana torna ad essere affatto trascurata nel pensiero degli Alleati.

* * *

Nel 1917 le cose però cambiarono. L'anno critico per l'Intesa non permetteva lo sciupìo di energie che, per difetto nella coordinazione degli sforzi, si era avuto nel 1916. Tra gli altri effetti delle difficoltà generali in cui si trovava l'Intesa, vi fu quella di un maggiore interessamento per la nostra fronte.

Si cominciò alla conferenza di Roma (gennaio 1917), dove la ferma idea di Lloyd George e di Cadorna per un'azione interalleata dall'Italia fu discussa. Cadde, ma tenne per qualche tempo occupate le menti: ed ecco che, primo pensiero dei Francesi in quello che era una pura lontana ipotesi fu di pretendere il comando della progettata impresa. Anzi il Pierrefeu (1) dice che una delle cause per cui il progetto non ebbe seguito fu appunto « *la pretesa* italiana di avere la direzione delle operazioni ».

Ma nella riunione di Roma anche di un altro fatto s'era parlato, che rifletteva la fronte italiana. Già avevano cominciato a circolare le voci, forse sparse ad arte dai Tedeschi, che questi intendessero fare nel 1917 un grande sforzo alla fronte italiana, per attaccare poi — attraverso l'Italia e la Svizzera — il fianco destro dello schieramento francese. Ripensando a questo progetto oggi, a mente serena, ne vediamo subito l'assurdità. Eppure sul momento esso preoccupò gli Alleati, incerti di quello che i Tedeschi volessero fare.

Immediata conseguenza fu dunque un certo interessamento degli Alleati per quel che riguardava il teatro di guerra italiano: vennero pertanto in Italia nei primi del '17 e Nivelle, Comandante in capo dell'esercito francese, e Foch, Capo di Stato Maggiore dello stesso, e Robertson Capo di Stato Maggiore inglese. È però da osservare che, anche nella sola ipotesi di un invio di truppe, era fermo nella mente del Comando francese il proposito di assumere la direzione, più o meno larvata, delle operazioni in Italia. Il generale Wilson racconta nel suo diario, alla data 3 aprile: « (Painlevé) mi riferì che Foch stava per partire per l'Italia; che il Governo francese informava quello inglese dell'invio in Italia di 3 divisioni (la prima partiva il 20) e suggeriva di far lo stesso. Foch ne avrebbe il comando generale ». È evidente che non si dava a Foch, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese e già comandante di armata, il comando

(1) J. DI PIERREFEU, *G. Q. G. Secteur* I, Vol. I, pag. 87.

di tre divisioni, ma che si aveva in animo di ottenergli, spinte o sponte, ben altre funzioni.

In realtà le divisioni francesi non vennero in Italia, in quell'agitata primavera, nè credo che, nonostante le intenzioni di Painlevé sarebbero venute, poichè si andava preparando la grande offensiva Nivelle, che richiamava tutta l'attenzione alleata di nuovo ed esclusivamente alla fronte occidentale. Così, per alcuni mesi, il teatro di guerra italiano fu ancora dimenticato. D'altra parte, come ho già detto per l'Inghilterra, il periodo di crisi che l'Esercito francese traversava non avrebbe consentito nessuna velleità di predominio sull'Italia.

Queste velleità si accesero di colpo alla notizia dell'attacco austro-tedesco contro di noi, a Caporetto. Ho pubblicato nel mio recente e già citato libro un documento, per la prima volta apparso in Italia, da cui risulta non una novità, ma la conferma ufficiale della verità che tutti sentivano per intuizione: l'invio sollecito di forze alleate alla fronte italiana non fu atto altruistico di aiuto all'Alleato, non fu effetto di miglior valutazione dell'importanza della nostra fronte; fu invece improvviso ed anche esagerato risorgere dell'apprensione già nutrita nei primi mesi dell'anno e poi dimenticata. Parve al Comitato di guerra francese che i « Boches » iniziassero effettivamente la grande e temuta azione contro il fianco francese attraverso l'Italia. Ed ecco che il Comitato propone in una « nota » ufficiale (1) di inviare in Italia nientemeno che 30 divisioni, « per tenere il nemico *lontano dal territorio francese* ». Inoltre, e questo riguarda più da vicino il nostro tema, ecco che il Comitato ufficialmente manifesta il suo proposito: « ..... È necessario, in conseguenza, *inviare laggiù al più presto un generale francese* che goda di rinomanza sufficiente *per fare accettare facilmente agli Italiani e agli Inglesi questa necessaria subordinazione* ».

Qui dunque comincia la vera e propria battaglia per imporre un generale francese alle forze italiane. La battaglia ha vicende varie, a volta passionali, a volta perfino comiche. È fatta di lavori sott'acqua o di proposte a lunga scadenza o di bruschi tentativi, ma è condotta, bisogna convenirne, molto male e in pieno disaccordo tra gli stessi Francesi.

La nota del Comitato di guerra, in data 26 ottobre, dopo avere affermato la necessità di imporre a tutta la fronte italiana un generale francese, propone senz'altro un nome; quello del Pétain, che in questo momento è anche Comandante dell'Esercito francese. La proposta è logica. Si avrebbe così un comandante solo, almeno per gli eserciti italiano e francese, ma si avrebbe anche (e questo non è detto, ma la mossa è evidente) una bella base di partenza per assumere anche il comando dell'Esercito

(1) HERBILLON, *Du général en chef, etc.*, Vol. II, pag. 155.

inglese: dopo l'accettazione dell'Esercito italiano, lontano, come potrebbe negarsi la subordinazione delle forze inglesi, che sono sul posto? La proposta si fa strada negli ambienti francesi. Pétain stesso lavora per riuscirvi. Ad un certo punto anzi egli dispone tutto per recarsi personalmente in Italia, e già designa gli ufficiali del suo Stato Maggiore che dovranno accompagnarlo, quando sente scoppiare la bomba che manda all'aria ogni suo progetto: per l'Italia è già partito Foch. « La crisi italiana, osserva uno storico francese (1), suscita... e non è questo il suo effetto meno grave, la rivalità delle persone ». Come se fosse già sicura l'accettazione nostra, vediamo già due capi alleati contendersi la preda. Più abile, ma anche più fortunato, Foch precede l'avversario. Egli ha dalla sua due vantaggi: uno, il fatto di essere già stato in Italia in primavera per studiare la fronte italiana: ciò gli dà una certa conoscenza (in realtà molto modesta) o almeno l'ufficiale consacrazione di una sua conoscenza della fronte e dell'ambiente italiano. L'altro, che avendo una funzione puramente tecnica presso il Ministro della Guerra (in Francia il Capo di Stato Maggiore era una specie di consigliere del Presidente del Consiglio, cioè una carica ben diversa da quella di Comandante in capo), egli poteva e potè da un momento all'altro partire per l'estero. Pétain invece, nella sua responsabilità di Comandante in capo, era difficilmente in grado di allontanarsi dal teatro di guerra.

Però Foch non è ben visto negli ambienti militari; è in fondo un mezzo silurato per i risultati non soddisfacenti ottenuti sulla Somme, nel mentre che Pétain gode la fiducia di tutto l'esercito, ha il merito di aver ristabilita la disciplina e risollevato il morale delle forze: è nel pieno della sua gloria. Una lotta serrata si impegna tra i due avversari. Pétain si batte in Francia. Chiede che l'armata inviata in Italia, essendo stata tolta dalla sua fronte, resti alla sua dipendenza: primo modo per tenere un piede anche in Italia. La mossa non riesce. L'armata è posta alla dipendenza del Ministero della Guerra, il che vuol dire di Foch, Capo di Stato Maggiore. Non cede il Pétain. Direttamente o per mezzo della gente che gli sta attorno, torna ad insistere, ed ancora al 10 novembre, quando le cose in Italia hanno già preso un assetto più chiaro, seguita a protestare e ad affermare che « insisterà per avere il comando della fronte franco-italiana (e quindi, dell'esercito italiano), dovendo le due fronti essere connesse » (2).

Più vivace lavoro va compiendo Foch in Italia. È noto ormai quale sia stata l'opera sua non appena varcate le Alpi: la verità è stata stabilita dagli scritti del Cadorna e del generale Angelo Gatti e di altri molti; del

(1) Gen. ***, *La crise du Commandement unique*. Paris, Bossard, pag. 32.

(2) HERBILLON, *Op. cit.*, pag. 163.

resto anche alcuni francesi cominciano a far sentire voci più obbiettive (1). Era evidente che Foch dovesse in Italia cercare di guadagnare una doppia partita, una francese e una personale. Per la prima, doveva ottenere che l'Esercito italiano fosse messo alla dipendenza di un Capo francese; per la seconda, doveva fare in modo che questo Capo fosse lui, invece di Pétain. Ed ecco il suo agitarsi, le sue interviste coi personaggi italiani più importanti, Orlando, Sonnino, Dallolio, persino Nitti. Ecco il suo atteggiamento a « esperto della guerra » e quindi a consigliere degli Italiani; e sì che allora, come ho già detto, anche in Francia la sua posizione era tutt'altro che ferma, ma per la « provincia » egli poteva fare ancora effetto.

Ed ecco sopratutto il suo primo pensiero: scalzare Cadorna. Finchè Cadorna era a capo dell'Esercito italiano, sotto nessuna forma sarebbe riuscito ad un generale francese di prendere il comando. È quindi Foch il primo e più tenace e sottile assertore, negli ambienti militari come in quelli politici, della necessità di allontanare Cadorna. « Egli (Foch) stimava che bisognava rinviare Cadorna, mettere al suo posto il Duca d'Aosta; che bisognava riorganizzare tutto lo Stato Maggiore del Gran Quartiere Generale (italiano) » (2). Naturalmente, riorganizzarlo coi sistemi francesi e con la « guida » francese. Quanto al Duca d'Aosta, egli lo conosceva ben poco (si raccontano di questa sua scarsa conoscenza comici episodi), se pensava a servirsene come etichetta, per coprire sotto l'apparenza del « Principe Reale » un effettivo comando francese. E sopra tutto, non conoscendo per nulla l'Italia, Foch non aveva la più vaga idea di ciò che fosse il fiero e chiaroveggente senso di dignità nazionale del Re, se anche lontanamente si illudeva che Vittorio Emanuele III avrebbe accondisceso a mettere l'Esercito italiano, sia pure larvatamente, sotto la direzione di un generale straniero. Ma il lavorìo era stato così evidente che fino al nemico giunse la voce della nomina di Foch a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

Al convegno di Rapallo, però, gli Alleati dovettero capire che tentativi di quel genere non erano destinati al successo. Infatti, ufficialmente non è mai posta, neppure indirettamente, la questione specifica di una dipendenza del Comando italiano da quello francese. Si istituisce, come è noto, il Consiglio supremo interalleato, primo organo direttivo della guerra da parte dell'Intesa, ma a condizioni pari tra Alleati. Anzi Foch, che aspirava ad una posizione predominante in quel Consiglio, vi si trova personalmente escluso da Lloyd George. D'altra parte il generale Diaz

(1) Vedasi l'articolo del 15 novembre scorso: *Le maréchal Foch en Italie*, in « Revue d'Histoire de la guerre mondiale ».

(2) WILSON, *Op. cit.*, pag. 291.

è nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano e con ciò la questione è decisa. Questo primo tentativo di assunzione di comando è fallito.

Foch potrebbe tornare in Francia, ma Clemenceau, ancora a metà novembre gli ordina di restare qualche giorno di più in Italia, e non se ne intende il perchè. « Clemenceau mi ha detto di avere ordinato a Foch di restare in Italia pel momento, cosa assurda, come io gli ho detto », scrive il generale Wilson. Forse restava ancora qualche speranza che nuovi eventi rendessero possibile la ripresa dei tentativi; di questo mio sospetto avremo presto una prova. Intanto il generale Foch mostra ora verso il nuovo Comandante lo stesso viso acre e malcontento che aveva mostrato al predecessore.

Scrive ancora il Wilson che « Foch era stato un po' duro con Diaz, che era rimasto ferito di tale contegno ». Ma Wilson si ingegnò « a versar dell'olio nelle acque agitate » (pag. 295).

E finalmente Foch se ne tornò in Francia.

* * *

La storia, che fin qui, senza essere tragica, presenta tuttavia alcuni aspetti drammatici, acquista presto un sapore addirittura comico. Mentre Foch e Pétain sono in gara per questo inafferrabile comando, un altro generale francese si presenta terzo nella competizione, il generale Fayolle.

Come è noto, questi — generale d'armata e compagno di scuola di Foch — era stato messo alla testa delle truppe francesi inviate in Italia; con lui, Capo di Stato Maggiore, il noto colonnello Serrigny, già Capo di Gabinetto di Pétain; ufficiale di grande intelligenza, ma di indole piuttosto irrequieta.

Non appena investito dei nuovi poteri, il generale Fayolle e più ancora il suo Capo di Stato Maggiore si convinsero che loro missione fosse quella di mettersi alla testa dell'Esercito italiano, rifarne l'istruzione secondo i metodi francesi, imporgli istruttori francesi: gallicizzarlo, insomma, e trattarlo come avevano fatto con l'Esercito greco.

Ricordo — interrompendo brevemente questo racconto — che nel 1916, quando ero andato in Francia per prendere un certo materiale di artiglieria, avevano voluto che noi seguissimo per una dozzina di giorni un corso di artiglieria alla Scuola di Fontainebleau. E lì ufficiali francesi (di cui alcuni veramente molto colti, tutti molto cortesi) ci avevano trattenuti a spiegarci l'*a, b, c,* del mestiere d'artigliere, come se fossimo venuti dalla Papuasia. L'ultimo giorno, peraltro, avevo voluto prendermi una piccola rivincita, e avevo chiesto agli istruttori di poter spiegar loro

quali erano i metodi tecnici italiani. Reso eloquente dall'amore del mio paese, avevo avuto la soddisfazione di lasciare i colleghi alleati a bocca aperta: « Noi non credevamo che voi Italiani foste a questo punto! ». — Non avevamo, infatti, nulla da imparare.

La stessa concezione avevano, evidentemente, gli ufficiali del comando Fayolle, che venivano di Francia e forse non avevano nemmeno vista, fino a quel momento, un'uniforme italiana. Gli stessi loro colleghi della missione francese in Italia, ormai da lungo tempo tra noi, cercarono di illuminarli sul loro errore: « La mission française vit d'un mauvais oeil les projets de l'Etat Major Fayolle. On craignait de froisser les Italiens, très susceptibles, si on émettait la prétention de fournir des instructeurs à leurs troupes, si on demandait à conduire les opérations sur leur front » (1). Colpevoli dunque gli Italiani, troppo suscettibili, di non accettare a braccia aperte il comando del generale Fayolle, che cortesemente si prestava « a condurre le operazioni » a casa nostra, e colpevoli anche gli ufficiali francesi della missione, i quali, vivendo da lunghi mesi col nostro Stato Maggiore e sapendo bene che i lumi dei nuovi venuti non erano necessari, cercavano di convincerli a non insistere in una pretesa inopportuna.

A dimostrare a quale punto lo « Stato Maggiore Fayolle » fosse compreso della necessità di assumere il comando delle forze italiane, riporterò una interessante, significativa, ma tristissima lettera che un ufficiale non bene individuato del Comando Fayolle (ma che molto probabilmente è proprio il Col. Serrigny) indirizzava al Colonnello Herbillon, ufficiale di collegamento tra il comando francese e il Presidente del Consiglio. Evidentemente l'autore della lettera, che è riportata dall'Herbillon (2), sperava di agire anche attraverso i personaggi politici pel raggiungimento del suo scopo.

Ecco, testualmente la lettera:

« .... Attualmente non si può *rimettere la mano sul Comando* italiano, ma *alla prima crisi — e questa si prepara* — ciò sarà possibile.

« Bisogna dunque prepararsi a tale eventualità, prima di tutto mettendo fin d'ora le divisioni inglesi sotto gli ordini del generale Fayolle: sarà la prima tappa verso l'unificazione del Comando. Ciò mostrerà agli Italiani che gli Inglesi, nostri eguali in potenza militare, non temono di mettersi sotto i nostri ordini.

« Ciò preparerà soltanto la futura presa d'accordo. Dopo, si preparerà per il periodo di crisi il *Comando unico del generale Fayolle quale Capo di Stato Maggiore del Re.*

(1) J. DE PIERREFEU, *Op. cit.*, pag. 90.
(2) HERBILLON, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 172.

« Tutto ciò è una questione che tocca al Governo. A voi [Herbillon] sta di agire col tatto che vi conosco. Voi *potete rendere alla Francia un servizio eminente.....* ».

Senza commenti.

Fortunatamente per l'Italia, nessuna delle catastrofiche previsioni del fosco astrologo si verificò, nè questo terzo pretendente fu più fortunato degli altri due. Anzi il primo ad opporsi alle sue velleità fu proprio il generale Foch, il quale — non avendo potuto assumere la carica più o meno ufficiale di comandante in Italia — trovò naturale (ed aveva ragione) che non l'assumesse un altro francese, meno indicato di lui. Foch quindi « se montra disposé à accepter toutes les suggestions italiennes » (1), che poi erano al polo opposto dei progetti francesi, poichè non solo gli Italiani non pensavano affatto ad accogliere un comandante francese, ma anzi Diaz voleva alla propria dipendenza anche le divisioni francesi ed inglesi che erano in Italia, pretesa quanto mai logica, come fu logico mettere alla dipendenza del Comando Francese le divisioni italiane che andarono in Francia.

Le relazioni tra i due vecchi compagni francesi divennero alquanto tese; e i due Stati Maggiori, poi, furono, come spesso accade, anche più vivaci dei loro capi. « L'Etat Major Fayolle prit feu », dice il Pierrefeu, il quale più tardi nota che ad un gran pranzo offerto da Foch il Fayolle non fu invitato. Il Colonnello Serrigny sparò allora tutte le sue cartucce, Riunì tutti i corrispondenti di giornali francesi, che erano accorsi in Italia appena nota la nostra sconfitta; li catechizzò con le sue idee e quelli « les inserèrent dans leurs papiers ».

Ma il Governo italiano ne aveva abbastanza di questi intrighi. Il Presidente del Consiglio se ne appellò a Clemenceau, e il Serrigny dovè fare le valigie.

Così anche il terzo pretendente fu liquidato.

* * *

Respinti dalle forze italiane gli ultimi tentativi austro-tedeschi nel dicembre '17, la fronte si stabilizza dagli Altipiani al Piave, e gradatamente torna ad assumere nella mentalità alleata la funzione solamente diversiva degli anni precedenti. Tuttavia, con la costituzione del Consiglio di Guerra interalleato, una certa maggior connessione si è venuta creando tra i diversi teatri d'operazione; già si parla in un documento ufficiale di una fronte unica dall'Adriatico al Mare del Nord, anche se in realtà tutta l'attenzione degli Alleati sia rivolta alla fronte occiden-

(1) PIERREFEU, pag. 91.

tale, ancora e sempre considerata come la fronte principale. Gli avvenimenti che si svolgono colà, come abbiamo visto, finiscono per condurre ad una certa unità di comando, nelle mani di Foch, per quanto riguardava gli eserciti alleati, o meglio la parte degli eserciti alleati combattente in Francia. È naturale che in quell'occasione fossero rinnovati i tentativi di un analogo sopravvento sul comando italiano, ed i tentativi furono numerosi e pressanti. Ogni volta che Clemenceau attaccava la battaglia principale per il comando sull'esercito inglese, tentava una battaglia secondaria per l'esercito italiano.

Come ci riferisce il Mordacq, gli uomini di governo italiano si difendevano energicamente e trovavano buon giuoco nella resistenza inglese.

Si può dire che ogni seduta del Consiglio di guerra fu testimone di un tentativo francese e di una resistenza italiana. « Quanto alla grave questione dell'unità di comando, ogni volta che [Clemenceau] ne aveva parlato al signor Orlando, questi aveva immediatamente cambiato discorso, contentandosi di rispondere il suo famoso ed abituale: Vedremo... Vedremo... » —, così scrive in un libro, che è pieno di ostilità per noi, il generale Mordacq (1). E altrove (pag. 39): « L'Italia non si mostrava molto entusiasta, ma si aveva l'impressione che se l'Inghilterra e l'America avessero preso nettamente posizione per questa realizzazione (del Comando unico francese), essa avrebbe ceduto.... ». E qui tronco la citazione, per non ripetere un gratuito insulto che il generale Mordacq ci lancia.

La cosa d'altronde era proprio in questi termini:

Finchè non si concludeva l'unico comando sulla stessa unica fronte francese, era troppo facile agli Italiani esimersi dall'accettare il controllo francese sul proprio teatro di operazioni, esteriore e lontano. E d'altra parte l'interesse francese di assumere il comando delle forze italiane era in fondo assai meno importante, o meglio meno diretto, che non fosse quello analogo per le forze inglesi combattenti in Francia; quindi la lotta con noi era meno intensa e serrata.

Qualcuno poi temeva che lo Stato Maggiore francese, assumendo il Comando effettivo dell'esercito italiano, in caso di forte attacco tedesco fosse obbligato a mandare forze in Italia, cosa assolutamente e costantemente deprecata. È questa anzi la ragione del contegno del generale Wilson.

Tuttavia, quando Foch, come ho anche detto prima, pretese da Clemenceau il « titolo » di comandante, chiese pure che « i poteri datigli a Beauvais fossero estesi il più presto possibile anche alla fronte italiana » (2). Clemenceau promise e, come abbiamo visto, mantenne per gli eserciti inglese e americano « .... Resta l'Italia, ma io [dice Clemenceau] la met-

(1) MORDACQ, *Op. cit.*, pag. 49.
(2) MORDACQ, *Op. cit.*, pag. 119.

terò in moto fin da oggi. D'altronde, conosco bene Orlando. Sono sicuro che dopo l'acquiescenza inglese, egli non farà alcuna difficoltà. Me l'ha fatto comprendere in parecchie circostanze (1) ».

Clemenceau aveva in parte ragione. È certo che dopo le adesioni inglesi ed americane, la resistenza di Orlando doveva essere più difficile. Tuttavia una differenza profonda era tra la situazione (e quindi tra la decisione) italiana e quella delle altre alleate. Intanto queste avevano accettato la supremazia francese per le forze combattenti in Francia, non per quelle di altri teatri. Ora, il caso nostro era proprio quello di forze combattenti su un teatro diverso. Era possibile, anche dal solo punto di vista strategico, che il comando effettivo ne fosse assunto da un generale, che risiedeva in Francia? Ad Abbéville (1-2 maggio) la discussione fu cortese, ma precisa. Orlando da una parte non voleva, e forse non poteva opporsi in modo assoluto ad una certa estensione dei poteri di Foch anche sull'esercito italiano, perchè altrimenti l'Italia sarebbe stata sola tra gli Alleati a restare quasi in disparte. Ma capiva anche l'impossibilità, l'assurdo di una soluzione netta che mettesse « Foch a generale comandante supremo dell'esercito italiano ». Cercò la parata: « Ben volentieri si sarebbe dato il comando a Foch, purchè egli fosse venuto a stare in Italia. Non era possibile assumere la responsabilità di comando rimanendosene su un altro teatro di operazione ». La risposta fu abile, ma non bastò. Si riprese la discussione, cercando, come sempre, la formula intermedia. Si cominciò a stabilire una differenza tra fronte italiana ed esercito italiano; differenza, nella situazione di fatto, molto sottile. In ogni modo, essa permise di escludere l'esercito italiano e di accettare una relativa ingerenza (e non comando) di Foch sulla « fronte italiana ».

Ecco come Foch, nelle sue Memorie (pag. 382-383) riporta gli accordi intervenuti:

« *Benchè non rispondesse interamente alle mie proposte, perchè la mia autorità non s'estendeva nè su tutta la fronte occidentale, dal Mar del Nord all'Adriatico, nè su tutte le truppe alleate che vi combattevano, pure la deliberazione di Beauvais conteneva l'essenziale di ciò che era necessario per dirigere la battaglia sulla fronte francese, teatro principale di operazioni, con gli eserciti americano, inglese e francese. Sicuro che la nuova formula sarebbe stata accettata dai governi inglese e americano, Clemenceau, senza dubbio per guadagnare tempo, aveva limitato momentaneamente a questo teatro di operazioni e a questi eserciti, il potere del comandante supremo interalleato; ottenuto questo risultato, avrebbe poi cercato d'estendere l'accordo di Beauvais alla fronte italiana e all'esercito italiano da un lato, e dall'altro all'esercito belga.*

(1) MORDACQ, pag. 133.

La questione dell'Italia fu, infatti, esaminata dal Consiglio superiore di guerra, il 2 maggio, ad Abbéville. A nome del governo italiano, Orlando e Sonnino **dichiararano di non poter senza riserva accettare l'accordo** *di Beauvais, e proposero una formula di transazione per cui si faceva una distinzione tra la fronte italiana e il comando dell'esercito italiano. Questa formula, che gli altri governi poscia approvarono, diceva:*

1°) *La fronte italiana era, da quel momento, sottomessa ai* **poteri di coordinazione** *del generale Foch, quali erano definiti nell'accordo di Doullens.*

2°) **Il comando superiore** *dell'esercito italiano* **sarebbe al generale Foch solamente il giorno** *in cui le circostanze dovessero richiedere la presenza in Italia d'altre armate alleate combattenti ai suoi ordini, nelle medesime condizioni che in Francia.*

Nonostante questa restrizione imposta dal governo italiano, il comando interalleato conservava pur sempre il diritto d'invigilare la fronte italiana e la possibilità di utilizzare il teatro d'operazioni transalpino, se mai gli paresse opportuno, per effettuare i suoi piani strategici ».

Dunque, è chiaro e preciso che Foch ebbe « poteri di coordinazione quali erano definiti dall'accordo di Doullens » e non il comando dell'esercito italiano.

* * *

Ho già raccontato, e documentato, nel citato mio libro, come Foch appena investito di questa pur vaga autorità, cercasse subito di « *actionner* » la fronte italiana. E « *actionner* » significava spingere gli Italiani all'offensiva, ne avessero o no i mezzi, avessero o meno possibilità di successo.

Il più caratteristico di tali episodi avvenne appunto nei giorni precedenti la nostra battaglia di giugno sul Piave, quando Foch, dopo aver ripetutamente assicurato che l'Austria non aveva intenzioni di prendere l'offensiva, spingeva noi all'attacco; anzi alla vigilia stessa della grande azione austriaca faceva dal Presidente del Consiglio Clemenceau telegrafare ad Orlando quasi una ramanzina perchè l'Italia non s'era ancora mossa: e gli Austriaci avevano già iniziato il bombardamento che preludiò alla più grande offensiva della loro guerra!

All'indomani della nostra vittoriosa resistenza sul Piave, ricominciarono nuove e più incalzanti pressioni, alcune delle quali precedute da una strana dichiarazione di « non conoscere la situazione sulla fronte italiana »; e tuttavia si voleva gettare il nostro esercito all'offensiva.

Le pressioni di Foch sono benissimo comprensibili. Egli – da buon stratega – vuole che la *fronte diversiva* adempia al suo compito: trattenere quante più forze nemiche è possibile, e ciò a sollievo e vantaggio

della fronte principale. Per far ciò bisogna che gli Italiani si muovano, combattano, anche se in cattiva situazione, anche senza probabilità di vittoria. « Non è necessario che vincano », basta che si battano energicamente; la vittoria verrà sulla fronte principale. Ma è altrettanto naturale che il comando italiano e l'Italia tutta partano da un concetto affatto diverso e non intendano attaccare se non abbiano almeno quel minimo di probabilità e di vittoria che ogni capo cerca di assicurarsi. Di qui il dissidio latente, poi aperto, se pure cortese; talvolta nemmeno cortese.

Per fortuna, l'autorità di Foch era limitata alla sola « coordinazione » e non al comando effettivo, ciò che permise all'Italia di resistere alle pressioni, senza che fosse necessario ai nostri capi venire alle brusche risposte del Maresciallo Haig.

La differenza di poteri di Foch faceva sì che egli potesse mandare a noi delle esortazioni, esprimere dei voti, non dare degli ordini. E che la differenza fosse sostanziale, si conferma anche con quest'altra considerazione: ricevuto da Foch un ordine che paresse inattuabile, il Maresciallo Haig non poteva esimersi dall'obbedire, se non facendo appello al proprio Governo, il quale interveniva quindi con potere discrezionale, annullando, se fosse il caso, la disposizione del generalissimo. Invece i nostri capi, per resistere alle pressioni di Foch, non avevano da richiedere nè richiedevano l'intervento del Governo. Anzi, avveniva spesso l'opposto, perchè molte volte l'on. Orlando, – tornando dalla Francia dopo aver subìto i discorsi e le esortazioni e qualche volta le minaccie francesi – si faceva presso i nostri portavoce delle spinte straniere, salvo poi a convincersi della realtà, non appena i capi italiani gli mostrassero quale fosse la vera situazione.

E qui è divertente un aneddoto, raccontatomi da un generale italiano che ebbe alte funzioni al Comando supremo. Appena firmato l'accordo di Abbéville che dava a Foch quella certa autorità sull'esercito italiano, quale abbiamo vista, il colonnello de Gondrecourt, capo della Missione francese presso il nostro Comando Supremo, si presentò al nostro comando non più con la discrezione ed il tatto fino allora dimostrato, ma entrando senz'altro nei vari uffici, pretese notizie, cifre, documenti, con un tono che sorprese i nostri ufficiali. Questi chiesero istruzioni al generale addetto alle operazioni, il quale, non meno stupìto, mandò a chiamare il colonnello francese e gli chiese spiegazioni del suo cambiamento di modi e delle sue richieste. Il Gondrecourt, con molto « à plomb »: « Ora il generale Foch è comandante degli eserciti alleati... » — « En France », interrompe il nostro generale, « pas en Italie... ». E lo invita a tornare... come prima. L'altro si fece mogio mogio; nè più, fino alla fine della guerra, ricominciò.

* * *

Ancora una volta, e forse l'ultima, la questione dei poteri di Foch sull'esercito italiano tornò alla discussione, e fu a metà settembre.

Il Comando francese seguitava a tempestare perchè gli italiani attaccassero, e le sue pressioni erano appoggiate da energico intervento politico.

Come ormai è noto, il generalissimo che faceva pressioni su noi, era in Francia a capo di forze non solo superiori al nemico in uomini (circa 1 milione in più), in cannoni e mezzi d'ogni specie, ma aveva dietro di sè una riserva inesauribile: gli Americani che arrivavano a centinaia di migliaia, e in ottobre erano circa due milioni. L'esercito italiano invece non solo non era superiore al nemico per forze, ma non aveva dietro di sè nessuna riserva e doveva risolvere l'angoscioso proplema della sostituzione delle perdite, non avendo complementi.

Viste inutili le sue pressioni sul Comando Supremo Italiano, il generale Foch volle agire attraverso il Presidente del Consiglio, ed a metà settembre invitò l'on. Orlando ad un convegno in Francia. Di questo colloquio ancora nulla è noto, se non quanto io stesso ho potuto pubblicare da un documento di notevole importanza, e cioè la lettera in cui l'on. Orlando comunica a Parigi le deliberazioni che il Consiglio dei Ministri italiani aveva preso (25 settembre), dopo conosciuta l'essenza del colloquio Foch-Orlando: la relazione incomincia anzi col riassumere anche il colloquio avvenuto il 18 settembre. Dal documento è facile dedurre che, per la parte che ci interessa, fu di nuovo trattata la questione dei poteri di Foch.

È evidente che Foch deve aver protestato che tutte le sue domande di « offensiva italiana » non trovassero ascolto. Del resto, in chiare parole e in più riprese lo ha scritto il generale Mordacq, che era il consigliere militare di Clemenceau. L'on. Orlando, è inutile dirlo, risponde, rinnovando nella sua più cortese forma al generalissimo la dichiarazione che « l'Italia si tiene deferente al complesso di altissimi poteri e responsabilità affidata a Voi dai governi interalleati »; sono i poteri che abbiamo visti deliberati a Beauvais ed Abbéville. Ma l'on. Orlando aggiunge che « il Governo italiano profondamente augura che si verifichino le condizioni di fatto che sono materialmente necessarie perchè Voi abbiate a materialmente esercitare il comando al fronte italiano ». Con questo (notare il doppio « materialmente ») è ribadita l'affermazione, che già aveva dato il Foch nelle sue *Memorie*, e cioè che, *soltanto se fossero venute in Italia grosse forze alleate, Foch ne avrebbe assunto il comando* insieme a quello dell'Esercito italiano. Noi sappiamo bene che questo non è accaduto; forze alleate nè grosse nè piccole sono venute alla nostra fronte,

chè anzi dalla primavera '18 in poi ne sono state tolte, di francesi come di inglesi. E infatti, continua Orlando: « (Il Governo)..... comprende ugualmente (secondo peraltro un'allusione che Voi mi avete fatto costà) che almeno per ora queste condizioni non si possono verificare, atteso che tutto il grande sforzo dell'Intesa è concentrato sulla fronte occidentale contro l'esercito tedesco ».

Il periodo è denso di preziose notizie. Intanto, come si vede, è stato lo stesso Foch ad avvertire che le condizioni per una sua presa di comando non si possono verificare. La giusta condizione posta dall'Italia: « Vi diamo il comando solo quando Voi veniate in Italia con grosse forze », dava in pieno i suoi effetti. La concezione che la lotta risolutiva doveva combattersi alla fronte principale, come vediamo ancora una volta qui ripetuto, portava anche, di chiara conseguenza, che « grosse forze alleate » non potevano essere distolte per la « fronte secondaria », e allora anche il capo non sarebbe incomodato per assumere il comando.

L'on. Orlando si affretta però ad aggiungere che « anche al di fuori di tali ipotesi, il Governo italiano intende nella più larga misura *l'alta facoltà,* che a Voi compete, di *coordinazione strategica,* anzi è appunto per tale funzione che vi prega di valutare la nostra situazione ». E qui, nel confermare che Foch è coordinatore, non comandante, le parole italiane potrebbero anche suonare di lieve richiamo al generalissimo francese il quale ignora tutto, e lo ha anche scritto, della nostra situazione.

Infine quasi tutto quanto aveva detto non fosse abbastanza chiaro ed esplicito, l'on. Orlando chiude la sua missiva con queste parole:

« Ciò che vi abbiamo esposto nulla toglie ed anzi conferma il sentimento di profonda deferenza che ci anima verso di Voi, come comandante in capo delle forze interalleate, di guisa che, come ebbi a dire costà, il Governo italiano non esiterebbe, dopo aver fatto le presenti dichiarazioni, a rimettersi interamente a Voi, se Voi credeste di poter assumere l'intera responsabilità dello svolgimento delle operazioni sul nostro fronte. Nel colloquio che io ebbi costà, Voi con quel senso superiore di coscienza che vi distingue *mi avete detto alcune ragioni che vi impediscono di assumere tale responsabilità* nelle attuali condizioni di fatto. Codeste ragioni sono altamente rispettabili, ed io (Orlando) le rispetto... ».

Resta così ribadito ancora una volta e con documenti in data 25 settembre, che i poteri di Foch sulla fronte (e non sull'esercito) italiana non superarono quella tale funzione di *coordinazione* strategica, che viceversa era stata superata per le forze « operanti in Francia ». Abbiamo visto che la cosa era strategicamente naturale. Aggiungo che non meno naturale era dal punto di vista politico-nazionale, anche se il Mordacq

questo punto non ha apprezzato. In Italia, Capo dell'esercito è S. M. il Re, a norma di costituzione.

Come per il Belgio, era stato impossibile per l'Italia, anche da questo punto di vista costituzionale, accettare il *comando effettivo* di un ufficiale straniero. L'asserzione di taluno, secondo cui l'on. Orlando avrebbe « messo l'esercito italiano sotto il comando effettivo del generale Foch », a parte tutte le altre contraddizioni, urta dunque anche contro questa ragione costituzionale, come urta contro il buon senso, poichè nessuno crederà possibile che, alla chetichella e senza interpellar nessuno, l'on. Orlando potesse disporre dell'Esercito italiano e consegnarlo nelle mani di uno straniero, come se fosse un pacco di cartoline illustrate. Meno ancora si potrebbe credere che a questo si sarebbero prestati Diaz e Badoglio, e meno ancora ciò sarebbe stato permesso da Chi impersonava mirabilmente la continuità della Patria e lo spirito dell'Italia in guerra.

D'altra parte le relazioni tra i Comandi alleati erano state stabilite in convegni interalleati; perchè esse fossero modificate, sarebbero occorse trattative interalleate, non potendo bastare la sola iniziativa dell'on. Orlando; qualunque modificazione agli accordi di Abbéville sarebbe quindi ufficialmente e generalmente nota, nè gli storici francesi avrebbero taciuto di questo, che sarebbe un successo della loro tesi.

Insomma la cosa non poteva essere, e non fu. Del resto, lo stesso Foch nelle sue Memorie, come abbiamo visto, afferma di non aver potuto ottenere il comando dell'esercito, ma solo « un droit de regard » sulla fronte italiana: e parrebbe alquanto curioso che egli fosse comandante senza saperlo.

* * *

In conclusione, se sulla fronte occidentale la Francia era riuscita ad ottenere almeno un nominale comando, su quella italiana non ebbe che una facoltà, assai più vaga, di coordinazione. Praticamente anche questa fu pressocchè nulla. Alla fronte occidentale i comandanti inglese e americano dovettero più di una volta rifiutarsi di obbedire. Da noi nemmeno questo fu necessario.

Ancora qualche giorno fa, uno tra i più alti Capi nostri mi scriveva: « Foch non ci diede mai ordini. Ci espresse sue convinzioni, suoi desiderî, che il più delle volte rimasero lettera morta perchè contrari alle vere esigenze del teatro di guerra nostro ».

Così, nessun dubbio, la Vittoria finale fu nostra, da capo a fondo, dai comandanti agli esecutori. Italianissima.

MARIO CARACCIOLO

IL PERFIDISSIMO CHÌNELE

La villeggiatura montana aveva preso stanza in due alberghi: il primo in muratura e legno, piacevole, comodo, a un passo, fra prati di smeraldo, dalla filovia; e il secondo di tutto abete, più su, a un quarto d'ora di cammino per una strada nitida come l'alabastro tra l'ombra nera e pungente degli abeti e dei larici.

Non era il caso di parlare di rivalità fra i due alberghi, tanto il secondo, battezzato per chi sa quale ardita fantasia *La Regina della foresta,* era inferiore al primo. Correva tra i due la differenza che può correre tra il romantico castello di un burgravio da ballata, e l'abitazione pretensiosa del proprietario arricchito di una fattoria in alta montagna. Nessuna rivalità fra le due « aziende », dunque: tanto più che non erano rare le occasioni di prestarsi un prosciutto affumicato, o un capriolo dagli occhi di vetro e col basilico in bocca, o latte e miele quando per la tempesta la filovia non poteva funzionare e le due abitazioni, con quei loro camini fumanti, parevano due navi che isolate dal mondo si aiutassero con cibo e fuoco.

Ma la differenza dei prezzi e delle comodità, il dispregio dei clienti dell'albergo romantico per i balli popolareschi nella *Regina della foresta;* e d'altra parte l'ironia di quelli della *Regina della Foresta,* sui « festivals » in abito da sera del « romantico », quando in montagna « s'ha da andare a braccia e polpe nude », avevano scavato fra i villeggianti dei due alberghi un solco incolmabile.

* * *

Al tenero e fresco principio di settembre l'albergo romantico era pieno di traffico e di rumore. E così il signor Bojano fu obbligato dopo molte smorfie a prendere alloggio alla *Regina della Foresta,* con la promessa, da parte dell'albergatore del « romantico » – un omone gioviale, donnaiolo, dalla voce tenorile – che la prima camera libera fra pochi giorni gli sarebbe stata riservata.

Dal sussiego col quale il signor Bojano si presentò alla *Regina,* tutta la compagnia alpineggiante capì che non era uno dei loro, lieti poveracci.

Questo nuovo ospite era davvero poco simpatico: secco, altissimo, con tre pieghe di malignità e di sprezzo su ogni guancia, e olivastro

come chi soffre di bile: un continuo roteare di occhi infidi che non avevano nemmeno la forza di fermarsi davanti al luccicchìo di un coltello da tavola. Quando mangiava masticava a lungo e pareva che dovesse mandare giù sempre bocconi amari. Quale la sua vita, quale la sua storia nessuno sapeva, nè d'altra parte nessuno gliel'avrebbe domandata per timore di una di quelle risposte acide che fanno perdere il piacere della vita. Correttissimo, ma di una glaciale cortesia con quei pochi che avevano avuto la gran sorte di scambiare poche parole con lui. Invece di salire al giogo aereo là dove con lo scirocco era un canto di silfidi nella foresta, o con il vento del Nord una cavalcata di Valchirie, preferiva scendere all'albergo « romantico »: dove, con le prime lunghe ombre viola dei poggi aguzzi di abeti che invadevano le ultime plaghe gialle di sole, si potevano godere il ronfare della stufa rossigna, alta come un campanile, un tè esilarante e la compagnia di alcune signore.

* * *

Fu durante un pomeriggio di primo nevischio settembrino che egli ebbe l'invito in questo albergo per una festa offerta da una vecchia dama, i cui occhi diritti e smeraldini in orbite nere raccontavano senza parole un suo brillante passato nella Corte Austriaca. Questa signora, con l'età (camminava con le stampelle) era divenuta molto buona: infatti la festa si teneva per solennizzare l'adozione del figlio di una povera cercalegna, il cui marito, forse contrabbandiere, era sperso su le montagne.

Il bambino, di poco più che dieci anni, robusto, con le narici diafane e palpitanti, gli occhi verdi, ben piantato nelle sue scarpe chiodate, era molto impertinente e cattivo: quasi che la lontananza del padre e la muta disperazione della madre avessero già insinuato in lui il gusto della rivolta.

La bella società si radunò dunque nella sala di lettura, le cui finestre, oltre che dalle cortine di lino giallo antico, erano ornate da quelle più splendenti del nevischio. La stufa ronfava consolando le melanconie della stagione che volgeva bruscamente all'inverno.

— Sta per arrivare il mio « cuoricino » — disse la vecchia dama, e e si alzò senza le stampelle. Il tè era stato come sempre un'amabile scusa, perchè dietro i suoi dorati fumi si presentassero bottiglie di vino e di liquori dalle foggie panciute: e si sapeva da tutti che quando la vecchia aveva bevuto parlava tutte le lingue e le stampelle erano assolutamente inutili.

— Vieni qui, tu, ragazzaccio del mio cuore —, esclamò vedendo arrivare il pupillo trattenuto per mano dalla madre gettata all'indietro come nello sforzo di frenare un lupo alla catena.

Quando il bambino scorse la sua seconda madre le saltò al collo con un breve mugolìo e le si avvinghiò con tanta forza da farla traballare, coprendola di baci violenti, lì nel corridoio.

— Puzzi di vino! — gridò.

La vecchia si mise a ridere:

— Sì, sì, siamo tutti contenti... Ma tu mi fai cadere, ranocchio mio. Non vedi che sono come un gufo senza la gruccia. Scendi, Chìnele...

— Che cos'è quest'accidente che hai sulla testa? Un nido? — domandò invece con molta serietà il bambino sempre arrampicato su quel tronco antico.

— Lascia stare, per carità — pregò la vecchia sentendo un gran gelo sulla sommità della nuca dalla quale quel piccolo mostro d'indiscrezione aveva sollevato un parrucchino giallo, rosso, grigio, verde e biondo. — Scendi che sono stanca, ti voglio bene, ma sei pesante... tu sei già un ometto... Ma dove hai messo quella roba? Dà qua, dà qua...

E prima che il bambino arrivasse a terra riuscì a strappargli il parrucchino, che passando però da mano a mano si sfilacciò come una conocchia. Tuttavia nel corridoio la vecchia dama se l'aggiustò alla meglio senza perdere affatto l'allegria. La madre del piccolo era rimasta nel buio, fatta di pietra contro il muro.

— Sei qui? Perchè non vieni dentro? Ti spaventi di quello che mi fa il tuo diavolo? Ma non è più tuo, sai, Milla? oramai è mio: vieni dentro che beviamo un piccolo bicchierino. Con questo tempo... —

Rientrando appoggiata con grandi sospiri al braccio della montanara, domandava:

— Dove s'è nascosto quel piccolo ammiraglio? — (la vecchia era vedova di un ammiraglio). E scorgendone una scarpa dietro il divano dov'era seduto il signor Bojano faceva la commedia: — Io non lo vedo, io non so più dove trovarlo, io non gli darò più un bacio e nemmeno un dolce a quel piccolo ammiraglio che non c'è più. Mie dame, miei signori, dove sono, prego, perdonino, dove sono le mie stampelle?

Poi rimase in silenzio a guardare una tenda che si muoveva mentre gli altri, tutt'intorno avevano sospeso i loro discorsi per l'imbarazzo.

— Vieni fuori, capriolo! — gridò la vecchia lasciando il braccio tremante di Milla.

Il piccolo infame venne fuori dalla tenda ritto sulle stampelle della madrina, adattate a trampoli con i cordoni del panneggio. Fece due passi ridendo, poi, perso l'equilibrio cadde di schianto, fece saltare dal tavolino due bottiglie e andò a finire con la testa nera e ricciuta sulle braccia del signor Bojano che con molta eleganza intratteneva la bella signora Dialy.

Increspando le sei cattive rughe delle guancie, il signor Bojano mormorò:

— Questo qui è un delinquente nato. —

* * *

Le cose furono rimesse a posto con grande allegria della vecchia ammiraglio. — Fossero tutti così i miei piccoli figli! — esclamava ricordando con un sospiro d'affetto i suoi figli grandi, a quell'ora nei lontani mari.

Al signor Bojano era stata offerta un'altra tazza di tè, ed egli se la assaporava sul divano di pelle morbida col gusto lento di un orientale: la sua lunga mano inanellata, dal gesto tardo, portava alla bocca esangue l'aromatica bevanda. Diceva:

— Signora Dialy, a tutto riuscirete... —

— A tutto riuscirò? —

— A tutto riuscirete fuor che a comprendere l'ammirazione che suscitate in alcuni cuori superiori. Io non ho un cuore superiore, ma vedo l'alone che vi circonda: tutti dicono che quantunque bellissima, voi siete una bambola. C'è quel poeta a spasso che ora deve passeggiare sotto la neve, che dice: *Guardatele gli occhi di pervinca ridente...* Voi conoscete la pervinca?

La bella donna tremò al complimento, ma finse di non conoscere quel fiore di siepe fredda.

— Ah, non sapete nemmeno voi? Insomma egli dice di voi: la « pervinca ridente »; e poi dice che i vostri capelli biondocinèrei hanno l'odore di una brughiera bruciata dal sole. In fondo queste sciocchezze mi sono piaciute e ve le ripeto. Ma quello che di mio posso dirvi, con assoluta convinzione è che voi non siete una bambola, ma siete una creatura di un'arguzia speciale che bisognerebbe andare a cercare come, come... — qui non ricordò le parole del vero poeta, che questa volta voleva far passare per sue, e completò, con un mormorìo — come... un vero tesoro! —

In quel momento il ragazzetto gli si avvicinò cercando una palla che sino allora era andata fulminea dal naso della vecchia ammiraglio alla fronte di una cantante, o dagli occhiali dell'inventore del trasformatore elettrico alla zucca risplendente di un giudice molto severo, a volte toccando il soffitto, a volte eseguendo un saggio sul pianoforte aperto.

— A me piacciono molto i bambini un po' vispi. È segno d'intelligenza — disse con terrore il signor Bojano alla « pervinca » vedendo che Chinetto cominciava a cercare con gli occhi fra le sue gambe. Ma prima che la bella dama facesse riudire la sua dolce voce di arpa, il

bambino gli si piantò davanti con gli occhi arditi e il naso raggrinzito come quello di una piccola fiera e intimò:

— Ridammi la palla! —

— Frugami, guardami, piccolo — si offrì il signor Bojano, aprendo le braccia come davanti a un gendarme — ecco qua, io non l'ho vista, frugami, forse sarà andata sotto il divano — e lui stesso guardava.

— Non ti chinare, non ti chinare — strepitò il piccolo delinquente — Sei un ladro e mi hai rubato la palla. —

La signora ammiraglio sgridò ridendo:

— Non è il modo questo, Chìnele bello. Dov'è mai questa palla?

La palla rotolò da sotto un mobile e il bambino l'acciuffò con prepotenza e la schiacciò con cattiveria quasi per punirla della scappata.

Il signor Bojano si chinò verso la signora Dialy e disse:

— Se non provvedono presto, quel ragazzo diventerà un autentico criminale. —

— Ma è un bambino, è un musino! — rispose la dama passandosi una mano sul viso come se carezzasse quello della figliola lontana.

— Nulla: con questi mostricciattoli si adoperano due sistemi: la bontà persuasiva: e se questa non basta, la frusta... Eccolo!

Infatti il bambino, le mani nelle tasche di daino e un'aria già annoiata per le moine e i baci della signora ammiraglio, si avvicinava. Sperando che non si ricordasse più di lui, il signor Bojano tirò il fiato più leggermente. Il piccolo carnefice finse il massimo disinteresse sino a che non gli fu davanti: poi voltando riccioli e occhi improvvisamente su di lui, si mise in guardia di pugilato e sfidò:

— Tu non sei buono a darmi un pugno! —

« Ci siamo, pensò Bojano, ora lo strozzo ».

— Carino, è impossibile che io ti possa colpire perchè vedo che tu conosci a meraviglia la *boxe*.

— Prova, prova — insisteva quel perfido.

La bella signora dagli occhi di pervinca sorrideva, la signora ammiraglio batteva le mani e tutti a poco a poco volsero la loro attenzione a quella sfida di David a Golia. Golia sentì un grande ronzio alle orecchie: « Possibile che ce l'abbia proprio con me? ».

— Senti mia anima — disse con dolcezza e nascondendo dietro una smorfia comica il suo effettivo spavento del ridicolo — io capisco che tu abbia una forza terribile e che non potrei combattere contro di te.

— Hai paura? —

— Sì, una grande paura. —

— Allora tieni! — gridò il piccolo menandogli uno schiaffo che gli imporporò la guancia: che diventò come uno di quei peperoni mezzo rossi e mezzo verdi.

La signora ammiraglio, mandato giù un bicchierino, si precipitò:

— Chìnele mio, ti scongiuro, non fare queste cose alla tua vecchia mamma. —

— Si tratta di educazione, la colpa non è sua — mormorò con la bile alla gola il signor Bojano: poi, temendo che intorno si accorgessero della sua rabbia, sorrise a tutti e si mise a conversare ancora più amabilmente di moderna pedagogia con la sua compagna. Intanto il ragazzino si era gettato a terra fra le gambe di un tavolo: e la madrina, fra lagrime, risa, minacce inutili e preghiere più inutili ancora, l'aveva afferrato per una scarpa e tirava: ma il delinquente si era attaccato al mobile con le braccia e al tappeto con i denti: tanto che ora, sul pavimento lucido, lui, tappeto e mobile scivolavano tirati dalla vecchia. Fu in quel momento che dalla tasca del bambino scivolò fuori un coltelluccio a serramanico di legno, simile a quello che usano i boscaioli per le frasche o per segnare gli abeti che debbono essere abbattuti.

La Milla, rapida, fece scomparire l'arma del figlio: ma questi, dopo aver fatto echeggiare la sua voce squillante e interrogativa per tutto l'albergo, tornò in cospetto di Bojano che finiva di sorbire la tazza di tè.

— Ridammi il mio coltello! — gl'impose.

« Se davvero l'avessi te lo ficcherei in una natica. Quando mai finirà questa tortura? ».

— Chìnele, bambino mio, io so chi ce l'ha il tuo coltello. Che cosa mi dai, se ti faccio una bella spia e ti dico chi ce l'ha? —

— Non m'importa di quella roba — rispose sopra pensiero il bambino. Gli occhi gli si velarono di mestizia e di rassegnazione, e parve che sotto i riccioli bruni si disegnasse improvvisamente una ruga di vero dolore.

« Se Dio vuole, non ci pensa più ».

In tale convinzione, il signor Bojano non posò la tazza di té come gli era stato consigliato dal primo savio impulso.

— Sono stanco perchè ho fatto il còmpito — disse il bambino — e mi voglio sedere un poco vicino a te. —

Gli fecero posto in mezzo.

— Ecco che tu sei davvero un bravo bambino, un vero studente. Quale corso frequenti all'Università? —

Andò a finire male. Il bambino prese al signor Bojano il braccio che sosteneva il tè, con una tenerezza veramente di buon figliolo, e mosse le labbra a qualche parolina, che però non fu udita. Poi cominciò, prima molto dolcemente poi via via più deciso e violento, a sobbalzare sul divano: e gridava: « A noi! ». Invano accorse la signora ammiraglio per tentare di domare la nuova frenesia di quel saltabecco. « A

noi!, a noi! », e giù, e su, e buttati di qua, e risali di là, la fine dell'uragano fu coronata dalla rottura della chicchera che Bojano era riuscito a tenere in equilibrio come il più abile giocoliere e con il completo rovesciamento del tè sui suoi calzoni rigati e stirati.

— Te ne vai così presto? — gli domandò il bambino tra la confusione universale vedendolo alzarsi — Non abiti qui? —

— Caro, il baronetto dorme alla *Regina* — spiegò la dama bionda.

— Ma se abita alla *Regina,* allora è un poveraccio, è un ladroncino. —

Prima d'uscire il signor Bojano lo carezzò.

* * *

Il pomeriggio della sua partenza il signor Bojano si fece prestare una roncoletta dall'albergatore per poter tagliare, egli disse, certe cime tenere di giovani abeti, per profumare, di quel loro balsamo simile all'incenso, la biancheria nel baule. Invece, appena inoltrato nella foresta si arrestò davanti a un nocciòlo selvatico. Scelse il ramo più robusto e flessibile e l'attaccò con la roncoletta, abbattendolo: ma, da una parte, la corteccia tenace lo trattenne, e non riuscendo a mozzarla, ci si provò con i denti e la rosicchiò come un castoro. Quando ebbe in mano la grande frasca, la mondò, le diede una misura giusta, e postosi a sedere sul muschio prese a inciderla con cerchietti, spire, greche, tanto che in capo a un'ora parve la giannetta di un damerino dell'ottocento.

Dopo aver saldato il conto alla *Regina* e fatta spedire la sua roba alla filovia, andò a vagare nei pressi dell'albergo romantico.

Come aveva sperato e arguito con una crudele logica, trovò il bambino tra un groppo di pini cembri che si affannava a riannodare una amaca dalla quale un istante prima aveva fatto un gran tonfo.

— Sei ancora qui? — domandò Chìnele senza staccare le mani dal nodo.

— Mi riconosci? —

— Altro che ti riconosco, tu sei quello che giovedì mi ha nascosto la palla e che dorme alla *Regina.* —

L'atteggiamento del bambino era sicuro e pieno di sprezzo.

— Dove hai preso quel bastone? —

— Ho tagliato un ramo e me lo sono lavorato da me. —

— Non lo sai che non si possono tagliare i rami? anche io, però ho un bastone —. E fu come preso da un'infinita malinconia e le ciglia, abbassate nel segreto desiderio di un bastone, gli segnarono due lunghe margherite di ombre sulle guancie.

— Che legno è? — chiese.

— Nocciòlo, non lo vedi? —

Il bambino fece un sospiro esile e acuto come lo strido di uno scoiattolo. Poi si rifece intorno al nodo: ma si vedeva che l'amaca non l'interessava più. Parlava fra sè. Dopo un po' si volse bruscamente come trafitto ancora da un pensiero ed esclamò:

— Perchè il mio coltello non taglia! — e lo tormentava con le dita nella tasca di pelle.

— Dimmi Chìnele, ti piacciono i dolci? —

Il bambino non fece nè sì nè no e guardò il nodo.

— T'aiuto? poi andiamo un po' a spasso, visto che oggi siamo buoni amici.

Chìnele gli alzò in faccia gli occhi torvi.

— Io non ti voglio bene. Però — aggiunse dopo una pausa — posso venire a spasso con te e ti porterò in un posto dove di nocciòli selvatici ce ne sono tanti, tanti, tanti.

Presero giù per una stradetta a precipizio che portava a un misero villaggio duecento metri più sotto.

— Dove sono questi nocciòli? — domandò Bojano quando, molto prima del villaggio il bambino gli disse di affacciarsi da una fratta a un gran prato che calava già come un'immane cupola verde.

— Perchè non mi lasci andare la mano? —

— Perchè ho paura che tu cada — rispose l'uomo. Sentiva una gioia feroce d'essere così solo con il piccolo delinquente e di poterlo bastonare a sangue per vendicarsi della palla, dei pugni, del tè e sopra tutto dei compassionevoli sorrisi della bionda dama, quella sera maledetta.

Dalla stretta rabbiosa della mano del compagno, il piccolo capì confusamente che gli si riservava qualche cosa d'orribile: e gli calò una lagrima che subito raccolse nell'angolo della bocca con la lingua.

— Lasciami — pregò.

— Perchè ti devo lasciare? — rispose l'uomo guardandosi intorno e sedendosi su un masso con il bambino fra le ginocchia. — Tu, delinquente, mi hai lasciato in pace l'altra sera? —

Il bambino fu così spaventato dalla voce e dallo sguardo dell'uomo che gli si agghiacciò il pianto e cominciò a battere le palpebre secche. L'uomo lo colpì leggermente due o tre volte sulle gambe con il bastone ornato.

— Io chiamo mio padre — disse il piccolo.

Un soffio di vento fece inchinare tre betulle che sembrarono ringraziarsi a vicenda di qualcosa felice della loro vita, con uno scuotere di foglie simile a un battimani.

Al quel naccherìo l'uomo alzò la testa sospettoso, come se qualcuno potesse spiarlo: ma la fredda rabbia pei suoi imbarazzi di quella

sera sotto gli occhi della bella bionda lo riprese, e seguitò a fustigare con un piacere infernale il bambino. Questi rise, il riso del terrore.

— Mi credi un cavallino? — poi gli si abbracciò alle ginocchia. — Mio padre me l'ha promesso, un cavallino... —

Col nascondersi del sole dietro la Guardia Alta, l'aria divenne improvvisamente di indaco. Vi furono mille bagliori di platino sul prato e le betulle apparvero fosforescenti. La luna era alta nel cielo. La valle, dove correva il fiume lucente, si accese di colpo di una miriade di luci, come un piccolo firmamento.

— Mio padre mi aveva promesso un cavallino.

— Dov'è tuo padre? —

— Non lo so — rispose ormai piangendo il bambino — forse è anche là dietro le betulle. —

— Come sai tu? —

— Perchè con la mia mamma veniamo sempre a salutarlo qui di nascosto: lui mi bacia... E veniamo quando c'è la luna.

L'uomo scrutò verso le betulle e sembrandogli di vedere un'ombra bianca rimase atterrito: il fanciullo invece era calmo.

— Fa tanto cammino per le montagne per darci un bacio. Io gli voglio molto bene, e poi è forte, e, se vuole, con una mano piega quei nocciòli. È molto forte, ma io gli tiro la barba e lui piange dal dolore.

Lentamente tornarono su.

— Tu non mi parli, tu non mi prendi per la mano: che cosa hai? — domandò il bambino contento di essersi impadronito del bastone che al chiaro della luna pareva un avorio indiano — Che cosa hai?

SARDUS MADESANI

JOHN GALSWORTHY

A pochi giorni di distanza l'una dall'altra, l'Inghilterra ha visto sparire tre spiccate figure della sua letteratura, un critico e due romanzieri, la fama dei quali, non da oggi, ha superato i confini geografici della patria, e quelli ben più aperti della vasta famiglia anglosassone sparsa di là dai mari. Con la sua grave età, con la sua bella barba fluente, e con un immenso corredo di studi storici e critici al proprio attivo, il Saintsbury, titolare della cattedra di letteratura inglese nell'Università di Edimburgo, rappresentava il tipo classico dell'erudito. In tutto diverso da lui, l'irlandese George Moore, scrittore finissimo, ricercato, squisito, innamorato della frase elegante e della parola cristallina, recava nei suoi romanzi, con una certa preziosità che più volte gli fu rimproverata, un riflesso di delicatezza parigina che ricordava gli anni giovanili trascorsi in compagnia dei migliori stilisti francesi. Ben più alto, e più noto anche tra noi, non solo per il Premio Nobel conseguito l'autunno scorso, ma per i pregi reali della sua ardua e nobile fatica di romanziere e di commediografo, John Galsworthy lascia nelle lettere dei giorni nostri un'eredità d'ammirazione, un sincero rimpianto, che derivano da quanto nella sua opera è, e rimarrà, artisticamente ammirevole e moralmente vero e profondo (1).

Mi avvedo subito che quest'ultima affermazione, che ho scritto recisamente e senza l'ombra di un dubbio, potrà suscitare qualche meraviglia. Mi sono infatti cadute sott'occhio, più d'una volta, recensioni in cui gli si rimproverava di limitarsi a riprodurre esattamente la superficiale apparenza dei personaggi senza penetrarne più profondamente il carattere. Perfino una delle maggiori scrittrici inglesi d'oggi, la Woolf, gli muove la stessa censura, arrivando a dire che non si occupa dello spirito, ma del corpo, e per questo ci lascia delusi. Mentre, chi ben guardi,

(1) Le opere complete di J. G. sono state tradotte in italiano a cura di Gian Dàuli ed edite dalla « Corbaccio », Milano. L'ultimo romanzo: *Flowering Wilderness*, non è ancora apparso nella traduzione. Dovrà poi vedere la luce un ultimo romanzo inedito lasciato dal G. alla sua morte.

Tra i molti scritti critici intorno al G., meritano di essere ricordati l'eccellente studio di André Chevrillon in *Trois études de littérature anglaise* (Plon), ciò che ne dice André Maurois in *Etudes Anglaises* (Grasset) e numerosi articoli e recensioni di cui è dato il completo elenco in *Contemporary British Literature* di Mauly e Rickert (Harrap). Vedasi anche l'articolo di Edmond Jaloux, nella *Revue de Paris*, 1° dicembre 1932.

la grandezza dello scrittore consiste proprio nel rivelare i moti dell'anima attraverso una sottile ingegnosa pittura delle loro reazioni all'esterno.

Scrittore, pensatore tipicamente inglese; storico, in un certo senso, di quel popolo; la cui psicologia, nell'Ottocento studiato e riprodotto dal Galsworthy, si è sostanzialmente venuta trasformando, ma con un moto così lento da sembrare impercettibile.

Nasce così la domanda: come mai l'arte sua trova, anche in gente di diversa tradizione, di varia civiltà, un'eco così viva? Quali corde riesce a far vibrare entro di noi, perchè, talvolta, in mezzo ai suoi personaggi, alle loro passioni, alle loro amarezze, ai loro sogni, ci sembri quasi di ritrovare qualcosa di noi stessi? È così che alla fantasia parla la grande arte, con il linguaggio vero ed eterno che oltrepassa le tendenze di un determinato popolo e i limiti d'una particolare età. Arte squisita, sino a un certo punto arte che è fine a sé stessa, ispirata da scene vive e vissute, creata in un clima storico ben definito, colorita coi pregi e i difetti d'una data razza, ma, non pertanto, resa più nobile da ciò che più profondo nell'anima umana discenda, incontrando corrispondenza di sentimenti e di emozioni ovunque si svolga questa misteriosa e complessa avventura che è la vita.

Se così l'eterno interrogativo delle supreme ragioni a cui l'arte deve intendere torna ancora una volta a riproporsi, si comprende perchè essa suoni più insistente, più imperativa, nelle presenti condizioni della letteratura inglese.

È troppo nota la rapida evoluzione che quella letteratura ha attraversato in poco più d'un secolo, perchè convenga adesso trattenerci a ricordarla. Basterà accennare che, anche per questo, le condizioni della letteratura sono apparse, ed appaiono, indice fedele dell'atmosfera storica e sociale in mezzo a cui quella letteratura si è sviluppata. Lo spirito austero, rigido, dell'età vittoriana, che seguiva come reazione alla dissolutezza del costume che l'aveva preceduta sin dalla Reggenza, ci lasciava i celebri romanzi inglesi suddivisi nei rituali tre volumi, mentre Dickens diventava il commovente pittore degli umili, degli infelici accorsi al nuovo richiamo delle macchine, e Tennyson giustificava la dignità del poeta cesareo sciogliendo un inno alla Sovrana ascesa a maggior gloria per consenso di popolo.

Con la fine di un regno, si sarebbe detto che finiva anche un'èra storica, che il costume, oltre a trasformarsi nelle fogge e nei gusti dei nostri avi, si tramutava anche nella intimità delle anime; chè tutto ciò che era apparso ordine, raccoglimento, tradizione d'una borghesia mercantile ricca e conservatrice si tirava poco a poco in disparte perchè trovassero libero passaggio mode rinnovate anche nelle espressioni del sentimento e nell'indirizzo del pensiero. L'età vittoriana, è stato osservato,

era un'epoca d'illusione e di fiducia, e, alla fine del secolo, i tentativi di rinnovamento, già dovuti nei vari campi a Disraeli, a Ruskin, a Newman, ricevevano un impulso che, per essere assai brusco, poteva sembrare anche temibile. Che la scomparsa della vecchia amata Regina coincidesse con uno dei momenti più aspri della guerra del Transvaal, poteva intendersi quasi come indizio della divinità corucciata verso quello che sino a quel momento era sembrato il popolo d'elezione; che salisse al trono il Principe galante, cosmopolitico, tutt'altro che insensibile ai godimenti d'un epicureismo raffinato, poteva far tremare una tradizione prettamente insulare che si vedeva insidiata nelle più salde radici. Ma si trattava, e non poteva non trattarsi, d'un periodo di transizione, il maturarsi d'un nuovo stato d'animo cominciato sino dagli ultimi anni del secolo XIX grazie alle affettate ironie del Wildismo, ai frizzi taglienti di Wistler, alle artificiose virtuosità di Beardsley; la preparazione, o forse il presentimento?, d'una travolgente rivolta ideale, che, nell'ordine politico, nei rapporti sociali, nei miraggi della letteratura, non poteva non condurre all'arruffata e mal sicura attività dei giorni presenti.

E adesso verso quali orizzonti navighiamo? Come avviene pur nel campo delle vicende politiche e delle lotte sociali, anche la nuova letteratura si rivela indecisa e tormentata da contradizioni. La vecchia Inghilterra ha dovuto anch'essa, per la guerra e per la *crisi,* trasformarsi in tutt'altra cosa. Una schiera di prosatori, di cui alcuni sono ancora in vita mentre altri sono scomparsi, sta a rivelare ideali artistici di genere estremamente disparato. Arnold Bennett, morto lo scorso anno, poteva ancora considerarsi in certo modo un romanziere di tradizione; ma nè il Wells nè Bernard Shaw oserebbero illudersi d'avere alcun che di comune con i sereni narratori così cari alla generazione precedente. Che cosa si vuole? Proprio recentemente, tre notevoli scrittori hanno confessato al pubblico i rispettivi punti di vista, e dalle loro confessioni si potrebbero credere appartenenti ad epoche, a letterature, interamente diverse! Il Chesterton, in uno scritto assai paradossale, finisce col concludere che quelli che vorrebbero sembrare i più moderni sono in sostanza già tramontati; il Priestley, che tra i giovani può considerarsi uno dei più fortunati, non esita a dichiarare che, tutto sommato, è ancora meglio cercar di rimanere un romanziere popolare; e Virginia Woolf, sempre originale, espone una sua particolare concezione dell'opera d'arte, paragonando le impressioni della mente a una incessante pioggia di atomi che arrivino da ogni parte, e che lo scrittore, se fosse libero, invece d'essere schiavo della tradizione, dovrebbe poter fissare senza bisogno dell'intreccio, della commedia o della tragedia del solito stile.....

E allora, chiederemo, un popolo che sceglie le proprie letture in un campo così aperto e vario, che consuma a centinaia le edizioni di

Conan Doyle e di Wallace e pur corre dietro alle aberrazioni di Joyce, che fa tesoro d'un'opera innegabilmente importante, ma bizzarra e originale come il *Point Counter Point* dello Huxley, o paga a peso d'oro le prime edizioni dell'armeno Michael Arlen, un popolo che legge quanto pochi altri mai e che legge di tutto, che gusti rivela? che psicologia confessa?

* * *

In mezzo a questa complicata vicenda di scuole letterarie che divergono e che non di rado si contrappongono, di scrittori che si sforzano di trovare la novità, l'originalità, l'opera di John Galsworthy sta come un isola, chiara, serena e salda tra i marosi che le schiumano intorno. È forse, vorremmo dire, la solidità di quest'opera, la sua apparente spontaneità, la sua fresca naturalezza, che ne hanno assicurato il maggior successo. Come in una casa moderna, le cui linee architettoniche, le cui ornamentazioni esterne abbiano tutte le audacie dello stile Novecento, ci sarà dato talvolta di trovare, nelle stanze più intime, le amabili curve del vecchio mogano e del soffice velluto che formarono la delizia dei nonni; così ci avverrà, dopo aver passato qualche ora leggendo Lawrence, Dreyser o Garnett, di chiedere alla *Saga* di Galsworthy il conforto d'un blando ritorno verso tempi, gusti, credenze e pregiudizi, che ci richiamano con indefinibile nostalgia. Egli infatti, sebbene romanziere, è stato, come dicevo, lo storico d'un'età che rimane ancora vicina alla nostra quanto basta perchè la si comprenda interamente, e che pure ci è ormai estranea e si lascia rimpiangere. La lunga narrazione che rappresenta la storia di una famiglia della borghesia inglese arricchitasi nell'Ottocento, la storia della famiglia Forsyte, è ricostruzione più d'un epoca che non d'un determinato gruppo di personaggi. E forse sta in questo uno degli elementi maggiori del suo grande successo. Galsworthy, lo si è più volte notato, si era affacciato nel mondo delle lettere con tutta altra preparazione, con l'occhio osservatore dell'avvocato che ha già preso contatto con i vari aspetti della vita; e forse appunto per avere tentato il romanzo dopo la prima giovinezza, era riuscito ad infondere nel cuore dei suoi personaggi palpiti di perfetta verità. È infatti nella sapienza con cui quei personaggi sono stati creati, nella estrema semplicità dei mezzi a cui egli ricorre per farceli conoscere, che consiste una delle sue maggiori abilità. Quando chiudiamo gli occhi e ripensiamo ai protagonisti d'un capolavoro, quando ci tornano in mente le creature ideali del Manzoni, di Tolstoi, di Turgheniev, quasi non riusciamo a persuaderci di non averli incontrati realmente sul nostro cammino. Lo stesso ci avviene rispetto all'opera dei due maggiori scrittori del tempo nostro che ci abbiano condotti per mano attraverso il loro sogno, il Proust e il Galsworthy,

la cui arte è senza dubbio differentissima nella maggior parte degli elementi, ma ha pure di comune la capacità di fermare a volo un particolare eloquente, un atteggiamento rivelatore, quasi per accennare con una semplice pennellata, con una leggera macchia di colore, a ciò che una descrizione minuziosa forse non avrebbe potuto comunicarci. Una pennellata! Galsworthy ricorda infatti uno di quei pazienti acquarellisti inglesi dell'altro secolo, quasi un Pearson, un Campion, che con brevi tratti, con ombre e luci sapientemente contrapposte, davano ai loro paesaggi una freschezza primaverile, una vaporosità delicata. I suoi personaggi i quali pur ci stanno dinanzi con tanta evidenza, si presentano, vorrei dire, da loro stessi. Accade di rado che egli ce li descriva nel loro complesso aspetto; non avviene mai che ce li dipinga nell'intimo del loro spirito attraverso una di quelle analisi sottili e complicate in cui si dilungano i romanzi psicologici dei francesi. Basta, talvolta, un particolare secondario, un gesto, un'esclamazione, sapientemente ricordati, per introdurci in fondo al giuoco delle emozioni. Si direbbe che ce li offra di scorcio, per lasciarci scorgere solamente quanto in essi v'ha d'essenziale, d'indispensabile. È il disegno a matita, concepito sinteticamente, in poche linee che tracciano appena i contorni delle cose, ponendo in evidenza ciò che occorre per lumeggiare la passione, il carattere. Ma che sapienza di dialogo! E che conoscenza del cuore umano, per riuscire a mezzo d'un'arte così semplice in apparenza, così studiata in realtà, a offrire il senso della vita, a infondere un alito animatore nelle invenzioni della fantasia!

* * *

Ma questa grandiosa opera d'arte, oltre a contenere il pregio della impeccabile ricostruzione d'un epoca e la esatta riproduzione d'un piccolo mondo, chiude in sè anche un riposto significato morale. Galsworthy, il cui genio era fatto senza dubbio di lunga pazienza, predilige la vasta affrescatura che si distende attraverso un periodo di lunghi anni, in cui si muove una folla di personaggi. Egli ci ha così dato la *Saga,* una parola, come egli stesso ha scritto, che presupporrebbe un che d'eroico, e che quindi deve qui intendersi in senso ironico, visto che i personaggi a cui si riferisce non hanno tratti d'eccessivo eroismo da porre al proprio attivo. Ma la storia è lunga e varia, così lunga e così varia che l'autore, per amor di chiarezza, ha ritenuto opportuno di tracciare l'albero genealogico della famiglia che ne forma oggetto e di collocarlo in testa al volume. Alla *Saga* dei Forsyte, seguirono molti altri romanzi, e gli ultimi hanno condotto l'analisi dell'epoca in cui è posta la finzione fino al nostro tempo. Un ciclo completo perciò, che arriva sino a noi, avendo preso

le mosse della prima metà dell'Ottocento. Un secolo, o quasi, di vita, studiata scrupolosamente e mirabilmente riprodotta, osservata nelle classi sociali che hanno principalmente promossa la prosperità inglese durante tutto quello scorcio di tempo, cioè la grassa borghesia e la aristocrazia. Pochi, pochissimi accenni agli ordini sociali inferiori; nessun tratto notevole, ad esempio, relativo ai diseredati, a coloro che nei quartieri suburbani o lungo le strade maestre vanno in cerca d'avventure e di fortune, all'ibrida mescolanza di buoni e di malvagi, di sfaccendati e di girovaghi che pure ha offerto materia, or non è molto, a uno scrittore giovanissimo per una meraviglia di racconto, al Priestley, autore dell'ormai celebre *The Good Companions*. E sono assenti anche gli umili, robusti eroi alla Kipling, i soldati, i coloni, che si allontanano dalla madre patria per concorrere a formare la grandezza della patria più vasta, l'Impero. Per Galsworthy, l'Inghilterra è essenzialmente Londra. È la Londra del secolo XIX e in parte del secolo presente, è la *City* con i suoi mercanti, i suoi banchieri, i suoi avvocati, i suoi commerci e la sua ricchezza, prima di tutto e sopra a tutto per quell'elemento di continuità che appare connesso appunto al benessere economico ed alla incessante preoccupazione di conservarlo.

Ma tutto questo, si è detto, non rappresenta affatto un insegnamento morale; può anzi significare, indirettamente, l'elogio della avidità, l'apoteosi dell'egoismo. Un tal giudizio peccherebbe grandemente di leggerezza. È innegabile che la morale che traspare da questi volumi non è la morale convenzionale, come il senso di religiosità che ogni tanto vi si affaccia non ha rapporti con alcuna dottrina ortodossa. Vi è una breve scena in uno dei romanzi che chiarisce l'idea religiosa da cui sono animati questi personaggi della borghesia inglese contemporanea. Un bimbo di otto anni domanda a sua madre se col babbo vada in chiesa. No, risponde la madre, non ci andiamo mai; ci andavamo quando eravamo piccoli; sono cose di cui giudicherai tu stesso quando sarai cresciuto..... Ma, all'opposto, quanta religiosità nel senso della eterna presenza attorno a noi di coloro che amammo e che ci vennero rapiti, nel bisogno d'amore per tutte le cose create, quasi (come è stato scritto, ma con un po' d'esagerazione) in un abbraccio panteistico che ricorda la filosofia indiana.

È per questo che anche gli insegnamenti morali vengono fuori molto lentamente, sto per dire silenziosamente, come fiori sottomarini che si stacchino dal fondo ed ascendano a fluttuare nei raggi del sole che indora la superficie. Nessuna affermazione dommatica, nessun insegnamento reciso. Come nella vita la saggezza scaturisce dall'osservazione degli avvenimenti e dalla capacità di dedurne l'ultima ragione, così in queste pagine, in cui la vita si rispecchia con tanta fedeltà, tocca al lettore

ricavare le lezioni insite in quanto di bene o di male, di saggio o di stolto, compiono i vari personaggi. È la superiorità spirituale del vecchio Jolyon Forsyte, il più anziano di altri nove fratelli e così differente da loro per una generosità che essi non conoscono, per una capacità di comprensione e di indulgenza che essi ignorano, che ci addita il valore di un'anima siffatta; è la infelicità di Soames, illuso che la ricchezza gelosamente accumulata possa assicurare ogni forma di godimento, ed inconsolabile per la irriducibile avversione della moglie di cui è innamorato e che non lo ama, che ci ricorda la vanità, la pericolosa degradazione, d'un'esistenza che si affidi esclusivamente al benessere materiale. E sono le incantevoli figure di donna, deliziosamente riprodotte dallo scrittore, le figure di Irene, di Dinny, di June, pronte a qualsiasi rischio pur di tener fede al loro amore, che ci insegnano la luminosa bellezza del sagrifizio. Quindi, come sarebbe errato intendere la pittura impeccabile d'un periodo storico quasi satira di quel periodo solo perchè in essa compaiono tratto tratto finissimi spunti di ironia, così sarebbe contrario al vero condannare per mancanza di contenuto etico un'opera d'arte nella quale, come nella verità delle cose umane, il bene e il male raramente appaiono divisi da un taglio netto e quasi sempre vanno indovinati negli strati più nascosti delle intenzioni.

* * *

Chiuso così un volume del Galsworthy, ci rimane nell'anima come un'eco di blanda tristezza, un senso che non reca in sè la violenza dolorosa del dramma, ma che riflette ciò che di leggermente amaro traspare dalla nostra stessa vita d'ogni giorno. È la voce del nostro destino, quel destino che può diventare tanto più ostile se lo rendiamo peggiore per colpa nostra, che può farsi meno duro se lo si ingentilisca con un soffio di bontà, con un raggio di bellezza. Per sottolineare questa verità assoluta, che risponde strettamente alla nostra sensibilità più riposta, lo scrittore ha scartato quanto più possibile i personaggi d'eccezione, le tragiche vicende. Quando per la struttura stessa del racconto gli diventa impossibile evitare una conclusione drammatica, quando l'innamorato spinto alla disperazione si uccide sotto un omnibus che passa nella nebbia, o l'uomo contro cui la società si è accanita per una debolezza che essa non comprende e che per ciò non gli perdona si condanna alla rinunzia di quanto ha di più caro, la narrazione procede con estrema sobrietà, senza far ricorso ad effetti che ne esagerino il significato, lasciando che da noi lettori, dalla nostra fantasia, si interpreti, come nella vita, ciò che i fatti esposti nella loro inesorabile semplicità ci lasciano soltanto a grandi linee indovinare.

Ed ecco sulla scena, ove si profilano tutte le pieghe del nostro destino, ove trapelano con discrezione le miserie della carne e vengono in vista tutte le debolezze dello spirito, ecco discendere, quando l'orizzonte sembra più grigio, i raggi della consolazione, le parole pietose di chi ama, la mestizia d'un ricordo, il sorriso d'un fanciullo, l'incantevole volto della natura. Nella composizione delle sue opere, il Galsworthy si rivela un maestro insuperabile quando si tratti di toccarci con un'improvvisa carezza fatta appunto di soave gentilezza, di grazia squisita. Se nella descrizione di una figura femminile gli basta un fulgore d'occhi profondi, un nimbo d'oro di morbidi capelli, per suscitare la sensazione della bellezza, così nella riproduzione d'un tramonto, d'un bosco d'autunno, d'una notte d'estate, egli si appaga di pochi elementi essenziali per introdurci in un'atmosfera piena di poesia. È per ciò che le sue visioni del paesaggio non peccano mai per la gelida materialità delle così dette nature morte, ma recano un profumo di spiritualità che sembra fatto per raccogliere in un'unica armonia il senso di soave abbandono delle creature che vi si trovano a contatto. Due capolavori, brevi, ma vicini alla perfezione, egli ha posto nella stessa scena campestre, due episodi che, di per sè soli, giustificherebbero la fama dello scrittore. Nel primo di essi, *Indian Summer,* siamo agli ultimi giorni di un vegliardo, giorni pervasi di bontà, di gentilezza, velati pacatamente dal riaffacciarsi di lontane memorie, consolati dalla presenza di quanto adorabilmente sa offrire l'eterno femminino a chi lo ammiri senza ridicole pretensioni, ma, così, serenamente, quasi per il raggio di luce divina che appare in ogni forma di bellezza. Nell'altro che si intitola *Risveglio (Awakening),* assistiamo ai primi passi che muove un fanciullo nel mistero della vita, passi che conducono da una meraviglia all'altra, ma guidati essi pure dal fascino della dolce grazia materna. Incarnazioni tanto diverse nel medesimo essere, a seconda che si rivelino allo sguardo d'un vecchio che sta per sparire o d'una creatura appena arrivata, ma pur sempre sorridenti come un chiarore stellare. Le due scene hanno a cornice il medesimo giardino, un rifugio di assoluta pace in cui le margherite occhieggiano nei prati, e mentre il vento mollemente accarezza l'aria, discende dagli olmi il tubare delle tortore. È il giardino in mezzo a cui luccica lo specchio del laghetto, l'acqua cristallina ed immota su cui biancheggiano le ninfee e sorvolano le libellule, che nell'immaginazione del fanciullo rappresenta uno dei grandi fiumi descritti nei libri d'avventure per ragazzi..... V'è in quel luogo incantevole, in quel mite palpito della campagna inglese sonnecchiante nelle lunghe giornate di giugno, quasi un accompagnamento in minore che asseconda le vibrazioni più gentili del sentimento come una cantilena sommessa che non ha parole.

Sotto questo aspetto, il Galsworthy, anche scrivendo in prosa, si rivela un magico poeta. Raramente ci è dato d'incontrare una più felice intuizione di ciò che la natura può offrire alle anime capaci di comprenderla, o, all'opposto, il tragico riconoscimento della indifferenza che hanno le cose estranee a noi, e forse di noi più alte e più durevoli, per le nostre miserie.

L'ultimo romanzo, pubblicato non molti mesi or sono, intona appunto, verso la fine, una di queste sublimi sinfonie della disperazione. Si tratta d'una penosa storia d'amore. Una giovinetta ha amato perdutamente un uomo che per un passato errore la società non tollera rimanga nel suo seno. Egli si rende conto che il sagrifizio dev'essere esclusivamente suo e che allontanandosi per sempre ha il dovere di non sacrificare anche quest'angelo che lo vorrebbe seguire sino alla morte. È così scomparso all'improvviso, lasciandola nella disperazione, con la certezza che non lo ritroverà mai più. Vinta ma non affranta, sconfitta ma non umiliata, colei che aveva sfidate tutte le convenzioni, spezzati tutti i vincoli, respinte tutte le prudenze per concentrare ogni aspirazione in questa passione, ritorna alla casa paterna, e nel mistero di questa silenziosa solitudine notturna si direbbe che il suo spirito riesca a liberarsi dalla spoglia mortale per confondersi con le mille tenui voci che le bisbigliano attorno.

« Gli ultimi raggi di quel lungo giorno erano discesi sotto l'orizzonte, ma durava il tepore, chè non soffiava un alito, nè calava una stilla di rugiada; una notte immota, arida, oscura, densa di stelle. Dal momento che Dinny uscì, vi si immerse. Ma la vecchia casa coperta di rampicanti le viveva dinanzi agli occhi, una presenza opaca con quattro finestre illuminate. Stette sotto un olmo, appoggiandosi al tronco, con le braccia protese indietro, con le mani chiuse attorno ad esso. La notte le era amica, non un occhio che guardasse, non un orecchio che ascoltasse. Vi fissò lo sguardo, senza muoversi, trovando un conforto nel senso di solidità, di robustezza che sentiva alle spalle. Qualche piccola farfalla le volava da presso, quasi toccandole il volto. La natura invisibile, calda, indifferente, ferveva anche nell'oscurità. Milioni di piccole creature sepolte e addormentate, altre centinaia fluttuanti o striscianti qua e là; miriadi di fili d'erba, di fiori, che crescevano nella relativa frescura della notte. La natura insensibile, senza pietà perfino verso le sole creature che la incoronassero ed accarezzassero con dolci parole! Si spezzavano i legami, e si spezzavano i cuori, o chi sa mai ciò che accadeva a queste povere cose. La natura non muoveva labbro, non levava un sospiro! Un lieve movimento del labbro della natura avrebbe per lei significato assai più di tutta la simpatia umana. Se come nella *Nascita di Venere* la brezza l'avesse sfiorata, se simili a colombe le onde le avessero lambito i piedi,

se le api le fossero volate attorno cercando miele! Se in quelle tenebre per un momento avesse potuto sentirsi un'unica cosa con il lume delle stelle, con l'odore della terra, con il grido del pipistrello, con il lieve tocco dell'ala di farfalla che la sfiorava!

« Con il mento voltato in sù ed il corpo eretto contro il tronco dell'albero rimase dritta, trattenendo il respiro nell'oscurità, nel silenzio, sotto le stelle: orecchi di martora, naso di volpe, per sentire e per fiutare ciò che si muoveva. Sopra di lei, nell'albero, un uccello cinguettò una volta. Il rumore dell'ultimo treno, ancora lontano, s'accrebbe, si fece più forte, si sciolse nello strepito delle ruote, nel sibilo del vapore, cessò, poi riprese ancora, smorzandosi in un brontolio lontano. Tutto tacque un'altra volta!

« Dove ella si trovava v'era stato un fossato, riempito da tanto tempo che ora vi cresceva questo grande olmo. Lenta la vita degli alberi e tutta una lunga lotta coi venti; lenta e tenace come la vita della sua famiglia attaccata a quel luogo. — Non lo penserò più, si disse, non lo penserò più. Come un fanciullo che si rifiuti di ricordare ciò che gli fece del male, così ella avrebbe fatto adesso. E istantaneamente il viso di lui si formò nelle tenebre, i suoi occhi e le sue labbra..... ».

* * *

John Galsworthy è dunque l'artista che sa valersi di quanto nell'universo è indefinito, illimitato, pieno di incanti e di suggestione poetica, per dare un particolare risalto a ciò che avviene nelle anime. Anche quando si rivela un poeta, un sognatore, rimane uno psicologo attento e scrupoloso; da ciò la verità dei personaggi, da ciò l'intensità dell'azione. Taine lo avrebbe lodato proprio per questo: « Qu'est-ce qu'un romancier? À mon avis, c'est un psychologue, un psychologue qui naturellement et involontairement met la psychologie en action ».

Può darsi che la fortuna dello scrittore sia in gran parte dipesa da questa sua attitudine. La psicologia, come tutto ciò che si riferisca alla vita dell'individuo, suscita il maggiore interesse nella società contemporanea. Nella pittura, il ritratto è ancora una delle forme d'arte che ottiene sempre successo. Ma anche tenendo conto di questa che fu certo la fondamentale caratteristica del modo in cui egli concepì la sua opera, è doveroso richiamare tutti gli altri suoi pregi di squisito scrittore, tutte le finezze del sentimento, le intuizioni della bellezza universale, che costituirono altrettanti elementi di luce e di forza per la sua nobile ed ardua creazione.

Lo si considera in genere come uno scrittore che è ad un tempo il prodotto e l'interprete d'un popolo, e non v'ha dubbio che il suo tem-

peramento si adattava a quel mondo tutto particolare in cui trovava l'ispirazione. Ma limitare in questi termini il giudizio, equivarrebbe a mutilarlo di ciò che nella sua opera di pensatore e di scrittore mira assai più alto, sollevandosi verso le vette lontane su cui la grande arte soltanto può sperare d'ascendere.

Di là, ora ch'egli è spento, si direbbe che tutte le creature del suo sogno, della sua visione, muovano il passo per venire in mezzo a noi, ricordandoci che in mezzo alle cose mortali e caduche di cui egli, senza infingimenti pietosi, ritrasse la meschinità e la tristezza, v'è pur qualche fiore che dura oltre la tomba, e che effonde il profumo della grazia e della bontà che per lui, come per ogni coscienza netta, significarono le forze vive

del lume che per tutto il ciel si spazia.

ROMEO GALLENGA

L'ISOLA NERA

(DIARIO DI UN VIAGGIO ALLA TERRA DEL FUOCO)

Dall'Isola Desolazione, presso l'entrata occidentale dello Stretto di Magellano, fino al Capo Horn, la costa dell'arcipelago della Terra del Fuoco non è che un affastellamento di isole, frantumate dall'oceano, sgretolate in miriadi di scogli, di faraglioni, di torri, di obelischi, perennemente avvolti nella foschìa, tormentati da mille bufere.

Dove però tutto questo sconvolgimento tellurico assume il culmine terrificante di squallore è ad occidente della penisola Brecknock, fra il capo Desolazione, e l'isola Nera; tratto di costa pericolosissimo, che i naviganti fuggono per timore di perdere le loro navi sulla infinità di secche e di scogli celati insidiosamente a fior d'acqua, o di essere sorpresi dalle tempeste che scoppiano fulminee e veementi, chiudendo l'orizzonte in dense brume.

A questa terra, sconvolta e martoriata incessantemente dalle bufere, mi dirigevo il 28 novembre del 1929, imbarcato sulla goletta *Renato* di Punta Arenas, spintovi da un intenso desiderio, cullato da anni, di osservare da vicino quei dirupi, presenziare alle tempeste che furono e sono tuttora di terribile spauracchio ai più provetti e audaci uomini di mare. Ultima nostra mèta sarebbe stata l'isola Nera, una rupe fosca e solitaria che si innalza in pieno oceano a venti miglia dalla costa.

Uomini ed imbarcazione erano stati da me scelti con particolar cura in Punta Arenas, fra il miglior elemento marinaro, ch'io conoscevo da anni.

Il capitano, Luciano Formento, genovese, è un autentico lupo di mare che da più di trent'anni bazzica in lungo e in largo tra i canali della Patagonia e della Terra del Fuoco per la caccia delle foche e pei lavori di cabotaggio. Fin da bambino guazzò come un pesce nelle acque del suo porto, fatto più grandicello esercitò il mestiere di pescatore col padre, finchè passato marinaio a bordo di velieri transatlantici, giunse alla Boca, nel sobborgo genovese di Buenos Aires. Offertasigli l'opportunità, s'imbarcava poco dopo sulla corvetta argentina *Ammiraglio Solier,* che si recava all'Isola degli Stati alla caccia delle foche. La vita avventurosa in quei mari tempestosi, invece di intimorirlo, lo avvinse, e vi ritornò

nel 1895 per stabilirvisi definitivamente, dedicandosi con passione alla caccia delle foche e delle lontre.

Conoscitore perfetto delle coste e dei canali magellanici, prudente e coraggioso, gode la fiducia degli armatori di Punta Arenas, che ricorrono a lui in difficili imprese di salvataggio, sicuri che tornerà sano e salvo in porto, dopo aver compiuta a dovere la sua missione. A Punta Arenas è conosciuta la sua perizia marinara e il suo coraggio a tutta prova. Una volta, ad esempio, imperversando un formidabile temporale che strappava dagli ormeggi le navi e le scaraventava, frantumandole, sulla spiaggia fra cavalloni giganti, riusciva con una scialuppa da lui timoneggiata a portare in salvo quattro marinai, che stavano per essere sommersi con il rimorchiatore *Marinao* della marina cilena.

Il secondo di bordo è un dalmata, comproprietario della goletta, anche lui vecchio conoscitore di quei mari. Compie l'ufficio di macchinista e di cuoco e sa alternare ammirabilmente le sue abilità meccaniche con quelle culinarie, non mancando di quando in quando di saltare in coperta, allorchè c'è bisogno d'un aiuto nelle manovre di bordo. Due giovani e robusti marinai, rotti a tutte le fatiche di bordo e pronti ad ogni audacia, completano l'equipaggio di bordo: un cilote (abitante di Chiloè) e un napoletano di Torre del Greco, parente e compaesano di Pasqualin Rispoli, altro audace cacciatore di foche, rinomato nella regione magellanica per le sue temerarie imprese marinaresche.

Il *Renato* è una goletta di 40 tonnellate di stazza, solida e marina, costruita a Punta Arenas dall'armatore ligure Doberti.

---

28 Novembre. — Son già le nove, quando il *Renato* si stacca dal pontile di carico e scarico dei vapori e mette la prora a Sud, sgusciando leggero fra le navi ancorate nel porto, sotto l'impulso di un motore che lo fa camminare a sette miglia all'ora.

Dopo un giorno di vento indiavolato, è sorta una mattinata splendida di calma e di luce da riempirci di contento e ad illuderci per breve ora di correre festosi come ad una gita di piacere.

Batuffoli di nubi candidi e luminosi stagnano nel cielo fra grandi squarci di azzurro purissimo, da cui scendono i raggi vivificanti d'un bel sole primaverile.

Il *Renato* con vele amminate fende lo specchio magico delle acque e s'inoltra veloce nelle acque dello Stretto, mentre alla sua dritta va sfilando la costa della penisola Brunswick, bassa e pianeggiante verso il mare montagnosa nell'interno, rivestita fittamente da boschi in parte distrutti dagli incendi e solo punteggiata nelle radure dalle casupole di qualche colono.

Oltrepassato il faro S. Isidoro, uno dei tanti che indicano ai naviganti il dritto cammino dentro al labirinto di canali e di isole che fiancheggiano lo Stretto, volgiamo la prora al capo Froward.

Questa gigantesca rupe tagliata a picco per 360 metri sul mare, si stacca dalle elevate montagne della penisola Brunswick e si protende fosca e solitaria come un gigantesco baluardo nelle acque dello Stretto di Magellano, segnando il punto più meridionale del continente Sud-Americano.

È difficile trovare nelle vicinanze di questo capo le acque tranquille. I venti fortissimi che soffiano quasi perennemente dal lato Sud-Ovest giungono in questo luogo con tutta la loro veemenza, liberi da ogni ostacolo, incanalati nel corridoio di alte montagne che fiancheggiano lo Stretto. Le onde incalzate per centinaia di chilometri da queste formidabili correnti acquistano presso il capo Froward forme mostruose e così violenti da obbligare navi anche poderose a cercar rifugio nei porti vicini.

Il capitano mi racconta che, un mese prima, sulla stessa goletta dovette attendere ben cinque giorni ancorato nel porto Rosa, a tre miglia a levante del capo, prima di poterlo oltrepassare. Molte volte anche una densa cortina di nebbia (*cerrazòn*) costituisce un serio pericolo per la navigazione; ed è recente il ricordo del naufragio del vapore *Alfonso* (1919) appartenente alla firma Menedez-Behety, il quale, in viaggio da Porto Natales a Punta Arenas, durante una notte oscura e nebbiosa venne speronato dal vapore *Fortuna* e calato a picco in pochi minuti con la perdita di tredici marinai e sedici passeggeri.

Per buona sorte, quando nel pomeriggio doppiamo il capo, per raggiungere il canale S. Barbara, sulla riva opposta della Terra del Fuoco, il mare è ancora sufficientemente tranquillo. Però la bella calma del mattino è scomparsa, e le acque sotto una forte brezza del Sud-Ovest incominciano ad incresparsi; ma, prima che aumentino di volume e di forza, già ci troviamo a sottovento della costa della Terra del Fuoco.

Sull'imbrunire entriamo nella baia Fond, una pittoresca e tranquilla insenatura al riparo da tutti i venti, intagliata nella costa settentrionale della Isola Clarence. È difficile esprimere l'incanto misterioso che emana da queste solitarie e deserte baie profuse a centinaia in queste frastagliatissime coste.

Una profonda sensazione di pace invade l'animo, appena si entra in questi templi della natura vergine e selvaggia, dove l'opera meravigliosa della creazione divina non è ancora stata violata dalla mano dell'uomo.

La vegetazione forestale, insolitamente esuberante per la grande quantità di pioggie che ivi cadono, appare distribuita con garbo e con arte sapiente, riempiendo le sinuosità delle valli, risalendo le pendici dei monti, contornando cocuzzoli e pinnacoli e lasciando qua e là delle graziose radure, dove erbe e fiori sono artisticamente disposti, dandovi l'illusione di graziose aiuole circondate da viali eleganti, ben curati e pettinati dalle forbici di abile giardiniere.

Il vento che a poche centinaia di metri al largo, nel canale, sospinge le onde in una corsa sfrenata ed irosa, suscitando un fragore sordo e continuato, qui non riesce ad appannare lo specchio terso delle acque ed

a turbare la quiete profonda che vi regna. Le montagne altissime proteggono tutt'all'intorno quest'oasi di pace e deviano altrove le correnti atmosferiche.

Ad ogni istante vi par di vedere sbucare da quei boschi fatati un qualche essere misterioso che abbia il dominio assoluto su quelle terre e dimori in un sontuoso palazzo celato nella solitudine delle selve. Ma nessun segno di vita scorgete all'intorno, solamente qualche anitra selvatica va placidamente a zonzo lungo le sinuosità della costa e qualche pinguino fa capolino dalle acque e poi di repente sparisce sott'acqua per divorare gli incauti pesciolini.

Ancor pochi anni addietro era facile vedere affacciarsi fra il verde fogliame della costa la sagoma nuda di qualche indiano Alacaluf o scivolare silenziosa la canoa indiana, che andava da una baia all'altra, cercando il necessario alimento nella caccia e nella pesca. Le colonne di fumo che si innalzavano da qualche capanna come pennacchi azzurri, al di sopra della chioma verdeggiante degli alberi, costituiva una nota interessante e dava un poco di vita a queste pittoresche regioni. Oggi ovunque solitudine e deserto. Soltanto giunge alle volte fin qui dalla costa settentrionale dello Stretto qualche canoa di Alacalufes, il più delle volte equipaggiata da avventurieri europei o meticci, criminali della peggior classe, che da anni fanno vita comune con gli indigeni. Pochi mesi prima mi ero appunto incontrato con una di queste canoe nella baia Hope alquanto più all'Est della stessa isola. Giunsero in quella richiamati dalla colonna di fumo che si innalzava dal nostro accampamento, credendo si trovasse colà qualche altra canoa di indigeni, essendo questo il segno di richiamo in uso fra di loro. In una piccola scialuppa scoperta erano imbarcati alla rinfusa due uomini bianchi, tre giovani indie Alacaluf, sei cani, una lontra addomesticata, due uccelli (*guairao*) ed un gatto: una vera arca di Noè, che serviva di veicolo e di alloggio nello stesso tempo. Il più anziano degli uomini, subito riconosciuto dai nostri marinai, era un vecchio bandito di nome Demofilo Guajardo, di Chiloè, ricercato dalla polizia per delitti e furti commessi sugli indifesi indi Alacaluf. Fin dal 1887 percorre questi canali alla caccia delle foche e delle nutrie, in compagnia di altri delinquenti, esercitando un vero potere di terrore sui poveri indigeni che sfrutta e sevizia crudelmente, rubando loro le pelli di lontra e di foca, dopo averli ubbriacati con poche bottiglie di alcool, e conducendo seco come schiave le povere Indie.

Dopo essersi avvicinato cautamente, per non cadere in qualche laccio, deposto ogni timore, salì a bordo e ci offrì alcune pelli di lontra in cambio di poche bottiglie di vino e di viveri di cui aveva estremo bisogno. La barcaccia e tutto il suo strano equipaggio proseguì quindi il viaggio, e si dileguò nel labirinto di canali, dove durante mesi interi

avrebbe continuato quella vita miserabile, perlustrando una infinità di baie e di cale alla caccia delle lontre, insensibile alle intemperie di quel clima umido e tempestoso, per guadagnarsi qualche somma di denaro, che in pochi giorni avrebbe scialacquato in bagordi, per riprendere nuovamente la vita errabonda di prima.

30 Novembre. — Salpiamo alle sei. Soffia una fredda brezza del Sud-Ovest, il cielo è coperto da densi nuvoloni, che passano veloci sul nostro capo trascinati dal vento. Sulle montagne, al di là dello Stretto, è caduto nella notte un leggero strato di neve. Il termometro segna sei gradi sopra zero. Volgiamo la prua ad occidente, costeggiando ancora una diecina di miglia la costa Sud dello Stretto, prima di entrare nel canale Santa Barbara. Dinanzi a noi nel bel mezzo dello Stretto s'innalza l'Isola montagnosa di Carlo I, e, dietro quella, le rocche Rupert, pericolosissime per la navigazione, perchè celate in parte a fior d'acqua. Nell'agosto del 1927, incagliò tra queste rupi e calò a picco la nave petrolifera inglese *S. Fraterno* di 20.000 tonnellate di stazza, la più grande nave che fino ad oggi abbia naufragato su queste coste.

L'equipaggio dovette abbandonare immediatamente la nave, salvandosi sulle scialuppe di bordo. Per molti giorni le acque dello Stretto rimasero per molte miglia all'intorno ricoperte di un denso strato di petrolio greggio, dove trovarono la morte migliaia di uccelli marini che più non potevano rialzarsi dopo che avevano immerso le ali nel viscido minerale. Ne ebbero però il tornaconto le volpi, le lontre ed i pochi indigeni della costa, che per parecchie settimane trovarono imbandito un lauto banchetto nelle carni squisite di questi uccelli, ammonticchiati sulla spiaggia dalle onde del mare.

Alle 8 entriamo nel canale S. Barbara, il quale separa l'isola Caietano, appartenente al gruppo Clarence, dalla grande isola Santa Agnese, e mette in comunicazione lo Stretto di Magellano con il canale Cockburn e con l'oceano.

Dal capo Edgeworth, nello Stretto, all'isola Henry, nel canale Cockburn, il canale misura 42 miglia di lunghezza. Il suo corso è sinuoso ed irregolare, sbarrato da numerose isole, di cui alcune assai piccole. Le correnti tirano con grande forza, raggiungendo, nella loro entrata presso lo Stretto, la velocità di dieci chilometri all'ora.

Siamo da poco entrati nel canale, che i densi nuvoloni si fanno più tenui, si squagliano di repente, lasciando un bel cielo terso ed azzurro. Trascinati dalla impetuosa corrente che scivola lungo la chiglia vorticosa e spumeggiante, sentiamo raddoppiata la velocità della nostra marcia. Fugge veloce, vicinissima a noi, la costa, sfioriamo graziosi

boschetti rincantucciati in calette solitarie, rasentiamo pareti gigantesche che cadono a picco sui nostri capi, come tagliati da un formidabile colpo di scure, mentre i nostri occhi non si saziano di contemplare quel policromo quadro della natura, che si svolge e si trasforma continuamente attorno a noi. Al termine delle baie e sul limite della foresta si scorgono ancora le scheletriche forme di capanne degli indi Alacaluf, i quali, fino a pochi anni fa, vivevano numerosi nelle vicinanze di questo canale, dove trovavano abbondante pescagione.

Usciti dalla strozzatura di Schag, il canale Barbara prende maggiore ampiezza e grandiosità. Ad occidente si estende la pittoresca insenatura Smith, rinchiusa fra una cerchia spettacolosa di monti e di ghiacciai che ricoprono come un esteso manto le sommità e scendono entro gole profonde fino alle acque del mare.

Il sole dardeggia con tutto il suo splendore su quello scintillante manto di neve, morbido e vellutato, coronato in alto da cuspidi e da torri che penetrano ardite nell'azzurro del cielo. Nelle fiancate dei monti e nei canaloni la foresta esuberante e vigorosa sprigiona fiammate di smeraldo, in basso il tavolato del mare è di puro cobalto.

Dal canale Barbara al Whale Sound (baia della balena) sullo Stretto di Magellano si protende per venti e più chilometri questa bellissima catena di monti e di ghiacciai ancora inesplorati, che formerebbero la delizia di qualche amante dell'alta montagna.

Stacchiamo con rincrescimento gli occhi da questo superbo scenario cordiglierano, e seguitiamo la nostra rotta al Sud, sospinti da una forte brezza che gonfia poderosamente le vele del *Renato* e ci avvicina rapidamente al canale Gonzales, attraverso il quale abbiamo intenzione di raggiungere l'isola Nera.

Il canale Gonzales, scoperto da poco e non ancor rilevato, taglia l'estremità Sud dell'isola Santa Agnese, mettendo in comunicazione il canale Barbara con la baia Stokes nell'oceano, avendo una lunghezza di dieci miglia all'incirca.

Sull'entrata ci accoglie un forte vento del Sud-Ovest. È scomparso il bel sereno, ed una fitta bruma oscura l'orizzonte e la sommità dei monti. Ci troviamo di fronte ad uno di quei soliti temporali, conosciuti in questi paraggi con il nome di *cerrazòn,* così comuni alla soglia del Pacifico, e che giungono con spaventosa rapidità.

Le onde si spaccano furiose contro la prora della goletta, che di fronte alla violenza del vento non può avanzare. Siamo già rassegnati a ritornare sui nostri passi ed ancorare, perchè non ci sembra prudente penetrare in luoghi sconosciuti in quelle condizioni atmosferiche, ma dopo brev'ora l'orizzonte si rischiara, il mare si rabbonisce e ci è possibile continuare il viaggio.

A misura che avanziamo, le montagne che fiancheggiano il canale si vanno facendo sempre più brulle e tristi. Penetriamo poco alla volta nella dirupata costa del Pacifico, seminata di scogli e di rocce, che il navigante Narbourough nel 1670, denominò con ragione la « Desolazione del Sud » per il suo squallido aspetto. Sparisce affatto la vegetazione arborea, solamente qualche arbusto si abbarbica nelle fenditure o nelle gole al riparo dal vento. Le roccie granitiche, levigate ed arrotondate dagli antichi ghiacciai nel quaternario, appaiono solcate da una infinità di rughe, che dicono i tormenti e le lotte subìte nel cammino dei secoli, contro le intemperie e le tempeste.

Nel bordeggiare uno scoglio ricoperto da fitte ed ispide erbe, scorgiamo uno stormo di uccelli dalle ali bianche, che urla e svolazza alla rinfusa sopra di quello. Sono gabbianelli che stanno deponendo le loro gustosissime uova in quell'isolotto. Nel capitano e nei marinai si risvegliano gli antichi appetiti gastronomici del *lobero:* una frittata di uova di gabbianelli! In un attimo vien calata in mare la scialuppa di bordo ed il capitano con due marinai provvisti di ceste e cassette filano veloci sullo scoglio ed incominciano la raccolta delle uova che sono deposte semplicemente fra le erbe e nelle sinuosità delle rocce. I gabbianelli riuniti in un formidabile stormo volteggiano disperatamente attorno agli invasori, cercando di intimorirli con le loro stridule ed altissime grida.

Dopo un quarto d'ora ritornano soddisfatti, portando con sè alcune centinaia di uova fresche, perchè da poco ne è cominciata la deposizione. Avremo un eccellente alimento per una quindicina di giorni.

La nostra goletta avanza intanto velocemente con le vele gonfie fra quelle solitarie e dirupate scogliere che si dividono, si spezzano in una infinità di cale, di insenature, sprofondate nel mistero di alte montagne.

A ponente nel lontano orizzonte emergono nella foschìa della bruma i primi obelischi e faraglioni che indicano le sentinelle avanzate dell'oceano.

Le terre fra cui navighiamo ci sono ignote, la carta inglese che consultiamo è muta, priva di rilievi.

— Dove troveremo ancoraggio per la notte? — domando a Luciano.

— Laggiù, mi risponde, in due ore, se non cambia il tempo, arriveremo —. E mi indica con il braccio teso una insenatura che si sprofonda ai piedi di un torrione nudo di roccia, all'entrata dell'oceano.

— Osservi più a settentrione, aggiunge; vede quell'altra insenatura che si interna fra quelle montagne? Colà rimase celato per parecchi mesi il *Dresden,* l'incrociatore tedesco che riuscì a fuggire dopo la famosa battaglia delle isole Falckland.

Miro con attenzione e curiosità da quel lato, e vedo infatti una gran baia che si insinua tortuosamente fra monti scoscesi e si va facendo più palese a misura che ci inoltriamo.

— Neppure il diavolo l'avrebbe scovato, riprende Luciano, solamente un pescatore tedesco di Punta Arenas, certo Pagels, conosceva questo nascondiglio. Costui era incaricato di provvedere di viveri l'incrociatore e di comunicargli le mosse delle due navi da guerra inglesi che lo ricercavano rabbiosamente per lungo e per largo nei canali fueghini. Tutto era preveduto; sulle vette dei monti vicino all'ancoraggio vigilavano giorno e notte le sentinelle tedesche, ed era sufficiente un piccolo segnale perchè il *Dresden* fuggisse dal lato opposto a quello dove giungessero le navi nemiche, permettendolo la particolare configurazione di quella insenatura. Due o tre cutters di pescatori che furono avvistati dal *Dresden* in questi paraggi vennero acciuffati e detenuti fino al giorno che abbandonò il suo nascondiglio per lanciarsi più a Nord, dove cadde in potere delle navi inglesi.

L'orizzonte frattanto si è oscurato nuovamente ed il vento ha ripreso il suo ritmo uraganale.

Per non essere trascinati in pieno oceano dalla foschìa e dal vento, deviamo la rotta alquanto più a Nord e, dopo tre ore di lotta e di penosa inquietudine, raggiungiamo un discreto ancoraggio entro un gruppo di isole montagnose, che si estende a Nord della baia Stoke. Appena entriamo nella baia, una famiglia di anitre-vapore (micropterus cinereus) fugge spaventata con la rapidità che contraddistingue questi uccelli. Inseguiamo con la scialuppa due piccioni che sono meno veloci, ma, quando stiamo per afferrarli con le mani, s'immergono a capo fitto nell'acqua e più non li vediamo.

Sono le sei pomeridiane; rimangono ancora tre buone ore di luce, essendo in questo mese le giornate lunghissime; ne approfitto quindi per compiere un'ascensione alla sommità di un torrione roccioso che domina tutto quel vasto gruppo di isole. Il tempo è poco rassicurante; a brevi intervalli si alternano fughe di sole, tra squarci di nubi di carbone, e folate di nevischio, che trascinate orizzontalmente dalle raffiche gelate del vento infiggono i cristalli di neve nel volto come tanti aghi e tolgono la visibilità a pochi metri. In un'ora di rapida arrampicata mi trovo sulla vetta a seicento metri e posso osservare una vasta zona di isole sconosciute e di canali che si prolungano ad occidente, dove appunto siamo diretti.

Solo, sulla cuspide di quel monte, contemplo uno degli spettacoli più lugubri e squallidi ch'io abbia mai visto. Attorno a me non è che un caos di roccie nude e scheletriche che si proiettano all'infinito nell'orizzonte come frantumi di un mondo sconvolto e sfracellato da un orrendo

cataclisma. Le isole, qui fitte e minute come scogli, là massicce e torreggianti come formidabili baluardi, appaiono frastagliate e corrose dal mare nelle forme più bizzarre. Lontano si dilata la immensa pianura dell'oceano cupa e misteriosa, seminata da neri e foschi dirupi come mostri marini contro cui si avventa incessantemente l'ira dei marosi. Le nubi, travolte dal turbine, passano livide e nere sul mio capo, contorte dallo spasimo di quella corsa sfrenata che non dà loro un istante di tregua, lanciandole contro i dirupi, lacerandole sulle creste, congelandole sulle vette ghiacciate della cordigliera.

La solitudine immensa che mi circonda su quella vetta, bersagliata dalle tempeste, illuminata da getti fulminei di luce sinistramente pallida e tetra, mette nel mio animo un senso di sgomento e di paura. Scendo precipitosamente, ed in brev'ora giungo a bordo, dove trovo il capitano tutto affaccendato a scuoiare una lontra, da lui uccisa poco prima sulla spiaggia mentre divorava una *centolla,* grosso granchio, assai comune nei canali fueghini.

Al calare della notte il vento scema d'intensità; speriamo che il domani sia calmo e ci permetta di raggiungere l'isola Nera. L'entrata in questo oceano costituisce sempre pei naviganti, anche più provetti, una paurosa incognita; e per noi è ancor più preoccupante, essendo questa costa una delle più pericolose. Se il Pacifico si adira, non v'è nave che gli possa far fronte: bisogna rassegnarsi ad aspettare per settimane ed anche per mesi interi. Ben lo sa il capitano Luciano, che in questi stessi luoghi fu messo più volte duramente alla prova dalla tenacia di questo mare burrascoso.

Egli racconta che nel 1907 sulla baleniera *Frigiol,* potente rimorchiatore di alto mare, diretto per un *raque* (1) all'isola Nera, dove era naufragata la nave inglese *King Arendal* carica di resina, di caucciù e di gomene di manila, rimase ben otto giorni ancorato nel porto Italiano dell'isola Lort, e, continuando ad infuriare il temporale, fece ritorno a Punta Arenas senza aver potuto raggiungere la sua mèta.

Altra volta Luciano, imbarcato sulla goletta *Rosa Elva,* dovette attendere per ben 45 giorni in una piccola insenata dell'isola Fury vicino al passo del Brecknock, prima che giungesse una giornata di calma, che permettesse alla barca *lobera* (2) di attraccare alle rocche Furie per cacciare le preziose foche di due peli.

— Avevamo consumato quasi tutti i viveri — riprende il capitano — e dovevamo sostentarci quasi unicamente di patelle e di uccelli marini,

(1) *Raque:* corruzione della parola inglese « Wreck » che significa naufragio. Di qui la frase: « andare al *raque* » significa recarsi allo spoglio delle mercanzie e dei valori contenuti nella nave naufragata.

(2) Barca a vela che va alla caccia delle foche — (*lobos*).

ma bisognava attendere con pazienza, perchè in quella stagione si era fatto poco. Il *lobero,* per guadagnare pochi quattrini, deve sottoporsi a dure privazioni ed a disagi, e spesse volte corre anche il rischio di lasciare la pelle.

— Avete corso qualche pericolo?

— Una sola volta; ma, grazie a Dio, sono riuscito a mettermi in salvo.

— Raccontate.

— Nella metà di gennaio del 1898, durante la caccia alle foche navigavo con sei compagni sul cutter *Creta,* proprietà di un greco, Giuseppe Bartoli. Bordeggiavamo a tutta vela e con vento fresco l'isola Bynoe, un poco al Nord del passo Brecknock, quando repentinamente una raffica capovolse l'imbarcazione. Si trovavano in coperta il capitano Giovanni Silva e due marinai; io e tre altri compagni ce ne stavamo nell'interno dell'imbarcazione. All'improvviso capovolgimento del *cutter* tutti e quattro fummo lanciati al suolo e avvolti nella completa oscurità. Compresi all'istante quello che era avvenuto, e, presagendo la terribile sorte che mi aspettava, mi tuffai entro l'acqua che irrompeva a sbalzi dal boccaporto ch'era sotto i miei piedi e con quattro vigorose bracciate salii a galla e raggiunsi il vertice della chiglia, dove trovai l'unico superstite: il portoghese Giovanni Viera, conosciuto qui col nome di Juan Chico. Il capitano, che in quel frangente stava al timone, era stato lanciato in mare e veniva inghiottito pochi momenti dopo dalle onde, non potendo nuotare perchè impedito dal pastrano e da un pesante paio di stivaloni. Gli altri due marinai, mio cugino Cesare e Giovanni Silva nuotavano disperatamente vicino al *cutter,* e dopo sforzi inauditi riuscimmo a metterli in salvo accanto a noi. L'unico mezzo di salvezza che ci rimaneva era la scialuppa di bordo, legata al fianco del *cutter* e sommersa nell'acqua. Bisognava estrarla a tutti i costi. Fui legato ad un braccio con una cintura che portava ai fianchi il portoghese Viera, e nuovamente mi sommersi nell'acqua fra gli oscillamenti pericolosi dell'imbarcazione, sballottata dalle onde, e, con uno sforzo supremo, riuscii a tagliare le funi che trattenevano il canotto. La scialuppa fu in breve issata, vuotata e su di essa ci imbarcammo, tentando di raggiungere la costa.

— Ed i compagni?

— Picchiavano disperatamente sulle pareti dell'imbarcazione; i colpi secchi e le grida angosciose che emettevano da quella tomba vivente si confondevano cupamente con il fragore delle onde ed il sibilo del vento. Era impossibile aiutarli, e con dolore dovemmo abbandonarli alla loro sventurata sorte. Avevamo potuto salvare dal naufragio un solo remo e la nostra situazione non era delle più confortanti. Privi affatto di viveri, inzuppati d'acqua fino al midollo, intirizziti dal freddo, navigammo

disperatamente per tre giorni e per tre notti, e, dopo aver percorso 220 chilometri, sbarcammo, completamente sfiniti di forze, a Tres Brazos, a dieci chilometri da Punta Arenas, dove ricevemmo i primi soccorsi.

Il gemere cupo della catena dell'àncora scossa dalle raffiche di vento si sente nel silenzio che accoglie il racconto di quel terribile dramma del mare.

Il riposo quella notte fu scarso ed agitato.

La lugubre solitudine del luogo, il trepido pensiero del dimane pesavano sul mio spirito e sulla mia immaginazione con tutto il loro potere. Calando il sole era sopravvenuta una calma piatta; ma verso le prime ore del mattino incominciò a farsi sentire un rumore sordo e continuato, che sembrava uscisse dagli abissi profondi dell'oceano, cresceva d'intensità, ingigantiva e poi si andava dileguando e tutto a un tratto taceva. Seguivo con l'orecchio vigile quello strano rumore che aveva in sè qualcosa di misteriosamente solenne, e cercavo d'indovinarne la cagione, finché dopo breve ora piombò improvvisamente nella baia, con il rombo del tuono, una raffica impetuosa che investì la goletta, la scosse fortemente e poi si allontanò, dileguandosi nello spazio, ripercossa dalla eco delle montagne, come nelle anticamere di un immenso cimitero. A questa scarica furiosa di vento seguì un forte sciacquìo delle onde contro la chiglia dell'imbarcazione, poi un silenzio profondo, sepolcrale, che ghiacciava lo spirito. Dopo un breve intervallo seguirono ancora altre raffiche della stessa intensità della prima, scuotendoci di soprassalto dal torpore del primo sonno, poi alfine tutto tacque e si spense nel silenzio.

Costituiscono una particolare caratteristica delle coste occidentali fueghine queste singolari e violentissime raffiche di vento, che, scardinate dalla corrente principale, si aggirano pazzamente fra le gole dei monti e le sinuosità dei canali e cadono in basso con straordinaria violenza. Generalmente precedono forti temporali, ma altre volte muoiono nel loro luogo di origine.

1 Dicembre. — Alle quattro salpiamo. A levante uno spiraglio di luce sanguigna stenta ad aprirsi il varco attraverso caliginose masse di vapori che ingombrano l'orizzonte. Il vento è quasi cessato; bisogna senza indugio approfittare di quelle poche ore di bonaccia mattutina per lanciarsi nell'oceano e raggiungere l'isola Nera, distante ancora trentacinque miglia.

Ci inoltriamo cautamente nello stretto canale scoperto il giorno innanzi fra un'infinità di isolotti scheletriti e raschiati dalle bufere. Dopo un'ora usciamo all'aperto attraverso una breccia aperta fra le rupi. Siamo in pieno oceano, e già sentiamo il poderoso respiro di questo pauroso

mostro che solleva e culla il nostro minuscolo scafo nelle sue ampie ondate di mar fondo, perennemente in moto qui, anche quando il mare è ottimo.

È incominciato frattanto a soffiare un vento fresco del Nord-Ovest, ma non ne sentiamo ancora gli effetti ondosi, perchè navighiamo a sottovento dell'isola Isabella, l'ultima del gruppo Grafton, che si erge cupa e minacciosa sul cielo di piombo con le sagome dentellate delle sue montagne. A poche miglia più a Sud si proiettano foscamente nell'orizzonte sul piedestallo nerastro delle acque le rocce Kennel in forma di torri e di obelischi.

— Osservi, mi dice il capitano, passandomi il binoccolo, quante foche di due peli vi sono su quegli scogli.

Osservo e vedo infatti una gran massa nerastra che si muove pigramente sugli spalti di quei dirupi. Sono alcune centinaia di foche che riposano e digeriscono il lauto pasto di pesci fatto poco dianzi nel mare.

— Per cacciarle più facilmente, aggiunge il capitano, i *loberos* si attendano nell'isola Isabella, dove c'è un buon porto, e, quando giunge la calma, approdano agli scogli e pochi animali sfuggono ai loro colpi di *winchester*. Trent'anni fa queste erano assai frequentate da *loberos;* venivano anche dal Nord-America, ed era facile incontrarsi pure con gli indigeni Alacaluf, allora ancora numerosissimi, da cui però bisognava guardarsi con somma diffidenza e precauzione.

— Erano aggressivi?

— Certamente, quando erano superiori in numero, e per di più traditori e ladri. In questa stessa isola fu da loro commesso uno dei più feroci e sanguinari delitti che la storia di queste regioni ricordi.

Formento riattizza un mezzo toscano e racconta:

Nell'85 una barca nordamericana, la *Nuova Scozia,* era venuta qui dagli Stati Uniti per la caccia delle foche. Dopo un periodo di caccia fra l'isola Diego Ramirez e l'isola degli Stati, giunse nell'isola Isabella e vi sbarcò cinque marinai nordamericani ed un ragazzo portoghese con viveri per un lungo periodo di tempo, affinchè potessero cacciare a loro agio nelle giornate di calma le foche sulle rocce Kennel. Dopo alcuni mesi la nave ritornò per riprendere i suoi uomini, ma più non li trovò. Percorse, scrutò per lunghe giornate ogni angolo della costa vicina: nessuna traccia nè di loro nè della scialuppa e degli equipaggiamenti che aveva lasciati. Vedendo inutile ogni ricerca, dovette far ritorno in patria. Il fatto rimase nel più profondo mistero per sei mesi, finchè la goletta lobera *San Pedro* del portoghese Giuseppe Nogueira, ardito cacciatore di foche di Punta Arenas, s'incontrò presso il capo Froward con alcune canoe di Alacaluf, che volevano scambiare pelli di foca e di nutria con viveri. Appena le canoe attraccarono alla goletta, un fanciullo, che non aveva fattezze indiane, d'un balzo saltò a bordo e vistosi al sicuro

si accasciò su sè stesso rimanendo senza parola per la commozione. Riavutosi, dopo alcuni momenti, raccontava d'essere uno dei marinai superstiti della barca lobera *Nuova Scozia* sfuggito alla strage che gli indigeni avevano fatto dei suoi compagni.

I marinai della *San Pedro* eccitati dal racconto, e credendo che quegli indigeni fossero i colpevoli, puntarono su di essi le armi per ucciderli ma il ragazzo lo impedì, manifestando che quelli nulla sapevano e intercedette perchè fossero lasciati in libertà.

L'eccidio dei cinque marinai era così avvenuto.

Dopo qualche tempo che i nordamericani si trovavano nell'isola giunsero tre canoe di indigeni Alacaluf comandati dal terribile cacico Kacho: erano in tutto venticinque fra uomini e donne (1).

Dopo qualche settimana le relazioni fra marinai e indigeni si fecero più familiari; vivevano insieme e con loro si recavano alla caccia delle foche sugli isolotti Kennel. Un giorno, dopo la caccia, i marinai smontarono le armi, pezzo per pezzo, e le misero nell'olio per pulirle. Gli indigeni, quando s'accorsero che i nordamericani erano disarmati, congiurarono di ucciderli, per impossessarsi di tutto quello che avevano. Per riuscire più facilmente nel loro criminale intento, attesero il momento del pranzo, allorchè i poveri marinai stavano tranquillamente seduti e chini in atto di mangiare. Fu un attimo: gli Alacaluf piombarono su di loro e li uccisero simultaneamente a colpi di scure e di bastone. Il piccolo portoghese che faceva da cuoco e stava recando il cibo ai compagni, visto l'orribile carneficina, preso dal panico, si slanciò di corsa al mare e vi si buttò per trovare ivi una morte meno orribile.

Le donne indigene, mosse a compassione dalla giovane età del fanciullo, corsero a salvarlo con le loro canoe, e ottennero che gli fosse risparmiata la vita. Il ragazzo fu obbligato a lasciare i suoi abiti e vivere secondo i costumi degli indigeni. Dopo il delitto, gli Alacaluf, nel timore di essere scoperti, vendettero ad altri selvaggi l'imbarcazione e 500 pelli di foca rubate ai nord-americani e il ragazzo passò pur egli ad altra tribù, finchè l'incontro con la goletta *San Pedro* gli fornì l'occasione di liberarsi per sempre da quella penosa schiavitù (2).

Sono trascorse tre ore dalla nostra partenza, abbiamo già oltrepassato l'isola Isabella e navighiamo vicino alle rocche Kennel, nel tratto più infido e pericoloso di quella costa.

(1) Questo terribile bandito Alacaluf veniva freddato a palla alcuni anni dopo dal capitano Rottemburg di Punta Arenas in uno scontro sanguinoso avvenuto con lui mentre navigava sulla goletta « *Suisa* ». Il Governo cileno, allarmato dai continui e numerosi delitti compiuti da questo selvaggio contro i bianchi — 42 uccisioni secondo la testimonianza dello stesso Rottemburg — aveva dato ordine alla marina di portarlo a Punta Arenas vivo o morto.

(2) Questo fatto mi venne pure confermato ne' suoi dettagli dal *lobero* Giovanni Viera (Juan Chico) che fu presente all'incontro del ragazzo, mentre viaggiava a bordo della goletta San Pedro.

Sull'orizzonte a Sud si delinea nella foschìa l'isola Nera come un immenso cetaceo che emerga dai profondi abissi dell'oceano.

A levante è tutto un susseguirsi di isolette montagnose di ogni grandezza e forma, d'un aspetto profondamente desolato e triste. Una fascia lunghissima di roccie semisommerse nell'acqua, frantumate dai secoli e dalle tempeste, residuo di chissà quali commozioni telluriche, protegge, come in un cerchio di morte, quella terra scompaginata. È la Via Lattea, così denominata dal celebre capitano inglese Fitz Roy, quando nel gennaio del 1830 esplorava questa regione sulla nave *Beagle,* per l'infinità di rocce e di rompenti che contiene, la cui carta, a suo dire, per l'infinità di stelle che segnano le rocce, si rassomiglia piuttosto ad una regione del cielo che della terra. E con la conoscenza ch'egli solo poteva avere aggiunge: « È questa la peggior costa ch'io abbia mai visto, tanto è lacerata e tante sono le rocce e rompenti che la circondano per grande tratto ».

Il cielo si è fatto frattanto più denso di nuvoloni, il vento è aumentato di forza e sembra minacci di peggiorare ancora.

Il capitano è divenuto più silenzioso, scruta a tratti l'orizzonte e si aggira in coperta assicurando ogni attrezzo, mentre mastica nervosamente un mozzicone di toscano spento.

Azzardo una domanda:

— Sembra che il tempo si intorbidi.

— Non è nulla, risponde, seguiteremo.

Quel « nulla », suppongo sarà qualche temporale che piomberà su di noi e che non mi pare lontano. Questi lupi di mare assuefatti alla lotta con quei perfidi elementi non si arrendono facilmente e prima di virare di bordo bisogna raggiungere i limiti dell'impossibile.

A misura che avanziamo, l'orizzonte va sempre più oscurandosi. La cappa plumbea dei vapori che incombe lugubremente sui nostri capi si abbassa, si restringe in un crescente rapido e infine si chiude ermeticamente. Il capitano ha appena fatto prendere il secondo terzeruolo alla vela maggiore che già siamo avvolti nella bufera. Si ode uno schianto alle vele e col turbinar del vento, che sibila e geme attraverso le sartie e gli alberi, cade su di noi una fitta scarica di nevischio.

Il nostro piccolo veliero freme e quasi non regge al furioso assalto, ma poi si rianima e sospinto dal vento e dal motore avanza lentamente, inghiottito dalle improvvise voragini, lanciato al culmine dei marosi. Sopraffatto dalla violenza delle onde, si sbanda di colpo e imbarca acqua per le murate. Per non essere trascinati alla deriva sull'infida scogliera della Via Lattea, il capitano, che sta al timone, forza l'imbarcazione, cercando nei momenti di minor violenza di orzare in caso fosse obbligato a ripiegare sul proprio cammino.

Dopo una mezz'ora, lunga e penosa, le nubi, con la stessa rapidità che si erano formate, si diradano, e il vento scema d'intensità. Il *cerrazòn,* così chiamano qui i temporali di nevischio che oscurano d'un tratto l'orizzonte, è passato rapidamente, lasciando in coperta un mezzo palmo di nevischio; il mare si va a poco a poco calmando, e ci permette di proseguire la nostra rotta verso l'isola Nera, che erge ormai già vicino a noi le sue nere pareti tagliate a picco sul mare.

Il nome dell'isola è ben applicato. Nere sono le pareti rocciose che la circondano qual formidabile bastione e che si inoltrano nel mare disposte in forma di gigantesche palafitte a torri e faraglioni, nere sono le acque del mare che perennemente e accanitamente si avventano su di quelle, torturandole, dilaniandole, sminuzzandole.

Che paesaggio orrido e tetro è mai questo! Un Böcklin avrebbe attinto qui le più sublimi ispirazioni per una magica tela sull'isola della Morte. Mentre la goletta avanza rullando fortemente per le grosse ondate di mar di fondo, contempliamo pieni di ammirazione e in silenzio lo sfilare dinanzi a noi di quelle rupi tetre e spettrali, dietro le quali si nascondono antri solitari, cupe caverne, finchè raggiungiamo il capo Nero, una torre acuminata, gigantesca, che s'innalza maestosa e solitaria in mezzo al mare, come in atto di sfida.

Doppiato il capo, il capitano punta la prora della goletta verso la costa Sud dell'Isola.

— Ancora un breve tratto, soggiunge, e poi entreremo in porto — e mi indica con la mano una scogliera dirupata, su cui si avventano furiosamente le onde in bianca schiuma.

Osservo a lungo, ma non riesco a scorgere laggiù una via di salvezza e tanto meno di rifugio. Attendo con trepidazione l'esito di quella pericolosa manovra.

Il motore è messo a metà forza; il capitano afferra il timone e dirige la goletta verso terra. Avanziamo lentamente sotto l'impulso degli stessi marosi. Già le scogliere sono vicinissime, e giunge a noi distinto il fragore cupo dei frangenti: qualunque direbbe che andiamo inevitabilmente a sfracellarci sulle rocce. Ancora pochi istanti ed eccoci, dopo un rapido viraggio, fra due scogli. Li rasentiamo veloci a pochi metri. Trattengo il respiro, me li sento quasi sfiorar sul viso come due affilate lame di rasoio, e, quando ancor mi trovo sotto quell'incubo penoso, già navighiamo in acque placide e tranquille. Siamo penetrati in una solitaria e profonda insenatura rinchiusa nelle pendici meridionali di un piccolo monte che s'innalza a settentrione. Pochi minuti dopo il *Renato* getta l'àncora in una baia al termine della insenata.

A pochi *loberos* sono conosciuti questi passaggi, che richiedono una perizia e un sangue freddo non comune. Un colpo di timone men che

preciso, alcuni metri più a sinistra che a destra possono essere fatali per l'imbarcazione.

Fin dal nostro arrivo giunge a noi incessante il grido fortissimo dei pinguini che vivono numerosissimi lungo la costa e si internano per alcune centinaia di metri nell'isola, scavando il loro nido in tane profonde, nascoste sotto alti cespugli di erbe e di giunchi.

Singolare è il loro grido, che incomincia come il poderoso raglio dell'asino e finisce in un lamento simile al pianto d'un bambino. Giorno e notte queste grida echeggiano altissime e quasi senza interruzione e finiscono per annoiarci.

2 *Dicembre, Domenica.* — Cielo coperto, leggera brezza del Nord. Celebro la S. Messa. Da questo luogo solitario e triste, teatro di chissà quante disperate lotte per la vita e patimenti di naufraghi la mia preghiera s'innalza a Dio, implorando riposo e pace eterna alle vittime qui cadute sotto il furore degli elementi.

Nel pomeriggio cessa la pioggia, il cielo si rischiara e per alcune ore il sole risplende in una calma quasi perfetta. Compio una escursione lungo la costa. Molte sono le specie di uccelli che trovo lungo il mio cammino: sono gabbiani, gabbioncelli, di cui alcuni tutti candidi, bellissimi, con il becco e le gambe rosso corallo, colombe di mare, cormorani, otarde, marangoni, ecc. Alla sommità di un poggio erano nascosti tra le alte erbe numerosi nidi d'una grande procellaria, conosciuta qui dai *loberos* con il nome di *sting,* una specie di albatros di color bigio e di grandi dimensioni. Era il tempo della cova e con difficoltà riuscivo ad allontanarlo dal nido dove aveva deposto un solo uovo, e, quando lo rincorrevo, durava fatica a spiccare il volo per la lunghezza delle ali che incespicavano al suolo e fra le erbe.

Più interessanti erano i pinguini della specie striata, che portano una striscia bianca attorno al capo e un'altra attraverso il corpo. Pullulavano per ogni dove, lungo la costa e nell'interno dell'isola, ma in gruppi di pochi individui. Un dedalo di sentieri, profondi e ristretti, da loro tracciati, fra alti cespugli di erbe e di giunchi, conduce a tane profonde dove hanno nascosto il nido. Non temono di avventarsi contro di noi, per ferirci con il becco duro e tagliente, quando cerchiamo di impedire loro il ritorno al proprio nido. Molti di essi sporgono curiosamente la testa dalla tana, ma, se ci avviciniamo troppo, cercano di colpirci con il becco, muovendosi da tutti i lati con sorprendente agilità.

Negli anfratti inaccessibili della costa scorgiamo un piccolo branco di foche; alcune riposano pigramente sulla scogliera, altre invece giungono allora dalla pesca. Approssimandosi alla costa, sporgono il capo dall'acqua

e mirano per qualche minuto grottescamente all'intorno e poscia, appoggiandosi alle pinne, innalzano lentamente e faticosamente sulle rocce viscide il loro corpo nero e tozzo, assumendo in queste mosse e fra quei tetri dirupi l'aspetto di mostri infernali che sbucano dagli abissi del mare. Il loro potente ruggito rintuona cupamente nelle cavernose pareti della costa, mescolandosi al fragore dei frangenti.

3 Dicembre. — Notte di calma. Nelle prime ore del mattino scendono nella baia con grande violenza alcune raffiche, che inclinano la goletta e dànno forti strappi all'àncora. Il vento del Nord è passato bruscamente al Sud-Ovest, e si è scatenato uno di quei fortunali che sono comuni in queste regioni, specialmente nella stagione estiva. A misura che s'innalza il sole sull'orizzonte, il vento cresce di intensità, forzando in modo allarmante le catene dell'àncora. Il capitano già si prepara a cambiare di ancoraggio e a rafforzare gli ormeggi, ma, susseguendosi rapide alcune raffiche di singolare potenza, trascinano in pochi momenti l'imbarcazione sulla spiaggia, dove batte la poppa sulle rocce.

Prima che altre raffiche riescano a strappare del tutto le catene dell'àncora e a scagliare disastrosamente la goletta sulla spiaggia ne immobilizziamo la poppa, legandola con un cavo ad un tronco d'albero che si innalza lungo la costa. Dopo pochi minuti, il motore funziona e riconduce il *Renato* al primitivo ancoraggio.

Quantunque il vento sia potente, tuttavia il cielo che si rasserena a tratti m'invoglia ad approfittare di quella giornata di tempesta per fare un'escursione fino al capo Nero distante una quindicina di chilometri.

Parto verso le otto in compagnia di un marinaio. Ci inerpichiamo sui pendii del monte che chiude la baia a settentrione col fine di oltrepassarlo e scendere a ponente in direzione del Capo.

Fin dal principio dobbiamo lottare strenuamente un'ora, per aprirci il cammino attraverso una barriera di arbusti sparsi a macchie lungo il pendio del monte.

Quelli che noi da lontano credevamo soltanto giunchi od erbe sono invece faggi striscianti al suolo, di un metro o due di altezza, sforbiciati e pettinati uniformemente dai venti e rivestiti alla sommità di un morbido e compatto tappeto di muschi e di altre crittogame, fomentate dalla straordinaria quantità di pioggie che ivi cade. Lo strato di questi muschi è così denso e compatto, che permette di camminarci sopra; ma il più delle volte non resiste al nostro peso e allora tutto il corpo sprofonda nel vuoto rimanendo impigliato nell'intrecciata e contorta rete dei rami, da cui non è possibile liberarsi che con sforzi inauditi delle braccia e delle gambe.

È facile immaginarsi come il passo forzato attraverso una simile distesa di trabocchetti, anche di poche diecine di metri, riesca a sfibrare anche il più tenace e robusto camminatore.

Alle dieci tocchiamo il vertice di quel dorsale del monte, all'altezza di trecento metri, da cui possiamo contemplare l'intero orizzonte, mentre di botto siamo investiti in pieno dal vento. L'immensa distesa azzurro-cupo dell'oceano non è che una frenesia di spume, una ridda di cavalloni incalzati, sferzati dal vento che ne frantuma le chiome, le polverizza, stendendo sui marosi un velo bianco che guizza e serpeggia qua e là fulmineo come un lampo.

Verso Sud, a sette miglia dalla nostra isola, s'innalzano le rocche (Tower), due elevati faraglioni che torreggiano isolati e maestosi, sfidando impassibili da secoli tutta l'ira dell'oceano. Sono anch'esse l'asilo prediletto delle foche di due peli e la meta ardua dei *loberos*.

A Nord-Est si protende la costa della Desolazione fosca e tetra, montagnosa e brulla, frantumata e sconvolta. Dalle isole Furie, all'entrata del temibile passo Brecknock, alla Via Lattea è un semenzaio di isolotti e di rompenti che potrebbero far drizzare i capelli anche al più provetto e audace uomo di mare.

Sul cielo è uno scompiglio di nubi vorticosamente trascinate dal vento in forma di grandi cumuli nero carbone, sfilacciate di bianco, che passano frettolosamente lanciando al loro passaggio una mitraglia di grandine. Dietro ad esse si apre fulmineo uno squarcio di azzurro purissimo, trasparente, che in breve nuovamente sparisce al sopraggiungere di altre masse disordinate di vapori.

Continuiamo il nostro viaggio scendendo il declivio del monte in direzione del capo Nero sopra un terreno, come al solito, spugnoso e rivestito di giunchi, ma più in basso ci vediamo un'altra volta sbarrato il cammino da una larga fascia di faggi nani che ci è impossibile evitare, e che cinge le basi di quel versante. Si passa un'altr'ora di lotta esasperante, ora camminando sui rami, ora strisciando sotto gli alberi, entro oscuri e viscidi canaloni, finchè infangati e spossati riusciamo sulla spiaggia d'una baia della costa Sud. Sono le 11,30. Seguitiamo lungo quella fra dirupi e fitte siepi di arbusti di *calafates* (Berberis buxifolia) e di *chaura* (Pernettya mucronata), sprofondando in acquitrini dove gli sfagni si trasformano in campi di torba, e dopo non lieve fatica giungiamo ad una grande *roccheria* di pinguini reali, che già sono le quattro pomeridiane.

In questo estremo Sud l'isola Nera si restringe in forma di promontorio, scosceso ed elevato ad occidente, dove rompe costantemente il mare, quasi pianeggiante a levante. Da questo lato, in una lunga striscia rocciosa che dalla costa penetra nell'interno per qualche centinaio di metri, si è stabilita la grande colonia dei pinguini reali. A vederli, così da lon-

tano, fra i folti cespugli di *tussac* e le giuncaie, hanno l'aspetto di reggimenti appostati per un attacco, con piccoli distaccamenti sparsi qua e là come sentinelle avanzate di un grande esercito. Il loro numero è sterminato. A misura che ci avviciniamo, però, assumono un altro aspetto. Sono diecine di migliaia di minuscoli personaggi in marsina, tutti in posizione simmetrica ed equidistante, immobili da sembrare quasi statuette, se non li tradisse un leggero batter d'ali o lo scompiglio momentaneo cagionato da un compagno che va o ritorna dalla pesca. Un immenso gridìo si espande da questo sterminato esercito pennuto in tutti i toni.

Questi pinguini appartengono alla specie (una fra le sette che si conoscono) chiamata reale, perchè portano ai lati del capo due ciuffi di bellissime penne gialle. Sono assai più socievoli e domestici di quelli striati e possiamo avvicinarci a loro, senza che si dimostrino molto allarmati dalla nostra presenza.

È da poco che è terminata la covatura e i piccoli sono ancor protetti e riscaldati sotto il ventre adiposo della madre, mentre il maschio monta la guardia vicino. Per cibarsi il piccino immerge il capo entro il becco della madre e succhia l'alimento ivi immagazzinato. Non costruiscono alcuna specie di nido, ma depongono le uova semplicemente al suolo nei vani rocciosi e ivi rimangono fintantochè il piccino sia in grado di camminare e cercarsi l'alimento. Quando qualche pinguino invade il terreno altrui, ne nasce un tafferuglio indiavolato, e l'intruso è ricacciato con furiose beccate.

Eseguisco alcune vedute fotografiche e cinematografiche, e poi proseguo verso la costa occidentale, in direzione del capo Nero, distante poche centinaia di metri, dove infuria la tempesta.

In breve ora mi trovo sul ciglio di un profondo scoscendimento della costa ed ho di fronte a me in tutta la sua maestosa fierezza l'oceano che rugge cupamente sconvolto dalla bufera.

Afferrato ad una rupe, mentre il vento mi flagella il viso e mi toglie quasi il respiro, contemplo la spaventosa e gigantesca lotta che si svolge fra le rupi, sparute e tetre, e le immense onde che giungono minacciose dall'oceano.

Al cozzo immane delle onde si ha l'illusione che tutta quella ciclopica palizzata di guglie e di torri ceda e scompaia travolta dall'impeto dei marosi; ma, dopo esser stata per qualche istante sommersa dall'acqua e dalla spuma, ritorna ad ergere più austero e trionfante il suo bieco e scarno volto, mentre il mare innalza il suo urlo possente e feroce, ed altre onde ritornano più accanite all'attacco. Il sole, dietro le masse caliginose delle nubi, saetta ad intervalli i suoi raggi di una luce magnesiaca, spettrale, che incute spavento.

Il lavorìo compiuto dalle onde su queste scogliere col trascorrere dei secoli nel loro incessante martellamento è veramente impressionante. La roccia costituita di argilloscisti neri e durissimi del paleozoico ha resistito in forma ammirabile, ma di tratto in tratto, per la interposizione di strati meno consistenti, si sono formati profondi canali, grandi strade maestre che si addentrano nella costa per centinaia di metri. La natura sedimentaria delle rocce, di cui è formata l'isola Nera, si stacca considerevolmente da quelle dell'intero versante occidentale dell'arcipelago fueghino, dove hanno predominio le rocce dioritiche e granitiche.

Alle cinque dobbiamo riprendere la via del ritorno, lasciando di percorrere ancora un tratto interessantissimo della costa, prossimo al capo Nero. Rimando ad altro giorno quella escursione. Seguiamo lo stesso cammino dell'andata fino alla baia; ma di qui pieghiamo a levante, costeggiando le falde meridionali del monte asceso al mattino, trattandosi di raggiungere da questo versante, che ci sembra più corto, la baia dove è ancorata la nostra goletta.

Ma anche da questo lato le uggiose macchie di faggi nani, abbarbicati su pareti inclinatissime e per di più solcate da canaloni che scendono dall'alto, vengono ad esaurire le nostre forze. In nessun'altra mia escursione di alta montagna, fra ghiacciai e nevi perenni, avevo trovato difficoltà tali che potessero paragonarsi a questa sfibrante e curiosa ginnastica sopra e sotto una fitta barriera di arbusti.

La giornata volge al suo termine, e, per non essere obbligati a passar fuori la notte, cerchiamo di rendere meno estenuante il cammino che ancor ci rimane, abbandonando i nostri sacchi contenenti il macchinario fotografico e cinematografico: lo verremo a riprendere il giorno seguente.

Alle dieci tocchiamo le sponde della nostra baia, dove il capitano ci attendeva impensierito del ritardo.

4 Dicembre. — Il temporale seguita con violenza tutta la notte e al mattino cresce d'intensità. Le raffiche che scendono dalla montagna in paurosi mulinelli (*Williwaws*) (1) inclinano e sbandano la nostra goletta, mettendo a dura prova le catene dell'àncora. Nell'imminente pericolo di essere lanciati sulla spiaggia, il capitano fa gettare una seconda àncora a tribordo e fa legare la prora e la poppa a terra per mezzo di due poderosi cavi. Tutta la giornata la passiamo a bordo, vigilando per evitare un improvviso sinistro. Il vento si calma nella notte, e ricomincia la pioggia.

(1) Sono così denominate dai *loberos* le raffiche estremamente violente cagionate dai temporali del sud-ovest, le quali, arrestate dalle terre alte, precipitano in basso verticalmente come trombe cicloniche.

5 Dicembre. — Al mattino abbiamo alcune ore di sole. Il barometro scende a precipizio per la durata di un'ora. Da quanto abbiamo sperimentato la discesa segna l'avvicinarsi di piovaschi; non ci fidiamo quindi di intraprendere la progettata escursione al capo Nero. Nel pomeriggio il vento passa al Sud-Ovest, il barometro si eleva con grande rapidità, per domani sembra che si prepari una bella giornata.

6 Dicembre. — Notte di calma. Al mattino un cielo semiopaco, velato a Sud da un denso strato di vapori poco rassicuranti, a levante con squarci di sereno. Parto di buon'ora alla volta del capo coi due marinai. Lottiamo disperatamente per due ore con le solite macchie di faggi nani sugli erti pendii del monte, e, quando scendiamo nella seconda baia, il cielo si è uniformemente chiuso e incomincia a cadere la pioggia, insistente e penetrante. La speranza che nel pomeriggio il tempo subisca un miglioramento, come spesso avviene in queste regioni, ci anima a continuare nel faticoso cammino, aprendoci il passo fra i giunchi e gli sterpeti impregnati di acqua. In breve tempo ne siamo inzuppati fino al midollo, tuttavia continuiamo a passo forzato e alle dieci e mezzo raggiungiamo la colonia di pinguini dove ci fermiamo un'oretta per riprodurre in cinematografia altre scene interessanti della loro vita. Proseguiamo quindi verso il Capo; ma la pioggia insistente ci induce a ritornare poco dopo sui nostri passi. Verso notte rientriamo a bordo madidi di sudore e di pioggia, esausti dalla fatica.

Ormai il nostro programma di escursioni nell'isola è ultimato; l'abbiamo percorsa ne' suoi punti più interessanti; decidiamo quindi di partire il giorno seguente, se il tempo ce lo permetterà.

7 Dicembre. — Cielo luminoso, solcato da grandi nuvoloni: soffia vento moderato dell'Ovest. Alle sei il *Renato* lascia il suo nascondiglio e si lancia animoso fra le onde del Pacifico con tutte le vele spiegate, puntando la prora verso l'isola Isabella. In tre ore attraversiamo quell'infido tratto di mare aperto e penetriamo in acque tranquille, nel labirinto di canali a Sud dell'isola S. Agnese, seguendo lo stesso itinerario dell'andata.

Sul lontano orizzonte a Sud, l'isola Nera si staglia nera e cupa nella solenne misteriosità de' suoi cieli lugubri e tempestosi. È ritornata sola, deserta, in balìa del suo destino, condannata a lottare eternamente contro il cieco furore degli elementi, del cielo e del mare.

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Patto Mussolini – I debiti di guerra – La Conferenza di Londra

Il Consiglio Nazionale del Partito si è riunito l'11 giugno a Palermo, ed ha approvato per acclamazione un ordine del giorno nel quale, dopo aver rilevato « la perfetta efficienza delle forze fasciste operanti al servizio dello Stato » ed aver rivolto il pensiero agli Italiani che vivono in terra straniera, ha riaffermato la gratitudine del Popolo italiano e delle Camicie nere « al Duce, che degli Italiani ha rivendicato, nel recente diciottesimo annuale dell'intervento, l'eroismo della guerra vittoriosa e, con l'auspicata collaborazione fra le grandi Potenze, assicura la pace all'Europa, indicando la via della ricostruzione ». Sono parole che rispecchiano esattamente i sentimenti della Nazione verso chi le ha ridato la gioia e l'orgoglio di essere protagonista della più grande storia. Ma a misurare la soddisfazione e l'entusiasmo per il Patto Mussolini non basterebbe il metro nazionale; in realtà l'opinione pubblica di tutti i Paesi civili è stata percorsa da una calda onda di ammirazione per il pensiero animatore della politica mussoliniana, per lo sforzo che il Duce dell'Italia fascista ha saputo compiere onde realizzare la pace senza calpestar la giustizia. Nè sono mancate importantissime manifestazioni ufficiali, come il giudizio del Pontefice, il comunicato di Roosevelt, il messaggio di MacDonald a Mussolini, le eloquenti espressioni del Libro bianco inglese, e infine, e soprattutto, il discorso del Presidente del Consiglio Daladier e il voto nettamente favorevole della Camera francese dopo una discussione nella quale gli avversari del Patto avevano potuto sviluppare tutte le loro critiche. Nel suo notevolissimo discorso (9 giugno) Daladier ha affermato che il Patto è conforme ai grandi interessi solidali della Francia e della pace, e dopo aver ringraziato Mussolini « della cortesia e della volontà d'intesa da lui dimostrate, oltrechè delle parole commoventi pronunciate a riguardo della Francia nell'aula del Senato Romano », ha deplorato « le difficoltà che sono più volte sorte tra le due grandi Nazioni latine, il cui accordo leale e sincero è necessario per assicurare la pace europea ». L'uno e l'altro accenno alle relazioni franco-italiane sono stati applauditi con un calore inconsueto negli ambienti politici francesi. Dopo una discussione vivacissima, la votazione ha avuto luogo sopra una mozione di fiducia presentata da Herriot in persona, e che è stata accettata con 405 voti contro 185. Anche agli occhi del popolo francese brilla dunque la luce sorta da Roma, e giova ricordare come da più parti, in Francia, si sia notato che una delle conseguenze più importanti del Patto è la nuova atmosfera che si è formata nei rapporti fra Roma e Parigi, atmosfera nella quale dovrebbe essere meno difficile trovar la soluzione dei problemi che hanno sì a lungo turbato i rapporti fra i due popoli. I problemi non possono scomparire da un giorno all'altro, ma il Patto ha fornito alla Francia e all'Italia un metodo per risolverli.

Le note assicurazioni che il Governo francese ha dato alla Piccola Intesa risultano dalle comunicazioni diplomatiche scambiate il 7 giugno fra Parigi e Praga,

Bucarest e Belgrado. Assicurazioni analoghe — sempre sull'interpretazione dell'articolo 19 del *Covenant* — sono state largite a Varsavia, dove tuttavia non sembra che il cattivo umore sia diminuito. Qualche sorpresa hanno destato le violente critiche rivolte al Patto dai giornali sovietici, e le riserve che il Governo di Mosca ha creduto di dover presentare ufficialmente a quello di Parigi. Paul-Boncour ha dovuto spiegare all'ambasciatore Dovgaleski (13 giugno) che l'ostilità della Russia verso il Patto non ha ragion d'essere. Ma è curioso questo improvviso interessamento dei Sovieti per il Trattato di Versaglia, che in Russia si è sempre criticato aspramente: forse il Governo di Mosca ha avuto la sensazione di trovarsi respinto ai margini dell'evoluzione politica europea, che il Patto Mussolini — se tutti i suoi contraenti continueranno ad essere in buona fede — potrà ispirare e guidare per parecchi anni.

* * *

Il 12 giugno Re Giorgio ha inaugurato a Londra la Conferenza monetaria ed economica, presenti tutti gli Stati del mondo, grandi e piccoli, meno la Repubblica di Panama. L'iniziativa di essa era stata presa, un anno fa, alla Conferenza di Losanna, e nel frattempo le condizioni economiche generali — quali soprattutto appaiono dallo stato dei traffici fra le Nazioni — sono certamente diventate ancor più cattive. Ma non è meno certo che, ciò non ostante, la preparazione psicologica necessaria, nei rappresentanti dei vari Stati, per affrontare i problemi in tutta la loro grandezza, è ancora insufficiente. Nel suo discorso inaugurale MacDonald ha detto che « il destino di intere generazioni potrà dipendere dal coraggio, dalla sincerità, dalla larghezza di vedute di cui la Conferenza darà prova »; ma non tutti coloro che discutono a Londra dimostrano di possedere allo stesso grado le qualità cui il *Premier* britannico ha fatto appello. Il principio etico-politico della collaborazione internazionale, che tutti affermano ed esaltano, si scontra con la realtà degli interessi economici interpretati egoisticamente, e finisce con l'avere praticamente la peggio.

Gli Stati Uniti non hanno voluto che alla Conferenza si parlasse dei debiti di guerra, e tanto più significativo è apparso, perciò, il chiaro accenno che a questo penoso problema ha fatto MacDonald nel suo discorso d'apertura. Si dice che la delegazione americana abbia voluto sottolineare il suo malcontento per tale motivo, astenendosi dall'intervenire alla seconda seduta della Conferenza. E tuttavia si sa benissimo che a Roosevelt e ai suoi esperti non sfugge l'assurdità della pretesa americana, assurdità morale ed economica, non ostante l'apparenza giuridica. Si sa benissimo che sono sopra tutto ragioni di politica interna quelle che impediscono al Governo americano di risolvere la questione dei debiti nel solo modo in cui è possibile risolverla, cioè cancellandola. Ma intanto essa continua ad impedire quel taglio definitivo fra l'età della guerra e l'età della pace, che rappresenta il più urgente bisogno e la più vivace aspirazione dei popoli europei, e al quale mirano tutti gli sforzi per la ricostruzione d'Europa, ultimo e massimo quello compiuto col Patto a quattro. Anche Jung, capo della delegazione Italiana, nel suo primo discorso alla Conferenza ha parlato chiaro: quali che siano i problemi da discutere a Londra, ve n'è uno preliminare: « i debiti tra i Governi, derivanti dalla guerra, che trovarono un armistizio a Losanna, debbono avere — come hanno scritto nel loro rapporto gli esperti nominati dalla Società delle Nazioni — un regolamento definitivo di pace ».

Il Governo degli Stati Uniti non aveva mancato di ricordare ai suoi creditori la scadenza del 15 giugno, aggiungendo, nella comunicazione ai paesi che non pagarono la rata del 15 dicembre: Francia, Belgio, Polonia, Jugoslavia, Ungheria,

Lituania ed Estonia, di attendere anche il versamento della rata scaduta, considerando ciò come condizione per ammettere i debitori a nuove trattative. Ma la risposta degli inadempienti è stata ancora una volta negativa. La Francia, per esempio, ha comunicato a Washington di voler differire il pagamento del 15 giugno in attesa che si trovi una soluzione al problema dei debiti, nell'interesse economico mondiale, atta « a sviluppare i risultati già conseguiti e dovuti in gran parte ai sacrifici della Francia per quanto riguarda i propri crediti ». Da parte dell'Inghilterra e dell'Italia è stato invece adottato un nuovo punto di vista, che si è riusciti a far condividere dal Governo americano a prezzo di laboriosissime discussioni concluse solo poche ore prima della scadenza. Ciò che Inghilterra ed Italia hanno voluto riaffermare, è lo stretto collegamento fra questione dei debiti verso l'America e questione delle riparazioni tedesche. Senza quindi disconoscere le proprie obbligazioni e senza mettersi in posizione d'inadempienza, Inghilterra e Italia hanno offerto agli Stati Uniti di pagare soltanto una piccola parte delle rispettive quote scadenti il 15 giugno, alla stessa guisa che a Losanna i creditori della Germania avevano accettato una fortissima riduzione delle somme che essa doveva a titolo di riparazioni. La deliberazione italiana è stata presa nella seduta del Gran Consiglio del 12 giugno nei seguenti termini: « Il Gran Consiglio del Fascismo decide, in vista della scadenza del 15 giugno e dell'inizio della Conferenza di Londra, di effettuare il pagamento di un milione di dollari allo scopo di dimostrare la buona volontà del Governo fascista e nel tempo stesso i limiti che questa volontà incontra nella situazione di fatto, ed invita il Ministro degli Esteri ad iniziare i negoziati per una definitiva risoluzione del problema prima della scadenza del prossimo 15 dicembre preveduta dal vigente *settlement* italo-americano ». Il pagamento ha avuto luogo mediante versamento alla Zecca federale di New York di due milioni di once d'argento, e analogamente la Gran Bretagna ha versato, in argento, dieci milioni di dollari. Si capisce che questa transazione — nella quale però è lecito intravveder l'indicazione di una direttiva per le nuove discussioni che sul problema si preparano — ha suscitato le violente critiche di una parte dell'opinione pubblica americana. E Roosevelt, addossandosi la responsabilità di averla accettata, ha dovuto avvertire di aver semplicemente « preso atto » delle considerazioni del Governo britannico nei riguardi del pagamento del 15 giugno, « in quanto questo è accompagnato da un chiaro riconoscimento del debito ». Il pubblico americano — continua Roosevelt nel suo comunicato ufficiale — « deve comprendere che soltanto il Congresso ha il diritto di alterare la cifra e il metodo di pagamento dei debiti, e che inoltre nel dicembre del 1931, approvando la moratoria del mese di giugno di quell'anno, esso ha precisato che i debiti non possono essere nè cancellati, nè ridotti ». Il che non esclude, naturalmente, che il Congresso possa tornare, a un certo momento, sulle sue precisazioni, dopochè fra il Governo americano e quelli europei sia stata concertata una nuova situazione: la cosa minaccia però di andare per le lunghe, ed è possibile che alla scadenza del 15 dicembre venturo la situazione sia ancora quella odierna, dal punto di vista del Congresso, perchè questo si è aggiornato fino al gennaio 1934. Ciò lascia libere le mani al Presidente in un vasto campo, dove la sua volontà dittatoriale e, come dicono in America, rivoluzionaria, potrà manifestarsi svolgendo un ardito programma di trasformazioni economiche; ma disgraziatamente è proprio nella questione dei debiti di guerra, che Roosevelt continua ad aver le mani legate.

Anche la Cecoslovacchia, la Romania e la Lettonia hanno versato all'America quote ridotte; solo la Finlandia ha pagato l'intiera sua rata di circa 149.000 dollari. Ma in definitiva, dei quasi centosessanta milioni di dollari che gli Stati Uniti avrebbero dovuto riscuotere alla scadenza del giugno, essi ne hanno incassato neanche dodici, cioè meno dell'otto per cento.

* * *

I primi tre giorni della Conferenza di Londra sono stati impiegati nella discussione generale. Non tutti i discorsi sono stati interessanti, ma tutti hanno servito a dimostrare su quali punti convergessero le preoccupazioni e le ansie dei vari Governi. Fra i principali e più notevoli oratori, il primo delegato italiano Jung ha insistito specialmente sui problemi della valutazione monetaria, e altrettanto ha fatto Daladier, mentre Neville Chamberlain si è preoccupato soprattutto della necessità di rialzare i prezzi di costo, Cordell Hull della libertà degli scambi, e Von Neurath della importanza preminente che, secondo il Governo tedesco, fra le cause del disagio economico mondiale hanno i debiti commerciali. Temi predominanti, che la Conferenza ha poi cominciato a discutere dividendosi in due Commissioni, una finanziaria (presieduta dall'americano Cox, con Jung primo vicepresidente) e l'altra economica (presieduta dall'olandese Colijn), sono apparsi quello del risanamento delle monete e quello del commercio internazionale. Politica del credito, livello dei prezzi, controllo dei cambi, fluttuazioni delle valute, coordinamento della politica bancaria, debiti commerciali, sono tutti argomenti attraverso i quali si vede la complessità del còmpito della Commissione finanziaria; ma non meno complicato è quello della seconda Commissione, che dovrebbe occuparsi delle tariffe, dei contingentamenti, del coordinamento della produzione e dei mercati, delle misure internazionali contro la disoccupazione. Ciascuna Commissione ha poi partorito delle Sottocommissioni, e la macchina della Conferenza si è finalmente messa in moto, tra i favorevoli auspici dell'ottimismo ufficioso. Ma questo ha dovuto ben presto subire delle delusioni. A non più di dieci giorni di distanza dalla seduta inaugurale, la Conferenza è arrivata a un punto morto, ovvero, come ha detto MacDonald in un discorso ai giornalisti avente lo scopo di galvanizzare la fiducia, ha subìto « un lieve regresso », sufficiente però a farne sospendere l'attività in attesa di un *deus ex machina*.

Discussioni, polemiche, trattative e manovre di tutti i generi hanno reso piuttosto imbrogliata la cronaca della Conferenza, ma i diversi episodi si possono riassumere concentrandoli intorno a due fondamentali problemi non risolti: quello della stabilizzazione del dollaro e quello della riduzione delle tariffe. Punto indiscutibile per l'Italia e per la Francia è il mantenimento della parità aurea della lira e del franco, anzi il ritorno alla parità di tutte le monete, condizione *sine qua non* per l'efficacia di qualsiasi misura di carattere economico. Ma è invece nelle fluttuazioni monetarie che si vede, a Washington e a Londra, il migliore strumento per ottenere il rialzo dei costi, considerato a sua volta come il miglior rimedio contro la crisi. Era stato annunciato, nei primissimi giorni della Conferenza, che i rappresentanti delle Banche centrali d'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia erano giunti ad accordarsi per una stabilizzazione del dollaro — non legale, ma di fatto — sulla base di 4 dollari e centesimi per sterlina. Senonchè questa specie di tregua monetaria è stata bruscamente respinta dal Governo di Washington (17 giugno), perchè — come esso ha dichiarato ufficialmente — « una stabilizzazione rigida ed immediata influenzerebbe sfavorevolmente i prezzi negli Stati Uniti ». Così è apparso chiaramente quali rapporti poco armoniosi corrano tra la politica economica interna di Roosevelt e la sua politica internazionale. La prima è tutta rivolta all'aumento dei prezzi di costo e alla diminuzione dei debiti privati: l'inflazione del dollaro, abbandonato a se stesso, dovrebbe servire a tale scopo. La seconda mirerebbe a un accordo per la generale riduzione delle tariffe, il che richiederebbe che la politica americana dei prezzi fosse applicata anche dagli altri paesi; senonchè è proprio tale politica che, per difendere i prezzi interni, potrebbe render necessario...

un aumento delle tariffe. Quale sia invece, in questa materia, la convinzione dell'Italia, può ricavarsi dalle dichiarazioni fatte, in seno al sottocomitato che studia i provvedimenti monetari immediati, dal delegato Beneduce: « fondare ogni speranza di ripresa sull'accrescimento dei mezzi di pagamento significa correre il rischio di vedere l'aumento del volume delle disponibilità deviare verso le operazioni di carattere speculativo che possono condurre ad un periodo di apparente benessere; ma questo periodo è inevitabilmente seguìto da una nuova crisi forse ancor più pericolosa di quella di cui oggi soffriamo gli effetti ». Il delegato italiano ha anche avvertito che « sotto qualunque aspetto si voglia esaminare il problema del credito e dei prezzi, si trova sempre l'origine di ogni possibilità d'azione nella necessità di una moneta sana che abbia una base reale comune ». E del resto l'altro sottocomitato che studia i provvedimenti monetari a lunga scadenza ha riconosciuto, con la partecipazione degli Americani e degli Inglesi (20 giugno) l'utilità di una rapida stabilizzazione e del ristabilimento dell'oro come base monetaria internazionale; senonchè la data e la misura della parità dovrebbero essere determinate in ciascun caso da ciascun paese interessato, ed appunto Washington e Londra si rifiutano di determinare questi elementi, vogliono cioè continuare ad aver libertà di manovra, benchè ciascuno per i propri scopi. Così il delegato americano Pittman ha lanciato l'idea di ridurre la copertura metallica delle Banche d'emissione al 25 per cento, il che dovrebbe servire a raggiungere la parità più comodamente (ma anche — è stato osservato — a raggiungere una svalutazione generale). Dal canto loro gli Inglesi accarezzano l'idea della moneta manovrata, e in questo senso (« per la cessazione della deflazione ») una precisa proposta è stata fatta da Chamberlain, proposta comprensibile solo dal punto di vista delle monete fluttuanti. Ma in realtà gli Americani non hanno nessuna premura di stabilizzare: ciò faranno, se mai, allorchè la speculazione inflazionista avrà riportato i prezzi, negli Stati Uniti, almeno al livello del 1926, anche se questa ascesa dovrà poi, com'è fatale, rivelarsi fittizia perchè artificiosa. Comunque, qualche superstite illusione sull'atteggiamento americano è definitivamente caduta con la dichiarazione comunicata dalla delegazione americana il 22 giugno: una stabilizzazione provvisoria di fatto sarebbe prematura; una violenta ricaduta dei prezzi di costo farebbe più male alla Conferenza del mancato accordo sulla stabilità; a questa mira, su scala mondiale, anche l'America, ma occorre che anzitutto le Nazioni coordino la loro politica monetaria e tariffaria.

Questa dichiarazione ha dato a moltissimi la sensazione del fallimento della Conferenza. Ma al panico ha cercato di reagire MacDonald, e i lavori sono continuati nella Commissione e sottocommissioni economiche, alle quali gli argomenti non sono mai venuti meno pur mancando, viceversa, la possibilità di raggiungere dei resultati, che sono, com'è evidente, condizionati alla stabilità monetaria. Il giorno 17 la delegazione americana aveva presentato una proposta per la riduzione del dieci per cento su tutte le tariffe in vigore il 12 giugno ed altre attenuazioni degli ostacoli posti agli scambi, da stabilirsi mediante accordi plurilaterali. Era un progetto grossolano nella sua soverchia semplicità e che non avrebbe potuto essere accolto. Il senatore Pittman negò che esso rispecchiasse l'idea della delegazione americana, e fu questa un'altra dimostrazione del fatto spiacevole che i componenti la delegazione, oltre a trovarsi poco d'accordo col Governo di Washington, andavano anche poco d'accordo fra loro. Tuttavia un altro e più cauto progetto americano è stato divulgato contemporaneamente alla dichiarazione ostile alla stabilizzazione, progetto che si limita a sollecitare le Nazioni partecipanti alla Conferenza affinchè riconoscano che l'estremo nazionalismo economico è contrario all'interesse comune, che i contingentamenti e le misure di embargo debbono essere soppresse al più

presto, che le barriere doganali debbono essere ridotte mediante accordi bilaterali o plurilaterali. Sono idee naturalmente bellissime; peccato che mentre la delegazione americana le esponeva solennemente, ricominciasse la caduta del dollaro — sfruttando gli speculatori il mancato accordo sulla stabilizzazione, che gli Stati Uniti non vogliono —, e così si riproponesse ancora una volta, a più di uno Stato, il problema della difesa della produzione nazionale contro l'insidiosa minaccia monetaria.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Genesi, scopi, prospettive della Conferenza di Londra – La tregua doganale – La posizione dell'Italia – La rata di giugno ed i debiti interalleati – Organizzazione dei lavori.

La Conferenza monetaria ed economica di Londra ha iniziato i suoi lavori il 12 giugno. Se le mistiche speranze con cui una parte dell'opinione o almeno della stampa mondiale sembra attendere i suoi lavori ed i suoi risultati non hanno sicuro fondamento, non può negarsi l'imponenza di quest'assise, non di privati studiosi o appartenenti a singole categorie economiche, ma di rappresentanti di Governi, autorizzati a firmare gli atti ai quali i lavori della Conferenza possono far capo; e la possibilità per essa di giungere a risultati importanti per quanto limitati, direi anzi tanto più importanti quanto più limitati e precisi. Le « cause » della crisi non possono essere rimosse da una Conferenza, perchè risiedono nella psicologia di moltitudini umane, negli errori e squilibri cui questa psicologia ha portato; ma le decisioni e accordi anche fra un ristretto numero di Governi possono modificare taluni fattori non secondari della congiuntura mondiale. Non senza ragione la Conferenza di Londra fu definita seconda in importanza solo a quella di Versailles per il numero dei partecipanti e la gravità dei problemi che è chiamata a risolvere.

* * *

Il primo passo verso questa riunione mondiale è stato compiuto a Losanna nel luglio dello scorso anno, quando i rappresentanti dei principali Governi interessati nelle riparazioni hanno deciso di invitare la Società delle Nazioni a convocare in epoca e luogo da fissarsi una conferenza sui problemi monetari ed economici, ed a nominare un Comitato di esperti per studiarne l'oggetto ed il programma. Nel tempo stesso fu mandato un invito agli Stati Uniti a prender parte alla Conferenza, invito accettato a condizione di escludere dal programma dei lavori le questioni dei debiti bellici e dei dazi doganali. Per quanto riguarda la prima, è noto che la Conferenza di Losanna è giunta nel 1932 ad un accordo per le riparazioni e i debiti interalleati limitatamente ai paesi europei, mentre il problema dei debiti verso gli Stati Uniti è rimasto insoluto: praticamente la difficoltà viene girata, preparando nel periodo stesso in cui si svolge la Conferenza di Londra, trattative separate su questo problema. La seconda, che poteva essere più grave, dato che la riduzione degli ostacoli doganali si riteneva uno degli scopi precipui della futura riunione, fu pure superata, interpretando esattamente i termini « tariff rates » della dichiarazione americana: doversi escludere discussioni e trattative su singoli dazi, non le questioni generali delle tariffe e politica doganale. L'iniziativa stessa presa dagli Stati Uniti con la proposta di una « tregua doganale » per la durata della Conferenza, lo ha confermato.

La Commissione preparatoria degli esperti fu nominata alla fine d'ottobre 1932 (membri per l'Italia gli on. Beneduce e Tassinari, supplente Guarneri); il « progetto annotato di ordine del giorno » con cui ha concluso nel gennaio scorso i suoi lavori costituisce finora la base del programma della Conferenza, la sintesi dei problemi ch'essa deve discutere. La riunione della Conferenza, che avrebbe dovuto avvenire dopo tre mesi, è stata rinviata a giugno, per consentire lo scambio preliminare di idee cui il presidente Roosevelt aveva invitato i rappresentanti dei maggiori Stati d'Europa. Nel frattempo avvenimenti importantissimi, in special modo l'abbandono della base aurea negli Stati Uniti, intervenivano a rendere più complessi ed ardui i principali problemi della Conferenza, ma nel contempo accentuavano la necessità di giungere il più rapidamente possibile a decisioni che arrestassero la tendenza al disordine monetario cui il mercato americano dava un così potente contributo.

Alla Conferenza sono stati invitati 67 Governi, di cui 10 non membri della S. d. N.: quasi tutti i Governi hanno accettato l'invito, ciò che conferma l'importanza della riunione londinese e l'universale riconoscimento di essa. Alla vigilia della Conferenza la sigla a palazzo Venezia del Patto di intesa e collaborazione fra le quattro potenze europee, che la geniale iniziativa e la volontà del Capo del Governo italiano ha preparato e reso possibile, pur non riguardando i problemi tecnici della Conferenza, ha contribuito a creare l'atmosfera di maggior sicurezza e cordialità internazionale, volontà di fattiva collaborazione fra i Governi, senza le quali risultati positivi difficilmente potrebbero raggiungersi.

* * *

Chi consideri il programma generale della Conferenza quale è prospettato nell'*agenda* degli esperti, ha in genere l'impressione di una eccessiva vastità e genericità dei problemi posti. Va tuttavia rilevato che in un programma di massima era opportuno usare termini generici e comprensivi, per non escludere *a priori* argomenti che potevano poi risultare di grande importanza pratica; e che d'altra parte la Conferenza può, nel procedere dei lavori, definire i punti e le questioni più limitate, sulle quali accordi positivi e fecondi risultano possibili, esprimendo voti più o meno platonici per le altre.

Le questioni poste si dividono in due gruppi fondamentali: finanziarie ed economiche. Le prime si riassumono in quattro punti: 1°) politica monetaria e del credito; 2°) prezzi; 3°) movimento internazionale dei capitali; 4°) vincoli al commercio internazionale. Le seconde nei due seguenti: 5°) tariffe doganali; clausola della nazione più favorita; 6°) organizzazione della produzione e degli scambi. In conformità di questo piano, su proposta del « Bureau de la Conférence », la Conferenza nella seduta del 14 giugno approvava la costituzione di due Commissioni (nelle quali sono rappresentate tutte le delegazioni che partecipano alla Conferenza), l'una sulle questioni economiche, l'altra sulle questioni monetarie e finanziarie, impostando così i lavori sul programma generale elaborato dagli esperti.

Un esame dettagliato dei singoli punti porterebbe all'analisi di tutti i grandi problemi dell'odierna crisi; ci limiteremo ad accennarne sommariamente il contenuto quale è stato prospettato nell' « ordine del giorno annotato ». Osserviamo che — a differenza di altre riunioni internazionali — l'opera della Conferenza di Londra non è stata preparata da un materiale documentario, da relazioni o rapporti sui singoli problemi; da analisi scritte del punto di vista, neppure delle principali Delegazioni. Gli unici documenti scritti che possono fornire una traccia diretta sono l'accennato rapporto degli esperti; e, in certo senso, la 3ª relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali che — per quanto rivolta ai suoi azionisti che sono

le principali banche d'emissione — esamina ampiamente i problemi monetari della crisi; mette in rilievo l'opera che la Banca ha svolto e quella che potrebbe svolgere come strumento centrale di coordinamento ed ausilio pel funzionamento del *gold standard*, riconosciuto come il sistema monetario migliore e più adatto al libero sviluppo degli scambi internazionali di merci e di capitali; prospettando il ristabilimento generale del sistema aureo come un « grande desideratum » dell'attuale momento mondiale. Perciò la relazione può considerarsi, per la sua documentazione ed i suoi suggerimenti rivolta alla Conferenza, espressione del punto di vista di questo caratteristico istituto internazionale. In mancanza di materiale documentario e preparatore, i lavori della Conferenza debbono svolgersi direttamente sui fatti, ciò che porta ad amplificare ed allungare le esposizioni dei vari punti di vista e discussioni sul contenuto, cause ed effetti dei singoli problemi e rimedi. Unico, o almeno principale limite a questi sviluppi verbali è la gravità della situazione di fatto, l'urgenza di adottare soluzioni concrete. Notisi infine che ambedue i documenti sovraccennati sono stati scritti prima della crisi monetaria degli Stati Uniti; la quale rende l'attitudine del Governo americano presupposto essenziale di ogni risolutiva decisione in materia monetaria e doganale.

Vediamo ora brevemente il contenuto dei « 6 punti »:

1°) *Politica monetaria e del credito.* Il ristabilimento del sistema aureo è prospettato come lo scopo fondamentale da raggiungere; e veramente molti degli altri problemi (prezzi, scambi internazionali di merci e capitali, politica doganale) sono connessi alla soluzione del problema monetario. L'infermità monetaria, cioè la sostituzione di monete inconvertibili e soggette a più o meno gravi ed oscillanti deprezzamenti rispetto alla parità aurea, o nominalmente mantenute in limiti vicini a tale parità ma con ogni sorta di artificiali vincoli ai pagamenti internazionali, alle esportazioni dell'oro, all'uso delle divise estere; al sistema della moneta convertibile liberamente in oro o in divise estere aventi valore pari all'oro, è una delle manifestazioni più gravi, anche per le ripercussioni che ha sui mercati che se ne conservano esenti, della crisi economica. Dal 1920 al 1928 il risanamento delle monete, il ristabilimento di unità monetarie legali « ancorate » all'oro, si era progressivamente esteso nel mondo: nel 1929 poteva dirsi ricostituita, almeno formalmente, la stabilità monetaria sulla base comune del tipo aureo nella massima parte del mercato mondiale. La depressione ha scompaginata l'opera del decennio precedente: iniziatasi nel 1929 nelle repubbliche sudamericane, progredita lentamente nel 1930, l'infermità monetaria si allarga e inasprisce rapidamente dal 1931 alla metà del 1933: nel momento in cui si inizia la Conferenza pochi paesi (Italia, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Polonia, Albania) conservano monete con equivalenza aurea realmente stabile; e pochi altri (Germania, Romania, Cecoslovacchia, Bulgaria, Ungheria) conservano un'equivalenza apparentemente stabile, mantenuta mediante moratorie sui debiti esteri, controllo sui cambi, stanze di compensazione per le merci e analoghi provvedimenti. La Conferenza dovrebbe rifare, o almeno preparare il terreno al cammino inverso: ristabilire nei paesi che l'hanno abbandonata di nome, o anche semplicemente di fatto, l'equivalenza aurea stabile ed effettiva. Le condizioni generali (regolamento dei debiti intergovernativi, ritorno ad una maggiore libertà del movimento delle merci, divise e capitali; in ciascun paese, ritorno all'equilibrio dei bilanci pubblici evitando ogni ricorso alla inflazione fiduciaria per coprirne i *déficits*) e particolari al funzionamento della base aurea, sono prospettate. Il rapporto insiste: sull'indipendenza della banche d'emissione dalle influenze politiche; i Governi si astengano dall'accollare ad esse gli oneri della loro politica economica finanziaria — sulla concentrazione delle riserve auree negli Istituti d'emissione (prima della guerra più del 40 % del totale *stock* di oro monetato era tenuto dalle banche private; oggi più del 90 % è concentrato nelle ri-

serve degli Istituti d'emissione); riduzione della percentuale delle riserve alla circolazione e altri metodi per economizzare l'oro; sul miglioramento della distribuzione del metallo e la necessità di coordinare nei vari paesi il ristabilimento della base aurea all'effettivo equilibrio economico della bilancia dei pagamenti internazionali; cooperazione fra le banche d'emissione per agevolare la politica del credito, preferibilmente estendendo l'azione della B. I. S. Nessuna proposta precisa è suggerita per quanto riguarda il ritorno alla precedente parità o la determinazione di nuove parità auree, mentre in ciò appunto sta l'essenza del problema. Non tanto la vastità dell'area dei paesi in cui la moneta è tornata in questi ultimi anni a svalutarsi, rende difficile la soluzione; quanto le direttive e le condizioni sostanziali di taluni principali mercati. La decisione del ritorno alla base aurea in Gran Brettagna e Stati Uniti segnerebbe l'inizio di una serie di analoghi provvedimenti in molti altri paesi. Ma esiste la volontà e la possibilità pratica di giungere a questo risultato? Il ritorno si deve effettuare sulla base dell'attuale livello dei cambi, o ulteriori svalutazioni saranno provocate o necessarie? Potrà il ristabilimento delle equivalenze auree effettuarsi senza provocare una nuova ondata di domande di oro a scopo monetario e perciò ulteriori ribassi di prezzi? A dieci giorni dall'inizio della Conferenza è possibile azzardare previsioni ragionevoli su questi punti fondamentali.

Le osservazioni degli esperti sono, nella questione dell'argento, contrarie alla introduzione di una qualsiasi forma di bimetallismo; alla costituzione di parte delle riserve delle banche centrali con maggior quantità di argento; mentre ammettono la possibilità di migliorarne il prezzo con un maggior impiego nelle monete divisionarie.

2°) *Prezzi.* Lo squilibrio fra i costi di produzione ed i prezzi di vendita dei prodotti, conseguenza e fattore importantissimo della crisi, può essere ridotto mediante la diminuzione dei costi, e fra l'altro dei salari, che però oppongono resistenza man mano crescente ad ulteriori riduzioni; oppure mediante l'aumento dei prezzi di vendita. Per il primo rimedio non sembra probabile che la Conferenza possa adottare risoluzioni decisive e precise; nè il rimedio tocca un gruppo importantissimo dei fattori di squilibrio; l'onere dei debiti delle aziende e delle altre spese fisse, fra cui le imposte: se si seguono i suggerimenti degli esperti per l'equilibrio dei bilanci pubblici, com'è possibile ridurre gli oneri fiscali? Per attuare il secondo rimedio si suggeriscono: limitazione delle produzioni; una politica liberale di credito, riducendo i saggi d'interesse (ma l'espansione del credito, lo ha ben rilevato l'on. Beneduce, è fondata e proficua solo quando anticipa un *effettivo* incremento del reddito e del potere d'acquisto dei consumatori); una limitata politica di lavori pubblici. Ogni forma inflazionista sembra doversi escludere a questo fine.

3°) *Ripresa del movimento internazionale dei capitali,* dalla quale pure il ritorno a condizioni normali dipende: gli ostacoli principali consistono, oltrechè nell'instabilità dei cambi, nelle restrizioni in materia di divise estere e accordi per *clearings* di compensazione: l'equilibrio delle bilancie dei pagamenti internazionali non può essere ristabilito in modo durevole se queste restrizioni non si sopprimono; nei debiti internazionali già esistenti (proroghe, moratorie dei trasferimenti hanno carattere necessariamente temporaneo, trattano sulla stessa base buoni e cattivi creditori peggiorando il credito dei primi; prolungano la crisi). Governi e banche d'emissione dovrebbero favorire soluzioni più radicali ma adeguate ai singoli casi. Per i debiti a lunga durata, il cui onere viene progressivamente aggravato dal ribasso dei prezzi, dovrebbero stabilirsi accordi fra debitori e portatori delle obbligazioni, estendendo il sistema già iniziatosi delle associazioni di portatori. La ripresa del movimento internazionale dei capitali deve effettuarsi per le vie normali del credito. I risparmi necessari esistono: un'azione internazionale organizzata può facilitarne e stimolarne

l'impiego, mediante la formazione di un fondo di « normalizzazione monetaria » e di un Istituto internazionale di credito le cui risorse possono essere fornite dalle banche d'emissione e da fonti private, con l'adesione e controllo dei Governi. Tale istituzione, indipendente da ogni influenza politica, potrebbe ricollegarsi alla B. I. S. o essere da questa amministrata; non servire a rimborsare i vecchi crediti congelati, ma a concederne nuovi in condizioni rigorosamente sane e controllate.

4°) *Le restrizioni al commercio internazionale* sotto forma di divieti, contingentamenti e licenze, moltiplicatisi malgrado la Convenzione 8 novembre 1927; e che si sovrappongono con azione più brutale ed arbitraria alle tariffe protezioniste, debbono essere soppresse. In parte sono connesse ai controlli sulle divise e accordi per *clearing* e vanno in relazione a questi modificate; in parte assumono la forma di protezionismo indiretto. La Convenzione 1927 è fallita ai suoi scopi sia per le eccezioni consentite, sia per la mancata adesione di vari paesi. In eventuali accordi in proposito le eccezioni dovrebbero perciò essere rigorosamente definite e limitate a casi speciali. Non possono dissimularsi le estreme difficoltà per una soppressione rapida e totale; tuttavia l'aggravarsi della situazione dal 1927 in poi rende oggi più urgente e necessario provvedere agli ostacoli extratariffari che turbano le anemiche superstiti correnti degli scambi internazionali. La Convenzione 1927 ha considerato tale problema isolatamente, senza preoccuparsi delle norme atte a modificare le circostanze economiche connesse; in parte le ragioni del suo fallimento dipendono da ciò.

5°) *Politica tariffaria e convenzionale*. La politica protezionista accentuatasi nel corso dell'ultimo decennio, ha largamente contribuito a peggiorare la situazione mondiale. Còmpito della Conferenza dovrebbe essere quello di arrestare questa tendenza ed iniziare una serie di variazioni in senso opposto. Il primo scopo può essere raggiunto mediante un accordo col quale gli Stati si impegnano a non effettuare alcun aumento dei dazi protettivi esistenti nè ad introdurre nuovi dazi protettivi. Il fine di una riduzione generale delle tariffe può invece ottenersi con due metodi: il sistema di riduzione dei dazi per percentuali, e il sistema della riduzione dei dazi a un determinato livello; ammettendosi eccezioni per dazi di carattere fiscale. Queste riduzioni possono ottenersi o mediante un accordo generale della Conferenza (che sarebbe ad ogni altro preferibile) o con negoziazioni di gruppi o bilaterali. Gli esperti raccomandano un accordo per l'applicazione della clausola incondizionata ed illimitata della nazione più favorita. Purtroppo i suggerimenti e propositi in questo campo appaiono finora, almeno fino al momento in cui la Conferenza si è iniziata, platonici: proprio nel mese che ne precedette l'apertura, capi di Governo hanno ottenuto dai loro Parlamenti la facoltà di modificare i dazi con atti del potere esecutivo; in Inghilterra si approvava il *bill* sugli scambi dei prodotti agricoli.

6°) *Organizzazione della produzione e degli scambi*. Le intese economiche internazionali hanno maggior probabilità di riuscita se lasciate all'iniziativa e discussione dei produttori interessati. Tuttavia, i Governi possono rivedere la loro attitudine rispetto a tali intese, specie quelli il cui intervento è necessario a realizzarle. Sugli accordi per la regolamentazione della produzione ed esportazione del grano, e di qualche altro prodotto (legname e carbone) viene particolarmente richiamata l'attenzione; lo stesso per intese nel campo dei trasporti marittimi e terrestri.

Questo, molto sommariamente, il programma di lavoro col quale la Conferenza si è riunita. Quale parte ne verrà effettivamente realizzata e si tradurrà in accordi e provvedimenti positivi?

* * *

Vediamo ora la cronaca delle due prime settimane. Nell'indirizzo inaugurale il Re d'Inghilterra ha richiamata la gravità dei mali di cui oggi soffre l'umanità; la tragica contraddizione fra l'abbondanza delle risorse che scoperte, invenzioni, organizzazioni, hanno accresciuto e la mancanza del potere d'acquisto da parte di coloro che debbono consumarle. Nel sobrio discorso d'apertura, il presidente della Conferenza MacDonald è tornato su questo concetto, accennando a talune manifestazioni tipiche della crisi: il ribasso dei prezzi, la diminuzione del reddito nazionale e degli scambi esteri, il tragico spettro di 30 milioni di disoccupati nel mondo. Con un fugace cenno al problema dei debiti interalleati, richiamata la genesi della Conferenza e il rapporto degli esperti, ha affermata la necessità di giungere rapidamente a decisioni positive: indugi e mezzi termini non apporterebbero benefici. Ha invitato le Delegazioni a presentare proposte in termini precisi, onde possa senz'altro iniziarsi l'esame di ciò che può tradursi in atto e procedersi a deliberazioni.

Le prime sedute della Conferenza sono quindi state dedicate alla discussione generale, nella quale i capi di molte Delegazioni hanno esposto i punti di vista generali dei loro Governi. Per la Delegazione italiana (che ha a capo il Ministro Jung, e membri i Sottosegretari Suvich ed Asquini, l'on. Beneduce, Alberto Pirelli, i ministri plenipotenziari Ciancarelli e Ciano di Cortellazzo) parlò il Ministro Jung portando ai lavori della Conferenza lo spirito di realismo che ispira il Governo fascista e mettendo in rilievo la connessione fra i tre problemi fondamentali di fronte ai quali la Conferenza si trova: stabilizzazione delle monete in rapporto ad una comune base monetaria; soppressione degli ostacoli commerciali; ripresa dei prezzi. L'inflazione, pur aumentando i prezzi in singoli mercati, non fa che ritardare e aggravare le tendenze al ribasso. La divisione del lavoro e la cooperazione fra i popoli restano ancor oggi base di tutte le forme di civiltà: la stabilità di tale cooperazione dipende dalla stabilità della misura dei valori, che per essere tale deve avere una base universalmente accettata. D'altra parte è illogico deplorare l'eccedenza degli impianti produttivi e favorirne l'incremento con un afflusso artificiale del credito. Una situazione economica sana dei mercati debitori è la condizione indispensabile per la ripresa del movimento internazionale dei capitali; tutte le nazioni debbono contribuire a creare condizioni che assicurino il risparmiatore che i suoi interessi reali e permanenti sono garantiti. Ha richiamato l'esempio dell'Italia, in cui l'organizzazione corporativa coordina le attività produttive ed assicura al risparmio impieghi proficui.

Altri discorsi importanti hanno in questa fase preliminare pronunciato Neville Chamberlain, Daladier, Cordell Hull (Stati Uniti); Benes a nome dei tre Governi della piccola Intesa; e, con interessanti dati illustrativi della situazione nell'U. R. S. S., Litvinov. La discussione generale si è chiusa nel pomeriggio del 15. Il giorno 14 la Conferenza è stata informata della questione della tregua doganale, intervenuta fra gli Stati membri del « Bureau de la Conférence » per la durata della stessa, con il diritto di denunziare l'accordo in qualunque momento dopo il 31 luglio 1933 con preavviso di un mese alla Conferenza. Con la tregua gli Stati aderenti s'impegnano a non prendere durante la Conferenza alcuna « iniziativa nuova suscettibile di accrescere le differenti specie di difficoltà che oggi ostacolano il commercio internazionale ». A tutto il 16 giugno, 42 Stati avevano aderito al patto.

Costituite le due Commissioni, quella economica, di cui è stato chiamato a far parte l'on. Asquini, ha raggruppato provvisoriamente le questioni di cui dovrà occuparsi nelle 4 seguenti: 1°) politica commerciale (normalizzazione del commercio, approvvigionamento di divise estere per le importazioni, soppressione progressiva

dei divieti e contingentamenti; politica tariffaria e clausola della nazione più favorita); 2°) altre misure che si ripercuotono sul commercio internazionale; 3°) coordinazione della produzione e della vendita (questione del grano, delle materie prime, dei cartelli internazionali); 4°) lavori pubblici. La Commissione monetaria e finanziaria (di cui è stato nominato vicepresidente il Ministro Jung) s'è divisa in due Sottocommissioni, di cui l'una si occuperà delle misure per il risanamento finanziario (politica del reddito, livello dei prezzi, limitazione delle fluttuazioni dei cambi, problemi dei debiti e movimento internazionale dei capitali); la seconda esaminerà le funzioni della banche d'emissione, coordinazione delle loro politiche, problemi delle riserve monetarie e dell'argento.

Ambedue i gruppi hanno iniziato i loro lavori; e numerose dichiarazioni e proposte nell'uno e nell'altro sono già state enunciate e discusse. Un'analisi proficua di esse potrà farsi solo quando sulle singole proposte le Commissioni saranno giunte a deliberazioni, sia pure provvisorie. Ricorderemo soltanto, per la loro importanza intrinseca e perchè hanno dato occasione ai delegati italiani di confermare e chiarire le nostre direttive: la proposizione del Cancelliere dello Scacchiere per la ripresa dei prezzi e la parte che in essa deve avere lo sviluppo del credito con la cooperazione fra le Banche centrali, la politica del basso interesse dei capitali. Al problema ha apportato un contributo positivo l'on. Beneduce, richiamando le fondamentali verità dell'economia: i prezzi di vendita sono in funzione del reddito dei consumatori e il credito deve aumentare il potere d'acquisto nei limiti del reddito effettivo attuale e futuro prossimo. Fondare tutte le speranze sopra un accrescimento artificiale dei mezzi di pagamento potrebbe deviare le disponibilità di credito verso operazioni di carattere speculativo. Così, l'attenuare il carico dei debiti esistenti con mezzi monetari (aumento dei prezzi) significa impiegare la politica monetaria a scopi fiscali: ogni colpo portato al risparmio è un colpo portato all'organizzazione sociale. Il pericolo più grave della sistematica utilizzazione del credito per l'aumento del livello dei prezzi, sta nella formazione e consolidamento di due gruppi di mercati: quelli a moneta instabile, e quelli a moneta stabile. La Delegazione italiana augura bensì vivamente una più larga e intensa collaborazione fra le banche centrali; ma tale collaborazione deve consistere nel miglior funzionamento della base monetaria legata all'oro, e perciò presuppone il ritorno a questa da parte dei paesi che se ne sono allontanati. Le disponibilità di credito vanno impiegate allo scopo di ottenere il maggior incremento degli scambi di merci e servizi; da questo incremento potrà derivare una sicura ripresa dei prezzi. Sulla proposta francese per la organizzazione internazionale di vari prodotti agricoli, ha chiaramente parlato l'on. Asquini, dichiarando che la Delegazione italiana non ha difficoltà ad aderire al *memorandum* per la soppressione delle restrizioni quantitative al commercio internazionale: esso però mira solo alla conclusione di un accordo di principio, che lascerebbe agli Stati una grande autonomia d'azione: mentre la soppressione dei contingentamenti appare necessaria entro un termine breve. Ogni positiva discussione e deliberazione sul problema della stabilizzazione resta sospesa per l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti.

Nel corso della Conferenza si è, sia pure all'infuori di essa, superata un'incognita che poteva avere ripercussioni sfavorevoli sulla cordialità ed efficacia dei successivi lavori: la scadenza della rata del 15 giugno dei debiti europei verso gli Stati Uniti. In tale giorni il Cancelliere inglese ha annunziato alla Camera l'accordo intervenuto col Governo americano per il versamento di una quota limitata (circa il 10 % della somma dovuta) di 10 milioni dollari, effettuata in argento con metallo acquistato dal Governo indiano. Il pagamento, che costituisce riconoscimento del debito del Governo inglese, è stato accettato da quello americano in uno spirito di cooperazione, senza pregiudizio della libertà dei due Governi nelle discussioni ulteriori.

Fin dal 12 corrente il Gran Consiglio del Fascismo aveva deciso di effettuare il pagamento di un milione di dollari allo scopo di dimostrare la buona volontà del Governo fascista ed i limiti che questa volontà incontra nella situazione di fatto, nell'attesa di giungere ad una sistemazione finale alla più prossima data che sarà conveniente al Governo americano. Il pagamento è stato effettuato il 15 corrente, mediante versamento di due milioni di once d'argento. Altri 4 paesi hanno seguìto l'esempio anglo-italiano; nulla hanno invece versato la Francia, Belgio, Polonia, Jugoslavia, Ungheria, Lituania, Estonia. La soluzione del problema dei debiti dopo questo episodio s'impone in modo improrogabile. Il Governo italiano, che, pur facendo coraggiosamente fronte ai suoi impegni, ha fin dall'inizio proclamata la connessione fra i debiti e le riparazioni, attende con fiducia che i suoi principî ed il suo buon diritto siano nelle prossime trattative adeguatamente riconosciuti dal Governo americano.

GINO BORGATTA

LINGUISTICA NEOLATINA

Sul problema dei rapporti fra carattere nazionale e lingua (CH. BALLY; H. HATZFELD, K. VOSSLER, L. SPITZER). – La lingua e il carattere degli Spagnoli (E. LERCH; S. DE MADARIAGA, G. B. GRASSI-PRIVITERA). – L'*humour* e la lingua parlata spagnola (W. BEINHAUER; K. JABERG, A. BRAUE).

L'odierna filosofia idealistica italiana ha negato che esista una corrispondenza tra le presunte qualità etniche, o insomma il cosidetto carattere, di un popolo e la sua poesia, – supposta corrispondenza, che, nell'epoca protoromantica e romantica della storiografia sociologica, ha portato a considerare la poesia come espressione dello spirito di un popolo, e la storia della poesia come storia etnica o nazionale; – è anche giunta a scoprir l'errore e i pericoli che si annidano nelle solite caratterologie nazionali, perché il carattere di un popolo è tutta la sua storia, con la quale compiutamente si identifica, e non lo si può descrivere che astraendolo con processo arbitrario sforzato facile ad essere contraddetto, e immaginandolo in forma generica; per conseguenza, e con piena legittimità, ha definito strano problema oramai vuoto di senso quello, riproposto in questi anni, del senso o carattere o genio o spirito o legge della nostra letteratura.

La storia della poesia si deve attuare come storia non dei popoli ma dei singoli poeti, i quali sublimano e trasfigurano nella forma, ove non rimanga come difetto, ciò che pensano, sentono e vogliono in comune col loro popolo e la loro epoca, compresi i caratteri etnici e ogni altro carattere naturale. Nondimeno, i rappresentanti della filosofia idealistica ammettono che può valere per certi fini l'osservare che tra le personalità poetiche « o tra alcune di esse si notino, pur nella loro diversità, talune affinità, e nel seguirsi di esse in più età si noti una qualche costanza di materie e di affetti e di concetti », o una qualche costanza di disposizione psicologica, intellettuale e morale. Perciò, si può dire ad esempio che la letteratura spagnola è popolaresca e medievale « come il suo popolo, che a lungo si tenne in questa disposizione d'animo e in questo fare, e fu un giovane che non giunse mai a diventar maturo » (lo stesso Menéndez Pidal ritiene il « popularismo » « uno de los caracteres propios de la literatura y de la lengua » di Spagna). E quanto alle caratterologie dei popoli, se ne faccia uso, ma parcamente e cautamente, come di astrazioni che hanno « ufficio affatto strumentale », e si tenga l'occhio sempre rivolto a fatti, periodi, aspetti

storicamente concreti, e si sia sempre pronti a riconferir l'adeguata pienezza a ciò che è astratto e generico, riconducendolo alla storia nella sua complessa totalità e vita.

* * *

I problemi che si presentano e le soluzioni che si affacciano nella storia artistica e letteraria tornano e si ripetono, e non potrebbe esser altrimenti, fra gli storici della lingua.

La storia di una lingua letteraria dovrebbe attuarsi come storia degli stili (nel senso modernissimo) degli scrittori, e però identificarsi con la storia della letteratura (per le ricerche stilistiche di questi ultimi anni nel campo neolatino, si vedano l'accuratissima rassegna critico-bibliografica di Helmut Hatzfeld, nella *Germanisch-Romanische Monatsschrift,* vol. XX, pp. 453-465, e l'*Introducción a la Estilística romance* a cura di K. Vossler, L. Spitzer e H. Hatzfeld, traduzione e note di A. Alonso e R. Lida, Buenos Aires, Facultad de filosofía y letras de la Universidad, 1932, pp. 253). E se la lingua nazionale è permesso giudicarla, astrattamente, come lingua di quella individualità che è la nazione, si può e deve paragonare alla poesia del poeta singolo, studiar quindi « come unità e totalità spirituale, come *Weltanschauung,* come visione e stile completo »: con la congiunta e conseguente avvertenza che la lingua non riflette e testimonia la realtà tutta quanta, immediata ed effettuale, ma unicamente « gusti, visioni, maniere di intuir la realtà », e che la lingua nazionale esprime il « carattere » della nazione (o la compiuta storia in cui esso si converte), ma idealizzato, ossia « solo nel suo aspetto sentimentale e intuitivo, solo *sub specie verbi humani* ».

Questi criteri, anche se non tutti, li conferma un linguista fra i più penetranti e suggestivi, Charles Bally, nel volume, nato per intero dalla fervida vita dell'insegnamento universitario, *Linguistique générale et linguistique française* (Paris, Leroux, 1932, pp. VII-410): opera che, premettendo nitidamente i necessari principî di linguistica generale, mira a delineare, al ragguaglio del tedesco e con obbiettivi soprattutto metodologici, la caratteristica del francese moderno, riportandola a taluni tratti generali sorpresi nelle differenti parti della sua struttura.

Il Bally pone in luce l'indeterminatezza e il dilettantismo da cui sono affette le descrizioni di ciò che diciamo « mentalità collettiva », « pensiero collettivo », che sono sinonimi di « carattere nazionale »: nozioni sospette sempre di soggettivismo e, per lo più, estratte dal passato del gruppo di persone a cui si riferiscono. E combatte l'assioma che i rapporti unenti pensiero collettivo e lingua siano diretti, e che la lingua debba riflettere con esattezza la civiltà, l'arte, la letteratura del gruppo che la parla: anche riguardo alla letteratura, non si esita a rinvenire nelle opere un riflesso della società (« le style de leurs auteurs est donné pour l'expression fidèle de la mentalité du groupe »), ma, non appena si badi agli aspetti sempre profondamente individuali, e talvolta anarchici, dell'arte, sorgono dubbi che mal si reprimono. Nemmeno è ammissibile il supposto parallelismo e sincronismo tra evoluzione della lingua ed evoluzione della società (ogni mutamento che accada nella vita sociale e politica del gruppo dovrebbe ripercuotersi, automaticamente e immediatamente, nella struttura della lingua), perché, a tacer d'altro, la lingua è la più tradizionale di tutte le istituzioni sociali, è quella di cui l'evoluzione è più lenta: ed essa, infatti, ignora i cambiamenti bruschi che si avvertono nella politica, nel diritto e perfino nella morale e religione.

Su di un altro punto molto rilevante insiste il Bally, e qui otterrebbe l'incondizionato consenso, per esempio, del Meillet: la lingua si evolve per l'opera assidua del pensiero; ma la lingua è anche sistema, e il sistema linguistico, avviato in una

certa direzione, può svilupparsi in maniera autonoma e, per contraccolpo, può costringere il nostro pensiero, il pensiero collettivo, a piegarsi a forme d'uso.

In breve, dopo aver accennato a confusioni come quella di scambiar « la clarté du français et la clarté française », il Bally invoca il principio del suo Maestro F. de Saussure, che la linguistica ha a proprio oggetto, unico e vero, la lingua considerata in sé e per sé; e si fa dunque a « dégager dans le mécanisme du français un certain nombre de traits généraux, révélant certaines tendances internes, considérées à un point de vue strictement linguistique ».

* * *

Dopo queste premesse, siamo in grado di valutare il « saggio collettivo di psicologia comparata », o « trattatello di geometria etnica », con audaci scorribande linguistiche, di Salvador de Madariaga, *Inglesi, Francesi, Spagnoli* (tradotto, credo sulla redazione francese, da A. Schiavi, Bari, Laterza, 1933, pp. VIII-294), e possiamo apprezzar i meriti, insigni e incontestabili, e rilevare i difetti, i quali consistono in eccessi, dello studio dedicato da un glottologo come Eugen Lerch alla lingua e al fare degli Spagnoli, *Spanische Sprache und Wesenart,* che occupa le pagine 147-200 del prezioso *Handbuch der Spanienkunde,* dovuto a vari autori e pubblicato dalla Casa Moritz Diesterweg (Frankfurt a. M., 1932). Del Lerch si abbia pure presente *Die spanische Kultur im Spiegel des spanischen Wortschatzes* (nella *Neuphilologische Monatsschrift,* I, 1930, pp. 525-540 e 596-609).

Il Lerch procura di fissare le qualità tipiche del carattere nazionale spagnolo (impulsività, fantasia vivace, e cortesia, modestia, stoicismo), e di chiarirne i riverberi nella lingua. Ma con tale metodo (che è anche quello di E. Wechssler e V. Klemperer), mentre si ha occasione di segnalare e illustrare particolari interessanti, si corre il rischio che vengano offuscati il concetto dell'autonomia spirituale e la visione dell'individualità della lingua, — la quale rivela più e meno dei riflessi di preconcette e predeterminate caratteristiche, — e si scivola facilmente in genericità e sottigliezze.

Così, il Lerch accoglie da Angel Ganivet (*Idearium español*) l'opinione che il tratto principale del carattere spagnolo si ritrovi nello stoicismo, in cui starebbe l'autentico e più profondo elemento della spiritualità degli Spagnoli, anzi della loro religiosità: tale stoicismo sarebbe quello, « naturale e umano », di Seneca, figlio proprio e legittimo, e non per caso, della Spagna. Ed ecco che, agli occhi del Lerch, lo stoicismo spagnolo si manifesta nel *sosiego,* — la « gravità riposata » che colpiva gli stranieri come particolarità dello Spagnolo nobile, — e si manifesta inevitabilmente anche nella lingua. Ma, per questa via, camminiamo sul terreno solido della realtà? Lo stoicismo, come dottrina e come prassi, apparteneva non agli Spagnoli ma ai Romani, alle cui propensioni e condizioni storiche (sulla fine della Repubblica e durante l'Impero) rispondeva talmente, da assumere in Roma, come oramai è riconosciuto, il valore « di una creazione nuova e non di un mero riecheggiamento di temi greci ». E Seneca (ha notato un critico acuto, il Marchesi) « muove dallo stoicismo, ma non sempre vi ritorna; procede liberamente da una formula stoica verso una concezione personale che può diventare epicurea, che può sembrare cristiana: ed è questa una prova della originalità e universalità dello spirito suo », che, pertanto, se non è romano, non è nemmeno spagnolo. Altro potrei citare dal Marchesi, che mostrerebbe quanto si illudono coloro che, anche per intendere la religiosità e la letteratura di Spagna, si richiamano a Seneca.

Secondo il Lerch, il realismo degli Spagnoli si palesa specialmente nel fatto che essi, nella loro lingua, hanno distinzioni sottili ereditate dal latino (e smesse dagli altri popoli romanzi) o create *ex novo.* Una di tali distinzioni sarebbe da riscontrare

in quella alternanza per cui lo Spagnolo dice *juego* « gioco » (col dittongo nella radice, sotto l'accento), ma *jugamos* « giochiamo », senza dittongo. Anche il francese antico possedeva una cosiffatta varietà regolata, che scomparve però nel corso dei secoli XV-XVII, ad opera (pensa il Lerch) dell'intellettualismo, per il quale un fatto è sempre lo stesso, dovunque, in qualsiasi tempo e comunque si svolga. E, quindi, la distinzione dello spagnolo, e del francese antico, dipenderebbe proprio dal realismo, che impone di far differenza se *io* gioco o, invece, *noi* giochiamo. Ma la regolarità di distinzione non è nello spagnolo così rigorosa, che si sia autorizzati a escluder l'efficacia dell'intellettualismo: e basterà riconsultar la *Gramatica histórica* del Menéndez Pidal. Interrogando poi le condizioni della lingua letteraria italiana, i motivi di dubbio circa gli effetti dell'intellettualismo e del realismo sul fenomeno dell'alternanza tematica diventano numerosi. Gli Italiani pure hanno avuto e hanno *muovo-moviamo,* e non perché siano realisti come gli Spagnoli e a differenza dei Francesi, e non possano esser intellettualisti, ma perché così si diceva in fiorentino quando questo diventò la lingua della nostra civiltà. Ancóra: i Toscani, che, prendendo la penna, scrivono anch'essi *muovo-moviamo,* però nella lingua familiare pronunciano *movo-moviamo.* Allora, come saranno da definire? intellettualisti o realisti? Infine, sarà da riflettere a casi come *pruovo-proviamo,* dove *uo* è stato semplificato in *o* non per altro che per cagione di eufonia, come, per eufonia, *viuola* è stato sostituito da *viola,* e s'è avuto *piove-pioveva* e non *piuove.* E, riassumendo, sarà da ricordare col d'Ovidio che « la questione del dittongo nella lingua scritta italiana s'è risolta sempre caso per caso, secondo ragioni particolarissime di eufonia o di stile ». Appunto perché « preferibili all'orecchio, e men ripugnanti al sentimento letterario », ho usato in queste pagine *gioco* e *spagnolo.*

Però numerosi sono i punti singoli in cui il Lerch, — che ha un senso vivissimo del fenomeno linguistico, e chiama a confronto, illustrandoli finemente, francese e tedesco, — ci persuade, ci fa veder più a fondo in cose già note, avanza interpretazioni nuove. Dense e ricche d'interesse sono le pagine che trattano delle espressioni cerimoniose introdotte dalla Spagna, direttamente o indirettamente, fra altri popoli europei, e studiate, per l'Italia, da Croce, Farinelli, Del Lungo (per *vuestra merced,* donde *usted,* rimando a un articolo di José Pla Cárceles, nel vol. X della *Revista de filología española,* pp. 245 e sgg.). Dalla Spagna sono venuti a noi: il vocabolo *complimenti* (ispanismo è pure il francese *compliment*); la formula *bacio le mani,* che entrò in lotta con *state sano* e simili, e passò anche in Francia; il titolo *Signore,* e *Signoria, Vostra Signoria, Vostra Eccellenza.....* (forse anche il tedesco *Euer Gnaden* è riproduzione di *vuestra merced*); la consuetudine di dar del Lei, ecc.

Sulle formule cerimoniose in Sicilia, sempre d'origine spagnola, è da legger ora G. B. Grassi-Privitera, *Somiglianze della lingua catalano-castigliana col dialetto siciliano,* fra gli *Studi glottologici italiani* diretti, con nobile e meritoria fatica, da Giacomo De Gregorio (vol. IX, fasc. 1°, 1932, pp. 33-96): « il nostro contadino d'un tempo salutava umilmente: *servu ri voscenza! baciamu li manu!;* oggi appena ci dice: *arrivererci,* poichè ha fatto il soldato e viene con la *lingua di fora* »; e si vedano, oltre la pagina 95, le pagine 35 e 54 (per l'usitatissimo *don*). Quanto alle *somiglianze,* cadute sott'occhio al Grassi-Privitera nella lettura di testi spagnoli antichi e moderni, dirò solo che sono registrate con molta, soverchiamente candida fiducia.

* * *

Nella dinamica della lingua parlata spagnola ha parte straordinariamente grande la disposizione comica, l'*humour,* che ne formerebbe dunque la speciale caratteristica, ora lumeggiata convenientemente da Werner Beinhauer (*Spanischer Sprachhu-*

mor, Augenblicksbildungen, Bonn u. Köln, L. Röhrscheid Verlag, 1932, pp. 126: non so se il B. conosca K. Jaberg, *Spiel und Scherz in der Sprache, Festgabe für S. Singer,* Tübingen, 1930, pp. 67 e sgg.), autore d'una bella descrizione complessiva della lingua viva di Spagna, *Spanische Umgangssprache,* Berlin u. Bonn, F. Dümmlers Verlag, 1930, pp. XVI-268 (e si notino pure i *Beiträge zur Satzgestaltung der spanischen Umgangssprache* di Alice Braue, Hamburg, Seminar für romanische Sprachen und Kultur, 1931, pp. XII-123).

Si capisce che le creazioni dipendenti dall'*humour* (inteso secondo la definizione di S. Freud, che lo fa consistere nell'urto di due mondi del tutto diversi) sono momentanee, sono *Augenblicksbildungen*: ma, cozzando volutamente contro ciò che è usuale, risultano efficaci nel rinnovar e ampliare la lingua parlata; e destano l'interesse di chi guarda dal punto di vista psicologico-linguistico e biologico-linguistico.

Specie in questa fase della glottologia, in cui troppi ancóra non si curano che di costringere la lingua dentro schemi altrettanto regolari quanto astratti, a me piace riflettere col Beinhauer sull'origine casuale di parole e frasi dell'uso vivo o già consacrate nel Vocabolario.

ALFREDO SCHIAFFINI

SCRITTORI D'OGGI

FRANCESCO CHIESA, *La stellata sera,* Milano, Mondadori, 1933.

È di regola, quando si parla del Chiesa poeta, fare il nome del Carducci e del Pascoli; così come, quando si parla del prosatore, quello del Manzoni e dei manzoniani in genere. Nomi, s'intende, che valgono di riferimento approssimativo, almeno quelli del Carducci e del Manzoni; stando a significare il primo — come già notò il Serra — soprattutto certo classicismo del Chiesa, e più certo suo modo sostenuto e aulico di condurre il verso; e il secondo, l'indole del suo umorismo, che non è critica o caricaturale, ma bonaria, cordiale, in quanto nasce sì, da un giudizio morale, ma da un giudizio ch'è comprensione e amore.

Più appropriato ci sembra, invece, il riferimento al Pascoli; e non nel senso in cui comunemente esso viene inteso, di idillicità a fondo pessimistico, di vagheggiamento della fanciullezza come dello « stato di grazia », dell'età propria della « purezza intuitiva » (e quindi nel senso della poetica del « fanciullino »); ma nel senso che l'atteggiamento spirituale del Chiesa di fronte alla vita è per molti rispetti affine a quello del Pascoli, o meglio all'essenza spirituale dell'idillismo e pessimismo pascoliani. Il quale atteggiamento si può compendiare in una parola: naturalismo. Nel Chiesa, come nel Pascoli, c'è un'ansia di comunione con la natura, che non riesce ad appagarsi, essendo essa natura concepita e sentita altra dal proprio spirito. Donde, in entrambi, quell'assiduo, esasperato ma tuttavia distaccato colloquio con il paesaggio, gli esseri, le cose; donde quell'orgasmo pànico che non giunge se non di rado a diventare panicità; donde quel vedere negli aspetti e nei fatti della natura un'immagine di quelli umani, ma un'immagine in certo senso antitetica, in quanto i primi hanno il privilegio d'una fondamentale inconsapevolezza, e gli altri il danno del pensiero, della coscienza del vivere. Posizione trascendente, che sbocca talora, così nel Pascoli come nel Chiesa, in un vago presentimento di Dio. C'è però nel Chiesa, anche in codesto aspetto, più virilità e forza morale: certe note di troppo tenero misticismo in lui mancano affatto, e il pensiero della morte è, in fondo, pensiero d'un sereno finire d'ogni caro sentimento e affetto, d'ogni fruizione del mondo esterno, della diletta natura, ecc.: pensiero, si direbbe, più paganeggiante che effettivamente cristiano (ove è da vedere di nuovo, forse, il ricordo del Carducci).

Ma ciò che lo differenzia notevolmente da questi poeti, ed anzi è affatto caratteristico del Chiesa, è certo fervore didascalico — cui già avemmo occasione d'accennare quando parlammo del prosatore — non tanto rispetto agli altri quanto a se stesso: un'esigenza profonda non solo di vivere sensazioni, impressioni e sentimenti, ma di guardarsi in codesto vivere, e commentarsi. Perciò le sue liriche, i suoi racconti e i suoi romanzi hanno sempre qualcosa di meditato, di mediato e di riflesso; qualcosa che li raffredda o aduggia un poco anche là dove più parrebbero — e in realtà magari sono — più intensi; qualcosa che li allontana tratto tratto dal loro vero centro, cui soltanto con fatica e studio possono essere ricondotti.

Col che, intendiamoci, non si vuole affermare che la riflessione, il pensiero, la filosofia, non hanno che veder nulla con l'arte; ma che, perché arte siano, occorre vengano trascesi nella loro empiricità e « rappresentati ». L'arte, certo, è pienezza, totalità di vita spirituale; ma totalità nell'atto del suo porsi e del suo essere tale, cioè nella sua purezza fantastica. Ora la riflessione, o soltanto i paragoni, le analogie, cui spesso una tale poesia — per quel suo carattere di assiduo colloquio del poeta con le cose e con se stesso — è costretta, nel Chiesa rimangono molte volte fine a se stessi, accidentali. Se si tratta di racconti (o romanzi), ecco i personaggi talvolta perdere consistenza, le varie figure apparire slegate, e l'azione ristagnare entro schemi moralistici o descrittivi o informativi; se di liriche, ecco divagazioni innestarsi sul nucleo originario, e spesso l'una produrre l'altra, per una sorta di generazione spontanea. (Che ciò poi sembri accadere meno nelle prose che nei versi, dipende dal fatto che la prosa, meglio del verso, si presta a dissimulare certi indugi piattamente discorsivi, certe slegature o fratture. Peraltro un esame attento di essa non può lasciare dubbi sulla sua vera genesi e natura). Difetti non lievi, senza dubbio, in quanto sono alla radice stessa del poetare e del narrare del Chiesa; ma difetti che non tolgono tuttavia né all'uno né all'altro la loro fisionomia e la loro intrinseca serietà, essendo e l'uno e l'altro pur sempre sorretti, in fondo, da una schietta ispirazione.

La quale ispirazione — sempre nell'àmbito naturalistico che s'è detto — mentre nei primi libri del Chiesa nasceva in gran parte da un mondo letterario e culturale, sia pure sinceramente rivissuto, e non disdegnava allegorie e prosopopee, s'è via via venuta spogliando di molto culturalismo, chiarendo e riducendo all'essenziale, e — si veda specialmente *Tempo di marzo* — orientando verso la rievocazione della fanciullezza lontana, quando la vita trascorreva ignara e beata: rievocazione pervasa e potenziata dal pensiero del presente, antitesi e insieme integrazione di quell'età privilegiata; talché anche la natura d'*allora* viene al paragone con la natura d'*oggi*, sentita più che mai lontana e indifferente. Le infinite sfumature cui dà luogo il contrasto tra i due tempi e i due stati d'animo — contrasto spesso compendiato, o immanente, in uno solo dei suoi termini — alimentano di continuo codesta ispirazione, e le conferiscono varietà nell'apparente monotonia, e nell'apparente serenità e pacatezza un intimo moto drammatico. Come si può vedere, appunto, in questa recente raccolta di versi, *La stellata sera*.

Nei diciannove sonetti che aprono il volume è presente uno solo dei termini di quel contrasto: l'ora attuale, la vecchiezza; con implicito l'assillo e la nostalgia dell'età passata. Il lento, indifferente mutare del paesaggio e delle stagioni fa da riscontro o da sfondo a codesto malinconico bilancio d'una vita, pur gagliarda e operosa. « Né piacer né dolore oggi: una pace — come se guerra mai stata non fosse, — né vento mai, né suon di selve scosse; — e sotto un vel di cenere ogni brace ». — « Cielo e terra un silenzio unico. Tace — né sa la terra se sian verdi o rosse — le sue cose, acque o rive, monti o fosse; — e quel che spiace è come quel che piace ». — « Bene e mal, tutto e nulla in un'oscura — verità si confondono; né

pieno — mi par né vuoto ove col dito io tocchi ». — « Né cordoglio sarebbe oggi o paura — quel po' più di silenzio, quel po' meno — di respiro, di voglia, e chiuder gli occhi ». La scontentezza, il tutto e nulla dell'ora, del tempo e del vivere, qui trovano una mirabile rispondenza nell'oscillazione e, diremmo, nella scontentezza della parola e del ritmo. Espressione condensata d'uno stato d'animo rattratto ma pieno di cordialità; espressione del tutto concreta.

E una simile felicità espressiva è dato ritrovare anche nei sonetti « Cara stoltezza mia, dolce compagna »; « Compenso dell'età, pupilla nuova »; e in questo che — percorso com'è da un moto lirico, che dalla piana constatazione ed enunciazione delle quartine, s'accresce gradatamente nei terzetti, culminando nell'antitesi di quell'*umana* e *divina* — ci sembra una delle cose migliori del Chiesa: « Breve parlare, i cento passi appena — fin in capo al viottolo ove stai, — ti bastarono a dirmi e quel che fai — e chi sei e la tua vita serena ». — « E che già sessant'anni hai sulla schiena, — e che quella fontana è acqua che mai — diminuisce, e quelli, due rosai.... — e che tornavi con i tuoi a cena ». — « Quasi era sera, e men rumore e smorto — il cilestre dei monti, e la presenza — tua come spenta in una nebbia fina ». — « E sulla tua casetta umana e l'orto, — spalancava alto il ciel, nitido, senza — nubi, la sua semplicità divina ».

Gli altri sonetti hanno, qual più qual meno, pause e trapassi alquanto fiacchi o forzati: non del tutto a fuoco, vogliamo dire, con il resto; non necessariamente impliciti nel nucleo della poesia, e risalenti pertanto al già rilevato difetto essenziale del Chiesa: il commento o ampliamento astrattamente didascalico. Ma di solito il sonetto (in questa e in altre raccolte) è proprio il metro in cui il Chiesa meglio riesce a contenere codesto difetto.

Infatti nel rimanente del volume, composto di codesti metri, è difficile trovare una lirica che possa stare alla pari, per concisione e intensità, con i sonetti citati; e difficilissimo trovarne una che conservi da cima a fondo l'unità d'ispirazione. La poesia del Chiesa, in genere, è di quelle che sembrano svolgersi improvvise col canto e dal canto: comincia per lo più con una nota paesistica, con una battuta di quel colloquio che sappiamo tra il poeta e la natura, e a poco a poco, di osservazione in osservazione, caratterizzate sempre da una minuzie realistica, trae con sé sentimenti e ricordi. È una poesia, diresti, nata all'aria aperta, dispiegantesi a grado a grado come il paesaggio durante una passeggiata; una poesia in certo senso estemporanea (benchè siano evidentissimi i segni del travaglio estetico e del *labor limae*). Si spiegano così il deciso prevalere in essa del verbo di tempo presente, e la preferenza data ai metri — empiricamente parlando — ampi, narrativi. Anche se inadatti alla effettuale capacità del proprio respiro, e quindi esiziali all'unità lirica, in questi il Chiesa finisce indubbiamente col ritrovarsi più a suo agio: quel fervore « pedagogico », in nessun modo eliminabile, impone pure i suoi diritti.

Ora si legga, in questo libro, come un esempio tra i più tipici di note insistite, ampliate o troppo a lungo dichiarate, la lirica *L'alba*: « Impallidir della notte ch'è *stanca e i suoi occhi — d'oro si lasciano chiudere sfiniti...* » — « Delinearsi dei monti: memorie di cose — che riemergono lente dall'oblìo... » — « *Riapparir delle cose, ma pigre, di mala — voglia, guardandosi stupide d'intorno...* » — « Alba, sgomento! Ed ancor sei venuta a passarmi — sopra le palpebre l'umide tue dita ». — « Oh, più clementi le dita di quella che venne — bruna a richiudermi gli occhi ieri sera ». — « Già ero come se più qui non fossi; partito — senza mie lacrime, lacrime de' miei »; — « come se mai qui venuto foss'io... Perché nella — squallida inospite landa ricondurmi? ». Il motivo ispiratore è l'impressione del primo rompere del giorno e del conseguente richiamo dall'oblio fondo del sonno alla pena del vivere; ma vedete come codesta impressione vada sciupata da impressioni accessorie (da noi

sottolineate), che a quella vorrebbero dare determinatezza e compiutezza, e non escono invece dall'indeterminato e dal generico. Il concetto « i suoi occhi d'oro, ecc. » è infatti già implicito nell'« impallidir della notte »; il « riapparir delle cose, ecc. » è una improvvida chiosa al « delinearsi dei monti: memorie di cose — che riemergono lente dall'oblìo) », assai concreto, e in sé compiuto. Ed esempi simili è facile trovare in molte di queste poesie, specie — e ne sappiamo ormai bene il perché — nelle più distese e narrative. Ricorderemo soltanto, ancora, *La strada maestra,* ove la semplice vista d'un cardo suggerisce tutta una divagazione descrittiva sul medesimo, tutto un episodio, per così dire, botanico, nel quale il realismo e l'analismo più minuto caro al Chiesa rimane — e non potrebbe essere altrimenti — allo stato grezzo; e *La vite* e *Egloga,* per le divagazioni, rispettivamente, sulla potatura e sul girasole.

Ma se rare sono le liriche che mostrino unità di svolgimento, frequenti sono poi i momenti in cui l'ispirazione del Chiesa, con i caratteristici termini del suo contrasto, riesce ad una effettiva realizzazione artistica. Si vedano, come le più ricche di tali momenti, *Vigilia di Pasqua, Torna la primavera anche una volta, San Pietro,* e specilmente *Giorno di grazia,* che, ove si eccettui qualche sosta o trapasso, ci sembra dopo i sonetti indicati, una delle cose più concrete del Chiesa. « ... Dolce ricamminar oggi nell'orme — de' passi antichi, per la lunga via — onde venuto son quaggiù. Paura — non già né pena quest'andar solingo, — rasentando ombre e larve, oggi mi costa; — né mi si stringe il cuore a dir: su questa — erba ci festeggiammo; in questo fonte — bevemmo un dì, la Giovinezza ed io. — Buona ancora è quest'acqua, a berne un sorso, — chini gli occhi tenendo ove non vedo — rispecchiata più lei, ma il cielo ancora... ».

Qui il colloquio tra il poeta e le cose diventa soliloquio, ma non per effetto d'immedesimazione tra spirito e natura, bensì per effetto d'un più profondo ripiegamento su se stesso, d'un parlar basso e come tra sé. Qui l'endecasillabo, se osserva un ritmo più lento che non nei sonetti, ha però di nuovo una sua intima forza. Qui finalmente quella « moralità » ch'è caratteristica del temperamento del Chiesa, non si traduce più in un didascalismo e in una sentenziosità ovvii e astratti, ma si fonde con lo stato d'animo evocato, diventa *modo* del colloquio o soliloquio che sia, assurge a tono della poesia stessa.

Poesia, non v'ha dubbio, spiritualmente legata — come del resto tutta l'opera del Chiesa — alla poesia italiana dell'Ottocento; non senza però qua e là accenni e precorrimenti a quella scontentezza e a quel tormento che — e non soltanto, s'intende, in sede estetica — saranno propri della poesia, e in genere della letteratura successiva.

ARNALDO BOCELLI

LETTERATURA RELIGIOSA

PIERO BARGELLINI: *San Bernardino da Siena.* Ed. Morcelliana, Brescia 1932 – BOSSUET: *Elevazioni a Dio sui misteri.* Traduzione di D. Giuliotti. Ed. S. E. I., Torino – *L'autobiografia e gli scritti della* B. ANGELA DA FOLIGNO, pubblicati e annotati da un codice sublacense per per cura di Mons. Faloci Pulignani tradotti da Maria Castiglione Humani. Ed. « Il Solco », Città di Castello 1932.

Piero Bargellini ha di già al suo attivo con Lisi e Betocchi un *Calendario delle pratiche solari,* e da solo un Mese Mariano, la vita d'un brigante, questa biografia d'un Santo, infine la rivista *Frontespizio,* dove c'è del brigante e del santo una inesplicabile ma certa coabitazione, nè più nè meno del resto che nell'animo stesso di Bargellini. Il quale sempre è tenuto in orgasmo dal rodío d'una avventura fantastica, e sempre è tenuto fermo dall'impassibilità d'una regola morale; fa una

scorreria e recita frattanto il suo rosario. Pare, anche a vederlo, uno di quei personaggi crudeli e cordiali che s'incontrano nei Miracoli della Beata Vergine o negli esempi edificanti di Sant'Alfonso de' Liguori. Ma spieghiamoci subito: nè brigante egli fu mai nè santo, se non tendenzialmente e, come succede, qualche volta tendenziosamente. Dovesse essere qualche cosa, vorrebbe riuscire o l'una cosa o l'altra, dolente, purtroppo, che non si può insieme tutte e due.

È peraltro un artista. Si può far questione di qualità e di gusto, può più o meno piacere, o piacere agli uni, dispiacere agli altri: ma la stoffa dell'artista ce l'ha, e pare sia molto buona, a leggere il concorde parere della critica. Si potrebbe, anche qui, tentare un assaggio critico, a uso di quegli spacchi quadrangolari che si usano sui cocomeri, e cavarne dei cunei succosi e rutilanti di citazione; si potrebbe accostare all'orecchio tutto il cocomero, stringendolo poi tra le basi della mano, e darne un'estetica generica impressione; preferiamo, invece, determinare gli elementi della sua arte, e da un confessato punto di vista men letterario e più umano e religioso, come qui meglio conviene.

Bargellini dietro di sè non possiede nessuna tradizione formata, nè un asse paterno da spendere. Non viene da Carducci, non da Pascoli, non da d'Annunzio, nè viene dai padri giovani della letteratura italiana. Non viene, neppure, da una scuola qualsiasi, e non brilla in lui nessuna cultura specifica di storia e di filosofia o delle varie letterature antiche e moderne. Gli manca fin quel tanto di scuole classiche che possono male o bene giovare a un artista, non foss'altro per dire che l'ha fatte male o malvolentieri. Se non ci fosse inclusa, sciaguratamente, una significazione di biasimo, direi che è un bellissimo ignorante: son parole grosse e calunniate, e tuttavia sarebbe un pover uomo chi volesse subodorarci una riserva. Come succede a chi non ha fatto studi più ampi (è maestro elementare), egli ha una grande idea della cultura, e ne ha uno struggimento segreto. Ci crede, insomma. Ma non ne ha, per lo meno nel sangue, organica, di complessione. Quella che appare nei suoi scritti è provveduta volta per volta, in servizio del giorno e dell'occasione e resta perciò un poco esterna ed estranea alla sua vera vita. Gli manca qualsiasi artefatta « forma mentis »: lui se ne accora ed è, invece, la sua fortuna.

Ecco, una fortuna per lui e per quanti, come lui, siano impastati di quelle tali qualità che di per sè sole, con poco studio, fanno felice un ingegno: sarebbe una bella prepotenza, voler da questo sussumere che dunque la cultura è inutile per tutti. Egli ha da natura, intanto, due occhi sveltissimi, acuti e spesso spesso di guardatura obliqua, che paiono allora tutti bianchi, salvo una sola punta, perfidissima, di nero agli angoli. Vede, meravigliosamente, le cose e la loro luce particolare di quel momento: e son visioni celeri, un tantino estrose e di sbieco. Nessun abbandono pittorico, nessun compiacimento nella linea, nel colore, soprattutto niente paesaggi composti a tavolino. E vede sempre così, non solo quando scrive libri, ma soprattutto quando parla o è svagato; vede (e rende) quei segni forti ed elementari, quelle masse opache e terrose, che si notano da Giotto a Donatello. Senza scarniture da esteta nè prosperosità di gaudente, ha quell'arguta ma solida snellezza, quel fare gagliardo ed elegante del primo tempo fiorentino e toscano. Un non so che di rinascimento e di granducale gli è venuto anche a lui, ma nei momenti che, sentendosi debole di fantasia, ha ricorso alle bravure o s'è acuito nelle trovate.

Con gli occhi a quel modo, bisogna ben dire che ha un orecchio scarso. La sua prosa, ch'io senta, nè canta, nè suona, nè declama, nè mormora. Non c'è orchestra di sintassi nè disposizioni studiate e maliziose di suoni o di cadenze. Nulla, nulla. Anche è troppo nuda, per questo verso, e sprovvista d'arte in periodare. Da Boccaccio in poi, un toscano che s'agghinda, o si appesantisce o svapora: il periodo italiano e le musiche letterarie nacquero presso coloro che per scrivere han

dovuto imparare una lingua a loro non nativa, e imparando han preso gusto alla bellezza deliziosa e maligna delle parole. Così, per quel che è il suo valore, in Bargellini la sintassi è stremata, e i periodi sono gracili.

Buono è invece il suo palato. La lingua di Bargellini — e per lingua si ha da intendere non le parole e le frasi da lui raccolte, a uso dell'ab. Giuliani (e del Manzoni e Tommaseo), sì il suo vivo parlare — quella lingua è fiorentina, ma con sapienti ripuliture e ripristini. Deve aver letto molti del trecento e quattrocento: perchè a quelle lucentezze scattosità e grazie egli riconduce i suoi aggettivi e i suoi epiteti e tutto il suo immaginato esprimersi. Non le floridezze del tempo del Magnifico nè le abbondanti grazie e corporeità del Cinquecento l'han sedotto, ma l'asciutta e lesta malizia dell'età precedenti. Quando ci s'aggiungono alcune letture moderne di fuorivia, andategli al cuore così profondamente che non se ne guarisce più, si ha tutto, o quasi, Bargellini: e voglio dire di francesi nati alle lettere dopo Baudelaire. Di qui, se non erro, quella causticità e quell'*errore* intimo, quel senso d'ubriachezza nella parola, che dà in tanta arte moderna non so che smarrimento tra malato e magico.

Ma questi sono, si dirà, elementi prettamente letterari. Piano. Egli fa letteratura in tal modo, perchè l'animo suo è fatto così: un trecentista, con un qualche snobismo di novecentismo. Così, per esempio, ha una umana facilità a commuoversi, ha un gemitìo interno continuo di malinconie, sorprese e dispetti che pongono quegli occhi che si diceva in una particolare positura e preparazione di sguardi. Visione e sentimento si colorano a vicenda, e con sincerità inavvertita. Onde avviene che certi paesi, certe figure bagnano in un'aria così curiosa e personale, in certi stato d'animo dello scrittore di per sè estranei ai paesi e alle figure. Ma quando egli ha sete, tutto gli diventa acqua, e della sua malinconia, quand'egli è malinconico, si vela per lui il mondo.

Troppe lambiccature, forse, per uno scrittore giovane e, via, non ancora di troppo peso: ma chissà che la prima stoffa non sia la migliore, quella dove tessitura e colori sono ancora una scoperta e non una cauta, calcolata e ripetuta combinazione? si potrà diventare più ricchi ed esperti, ma giovani s'è una volta sola, anche in arte, e Bargellini ancora è giovane seppure non abbia più vent'anni, anzi gli siano passati da un pezzo.

Il *San Bernardino,* per venire a questo, verso il quale abbiamo preso la lunga, come La Fontaine nel recarsi alle sedute dell'Accademia, è una biografia poetica. La teologia, la storia, l'ascetica, la mistica, la ricerca francescana, la letteratura, l'eloquenza, la sociologia, la pedagogia, tutte insomma quelle che sono le numerose balie d'una biografia che si rispetta, son qui dismesse. Resta solo la poesia; ma non la sola poesia ha allattato il San Bernardino della storia come questo di Bargellini. Ne nasce non diciamo una infedeltà ma una insufficienza del ritratto. S. Bernardino fu poeta, e c'è tutto; ma fu solo poeta? La domanda è facile, non così la risposta. Certo quel che fa oggi la sua gloria tra noi, dopo tanti secoli, è soprattutto la poesia. Diciamo più chiaramente: ciò che lo rende a noi più gradito, e che lo contraddistingue, certo è la poesia. Santi e santi francescani, ce n'è stati altri, e forse maggiori; predicatori, lo stesso; come teologo, come sociologo, ecc., ecc., non è davvero per questo che splende ai nostri occhi. Se dunque Bargellini, trattovi non da calcolo nè da dotta indagine, lo ha soprattutto interpretato e raffigurato come poeta, può essere che abbia colto stupendamente nel segno. Dalla fanciullezza orfana all'ultima macilenza, Bernardino è in queste pagine del maestro di Brozzi e di Peretola come in nessun altro libro: in quella limpidezza toscana ch'egli amava, in quelle brevi « malinconie », in quei vigilati ardori, in quelle amorose e ironiche dolcezze.

* * *

Le *Élévations sur les mystères* di Bossuet sono oramai un libro classico della pietà cattolica, e tale che non è perdonabile a un fedele di qualche intelligenza e d'appena una linea di devozione e caldezza di cuore, non averlo letto. Si capisce, lettolo con quella particolare lettura che si dice *spirituale,* e s'assomiglia molto da vicino a certe letture di lettori-scrittori, i quali raramente conservano l'appetito dei libri piacenti, e non ne trovano più che li divertano: leggono in vista d'aiutar la loro pratica e, a buon conto, screditar meglio quella dei colleghi. Sono, in fondo, esercitazioni a scrivere, e non letture.

Bossuet non ha mai detto cose *sue* nè personalmente vive. Se quasi tutti gli scrittori scrivendo si confessano, Bossuet non ha fatto mai altro scrivendo che predicare; è il tipo perfetto ed esemplare del vescovo, il quale, per ragione d'ufficio, *tradit,* cioè custodisce, difende, somministra il tesoro che non è suo ma della tradizione cristiana, e cioè di tutti. In nessuno come in lui è presente una dottrina, ed è assente un uomo. È stato già detto, mi pare, ch'egli è il genio del luogo comune. Vale a dire è un genio: e su questo tutti i suoi lettori sono d'accordo da Brunetière che ci si convertì a Valéry che ne respinge in blocco il pensiero. È che il luogo comune egli riesce a sentirlo con una vivezza tale e a parlarne con una così splendente potenza, che spesso lo innalza ai vertici della poesia più genuina e alta, e sempre lo mantiene in un'aria di miracolosa eloquenza; e crea via via una prosa, che la lingua francese non ne ha una simile, tanto piena e solenne, tanto complessa e semplice, tanto numerosa e pontificale.

Ma per quanto egli appaia sempre in mitra e pastorale, tuttavia ha momenti, per chi sa leggere, d'una così radente crudeltà e finezza, allorchè guarda nel cuore dell'uomo, da essere degno, solo per questo verso, della sua patria e del suo secolo. Non sempre ha l'*os rotundum* dell'oratore, o non sempre ha soltanto quello: spesso ha l'occhio dell'uomo e il cuore del cristiano. Le sue pagine sulla commedia e sulla concupiscenza, certi pensieri e appunti, certi brani e particolari che si perdono nei solenni affreschi dei sermoni, le Meditazioni sul Vangelo e queste *Élévations* che Giuliotti oggi traduce, risentono d'intimità fantastiche e cordiali così calde, di toni di così abbandonata confidenza, che pur senza dimenticarci mai del vescovo si resta in sua compagnia fuori d'ogni disagio e si tocca il fondo di noi stessi: che è poi quel che si cerca nelle compagnie più care.

Queste *Elevazioni* Bossuet le scrisse per le Visitandine, probabilmente verso il 1695: cioè, si badi, sui suoi sessantotto anni: e furono pubblicate postume nel 1727. Sbaglierebbe chi inferisse dalla qualità delle destinatarie caratteristiche particolari dell'opera: Bossuet parlava con tutti alla stessa maniera, al Delfino, a Fénelon, a Soeur Cornuau. Nè le Visitandine e il loro spirito vanno giudicate dalla opinion fatta che si ha comunemente di San Francesco di Sales, loro fondatore; e tanto meno da quella settecentesca parodia che scrisse della loro vita il Gresset, con quel malizioso poemetto che è *Ver-Vert* « la seule Iliade, diceva Charles Nodier, réservée à une nation qui s'en va ». Dirette a Suore, le Elevazioni nacquero soltanto per loro: e possono dare, per esempio, un'idea dei conventi femminili del Seicento, diversa più d'un poco da quella che ce ne facciamo nei *Promessi Sposi* e negli abbondanti paralipomeni dei manzoniani sulla « sciagurata » che « rispose ». Si dividono in venticinque settimane, e ciascuna contiene da sei a ventidue elevazioni: l'ultima ne contiene una sola. Le prime dieci settimane son consacrate alla contemplazione delle divine perfezioni, ai misteri della creazione e del peccato d'origine e alla preparazione profetica del Vangelo; altre dieci trattano i primi capitoli dei Vangeli, poi altre quattro sugli inizi della vita pubblica

di Gesù. Ogni elevazione non sorpassa le una o due pagine al massimo, e tutte costituiscono piuttosto dei temi di preghiera che non una preghiera distesa. Ma son temi ricchi, sugosi, veramente elevati e con niente di schematico. Non concetti ma pensiero caldo, le mille miglia distanti, non so, dalle preghiere del Tommaseo, belle ma a loro modo, senza più umore che una lastra. Veramente la teologia, i Padri, la Scrittura erano sangue e succo, erano anima e cuore del gran vescovo. C'è, dentro, l'insostenibile ardore e candore di una brace di grandi legna, velata dappertutto d'un velo docile di cenere ma nel nascosto centro tutta una incandescenza tenera e luminosa.

Giuliotti le ha voltate in un italiano come lui sapeva. Bossuet ha di suo una maestosa mollezza, quel *molle atque facetum* del cuor contento e della mente sazia: l'uomo salvatico, invece, tutti sappiamo in che modo e maniera procede. Lì è muscolo, con un poco di onesta pinguedine, qui è nervo, qualche volta scoperto; lì c'è la placidità solenne dell'uomo di corte e di chiesa che sa d'essere ai fastigi più alti che si possano sulla terra toccare; qui c'è un lirismo, morso dalla tarantola letteraria degli ultimi ottant'anni di bohème letteraria, e dunque convulso. Contuttociò, è una traduzione come ce la potevamo attendere dal solitario di Greve, e s'addice a Bossuet. La Società Editrice Internazionale ne ha fatto uno di quei volumetti tascabili indovinatissimi, dove c'erano i Promessi Sposi e da poco è venuto anche il Dante.

* * *

L'eminente storico di Foligno e di tanta Umbria cristiana e francescana, mons. Faloci, ha promosso una edizione nuova della B. Angela da Foligno, e a pagina XXIX confessa le ragioni che ve lo hanno indotto: Foligno doveva avere anch'essa un'edizione della sua Beata, e gl'Italiani non potevano far a meno di possedere, in uno stesso volume, il testo e la traduzione, come, per esempio, lo possedevano i Francesi. Buone o meno buone che siano tali giustificazioni, Mons. Faloci dà nella nuova opera una nuova testimonianza dell'infaticabile sua lena, e pur nella verde e vigorosa vecchiezza non cessa di aggiungere nuovi titoli alla nostra riconoscenza, quasi che non sia persuaso che già la merita e già gliene abbiamo moltissima. In Italia, non c'era una edizione del testo latino, tale da rispondere agli ultimi studi, e da poter tenere il suo posto degnamente accanto a quella del Doncoeur (Parigi 1925) e del Ferré (Parigi 1927). Avevamo le due traduzioni del Fallacara, la prima condotta sul testo, molto... letterario, dello Hello, l'altra su quello critico del Doncoeur; e avevamo la versione del Pisaneschi, buone ma senza il testo.

Precede una pagina, non molto alata, veramente, del Iorgensen; segue l'introduzione del Faloci, dove si dà un cenno biografico della Beata, e dei raccoglitori delle sue mirabili visioni; si dà un cenno storico della tradizione manoscritta e bibliografica dell'opera; infine, si rende conto dell'edizione. Il Faloci, che anche recentemente, così a solo come in collaborazione col Doncoeur, aveva dato notizie singolari e preziose in proposito, trova modo anche qui (e poi nelle note) di aggiungere nuove precisazioni e risultanze inedite o poco note. Per il testo, il Faloci segue quello di Subiaco. Com'è noto, i manoscritti dell'opera sono uno d'Assisi, altri due di S. Isidoro di Roma e di Subiaco, più un gruppo meno notevole: quello d'Assisi è il più antico, non solo, ma dice d'essere trascritto da un « exemplar » precedente; quello di S. Isidoro è anche del secolo XIV, ma poco si fa leggere: resta quello di Subiaco, del secolo XV, ch'è il più completo. Il Doncoeur nella sua edizione del 1925 seguì insieme quello d'Assisi e di Subiaco; il Ferré, con l'edizione del 1927, ha dimostrato come quella del Doncoeur non possa dirsi

definitiva, e per suo conto segue il manoscritto d'Assisi; i Francescanisti (cfr. *Antonianum VIII* [1933] 255) non ritengono definitiva nemmeno l'edizione del Ferré. Il Faloci, mirando a scopi soprattutto pratici, ha seguìto il codice di Subiaco, perchè il più ricco. Tuttavia, avremmo desiderato che nel trascriverne il testo avesse seguìto criteri di ortografia più costanti, rigidi e fermi, e magari ce ne avesse informato in anticipo. Non sempre i periodi, per esempio, tornano; spesseggiano errori di stampa spiacevoli nè sempre resta facile rendersi conto delle divergenze reali dei manoscritti, quando Doncoeur, Ferré e Faloci divergono: il che non succede raramente, anzi è cosa continua ed esasperante. Il Doncoeur ebbe il merito di analizzare per primo i vari elementi della raccolta, e darne la prima edizione e interpretazione; il Ferré divise tutta l'opera in paragrafi numerati, per la comodità delle citazioni; e il Faloci ripete giustamente la numerazione del Ferré, aggiungendovi di suo la distinzione tra *corsivo,* riservato al testo del raccoglitore, e *tondo,* riservato alle parole della Beata.

Ottimi testi, dunque, tutti e tre, ma nessuno è definitivo; eppure se ne sentirebbe il bisogno. Si tratta, è vero, d'uno dei più difficili testi medioevali. La santa parlava il suo volgare umbro: i raccoglitori delle sue parole devono aver certamente — quando potevano e come capivano — raccolte le sue parole e trascritte in volgare; quindi le han tradotte o sono state tradotte da altri. Il latino è notevolissimo, non certo per ciceroniane rotondità e castigatezze, ma perchè è un pretto ricalco del volgare umbro, tutto asperità e idiotismi, sempre suboscuro e approssimativo, e che solo allora s'illumina un poco d'una qualche potenza, quando ridà nella energia nativa certune fra le più belle e grandi espressioni della veggente Folignate. A questo s'aggiungano i guai della tradizione manoscritta: non è stato Hello il primo a manomettere il lascito spirituale della B. Angela; perfino i Bollandisti ne han dato una redazione mutila, sfigurata e grossa. Si conoscono vari rimaneggiamenti. E d'altra parte, poco o nulla si sa che giovi a valutare i due testimoni migliori della tradizione: il ms. d'Assisi e quello di Subiaco. Se poi si riflette alle difficoltà dei riferimenti storici, e all'arduità della materia mistica, riman facile comprendere come un'edizione critica definitiva non sia facile. Tuttavia, dopo così generosi e buoni tentativi, non dovrebb'essere difficile raccogliere in una sola edizione la storia della tradizione manoscritta e bibliografica; dare un testo con criteri severi di trascrizione, ortografia e interpunzione, e soprattutto, con un apparato completo delle varianti, dato che non è possibile sacrificare le une alle altre; e raccogliere in fondo i dati storici sicuri di cui sin qui si dispone, l'esame della latinità dell'opera, e, se si volesse, l'esame sulla mistica della grandissima Beata.

In questa edizione, il Faloci accompagna il testo di ottime note e di una copiosa bibliografia. Disgraziatamente, c'è degli errori tipografici che si potevano evitare; nè sempre le congetture del Faloci paiono felici. Buone le illustrazioni frequenti. La traduzione certo è la più fedele che abbiamo in Italia; tuttavia la fedeltà eccessiva ha pregiudicato alla chiarezza e scioltezza dello stile, nè ha risparmiato alla traduttrice non poche nè piccole inesattezze. Per cominciare dalla prima riga « librum de vere fidelium experientia » non ci sembra possa voltarsi in « libro della vera esperienza dei fedeli », ma, come aveva fatto il Ferré, in « libro della esperienza dei veramente Fedeli », che non è solo una *nuance,* ma tutt'altra cosa. E quel *vere* scomparisce poi del tutto nella versione del testo che segue immediatamente. Un confronto minuzioso e, se si vuole, pedantesco, condurrebbe ad altri divarii fra testo e versione; d'altra parte, bisogna anche dire, che in genere, e dato lo scopo pratico, questa versione spesso ha colto per prima il vero significato, e sempre che l'ha colto l'ha reso con amorosa umiltà e lealtà.

In conclusione, qualche maggior accuratezza avrebbe reso perfetto questo che è sempre un bellissimo volume, ed è la prima edizione italiana conveniente d'uno dei più bei testi della mistica cristiana. Le pagine della Beata di Foligno senza nessun dubbio rappresentano uno dei vertici maggiori raggiunti dalla contemplazione mistica; ci dànno, con anticipo di secoli, un esempio classico della mistica non teologizzante ma sperimentale, non teorica ma descrittiva, che poi avrà tanta fortuna e gloria nella Chiesa, specie nel Cinquecento; sono, con i ricordi di frate Egidio, la prova più formidabile di quale contenuto mistico fosse nella pietà francescana dei primordi; e infine racchiudono alcune tra le più alte e dolci espressioni che sian cadute dal labbro umano, tra i patimenti e rapimenti ineffabili d'una creatura che s'unisce a Dio. Dobbiamo a Mons. Faloci e alla traduttrice, se c'è oggi possibile in Italia comprendere più da vicino e assaporare queste pagine famose.

GIUSEPPE DE LUCA

ARTE CONTEMPORANEA

La prima mostra del Sindacato Nazionale a Firenze – Libero Andreotti.

Vivesse ai giorni nostri quel re crudele, nemico di Ercole, è certo che gli darebbe da scrivere una cronaca su qualche mostra di pittura e scultura. Si fa per dire: chè a sapersi orientare e con un poco di calma, si arriva in fondo anche a una mostra com'è questa fiorentina, folta di opere che quasi trabocca e non la vince forse la Biennale. Mostra che non spetta a noi dire se fosse meglio ordinarla per tendenze o per regioni, secondo un concetto geografico critico o decorativo: che è quello che ci sembra il più largamente adottato, se molte pareti fanno più bel vedere di lontano che non da presso, dove sovente t'accorgi che quelli che sembravano parenti o almeno almeno compagni di scuola, stan muti e impalati e chiusi come nemici capitati vicini a una festa. Ma è qui che vedi il garbo di chi ha ordinata la mostra: tutto si risolve in una gentile apatia, in un color bigio che per essere poco appariscente non è meno ricco di tòno. E poi, siamo giusti: non c'è più nulla di veramente drammatico oggi nell'arte italiana: motivo per alcuni di compiacimento, di biasimo per altri, com'è sempre nelle cose di questo mondo. Il vero drammatico per noi sarebbe un'opera così nuova che uno dicesse soffermandosi: ecco finalmente un uomo. Ciò non significa che fra le tante opere esposte alla interregionale fiorentina — che è forse la prima mostra in Italia dove il più giovane si trovi nella condizione d'esser notato quanto il più anziano e famoso — non ce ne sia di buone e degne di lode; ce n'è anzi in gran numero; e Maraini potrebbe davvero passare in rassegna le sue quattordici giurie, rallegrandosi come quel generale soddisfatto della battaglia: tutti eroi tutti eroi.

Vediamo dunque di mettere insieme un catalogo, con quel tanto di giustizia di cui ci sentiamo capaci e quel poco o molto di gusto che ci ritroviamo. E per cominciare diremo di una marina di Carrà, salmastra; dove notatori massicci e duri come pietra si bagnano nuotano e s'adergono fra i bagliori. Un Carrà senza furia di pennellate e scoppi improvvisi di rossi di gialli di blù; ma ragionato e sempre più attento alla forma, (si noti l'uomo a destra con le braccia conserte), alla proprietà del colorito e al ritmo compositivo. E c'è De Chirico, con un ritratto di donna tutto lumeggiato e striato di biacca; e dove certi accostamenti di freddi e di caldi ti fanno venire in mente l'impressionismo; pittura stanca e disinvolta a un tempo; tentativo di fusione dell'intelligenza raffinata con l'estro popolare. C'è Carena; ed ha un bello studio di nudo, dritto in piedi, asciutto semplice e rilevato di tutto tondo

su una parete forse un po' troppo a macchie; mentre l'altro suo quadro, trascurato nel disegno, (si guardi l'avambraccio e la mano destra del ragazzo), sporco e terroso nel colore e di un verismo sentimentale, si salva per quella bella conchiglia e quel pezzetto di spiaggia e di mare. Di questi tre, come di Tosi, Funi, Casorati, Guidi, Ferrazzi, Soffici, Sironi assenti, che sono i pochi che si sono fatto un nome e uno stile, puoi vedere l'influsso sulle nuove generazioni. Si guardino i paesaggi di Solari, fedelissimi al Tosi; quelli di Vitali, così apertamente ispirati a Carrà: tanto per dirne due. Taluno però arriva fino al plagio: come quel tale che rifà il verso al Funi così sapientemente che si resta ingannati: ciò che a noi spiace per lui e forse anche per Funi. E il Saetti, col suo cavallo a dondolo? Prende di petto con tanta disinvolta arroganza Spadini che scivola dritto nel grazioso: che in arte è sinonimo di troppo facile.

Che direste voi di una cronaca ove non fossero file di nomi? Ecco Mario Bucci, con una *Composizione* di figure sostanziosa di colore (si veda il nero della donna, il verde delle pere sul tavolo), ma di forma ancora approfondibile; Alberto Chiancone con una mezza figura e un paesaggio; Bruno Ferrario con una *Natura morta* di anatre forse un poco illustrativa ma delicata di colore; Vincenzo Colucci con un paesaggio di un bel fine grigio, com'è la *Venezia* di Fortunato Rosti; e Pippo Heush, con una ben disegnata originale e decorativa *Natura morta;* e Guido Casciaro con *Novembre in città,* e Libero Verzetti; e Orazio Amato con *Elegia romana,* sommesso ma puro accordo di grigi rosa e verdi. E Lazzareschi e Peluzzi, che è chiaro e spontaneo nel suo quadro di paese; e Poggeschi, il cui *Paesaggio con ponte* è rigoroso, solido e vero; e Crivelli e Polloni; Ennio Pozzi e Leo Castro e Lavagna e Vecchia che si avvicinano tutti a quel concetto che ci siamo fatto della pittura. Ma i due paesi di Terzolo vanno guardati a parte, per la giustezza del tòno e l'innocenza del segno e dell'ispirazione; così *Gli olivi* e l'*Idillio* di Cavalli: un pittore che mira alla sostanza delle cose e compone con spirito classico: colori modesti, forma quasi gretta ma semplificata sul vero, poesia della terra. Là dove il Capogrossi tende sempre a stupire con arbitrii cromatici e formali. Per non dire di Cecetti che ha trasportato a Venezia i suoi divertimenti su Paolo Uccello e su Piero; un quadro, questa sua *Composizione* da salvarne qua e là dei frammenti: tutta la striscia a sinistra col cavallo visto di dietro, per esempio. Per non dire di Cremona che certo è il meglio dotato di quelli che vorrebbero addirittura spaventare il borghese. E per tornare ai paesisti, Achille Lega, tutto verdori primaverili in quel suo spetrato *Paesaggio toscano;* e Seibezzi e Paolucci. Ed ecco finalmente Guido Peyron che ha i più bei neri d'avorio della mostra, ma è pur sempre un letterato; e pare intento a mettere insieme bei toni delicati che non abbiano una consistenza più che decorativa, e a condurre linee che ci parlino di espressione e di stile, secondo il gusto di un Modigliani raddolcito. Ecco Donghi e la sua *Figura di donna* in bella posa dietro il vasetto di fiori finti, com'è finto il sorriso ed ogni cosa, in questa e in tutte le pitture dell'artista romano. Rosa il muro dietro la testa, verde il giubbetto attillato: d'un verde fatto d'una compenetrazione di verdi così profonda che è cosa rara. Ci si chiede, davanti a questa piccola tela: è un colorista il Donghi? Forse in quel gusto dell'armonia dal quale l'impressionismo ci ha così distaccati che vien subito fatto di definirlo accademico. Ed è ciò che si potrebbe dire l'associazione dei valori cromatici per simpatia ed indifferenza, restando ognuno nella sua qualità e distinzione. Donde la mancanza dell'unità lirica, di un fuoco e di una prospettiva. Trovato l'accordo il quadro è fatto; cominci a destra o a sinistra, in alto o in basso è il medesimo; una parte è compiuta, perfettissima, e l'altra ancora mostra la tela. La fatica è tutta in una successione di sforzi, punto per punto. « Mi ci vuole molto tempo » dice Donghi; ed è vero, e si vede anche, per sua fortuna. Chè il mestiere

ha buonissimo, come pochi oggi, e diventa sempre più accorto. Come mostra questa sua testa già tanto più salda nel chiaroscuro di moltissime altre. Si dice: abilità, illustrazioni. E a chi non verrebbe il sospetto? Eppure il Donghi si salva; e avremo certo occasione di dimostrarlo.

* * *

La scultura, cui manca la magia del colore, ha da esser più che eccellente per farsi ammirare. Questa massima, per chi non abbia un concetto volgare dell'ammirazione (come di stupore sensuale), vale anche per la pittura; ma è certo che la scultura te la suggerisce. In Italia poi, s'avrebbe il diritto d'essere esigentissimi, chè questa è la terra della scultura; talchè il risveglio dello spirito plastico nell'arte europea può dirsi motivo di soddisfazione per noi che ci vediamo come il riconoscimento della nostra tradizione ed è già qui da noi la rinascita della scultura e lo sarà d'ogni arte. Si giudichi come si vuole l'opera di Arturo Martini — che non prendiamo qui certo come il vessillifero della nuova scultura italiana (e il più delle volte il giudizio che si fa dell'arte sua è meritatamente severo) — quel che non gli si può negare è l'esuberanza dell'immaginazione. È il più ricco inventore di motivi plastici oggi vivente, il più fertile e spregiudicato. Egli veramente fa ciò che vuole: ch'è un elogio e un rimprovero, per chi intende. E se talvolta giuoca di audacia, tal'altra ti persuade. Ha un modo così imprevisto di atteggiare una figura, che anche quando vi mescola i suoi ricordi di museo o i suoi pregiudizi e arroganze di campione assoluto della modernità, ti piace ed attrae. Ingegno clamoroso, ricco di umori e di preciptazioni, bisogna sempre fare a pugni con lui. Questa sua figura dalla maschera bestiale, questa *Venere dei porti* in agguato, la cui faccia pare modellata dalle mani inesperte e sensibili di un bambino, piena com'è di incoerenze di estetismi e lacune, non manca di fatalità. Che cosa avrebbe potuto fare di questo motivo un Martini, come dire, più scultore? Si è mai pensato che cosa accadrebbe al Martini se queste sue figure, dov'entra spesso in gran parte un sentimento decorativo, fossero tradotte nel marmo, ch'è il paragone degli scultori? Se certe semplificazioni, cui la grezzezza e il rosso del cotto e della terra refrattaria dànno tanto calore, resisterebbero in quel biancore implacabile? Domanda che potrà certamente sembrare maliziosa: ma è qui, ci pare il problema di Martini.

Chi non voglia fermarsi a esaminare una per una le molte teste di terra o bronzo o marmo adunate in queste sale — ricordo tra le buone quelle del Minguzzi, del Guerrisi, del Gelli, del Mannucci — nè intenda riprendere in esame l'opera di Lorenzo Bartolini — c'è in questa esposizione una grande sala dedicata alla scultura di questo artista toscano che fu amico di Ingres e, pare impossibile, ai suoi tempi passò niente meno per verista (fu lui del resto che portò un gobbo in accademia); e appare oggi ai nostri occhi quasi anch'egli un neoclassico, perchè pensiamo a ciò che venne dopo di lui e non ci ricordiamo di ciò che fu quella moda; — ha l'obbligo di fare omaggio alla scultura di Libero Andreotti, fiorentinissimo tra gli scultori del tempo nostro. Ed è un obbligo particolarmente caro, se pensiamo quanto l'opera sua è degna di considerazione e tutto il bene che se ne può dire. Altri, già in occasione della morte, avvenuta in Firenze il quattro d'aprile, ha scritto della sua vita: ch'ebbe fasi varie e staccate, se si pensa ch'egli fu impiegato di tipografia a Palermo e poi a Firenze; e modellatore di statuine decorative a Milano; e finalmente scultore a Parigi fino al settembre del quattordici, epoca nella quale ritornò in Italia fermandosi a Lucca e poi a Firenze: di dove partì per il fronte e dove a guerra finita venne a stabilirsi, e lavorando e insegnando passò la sua giornata. Si volesse, nell'opera di un così schietto scultore rilevare il carattere che più lo accosta al gusto plastico dei toscani antichi — e fu anche il suo più precipuo — diremmo ch'esso è

la parsimonia dell'elemento sensuale unita alla prontezza viva del movimento e del gesto. Dal nudo magro e slanciato di giovinetto con le braccia alate, che fu l'opera che lo mise in vista al « Salon » di Parigi del 1906, alla *Giulietta* dell'ultima Biennale; dalla *Limonara* al *Pescatore Brandano,* alla piccola *Annunciazione;* dalla figura del Cristo morto nella *Pietà* di Santa Croce in Firenze che, a parte qualche forzatura nella posa dovuta alla preoccupazione che portava seco un soggetto di così temibili confronti, ci sembra una delle più umane e penetrate sculture che siano uscite dalle sue mani, ed è nel volto, nelle spalle, nel petto e nelle gambe di squisita fattura; al *Cristo risorto* dell'arco di trionfo a Bolzano, fino a queste ultime sue teste di bronzo dove non sai più se la nobiltà che ne spira sia proprietà fisica del modello o virtù dell'artista che lo trasfigura: levigati schietti bronzi che manifestamente ti dicono l'ansia di accostarsi all'intelligenza di Donato, il divino Donato del *Giovane gentiluomo* e all'etrusca semplicità di un Pollaiuolo, l'Andreotti tien fede a quel carattere; anzi accentuandolo di volta in volta, e sempre più dominandolo. È forse troppo presto per poter stabilire quanto gli nocque la tendenza alla decorazione: quanto, per esempio, nel movimento della *Giulietta* — e cito a bella posta una scultura che fra le tante è modellata con uno spirito che non diresti propriamente decorativo — vi sia di ricercato e, diciamo pure, di artificioso. Alla quale scultura opporremo il naturalismo del *Pescatore,* dove scorgi la volontà di sfuggire alla grazia di un contorno prestabilito. Quel decorativo che insomma è tante volte la disciplina della sua immaginazione appare tante altre come il limite a quella necessità di energia nervosa e movimento di cui nella qui sopra. Ma è troppo presto forse: dal momento che il gusto d'oggi, così nella scultura come in pittura, è tutto impegnato nella risoluzione di questo problema: innestare la decorazione al racconto. Dubbio che la critica dovrebbe avere l'onestà di affacciare: sempre che quel problema non venga troppo apertamente affrontato e cioè posto con intenzioni polemiche — come fa il Martini — ma piuttosto sofferto e maturato. Ma è pur vero che dei bronzi e bronzetti da lui fusi a Parigi, credo, o comunque sotto l'influsso di quell'impressionismo che s'era andato mutando in una sorta di preziosità stilistica, tutta materiale e di superficie — quel tagliuzzare il bronzo, quel conservargli l'aspetto dell'argilla affaticata —, e di un nascente classicismo per l'appunto decorativo (si arriva da Degas a Bourdelle), ci piaccion meno quelli dove al realismo del buon toscano vedi sovrapporsi una maniera che arresta e pregiudica l'indagine della forma. Alla *Ciliegiara* dal ghigno sensuale di idolo e, forse, alla *Suonatrice di cembali,* camusa alla *Degas,* preferiamo la *Limonara* dagli atti presti e vivi dove senti, per così dire, il vernacolo. C'è il gruppo del *Perdono* alla Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma che è un bell'esempio di questo decorativismo che si fa narrazione. Il « Torso fioroso », scrive bellamente Ugo Ojetti pensando a questa donna che si piega piangendo verso la madre e in lei quasi si ingremba. E tanto più le braccia nude e il collo rotondo della penitente ci appaiono dolci e comprensibile il peccato, al paragone della vecchia risecchita e delle vesti tagliate da pieghe minute e profonde. Di un dramma che forse trenta, quaranta anni fa avrebbe dato il pretesto a più di un arruffato scultore di chi sa quali spezzature squilibri e notazioni di « vita vissuta » — e più di un nome che non faremo ci viene sulla punta della penna — l'Andreotti fa un sistema di masse chiuso che quel pianto raccoglie e avvalora quel gesto muto di perdono; e in mezzo introduce un putto e un cane festosi, quasi per dirci come una trovata della fantasia ornamentale possa contribuire ad accrescere il sentimento drammatico di un'opera d'arte. Attualità dunque di questa scultura e importanza dell'opera di Andreotti nel quadro dell'arte italiana contemporanea.

VIRGILIO GUZZI

LETTERATURA RUSSA

Narrativa documentaria – Romanzi nuovi – Drammaturgia e palcoscenico – Polemica e critica – Versioni d'epopee esotiche – Scrittori emigrati – Notiziario.

Una facile statistica basata sui sommari delle riviste, i cataloghi delle edizioni di stato e i frontespizi delle novità librarie, c'informa che nella più recente bibliografia sovietica la moda dei romanzi storici e documentari, delle raccolte di materiali biografici e delle rievocazioni delle grandi figure del passato, è sempre in voga, anzi minaccia di diffondersi tanto da dilagare. L'attenzione della maggioranza degli scrittori che si dedicano a questo genere continua di preferenza a portarsi sui grandi classici della letteratura nazionale, o in ogni modo sugli « eroi » del secolo scorso: all'elenco già da me iniziato nella precedente rassegna, si devono aggiungere altri due romanzi storici, il *Barone Brambaeus* di Venjamin Kaverin e *Gogol va nella notte* di Serghej Serghejev-Tsenskij. Ho citato insieme questi due nomi di scrittori a proposito, per dimostrare come tale nuova corrente trascini con sè i rappresentanti d'ogni generazione e d'ogni scuola: Kaverin è un giovane, e proviene dalla tendenza formalistica e fantasistica dei Serapionidi, mentre Serghejev-Tsenskij è un anziano che ha sempre tenuto fede al vecchio realismo narrativo e che ha combattuto le sue prime battaglie artistiche con le edizioni della « Conoscenza », a lato di Gorkji e di Bunin. (Il suo libro più importante, *Trasfigurazione,* è uscito recentemente in francese pei tipi di Rieder). Accanto a queste due opere ne citeremo altre di carattere più critico e scientifico, come il *Lomonosov* di Storm e una raccolta di saggi sui classici, dedicata specialmente a Pushkin e a Gogol da un noto studioso di Gribojedov, il Piksanov. Infine il critico Grossmann ha iniziato un romanzo sulla vita di Dostojevsckij.

Questa tendenza alle biografie esatte o fantastiche, alle vite documentarie o romanzate, non rappresenta un ricorso neoromantico del romanzo storico, ma proviene da un importante filone della letteratura russa d'anteguerra, lavorato con ansia archeologica e bizantina da Merezhkovskij e fatto più tardi fruttificare con miglior risultato da uno scrittore emigrato, l'Aldanov. Ma alla fortuna d'opere di tale specie concorrono attualmente in Russia due ragioni tipiche e opposte, la cui mancanza ha contribuito in Occidente alla decadenza del genere. L'una è l'inclinazione incosciente e naturale di molti scrittori a fare una letteratura il più che possibile vicina alla mentalità positiva e scientifica, che domina ormai completamente la cultura d'un popolo la cui dottrina è il materialismo e il cui miraggio è l'industrializzazione; l'altra è la speranza di trovare nella realtà storica un rifugio, un recinto che protegga gli scrittori dal giogo opprimente degli obblighi dell'arte di propaganda e della letteratura su ordinazione, a cui continuamente li stimola il pungolo della critica ufficiale. Ciò è dimostrato indirettamente anche dal fatto che in genere i soggetti preferiti sono quelli più letterari: e se l'attenzione degli scrittori si rivolge a temi più precisamente storici e politici, non è detto che le preferenze vadano a figure di precursori e a uomini di sinistra, perchè c'è anche qualcuno che s'occupa delle figure più tipiche della reazione, ed infatti, accanto a Kropotkin e a Bakunin, vengono trattati con una relativa giustizia anche Arakcejev e Pobjedonostsev. Ad esempio Alessio Tolstoj pubblica ancora con successo a puntate la continuazione del suo *Pietro il Grande,* che del resto è eroe che fu sempre caro a Lenin e non è mai stato misconosciuto dal bolscevismo, se è vero che perfino il terrore rosso ha risparmiato la celebre statua equestre di Falconnet.

* * *

Ciò non vuol dire però che i romanzieri puri abbiano del tutto abbandonato il loro mestiere. Tre fra i più grandi nomi della letteratura sovietica, Ehrenburg, Pilnjak e Sciolochov, hanno dato quest'anno un libro nuovo ciascuno. Il fecondissimo Ehrenburg, subito dopo quel simpatico quadro della scapigliatura di Montparnasse che è *Mosca non crede alle lacrime,* sta finendo di pubblicare un altro romanzo, *Il secondo giorno,* che vuol essere un panorama della vita della gioventù russa del tempo presente. (Alcuni frammenti di questo libro si posson già legger tradotti in una rivista francese, e se ne conosce di già l'interessantissimo materiale documentario perchè pubblicato sotto forma d'inchiesta spirituale, col titolo *Jeunesse Russe 1933,* in una delle ultime NRF). In quanto a Boris Pilnjak, chiamato ad Hollywood per fungere da consigliere in alcuni films di vita russa, ha scritto un magnifico *réportage* di vita americana, intitolato *OK,* forse il suo libro migliore, con degli interessantissimi capitoli dedicati agli ambienti cinematografici, criminali e proletari. Boris Sciolochov infine ha aggiunto un secondo volume all'epopea cosacca del *Cheto Don,* col quale ci rivelò qualche anno fa un nuovo ambiente ed un nuovo scrittore.

* * *

Ma il campo dove più lavorano attualmente i letterati sovietici è quello drammatico. Benchè qui l'opera dello scrittore sia asservita due volte (una al giogo dell'ordinazione, che nel teatro, per l'immediato e diretto contatto con un pubblico ancora più ingenuo, è più esigente che altrove, e una seconda al paradossale equivoco del palcoscenico russo, nel quale il testo drammatico è sottomesso alla ragion di stile dei migliori registi che vanti il teatro mondiale), tuttavia la grande disciplina dei complessi scenici, il misticismo corale delle platee, il desiderio di veder dissolta la propria poesia in forme e gesti d'azione, attirano straordinariamente i corifei della giovane letteratura. Ma i grandi successi sono ormai rari: nel teatro di Tairov è stata data *L'ottimistica tragedia* di Vishnevskij, dedicata, come al solito, ai fasti del Piano Quinquennale, e *La conversione di Mister Robinson* del già nominato Kaverin, che descrive il conflitto spirituale d'un borghese straniero, che lavorando in Russia vien sedotto dall'ideologia boscevica; un critico un po' malevolo ha detto che in questa opera « s'annida un tremendo nemico: la noia ». Il teatro già di Vachtangov ha messo in repertorio l'*Intervento* di Sklavin, che rappresenta un episodio dell'occupazione del suolo ucraino da parte delle truppe alleate durante la guerra civile, e che ha ottenuto un facile e comprensibile successo; e la *Bugia* di Afinoghenov, che non ha però avuto fortuna eguale alla *Paura* dello stesso autore.

Ma anche nel repertorio drammatico sono venute in voga le opere storiche e documentarie. Valentin Bulgakov, autore del romanzo *La Guardia Bianca,* del quale, come già delle *Anime Morte,* ha eseguito egli stesso una riduzione scenica intitolata *I Giorni della famiglia Turbiny,* ha fatto rappresentare sul palcoscenico di quel Teatro d'Arte di Mosca di cui egli è il drammaturgo ufficiale, un curiosissimo *Molière,* che in margine alla finzione d'un secondo matrimonio del gran commediografo, rifà e riproduce, con evidente scopo di propaganda anticlericale e antidinastica, molte scene del *Tartuffe* e di altre opere del grande classico francese. Del resto tali curiosi arbitrii col testo dei classici sono abbastanza comuni nel teatro sovietico: Dikij ha messo in scena un Amleto buffonesco, e Tairov sta lavorando alla regia delle *Notti Egiziane,* curioso mosaico della sceneggiatura del famoso poema omonimo, lasciato incompiuto da Pushkin e terminato da Brjusov, con gli episodi di due opere drammatiche di diversa grandezza, ma dedicate anch'esse al medesimo tema: l'*Antonio*

e Cleopatra di Shakespeare e il *Cesare e Cleopatra* di Shaw. Infine dello stesso Shaw il Teatro dell'Operetta ha rappresentato *L'Armi e l'Uomo* ridotto al genere di Offenbach, e messo in scena con una scenografia grottesca e espressionista di Radlov, che sembra ne abbia eccessivamente ridotto a caricatura il significato satirico.

* * *

Intorno a questo lavorìo di prosatori e di drammaturgi tesi a inventare o a costruire, è continuo il fermento della critica e della polemica. *La Gazzetta letteraria* apriva recentemente un'inchiesta sulla giovane letteratura, alla quale l'anziano ma sempre vivace fondatore della scuola formalistica, Viktor Shklovskij, rispondeva molto curiosamente, affermando l'esistenza attuale di due letterature, una russo-centrale, sterile e noiosa, e una viva ed attiva, orientata verso Occidente, che fiorirebbe in territorio piccolo russo: affermazione che non sarà andata troppo a genio alle autorità moscovite, che lottano da qualche anno con risoluta violenza contro le manifestazioni, anche soltanto culturali, del nazionalismo e del separatismo ucraino.

Ben più interessante dal nostro punto di vista è invece la notizia dataci dal *Serale di Mosca* su un'adunanza di scrittori, dove s'è accusato e discusso il fenomeno della decadenza nell'àmbito della giovanissima letteratura d'una forma d'arte che ha grandi tradizioni in Russia, la novella o *short story,* così comune nel secolo d'oro, e che negli ultimi anni era stato il miglior banco di prova di scrittori come Babel e Alessio Tolstoj, e a un piano più basso, come Zoshcenko e la Sejfullina. Evidentemente la preoccupazione del giornale non è di carattere estetico, ma sociale: la novella, nella sua semplicità e brevità, col suo obbligo di chiarezza e di concisione, è uno dei generi più atti a convincere e a commuovere il popolo. Noi crediamo di poter scoprire in questa decadenza della novella qualche rapporto causale con quanto abbiamo già detto intorno alla voga dei romanzi storici e documentari.

Questo nel campo della polemica. In quanto a quello più ristretto ma più utile della critica, dobbiamo salutarvi l'inaspettato ingresso di un talento straordinario. Infatti, dopo dodici anni di silenzio (il suo ultimo libro, *Anno Domini,* è del 1921), la grande poetessa Anna Achmatova si è ripresentata al pubblico dei lettori con un saggio di letteratura comparata pubblicato sulla *Stella,* rivista di Leningrado, e dedicato al confronto della favola pushkiniana del galletto d'oro con la leggenda dell'astronomo arabo, pubblicata oltre cent'anni fa a Parigi in una raccolta di Washington Irving. Sembra che, oltre che nelle *Fiabe,* il poeta americano abbia influenzato Pushkin anche nei *Racconti di Bjelkin*: passo la notizia per informazione e competenza all'amico Ginzburg, che ha tradotto quei racconti nella nostra lingua. Il saggio dell'Achmatova è condotto con la perizia tecnica dei seguaci della scuola formalistica, e le sue argomentazioni convincono; ma noi avremmo preferito che il lungo silenzio della poetessa fosse interrotto non da un discorso, ma da un canto.

Non tanto al campo della critica, quanto a quello della storia della cultura, appartiene una recente pubblicazione che interessa notevolmente noi italiani, e che è dovuta ad Abram Efros, noto storico e critico d'arte, già editore dell'epistolario di Venetsjanov: si tratta delle *Lettere dall'Italia* di Silvestro Shcedrin, uno dei più noti pittori russi di paesaggio del principio del secolo scorso, che molti critici hanno paragonato a Corot, e che morì ancora giovane a Sorrento, circa cent'anni or sono. Queste sue lettere ai familiari aggiungono un nuovo capitolo alla storia dell'italianismo in Russia e descrivono, come già i ricordi di Gogol e Turghenjev, l'interessante ambiente delle colonie di artisti russi che studiavano allora nel nostro paese.

La critica e la cultura russa hanno degnamente collaborato anche al centenario goethiano, pubblicando finalmente la integrale versione faustiana di Brjusov, e il voluminoso *Goethe nella poesia russa* del noto critico formalista Zhirmunskij. Infine nel campo dell'arte dello spettacolo, da notarsi una nuova rivista, *Teatro e Drammaturgia,* fondata e diretta dal già citato Afinoghenov, e in quelle figurative un nuovo grande periodico, *l'Arte.*

* * *

La filologia sovietica invece lavora straordinariamente nel campo della poesia popolare e dell'etnografia, dedicando il suo massimo sforzo alle epopee delle popolazioni esotiche che vivono dentro i vastissimi confini dell'U. R. S. S. Questo gusto per il *folklore* rientra agevolmente nell'inclinazione già da noi riscontrata nell'intelligenza russa attuale di avvicinare il più che possibile gli studi umanistici ai metodi e alle zone di lavoro delle scienze naturali, accontentando ad un tempo anche un'esigenza politica: quella di risvegliare culturalmente la coscienza sociale e statale di popolazioni allogene, rimaste ancora a un regime di vita barbarica ed orientale, per poterle introdurre al più presto nel già vasto gregge dei fedeli al verbo di Marx e di Lenin. Ma quest'opera d'educazione interessata rientra un po' anche nella grande tradizione russa delle versioni poetiche, che fiorì soprattutto nell'anteguerra, quando tutti i poeti del decadentismo e del simbolismo traducevano i poeti d'ogni epoca e d'ogni nazione, senza trascurare neppure le letterature più ignote e più chiuse, tanto da far conoscere con Baltrusciaitis i poeti baltici e da dare con Chodasjevic una raccolta di moderni lirici ebraici. Ma gli studiosi sovietici hanno straordinariamente allargato questo campo di lavoro, ed hanno dedicato i loro maggiori sforzi a due ricchissimi filoni, quello mongolico e quello caucasico. Così recentemente è uscita una serie di manuali filologici e storici sulla letteratura dei tartari, e il linguista Gatujev ha reso pubblica la sua versione del ciclo epico di Amhar, eroe nazionale degli Ossetini, popolazione d'incerta origine etnica che vive sulle catene centrali del Caucaso.

A questi spirituali viaggi di esplorazione ha collaborato con animo diverso e a grande distanza proprio l'ultimo grande superstite del decadentismo e della vecchia scuola russa di traduzione, Konstantin Balmont, che attualmente vive in Francia, esiliato dalla patria ma non dal regno della poesia.

Balmont, che fu chiamato il D'Annunzio russo per affinità di temperamento, per la magistrale virtuosità tecnica e per un'enorme facoltà d'assimilazione (imitò e tradusse infiniti poeti di ogni tempo e d'ogni nazione), ha pubblicato recentemente a Parigi in una curiosa edizione di vecchio stile decadente e composito la sua versione dell'*Uomo dalla pelle di leopardo,* mirabile poema epico georgiano del XII secolo. Il poema va sotto il nome del leggendario poeta Sciota Rustaveli, che si racconta morisse in un convento di Gerusalemme dopo essere stato ministro di quella favolosa regina Tamara che fu cantata anche da Lermontov. Questa versione, a cui Balmont lavorava da parecchi anni, dà, come tutte le sue, l'impressione che il traduttore abbia troppo cesellato, patinato e caricato il suo testo, ma rivela con fastosa magnificenza un'indubbia opera di poesia.

* * *

Balmont si può dire veramente che è l'ultimo dei Mohicani d'una generazione che ha già compiuto l'opera sua e che conta ancora pochi sopravvissuti nelle sue provatissime file. Ma il loro retaggio di lavoro è già stato raccolto da un gruppo di giovani poeti, che non conoscono altra esperienza culturale ed artistica che quella dell'emigrazione. A Berlino, a Parigi ed altrove, al contrario che nella Russia at-

tuale, fra gli scrittori nuovi i lirici sono in maggioranza sui prosatori, rispettando una tradizione alla quale la letteratura russa ha tenuto fede dagli ultimi anni del secolo scorso ai primi della rivoluzione. Ho qui sotto gli occhi uno dei fascicoli degli *Sciti*, un gruppo di giovani letterati russi di Praga, guidati dal noto critico Alfred Bem, forse il più profondo conoscitore attuale di Dostojevskij. Solo a sfogliar questo quadernetto ricordo una delle sedute a cui anch'io sono stato presente, e rivedo una soffitta bassissima, con casse e tappeti invece di sedie: e rivedo anche, muti e immobili come i busti di gesso del padrone di casa scultore, una ventina di mesti ed assorti volti di giovani e di ragazze, che concentravano dalla penombra la loro attenzione sul breve cerchio di luce da cui un loro compagno leggeva il suo ultimo manoscritto, mentre, sedutogli accanto, il piccolo e benevolo professor Bem ne sorvegliava e incoraggiava la timida ed affannosa lettura. M'accorgo anche che le mie impressioni d'ascoltatore concordavano senza saperlo con quelle attuali di lettore: questa breve antologia rivela, nei sette od otto giovani poeti che accoglie, un sentimento di completa sudditanza dalle forme poetiche in cui s'era già espressa la generazione e la classe di cui essi sono gli esuli figli e i poverissimi eredi. Essi rifanno con abilità e discrezione il verso a Blok, a Chodasjevic e a Jesenin, e forse cercano nel vicino passato una possibilità d'evasione senza avere la dolorosa coscienza d'esser le schegge d'una frattura storica, le vittime d'uno sradicamento. Accanto ai lirici, il migliore dei quali è Lebedev, è da notarsi in questo gruppo anche il prosatore Fjodorov, forse più naturale ed interessante nel suo franco sforzo d'ispirarsi alle ultime correnti narrative dell'Occidente.

* * *

Chiudiamo infine questa rassegna con un breve notiziario degli avvenimenti. La cultura russa ha perduto una figura di notevole importanza: il regista Konstantin Mardzhanov, originario, come Vachtangov, della Georgia. Iniziò la sua carriera come attore a Tiflis, poi fece il regista in provincia, infine dette prova di sè a Mosca con delle messinscene di Ibsen (il *Peer Gynt*), e di Hamsun. Ne ottenne tanto successo, che trovato un mecenate, fondò un suo teatro che durò solo un anno ma costò circa un milione di rubli, e che resta ancora famoso per un'insuperabile rappresentazione della *Belle Hèlene*. Negli ultimi tempi lavorava più che altro per costituire un teatro nazionale georgiano, ma aveva anche diretto un magnifico *Don Carlos*. Egli è stato il regista che più di tutti ha sacrificato al decorativo, all'esotico, al pittoresco.

* * *

In questo breve e recente periodo ha avuto luogo la celebrazione di tre giubilei letterari, a cui hanno partecipato autorità, colleghi e pubblico: quello di Marietta Sciaghinjan, scrittrice di cui ho parlato anche nella mia precedente rassegna; quello di Vasilij Kamenskij, lirico insieme popolareggiante e avanguardista; e quello di Demian Bjednyj, il nuovo poeta aulico del Cremlino, il cantore ufficiale del proletariato, che Jesenin chiamò « anima di lacchè » e che il comitato centrale del partito ha insignito dell'ordine di Lenin.

* * *

Dopo gli onori agli anziani, anche il riconoscimento dei giovani: tale è infatti quel Kocin, al cui romanzo *Tarabara* la città che fu già Nizhnyj-Novgorod ha assegnato il premio intitolato al suo recente eroe eponimo: Gorkij.

RENATO POGGIOLI

MEMORIE, CARTEGGI, DIARI

ANGELO MANARESI, *Quel mazzolin di fiori* (Roma, Edizioni de l'Alpino). – ANGELO MANARESI, *Parole agli Alpinisti* (Roma, Edizioni del C. A. I., 1932). – ETTORE OVAZZA, *Lettere dal campo* (Torino, Casanova, 1932). – TEODORO PLIVIER, *I galeotti del Kaiser* (Firenze, Bemporad). – COM. VON SPIEGEL, *L'inferno nei sommergibili* (Milano, Marangoni). – CAP. DOHNA, *Höwe, l'ultimo corsaro della grande guerra* (Milano, Marangoni). – FILIPPO CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV* (Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932). – AUGUSTO MOMBELLO, *Mentana* (Milano, Mondadori, 1932). – ALFREDO GRILLI, *Ricordo di Gavinana* (Firenze, Nemi). – GIUSEPPE ZOPPI, *Il Libro dell'Alpe* (Milano, L'Eroica, 3ª ediz.). – FRANCESCO SAPORI, *La finestra della torre* (Milano, Treves-Treccani-Tumminelli). – EUGENIO BARISONI, *Cacciatore si nasce* (Milano, Bompiani, 1932). – BERNARDO CHIARA, *I miei studi* (Torino, Franchini, 1932). – FEDERICO VITTORE NARDELLI, *L'uomo segreto* (Milano, Mondadori, 1932). – CORRADO ALVARO, *Viaggio in Turchia* (Milano, Treves-Treccani-Tumminelli). – GIUSEPPE SALVATORI, *I Lituani di ieri e di oggi* (Bologna, Cappelli, 1932). – ORAZIO PEDRAZZI, *Praga* (Istituto di cultura italiana, Praga, 1932). – ARTHUR LÉVY, *Les dissentiments de la famille impériale* (Paris, Calman-Lévy, 1932).

Angelo Manaresi, alpino valoroso e scrittore, sottosegretario di Stato alla Guerra, usa conversare cogli alpini e coi lettori in modo franco e schietto, persuasivo ed efficace. *Quel Mazzolin di fiori* e *Parole agli alpinisti* sono libri duri e chiari, nei quali stan raccolti articoli, discorsi, saggi, ciascun dei quali è voce di fede, attestazione e propaganda verso l'alto, fascisticamente espressa e dimostrata, tanto più notevole perchè opera di uno che, come il Manaresi, per l'alpe si è battuto, fin dalle ore prime.

Le illustrazioni di Vellani Marchi al primo di questi volumi, d'aspetto paesano e ingenuo, « dànno al volume odor di pane, nostalgia di canto, vento d'alpe lontana, rumor di battaglia » nell'altro, disegni di Grassi e venti tavole fuori testo ci accompagnano, con l'immagine, verso le cime pure, dov'è salute e vita, delle quali il Manaresi ci parla. Notevoli le pagine sul Decennale, che trova la grande famiglia scarpona compatta attorno ai gagliardetti delle due sezioni e dei suoi gruppi forte di ventimila iscritti. La prima Camera fascista — ricorda Angelo Manaresi — portava alla ribalta una ventina di fascisti alpini e il motto degli alpini « durare » si confondeva col motto stesso del Regime. Altre rievocazioni interessanti son quelle a riguardo del Corpo alpino che ha mezzo secolo appena di storia, ma tanta mèsse di gloria. A Saati, nel 1887, cadevano i primi quattordici alpini. E poi Adua, e la campagna di Libia, e la grande guerra, quattro anni, dallo Stelvio al Monte Nero, dal Vodice al Grappa, dal Rombon a Col dell'Orso... e l'Ortigara, calvario di 40 battaglioni, tomba di diecimila alpini, e lo stillicidio sul margine della pace, insidioso e mortale, in Albania: 97 battaglioni in arme, 300.000 fiamme verdi, 40.000 morti, 53 medaglie d'oro. La canzone sorvola sulle memorie degli eroi: « Quel mazzolin di fiori — che vien da la montagna — E bada ben che non si bagna — che lo voglio arigalar! ».

Anche le *Lettere dal campo* di Ettore Ovazza ci portano nelle rievocazioni di guerra. Sono lettere scritte dal 1917 al 1919, alla madre lontana, senza pretesa alcuna, di carattere per lo più pratico, ma dalle quali (cogli utili corsivi che collegano i gruppi di lettere pubblicate) si ricostruisce un periodo di storia pieno di avvenimenti importanti. Al libro è premessa una prefazione di D. M. Tuninetti.

Alla guerra mondiale, ma da altri punti di vista, ci riconducono tre libri tedeschi, diari romanzeschi ma di sfondo storico, su avventurose vicende della marina

germanica. Libri che possono essere piacevoli per i giovani purchè si sappia equilibrare la parte fantastica con la storica, e non si dimentichi lo spirito da cui furono ispirati gli autori, nel narrare queste avventure che distanziano quelle di molti romanzi puramente immaginari e molte storie dei soliti pirati. Teodoro Plivier nei *Galeotti del Kaiser* narra, a lungo, con moltissimi e spesso inutili particolari, e con molto sfoggio di invenzioni la faticosa azione della marina tedesca, sino alla rivolta sociale nel canale di Kiel sulle grandi navi da guerra, col conseguente massacro di ufficiali. Il libro è dedicato alla memoria di un fuochista della *prinzregent Luitpold* e a un marinaio scelto della *Friedrich der Grosse,* fucilati sulla piazza d'armi di Wahn, nel settembre 1917. (La traduzione è di M. Mancini Taddei). Il comandante von Spiegel narra nell'*Inferno dei Sommergibili* eroismi, sacrifici, sofferenze della prigionia in Inghilterra, e il triste ritorno, sulla fine del 1918, in Germania, dove, al confine tedesco-olandese, nessuno accolse i leggendari marinai che tanto avevano operato per la patria; trovarono il disprezzo e l'ostilità nei membri del consiglio dei soldati del Wesel, descritti con brevi tocchi nel loro atteggiamento grottesco. (La versione italiana è di P. Colombi). Il capitano Dohna racconta la storia del *Möve,* ultimo corsaro della guerra, terribile distruttore di piroscafi nemici e neutrali, tra l'Europa, il Nord America, tra l'Affrica e il Sud-America.

* * *

I ricordi personali di Filippo Crispolti su quattro papi, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV,* costituiscono un volume di singolare interesse, per le cose rievocate e per l'autorità del rievocatore. Il pontefice grande e il principe mediocre che si trovarono riuniti in Pio IX trovano nel Crispolti un descrittore che s'indugia su certi particolari poco noti e meritevoli di conoscenza, quali l'ultima udienza solenne, del 3 giugno 1877. Un fatto di cronaca che molto spesso è stato rievocato nella storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, il tragico trasporto delle ceneri, la notte del 13 luglio 1881, è narrato con vivacità di dati e di impressioni.

La lunga malattia di Leone XIII; come il Pontefice fu disposto al viatico; come si venne al consulto medico; come in lui, che era stato sino allora più ammirato che amato, si rivelassero, in quella malattia e agonia, l'uomo e il maestro: è narrato e detto in modo semplice e insieme colorito. Interessanti sono i ricordi del conclave che seguì alla morte di Leone XIII; e un colloquio avuto col patriarca di Venezia il quale, interrogato dal Crispolti sul futuro Papa, disse che, assistendo a uno dei servizi funebri per il defunto pontefice, s'era guardato attorno e aveva pensato: *xe de sta pasta che se fa i gnochi*: da uno dei cardinali presenti doveva uscire colui che si sarebbe addossato la croce del Papato (« poichè quella sì che sarà una croce »). Le attitudini politiche di Pio X sono messe in giusta luce, come pure le sue opinioni sulla convenienza di risolvere la questione romana e sulla questione sociale che egli, uomo di popolo, ma d'un popolo all'antica, non volle costringere dentro un'azione democratica o modernista. Scabrosa udienza ebbe l'autore con Pio X nel dicembre 1905, perchè tutta volta sul Fogazzaro e sul *Santo* allora allora uscito.

Uomo di mondo, antimondano e pio, apparve al Crispolti Benedetto XV. Discepolo di Rampolla, ne era ben diverso, e l'autore traccia un ben riuscito confronto tra queste due eminenti personalità. Numerose sono le notizie nuove e gli aneddoti raccontati intorno a questo papa signorilmente così semplice che ebbe tanto regale, riguardosa e ordinata dote di munificenza. E l'accresciuto prestigio da lui dato alla Santa Sede — conclude il Crispolti — furono un elemento proficuo per la futura Conciliazione.

Con tutt'altra ispirazione sono scritti i ricordi di un veterano, Augusto Mombello, intitolati *Mentana,* arricchiti di belle illustrazioni tolte da stampe dell'epoca. Il Mombello, nato nel 1847 a Savona, scrive con calore e ha messo insieme un libro piacevole e simpatico. Calma e serena ma profonda fu l'impressione — racconta — che ebbe a vedere Garibaldi la prima volta, e a parlargli. I precedenti dalle campagne del 1867 e il viaggio da Torino a Terni dànno luogo a rievocazioni di cose note, ma che hanno qui l'impronta del vissuto, e sentono l'aria romantica di quei giorni e di quella impresa. (L'arruolamento a Firenze e l'entrata nel territorio pontificio, descritti nelle pagine del Mombello, mi hanno rimesso nell'orecchio e nel cuore le narrazioni che mi faceva mio padre, anche lui combattente a Monterotondo e a Mentana). Indietro nei secoli ci porta Alfredo Grilli, col suo *Ricordo di Gavinana,* raccolta di articoli pubblicati in vari giornali in occasione dell'anno ferrucciano. C'è una graziosa descrizione del borgo montano di Gavinana, e sono narrate con molta esattezza le vicende del culto di Francesco Ferrucci sino alle ultime commemorazioni solenni del 1930, le quali ebbero un altissimo riconoscimento. È aggiunta una compiuta bibliografia e iconografia; vi sono note abbondanti e chiarimenti. Un volumetto, insomma, di molta utilità.

* * *

Le memorie e le impressioni di vita alpina che Giuseppe Zoppi, poeta e animatore di poesia nella Svizzera italiana (*Il libro dell'Alpe,* 3ª ed.) raccoglie con molta semplicità e in tono dimesso descrivono un piccolo mondo lontano, chiuso in una valletta alpestre, che non ha però nulla di locale, di vernacolare o di folkloristico nel senso abusato della parola, e cercano di estrarre da quelle tenui passioni di pastori, dalle brevi storie e leggende di greggi, di montanari, di donnole, di mucche, di fornaciai, di formaggiai la poesia che sovrasta oltre le nevi perpetue, le nebbie, i larici, gli abeti, i faggi: alpe d'una prima vita ingenua e tranquilla.

Francesco Sapori, con *La Finestra della Torre* ci porta invece nel vasto mondo, affollato di pensiero, di eroismi, di vita sempre in azione.

Sono scritti raccolti nei quali il fecondo narratore, romanziere e saggista esamina fatti e cose degli ultimi anni. E ha voluto chiamare questa sua « opera di sentimento » chè non si tratta di un obbiettivo e freddo osservatore, ma di un caldo partecipe della vita d'oggi. Si tratta di ricordi e suggestioni date dalla guerra, ritratti e figure storiche, effetti e aspetti di cose varie: infine una serena ampia visione di Roma secolare eterna.

Ricordano azioni più tenui e modeste Barisoni e Chiara. Eugenio Barisoni dice che *Cacciatore si nasce.* Il suo non è uno dei soliti libri di caccia bozzettistici o d'imitazione fuciniana o paolierana di cui troppa abbondanza v'è stata e v'è: il Barisoni svolge, per così dire, come un trattato pittoresco della caccia, della sua dinamica, delle sue possibilità; il tutto visto attraverso l'esperienza personale e assidua. Cani, paesaggi, uccelli, paesani, donne, osti passano in queste pagine quasi didascaliche: talvolta, di dubbio gusto possono apparire i racconti a cui la narrazione, ogni tanto, fa luogo (per es. *La Cena*).

Non eccessivamente interessanti appaiono le ricordanze autobiografiche di Bernardo Chiara: *I miei studi,* volume che fa parte delle opere complete di lui. Viene narrato il periodo che va dal 1879 al 1882 quando il Chiara fu alunno della scuola normale di Pinerolo, dove conseguì il diploma di maestro superiore. Può essere però, fino a un certo punto, non inutile sapere come si insegnasse in una scuola nor-

male a quei tempi e quali fossero le preferenze dei giovani futuri maestri elementari di allora. Quelle del Chiara erano soprattutto per il De Amicis, e non aspiravano a nulla di più.

* * *

La vita e le croci di Luigi Pirandello narrate ed esposte in *L'Uomo segreto* da Federico Vittore Nardelli vengono ad essere la narrazione d'un dramma che è la genesi anche d'un'arte tra le più singolari del tempo nostro. Questa biografia nardelliana è stata, io credo, mal giudicata e poco intesa: a parte alcuni (ma pochi) artifici di espressione, l'uomo segreto è visto con passione e con grandezza. Non solo l'esattezza documentaria e l'informazione precisa e il sussidio interessante di fotografie rare son da vedere in questo volume: ma anche, e soprattutto, la ricostruzione d'un'anima che ha sofferto, che ha amato, e che dalla sofferenza s'è liberata con una nuova visione del mondo ed ha portato in questa visione gli elementi che avevan composto la sua passione e il suo dolore. Protagonista d'un romanzo creato con vigorìa, nello stesso tempo che è aderente alla realtà e alla contingenza di cronaca: impresa non facile ad effettuarsi. Il capitolo *Gelosia* nel quale si scopre il mistero d'una donna infelice per natura e destino, e che è causa fatale di infelicità agli altri, a quelli di casa che pure per lei sola vivevano, fa ricordare motivi e persone femminili di celebri opere narrative; somiglia certamente e strettamente a quella Cristiana Crich della quale Lawrence, in uno dei suoi romanzi, ha incisa a brevi linee la terribile e abbattuta figura.

* * *

Diari e memorie di viaggio, come già notavo in precedenti rassegne, cominciano a spesseggiare anche fra noi: buon segno. Alla vita intensa d'una grande nazione quale è ora l'Italia non può mancare, nella letteratura, anche questa parte, che ha avuto in passato fin dalle origini della nostra prosa, cospicui esempi indimenticabili.

Il *Viaggio in Turchia* di Corrado Alvaro mostra come l'autore abbia voluto dare una idea della Turchia vera e attuale, rinunziando a eccessivi pezzi di colore che avrebbero trasformato gli intenti ispiratori di queste notazioni asiatiche. Efficacia, sobrietà, forza narrativa concludono gli effetti delle descrizioni di Alvaro: Ankàra, la capitale della solitudine, si erge come un pezzo di mondo lontano e chiuso che anela a vivere una nuova vita, sotto l'impulso della forte volontà d'un Riformatore.

I Lituani di ieri e di oggi, quali li presenta Giuseppe Salvatori, son gente pensosa e operosa (è un cantiere pieno di vita la loro capitale Kaunas) piena di virili propositi e che intendono, pur con mezzi modesti, mettere in valore e glorificare la loro terra ferace. La rude bellezza delle loro foreste (il Salvatori ne descrive una, triste e affascinante in autunno), la loro poesia popolare malinconica e sentimentale, gli scrittori, come Kreve, tipicamente nazionali, le cause e gli sviluppi del conflitto polacco-lituano: sono i punti di maggiore interesse per il lettore.

Non istintiva o semplice, ma raffinata vita sociale, in continua formazione e miglioramento, è quella di *Praga,* che Orazio Pedrazzi descrive in sette densi capitoli. Nella sua raffinatezza, che rimonta al Rinascimento italiano, si sente una anima interiore che dà come la febbre alla città e allo Stato nuovo di cui essa è segno. Nera, turrita, contorta, è pure perennemente tumultuosa, con oasi di tristezza vasta e profonda, con spazi di inquietudine diffusa, tesa verso qualche mèta lon-

tana o vicina. Par che ancora vi aleggi lo spirito implacabile di Giovanni Huss: e non v'è monumento di lui che lo mostri con volto accogliente, o che non vi ponga in presenza di un suo profilo sdegnoso.

* * *

Arthur Lévy, con documenti autentici, nel suo nuovo importante volume *Les dissentiments de la Famille Impériale* riduce a nulla l'abominevole leggenda che faceva di Napoleone un vampiro isterico e un incestuoso: leggenda con molta compiacenza da alcuni rimessa in giro in questi ultimi tempi.

Sono qui studiati i rapporti e contrasti tra Napoleone e Giuseppe, Luciano, Luigi, Gerolamo, Elisa, Paolina, Carolina e la madre Letizia. Quest'opera del Lévy è l'ultima sua, ché l'illustre storico del Primo Impero è morto, mentre aveva appena finito di correggere le bozze. La sicurezza informatrice del Levy fa vedere ancora una volta come generoso fosse l'animo dell'Imperatore e come ingrati siano stati con lui i suoi parenti. I fratelli contribuirono certo, forse inconsciamente, alla caduta dell'Impero: e particolarmente scandaloso fu il contegno di Luigi, tanto che Napoleone dovè inviare truppe ad Amsterdam. Anche Giuseppe come Luigi volle fare una politica incerta e diretta spesso contro il grande fratello. La maggiore ingrata si rivelò però Carolina, ispiratrice del voltafaccia di suo marito, Murat: affettuosa soltanto Paolina che andò a raggiungere Napoleone all'isola d'Elba, nei giorni di sventura. Stendhal scrisse che sarebbe stato molto meglio per Napoleone se egli non avesse avuto famiglia: il Lévy lo dimostra con abbondanza di particolari. Letizia, la madre (non molto forte in grammatica francese e tutt'altro che adatta a parti imperiali), nonostante i dissensi che anch'essa ebbe col figlio, è nobilitata dal martirio che gli Alleati le inflissero, negandole notizie del figlio e non rispondendo alla sua disperata richiesta di riavere le ceneri di lui.

Ettore Allodoli

BIBLIOGRAFIA ARIOSTESCA

L'Ariosto e i bibliografi – Gli « Annali delle edizioni ariostee » – Altre bibliografie ariostesche.

Fino all'anno di grazia 1933 — IV centenario dalla morte di Messer Ludovico — fra l'Ariosto e i bibliografi non vi fu gran dimestichezza. Per quattrocent'anni e più la fortuna editoriale della sua opera non conobbe che brevi soste e la conseguente fortuna letteraria accompagnò di pari passo l'alterna vicenda del testo ariosteo; esegesi, polemica, commento; il pensiero, la lingua, le fonti; gli svolgimenti e il significato; le ricostruzioni diplomatiche e critiche; le imitazioni e i rifacimenti; l'uomo e la famiglia; il cortigiano e il letterato; gli amori e le liti finanziarie, tutto fu osservato, sceverato, studiato con una mole imponentissima di pubblicazioni che sarebbe gran fortuna poter avere sott'occhio, descritte con ordine e indicate criticamente, in un'opera di bibliografia ariostesca che è nel desiderio di tutti gli studiosi.

Invece lungo un cammino di quattrocent'anni s'incontrano due soli nomi di bibliografi a cui il poema e il poeta abbiano fornito materia per la compilazione di opere intese ad indicare sia la cronologia delle edizioni, sia il complesso degli studi e delle indagini ariostesche; purtroppo, i bibliografi sono nomi di terz'ordine, mentre le loro fatiche, già da tempo antiquate per non dire disusate, non son per nulla adeguate all'importanza e alla responsabilità che l'argomento richiede.

Il primo bibliografo, annalista del *Furioso,* risponde al nome di Ulisse Guidi (1792-1869) e fu tipografo e libraio in Bologna; come bibliografo fu ricco a dovizia delle migliori intenzioni ma non altrettanto di soda cultura e di conveniente preparazione; tuttavia non si peritò di pubblicare nel 1861 gli *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso* in un volumetto di 223 pagine, non certo a maggior gloria della bibliografia italiana in genere e dell'Ariosto in particolare.

Fino al 1856, il Guidi aveva condotto una tipografia « All'insegna dell'Ancora », pubblicando qualche opera d'importanza. Poi, da quell'anno, divenne a preferenza libraio in una di quelle tipiche e tradizionali botteghe dell'Ottocento, dove il titolare nell'incessante raccolta di schede su spogli dei più eterogenei cataloghi, maneggiando gran copia di libri e bazzicando coi letterati e coi bibliofili della bottega, si veniva formando, poco a poco, una certa erudizione sulle vicende esteriori del libro, erudizione spicciola che doveva servire, e serviva infatti, al mestiere, ma ben poco alla cultura. Ricordo a questo proposito che uno dei bibliofili e bibliografi più perspicaci del secolo scorso, il Conte Giacomo Manzoni (1816-1889), ebbe a bollare con un giudizio feroce una certa triade di librai bolognesi (anche oggi celebrati oltre i loro pochi meriti): il Guidi, Carlo Ramazzotti e Gaetano Romagnoli, scrivendo: « erano inetti a stendere sensatamente anche una sola nota bibliografica; e tutto ciò che va per le stampe a nome loro è debolissima fattura d'altri ». Ciò non toglie che il Guidi presumesse a' suoi tempi d'aver dato in luce un'opera se non fondamentale, per lo meno organica nel disegno e rigorosamente documentata nel suo complesso; l'esser poi rimasta unica a dominare la fortuna editoriale del *Furioso* ebbe laudatori incoscienti od interessati che contribuirono a crearle una fama assolutamente sproporzionata ai suoi pochi pregi ed ai suoi molti demeriti.

Il secondo bibliografo dell'Ariosto fu l'Abate nonchè professore Giuseppe Jacopo Ferrazzi (1813-1887), bassanese, letterato di una certa rinomanza e buon patriota; a lui la bibliografia italiana deve un famigerato « Manuale dantesco » ma nel quale egli ha fatto posto anche agli altri poeti: Petrarca, Tasso, Ariosto; raccolta eterogenea dei più disparati materiali, il tutto caoticamente ripartito in capitoletti e paragrafi con profluvie di giudizi apparentemente critici e abbondanza di note informative più o meno documentate. Il canto del cigno lo dedicò a Messer Ludovico e si intitola: *Bibliografia ariostesca;* uscì a Bassano, per il tipografo Sante Pozzato, nel 1881 ed è opera che s'accoda al già citato « Manuale » e che di quello ha l'informe struttura e i molteplici difetti. Tutto questo non impedì al buon Cesare Guasti di rifilare all'autore, subito subito, con l'esemplare in mano ancora olente d'inchiostro tipografico, una lettera in data 28 luglio 1881 (il libro era uscito il 30 giugno) in cui è scritto: « se le altre bibliografie si consultano, le sue si leggono come una storia letteraria; e il diletto è pari all'utile ». Di quanto la storia di testi letterari come il *Furioso* e le minori opere siasi giovata di questa « bibliografia » non è qui il caso di approfondire, ma, certo, l'utilità fu pochissima e in proporzione alla meschinità e agli strafalcioni disseminati nel repertorio.

A fianco dei soli due: Guidi e Ferrazzi, che di proposito intesero dare bibliografie ariostesche, si potrebbero allineare i nomi di alcuni studiosi, benemeriti, per certi rispetti, della bibliografia ariostesca. Un precursore di essa fu ad esempio il chierico somasco Pier Caterino Zeno, fratello di Apostolo e continuatore del suo *Giornale dei Letterati d'Italia;* fu anche fra i coadiutori dei fratelli Volpi per le nitide edizioni dei classici da questi affidate al Comino di Padova. Un « catalogo delle migliori edizioni » redatto dallo Zeno fu inserito a cc. 21-24 del primo tomo delle *Opere* di L. A. pubblicate a Venezia, per i tipi di S. Orlandini, nel 1730, ma non contiene nulla di più di un elenco schematico. Il « catalogo » fu poi ripreso e accresciuto da G. M. Mazzuchelli per gli *Scrittori d'Italia* (Tomo I, parte 2ª, Bre-

scia 1753, pp. 1061-1084), e più tardi dall'Abate ferrarese Girolamo Baruffaldi junior che lo pubblicò, nella stesura definitiva, a Ferrara nel 1807 in fine della sua *Vita di L. A.*, dove occupa le pp. 297-309. Altri nomi si potrebbero ricordare, specialmente alcuni di quelli che attesero alle magne storie letterarie come G. M. Crescimbeni e F. S. Quadrio, o a bibliografie letterarie come B. Gamba, L. Razzolini e A. Bacchi della Lega per i loro *Testi di lingua* in cui ricorrono indicazioni più o meno copiose di opere ariostee ma assai disuguali e frammentarie e lontane da quella tecnica bibliografica che sta a dimostrare conoscenza diretta dei materiali e può così indicarne ogni caratteristica intrinseca ed esteriore.

Sull'esempio del Guidi un altro libraio, Pier Antonio Tosi, trovò modo nel 1865 di rimaneggiare per una seconda volta, e con una certa perizia, la *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani* compilata e pubblicata a Milano nel 1829 dal nobile Gaetano Melzi, « infarcita, scrive esagerando il Tosi, di tanti spropositi quante sono le linee », ripubblicata poi dal Tosi stesso nel 1838 e, in edizione definitiva, a Milano, per il Daelli, nel 1865. L'Ariosto vi occupa le pp. 23-73 e in queste 50 pagine la bibliografia ariostea porge una sufficiente testimonianza di interpretare per sommi capi la fortuna del libro e di poter fornire orientamenti per ricerche in fatto di edizioni ariostee. Particolare ricordo merita S. Bongi che nei suoi insuperabili *Annali di Gabriel Giolito* (Roma 1890-95) dà conto magistralmente delle molte edizioni ariostee uscite dalle tipografie giolitine. Anche A. Panizzi, pubblicò un saggetto col titolo: *Bibliographical notices of several editions of the O. F. printed before 1551*, che fu inserito nella edizione del poema da lui curata (Londra 1830-34) dove descrive, con l'usata perizia, 32 fra le prime e più rare edizioni del *Furioso* con molte e sicure notizie sulla storia interna ed esterna del libro. D'intendimenti letterari, ma con abbondanti riferimenti alla storia tipografica e alla bibliografia ariostea, è il lavoro di Giuseppina Fumagalli: *La fortuna dell'O. F. in Italia nel secolo XVI* (Ferrara 1912), lavoro di notevole ampiezza e ben costruito per quanto non scevro da mende e da errori.

Con qualche altra minima citazione potrei dire che la fortuna dell'Ariosto in bibliografia è tutta qui; i vari contributi (ma non molti) che gli ariostisti compilarono a corredo delle loro edizioni critiche e dei loro studi (F. L. Polidori, G. Lisio, F. Fòffano, G. Fatini, G. Tambara, G. Bertoni, S. Debenedetti, M. Catalano, ecc.) e le periodiche rassegne di scritti ariosteschi redatte per riviste letterarie, specie in questi ultimi tempi (G. Natali, G. De Blasi, G. Trombadori, G. Fatini, E. Carrara) non giovarono che in misura inadeguata ai complessi problemi della bibliografia ariostesca, sia per la cronologia delle edizioni, sia per una esauriente bibliografia intorno all'Ariosto tuttora ferma, come ho detto, all'indigesto e antiquato volumetto del Ferrazzi.

* * *

Gli *Annali delle edizioni ariostee* di Giuseppe Agnelli e Giuseppe Ravegnani (Bologna, Zanichelli, 1933, voll. due) costituiscono quindi la bibliografia principe in argomento e non fu poi un gran male averla attesa sino ad oggi, se ci vediamo raccontata in questo anno centenario la storia editoriale di queste « ottave d'oro » in descrizioni impeccabili, tutte ubbidienti alle esigenze concrete, alle precisioni delle più rigorose norme bibliografiche, ad indicarne l'immensa fortuna lungo il corso dei secoli.

Ma fu veramente fortuna? O, piuttosto, non fu una somma d'infortuni e di vicende avventurose che allineò questa copiosissima serie di edizioni ariostee?

Da quando a « Maestro Giovanni Mazocco dal Bondeno » fu commessa la prima edizione del poema in 40 canti, (uscì in Ferrara il 22 aprile 1516), sino al 1932 gli

Annali seguono e indicano le tappe del non breve cammino: sono 361 edizioni integre del *Furioso* a cui sono da aggiungere 150 edizioni espurgate e l'altra ventina dove il poema sta assieme ad altre opere; sono cifre che meravigliano e se è lecito fare confronti dirò che ne mancano poco più d'un centinaio a raggiungere quelle del testo dantesco. È ben vero che fin dalla prima ristampa in quella arcirara edizione ferrarese del 1521 che uscì ritoccata di mano del poeta, non valsero i privilegi ottenuti nè le pene comminate a salvaguardare il poema dalle contraffazioni; esso fu subito di pubblico dominio e tra il '21 e il '32, sotto il naso di Messer Ludovico, uscirono ben 15 edizioni che sono da ritenersi « non autorizzate »; naturalmente i tipografi veneziani hanno il primo posto in quest'opera di ladreria. Un'indagine moderna, serrata e conclusiva, che faccia conoscere le vicende e le lezioni di queste ristampe manca tuttora; con essa si potrebbe chiarire se vi furono effettivamente edizioni pubblicate con licenza dell'autore, o se le 15 scorrettissime ristampe di Milano, Firenze e Venezia, che vanno dal '24 al '31, derivino tutte da una speculazione commerciale in vista dei lauti guadagni che il sempre crescente numero dei lettori del *Furioso* prometteva. E la lettera del fratello Galasso al Bembo, dell'8 luglio 1534 parrebbe confermare indirettamente questa serie di contraffazioni editoriali durata otto anni.

Intanto l'Ariosto rivedeva la sua opera in una diuturna fatica di lima, di emendamenti; il poeta mutava versi, stanze, affinava la lingua in una vasta e minuziosa revisione che durò oltre un decennio. Finalmente nel 1532, ancora a Ferrara, Maestro Francesco Rosso da Valenza « a dì primo d'ottobre » ci dava la *princeps* in 46 canti che rimarrà il genuino testo del *Furioso*. L'edizione ha pretese di eleganza; s'adorna di un frontespizio impresso a due colori, rosso e nero, entro una ricca cornice xilografica con trofei d'armi, cavalli marini, putti alati, incisa da Francesco de Nanto (diventò persino uno dei protagonisti in una novella di A. Fogazzaro: *Eden anto*, in *Fedele e altri racconti*), a cui si deve anche il ritratto disegnato dal Tiziano; è in caratteri tondi e consta di 248 cc. Una induzione del Catalano, basata su elementi probativi, assegna a questa *princeps* una tiratura di 2000 copie più pochi esemplari di dedica in pergamena, di quattro dei quali si ha notizia; gli altri in carta comune arrivano sì e no a 10; è noto che l'Ariosto per l'acquisto della carta, in difetto di denaro, aveva ottenuto dalla Camera ducale un anticipo corrispondente a più di quattordici mesate del suo stipendio.

Dal testo del '21 a quello del '32 si ha un'aggiunta di oltre 600 ottave; nuovi svolgimenti e amplissime scene entrano nel grande quadro oltre a tutto quel lavoro di ripulitura stilistica e di toscaneggiamento della lingua a cui il Bembo prestò autorità e consiglio. Ma il Poeta non fu contento; in effetto le mende imputabili al tipografo e ad altre cause non furono nè poche nè di scarso rilievo — come ben dimostrano i due tipi di edizioni del '32 — tanto che l'Ariosto si propose subito di prepararne una nuova edizione ritoccata e ricorretta, disegno interrotto dapprima dalla lunga malattia, poi troncato dalla morte.

* * *

Nell'agosto 1533 « per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini » si inizia la lunga serie delle ristampe; alla fine del secolo esse raggiungeranno la cospicua cifra di circa 150 edizioni. L'affarismo degli stampatori, la jattanza dei grammatici, la pedanteria dei chiosatori imporranno d'ora in avanti un testo corrotto e svisato che non rispecchierà certo la volontà del Poeta morto. Incominciò Lodovico Dolce, che si potrebbe chiamare la Ninfa Egeria del Poeta, a inserire nell'edizione Pasini e Bindoni del 1535 quella sua fervorosa *Apologia..... contro ai detrattori* (il

primo informe tentativo di critica ariostesca) a cui aggiunse tavole di vocaboli ed esposizioni del contenuto che vedremo ripetute infinite volte. Nel 1536 lo Zoppino ci dà le « notationi » di Marco Guazzo, già beffeggiato dall'Ariosto stesso per le sue velleità d'emulare, fin dal 1525, il *Furioso,* come lasciò scritto E. Bentivoglio nella *Satira V:*

> . . . . . se l'Ariosto v'è ragiono seco,
> spesso insieme ridiam di Marco Guazzo
> che si pensò colle sue rime il pazzo
> di vincere il Furioso . . . . .

non contento, il Guazzo nel 1540 darà poi più copiose « annotationi » sull'ampliamento dell'ultimo testo.

Ed ecco in un'edizione del 1542, ancora per Bindoni e Pasini, Fausto da Longiano accusare il Boiardo e l'Ariosto press'a poco di plagio, prima con i peregrini raffronti sui classici greci e latini, di poi sul famigerato *Espejo de cavallerias* da cui Boiardo e Ariosto « hanno tolto non solamente le materie principali e particolari, le cortesie, gli amori, le giostre, gl'incanti, gli abbatimenti, e simili, ma i nomi anchora..... ». E bisognò arrivare al 1834 perchè Antonio Panizzi (*O. F.* Londra 1834, I (VI) pp. [43-46]) dimostrasse l'assurdità dell'affermazione documentando che l'*Espejo* non è se non una meschina e alterata traduzione « de ytaliano en prosa castellana » del Boiardo.

Nello stesso anno 1542 Gabriel Giolito inizia la lunga « sequela » delle sue edizioni ariostee in cui ebbe parte notevole il Dolce che fu agli stipendi di quella stamperia. I rimaneggiamenti e le correzioni più o meno arbitrarie perpetrate dal Dolce diedero a queste e alle successive edizioni una assai cattiva fama; molto più tardi il Giolito volle correre ai ripari col dare una ristampa fedele del '32 « ove sono cinquecento e più vocaboli emendati, secondo l'originale del proprio autore », ma la sua fu poco di più di una lodevole intenzione. La prima giolitina apre la serie ai componimenti encomiastici; vi si legge infatti quello dovuto al bellicoso marchese e poeta Luigi Gonzaga, principe del sacro romano impero e duca di Trajetto, soprannominato Rodomonte « per l'impareggiabile sua robustezza » secondo scrive il suo biografo padre Ireneo Affò. Il componimento comprende 28 stanze: 12 in lode dell'Ariosto e 16 « in lode della sua donna », cioè della propria moglie e non come è detto per edizioni di Lione del 1556 di B. Honorati e di G. Rouillio « in lode della donna dell'Ariosto ». Nella prima stampa le ottave andarono confuse sicchè il componimento si ha nella strana mescolanza dei soggetti con vero spasso del lettore. Nè il tipografo fu pronto a farne ammenda poichè le due giolitine del 1543 recano il medesimo errore e soltanto nell'edizione del 1544 le stanze furono riordinate secondo le intenzioni di « Rodomonte ».

Del 1543 è una rarissima edizione di Roma per Antonio Blado, i cui esemplari pare fossero oggetto di tale persecuzione da parte del potere ecclesiastico da causarne la totale distruzione delle copie; l'*unicum* completo conosciuto è posseduto dalla Comunale Ariostea di Ferrara. Al Blado si attribuisce ancora il *Furioso* del 1533 stampato « ad instantia de gli heredi del q. messer Ludouico Ariosto » quantunque vi siano ragioni per dubitare che tale edizione non sia che la stessa del '32 per Rosso da Valenza con l'ultima carta ristampata; nè l'*unicum* inamovibile del British Museum ha permesso sinora confronti utili a chiarire la questione. Degno di nota è il fatto che i due bibliografi del Blado, il trascurabile D. Bernoni prima e, meglio, il sagace G. Fumagalli non facciano parola, neppure incidentalmente di queste edizioni ariostee (mi riferisco soprattutto al par. 20: *Delle edizioni più note-*

voli per rarità, in G. Fumagalli, *A. B. tipografo romano del sec. XVI,* Milano, Hoepli, s. a. ma 1893, per nozze Belli-Piccini, pp. 97-105).

Ben poca fortuna ebbe l'Ariosto « in Roma fumosa »; dal secolo XVI al XIX due sole edizioni del *Furioso,* e perseguitate per soprammercato! Già, anche le sue varie ambascierie ebbero, di volta in volta, l'esito infelice che tutti sanno. Ma l'aveva previsto che attendere vantaggi da Roma volea dire rimanere all'asciutto; erano in troppi... a bere:

> Se fin che tutti bèano, aspetto a trarme
> la volontà di bere, o me di sete
> o secco il pozzo d'acqua veder parme

Nel 1544 si ha l'unica giuntina di Firenze stampata in quell'oscuro periodo di decadenza della classica tipografia fiorentina che va dal 1537 al 1544 con una produzione intermittente e scarsa sotto le direttive di Benedetto Giunti. Due anni dopo, col ritorno di Bernardo e col rifiorimento della tipografia, si hanno i *Cinque Canti* che è la *princeps* a sè stante. Di poi i torchi giuntini mai più impressero ottave ariostee se si eccettuino le edizioni di Venezia del 1641-42 ad opera dei tardi nepoti.

Nel 1545 si ha la sola edizione del *Furioso* stampata dai Manuzio, nella quale, per la prima volta, sono inseriti i *Cinque Canti.* Forse non sarebbe inutile per la nostra storia tipografica indagare le ragioni per le quali le due gloriose tipografie, aldina e giuntina, non furono attratte dai successi crescenti del *Furioso* a produrne più edizioni oltre alle uniche stampe suaccennate. Nè è a dire che i Manuzio e i Giunti non ritenessero opportuno interrompere la tradizione delle loro stamperie dedite per lungo corso d'anni a imprimere testi classici con esclusioni dei volgari moderni, poichè fra le aldine figurano *Gli Asolani* e *Delle lettere* del Bembo (1505 e 1550), l'*Arcadia* e i *Sonetti e Canzoni* del Sannazzaro (1514 e 1534), le *Vulgari elegantie* del Liburnio (1521), il *Cortegiano* del Castiglione (1528), il *Principe* e altre opere del Machiavelli (1540), *Orbecche* del Giraldi (1543), le *Poesie volgari* di Lorenzo de Medici (1554) e non poche altre, mentre fra le giuntine di Firenze (la tipografia giuntina di Venezia, dedita quasi esclusivamente ai libri liturgici in grande formato, resta di necessità estranea a questo genere di pubblicazioni) si trovano: i *Sonetti* del Cei (1503), le *Opere* dell'Aquilano (1516), le *Opere toscane* dell'Alamanni (1532), i *Ragionamenti* del Firenzuola (1548) oltre a edizioni del Bembo, Machiavelli, Castiglione, e d'altri.

Forse una probabile ragione è da ricercarsi nei rigori della censura ecclesiastica che a metà del secolo XVI già cominciavano a prevalere sui destini della tipografia italiana. L'Ariosto non era autore da sfuggire alle draconiane imposizioni dei censori, benchè i tipografi siano riusciti spessissimo ad eludere, almeno per tutto il secolo XVI, gli effetti nefasti di tali rigori. O forse, le due tipografie ebbero in dispregio la popolarità del poema sì da non ritenerlo degno di figurare fra le loro classiche edizioni? Ripeto, la questioncella meriterebbe qualche indagine.

Al Giolito s'affianca dal 1548 il tipografo Giovanni Andrea Valvassori detto il Guadagnino e via via altre stamperie veneziane. Il *Furioso* doveva vendersi con sì rapido smercio da necessitare di continue e ininterrotte ristampe tutte uniformi per la scorrettezza del testo e tutte ugualmente infarcite delle solite allegorie, esposizioni, tavole.

Ma il peggior danno al testo ci venne da Girolamo Ruscelli, il pedante più gretto del secolo, lo smanioso di correggere tutti e tutto nel modo più irriverente. A lui si deve la capostipite delle valgrisiane del 1556 dove l'Ariosto è accusato d'infiniti errori d'ortografia e di lingua, buon motivo, questo, per rifargli i versi storpiandoli senza misericordia al lume della sua erudizione di presuntuoso grammatico.

Per le sue manie di gran rimaneggiatore di testi il Lasca (*Le rime burlesche*, ed. C. Verzone, Firenze 1882) lo beffeggiava con mordacità:

Io ti dico in sostanza
che dove della lingua hai ragionato
tu non intendi fiato, fiato, fiato,
e dove hai ammendato,
o ricorretto o levato o aggiunto
tu non intendi punto, punto, punto,
e dove hai preso assunto
di giudicar tu sembri il Carafulla
e non intendi nulla, nulla, nulla.

e non fu il solo poichè, fra non pochi altri censori punto benevoli, V. Borghini gli dedicò la sua aspra « Ruscelleide ».

Il Ruscelli, se può essere creduto, ebbe in mano un esemplare del '32 postillato e ricorretto dall'autore, ma ci consta, purtroppo, come seppe usarne. A dispetto però del testo corrotto la valgrisiana s'avvantaggia di una bellezza tipografica inconsueta e contiene inoltre le xilografie a piena pagina attribuite senza fondamento a Dossi Dossi. In questa edizione si legge, per la prima volta, la « Vita » stesa da Giambattista Nicolucci, più noto come « Il Pigna » dall'insegna della spezieria paterna, che non diversifica sostanzialmente dai brani biografici che lo stesso autore intercalò nel suo volume *I Romanzi* (Venezia 1544); non va taciuto che è la migliore delle biografie cinquecentesche dell'Ariosto.

Più aumentano le stampe del *Furioso* e più serrato si fa l'affaccendarsi dei letterati; fra commenti, esposizioni e dichiarazioni il testo sempre più s'imbastardisce e s'infronzola di accessori con le varie cure di Nicolò Eugenico, di Giuseppe Orologi, di Luigi Grotto d'Adria, di Livio Coraldo, di Giovan Mario Verdezotti, di Alberto Lavezuola, mentre altri si dilettano di verseggiare gli argomenti in ottava rima fra cui primeggiano Giovanni Andrea dell'Anguillara e Scipione Ammirato. Un vero crescendo rossiniano di « aggiuntioni » si ha nella edizione del 1566 per il Guadagnino; vi compare la « Vita », non troppo sicura, di Simon Fòrnari, autore di quella *Spositione... sopra l'O. F.* (Firenze 1549) che si può chiamare il primo commento al poema; le allegorie di Clemente Valvassori, gli argomenti di G. M. Verdezotti, le annotazioni del Dolce, la dichiarazione di Tomaso Porcacchi, un rimario di Giacomo Paruta e in più certi « Pareri in duello » con cui si prova che i paladini combatterono secondo le leggi del codice cavalleresco; da tener presente che tutte queste nobili fatiche furono a suo tempo « lette, vedute et approvate dal Reverendo P. Maestro Adriano inquisitore et da tutti i Superiori » come si legge nel fine. Un'edizione d'una sontuosità esterna e secentesca si ha nel 1584 per Francesco de Franceschi con i rami di Girolamo Porro; in essa un Gioseffo Bononome premette al poema un sermone spirituale sui personaggi ariostei inteso a mortificare i malvagi effetti della lettura. Nell'anno 1600, con il *Furioso* di Venezia « appresso Nicolò Misserino », si chiude il secolo.

La popolarità del poema comprovata dal numero stragrande di edizioni (oltre 150) non mancò certo; ma se vien fatto di chiederci di quanto i commenti e le chiose, le allegorie e le annotazioni siano entrati nello spirito dell'opera ed abbiano giovato alla fortuna letteraria del testo dobbiamo dare la più negativa delle risposte. A dir vero, il Fòffano e altri sulle sue orme si sforzarono di dimostrare che il vario e copioso lavoro dei commenti al poema lungo il secolo XVI occupa un posto importante nella storia letteraria. Effettivamente dagli esili indici della materia alle brevi

dichiarazioni di vocaboli oscuri, dalle annotazioni erudite alle prime ricerche delle imitazioni ariostesche vediamo svolgersi gradatamente un proprio e vero commento filologico che però troppo spesso s'identifica con uno sfoggio inopportuno di cultura classica dei rispettivi autori. Il testo ariosteo davvero non se ne giova anche se il commentatore darà opera ad agevolare la lettura del poema.

Certo dobbiamo dolerci se dal 1532 a tutto il 1600, e per lungo tempo ancora, nessuna edizione fu libera dal vano ciarpame di quella vuota e uggiosa erudizione di cui s'è detto; nè s'ebbe un'edizione come l'aveva vagheggiata quel bello spirito del Doni: « stampare le bellezze del *Furioso* sole, pure, candide et leggiadre; le quali cominciano con quel verso dove dice:

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,

et finiscono in quell'altro mirabil verso:

che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa »

E col Doni rifiatiamo. Riprenderò in una successiva rassegna i brevi cenni sulle vicende del testo ariosteo per i secoli XVII-XX, esaminando di poi partitamente gli *Annali* e le altre recenti bibliografie ariostesche.

GIANNETTO AVANZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

delle
mento
ultura
se il

ncora,
izione
to del
quali

i sulle
ate gli

AVANZI

nin
sar
Co
su
Ca
con
Pa
par
e l

vet
cos
par
nor
zio
con

il s
Orl
An
da
teci
cisa

zion
che
in

visi
sicu
il g
min

A PARIGI NEL 1919

Il Conte Luigi Aldrovandi, già Capo di Gabinetto dell'on. Sonnino, ha pubblicato, in due recenti fascicoli di questa Rivista (1), interessanti verbali di sedute del Consiglio Supremo e della Delegazione alla Conferenza di Parigi. Essi valgono a sfatare talune leggende formatesi su cose e persone, a mettere in luce il tenace, nobile sforzo compiuto dai Capi della nostra rappresentanza fra le molte opposizioni ed insidie incontrate in quel Supremo Consesso, nel quale si doveva discutere della Pace con la Germania, l'Austria, la Turchia e la Bulgaria, e qualche volta parve anche di una Pace da concludersi tra Francia, Inghilterra, America e lo Stato Italiano.

Nell'adempimento dell'incarico assuntosi, l'autorevole cronista dovette segnare talora anche il nome di chi ebbe a Parigi affidato dalle circostanze un ufficio modesto, se non di puro contorno, e certamente al riparo da ogni eccesso di onore o di indegnità. Onde, sorgeva per esso se non la necessità, pure una qualche opportunità, di svegliare, senza intenzioni polemiche od apologetiche, taluni ricordi dell'epoca che possono accompagnarsi a quelli dei dibattiti rievocati.

« Settimana di passione adriatica », intitola l'eminente diplomatico il suo rendiconto. E in verità in quella sera del dicembre 1918 nella quale Orlando, Presidente del Consiglio dei Ministri, chiamava in sua casa Antonio Salandra e chi scrive per avvertirli che Sonnino gli aveva espresso da Parigi, il desiderio, da lui condiviso, che insieme a Salvago-Raggi partecipassero alla prima Delegazione al Congresso, io ebbi la sensazione precisa che si trattasse di avviarsi verso il Monte Calvario.

Una certa conoscenza storica delle vicende dei Congressi Internazionali — tipico al riguardo quello di Berlino del 1878 — mi avvertiva che essi costituirono sempre poco più della messa in scena di accordi già in precedenza fermati tra le Nazioni che vi partecipavano.

E per essermi trovato in quel torno di tempo a Parigi, durante la visita che vi faceva il Re Vittorio Emanuele, ed avere raccolto notizie sicure circa i presupposti e i preconcetti del Presidente Wilson, che, dopo il grande titolo acquistatosi nel condurre l'America alla guerra, volle con minor gloria e profitto farsi arbitro delle trattative di pace, avevo dinanzi

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e 1° giugno.

alla mente netta, precisa la prospettiva del disaccordo, forse insanabile, che talune delle nostre rivendicazioni nazionali, dopo tanto sacrificio e così determinante efficienza sulle sorti del conflitto, avrebbero trovato, in rapporto alle pattuizioni del 1915 ed alle aspirazioni maturatesi all'indomani della vittoria. Sorgeva quindi istintiva la tentazione di allontanare il calice dalle labbra, se la mia fede di nascita e la qualunque parte avuta nel Gabinetto di Guerra, non mi avessero persuaso che ad ogni modo bisognava vuotarlo. Sentii, partendo, il bisogno di lasciare all'amico — oggi Senatore del Regno — che dirigeva il Giornale di Sidney Sonnino, una lettera confidenziale, nella quale, colla premessa « sei e sarai sempre testimonio che accetto l'incarico solo per non sottrarmi ad una responsabilità » e giustificati i miei convincimenti circa gli equivoci e gli ostacoli che ci attendevano, lo scongiuravo a non alimentare, nella grande massa dei suoi lettori, illusioni che ben potevano infrangersi al contatto della realtà, dando luogo ad amari ed anche eccessivi sconforti.

* * *

Infatti l'Italia, volontaria di guerra, e artefice di una cooperazione, ormai messa in piena, inestinguibile luce dalla ricostruzione dei fatti che il nemico stesso compiva, si presentava al Congresso a risolvere una equazione che in algebra si sarebbe detta *a due incognite*. Portava con sè un trattato firmato dagli Alleati e conosciuto sia pure, ma non riconosciuto, dal Presidente di oltre Atlantico che, associatosi alla guerra, aveva affacciato particolari punti di vista circa le norme del futuro assetto europeo. D'altra parte, nello stesso trattato vi era la attribuzione fatta in via transazionale di una Città italiana — Fiume — ad altri che non all'Italia, mentre la coscienza nazionale già di balzo la faceva e voleva propria con assoluta unanimità di consensi (la richiedevano i fautori dei programmi massimi e anche quelli dei minimi, per servire forse di alibi alle altre loro rinunzie).

E le equazioni a doppia incognita, dicono i matematici, sono di risoluzione sempre necessariamente arbitraria.

Gli Alleati avevano firmato il Trattato di Londra vincendo la lunga resistenza della Russia, patrona dello slavismo, che in vista delle smisurate aspirazioni di esso avrebbe, inconsciamente, preferito si tenesse l'Italia lontana dal conflitto (memorabile al riguardo il dispaccio del Sig. Poincaré allo Zar Nicola, nel quale lo esortava calorosamente a considerare come fosse *indispensabile* l'intervento italiano per le sorti dell'Intesa).

Francia e Inghilterra si dichiaravano disposte a non rinnegare le loro firme al Trattato quando fossero costrette a riconoscerle, ma certo in ogni caso a non fare un passo più in là.

Il Presidente Wilson aveva nel suo bagaglio di pace i famosi quattordici punti, con un supplemento, per la buona misura, di altri quattro acquisiti alla serie con la orazione da lui pronunciata in Virginia, dinanzi alla tomba di Giorgio Washington, ma che in realtà, dopo la disinvolta messa in tacere della *abolizione* delle barriere economiche, della *soddisfazione* a tutte le legittime aspirazioni coloniali, della equa *distribuzione* delle materie prime e della stessa *libertà dei mari* per i neutrali, barattata nel Convegno di Londra, e di tante altre cose, da diciotto si riducevano ad un punto solo: un gran punto interrogativo.

Era egli il grande uomo di Stato, il Profeta divinizzato in primo tempo dalle folle, forse anche con qualche segreto pensiero di accattivarselo, o piuttosto un dottrinario facile ad irretirsi nelle tattiche degli uomini pratici, nutrito di schemi, sussidiati da plastici di fragile creta, fabbricati, a uso della sua officina per la costruzione di Stati, da non sempre disinteressati architetti, ed in ogni caso ben fuori per latitudine geografica e, dopo attraversato l'Oceano ancora per mentalità incoercibile, dalle realtà della vita europea?

Fatto è che la scarsa fede di buona guerra e di vera pace poteva attrarre verso la grande battaglia. Cosicchè, quando, appena giunti a Parigi, fu comunicata la decisione dell'Arbitro, che dei cinque Delegati di ciascuna delle Grandi Potenze solo due potevano avere carta di ingresso al Supremo Consiglio e veste di decidenti, lasciando agli altri, naturalmente, piena libertà di confabulazioni interne, *ante,* e più spesso *post facta* (decisione completata dopo quindici giorni con altra che limitava ai soli Capi di Governo l'accesso al Consiglio Supremo), io la accolsi, devo confessarlo, con un non dissimulato senso di personale liberazione. E non certo per dispensarmi da quella cooperazione specifica in vista della quale avevo accettato l'ufficio e per la quale mi proponevo sopra tutto la volgarizzazione, presso ambienti politici e di Governo della Metropoli, delle mal conosciute, se non volontariamente disconosciute, ragioni del nostro programma territoriale.

E potevo, all'uopo, valermi della collaborazione, assicurata da Orlando alla Delegazione, di un pubblicista valoroso: Francesco Salata, ben noto fino da allora nelle provincie irredente e buon conoscitore di ogni loro problema, come documentavano un pregevole volume pubblicato alla vigilia della guerra, e la apprezzata consulenza prestata durante essa al nostro Comando Supremo.

A questa opera di chiarificazione e a qualche parere doverosamente, e magari qualche volta vivacemente, sostenuto nelle riunioni ora tranquille, ora tempestose della Delegazione, si riferiscono richiami dei verbali su ricordati ai quali posso apporre, con importanza poco più che aneddotica, qualche breve divagazione illustrativa.

* * *

Settimana di passione adriatica?

Furono in realtà alcuni mesi di molta, quasi costante *adriatica amarezza,* quelli trascorsi nel piccolo appartamento riservatoci all'*Edouard VII,* lontano dal clamore del comizio quotidiano che si riuniva nella *hall* dell'Albergo, con intervento di diplomatici, di giornalisti, di esperti e anche di sfaccendati, come dalle parate sporadiche della *Sala dell'Orologio,* ove la ricchezza e varietà dei costumi e lo splendore delle decorazioni e dei lampadarî richiamavano qualche volta alla mente la gran scena *Ballo delle Nazioni* della vecchia coreografia del Manzotti. (Si aggirava tra le colonne il celebre Paderewskj, rassegnato a spartire la sua attività tra le divine armonie tratte dai tasti di avorio e le stonature del concerto europeo...)

In compenso, d'ora in ora, riecheggiavano nel nostro Gabinetto le preoccupazioni create dagli atteggiamenti mutevoli della stampa, dai contatti con le altre Delegazioni e soprattutto dalle voci di corridoio sul lavorìo che gli interessati andavano assiduamente compiendo intorno alla figura mitica del Presidente americano.

Il che, invero, non bastava a distrarci dalla laboriosa compilazione, deliberata dopo alcune incertezze, del Memoriale illustrativo delle nostre rivendicazioni, che largamente diffuso in diverse lingue trovò, e sarebbe stata poca cosa, in Italia e fuori una buona stampa, ma anche dichiarazioni di uomini responsabili come Lloyd George, affermante che finalmente si era venuti in chiaro (ciò che in verità doveva essere ben chiaro da un pezzo) sul fondamento politico e storico delle rivendicazioni italiane.

Nei verbali delle riunioni si fa richiamo al Memoriale per opporvi talora argomenti che esulavano dalla obbiettiva constatazione dei fatti.

Ma esso, come Carta del nostro diritto, venne generalmente riconosciuto quale opera di moderazione nel senso non di una banale ed arbitraria transazione tra il più e il meno, fra il bene e il male, ma di una studiata aderenza alle esigenze della realtà e della attualità.

* * *

E presso alle scritture venne per me la necessità dei colloqui, ai quali pure talora i detti verbali si richiamano.

Diceva il Sig. Clemenceau: « Nei riguardi di Fiume il Sig. Barzilai mi ha esposto l'argomento che l'Austria è scomparsa il che modifica la situazione. Ciò è vero; ma tuttavia l'Italia ha firmato un documento che assegna Fiume alla Croazia ».

Avevo conosciuto Giorgio Clemenceau, uomo di fervido ingegno, di vasta per quanto forse un po' arretrata cultura, di energia riconosciuta, di irascibilità anche più nota, molti anni prima, a Roma, in occasione di uno dei convegni vôlti alla ricerca di quella che pareva la pietra filosofale: i migliori mezzi atti a stabilire buoni rapporti tra Francia ed Italia.

Al Congresso della Pace egli si affacciava con un programma preciso, proclamato senza equivoci dallo Stato Maggiore, dall'alta burocrazia del Ministero degli Esteri, dalla grande maggioranza dei membri dei due rami del Parlamento: il confine napoleonico del Reno, come sola efficace garanzia contro nuove invasioni.

Wilson, per superare l'ostacolo che lo terrorizzava, ricorreva ai più larghi patteggiamenti. Si sarebbe firmato il Patto di sicurezza a Tre tra Inghilterra, Francia ed America; si sarebbe generosamente aiutata la costituzione delle nazionalità dell'Impero austriaco in Stati non solo indipendenti, ma ipertrofici, col vantaggio di circondare e sorvegliare la Germania e, occorrendo, l'Italia...

E a seguito della decisione « non potersi conciliare coi suoi principî il concetto di confini *strategici,* che per il Reno come per l'Adriatico erano inutili, anacronistici, posto che si andava a costituire la Lega delle Nazioni » il Sig. Clemenceau doveva, in questo caso darsi per vinto.

Il Reno fu abbandonato, il Patto fu siglato per vivere poi lo *spazio di un mattino;* nuovi Stati sorsero dai rottami della Monarchia austriaca, e antiche formazioni si accrebbero, e tutti in tali proporzioni che una volta un elevato personaggio rumeno, l'ex Presidente dei Ministri Take Jonescu, mi rivolgeva, nei rapporti confidenziali che avevo stretto con lui, questo quesito: « Ma che finissero per farci morire di indigestione? ».

Vedevo il Sig. Clemenceau nel suo gabinetto di Ministro dell'Interno, del quale stava a guardia il Sig. Mandel, Capo di Gabinetto, e poi battagliero uomo politico. Soleva eludere con delle risatine, accompagnate da colpetti alla spalla dell'interlocutore, le questioni spinose.

Abbordai un giorno a fondo la questione di Fiume:

— Avete detto tempo fa ad un nostro insigne collega (Orazio Raimondo) che Fiume stava nella luna.

— Astronomia a parte, certo non sta, per voi, nel Patto di Londra.

— È vero che le convenzioni di Londra aggiungevano Fiume al Regno di Croazia, per la continuità territoriale con quella regione, ma esse non presupponevano la caduta della Monarchia degli Absburgo della quale il detto Regno era parte integrante. Onde era spiegabile che alla Transleitania e tanto più ad una complessiva popolazione di 50 milioni di abitanti, non fosse negato il possesso politico di un porto autonomo nell'Adriatico, mentre, cancellata a Vittorio Veneto la Monarchia dal novero degli Stati, venivano meno le necessità ed il titolo al dominio di

esso. Fiume croata, fu scritto da un pubblicista nel vostro *Homme libre,* equivale a Fiume ungarica o austro-ungarica, o germanica che in fondo è la stessa cosa.

— Tutto questo andrà bene, ma ormai l'abbiamo promessa ai Serbi.

— I Serbi per verità mostrarono per lungo tempo di accontentarsi di un qualche cosa di meno, cioè di uno sbocco in Adriatico pur che fosse. Ora essi avranno a disposizione molteplici porti, come Spalato, Ragusa, Traù, Cattaro loro riservati dal Patto di Londra, senza contare Antivari e S. Giovanni di Medua.

— Insomma, voi volete Fiume, la Dalmazia ed ogni cosa...

— Non è così, a meno che il testo del Patto di Londra, segreto in origine, non sia nel suo testo ancora tale per molti dei nostri amici. La costa occidentale adriatica che noi possediamo è bassa, senza porti, senza difese, senza ancoraggi, senza fondali sufficienti, contrariata dai venti e dalle correnti.

« La costa orientale è in condizioni ben differenti. È di là che in tutte le epoche sono partiti minaccie ed attacchi contro l'Italia.

« Gli stessi Francesi hanno sempre cercato nella costa orientale le loro basi di guerra. Ed è così che Napoleone, avendo commesso a Campoformio l'errore di dare all'Austria Istria e Dalmazia, pure interdicendole con un articolo di quel trattato di tenere una flotta in Adriatico, si ricredette più tardi, e dopo Austerlitz, alla pace di Presburgo, gliele ritolse. Il Sig. Talleyrand gli aveva scritto: « La storia attesta che il comando dell'Adriatico è sempre appartenuto alla Potenza sovrana dell'Istria e della Dalmazia ».

« E il vostro eminente scienziato Victor Berard scriveva tempo fa che per la libertà dell'Adriatico l'Italia doveva possedere addirittura il Porto di Cattaro. Ora, per il Patto di Londra l'Italia avrà centocinquanta chilometri di costa, restandone agli slavi settecentocinquanta.

— Bisogna tagliare, tagliare ancora.

— Forse in profondità sarebbe possibile, ma in estensione non pare.

— Eppure diversamente non riuscirete a risolvere il rompicapo. Riparlatene ad ogni modo col nostro amico Pichon, che è il Ministro degli Esteri...

Questa *boutade* finale del Tigre stava a rappresentare l'effetto alquanto modesto che esercitavano sul suo animo le mie dotte argomentazioni...

Vidi Trumbich, forse il più ragionevole tra gli iugoslavi, Benés, memore allora a nostro riguardo di molte cose che si andarono poi illanguidendo nel suo spirito, fuggevolmente il futuro presidente Masaryk autore di vibrate interpellanze al Parlamento austriaco contro l'italianità di Trieste.

Vidi, ripetutamente, il presidente della Camera francese, Paolo Deschanel, poi, assunto alla Presidenza della Repubblica. Io credo mi fossi assicurata la sua più affettuosa benevolenza parlandogli di suo padre che idolatrava, ed era uno dei rifugiati durante l'Impero, insieme a Victor Hugo, nell'isola di Guernesey. Egli prendeva il più vivo e sincero interessamento alle nostre rivendicazioni e si proponeva di persuadere lui il Capo del Governo ad accoglierle integralmente; ed effettivamente, potemmo constatare come egli facesse per le cose italiane opera di assidua, intelligente, cordialissima divulgazione.

Vidi il Sig. Painlevé, il quale nel *Petit Parisien* aveva poco prima rievocato con parole impressionanti il debito di riconoscenza che la Francia aveva contratto verso l'Italia nel corso della più grande prova della sua storia. Se essa si fosse dichiarata contro di noi, sarebbero stati i nostri Corpi d'Armata, egli scriveva, inchiodati sulle Alpi, sulla frontiera Sud-Est, le nostre Truppe algerine e marocchine impedite ad abbandonare l'Africa del Nord per essere la Tunisia minacciata, e la flotta italiana, riunita alla austriaca, in caso di imbottigliare la nostra in Mediterraneo. La vittoria della Marna in questo caso sarebbe stata ben problematica. E la primavera del 1915? — egli soggiungeva. Il fronte francese stabilizzato, ma l'Armata Russa colpita da un immane disastro, l'Italia eccitata a seguire i vecchi amici di Prussia. La guerra invece era dichiarata all'Austria, l'Italia era al nostro fianco. « Di ciò si ricorderanno tutti i Francesi nel più lontano avvenire: per difendere la sua libertà futura e la nostra giusta causa l'Italia è entrata volontariamente nella più tremenda delle guerre. Questi ricordi hanno tessuto, concludeva, tra le due Nazioni, legami che nessun avvenimento dell'avvenire saprà allentare o spezzare. Non vi saranno nè difficoltà accidentali, nè problemi territoriali, nè suscettibilità nazionali che possano attenuare giammai l'amicizia e la confidenza tra due popoli rimasti uniti nell'ora del più mortale pericolo ».

Queste parole io gli ricordavo, ed egli ne riaffermava con calore la forma e lo spirito per trarne possibili conclusioni attuali.

Erano esse una speranza in quel giorno; parvero in seguito una illusione; potranno diventare una realtà mentre il Patto Mussolini sta per firmarsi dalle quattro potenze. Perchè se esso va incontro all'Europa assetata di ordine, di tranquillità, di concordia, diventa presupposto per l'Italia oltrecchè di rafforzati legami con l'Inghilterra, e di buoni rapporti con la Germania, esclusa la favoleggiata alleanza di guerra, di restituite salde, non equivocabili relazioni con la Francia in base ad un risveglio di sentimenti non disgiunto da equa conciliazione di interessi.

E vidi anche, per invito di un Deputato amico suo, il Sig. Poincaré. Esposi i problemi in contestazione e fui ascoltato con attenzione cortese. Però dal Presidente in carica della Repubblica, forse per le delicate

responsabilità o irresponsabilità del suo ufficio, oltre a parole largamente amichevoli e osservazioni di ordine generalissimo, non una idea giungeva capace di investire quel punto morto su cui stava per arenare l'Italia alla Conferenza.

Vidi Briand – escluso con meraviglia di tutti dalla Delegazione francese — qualche volta alla mensa di un amico comune. Memorabile l'eloquenza dell'uomo. Quando parlava pareva come da un faro s'irradiasse chiara luce su tutto quanto gli stava d'intorno, e a tutti suggeriva il bisogno e la gioia di un raccolto silenzio.

Egli fu di animo e convincimenti, talora, forse, mal compresi in Italia, ben conosciuti certo dall'uomo autorevole che per gli assidui contatti avuti, come Capo della nostra Delegazione, con lui, a Ginevra, lo qualificava il più sincero e sicuro dei nostri amici.

In uno di quei convegni serali un giorno egli mi diceva con impeto di convinzione: « Ah! se non avessero creduto di mettermi al bando, come mi sarei imposto per un diverso indirizzo verso le cose d'Italia! ».

Il Sig. Viviani, anch'egli oratore eloquentissimo, amava ricordare la commozione colla quale fu accolta nell'aula di Palazzo Borbone, dal suo labbro di Capo del Governo, la buona novella della neutralità dell'Italia, e il debito che essa sino da allora creava alla Francia, da essere ora tenuto in gran conto.

Tardieu, progettista nato, si affannava ad imbastire un suo piano abbastanza complesso col quale si doveva risolvere simultaneamente i problemi fiumano e dalmata. Esso suscitava molto interesse, persino espressioni ammirative di Lloyd George, e la dichiarazione di Orlando che poteva costituire base di discussione, ma poi cadeva nel nulla.

Franklin Bouillon insorgeva col suo temperamento vivace contro gli ostacoli che ci si andava mettendo tra i piedi.

Ma tutta questa benevolenza sommata insieme non valeva a ripercuotersi con troppe vibrazioni nell'atmosfera di quel Consiglio dei Grandi Quattro che, turbando i sonni al Creatore, si proponeva, con metodi squisitamente empirici, la rifabbricazione del mondo.

* * *

Si accenna nei verbali ad una mia grave irritazione con uscita dall'aula della Delegazione per la, certo non intenzionale, omissione del nome di Fiume in una lettera che si andava preparando ed era poi completata secondo gli accordi; e soprattutto si narra di un grave diverbio che mi avrebbe un giorno separato da Sidney Sonnino.

Esso non poteva essere e non fu che il prodotto di un grosso equivoco.

Io gli fui per lunghi anni avversario alla Camera per questioni di politica interna; ma quando, nella prossimità della guerra, ebbi la ventura di avvicinarlo alla Consulta con qualche frequenza, concepii per l'uomo sentimenti di così grande ammirazione e reverenza che non finirono colla sua fine.

Credo di avere di rado incontrato nelle vicende della vita pubblica una personalità di più alta coscienza, di più severo costume, di più assoluto dispregio di quanto, di solito, si va cercando di soddisfazioni personali, di onori, di profitti, dalla piccola umanità. Ebbe fama, in parte fondata, di molte difficoltà ed asperità nei rapporti che spesso domandano cura di reticenze e di attenuazioni, per riuscire fruttuosi; fu anche accusato, ed a torto, di ostinata intransigenza nel nostro programma di ricostituzione territoriale.

La verità è un'altra. Ed egli un giorno a Parigi me la esponeva con parole semplici e commoventi. Egli riconosceva che sarebbe venuto il momenti nel quale ulteriori, oneste transazioni sui patti, a scopo di feconda conciliazione, si sarebbero imposte, ma respingeva con amare parole la tattica in voga di compromettere il gioco gettando *a priori* le carte che potevano essere, all'ultima ora, il pegno della nostra onesta condiscendenza verso le difficoltà della situazione.

In quella seduta, richiamata dai verbali, essendogli stato riferito che avevo definito la Dalmazia del Patto di Londra colla formula *Zara e Sebenico,* pensava che io avessi gettato a mare le Isole. Ci stavano certamente ma non per fatto mio... E dopo qualche scambio di parole eccitate riuscivo a dimostrargli l'assurdità di una simile ipotesi, dacchè io avevo sempre ritenuto e sostenuto fosse quel gruppo di fortezze del mare, posto di fronte alla terraferma, anche più di essa, prezioso presidio di una nostra difesa in Adriatico.

* * *

Risulta dalla pubblicazione dei verbali che a certa ora la Delegazione italiana si adattava ad una vera prova del fuoco che, se fosse riuscita, probabilmente poi le avrebbe assicurata la croce: la proposta pura e semplice di vedere accolto e sanzionato il Patto di Londra.

Ma anche essa cadeva nel vuoto: non era, cioè, nè accettata nè respinta (*non te lo nego e non te lo do,* secondo la frase del linguaggio popolaresco). Gli Alleati ripetevano in sordina: « Noi siamo ben disposti a fare onore alle nostre firme, ma occorre che Wilson, col quale bisogna pur stare d'accordo, si decida da parte sua ». E la ex segretaria di lui, figlia dell'ammiraglio Benhaman, in talune lettere pubblicate dopo la sua morte, ove riferisce gli sfoghi domestici, talora anche ingiusti e pettegoli, del

grande uomo, narra che in primo tempo egli aveva definita la Jugoslavia « Un popolo di turbolenti capace di ogni demenza », ma dopo un magnifico tè offerto in sua casa alla Presidentessa, dalla Signora del Ministro Vesnich, — coll'intervento dei maggiori esponenti balcanici — l'abile diplomatico serbo era riuscito ad accaparrarsi tutte le simpatie della gentildonna e quindi del messianico suo marito, così da farlo un poco per volta convergere al Jugoslavismo più vasto ed intransigente.

E dopo la sospensione *a divinis* del Patto di Londra, un ultimo tentativo: il progetto del 22 aprile mandato a Lloyd George perchè lo presentasse a Wilson, con le proposte che i verbali riferiscono: linea delle Alpi all'Italia fino alla contiguità con Fiume; questa in sovranità nostra con zone franche nel porto; le Isole del Patto di Londra, ad eccezione di Pago, all'Italia; Zara e Sebenico sotto la Lega delle Nazioni con l'Italia Potenza mandataria.

Dopo vaghe voci di possibile accettazione di Wilson della offerta transattiva, apparve che forse non se ne sarebbe fatto un bel nulla. Continuavano e si intensificavano però scambi di comunicazioni tra gli Ambasciatori italiani e i messi della Delegazione americana, quando esplodeva nell'edizione serale del *Temps* la bomba con apparecchio di orologeria, della quale gli Alleati dissero di aver ritardato, non potuto impedire, lo scoppio: il famoso manifesto di Wilson.

La sostanza del proclama era questa: « La intransigenza della Delegazione italiana è tutta cosa sua; non risponde affatto alla volontà dell'Italia ».

Di fronte a tale diffida, il proposito di ritirarsi dalla Conferenza, già in pubbliche dichiarazioni accennato da Orlando, prende corpo, si rivela la sola possibile via di uscita per la tutela degli interessi e del decoro italiano.

In una agitatissima seduta si decide senz'altro di andarcene.

Forse di fronte al principio di esecuzione di una rottura, di incalcolabili conseguenze alla vigilia dell'arrivo dei Delegati tedeschi, e mentre guai sorgevano col Giappone, anche l'Associato si sarebbe indotto a migliori consigli.

Sonnino, uomo d'ordine, proclive agli scatti piuttosto che alle risoluzioni estreme, si piegava in silenzio alla decisione. Si seppe poi dalle rivelazioni della Benhaman quale straordinario allarme essa avesse suscitato nella casa di Wilson, ove si vedeva addirittura messo in pericolo l'artificioso edifizio che egli aveva cooperato in tanta parte ad innalzare.

L'allarme era, naturalmente, dissimulato, anzi in talune sfere già si inclinava ad insinuare una interpretazione ottimista del passo attribuendolo solo all'onesto desiderio dei Governanti italiani di interrogare il Parlamento del loro Paese.

All'ultima ora, quando le valigie son pronte, si chiede una conversazione con Orlando e Sonnino, da aver luogo presso Lloyd George colla presenza di Wilson.

Dice l'estensore dei verbali — esattamente — avere io sostenuto che una volta decisa la partenza non si dovesse, nel Convegno, più entrare nel merito della controversia; ritiene esso che Sonnino avrebbe voluto si giungesse da parte degli alleati a nuove concrete offerte ma a quanto sembrava (ed era così) di ciò non facesse cenno nella riunione dei Delegati.

Risulta dai verbali che Orlando, iniziatasi la riunione in casa Lloyd George, diceva che del merito non fosse a discutersi.

Frattanto essa si prolungava per quattro ore, mentre era così prossima quella della partenza. Scrive il Conte Aldrovandi: « Barzilai mi chiama al telefono per dirmi: Siamo in angoscia circa quanto succede; noi partiamo. Ne riferisco ad Orlando che si alza osservando che è ora di prendere il treno ». Angoscia e perchè? Per la preoccupazione assillante, creata da frammentarie notizie giunte durante l'eccessivo prolungarsi di quel raduno, che Alleati ed Associato, interessati a svuotare il distacco del contenuto di insofferenza, di protesta che, ben più del bisogno di un *referendum* parlamentare, lo aveva determinato, cercassero, attraverso lunghe, provocate discussioni sul fondo della questione, ed ottenessero, che nei rapporti interni tra le parti, se non nella sua significazione pubblica, la partenza assumesse — denicotinizzata — il carattere di un distacco amichevole e consensuale. E allora?..

Certo salendo con Orlando e Salata sul treno alla *Gare de Lyon,* il Marchese Salvago-Raggi, sommariamente informato della piega che la riunione aveva preso, mi sussurrava all'orecchio: « Si parte tutti per la stessa direzione, ma non so se con lo stesso indirizzo... ».

Il pubblico che si affollava alla stazione di Parigi e poi lungo la linea, aveva evidentemente interpretata la partenza nel senso di una ribellione sdegnosa, e le acclamazioni che ci accolsero a Roma a Piazza Termini e lungo la Via Nazionale e che mi parvero — e lo dissi — mediocremente opportune in quell'ora critica, rispecchiavano lo stesso pensiero.

Dal canto mio prima di lasciare Parigi, assediato dai giornalisti dopo il vibrato manifesto di Orlando di risposta a quello di Wilson, esprimevo il mio pensiero così: « L'Italia dopo essere entrata in questa guerra per libera volontà del suo popolo, abbandonando una neutralità che il freddo calcolo poteva suggerire, ma l'onore respingeva, dopo quarantun mesi di una lotta tremenda nella quale essa ha immolato più che mezzo milione dei suoi figli e quasi tutta la sua fortuna; dopo una vittoria che ha annientato il nemico secolare, decidendo le sorti del conflitto, si trova

a questo: che in omaggio a certi principî della cui bellezza estetica non si dubita, ma la cui applicazione domanda ad ogni passo accomodamenti e transazioni, dovrebbe sacrificare la sicurezza delle sue frontiere, la stessa libertà del popolo che viene a redimere.

« Questo noi non vogliamo e questa non è — checchè si affermi in contrario — la volontà del nostro Paese ».

E al pubblicista italiano (l'on. Pellizzari) che, appena sceso dal treno, mi domandava per il suo giornale la mia opinione sui casi del giorno, io dicevo, essere ormai da confidare che il Parlamento avrebbe fissata la linea della resistenza: « A Parigi i rinnovatori dell'Europa che vogliono giungere al grande risultato con metodi di laboratorio, con perizie, analisi, misurazioni fornite dagli esperti intorno allo stato di animo delle popolazioni e al grado di diritto e di interessamento alle ricostruzioni nazionali, si convinceranno forse della necessità di abbandonare storte e lambicchi, di rinnovare su basi concrete e più serie le loro esperienze....

« Il Parlamento non deve limitarsi all'uopo, dal canto suo, ad una manifestazione di solidarietà e di concordia; ma deve intervenire a dire la sua parola di volontà, e di fierezza ».

* * *

Il Governo ottenne alla Camera, dopo riaffermato il programma integrale, un grande voto di fiducia e, almeno in questo senso, il Sig. Wilson e gli artificiosi dubbi del suo manifesto erano serviti e fu ciò che — smentendolo — più gli dispiacque. E poco dopo Bonin, Imperiali, Cellere, rimasti a Parigi, telegrafavano a Orlando e Sonnino diventare ormai improrogabile il loro ritorno. Ad esso, per tema del peggio, individualmente si decidevano.

Li seguii dopo qualche giorno, essendo state vinte le mie esitazioni da infiammate parole di Gaspare Colosimo al quale era lasciato, dall'assente, l'*interim* della Presidenza del Consiglio. Ripartii verso quella « Città di Luce » nella quale i Boulevards, Montmartre, l'Opéra, il Louvre, i Champs Elysées erano per noi ridotti al minimo comune denominatore dello squallido terzo piano dell'*Edouard VII*.

Nel frattempo, mentre i « Big Four » diventavano i « Big Three », il Nume irato aveva decretata la necessità, non contrastata a quanto pare dai due satelliti, di infliggere al Figliol Prodigo, non disposto a parole di contrizione ed atti di conversione, un esemplare castigo.

In Italia nessuno aveva mai rivolto il pensiero a successioni nelle colonie germaniche sud-africane, a occupazioni territoriali in Siria, in

Palestina, in Mesopotamia; invece, anche prima della guerra, per quella che allora pareva facile previsione di prossimo sfacelo della Turchia di Europa, avevano molti proteso l'animo verso talune zone dell'Anatolia, Adana, Konieh... E taluno anche pensava a Smirne.

A S. Giovanni di Moriana, a guerra aperta, avutosi sentore del Trattato con la Russia per Costantinopoli, celato fino allora all'Italia, Smirne era assegnata a quest'ultima, presumendosi il consenso dell'Impero russo. Ma poichè nel frattempo questo era seppellito dalla marea bolscevica, si disse dall'Inghilterra che, *interrogato il morto nulla aveva risposto;* onde, per tale atroce sofisma, Smirne doveva restare campata in aria!

Così Wilson, secondato particolarmente in questo dal Sig. Lloyd George, condannava definitivamente l'Italia alla perdita di tale città che veniva consegnata alla Grecia per le mani del Sig. Venizelos il quale attendeva in anticamera la autorizzazione di andarsela a prendere.... Ora quando si pensi all'avanzarsi, che già da tempo si maturava, della nuova Turchia Kemalista, quando si ricordi quale regalo di cenere e tosco fosse fatto in quell'ora alla Grecia e quali funeste conseguenze ne vennero per quel Paese, c'è da credere veramente che l'Arbitro, mentre intendeva pronunciare una punizione esemplare, rendesse per la prima volta, per equivoco, in quella occasione, un segnalato servizio al nostro Paese.

E qui, a questi ricordi, suscitati dalle interessanti, se pure ancora incomplete, pubblicazioni, amo soggiungere cosa forse ignota ai più nei riguardi dell'ultima tra le fortunose vicende attraversate dalle nostre rivendicazioni nazionali a Parigi.

In un certo giorno del fiorente maggio, mentre Orlando per urgenze di governo era dovuto recarsi a Roma, giungeva da qualche sagace informatore a quel nostro rifugio una strabiliante notizia: « Il Presidente Wilson aveva formato il proposito che fosse riservato alle decisioni della futura Società delle Nazioni il problema italiano ». Credetti mio immediato dovere avvertirne il Capo della Delegazione a Roma (che in un suo discorso aveva adombrato qualche vago presentimento di ciò) con un molto diffuso telegramma, ove, tra altro, rilevavo il patente assurdo che un Istituto, la cui accettazione e competenza erano subordinate alla firma dei Trattati di Pace, potesse essere investito della formazione delle clausole essenziali di uno di essi.

Di qua la necessità di invitare di urgenza il Ministro degli Esteri a portar la questione alla seduta del Consiglio Supremo.

Orlando non indugiava a farlo e Sonnino nel giorno stesso chiedeva la convocazione di esso. Ed ivi con sobria parola esponeva la dichiarazione di massima dell'Italia, essere inconcepibile ed inaccettabile che qualsiasi problema territoriale, da decidersi prima che la Lega funzioni, possa essere demandato alla sua giurisdizione di là da venire.

Lapidario il telegramma col quale Sonnino dava a Roma notizia dell'esito di quella convocazione straordinaria:

« Dissi poche parole: nessuno osò interloquire, Wilson guardava il soffitto, Clemenceau faceva una smorfia, Lloyd George dava col capo segni di moderato assentimento.

« La dichiarazione era consacrata in verbale ».

* * *

Scoppiata ai primi di giugno in Italia la crisi ministeriale, il Gabinetto Orlando dava le dimissioni e con esso la Delegazione; onde, dopo talune offerte, ritenute inaccettabili, fatte a qualche membro di essa, ne fu costituita una intieramente nuova.

La quale potè toccare con mano che nelle contraddizioni tra gli stati d'animo e i pezzi di carta, tra le ingenuità primitive di un Presidente filosofo e le cabale interessate degli intriganti che lo accerchiavano, tra i programmi infrangibili degli estremisti dell'intervento e quelli a canocchiale dei vessilliferi della astensione e della rinuncia, era cosa ben ardua orientare ed ottenere una soluzione integrale e soddisfacente.

La nuova Delegazione riceveva dalla prima il programma territoriale *non sanzionato,* però *non mutilato,* e chiudeva dopo qualche mese i suoi lavori senza poterlo a sua volta risolvere. Così dopo la scomparsa del gran dottrinario di oltre oceano con i suoi principî di una rigidità temperata dalle più mutevoli applicazioni (vi sarebbe oggi in America chi voglia invidiarne gli allori?), la parola restava a Rapallo.

* * *

Senza voler misurare la statura dei Governanti che andarono a negoziare a Parigi, si può dire che se anche essa si fosse avvicinata a quella di Chi a Parigi stessa, sessanta anni prima, a seguito di una piccola guerra, aveva esposte le miserie e iniziate le fortune d'Italia (dovendo subire poi Villafranca malgrado i patti ben chiari e le armi vittoriose) difficilmente, senza lacerazioni e senza amarezze, sarebbero giunti alla mèta.

Certo quei degni uomini che in diversa, meno anomala, situazione avrebbero potuto attendersi fosse fino dal primo momento riconosciuto lo stato territoriale già, senza dissenso alcuno, stabilito dall'Armistizio di Villa Giusti, si trovarono durante tutta la Conferenza bloccati, inchiodati a combattere *pro aris et focis,* con ridotta libertà intellettuale e morale di coltivare altri minori notevoli problemi propri, e di seguire, come si andava, nel suo assieme, formando, il Trattato di Pace.

Il quale portava le impronte digitali assai più che dei fratelli d'armi presenti, di molti assenti che a certa ora si vantarono di aver combattuto da leoni contro l'Italia cioè contro l'Intesa, e a Parigi, dopo *eterizzato* il Custode del tesoro comune, si aggiravano ed agitavano nel retroscena, in perfetto travestimento di Alleati.

Ma su ciò dopo la umile, e mai in tutto spassionata cronaca dei contemporanei, si pronuncierà un giorno la Storia a cui giustamente si richiama il redattore dei verbali. Ed essa soprattutto una cosa inciderà nelle sue pagine e questa certamente a lettere d'oro.

L'ultima Guerra dell'Indipendenza italiana, bandita dal Re col proclama del 24 maggio 1915, in armonia di pensiero e di sentimento col fiore di tutte le parti e di tutte le classi, giungeva, malgrado molte avversità e possibili manchevolezze della fase diplomatica che ebbe a concluderla, a questo incancellabile risultato: la intiera Venezia Giulia: Trieste, Gorizia, Pola, l'Istria fino al Nevoso; tutta la Venezia Tridentina, l'Alto Adige fino alla vetta del Brennero, oltre Fiume, Zara e talune Isole istriane ricongiunte all'Italia che il Trattato del 1866 aveva lasciata terra senza frontiere, aperta ad ogni invasione: cioè rientrato nelle realtà nazionali quel che per mezzo secolo, la grande maggioranza degli italiani ben pensanti aveva considerato demanio della immaginaria isola di Utopia.

SALVATORE BARZILAI

GIORNI CON PAÒLO VALÉRY

Espresso Parigi-Riviera, ressa di partenze e di arrivi, baglior d'oro, fasci di garofani, cani tra le braccia come idoli.

Quel signore, grigio, strinto nella sua magrezza, che si è spezzato in un inchino a scansare una carretta di bagagli policromi, e poi, invece di rialzar la faccia per farsi riconoscere da chi l'aspetta, studia i passi dietro le sue valigie, a testa bassa tra le spalle ostinate..... Paolo Valéry.

Mi venne pronto di definirmelo, in quella prima impreparata apparenza « il poeta che si cerca, continuamente ». Dove infatti le soste? Appena ne intravedi una, che ti trovi respinto al largo o attirato in un gorgo ma senza nulla di torbido mai; la sua poesia è mistero lucente.

Un uomo di una serietà quasi burocratica. (Poi un giorno mi dirà « Voi mi credete serio? No: io non sono serio; non sono che o tragico o comico ») mi sedeva ora al fianco, in sé composto, con un parapioggia tra le ginocchia, e di una cortesia vigilata, ben diversa dalla sùbita gentilezza francese in superfice. Un signore come tanti, se non fosse stato il cappello messo di traverso alla spavalda e una banda piatta di capelli lasciata scendere fin presso allo zigomo.

Somigliava ai suoi ritratti, più stanco. Stanchezza di attese addensate; o era tedio che egli scuoteva a scatti, vivace. E pareva di averlo conosciuto nel tempo: il parente che torna da strane lontananze, con quel viso marino, cotto alla grande aria, incordato fortemente fra le occhiaie e la bocca; ma gli occhi li teneva strizzati come a fissare un punto in un barbaglio.

Ero curioso dei suoi occhi. Una signora parigina mi aveva detto: « Valéry? Sì l'ho incontrato a un té... *D'abord je n'ai vu que des grands yeux bleus qui dévoraient des marrons glacés* ». Impressione femminile che scopriva nel poeta l'ancor ghiotto fanciullo.

Quando me li lasciò vedere, ricordai gli occhi del Carducci, più frescamente azzurri quelli sotto l'erta fronte e meravigliantì d'ingenuità; Valéry invece gli son vivi di una malizia che a tratti vi si acuisce astutissima a tagliarsi una via onde uscirti incontro sottilmente e penetrarti. E alla sua « *île intérieure* » quindi ritorna.

— Non chiamatemi *maître*: è una parola così pesante.

Piuttosto che uno schivare l'omaggio, era un senso di non volere accettare responsabilità, una dichiarazione di solitudine nella propria arte,

in guardia di menomarsi frainteso. Benchè di poesia non si fosse ancora parlato, cauto lui a toccarla nell'aggressione di una prima conoscenza. Tanto da dubitarvi, a chi non ne avesse già pesato l'orgoglio nelle opere, un estremo di civetteria; che potrebbe ad ogni modo per contrarii con quell'orgoglio sussistere.

* * *

Più tardi quando salii a prenderlo all'albergo, gli ritrovai il suo piglio ardito. Un grande mare, « *la mer, la mer, toujours recommencée* », entrava della finestra spalancata.

— Vi siete riposato?

— Non ne avevo bisogno.

Era inquieto; girava per la camera, come uno scoiattolo in gabbia. Se si fermava per discorrere più diretto, una sua mano giocava col cordoncino del monocolo mettendo tra me e lui i riflessi freddi del cristallo sbalzante.

Aveva letto una mia presentazione biografica a una sua conferenza, e volle schiarirsene il punto che segnava il suo differire dal Mallarmé. Fissava il mio commento orale con l'ostinatezza di un esaminatore che ricercasse alle radici il mio pensiero.

— Sì, è vero, io sono molto diverso da Mallarmé.

Tagliò la frase per assioma, ma in confessione a se stesso con voce sorda tra i baffi. Gli stan lì nel viso arso questi baffi come un cespuglio a nascondere la sorgente della voce, e le parole talvolta davvero vi si impigliano, paiono un « mugugno » di marinaio contro il vento che glielo rubi via dagli angoli della bocca.

Poi il viso, che gli s'era colorato in un'improvvisa accensione, lo rilevò, e una luce fredda vi si diffuse. Tragitti che gli avvengono spesso da un attimo febbrile a una calma imposta dal suo proprio sforzo di ascesa oltre sé. Perché in lui il poeta è felino, pronto sempre a balzare, e spia anche assopito: la quale assistenza demònica ti crea essa l'attrazione. E al poeta in segreto colloquio sembra che matematico egli contrasti con dure proposizioni di logica, accompagnate da quelle mani energicamente asciutte che ne disegnano i contorni taglienti.

Il nome di Mallarmé aveva gettato nel chiuso della camera un appiglio a cui egli si afferrò col balzo di un mozzo alla corda, per risalire in vedetta sugli anni giovanili; e così sfuggiva dall'approfondire la sua affermata diversità poetica, senza raccogliere il mio accenno a una sua recente prosa di rivista « *Je disais quelque fois à Stéphane Mallarmé* ».

— Arrivando dalla provincia a Parigi, due soli scrittori desideravo conoscere: Huysmans e Mallarmé. Erano molto amici.

Deviò dall'aneddoto, si mise a raccontare di una certa freddezza tra i due. Mallarmé un giorno si era immaginato che Huysmans non venisse più da lui per evitare la frequentazione di un mago. Fantasie che egli aveva dissipato. Descrisse il modo famigliarmente augusto come Mallarmé riceveva nella sua casa modesta, andando lui stesso ad aprir l'uscio, e altro suo fare e muoversi preoccupato.

Ed ecco la elusa diversità dell'arte riemerger fuori dalla rappresentazione fisica, per quel che di ritenuto e di lento il Mallarmé vi prendeva; invece lui, Valéry, guizzandogli attorno agilmente intrepido.

Vedevo Mallarmé costruttore primitivo della cripta ermetica, tanto più tenace quanto insoddisfatto e quasi involto a se stesso sotto le sue arcate sorde, dove Valéry aveva raggirato un sonoro labirinto che spazzano i venti marini. E tutto si giustificava di lui, la « coscienza più accettata » e il « più definito còmpito », come io avevo scritto.

Quel profumo di ingenuo e un certo provincialismo di professore, vissuto tra la casa e il Liceo Condorcet, che l'iniziatore ci porta, si erano disciolti nel metafraste mondano, nel poeta mediterraneo sbarcato alla Accademia francese.

Non più alcun fracasso romantico, ché, se pur fugacissima, una eco ne suona ancora in qualche impeto del primo:

Le poète impuissant qui maudit son génie.

Ben tranquillamente Valéry farà dire di sè al signor Teste:

Mon impuissance est mon origine.

Nè più lo smarrito ripiegarsi dinanzi alla propria arte; il poeta è « *toujours debout* » (che stanca a volte vederlo sempre così all'erta): tutto previsto, prefisso, pienezze e lacune, e usato saputamente; e perciò infine scoperta, anche nei più oscuri meandri, la trama tecnica dei suoni, e vi si dubita l'orecchio in ascolto.

Travagliato il Mallarmé e troppo malinconicamente chiuso, ma aderente e nativo; più deliberato il Valéry e accentrato di volontà che si muove sicura superando il sensibile e irrompe a varchi ariosi:

Les cris aigus des filles chatouillées
Les yeux, les dents, les paupières mouillées;
. . . . . .
Le sang qui brille aux lèvres qui se rendent.
. . . . . .

Aria da *Déjeuner sur l'herbe,* e, meglio ancora, solarità mediterranea.

Ma assegnato a essi il diverso, li riassimilavo nello scetticismo, nella indifferenza alla materia della poesia, nelle loro aridità, sofferte dall'uno, vantate dall'altro: li sentivo entrambi senza un Dio rivelato, entrambi creduli nell'arte come in un edificio a sé stante, inebriati del loro orgoglio di maestri, volendo riconquistare il mistero con una formula magica.

E l'uno mi declamava dalla morte la sua desolazione letteraria:

La chair est triste hélas; et j'ai lu tous les livres

o irrideva

De l'éternel Azur la sereine ironie,

o blasfemava:

Le ciel est mort.

E il vivo mi ripeteva senza commozione:

Tout va sous terre et rentre dans le jeu!

e mi confessava per bocca del signor Teste, già assolvendosi calmo dalla empietà; « Io confesso di essermi fatto un idolo del mio spirito; ma non ne ho trovato un altro ».

— Perchè ti sei rifiutato di cercarlo con umiltà, — risposi io, in me.

Allora proprio al canto dell'umiltà capitò il povero Verlaine, che egli vedeva ogni giorno passare per la strada, grande ammirato poeta ma non voluto conoscere mai di persona; e si capì anche dal gesto il pararsi della sua lindura da quel vivere miserando.

Trascorreva così nel passato, lievemente libero da nostalgie, rassegnandone le amiche ombre come le chiamasse all'appello da un ponte di comando, e bruciava sigarette alla loro memoria. Finché disse con un poco di insofferenza:

— Usciamo. Non pranzeremo già in albergo! C'è un luogo dove mangiare all'italiana?

E aspirava odore della sua infanzia a Genova.

— Mi piaceva tanto un tortino fatto con farina di ceci.

— La « farinà »! Ma si trova solo il mattino.

Il ricordo dei suoi giorni genovesi gli era gradito, perché sùbito con piacere evocò quel tempo di vacanze studentesche presso gli zii, in una casa al sommo della salita di San Francesco.

— Vedevo sulla casa di fronte certe figure allegoriche dipinte in grigio su fondo giallo. Chissà se ci sono ancora.....

Ma era un richiamo senza troppa curiosità di rivederle.

La sua cameretta in alto si riempiva tutta di cielo, e proprio là una notte si era determinato il suo destino di poeta.

— Non riuscivo a capirmi. Una smania dolorosa nell'oscurità..... (Si direbbe che tale smania gli duri, sè men dolorosa)

— Quella notte scoppiò un temporale, un gran temporale. Ero sul letto. D'un tratto un lampo, qual lampo!

La mano e gli occhi ingrandirono l'abbaglio, che gli aveva inciso alla vista la realtà delle cose intorno, ma trasfigurata: il lampo della poesia.

— E io vidi dentro me la mia legge.

Qui si ritrasse, vietato.

— Usciamo, è tardi. Viene con noi anche la signorina Vacaresco. Sì, noi soli. Un pranzo tra poeti.

E fu il primo segno di abbandono.

* * *

Abbandono veramente, più che del poeta, del ragazzo rimasto vivido in lui sotto la cenere dei capelli, con voglie di scapparsene ancora per le cale a cercar ricci tra gli spruzzi dei marosi: e prende talvolta andari monelleschi, da « batuso » direbbero a Genova.

Ritrovava sapori del più fresco tempo. Mi seguì nella linda cucina di quel luoguccio ligure dove l'avevo portato, lo incuriosirono i misteri delle varie pentole sorridendo già casalingo al cuoco; né tutto ciò per concessione al pittoresco di che ormai noi italiani dovremmo tediarci, ma per gusto delle schiette cose, le migliori infine a un palato d'artista e tanto più, in rivincita, al suo di poeta artificiatissimo.

A tavola si entusiasmò di un fritto di carciofi aereo come la spuma donde è nata Venere, gli piacque l'aspretto del vino che aveva voluto proprio del paese, « il vino della vigna che tu vedi »: fu un commensale di una colleganza spensierata. La sua corona d'alloro l'aveva appesa col soprabito all'attaccapani di fianco. Ma Elena Vacaresco, anche lei estasiata dalle ottime cose paesane, eppure mai dimentica, da vera donna, del suo ufficio di esaltatrice, gli versava tra forchettate di tagliatelle il libame della lode:

— Voi avete rinnovato la nostra fede, voi siete il salvatore della poesia: per voi il mondo ritrova le grandi strade all'ideale.

Egli accettava senza consensi l'omaggio come fosse per altri: un commesso di banca che riceve un pagamento. Solo batteva le palpebre a ogni colpo, riassunta in sé la sua imperturbabile estraneità a ogni commento della propria opera. Un astro si ammira, non si interpreta.

Alle frutta cominciò ad aprirsi per schianti come le sue famose *grenades*. Si rivelava negli spacchi la sua gremita sensualità, che io dubitai nell'arte fosse riuscito a regolare meglio che nella vita, almeno nella

vita di quei remoti giorni ottenebrati da una passione che aveva rischiato di toglierlo alla letteratura. E se ne libererà poi nel tempo con una disciplina cercata e obbedita dagli studi scientifici, la *Jeune Parque* essendone la conclusa memoria e, insieme col risolvimento, l'annunzio del poeta nuovo impadronitosi della propria tecnica.

L'essenza della sua arte, al di là delle allusioni onde condensare più mondi in sintesi assolute, — e son queste a produrre gli arresti di comprensione; ma alcune oscurità si propongono a interpretazioni diverse che il poeta stesso non saprebbe scegliere perchè tentano quasi una creazione misteriosamente naturale — l'essenza della sua arte dunque starebbe in tale esasperamento del senso che vuol formare cristalli spirituali sforzando le resistenze della materia. Niente egli accoglie di facile, concepisce la poesia come un *ajustement des syllabes créé à force d'art,* ha bisogno di combattere, di sentirsi in continuo dominio su quello che continuamente gli si nega. « *Je ne saisis à peu près rien d'un livre qui ne me résiste pas* ».

Un orgoglio di maschio, perciò, che sconfina in una vanità un poco femminea, in quanto non segue un mero desiderio di fecondità senza altra preoccupazione dell'oggetto che egli prende, ma ha bisogno di riluttanze che gli rendano tangibile la conquista, per eccitarsi ed agire. Forza di secondo tempo, risultando da una debolezza morbosa e tendendo all'esteriore.

Ma tale sensualismo, ingombrato nel Mallarmé quanto confuso e inconfessato nei simbolisti (e subito lo condanneresti come impura fonte di poesia), facendosi coscienza in Valéry e asservito all'intelletto per giungere a un dominio spietatissimo anche contro se stesso, nell'atto che si giudica e spiega, a un tempo si supera. E codesto immolarsi in una maglia di sillabe infrangibile onde alzare una scala adamantina verso la purità, che è superbia di sostituirsi a Dio, è insieme insaputa ebrezza di confondervisi e volente rinunzia a tanto, forse a troppo d'umano.

Mi parve non delicato toccare così in un primo incontro di mensa il congegno della sua ispirazione e turbargli quella felicità leggera che, scioltagli la parola, lo metteva in confidenza con le cose rustiche intorno e con me quasi ignoto.

Appena usciti (sempre l'uscire da un chiuso gli dà un guizzo di liberazione) chiedendomi se esistesse rapporto fra un verso « *Con la fiamma e con l'ala ma col remo* » posto a motto dei « *Lunedì letterari* », e propriamente tra « col remo » e San Remo.

— Nessuna relazione, — risposi io.

— Dunque ce n'è una — ribattè pronto.

D'un tratto mi eccedeva con la sua abilità logica, e mi dava insieme il segno del suo pericolo. Appariva l'altro Valéry sempre minace al poeta,

ma compiaciuto di rischiare e ormai esperto dell'orlo da non temerne caduta. Sebbene il senso di un'acrobazia resti, né da lui ricusata, tutto parendogli nella vita come nell'arte un gioco di sconfitte e di vittorie senz'altro intento, almeno alla conoscenza, che di varietà: impiamente. Ma così serio e assoluto codesto « andar significando » nei suoi limiti scettici, che riacquista una fede. Al contrario, quando egli ragiona della sua sorte spirituale e di quella della poesia in genere, allora senz'altro appoggio che di sé, rinnegato il divino, la sfiducia sormonta e gli porta i rottami di tutti i dubbi e lo affonda nel pessimismo delle negazioni.

— Quanti capiscono oggi la poesia? Sempre più pochi. Il mondo moderno è distratto. Gli artisti stessi hanno fomentato la distrazione coi loro « effetti immediati ». Non si sa più leggere lentamente, in profondità. La poesia va morendo. Noi siamo i suoi ossigenatori agonìaci.

— La fortuna dei vostri versi, la vostra fama nel mondo, testimonierebbero l'opposto; una rinascita anzi. Vorreste negare anche codesti vostri esiti personali? Vedo che vi traducono in tutte le lingue.

— Sì, anche in russo, i bolscevichi, e con lunghi commentarii. E perfino i cinesi. Curioso vedere i miei versi in cinese. Cabale fiorite, dove per me è solo intelliggibile il mio nome. Che cosa rimarrà della mia poesia?

— La sua costruzione.

Egli socchiudeva gli occhi con un sorriso appagato.

— Ma... — aggiunse poi quasi a dissolvere la sua contentezza riprendendo il filo della disperanza. Invece non continuò, si richiuse.

Forse indagava dentro sé atroce le ragioni fatue della fama, e temeva nell'entusiasmo una vampa di reduci da tutte le mode e di giovani disorientati, i quali, sazi del passato, incapaci di approfondirlo, si gettano al nuovo, allo strambo, celebrandolo originale, e travedono addensate ricchezze nel vuoto di un geroglifico. Peggio ancora, scetticamente, sceverava nell'ammirazione l'umana tendenza ad affrontare indovinelli di parole, tanto più sviluppata nel sovvertimento e nell'ozio.

O gli imprestavo io nel suo silenzio simili sospetti di enigmofilia, che avrebbe costellato, da Mallarmé a noi, il cielo letterario di sciarade incatenate?

Brani mi galleggiavano in mente di sue ribadite affermazioni sulla dignità del poeta incompreso dalla moltitudine, e gli attestati d'orgoglio per appartenere alla casta del rito chiuso, cui l'arte è complesso di segni simbolici rivelanti l'universo per astrazioni.

— Eppure — io gli dicevo in me — tu soffri di questa incomprensione quando proclami di gioirne, perché l'arte è religione e si convalida a se stessa negli adepti. Tutte le tue teorie non sono che ebbrezze di superficie.

— Bisogna sommare, — seguitai con la voce viva, — le comprensioni nel tempo; e allora si vedrà un verso del Mallarmé durare negli anni commovendo più lettori che non uno del Rostand, non più letto domani da nessuno. Così è esatto che l'arte sia tanto più grande quanto più anime trae.

Scosse il capo in un ritorno di scetticismo, ma pacato come consultasse una bussola; e finì col restringersi al presente pratico, alle condizioni materiali del poeta in Francia.

— Che cosa volete mai che guadagni un poeta? Sì, qualche cosa mi rendevano le edizioni numerate... cosa ridicola sempre in confronto ai guadagni dei romanzieri.

Fece alcune cifre, per alcuni scrittori più famosi.

— Ora i numerati non si vendono più. Articoli... qualche conferenza... Vi assicuro che certe volte...

E non c'era amarezza nel suo dire e nemmeno rammarico, anzi una contentata fierezza in cui egli ingrandiva.

Povertà, luce del poeta!

— Andiamo a vedere il mare.

* * *

Valéry ha sete di mare.

Trieste, donde il ceppo materno, Genova, dimora della madre giovinetta e rifugio di lui studente da Montpellier, la Corsica, terra di suo padre, Cette di Francia dove egli è nato, sono i piloni a cui si ormeggia la sua anima mediterranea. E da essa certe nettezze e folgorazioni della sua poesia, veramente « entourée de *son* regard marin ».

Schizzandomi su un foglio una sommaria carta geografica della Francia, a mostrarmi graficamente come tutta la grande letteratura francese si origini in un cerchio ristretto intorno a Parigi, e lui, tra le rarissime eccezioni, ricongiungervisi (lo dichiarava senza vanto ma assoluto) dalle rive più meridionali, egli scordava quanto deva la sua poesia alla italicità del suo sangue. Ché, fra tutti i poeti francesi e da Racine, il più nitido di essi e sua giusta adorazione, egli appunto si distingue per un bisogno di tangibilità quasi crudele della forma, pur se in aura metafisica, e per la ricerca del verso « individuo » (lo insegnava nelle grandi età l'Italia alla Francia) del verso-frammento che potrebbe bastarsi, magicamente coeso nella gran luce.

— Ogni capolavoro è immobile — egli asserì.

Sì, perché la sua statica è il supremo della dinamica, il raggiungimento di un equilibrio perfetto, e la sua forma esso la riconquista, costrettovi col desiderio di infrangerla (questo il suo dramma) d'attimo in attimo, e la ricrea allo sguardo continuamente infinita nel finito.

I versi del Valéry hanno raggiunto una tale compressa immobilità? Intanto vi sentiamo una densa fissità; l'avvenire poi dica se effimera o eterna. Questo solo ora mi par certo, che la loro compattezza lucente suppone il riflesso di un'onda la quale avanzi e si ritragga perenne davanti a essi; e portano in ciò la loro anima e quel superstite umano, quasi alone d'inquietudine, dal quale vorrebbero esulare.

Basti rileggere a prova il *Cimitero marino,* la sua più piena insino ad oggi definizione poetica: dichiaramento irreligioso e grido all'immortalità, aderenza al materiale e distacco nell'irreale: la massima delle sue ansie fissata in un cerchio preciso di calma, e rivivente nell'anello della morte.

Pensavo la prima strofa:

Ce toit tranquille, où marchent des colombes.

Senso di pace e di bianco, già in accordo con l'annullamento del trapasso. Quindi un palpito tra due immagini rigide, l'una ancor viva di forza naturale, l'altra gelida, imposta dall'uomo.

Entre les pins palpite, entre les tombes.

Di rimbalzo, dalla freddezza e contro il vago del nulla, precisione inesorabile e ardore, continuità della vita che si rinnova, e si rinnova per fuoco anche nel suo elemento contrario, l'acqua.

Midi le juste y compose de feux.
La mer, la mer, toujours recommencée!

Candore che posa, ardore che vibra: fine e riinizio. Che cosa possiamo comprenderne noi uomini? Guardare, ecco, solamente: è già in tale sguardo, un premio, dopo il logorio del pensiero.

O récompense après une pensée
Qu'un long regard sur le calme des dieux!

Infinito lo sguardo, come diuturno il travaglio del pensare; ma si attenua questo, alfine spanto sulla calma divina.

« Dio » qui non domina ancora. Il poeta scettico respinge superiorità di un assoluto cosciente sopra di lui; non ha scritto « Dieu » con la maiuscola, ma « dieux », gli dei minuscoli, multipla finzione da lui paganamente inventata.

Sconoscimento che riconosce. Tra il Dio cattolico e i suoi « dei », nessuna relazione.....

— Dunque ce n'è una, — conclusi io riecheggiando le sue parole del giorno innanzi.

Sentivo questa prima strofa come un vaso che contenesse già in potenza tutte le strofe seguenti. Procedimento consueto del suo poetare, la sua vera *forma mentis*: una proposta dalla quale il resto del componimento si svolge conseguente e matematico, tanto che verrebbe voglia di apporre alla fine un « *quod erat demostrandum* ».

E con ciò?

Non possono forse questi teoremi poetici trascendere ad una rara bellezza? Archi della volontà, è vero; ma taluni giocolieri perfetti ci toccano appunto per una simile astrazione che improvvisamente trasmuta il loro gioco, mettendoci in contatto col ritmo universo. E il gioco si dimentica.

Eppure, appena esaurito e ammirato, che cosa ne resta in noi? Non vi fummo assunti con tutto l'essere, e perciò non se ne prolunga in noi una commozione a fecondarci nuovi pensieri.

Dov'è poesia, l'istinto profondo sempre la discopre quando anche la volontà possa avere svegliato il dormente. Il quale poi subito balza e prende ad andare innanzi, veggente fanciullo, e quella ora lo segue, ora per poco lo precede incitandolo, pronta tuttavia a ritrarlo da un pericolo e a frenarlo e talvolta deve fargli violenza, lui riluttando e combattendo per lasciarsi vincere infine, ma con palpiti e baleni che sono nuova bellezza.

Sentivo sconforto di ogni acrobatismo.

Ci rasentò una donna dai capelli di fiamma, che teneva per mano una bambina con un'aria inventata. Dalla quale per contagio tutto intorno diventò invenzione: quel mare dipinto tra le quinte dei promontori e nettamente staccato dal raso del cielo... (scenario pronto che vi apparissero gli « dei » del Valéry); e lui e io e tutta la gente, marionette che ogni giorno la consuetudine impresaria toglie dalla scatola del sonno e montate a perfezione manda a figurare l'esistenza, finché non hanno più corda e si riadagiano.

— Caro Valéry, a che ora ci vediamo domattina? Alle dieci e mezzo?

Stette esitante.

— Troppo presto per voi?

— Oh, io sono già sveglio alle cinque, e lavoro.

— Alle cinque? E quando dormite?

— Non so.

Infatti mi aveva chiesto se potesse avere ogni sera un termos di caffè, e forte, per la notte.

— Ve lo bevete tutto?

— Sì, tutto.

Nutriva le sue notti di caffè, e di sigarette.

— Il mattino lavoro, cioè mi raccolgo, penso. Ho bisogno di stare con me qualche ora, cominciare così il mio giorno...

— Pregando.

— Quando mi càpita, in viaggio per esempio, di non potere, ebbene io ne son malato. I borghesi non arrivano a capire questo.

— I borghesi sono i nostri nemici necessari.

— Ma ci opprimono, troppi. Anche quelli che dicono di amare l'arte così come un teatro piacevole. Ecco, per me, è borghese chiunque non offra alla poesia, ogni giorno, almeno un'ora di meditazione.

Ricadde nel suo vortice distruttore.

— Tutti leggono romanzi.

— Oggi meno d'ieri. Forse le donne, ancora. O peggio, non leggono affatto.

— Non ne hanno il tempo.

— Credete che le donne comprendano la poesia?

— Se ne fanno comprendere.

E rinforzò convinto:

— Le donne sono tutto, di noi.

Mise tanta riconoscenza d'amore nel suo accento, che me ne lampeggiò la sua anima sensualmente devota, senza permettermi corollario.

* * *

— È uscito presto, poi è rientrato — mi disse il portiere — Era qui ora. Non lo vedo più. Va sempre in giardino.

Lo trovai a una ringhiera di rose volto alla marina, fumando.

Aveva un viso di vento e gli occhi sorpresi del ragazzo fuggito di scuola a una libera corsa: ne vibrava ancora in tutto il corpo.

Era stato al piccolo porto a fiutar barche e cordami, traffici unti, appese reti, s'era perduto per i viottoli della « pigna » come chiamano qui la vecchia città; poi era disceso al mercato divertendosi della vivacità popolana. Un amatore di spettacoli sgombri d'artificio, un amico degli atti spontanei conviveva in lui col dosato calcolatore di geometrie intellettuali: convivenza naturale a chi senta l'intelligenza come il vertice rarefatto della propria sensibilità. Non esiste opposizione che per i superficiali. Anzi codesti tuffi dell'umanità rustica mi parvero una sua maniera di ritemprarsi e uno studio di intese con una purità più istintiva.

Nel tornare s'era fermato a una vetrina di libraio, e un tale, fisso lì a guardare anche lui, l'aveva riconosciuto e gli si era accompagnato parlandogli con fervore delle sue poesie.

— Chi mai?

— Mi ha detto il suo nome, così per presentarsi. Niente di letteratura; un bravo giovane qualunque.

— Vedete, voi che disperate tanto. I veri intendenti ci rimangono nascosti. Che importa il loro numero? Dicevate ben voi a Mallarmé: *Il est dans chaque ville en France un jeune homme secret qui se ferait hacher pour vos vers.....* La vostra, caro Valéry, è una disperanza d'amore che teme sempre di non essere abbastanza corrisposto.

Battei su un suo silenzio, questa volta non di ritrosia.

Il mattino vaporoso teneva sospeso il mondo come una lieve architettura: giardini estatici di fiori, mare liscio, tra le colonne delle palme, con appena qualche brulichio d'oro a distinguerlo dal cielo in cui finiva di confondersi. E tanta morbida calma conciliava tra l'uomo e le cose un'alleanza irrecusabile, difficile ad avverarsi altrove fuor che in Italia.

Egli dovè sentire questo, perché esclamò ad un tratto:

— Dante! Peccato io conosca troppo poco l'Italiano.

— Voi lo parlate benissimo.

— Ahimè! Ci vorrebbe ben altra conoscenza per scoprire tutte quelle rispondenze di suoni che formano la poesia.

— Già: un orecchio nativo. Se ne avessimo il tempo vi leggerei qualche canto dantesco e tenterei aprirvi i suoi meravigliosi intrecci di allitterazioni.

Sapevo di pungerlo nel vivo della sua credenza.

— In Italia si rifuggì quasi sempre dall'affrontare criticamente il problema della tecnica. Bisognerebbero critici-poeti. E i poeti schivano forse di rivelare i loro segreti magici. Ma proprio su Dante abbiamo un libro che ne studia esclusivamente le allitterazioni, ponendole a fondamento della sua arte. Pochi se ne accorsero. Eppure la tecnica non è problema esteriore ma essenzialissimo alla poesia.

Valéry alzò il capo vivamente a fissarmi con tutti aperti i suoi occhi elettrici, come non mi aveva guardato mai prima. Le mie parole lo scuotevano da un'ultima solitudine a un più franco abbandono, e solo ora egli riconosceva in me un vero compagno di cammino.

— Si potrebbe dimostrare con formule precise la bellezza di un verso.

Il mio dire non esprimeva tutto il mio pensiero, circuìto di riserve. Era un paradosso polemico contro taluni giudici inartistici, i quali pretenderebbero aggiogare la bellezza a un'utilità immediata. La bellezza non insegna altro che se stessa, come quel mattino nulla m'insegnava oltre sé. Ma di che cosa mai si compone la bellezza, perchè riesca un appagamento di tutto me? Nel mattino c'era direttamente Dio. Con quali mezzi io potrò chiamare il divino della mia opera umana? La tecnica è tutto. Ma che cosa è la « tecnica »? Mistero. L'uomo si urterà sempre

alla impossibilità di vere definizioni. Egli non si può accostare logicamente a un oggetto, anche concettuale, che per approssimazioni: girarvi intorno. Quel soffio in estremo che è poi nascimento d'ogni forma, quell'alito, inafferabile musica onde ha vita la poesia ed è il suo spirito immortale, l'istinto solo può invenirlo, e inconsciamente.

Certo molto di essa sta in questa rispondenza di contrasti e di concordie delle quali l'allitterazione se non la sola è la più palese; e anche immagini, concetti e architetture non stabiliscono se non un complesso di rapporti non precisamente iscritti come nella musica, eppure in qualche nebuloso modo registrabili. Ma perchè, non meri toni, sono linguaggio di idee infinitamente più vario e profondo dall'imo al sommo della conoscenza, la movente legge ne rimane di là dal nostro volere e potere. Anzi il verso diviene poesia a patto di farci obliare i modi che gli furono necessari a costruirsi; non li rinnega ma li profonda, e la sua felicità rende vano il cercarli.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna.....

La misura di questa armonia leopardiana, quando ne avrò ben esplorato ogni rapporto di suoni, ogni convenienza di espressioni, rimarrà sempre oltre l'indagine del mio intelletto. La sua bellezza è segreta. Ogni grande poesia è similmente ermetica. Ma di quei versi il primo intendimento riesce piano, sùbito aperto. Né si fa anticamera di presentazioni intellettualiste.

Non sarebbe dunque un traviamento di artefice precludere l'accesso a un poema con una sùbita difficoltà di significati, e distrarlo dai suoi nessi logici e ravvolgerlo d'allusioni che arrivano talvolta a una specie di nuovo Seicentismo?

I simbolisti avevano già risposto e assai accortamente a simili domande, chiamando a sostegno filosofia e scienza: grandi seduzioni.

Senza dubbio, entrati dentro e orientati, sembra piovere più luce come su un paese che noi stiamo a guardare da una stanza buia. Benché sia una posizione di artificio.

Le allusioni poi concorrono sì alla formazione della fantasia poetica e in quel che ha di più spontaneo, e ne sono un elemento basale, ma delicatissimo. Ricordiamoci Dante come se ne serve, incomparabilmente.

Non ne abusereste voi, con troppa riflessione, invece?

Poesia, sospese sillabe, perchè io me ne ricrei un mondo, il mondo che dite essere in voi, e ne spremeste poche stille essenziali. Ma fu davvero in voi, formato, o non era se non un caos che v'illuse gonfio di pos-

sibilità? E codesto bisogno che io collabori con voi in così larga misura non è una vostra debolezza? Non sareste voi un poco equivoci in codeste continue fughe metafisiche dalla realtà? Per cui vi smarrite in vocaboli astratti, quali noi schiviamo, noi latini, usi alla nostra tremenda e paradisiaca luce che dà la certezza di ogni forma! Non è per contro, il vostro, e quando parrebbe più arduo sogno nello sforzo di circoscrivere l'infinito, un confuso orientalismo, un sensualismo oziante e alquanto femmineo?

Voi siete irrealisti, avete orrore di affrontare un'apparenza certa, di afferrarla, di darmela; volete suggerirmela per influssi, farmene indovino. Ma che è codesta smania di purezze, schifiltosi voi di una conquista brutale?

Il maschio, ahimè, crede alla realtà apparente, la cerca, la fissa, la delimita duramente da sé: rifiuta invasioni, esclude ambiguità omosessuali, è lui solo e inequivocabile nel suo universo, non gli importa altro, non cura di noi.

O tutto sta per mutare con la più veloce vita? E una mescolata sensualità, ora più affiorante ora più recessa, crea rapporti finora inesistiti, e infrange tutti i limiti delle apparenze, li fonde nell'unica materia?

Veramente a volte si dubiterebbe di un'intima trasformazione umana, incominciata con l'èra della macchina; né importa sia morboso eccitamento, quando, invece che fenomeno transitorio, sembra avviato a proseguire intensificando: e allora diventa nuova natura, per cui l'uomo affrancato dalla scienza attraversi fulmineamente le grossolane apparenze verso un mondo di relazioni esoteriche fino ad oggi invedute, e se le traslochi nell'intuito. E così nascerebbe, in zona di quarta dimensione, miracolo dell'arte nuova.

Intanto, a un giudizio pratico, è nata confusione: poesia che non sa disincagliarsi dalla prosa, prosa che scava dentro le stive della poesia e se ne droga.

Lo scrittore che mi è vicino le ha ben differenziate con un'immagine affascinante: passo utile dell'uomo verso una mèta, la prosa: danza che si volge senza altro fine, esaurita in sé, la poesia.

Differenze verbali pur queste, a volerle scalzare. Anche il passo logico dell'uomo è infine danza che s'aggira senza mèta dalla vita alla morte. Chi mi salva da tante distruzioni, se non un ritorno grossolanamente credulo alle apparenze?

State contenti, umane genti, al quia.

La differenza a ogni modo è tutta e solamente di posizione. Di quà vedo il mondo poeticamente, di là no. E secondo stagioni della vita;

Valéry ne ha vissute due intensamente, ai diciannove anni e ai quarantacinque.

Esco dal mio vaneggiare:

— Voi amate Victor Hugo!

— È grande.

— Ma tutto scoperto, — insinuo io per eccitarlo.

— Non conoscete i versi, — egli insiste — per la morte di Gautier? Mirabili. Tra i più grandi della poesia francese. Li ha scritti già vecchio, nel '72.

Sembra voglia comprovare la sua teoria sulla maturanza intellettuale contro la giovinezza intuitiva e fissare in quei versi un supremo arrivo al poeta. Si mette a recitarli tutto compreso della loro bellezza, spiccandone nette le sillabe.

— Avete notato quali incontri di suono?

Ne ripete alcuni:

Oh! quel farouche bruit font dans le crépuscule
Les chênes qu'on abat pour le bûcher d'Hercule!

Sentite questo:

Le dur faucheur avec sa large lame avance

— C'è in quell'*avec* la dura lucentezza della lama..... « *Sa large lame avance* »..... si vede.

— Un grande poeta, sì: ma quali scorie, quanta eloquenza! Noi italiani ce ne siamo un poco staccati. Carducci lo amava. Avete letto la poesia per la sua morte?

— No. Carducci! Non capisco la sua forza.

— È una forza morale. Un uomo, lui. La sua gloria negli ultimi anni ha patito molte foschie. Piovaschi. Ora si rischiara. Anche lui dopo le torbide piene giovanili si è andato illimpidendo. Potremmo istituire raffronti tra il suo *Davanti a San Guido* e il *Cimitero marino*: sebbene con tanta diversità dalla vostra poesia, costretta metallica metafisica europea, alla sua, effusa vegetale realistica paesana. Ma c'è somiglianza d'aria nella vibrazione dell'ardor meridiano; e rispecchiano entrambe il commovimento di una crisi, il termine di un'età poetica, e un esame della vita al cospetto della morte, per quanto nel risolvimento si ridipartano assolutamente.

— Sono endecasillabi?

— Sì, a quartina.

— Facendo i decasillabi del *Cimitero marino* ho molto pensato all'endecasillabo dantesco.

— Naturalmente, per quella ispirazione italica che è in voi. « *La scintillation sereine séme* » richiama « quale nei plenilunii sereni » anche se l'armonia ne resti più palesemente cercata. Tornando al Carducci, certe sue odi rappresentano la sua ascensione alla purità.

Ero giunto, e volutamente, così all'intimo tormento moderno « la poesia pura ». Tormento moderno e antichissismo nell'inconscio di ogni vero poeta. Ma la rivelata coscienza letteraria, il Poë ce la trasbordò dall'America, la raccolse con savie cautele il Baudelaire, diventò incubo nel Mallarmé, si è affinata in teorica sottilissima col Valéry.

Lo spirito di Brémond aleggiava intorno a noi. *Heureux Valéry dont le nom reste associé à la notion de Poésie pure!* sono parole intonanti una prefazione del candido abate.

Io osai:

— Non credo alle purezze isolate della poesia, scintille in notturni abissi, fuochi di artifizio per anime straraffinate o straingenue. Veramente anche qui dovremmo intenderci quale valore esteso o raccolto noi pensiamo dare al vocabolo « purità », e se vogliamo che sia « astratta cosa di parole » o « reale parola di cose ». Tutta la vita è un purificarsi: si nasce impuri. Il mito del peccato originario ci illumina, e ammonisce. Primo atto umano, battezzarsi, cioè mondarsi. Ma tanto travaglio di purificazione, che forma il dramma del vivere, perché celarlo nell'arte? Accetto che la bellezza culmini solo a frammenti. È una legge fisica, universa, di intermittenze. Ma il frammento ha da rimanere connesso nel tutto dell'opera che lo nutre. Sciòltone, la suppone, vi si collega nel nostro pensiero o nel subconscio: e perciò è necessario che quella esista *realmente compiuta* perché noi ve lo possiamo ricollocare e alimentarlo. Creato a sé, avulso da un mondo inespresso, e per quanto lo si aiuti col declamato delle ammirazioni, perde la sua linfa, si isterilisce: larva. Certo la pura bellezza respira sui vertici, ché io li anelo con gli occhi e l'anima, e me ne esalto, ma non saprei concepirli staccati dalle più basse pendici del monte. E il seguirle ascendendo mi è caro. I pianori mi preparano al grido lirico della cima. Un succedersi di gridi si agguaglierebbe in una litania. Essi devono restarmi intermittenti, raro ambìto premio.

Ditemi, dove risiede la sovranità di un'aquila? Nelle ali. Ebbene sapreste immaginare un'aquila con sole l'ali, senza artigli che predino, becco che divori, stomaco, ventre che digeriscano? Sarebbe mostruoso.

Ecco, io definisco la poesia pura « il mostro tutte ali ».

Mi aspettai una risposta che io già desumevo dagli sparsi assiomi delle sue prose: « Ma l'arte appunto è questo tentativo di creare un mondo al di là d'ogni realtà, inumanamente. Noi siamo lucidamente ebbri di volere tale mostro ».

Invece io vidi emanare da lui una figura che non riusciva a prendere consistenza, e restò in nebbia, piena di incoerenze e di assenze, per dirla al suo modo. E tuttavia col fioco lume degli occhi si andava esaminando, e con le ostie delle mani si tastava, cercava di acconciarsi una miglior forma e di ravviarsi almeno i panni. La testa sola aveva preso vigore, ed era enorme sul filo del corpo.

— Caro signor Teste, — lo salutai riconoscendolo e dandogli del tu come a un autentico fantasma, — lo so che sei tu il sognatore di tal mostro. E mi rallegro per tanto e perseverato sacrificio all'irrealismo. Ne hai articolato la tua ragion d'essere, il tuo allibito dramma, la tua grazia in agguato. Ma sei troppo testimonio di te stesso, come dice anche il tuo nome: un cervello allo specchio. Parli troppo col tuo medesimo. Ora codesti dialoghi da sé a sé, quando non mirano altamente tragici alla ricerca di Dio come nei grandi santi, minacciano di parer narciserie.

Forse erro nel considerare il tuo distacco, più che una perfezione di sommità, un dilettantismo a parte. E qualche volta sento di te una ammirante pietà come per oppresso titano. Ma non posso, scusami, che riesortarti: « Sii più uomo, rientra nell'azione; non guardarti più vivere, vivi. Altrimenti resterai sempre un mito letterario ».

Teste dondolava il testone sorridendo obliquamente, e pareva ripetermi con un persuaso compatimento: « *Mon impuissance est mon origine, mon impuissance est mon origine* ».

— Parli giusto. Non puoi, non puoi. Nel confessarlo e nel compatirmi riingrani il tuo eroismo.

— Eppure bisogna tendere alla purità, — borbottarono i baffi del suo inventore, mentre Teste dileguava riassorbito.

— Certo, ma.....

Non continuai, perché egli fece l'atto di staccarsi dalla ringhiera e dalle parole, con distrazione. « Ma, — avrei voluto rispondergli ancora, — deve essere un tendere celato. In arte, cosa che si cerca non la trovi. Bellezza fu sempre raggiunta da chi badava ad altro fine; ella è un riflesso di amore che muove di là da essa. E quando noi giudichiamo puramente un'opera d'arte, noi non abbiamo preso già i regoli di una cosa che non sapremo misurare, no; giudichiamo in istinto se fu espressione necessaria di un'anima, al di fuori dell'utile e del dilettevole che ce ne possa derivare. Giudichiamo cioè un rapporto umano tra la cosa creata e il suo creatore. Il nostro giudizio estetico non è dunque se non una misura morale ».

In questi pensieri avevamo presa una strada lucida e nera in discesa tra le ville. A un tratto io scivolai, l'un piede in avanti, battendo il ginocchio sull'asfalto.

Valéry mi aiutò premuroso a rialzarmi, e mi chiese più volte se mi fossi fatto male.

— Oh nulla. È stata una buccia d'arancia.

Riassicurato, mentre ancora mi sfregavo il ginocchio, disse, e fu l'assestata conclusione al discorso della ringhiera:

— *Il y a toujours des ordures sous les pas des poètes.*

* * *

Prontezza di Valéry nell'estrarre un'immagine che sgombri il superfluo di un'idea e ne rassodi il nocciolo. Salvezza a lui spontanea, da una combinazione di esitanze, agganciarsi a una formula, e su questa appoggiare, deciso, il pensiero. E più quando egli discute: che si direbbe ritagli con le abili dita arnesi lucenti e li maneggi con esattezza meccanica. Senti sùbito lo stacco da qualche cosa che egli costruisce divisa da lui.

Allora egli, che suole ruculare il suo perfetto francese fra i baffi, rannodato in sè, lo vedi che rileva il petto e abbatte indietro il capo a cogliere nel campo visivo tutto l'ostacolo; e, strette le ciglia per miglior mira, vibra la frase, e ha uno sprizzo di sorriso gentile e furbo, se proprio non strizzi l'occhio per avvertirti del colpo maestro. Ma sempre con un far monello che lo alleggerisce, senza accanimento o acrimonia mai.

Raro coglierlo alla sprovvista o che esiti in uno smarrimento la risposta. L'indugio non fu che per più affilarla, e anche nel torto non s'arrenderà e scoprirà dove alla ragione si congiunga da ultimo come sempre avviene nelle stratosfere della logica, e lo travestirà con un sofisma in suo vantaggio.

— Perché dunque, — gli chiedeva un medico famoso, — voi che vi mostrate così volontario nell'arte, e in altro se non è vanto, non sapete voi resistere al desiderio di fumare?

Egli aveva già contestato i danni del fumo, cercando di spartirne le cause, e, così ridotte al lor minimo influsso, una alla volta irriderle.

— Non so resistere, perché gli altri desiderî mi vengono di fronte. Posso fissarli e combatterli. Questo del fumo mi scivola di fianco alle spalle, mi avvolge morbidamente: son vinto.

E si abbandonava come chi ceda voluttuosamente alla carezza di una donna che venutagli dietro gli metta le braccia al collo.

— Simpatico quel medico, — mi disse poi, riconoscendo il buon avversario.

Ché per sua natura gli piace qualunque schermaglia fuor che di cose letterarie (su queste si mantiene tra i « borghesi » contenutissimo: il suo stile di principe) e a incontrarlo in un salotto prende nuovo

aspetto. Non ha nulla dell'atteggiato, o del celebrante. Parla sciolto con un palese piacere di farsi mondano fra gente di conto, e si mette subito a paro della persona con cui discorre: avido di saperla. Naturalmente lo attraggono i culmini. Nell'uomo cerca l'eroe o almeno la sua maschera. E di tante persone celebri da lui conosciute fissa in pochi rapidi scorci il carattere, gli aneddoti che ne riporta servendogli non per divertire ma per definirlo. Vivacissimo ma non volubile; ché di ogni argomento egli vuole tutto scoprire, e, dopo avertelo raggirato davanti agli occhi per ogni verso a tutte le luci, lo fruga, lo sventra, lo scompone come un bambino fa d'un giocattolo; solo che non l'abbandona se non dopo averlo ricomposto magicamente. E questa è la sua maniera d'esser ricco, nell'arte.

Ha un'informazione, specialmente minuta, di tante cose che penseresti lontanissime dalla sua curiosità.

Si pranzava da un generale, comandante in guerra un Corpo di Armata, e nessuno potè immettere altro discorso se non di cose militari. Passione di vero francese. Fu come se si ritrovassero tra ufficiali colleghi.

— Pétain era un ammiratore dell'esercito Italiano; egli ricordava sempre le accoglienze avute poi a Roma..... Quando fui a trovare Joffre dopo la guerra, e gli chiesi quale fosse l'impressione più viva che dalla guerra gli era rimasta; « l'aver dovuto silurare tanti generali », mi rispose, sollevando dalla massa del suo corpo i grandi occhi buoni. « È un *regret* di cui non so liberarmi ». Io devo a un generale la mia elezione all'Accademia, con un solo voto di maggioranza: il voto di Foch.

Uscimmo nella notte, una notte alla Valéry, oscura, preziosa: scintillazione di diamante nero sulle groppe dei giardini sdraiati.

— A Parigi vedete molta gente?

— Abbastanza.

— Non temete di sperdervi tra un té e un pranzo?

Domanda per domandare, ché il vero Valéry non era il mondano, inchinevole soprattutto alle donne, — per lui dee, — e di facile eloquio, ma l'altro che abitava una quieta casa rue de Villejust e la rendono eccelsa poche cose bellissime, libri, quadri di Manet.

— Affatto, — rispose lui con un compiacimento superiore, — bisogna che i poeti si mostrino, persone, non nelle opere (detesto) ma nella vita quotidiana. Che la gente li veda, li conosca. Così possono chiarire la loro poesia. L'uomo illumina il poeta, ne è il più vivo commento.

Divisione ancora una volta e ricongiungimento di se stesso in un passeggero dissolversi del signor Teste.

E questo bisogno di chiarità da lui, proprio da lui, così nettamente difeso, prendeva un sapore umanissimo.

Chè, per quanto proclami « l'inumano » quale nuova conquista dell'uomo, nessuno è più di lui legato e preoccupato da minime cose pratiche del quotidiano; e pochi ho conosciuto ansiosi come lui di raggiungere se stessi e spiegarsi agli altri.

* * *

Taggia, la città dei Ruffini, ha un vecchio ponte alla sua fiumana fatto costruire su vestigi romani dai Benedettini quando vennero a starsene in questa mite Liguria, e gli bisognò congiungere comodamente i due versanti della Valle Argentina; un ponte rampante a sedici grandi arcate, che parte cavalcano propriamente il letto delle acque benedicendole da un tabernacolo di santi primitivi, e le altre per il maggior tratto se ne vanno su placidi orti variati a frutteto con grandi piante di aranci e chiassi di mimose; e un odore ascoso di viole assalta di sorpresa chi passa.

Già par d'essere, più che su un ponte, per una viottola sassosa tra muretti, con entro ricavativi certi sedili a soste di contemplazioni e di frescura le sere d'estate; e stradette se ne partono che discendono nella campagna.

Da un lato si vede la valle spandersi ampia e ancora fitta d'ulivi fin dove piega brusco verso le più alte montagne, e a mezzo clivo la Villa Ruffini con la sua loggia guardante. A fronte in alto, solingo su un dosso sterposo, il santuario di Lampedusa prega e protegge. Di qua, sotto Taggia accastellata, il fiume si allontana quieto verso una più nitida lista d'azzurro laggiù che è la marina. Vista sospesa in un suono fluente di acque, su pace laboriosa. Donne che lavano alle rive e ne senti battere i panni, bucati che si stendono ad asciugare, uomini per gli orti alle loro faccende, gente che traversa il ponte, ed è insolito non porti ciascuno, quando non un pieno carico, il suo fascetto di fiori, e le bimbe un mazzolino per la Madonna.

A questo, che io chiamo « Il Ponte della Felicità », ce ne venimmo un mattino con Valéry.

Era su tutto una delicata luce già di primavera, per cui ogni forma usciva netta senza abbaglio incontro agli occhi, e l'ombra era argentea, e il sole era un sorriso giovine dalle cose, e il cielo era così fragile da temere di infrangerlo con un gesto ardito.

Valéry guardava, eccitato, mordicchiando la sigaretta, volgendo il capo di qua e di là a tutto comprendere. Accennò al mare fraterno, lo meravigliò la grandezza di certi aranci che salivano dal basso a porgere quasi alla mano i frutti presso la spalletta del ponte, e non ne aveva veduto mai di così prosperi; ma quello che più l'attrasse, e vi si incurvava

sopra a fissarselo, fu un tratto di greto violaceo con fili stenti d'erbacce tra i pietroni.

— Com'è bello!

Quell'ammirazione al più sterile e scialbo fra tanto di più armoniosamente colorato intorno, era tutto l'artista: lui, Valéry, stretto in sé, alla stremante ricerca della propria nettezza, né importa se arida pur d'essere scarnita. Vedeva, e io vidi con lui, in quel greto offerto masso a masso, stelo a stelo, crudamente senza alcuna dolcezza nella limpidità dell'aria, il suo mortificato potere: tutto quanto avanzi di certo dopo la piena trascinante, spenta l'ultima spuma, diseccata l'ultima lacrima.

L'insecte net gratte la sécheresse

Non esisteva altro nel mondo, in quell'attimo, desolatamente, che questo insetto d'uomo curvo a grattare la propria aridità.

Gridai all'onda, riscuotendomi in un impeto:

Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui

ed egli pronto mi ghermì dalla voce il verso che segue:

Va-t-il nous déchirer avec un coup d'aile ivre.

Anche qui, nel centro, un *avec* sovrano di dura forza come quello di Victor Hugo.

E continuammo così a gara gettando insieme al mare, alla fiumana, ai colli, i versi del suo Mallarmé. Li dicevamo affacciati dal ponte come da un balcone alla folla ascoltante delle cose. — Ci crederanno pazzi — egli interruppe, ma era felice di uscire spiegato dalla sua solitudine, felice di sentirsi compreso da me e con me dall'universo.

— Pazzi, — ripresi io, — perchè siamo trovatori di Dio. Gli uomini non sopportano il poeta che morto. Vivo li disturba.

Egli sfavillava: i suoi occhi ingranditi, azzurrissimi, di cui uno scrittore francese mi aveva detto *ils sont des yeux en diamant,* non credei ingannarmi scorgendovi una commozione vicina al pianto. Tutto era poesia dentro e fuori di noi. I poeti ci accorrevano a schiera intorno, i morti come i viventi, chiamati dal nostro fervore. Li salutavamo a nome, con una lode, con un verso.

Allora egli prese a parlarmi di una insolita forma di strofe che pensava di usare in qualche suo nuovo componimento.

— Mistero del metro: sorge dal segreto di noi, musica preformata, inevitabile.

— I critici imprigionati delirano romanticamente di artificio, di lacci, e sentenziano che ogni poesia deve crearsi il proprio ritmo seguendo la mobile ispirazione. Bestemmia. Il ritmo deve essermi conse-

gnato ritualmente dalla civiltà di una lingua. Deve legarmi. Più mi lega, più mi scioglie. È logoro? Tutto si logora. Gettiamolo via, pur che me ne assegnino un altro. Che cosa pensate dei cosidetti versi liberi?

— Io non ne ho scritti mai.

— Ma siete voi che avete scritto sdegnosamente del moderno intelletto: *il se livre aux effets surprenants de l'absence de loi.....*

Libertà naturali? Arte è imposizione dell'uomo alle confuse apparenze della natura, e le trapassa a obbedir leggi che reggono l'universo inesoratamente, e scattano la luce d'ogni giorno all'attimo prefisso. Perché Dio è disciplina assoluta. E poesia è una ricreazione in Lui, nel duplice significato di innovare nell'eterno una forma precisa, e divertirsi dall'impreciso contingente.

E memoria ne è la prima ministra che ci riallaccia a Lui con gli esatti ricorsi del ritmo, dettato.

Bisogna che io possa incatenarmi per liberarmi e salire. Bisogna che io possa darti da serbare in te un ordine, non un'avventura di suoni, perché esso ti valga nel tempo e contro il tempo. Libere sono le sorgenti, se pur sono libere, spandendosi, ma radunato il corso per arrivare fecondamente ad una foce. Creazione è ad ogni volta peccato di incarnarsi e sacrificio redentore.

— E in Italia? Quali possibilità?

— Tutte. Forse all'Italia sarà dato ancora dettare le norme del nuovo equilibrio, per cui l'arte ridiventi espressione necessaria di un imperativo civile, ritrovando il nostro sangue sotto i vessilli di parte le vie dell'obbedienza, che portano a quelle del comando. Le reazioni dei giovani consciamente o no, vampanti o ragionate, guardano a un medesimo fine di costrizioni: usar le forme a gomita serrate. Ogni parola pesa carica di accumulati e sofferti sensi. I tempi son fatti duri. Meglio. Povertà genera potenza interiore. La bellezza scoppierà dalla vita difficile, come ai giorni di Dante.

Egli fissava le mie profezie con un'attenzione cogitante. E la sua figura incisa nella gran luce, quel corpo scarno, quella faccia bruciata, erano proprio la visibile forma dell'artista che si distrugge per costruirsi in una continua ansietà.

Si ricomponeva in lui, al di là del suo volere, per legge suprema, nella santità del tormento, contro ogni negazione obliata, *l'homo religiosus*.

Scendemmo dal ponte in silenzio, amici.

Ed era davvero un caro semplice uomo questo preziosissimo poeta di *Charmes* che, così nuovamente, commosso mi veniva ora al fianco per la mia terra nel tranquillo mattino.

FRANCESCO PASTONCHI

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA [1]

CAPITOLO VIII.

Din Dan! Sant Cristofen l'è post dimàn! Din! Dan! Sant Cristofen l'è post dimàn!

Era una litania popolare per la festa della chiesetta quattrocentesca; veniva cantata dai fanciulli la vigilia del giorno di San Cristoforo santo preferito e patrono del sobborgo. Giovanni rimuginava le parole e il motivo camminando beato alla nuova ventura.

Le lavandaie curve sull'acqua del Naviglio facevano un rumore di altri canti e di colpi sciacquando i panni. I loro gesti riflessi nell'acqua lo sventolìo delle camicie e delle mutande al sole agitavano striscie rosee, azzurre, argentee nella luce del mattino. Superata la lunga serie dei loro posteggi di ardesia dove tengono un mastello col bucato e magari la culla di un bambino la corrente si ricomponeva liscia e luminosa.

Din! Dan! Sant Cristofen l'è post dimàn!

Ora l'acqua del canale seguiva parallelamente il cammino, si intrideva di azzurro nel mezzo e di verde ai lati.

Si era in aperta campagna.

Qualche fattoria grassa pascolava nelle marcite, qualche cappelletta ai crocicchii recitava le litanie dei poveri morti e soltanto le processioni degli alberi e dei paracarri si avviavano.

Sole: azzurro: silenzio. Il mormorio del naviglio e di tutti i rigagnoli che venavano di ceruleo la prateria si scioglievano dentro il canto delle allodole librate invisibili nel sereno. A Gratosoglio i filari dei salici si piegavano sui fossati come suoni d'arpa. Invisibili contadini tagliavano il maggengo: qualche manciata di fieno appena reciso scivolava sul filo della corrente: un falciatore dava la cote alla lama e il rumore faceva un baleno d'acciaio.

Giovanni aspirava l'aria buona e fresca filtrata dalle siepi fiorite delle acacie, piena di polline piovuto dall'alto dei pioppi; si sentiva forte come un torello desideroso di esprimere quella sua forza, quella ridestata energia in un grido di un canto e, non sapeva che il ritornello popolare della canzone cara a quei sobborghi: *Din! Dan! Sant Cristofen l'è post dimàn!*

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° luglio.

Gli pareva di essersi liberato dalle vie, dalle genti della città. Saltava, inseguiva le libellule barcollanti come equilibristi su invisibili fili; dodici a dodici contava tutti i paracarri. Non pensava, si abbandonava a sensazioni di colore di profumo che lo inebriavano. Vuol divenir campagnuolo; si impiegherà in una fattoria, mungerà le vacche come ha visto fare i pastori e i caprai in transito per la città o spingerà l'aratro.

Ha imparato ad arrangiarsi; vede un osteria, ha quattro soldi, si fermerà a mangiare. L'osteria ha per insegna una barca appesa a una lancia di ferro. È l'osteria del « barchett ». Una siepe di mortella tutt'intorno le attribuisce un'aria leggiadra tra la villa del settecento e la casa del curato.

Un cavallante ha fermato il carro; in piedi, la frusta al collo, beve un bicchiere di quello buono. I cavalli scuotono le sonagliere e raspano la terra sollevando nuvoli di polvere. Vorrebbero incamminarsi; tra un sorso e l'altro egli interviene con un: « Eh! » per trattenerli. Due cani da caccia gli vengono incontro e lo ammusano. L'oste è un omaccio con gli occhiali, intento a mondare il riso, dalla tafferia che tiene sulle ginocchia.

Dietro lui, nel buio del camino, contro i riflessi del fuoco si vede un andirivieni di ragazze. Giovanni si mette a sedere sull'estremo limite di una sedia; vorrebbe avere un'aria da padrone perchè i soldi gli risonano in tasca; ma la presenza del cavallante lo intimidisce. Il padrone prende l'iniziativa, si avvicina gli mette una manaccia sulle spalle; evidentemente non lo prende per un avventore che possa ordinare un gran pranzo. Prima di tutto gli chiede da dove viene, che cosa fa intorno « per il mondo » da solo. Va a Pavia? Ha parenti a Pavia? Sì? Va a piedi? Sì? Sa che ci sono altri trenta chilometri? che è lontano? Dormirà a Binasco? Vuol mangiare? Polenta e pesci. Gli garba? Sa che l'osteria del Barchetto è celebre per il pesce fritto e per il vino di Casteggio? Vorrebbe due rane in guazzetto? Sa che è il mese delle rane, perchè giugno non porta «R »? Ma nei mesi con l' « R » sa che le rane sono immangiabili? Va bene; sa tutto. — Stupido non sei — gli dice l'oste portandogli un foglio di carta con due pesciolini fritti e due rane in guazzetto e sopra una foglia verde una fetta di polenta, gialla come plenilunio.

Il cavallante se ne va, l'oste rientra in casa; ora può mangiare tranquillamente senza testimoni; ricorderà poi per anni quella colazione sotto i pergolati dell'osteria del Barchetto, il largo scampanio di Cassino Scanasio e di Moirago. Paga i due centesimi che l'oste gli chiede, l'oste che è terribilmente curioso vuol sapere se abbia in mano un mestiere.

Giovanni parla con molta fantasia delle proprie abilità; nomina l'osteria del Falcone che, a quella latitudine, dovrebbe ottenere un effetto magico. No; l'oste non si commuove: l'ostessa una donnina magra os-

suta viene sulla porta a chiamarlo: la colazione è pronta; smetta di chiacchierare, sempre pronto a perder tempo coi vagabondi che passano.

Il ragazzo ode; se ne va offeso, senza salutare. Vagabondo? Uno che può pagarsi una colazione e ancora ha in serbo qualcosa per pagarsi il pranzo, vagabondo?

Subito dopo il mezzogiorno la campagna divien spopolata e più triste; anche la luce è velata. Sente tutta l'incertezza e quasi la paura di quel camminare senza scopo. Nessuna casa più intorno, le due parallele della strada all'infinito, diritte. Il cuculo un po' qua e un po' là sembra prendersi gioco di lui. Altri uccelli, gazze ghiandaie e passeri, incrociano a volo davanti a lui, pettegole gracidanti. Il vuoto e la solennità pomeridiana sono paurose: l'acqua del Naviglio ha un'attrazione pericolosa. Anche il corteo dei carri di fieno è sparito laggiù verso Moirago: qualche tuono rotola dalle nubi sulla strada polverosa.

Finalmente camminando sull'alzaia dove la terra è smossa e soffice per il passare dei cavalli che trascinano le barche, si imbatte in un uomo seduto con le gambe penzoloni dalla parte dell'acqua, il cappellaccio di paglia in capo, la lenza tra le mani.

— Oh quell'uomo! — grida improvvisamente, felice di poter barattare due parole. Il pescatore si volge susurrando un « Sss! Sss! » iroso e ponendosi l'indice sulle labbra.

— *Te vedet no* — aggiunge — *che te me fet scappà i pess?* Siedi e taci. Poi, appena il ragazzo fu seduto, cominciò lui a parlare; ma sottovoce e mordicchiando un sigaro spento.

— *Se i pess veden el fumm bocchen no.* Dove vai? Sei solo?

— Alla prima città che si incontra.

— Ah! Capisco a Binasco. Sei fortunato: se aspetti un momento andiamo su in barca.

— In barca? — Non insiste perchè l'altro mostra di non volere aggiungere altro; ma sorride proprio come uno che ha molto vissuto e non si lascia gabbare facilmente. Altro che barca! Bisognerà riprendere il cavallo di San Francesco!

Il tempo passa, il sole gira; metà del Naviglio è in ombra. Per fortuna il pescatore trae su ogni tanto qualche pesciolino la cosa lo mette di buon umore. — Si comincia sempre così, coi piccoli: essi dànno il buon esempio, — spiega il pescatore —: a un certo momento si attacca una tinca o una carpa di un paio di chili. Una balena che spacca in due la lenza!

Dopo un momento è deluso; nè piccoli nè grandi.

— Sono qui da stamattina — dice — e non ce n'è nemmeno per il gatto; ma io lo faccio per divertimento. Io vivo del mio. Sono in pensione.

Verso le due in fondo in fondo appare all'estremità del canale una prua larga; così larga che lo riempie tutto.

— Te lo avevo detto che si andava a Binasco in barca. È venerdì il suo giorno! Il Berrettarossa non ne salta uno. È come un orologio.

Di fianco al Naviglio, sull'alzaia, in un nuvolo di polvere camminano passo passo e puntando le zampe i cavalli e dentro il polverio sollevato dalle otto zampe risona l'abbaiare di un cane. Ma il cane deve essere piccino e non si vede. Appare e scompare invece davanti le groppe, dietro, un ragazzino con una frusta in mano.

— Attento — dice il pescatore a Giovanni, il barcone non si arresta perchè la corrente è forte ma passa vicino a riva e bisogna saltarvi sopra a volo. — Io salto su per primo e tu mi dai la canna; ma sta attento.

Il barcone si avvicina; ora si vede anche il cagnolino e tra le groppe appare scompare la figuretta smilza di un ragazzetto, pallido e gentile come una bambina. Il pescatore e Giovanni gli vanno incontro passo passo per far segno di rallentare ed ecco uno dei cavalli incespica tenta di rialzarsi, stramazza sull'alzaia; il barcone procede ancora qualche metro per forza di inerzia poi si arresta. Il momento pare terribile: Giovanni non ha mai assistito a uno spettacolo così emozionante; due uomini, uno gigantesco dalla berretta rossa, salta a terra, sono alle tirelle al morso. Il Berrettarossa ha strappato di mano al ragazzo la frusta e si è messo a dar colpi rudi sulla schiena dell'animale. Il cavallo si rialza a fatica pesantemente: una e due volte cade riaffondando nella sabbia dell'alzaia. Poi il pescatore di Binasco si avvicina al Berrettarossa che si è rimesso al collo la frusta e si avvia sulla barca. Giovanni gli vien dietro un po' fregandosi le mani, un po' nascondendo il viso per contenere la gioia e l'imbarazzo. Appena ha riconosciuto l'uomo e il ragazzo si è sentito una gran voglia di fuggire poi si è fatto coraggio, ha chiamato: — Luisìn! Luisìn! — e ha buttato le braccia al collo dell'amico.

Tutti si imbarcano tranne il giovanotto che resta a terra a guardia dei cavalli; il viaggio interrotto riprende. Col Luisìn viaggia anche il Tettamanzi che siede sopra una cassa di legno in un angolo.

— La pittura va male, va male; il giorno d'oggi arriva tutto bello e dipinto a macchina dall'Inghilterra e dalla Franza. Uscito dall'ospedale mi son trovato senza clienti. Non mi restano che le marionette. Vado a Pavia con la baracca. Il Luisìn l'ho preso come mio aiutante. Vedi? al tuo posto...

I due ragazzi sono davanti a lui in piedi appoggiati a una grossa fascina. Basta poco pubblico per indurlo a parlare. Lo avevano chiamato da Pavia per la Fiera di San Siro, un oste che voleva attirare con buone rappresentazioni « classiche » di burattini la folla dei venditori di cavalli,

dei contadini, dei sensali, degli stallieri nell'ameno giardinetto della sua locanda « con alloggio e stallazzo » all'insegna dei *Tre Gigli*.

— Bisogna dirlo: burattinai ce-ne son tanti: ma quanti della mia forza? Capaci di far quattro cinque parlate dialettali perfino il bolognese per il dottor Balanzone, il pavese per Fasoulin? Il Luisìn lui si guadagna il suo pane andando intorno col piattello negli intermezzi dello spettacolo e imitando le voci femminili durante la recita.

Davvero? Possibile? Si è già fatto una posizione coi fiocchi? Chi lo avrebbe detto a vederlo con quell'aria di bambina! Pure un momento prima agitava la frusta come un vero carrettiere e faceva: Ih! Ih! con tanto slancio che i cavalli raddoppiavano di lena e uno per poco non finisce nell'acqua.

L'affetto aumentava in Giovanni i confini dell'ammirazione; solo si rammaricava di non poter essere aggregato a quell'azienda marionettistica ricca di tanta fortuna e addirittura chiamata da una città all'altra.

Il Barcone si chiamava *Napolióna,* glielo disse Luisìn: appariva immenso; si poteva camminare liberamente e comodamente da una sponda all'altra, dalla prua dove era dipinto un Napoleone con le braccia al sen conserte su sfondo di montagne, alla poppa dove era costruita la casetta del Berrettarossa. L'albero della vela era ripiegato, la barra del timone sormontava il tetto della casetta di poppa. La navigazione si svolgeva la più tranquilla che si possa immaginare, liscia, liscia, radendo le rive tanto che pareva di navigare in mezzo ai prati; non si udivano gridi di procellarie o di gabbiani, ma canti lieti di fringuelli e il richiamo del cuculo nei boschi. L'orizzonte di quei navigatori era tremante di alberi fioriti e di campagne aquitrinose e mature dove in lunghe file eran curve le « mondine » intente a liberare i cespi delle piante di riso dalle erbacce. I loro vestiti variopinti, le gambe nude, i cappelli di paglia a larghe tese scomponevano col loro riflesso i diamantini rettangoli delle risaie punteggiati di verde. E cantavano litanie.

Il verde era uguagliato dalla stessa freschezza; una fronda si confondeva nell'altra; il colore dell'acqua si intonava di mano in mano alla armonia del folto entro il quale spiccava profondamente felice il rosso dei mattoni e delle tegole. Tipica armonia della campagna lombarda. All'ottangolo di Binasco sostarono. Il castello diroccato si scrostava con le sue mozzate e sgretolate torri sull'azzurro intenso attraversato a furia dai voli delle rondini. Il paese era quasi deserto, soltanto bambini vigilati dalle sorelline più grandicelle. I genitori erano nei campi al lavoro, levavano lo sguardo dalla zappa, dalla vanga per osservare il barcone del Berrettarossa.

Il pescatore scese e augurò agli altri il buon viaggio. E non ce n'era bisogno; andando verso Pavia l'acqua si dilatava in un solo immenso rettifilo. Il Tettamanzi avrebbe voluto intavolare una partita a carte; ma il

Berrettarossa non cedeva la barra del timone e i due ragazzi si erano distesi a prua fingendo di dormire; in realtà per stare vicini tanto che l'uno sentisse il tepore e l'odore dell'altro. Così sdraiati vedevano a perdita d'occhio il cielo pieno di un polverìo azzurro che pareva roteante, e che, ai confini, si intrideva di colori terrestri e moriva un po' viola un po' rosa. Le parole non si smarrivano; ma i pensieri.

— Dove si va?

— A Pavia.

— È molto lontano?

— Non vi sono mai stato.

— Ti diverti?

— Sì, tanto.

— Sei contento?

— Mi par di sognare.

— Ti ricordi alla Rotonda?

— Sì.

— Quel medico burbero? La madre superiora così grassa? Suor Beatrice bella come una Madonna?

Avevano tanti ricordi in comune e se ne gloriavano intimamente come di una esperienza che li invecchiasse. Cercarono di raccontarsi che cosa avevano fatto in quei sette mesi. Uno aveva imparato a scrivere i numeri e le aste; sì questo era molto importante. L'altro aveva imparato a cantare in falsetto: « Ecco ridente in cielo » e « Amami Alfredo » che servivano per le recite dei burattini. Ed era anche più importante. Poi le parole perdevano peso e significato come nel dialogo di due amanti: i fanciulli si scambiavano sorrisi, si chiamavano per nome e Giovanni si sentiva curiosamente commosso. Non avvertiva ancora la bellezza del mondo, non riconosceva nel gioco dei colori la ragione di un'emozione tutta particolare e terribile; faceva uno sforzo inconscio per aspirare la bellezza della primavera lombarda malinconica e pia anche nelle giornate di sereno. La fissava nella memoria, aderente a un muggito al suono di una campana al grottesco: «cù-cù-cù-cù » dell'uccello impertinente.

Da una specie di torpore voluttuoso e inconscio furono svegliati perchè il Berrettarossa faceva richiami all'uomo della conca e cominciava la manovra.

La città longobarda proiettava intorno una dispiegata ala funerea; il sole calava dietro le torri di Alboìno; le rane cominciavano a cantare. Sullo sfondo pensoso ed epico del tramonto intorno alla barca crosciavano i gemiti dell'acqua trapelante dagli interstizi delle chiuse.

— « Eccoci giunti alfine! » — declamò il Tettamanzi utilizzando una battuta del suo repertorio drammatico. — Sono le sei: c'è appunto il tempo di piantare la baracca e di mangiare un boccone. Ehi! Quell'uomo!

L'uomo della conca stava armeggiando con i suoi puntoni e non udiva il richiamo, assordato dal clamore delle acque; ma vide un enfatico gesto del Tettamanzi e si avvicinò alla barca tenendo il palmo della mano chiuso a conchiglia attorno all'orecchio.

— Ehi! quell'uomo! dove si trova la locanda dei *Tre Gigli?*

— Poco lontano. Vi conviene scendere qui, poi per Porta Milano entrate in città e domandate. Tutti ve la additeranno.

Bisognava separarsi: il Tettamanzi diede qualche monetina al Berrettarossa; questi aveva cavata di tasca la pipa e faceva una fumatina; premio convenuto con se stesso per la buona navigazione. Era un omaccione grande e grosso e di poche parole; la pelle bruna e cotta come quella di una castagna; gli occhi arrossati dal gran vivere sull'acqua; le manaccie rigate dall'arteriosclerosi. Il Tettamanzi per non portarsi dietro anche Giovanni domandò al Berrettarossa se non avesse bisogno di un ragazzino intelligente. Credeva che gli volesse raccomandare il Luisìn, lo interruppe.

— No! No! Mi ha fatto cascare i cavalli. — E si voltò dall'altra parte. Quando sentì che si trattava di quell'altro, del « morettino » pensò un momento e rispose soltanto una parola: — Proviamo.

La prova riuscì benissimo; il vecchio e il ragazzo si intesero subito. Il fascino di quella nuova vita acquatica e randagia persuase Giovanni meglio di qualunque raccomandazione. La vita si divideva in un lavoro duro e in un gran sogno contemplativo: si vedevano paesi nuovi, gente nuova; c'era l'imprevisto del cattivo tempo, l'emozione degli imbarchi e degli sbarchi e sempre un buon sonno nella casettina di poppa che aveva il lusso di un piccolo armadio, di una tavola pieghevole per cenarvi la domenica e di un'immagine della Madonna di San Cristoforo. Giovanni in pochi mesi divenne forte e robusto come un marinaio, la pelle si abbronzò, i capelli riscurirono e assunsero ondulazioni cupe e profonde: le braccia divennero muscolose a furia di trarre funi e spingere puntoni.

A Pavia si erano fermati in tutto due giorni, il tempo di scaricare la legna e di fare un carico non completo di fieno maggengo. Una sera avevano anche assistito a una recita di Tettamanzi: il Berrettarossa si era addormentato dopo le prime battute, Giovanni si era molto commosso specie udendo la voce del Luisìn cantare una serenata con voce d'angelo... Poi erano partiti, tornati a Milano. Sosta di alcuni giorni al Laghetto di Porta Ticinese, poi una crociera verso il Lago Maggiore; si andava a Baveno a caricare marmi di Candoglia per la Fabbrica del Duomo, forse si sarebbe rimontato il Toce fino a Candoglia per prendere i massi direttamente dalla Cava. Dipendeva dallo stato del fiume.

Si avviarono con la *Napolióna* fino a Tornavento, di qui rimontando il Ticino raggiunsero Sesto Calende, il Lago Maggiore. Approda-

rono a Sesto Calende una sera temporalesca e piovosa; il lago pareva una sola grande palude. L'indomani mattina il cielo fu tutto sereno: a mezzo l'orizzonte apparve il Monte Rosa sospeso con le sue diafane cime; il Ticino si allargava nel lago senza ruga, le vele dei comballi biancheggiavano contro un ceruleo di rive e un viola d'acque. Incominciava una navigazione che a Giovanni pareva più epica e della quale il taciturno Berrettarossa gli aveva sempre parlato come di un'impresa bellissima. Bisognava raddrizzare l'albero, allacciarvi la vela rettangolare, alzarla a filo di vento. Imparò la manovra; tutto gli riusciva facile e piacevole. Aveva accettato il mestiere con l'entusiasmo dei ragazzi messi alla prova; si prodigava ogni momento; il Berrettarossa non lo lodava, non lo biasimava, ma accompagnava ogni suo gesto con uno sguardo affettuosamente paterno. Era di quegli uomini che chiedono alla fatica una ragione di vivere e pensano che due buone braccia per lavorare da mattina a sera fino all'ora della morte sono un dono del cielo.

Egli aveva cominciato da semplice scaricatore di barche al Laghetto dietro l'Ospedale Maggiore di Milano cinquant'anni prima; era allora uno di quei bravi e muscolosi ragazzi che il popolo chiamava *tencitt* perché nella fatica di scaricare carbone facevano nero il viso e le mani. Poco alla volta, da semplice scaricatore era diventato conduttore di carretti, poi dalla terraferma era passato all'acqua ed era entrato socio con un barcaiolo al servizio della Veneranda Fabbrica del Duomo per trasportare i marmi da Candoglia a Milano. Avevano avuto dalla veneranda fabbrica un sussidio per comperare appunto il barcone necessario a quelle periodiche navigazioni d'acqua dolce. E per anni ed anni aveva compiuto i viaggi tracciati dall'itinerario secolare. Si partiva dal Laghetto artificiale tra San Stefano e l'Ospedale, seguiva il Naviglio fino a Porta Romana poi fino a Porta Ticinese, di qui per la Vettabbia, per il Naviglio fino al Ticino e al Lago Maggiore.

Una diecina di anni prima per ordine dell'Imperatore d'Austria il Laghetto era stato interrato. Il porto del marmo del duomo si era trasferito a Porta Ticinese. Ricordava tutte queste cose che erano stati gli avvenimenti della sua vita e da quelli la misurava: tanti anni da quando aveva smesso di fare il *tencitt;* tanti anni da che aveva lasciato la barca del padrone e aveva comperato una barca in sociale con un amico; tanti anni da quando avevano estinto il debito verso la Veneranda Fabbrica! (L'amico era morto senza figlioli e gli aveva lasciato la sua parte di barca): tanti anni da quando era divenuto padrone « spotico » e faceva i viaggi per proprio conto. Gli pareva un privilegio quello di lavorare « in proprio » di non dover render conto a nessuno, togliersi il berretto rosso dal quale gli era venuto il soprannome soltanto al passaggio del Santissimo Sacramento.

— Non ho mai chiesto niente. Ho sempre avuto più di quello che ho desiderato.

Giovanni non cercava niente. Quella vita gli piaceva e basta. Ricompensa? La polenta non mancava; la domenica c'era anche un bicchiere di vino. Poi un buon sonno tranquillo e sodo sul paglericcio nella casettina di poppa; cullato dal mormorìo sommesso dell'onda contro lo scafo; la luce della luna quella più rosea dell'alba filtravano in sottili vene per le commessure delle pareti di legno, con i profumi umidi dei boschi e i canti degli usignoli che facevano all'amore nei giardini delle ville, sulle rive. Respirava la buona aria dei monti, udiva le voci dei pescatori che tra lusco e brusco andavano con le barche a trarre le reti seguendo nel buio il suono dei campanelli appesi al legno dei galleggianti. Una notte mentre si erano ormeggiati nel porto di Arona fu risvegliato dall'abbaiare rabbioso di un cane che andava innanzi e indietro sulla riva. Giovanni si alza così come si trova mezzo svestito, corre a vedere: al latrato seguono belati e gemiti di agnelli. Giunge sulla strada mentre il grosso del gregge si allontana: ora vengono i pastori incappucciati, seguìti dai muli con le pentole e le ombrelle. Giovanni sperava ingenuamente di ritrovare qualcuno de' suoi amici di Milano.

Forse avrebbe abbandonato la barca, il Berrettarossa e li avrebbe seguìti; la sua passione era di risalire il lago, il Toce fino alla sorgente, nelle montagne e invano, mentre cenavano, il barcaiolo gli parlava della barca, del piacere di navigare.

— Bisogna imparare a leggere e scrivere. Ai miei tempi non ce n'era bisogno; ma al giorno d'oggi è diverso; chi non sa leggere lo fanno su in quattro e quattro otto. Io ho imparato a distinguere l'inverna e il maggiore, il tivano e la breva; ma non l'A dalla Zeta. Nel nostro paese metà nascono muratori e metà pescatori o barcaioli. Questi buttano giù le reti: quelli fanno su le case. Mio padre era barcaiolo e mio nonno; dalla parte di mia madre erano tutti muratori. Tutti così, io credo, fino a Adamo ed Eva. Ricordati, Giovannino, bisogna seguire la strada: una strada: sempre quella. E poi bisogna aver passione per il mestiere. Il mestiere e nient'altro. Tutti i mestieri sono buoni: sono gli uomini che li fanno diventar grami. Chi si lamenta c'è sempre. Importante è di non uscir mai dalla vista di quel lassù!

Una sera in cui stavano per lasciar Baveno carichi di bei massi di marmo rosa come il cielo al tramonto, Berrettarossa additò a Giovanni le montagne della Val d'Ossola.

— Ecco, — disse e accennava verso i Corni dei Nibbi — la cava di Candoglia è là. Tutto il duomo, « *tutt el noster domm* » è venuto di là. L'abbiamo portato giù noi con le nostre barche. E in quel « noi » modesto e orgoglioso comprendeva attraverso i secoli tutti quei suoi predecessori

e compagni, dal trecento, dal tempo dei Duca vecchi! Per tradizione orale di padre in figlio aveva appreso la storia di quell'epopea artigiana. Ne rivestiva i fatti con tono e paragoni di leggenda. Sulla riva del Toce dove si scaricavano i massi nei tempi dei tempi: sì, prima di Napoleone, prima di Carlo Codega, era una cappelletta sulla cui porta era dipinta la Vergine con la facciata del Duomo e i santi protettori dei milanesi Ambrogio, Gervasio e Protasio, Sant'Antonio protettore dei lavoranti, quindi dei lavoranti della cava, e San Cristoforo patrono dei navicellari come lui! — Senza di noi — concludeva — l'ottava meraviglia del mondo non sarebbe stata costruita. Per questo, Dio ci protegge. *Te capisset?*

Si vedevano riflessi di nuvole rosee nelle trasparenze dolci del lago e la fantasia del fanciullo immaginava la cattedrale sorgere così dal tempo come un mondo da un caos. Nella giornata aveva anch'egli aiutato gli uomini a trascinare i massi, a caricarli con l'aiuto degli argani, delle leve, dei cavi. E da quel peso, da quella fatica, si era reso conto per la prima volta che anche le meraviglie delle chiese sono opera di poveri uomini, di sudati uomini. Penetrava contemporaneamente nei segreti della fatica e dell'arte. Abbandonato fanciullescamente e volubilmente il progetto di divenir pastore o navicellaio si cullava nel pensiero di farsi muratore, di mettersi al seguito di un *maister,* accompagnarsi a quelle brigate che si incontravano a Sesto Calende incamminate verso la Francia per il valico ospitale del Sempione. Non era la prima volta che egli sentiva parlare di quel paese come di una terra promessa. Per andare in Francia era fuggito di casa la prima volta. Se la vita col Berrettarossa non fosse stata così comoda e pacifica, sarebbe assoldato come « magutt » e sarebbe partito. Il ci-ciac dell'onda in quelle albe chiare e fresche mentre dormiva con un occhio solo, il buon mangiar polenta all'ombra della vela, costeggiar senza un fremito la sponda di Belgirate, di Lesa, di Arona, mentre il suono delle campane attraversava a volo il lago da una sponda all'altra, poi incanalarsi nel più verde Ticino tra Castelletto e Sesto Calende, calare la vela e, abbandonarsi al filo della corrente volgendo uno sguardo ultimo al Monte Rosa apparso tra le nuvole come una gigantesca dimora di Iddii, lo compensarono subito della rinuncia a partire coi muratori. Le sue determinazioni, quegli entusiasmi abbandonati duravano pochi giorni, magari poche ore.

Alle chiuse di Tornavento c'era il primo contatto con i cittadini, con gli uomini di Lombardia. Si avevano le prime notizie di Milano dagli uomini della conca che vivevano immobili al loro posto di scolte acquatiche e davanti ai quali fluivano non soltanto le onde; ma i traffici, le comitive, le grandi notizie.

— È vero che tra poco entriamo a Roma? A quanto andrà il frumento tra un mese? È vero che nel piano di Gallarate hanno incominciato

a segarlo? I bachi son della quarta o vanno al bosco? Che si dice lassù al confine della guerra tra i prussiani e i francesi? Avete qualche libbra di pesce fresco?

Si barattavano le notizie, le parole terrestri con le notizie e le parole acquatiche, al di qua, al di là del Naviglio, finchè ci si metteva in cammino. Saliva poi sempre qualche ospite a bordo che completava quelle fuggevoli novità o le commentava per tutta la durata del suo viaggio. Se la brigata era numerosa si intavolava anche una partita a carte o si cantava con accompagnamento di chitarra la canzone preferita del Berrettarossa: *Napolìone — scomenza a dire — povera mi — cossa ho mai fa! — Andare in Prussia — contra la Russia. — Andà a scombattere — i Alià!*

Il ragazzo legava amicizia con tutti, scambiava parole con tutti. Anche il Naviglio era divenuto per lui un gran protettore; l'amicizia era nata da quando aveva cominciato a conoscerlo percorrendolo una e due volte. Principiò a rilevare le caratteristiche del paesaggio, a fissarle nei confronti con le persone. A Trezzano ha una placidità e una pinguedine da nutrice; a Gaggiano si fa santo specchiando una colonna con la croce eretta in *ex-voto* sul ponte al tempo della peste. Alla Cassinetta, a Robecco, a Castelletto si inorgoglisce riflettendo cancellate, facciate e scalee di ville secentesche, accompagnando col suo fruscìo di vecchia seta il canto degli usignoli dimenticati come « carillons » nelle macerie dei casini di delizia: Boffalora con le tredici osterie, gli stallazzi l'accorrere delle donne e lo sciamare dei ragazzi attribuisce al porto una dignità patriarcale: mentre gli arsenali grotteschi dei barconi, a Guado, e le ruote dei mulini che recitano paternostri per gli annegati, e il gracidare delle rane, il remeggio delle oche e delle anitre nei pigri canneti più oltre, compongono una liquida visione malinconica, degna d'un incubo di clausura.

Di tutti i canali il Naviglio Grande era il più frequentato; non solo dai barconi di carico; ma anche dai più piccoli barconi dei passeggeri: le « barche corriere », celebre tra tutte e affollata quella che andava e veniva giornalmente da Boffarola a Milano: altre si spingevano fino a Turbigo o sostavano ad Abbiategrasso. I barconi impiegavano cinque giorni per rimontare la corrente fino al lago Maggiore e ne scendevano in un paio di giorni facendo sosta a Bernate dove i cavalli erano riuniti sotto una tettoia di legno. Ogni barca aveva oltre il personale di bordo un cane di guardia. I piloti venivano cambiati tre volte: a Sesto Calende, a Casa della Camera e a Robecco.

In questo viavai nascevano amicizie, si abbozzavano mercati, matrimonii, partite di caccia, di pesca, sfide alla morra e a tarocchi.

Per lo più buona gente, qualche ragazza di capelli rossi, qualche vecchia consunta dalla pellagra chiedevano di essere trasportate gratuita-

mente sulla *Napolióna* non avendo i soldi necessari per pagare il passaggio sulle barche corriere.

Un giorno, alla vigilia di arrivare a Milano, senza chieder permesso saltò sul barcone un tale che Giovanni conosceva e che si era augurato di non più rivedere, uno di quei teppisti che avevano il loro covo vicino alla Darsena di Porta Ticinese e il regno un po' dappertutto alla periferia della città. Nessuno osava rifiutargli un servigio di quanti lo conoscevano e gli altri con le buone o con le cattive imparavano subito a conoscerlo. Servendosi dei barconi e dei carri dei cavallanti esercitava un contrabbando attivo di merci di pessimo acquisto e di persone di pessima lega. Poi faceva un contrabbando meno precisabile ma costante e metodico di parole. Attaccava conversazione con tutti. Ogni argomento ogni fatto erano un ottimo pretesto per la sua propaganda rivoluzionaria.

— Già, non c'era giustizia. Si stava meglio quando si stava peggio. Viva l'Austria! Viva Radetski! — Additava i monumentali cocchi padronali che si incrociavano per via, i cavalli galoppanti dei « signori » e degli « ufficiali », i traballanti calessini dei parroci. — Bisogna farla finita!

Si perdeva in descrizioni simboliche e attraenti di un avvenire in cui tutti sarebbero stati uguali.

— Tutti in carrozza o nessuno! — Parlava della Francia come di una terra felice in cui si preparavano grandi cose per la libertà di tutti, e in cui si lottava strenuamente contro l'oscurantismo, della religione, delle tasse, della polizia. L'Imperatore sarebbe andato con le gambe all'aria! Insomma si preparava un avvenire di barricate e di gloria per tutti.

Incontrando qualche pattuglia di carabinieri al piccolo trotto in un nuvolo di polvere per gli stradoni della campagna, imprecava contro loro, i suoi veri nemici, gli ultimi da spazzar via. — Allora sì ci sarà la libertà!

— Libertà per i ladri — lo interruppe il Berrettarossa ammiccando con la sua faccia rugosa di castagna secca. — Libertà di non pagare i debiti, di mangiare a ufo, di lavorare la terra col sudore degli altri. Belle cose da insegnare a un ragazzo; belle parole da predicare a voce alta in una barca *de galantomen!*

— Il ragazzo — rispose — sa che dico la verità e mantengo la parola. Il ragazzo mi conosce. Siete voi vecchioni, voi vecchioni del tempo di Carlo Cotica che non la volete la giustizia. Bisogna che tornino i tedeschi per voi. Non dubitate, loro o qualcuno come loro vi insegnerà a stare al mondo!

Ci si avvicinava così tra una chiacchiera e l'altra, tra una disputa e una riconciliazione alla città. Ecco le prime case del borgo di San Gottardo o del borgo della Ripa, sgangherate, a un piano, contornate da sterili prati in cui pascolano mucche striminzite e giallognole: i fanciulli interrom-

pono i giuochi per venir alla riva, per guardare il barcone dall'alto del ponte di ferro gridano: — Oe! Oe! È il barcone! È il barcone del Berrettarossa! È la *Napolióna* che arriva!

Il va e vieni della gente, lo spettacolo dei camini fiammeggianti in fondo alle cucine spalancate, i crocchi della povera gente attorno al torototéla, a un venditore di dolciumi, il suono e il luccichìo di una giostra che gira sul margine della strada sono a un punto tagliati in croce dalle braccia dell'energumeno in cravatta rossa e berretto sulle ventiquattro, che sta spiccando il salto per prendere il volo prima di giungere all'incomodo controllo del dazio.

Si allontana in un attimo senza dir « buona sera » agli altri. Dietro il suo passo rapido e misterioso pare che il pigro sobborgo tremi e prenda fuoco. L'alzaia fuma di polvere perchè un po' di vento si è levato; dietro quella temporalesca cortina il banditore di verità è scomparso.

Berrettarossa pur badando alle difficili manovre dell'arrivo rimugina dentro sé e scrolla il capo: Giovanni è divenuto silenzioso. Le campane di San Cristoforo fanno il dan! dan! della canzone: la chiesetta di mattone rosso sembra ancorata all'orlo del Naviglio: gli stemmi viscontei si smarriscono sulla facciata, una compagnia di nobilissimi personaggi affrescati sopra la porta guarda con disdegno un accampamento di zingari che ha invaso il sagrato.

La città. La città, i primi fanali, l'accenditore che li attizza e il canto degli organetti che misura un incerto ritmo alle donne ciondolanti sotto gli ippocastani fioriti in attesa dell'amante.

CAPITOLO IX

Qualcosa di nuovo era nell'aria; qualcosa stava per succedere. Terremoto? uragano? L'atmosfera era di tempesta: cominciarono a scorrere settimane singolarmente rattrappite e inoperose; nessuno voleva comperare, nessuno voleva vendere; aspettare. Intanto il raccolto dei bozzoli era compromesso da un seguito di pioggie dirotte che rovinavano la foglia infracidendola, e il taglio del frumento si annunziava pessimo come negli anni di carestìa.

Sospeso. Il senso era che tutto fosse sospeso. Difficile prevedere che cosa si preparava. Guerra? Rivoluzione?

— È inutile — concludeva il Berrettarossa camminando su e giù per la barca agli ormeggi e inoperosa — gli uomini non sono più quelli, i tempi non sono più quelli. Una volta almeno le stagioni facevano giudizio!

In fondo alla sua irritazione di vecchio pessimista c'era il rammarico di non trovar lavoro.

— Le ostriche; ma vedrete che le ostriche si attaccheranno allo scafo — gli dicevano invidiosi e ironici i barcaioli di Porta Ticinese. — Ma che farne? Fosse una macchina da cucire, un cembalo, lo impegnerei al Monte di Pietà, come fanno le donnette. Ma un barcone? Non mi è mai accaduto nulla di simile. Nemmeno nel cinquantanove, nemmeno nel quarantotto.

In quei giorni lontani aveva piantato tutto, era corso alla barricata più vicina e aveva fatto anche lui il suo dovere di buon meneghino accanto ad Achille Cova, uno dei *tencitt,* che aveva combattuto al Cascinotto in piazza San Ulderico. E subito dopo aveva caricato il barcone di fascine e di fieno che nessuno voleva comperare ma che aveva servito ottimamente a nasconder dieci patriotti e portarli a Sesto Calende, e di lì farli fuggire in Piemonte.

— Ma ora mi par di non aver più ragione di vivere. Il mondo deve cambiare.

— Certo, certo — gli rispondevano per aizzarlo i bighelloni seduti sulla riva, le gambe ciondoloni — ma la colpa è di voialtri vecchi!

— Vado io, vado io a terra — diceva Giovanni infuriato. — Li metto io a posto.

Ma il vecchio prudente lo tratteneva:

— Non ci sono giovani e vecchi. Ci sono barabba e galantuomini. Non sanno dirmi altro: « vecchio », mi dicono vecchio o mi dicono « pertica » perchè sono grande. È vero! sono come l'elefante io; sto su in aria. Ne ho visto uno al circo equestre. Sto su in aria e vedo sotto di me gli altri animali, i piccoli animali che *tacchen a lit;* le scimmie tra di loro, il cane col gatto, la biscia con la faina. Allora levo la mia proboscide e scoppio in una gran risata!

Di litigi, di conflitti vagamente si vociferava; alla periferia si parlava di tumulti che avevano avuto luogo in piazza del Duomo. Dentro la cinta dei Corpi Santi si diffondevano notizie allarmanti sui sobborghi, sulla campagna che stavano per levarsi in armi. Quanti per ragioni del loro piccolo mercato si spingevano fino a Verziere, riferivano di aver visto gran fermento di gente e udito discussioni anche sotto gli ombrelloni tra quelli che volevano entrare in Roma e quelli che sostenevano esser il Papa intangibile.

Uno di quei giorni del 1870 a Ems un signore vestito accuratamente e sobriamente di nero come il fidanzato che chiede la ragazza in isposa, chiedeva semplicemente di esser ricevuto da un arcigno: un Imperatore. Dietro quella parata tanto semplice e comune che di solito precede un matrimonio o un'eredità si era acceso un incendio; per caso, simile a quelli provocati nelle foreste dal fumatore sbadato che lascia cadere nell'erba secca un cerino acceso. Due popoli, due milioni di uomini mug-

givano e si agitavano pronti a uscire dai confini della loro umanità. Quando, attraverso gli spazi, d'ondata in ondata quella vibrazione arrivava all'anima semplice ed ignara del popolo, anche di quel buon popolo milanese definito « bonario » per eccellenza, perdeva significato, diventava semplicemente una paura o una ribellione. Così certe sere ai crocicchi e nelle piazze dove spuntava l'erba o sotto le grandi arcate di una sciostra o di un gioco di boccie si adunava un capannello di persone attorno al sapiente che leggeva il giornale. Quando la discussione stava per languire o la modesta assemblea per sciogliersi interveniva, scovata chissà di dove, una bandiera; parlava, arrivato chissà di dove, uno straniero.

Divampava immediatamente uno scoppiettìo di voci e di gesti che avevano tono di minaccia e sul tamburo appeso per gioco al collo di un fanciullo imberbe si mutava in un rullo di allarme. Qualche griglia si spalancava, qualche balcone si affollava; le campane sonavano invano il coprifuoco di tutte le sere. Gli anonimi si mettevano in moto; star a vedere non era possibile; bisognava seguire la corrente che sfociava verso i carrobbi. Da altre contrade sbucavano uomini e ragazzi richiamati dallo scalpiccìo degli anonimi che diventavano una folla. Un altro declamatore, un'altra bandiera, un'altro tamburo si sommavano in una corsa in un caotico attrito che aveva ormai un grido solo di rivolta in cammino: Viva la repubblica!

Giovanni si trovò una o due volte afferrato dallo straripare della folla. Lo affascinava il camminare passo passo, a pari con uomini forzuti e audaci, capaci di gridare: Viva la repubblica! disposti a trattarlo confidenzialmente in quell'oscura ressa delirante. Passando davanti ai fanali era orgoglioso di veder la propria ombra fusa con la massa della folla.

Poi non era nemmeno una cosa tanto tragica. Talvolta rasentava la burla: elementi d'ira si mescolavano ad esaltazioni di gioia: bastava un falso allarme, una frase buttata là da un capoccia a scatenare una risata. Ciascuno credeva di essere un capo di aver avuto per primo l'idea e invece man mano che si avvicinavano al Duomo si incontrava gente piovuta da tutti i quartieri, da tutti i sobborghi. Bisognava rallentare il passo: idee, rulli, grida si trovavano fusi in un clamore. Le agitate bandiere galleggiavano sull'ondeggiare delle teste nude, e tra quello sventolìo i capi portati a spalla dai più esaltati o dai più volenterosi. Scaturivano di là ordini contraddittorii: — Fermatevi! — Avanti, avanti! — Silenzio! — No, cantate! Cantate! — L'inno! L'inno! — Gli squilli, prima gli squilli!

Il suono delle trombe si faceva largo nel vocìo, lo feriva, lo annichiliva; era visibile come un lampo. Appena taciutosi, una gran pressione di urtoni e di clamori si scateneva; ma un'altra ondata di musica interveniva, suscitava sul suo passaggio un canto che ingrossava come in una

improvvisa piena di voci e di passioni, contenuta a mala pena dalla barriera del Rebecchino, dalla montagna candida delle guglie. — L'inno! L'inno! — mormorava qualcuno nelle pause e sottovoce come per rendersi conto di una realtà. Le sensazioni di uno che ti pestava un piede o ti spingeva coi gomiti o ti soffiava in volto un odor di aglio e di cipolla erano disperse dall'emozione. A Giovanni quelle parole sembravano difficili come se avessero un suono, prima che un significato: — Si sco-pron le tom-be si le-va-no i mor-ti! I mar-ti-ri nos-tri son tutti ri-sorti!

Imprecazione o invocazione? E perché tutti conoscevano lo stesso canto? E perché egli stesso si sentiva trascinato a ripetere le stesse parole? Sulla stessa aria? Si voleva marciare o pregare?

Intanto si cantava e il canto sollevava gli animi in un volo.

I suoni che si erano accumulati nel cielo della piazza come nuvole di uragano si spezzavano subito dopo e di colpo in scrosci di applausi, di grida. Il canto interrotto era sostituito da un urlo: — La cavalleria! La cavalleria! e un blocco dorato di elmi si scompaginava all'incrocio delle vie tra un saettìo luccicante di lancie in resta. All'ondata ideale dei canti ne succedeva una materiale di urtoni e di spintoni che diffondeva il panico che avrebbe provocato da un momento all'altro una fuga se, d'un tratto una voce: — Cit-ta-dini — non avesse preso il sopravvento: — Cittadini: la nostra inconcussa fede re-pub-bli-ca-na non teme....

Le altre parole si perdevano, e di quelle poche Giovanni faticava a raccogliere il significato; ma vedeva un uomo pallido dai baffi spioventi col cappello floscio calcato sul capo lanciarle a gesti della mano come sassate quando non gli bastava la voce. Ed era un po' eroico e un po' buffo; — Anche se il pavido signore nella sua capitale fiorentina manda timidi messaggi alla Francia dell'Imperatore noi re-pub-blic-ani proclamiamo che Roma deve essere nostra....

Vacillava come un fantoccio sulle spalle volonterose de' suoi assistenti e, a momenti pareva dovesse proiettarsi dietro le invettive e le imprecazioni. Era un Dio o una marionetta del Tettamanzi? Il ragazzo sentiva il fascino di quella potenza che sconvolgeva la folla e fu ad un momento spezzata da due squilli di tromba, dal propagarsi rapido e istintivo dei fuggi-fuggi.

Il parapiglia ingoiò il tribuno, spezzò la compagine delle volontà; la folla si insaccò a furia nelle vie senza capire e senza reagire. Dalla parte di Piazza Mercanti avanzavano alla carica i dragoni e lo scalpitìo dei cavalli pareva il cigolìo di un congegno in movimento.

— Di qua! Di là! — Perdette subito i compagni, non riconobbe più i vicini, altri ne riguadagnò e ne perdette secondo la velocità della corsa alla quale si era abbandonato con una specie di gioia e di felicità sbarazzina. Quando, in Piazza delle Galline, qualcuno gli chiese, che cos'era

accaduto e il perché del fuggi-fuggi non seppe rispondere: e udì un tale mormorare che avevano arrestato Cavallotti.

« Cavallotti »? Rimuginò dentro sé lo strano nome, mentre aveva ripreso la corsa; gli pareva un nome troppo piccolo per una cosa tanto grande. La parola aveva per lui un significato ancora prima del nome e s'intrecciava all'immagine appunto di tozzi cavalli fuggenti attraverso una prateria. Decisamente l'esperienza della vita cittadina lo illuminava su strane cose. Pochi giorni innanzi, mentre ciondolava in Piazza San Fedele, un signore gli aveva detto bruscamente e burberamente: — Fatti in là che passa il Manzoni. Il Manzoni che si reca a Palazzo Reale a far visita al Principe di Napoli. — E « questo Manzoni » davanti al quale bisognava scostarsi, era appena un vecchietto pallidissimo vestito di un abito caffè come ne hanno i medici in provincia. Camminava rasente il muro modestamente accompagnato da un servitore ma tutti lo salutavano scoprendosi il capo.

« Manzoni? Cavallotti ». Ripetendo i nomi prendeva per gli Spadari, per via Torino, verso Porta Ticinese. La città era già estranea al tumulto, mentre egli se ne sentiva investito e lo portava quasi con sé. E intorno una gran luna d'agosto dilagava a chiazze scivolando dalle facciate delle case e inondando i marciapiedi, i selciati. Le osterie si chiudevano, le panche dei venditori di cocomeri e di gelati venivano ritirate, le carrozzelle lasciavano il posteggio e tornavano alle rimesse. Un brumista vedendolo affaccendato e ansimante come uno che fuggisse arrestò il cavallo, gli puntò la canna della frusta contro il petto: gli chiese imperiosamente: — Torni da Piazza del Duomo? Che cosa è stato? che diavolo avete fatto?

Si insuperbì a vedersi trattato da messaggero, e riconosciuto come uno che aveva « fatto » qualche cosa. Raddrizzò la piccola persona e rispose forte levando l'indice come un vendicatore: — Hanno arrestato Cavallotti —. E qualcuno accorse dove i due parlavano e al fatto parve interessarsi particolarmente un giovanotto che spinse la cortesia fino a chiedergli il nome e il cognome e dove stesse di casa, con chi e come mai si trovasse solo a spasso a quell'ora. Tutti si erano squagliati intorno all'interrogatorio. Per fortuna, essendo all'altezza della Balla gli fu facile dimostrare che ritornava a casa dalla sorella e la risposta parve tranquillizzare il signore. — Un ragazzetto a passeggio di quelle ore in una sera in cui tutte le persone sensate se ne stavano tappate in casa? La cosa era molto sospetta. Se ne andasse a casa liscio, senza volgersi indietro e non si facesse ripescare a zonzo dopo mezzanotte.

La paura vaga di un pericolo non misurato non valse a fargli superare quella diretta di tornare nelle unghie della sorellastra. La « casa » era per lui la barca del Berrettarossa che da otto giorni aveva abbando-

nato per seguire il richiamo attraente di un ipotetica rivoluzione. Si avvia verso Porta Ticinese, passa l'arco di mattoni, rasenta le colonne di San Lorenzo, ritrova in un momento e da esperto il luogo dove la inoperosa *Napolióna* era legata. Guarda bene. O egli ha le traveggole o la barca si è spostata. L'approdo è vuoto. Il banco del cocomeraio lì presso, squallido come un palco alla vigilia della esecuzione capitale è deserto, e spenti i fanali. Due pioppi tremano sotto la luna e lasciano cader soffici monete d'oro sulla rena della riva, la chiglia di una vecchia barca sfondata e tirata in secco disegna un'ombra di caimano. Sul campanile altissimo di Sant'Eustorgio brilla la stella dei Re Magi.

— Eppure — dice Giovanni tra sé — Eppure io l'ho lasciata qui — E si sente stringere il cuore e la gola da un'angoscia indefinita che gli impedisce di muoversi. Ha dimenticato tutte le emozioni della sera. Non si dà per vinto, scruta dentro la nebbiolina argentea che copre a metà i bastioni, gira da uno scalo all'altro. Altre barche e non quella. I cavalli ragumano e dormono in piedi affranti dalla fatica; anche i navicellari dormono; soltanto i cani udendo il suo passo si spingono fin sulla prua e gli latrano contro rabbiosi. — Vai via! — sembrano dire — Vai via che non sei dei nostri!

L'acqua in mezzo a quei silenzi, a quei rumori è oleosa e morta. Senza un filo d'aria senza uno screzio pare una superficie congelata. Soltanto a bordo della *Rebellotta,* la riconosce bene, si fanno preparativi di partenza e ci sono uomini che risponderanno.

— Ohe! Padrone! dove è andata la *Napolióna?* Avete visto la *Napolióna?*

— Partita, caro mio, partita. Il Berrettarossa era rabbioso come se i tafani gli avessero morsicato il sedere. Partita per il lago. Pareva che dovesse andare fino al confine svizzero. Ma il Berrettarossa non ama di raccontare i suoi segreti. E poi! Era tanto rabbioso! Pareva che i tafani gli avessero morsicato il sedere! Tornerà tra un mese.

Niente da fare: aveva il castigo che si meritava. Questa sensazione di colpa era la più pesante e gli pareva di pessimo augurio.

Quella notte dormì sopra una balla di fieno e, i giorni successivi si aggirò nei dintorni della Darsena silenzioso, triste come un animale ammalato. La vergogna e la timidezza lo incoraggiarono a chiedere palesamente la carità; cosa che fino allora non aveva mai fatto nemmeno nei momenti più miserabili e più bui. Una vecchiezza, una stanchezza improvvisa lo schiacciarono. Si ripeteva in lui una inerzia che corrispondeva per misteriose leggi ai giorni in cui due anni prima si era portato intorno la incubazione del vaiolo. La morte gli passava ancora vicino.

Agosto; sole. Intorno alla Darsena sonnolenza pigra. La città era in calore. I signori se ne erano andati sul lago, i borghesi in Brianza, in Va-

lassina: i più alpestri si erano spinti fino alle montagne di Introbbio di Santa Caterina. La ferrovia, le diligenze, le carrozze private, avevano trasportato valigie, bauli, donne in crinolina e uomini in tuba. Il popolo li aveva seguìti con lo sguardo e con qualche motto, per le strade polverose al di là delle porte. Il popolo era rimasto. Suoi divertimenti e distrazioni in quell'agosto infocato fare l'amore e fare la rivoluzione e più il primo che la seconda. Non c'era più ritegno: le vie erano invase da promettenti donne in cappellino e ombrellino; altre si affacciavano discinte alle finestre e sulle porte. Mentre le ragazze, appena potevano, scivolavano fuori di casa a piedi scalzi. Le osterie suburbane la sera e la domenica rigurgitavano. Valzer, gazzosa, gioco di boccie, partite a carte, vino; preludio di altre distrazioni nei boschetti di sambuco e sotto le tettoie del grano e le topie dell'uva fin nei dintorni del gran cimitero del Gentilino di fianco al borgo di San Gottardo.

Ad arricchire questo gran lievito di umanità sotto il sole di agosto contribuirono germi piovuti di fuori. Malviventi e mendicanti attirati come da un richiamo erano calati da Lodi, da Pavia, da Melegnano, si erano aggrappati alla vita ordinaria della città con la tenacia e la voracità dei parassiti. Sotto il continuo e acuto mordere, sotto il brulichio di vizi e di miserie la « compagine sociale » ribolliva si screpolava. Se ne accorsero poco alla volta anche coloro che sopra dormivano sonni tranquilli, lavoravano, vivacchiavano « sicuri del fatto loro ». Furono diramati ordini dalla capitale perchè « in vista degli avvenimenti politici d'oltr'Alpe e alla vigilia della repressione del moto rivoluzionario che si era verificato tre mesi prima in Pavia, si prendessero tutte quelle misure di sicurezza che parevano opportune, e in primo luogo si provvedesse a vaste retate di vagabondi, malviventi, delinquenti pericolosi dei quali era segnalata la presenza alla periferia delle città e sopratutto di Milano. Mentre per i minori coloro a carico dei quali nulla risultasse, ci si doveva limitare a un arresto preventivo di poche ore o di pochi giorni, secondo il giudizio dell'illustrissimo signor Questore, gli altri dovevano essere tradotti dinnanzi ai magistrati ordinarî ». Il diligente quanto ottimo saggio di burocratica prosa stillato in un comodo ufficio della capitale fiorentina, trasmesso per telegramma di Stato al Signor Prefetto di Milano, ebbe risultato immediato. Il signor questore dispose perchè una squadra di agenti investigativi al comando di un delegato in borghese (tutti in borghese perchè l'operazione riuscisse nel modo migliore e senza scandalo), provvedesse a una serie di retate che avrebbero riempito in breve le carceri e d'interrogatorî le scartoffie della Regia Questura. Naturalmente Porta Ticinese ebbe gli onori e i vantaggi della precedenza. La marmaglia fu rintracciata nei nascondigli dei fienili, delle locande, sotto i porticati delle chiese e delle officine. Furono frugati anche i depositi di legna e di fieno sulle

rive della Darsena. Giovanni rintracciato nella casetta di un barcone fu arrestato, cacciato sopra un carro con un'accozzaglia di altri ragazzi e di donne; i ragazzi piangevano; le donne ridevano, cantavano. Trasportati a Santa Margherita furono chiusi disordinatamente nelle cameraccie fetide: ragazzi e donne insieme. C'erano ragazzi e donne che approfittavano di quella vicinanza di quei contatti per sbaciucchiarsi e accarezzarsi dentro l'aria pesante, pregna di cattivi odori e grave di bestemmie e di imprecazioni. Bisognava ogni tanto darsi il turno presso la inferriata della finestra verso il cortile per non soffocare. La mattina mentre venivano condotti all'interrogatorio si imbatterono in un individuo ammanettato che si pavoneggiava tra le guardie con un fazzoletto rosso al collo e un sigaro spento tra le labbra. Giovanni riconobbe alle arie di ribellione al fazzoletto rosso, l'annunciatore di tempeste che una volta aveva fatto il viaggio con la barca del Berrettarossa da Abbiategrasso a Milano. E davanti al suo sguardo un po' losco, fatto più terribile da un livido che gli ammaccava un'occhiaia si sentì fiero e tremante come una recluta sotto lo sguardo di un generale. L'altro parve non riconoscerlo; salutò una delle arrestate con un vezzeggiativo che era una parolaccia da trivio e la donna gli rispose mandandogli un bacio e sghignazzando.

CAPITOLO X.

— Imputato alzatevi.

Si alzò dalla pancaccia di legno, si guardò intorno. Non lo aveva fatto quando era entrato nella sala d'udienza della pretura e si era trovato al cospetto di persone rispettabili, al crocifisso e al ritratto di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II appeso al muro. Era mattina; ma faceva già caldo, la ressa dei causidici, dei testimoni, dei funzionari nei corridoi e premuti fino alle porte della piccola e sudicia aula aumentavano il senso tragico dell'afa.

Si vedevano nell'alone della finestra aperta immobili ghirlande di convolvoli circondate dal ronzare delle api. Si udiva una fantesca battere i tappeti su un ballatoio lontano e cantare: « La donna è mobile ».

— Come vi chiamate?

— Giovanni.

— Prima il cognome.

— Segatini (1) Giovanni.

— Il nome del padre e della madre?

(1) Il primitivo nome del pittore era Segatini.

Il cancelliere interruppe per far più presto, si tolse gli occhiali e lesse:

— fu Agostino, di anni dodici, da Milano, nato ad Arco di Trento e fu Margherita De Girardi, già domiciliato in via San Giovanni in Conca numero 1, imputato di « oziosità e vagabondaggio » nei sensi dell'Art. 441 Codice Penale. Va bene?

La tardiva domanda si riferiva ai dati anagrafici; ma pareva relativa alla imputazione. Senza ascoltare la risposta continuò:

— Arrestato la notte del quindici agosto corrente anno 1870 dagli agenti della Forza pubblica nei pressi di Porta Ticinese.

Il pretore urbano un bell'uomo con la barba brizzolata depose il giornale sul quale rintracciava le ultime notizie della guerra franco-prussiana, si aggiustò il bavaglino della toga, allontanò con un gesto le mosche importune e le visioni della guerra, si chinò verso il Pubblico Ministero e gli sussurrò alcune parole che lo fecero molto ridere, poi si tolse gli occhiali e guardò fissamente in viso il delinquente. Era una abilissima astuzia, molto giovevole secondo lui ai fini della verità e della giustizia. Dopo aver finto per qualche tempo la maggiore indifferenza, fissava di colpo il suo sguardo « indagatore » in faccia al colpevole che « sentendo nella coraggiosa fermezza dello sguardo » tutta la forza della giustizia e del « buon diritto » si smarriva ed era naturalmente disposto se non a pentirsi, per lo meno a confessare. Nella sua indagine giudiziaria c'era molta passione. Egli era un ricco campagnolo di Magenta che avrebbe potuto vivere tranquillamente ne' suoi fondi e badare al raccolto del riso, del fieno, dei bachi e del granturco: e prendersi per diporto una bella amante o dedicarsi alla caccia, all'apicoltura come molti suoi amici. Invece la passione di suo padre era stata di addottorarlo in legge a Pavia, la sua passione era di amministrare la giustizia in una pretura urbana di Milano con la ricompensa lontana ma sicura di una croce di cavaliere. Una certa manìa letteraria accompagnava in lui la voce del « dovere ». Lettore e profeta, nella farmacia e al caffè di Magenta, del romanzo naturalista e del grande Sue e dell'immortale Balzac, faceva per proprio conto e costantemente lo « studio dei caratteri », con quale vantaggio dell'amministrazione della giustizia e della letteratura è facile immaginare. *Comedie Humaine! Comedie Humaine!* ripeteva ad ogni tratto a voce alta o tra i denti. Alza gli occhi dal tappeto verde e frangie steso sulla tavola, si trova di fronte il viso fiero del ragazzo che i patimenti degli ultimi tempi e le recenti vergogne della prigione non hanno abbattuto: la fronte sporge tra le ciocche pesanti dei capelli che coprono a metà le orecchie e scendono in pesanti volute fino alle curve staccate delle sopraciglia ad ala di falco. Mentre il naso impone al viso un segno di volontà decisa e ostinata, la sporgenza del roseo labbro superiore sul

labbro inferiore gli conserva una sfumatura di broncio fanciullesco. Gli occhi orgogliosi e selvatici non si abbassano dinnanzi all'acuta penetrazione del dilettante medico delle anime! Dove non è che proclamazione della propria innocenza e fierezza dolorosa il giudice vede la « pertinacia della delinquenza », la « sfacciataggine della incorreggibilità ». Dice alcune parole ironiche sui « dodici anni » « sull'innocenza dei dodici anni », alcune allusioni terribili ai bisogni della famiglia, della società e della patria.

Quando il ragazzo tenta di parlare interviene con un: Sss! Sss! autorevole e minaccioso. — Non precediamo gli eventi; il momento di discolparsi verrà.

Viene invece la volta dei testimoni, uno solo; ma che ha la veemenza di un accusatore. Lo scarso pubblico che affolla la sala d'udienza ne saluta l'ingresso con un: Oho! Ohoo! prolungato.

La signora Irene con l'immancabile cappellino ornato di piume si inchina come un'artista che ringrazi al proscenio. E mentre detta le proprie generalità, l'interesse della causa ristagna.

Anche il canto della « Donna è mobile » è cessato. Di là dall'aula altre aule dove la miseria è assaltata da altre piante arrampicanti, dalla gramigna dell'incomprensione, della speculazione cavillosa e autorizzata. I brù-brù con le cartaccie sotto il braccio e la penna o la matita dietro gli orecchi commerciano l'ausilio della loro eloquenza; i procacciatori di cause affrontano fin sulla soglia della Pretura, in via Broletto e in via Giulini, gli imputati a piede libero, i contadini piovuti dalla campagna con la citazione gualcita tra le mani.

Tra le maglie degli interrogatori, delle domande e delle risposte, delle contestazioni, delle accuse e delle difese anche il ragazzo ha tempo di chiedersi: — Come sono qui? È giusto che io sia qui e subisca le invettive della mia sorellastra e, tra poco, porti il peso di una pena? Forse tutto questo è un sogno. Di vero non vi ha che lo scricchiolìo del pennino sulla carta rugosa degli atti processuali e il ronzìo delle api intorno ai convolvoli.

Dietro quel richiamo tenue e fremente dell'agosto c'è un suo « io » che evade, che egli immagina seduto sul bordo di un campo o sdraiato sulle tavole di una barca navigante tra i prati sotto il canto delle cicale.

Giovanni si dice: — Anche questo deve passare. Anche questo passerà. Basta che io gridi, che io mi giustifichi, che io protesti! — E di tante parole non una riesce a sfondare l'apatìa del giudice che è più infrangibile e più sorda di una porta di bronzo.

A vederlo seduto dietro la tavola, all'ombra del Crocifisso e del Re coi baffoni ritti ha un'aria indulgente, quasi paterna; ma se lo fissa

sente nel suo sguardo un'improvvisa distanza, un senso di incomprensione e di inimicizia. Sente che il momento di difendersi non è ancora venuto.

Durante quei giorni di carcere preventivo i « grandi » gli hanno insegnato come deve comportarsi all'udienza. Ma alla calma necessaria per contrapporre le difese alle accuse subentra una volontà infantile di vendicarsi, di distruggere. Non ode le parole femminili accompagnate da falsi gesti e da inverosimili interiezioni. Quel castello di accuse contro la sua condotta, contro il suo vagabondaggio, crollerà da solo. Possibile che il Signor Pretore non si renda conto di tutte le incongruenze e le contraddizioni alle quali si abbandona con gesti di pessima attrice la signora Irene? Possibile? Il Signor Pretore ha già in testa la sentenza: motivazione e condanna. Tutto è *pro forma* davanti ai suoi penetranti sguardi di clinico dell'Umanità. Le ingenue commozioni della teste che porge le sue declamazioni come un'attrice sono superflue. Ecco questo protervo ragazzo che ella ha salvato dalla miseria allevato con l'affetto di una madre, avviato sulla via di un mestiere redditizio e onesto, eccolo incorreggibile vagabondo ricercare le cattive compagnie, fuggire dalla calma pace del focolare domestico! A nulla hanno valso le buone maniere, le raccomandazioni, i rimproveri. Ella ha provveduto a farlo curare quando è stato ammalato, ella lo ha fatto cresimare pensando che avvicinandolo alla santa religione....

— Basta, basta — interrompe il Signor Pretore — abbiamo capito e i referti della pubblica sicurezza parlano abbastanza chiaro. Il Pubblico Ministero ha la parola.

Il Pubblico Ministero parla poco e difficile; cita numeri, nomi, articoli del Codice e conclude.

La signora Irene seduta sulla panca dei testimoni non capisce bene. Possibile che lo rimettano in libertà?

— L'imputato ha la parola.

Che cosa hanno detto Giovanni non sa bene. Il linguaggio dei poveri, il gergo dei vagabondi sono più chiari. Teme che per parlare in un'aula così rispettabile e tanto austera si debba adoperare un frasario adatto, esprimere i sentimenti con misurate frasi. Dalla bocca orgogliosa gli escono poche parole, tutt'altra cosa da quelle che gli erano state suggerite in prigione dai « grandi ».

Per fortuna il Signor Pretore interviene a sostenere che ha capito; anzi afferma: — Abbiamo capito. — E intanto firma la sentenza che il cancelliere ha preparato mentre l'imputato parlava:

— « In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, il Pretore urbano in Milano ha pronunciato la seguente sentenza. Nella causa contro Segatini Giovanni fu Agostino, di anni dodici, da Milano, nato ad Arco di Trento, già

domiciliato via San Giovanni in Conca numero 4, imputato di oziosità e vagabondaggio nei sensi dell'art. 441 Codice penale. Udita la lettura degli atti processuali, le conclusioni del rappr. il Pubblico Ministero e la difesa dell'imputato che per ultimo ebbe la parola, ritenuto che il fatto di oziosità e vagabondaggio nei sensi dell'articolo 441 Codice penale è pienamente stabilito tanto obbiettivamente che subbiettivamente per le processuali risultanze.... » La voce diviene monotona e divora le parole in fretta per giungere alle conclusioni: « ritenuto constare sufficientemente provato per rapporti dell'autorità di Pubblica sicurezza come il minore Segatini, eccetera, eccetera ».

Altro sprofondamento della voce, altra pausa per arrivare alla fine: « Convinto dell'ascrittogli reato e perciò lo condanna ad essere ricoverato in un pubblico stabilimento di lavoro finchè abbia appreso un'arte o una professione ».

Può andarsene? L'annuncio non ha niente di terribile. La sorellastra gli mette una mano sulla spalla e lo avvia verso l'uscita. Mentre imbocca il corridoio affollato di chiassosi e tumultuanti avvocati clienti testimoni e giudici gli viene incontro un ragazzo rigido come una marionetta, curiosamente ammutolito e sparuto; tiene nella mano cerea un berrettino con la visieretta lucida; il viso sotto la selva dei ricciuti capelli nerissimi è doloroso e stupito, lo sguardo rassegnato come quello di una povera bestia. Il dramma della sentenza è questo fantasma sparuto. Giovanni non ha più forza di reagire; questo pare alla signora Irene un effetto miracoloso della giustizia.

Cammina passo passo di fianco a quella donnetta grottesca e quasi la ringrazierebbe per la generosità che palesa mostrandosi coraggiosamente in pubblico di fianco a un « condannato ».

Questo non lo aveva capito; ma se ne è reso conto quando un usciere ha detto: — Sì, sì, lo hanno condannato.

La signora Irene ha un'aria di trionfatrice. La vittoria della disciplina contro la ribellione, del buon senso contro al genio, della casa contro la strada è confermata.

CAPITOLO XI.

Finisce adagio adagio l'estate; incomincia l'autunno. La signora Irene è piena di cure premurose e di attenzioni per il « fortunato ragazzo che va in collegio ». « Bisogna preparare un corredo di abiti e di biancheria per questo ragazzo che va in collegio. Va a star bene. Beato lui! Noi abbiamo cominciato a trascinar la carretta presto; nessuno ci ha aiutato. Non abbiamo trovato la pappa fatta. Troverà buoni maestri e allegri

compagni. Deve ancora farsi il segno della croce col gomito; poteva essere condannato. I giudici hanno avuto tanta mitezza perchè si sono persuasi della sincerità del suo pentimento ». Parla così tra sé o con la portinaia e con le vicine ma vuole che Giovanni ascolti e impari.

Intanto si ricorre a un medico che esamina sommariamente il ragazzo e attesta la sua « buona e robusta costituzione fisica » e l' « idoneità » a sostenere in un riformatorio « tanto il lavoro quanto la disciplina ». Poi si inoltra domanda al Ministero dell'Interno.

— Che fortuna — dice la portinaia — avere una sorella vigile e buona come una mamma!

Anche il parrucchiere sembra compreso della necessità di impartire al ragazzo una buona istruzione.

— Quello che è stato è stato. — Assume un'aria obliosa di chi vuol perdonare e non farsi ringraziare del perdono; s'intende per delicatezza. — Sul passato mettiamo uno strato di sabbia col polverino come sopra un conto pagato.

Poi si indugia a parlare col ragazzo anche di cose molto serie; della nuova moda maschile di portar i capelli e del concorso tra parrucchieri che avrà luogo il dì di Santo Stefano: oppure delle probabilità che le truppe regie entrino in Roma e caccino il Papa per sostituirvi un governo di massoni e di mangiapreti.

— Senza religione non c'è nè patria nè famiglia. Speriamo che il Signor Ministero vi affidi all'educazione di qualche congregazione religiosa. I religiosi sono i migliori maestri. Anche nelle case dei « Signori » l'educazione dei ragazzi è affidata ai religiosi. Il paragone di quello che facevano o pensavano i signori era per il nostro parrucchiere termine di paragone d'ogni fatto umano o d'ogni pensiero divino.

Mentre aspettavano le decisioni del Ministero un giorno comparve in portineria un contadino, un barcaiolo, un vecchio con la barba brizzolata e una berretta rossa in capo a chiedere se vi abitasse una signora Segatini sarta. La portinaia rispose che vi abitava di fatti ma non si poteva disturbare altro che per motivi della sua arte. E diede una guardataccia al contadino dalla faccia di castagna secca i cui abiti erano sdruciti e logorati dall'uso. Lo sguardo ironico che accompagnò la guardataccia non commosse troppo l'interlocutore che si ostinò a dire che egli veramente voleva vedere non proprio la sarta; ma il fratello minore.

— Chi? — disse l'altra. — *El Giuvann?* È in collegio. fuori di Milano. Sì lontano. È in un collegio dove non sono ammessi gli estranei. Il ragazzo ha messo giudizio. Impara un mestiere, impara a leggere e scrivere. Chi gli vuol bene non deve tentarlo. — E dentro sè pensava — Eccone un altro di quelli che hanno contribuito a metterlo sulla cattiva strada. E questo ha anche l'aspetto di un galantuomo!

Il Berrettarossa stette a sentire, dimenticò quanto aveva speso di tempo e di denaro per rintracciare il suo protetto; se ne andò mogio mogio e la portinaia gli sbattè l'uscio sul viso con una garbata violenza che gli doveva togliere ogni buona intenzione di ritornare.

Contemporaneamente il ragazzo si umiliava nei mestieri casalinghi; gli facevano mondare il riso nella tafferìa, sbucciare le patate, vuotare le spazzature. Anche se ogni momento non fosse stato vigilato non sarebbe fuggito. Tutto contribuiva a renderlo timido e pensoso. Attraversava una oscura zona di misticismo da quando avea cominciato a frequentare Sant'Alessandro la bella e grandiosa chiesa barocca: vi ascoltava per la prima volta canti, concerti d'organo, vi ammirava quadri ad olio e affreschi. Per un seguito di giorni dopo quei primi avvicinamenti alle pratiche religiose gli rimanevano impressi nell'animo non la magìa delle parole latine mormorate dal sacerdote o l'armonia dei canti liturgici; ma i ricordi di un'atmosfera di colori. Essi costituivano un « quadro ». Ricercava istintivamente la ragione di quelle emozioni anche quando se ne era staccato. Pensava ai verdi, ai rosa, ai grigi, come a parole di un linguaggio nuovo. Le ricerche costituirono un passatempo e una evasione durante i tristi e mansueti giorni dell'attesa. Stando in casa, umile e intento a lavori donneschi e guardandosi intorno nella camera dove erano riuniti i manichini, le stoffe, l'asse da stiro intorno alle due giovani lavoranti e alla sorella che si dava una gran pena di gesticolare e di saltellare, istrumentava a suo modo e inconsciamente giochi e variazioni di colori che tenevano luogo di sensazioni e di pensieri.

Intanto il « Signor Coiffeur » era impaziente di veder il ragazzo ritirato al Riformatorio e per diminuire l'affanno di quell'attesa andava e veniva dalla Questura una volta alla settimana e ne tornava con un sussiego immenso come se il contatto con le « autorità » lo investisse di un potere superiore. Si lisciava i baffetti e deponendo il cappello:

— Se ne sta occupando il signor Ministro — diceva. — È il signor Ministro che manderà l'ordine da Roma; ma il trasporto della capitale da Firenze a Roma crea al signor Ministro altri pensieri, troppi pensieri. Per Natale, per Natale la risposta verrà. Quando si dice la fortuna! Il signor Questore pare ben disposto verso il ragazzo anche per un riguardo ai suoi parenti, si capisce, e farà di tutto per mettere il nostro « giovanotto » in un collegio di Milano. Ha fatto parola del « Marchiondi ».

Giovanni ascoltò come se la cosa non lo riguardasse; ma la fantasia non lo aiutava. Non sapeva definire i contorni di questa realtà. Ne chiese allo scaccino di Sant'Alessandro, un giorno prima della messa.

— Il Marchiondi? — rispose lui — è una prigione, come se ti mettesero in prigione. È la casa dei Barabba, dei « barabbini ». Sì, sì; dalle parti di San Celso: in via Quadronno. Prima era in via della Pace:

si chiamava « Istituto pel ricovero dei fanciulli discoli e abbandonati »: l'aveva fondato un chierico somasco, addetto all'arte di cappellaio con bottega!

Giovanni non se lo fece dire due volte; una mattina sgattaiolò di casa e si avviò verso Porta San Celso; e intanto gli affioravano sensazioni e ricordi delle navigazioni col Berrettarossa, i paesaggi delicati e trasparenti, l'odor dell'acqua così diverso quando si passava dal Naviglio al Ticino e poi quando si alzava la vela e l'onda cominciava a fiottare contro la prua, e si vedeva il Monte Rosa sospeso sopra fondamenta di nuvole come la casa degli Dei. I riflessi da violacei si eran fatti verdognoli nel fiume; ma l'acqua del Lago Maggiore pareva nelle giornate di fine settembre tutta d'argento. E quando si rasentavano le rive, le spalliere fiorite dei giardini i pergolati delle osterie, esalavano profumi di rose, di magnolie di *olea fragrans*.

La città autunnale aveva anch'essa odori vegetali ad ogni momento; ma erano odori di foglie morte. Si incontravano spazzacamini fuligginosi da poco scesi dalle montagne del Lago Maggiore che annunciavano l'inverno col loro lungo grido strascicato. — Oooohi! Spazzacamiiiino! — E parevano camminare in un fruscio di foglie morte. Ne erano cadute sui gradini delle chiese barocche, sulle soglie dei palazzi cinquecenteschi, altre piovute dagli alberi dei bastioni erano spinte a furia nelle vie dal vento del nord.

Intorno a Via Quadronno si vedevano spiccarsi dagli alberi, roteare sopra le ortaglie e i giardini che si allargavano poco a poco e morivano nell'aperta campagna. I colori più caldi distendevano aureole dorate come quelle dei santi attorno ai rami più alti; nell'ombra dei muriccioli fiorivano nauseabondi i sancarlini, i fiori del due novembre; la terra vaporava un odor di vendemmia fracida e di letame.

Giovanni non vedeva niente di strano, niente di pauroso in quel dedalo di vie pressochè deserte e domandò all'oste della Pace, immobile sulla porta con un giornale in mano:

— Il Marchiondi? — L'altro non lo lasciò specificare né finire.

— Ma come? Non sai leggere? Alla tua età? Non vedi quel palazzo con la scritta in oro? Là c'è scritto: Istituto Marchiondi.

— Ah! Sì! — rispose — scusi tanto.

E ammutolì: un momento ebbe paura e orrore proprio dell'aspetto pacifico e austero di quel grande edificio. Era il luogo della espiazione? Senza inferriate? Senza guardie?

Una cosa lo atterriva istintivamente. Il palazzo pieno di ragazzi pareva disabitato: era silenzioso come una tomba. Aveva la fredda incommovibilità, la lindura e la implacabile simmetria della « legge uguale per tutti ».

Era una formula dentro la quale stavano rinchiuse a forza di giustizia e di logica, le ribellioni, le disperazioni, le risate della fanciullezza.

Di tutte le grandi isole, manicomi ospedali penitenziari, tagliate nella città tranquilla ben pasciuta e quasi felice, questa era la più silenziosa. Fermo all'angolo di via Quadronno tenendo sotto il braccio il vestito da ballo che la sorella gli aveva affidato perchè lo portasse a casa Annoni in corso Romana, i grandi occhi neri sbarrati, analizzava quell'immobilità. Intuiva dietro l'apparenza suasiva e famigliare della facciata, al di là della porta sbarrata, il regno della disciplina ferrea e del silenzio. Le ortaglie parevano isterilirsi quando lambivano gli spigoli del superbo edificio.

Dalla portineria uscì un uomo di proporzioni erculeo: era a capo scoperto, la fronte bassa e dura sotto i capelli pettinati alla Brutus, gli occhi grigi e freddi scrutarono la piazza col lento giro di un faro, si fermarono un attimo sul ragazzo che trasalì. Si dava importanza perchè ciondolava tra le dita un mazzo di chiavi, il vestito invece era grossolano; e portava gli zoccoli con le calze di lana rossa. Scosse il mazzo delle chiavi, una ne ficcò nella toppa aperse la porta di ferro senza dire parola. Dietro, in un corridoio buio, apparvero schierati per quattro i ragazzi. Rigidi manichini di collegiali. —— At-tenti! — gridò una voce e di fianco alla schiera apparve un custode. — Segna-te il passo! — La schiera ora nel buio ondeggiò, l'uniforme goffa di un colore perso avvolgeva i movimenti ritmici in un'atmosfera di lutto, i berrettini troppo larghi o troppo stretti accompagnavano il passo, incorniciavano le faccie pallide, estatiche.

— Si-len-zio. — Ma nessuno parlava. — Silenzio o sospendo la passeggiata. Avanti! March! Non si udiva che lo scalpiccìo alterno del passo. La colonna fece un « perfila dest », un « perfila sinist » si incanalò per via Quadronno: qui fu investita da un nuvolo di foglie morte.

Giovanni li seguì meccanicamente per un tratto. E udiva qualcuno mormorare al passaggio del corteo: — Sono i barabbini: i barabbini del Marchiondi.

— No, no. — Gli veniva voglia di gridare — no: con loro no — E poi la loro stessa tristezza lo attirava, e mormorava tra sè: — Anch'io con voi presto.

Il signor Ministro dell'Interno infatti ai primi di dicembre ordinava il « ritiro dell'incorreggibile ragazzo in un Riformatorio » e il Signor Questore lo assegnava « con sua ordinanza » al Riformatorio Marchiondi. La signora Irene volle accompagnarlo personalmente in carrozza e lo lasciò sulla soglia, parendole poco dignitoso di compromettersi guidandolo dentro. Giovanni riconobbe senza curiosità e senza emozione il palazzo, il portiere, la porta di ferro. Soltanto vide con gioia partire la carrozza.

Apertasi la porta si proiettò il vestibolo cieco.

Chiesa — Direzione — Teatro, cartelli su tre porte. Le lapidi marmoree in onore dei benefattori erano di un gusto sepolcrale e di uno stile accademico; il corridoio per il quale fu guidato alla segreteria polveroso e sonoro.

Il suo nome e cognome: « Segatini Giovanni fu Agostino » furono scritti sopra un foglio di carta giallina a righe azzurre. Prima la data: « 9 Dicembre 1870. Per sent. Pret. Urb. Milano 26 Agosto 1870, n. 1370. *Condizione economica:* miserabile, derelitto ». Definizione implacabile che gli svelava una miseria umiliante della quale non si era reso completamente ragione fino allora.

Parola nuova: « Derelitto ».

Il segretario gli domandò se sapesse leggere e scrivere; stando in piedi scrisse, quasi dipingendoli, i numeri dall'uno al dodici come glieli aveva insegnati la povera serva dell'Albergo del Falcone. Poi riempì lo spazio tra due righe con una serie di aste.

— La firma?

Per firma tracciò una croce.

— Va bene — disse il segretario e scrivendo ripetè: — *Illetterato.* I sacramenti?

E scrisse sotto dettatura del ragazzo: *Confessione: sì. Cresima: sì. Comunione: no.* Ricordati il tuo numero: diciannove. Sei il numero diciannove. Hai capito? Hai capito?

Gli portarono una divisa usata; ma completamente rimessa a nuovo. Non disse una parola: si levò lacrimando i suoi poveri stracci, il vestito che gli aveva regalato il Berrettarossa. Aiutato dal portiere in zoccoli e calze rosse indossò la divisa dei barabbini. Ma quando il portiere per rallegrarlo gli disse: — Guarda come sei bello. Sembri proprio un soldato, un signore! — scoppiò a piangere di rabbia e se ne andò solo verso la camerata dove lo avevano destinato: *Mestiere* valigiaio. *Istruzione:* prima minore.

RAFFAELE CALZINI

(*Continua*).

IL RUBICONE AMERICANO

Qualche nuvola è passata sulla luna di miele che Congresso e Casa Bianca hanno filato negli Stati Uniti dal giorno inaugurale della dittatura Roosevelt. Ma al momento critico è intervenuta la provvidenza del calendario politico. Il Congresso ha preso una bella vacanza e Franklyn Delano Roosevelt ha iniziato la fase esecutiva del promesso « New Deal » con una investitura popolare di poteri quali nessun presidente ebbe mai nella storia degli Stati Uniti.

Come abbiamo detto nel precedente articolo (1), nonostante la cristallizzazione politica e l'anacronismo ideologico di una Costituzione che è stata concepita per uno Stato di massari nel secolo decimottavo, la forza degli eventi porta gli Stati Uniti come potenza mondiale a contatto del secolo fascista e del sistema mussoliniano.

Il programma riformatore prevede infatti il riordinamento unitario della economia americana su basi sociali e sotto il controllo dello Stato. Questo programma è stato naturalmente circondato da alcune concessioni di forma o di procedura al potere parlamentare, ma implica un vasto processo di trasformazione degli istituti che hanno finora mantenuto agli affari americani il carattere di libera intrapresa e di libera avventura nonostante il loro sviluppo altamente capitalistico. Una precauzione da osservare sempre nel considerare gli eventi americani è che non bisogna mai aspettarsi, in un paese così vasto, sparso ed eterogeneo, una politica lineare. I singoli Stati costituiscono delle provincie fisiocratiche con diversi interessi, la cui coordinazione è quasi sempre il risultato di compromessi elaborati alla maniera di Trattati fra alte parti contraenti. Il Senato americano non è soltanto una Camera alta, ma una specie di Lega di Nazioni, dove i senatori hanno la funzione di ambasciatori di Stati sovrani. Nel quadro di questa immensa molteplicità esiste un solo blocco che appunto si chiama « solid » ed è blocco degli Stati del sud, relativamente omogeneo e quindi potenzialmente nazione nel senso storico europeo.

Roosevelt ha avuto cura di imprimere al suo piano un carattere estremamente elastico e problematico. I poteri di cui egli è stato investito sono tutti poteri discrezionali e a termine. Il programma di azione nel quale tali poteri devono esercitarsi rimane aperto a tutte le possibilità come una macchina legislativa provvista di infinite valvole di sicurezza

(1) *Roosevelt e il « New Deal »*, in *Nuova Antologia* del 16 aprile 1933.

sperimentale. Le nuove leggi sono concepite a doppio taglio, e cioè tanto nel senso di massimo nazionalismo economico, quanto nel senso di larga attività internazionale. Esse presuppongono un rapporto ottimistico con la natura americana e insieme una diffidenza sospettosa verso il resto del mondo. Sulla mentalità americana fa sempre presa la leggenda delle volpi europee che canterebbero continuamente le lodi del corvo americano per fargli cadere di bocca il pezzo di formaggio. Gli Americani, che sono in realtà dei maestri di tecnica politica e diplomatica, mettono una strana civetteria nel raffigurarsi come « Innocents abroad », alla maniera di Mark Twain oppure come buoni villici che farebbero la parte di Renzo in mezzo alla folla. Essi esagerano questa attitudine come misura precauzionale contro il fascino esclusivo che la cultura europea necessariamente esercita sulle loro menti. D'altra parte essi sanno di non poter opporre che debolissima resistenza ai richiami di un mondo che è il loro al di là e pur sempre rappresenta il centro della civiltà internazionale.

* * *

Vi sono dunque nuove leggi in America e non mancano poteri per por mano ad elle. A parte la questione del dollaro, che merita di essere esaminata a parte sopra tutto come *arcana imperii* nei rapporti con la sterlina, i due atti fondamentali del « New Deal » sono il « Farm Relief Bill » e l'« Industrial Recovery Act. ». Il primo implica il controllo governativo della produzione agraria, il secondo una « partnership » del Governo con le industrie private.

Il « Farm Bill » conferisce al governo poteri vastissimi in materia di agricoltura e poteri discrezionali in materia monetaria, questa ultima parte essendo stata aggiunta con l'emendamento Thomas. Il Governo si impegna a mettere in azione un piano gigantesco per il miglioramento delle condizioni agricole. Esso può prendere in affitto terre compensando congruamente i proprietari, per fermarne in determinati limiti la produzione. Esso può ordinare agli agricoltori di ridurre i terreni messi a coltura, dietro impegno del Governo di pagare un sussidio sufficiente ad aumentare i prezzi dei loro prodotti, così da portarli al livello medio del quinquennio 1909-1914. Tale disposizione è applicabile al grano, al cotone, al riso, allo zucchero, al tabacco e ai prodotti caseari. Inoltre lo Stato può sostituirsi alle Compagnie immobiliari nelle loro ragioni creditorie verso gli agricoltori. Gli istituti di credito ipotecario controllati dal Governo sono autorizzati ad emettere buoni per due miliardi di dollari che saranno appunto ceduti agli istituti privati a copertura dei loro crediti con la contemporanea cessione di essi allo Stato. Il Governo si impegna infine di assicurare i prezzi massimi agli agricoltori per tutti i prodotti

assorbiti dal mercato interno. Nella sua parte monetaria e, cioè nell'emendamento Thomas, la legge delega al Presidente il potere di ridurre se come e quando egli creda, « if as and when », il contenuto aureo del dollaro sino al cinquanta per cento, di monetizzare l'argento nelle proporzioni con l'oro che egli ritenga più opportune, stampare eventualmente fino a tre miliardi di dollari carta per l'acquisto di obbligazioni governative in scadenza, ordinare alle Banche federali di Riserva di acquistare fino a tre miliardi di dollari di obbligazioni mediante operazioni in mercato aperto. Con lo stesso *bill* si autorizza il Presidente di accettare sino a 200 milioni di dollari in argento in conto di pagamenti di debiti esteri fissando il prezzo del metallo a cinquanta centesimi di dollari l'oncia.

Questo piano è concepito come un complesso di misure tattiche e sperimentali per il rialzo dei prezzi con una iniziale presa di posizione indipendente della economia americana. I fautori del nazionalismo economico, che sembrano in prevalenza tra i membri del cosidetto « Brain Trust » e cioè nel Consiglio tecnico ed intellettuale che il Presidente Roosevelt ha istituito a suo fianco, quasi come primo nucleo di un futuro organo corporativo fra Parlamento e Gabinetto, ritengono che questo piano permetterebbe agli Stati Uniti di migliorare grandemente le condizioni interne mediante l'impiego delle proprie forze e risorse interne che sono immense. Il piano mira soprattutto al risveglio e alla espansione del potere di acquisto specialmente della popolazione agricola, la quale verrebbe nella prima fase a beneficiare direttamente del *relief* governativo, anche a spese della popolazione urbana, che solo in un secondo tempo godrebbe indirettamente i vantaggi delle rinnovate capacità di consumo del mercato rurale. Il piano viene sottoposto a qualche critica e riserva da parte di coloro che ritengono troppo artificiale, e in ogni caso finora intentato, il programa di trasferire il potere di acquisto da una parte della popolazione all'altra. Sorge a questo punto una questione di mentalità e di temperamento che è fondamentale per la vita americana. La utopia di un disincagliamento quasi totale dalla economia mondiale implica una volontaria riduzione delle possibilità americane che sono state invece orientate sempre verso la moltiplicazione e non la divisione del pane e dei pesci.

I paesi non sono soltanto dei sistemi territoriali ma soprattutto degli stati mentali. Il mondo che realmente abitiamo è molto più spirituale che geografico. Questo è soprattutto vero dell'America che è stata sempre associata alla idea di un *alter orbis* e ancora prima di essere scoperta ha fatto sentire la sua esistenza nell'oceano impalpabile della fantasia umana come il confine imaginario di un al di là vivente, come un'oltretomba terrestre. Nessuno può negare che il popolo americano è stato e continua ad essere per il suo ingenito nomadismo un popolo di « dreamers », un po-

polo di fuorusciti nel senso storico e spirituale, e il suo vero profeta è Edgar Allan Poe, il genio dell'assurdo che spazia nei regni della fantasia più bizzarra e nello stesso tempo tiene sempre un piede sul reale, il famoso piè fermo che è sempre il più basso.

Lo storico James Truslow Adams scriveva recentemente che vi sono stati nella storia paesi più grandi, più potenti, più ricchi degli Stati Uniti, ma nessun popolo ha mai prodigato tanti sforzi nel sogno di creare un *alter orbis* di miracolosi destini economici come quello americano, un mondo così trascendente e chimerico, la cui idea non può essere vissuta praticamente se non come un incubo o come un giuoco che stimola tutte le energie senza soddisfarne nessuna. Forse per questo non c'è popolo, più pieno di allegria e nello stesso tempo più negato alla gioia come l'americano.

Se si toglie dunque all'Americano, che reca nel subcosciente la pena di un esilio ereditario consolata solo dall'attesa fantastica di un nuovo destino di grandezza, il sogno di salire « quando che sia alle beate genti », e cioè di elevare perpetuamente lo « standard » della vita e degli affari, si viene a creare un grande vuoto morale. Un popolo che ha sentito finora il proprio paese più come un capitale che come una patria può difficilmente rassegnarsi a una economia domestica di consumo e abbandonare le prospettive di un arricchimento automatico di produzione. L'Americano ha preferito finora il taumaturgo della finanza all'uomo di Stato. Questo singolare stato di mente rimane così sensibile alle operazioni di magia, che è bastato un primo sintomo di grande movimento nei valori di borsa che il risparmio popolare ha riportato acqua ai mulini di Wall Strett e il cielo finanziario si è riempito di rondini annunciatrici di nuova primavera. Bloccato lo spazio economico mondiale da fenomeni che hanno quasi l'aspetto di una calamità naturale tutti acclamano la magia della inflazione che promette una espansione in nuove dimensioni. Ma è proprio la inflazione che riporta l'Americano al bivio fatale: economia nazionalista oppure cooperazione internazionale? Permane forse in vaste zone di opinione la idea di poter stare a cavalcioni della siepe. Infatti era appena votato il « Farm Bill » che la « Reconstruction Finance Corporation » apriva un credito di cinquanta milioni di dollari in favore del Governo della Cina per finanziare sul mercato giallo la esportazione di un milione di balle di cotone e di quindici milioni di staia di grano, onde ridurre gli enormi depositi di raccolti della terra, che restano invenduti da oltre tre anni nei magazzini americani. Questa operazione è stata fatta evidentemente nella speranza di poter seguire le due vie: di ripiegamento all'interno e di ricognizione all'estero. Ma il programma interno è quello che tuttavia maggiormente compiace la massa americana, quella stessa massa che ha approfittato degli alti prezzi durante la spet-

tacolosa espansione del commercio americano dopo la guerra, e nello stesso tempo ha impedito che il Governo assumesse responsabilità e rischi politici internazionali per la organizzazione della pace e quindi la salvezza dei crediti. Gli Americani si sono illusi, di potere, come dicono nel loro gergo, « to eat the cake and to have it », e cioè, come diciamo noi, di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Essi hanno creduto di potersi regolare in politica come fossero ancora dei debitori nell'atto stesso che consacravano ogni risorsa ad estendere in economia la loro nuova posizione di creditori. La cosidetta diplomazia del dollaro è stata per qualche anno la formula magica di soluzione temporanea di tutte queste contraddizioni paradossali: una diplomazia evasiva e circospetta, fatta di sdoppiamenti di personalità, fra « osservatori privati » e ambasciatori ufficiali, fra emissari di Wall Street e rappresentanti di Washington, fra cittadini e governo, affari ed ideali. Questa diplomazia, che doveva nascondere anche a se stessa i fini dei propri atti, riusciva nell'estasi della speculazione mondiale a stabilire un ordine contabile ma mancava di qualsiasi base politica reale. Crollato l'ordine internazionale che essa concepiva solo in termini astratti, utopistici, l'America perdeva il mercato e i crediti esteri e doveva ricominciare da capo. Infatti come potenza creditrice gli Stati Uniti non solo rifiutarono di ricevere prodotti e servizi dei debitori, ma invasero i mercati debitori e quelli neutrali con la loro merce, mentre le industrie americane si attrezzavano per una espansione che andava oltre le capacità di assorbimento del consumo mondiale. Solo quando venne il collasso apparve ben chiaro che mancava la forza politica necessaria per assicurare la pace e l'ordine internazionale non solo, ma anche la forza finanziaria per nutrire e promuovere credito e esportazioni all'estero. Nel frattempo l'Inghilterra diventava protezionista, e gli Stati Uniti venivano a trovarsi di fronte un impero britannico che cresceva in nuove dimensioni, non più territoriali e politiche, ma doganali e commerciali. Venne allora l'ossessione del blocco della sterlina, che si espandeva come equivalente di un nuovo Continente, da qualche economista americano chiamato con il nome di Sterlingaria. Quanto ai finanziamenti all'estero perdurando la ostruzione dei debiti intergovernativi e il precipizio dei prezzi e dei profitti, era da prevedersi che tali finanziamenti sarebbero per molto tempo se non assurdi certo altamente improbabili.

S'impose allora il principio di fare ordine all'interno della casa che tremava dalle fondamenta sotto le raffiche dell'inverno economico mondiale. Venne il « New Deal »; apparve il Dittatore; votato il « Farm Bill », l'attacco decisivo al « lasciar fare » liberale venne portato sul fronte industriale con il « National Recovery Act » che prevede la riorganizzazione delle industrie, col sacrificio di un intero sistema di principio su cui l'economia americana era fondata.

* * *

Il programma di ripresa consiste ora nel riordinare e finanziare il mercato interno, e cioè un programma di stabilità che potrebbe svilupparsi in programma di prosperità, se vi concorrerà il favore delle circostanze e dei rapporti internazionali, soprattutto nelle materie che formano oggetto della Conferenza di Londra. Ma il concetto prevalente è che gli Stati Uniti possono risolvere la loro crisi senza dipendere necessariamente dalle esportazioni all'estero. I professori del « Brain Trust » sono tutti per un programma di ripiegamento interno in contrasto con il dipartimento di Stato che ha vedute ed esperienze più larghe. Il punto di saldatura o almeno di equilibrio delle due correnti è la politica personale di Roosevelt che rappresenta l'ago della bilancia in perpetua oscillazione.

Il risveglio degli istinti isolazionistici ha dato luogo a una nuova deificazione del mercato interno. Qualche economista afferma la teoria che le esportazioni agricole sarebbero non un aumento, ma uno sperpero della ricchezza nazionale, se i prodotti non possono vendersi a prezzi altamente remunerativi.

La coltivazione intensa di grano e cotone sarebbe, secondo questa teoria, una forma di industria estrattiva, e cioè il coltivatore estrarrebbe alle superfici la innata feracità della terra americana portandola a un tale grado di sfruttamento che senza l'impiego di forti capitali per fertilizzazione e miglioramenti essa minaccerebbe di esaurirsi. Ora i prezzi, a cui vengono esportati questi articoli, non permetterebbero al coltivatore americano le spese di manutenzione proporzionate agli sforzi di produzione, e perciò la esportazione su vasta scala di grano e cotone sarebbe in definitiva una esportazione di suolo americano sotto forma di raccolti della terra. Altri economisti tendono a dimostrare che il mercato interno americano contiene riserve e potenzialità incalcolabili perchè le statistiche del commercio al dettaglio, anche in un anno di depressione come il 1931, mostrerebbero che le vendite *per capita* ammontarono a 407.53 dollari.

Ma a questo punto riprende il conflitto fra l'uomo economico e l'animale politico. Interviene la speculazione, e il passaggio del Rubicone monetario, e cioè la svalutazione del dollaro, risveglia il famoso prurito americano per il « get rich quick » e il gusto popolare di scommettere non sull'uovo di oggi, ma sulla gallina di domani. Ogni idea di stabilità appare una minaccia al giuoco. Si preferisce di correre le alee della inflazione, si denuncia la Conferenza di Londra come una trappola tesa agli « Innocents abroad » e in ogni programa internazionale si legge la favola del *parturiunt montes*. Tutte le speranze puntano sul successo del programma interno che ora entra in azione.

Controllo di prezzi, regolamento di salari, disciplina di produzione, sono tutti principî che ieri apparivano eresie economiche e oggi si offrono come àncore di salvezza, trasformando l'America da paese di democrazia anarchica con aristocrazie e camere segrete in Stato unitario con funzioni e responsabilità collettive.

Rimane tuttavia un ampio margine aperto al giuoco di quantità e di fattori incerti, e in questo il piano Roosevelt appare veramente una sublimazione politica del temperamento aggressivo e insieme evasivo che caratterizza gli Americani come individui e come nazione nelle loro relazioni con il resto del mondo. Difficile è portare l'America imaginaria del passato sul letto di Procuste della nuova realtà storica e mondiale. Ma è la prima volta che gli Americani stringono i legami sociali intorno allo Stato e trovano nella economia controllata il mezzo di orientarsi e uscire dal labirinto.

BENIAMINO DE RITIS

L'ARIOSTO MENO CONOSCIUTO

Anzitutto, ad evitare anche l'apparenza lontana di un equivoco che sarebbe, nei miei riguardi, imperdonabile, giova affermare qui ben chiara una verità, per quanto lapalissiana. Il genio dell'Ariosto fece le sue prove più mirabili in quelle parti del poema nelle quali la sua fantasia, prodigiosamente avventurosa, si rivelò come l'Aracne insuperabile nell'arte di tessere e ritessere, svolgendola con ardimenti e accorgimenti maliosi, la tela complicata in una varietà stupenda di accenti e di casi, di figure e di scene, di luci e di colori, che rampollava, quasi per virtù di un capriccio sapiente, di sull'ordito tradizionale semplicissimo, della lotta fra Cristiani e infedeli.

Una creazione, codesta, che per la sua stessa natura, sembra sottrarsi ai tentativi che i critici vengono facendo per definirla. Ma forse la definizione meglio appropriata è quella che sembra suggerirci lo stesso Poeta, là dove (C. VII. 19), narrando del convito cui partecipa Ruggiero nel palazzo incantato della bella Alcina, canta con la sua voce più melodiosa:

> A quella mensa citare, arpe e lire,
> e diversi altri dilettevol suoni
> faceano intorno l'aria tintinnire
> d'armonia dolce e di concenti buoni.
> Non vi mancava chi, cantando, dire
> d'amor sapesse gaudii e passïoni,
> o con invenzïoni e poesie
> rappresentasse grate fantasie.

Tale, veramente, il dovizioso convito in cui messer Ludovico prodigò inesauribile copia di « grate fantasie », a saziare la fame di bellezza canora per tutte le generazioni future.

Questa, dunque, la maggior grandezza del Poeta emiliano; ma non è tutta qui la sua anima e la sua poesia. Chè a messer Ludovico, il cantore delle più straordinarie avventure, è toccata la non lieta ventura di diventare il tipico, anzi mitico rappresentante dell'uomo e del poeta del Rinascimento, spensierato, imperturbabile, indifferente nella sua olimpica serenità di artista tutto assorto nei suoi sogni, come un sonnambulo, distratto

ed assente dalla vita e dalla storia in cammino, caratteristico cenobita di quella famosa torre di avorio, della quale si sta discutendo oggi dai critici.

Orbene, il creatore di questa mitica figurazione di un Ariosto assolutamente agnostico per tutto ciò che non fosse la nuova bellezza e l'amore, fu — chi lo direbbe? — quel Francesco De Sanctis che ci ha pur lasciato l'esempio più cospicuo d'una storia della letteratura che è ormai vezzo diffuso battezzare per romantica e sociologica, il reduce glorioso dal Castello dell'Ovo, che non per nulla seppe infliggere una severa lezione a Cesare Cantù, per la sua tentata demolizione del Poeta dell'*Orlando Furioso*.

Il grande critico meridionale, riprendendo — nel famoso capitolo XIII della sua *Storia* — e svolgendo genialmente l'idea del Gioberti sul carattere ateleologico della poesia ariostesca, cioè, sulla mancanza di altre finalità o tendenze che non fossero le artistiche, proclamò l'Ariosto l'artista puro, l'interprete più singolare dell'arte per l'arte, e ciò affermò anche in omaggio all'idea seducente balenatagli e da lui accolta e applicata sino alle estreme conseguenze, d'una duplice antitesi simmetrica fra il Medio Evo ed il Rinascimento da un lato, e l'Alighieri e l'Ariosto dall'altro. Suggestionato da questa sua idea, il De Sanctis si spinse più oltre, troppo oltre, sino ad asserire che il poeta del *Furioso* in quel suo mondo dell'immaginazione obliandosi interamente, « perde di vista tutta la realtà », sì che nell'opera sua non rimase più « nessuna ombra del reale, nessuno spettro del presente »; e ancora: « il poeta volge le spalle all'Italia, al secolo, al reale, al presente ».

Conclusioni gravi, come si vede, le quali spiegano perchè, più tardi, un valente desanctisiano tedesco, Adolfo Gaspary, potesse parlare della « futilità armoniosa » di messer Lodovico e della sua « meravigliosa obbiettività » (1).

In quegli stessi anni Giosue Carducci, contemplando un ritratto dell'Ariosto che inviava in dono ad una « donna gentile », sorprendeva « ne l'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo », « lo stupor de' gran sogni » (2).

Questa concezione, che non esito a dire *mitica* dell'Ariosto, data l'autorità grande di chi l'aveva enunciata con tanta sicurezza, s'impose talmente agli studiosi, da diventare ben presto una specie di dogma critico, ammesso senza discussioni, sí che le voci dei pochi dissenzienti, fra i quali m'è doveroso e gradito menzionare Giuseppe Fatini, discepolo

(1) Non solo; ma il Gaspary era così accecato dal preconcetto desanctisiano, da scrivere anche che « un unico sguardo rivolto alla realtà si può cogliere nel *Furioso* », cioè l'adulazione verso i principi, onde attribuiva alla mirabile creazione ariostesca un unico intento, quello adulatorio!

(2) Nel sonetto delle *Rime nuove* che s'intitola « Dietro un ritratto dell'Ariosto ».

caro e valente (1), furono *voces clamantium in deserto,* di sparute eccezioni confermanti la regola, cioè il giudizio corrente.

E poco valse che il Carducci e, in seguito, il Croce, cercassero di attenuare il loro giudizio, ma in modo inadeguato, e che alla interpretazione del vecchio Giacinto Casella e del Fatini, accennassero ad accostarsi, più recentemente, il Toffanin, Natale Busetto, Giulio Bertoni, Francesco Torraca (2).

Per tutto questo, io, che dapprima ero tentato di parlare « d'un grande poeta, grande mutilato », m'accontenterò di discorrere d'un « Ariosto misconosciuto » o « meno conosciuto »; ben sapendo tuttavia, che, nonostante questo temperamento, l'idea da me affermata sin dal 1917 (3), e che mi accingo a svolgere e documentare brevemente, avrà pei più, un certo sapore di paradosso.

La verità, dunque, è questa: che anche una semplice spassionata ma compiuta lettura del *Furioso* permette, anzi costringe, a sostituire alla concezione tradizionale dell'Ariosto una del tutto opposta e a riconoscere che quella figurazione mitica di cui ho detto, è affatto arbitraria. La verità è che messer Ludovico, lungi « dal volgere le spalle all'Italia » ed alla realtà presente, sentiva spesso il bisogno di fissare l'occhio suo, amorosamente triste e crucciato, « l'ocio del cuor », sulla immagine della Patria tormentata ed afflitta; sentiva il bisogno di seguire col fervore d'una passione sincera le vicende della realtà italiana, politica, contemporanea, per poi ritrarsene amareggiato e quasi disperato, a cercare rifugio e conforto, sulle ali della libera fantasia, liberatrice, nella solitudine delle altezze serene da lui conquistate. Mondo di poesia creato in una atmosfera che non è, come fu detto, luce di sogno, ma chiarità luminosa di spazi soleggiati, quasi nuova realtà terrena idealizzata sì che l'irreale dell'arte acquista il fascino d'una realtà umana incredibilmente mobile e viva.

A fare apposta, dunque, la verità è questa, d'un Ariosto che fra i poeti cinquecenteschi è forse il più vivo ed umano, il più attuale, o, come usa dire, contemporaneo.

Simile al suo Astolfo, il cavalcatore dell'Ippogrifo, anch'egli cede di quando in quando all'istinto irresistibile di scendere a terra, di ripren-

(1) Preceduto dal Casella e dal Gabotto, ch'egli non manca di citare, nonchè dal Rajna, il Fatini pubblicò, per non dire seppellì, un saggio *Italianità e Patria in L. Ar.* negli « Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca », in Arezzo; vol. 1, n. 5 (e in estr., Arezzo, 1920) e più recentemente una notevole rassegna bibliografica, *L'ora dell'Ariosto,* nella « Civiltà moderna » del 15 febbraio 1930 Cf. pel primo saggio l'annuncio che ne diedi nel « Giornale stor. d. lett. ital., » vol. 77, del 1921.

(2) Nell'articolo che consacrò all'Ar. nella *Enciclopedia* Treccani.

(3) Nel discorso inaugurale, *Risorgimenti e Rinascimenti nella Storia d'Italia* letto nell'Aula Magna della R. Università di Torino, il 3 novembre 1917, l'indomani di Caporetto, Torino, Paravia, 1918 (estr. dell'*Annuario* 1917-18 di quella Università). Esso fu pubblicato nella sua parte sostanziale anche in questa rivista del 16 dicembre 1917.

der contatto con la realtà terrena, per trarre occasione o pretesto di sfogare la esasperata passione per le tragiche sorti della sua Italia, dimostrando così, nei modi più diversi e impensati, il tuo interesse spontaneo per la vita presente, sovrattutto italiana.

Basta leggerlo, ripeto, attenti e sereni, per accorgersi che il poeta, specie, con un caratteristico crescendo, nella terza edizione del 1532, è tutto quanto pervaso, permeato anzi (altri direbbe inquinato), di elementi storici, politici, morali e pratici, tutti documenti perspicui, insistenti, eloquenti dell'umanità e dell'italianità sua.

Ma a questo punto ci si potrebbe chiedere come mai i critici, a cominciare dal De Sanctis, non si sieno accorti di così numerosi contrabbandi consumati con tanto successo, sotto gli occhi dei doganieri vigilanti alle frontiere inviolabili dell'arte e della poesia così detta « pura ».

Quanto al grande critico napoletano si è già accennato ch'egli rimase prigioniero di un suo preconcetto estetico, ribadito nella sua mente da un preconcetto storico formulatosi nella doppia antitesi fra il Medio Evo e il Rinascimento, l'Alighieri e l'Ariosto.

Sugli altri che seguirono, tanto potè l'ossequio al Maestro, accresciuto dalla virtù suggestiva della sua critica, in questo caso particolare, da indurli a rinunziare ad una semplice revisione che avrebbe ristabilita la verità, senza fatica o sforzo alcuno.

* * *

Dopo queste premesse, possiamo dare, senz'altro, la parola al poeta, cioè documentare le nostre affermazioni con le sue ottave, esemplificando onestamente, denunziando così i contrabbandi ariosteschi, i quali però sono tanto numerosi da costringerci a rapidi accenni trascegliendo i più significativi fra essi.

Per ragione di brevità, lascio quegli antecedenti — rispetto al *Furioso* — che si possono rintracciare nei carmi giovanili dell'Ariosto, sui quali si è discusso con profitto dai critici più recenti. In quei versi latini è chiaro che, pur nel fervore voluttuoso dei suoi amori più o meno reali, l'anima del giovane poeta sentiva il bruciore di una ferita; in quelle dolcezze, un'amarezza; la ferita e l'amarezza delle recenti sventure della Patria, invasa dallo straniero.

C'è, a questo proposito, nel secondo di quei *Cinque Canti* (st. 120) che l'Ariosto aveva preparato, fra il '21 ed il '32, per continuare o ingrandire il *Furioso,* un passo che richiama tutta la nostra attenzione; là dove egli con accorata nostalgia rimpiange le costumanze festose dei tempi del Duca Ercole I, paragonati a quelli di Borso; tempi felici, irrimediabil-

mente dileguati per sempre, canta il Poeta, come ogni altro piacere « integro »

> Da poi che cominciar gli assidui affanni
> dei quali è in tutta Italia ogni cuor egro.

Evidente allusione alla calata di Carlo VIII e quindi amara confessione di « affanni » indubbiamente politici, « assidui », cioè insistenti, di tutte le ore, affanni di buoni Italiani che vedevano la Patria invasa ed oppressa. È chiaro dunque, che tra i cuori Italiani che avevano provato e soffrivano quella egritudine, quel « dolore della Patria », era stato certamente fra i primi il giovane Ariosto.

Il quale, nell'accingersi poi a cantare i casi di *Orlando* divenuto furioso per amore, riprendendo e svolgendo l' « invenzione » del Boiardo, dovette sentire anche in questo l'efficacia ispiratrice del suo degno predecessore e maestro.

Tanto è vero che in queste nostre ricerche a traverso il poema ariostesco più di una volta par di sorprendere echi sonori e variati di quella desolata supplicazione con cui il Conte di Scandiano aveva troncato il suo *Innamorato:*

> Mentre che io canto, o Dio Redentore,
> vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
> per questi Galli, che con gran valore
> vengon per disertar non so che loco.

Cerchiamo, dunque, alcune delle più notevoli tracce di quegli « assidui affanni » del nostro poeta, i documenti della sua umanità e della sua italianità vigile e appassionata.

A dare sfogo a questi suoi sentimenti egli coglie, anzi cerca, tutte le occasioni possibili, si giova di tutti i mezzi, anche i più inaspettati, per affacciarsi sulla scena e commentare senza ritegno e, talvolta senza misura, anche a costo di ricorrere a taluno di quegli artificî che erano ormai consacrati da una tradizione poetica di secoli.

Occasioni consuete e, quasi a dire, topiche, gli esordî dei canti, nei quali l'Ariosto seppe perfezionare un'usanza dei cantastorie cui il Conte di Scandiano aveva conferito dignità e ufficio d'arte nuova.

Quivi appunto il poeta si compiace di abbassare il volo e il tono del suo verso, adeguandoli a quelli delle sue Satire, in una forma tra sentenziosa e discorsiva, frizzante talora di umore malizioso ed ironico con richiami alla vita attuale e accenni arguti e confidenze e confessioni preziose.

Fra tutti il più importante per noi è forse l'esordio del c. XVII, che forma un saldo blocco di ben otto stanze, ma tutt'altro che isolato. Anzi

esso sembra balzare, in modo insolito, direttamente dall'azione romanzesca, salita alle altezze della epopea guerriera col racconto delle gesta terribili di Rodomonte, che nel cuore di Parigi fa strage sanguinosa dell'esercito e del popolo cristiano, onde lo scudiero, pallido in volto e trafelato, che ne reca la novella a Re Carlo, ben poteva dirgli:

Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
oggi ha il suo popul Cristo abbandonato.

Il canto XVII che segue, esordisce con un commento all'azione poetica, la quale richiama bruscamente il poeta alla realtà del suo tempo, della sua Italia. S'inizia con una nota gnomica piena di solennità religiosa enunciando una verità grave che diventa rinfaccio fieramente satirico e obiurgatorio e incalzando via via si fa minacciosa invettiva, fremente di collera, sì da ricordare certe pagine delle prediche savonaroliane.

Ma ben presto la voce del poeta si raddolcisce e fa udire una parola pacata, che è promessa e speranza di giorni migliori per gli Italiani.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri....

Ecco, dunque, come l'Ariosto si astrae, non dalla realtà da lui vissuta, ma dal suo mondo poetico. Fra i castighi più tremendi che Dio, per dare esempio della sua giustizia, infligge agli uomini per i loro peccati, è quello di mandar loro tiranni crudeli che li opprimano e li dissanguino: così nei tempi antichi come nei moderni, contro di noi Italiani, fatti « greggi inutili e malnati ». Nell'età più recente « lupi arrabbiati » son divenuti nostri guardiani, lupi nostrani, ma anche, per peggiore sciagura, altri lupi più crudeli che essi chiamano da contrade straniere:

E chiaman lupi di più ingorde brame
da boschi oltramontani a divorarne.

Allusione chiarissima alle recenti invasioni francesi, iniziate da Carlo VIII, chiamato da uno di quei « lupi » indigeni, Lodovico il Moro. Ma se Dio consente che della sua giusta vendetta siano esecutori « popoli di noi forse peggiori » (la sapiente ironia di questo « forse »!), « per li multiplicati et infiniti — nostri nefandi, obbrobrïosi errori », non è da disperare in una futura rivincita. Chè Dio, placato verso di noi ravveduti e pentiti, volgerà la sua ira contro gli stranieri:

Tempo verrà ch'a depredar lor liti
andremo noi, se mai sarem migliori
e che i peccati lor giungano al segno
che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

« Tempo verrà..... »; un verso che sembra preannunziare il vaticinio che un giorno lancerà Vittorio Alfieri nel suo noto sonetto col quale si conclude, quasi con un suggello rovente, il suo *Misogallo* (« giorno verrà, tornerà il giorno in cui — redivivi ormai gl'Itali staranno — in campo audaci..... »).

Anche l'esordio solenne del canto ariostesco si chiude, dunque, con una profezia, che è di carattere e d'intenti schiettamente politici, nazionali.

Le profezie appunto sono fra i mezzi o gli espedienti preferiti dall'Ariosto per esprimere con relativa verisimiglianza, in un poema di materia carolingia, i propri sentimenti in attinenza agli eventi storici posteriori e perfino a lui contemporanei. Mezzi ed espedienti di arte, che erano stati consacrati da una secolare tradizione, rappresentata da Omero e da Virgilio, da Dante e dal Boiardo, per tacere dei minori.

Ecco, sino dal principio del *Furioso* (c. III) nella grotta del « savio mago » Merlino, Bradamante che assiste all'apparizione profetica delle ombre dei principi estensi destinati a discendere da lei, « seme fecondo », che « onorar deve Italia e tutto il mondo ».

Fra essi, quel duca Ercole che avrà il privilegio di rimanere « col bel Stato di pace », « .... quando la gallica face — per tutto avrà la bella Italia accesa ». Versi, codesti, nei quali non è possibile non udire un eco di quelli finali dell'*Orlando innamorato*.

Ancora, nel c. XIII (st. 55-72) ecco la maga Melissa incuorare Bradamante col rammentarle « i principi e gloriosi semidei » che sarebbero usciti dalla sua stirpe, e, fra essi, la « liberal e magnanima Isabella », la quale impegnerà un onorato certame di cortesia e di valore col suo degnissimo (!) consorte, il Marchese Francesco Gonzaga, il quale potrà vantarsi:

ch'al Taro e nel Reame
fu a liberar da' Galli Italia forte.

Altre edificanti profezie giungono agli orecchi di Astolfo, durante quella sua straordinaria spedizione pel « mare orientale » con la forte armata di Andronica e Sofrosina (c. XV st. 10-36), là dove la sua guida, la saggia Andronica, gli viene vaticinando di future glorie italiane dei nuovi Argonauti e Tifi, fra le quali è facile cogliere un'allusione chiarissima a Cristoforo Colombo. Peccato però che il Poeta non abbia trovato modo di far suonare il suo bel nome italico in queste ottave del suo *Furioso,* le quali attestano ancora una volta la « contemporaneità » di lui, figlio attento e pensoso di quella che fu anche l'età degli ardimentosi navigatori e delle grandi scoperte. Non mancò, invece, di menzionare un illustre conterraneo del glorioso scopritore d'un nuovo mondo, quel-

l'Andrea Doria, diventato amico di Carlo V, l'imperatore vittorioso, alla cui incoronazione in Bologna si allude profeticamente (st. 30 sg.). E qui piace avvertire che messer Ludovico, quasi a temperare il cruccio segreto di questo evento, esalta con insistenza caratteristica nel Doria l'amore della sua patria genovese, ch'egli preferì rendere libera piuttosto che soggetta al suo proprio dominio, secondo l'offerta imperiale (st. 32-3).

> Questa pietà ch'egli alla patria mostra
> è degna di più onor d'ogni battaglia.

Ma la serie delle profezie, che tutte convergono verso la realtà politica contemporanea, è tutt'altro che esaurita. Altre ne incontriamo, anche in tono di satira dantescamente violenta.

Ecco il portentoso bassorilievo di « bel marmo fino, lucido e terso » onde « con lavor divino » il mago Merlino aveva fasciato una delle sue quattro fontane (c. XXVI).

Vi sono ritratte « d'intaglio » le gesta micidiali del mostro lupesco asinino, dalle branche di leone, compiute nelle sue scorribande funeste per tutta l'Europa, anzi per tutto il mondo, in mezzo a popoli e principi, ma più disastrosamente che altrove « ne la Romana Corte ». Contro questo mostro orrendo, che è una reincarnazione evidente della lupa dantesca, vediamo prorompere in caccia una furiosa cavalcata lanciata sulle sue orme. In testa alla schiera stanno nientemeno che i quattro maggiori potentati d'Europa, Francesco I di Francia, Massimiliano d'Austria, Carlo V ed Enrico VIII d'Inghilterra, e in loro compagnia il Poeta osa imbrancare perfino papa Leone X. Atto, questo, che a chi ricordi certi passi delle sue *Satire* e la storia, sovrattutto, e la natura del pontefice mediceo, che era assai più di volpe e di lupo che non di leone cacciatore di lupi (l'usurpazione del Ducato d'Urbino, dovuta a cupidigia nepotistica, informi) farebbe sospettare da parte del poeta-profeta scultore una intenzione audacemente ironica. Ma la caccia profetica, in forme allegoriche e con chiari intenti politici e morali, si snoda in una serie di stanze, con una inverosimile rassegna di eventi e di personaggi contemporanei, fra i quali perfino quello scaltro burlone, *factotum* di Leone X, che fu Bernardo Bibbiena, e gran parte dei principi e degli attori più in vista sulla scena politica italiana di quegli anni. L'episodio che potrebbe sembrare espressione d'un esuberante ottimismo adulatorio, celava probabilmente un vano desiderio, un'intima amarezza e un segreto rinfaccio nel cuore del poeta, che non per nulla aveva denunziato i lupi rapaci, e nostrani e stranieri, che straziavano la povera Italia.

Non contento di questa profezia plastica, egli ricorre più innanzi ad una trovata più felice, quella dei diavoli, prodigiosi pittori di storia

futura. Le loro prodezze artistiche — tali da oscurare quelle dei maggiori pittori antichi e moderni, italiani, che il poeta si compiace di menzionare — Merlino addita e illustra a Bradamante, là nella grande sala del Castello o Rocca di Tristano (c. XXXIII. st. 1 sgg.). Più che una lezione di storia, la pesante esposizione delle secolari invasioni francesi in Italia voleva essere nell'intento del Poeta, ancora una volta poeta schiettamente italiano, una lezione politica ed un monito per gli Italiani e per gli stranieri invasori, questo:

..... che non lice
che il Giglio in quel terren abbia radice.

Erano dunque vaticinî di vicende dolorose, sanguinanti per gli Italiani, ma anche per gli ostinati conquistatori e rapinatori d'oltr'Alpe; lunghe vicende che da Re Fieramonte giungono sino alle più recenti battaglie di Ravenna, di Marignano e di Pavia.

Anche qui l'Ariosto si rassegnò all'ufficio di versificatore di storia, che prendeva il posto del Poeta, tanto gli stava a cuore la bella causa per la quale non esitava a compiere il più grave dei sacrifici (1).

E il Poeta, che ha l'occhio volto a tutti gli eventi più cospicui di quella storia italiana, come non mancò di accennare ai viaggi di scoperta che le avevano impresso un avviamento nuovo, così seppe dare un rilievo particolare nel suo poema, con un'altra fantasia felicemente profetica, alla invenzione, allora modernissima, delle armi da fuoco. Invano Orlando aveva gettato nel maggior fondo del mare « l'archibugio », la terribile novità, « la macchina infernale » di Re Cimosco (C. XI, che è fra le aggiunte della ed. 1532). Fatto ripescare dal demonio per incantamento di un negromante e portato dapprima fra gli Alemanni che ne ritrovarono l'uso, dalla Germania si diffuse purtroppo per tutti gli altri paesi, l'Italia compresa.

E qui dal cuore esulcerato del poeta trabocca l'invettiva appassionata, veemente contro la « sciagurata e brutta invenzione », moltiplicatasi ben presto in innumerevoli strumenti di morte.

Per colpa di essa il valore cavalleresco è annullato; ond'egli manda questo grido di dolore e di protesta:

Per te son giti et anderan sotterra
tanti Signori e Cavalieri tanti
prima che sia finita questa guerra
che il mondo m a più I t a l i a ha messo in pianti.

(1) Comunque, l'Ariosto fu bene ispirato nel sostituire questa trovata delle pitture diaboliche a quella, assai meno felice, dei dodici scudi sui quali la Sibilla Cumea aveva fatto ritrarre « ... le rovine e i gravi danni – Che avea Italia a patir nei futuri anni », per distogliere l'imperatore Costantino dal trasferire la sede dell' impero a Roma. Alludo con questo al 1° dei *Frammenti* ripubblicati dal POLIDORI nel vol. 1° delle *Opere Minori* di L. ARIOSTO, Firenze, Le Monnier, 1857.

Invettiva questa non esente di audacia, quando si pensi al Duca Alfonso d'Este, il Principe artigliere per eccellenza del Rinascimento, verso il quale, quasi a rabbonirlo, sembra che l'Ariosto getti un'offa ingegnosamente pensata, là dove, nel c. XXV, st. 14, allude alle meraviglie del « Gran Diavolo » che era il nome della più grossa bombarda ducale dell'arsenale ferrarese.

Altre visioni di guerra e di sangue trascorrono via via pei canti del poema ariostesco, quasi commento crudele della realtà storica, specialmente italiana, alle vicende guerriere della realtà immaginata del romanzo, e documento dell' « assiduo affanno » del suo poeta.

Il quale, non contento d'aver fatto balenare, nel c. XVII, st. 5, la possibilità di una futura rivincita degli Italiani contro gli stranieri invasori, trova modo di rinnovare il suo atto di fede in un futuro liberatore. Non è difficile riconoscere infatti, nel principio del c. XXXIV, una variante assai significativa, del corrispondente principio dell'altro canto testè ricordato; variante che si direbbe dovuta ad una duplice ispirazione virgiliana e dantesca.

I « lupi », i cattivi Signori del c. XVII, diventano qui le « fameliche, inique e fiere Arpìe » contro le quali il Poeta si scaglia; scellerati tiranni, indigeni e forestieri, intesi ad ammorbare « l'accecata Italia », onde, dopo la prima fatale invasione

> Il bel vivere allora si sommerse
> e la quiete in tal modo s'escluse
> che 'n guerre, in povertà sempre e in affanni
> è dopo stata ed è per star molt'anni:
>
> finch'ella un giorno ai neghittosi figli
> scuota la chioma, e cacci fuor di Lete
> gridando lor: Non fia chi v'assimigli
> alla virtù di Calai e di Zete?
> che le mense dal puzzo e dagli artigli
> liberi .....

Con le parole e col gesto dell'Italia nella canzone petrarchesca qui l'Ariosto rinnova il vaticinio d'una liberazione dalle nuovissime Arpìe infestanti la Penisola, come delle mense di Re Fineo avevano fatto Calai e Zete.

Non sempre l'Ariosto si ripete, mosso da un puntiglio generoso; egli sa procurarsi, al momento buono, qualche sorpresa. Questa, fra le altre, che egli, il poeta dell'*Orlando furioso,* vigile e pronto nella sua passione, che non è soltanto estetica e politica, ma è pure, all'occorrenza, buono zelo religioso, al richiamo d'un solo nome, se ne accende e prorompe.

Nel suo *Paradiso* (IX 125-6) l'accenno alla Terrasanta basta per suggerire all'Alighieri un verso (« ... la Terrasanta — che poco tocca al

Papa la memoria ») mordente d'ironia, in cui ben può dirsi condensata tutta un'amara invettiva. Similmente, nel c. XIII, st. 74-9, la semplice menzione della Terrasanta

(..... la sacra stanza
dove in carne abitò Dio onnipotente
ch'ora i superbi e miseri cristiani
con biasmi lor, lasciano in man de' cani)

ispira all'Ariosto un'ardente apostrofe contro tutti i principi d'Europa, tutti, a cominciare dal Re di Francia, detto per ironia il Cristianissimo e da quello di Spagna, il Cattolico, i quali, invece di compiere il loro dovere, provvedendo alla liberazione di Gerusalemme, ad altro non attendono che a straziare la misera Italia.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
che t'ha via più di questa Italia offesa?

Nei quali versi la frustata contro la Spagna è così evidente, che non si sa come mai, per certi versi encomiastici, imposti al poeta dalla politica del suo Signore estense, si sia potuto parlare di un Ariosto adulatore di Carlo V.

Nell'impeto della sua ira, il nostro poeta investe, con dantesca irruenza, la stessa Italia, in versi nei quali riecheggia l'invettiva dell'Alighieri contro la « serva Italia »:

O d'ogni vizio fetida sentina,
dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
ch'ora di questa gente, ora di quella
che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Si noti che in questa invettiva l'Ariosto non risparmia neppure — anche se nella forma di un'appassionata invocazione — quel Leone X, ch'egli si divertiva a rappresentarci — come s'è veduto — cacciatore animoso della lupa.

Senonchè l'orizzonte dell'Ariosto in questo campo è più vasto e vario che non si creda, chè egli non volge soltanto l'occhio di scrutatore severo all'Italia politica, nè mostra di sentire e lamentare soltanto la tragedia italiana, degno contemporaneo anche in questo del Machiavelli del *Principe*. Non manca, di ritrarre e deplorare con tocchi sapienti e con accenti vigorosi il triste degenerare degli ordini monastici, tanto che nel c. XIV la missione dell'Angelo Michele, inviato da Dio alla ricerca del Silenzio e della Discordia, si risolve in una satira sanguinosa per l'inattesa scoperta che il divino messaggero fa nei conventi, divenuti

« un nuovo inferno », dove ha posto il suo soggiorno preferito la Discordia, in compagnia della Gola, dell'Avarizia, dell'Ira, della Superbia, della Frode e di tutti gli altri vizi possibili, soppiantando l'Amore e la Pace che vi abitavano un tempo insieme col Silenzio.

Immaginazione, questa, fortemente satirica, che in quegli stessi anni troverà un degno riscontro in un poeta esperto di monasteri e di frati, il mantovano Teofilo Folengo, non a caso grande ammiratore e lodatore di messer Ludovico.

Satira antimonastica, alla quale bene si associa in forma di rapida figurazione allegorica, la satira sociale contro gli avvocati, gli azzeccagarbugli del tempo, i procuratori, i notai, dissanguatori del popolo, ottimi clienti e collaboratori della Discordia. Non è chi non ricordi la classica immagine che di quest'ultima ritrasse il Poeta, nella nota stanza:

Di citatorie piene e di libelli
d'esamine e di carte e di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose, di consigli e di letture
per cui le facultà de' poverelli
non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati,
notai, procuratori ed avvocati.

Questa, l'umanità coraggiosa, sicuramente realistica nella chiara e fresca poesia di messer Ludovico.

* * *

Ma la sua fantasia, eccitata dall'umore e dal genio satirico, lo tentava a concezioni e rappresentazioni più vaste e, a chi sappia ben valutarle, anche profonde. L'occasione gliene venne da quell'ardita, originalissima missione d'un altro e non divino volatore, Astolfo, il quale, portato dal suo ippogrifo fino al Paradiso terrestre, vi apprende dall'Apostolo Giovanni, l'Evangelista, d'esser destinato a ricuperare il senno di Orlando, perduto nientemeno che nella Luna.

Qui (c. XXXIV) la vena satirica dell'Ariosto si effonde liberamente con una originalità anche inventiva senza eguali, in un ampio episodio che ben può dirsi culminante e decisivo anche ai fini dell'azione principale del poema. Quasi per virtù d'una magìa che ci sembra più che naturale — e qui il mago è messer Ludovico — noi ci troviamo nel Vallone lunare delle cose perdute in terra (st. 73-85) e assistiamo con sorridente curiosità alla minuta rassegna che il poeta viene facendo di esse, come di cose vedute e notate dal paladino sotto la guida del Santo che,

sceso dalle sue altezze apocalittiche, si dimostra tutto pieno di arguta bonarietà, indulgente e pacata. Ma in queste stanze l'umorismo ariostesco si fa anche ironia caustica e amara, espressione sapiente di un alto pensiero morale, cui accresce efficacia l'afflato lirico, profondamente umano che lo pervade insieme con un senso intimo della inanità e della caducità della vita. Vi è diffusa un'ispirazione che si direbbe lucianesca, d'un Luciano passato attraverso le *Intercoenales* di Leon Battista Alberti e i dialoghi del Pontano, mentre pensiamo a quel degno contemporaneo del poeta che fu Erasmo da Rotterdam, il cui *Elogio della Pazzia* aveva una grande diffusione, in quegli anni, anche in Italia, sua ispiratrice e maestra.

Il poeta, cortigiano e adulatore per forza del suo cardinale e del Duca, coglie l'occasione per trarne una sua « vendetta allegra ». Infatti ad un certo punto Astolfo

> Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede
> ed ode che son tutte adulazioni.
> Di cicale scoppiate immagine hanno
> Versi ch'in laude dei Signor si fanno.

Ma in questa rassegna satirica v'ha un altro particolare che sarebbe colpa non riferire qui, per far vedere quanto fosse coraggioso, nonostante le apparenze, questo poeta della Rinascita, anche in ciò erede degli spiriti dell'Alighieri.

Nel visitare curiosamente quell'enorme deposito di detriti terreni accumulati nel Vallone della Luna, a un certo punto l'attenzione di Astolfo è attratta da un letamaio nauseabondo, che — apprende dalla bocca della sua guida — era stato un tempo un monte di vari fiori olezzanti.

> Questo era il dono (se però dir lece),
> che Costantino al buon Silvestro fece.

Un bel dono! ed era il così detto poter temporale, quello stesso che aveva scatenato l'ira di Dante in cospetto ai papi simoniaci e la violenta fantasia apocalittica del suo Paradiso terrestre.

Come si vede, un grave torto della maggior parte dei critici dell'Ariosto è stato di non prenderlo sul serio anche in casi come il presente, nei quali bastava leggere, ma senza le lenti deformanti. Ne è derivata un'ingiustizia ai danni del poeta anche per questo, che ai più è sfuggito, in tal modo, un effetto grande di contrasto fra l'Ariosto tradizionale, il cantore deliziosamente armonioso, che come tale era stato esaltato, assai prima che dal Croce, dal Foscolo e dal Gioberti, dal Ranke e dallo Schuchardt, dal De Sanctis e dal Gaspary; il poeta sperduto nei voli avventu-

rosi della sua fantasia a risuscitare il mondo delle donne e dei cavalieri, delle armi e degli amori, delle cortesie e delle audaci imprese, e quest'altro Ariosto, pensoso e appassionato, iracondo e amaramente beffardo, cortigiano per forza e « cavallaro », umorista dell'ironia dinanzi alla tragedia della sua Italia ed agli autori ed ai complici. Un contrasto fra due aspetti, due atteggiamenti, due stati d'animo alternantisi in lui, e che si integrano in bella unità nel suo capolavoro.

Nè mi si venga a dire che il primo è *il vero Ariosto*. Io mi permetterei di rispondere, come feci già in un caso consimile, a proposito del Petrarca: *Il vero Ariosto è tutto l'Ariosto*.

Che se da un lato ebbe ragione Attilio Momigliano di dire che quello di messer Ludovico è « un nobile sognare », resta, io credo, dimostrato, per la parola stessa del poeta, che della nobiltà del suo sogno è parte non piccola — calore che si aggiunge alla luce — l'aver egli sognato, come Dante e come il Machiavelli, un'Italia migliore, libera, padrona di sè e del proprio destino, l'aver deplorata e non senza aspre rampogne l'Italia del suo tempo e inveito contro i suoi oppressori e contro gli stessi Italiani, e sperato in una liberazione.

Certo: qui si affaccia, direi, anzi, si impone, un problema estetico assai interessante. Come mai un poeta quale l'Ariosto sia riuscito non di raro così diseguale, e cioè nelle parti di contenuto storico, politico, satirico, allegorico, e, come si dice, pratico, in generale, inferiore rispetto alle altre.

La risposta più probabile è questa: che, pur riconoscendo la sincerità della sua ispirazione, esclusa qualsiasi ombra di retorica, la materia e la forma sulla quale e con la quale dovevano operare il suo sentimento e la sua volontà consapevole, meno si adattavano alle qualità ed alle esigenze peculiari della sua fantasia creatrice, fatta pel ritmo ed il tono agile, sereno, quasi aerato del mondo cavalleresco. Ma non per ciò questa parte della sua produzione, anche se esteticamente inferiore, cessa di essere legittima, autentica, cioè, « ariostesca ». Pretendere di svalutarla sin quasi a sopprimerla, eliminandola nel giudizio complessivo del poema, sarebbe un arbitrio imperdonabile; se non altro, per questo, che essa rappresenta un atto di volontà e di coscienza, coraggioso e generoso, dell'uomo e del cittadino che forza talvolta la mano al poeta e lo sacrifica, pur di soddisfare al proprio ideale. Il che, se non erro, aggiunge un titolo cospicuo alla sua fama, lo rende ai nostri occhi ancora più degno del nome che più dura e più onora.

VITTORIO CIAN

L'ULTIMO AMORE DELL'ARIOSTO

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
che forse dirò un dì, che per me ancora
alcuna sia che di sua fé non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
di farla, a mia possanza, gloriosa
con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

(*Furioso,* XXVII, 124)

Così l'Ariosto, lagnandosi di non aver mai trovato una donna fedele fra tante da lui amate; ma quando dettava quei versi, soffusi di dolce speranza, il suo sogno s'era già avverato, perchè sull'orizzonte del suo mondo affettivo era già apparsa l'immagine di Alessandra Benucci. Che venne a smentire la temeraria affermazione del Poeta, e sovrattutto, allontanata ogni rivale, illuminò senza contrasto gli ultimi venti anni di messer Ludovico.

La Benucci, nata a Barletta da padre fiorentino, dimorava a Ferrara fin dal 1498, da quando, appena diciassettenne, vi si era stabilita col marito Tito di Leonardo Strozzi, che alla meglio si guadagnava la vita all'ombra dei congiunti, ricchi e potenti.

Così in grazia della parentela con Bardo e Tito Vespasiano Strozzi, che spesso lo adoperavano per incarichi, e per il tramite dei suoi rapporti con la Corte estense, che gli affidava saltuariamente umili o delicate commissioni, il marito offrì ad Alessandra facile occasione di fare conoscenza con la famiglia Ariosti, conoscenza che divenne dimestichezza, quando nel 1506 Rinaldo, cugino del Poeta, sposò la fiorentina Creusa Strozzi.

La Benucci si tenne, a quanto pare, almeno fino al 1507, piuttosto appartata dal cosiddetto ceto mondano, se tale interpretazione devesi dare alla mancanza del suo nome nel novero delle gentildonne ferraresi che s'incontrano nei documenti poetici del tempo.

Forse le modeste condizioni di Tito, che soltanto negli ultimi due anni della sua esistenza ebbe un ufficio stabile presso gli Estensi, e in parte i figli che le crebbero numerosi, non le consentirono di partecipare alla vita dispendiosa del gran mondo. Ed ella s'industriava commerciando

oro e seta cogli ebrei e mettendo a profitto la sua abilità di ricamatrice, che le dava modo di appagare la naturale vaghezza di apparire bella ed elegante senza sacrificare il marito, anzi talvolta a lui di nascosto, come si ricava da un passo di questa sgrammaticata lettera a Lorenzo Strozzi (28 sett. 1506) che la coglie nell'atto di commerciare e di provvedere al suo abbigliamento:

« ... ho receuto lire doe d'oro filado, ma per esere stata in vila, non ho potuto venderlo tuto, si che adeso non vi mando li denari, ma habiate mente ch'el sia meglio coperto, ché questo me havito (*sic*) mandato era un pocho mal coperto e li zude' lo tolono mal voluntera, e fati ch'el sia così di soto come di sopra, perché mi lo do a quel modo. Da Gero è inteso che a Firenza se fa di beli fiochi da cinto: prego v/ra mag/cia me serve faci fare uno paro a suo modo e di che colore vole e mandatimele per il corero e fati che me li dia in mane a me che Titto none sapia niente e de li mei guanti non ve domentigati de mandarmeli che io non li voglio perderli..... » (1).

Nel 1507 la Benucci è fra le dame che accompagnarono Laura d'Este nel suo viaggio nuziale ad Imola; dal 1512 è fra le più assidue gentildonne che la principessa Diana raccoglieva intorno a sè a portar brio e grazia nei suoi sontuosi banchetti. Era allora nel pieno fulgore della sua bellezza trentenne, quale si può cogliere, pur nella trasfigurazione poetica della realtà, in due ottave del *Furioso* (XLII, 93-94) che concludono il lungo elogio di ben sette principesse della Casa d'Este e Gonzaga.

Formata in alabastro una gran donna
era di tanto e sì sublime aspetto,
che sotto puro velo, in nera gonna,
senza oro e gemme, in un vestire schietto,
tra le più adorne non parea men bella,
che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
conoscer se più grazia o più beltade,
o maggior maestà fosse nel viso;
o più indizio d'ingegno e d'onestade.

Certe linee di questa statua, richiamandoci alla canzone del fatale incontro (2), inducono a pensare che siano state tracciate con lo stesso fervido sentimento d'uomo appagato con cui fu dettata quella canzone, quando, vivendo sicuro dell'affetto di lei, fu pregato o finse petrarchescamente d'esser pregato da Madonna di tesserne la storia, nascondendo fra le pieghe della imitazione e sotto il velo della idealizzazione poetica i

(1) MICHELE CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, Ed. Olschki, Ginevra 1931, vol. II, pag. 403.

(2) Per la numerazione delle liriche mi richiamo alla mia ediz. *Lirica di L. A.* Ed. Laterza, Bari 1924.

precedenti e la realtà di quell'innamoramento, che pose fine alla volubilità sentimentale di messer Ludovico.

Il quale, avendo amicizia con Tito per i legami comuni con la corte e per quelli di familiarità con gli Strozzi, da anni ne conosceva la moglie, la cui bellezza irradiata dalla freschezza giovanile deve avergli ispirata viva simpatia. Ma o il sogno epico che tormentava la sua fantasia non gli consentiva ancora di posare a lungo l'occhio e il pensiero cupido su figure femminili che non fossero quelle del suo mondo cavalleresco, o l'appagamento dei sensi, se non proprio del cuore, che gli veniva dalle grazie di donne facilmente accessibili, gli era bastante a calmare l'ardore del suo caldo temperamento; o questi motivi ed altri, che nel campo dell'amore sfuggono anche alla più sottile indagine, valsero a mantenere ai rapporti del Poeta con la Benucci un tono di familiarità immune da ogni fiamma passionale; finchè la serena contemplazione delle sue bellezze fisiche e morali a poco a poco si circonfuse di simpatia e questa, favorita dalla frequenza degli incontri o piuttosto dal bisogno d'un affetto che rispondesse all'ideale femminile vagheggiato, si trasformò in amore.

Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
non fu il primo che 'l viso
pien di dolcezza, e li real costumi
vostri mirassi affabili e cortesi;
né che mi fossi aviso
che meglio unqua mirar non potea lumi.

Il 24 giugno del 1513 non era il primo giorno che aveva ammirata la dolcezza del suo volto e apprezzata la signorile affabilità del suo comportamento; più d'una volta, per un periodo di « anni e mesi », guardandola aveva giurato, entro di sè, che non avrebbe mai potuto contemplare occhi più splendidi e fattezze più nobili.

Ma selve, monti e fiumi
sempre dipinsi inanzi al mio desire,
per levarli l'ardire
d'entrar in via, dove per guida porse
io vedea la speranza star in forse.

Si prospettò cioè tante difficoltà per togliere al cuore l'ardire d'incamminarsi per una via con la speranza molto dubbia di giungere alla mèta. Un periodo dunque di lotta interiore per non perdere, da bravo petrarchista, la sua libertà, ma in realtà perchè convinto di trovarsi dinanzi ad una fortezza inespugnabile, protetta dal rispetto per l'amico Strozzi e particolarmente dalla riluttanza in lui ad ingolfarsi in una passione che poteva riuscirgli pericolosa oltre che vana.

Il Catalano ha voluto interpretare questi tentativi come un complimento per dare ad intendere alla donna « che essa sia stata sempre, non ostante ogni trascorso, il *suo* primo e unico amore ». La generica ispirazione della poesia delle *Metamorfosi* (XXIII) e di altri versi del Petrarca, che dànno all'Ariosto spunti e reminiscenze, avvalorerebbe questa ipotesi. Ma, se è vero che la maggior parte delle liriche volgari sono ispirate all'amore per la Benucci, un gruppetto di versi che esprimono appunto lo sforzo e insieme il malessere del Poeta incapace di sottrarsi al fascino imperioso di quella bellezza mi sembra che illumini appunto i vari momenti psicologici di questo periodo tormentoso in cui a lui resta soltanto un conforto: quello di sfogare nell'intimità della sua anima le pene d'amore senza il sorriso di alcuna speranza. Sono rime del solito stampo petrarchesco, ma hanno accenti e note, per i quali mi par difficile escludere che si ispirino alla realtà.

All'ipotesi che esse esprimano situazioni analoghe per altre donne o non siano piuttosto esercitazioni suggerite dalla moda del petrarchismo preferisco quella che si riannodino alla Benucci, non solo perchè tutte riecheggiano nella canzone che riassume quella storia, ma anche perchè presentandosi come frammenti lirici d'un unico motivo ispiratore ci riconducono ad una donna che non può essere se non Alessandra e ad una passione che non è nè artificiosa nè inventata a servizio di esercitazioni poetiche.

Alla strofe riportata si ricolleghi questo madrigale (II), che si muove agile e grazioso intorno alla bella signora per cantarle rassegnatamente la vanità del suo amore troppo umile per un obbietto sì elevato:

Quando bellezza, cortesia e valore
vostri o con gli occhi o col pensier contemplo,
Madonna, io cerco e non vi trovo essemplo.
Io sento allor mirabilmente Amore
levarsi a volo e, senza di me uscire,
seco trar così in alto il mio desire
che non l'osa seguire
la speme, che le par che quella sia
per lei troppo erta e troppo lunga via.

Ciò nondimeno, egli non può impedire al suo pensiero di levarsi fino a lei, pur nel dubbio che sollevandosi tanto alto subisca la sorte di Icaro.

Per gran vaghezza d'un celeste lume
temo non poggi sì, ch'arrivi in loco
dove s'incenda e torni senza piume (son. VIII).

Teme di essere disprezzato o punito per la sua inferiorità (son. XXII e mad. IX); ormai alle sue pene non potrà porre termine che la morte

(son. XXIV, XXXIV, mad. X). Ma anche in queste condizioni, gli manca l'ardire di dichiararle il suo affetto (mad. V):

Oh se, quanto è l'ardore,
tanto, Madonna, in me fusse l'ardire,
forse il mal c'ho nel core — osarei dire.
A voi devrei contarlo,
ma per timor, oimè! d'un sdegno, resto,
che faccia, s'io ne parlo,
crescerli il duol sì che l'uccida presto;
pur io vi vuo' dir questo:
che da voi tutto nasce il mio martire,
e se 'l ne more, il fate voi morire.

Motivo dei più abusati dai petrarchisti, che l'Ariosto rinnova con note d'accento sincero, le quali nella idealizzazione della realtà nascondono l'esitazione e la prudenza che un uomo di quarant'anni circa doveva sentire prima di palesare un amore irto di difficoltà e pericoli.

Ma il male era penetrato tanto a fondo, che l'Ariosto è costretto a mitigare il dolore della sua piaga ricorrendo perfino a stordirsi col macabro spettacolo d'un campo di battaglia, orrendamente sconciato di morti e moribondi (cap. XVI).

Pur troppo

Non fu la doglia in me però men ria;
né vidi far d'alcun sì fiero strazio
che paregiasse la gran pena mia.

Chi abbia presente la tendenza dell'Ariosto a cercare nel contrasto di due termini l'effetto poetico d'un suo sentimento non si meraviglierà di questa conclusione, la quale, se presa alla lettera, dimostrerebbe in lui una incredibile mancanza di sensi umani. Ma tutto il passo, spogliato dell'esagerazione fatta per un fine artistico, sia nella tinta iperbolicamente accesa della passione, sia nello strano ed egoistico scopo della visita al campo, sia nella conclusione paradossale, in fondo vuol dire: che neppure davanti agli orrori d'un campo di battaglia, dove l'aveva portato, forse con tanti altri, la curiosità o il suo dovere di cortigiano o l'entusiasmo della vittoria precipuamente ferrarese, la sua piaga d'amore era scomparsa: tanto ormai s'era inciprignita dentro il suo cuore.

Ma nel campo dell'amore l'imprevisto non difetta; passati « mesi ed anni » — egli dice, certo, esagerando — di intimo tormento, credette di placarlo ingolfandosi in un amore più facile e più pieno;

e dove più sicura
strada pensai, lo volsi ad altro corso.

Se ricordiamo che nel 1509 dall'umile figlia d'un chiodaiolo, Orsolina Sassomarino, gli nacque Virginio, quel figlio che gli fu sempre

caro, viene fatto di pensare che la remissiva Orsolina, per il tramite del comune pegno del loro effimero amore, abbia avuta la forza di riprendere a sé il Poeta; ma chi può scandagliare nei recessi del cuore umano?

L'Ariosto passò così del tempo con la certezza di essere ritornato padrone di sé. Illusione!

> Credendo poi che più potesse l'uso
> che 'l destin, di lui (*del desiderio*) cura
> non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
> sentissi, ebbe ricorso
> dove era il natural suo primo instinto;
> ed io nel labirinto
> prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
> che pensar tempo avessi a darli aita.

Su l'esempio del Petrarca (*Canzoniere* II, III, ecc.), l'Ariosto non ha rinunziato a dare un colorito e forse qualche nota fantastica alla storia del fatale incontro, che avvenne, come sappiamo, il 24 giugno 1513.

Firenze, per festeggiare la recente elevazione di Giovanni de' Medici alla cattedra di S. Pietro, aveva pensato di celebrare l'annuale festa di S. Giovanni con speciale solennità, che esprimesse l'esultanza del popolo verso l'augusto figlio nel giorno onomastico di lui e del patrono della città. L'annunzio dei grandiosi festeggiamenti, che pareva dovessero riconsacrare l'affetto dei Fiorentini alla Casa medicea, ritornata da poco nel suo dominio, attrasse visitatori da ogni parte d'Italia. Anche l'Ariosto vi si recò direttamente da Ferrara, con la segreta speranza forse di ricavare qualche frutto dalla sua amicizia coi Medici. Nella casa dei Vespucci, di cui pare fosse ospite, o in quella degli Strozzi egli rivide Alessandra, che « da preghi vinta e liberali inviti » dei suoi congiunti si era portata a Firenze alcuni giorni prima in compagnia di qualche figlio.

La maggiore libertà e confidenza che il pubblico entusiasmo e il tripudio collettivo portano fra persone anche estranee, lo stato d'animo sensibile al fascino della bellezza per l'uno e della parola ammaliatrice per l'altra, la comune nostalgia di Ferrara, forse la stessa ospitalità dei Vespucci o degli Strozzi congiurarono a riaccendere nel cuore dell'Ariosto la sopita fiamma e indurlo ad aprirsi. Nella generale esultanza il Poeta fu colpito particolarmente dalla bella schiera di donne che Firenze, coi cortei, i balli e gli spettacoli offrì al suo sguardo incantato, ma non vide alcuna

> che di beltà potesse
> d'onestà, cortesia, d'alti sembianti
> voi pareggiar, nonché passarvi inanti.

Agli occhi dell'innamorato, nessuna bellezza, si sa, può essere superiore o pari a quella della donna amata; la Benucci poi col suo portamento

avvenente, cui doveva conferire maestosa leggiadria il vigore dei suoi trentadue anni, nient'affatto sciupati dalle conseguenze di sei parti, con l'elegante acconciatura, col severo vestito nero, indice di signorilità e di buon gusto, e con un diadema in testa apparve senz'altro dea tra tante donne incantevoli. Egli la contemplò sicuro di sé:

Tanto valor, tanta beltà non m'era
peregrina né nuova,
sì che dal fulgurar d'accesi rai,
che facean gli occhi e la virtute altiera,
già stato essendo in pruova,
ben mi credea d'esser sicuro ormai.
Quando men mi guardai,
quei pargoletti, che ne l'auree crespe
chiome attendean, qual vespe
a chi le attizza, al cor mi s'aventaro
e nei capelli vostri lo legaro.

È una storia poetica con l'immancabile vittima d'Amore, che si serve degli Amorini, annidati questa volta « ne l'auree crespe chiome », per cogliere l'uomo al varco e legarlo così strettamente « che più saldi un tenace — canape mai non strinse né catene ».

Sotto il colorito dei petrarcheschi Amorini (*Canzoniere* III), che ritornano più vezzosi dei nostri a volare intorno ad Alcina (*Furioso* VI, 75), non è difficile sorprendere, specialmente con la similitudine delle vespe che s'avventano su chi, imprudente, le ha molestate, la viva emozione subìta dall'Ariosto. Egli perde così la sua libertà, ma non se ne duole; se mai, si rammarica, dice argutamente, di non averla perduta prima.

La libertate apprezza
fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
preso che sia, depone
del gir errando sì l'antiqua voglia,
che sempre che si scioglia,
al suo signor a render con veloci
ale s'andrà, dove udirà le voci.

* * *

Così le feste fiorentine suggellarono l'amore, ma non pare con la piena dedizione della donna.

Da un sonetto (XXI), che per i concetti e per il tono pacato della rievocazione si può collegare con la canzone I, si ricava una circostanza nuova, che illumina le fasi di quest'amore:

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
nodi legommi e dove il mal che poi
m'uccise, incominciò; sapestel, voi,
marmoree logge, alti e superbi tetti,

quel dì che donne e cavallieri eletti
avesti . . . . . .
Ben vi sovien che di qui andai captivo,
trafisso il cor, ma non sapete forse
come io morissi e poi tornassi in vita,
e che Madonna, tosto che s'accorse
esser l'anima in lei da me fuggita,
la sua mi diede e ch'or con questa vivo.

Dopo il fatale incontro dunque egli fu per morire del colpo ricevuto, ma Alessandra, solo quando se ne avvide, cioè dopo un certo tempo, lo sottrasse alla morte donandogli la sua anima.

Fu così una mezza vittoria, contrastata dalla riluttanza di Madonna a venir meno al suo decoro di moglie e di madre; seguì in tal modo per l'Ariosto un periodo di inquietudine e di ardore insoddisfatto, che un sorriso, una dolce parola, un fugace colloquio, una furtiva carezza, rubata forse negli incontri mondani, anzichè appagare, rendevano più cocente. A questa fase possono riferirsi alcune poesie, nelle quali egli ora se la prende con Amore che in lui ha acceso un incendio, in lei appena una scintilla (son. II), ora con la donna, che dovrebbe ricordarsi (son. IV) « che o nulla o vi convien tutta esser mia »; e indursi finalmente a premiare la sua costanza (mad. VI) « almeno — con un dolce principio di mercede ».

È vero che gli sono cari i lacci che lo strinsero prigione (son. IX):

La rete fu di queste fila d'oro
in che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
e queste ciglia l'arco, i sguardi il strale,
il feritor questi begli occhi fôro....

Ma anche lei aveva fatto delle promesse (cap. XV); il suo fu dunque un inganno meditatamente teso, ma non sa che Dio punisce severamente chi le promesse non mantiene?

La fede mai esser non dee corrotta
o data a un sol o data ch'odan cento,
data in palese o data in una grotta?

Quand'ecco un barlume di speranza arriva al suo cuore: egli l'ha vista turbarsi per la morte d'un capriolo (son. XVIII):

Né lungi è ormai, se de' venir mercede:
ché, quando s'incomincia a scior la neve,
ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

Siam davvero alla vigilia della bramata felicità?

Un grazioso madrigale (VII), intessuto d'espressioni petrarchesche, esprime il nuovo stato d'Alessandra, soggiogata anch'essa da Amore, che la guida, non più renitente, al sacro colle, parrebbe, delle Muse.

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva e in tua prigion mi serra...
Or non recuso, di catena cinta,
che mi meni captiva al sacro colle;
lasciarmi viva e molle
carcere puoi sicuramente darmi;
ché mai più, signor, armi,
per esser contra a' tuoi disii, non prendo.

Sotto il frasario petrarchesco non è difficile sorprendere il timido accento di gioia che preannunzia il pieno appagamento dei due cuori. Ma, se timido quest'accento esce dal cuore della donna, vigoroso e squillante sgorga invece dal petto del Poeta nel sonetto III, che descrive l'ansiosa attesa rivolgendosi alla cameretta:

O sicuro, secreto e fidel porto,
dove, fuor di gran pelago, due stelle,
le più chiare del cielo e le più belle
dopo una lunga e cieca via m'han scorto;
ora io perdóno al vento e al mar il torto
che m'hanno con gravissime procelle
fatto sin qui, poi che se non per quelle
io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
ch'in queste dolci tenebre mi servi
a goder d'ogni sol notte più chiara,
scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi;
ché tal mercé, cor mio, ti si prepara,
che appagarà quantunque servi e servi.

Così l'amore trionfò d'ogni ostacolo e ritegno. Quando? A me sembra verso la fine del 1514, se il definitivo allontanamento dell'Orsolina, che l'Ariosto nel febbraio di quell'anno aveva data in isposa al suo fattore Antonio Manfredin, e la sistemazione di due puttine di Alessandra, che, nell'aprile, erano rinchiuse in un convento fiorentino, sono in relazione fra di loro ed ambedue col desiderio di maggior libertà da parte degli innamorati.

Forse il nuovo legame contribuì a indurre l'Ariosto a sopportare ancora la « mala servitude » di Ippolito, rinunziando proprio nel 1514 a cambiarla col servizio probabilmente offertogli dal cardinal Cibo.

Comunque sia, l'idillio divenne pieno amore, se non nel 1514, non molto dopo, perchè la morte di Tito, avvenuta ai primi di ottobre del 1515,

toglieva il più grave se non l'unico ostacolo. E allora....., ma lasciamo che il poeta ci dica la sua letizia con un inno che sgorga dal suo labbro con un impeto di voluttà che investe tutte le cose.

O più che 'l giorno a me lucida e chiara,
dolce, gioconda, aventurosa notte,
quanto men ti sperai tanto più cara!

Però non può essere questo il canto di vittoria, come i più pensano; il fortunatissimo capitolo, che descrive una notte d'amore, non può avere relazione con l'amore della Benucci, che l'Ariosto ha tenacemente circondato del massimo riserbo. È più probabile che a lei si riferisca il cap. VII, ove il Poeta si presenta così traboccante di letizia che non riesce a tacerla; però, non paleserà mai ad alcuno la causa della sua ebbrezza.

Forza è ch'alfin si scopra e che si veggia
il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
e quanto dirlo altrui sia periglioso;
perché sempre chi ascolta è più proclive
ad invidiar che ad essere gioioso;
ma, come poi ch'alle calde aure estive
si risolveno e giacci e nevi alpine,
crescono i fiumi a par de le sue rive...

Lo sforzo per tenere chiuso nel fondo dell'animo il motivo della sua felicità si spiega assai bene nei riguardi della Benucci, che egli, anche se il marito era già morto, aveva il dovere di preservare dalle male lingue; ed a lei pure il Poeta presta la sua lira perché riveli la sua intima gioia, ma sempre in modo che gli altri non intendano, simboleggiando il suo amore in un'impresa formata d'una penna nera in fregio d'oro, della quale non dirà a nessuno l'ascoso significato (cap. IV).

Così tutto lieto della sua Alessandra, egli ora ne elogia la chioma, la cui bellezza vorrebbe ben altro cantore (son. X); ora garbatamente si domanda se alla bellezza fisica ella non abbia superiore l'ingegno (son. XIV); ora s'indugia a esaltare in lei le doti morali e intellettuali (son. XV); ora quelle fisiche (son. XXV).

Madonna, sete bella e bella tanto,
ch'io non veggio di voi cosa più bella;
miri la fronte o l'una e l'altra stella
che mi scorgon la via col lume santo;
miri la bocca, a cui sola do vanto,
che dolce ha il riso e dolce ha la favella,
e l'aureo crine, ond'Amor fece quella
rete che mi fu tesa d'ogni canto;

o di terso alabastro il collo e il seno,
o braccia o mano, e quanto finalmente
di voi si mira, e quanto se ne crede,
tutto è mirabil certo...

Ma è più mirabile la sua costanza.

Il concettuzzo finale d'improvviso riporta il Poeta a terra, di dove con tanta grazia e vivezza di calore aveva spiccato il volo, per contemplare nei loro particolari le bellezze dell'amata.

Erano i giorni in cui nessuna contrarietà turbava il loro amore, uno di quei periodi nei quali compose la canzone I, ove, sentendosi sicuro e indisturbato nel suo affetto, colorisce poeticamente i precedenti e le circostanze del fatale incontro sottraendo al nostro sguardo indiscreto ciò che voleva o doveva mantener segreto, in cambio sostituendolo con qualche pennellata da artista, che vuole abbellire il passato, anche se non tutto bello, perché bello è appunto il presente. Questo sentimento pacato domina nelle poesie di questo periodo, come nel sonetto XXXIII, in cui i pregi di Alessandra enumerati ad uno ad uno col suono armonioso che si spande dai versi si fondono in un suggestivo inno.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami,
e sempre di voi pensi e in voi sospiri,
come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
e senza fin d'esser con voi non brami?

Talvolta il ricordo del primo incontro si rianima nel possesso della felicità con tanto calore di sentimento da trasportare il poeta in un mare di dolcezza echeggiante il *Vivamus* catulliano; egli benedice all'evventuroso carcere soave, perché ivi non aspetta « né martirio... né morte » (son. XIII)

ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi;
ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte;
e se potran contarsi, anche fien pochi.

Solo pensando alla pienezza di quest'affetto, possiamo spiegarci il vivo malumore espresso in un ternario contro se stesso e chi lo mandò a Firenze, forse nel settembre 1516, per una commissione.

Il capitolo (XI) si svolge con una esaltazione del paesaggio fiorentino, dell'incanto dei colli, del fascino dell'arte, e delle bellissime donne di quella città: una somma di attrattive che, pur facendo di Firenze

la più bella città italiana, non dicono nulla al cuore del Poeta perché lontano dalla sua « luce »:

L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
a biastemiar chi fu cagion ch'io venni,
e chi a venir mi fu compagno e duce,
e me che senza me di me sostenni
lasciar, oimè, la meglior parte, il core,
e più all'altrui ch'al mio desir m'attenni.

L'accento di sincerità, specialmente degli ultimi versi, indica con quanta ansia egli ritornasse col pensiero a Ferrara, rivedendo con la fantasia accesa la « bella maga » che col dolcissimo canto, novella Matelda, può sola rasserenarlo:

Oltr'a' que' monti, a ripa l'onda vaga
del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
cantando ferma il sol la bella maga,
che con sua vista può sanarmi sola.

Quest'ultima immagine, che si stende solenne nella bellezza maestosa del penultimo endecasillabo, richiama il sonetto XX, che esprime, in fondo, dopo un colorito quadretto, lo stesso pensiero.

Alla cupa tristezza del cuore, desolato per la lontananza dell'amata, risponde il buio che avvolge tutto il cielo, percosso da lampi e da tuoni, in procinto d'un violento scroscio d'acqua o d'una forte grandinata, quando l'apparizione della Benucci compie con la parola e con l'occhio il miracolo.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
che si stendea fin all'estreme sponde
de l'orizonte, e murmurar le fronde
e tuoni andar s'udian scorrendo il cielo;
di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
stav'io per ire oltra le torbid'onde
del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
del figlio audace del signor di Delo;
quando apparir su l'altra ripa il lume
de' bei vostri occhi vidi e udi' parole
che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
si dileguaro e si scoperse il sole;
tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

Ma l'amore non è sempre sereno: purtroppo i pettegoli non mancavano neppure a Ferrara, dai quali la Benucci è costretta a guardarsi per salvare la sua reputazione e, pare, anche i suoi interessi di tutrice dei figli avuti da Tito. Onde in lei la necessità di comportarsi col massimo riserbo col Poeta, talora rimandando un convegno (cap. IX), qualche volta

dimostrandosi indifferente e distratta. L'Ariosto, che pur desiderava mantenere segreta la sua relazione, se la prende con quelli (cap. VI), ma non risparmia Madonna, in cui teme più forte dell'affetto la preoccupazione di se medesima (mad. IV), o molto affievolito l'amore (son. II e cap XII). E poi non sempre può starle vicino (son. I); ma quando può, oh allora tutto s'inonda di letizia. Si leggano le quartine di questo sonetto che cullano il lettore in un dolce incantamento (XVII):

Occhi miei belli, mentre ch'i' vi miro,
per dolcezza inefabil ch'io ne sento,
vola come falcon c'ha seco il vento,
la memoria da me d'ogni martíro;
e tosto che da voi le luci giro,
amaricato resto in tal tormento,
che, s'ebbi mai piacer, non lo ramento;
ne va il ricordo col primier sospiro.

Alcune poesie ricordano una malattia che colpì la sua donna, costringendola a rinunziare a quello che era il più splendido ornamento della sua bellezza: la chioma.

Nel capitolo XVII, scritto — io credo — nella trepidante attesa della risoluzione del male non si fa parola della chioma, perché ancora non si era presentata la necessità di tagliarla. Egli invoca la pietà celeste per la guarigione della Benucci che da oltre due mesi è oppressa da fiero malore. La donna guarì, ma col sacrificio dei suoi capelli, alla cui perdita il Poeta non si rassegnò tanto facilmente; onde se la prese col « fisico indotto » e con lo stesso Apollo invidioso (son. XXVII), avvampando d'ira ogni volta che vi ripensava (son. XXVIII e XXIX):

Qual volta io penso a quelle fila d'oro,
che 'l dì mille vi penso e mille volte,
più per error da l'altro bel tesoro
che per bisogno e bon iudicio tolte,
di sdegno e d'ira avampo e mi scoloro,
e il viso ad or ad or e il sen di molte
lacrime bagno e di desir mi moro
di vendicar de l'empie mani e stolte.

* * *

Con questo legame si spiega più facilmente perché l'Ariosto non seguì in Ungheria il Cardinale Ippolito; se nella satira I dell'ottobre 1517 tra i motivi del rifiuto ha taciuto quello che in fondo era per lui il più grave, un'implicita allusione si può sorprendere sotto i versi 225-233, quando si dichiara dispostissimo a seguirlo purché non lo allontani da Ferrara o si contenti di mandarlo vicino. Non ne fa parola neppure nella satira II, scritta nel novembre dello stesso anno, nella quale anzi

dichiara di aborrire da vincoli ed ecclesiastici e matrimoniali; ma il silenzio è giustificato dalla necessità del riserbo su questo legame, che circostanze speciali gli impedirono per molti anni di legalizzare. Non dà il dovuto peso a queste circostanze chi nella terzina

> Come né stole, io non vuo' ch'anco anella
> mi leghin mai, che in mio poter mantenga
> di elegger sempre o questa cosa o quella,

legge una vivace protesta di libertà che « non gli consente di continuare nell'amore per la Benucci ».

Bisogna penetrare nell'animo del Poeta per spiegarsi quest'apparente contraddizione che non gl'impedì di conciliare nel suo intimo il bisogno d'una libertà, diciamo pubblica, con la schiavitù del cuore liberamente accolta; e di consigliare più tardi in una sua satira il cugino Malaguzzi ad essere molto prudente nella scelta della moglie, nel momento stesso in cui gli fa l'apologia del matrimonio, concludendo che « senza moglie a lato — non puote uomo in bontade esser perfetto ».

D'altronde nella satira III, che è del maggio 1518, allo stesso cugino, che desiderava sapere come si trovasse presso Alfonso, non esita ad asserire che « il servizio del Duca » gli piace anche perché « dal nido natio raro si parte ».

Ad un sorriso molto significativo del cugino egli lo previene:

> Parmi vederti qui ridere e dire
> che non amor di patria né de studi,
> ma di donna è cagion che non voglio ire.
> Liberamente tel confesso: or chiudi
> la bocca, ché a defender la bugia
> non volli prender mai spada né scudi.

È vero dunque ed era anche umano che alla sua età sentisse vivo bisogno di un amore serio ed elevato che potesse accompagnarlo per il resto dei suoi giorni.

Ma venne la necessità di lasciare per qualche tempo Ferrara; l'avvenire di Virginio, che il padre intendeva avviare ad una onorevole professione, e forse la speranza di assicurarsi con un buon guadagno un domani tranquillo per sé, per il figlio e per Alessandra, ebbero la forza di indurlo ad accettare il governatorato della irrequieta Garfagnana, vincendo la resistenza del suo cuore e della stessa Benucci. Verso la metà del febbraio 1522 parte, ma il pentimento di avere ceduto alle preghiere del Duca, non tarda, perché durante il viaggio una fiera tempesta sorprendendolo in aperta campagna trasforma l'amarezza del distacco dalla sua donna nella tetra visione di un avvenire penoso e desolato. Il tono di questa

amarezza s'incupisce sotto l'incubo del pericolo inatteso e col fantasma dell'ignoto che si prolunga pauroso, oltre la mèta del viaggio. Per questo più cocente il ricordo del distacco e più aspra è l'ansia che lo riporta col pensiero a Ferrara, più incerta e dolorosa la vita che lo attende (cap. V):

Ché, se a Madonna io m'appressassi quanto
me ne dilungo e fusse speme al fine
del mio camin poi rispirarle a canto;
e le man bianche più che fresche brine
baciarle, e insieme questi avidi lumi
pascer de le bellezze alme e divine,
poco il mal tempo, e loti e sassi e fiumi
mi darian noia, e mi parrebbon piani,
e più che prati molli, erte e cacumi.

C'è in tutto il passo un accoramento così soffuso di delicatezza, che vela d'un'aura simpatica la stessa difficoltà del viaggio: nel buio della tempesta par di scorgere un raggio di luce che rinfranca. È una illusione: la realtà lo richiama alla vita disagiata che lo aspetta, perché privo di lei.

Duro serammi più che il sasso il letto,
e 'l cor tornar per tutta questa via
mille volte ogni dì sarà costretto.

Così dicendo il Poeta non esagera, perché a un anno di distanza, scrivendo a Sigismondo Malaguccio, confessa che il primo effetto di quel grave ufficio è stato l'abbandono della poesia; per chi come l'Ariosto nella poesia aveva riposta tutta la ragione della sua esistenza quell'abbandono sta ad indicare il profondo disagio spirituale che l'ufficio garfagnino gli arrecò.

La lontananza della Benucci ha spento in lui ogni scintilla poetica, accendendolo invece di stizza,

vedendomi lontan cento e più miglia,
e da neve, alpe, selve e fiumi escluso
da chi tien del mio cor sola la briglia.

Certo questo motivo non lo dirà agli altri per buscarsi dai noiosi moralizzatori la nomea di pazzo:

— Guata poco cervel! poi diria seco,
degno uom da chi esser debbia un popul retto,
uom che poco lontan da cinquanta anni
vaneggi nei pensier di giovinetto! —

Va bene; è lui il primo a convenire che essere innamorato a quarantanove anni fino a perdere il cervello è un po' troppo; ma a quei tali criticoni vorrebbe rispondere, orazianamente, che il suo è certo un errore, ma forse forse non così grave come quelli che essi, i moralisti, celano con tanta ipocrisia.

Del resto

Dica ogniun come vuole, e siagli avviso
quel che gli par; insomma ti confesso
che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.

Per fortuna ogni tanto può fare una visita a Ferrara: ma, al ritorno, l'amarezza del distacco si fa sentire più pungente (son. XIX):

Madonna, io mi pensai che 'l star absente
da voi non mi devesse esser sì grave,
s'a riveder il bel sguardo soave
venia talor, che già solea sovente.
Ma poi che 'l desiderio impaziente
a voi mi trasse, il cor però non ave
meno una di sue doglie acerbe e prave,
raddoppiar anzi tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
non era; ma, per la partita dura,
mi fu un venen, non ch'un rimedio leve.

All'amore per la Benucci in parte si deve se nel marzo-aprile 1524 rifiutò l'ufficio di ambasciatore del Duca presso Clemente VII.

Sciocchereellone! — gli avranno detto gli amici, rinunziare per una donna e alla tua età ad un posto così ambito! Lo comprende pur lui e quasi quasi sarebbe disposto anche a lasciarsi bastonare:

S'io ti fossi vicin, forse la mazza
per bastonarmi piglieresti, tosto
che m'udissi allegar che ragion pazza
non mi lasci da voi viver discosto.

Finalmente nel giugno del 1525, liberato dal peso del governatorato garfagnino, poté riunirsi alla sua Alessandra, e qualche anno dopo sposarla senza rendere pubblico il vincolo matrimoniale: non prima però almeno del 1526, — lo esclude una lettera scritta da lei nell'ottobre 1525 a Lorenzo Strozzi. La quale lettera interessa anche perchè rivela nella Benucci, un cuore materno duro e insensibile. Le due figlie di Tito che erano state rinchiuse in un monastero di Firenze, volevano uscirne e coi loro lamenti avevano indotto gli Strozzi di Firenze a interporsi presso la madre perché provvedesse a ritirarle.

Ma Alessandra si oppose energicamente minacciando di recarsi a Firenze per fare intender loro la ragione (1) e prendendosela anche con chi andava dicendo che il marito avesse lasciato alla sua morte « gran quantità di danaro ».

L'asprezza della lettera cela una grave preoccupazione, che in parte doveva essere anche dell'Ariosto: che le due fanciulle, ormai da marito,

(1) *Lettere di L. A.*, a cura di A. CAPPELLI, Ed. Hoepli, Milano 1887, pp. 320-321.

ritornando a Ferrara, con la loro presenza turbassero la loro pacifica convivenza di cui dovevano avere avuto sentore pur gli Strozzi di Firenze e le stesse fanciulle.

L'Alessandra fa trapelare questo turbamento dichiarando vivacemente di essere vissuta in mezzo a tanti disagi e di avere « consumato dieci anni del fiore della *sua* etade, come h*a* fatto in viduità, subietta a mille iudicii temerari, come spesso accade alle povere forastiere che non hanno da sé né hanno parenti a chi rivolgersi.... ».

Scrivendo queste parole, l'occhio del suo « cancelliere » si sarà incontrato con quello della Benucci per smentire con un sorriso eloquente quanto scriveva?

Certo l'aureola di bontà, di cui il Poeta la circonfonde nel *Furioso* e nelle rime, svanisce alla lettura di questa lettera, nella quale essa sacrificando al proprio egoismo di amante e di donna l'amore materno, rivela un vivo attaccamento all'interesse, che la spinge a dichiarare contro il vero che Tito avesse lasciato alla sua morte un patrimonio tanto meschino. Forse di questo attaccamento appare un chiaro indizio nella lettera del 16 novembre 1531, ove ella comunica a Gianfrancesco Strozzi a Padova una lieta notizia:

« ... aspetava scrivervi una gran nova de sua Sig/ria e al presente ve la notifico, qualmente ditto M/co Ariosto è stato alquanti giorni con la Excell/tia dello Ill/o Sig/r Marchese del Guasto, et al partir suo gli à donati D. 100 d'intrata all'anno per lui e per sui heredi, et gli ha donato un lapis lazari belissimo legato in oro cum una catena d'oro e una crosetta cum Jesù Cristo d'oro. Invero è una cossa belissima da veder, sì che per hora sua Sig/ria se ritrova qua in Ferrara sano e molto contento di questo dono che il prefatto S/r Marchese gli à donato.... » (1).

Da qualche anno le gioie come le preoccupazioni dell'uno sono quelle dell'altra: Ludovico passava gran parte del giorno presso di lei e prendeva a cuore i suoi interessi, le sue occupazioni, i suoi rapporti con gli Strozzi con quella premurosa familiarità che nasce dall'intima e quotidiana convivenza.

Egli forse si riprometteva di dedicarle una raccolta di rime (*Furioso* XXVII, 124), e probabilmente il gruzzolo che ce n'è pervenuto è un saggio e un tentativo; ma senza dubbio le dedicò per anni tutta la sua giornata, come si può ricavare da un piccolo nucleo di lettere scritte a Gian Francesco Strozzi in nome suo o di Alessandra dal gennaio 1531 al dicembre 1532.

Questo resticciolo d'un carteggio, certo più copioso, spira un'aura di vita familiare, fatta di umili cose e di piccoli desiderî, di sfoghi domestici e di casalinghe occupazioni, che avvolge con la sua luce poetica anche l'artista. Com'è simpatico questo « cancelliere » che dai voli mirabili del

(1) *Lettere* cit. pp. 328-329.

suo cielo cavalleresco scende a parlare con interessamento e competenza tutta femminile di preparativi nuziali, di corredi, di drappeselli, di filati d'oro, di ricami, di conti, ecc.! Ecco un esempio:

« ... Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottomaniche due, che faranno ventotto; e nulla manco, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che Madonna Beatrice Gualenga se ne fe' ricamar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libre d'oro, che messer Guido le mandò a tôrre a Fiorenza. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non ve n'andrà meno di tre libre, perché hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello. Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: ché quando si ha da far spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino, che sia bello. Similmente per le sottomaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d'oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco e d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d'un ferlino (1); e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicché parerà poi, che voi l'abbiate mandata a Padoa bella e fatta... ».

Pare che la prosa acquisti un'insolita chiarezza e lindura lessicale, come se la tranquillità dell'amore gli raggentilisca il linguaggio e dia un'aurea semplicità all'espressione.

Nel gruppo di queste lettere ce ne son tre che non sono state vergate dall'Ariosto, una è di un incolto segretario, e due della stessa Alessandra, della quale una del 26 luglio 1532 diretta a Gian Francesco Strozzi:

« Per un'altra mia, ch'io vi ò scritto a bastanza dell'essere de vostro Mesere, e le altre cose, che credo che a quest'ora avereti avuta, mo io ve mando Mes/. Francesco, e il Sarto a posta per respeto che la cosa non vada più a longo, e questo io l'ò fato per respeto à questa povera puta che da po che l'à sapute che suo Patre và in Romangia, mai non à fatto altro che piangire per pavura che stà cosa non vada più a lungo, e de non andare in Romangia. Tute quelle cose che dareti a M. Francesco serano ben date, lui a boca ve dirà a pieno de ogni cosa che cusì le avemo dato l'aricordo. Mandatili in dreto più presto che sia possibile, non altro a V. S. me ricomando e cusì la Consorte.... adì 26 Julii 1532.

« Il Cancelliero ch'è arrivato hora vi si raccomanda, e vi conferma che quello che avete a fare facciate presto (2).

Quanto Sorella
ALESSANDRA STROZZA ».

(1) È la sedicesima parte d'un'oncia. (CAPPELLI, in *Lettere*, p. 331).

(2) G. BARUFFALDI, *La vita di m. L. A.*, Ferrara, 1807, p. 155; per l'argomento della lettera vedi le lettere V, VI e VII in CAPPELLI, *Lettere*, pp. 329 sgg.

Questa lettera come l'altra del 16 novembre 1531, ricordata, attesta nella scrivente un grado di cultura assai umile: tanto sono sgrammaticate e lessicalmente dialettali; del resto, la stessa Alessandra ci fa sapere come non sia in grado, quando le manca il suo cancelliere, di scrivere, essendo « tropo da poco ».

D'altronde l'Ariosto loda generosamente anche il « chiaro ingegno » di Alessandra (son. XIV), che gli appare così elevato da far dubitare che sia superiore alla sua bellezza; loda (son. XV) in lei « una chiara eloquenzia che deriva — da un fonte di saper ». Ma chi è obbligato a credere agli omaggi laudativi che ogni poeta dispensa alla sua donna?

Se però è scusabile l'Ariosto, non sono scusabili quanti tra i vecchi biografi e i moderni studiosi hanno fatto di Alessandra l'ispiratrice, anzi la guida spirituale dell'artista.

Fantasie! Nessun influsso ebbe la Benucci sull'ispirazione del poema, la cui tela era già intessuta al momento in cui prese a dominare nel cuore di Ludovico; come nessun contributo portò alla revisione della prima stesura, perché dal 1513 alla fine del 1515 i loro incontri non potevano essere che furtivi e fugaci; d'altra parte, chi legga attentamente le due lettere autografe è costretto ad escludere che una donna così incapace a dettare un periodo non sgrammaticato abbia contribuito alla rifinitura lessicale e in genere alla preparazione del terzo *Furioso*. Vissuta a Barletta e a Ferrara, ella non poteva possedere la purezza della favella toscana, che i critici le vorrebbero riconoscere dalla sua origine fiorentina.

Ma se nullo è l'influsso esercitato da lei sulla creazione ed elaborazione dell'opera d'arte, grande fu invece quello che col suo affetto, con la sua bellezza e forse con la sua intelligenza ebbe nella vita del grande cantore.

La Benucci rappresentò per l'uomo la tranquillità e il conforto di un affetto sicuro, che si risolveva in un dolce ristoro per lo spirito dell'artista, il quale aveva bisogno di un sorriso che lo comprendesse, d'un bacio che mitigasse l'ardore del suo travaglio.

In questo senso solo vanno intesi gli ultimi versi del sonetto carducciano *Dietro un ritratto dell'Ariosto,* nel quale su la figura del « divin lombardo » domina luminosa col suo sorriso la bella donna:

.... Non favore
di prence o di vulgo aura ogn'or novella,
né di tëologal donna l'amore,
ma premio a' canti era una bocca bella,
che del fronte febeo lenia l'ardore
co' baci, e quel fulgea come una stella.

GIUSEPPE FATINI

MEMORIE DI UN ARCHEOLOGO

È noto il passo della *Lyra* di Giovanni Pascoli riferentesi a Felice Barnabei: « Se credessi ai *somnia pythagorea* in lui vedrei Orazio Flacco in persona, ascoltando il suo *dulce loqui* e il suo *ridere decorum*. Che di Orazio sente, recita, illustra i *carmina* e i *sermones* con troppo miglior conoscenza che noi, mentre passeggia per quella *Via Sacra*, dove troppo spesso egli avrebbe occasione e ragione di dire: *huncine solem tam nigrum surrexe mihi!* se non glielo impedisse la natura ancor più ingentilita nel misterioso trapasso dell'anima ». In queste poche e care parole il Pascoli ben definisce le qualità di umanista del Barnabei, nel quale la conoscenza profonda dei classici, la severa preparazione scientifica in archeologia, la tenace indole combattiva in difesa dei diritti dello Stato italiano, non contrastavano con il *dulce loqui* e col *ridere decorum*. Chi ha avuto la ventura di conoscere Felice Barnabei, anche soltanto negli ultimi anni della sua vita operosa, ricorda la sua piacevolissima conversazione, intrecciata di preziose notizie, di graziosi e caratteristici aneddoti. Pochi altri infatti vissero intensamente come lui tutta la vita dei primi decenni di Roma capitale. Funzionario di un'amministrazione di natura tutta speciale quale è la Direzione Generale delle Antichità, onorato dell'amicizia (la parola non è esagerata) e della fiducia della Regina Margherita, disputato da tutti i salotti, che allora erano grandi centri di intellettualità, in relazione con tutti i più notevoli uomini del tempo, italiani e stranieri, il Barnabei molto potè osservare. Di tali anni conservava fin negli ultimi giorni della sua vita il ricordo più vivace. Sarebbe stata una fortuna se egli si fosse indotto a scrivere la sua Autobiografia; ma non volle. Si compiacque solo di fissare sulla carta fatti riguardanti l'opera sua più durevole e fondamentale: la creazione in Roma di due grandi Musei Nazionali, con i quali lo Stato italiano potesse riprendere e superare le tradizioni della Chiesa e del Comune, l'ordinamento dei servizi archeologici in tutta Italia, la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*.

Certo sarebbe stato piacevole sapere da lui i particolari della sua vita di normalista a Pisa dal 1862 al 1865, quando ebbe a maestri Pasquale Villari e Alessandro d'Ancona e a condiscepolo Sidney Sonnino; sarebbe stato interessante leggere i ricordi dei suoi viaggi, delle sue ricerche, della Corte della Regina, dei salotti intellettuali e mondani della Roma del tempo, conoscere meglio la genesi di alcuni suoi pregevolissimi scritti. Ma se ciò egli non ci ha lasciato, in compenso ci ha dato il quadro più vivo, il senso più gustoso dell'ambiente archeologico e antiquario di quel primo trentennio di Roma capitale.

Ma al centro del quadro, anche quando non parla di sè, ma narra e giudica, è sempre lui, Felice Barnabei, questo piccolo e forte abruzzese che, nato a Castelli (Teramo) il 13 gennaio 1842, dopo aver studiato a Napoli, a Firenze e a Pisa, viaggiato in Francia e Inghilterra, avere insegnato per un decennio lettere latine e greche nel Liceo Vittorio Emanuele di Napoli e pubblicato più di uno studio di archeologia, venne a Roma, a 33 anni, nel 1875, in qualità di segretario del Senatore Giuseppe Fiorelli, chiamato a Roma da Napoli per fondare la Direzione Generale delle Antichità.

Al Ministero il Barnabei prese presto un posto di prim'ordine e rapidamente salì i gradi della gerarchia finchè divenne egli stesso Direttore Generale. Ebbe pertanto a lottare per quelle che erano improrogabili necessità: l'affermarsi dell'Amministrazione Italiana anche nel campo archeologico in Roma, la creazione di un organismo nazionale così saldo che l'Italia potesse veramente *fare da sè* e liberarsi da tutto uno stato di cose per cui troppi italiani potevano impunemente arricchire con l'esportazione dei tesori che il suolo ci rendeva senza che esistesse alcun freno efficace; troppi stranieri, anche se venuti tra noi mossi dalla loro passione scientifica, essere nello stesso tempo gli agenti di Musei stranieri desiderosi di arricchirsi di sempre nuovi capolavori. Certo alcune circostanze a noi paiono oggi incomprensibili, come la gara, spesso astiosa, tra Comune e Stato, e le difficoltà che nel Parlamento incontrava, per utopie liberali o per interessi appena celati sotto formule astratte, qualsiasi progetto di legge per dare all'Amministrazione i mezzi di tutelare gli interessi supremi della Nazione in materia di oggetti antichi. Il Barnabei vinse: e il Museo Nazionale Romano, il Museo di Villa Giulia, la superba serie dei volumi delle *Notizie degli Scavi,* per parlare solo dei suoi successi maggiori, ci dicono che egli combattè una nobile e efficace battaglia; ma le amarezze furono molte e alcune inevitabili deficenze in mezzo a tanto aspro e improbo lavoro furono ingigantite. Egli lasciò la Direzione Generale; ma se al Consiglio di Stato e alla Camera dei Deputati, alla quale lo mandarono per cinque legislature gli elettori della sua regione, ebbe vasto campo per la sua attività, il suo cuore rimase sempre ai suoi Musei, all'Accademia dei Lincei a cui apparteneva sin dal 1878, al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti che lo ebbe a lungo a capo, alle sue dilette *Notizie degli Scavi,* sulle cui pagine chiuse la sua vita operosa il 29 ottobre 1922. Così il suo feretro si avviò alla pace del sepolcro, mentre le vie dell'Urbe erano vibranti della vita di quelle squadre animose che dovevano realizzare quell'ideale dello Stato forte e sovrano che Felice Barnabei aveva sognato.

Uomo di azione dunque principalmente; ma anche uomo di scienza. La sua azione infatti fu tutta a favore della scienza archeologica e, se egli conosceva a perfezione i classici tanto da stupire perfino un Pascoli, sapeva trattare con competenza argomenti spesso ardui e in più di un campo. L'elenco delle sue pubblicazioni, da me compilato e pubblicato sulle « sue » *Notizie*, comprende infatti ben 153 titoli e, se alcuni sono naturalmente semplici notizie di scavo, non mancano scritti poderosi sia di epigrafia, sia soprattutto di storia della ceramica, della quale Egli, discendente da una famiglia di artisti delle celebrate fabbriche di Castelli, fu conoscitore perfetto. Dobbiamo esser pertanto grati alla figlia, la dottoressa Margherita Barnabei Cipparone che segue negli studi archeologici le tradizioni paterne, di avere amorosamente ordinato queste « Memorie » e di avere offerto ai lettori della *Nuova Antologia* un vivacissimo quadro di uno dei lati meno noti, ma non meno attraenti, della vita romana degli ultimi decenni del secolo scorso.

G. Q. Giglioli

I.

Ragioni che portarono il Governo italiano nel 1875 ad istituire una Direzione Generale dei Musei e Scavi – Il Senatore Pietro Rosa e i suoi scavi del Palatino – L'opera del Rosa come Soprintendente alle Antichità di Roma – La mascherata di Pulcinella, lo scavo del Colosseo e l'invasione delle acque – Lo stato del Servizio delle Antichità nei primi anni di Roma capitale – Le lotte fra Municipio e Governo per le Antichità di Roma – L'opera di Ruggero Bonghi Ministro della Pubblica Istruzione – Gli archeologi italiani viventi nel 1875.

Le cure del Governo italiano per la tutela delle antichità o del patrimonio archeologico nazionale, ebbero principio in Roma nel maggio 1875, allorchè fu istituita nel Ministero dell'Istruzione Pubblica la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi. Ho detto « ebbero principio », ma sarebbe stato più esatto se io avessi detto: avrebbero dovuto aver principio, perchè in verità queste cure non ebbero allora principio vero. Fu tutta una parvenza o una specie di ordinamento fatto a parole; ma in realtà non si fece nulla di positivo; ovvero si fece assai poco, il che, nel caso nostro, corrisponde quasi al nulla. Basta considerare alcune semplici cose.

Gli uffici centrali dell'Amministrazione pubblica italiana, cioè i Ministeri, erano passati da Torino a Firenze e da Firenze a Roma. Quest'ultimo passaggio non si fece in un colpo, ma a varie riprese. Vi era l'ostacolo principale che in Roma non vi erano locali sufficienti per accogliere tutti gli uffici delle Amministrazioni centrali, e quindi tutti i funzionari che vi appartenevano.

Ma a noi non importa fermarci sopra tutto questo argomento. Per noi la questione principale riguarda il Ministero della Istruzione Pubblica, alla cui competenza era ed è attribuita la cura per la tutela delle antichità, delle quali noi ci occupiamo. Ora questa cura nell'Amministrazione governativa, prima dell'anno 1875, non era stata considerata come cosa di capitale importanza. Si tenga presente il fatto che il trasferimento dell'Amministrazione centrale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, fu un semplice passaggio degli uffici così come essi erano costituiti. La trattazione degli affari era sempre la stessa, così come era stata istituita nella prima fondazione del Regno d'Italia con la capitale in Torino. Vi erano rimasti i medesimi, cogli stessi uffici e le stesse persone.

Queste, col passare degli anni e colla trattazione dei vari argomenti, avevano acquistata una autorità così grande che valeva assai più di quella degli stessi Ministri. I Ministri in fondo rimanevano per poco tempo, raramente avevano competenza nelle cose affidate al loro Dicastero, e dovevano sempre ricorrere a coloro che dal cominciamento dell'azione governativa italiana, cioè da quando il Governo aveva la sua sede in Torino, avevano trattato le importanti materie.

Ma, fermandoci sul Ministero dell'Istruzione, basti ricordare che allora questo Ministero, secondo le materie che trattava, era ripartito in parecchi servizi concernenti principalmente, anzi quasi esclusivamente, le scuole. Il primo servizio era quello per l'Istruzione Elementare; il secondo quello per l'Istruzione Media; il terzo per l'Istruzione Superiore; il quarto quello per le Accademie, le Gallerie e le Belle Arti. Veniva per ultimo quello per la Ragioneria. A nessuno sarebbe mai saltato in testa il lontano pensiero di poter apportare modificazioni di sorta a questo ordinamento, e molto meno di cambiare alcuno degli alti funzionari che a ciascuno di questi rami presiedevano. Erano vecchi impiegati, i quali nel corso degli anni avevano acquistato grandissima autorità; e contro questa nessuno avrebbe osato insorgere. Figuriamoci! Chi infatti avrebbe osato, per penetrare nei dominî dell'Istruzione Primaria, sfidare gli strali del commendatore Buonazia, spirito fiorentino acremente mordace? Nella Istruzione Secondaria dominava come capo il commendator Giuseppe Barberis, uomo tutto di un pezzo, persona alta e veneranda, che somigliava ad una grande statua di un santo protettore, e che, se era affabile nel rispondere qualche parola alle preghiere che gli si rivolgevano, non faceva mai conoscere se queste preghiere gli fossero veramente penetrate fino al cuore. E, se è ben vero che si cominciarono allora ad istituire delle Commissioni, che dovevano proporre collegialmente le nomine e le destinazioni degli insegnanti delle scuole secondarie, il Barberis, riassumeva sempre tutto nelle sue mani, e nessuno dei Ministri avrebbe osato opporsi alle proposte fatte da lui. Molto meno poi avrebbe osato sostituire a lui un altro funzionario. E mai al mondo avrebbe pensato a cambiare l'ordinamento dell'ufficio di cui il Barberis era a capo.

Che dire poi dei servizi per l'Istruzione Superiore? Vi si era fermata, come un grande masso di granito, la persona del commendator Padova, con a lato il commendator Zanfi; ed ambedue questi signori costituivano un oracolo al cui responso nessuno avrebbe osato contraddire.

C'era, per gli uffici contabili, la Ragioneria, alla quale era preposto il commendator Agostino Garneri. Questi continuava in Roma ad esercitare nel Ministero dell'Istruzione quella autorità che nel Ministero stesso egli aveva esercitata in Torino, prima del passaggio dell'Amministrazione a Firenze. In Roma il commendator Garneri incontrava spesso, ricoperte dell'alta dignità di Ministri, quelle stesse persone alle quali egli aveva concesso aiuti ed anche sussidi sul principio della loro carriera. Io ho conosciuto il Garneri, ed ho avuto prove della sua grande austerità e nello stesso tempo della sua grande rettitudine; e, mentre mi piace di rivolgere un omaggio alla venerata memoria di lui, debbo riconoscere che sarebbe stata quasi una colpa il solo pensiero di voler portare cambiamenti nell'amministrazione della Ragioneria o negli uffici di contabilità presieduti da lui.

* * *

Ai tre rami dell'Amministrazione riguardanti le scuole andava unito un altro ramo, quello che ebbe nome dalla istruzione artistica. Secondo il vecchio concetto che l'istruzione artistica dovesse assumere vita e forze dallo studio dei modelli antichi, era avvenuto che insieme alle cure per l'insegnamento dell'arte fossero unite nel Ministero le cure per le Gallerie ed i Musei.

Ma furono cure di nome soltanto, perchè in realtà, durante lungo tempo, per quanto riguarda i Musei e le Gallerie, il Ministero si tenne pago di somministrare i fondi nei limiti delle somme stesse colle quali essi erano stabiliti per ciascun Istituto cosiddetto artistico nei vecchi bilanci, senza pensare mai a modificazione alcuna o ad innovazioni di sorta. Ciò è luminosamente provato dal fatto che a questo ramo del servizio, intitolato delle Accademie degli Istituti di Belle Arti, fu preposto il commendator Giulio Rezasco, uomo autorevolissimo, che era stato più volte Segretario Generale della Pubblica Istruzione, il che voleva dire Vice-Ministro, perchè allora, quando non erano ancora stati istituiti i Sottosegretari di Stato, che venissero alla Camera a funzionare da Ministri, il Segretario Generale era considerato come una funzione altissima.

Basti tener presente che furono Segretari generali dell'Istruzione Quintino Sella, Francesco Brioschi e Pasquale Villari. Il commendatore Giulio Rezasco fu nominato Segretario Generale la prima volta il 13 ottobre 1864 e tenne l'Ufficio fino al 30 dicembre 1865. Vi fu poi riconfermato due altre volte, cioè dal 24 maggio al 5 agosto del 1872, dal 6 agosto del 1872 al 10 luglio del 1873, il che vuol dire che per parecchi anni di Rezasco godè dell'autorità di Vice-Ministro dell'Istruzione.

Un uomo quindi che, come lui, aveva goduto per tanto tempo di così alta autorità, non avrebbe potuto facilmente ricevere diminuzione da un Ministro qualunque; e perciò grave ostacolo avrebbe egli formato per le innovazioni che un Ministro dell'Istruzione avesse voluto apportare nel suo Ministero. Ed almeno una innovazione era strettamente necessaria che fosse approvata: quella cioè urgentissima di provvedere alla normale istituzione ed al funzionamento delle cure governative per il patrimonio archeologico nazionale.

Si potrebbe nondimeno qui domandare: Ma il Rezasco nella sua qualità di Capo dei servizi per le Belle Arti ed i Musei non compiva forse opera pienamente proficua verso il patrimonio archeologico? La risposta sarebbe assai semplice, perchè il Rezasco non aveva concetto pieno di quello che fosse il dovere del Governo per la tutela delle antichità e per l'ordinamento dei Musei. Egli procedeva nella sua amministrazione come un capo di divisione qualunque, provvedendo col sistema antico al di-

sbrigo delle pratiche secondo che queste erano preparate dai capi degli uffici dipendenti.

Aggiungasi che, quantunque il Rezasco rimanesse costantemente a capo degli uffici per il servizio artistico e per le Gallerie ed i Musei, in realtà di questo importantissimo servizio si occupava assai poco. Bastava a lui mandare avanti le pratiche così come erano state preparate dagli uffici che da lui dipendevano, e sempre nei limiti delle vecchie competenze. Per il resto, mentre egli era diligentissimo nel fare l'orario nel Ministero, rimanendo sempre nel suo ufficio dedicava la sua opera a tutt'altro.

Egli aveva per suoi capi di Sezione, il cavalier Adorni ed il cavalier Puchain i quali trattavano le pratiche macchinalmente. Ed a proposito dell'Adorni, che funzionava ancora nel Ministero, quando nel 1875 io vi entrai come Segretario della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi allora istituita dal Ministro Bonghi, ricordo essermi stato più volte ripetuto che nell'Amministrazione del Rezasco egli era stato incaricato di eseguire le verifiche per riconoscere se le somme proposte per i restauri alle chiese monumentali, somme che nei vari progetti trovavansi enumerate secondo le varie partite, corrispondessero poi alla somma totale che per i restauri di un edificio medesimo negli stessi progetti era stata indicata. Posso pure aggiungere avere io più volte sentito che questa innocente verifica fosse stata fatta qualche volta dall'Adorni con soverchio ritardo; e che intanto fosse avvenuto che, mentre si aspettava l'approvazione ministeriale per mettere mano ai lavori necessari al sostegno di un campanile, il quale minacciava rovina, il campanile fosse precipitato giù, e le spese per la sua riedificazione fossero centuplicate. Ciò in ogni modo sarebbe stato in armonia coll'amministrazione del Rezasco, il quale, nella sua qualità di funzionario dello Stato, credeva di dover svolgere la sua opera benefica in tutt'altro campo che nelle cose dell'antichità. Egli veniva la mattina nel Ministero e faceva in modo esemplare il suo orario, lasciando sedere vicino a lui, presso il suo tavolino il bravo segretario cavalier Giovanni Maini, e dettandogli le varie parole che, secondo lui, dovevano formare il Vocabolario della Burocrazia. Alla compilazione di questo vocabolario il Rezasco attendeva da parecchio tempo; e ciò per riparare ad alcuna mancanza che, secondo lui, si deplorava nell'Amministrazione dello Stato. A questa mancanza bisognava porre riparo.

Non so se qualche parte di questo Vocabolario del Rezasco sia stata mai pubblicata. Ma era opinione generale, quando io entrai al Ministero che egli dedicasse tutta quanta la sua opera, come capo del servizio per le Belle Arti, a colmare quella lacuna.

* * *

Del resto egli avrebbe potuto tranquillamente continuare a dettare al cavalier Maini il suo Vocabolario Burocratico, senza che modificazione alcuna si introducesse nel suo alto Ufficio per le Gallerie e le Belle Arti, se non fosse accaduto un fatto che ebbe gravissime conseguenze, vale a dire se le acque delle cloache di Roma non avessero invasa e ricoperta la grande vasca nel mezzo del Colosseo.

E poichè questo fatto ebbe gravissime conseguenze, è mestieri che intorno ad esso brevemente si dica.

Non sarebbe necessario aggiungere che il Colosseo, essendo uno dei principali monumenti della città di Roma, era posto sotto le cure del Commissariato Italiano per le Antichità del quale ufficio era a capo il commendator Pietro Rosa. Questi godeva giustamente in Roma di una grande autorità; e il suo nome assai rispettato, era divenuto popolarissimo. Basti pensare che l'altissimo onore di avere un seggio in Senato gli fu concesso il primo dicembre del 1870, vale a dire quando solo ben poche settimane erano trascorse dal fatidico 20 settembre in cui l'Italia prese il possesso di Roma. Ed il merito del Rosa verso il nuovo Regno non era di poco momento; massime se si considera che dobbiamo principalmente a lui se l'amministrazione pubblica italiana può essere oggi padrona del colle Palatino, il cui possesso sarebbe stata una grave disgrazia per la nazione nostra se fosse toccato alla Francia. E le sarebbe toccato certamente: ossia il colle Palatino con tutti i suoi ricordi sull'origine di Roma sarebbe divenuto proprietà della Francia, se non vi fosse occorsa l'opera benefica del senatore Pietro Rosa, fino dall'anno 1861 preposto alla cura del Palatino e del Palazzo dei Cesari dal governo di Napoleone III.

L'imperatore dei Francesi aveva assunto il còmpito di celebrare la memoria di Giulio Cesare, scrivendone la vita. Non entro a discutere sulla ragione politica che indusse l'Imperatore a scrivere questa vita. La prefazione che egli vi pose espone un proposito dinastico; ma si può dire che Luigi Napoleone nel metter mano a questo lavoro avesse avuto anche di mira d'abbattere in Roma la importanza che vi aveva acquistata la scuola tedesca, o meglio la nazione tedesca, con aver posta quivi la sua sede l'Istituto di Corrispondenza Archeologica (1).

(1) Dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, inaugurato il 21 aprile 1829, ha trattato a lungo su questa rivista Pericle Ducati nel numero del 16 aprile 1929. Benchè fondato con carattere internazionale e benchè avesse l'italiano come lingua ufficiale, per la parte preminente che vi ebbero i dotti tedeschi e la protezione del Principe ereditario di Prussia (poi Re Federico Guglielmo IV) l'Istituto sin dalle origini ebbe un carattere prevalentemente germanico, che si andò vieppiù accentuando con la direzione Braun, poi con quella del Braun l'altra dello Henzen, e la sempre maggiore partecipazione finanziaria della Prussia. Così il 2 marzo 1871 il nuovo Imperatore di Germania, mentre era ancora a Versaglia lo dichiarò Istituto Archeologico del Regno di Prussia, il 18 marzo 1874

Certo è che con la potenza di cui egli godeva come Imperatore dei Francesi, volendo diventare padrone della parte più celebre e più antica della Città eterna, cioè del Palatino, potè vincere facilmente le difficoltà che, per ragione dei fidecommissi, gli sarebbero state opposte dal Governo pontificio. Il Palatino, come proprietà Farnese, apparteneva a Francesco II di Borbone, già Re di Napoli. Avendo ottenuto l'Imperatore che fosse sciolto il fidecommisso, ed essendo divenuto il Palatino proprietà privata dell'Imperatore dei Francesi, questi incominciò subito a fare eseguire gli scavi di antichità, avendone affidata la direzione prima a Leone Renier, e poi a Pietro Rosa, che si era occupato delle antichità del Lazio, ed era stato discepolo del celebre Luigi Canina.

Veramente per l'acquisto del Palatino l'imperatore seguì il consiglio di Leone Renier, archeologo di grande fama che era stato riconosciuto degno di preparare la pubblicazione delle iscrizioni latine della Gallia nel volume XII del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ed il Renier nel 1861 ebbe da Napoleone l'incarico di condurre a termine le pratiche per l'acquisto e del Palatino e degli Orti Farnesiani.

Il Rosa, come architetto, aveva avuto un impiego nella Galleria del Principe Borghese. Chiamato a dirigere gli scavi del Palatino, non avrebbe potuto avere principio più splendido per la sua carriera. Ed egli ha il massimo diritto alla nostra riconoscenza a causa dell'opera che seppe svolgere per indurre l'ex Imperatore, col consiglio e l'aiuto di Francesco Arese, a cedere al Governo italiano la sua proprietà del colle.

Nel 1870 adunque il Palatino era nelle mani di Pietro Rosa, il quale in nome e per mandato di Napoleone poteva disporne. E ne dispose a nostro favore, come ho detto. Anzi il merito di lui è maggiore se si considera che nel tempo stesso, in cui potè aggiungere al possesso dell'Italia il colle Palatino, potè aggiungere anche la proprietà della Villa di Adriano presso Tivoli (1).

Fu subito considerato e riconosciuto che i meriti di Pietro Rosa erano per lo meno non dissimili da quelli che nel campo dell'archeologia di Napoli e di Pompei aveva giustamente acquistati Giuseppe Fiorelli. E poichè il Fiorelli era stato nominato Senatore del Regno fin dall'8 ottobre del 1865, il Rosa ebbe una dignità simile fino dal 1° dicembre del 1870. E poichè il Fiorelli era stato nominato Soprintendente alle antichità di Napoli e della provincia, ebbe il Rosa un ufficio simile per la città e provincia di Roma.

divenne Imperiale Istituto Archeologico Germanico con sede centrale a Berlino e sedi ad Atene e a Roma. Questa ultima continuò fino al 1885 ad usare come lingua ufficiale l'italiano, poi sostituita col tedesco. Quindi a ragione il Barnabei parla di carattere tedesco dell'Istituto fin dal 1861.

(1) Leggasi nel libro intitolato « Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma », pubblicato dalla Soprintendenza degli Scavi della provincia stessa nell'anno 1873, a pag. 5.

Esercitava questo ufficio quando, sventuratamente, le acque delle cloache di Roma invasero la grande vasca nel centro del Colosseo.

Era Ministro dell'Istruzione Pubblica nel 1870, quando noi venimmo a Roma, Cesare Correnti, che tenne il portafoglio dal 14 dicembre 1869 al 18 maggio 1872. Succedette a lui nel Ministero Quintino Sella, che alle cose dell'antichità non diede molto campo; e poi passarono due anni nei quali fu Ministro dell'Istruzione Antonio Scialoia, a cui tenne dietro il Conte Girolamo Cantelli che vi rimase fino al settembre del 1874. Allora salì alla Minerva Ruggiero Bonghi, col quale cominciano veramente le cure che riguardano l'Amministrazione delle antichità.

Il Bonghi, nominato Ministro il 27 settembre 1874, come ho detto, vi rimase fino al 24 marzo 1876, dopo di che avvenne il grande mutamento politico colla sconfitta della destra alla Camera dei Deputati.

Ma i guai per la invasione delle acque nel Colosseo erano diventati così gravi quando salì al Ministero l'onorevole Bonghi, che si dovè tentare ogni mezzo per potervi riparare. Anzi, a questo solo intento furono rivolte tutte le cure dell'Amministrazione governativa per le antichità, e ne andò di mezzo l'alta posizione del senatore Pietro Rosa.

* * *

Però trattandosi di Pietro Rosa, non sarebbe stato giusto che egli fosse considerato solamente sotto la impressione degli ultimi fatti spiacevoli, relativi alla invasione delle acque nell'area del Colosseo, quasi giudicandolo come se egli non fosse stato degno di occupare l'alto seggio a cui fu nominato quale capo degli uffici preposti alla tutela delle antichità in Roma. Per contrario il Rosa fu degnissimo del posto che gli fu affidato e ciò non solo a causa del grande amore che egli costantemente professò per la grandezza dell'Italia, ma anche per lo zelo che egli seppe spiegare nel favorire l'incremento della cultura pubblica (1). E, se egli cadde, più che ad errori commessi da lui deve attribuirsene la causa ad una coalizione dei suoi nemici, che furono nel tempo stesso nemici del Governo italiano. Costoro tacitamente ed apertamente ricorsero a tutti i

(1) Il senatore Pietro Rosa, nato a Roma il 10 novembre 1810, fu un diligente studioso della topografia di Roma e del Lazio. Notevoli i suoi lavori sulla Via Appia e sui « Castelli romani ». Fervente patriotta, fu nel glorioso assedio del 1849 soldato della patria e ingegnere delle fortificazioni. Dall'ombra in cui lo aveva messo la restaurazione pontificia lo trasse Napoleone III, il quale favorevolmente impressionato dei giudizi pubblicati sugli scritti del Rosa da parte di dotti francesi come il Des Jardins, lo incaricò di lavori cartografici per la sua *Storia di Giulio Cesare* e, quando acquistò da Francesco II ex-Re di Napoli il Palatino, gliene affidò gli scavi. In questa occasione il Rosa ebbe occasione di mostrarne i risultati anche a Pio IX. Dell'opera del Rosa al servizio italiano tratta il Barnabei. Quando per le note circostanze dovette lasciare la Soprintendenza, ebbe il titolo onorifico di Ispettore Generale delle Antichità del Regno e si ritirò sul Palatino, dove aveva sin dal tempo di Napoleone III alloggio e vi morì il 15 agosto 1891.

mezzi per impedire che con ottimo ordinamento l'amministrazione governativa italiana per la tutela delle antichità si stabilisse in Roma e si rendesse pienamente benemerita.

Basta riassumere brevemente le opere compiute dal Rosa in Roma nel suo ufficio per le antichità del quale egli rimase a capo per lo spazio di circa cinque anni. Nominato Soprintendente il giorno 8 novembre del 1870, come si è detto, cioè poche settimane dopochè l'Italia era entrata in Roma, passati soltanto pochi giorni dalla sua nomina, mise egli sollecitamente mano agli scavi in uno dei luoghi più celebri del mondo, cioè nel Foro Romano. Ciò egli fece non solo per procurare lavori ai nostri disoccupati che il nuovo ordine di cose aveva spinti in Roma, ma principalmente per far tacere le preoccupazioni dei dotti italiani e specialmente dei dotti stranieri, i quali, insediati sul Monte Caprino, cioè nell'Istituto Archeologico Germanico, ed a palazzo Farnese, cioè nella sede della Scuola Francese di Roma, e in altri istituti stranieri, erano impazienti di vedere come la nuova amministrazione per le antichità potesse corrispondere alle giuste aspettative. Era perciò necessario che si potesse dimostrare a questi forestieri che la nuova amministrazione era conscia dei gravi doveri che le si imponevano nella conservazione delle antichità stesse per la tutela del decoro pubblico e per il progresso della cultura.

Agli scavi del Foro fece seguire il Rosa quelli della Villa di Adriano presso Tivoli, la cui area venne acquistata dal Governo il 15 dicembre dello stesso anno 1870; e a queste di Villa Adriana fece seguire le esplorazioni nell'area dell'antica Ostia, avendo la Soprintendenza degli Scavi di Roma istituite appositamente le trattative con la Mensa Vescovile di Ostia, che era padrona dei terreni. Nè solamente si fecero scavi colle somme dell'erario pubblico, ma si seguì il corso di tutte le scoperte che avvennero dentro la città di Roma e nel suburbio, procedendosi in base alle disposizioni di leggi che erano vigenti in Roma prima della nostra entrata, ossia prima del settembre 1870, procedendo cioè in base all'editto del cardinal Pacca del 7 aprile 1820, che fu richiamato in vigore con Regio Decreto del 7 aprile 1871.

Non è il caso di descrivere in questo luogo tutti i benefici effetti che furono ottenuti con questo zelo ben diretto dall'autorità governativa per la tutela delle antichità. Dei vantaggi ottenuti si ha documento nella relazione sulle scoperte archeologiche nella città e nella provincia di Roma negli anni 1871-72, presentata al Ministero della Pubblica istruzione dal Senatore Pietro Rosa, e scritta dal Segretario della Soprintendenza degli Scavi professor Edoardo Brizio (1). Questa relazione, accompagnata da nu-

(1) In seguito illustre professore di Archeologia nell'Università di Bologna.

merose fotografie, espose chiaramente tutti i vantaggi avuti mediante la azione ben diretta di questa Soprintendenza, la quale si occupò altresì delle indagini fatte nei territori della prossima Etruria, compresi nella provincia di Roma. Specialmente importante è quanto vi si legge relativo alle scoperte avvenute nell'area dell'antica Caere, in quella dell'antica Tarquinia, ed in molti siti importantissimi del suburbio.

Qui è dovere principale ricordare l'acquisto che la Soprintendenza fece delle tavole marmoree inscritte, contenenti gli atti del collegio dei fratelli Arvali, tavole marmoree scoperte nella vigna Ceccarelli al IV miglio della via Portuense, dove era il Tempio della Dea Dia e dove per la ricerca ed il recupero di questi importantissimi monumenti romani erano stati eseguiti degli scavi a spese del Re e della Regina di Prussia. Era dovere della nuova amministrazione italiana in Roma di assicurarsi il possesso di queste lapidi che meritavano essere conservate ed esposte in Roma in un pubblico Museo; e la Soprintendenza alle antichità vi aveva provveduto e ciò totalmente per merito del Soprintendente Pietro Rosa.

Era quindi giusto che, trattandosi di attribuire la causa della invasione delle acque nel Colosseo a una personalità come Pietro Rosa, l'Amministrazione governativa italiana procedesse coi maggiori riguardi, e si ricorresse a tutti i mezzi per rendere meno amara al Senatore la perdita dell'alto posto.

Ma è bene ricordare come mai le acque delle fogne di Roma fossero venute ad invadere le fosse del Colosseo.

* * *

Negli anni che immediatamente succedettero all'entrata degli Italiani in Roma, furon fatti nella nuova capitale festeggiamente e tripudi inauditi, specialmente in occasione delle feste carnevalesche. Ai forestieri che in gran numero convenivano in Roma, principalmente nella stagione invernale, si aggiunse l'affluenza di genti da tutte le provincie del Regno, con facilitazioni di ogni sorta, da parte delle Ferrovie. Nel carnevale poi vi furono speciali gare per mascherate pubbliche e per pubblici divertimenti. Concorsero anche gli artisti a fare programmi di spettacoli che servissero a rallegrare maggiormente il pubblico. Ci erano le corse dei cavalli, i quali da Piazza del Popolo dovevano giungere per il Corso fin sotto il Campidoglio, nel sito allora denominato « La Ripresa dei Barberi ».

Nei giorni in cui avvenivano queste corse vi era anche lo sfoggio delle maschere col gettito dei coriandoli e dei fiori. Le maschere, piuttosto che presentarsi isolate, si voleva che rappresentassero fatti storici,

ovvero componessero spettacoli di costumi. Ricordo che uno dei programmi, il quale fu annunciato con la promessa che sarebbe riuscito di grandissimo effetto, fu quello proposto specialmente dagli artisti nell'anno 1873. Ci doveva essere una grande mascherata che avrebbe avuto per soggetto « l'ingresso trionfale di Pulcinella in Roma ». Pulcinella, accompagnato dal suo seguito numerosissimo, composto di maschere nei costumi delle varie regioni d'Italia, sarebbe entrato solennemente in Roma dalla porta del Popolo, avrebbe attraversato il Corso, e infine il corteo si sarebbe sciolto in mezzo all'area del Colosseo, dove sarebbero stati celebrati tripudi e balli. Il programma fu annunziato anche nelle altre città, affinchè da tutte le parti la gente accorresse nella Città eterna e la mascherata riuscisse con la maggiore solennità.

Tutti erano certi della sua trionfale riuscita. Ma Monsignor Randi che ricordava la polizia del Governo Pontificio fece pubblicare in uno dei giornali dipendenti dal Vaticano un piccolo articolo col quale si facevano grandi complimenti al Governo italiano pel modo veramente esemplare con cui procedeva, rispettando le memorie romane. Diceva Monsignore Randi ai nuovi governatori di Roma che non mancava che questo: che l'area sacra del Colosseo santificata dal sangue dei Martiri, fosse destinata al tripudio di Pulcinella.

Questo schiaffo meritato scosse il Ministero il quale trovandosi sorpreso e riconoscendo il grave torto che aveva avuto per non aver saputo prevenire in tempo la cosa, credè di avere escogitato subito il vero rimedio. Chiamò il Rosa e gli disse di pubblicare che l'area del Colosseo doveva servire per gli scavi e che non avrebbe potuto entrarvi Pulcinella. E per dar manifesta prova che trattavasi di cosa vera, il Senatore Rosa si affrettò a far abbattere la grande croce che sorgeva maestosa nel mezzo dell'area sacra del Colosseo e che nella sua modestia significava nel modo più eloquente il trionfo della nuova fede, il trionfo dei tempi nuovi (1).

Nuovamente Monsignore Randi si scagliò beffeggiando contro il nuovo Governo inconscio dei più elementari doveri, perchè anche a considerarla come semplice documento storico, quella croce meritava di essere mantenuta. Ma allora gli scavi erano cominciati ed essendo opera di Governo, bisognava che continuassero.

Fu colpa del Rosa il continuare questi scavi. Egli avrebbe dovuto sapere che non molto tempo prima lavori simili nel Colosseo erano stati fatti e che si erano dovuti interrompere per l'invasione dell'acqua. E non tardò a rinnovarsi il fatto; ma il Rosa non se ne preoccupò grandemente. Credè fosse cosa da nulla e che vi si potesse riparare, facendo funzionare

(1) La Croce è stata rimessa al suo posto per cura del Governo Fascista.

sul posto una pompetta a mano. Ma a misura che la fossa si apriva l'acqua veniva crescendo, e quando si comprese che non poteva più bastare la pompetta a mano, e l'urgenza delle cose costrinse ad applicarvi una macchina idrovora, le spese crebbero a dismisura, il bilancio archeologico non potè sostenerle e si entrò in una serie di gravi difficoltà che crearono uno scandalo a tutto detrimento del decoro del Governo.

Da questo tempo la somma autorità del senatore Pietro Rosa nel campo archeologico della città di Roma e del suo territorio, fu grandemente scossa. Tutte le cure del Governo Italiano, che, per quanto si riferiva alle antichità erano state concentrate nella persona del Rosa, furono principalmente, anzi unicamente rivolte a liberare l'Amministrazione pubblica dalle gravi preoccupazioni delle quali fu causa il crescere delle acque nell'area del Colosseo. È facile immaginare come il fatto assumesse l'aspetto di una questione internazionale, per il motivo che da ogni parte del mondo venivano in Roma i forestieri a vedere ed a studiare le antichità, tra le quali l'anfiteatro Flavio aveva ed ha una parte nobilissima. Non solo i giornali italiani, ma anche le gazzette straniere si occuparono del Colosseo; e passato qualche tempo, non mancarono gli strali contro il Governo italiano che lasciava passare giorni e settimane senza correre ai ripari, mentre trattavasi di cosa ingentissima.

Non si può dire che il Governo italiano rimanesse assolutamente sordo. Ma aveva sbagliato strada nei suoi provvedimenti; e le conseguenze di questo sbaglio si fecero ogni giorno maggiori. Fu richiesto il giudizio degli idraulici più competenti, ma non si concluse nulla. Eppure la questione era assai semplice. Se nell'area del Colosseo e nella sua parte più bassa aveva dovuto esservi un movimento di persone fino dall'età dei Flavi, cioè fino dall'anno 80 dell'era volgare, quando il Colosseo fu compiuto sotto l'impero di Tito, era naturale che fino dalla costruzione del grande edificio si fosse provveduto a mantenerne asciutta la parte bassa; sicchè doveva esservi un condotto che portasse al Tevere le acque che avessero potuto stagnarvi. Tutta la questione perciò si riduceva a scoprire in qual punto della platea, e sotto di essa, nel grande edificio corresse questo canale, e ripulirlo, se mai, come era probabile e come dovevasi supporre, si fosse trovato ostruito. Per conseguenza più che una questione di idraulici era questione di uomini pratici, per non dire di archeologi, che avrebbero dovuto scoprire dove avesse avuto il suo corso il canale che dal Colosseo doveva comunicare con la Cloaca Massima e trasportare le acque nel Tevere. Ma questa ricerca, la quale pareva assai semplice, incontrò difficoltà che furono ritenute insormontabili.

Si succedettero commissioni e commissioni; fu invitato più volte a venire a Roma il senatore Fiorelli, cioè l'archeologo di Pompei che avendo fatto eseguire gli scavi nei siti delle antiche città campane, dove

tutto era proceduto col maggior ordine, avrebbe potuto unirsi al Rosa e dare consigli per risolvere il problema. Le discussioni si ripeterono, le visite, le ispezioni, gli studi si moltiplicarono e venne il momento in cui fu concluso essere assolutamente inutile cercare la uscita antica delle acque. Fu ritenuto necessario costruirne una nuova, assolutamente nuova, e parve che si avesse la buona fortuna di poter profittare di una occasione favorevolissima. Era il momento in cui dovevasi provvedere allo scolo delle acque dell'Esquilino, e gli uffici municipali avevano messo insieme il progetto di un grande collettore che andasse al Tevere, sboccando nella Cloaca massima. Per arrivare ad imboccarsi nella Cloaca massima, questo collettore avrebbe dovuto discendere dall'Esquilino alla piazza del Colosseo, attraversare questa piazza, passando innanzi all'entrata attuale del Colosseo, e proseguire per la via dei Cerchi ed incontrare la cloaca. Era stato stabilito nel progetto che mentre le spese per il grande collettore sarebbero state sostenute dall'Amministrazione municipale, sarebbe andata totalmente a carico del Ministero dell'Istruzione la spesa per il tratto dell'innesto di un condotto che si sarebbe dovuto costruire per imboccare le acque del Colosseo nel nuovo grande collettore.

Ebbene. Le opere del nuovo grande collettore, risalendo da via dei Cerchi, erano giunte innanzi all'entrata del Colosseo, quando miracolosamente le acque che ingombravano il luogo dell'antica arena se ne uscirono tranquille di per se medesime, lasciando vuoto l'antico condotto dentro il quale si raccolsero scheletri di iene, di leoni e di altri animali che erano stati adoperati per gli spettacoli del Circo.

* * *

Intanto, poichè contro queste difficoltà doveva lottare la nuova Amministrazione governativa per le antichità in Roma, e le difficoltà stesse assorbivano tutte le sue cure, ne profittavano coloro, che, certo non favorevoli all'azione del Governo italiano, cercarono costituirsi nelle cose delle antichità una posizione privilegiata, e diretta esclusivamente a vantaggio proprio.

Potrei cominciare col ricordare gli Istituti archeologici stranieri, i quali avrebbero avuto interesse ad allontanare ogni freno che l'autorità governativa italiana nella Città eterna avrebbe potuto mettere alla loro libera azione, e infatti tentarono tutti di poter agire a proprio talento; mi fermerò soltanto sopra quell'Ente che spiegò maggiore opposizione contro la Sovrintendenza ai Musei ed agli Scavi di Roma, cioè sulla Commissione archeologica comunale di Roma. Essendo molti in Roma quelli che erano rimasti legati all'antico stato di cose ed i più autorevoli tra essi riconoscendo che senza una veste ufficiale non avrebbero potuto ottenere

i vantaggi necessari a portare avanti i propri studi, cercarono di trovare un mezzo termine per mettersi in una posizione assai comoda, senza correre il rischio di mostrare che si avvicinavano al nuovo Governo italiano. Fu considerato il Municipio come un ente incolore, alla cui Amministrazione avrebbero potuto prendere parte anche individui che fossero stati manifestamente riconosciuti clericali; e inoltre, affinchè costoro potessero avere mano libera nel trattare le questioni delle antichità, si costituirono in una Commissione che si chiamò Archeologica Comunale, composta principalmente di persone le quali, partendo dal principio di dover soprintendere alle antichità che si trovassero in aree possedute dal Comune, iniziarono dapprima scavi per ricerche d'oggetti antichi in queste aree e poi, dichiarando che agivano per mandato del Municipio si presentarono ad esercitare il loro ufficio anche in aree di dominio privato. E poichè l'autorità governativa, costretta a difendersi dalle difficoltà gravissime nelle quali rimaneva implicata per le acque del Colosseo, non poteva pensare ad altro, e non aveva uomini che, consci pienamente dei diritti e dei doveri del Governo, si facessero valere, questi signori municipalisti romani spinsero tanto innanzi le loro pretese da dichiarare che i monumenti della città di Roma e tutti i luoghi monumentali della città stessa erano di assoluta proprietà del Municipio. Per conseguenza sostennero pubblicamente che la cura di essi e di quanto poteva succedere in essi, spettava unicamente e assolutamente al Comune di Roma.

Quindi, secondo questi signori, se per un caso qualunque, o meglio, secondo il loro avviso, per un abuso, il Governo italiano, succeduto al Governo pontificio, si era impadronito in Roma di molti luoghi celebri per importanza archeologica, quali ad esempio il Foro Romano, il Colosseo e via dicendo, l'Amministrazione municipale avrebbe dovuto fare tutte le pratiche per rivendicarne il possesso, poichè solamente ad essa tale possesso legittimamente spettava.

Posso anche ricordare un fatto che più di ogni altro argomento esprime la triste condizione delle cose alla quale allora eravamo giunti. È noto ad ognuno che nell'area del Foro Romano, e precisamente sui muri della Regia erano stati collocati i Fasti trionfali, ossia le lastre di marmo nelle quali erano stati incisi i ricordi dei trionfi che, cominciando da quello celebrato da Romolo dopo la vittoria sopra i Ceninensi, si succedettero a mano a mano fino a quelli celebrati al principio dell'Impero. Le lastre marmoree, con questi celebri ricordi, rivestivano le pareti della Regia, ed è noto a tutti che gran parte di queste lastre iscritte era stata scoperta nel Foro Romano ed era stata esposta nel Museo Capitolino.

Ora era avvenuto, come abbiamo detto, che negli scavi fatti eseguire dal senatore Rosa nell'area del Foro Romano egli era riuscito a raccogliere il pezzo del marmo col quale incominciava la serie dei trionfi.

S'immagina la felicità di Pietro Rosa per così grande scoperta, ch'egli considerò come un vero miracolo. E sentii dire che egli espose quel pezzo marmoreo sopra una specie di piedistallo nel mezzo del Foro Romano, e che soleva condurre i visitatori del Foro innanzi a quel marmo affinchè esprimessero la riverenza loro al cospetto della reliquia così importante e così preziosa.

Senza dubbio non si sarebbe trovato pezzo antico più prezioso nè più rispettabile. Ma il suo posto non doveva essere quello dove era stato collocato dal Rosa: nè avrebbe potuto quel marmo essere segregato dai suoi compagni e rimanere messo in mostra isolatamente nel mezzo del Foro Romano. Bisognava che fosse portato in Campidoglio e ricongiunto coi marmi ai quali originariamente appartenne. E poichè, mentre il Rosa ebbe autorità indiscussa, nessuno avrebbe osato strappargli dalle mani quella reliquia preziosissima, appena fu fondata la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, e venne in Roma a presiederla il senatore Giuseppe Fiorelli, fui chiamato io dal Fiorelli, nella mia qualità di Segretario della Direzione Generale e fui incaricato di presentare io stesso quel frammento al Direttore dei Musei Capitolini, affinchè lo accettasse e facesse rimettere al proprio posto.

Era direttore dei Musei Capitolini il commendator Augusto Castellani, che io ben conoscevo. Mi presentai subito a lui in Campidoglio per compiere l'incarico affidatomi, ossia per consegnargli, da parte dell'Amministrazione governativa delle antichità, il frammento dei Fasti Trionfali, acciò tra le altre lastre inscritte della raccolta stessa dei Fasti, esposta nel Museo capitolino, lo facesse ricollocare al proprio posto. Ma Augusto Castellani, che faceva parte della Commissione archeologica municipale, non volle accettare il frammento marmoreo se non alla condizione che io dichiarassi in un verbale di consegna, da me firmato come rappresentante del Ministero che io ero andato al Museo Capitolino in nome e per incarico del Governo italiano unicamente per *restituire* al Municipio di Roma quel frammento di marmo, il quale, come ogni altra antichità di Roma, era di pura e semplice proprietà comunale. Come era mio dovere, me ne tornai indietro col mio frammento marmoreo che riconsegnai al Direttore Generale dei Musei e degli Scavi, e si pensò poi a farne dono al Comune, quando, essendo passati molti anni, erano svaniti i fumi che allora annebbiavano il cervello di Augusto Castellani e dei compagni suoi della Commissione archeologica municipale di Roma.

* * *

Dunque il nemico più atroce e persistente che incontrò il Rosa nell'adempimento del suo Ufficio fu proprio il Municipio di Roma, che ebbe costante proposito di porre ostacoli all'esercizio dell'autorità governativa

italiana sulle antichità di Roma, principalmente per agevolare ad alcuni dotti romani ed ai commercianti di antichità il modo di fare i loro affari colla maggiore licenza. Ma se si andò d'accordo sul principio, ossia se non vi furono screzi, i dissidi non tardarono a manifestarsi. I pezzi grossi del Comune ed i rappresentanti dei così detti interessi romani non tardarono ad agire direttamente presso il Ministero per frenare l'autorità o meglio per attenuare la importanza dell'ufficio affidato al Rosa. Dopo il Ministero Correnti, si ebbero, come si è detto, il Ministero Sella e poi i due Ministeri Scialoia.

Erano passati pochi mesi dall'ingresso dello Scialoia alla « Minerva » quando i signori del Municipio di Roma esercitarono le più forti pressioni sull'animo del Ministro per combattere l'opera del Sovrintendente Rosa. Sventuratamente lo Scialoia, per quanto ottimo patriota ed assai noto per la sua alta autorità nelle questioni finanziarie, non aveva competenza alcuna nelle cose delle antichità. Quindi, a quelli del Municipio, se non di guadagnarne completamente l'animo, fu certamente assai facile esercitare su di esso una grande azione per attirarlo alla loro causa.

Eppure le questioni tra il Municipio ed il Sovrintendente governativo alle antichità sarebbero state assai poche e semplici. In Roma infatti era stato richiamato in vigore l'editto Pacca dell'8 aprile 1820. Quindi era chiarissima l'azione che il Ministero dell'Istruzione avrebbe dovuto svolgere per la tutela delle antichità, al di sopra di qualunque altro ente, che avesse voluto mettere in dubbio la supremazia che il Governo italiano doveva esercitare. Ma il Ministro Scialoia non avendo, come s'è detto, competenza alcuna nelle questioni che si sollevavano riguardo alle antichità, faceva ricorso al parere di chi, secondo il suo avviso, meritava tutta la sua fiducia. Trovo una lettera colla data del 13 novembre del 1872, che il Ministro Scialoia indirizzava a Giuseppe Fiorelli, Sovrintendente alle antichità di Napoli, pregandolo di venire a Roma, per esaminare con lui le difficoltà che l'Amministrazione archeologica comunale aveva sollevate. Contro queste difficoltà dichiarava lo Scialoia che aveva preparato un disegno di componimento; ma avrebbe voluto discuterne prima col Fiorelli. Il quale venne appositamente in Roma.

Veramente, se erano state richiamate in vigore le disposizioni di legge contenute nell'editto del Cardinale Pacca del 1820 e il Governo avesse avuto una mano ferma per farle rispettare, non ci sarebbe stata nessuna violenza da parte dello Stato e tutto avrebbe potuto procedere nel massimo ordine per la tutela delle antichità col vantaggio della cultura pubblica. Ma il Governo non ebbe la mano ferma, e permise al Municipio di fare delle proposte le quali avrebbero dovuto tutte risolversi a detrimento dell'autorità governativa e quindi contro l'autorità del Rosa. Così sorse la istituzione della Commissione archeologica comunale.

* * *

Il Rosa era stato nominato soprintendente alle Antichità di Roma fin dall'anno 1870, ed in mezzo a vicende di varia fortuna aveva tirato innanzi fino all'anno 1874.

Il 27 settembre di quest'anno, come si è detto, fu nominato Ministro dell'Istruzione pubblica. Ruggiero Bonghi, Deputato al Parlamento ed uomo politico di alta considerazione.

A lui era riconosciuta anche una competenza nelle cose dell'archeologia; e ciò fino dal tempo in cui egli fu professore nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Allora egli aveva ritenuto opportuno di accompagnare i suoi alunni lombardi nel Sannio, conducendoli a visitare il luogo della città di Bovianum Vetus, presso Capracotta nella provincia di Campobasso.

Il Bonghi non trovava difficoltà a passare per Roma quando vi dominava il Governo Pontificio. Egli era stato in Roma nel 1848 come segretario di Pier Silvestro Leopardi, ambasciatore napoletano alla corte del Pontefice, ed aveva ben conosciuto il cardinale Giacomo Antonelli. Anzi a proposito del cardinale, della cui conoscenza dovè giovarsi quando passò in Roma con i suoi alunni lombardi per andare nel Sannio, non è forse inopportuno raccontare un fatto che mostra in quali rapporti doveva continuare a trovarsi il Bonghi con la Corte pontificia, e specialmente col Cardinale Antonelli quando egli fu assunto al Ministero della Pubblica Istruzione nel settembre del 1874.

Il Bonghi, uomo politico e innanzi tutto giornalista, e giornalista del grande periodico *La Perseveranza* nel quale per quasi tutta la sua vita pubblicò articoli quasi quotidiani, nel settembre del 1870 seguì l'esercito italiano che si avviava ad entrare in Roma. E, venuto dietro alle truppe, il giorno 20 settembre entrò nella città stessa.

Ricordandosi della sua relazione col cardinale Antonelli, il primo pensiero che ebbe il Bonghi dopo essere entrato in Roma, fu quello di recarsi in Vaticano; ed entrato nel portone di bronzo, domandò di essere ammesso in udienza dal Cardinale. Naturalmente fu subito ricevuto; ma non subito i due ospiti poterono incominciare i discorsi intimi quali sarebbero stati tra due vecchi amici, o almeno tra due che bene si conoscevano da un gran pezzo. I due personaggi si sedettero; e, poichè il Cardinale aspettava che il Bonghi gli dicesse il motivo della sua venuta, essendovi stato un momento di pausa, il Bonghi pigliò lui la parola ed indirizzò al Cardinale questa domanda: — E così, Eminenza, come se ne esce? Al che l'Antonelli: — Non deve domandarlo a me! Tocca a lei di pensarvi; tocca a loro che ci sono entrati, trovare il modo di uscire. Noi stavamo bene e restiamo bene a casa nostra!

Però queste relazioni col Bonghi, divenuto Ministro, se poterono avere effetto sull'animo dell'Antonelli, in considerazione della parte altissima, anzi capitalissima che ebbe poi il Bonghi nel preparare la legge sulle Guarentigie del Sommo Pontefice, nulla ebbero da fare con le cure che il Ministro dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia doveva spiegare nel risolvere gli argomenti di attualità ai quali egli doveva attendere salendo al primo piano del palazzo della Minerva.

Ma l'argomento più vivo, del quale bisognava occuparsi in quel momento, era quello di allontanare Pietro Rosa dall'Amministrazione delle Antichità di Roma.

Era evidente che l'autorità del Senatore Rosa come capo dell'Amministrazione governativa per le antichità in Roma era tramontata. Bisognava trovare qualcuno che lo sostituisse e questo qualcuno avrebbe dovuto essere un grande archeologo per avere da ogni parte il rispetto necessario. Ma trovare un grande archeologo non era cosa facile.

Si fa assai presto a considerare quali erano allora gli archeologi più rinomati che vivevano in Italia e che erano alla dipendenza del Governo, tra i quali il Governo avrebbe dovuto scegliere la persona da mettere a capo del servizio per le antichità.

In Piemonte viveva Vincenzo Promis, ma oltre che egli non era una vera ed assoluta celebrità nel campo archeologico in generale, non avrebbe a nessun costo lasciato il suo ufficio di bibliotecario di Sua Maestà il Re in Torino. Viveva ancora a Milano Bernardino Biondelli. Ma egli era semplice numismatico; e poi non aveva l'autorità che si sarebbe richiesta. A Bologna c'era il conte Giovanni Gozzadini, che si era fatto molto onore nel Congresso degli archeologi in Bologna nell'anno 1871, ed aveva fatto parlare di sè specialmente per la scoperta dei vasi di Villanova, il cui nome è rimasto consacrato negli annali dell'archeologia. Ma il Conte Giovanni Gozzadini era troppo signore ossia troppo ricco per potersi decidere a lasciare i comodi della sua vita nella residenza di Bologna e nei riposi della sua villa di Ronzano, e venirsene in Roma a fare l'impiegato. In Firenze, dove era stata costituita la R. Deputazione di Etruria, si parlava assai del Marchese Carlo Strozzi come Presidente della Deputazione stessa. Il Marchese Strozzi, del ramo degli Strozzi di Mantova, aveva il torto di fare il traffico delle antichità, ed esponeva nel Museo di Via Faenza oggetti antichi che egli comperava, e che metteva in mostra col solo scopo di farli acquistare dal Governo. Di questa Deputazione faceva anche parte Gian Francesco Gamurrini di Arezzo, uomo ricco e indipendente, ed in principal modo assai dotto nelle antichità dell'Etruria. Egli era molto rispettato anche in Roma, dove più volte si era fatto ammirare per le sue conferenze, nell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. A Perugia viveva il Conte Giancarlo Conestabile della Staffa,

assai rinomato per i suoi studi e per le sue pubblicazioni sui monumenti etruschi. Egli rappresentava il continuatore della grande scuole perugina degli etruscologi che aveva dato il Vermiglioli. Ed il Conestabile era stimato moltissimo, anche per la sua nobiltà, la quale però non gli avrebbe permesso di accettare un posto nell'Amministrazione Italiana, quantunque egli, pur essendo legato al vecchio ordine di cose, si mostrasse lieto di mantenersi in relazione coi dotti delle altre provincie d'Italia. Della stessa città di Perugia era un altro grande archeologo che viveva in Torino come professore di quella R. Università: il professor Ariodante Fabretti, autore di libri sulle iscrizioni etrusche e sulle monete romane. Egli aveva dato anche saggi di esplorazione archeologica, non lungi da Torino nel territorio di Monteu da Po, dove ebbe sede l'antica città di Industria. Ma il Fabretti, che per principî politici era agli antipodi del Conte Conestabile della Staffa, gloriandosi egli spesso di aver fatto parte della Costituente romana del 1848, e professandosi sempre repubblicano ardentissimo, era troppo vecchio e troppo indipendente di carattere per resistere alle esigenze di un ufficio pubblico organizzato. A Roma gli archeologi famosi erano molti, ma erano tutti affiliati al Vaticano; basta ricordare Giambattista de Rossi ed i Visconti. In Napoli viveva il Minervini che era prefetto della Biblioteca dell'Università e Direttore di un *Bullettino archeologico napoletano*. Poi era in Napoli anche il Fiorelli, del quale diremo fra poco.

Nella Sicilia era passato in seconda linea il cavalier Francesco Saverio Cavallari, ed in Sardegna viveva ancora il canonico Giovanni Spano, che però non erasi mai recato in Roma, e morì prima di prestar giuramento come Senatore del Regno.

Dunque, se fosse stato necessario fare la scelta fra gli uomini ricordati, un solo individuo si sarebbe trovato veramente capace e degno di essere sostituito al Rosa come capo dell'Amministrazione per l'antichità di tutte le provincie italiane: Giuseppe Fiorelli; ed è a convenire che per il posto del quale qui ci occupiamo egli avrebbe avuto tutti i titoli.

Basta pensare al modo con cui aveva ridotto il servizio per gli scavi di Pompei. Prima di lui in Pompei dominava il disordine; con lui fu ristabilito l'ordine e con l'ordine la dignità. A lui si doveva la sistemazione del Museo Nazionale di Napoli. Di lui giustamente il Mommsen scrisse che il suo nome sarebbe stato conservato per aver egli dato ordine agli scavi di Pompei e per aver sistemato il Museo Napoletano. Il Mommsen aggiungeva anche un altro titolo, quello cioè di aver istituita la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi di antichità*.

FELICE BARNABEI

(*Continua*).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La Conferenza di Londra – Vacanze a Ginevra – Il Patto Mussolini – La questione austriaca – La Russia e la definizione dell'aggressore.

La cronaca della Conferenza di Londra è presto fatta. L'antitesi delineatasi, a pochi giorni di distanza dall'inizio delle discussioni, fra l'atteggiamento degli Stati Uniti e quello dei paesi europei di fronte al problema della stabilizzazione, si è tanto sviluppata e approfondita, attraverso vari tentativi di superarla, che, cominciandosi la quarta settimana della Conferenza, è apparsa a moltissimi logica la proposta di aggiornare quest'ultima, per non dire di chiuderla, e se poi si è cercato di mandarla avanti è stato solo per le insistenze di MacDonald e di Roosevelt.

Già dalla dichiarazione del 22 giugno il pensiero del Presidente americano, contrario alla stabilizzazione, era risultato senza equivoci. Gli Stati Uniti mostrano l'intendimento di lasciare che il dollaro vada alla deriva, almeno fino a un momento imprecisato, perchè la moneta deprezzata fa rialzare — sia pure solo apparentemente — i costi ed alleggerisce i debiti, con molto vantaggio della produzione da un lato e degli indebitatissimi agricoltori del West, dall'altro. Si tratta di un programma interno, delle cui conseguenze esterne — derivanti dal mutevole valore del dollaro sul mercato internazionale — Roosevelt non si occupa o, per lo meno, intende occuparsi solo in seguito ed in funzione dei risultati che egli crede di poter raggiungere, anzitutto, nell'economia del suo paese. Anzi il capo della Delegazione americana, Cordell Hull, commentando la dichiarazione su ricordata, ha voluto espressamente sostenere che il programma interno americano è compatibilissimo con quello della collaborazione fra i popoli. Ma la disputa non è stata solo teorica. Coloro i quali comprendono, in Europa, che condizione essenziale per la ripresa economica è il valore preciso e stabile delle monete, hanno avuto da difendersi anche praticamente contro il tracollo del dollaro e le sue ripercussioni sulla sterlina e su altre monete le cui sorti sono legate a quelle della valuta inglese. Più che discussioni pubbliche intorno al tavolo della Conferenza si sono svolte, perciò, trattative private fra i rappresentanti delle Tesorerie e fra quelli delle banche d'emissione dei paesi interessati, specialmente fra Italia, Francia, Belgio, Svizzera ed Olanda da una parte, e Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altra; inoltre i rappresentanti degli Stati fedeli alla base aurea hanno moltiplicato i loro contatti, finendo con l'assumere, come si vedrà, un atteggiamento da alleati in una importante battaglia.

L'idea di rinviare la Conferenza, sorta subito dopo la dichiarazione americana del 22 giugno, non si era concretata, perchè si attendeva l'arrivo del prof. Moley, uno dei consiglieri intimi di Roosevelt e sicuro interprete — a quanto si diceva — dei suoi più riposti pensieri. Ma Moley (arrivato il 27) non ha detto niente di nuovo, non ha portato nessun elemento risolutivo. Dal canto suo la Gran Bretagna, messa in una posizione poco comoda fra gli Stati Uniti e il cosidetto « blocco aureo », ha

cercato di seguire una linea di neutralità ed anche di farsi intermediaria, nel proprio interesse, fra le esigenze americane e quelle dei più importanti paesi europei. Non c'è dubbio che in Inghilterra si siano compresi benissimo i pericoli dell'inflazionismo, ed infatti le banche inglesi, e la stessa Tesoreria, sono intervenute nella difesa del franco francese, così come la Francia ha aiutato il franco svizzero e il fiorino olandese. Ma più forte è l'opinione dei *Dominions* — specialmente del Canadà —, i quali non vogliono combattere contro gli Stati Uniti ad armi disuguali, cioè contro il dollaro non stabile con una sterlina immobile; quindi anche la Gran Bretagna si atteggia, in pratica, contro la stabilizzazione, e cotesto suo atteggiamento, benchè determinato da ragioni diverse o anche opposte a quelle che ispirano Roosevelt, produce gli stessi effetti, e anzi sopra un'area ancor più grande di quella « comandata » dal dollaro. Tutti i *Dominions,* come si disse, i principali paesi asiatici, l'Argentina, e in Europa i paesi nordici e baltici sono alle dipendenze della sterlina. Perciò si capisce come gli Stati a base aurea, cioè quasi tutti quelli dell'Europa continentale (Russia esclusa), abbiano ritenuto necessario prender posizione. Hanno infatti cominciato l'Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Olanda col presentare (30 giugno) alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti un progetto di dichiarazione comune, dalla quale doveva risultare, oltre la volontà dei Governi a base aurea di mantenere tale regime, l'impegno dei Governi, la cui moneta è staccata dall'oro, di « restaurare in condizioni opportune una valuta internazionale basata sull'oro », e di « prendere le misure più opportune per limitare la speculazione sui cambi ». Il Governo britannico ha accettato questa proposta, subordinatamente però all'accettazione da parte dell'America. Ma Roosevelt — com'era del resto prevedibile — ha risposto di no (3 luglio), con un messaggio piuttosto duro di tono, in cui si afferma che « l'assestamento interno del sistema economico di una Nazione importa per il benessere di questa più del prezzo della sua moneta e della misura del cambio con gli altri paesi », e si dice che gli Stati Uniti cercano un valore definitivo del dollaro, il che sarà per tutti più vantaggioso « di un tasso fisso per un mese o due ». Niente dunque stabilizzazione temporanea; bisogna piuttosto riattivare gli scambi internazionali togliendo le proibizioni: « la Conferenza è stata convocata per curare e possibilmente per guarire i mali economici fondamentali, e non dev'essere deviata da tale scopo ». Senonchè la cura che Roosevelt ha adottato per il suo paese potrebbe andar bene per questo, senza che con ciò paesi come l'Italia, la Francia, ecc. (la cui situazione economica è per tante ragioni così diversa da quella dell'America) siano in dovere anch'essi di provarla. Se gli Stati Uniti si rifiutano di stabilizzare oggi la loro moneta in vista di un ipotetico vantaggio futuro, i paesi europei si rifiutano, viceversa, di aiutare l'esperimento americano a proprie spese, con un certo danno non solo futuro ma immediato. Al messaggio di Roosevelt è stato subito risposto, dalle Delegazioni dei cinque paesi suddetti e della Polonia, riunitesi sotto la presidenza dell'on. Jung, con la seguente dichiarazione, della quale è evidente il significato ancor più politico che tecnico: « I Governi firmatari della presente dichiarazione, convinti che il mantenimento del livello delle loro monete è essenziale per la restaurazione economica e finanziaria del mondo, per la ripresa del credito e per la salvaguardia dei progressi sociali da esse raggiunti, confermano la loro formale volontà di mantenere il libero funzionamento della base aurea nei loro rispettivi paesi alla parità aurea attuale, e, nel quadro delle leggi monetarie esistenti, chiedono alle proprie banche centrali di tenersi in stretto contatto per dare alla presente dichiarazione il massimo di efficacia ».

A questo punto le contrastanti posizioni potevano dirsi perfettamente chiarite, e altrettanto chiara, per molti, era la conseguenza da trarne, che cioè i lavori della

Conferenza fossero sospesi fino a che il problema della stabilizzazione non venisse risolto nel senso della restaurazione di quell'ordine monetario, che rappresenta il presupposto di ogni efficace intesa economica fra le Nazioni. L'ufficio di presidenza della Conferenza tenne due riunioni il giorno 4 appunto per decidere se continuare o no le discussioni, ma la decisione fu rimandata in attesa di ulteriori dichiarazioni di Roosevelt, sollecitate dalla Delegazione americana che aveva potuto rendersi conto della gravità del contrasto provocato dal messaggio del Presidente. Nelle suddette riunioni i rappresentanti del « blocco aureo » non mancarono di rilevare la contraddizione fra il più recente atteggiamento americano e il punto di vista condiviso da Roosevelt all'epoca, non lontana, dei suoi colloqui di Washington con i rappresentanti della Gran Bretagna, dell'Italia e della Francia per la preparazione della Conferenza di Londra. Nel nuovo messaggio presidenziale (5 luglio), diretto, per una sottigliezza diplomatica, non alla Conferenza ma al Segretariato della Società delle Nazioni, la tesi di Roosevelt è riapparsa integralmente, benchè addolcita nell'espressione. Roosevelt nega, in sostanza, che possa essere oggi vantaggiosa la stabilizzazione della valuta di paesi, i cui bisogni e le cui direttive politiche non sono uniformi. Quel che preme all'America è una stabilità puramente nazionale, dipendente cioè non dal rapporto con l'oro, ma dal rapporto fra la riserva aurea e l'offerta di merci fondamentali americane. « Intendiamo — dice Roosevelt — che questo sia chiaramente compreso: noi siamo interessati ai prezzi dei nostri prodotti nazionali; il valore del dollaro in termini di valute straniere non è cosa che ci concerna direttamente ». Il programma americano è dunque di stabilizzare i prezzi variando il titolo oro del dollaro, cioè senza stabilizzare la moneta, ma è proprio questo concetto che i paesi a base aurea respingono. Essendo dunque impossibile intendersi su questo punto, tutta la parte degli *agenda* della Conferenza dedicata ai problemi monetari perde il significato, e dato lo stretto collegamento fra gli argomenti monetari e quelli finanziario-economici, anche sopra molti di quest'ultimi la discussione diventa impossibile. Tale tesi è stata sostenuta dai delegati del « blocco aureo », e infatti con una risoluzione votata all'unanimità dall'ufficio di presidenza (6 luglio) si è dato incarico a ciascuna sottocommissione di indicare quali questioni potrebbero formare ancora oggetto dei lavori della Conferenza, tenendo però conto del rifiuto del « blocco aureo » di discutere ulteriormente quella monetaria. Senonchè in seno ad una delle sottocommissioni finanziarie, il giorno dopo, la maggioranza si è contraddetta, pronunciandosi a favore della discussione di tutti quanti i problemi, anche di quelli connessi alla questione delle monete, cosa manifestamente assurda (contemporaneamente, infatti, una delle sottocommissioni economiche riconosceva l'inutilità di proseguire nei suoi lavori). I paesi che non vogliono perdere tempo in discussioni senza base sono quindici: Italia, Francia, Germania, Austria, Belgio, Spagna, Svizzera, Olanda, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Turchia, Bulgaria, Lituania. Venticinque Stati, invece, hanno seguìto nella votazione gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma è evidente che la questione non è di quelle risolvibili con una decisione di maggioranza.

I paesi del « blocco aureo » hanno sviluppato, frattanto, la loro azione di difesa, conformemente alla dichiarazione del 3 luglio, mediante accordi fra le banche d'emissione di Francia, Italia, Belgio, Olanda, Svizzera e Polonia (rappresentanti oltre il quaranta per cento delle riserve auree mondiali), i cui presidenti o governatori si sono riuniti a Parigi l'8 luglio. « Gli scambi di vedute — dice il comunicato — hanno condotto a una piena intesa sui mezzi più opportuni per dare alla dichiarazione dei Governi in favore dell'integrale mantenimento del regime aureo alle parità attuali, la sua intera efficienza pratica ».

* * *

La Commissione generale della Conferenza del disarmo, aggiornatasi dopo la prima lettura del piano britannico, è tornata a riunirsi il 29 giugno, previa convocazione dell'ufficio di presidenza, al quale Henderson ha riferito sui negoziati da lui condotti a Londra — con gli uomini di Governo ivi riuniti per la Conferenza economica — allo scopo di eliminare gli ostacoli che si opponevano alla seconda lettura del piano suddetto. Ma i negoziati non hanno potuto svolgersi come sarebbe stato desiderabile, onde gli ostacoli, ha detto Henderson, permangono, e insomma la situazione non è nè punto nè poco cambiata; da ciò la proposta di rinviare ancora le discussioni, almeno fino al prossimo ottobre. A Berlino hanno manifestato una certa irritazione, vedendo in tale proposta la dimostrazione che le Potenze più armate non hanno nessuna fretta di favorire praticamente la famosa « equiparazione »; ma in realtà il concetto che le discussioni ginevrine sono inconclusive, e che occorre prima l'accordo politico fra i principali Stati, è giustissimo, e quindi è un dar prova di realismo e di buon senso (meglio tardi che mai) il cercar di preparare fuori della Conferenza le soluzioni che a Ginevra sono apparse irraggiungibili. Nella seduta della Commissione generale il delegato tedesco, Nadolny, ha protestato contro il rinvio, affermando che i Governi i quali l'approvassero si assumerebbero una grave responsabilità. Massigli ha ribattuto che la responsabilità dei Governi sarà determinata non dall'aggiornamento della Conferenza, ma dall'atteggiamento che essi terranno nelle trattative per preparare la ripresa delle discussioni. Le quali trattative impegneranno tutta la buona volontà dei Governi, date le grandi divergenze che la prima lettura del piano britannico ha lasciato scoperte. Basti pensare che i punti sui quali non è stato raggiunto l'accordo riguardano la questione del non ricorso alla forza, la definizione dell'aggressore, la sorveglianza e il controllo del disarmo, le sanzioni, il bombardamento aereo, l'aviazione, il materiale terrestre aggressivo, le riserve istruite, l'istruzione degli effettivi a breve termine, le forze coloniali, la fabbricazione e il commercio delle armi, la limitazione dei bilanci militari.

La proposta di sospendere le riunioni della Commissione generale fino al 16 ottobre è stata accettata da tutti, meno che dalla Germania e dall'Ungheria, astenutesi dalla votazione.

* * *

C'è un elemento nuovo, in Europa, che appunto nella preparazione politica del disarmo potrà far sentire la sua efficacia: c'è il Patto Mussolini, effetto e causa insieme di un rinnovato spirito di comprensione fra le maggiori Potenze europee. Bisognerà, naturalmente, dar tempo al tempo, ma è lecito sperare che sotto l'influenza del Patto i rapporti fra le Nazioni vadano evolvendosi fino a che acquisti un senso meno egoistico il concetto della sicurezza, le cui contrastanti interpretazioni rappresentano ancora il maggiore ostacolo alla realizzazione del disarmo. Il Patto Mussolini — per la cui approvazione si è pronunciato anche il Senato francese (6 luglio) — è stato di nuovo caldamente elogiato da sir John Simon, in un discorso ai Comuni sulla politica britannica (stesso giorno). Il Ministro ha ripetuto che solo con la collaborazione è possibile mantenere la stabilità politica e promuovere la restaurazione economica, e che perciò il Patto a quattro è un potente fattore di pace. Per dare una prova di ciò, Simon ha ricordato la questione dell'Austria. « È stata una fortunata ed importante coincidenza — egli ha detto — che le trattative per il Patto fossero terminate e fosse già avvenuta la sua siglatura, perchè ciò ha offerto l'occasione di assistere quella Nazione nel mantenere i suoi indiscutibili diritti in circostanze molto difficili ».

Per accennare al nucleo della questione austriaca basta ricordare gli scopi e i risultati dei colloqui romani del Cancelliere Dollfuss, nella seconda decade dello scorso aprile: si disse allora che i colloqui di Dollfuss con Mussolini, mentre a Roma si trovavano Von Papen e Goering, avevano servito a chiarificare i rapporti fra l'Austria e la nuova Germania Hitleriana. Naturalmente i romanzatori della politica internazionale avevano già provveduto — ed hanno continuato — a drammatizzare gli avvenimenti, presentando l'Austria come la pedina in un giuoco attribuito da una parte a Berlino (*Anschluss*) e dall'altra a Roma (unione austro-ungarica, con relativa restaurazione degli Absburgo...). In marzo la Repubblica austriaca aveva dovuto subire una grave crisi politica interna d'origine parlamentare, superata però con molta energia dal Governo, appoggiato dalle *Heimwehren* e dai cristiano-sociali, ma avente di fronte i socialisti, famosi sfruttatori dell'autonomia comunale di Vienna, i comunisti profughi dalla Germania dopo la vittoria di Hitler, e i socialnazionalisti, da questa vittoria imbaldanziti. Fu allora sciolta l'organizzazione armata repubblicana, detta *Schützbund* (dipendente dal partito socialista), prima del Tirolo — dove pare che fosse in collegamento con i *Reichsbänner* della Germania —, e poi in tutto il territorio della Repubblica. Ma più minacciosa apparve poi l'attività degli hitleriani austriaci, che assunse forme sempre più clamorose d'opposizione antigovernativa non solo, ma di propaganda per l'*Anschluss* (è noto che nel programma ufficiale del socialnazionalismo figura la riunione di tutti i Tedeschi in una grande Germania). Si fece un gran chiasso, ai primi di maggio, intorno a un colpo di mano che alcuni socialnazionalisti tedeschi, con la complicità di elementi austriaci, avrebbero preparato alla frontiera bavarese contro il Governo di Dollfuss, il quale diede inizio a una lotta senza quartiere contro l'organizzazione socialnazionalista. Al Congresso del partito cristiano-sociale il Cancelliere Dollfuss riconobbe il carattere tedesco del popolo austriaco, « ma noi non vogliamo » — aggiunse — « che l'appartenenza etnica diventi una idolatria ». Episodi, inconsueti in Austria, di passione patriottica (come la grandiosa adunata delle *Heimwehren* per celebrare il duecentocinquantesimo anniversario della liberazione di Vienna dai Turchi) e di energia politica (come l'espulsione dall'Austria del Ministro bavarese Frank e del deputato tedesco Habicht) sembrarono portare a un alto grado la tensione fra Vienna e Berlino. Ma la limpidità della politica austriaca ha trovato molti consensi, e li ha trovati anche presso quei Governi che ritengono sommamente desiderabile l'armonizzarsi dei rapporti austro-tedeschi nel quadro della pacificazione europea.

Un viaggio a Berlino di Gömbös, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria (17 giugno), provocò qualche commento sospettoso; ma Gömbös ebbe poi a dichiarare che il suo incontro con il Cancelliere tedesco aveva avuto sopratutto lo scopo di regolare alcune questioni commerciali fra i due paesi, pur avendo servito anche a convincere lui, Gömbös, sia dell'importanza internazionale del movimento di rinascita tedesca, sia dell'assenza, nella nuova Germania, di ogni sentimento d'ostilità verso altri popoli. La questione dell'indipendenza austriaca — aggiunse il Primo Ministro ungherese — non è, del resto, solo tedesca, ma anche italiana ed anzi europea; comunque quell'indipendenza non è in pericolo. Ancor più interessanti erano state, un mese prima, le dichiarazioni di Gömbös sul problema dinastico in Ungheria (periodicamente sollevato dai legittimisti ungheresi). Gömbös aveva detto che per i Magiari il problema mancava di attualità, e che non c'era nulla di desiderabile nel progetto di un'unione personale fra Austria ed Ungheria. Ma all'improvviso, tra il 20 e il 25 giugno, proprio intorno a questo preteso progetto di restaurazione absburgica nei due paesi danubiani — senz'altro attribuito, dalla stampa della Piccola Intesa, all'Italia —, si è innalzato un grande clamore, e allarmi, minaccie e smentite si sono incrociate come se si trattasse di un pericolo vero ed

urgente. Una smentita ufficiale è stata subito comunicata da Budapest, ed anche a Parigi e a Londra, dove specialmente Benès e Jeftic si davano un gran da fare, si è dichiarato che le voci intorno all'unione austro-ungarica erano erronee e quelle sulla restaurazione absburgica infondate. Si può facilmente pensare che dietro di esse si sia voluta nascondere una delle solite manovre piccolintesiste, mirante questa volta a persuadere l'Austria che unendosi con l'Ungheria rischierebbe di dover fare i conti con Praga, Belgrado e Bucarest non meno che se si unisse con la Germania, di guisa che non le resterebbe altra risorsa che di gettarsi nelle braccia della Piccola Intesa...

* * *

Degni di nota sono i più recenti sviluppi della politica sovietica. Accenniamo alla composizione della vertenza anglo-russa, sorta in conseguenza della condanna inflitta da un tribunale sovietico a un gruppo di cittadini britannici: così le relazioni commerciali fra i due paesi potranno essere riattivate. Contemporaneamente Litvinof a Londra ha negoziato grossi affari di cotone con gli Stati Uniti, il cui Governo — a quanto si assicura — si sarebbe ormai deciso a riconoscere i Sovieti. Ma dal punto di vista europeo è più importante l'avvenuta stipulazione (4 luglio) di un patto per la definizione dell'aggressore fra l'U. R. S. S. e i vari Stati che con essa confinano in Europa e in Asia (escluse la Finlandia, la Cina e il Manciu-kuo), cioè la Polonia, la Romania, l'Estonia, la Lettonia, la Turchia, l'Afganistan e la Persia, patto al quale hanno immediatamente aderito la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. In tal guisa potranno essere instaurate normali relazioni diplomatiche fra la Russia e la Piccola Intesa. Il nuovo Patto viene ad integrare, a vantaggio dei suoi firmatari, quello Kellogg, e consiste essenzialmente nella comune accettazione della definizione che dell'aggressore è stata formulata dal Comitato ginevrino della sicurezza per servir di base all'art. 6 del piano britannico di disarmo, ma non approvata, finora, dalla Commissione generale. Si sa che l'origine di tale definizione si trova appunto in una proposta della Delegazione sovietica, e che secondo la definizione stessa è aggressore lo Stato che per il primo dichiara la guerra a un altro Stato, o ne invade od attacca, anche senza dichiarazione, il territorio o le navi o gli aeroplani, o ne blocca i porti, o dà appoggio a bande armate contro l'altro Stato. Il terzo articolo del Patto specifica che nessuna considerazione di carattere politico-economico potrà essere invocata per giustificare un'eventuale aggressione militare. Così la Russia sovietica ha fatto un grande passo avanti nell'organizzazione della sua cintura di sicurezza, dimostrando d'altronde molta condiscendenza nei riguardi specialmente della Romania, paese col quale non aveva finora potuto, a causa della grossa questione della Bessarabia, stringere un Patto di non aggressione vero e proprio.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Accrescere il consumo del pomodoro — La coltivazione del pero in Sicilia — Una viticoltura a impronta veramente italiana — Il carbone di legna nell'autotrazione.

È curioso che quando, verso la fine del cinquecento, si cominciò a conoscere in Europa la pianta del pomodoro, furono attribuite al suo frutto delle proprietà eccitanti che gli valsero una notevole rinomanza. Fu forse per questo che la coltura si estese, si intensificò e si diede un nome poetico sentimentale alla nuova solanacea.

Viceversa nelle ricerche più recenti, proprio a farlo apposta, la vitamina *E* che è ritenuta eccitante la fecondazione o vitamina della fertilità si è veduto che manca del tutto nel pomodoro.

Ma ciò non toglie il grandissimo valore del pomodoro come condimento e come alimento. Anzi, come alimento energetico il pomodoro si trova al primo posto fra le verdure comuni, con il suo contenuto medio di poco inferiore al 5 per cento in sostanze carboidrate. Ma ha in più altri valori biologici.

Le proteine in esso contenute sono, si potrebbe volgarmente dire, di quelle « buone » perchè hanno trascurabili quantità di basi puriniche, come afferma l'egregio dott. O. Carrasco, il quale mette in luce anche il fatto che è una leggenda completamente sfatata che il pomodoro contenga acido ossalico, e che invece il pomodoro ha grande potere alcaligeno, superiore forse agli stessi agrumi. Quindi nella alimentazione di tutti quelli che vogliono combattere le manifestazioni note col nome generico di artritismo, il pomodoro acquista importanza speciale. Nè si deve dimenticare il ferro contenuto nel pomodoro, circa 25 milligrammi, il quale come eccellente elemento pel sangue, basta da solo a dare la dose giornaliera che si ritiene necessaria per un individuo normale.

Oltre a queste doti che si aggiungono alla sapitità del frutto ed alla sua accettabilità da tutti, devono aver influito a stabilirne l'utilità altre virtù nutritive che forse l'uomo aveva da tempo intuite ma che solo recentemente la scienza dimostrò; si tratta delle vitamine.

Per vitamina *A* o antixeroftalmica, fattore capace di aumentare nell'organismo il potere di resistenza alle malattie infettive, nessuna verdura e nessuna frutta supera il pomodoro. Ricco pure è di vitamina *B* antineuritica, alla pari con gli spinaci, il navone e le foglie di bieta. E forte è il contenuto in vitamina *C*, antiscorbutica, cui si deve uno dei pregi maggiori del pomodoro per individui sani e per malati.

Fra i modi di profittare del pomodoro è ancora poco noto fra noi, mentre va enormemente diffondendosi in America (quattro milioni e mezzo di casse prodotte lo scorso anno), è il *sugo di pomodoro,* non concentrato. Questo sugo va ricavato da pomodoro sano, a giusto punto di maturazione e ineccepibile sotto ogni riguardo. Lavato, tolto il torsolo, pelato, si trita a grossi pezzi, si separano i semi; si ottiene dal 50 al 60 per cento di sugo. Poi questo sugo messo in recipiente a tenuta ermetica, dove si possa fare il vuoto, si riscalda a 50 gradi, e si omogenizza come si fa pel latte; ciò serve a sminuzzare la parte solida della polpa in modo che quando il sugo è in bottiglia — lasciato in riposo non avvengono separazioni di parte solida e liquida.

Alla Stazione sperimentale per la conserva di Parma, diretta dal bravissimo ing. F. Emanuele sono in corso prove perfettamente riuscite per preparare questo sugo il quale si sterilizza a temperature relativamente basse con l'apparecchio Matzka che sfrutta il principio oligodinamico di alcuni metalli rari: oro e argento. Il sugo è ricco di vitamine e in America va diffondendosi come bevanda dissetante e rinfrescante e come alimento pei bambini in sostituzione di sugo di limone e arancia. Il sugo del pomodoro italiano oltre che ricco di vitamine ha già il colore che in America invece si deve artificialmente aumentare. È un prodotto di probabile grande avvenire.

* * *

La coltura del pero in Sicilia non ebbe e non aveva una buona stampa. Si diceva che il pero non è fruttifero adatto alle regioni meridionali e calde d'Italia. Di più, non ebbe ausilio dalle poche prove qua e là fatte. Introdotte piantine di pero inne-

stato su cotogno e prese in vivai dell'alta e media Italia, messe in terre irrigue e seccane, avevano, sì, attecchito, ma dopo due o tre anni dall'impianto morivano.

Ora, un esperimento ampio, esauriente, compiuto già da cinque anni dal Consorzio per l'incremento della frutticoltura in Sicilia, che generosamente il Banco di Sicilia sostiene, non lascia più dubbi. Le colture di pero sono state fatte su larghissima scala, con migliaia di piante, non solo nel frutteto del Consorzio alla Favorita di Palermo ma un po' in tutta la Sicilia permettono al bravissimo prof. Onorato Masera, direttore egregio e benemerito del Consorzio, di affermare che il pero coltivato come deve essere coltivato in Sicilia e come il Masera spiega, può rifornire dei suoi squisiti frutti i mercati locali, oggi così poveri di questo prodotto, e mandarne in esportazione.

I risultati negativi finora ottenuti si dovevano all'assenza di sufficienti cognizioni tecnico-colturali, o all'applicazione di norme che, se vanno bene altrove, non rispondono in Sicilia. Far fruttificare subito un pero in Sicilia è cosa facile perchè basta piantare un esemplare sul cotogno e non potarlo. Ma la pianta muore presto. Invece migliaia e migliaia di peri sono in condizioni di sviluppo e produzione perfetta con l'avere sacrificato quasi per intero e per tre anni la fruttificazione con potatura energica e metodica quale insegnata dal Consorzio frutticolo siciliano.

La coltura del pero in Sicilia avrà grande e sicuro avvenire, se si baserà sulle varietà a maturazione la più precoce (estiva) che, in poco numero ma buone coltivate in zone litoranee anticipano di circa 15 giorni in confronto alle più precoci del continente, e sulle varietà invernali che mancano in Sicilia (la buona *Vaginello* è in infima quantità) e che difettano, belle e conservabili anche in continente. In Sicilia ad esempio le pere *Clairgeau* che in continente sono talora bellissime ma insipide, sono di squisito sapore e superiori ad ogni altra.

Non è vero che il frutteto della Favorita sia in condizioni speciali favorevoli. Tutt'altro; sono 12 ettari in cui lo strato arabile poggia su un banco di roccia e misura da 20 a 50 cm. di profondità; il suolo è sensibilmente argilloso, secco di estate e fessurabile; vi battono i venti di nord e sciroccali; la temperatura scende a zero tutti gli anni e tale in estate a 42°. La pioggia cessa in aprile e per 5-6 mesi si ha secca assoluta. Altro che condizioni favorevoli! Eppure la coltura del pero è riuscita egregiamente.

L'importante è di adottare le regole speciali che l'ambiente esige, regole che sono ampiamente illustrate nel bel libro del prof. O. Masera (« La coltura del pero in Sicilia » Palermo, Banco di Sicilia). Si apprenderà, ad esempio, che mentre il potatore di peri nel continente alto e medio mira subito a produzioni fruttifere, il siciliano mira a produrre legno per poi raccogliere, un po' più tardi ma meglio, dei frutti. Il Masera indica le varietà che più mostrano di corrispondere in Sicilia. Ve n'ha di precocissime che maturano in giugno, come la *Citron des Cannes;* e altre in luglio: *Andrea Desportes, Assunta, Butirra d'estate, Butirra, Giffard, Coscia,* ecc. E ve ne sono che maturano in dicembre come la *Clairgeau,* l'*Hardenpont;* in gennaio come la *Bergamotta Esperen*; in febbraio come la *Decana d'inverno,* la *Passa Cranana,* la *Spina;* in marzo come la *Catillac,* la *Josephine de Malines,* l'*Olivier des serres,* ecc.

Quanto a dati economici il Masera ne presenta d'interessantissimi. Il rendimento varia, non solo per le qualità di pere, ma pei sistemi di allevamento, a proposito dei quali il Masera suggerisce questi da adottarsi a seconda della varietà: 1°) a pieno vento sul franco in terre non irrigue nei pascoli o remissari; a 5 m. per 20; 2°) id. in consociazione con uve da tavola a 6 m. per 6 metri; 3°) piramide sul franco in terre irrigue consociate con colture ortive, a 5 m. per 8; 4°) piramide sul franco in terre irrigue coltura intensiva a 5 m. per 5 m.; 5°) piramide sul co-

togno in terre irrigue a 4 m. per 4 m.; 6°) piramide sul cotogno in terre non irrigue a 4 m. per 4 m.; 7°) piramide sul cotogno in terre irrigue a 3.50 per 3.50; 8°) id. a 3 per 3 m.; 9°) piramidi piccole, fuse sul cotogno in terre irrigue, a 2 m. per 3; 10° fusi piccoli sul cotogno in terre irrigue a 1 m. per 2.50; 11°) cordoni verticali sul cotogno in terre irrigue a 0.75 per 2.50; 12°) cordoni verticali sul cotogno in terre irrigue a 0.50 per 2.50, armature alte 1.70. Con quest'ultimo sistema le spese per ettaro salgono a 16.370 lire, si ha un prodotto di 320 quintali da cui tolto uno scarto del 20 % restano vendibili 256 quintali; se si vendono a 2.50 il chilo, l'utile netto sale a 47.630 lire l'ettaro; se si vendono solo a 1 lira il chilo (si parla di varietà invernali ottime che dovrebbero sempre vendersi almeno a questo prezzo) restano 9 mila lire nette all'ettaro.

* * *

È tempo che la viticoltura millenaria in Italia ma quasi per tre quarti rinnovata negli ultimi tempi, causa il pericolo fillosserico, si metta decisamente su di una propria via nazionale. La ricostituzione finora fu quasi tutta basata su vitigni francesi portainnesti.

Mentre ogni sforzo è fatto, sotto l'incitamento del Ministro d'agricoltura, perchè la coltivazione della vite sia nobilitata ovunque guidandola, con la selezione, a produrre soltanto vini buoni, il Paulsen direttore del R. Vivaio di Palermo, mette in luce con sapienza e con l'ausilio di lunghe esperienze, l'altro lato fondamentale della nuova viticoltura: l'innesto su vitigni resistenti alla fillossera.

È probabile che ancora circa un milione di ettari nei nostri impianti viticoli siano esenti da fillossera, sia pure più tardi che mai, com'è augurabile, anche per questa ricca frazione fortunata dovrà venire il giorno della ricostituzione su basi resistenti, come fra non molto saranno da rinnovare i primi vigneti ricostituiti.

Ora, nell'uno e nell'altro caso, è tempo di lasciare i portainnesti francesi coi quali finora abbiamo quasi esclusivamente proceduto alle ricostituzioni. Quelli (notissimi e più usati la *Rupestris du Lot,* il 3309 e il 420 A) andavano benissimo per la Francia. Tanto bene che la vicina nazione non ha più bisogno di ricercare altro e si è definitivamente fissata su di essi.

Da noi invece si è veduto — e l'illustre benemerito prof. Paulsen ne porta la documentazione precisa — che là dove si sono razionalmente usati portainnesti resistenti creati da noi, ambientati al nostro clima, alle nostre terre e alle nostre vecchie viti, si sono avuti risultati molto superiori a quelli che diedero i portinnesti francesi, o **straneri.**

Nei diversi vigneti sperimentali istituiti dal R. Vivaio americano di Palermo a Spadafora e Milazzo (Messina) a Siracusa e a Marsala, (e per alcuni l'esperienza si inizia nel 1917) si è veduta l'enorme importanza del portinnesto sul portamento e la rendita del vigneto e si è constatato sempre che gli ibridi portinnesti creati in Sicilia dal Paulsen, Ruggeri e altri si sono comportati meglio di tutti gli esotici; a seconda della natura del terreno emerge, e si comprende, uno o l'altro porta innesto con differenza sensibile di produzione.

Nel vigneto di Spadafora si vede il vitigno siciliano Nocera dare, come media produzione per ettaro q.li 101 a 107 di uva quand'è innestato sugli ibridi Paulsen e Ruggeri, e darne solo 67, su *Chasselas Berlandieri,* 50 su *Rupestris du Lot,* 44 su *Aramon Rupestris!* Sono differenze di riguardo. Il che prova quanto influisca il porta innesto pur nello stesso terreno, nello stesso vigneto.

La diversità di gradazione che si è osservata per lo stesso ibrido coltivato in vari vigneti in differente ambiente, e la differenza di grado dello stesso ibrido nel medesimo vigneto a seconda che è innestato con un vitigno nostrale piuttosto che

con un altro, mostrano quanto sia assurda e fatale l'ostinazione dei viticoltori che ritengono più semplice od economico, adottare un solo portainnesto per tutti i terreni e per tutti i vitigni.

In una regione così accidentata come la Sicilia che va dalle ceneri vulcaniche dell'Etna ai tufi calcari del Trapanese, dai graniti sabbiosi del Messinese alle argille compatte del Palermitano, si rende necessario avere una serie di portainnesti *nostri* capaci di buon adattamento da questi diversi ambienti. Non si deve moltiplicare all'infinito il numero dei portainnesti, ma è bene almeno che ogni diverso ambiente abbia il portainnesto che meglio corrisponda alle esigenze locali.

Molto bene quindi ha fatto il Ministero d'agricoltura ponendo tra gli argomenti della nuova sperimentazione viticola per ogni principale regione gli studi e le ricerche sulla creazione e la selezione in posto di ibridi portainnesto veramente ambientati. E meriterà di riprendere anche la selezione di piante venute da seme che aveva già dato origine a scelta di pregevoli soggetti che tuttora fanno ottima prova.

Ecco quindi come va intesa anche in questo campo la nuova viticoltura ad impronta fascista.

* * *

Ha fatto impressione, nella corsa delle mille miglia di questa primavera, la vettura guidata alternativamente dal Generale Agostini e dal prof. Mario Ferraguti che raggiunse una media oraria di 64 km. (con una massima di 120) essendo mossa da motore alimentato da carburante italianissimo: carbone della nostra legna.

Per l'intero percorso di 1300 km. circa si consumarono 300 kg. di carbone, e la spesa pel combustibile non fu che di 75 lire; a benzina sarebbe costata 520 lire!

L'esperimento trascende il fatto di cronaca per assurgere ad affermazione di grande portata, visto che l'Italia compra ancora all'estero 3 milioni e mezzo di quintali di benzina.

L'idea di questo carburante è vecchia di oltre vent'anni ed è italiana d'origine. In Germania e in Francia moltissimi autocarri corrono a gas di legna. Sei anni or sono nella foresta demaniale della Sila, la nostra brava Milizia Forestale, provò un autocarro a carico completo su lunghi percorsi, a pendenze varie, e vide che un litro di benzina era sostituito da chili 1,300 di carbone di legna. La stessa cifra di equivalenza si verificò in un prolungato esercizio di due autocarri a gassogeno, con motore ordinario, usati dalla Milizia nelle foreste della Ficurra nel Palermitano e della Sila.

Il Generale Agostini, che al voloroso comando della Milizia forestale trova tempo di associare queste sperimentazioni utilissime, affermava fin dallo scorso anno essere possibile col gas della foresta ottenere una economia di carburante di oltre il 75 per cento anche se il carbone di legna costasse 30 lire il quintale e se il consumo salisse a un chilo e mezzo in confronto a un litro di benzina.

Si trattava ora di esperire il sistema in automobile da trasporto rapido, ed a questo si è dedicato da tempo il Prof. Mario Ferraguti, sempre intelligentemente intento alle cose nuove buone. La recente prova disse validamente la sua parola in materia.

Già il Ferraguti aveva fatto vedere al Duce e a molte autorità il 10 marzo dello scorso anno a Grottarossa presso Roma un potente dissodatore che scassava il terreno a 80-90 centimetri, a trazione funicolare mosso da un motore a gassogeno che bruciava carbone di legna ottenuto in posto carbonizzando in forni metallici i residui della potatura dei fruttiferi e delle viti.

Vi è chi dice vana la speranza sul carburante legna dal momento che l'Italia ha uno sbilancio di 1.700.000 quintali di legna da ardere e di 200 mila di carbone

di legna. Intanto, una notevole parte di questa importazione è rappresentata da traffico in prossimità delle frontiere e non pesa sulla produzione. Ma a parte questo, un vasto apporto verrà dalla utilizzazione delle quantità di residuo di legna, dal 10 al 20 per cento del totale, di sottobosco e ramaglia, che ora va abbandonata nelle foreste; dai residui di potatura delle vite (si fanno ascendere ad oltre 10 milioni di quintali) e dei fruttiferi, quando gli uni e gli altri si carbonizzino sul posto come oggi si può fare assai bene coi forni metallici, smontabili e trasportabili, coi quali si può avere un rendimento di oltre 25 chili di carbone per quintale di legna stagionata. E vi sono altri residui agrari molto utilmente valorizzabili a scopo di carburante; sanze di olivo che dànno il 37 per cento di carbone, tutoli di mais, ramaglie di gelso, ecc. Ma oltre a questo, la nuova vasta utilizzazione spingerà a valorizzare sempre più terreni unicamente adatti a boscaglia con essenza di rapido sviluppo, come l'ailanto che si può sfruttare con turni di sei e otto anni per farne carbone con un rendimento del 20 per cento. Ha ragione il Console Merendi; la produzione legnosa italiana è prevalentemente basata su legna da ardere e da carbonizzare ed è proprio per questi prodotti più poveri della selvicultura che si apre un avvenire promettente.

L'importante è di arrivare a servirsi del gassogeno in tutte le forme di autotrazione. Il paese è in grado di provvedere alla materia prima necessaria, perchè se non basterà la produzione ordinaria legnosa e i suoi residui, l'agricoltura stessa contribuirà con coltivazioni annue largamente possibili atte a dare grassi vegetali.

È da augurare che lo sforzo dei tecnici conduca a sempre più notevoli perfezionamenti di questa applicazione alla dinamica della autotrazione. Il paese penserà alla materia occorrente e avrà risolto uno dei più grandi e poderosi problemi nazionali.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELL'IRREDENTISMO

EDOARDO SUSMEL; *Antonio Grossich nella vita del suo tempo.* (Milano, Treves - Treccani - Tumminelli, 1933) – OSCAR RANDI: *Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato* (Zara, Società dalmata di Storia patria, 1932) – FRANCESCO HERMET: *Memorie autobiografiche* (Trieste, Semec, 1932).

Il libro che Edoardo Susmel dedica alla vita ed all'opera di Antonio Grossich contiene molto più di quanto il titolo non prometta. Esso costituisce un fortunato tentativo di ricostruire attorno alla figura di quel nobile patriotta tutta la storia dell'irredentismo fiumano, poichè giustamente il Susmel ha avvertito che nè l'attività del Grossich, nè tanto meno l'esplosione nazionale e rivoluzionaria della città olocausta si potevano spiegare senza risalire alle origini del movimento unitario nella Venezia Giulia ed ai suoi sviluppi durante il Risorgimento. La natura stessa della pubblicazione non richiese dall'autore nuove ricerche d'archivio, che lo avrebbero portato ad allargare, di là dal tema propostosi, il campo delle sue indagini; ma gli è bastata la documentazione già nota per darci attraverso la convergenza dei singoli episodi una visione d'insieme molto suggestiva della situazione politica fiumana nell'ultimo mezzo secolo. Questo libro su Antonio Grossich viene, dunque, utilmente ad aggiungersi alle interessanti pubblicazioni che sull'irredentismo fiumano ci hanno dato il Susmel stesso, il Tamaro, Silvino Gigante, il Depoli ed altri valenti studiosi, per non parlare delle ormai innumerevoli memorie sulla Marcia di Ronchi e sulla mirabile resistenza legionaria e cittadina.

In questi ultimi anni l'apporto alla storia dell'irredentismo giuliano in generale e di quello fiumano in particolare è stato molto notevole, in ispecie se si pensa alle difficoltà d'ordine pratico che il lavoro — lasciato quasi interamente alle iniziative dei singoli — ha incontrato e continua ad incontrare. Ma su questo terreno c'è ancora molta strada da fare. Rispetto alle altre provincie italiane, la Venezia Giulia è in ritardo di cinquant'anni nella ricostruzione storica del proprio movimento unitario. Occorre riguadagnare il tempo che è stato perduto durante la dominazione straniera e intensificare l'esplorazione degli archivi pubblici e privati, che già, dove è stata fatta, ha dato risultati veramente insperati. Occorre, per avere chiaro il rapporto fra la realtà nazionale della Venezia ed i suoi atteggiamenti politici durante il Risorgimento, risalire con la metodica, particolareggiata ricerca alla costituzione settecentesca dei due empori e al loro sviluppo nella prima metà dell'Ottocento. Solo in questo singolarissimo fenomeno, quasi unico nella moderna storia italiana, è possibile trovare la spiegazione di certi aspetti particolari del movimento unitario nella Venezia Giulia.

Benissimo, insomma, ha fatto il Susmel a collocare la figura di Antonio Grossich in una zona storica ben più vasta di quella che la semplice trattazione del tema avrebbe richiesto, per dimostrare sulla scorta delle recenti ricerche, l'ininterrotta continuità ideale dell'irredentismo fiumano. Il quale ha origini ben più lontane di quanto fino a qualche decenio fa si sarebbe potuto credere. Gli inizi del movimento risalgono, infatti, alla seconda metà del secolo XIX, quando nell'emporio di Fiume, come in quello di Trieste, elementi della borghesia intellettuale in rapida formazione si pongono il problema politico dell'italianità cittadina di fronte alla minaccia straniera. Il dominio illegittimo dei croati, che occupano e tengono Fiume dal 1848 al 1867, affina il senso nazionale dei cittadini, alimenta la loro volontà di resistenza. Qui, come dice il Susmel, è il sentimento nazionale che si rivela intero: il sentimento della nazionalità italiana. Non è ancora la nazione, non è l'Italia; ma siamo a un passo da questa affermazione. Più la pressione croata si fa sensibile e minacciosa, più i fiumani aumentano il tono della protesta politica, mentre contemporaneamente l'originario nucleo etnico italiano opera quella prodigiosa assimilazione degli elementi stranieri confluiti per ragioni commerciali nell'emporio, che è uno fra i più caratteristici fenomeni della storia giuliana.

Siamo apparentemente ancora sul terreno della difesa etnica e istituzionale della città; ma in realtà l'irredentismo è già nato. La lotta per l'autonomia cittadina e per i diritti linguistici sconfina ormai dal campo municipale e punta risolutamente sugli obbiettivi nazionali. L'attività di Luigi Peretti, di Ercole Rezza, di Carlo de Franceschi, considerati a ragione come i precursori dell'irredentismo fiumano, è tutta permeata dallo spirito del Risorgimento, anche se spesso è costretta ad occultare sotto una maschera municipale le proprie finalità decisamente unitarie.

La situazione muta dopo il 1870. Fiume passa sotto il dominio ungherese due anni prima che, con Roma Capitale, sia chiuso il grande ciclo del Risorgimento e s'inizi la nuova storia d'Italia. La cospirazione del Risorgimento è finita; non troverebbe, nelle sue forme romantiche, terreno d'allignare nemmeno nelle cinque provincie, rimaste sotto il Governo straniero. Devono queste ormai prepararsi spiritualmente e nazionalmente ad affrontare una situazione politica che non ha probabilità di sbocchi immediati, ad impegnarsi in una guerra di posizione, nella quale potrà trovare scarso impiego l'impeto garibaldino del Risorgimento.

In questo periodo della storia giuliana il Susmel distingue per Fiume due fasi: la prima che dal 1868 va al 1896, la seconda che da quest'ultimo anno giunge alla guerra. Nella prima fase domina il compromesso tra gli interessi della città e quelli dello Stato, tra Fiume e l'Ungheria, quantunque la difesa del Comune ita-

liano continui a formare il fulcro dell'attività del partito liberale. Tipico rappresentante di questa politica è Giovanni de Ciotta, che, eletto podestà nel 1872, tenne l'amministrazione del Comune fino al 1896. Dotato di larga esperienza, di vasta coltura, di acuto intelletto e di sicura devozione alla Patria, il Ciotta concepì ed attuò tutto un programma di opere, dalle quali nacquero non solo la nuova città di Fiume, ma anche gli istituti e gli strumenti necessari alla difesa del carattere nazionale della città. Egli capì che chi teneva il governo della città decideva non solo delle sue finanze, ma anche delle sorti future di un popolo, cui occorreva conservare il passato e assicurare l'avvenire. Giovanni de Ciotta diede alla città — dice il Susmel — la fisionomia che essa oggi esprime, plasmandola attraverso le sue istituzioni di coltura e i congegni, che egli creò e coordinò e i suoi successori svilupparono e perfezionarono in un'organica e armonica opera politica. A questo periodo ricco d'iniziative, pieno di fervore e fecondo di opere appartiene la prima attività nazionale di Antonio Grossich; ma quest'attività è destinata a farsi più intensa, più vigorosa e più ardente dopo il 1896. In quest'anno una nuova fase politica si apre nella vita fiumana, tutta dominata dalla lotta tra Italiani e Ungheresi, tra il Comune e lo Stato per il predominio politico. Questa lotta che si muterà via via in guerra aperta, è condotta con inusitata vivacità di atteggiamento dal partito così detto autonomista. Indimenticabile vi campeggia la figura di Michele Maylender. Eletto per sei volte, contro la volontà del Governo magiaro, podestà di Fiume, egli impersona la passione italiana della città, di cui è interprete e difensore. Il còmpito del partito autonomista non è dei più facili. La difesa dei supremi interessi della città gli impone una tattica formalmente legalitaria, anche perchè Fiume, costituzionalmente staccata dalle altre provincie irredente, è costretta a risolvere con le sole sue forze i propri particolari problemi sul doppio fronte ungaro-croato. Ma già la generazione dei giovanissimi preme sulla vita pubblica e s'ispira ad un'intransigenza che rifiuta ogni compromesso. Nel 1905 nasce la *Giovane Fiume* ed in essa il separatismo fiumano trova la sua più viva espressione, lo strumento sicuro della sua affermazione concreta.

Nato nel 1849 e trasferitosi trentenne dalla nativa Draguccio a Fiume, Antonio Grossich rimase per oltre quarant'anni al centro della lotta politica fiumana. Fu eletto consigliere comunale nel 1898: la sua instancabile attività di studioso e di patriotta, la chiara fama del suo nome e del suo sapere, che aveva varcato i confini della città, facevano di lui — narra il Susmel — una figura di dominatore. La sua azione, tutta tesa alla tutela dell'italianità comunale, riasumeva in sè gli elementi migliori delle gente giuliana; della sua patria d'origine e della sua patria adottiva: l'ostinata fermezza che contraddistingue la natura degli istriani e l'ardente passione politica che fiammeggiava nella lotta fiumana. Già avanzato negli anni, egli sentì il richiamo che veniva dai giovani e ne divenne per l'altezza dell'ingegno e la nobiltà dell'animo il capo spirituale. Perciò quando la sera del 29 ottobre 1918 Antonio Grossich assunse, in un'ora veramente « piena di fati » la presidenza del Consiglio nazionale italiano, Fiume sentì di avere trovato in lui l'uomo più capace e il più degno, l'intrepido capo di tutto un popolo, che s'apprestava ad insorgere contro l'Europa per riconsacrare col sangue il suo imperscrittibile diritto di essere finalmente italiano.

* * *

Se Antonio Grossich con l'annessione di Fiume alla Patria potè vedere coronato il suo lungo apostolato politico, men fortunato di lui Antonio Bajamonti scese nella tomba dopo aver assistito al crollo del poderoso baluardo italiano che egli era riuscito ad innalzare contro la sopraffazione croata.

Antonio Bajamonti è certamente la più alta e più complessa figura dell'italianità dalmatica nell'ultimo secolo. Pochissimi fra gli uomini dell'irredentismo adriatico lo eguagliarono per la luminosa versatilità dell'ingegno, quasi nessuno per il dinamico fervore del temperamento politico. Tuttavia la battaglia nazionale da lui condotta con esemplare costanza e con ardore impetuoso, terminò con la prima grave disfatta dell'elemento italiano in Dalmazia, con l'irreparabile perdita del comune di Spalato. Durante circa un ventennio Antonio Bajamonti era stato di Spalato il podestà veramente mirabile, dando alla città uno sviluppo senza precedenti nella storia municipale della Dalmazia. Per lunghi anni egli era riuscito a superare col perstigio delle sue opere e col fascino della sua persona i dissensi che agitavano la vita cittadina, ricomponendoli in una placata unità, che si esprimeva nel Comune italiano.

Quali dunque le cause della catastrofe? Facilmente si intuiscono leggendo le molte notizie che Oscar Randi ha raccolto in un ottimo saggio, pubblicato per cura della Società Dalmata di storia patria. La prima causa è nell'uomo, o per meglio dire nella sproporzione fra la grandiosità della sua concezione amministrativa e la povertà materiale e spirituale dell'ambiente in cui visse. Ancor prima di assumere la reggenza del Comune Bajamonti, nel 1856, aveva chiesto al Governo di costruire un ospedale, un teatro, il porto, una ferrovia attraverso la Bosnia che, si noti, era allora turca, fino al Danubio. Aveva da pochi anni varcato la trentina. Ma l'idea di elevare Spalato all'importanza commerciale e politica della romana Salona fu in lui sempre dominante. Chiese insistentemente il porto e la ferrovia col retroterra. Nel 1863 progettò una linea di navigazione a vapore fra Spalato e Pescara, come il porto più vicino, congiunto da una ferrovia con Roma. Nè il Governo di Vienna, nè l'ambiente provinciale, entrambi atoni e tardi, avrebbero potuto far credito a queste che sembravano utopie di un megalomane, ed erano invece lungimiranti piani di un precursore. Insofferente di indugi e dotato di larghi beni di fortuna, si mise allora a fare da sè. Nel 1858 costruì il grande palazzo alla marina, che divenne poi la sua dimora abituale; nel 1859, fallitogli qualche anno prima il tentativo di costituire a tale scopo una società, eresse in soli centocinquanta giorni un teatro capace di contenere 1500 spettatori. A lui è dovuta l'istituzione di quel « Gabinetto di lettura » che sussiste tuttora; a lui la creazione di quell'« Associazione dalmatica », che fu causa non ultima del suo tramonto politico.

L'« Associazione dalmatica » fu la sua creatura prediletta, la « diva dei suoi pensieri », come egli stesso ebbe a chiamarla, l'imagine concreta del suo tumultuoso ardimento. Fu costituita nel 1865 con lo scopo — citiamo le parole dello Statuto — di « promuovere lo sviluppo della proprietà pubblica mediante l'incremento della proprietà immobiliare colla costruzione di locali adatti ad istituti di educazione, acquedotti, bagni, teatri ed altri consimili edifizi a scopo pubblico; fornire particolarmente ai Comuni i mezzi di compiere tali opere, mettendo a loro disposizione i propri capitali ed il proprio credito o assumendone essa stessa la esecuzione per conto proprio od altrui; procurare con ciò lavoro alle classi operaie ed abbellire nello stesso tempo il paese; estendersi dappoi onde sorreggere non meno la proprietà fondiaria sovvenendo e incoraggiando l'industria agricola e promovendo il commercio dei prodotti naturali, promuovere colla comunione d'interessi l'affratellamento degli animi, togliendo ogni mala intelligenza, ogni gretto municipalismo; avere in comune un valido mezzo onde più alacremente spingersi sulla via della civiltà e del progresso ». Un programma insomma — commenta il Randi — da Governo fascista, concepito settanta anni fa dal Sindaco di una modestissima città dalmata.

Il capitale previsto per l'« Associazione Dalmatica » doveva essere costituito da 200.00 fiorini, diviso in 1000 azioni. Ma la sottoscrizione procedette a rilento, anche perchè il Governo austriaco vedeva di cattivo occhio questa insolita attività del capo degli italiani di Spalato. Fu necessario quindi ricorrere ad un prestito, che, contratto con la Banca nazionale di Vienna, segnò l'inizio di una serie di disavventure finanziarie e giudiziali, che finirono non solo col travolgere l'Associazione e gran parte del patrimonio personale del Bajamonti, ma col servire anche di pretesto al partito croato per spingere a fondo l'attacco contro il Comune italiano.

Conviene a questo riguardo tenere presente che gli inizi dell'amministrazione Bajamonti coincidono con gli inizi del movimento pancroato in Dalmazia, direttamente connesso con la riforma costituzionale austriaca del 1860. La lotta intorno alla assurda pretesa sostenuta da Zagabria d'annettere la Dalmazia alla Croazia si accese vivacissima e determinò la prima profonda scissione fra il piccolo gruppo degli intransigenti croati e quello degli autonomisti, costituito in gran parte dall'elemento italiano. Lo stesso Tommaseo scese in campo con i cinque noti opuscoli polemici del 1861, in difea dell'idea anticroata, che finì col prevalere. La Dalmazia venne assegnata coi voti degli italiani contro quelli dei pochi croati annessionisti al Governo di Vienna. La Croazia rimase all'Ungheria. La forzata preferenza dei Dalmati per l'Austria parve un successo, perchè si ritenne d'aver stornato il pericolo immediato dell'incroatamento; fu in realtà un'illusione, perchè se Solferino aveva preparato la condanna dell'italianità dalmatica, Lissa la decise. Dopo il 1866 l'Austria esce dalla sua posizione di neutralità, fino allora osservata di fronte alll'antitesi italo-croata e si getta risolutamente dalla parte dell'elemento slavo, tentando di cancellare l'ipoteca etnica che il giovane Regno Sabaudo tiene accesa sulla costa orientale. Nelle elezioni politiche e amministrative del 1867 gli italiani riescono ancora, malgrado l'opposizione del Governo, a battere gli avversari su tutta la linea. Bajamonti ne esce Deputato tanto alla Dieta provinciale di Zara quanto al Parlamento di Vienna. Ma nel ventennio successivo, per un complesso di cause — fra le quali non ultima la scissione del partito nazionale — gli attacchi croati si fanno di anno in anno più frequenti e più pericolosi. L'iniziativa sfugge rapidamente di mano agli italiani, che, invano, raddoppiano gli sforzi nella difesa del comune di Spalato. Il Governo e il partito croato sferrano, con forze associate, un'offensiva, la cui violenza non ha precedenti. Durante le elezioni del luglio 1882 Spalato viene occupata militarmente; nel porto una nave da guerra punta ostentativamente i cannoni contro la città; Spalato deve cessare d'esser amministrata dal partito italiano! Gli eletti, infatti, sono 28 austro-croati e 8 italiani. Il 9 novembre 1882, l'insediamento del primo podestà croato segna la fine della potenza politica di Antonio Bajamonti e l'inizio di una nuova êra nella drammatica storia dell'italianità dalmatica.

* * *

Negli anni del predominio politico di Bajamonti in Dalmazia fu alla testa delle forze nazionali triestine un uomo che simile al « mirabile podestà » per statura e struttura spirituale, ebbe diverso da lui per minore impulsività il temperamento. Di Francesco Hermet, primo capo riconosciuto dall'irredentismo triestino, manca finora una biografia documentata, che ne illustri e ne precisi l'azione politica nel confuso periodo che va dal Quarantotto al sacrificio di Oberdan. Molto opportunatamente quindi viene alla luce la breve Autobiografia che l'Hermet scrisse negli ultimi anni della sua vita e che, pubblicata qualche mese fa nella Rivista triestina *La Porta Orientale,* si raccoglie ora in volume. Le memorie — avverte Marino de Szombathely in una succosa prefazione — appariscono disadorne e scarne. Nessuna

cura di abbellirle, e di rado l'autore si abbandona al sentimento. Egli misura le parole, trattenuto da schivo pudore, come colui che preferiva l'opera ai detti. Anche lo frenava l'abitudine e la disciplina del silenzio e del segreto, per cui nulla dice della sua attività più strettamente politica ed irredentistica, che però trapela qua e là attraverso la cauta narrazione. Tuttavia queste memorie costituiscono un documento di notevole valore storico per giudicare l'uomo e i difficili tempi in cui egli svolse la sua decisiva attività politica. La quale si inizia nel 1848 in quella « Società de triestini » che tenta di fronteggiare il partito germanofilo e antiunitario capeggiato con tanta fortuna da Carlo Luigi Bruck, e coraggiosamente s'afferma durante gli anni della reazione del campo giornalistico con la fondazione della nuova *Favilla*. Ma l'Hermet rivela interamente le sue impareggiabili qualità d'uomo politico solo con l'aprirsi dell'êra costituzionale.

Quando nel 1861 il partito liberale muove alla conquista del Comune e impegna una ben dura battaglia contro i candidati del Governo, chi decide la vittoria nel Collegio più pericolante, il quarto, è Francesco Hermet, col suo incontrastato ascendente sulle masse, con la sua trascinante eloquenza. Entra anch'egli nel Consiglio attraverso un'elezione suppletoria e si pone con tranquillo ardimento al lavoro. Prima mèta a cui egli tende, e che faticosamente raggiunge, è l'introduzione dell'italiano come lingua d'insegnamento nelle scuole.

Rieletto nei Consigli successivi — eccetto quello che amministrò il Comune dal 1863 al 1865 — egli via via rafforza, pietra su pietra, quel primo poderoso baluardo della difesa nazionale di Trieste. La sua opera non conosce soste e domina il campo amministrativo dal Comune, il campo politico dalla « Società del Progresso », da lui fondata. Nel 1868 il coraggioso atteggiamento assunto di fronte ai sanguinosi fatti di luglio gli acquista un'enorme popolarità. Egli è allora all'apice della sua fortuna politica. Nel Consiglio comunale del 1869, creato si può dire dalla « Società del Progresso » assume la carica di Vicepresidente: in realtà ne è il vero dittatore. Il nuovo Comune italiano, cosciente della sua funzione nazionale, nasce con lui. L'opera sua è grandiosa e balza dai verbali del Consiglio, della Dieta e della Delegazione. Presidente della Commissione alle finanze e membro di innumerevoli altre, l'Hermet crea, col concorso dei suoi eminenti collaboratori, la magnifica attrezzatura del Comune moderno: e mentre egli difende con virile fermezza le libertà storiche di Trieste, dà vita al poderoso complesso delle scuole primarie e secondarie, alle aziende municipalizzate, alla Cassa di Risparmio, al Monte di Pietà, all'Ufficio statistico-anagrafico, innalza il nuovo Palazzo comunale, apre nuove vie e nuove piazze, rende, insomma, il partito nazionale degno di tenere in pugno i destini della città.

Nel 1869 e nel 1870 è Deputato al Parlamento di Vienna, logicamente federalista contro il centralismo governativo: ma in quell'ambiente non si trova a suo agio e non si lascia rieleggere. Gli anni, gli acciacchi, la lunga tormentosa battaglia, gli screzi in seno al Partito lo inducono nel 1879 ad abbandonare la vita pubblica. Onorato da amici e da avversari per la nobiltà del carattere, per l'altezza dell'ingegno e per l'incontaminata vita, egli si spegne il 16 febbraio 1883, mentre sulla città vibra ancora l'eco dell'eroico grido lanciato da Guglielmo Oberdan dall'alto del patibolo.

La figura di Francesco Hermet staglia con precisi contorni nella storia di Trieste e della Venezia Giulia. Se la sua opera giovanile segna il contrattacco della tradizione romantica e liberale contro il sopravvento dell'utilitarismo mercantile, che prende la città dopo le delusioni del Quarantotto, l'opera della sua maturità inizia veramente l'irredentismo triestino in quella forma perfetta in cui tutti noi lo abbiamo vissuto. Il metodo che egli innova nella difesa della italianità triestina si

ispira, in fondo, all'insuperabile modello cavouriano: creare, cioè, un'italianità resistente e concreta, la quale, abbandonata l'alea del mero sentimento, possa opporre alla minaccia straniera l'insormontabile diga di una solidarietà che si realizza nei fatti. Il municipalismo non è in lui, come in Domenico Rossetti, fine a se stesso; ma il mezzo più sicuro, appunto perchè il meno appariscente, per rendere inevitabile, dopo lo stacco morale, la separazione politica di Trieste dall'Austria. Nella sua mente le necessità contingenti e il fine ultimo si fondono in un sentimento solo, che tempra la volontà e dà bagliori di poesia. Perciò egli crea anche quella divisione dei còmpiti fra patriotti operanti a Trieste e Comitati irredentisti attivi nel Regno, che è una delle peculiari caratteristiche dell'irredentismo. Poco sappiamo di questa sua attività, poichè malauguratamente tutti i suoi ricchissimi carteggi sono andati distrutti e l'esplorazione degli Archivi segreti della polizia austriaca in questo campo non è stata ancora iniziata. Ma in un documento che già conosciamo l'Austria condanna in lui il « fanatico partigiano dell'indipendenza italiana »: sommo elogio che colloca la figura e l'opera di Francesco Hermet nella luce del Risorgimento.

GIUSEPPE STEFANI

TEATRO DRAMMATICO

L'amore fa fare questo e altro di A. CAMPANILE – *Michele* di J. NATANSON – Il Congresso Internazionale del Teatro a Zurigo.

Anche di Campanile si è detto (e più si dirà dopo il suo ultimo volume, *Cantilena all'angolo della strada*) che ha due facce: quella della « idiozia » contenta di sè, e quella della contemplazione malinconica, con senso della vanità del mondo, pensiero della morte, ecc., ecc. Anzi è ben probabile che, agli occhi del lettore tradizionale, sia proprio questo secondo Campanile, pudicamente pensoso, l'umorista vero: anche per lui si ricanterà il « ridi, pagliaccio! », e le sue pagine più delicatamente accorate serviranno a far trovare un nobile significato anche nelle sue freddure.

Ma, senz'affatto negare la lirica grazia di coteste pagine, fra cui come tutti sanno ce n'è d'assai belle, noi persistiamo a credere che la modernità, originalità e personalità del Nostro sia in quell'altre: ossia nei momenti buoni delle sue risate « sceme », dove si ride e basta. L'arte di Campanile non è quella del crepuscolare; è l' « arte pura » del *clown*: acrobazie nell'impossibile, e logica dell'assurdo. Lì è stata la sua « rivelazione », lì sono le fonti del suo successo. E a un tale stile, di puri rabeschi e ghirigori, senza nessunissima significazione « umana », Achille Campanile s'è essenzialmente attenuto in questa « commedia » (*sic*), *L'amore fa fare questo ed altro,* da lui riproposta imperturbabilmente, dopo le celebri catastrofi di Milano e di Torino, al pubblico di Roma.

Sicchè niente ora potrebbe venire meglio a proposito d'un bel discorso sul problema: come mai le bravure sceme dell'identica natura di quelle che hanno trovato decine e decine di migliaia di lettori in *Ma che cosa è quest'amore,* in *Se la luna...,* in *Agosto;...,* ecc. non riescono a far giungere una « commedia » alla seconda replica? Non è dunque vero che racconto e fantasia e lirica e teatro siano, esteticamente, la stessa cosa? O si tratta d'un fenomeno d'ordine meramente pratico? Oppure la pratica e l'estetica, a risolvere il problema, possono darsi la mano?

Ma il discorso sarebbe troppo lungo e serioso, e lo faremo un'altra volta. Sta di fatto che il pubblico del Teatro Barberini, probabilmente quello stesso che quando

legge Campanile si manda a male dalle risa, ad ascoltarne le stesse battute dal palcoscenico diventò idrofobo. Non tutto, d'accordo; c'era una parte che desiderava stare al gioco, e tentò di farlo capire, ma invano. Gli avversari l'ebbero vinta: i comici della famosa Compagnia Za-bum n. 8, timorosi (un po' troppo) di compromettere la loro popolarità, finirono col calare il sipario e — cosa mai vista, la quale potrebbe dar adito a nuove questioni, d'indole anche giuridica — mutare spettacolo. Sicchè l'*Amore fa fare questo e altro* ha preso posto, con l'*Hernani* e il *Più che l'amore,* fra i più grandi fiaschi del secolo. Campanile può, a suo modo, andarne orgoglioso: son cose che non càpitano al primo venuto.

* * *

Nello stesso, chiaro, moderno ed estivo Teatro Barberini, alla compagnia Za-bum è succeduta, per una quindicina di giorni, la compagnia Falconi. Ahimè, non si può dire che Armando Falconi, delicato e a suo modo potente attore, da parecchi anni in qua mostri una gran voglia di sacrificare all'Arte con l'A maiuscola. Il suo repertorio continua a esser composto, in gran parte, della più trita e risaputa paccottiglia *boulevardière*. Nè l'unica novità italiana della brevissima stagione, *Joe il rosso* di Falconi figlio, Dino, ha rivelato virtù molto nuove, o molto italiane.

Ma nemmeno l'altra novità, naturalmente francese, *Michele* di J. Natanson, ha soverchiamente impressionato il buon pubblico romano. Gentiluomo agiato e per di più deputato, vedovo con un solo figlio giovinotto, spirito pronto e cuore sensibile, Michele, tutti lo chiamano così, è una specie di consigliere universale; uomini e donne, giovani e vecchi, padroni e servitori, nelle gravi come nelle piccole difficoltà della vita, ricorrono a lui, che a quanto pare ha sempre un'idea geniale, o una parola decisiva, per tutti.

Vero è che, avendo ormai sul capo più fili d'argento che capelli neri, questa lunga e disinteressata attività ha finito con lo stancarlo: ormai la sua aspirazione sarebbe di poter vivere una buona volta per conto proprio, chiudendo l'ideale bottega di consigliere universale, e dandosi bel tempo con una personcina che gli è cara. Ma l'uomo non ha ancora ben fissato i modi d'attuare un tal proposito, che gli càpita sulla testa la più grossa delle tegole. Gilberto, il suo bravo figliuolo, s'è innamorato d'una bravissima ragazza, Alice, figlia dei suoi amici Leone e Flora Laureau-Velin: e qui bisogna fare i conti appunto con la signora Flora, donna attempata e tuttavia irrequieta, che fu già per lunghi anni padrona del cuore di Michele, e che finita quell'avventura prese la strana abitudine di calmare i propri entusiasmi per altri giovani amici obbligandoli uno per uno a sposare questa o quella sua parente. Ora l'ultimo di cotesti entusiasmi è per un giovine avventuriero e ricattatore, un tal Max; che la signora Flora, non avendo nella parentela altre donne a disposizione, s'è messa in capo di far sposare precisamente alla riluttante figliuola Alice. Per il qual fine la stagionata ma vivace dama si reca da Michele e gli dice: « Di' a tuo figlio che rinunci ad Alice: coteste nozze non possono avvenire, perchè anche Alice è figlia tua ». Situazione insolubile; e disperazione nera.

Ma qualcuno si ricorderà la storiella idiota che anni fa si raccontava per Roma: « Io domando al piccolo Pierino: — quanti siete in famiglia? — E Pierino mi risponde: — otto compreso me —. Domando a suo padre: — quanti siete in famiglia? —. E il padre mi risponde: — nove compreso me —. Come si spiega la contraddizione? » Qui i matematici cavavano il lapis per rifare i conti, e i furbi iniziavano le indagini; sinchè arrivava la spiegazione idiota: — Pierino ha mentito —. Ebbene, tutta la trovata di *Michele* è suppergiù della stessa natura; Pierino

ha mentito; ossia è la signora Flora che, sobillata dall'avventuriero Max, ha imbrogliato le date, e fatto credere a Michele una paternità inesistente. La quale fandonia, con la stessa, cieca e incredibile leggerezza con cui era stata creduta, senza nemmeno beneficio d'inventario, da tutti gli interessati, viene scoperta e bollata come tale, in seguito ad altra opposta, e labilissima, testimonianza. Sicchè i due giovanotti si sposano; e Michele finalmente si riposa e parte con l'amichetta, ma non senza prima aver fatto una paternale al giovine ricattatore, avviandolo ottimisticamente sulla via della redenzione.

E adesso dovremo proprio dirla grossa, confessando che il Natanson cinico e impudico di qualche anno addietro era assai meno lontano dall'arte di questo nuovo Natanson moralista, confidente nella vita, e assertore della virtù? Certo, *Michele* è uno zibaldone; la figura del suo protagonista non ha nessuna consistenza; le avventure che càpitano a lui e a chi gli sta dintorno sono accattate dalle più vecchie e inaccettabili convenzioni, e messe malamente insieme pezzo per pezzo. Si salta da Dumas figlio a Feuillet, e da Ohnet a Bernstein, senza sapere dove posarsi: talchè l'unica spiegazione d'un simile *pastiche* ci pare quella che, se non ricordiamo male, fu data l'altr'anno a Parigi: « lavoro su misura, per l'attore Feraudy ». Ma il pubblico diffidente è in qualche modo trattenuto da un certo piglio del racconto, e da certe sue sterzate violente, che lo inducono ad arrivare sino alla fine. E notiamo che fra tanti fantocci c'è tuttavia una figura tratteggiata con un certo sapore: quella di Flora, la donna irrequieta e stagionata, che si sfoga dando moglie alle proprie simpatie.

Recitata alla brava da Armando Falconi, ch'era Michele, e dai suoi volenterosi compagni, la commedia ha avuto successo mediocre.

* * *

L'annuale scambio di idee, e anche di suggerimenti per iniziative pratiche, di cui dal 1927 in poi la *Société Universelle du Théâtre* s'è fatta promotrice fra le nazioni d'Europa, quest'anno ha avuto luogo, come si sa, a Zurigo, dal 12 al 17 corrente, con intervento di delegati svizzeri, italiani, francesi, inglesi, russi, austriaci, olandesi, romeni, ungheresi, e di privati appartenenti a queste e ad altre nazionalità.

Da notare che quest'anno per la prima volta la Germania — probabilmente perchè il nuovo regime sta tuttora orientandosi — non ha partecipato ufficialmente al Congresso. In compenso, e forse appunto per ciò, c'erano tra i presenti più tedeschi di stirpe semitica, da vari anni fedeli all S. U. d. T., ma adesso profughi dalla Germania in seguito alle nuove condizioni che là si son create alla loro razza. Fra costoro basterà nominare l'ex principe della critica drammatica berlinese, Alfred Kerr; il quale non per mandato altrui ma solo per l'autorità che gli viene da un trentennio d'esperienza e di fama, ha parlato delle condizioni di quel Teatro tedesco su cui altre volte, ossia nei congressi di Barcellona e di Roma, ci aveva intrattenuto brillantemente e non senza ironie, ma con un essenziale ottimismo.

Questa volta, *et pour cause,* l'insigne critico è apparso catastrofico. Si sa che il Teatro tedesco, sino a oggi in mano di registi ebrei, si era sfrenato, dopo l'abolizione della Censura dell'età imperiale, in una libertà che a molti di noi era potuta sembrare licenziosissima e scandalosissima, ma anche, secondo il Kerr, era appunto quella « libertà » di cui l'arte, per i suoi saggi e ricerche, ha sostanzialmente bisogno. Adesso, cacciati dai loro posti gli ebrei, il Teatro Tedesco manca di registi; e, spenta ogni libertà dalla nuova Censura, che non solo è ben più negativa di quella

imperiale ma addirittura vuole imporre all'estetica programmi nazionali e morali, cosa mai succederà? Per il momento, dice il Kerr (e lasciamo a lui la responsabilità dell'asserzione) un ristagno che pare di morte.

Il Kerr parlava, si è detto, in nome suo. In senso precisamente opposto hanno invece parlato, e con mandato ufficiale, i delegati bolscevichi. La situazione del loro paese sarebbe, ma moltiplicata per cento, quella della Germania d'oggi, in questo senso: che la Censura negativa e le prescrizioni programmatiche sono, nella Repubblica dei Soviety, cento volte più rigorose che non nel Reich. Risultato? Ottimo, giurano i rappresentanti dell' U. R. S. S.: secondo loro, il Teatro in Russia è nato adesso, perchè fino alla Rivoluzione non era stato se non divertimento elegante, riservato a una *élite,* mentre ora è cibo quotidiano del popolo, che vi si appassiona profondamente, religiosamente.

In Europa i competenti hanno sostenuto più volte (e si ricorderà l'articolo di Eugenio Zamjatin in una rivista teatrale romana, il quale fruttò al suo autore l'ostracismo) come proprio dalla Rivoluzione in poi il Teatro russo sembri interamente risolto nelle meraviglie della regìa, ma non abbia prodotto nemmeno un dramma. Ciò è stato negato recisamente dal Suskèvic: il quale ha citato titoli e autori. Troppo poco, alla nostra ignoranza, per darne un giudizio: ne ricorderemo solo uno còlto a volo, *La paura* di Afinoghènof, di cui qualche esperto anche in Italia ha parlato, l'anno scorso, con lode.

Nel Congresso si son fatte, al solito, relazioni e confidenze sui teatri di alcuni paesi minori, come la Romania, e come la Svizzera. E si è discusso su problemi che, sembrando da principio particolari a questa o a quella nazione, hanno finito con lo scoprirsi invece comuni a tutti, perchè tutto il mondo è paese.

Per esempio, il problema della concorrenza che i dilettanti fanno, un po' dapertutto, ai professionisti. Ma su quest'ultimo argomento è prevalso nella maggioranza uno spirito, più ancora che d'equità, di cordiale simpatia proprio verso coloro che gl'intransigenti avevano denunciato quali intrusi. E al noto attore Emile Drain, delegato dell'Unione artisti drammatici di lingua francese, il quale lamentava le condizioni di favore fatte dagli autori alle filodrammatiche in confronto alle compagnie, in un momento in cui la Francia conta quattromila artisti di teatro disoccupati, hanno risposto lo svizzero Eberle e l'inglese Withworth, rivendicando le benemerenze dei dilettanti. La storia del Teatro contemporaneo, essi hanno detto, è stata rimossa, agitata, rinnovata, meglio che dagli attori professionisti, dalle *élites* di « amatori ». Dai « dilettanti » son venuti i teatri di Antoine e di Stanislawsky, il *Prowincetown Players* e il *Vieux-Colombier.* Questione ghiotta, e non facile a dipanarsi in un'ora: bisognerebbe guardarvi bene addentro, come prima o poi anche noi faremo. Per il momento, senza domandare privilegi per nessuno, ci si è contentati di chiedere un trattamento paritario a filodrammatici e ad attori.

Ma non si ripete un luogo comune asserendo che con un interesse vivo, sincero, cordiale, sono state seguite le relazioni italiane sull'Industria cinematografica, di Nicola de Pirro e Eitel Monaco; sugli Autori drammatici nell'ordine corporativo italiano, di Cornelio di Marzio e A. G. Bragaglia; sulla Radiofonia in Italia, di Raoul Chiodelli; sui Diritti degli esecutori, di Melchiorre Melchiori; sulla Reciprocità degli scambi di registri fra le varie nazioni, di A. G. Bragaglia; sulle Rappresentazioni classiche in Italia, di Guido Ruberti; sull'Ufficio di collocamento dello Spettacolo, di Vittorio Piccione. Ed è stata proprio quest'ultima relazione a provocare il primo voto di particolare simpatia all'Italia, su proposta d'un delegato francese, che è poi Direttore dell'Agenzia ufficiale dello Spettacolo a Parigi, Brémond-Philbée, con un ordine del giorno che ha additato alle altre nazioni l'esempio dell'Italia in questa materia.

Un'altra proposta che interessava tutti ma particolarmente noi Italiani era quella, già approvata in massima l'anno scorso nel Congresso di Roma, relativa alla pubblicazione in Roma d'un Bollettino Internazionale dello Spettacolo, dove si renda mensilmente conto della vita del Dramma, della Musica, del Cinema, della Radio, ecc. in tutte le nazioni, grazie alla collaborazione periodica di incaricati di tutti i paesi, e con spese da ripartirsi fra tutti in proporzione. La proposta, che nell'anno in corso non aveva potuto attuarsi, è stata ripresa e perfezionata in modo che il sottoscritto è riuscito ad ottenere dal Congresso la sua definitiva approvazione. Il Bollettino comincerà ad apparire in Roma col prossimo autunno.

Infine, è da segnalare l'attenzione che, fra i congressisti stranieri e specialmente francesi, trattandosi le questioni più svariate, non mancavano mai di suscitare quei delegati italiani, i quali su ogni argomento potevano esporre le norme già dettate in proposito dalla nostra legislazione corporativa. Si è voluto che il rapporto sulla Corporazione dello Spettacolo in Italia, inviato dal suo Presidente on. Gino Pierantoni, fosse minutamente illustrato dal sottoscritto. E infine il Congresso ha fatto suo un voto proposto dal delegato francese Paul Blanchart, che suona perfettamente così:

Il VII Congresso della S. U. d. T., considerando come la Delegazione Italiana sia stata in grado di recare in più questioni l'esempio delle soluzioni già date ad esse in Italia, grazie all'esistenza della Corporazione dello Spettacolo, esprime il voto che sia fatta una pubblicazione contenente l'esposizione tecnica della costituzione e del funzionamento della stessa Corporazione italiana, degna d'essere proposta come modello di organizzazione razionale ed efficace delle arti del Teatro.

A tale voto del Congresso Internazionale, che può e deve giustamente inorgoglirci, non resta se non aggiungere il voto nostro. La Corporazione non è che l'eccellente strumento offerto dal Regime all'Arte nostra: adesso tocca agli artisti italiani, e a chi nella Corporazione li rappresenta, a fare il dover loro.

SILVIO D'AMICO

STORIA E VITA DELLA SPAGNA

EDUART TODA Y GUELL – *Bibliografia Espanyola d'Italia dels Origens de la Imprempta fins a l'any 1900 – Voll. 5;* Castell de Sant Miquel d'Escornalbou, 1927-1932.

Tra i monti che dominano la pianura di Terragona e il corso tortuoso dell'Ebro, al confine tra la Catalogna e l'antico regno di Valenza, spicca una punta aguzza, che pare da lontano un corno di bove. E si chiama infatti: *Escornalbou,* cioè corno di bove. Dall'alto di quella roccia si spalanca, innanzi a chi ne ha guadagnato l'altezza, uno dei più vasti panorami: montagne, vallate, pianure e più lontano l'immensa distesa del mare. Quel luogo costituiva una preziosa vedetta, quando l'Ebro era il fossato che divideva Saraceni e Cristiani; e ben se ne accorse Alfonso I d'Aragona, il quale nel 1162 vi collocava un presidio affidato a una corporazione monastico-cavalleresca di agostiniani. Ma conquistata Valenza, quando l'ondata saracena non ebbe più impeto di giungere fino lassù, anche quei cavalieri agostiniani lasciarono l'eremo-fortezza di Escornalbou. Il convento passò allora ai frati francescani. Ma neppur essi ressero a quelle solitudini e a poco a poco lasciarono in abbandono quegli antichi chiostri, che paiono sospesi tra la terra e il cielo e librarsi verso l'infinito. Le mura caddero in rovina, sulle roccie crebbero delle sterpaglie selvatiche e furono cancellati persino i segni delle strade che salivano lassù.

Ma poco prima della guerra mondiale capitava tra quelle rovine un uomo innamorato dell'arte e delle memorie antiche del suo paese; e decideva di redimere quelle antiche mura abbandonate, ricollocando al loro luogo le colonne spezzate, i capitelli divelti e riordinando le scompaginate architetture dei chiostri. L'uomo, che s'era assunto da solo quell'opera che pareva richiedere lo sforzo di intere generazioni, era un diplomatico, reduce da mille avventure e peripezie attraverso il mondo. Si chiamava Edoardo Toda y Guëll. Era stato console di Spagna a Hong-Kong nel 1876, poi a Canton, a Scianghai, al Cairo, a Helsingfors (1878), a Guayaquil (1894), a Parigi (1895), a Bruxelles, a Amburgo, a Londra. Aveva dunque esperimentata la vita di tutti quanti gli uomini, dall'estremo oriente all'estremo occidente, e dovunque aveva esercitato l'acume del suo spirito d'osservazione, raccogliendo or reliquie e memorie della civilità cinese negli anni dei suoi consolati di Hong-Kong, di Canton e di Sciangai (1876-1880), or memorie della civilità egiziana negli anni passati al Cairo. Ma, benchè ricche di ogni vicenda, queste avventure orientali di Eduardo Toda dovevano passare in seconda linea, quando un affetto nuovo, destinato a sconvolgere la vita e ad avviare per nuove vie quel nobile spirito, venne ad accamparsi fra esse e a dominarle tutte quante: l'amore per l'Italia. Eduardo Toda era stato iniziato alla tradizione italiana dal suo maestro Victor Balaguer (1824-1901), uno dei deputati designati dalle *Cortes* per venire in Italia ad offrire la corona ad Amedeo di Savoja. L'italianismo del Toda, educato alla scuola del poeta di Villanueva y Geltrù, ebbe modo di affermarsi in maniera decisiva per una delle vicende della sua vita, che era destinata a determinare il corso e lo svolgimento di tutte le altre. Nel 1888 il Toda era inviato console a Cagliari.

Dopo le brillanti missioni precedenti, questa pareva una parentesi destinata a chiudersi ben presto. Invece, scoppiata un'epidemia di colèra, il Toda rimase per più tempo nell'isola, trattenuto da nuovi doveri; e, quando avrebbe potuto lasciarla, egli decise di rimanervi, attratto dal fascino della storia sarda, che è così intimamente connessa con quella catalana, e dalle salde amicizie, che la Sardegna gli aveva offerto. Tra le altre bisogna ricordare quella di Enrico Sanjust di Teulada, marchese di Neoneli. Dai colloqui coi dotti, che allora annoverava la Sardegna, dalle ricerche nelle loro biblioteche e nelle biblioteche pubbliche delle città della Sardegna è uscita l'opera, che doveva risolutamente affermare la vocazione di italianista del Toda e segnare il solco profondo del suo lavoro: la *Bibliografia Española de Cerdeña* (1890). Da allora in poi il Toda non ha più abbandonato questo campo della ricerca. S'è dato a raccogliere ogni memoria d'Italia, codici, libri, stampe rare, seguendo con indagine paziente ogni pezzo attraverso le vendite all'asta, o i cataloghi d'antiquariato o le svariate vicende del mercato librario. Per seguire più da vicino il campo del suo lavoro il Toda si trasferiva a Londra, ed oggi ancora, dopo tanti anni di fatica, egli passa a Londra una parte della sua vita, fermo nel suo proposito e incrollabile nella sua decisione. E così egli era riuscito già al principio del secolo XX, dopo mezzo secolo di avventurose peregrinazioni e trent'anni di tenaci e minuziose ricerche, a formare una delle più splendide biblioteche italiane che io conosca: codici rarissimi, dei quali altrove un'altra volta cercherò di studiare la storia, raccolte curiose, carteggi, incunaboli, libri rari. Migliaia e migliaia di pezzi, rintracciati dopo bizzarre avventure, disputati dopo accaniti duelli bibliografici in memorabili sedute d'aste antiquarie, e che erano costati delle somme cospicue di danaro. Tutto quel ben di Dio giaceva nelle casse, in attesa d'una sistemazione, quando un giorno del 1912 il Toda capitò sulla cima selvaggia di Escornalbou. Gli balenò allora un'idea geniale ed ardita. Perchè non racchiudere quel prezioso gioiello, che era la sua biblioteca italiana, entro un astuccio parimente prezioso? L'unico cofano, degno di tale rarità, era il convento di Escornalbou, sulla cima d'una montagna, che domina l'im-

menso arco del Mediterraneo. In pochi anni le volte del secolare convento furono saldamente ricostruite sopra le muraglie, che scendono a picco sulle rocce della montagna, e quel nido di aquile era tramutato in un sonante cantiere: muratori, scalpellini, stuccatori, carpentieri, falegnami erano lassù a riempire dell'eco del loro lavoro le attonite solitudini della montagna. Or che l'opera miracolosa è compiuta, il pellegrino che, lasciata la piana di Tarragona si è inerpicato tra le foreste di querce e di abeti su per la strada, che la volontà di quel pioniere ha inciso tra le rocce, può varcare le porte del convento e passare di salone in salone tra le alte scafalature dove s'addensano le opere più rare e più splendide della bibliografia italiana. Ma quanti sono gli italiani, che hanno compiuto il pellegrinaggio ad Escornalbou? Quanti sono gli italiani, che hanno sfogliato le pagine dei volumi fregiati dall'arma parlante del corno di bove? Io credo d'esser uno dei pochissimi, o forse il solo, dei privilegiati; ed una delle più solenni e più dolci memorie della mia vita di spagnolista è quella del mio lavoro su quei libri, accanto ad un gran fuoco scoppiettante di ceppi di quercia, mentre il vento del Mediterraneo fischiava tra i borri e disperatamente squassava le chiome degli abeti.

Ha Edoardo Toda non è soltanto il gran signore, che accoglie sulla soglia del suo castello lo studioso italiano che vaga per il mondo in cerca delle memorie antiche della sua patria. Edoardo Toda ha pensato che la sua ospitalità doveva estendersi anche ai lontani, anche a coloro per i quali è vietato il gran viaggio di Spagna od è vietata l'aspra salita sulle groppe della sua montagna. E per i lontani ha descritto ad una ad una le rarità della biblioteca di Escornalbou in un'opera poderosa, che ha finito poc'anzi di vedere la luce: i cinque volumi della *Bibliogafia Espanyola d'Italia*.

L'ultimo volume è datato dal Castello di S. Miguel de Escornalbou, il 20 aprile del 1931. L'opera è scritta in catalano. Era stata iniziata in lingua spagnuola (in lingua spagnuola è l'opera consorella, la *Bibliografia Española de Cerdeña*, del 1890); ma, venuta con la dittatura la persecuzione della lingua catalana, il Toda ha fieramente e generosamente voluto affermare il diritto alla vita della sua lingua materna, affidando ad essa il destino dell'opera, che egli aveva condotto innanzi attraverso quarant'anni di fatica, e che ora riassume l'intera sua esistenza, e — al di là della vita — perpetuerà il suo nome nei tempi che verranno.

Nei cinque volumi della *Bibliografia Espanyola d'Italia* sono descritte 6358 opere. Quasi tutte quelle seimila opere sono nei palchetti della biblioteca di Escornalbou. Le poche centinaia, che sono rimaste irraggiungibili anche alla più tenace ricerca, sono descritte sopra gli esemplari delle altre fortunate biblioteche, che li posseggono. Il Toda non ha risparmiato fatiche per raggiungere quelle rarità, e spesso ha compiuti uno o più viaggi, soltanto per l'ansia di segnare un nome, una data ed un fatto che erano sfuggiti alla raccolta di Escornalbou. E poichè molti di quei cimeli erano giunti attraverso il naufragio dei secoli, o laceri, o sconquassati, il Toda ha voluto essere anche il medico delicato delle loro ferite, e nel suo castello ha accolto, presso alla biblioteca, anche una officina di restauro, dove si rilegano i volumi sparsi, si sbiancano le pagine ingiallite e si ravvivano le sbiancate scritture.

Il Toda ricorda qui i suoi precursori. E sono storie avventurose e bizzarre, dove si riflettono i più curiosi capricci dell'umano destino. Chi più ricorda, nemmeno di Napoli, il vicerè Pedro Antonio de Aragón? Era un bibliofilo arrabbiato, e a Napoli pose a sacco tutto quel che rimaneva della biblioteca, ch'egli diceva dei suoi avi, e poi, deposto lo scettro, si diede a far incetta d'altri libri, in Olanda, in Ispagna e in Francia. Ne aveva raccolti più di 4000, e quando venne a morte (nel 1690), li lasciò in eredità alla Certosa di Poblet, dove vennero dispersi e saccheggiati nell'assalto ai conventi del 1835. Il Toda li ha rintracciati e ha ricondotti quanti ne ha

trovati nel suo castello di Escornalbou, in attesa che siano compiuti i restauri della Certosa del Poblet (che egli con abnegazione mirabile dirige e presiede), e i codici vi possano essere ricollocati al loro luogo d'origine. E chi ricorda più l'opera dei tre fratelli palermitani Masden? Quei pochi che li ricordano, li scambiano per spagnuoli, ignari del tutto della loro origine siciliana. Erano figli d'un tesoriere dell'esercito, ed entrarono tutti e tre nella compagnia di Gesù: il maggiore, Giuseppe Antonio, passò in America e poi, quando i Gesuiti vennero espulsi dai regni di Spagna, ritornò in Italia; il secondo, Baldasar, dopo altrettante peregrinazioni in America, andò a morire a Palma de Mallorca; e il terzo, Giovanni Francesco, è l'autore della *Storia critica della Spagna,* dove tante memorie sono racchiuse e tesoreggiate. Tra gli spagnolisti d'Italia, egli è uno dei più benemeriti e dei più immeritatamente dimenticati. Compose un libro per dimostrare l'*Origine Catalana del Pontefice Pio VII* (era un Chiaramonti di Cesena), e tradusse in italiano le: *Poesie di 22 autori spagnuoli del Cinquecento,* e la *Scaccheide* di Gerolamo Vida.

Tre secoli di storia italiana sfilano attraverso queste pagine del Toda, con le loro alterne vicende, con le loro passioni religiose e politiche, col soffio dei loro ideali. Passano figure d'uomini di guerra, che ci richiamano ai problemi dominanti della loro vita: l'ordinamento e lo schieramento delle truppe, la bastionatura delle città, la fortificazione dei presidi e delle rocche: uomini di toga, con le loro allegazioni e risoluzioni procedurali; uomini di chiesa con vite di santi, con trattati di diritto ecclesiastico o con cronache conventuali, uomini politici con le loro polemiche intorno ai dibattiti del giorno o intorno alle teorie del governo. Sono pagine, dove il travaglio della vita è passato tormentoso; esse dimostrano — in ogni modo — con quanta fatica di pensiero, con quanto sudore e con quanto sangue noi abbiamo partecipato alla costruzione storica del monarcato spagnuolo, la quale, appunto per quel sudore, per quel sangue e per quel secolare tormento, non può esserci estranea.

Le pagine della *Bibliografia Espanyola d'Italia* testimoniano un altro importante avvenimento della nostra storia, che ancor richiede di essere posto in luce: l'emigrazione dei Sefarditi. Si chiamavano *Sefardies* gli ebrei spagnuoli, i quali costituivano — sia nel mondo ebraico e sia nel mondo occidentale — una vera aristocrazia del pensiero. Dopo la cacciata della Spagna se ne andarono per il mondo e ricostruirono con sottile industria la tela del loro destino o in Olanda, o in Oriente, o nell'Africa. Molti trovarono asilo in Italia, e nella stessa Roma. Ma anche nella nuova patria i sefarditi conservarono tenace il ricordo dell'antico, e si tramandarono di generazione in generazione la lingua spagnuola dei padri. Una delle più belle memorie del sefardismo è la Bibbia di Ferrara del 1553: *Biblia en lengua española traduzida palabra por palabra por muy excelentes letrados.* Uno di quei profughi, osservando pochi decenni dopo che Iddio aveva percossa la *nazione* spagnuola, tutto togliendole fuori che la *Bibbia,* si proponeva di integrare quella povertà con *Seys cientos y trece Preceptos* morali, che pubblicava in Venezia nel 1637. Si chiamava Isacco Attias. Pur a Venezia, nel 1624, uno di quei *sephardies,* il medico Giacomo Uziel, pubblicava il poema epico *David,* dedicato al duca di Mantova Ferrante Gonzaga.

All'emigrazione dei Sefarditi del Cinquecento fa riscontro nel Settecento quella dei Gesuiti, anch'essi profughi, scacciati da quella stessa terra di dove s'era propagata la loro famiglia. Nelle scuole d'Italia i gesuiti spagnuoli trovarono discepoli nuovi, e un nuovo campo di meditazione e di opere nelle nostre città, che risonarono delle loro polemiche e delle loro diatribe, spesso riflesso di irrequietezza e di indisciplina spirituale, ma talvolta anche provocate dall'ansia di superare i limiti della cultura convenzionale e tradizionale. L'Italia, che aveva stampato le opere dei Sefarditi del Cinquecento, accolse anche queste dei Gesuiti del Settecento.

Tutta l'Italia è rappresentata in questa storia del libro spagnuolo. V'erano tipografie spagnuole, persino nei luoghi più remoti e più piccoli, come Lecce o Vico Equense. Grandi centri del mercato del libro erano, com'è naturale, le città capitali, dove si rifornivano di libri di svago i soldati o di libri delle loro scienze gli uomini di toga; ma oltre Napoli, Milano e Palermo, erano centro cospicuo di irradiazione del libro spagnuolo anche Roma, la quale pur in questo riflette la universalità della sua vita, e Venezia. A Venezia cercavano rifugio i letterati e i librai che temevano le insidie dell'Inquisizione perchè a Venezia i libri potevano liberamente stamparsi e da Venezia liberamente diffondersi senza timore di essere mutilati o sconciati dal censore. L'edizione di Venezia era la sola garanzia che i lettori ricercassero e accettassero di fedeltà al pensiero degli scrittori. « Libro di Venezia » equivaleva in Ispagna a « libro integro », sfuggito alle forbici o alle insidie della censura.

Persino in queste pagine di bibliografia, che paiono a prima vista così modeste e inespressive, alita il gran soffio della storia d'Italia, di quell'Italia che, anche nei tempi duri, apre generosamente le sue città ad ogni profugo, e rispetta e fa rispettare la voce d'ogni umano dolore e d'ogni umano destino.

EZIO LEVI

BIBLIOGRAFIA ARIOSTESCA

Gli « Annali delle edizioni ariostee » – Altre bibliografie ariostesche

Nella precedente rassegna in argomento (v. *Nuova Antologia,* 1° luglio 1933) delineai per sommi capi le vicende del testo ariosteo dalle prime stampe a tutto il secolo XVI. Vediamone ora rapidamente la varia sorte per i secoli successivi.

Il secolo XVII vede diminuire di molto la fortuna delle edizioni ariostee. Gran moderatore nè è Tomaso Porcacchi che appare in quasi tutte le stampe secentesche con le sue allegorie e annotazioni, unitamente al Dolce, che vi presta gli argomenti in ottava rima. Tutte le edizioni (circa una trentina) appartengono a minori stamperie veneziane e ripetono pedissequamente le precedenti. Va notato che gli accademici della Crusca si valsero di una valgrisiana del 1603, servile e materiale ristampa di quella del 1556 (una preferenza ebbe la Crusca anche per una precedente edizione di Lione, per Honorati, del 1556, scorrettissima) e fu una scelta infelice poichè, come ben scrisse il Morali è « tanto zeppa di spropositi uno peggiore dell'altro, da non trovarsi esempio in nessuna delle molte e molte fra le più corrotte che la precedettero ».

Più frequenti nei primi decenni del secolo le vediamo rarefarsi col progredire degli anni e comparire ad intervalli sempre più lunghi; l'ultima è del 1679; nessuna è degna di particolare rilievo. Il Seicento pietista e barocco ebbe in disdegno l'Ariosto; gli antepose la *Gerusalemme* e le preziosità del Marino; il Cinquecento se n'era fatto un idolo: « par ben, che le stampe non habbian a far altro, che imprimer l'opera dell'Ariosto » scriveva G. Malatesta (*Della nuova poesia overo delle difese del Furioso,* Verona, S. Dalle Donne, 1589, p. 143) sul finire del secolo, ma la fortuna dell'Ariosto declinava rapidamente e già s'annunziavano i famigerati tentativi di spiritualizzazione del *Furioso,* tentativi che giunsero persino a una santificazione dovuta a Giulio Cornelio Graziano con il suo poema in otto canti: *Di Orlando santo vita et morte* (Venezia 1622, la 1ª ed. è del 1597), ma sull'efficacia morale di queste ibride composizioni e sul declino della fortuna del *Furioso* troppo ci sarebbe da scrivere.

Dal 1679 al 1713 in Italia non si vide più una stampa del poema. I primi segni di ripresa sono lenti; appena 5 edizioni nella prima metà del secolo XVIII con i

consueti argomenti e allegorie degli inseparabili Dolce e Porcacchi. Poi grado a grado la progressione aumenta e dal 1752 al 1799 si annoverano oltre 20 edizioni. Se il testo rimane allo *statu quo* al Settecento spetta il vanto di aver dato due capolavori nelle edizioni figurate di Venezia del 1772 per Antonio Zatta, e nell'altra famosa di Birmingham del 1773 per Giovanni Baskerville. La prima contiene oltre 60 incisioni a piena pagina disegnate principalmente da P. A. Novelli e incise per la maggior parte da G. Zuliani; la seconda è, a buon titolo, uno dei figurati del secolo XVIII di maggior rilievo. L'edizione s'adorna di 46 incisioni in rame a piena pagina; 10 di esse sono di mano del fiorentino Francesco Bartolozzi, le altre son dovute pure ad artisti di chiara rinomanza. Le stesse illustrazioni si ritroveranno poi in successive edizioni (1795 e 1804) e in quella di Londra 1781 procurata dal Masi di Livorno, per la quale gl'incisori Giovanni e Pompeo Lapi le ricavarono dall'edizione 1773 con troppa fedeltà che potrebbe chiamarsi un vero e proprio plagio.

Nulla o poco a dire sul testo. La zattiana accoglie le « mutazioni e i miglioramenti » dell'ineffabile Ruscelli; quella del Baskerville, contrariamente a quanto si afferma, è ben lontana da una lezione soddisfacente; secondo la *Tavola I,* redatta dal Morali, di trecento lezioni originali al confronto di altre edizioni, questa contiene 231 alterazioni sulle 300 genuine. Altra edizione procurataci da G. Pezzana (1777) lascia il tempo che trova; non così l'edizione delle *Opere* a cui pose mano il ferrarese G. A. Barotti che rese assai meno scorretto il *Furioso* (Venezia, Pitteri 1766).

I primi segni di un ravvedimento li vediamo agli inizi del secolo XIX, non tanto per la ripresa abbondante di stampe del *Furioso* quanto per le fatiche nobilissime di alcuni studiosi vòlte a restituirlo alla sua più genuina lezione. Appena da ricordare è l'edizione pubblicata dalla Società tipografica de' Classici italiani (Milano 1812-1814, voll. 5) curata da F. Reina, il quale pose alla fine di ciascun canto una scelta di lezioni ricavate dalla '16 e dalla '21; ottimi e larghi i propositi di revisione del testo sulla stampa del '32 ma assai discutibili i criteri seguìti nella redazione e tali da rendere inservibile la scelta. Effettivamente la più avveduta e proba restaurazione del testo la dobbiamo a Ottavio Morali con la edizione da lui curata e che uscì in Milano « appresso Giovanni Pirotta » nel 1818. In una lunga « prefazione » il Morali delinea per sommi capi la storia del testo ariosteo e documenta particolarmente la propria fatica ch'egli compì seguendo un esemplare del '32 posseduto dalla Melziana (oggi di proprietà dei M.si di Soragna). « Ho provveduto che non venisse per niuna guisa ad essere alterato il presente *Furioso,* in cui non potevano entrare se non lezioni che indubitamente fossero dell'Ariosto »; la promessa fu mantenuta e questo *Furioso,* pressochè restituito alla lettera del '32, varrà autorevolmente a dettar legge al secolo.

Sulle orme del Morali camminò quel dotto filologo ed esperto bibliografo che fu Antonio Panizzi; si può dire, anzi, che la sua opera fu assai più oculata di quella del Morali e il *Furioso* uscito per le sue cure a Londra nel 1830-34 supera in esattezza di lezione il testo moraliano.

Le edizioni si susseguono ininterrotte; non poche illustrate e meritamente pregevoli per l'aspetto grafico. Principe delle figurate del secolo è quella che l'editore Treves di Milano pubblicò nel 1881 con le illustrazioni di Gustavo Doré, alla quale G. Carducci premise il dotto saggio *Su l'O. F.* (v. *Opere* XV). Un tentativo di riprodurre il testo del '16 fu attuato nel 1875 da Crescentino Giannini per il IV centenario dalla nascita del Poeta (Ferrara, Taddei, 1875) al quale seguì, nell'anno successivo, un volumetto con le sole varianti apportate al *Furioso* nella ristampa del '21; errori ed omissioni abbondano sì da rendere questa fatica di utilità assai scarsa. Complessivamente è un secolo fortunato per l'Ariosto a cui il romanticismo, in un

primo tempo, fece grandi accoglienze e a cui, posteriormente, ingegni serissimi dedicarono una fioritura di opere egregie; gli studi ariosteschi fondamentali, a dir vero, s'iniziano con il secolo XIX e basterebbero i nomi di F. De Sanctis, di P. Rajna, di G. Carducci, di G. Campori, di A. Cappelli, ecc. a darne la più palmare conferma.

Il nostro tempo ben maggiori cose ha visto e in poco più d'un trentennio questo secolo ha saputo dare all'Ariosto e al suo poema tali opere da rendere definitiva la sua figura e il suo testo.

Del 1903 è la prima edizione col commento di Pietro Papini e con le varianti fra i testi del '32, il Morali e il Panizzi (Firenze, Sansoni); nel 1904 il bibliotecario Giuseppe Agnelli riproduce in magnifico in f. *I Frammenti autografi dell'O. F.* della Comunale Ariostea di Ferrara (Roma, Danesi), opera degnissima e perfettamente riuscita e alla cui diffusione fu danno la limitata tiratura di soli cento esemplari. Fra il 1909 e il 1913 si ha la « riproduzione letterale » a cura di Filippo Ermini venuta in luce in Roma sotto gli auspici della Società filologica romana. È una ristampa dei tre testi del '16, '21 e '32 che ha il torto di essere troppo ligia a una finalità badialmente diplomatica e lascia insoluto il problema di una edizione critica e letteraria del *Furioso*. Posteriormente l'Ermini stesso curò per la « Collezione di classici italiani con note » (Torino, Utet, 1923) una edizione in tre volumi seguendo il testo del '32. Luigi Ambrosini lo qualificò il *Furioso* peggiore del Novecento e a dir vero la serie delle scorrezioni maggiori e minori che vi si riscontrano sulla base dei più spassionati raffronti giustificano il pessimismo degli studiosi su questa edizione.

Ma ormai siamo al testo definitivo. È opera di Santorre Debenedetti per la collezione « Scrittori d'Italia » dell'editore Laterza di Bari. Uscì in 3 voll. nel 1928 e beneficia di lunghissime esperienze e di un acume critico e letterario che non si riscontra in nessun precedente editore del *Furioso*. La *Nota* con cui il Debenedetti conclude la sua fatica svela appieno le sue cure scrupolose, i suoi pazientissimi raffronti, i criteri originali seguìti. Non la riproduzione materiale pura e semplice, ma sempre il rispetto alle forme idiomatiche ariostee, alle sue eccezioni, alle sue consuetudini costanti e soprattutto la fedeltà specchiata con prove e riprove sui tre testi originali ben lontana anche dalle cure di un Morali e di un Panizzi, poichè nessuno dei precedenti editori aveva affrontato il problema nella sua interezza e con l'indagine più penetrante sui migliori esemplari del '32.

Nel 1931, l'editore Claudio Argentieri di Spoleto dà in luce il poema in una lussuosa edizione che fa parte della collana « I grandi classici ». Il testo segue la lezione del Debenedetti con un diverso criterio d'interpunzione. L'opera, per bellezza grafica, è uno dei libri più pregevoli del nostro tempo.

* * *

Fissata così per sommi capi la storia letteraria del *Furioso* molto resterebbe a dire sulla storia esterna a cui i recenti *Annali* sono precipuamente dedicati. Le caratteristiche esteriori con cui il testo ariosteo è venuto in luce in centinaia e centinaia d'esemplari interessano non meno di tutte le fatiche dei chiosatori e dei critici. Ma non è a dire che questi *Annali* siano proprio una pedantesca cronologia esteriore delle edizioni. Nei chiari autori è ben visibile il sano intendimento di compiere indagini, di manifestare giudizi, di orientare lo studioso sulla *qualità* del testo, sulle vicende letterarie a cui è connesso, sulle testimonianze erudite con cui va inquadrato e soppesato nel multiforme complesso delle altre edizioni.

Intendiamoci: una bibliografia non è e non può essere una storia letteraria, ma se costruita coi dovuti criteri critici è sempre un libro che sotto un'apparenza lineare ed uniforme può offrire l'insegnamento più proficuo e il più premuroso ausi-

lio agli studi. Bibliografia vuol dire qui e in opere simili un traffico di ricerche arcigne che portano sovente alle più impensate delusioni, un lavorio snervante di raffronti e la crescente curiosità mai appagata appieno, la costrizione della mente al metodo, alle regole, alla struttura esteriore dell'opera, mentre il delinearla e il costruirla, grado a grado, con vigile senso critico impegnano a fondo l'abnegazione personale, le esperienze intellettuali, la responsabilità scientifica. Ben a ragione i compilatori di questi *Annali,* in una chiara introduzione, affermano che gli studi bibliografici sono « necessari a integrare qualsivoglia critica letteraria, sia essa storica o estetica » e più oltre ammoniscono che il bibliografo « dovrebbe riunire in sè, in armonia perfetta, sia il gusto raffinato del bibliofilo, sia l'acume del critico letterario, inquantochè la dottrina bibliografica non può che essere la necessaria integrazione d'ogni cultura ». Naturalmente essi porgono un chiaro esempio ed è di quelli che nell'àmbito di questa negletta disciplina segnano una conquista fondamentale destinata ad esercitare un'efficacia di prim'ordine nel campo degli studi a cui è diretta. Bibliografia, dunque, non tanto per questa « ora dell'Ariosto » ma per il prossimo e il lontano domani, quando attraverso alle nitide pagine che descrivono la fortuna editoriale dei testi ariostei si potrà essere spinti a documentare la splendida tradizione italica e straniera dell'*Orlando* con tanta cura e con tanto amore allineata qui come in un adorno scaffale, pronta a soddisfare a tutte le nostre richieste, ad orientare le nostre ricerche, a perfezionare ogni serio intendimento di studio.

Certo, un'opera come questa, rifatta per la prima volta sulle instabili basi di precedenti lavori e molto con dura esperienza personale, che tutto non può vedere nè prevedere, può essere suscettibile di qualche perfezionamento inteso a completarla o a migliorarla. Forse, l'eccessiva preoccupazione delle ampie e perfette descrizioni esteriori ha distolto un poco gli autori da quei criteri critici con cui le edizioni potevano essere indicate, criteri accettati e sanciti dagli stessi autori nella loro introduzione, ma a parer mio, non pienamente svolti nella stesura del lavoro. Nelle edizioni del *Furioso* ricorrono moltissimi nomi di più o meno brave persone che si interessarono, e come! ai casi del paladino uscito di senno; spendere intorno ad essi qualche parola oggettivamente critica non sarebbe stato un male per l'economia del lavoro, il quale, senza tradire la sua natura strettamente bibliografica, poteva in tal modo sancire vieppiù e meglio la consistenza specifica di ogni edizione.

Dal secolo XVI al nostro ve ne sono ad esempio di quelle che hanno una loro storia tutta particolare e intorno alle quali è sorta grado a grado una vera e propria letteratura di notevoli proporzioni. Le tre edizioni originali hanno un corredo di studi particolari che andavano premurosamente indicati, oltre alle citazioni dei repertori che le registrano come unità bibliografiche ma non come espressione letteraria e critica d'un testo. Dirò anche che questo corredo di studi andava adeguatamente sfruttato, sia per la storia tipografica, sia per un commento critico; toccano infatti le cure personali dell'autore, le vicende editoriali, l'interessamento delle corti, gli omaggi, le vendite, la lezione del testo, la varietà degli esemplari. Così, per fare un salto di quattro secoli, la conclusiva fatica del Debenedetti, che nel 1928 ci ridà finalmente il vero *Furioso* suscitò nel mondo letterario un fervore di commenti che era bene indicare; dire che è « la migliore edizione critica del *Furioso* », senza offrirne gli elementi probativi, sia pure per sommi capi, è poco.

Di notevole utilità sarebbe stato conoscere con maggiore precisione — meglio ancora con letterale riproduzione — i diversi privilegi di stampa concessi alle edizioni ariostee, poichè riguardano essenzialmente la storia tipografica e servono a caratterizzare il prodotto genuino da quello spurio. Maggiori ragguagli occorrevano pure per le illustrazioni e per gli illustratori; la cronistoria artistica di un libro ha sempre

un sommo interesse per le fortune del libro stesso; rivela i gusti del tempo, le speciali attitudini degli artisti e s'inserisce talmente nelle vicende editoriali del libro da costituirne spesso l'elemento essenziale. Tale ad esempio è l'edizione del *Furioso* del Baskerville (1773) che, forse, in quattrocent'anni è la più caratteristica per aspetti esteriori, grafici e ornamentali. Gli artisti vi hanno un'arcisobria indicazione e del sommo Bartolozzi (non *Bartolazzi* come è sempre stampato per errore negli *Annali*) non è riportato che l'arcinoto episodio delle parole *asino, poltrone, animale* da lui incise per dispetto sull'urna di Brandimarte; si potevano dire ben altre cose: sullo stampatore che fu uno dei maggiori del secolo, sulla personalità degli artisti e sulle particolarità esteriori della edizione. Sul problema della completezza che è pur uno dei propositi più salienti di questi *Annali* perseguito con piena coscienza della sua vasta responsabilità, sarebbe facile muovere appunti se non fosse sommamente visibile ad ogni pagina la diligenza degli autori nel raccogliere dati, confrontarli, dedurne affermazioni e prove, e se non fosse ampiamente documentata la ricerca sistematica degli esemplari su cui eseguire *de visu* le descrizioni. Quando ad un lavoro bibliografico presiedono queste qualità ed è tutto costruito sulla responsabilità sentita, e dovrei dire vissuta, di darlo il più completo possibile, poche lacune e incertezze come sono qui si possono tollerare e spiegare. Non esemplifico perchè ruberei uno spazio prezioso per una dubbia utilità letteraria; qualche contributo editoriale in meno del *Furioso* non menoma la salda struttura di questi *Annali,* e qualche dato qua e là che andrebbe opportunamente aggiornato o corretto, non infirma la compagine dell'opera intorno alla quale i due autori hanno saggiato non soltanto la loro competenza di bibliografi, ma anche i loro intendimenti letterari sensibili più assai che non appaia qui alle fortune del testo ariosteo e desiderosi di additarne le complesse vicende per la più proficua consultazione di questa bibliografia ariostea. Di qualche lacuna, per i rapporti che ha con gli studi del testo ariosteo, è bene avvertire i lettori. Mancano, per il *Furioso,* la riproduzione in 4 tavole delle due cc. autografe possedute dall'Ambrosiana (14 ottave del canto IX e 7 ottave del canto X) pubblicate e illustrate da G. Lisio in *Autografi ariosteschi* nel volume miscellaneo *Da Dante a Leopardi* (Milano, Hoepli, 1904, nozze Scherillo-Negri) e che integrano la riproduzione delle cc. della Comunale Ariostea di Ferrara procurata magistralmente da G. Agnelli lo stesso anno. Mancano inoltre le quindici ottave inedite della Nazionale di Napoli, pubblicate e illustrate con una tavola in facsimile da Emidio Piermarini in *Pègaso* (a. I, n. 2, 1929, pp. 169-181) suscitando l'abbondante fioritura di ipotesi e di nuove indagini ariostesche ben note. Per le lettere, che hanno somma importanza per la biografia del poeta, era bene citare almeno lo studio *Nuovi documenti sulla vita di L. A.* di G. Bertoni, pubblicato in *Archivum romanicum* (vol. I, 1917, pp. 183-198) dove riproduce la lettera 4 maggio 1519 ad Alfonso I, migliorandone criticamente il testo del Cappelli. E non andava certo omessa l'altra lunga lettera dell'11 luglio 1519, scritta dall'Ariosto all'amico Antonio Strozzi, intorno alle liti per l'eredità di Rinaldo, lettera autografa scoperta nell'Archivio di Stato di Firenze e pubblicata, con la riproduzione integrale in facsimile, da Gino Masi in *Rivista storica degli archivi toscani* (a. I, fasc. 2, 1929, pp. 79-90), seppure con qualche errore di fatto nello scritto illustrativo.

Di queste e di consimili omissioni e di quei dati informativi e critici che vanno opportunamente riveduti o corretti (ad esempio della riproduzione del *Conto dei contadini,* datoci da Amy A. Bernardy nel 1925, è detto « trascrizione integrale e assai fedele », mentre contiene invece non pochi errori di lettura: cfr. M. Catalano, in *Giorn. storico d. lett. it.,* LXXXV, 1925, pp. 184-188), suggerisco agli autori una premurosa raccolta e un sistematico ordinamento per un opuscolo da darsi alle stampe, similare per formato, con il quale gli *Annali* beneficieranno di quella maggior per-

fezione che se è richiesta dagli studiosi starà certamente a cuore anche agli autori della poderosa bibliografia ariostea.

La quale è costruita come le sacrosante leggi della bibliografia comandano; l'opera sa quello che deve dare e sa come darlo, poichè il problema bibliografico di ogni edizione è trattato con la massima serietà; bisogna dire che questi *Annali* rinnovano le migliori tradizioni nostre nel campo di questa disciplina destinata a documentare e seguire la fatica dello studioso.

Gli *Annali* hanno ripartito la materia in 17 capotitoli che raggruppano le edizioni complete delle opere tutte, poi delle opere minori, del *Furioso,* dei florilegi ed edizioni espurgate, dei *Cinque canti.* Seguono le edizioni delle *Satire,* delle *Rime,* delle *Commedie* singole e in gruppo con altre opere, delle *Poesie latine,* dell'*Erbolato,* delle *Lettere* e l'unica edizione del codicetto ariosteo detto *Conto dei contadini* dove vediamo l'Ariosto in qualità di intendente agricolo. Abbiamo poi gli *Adattamenti in lingua volgare e operette connesse alla materia del Furioso,* le *Traduzioni dialettali* e le *Traduzioni* in lingue straniere. È un quadro classificatore ben ideato a cui fa riscontro in fine dell'opera un complesso di opportuni indici degli « editori e stampatori, dei « luoghi di stampa », dei « nomi e cose notabili » (non sempre completo e preciso), delle « operette », delle « tavole ».

A parer mio — e non sarò il solo a notarlo — mancano nel quadro generale dell'opera due capitoli, e la ritengo una lacuna di non lieve momento.

Un primo capitolo doveva essere dedicato ai manoscritti ariostei. Quanti sono? Quali sono? Dove sono? Predisporne una rassegna documentata era un còmpito a cui gli *Annali* non dovevano sottrarsi; autografi, apografi, copie sincrone e posteriori, tutti dovevano essere indicati: dai « frammenti » dell'*Orlando Furioso* alle « lettere », dalle poesie alle commedie, e illustrarne singolarmente la storia esterna, dire come giovarono alle edizioni con ampi riferimenti alle stampe corrispondenti, rintracciarne le possidenze, le sedi attuali. Non v'ha dubbio che i manoscritti ariostei, pur non essendo numerosi, possono essere sfruttati con intelligenza anche oggi e giovare ai testi a stampa; intanto sarebbe stato assai utile conoscerne, attraverso gli *Annali,* l'esistenza con l'apparato storico e critico che li riguarda.

Un secondo capitolo doveva essere dedicato alle opere pseudo ariostee. S'è fatto, posto a travestimenti, a parodie, a imitazioni, si dovevano, a maggior ragione, indicare anche quei componimenti che furono stampati e divulgati sotto il nome dell'Ariosto. Si veda, ad esempio, in quante biblioteche, anche oggi, il *Rinaldo ardito* è catalogato sotto quella falsa paternità. Così dicasi del famoso sonetto: « Spenta è d'amor la face, il dardo è rotto », ormai definitivamente attribuito a Barbara Torelli dallo stesso Catalano che, in precedenza, l'aveva assegnato all'Ariosto. Ora non è raro il caso d'imbattersi in qualche antologia in cui il « sonetto » è dato appunto come ariosteo. Un'altra questioncella riguarda il « prologo al Formione terenziano », e si potrebbero citare non pochi altri casi consimili. Insomma un capitolo su queste attribuzioni era più che opportuno, ben s'intende con tutta la documentazione che lo stato attuale degli studi consente in argomento; avrebbe giovato certamente a chiarire, a mettere in evidenza e, anche, a sfatare opinioni radicate più che non si creda, intorno ad alcune questioni letterarie che si riconnettono direttamente ai testi ariostei. Tornando agli *Annali* si vedrà che il còmpito precipuo di questa bibliografia è la descrizione singola, in perfetto ordine cronologico, delle edizioni ariostee, avvenimento culturale che nel centenario del Poeta ha una sua decisiva importanza. Non è una bibliografia oziosa destramente compilata a confortare gli ozi beati del bibliofilo puro, ch'io tengo in conto del peggior nemico del libro, ma è una bibliografia che documenta e illustra quanta opera di studio materiale ed intellettuale ha accompagnato per secoli le edizioni e il suo autore. Distribuisce essa con sapienza

i materiali raccolti, ne segna le caratteristiche, ne ricerca le vicende, ne rivela le connessioni, ne identifica gli esemplari, in una parola ammaestra e guida.

I criteri seguiti nella stesura sono rigorosamente ligi a fondamentali norme bibliografiche; comprendono la trascrizione integrale dei frontespizi e dei colophon; titoli ed inizi di ogni cosa o materia contenuta nell'esemplare descritto; numero delle carte, dei volumi, particolarità ornamentali dell'edizione, formato, rarità, possidenza di copie in pubbliche e private biblioteche, notizie più o meno ampie, secondo il necessario, per la storia del testo desunta da fonti a stampa o da personali ricerche: il riferimento ai più noti repertori o ad opere concernenti in particolare bibliografie ariostesche.

* * *

Dalle 500 e più edizioni del *Furioso* si passa alle sole quattro dei *Cinque canti* impresse a sè stanti e non inserite nella maggior opera. Delle *Satire* si registrano 65 edizioni di cui 35 appartengono al secolo XVI. La *princeps* è un'edizione clandestina del 1534 procurataci secondo deduzioni attendibili da Francesco Rosso (non *Lorenzo,* come è detto per svista negli *Annali;* Lorenzo, padre di Francesco, morì intorno al 1521) stampatore del *Furioso* del '32. Le *Satire,* opera smembrata per la sua stessa natura, destinata partitamente a varie persone e pur così copiosa di riflessi biografici, anche se le lamentele in esse contenute sembrano sproporzionate alla realtà dei fatti, non erano destinate alle stampe, nè mai furono impresse durante la vita dell'autore, il quale, come si vede, seppe impedire che cadessero nelle mani dei tipografi non soliti a lasciarsi sfuggire le buone occasioni. Superfluo aggiungere che le edizioni successive alla prima e ricalcate su di essa ridondano di errori a ogni passo. Una rarissima giolitina del 1550 parve darne un testo più corretto esemplata sul codice apografo (ritenuto autografo fino al 1903), oggi nella Comunale ariostea di Ferrara. Nel 1554 vi pose mano il solito Ruscelli, nel 1563 Francesco Sansovino, la cui opera invero giovò alla correttezza del testo. Nel 1875 si riprodusse il ms. ferrarese al quale, nel 1903, Giovanni Tambara, con la sua edizione critica, tolse il vanto dell'autografia.

Dalle *Satire* alle *Rime* (30 edizioni e 34 unitamente alle *Satire*), alle *Commedie* (3 edizioni collettive e 69 edizioni singole), alle *Poesie latine* (17 edizioni), all'*Erbolato* (3 edizioni), all'epistolario (36 edizioni di singole lettere e di gruppi di esse), gli *Annali* allargano non poco il campo delle loro indagini e, specie alle edizioni del secolo XVI, è dedicato qui un esame particolareggiato che delinea la storia dei singoli testi e le loro tipiche vicende editoriali. Da tutte queste ricerche e da tutte queste informazioni, bellamente coordinate agli studi esistenti, i testi delle opere minori ci sono resi famigliari come non lo furono mai prima d'ora e ne vediamo chiaramente delineata la genesi e il progredire della loro fortuna editoriale.

Una penultima e un'ultima parte degli *Annali* sono dedicate rispettivamente agli *Adattamenti in lingua volgare e operette connesse alla materia del Furioso* e alle *Traduzioni.* Per i primi, gli autori hanno limitato di molto la raccolta soffermandosi su un gruppo di 43 edizioni di opere che sono strettamente connesse al poema, o per la pedestre imitazione di argomenti e dello stile, o per la diretta derivazione dei vari soggetti. La scelta è basata su un criterio logico ma anche discutibile. Gli autori chiariscono nella introduzione di essersi fermati su quelle « maggiormente significative e veramente ariostesche » e, a dir vero, a mettere insieme tutti i libri dove son narrate le imprese dei paladini di Francia, ricavate più o meno accortamente dal *Furioso* c'è da riempirne più scaffali di biblioteca. Pure fra questa « biblioteca » una maggior scelta non era nè difficile, nè inutile e non significava certo

imporre agli *Annali* « mète e finalità che loro non competono ». Dirò tuttavia che la scelta è stata oculata e rappresentativa. Le opere appartengono in maggioranza al secolo XVI e, oltre a non poche composizioni anonime, vi hanno posto le composizioni di un Pier Matteo Antonelli, specializzato nel cantare *Le donne illustri del Furioso* (Pesaro 1563); di un Vincenzo Brusantini, poeta ferrarese che raccolse, purtroppo, l'invito ariosteo di cantare con « miglior plettro » le vicende di Angelica tornata col marito Medoro al suo paese, con un poema: *Angelica innamorata* (Venezia 1550), dove Angelica, per colpa del poetastro, ne fa un po' di tutti i colori. Del canterino bolognese Giulio Cesare Croce si accolgono cinque composizioni fra cui tipica è l'*Uccelliera d'amore* (Bologna 1606) che contiene un capitolo composto col principio di tutti i canti dell'Ariosto, gioco poetico « ove arguzia e pazienza si sommano, attraverso l'estrosa vena del Croce ». Del divino messer Pietro Aretino son qui accolti *Li dui primi canti di Orlandino* (s. n. t.) la cui intenzione è di mettere in ridicolo non soltanto la corte di Carlomagno, ma l'Ariosto stesso. L'Aretino parve volersi burlare dei postumi bibliografi poichè pose per soscrizione all'operetta una specie di amena sciarada « Stampato ne la stampa, pel maestro de la stampa, dentro de la Citta, in casa e non di fuora, nel mille vallo a cerca »; alcuni raffronti fanno peraltro pensare a una stampa di Agostino Bindoni di Venezia, verso la metà del secolo XVI. Ben 12 edizioni ebbe poi durante il '500 l'opera *Discorso sopra il principio di tutti i canti dell'O. F.* di Laura Terracina (Venezia 1549 segg.) composta di 46 canti in cui si compendiano i canti corrispondenti del *Furioso*, con allusioni politiche, tiritere moraleggianti e zibaldoni di materia cavalleresca. Troppo lungo sarebbe dire dei molti altri. Ma un epigono del secolo XIX va ricordato: l'abate Gaetano Palombi, pastore arcade, con il *Medoro incoronato* (Roma 1828, poi 1885) poema in 20 canti in ottava rima dove è cantato, fra l'altro, Sacripante capostipite dei Romanoff di Russia!

Molti anche gli « Adattamenti » dialettali suddivisi per parlata. Ve ne sono in bergamasco (7), in bolognese (2), in friulano (2), in genovese (1), in « lingua gratiana », specie di gergo da palcoscenico con affinità ai dialetti emiliano-lombardo-veneti (4), in milanese (1), in padovano (11), in trevigiano (1), in veneziano (5).

Seguono le copiose traduzioni in lingue straniere attraverso le quali si può seguire la varia fortuna dell'opera in Europa. Non va fatto addebito alla diligenza degli autori se qui le lacune sono in numero più sensibile che altrove. Alla ricerca del materiale ostano non poche e gravi difficoltà a cui non sempre è possibile ovviare. Anche qui non ritengo opportuno esemplificare ma suggerirò, per quelle aggiunte indispensabili a dare un quadro completo delle traduzioni, la consultazione proficua dei grandi repertori stranieri a cominciare dalla nuova monumentale edizione del *General catalogue of printed Books* del British Museum (Londra 1931 segg.) e dall'altro non meno monumentale *Gesamtkatalog der preussischen Bibliotheken* (Berlino 1931 segg.) per giungere via via allo spoglio di altri grandi e minori repertori.

* * *

È tempo di raccogliere le vele. L'iniziativa geniale degli *Annali delle edizioni ariostee* può corrispondere degnamente alle aspettative degli uomini di studio e può dare vitale alimento alla cultura letteraria arostesca. È chiara testimonianza d'una fatica, che se è suscettibile di taluni perfezionamenti, assomma nella poderosa compagine dei due volumi la più larga e la più aggiornata bibliografia ariostea. Il suo obbiettivo, ottimamente raggiunto, era quello di fermare con rigorose norme descrittive e con sintetici commenti l'immensa produzione editoriale che s'intitola al divino Ludovico, dal suo secolo che ne fece la lettura preferita al nostro che degnamente lo

celebra ricostruendo con pazienza sagace e dotta cura il testo indimenticabile. Forse la nostra passione è più critica che di semplice e dilettosa lettura, ma non è un male se siamo in tal modo riusciti a leggere un *Furioso* che sia dell'Ariosto e non appartenga invece ai nefasti chiosatori come lo fu per lunghi secoli. E ne deriviamo la certezza nel compulsare questi *Annali* donde si possono trarre innumeri insegnamenti, notizie utili, facili raffronti, documentazione sicura per quella storia letteraria del testo che gli *Annali* hanno adombrato come un obiettivo in sottordine, ma che è possibile intravedere e predisporre soltanto attraverso a questa magistrale bibliografia ariostea.

L'edizione esce a cura del Comitato ferrarese per le onoranze al Poeta sotto il patrocinio della R. Accademia d'Italia, per il benemerito editore Zanichelli che nulla ha risparmiato per darle un aspetto esteriore gradevole e degno del soggetto. Essa si fregia inoltre di ben 114 tavole f. t. che comprendono un'accuratissima scelta del più pregevole materiale iconografico ariosteo riprodotto, quasi sempre, in grandezza originale e impresso a due colori; superfluo affermare che la bontà delle illustrazioni favorisce coi più utili e dilettosi raffronti lo studio delle molte rare e preziose edizioni ariostee.

* * *

Qualche breve cenno per altre bibliografie ariostesche.

Due interessanti contributi ci ha dato a brevissima distanza di tempo Angelo Davòli, cultore indefesso degli studi bibliografici. Il Davòli ha dato alle stampe la bibliografia de *La raccolta ariostea della Biblioteca municipale di Reggio Emilia* (Reggio Emilia, Scuola di bibliografiia italiana, 1933) dove sono sommariamente elencate e descritte con copiose note informative le 196 edizioni di testi ariostei posseduti da quella Biblioteca. Credo che dopo la raccolta ferrarese sia questo il maggiore complesso di opere dell'Ariosto conservato in una pubblica biblioteca italiana; lodevolissimo è stato quindi il proposito di illustrarla e di renderla nota agli studiosi col catalogarne gli esemplari.

Il secondo saggio del Davòli riguarda la sua raccolta personale di edizioni ariostee *La preziosa collezione ariostea della privata Libreria Davoli di Reggio d'Emilia* (ivi, Scuola di Bibliografia italiana, 1933), raccolta ricca di esemplari pregevoli e non comuni i quali gli hanno dato motivo per un secondo saggio di bibliografia ariostea. La raccolta annovera 73 edizioni del *Furioso,* 36 edizioni delle opere minori e 8 edizioni complessive; notevole anche in essa un gruppetto di ritratti (35) che può offrire un buon contributo di documentazione all'iconografia dell'Ariosto. (Vanno rammentate a questo proposito le due utili pubblicazioni: *Guida-Catalogo della Mostra iconografica ariostea che si tiene nella casa del Poeta,* compilata da G. Agnelli e G. Ravegnani, Ferrara, Tip. Sociale, 1933, e *Catalogo delle Medaglie ariostee esposte nella casa del Poeta,* compilato da Gualtiero Medri, Ferrara, Industrie grafiche, 1933). Il Davòli, ricercatore paziente, ha saputo procurarsi « pezzi » eccezionali per rarità e pregi diversi che gli son serviti, come termini di raffronto, per additare lacune negli *Annali.* Non è possibile accettare talune note del Davòli di un crudo tono polemico che dovrebbe assolutamente esulare da una critica spassionata e obbiettiva. Il Davòli, additando per gli *Annali* integrazioni e perfezionamenti che sono frutto di sue accurate ricerche, poteva ben meritare della bibliografia ariostea senza far uso dell'eccessiva severità di cui qui inopportunamente ha fatto sfoggio.

Un lodevole saggio di *Bibliografia ariostesca* (in *Leonardo,* a. IV, n. 5, 1933, pp. 191-196) ha compilato N. D. Evola, studioso appassionato e competente della bibliografia letteraria d'Italia a cui attende da anni e che meriterebbe maggiore at-

tenzione, sia da parte degli studiosi, sia da parte degli editori. Il saggio è un'accurata e oculata scelta di scritti ariosteschi (in numero di quasi 200), apparsi tra il 1920 e il 1932, suddivisa per gruppi omogenei (sulla vita, sul *Furioso,* sulle altre opere, gli studi comparati, ecc.); la finalità è evidente: offrire in questo anno centenario agli studiosi una piccola e ordinata guida delle migliori e più essenziali pubblicazioni riguardanti l'Ariosto e la raccoltina, pur limitata nella mole e negli intendimenti, potrà sicuramente e largamente essere utilizzata a scopo di studio .

Tuttavia una « bibliografia » ariostesca non può appagarsi nè di questo utile contributo nè di altri a cui dianzi ho accennato. Il centenario lascia insoluto il problema d'una completa bibliografia sull'Ariosto, critica e descrittiva insieme, del molto, forse del troppo, materiale che in quattrocent'anni ha fatto oggetto di studio l'Ariosto e la sua opera. In un mio saggio su *Le bibliografie ariostesche* (uscirà fra breve tempo) sarà ampiamente dimostrato il poco che è stato fatto e il molto che resta a fare in questo campo. Ed è un paradosso che la bibliografia massima intorno al più grande poeta italiano del '500 e alla fortuna letteraria di un *Furioso* sia affidata tuttora a un imperfettissimo manualetto uscito nel 1881. Come ognun vede è un cinquantennio e più di studi ariosteschi che dovrà essere catalogato e criticamente indicato, studi ai quali è connessa per gran parte tutta l'indagine storica, letteraria, estetica più attenta, documentata e conclusiva riguardante l'uomo e l'opera; indagine ricchissima di opere e contributi egregi e che si lascia addietro o può dimenticare (forse, con profitto) le molte pubblicazioni inutili o quasi che appartengono ai secoli XVI, XVII e XVIII, sulle quali è fondato il lacunoso repertorio del Ferrazzi.

Una bibliografia sull'Ariosto è dunque tutta da fare e da rifare, sia con il riordinare il materiale degli sparsi e limitati contributi esistenti, sia con l'estendere e approfondire le indagini per una raccolta completa dei materiali contemporanei e retrospettivi, sia col dare ad essa quella redazione critica con la quale, soltanto, sarà possibile navigare nel « mare magnum » degli scritti ariosteschi senza perdere, al primo avvìo, il tempo e la bussola. Non credo di presumere di me stesso se qui do notizia di lavorare già da anni e con questi precisi intendimenti a una completa bibliografia intorno all'Ariosto; certo non posso precisare in modo alcuno quando l'opera potrà essere compiuta; molto tempo dovrà ancora trascorrere. L'occasione peraltro mi è propizia per invitare da queste pagine autorevoli gli studiosi e gli ariostisti a favorire con ogni miglior mezzo il mio proposito e mi lusingo di poter avere accanto alla mia fatica preziosi e sicuri collaboratori. E renderemo un ottimo servizio a Messer Ludovico.

GIANNETTO AVANZI

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo del 1° luglio a pag. 133, riga 25, in luogo di composto di codesti metri... *leggi* composto in altri metri (endecasillabi sciolti, distici, esametri)...

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

rata
1920
ere,
agli
i ri-
otrà

utile
pro-
del
udio
fra
che
rno
affi-
un
ente
aria,
nda-
care
ecoli

rior-
re e
re-
sarà
, al
do
leta
ndo
ione
gli
oter
imo

ANZI

---

di
ici,

---

di pl
Dan
cielo
supp
colo
del c
schez
cade
tesa
di Sc
coi n
ment
col c
— a
degli
famig
vivo
dore
parire

in cu
stico
ment
le ste
sione
l'alto,
neti
beata
mont
sapien

si ricon
Dante,

DANTE E LE STELLE

Ancora oggi, in mezzo a tanto fervore di studi astronomici e roteare di planetari nelle officine dei dotti, quando ci chiniamo sul gran libro di Dante restiamo sorpresi dai frequentissimi accenni all'alta scienza del cielo, al moto delle sfere, al chinare o ascendere degli astri nelle giornate supposte nell'immaginoso viaggio; e ci pare troppe volte che l'arido calcolo e il pertinace determinare con cifre e segni geometrici la posizione del contemplante nel suo tragitto dal basso inferno all'empireo tolga freschezza e vigore al verso e lo trascini tra sabbie e squallide lande, su cui cade estinta la luce sfavillante delle gemme del cielo. L'anima è sempre tesa al volo all'alto, ma la fantasia del poeta, si dice, è umiliata dall'uomo di Scienza che stringe il suo compasso misuratore, risolve le sue formole coi metodi stabiliti e innesta nel dramma della redenzione umana frammenti continui di una storia dei corpi del cielo roteanti nelle orbite eterne col consiglio divino. Circoli, quadranti, meridiani, croci, paralleli, tavole — attivi tutti gli strumenti per l'osservazione minutissima nelle specule degli investigatori dei mondi, degli arcani celesti — e ai quali il poeta si famigliarizza, sostando or qua or là nell'errabondo cammino, al raggiar vivo o all'impallidire delle sue stelle, spiando ogni moto, ogni splendore della fascia zodiacale che porta i pianeti e ordina gl'intrecci, l'apparire, lo sparire delle costellazioni.

Non ha pace, se egli esattamente non si dà ragione della posizione in cui si trova lui stesso, rimpetto al globo celeste in ogni tappa del fantastico viaggio per tutti i mondi, che gli s'impone come realtà, vita veramente vissuta. Peregrina lui, e, attente ai suoi destini, peregrinano in cielo le stelle. Ad ogni suo valico, in quel principio di primavera in cui la visione e il percorso dei tre regni si effettuano, corrisponde un tragitto all'alto, un affaccendarsi dei celesti lumi, le prime, le ultime stelle e i pianeti moventisi nelle orbite loro, or in salita, or in discesa, or apparse in beata congiunzione come il Sole e l'Ariete, quando s'inizia il viaggio al monte di purgazione, or distaccate da un numero di gradi che il poeta sapientemente misura. Non ci sfuggirà il meridiano toccato al raggiun-

NOTA — Questa mia divagazione, un po' discosta dagli studi comuni sull'astronomia di Dante, si riconnette ai pensieri svolti in una mia conferenza di Amburgo, *Der Aufstieg der Seele bei Dante*, in « Vorträge der Bibliothek Warburg », Leipzig, Berlin, 1930.

gere d'un balzo o d'un cerchio nel regno degli espianti, o posando sulla scala vertiginosa dei più alti cieli; e sapremo il perchè dell'affacciarsi del Sole a sinistra e non a destra, guardandolo nell'uno o nell'altro emisfero; e come tornerà ad infiammarsi Marte sotto la pianta del Leone, e Saturno si volgerà sotto il petto del Leone ardente, come all'avvicinarsi dell'aurora guizzino i pesci, la « celeste lasca » su per l'orizzonte e giaccia il Carro tutto sovra il Coro; come la luna, Caino e le Spine, tocchi l'onda discendente di Occidente in una determinata ora del mattino; esattamente saranno computati i gradi interposti fra lui il poeta salente a tutti i cieli, il Sole e i suoi Gemelli; di tutte le costellazioni e dei segni avremo il messaggio del loro apparire in tale giorno, in tale ora, e sapremo tutti gli effetti dei cieli roteanti nelle loro circonferenze concentriche, e la virtù, il fulgore, il giusto seggio d'ogni stella.

Vi meravigliate ch'entro questo mondo di calcolo minutissimo delle sfere che ci inglobano, raggi sempre possente l'alta fantasia del poeta. Non lo sorprenderete in inganno; non avvertirete una distrazione. Guarda il cielo, e scoppia in un « Io vidi ». Vede con tanta nitidezza e precisione nel sogno e nell'estasi; ed è una verità tangibile la sua scienza dei cieli. Che un canto come quello di Belacqua si muti a tratti in una lezione di astronomia era necessità per il poeta, bisogno di avere chiara guida nel suo andar fatale, coscienza intera dei fenomeni avvertiti. Non l'assediavano in vita i problemi del cielo? E non doveva colmarsi il suo « Convivio », in cui è il solco del pensiero del poema, di questa scienza che gli è cara e che sa di sviscerare? — Già nella più fresca età si avvezzava alle regole per il computo dei giri dei pianeti e delle stelle, e cercava all'alto le tacite corrispondenze per segnare il trascorrere del tempo. Il suo primo vangelo d'amore, la « Vita Nuova » ricorda l'età di Beatrice quando la vide la prima volta; 100 mesi, la 12ª parte dei 100 anni occorrenti alla sfera stellata per muoversi di un grado da occidente ad oriente. Si copre così il destino di quell'angelo di donna col destino delle stelle che vanno per gli eterni cammini. — Certo il linguaggio astronomico di Dante è espressione di poesia; le immagini debbono far ressa anche dove stringe il calcolo, e le denominazioni e le vicende dei celesti s'impongono per virtù di tradizione. Queste sue figure di mistero moventesi all'alto debbono avere corpo e figura, concreta, palpabile, come i corpi e le figure della sua terra, e si umanizzano istantanee; e, veramente, ha guance di leggiadra fanciulla l'Aurora, che rosseggia o imbianca; veramente stringe tra mani Libra le bilancie quand'esce fuori di Gange; veramente il Montone copre ed inforca a volte « con tutti e quattro i piè » l'ecclittica del Sole; veramente la zona degli astri tutta si compenetra e si avviva e si allieta e si rattrista della vita e dei dolori e delle speranze degli esuli e raminghi sulla zolla terrestre.

* * *

Questo divagare adunque sugli astri e le sfere avviene per un bisogno intimo dell'anima ed entra nel cuore della creazione del poeta. Nell'età nostra, in cui l'esattezza meccanica nei calcoli sul trascorrere del tempo ci è assicurata, ci preoccupiamo poco dei moti e degli splendori di lassù; l'astrologia è scienza superata; l'astronomia è abbandonata ai dotti; e solo a tratti un bagliore delle loro superbe conquiste giunge ai semplici. La vita celeste non esulava ai tempi di Dante da quella terrestre. Più osservati, più amati o temuti gli astri, che evidentemente si mescolavano nelle faccende dei mortali, e dovevano volgersi attorno ad un fisso centro della terra e provvedere all'intreccio dei destini umani. In Dante particolarmente l'interesse per ogni vicenda visibile o computabile coi mezzi che allora si disponevano dei corpi celesti si faceva amore, passione che non si doma. Il suo poema è l'inno della sua aspirazione infinita al cielo. La fronte si solleva sui torbidi della sua terra convulsa, e si affissa all'alto lo sguardo, che tutto fulmineamente penetrava. E l'anima si addestra al volo alle sfere più eccelse, fino a raggiungere il suo Dio. — Nato per l'azione, vivente, sofferente l'intero dramma che, tra procelle e turbini, si svolgeva tra le mura della sua città, che poi l'espulse, e il dramma dei mille che avvicinava, errando di lido in lido, attratto, sedotto dagli spiriti combattivi, vittoriosi e travolti nella milizia terrestre, egli ha pur sempre facoltà di astrarre, di assorbirsi nelle sue tacite e serene contemplazioni di « mirare il sole e le stelle », com'egli stesso diceva, « da qualunque angolo della terra ». Questa sua dura terra, preda a tanto delirio, egli la trasporterebbe all'alto, vicina al raggiare e operare dei celesti. Dio la sgombrerebbe di tante caligini e ombre e brutture. Non ci sorprende che il poeta sollevasse verso il cielo il suo monte di purgazione, e sublimasse così, portato alle libere cime, dove splende il sole e sfolgorano le stelle, il luogo degli espianti, disteso nei bassi strati terrestri secondo le credenze antiche.

Ben potevano addensarsi le sciagure e straziare gli affanni, restava il cielo come ara di rifugio. Quale ristoro maggiore all'anima che sollevarsi alle altezze serene e smarrirsi tra i mondi arcani entro gli altissimi silenzi, sognare il gran sogno di pace! Certo era stimolo di natura, nei primi anni in cui maturava la riflessione, l'interrogare pertinace delle stelle nelle alte sfere. E, se la vocazione alla poesia non avesse avuto predominio nel grande solitario la scienza dei cieli l'avrebbe assorbito; alle virtù degli astronomi preferiti avrebbe aggiunto la sua, Tolomeo novello, più attento alle rivoluzioni e ecclittiche dei pianeti all'ascendere e discendere nei giri eterni delle sue stelle e al roteare delle sfere con leggi eterne negli spazi infiniti, che ai destini, alle passioni e vicende umane nel tra-

gitto d'un giorno su questa terra di stenti e di dolore, un nulla entro il vortice infinito della creazione divina.

Con quale palpito al cuore e abbandono ai fantasmi sognanti avrà guardato fanciullo dalle ogive delle sue umili stanze e il suo bel cielo di Firenze, fissate le sue stelle più lucenti, nelle ore più solenni aperte lassù al suo vago immaginare. Gli è già così naturale e spontaneo nei primi anni del suo dolce fantasticare in dolci rime l'intreccio delle cose viste e vissute nella sua città e nelle campagne che percorreva con l'aspetto delle cose e dei corpi celesti. I moti di quaggiù rispondono ai moti di lassù. Sapeva il poeta come le intelligenze entrassero in tutti i mondi e in tutti i cieli e li spingessero entro le orbite volute. Gli tolgono la sua terra, cacciato dalle mura natie; non gli posson togliere la sua volta celeste, la patria vera, da cui gli piove la luce in miriadi di facelle, e il sereno gli ride entro il gran pianto, le tempeste dell'anima; e l'aer puro lo involge; lo confortano le albe, i dorati tramonti; nell'ore dei desiderî più pungenti rivolto al cielo placherà l'interno affanno, avrà sollievo e pace.

Non potremo avere giudizio sereno e godimento intero del poema dantesco, scordando che questo fondo di scienza astronomica era saldissimo, radicatissimo nell'animo di questo appassionato contemplatore dei cieli, e che il problema degli astri involgeva per necessità la sua vita intera. È l'amore che lo spinge all'osservazione costante degli spazi all'alto, ai calcoli delle sfere, ch'egli compie evidentemente con l'accorgimento e l'esattezza dei più esperti della dottrina, remota a noi, figli profani del mondo progredito. Quest'amore, questa fiamma dell'anima che mai si estingue appena la concepiamo oggidì. E vediamo nel poema aride zone, distese di sabbia, dove è pure il verde d'una vegetazione fiorente l'oro di una scienza ch'era connaturatissima con la poesia e con l'arte. Suprema poesia anche l'architettura arditissima dei tre regni dei morti che si raffigurano viventi; poesia quell'immaginare e determinare assi, e poli e meridiani; il roteare delle sfere nei valichi percorsi, ascendendo all'ultimo cielo e al trono di Dio, poesia, alito dello spirito del maggior fervore questo risolvere delle discordanze terrene nelle armonie dei celesti, e il trasfondere del temporaneo e passeggero nell'inconsumabile e nell'eterno.

Il miracoloso intreccio fra terra e cielo solo riesce ad un'anima profondamente religiosa. Che altro poteva essere la luce delle stelle che luce dell'anima stessa? Per istinto il poeta era mosso a spiritualizzare questa vita corporea, che riviveva pur tutta e tutta penetrava e sviscerava. Bagliori istantanei, luci eterne, ombre, caligini, tutto è tratto alla storia dell'anima e della sua rigenerazione che tracciava. Il sistema dei cieli gli si trasforma spontaneamente in sistema morale. Attorno all'asse morale gira l'universo, si volgono le sfere stellate. Il viaggio mistico è una etica in azione, un cammino alle virtù. Ne tracciavan tanti le menti e co-

scienze medievali. L'audacia di precipitare in ogni abisso, di salire ai più alti spazi e perforare le sfere era solo di Dante. E deve avere valore di simbolo ogni cosa percepita. « *Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss* », dirà Goethe nella sua commedia.

Nè ci può stupire l'ordinare dei cieli, dei pianeti e d'ogni stella secondo le virtù, che in parte già troviamo immaginato nello *Spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno. I suoi scolastici, che tanto ragionarono sulle intelligenze angeliche e divine, San Tommaso e San Bonaventura in ispecie, gli offriranno moralizzato, involto entro gli ardori della speculazione mistica il sistema sferico di Tolomeo, che conosceva a meraviglia e che è al cardine della sua propria creazione. Occorreva che scendessero giù dal cielo e dagli accesi simboli di Dio le leggi e gli ammaestramenti al virtuoso vivere. Gli astri s'impregnano di virtù. E Iddio ordinò in loro una gradazione sapiente di nobiltà e di destrezza. A queste disposizioni divine instancabilmente si accenna nel « Convivio »: « Quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto più è nobile in comparazione dei suoi poli ». « Nel gran cielo stellato le stelle sono più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio ». Graduatoria di nobiltà anche nelle ore del giorno che il Sole accende: la sesta ora è quella che eccelle.

Le intelligenze motrici dei cieli non si contano, ma erano numerate le stelle di maggior fulgore ai tempi di Dante; ascendevano a 1022. E Dante non disdice le credenze correnti. Fissarli tutti questi mondi sfavillanti, riconoscerli tutti cogli occhi avidi del cielo era desiderio impossibile a saziare. La terra era così costrutta da non poter concedere in nessuna parte la visione intera del cielo stellato. Ovunque, avverte il poeta, potrà godersi l'aspetto di almeno una metà del cielo stellato; ma solo nei luoghi situati sotto l'equatore celeste, per virtù del moto diurno del Primo Mobile, la visione riusciva ad allargarsi ai due terzi di quel cielo. L'anelito all'alto e l'immaginazione, che divora gli spazi, supplivano alla realtà sfuggente. E, a sua immagine, Dante si foggia il suo Ulisse, che va per mari e varca i limiti temuti, attraversa l'equatore, e vede nella notte « tutte le stelle già dell'altro polo », e all'orizzonte discopre il polo artico, l'altro polo opposto al boreale, senza più sollevarsi dalla superficie del mare.

E tanto potere concede Iddio al suo favorito da permettergli di crearsi nei sogni ardenti altre ardenti faville celesti, non mai sorgenti al firmamento, « non viste mai fuor che alla prima gente », e certo occulte ad ogni stirpe umana nel seguito dei secoli. Dovevano splendere non remote dal polo astrale le quattro luci sante che gettavano raggi sul volto di Catone, il custode del monte degli espianti, l'eroe di tutte le virtù. Gran consumo s'è fatto di ricerche affannose per determinare, nella posizione

stellare del globo, nella primavera del 1300, quella in cui si suppone avvenisse il viaggio dantesco entro i primi giri del colle sacro, le stelle più fulgide che fregiassero le costellazioni visibili a quel polo. E i più pensarono alle lucentissime stelle della Croce del Sud e gridarono al miracolo di una profezia delle stelle apparse solo ai naviganti oltre gli Oceani esplorati; altri si fissarono nella costellazione dell'Ara, che provvedeva a stelle di tanto splendore. In realtà, sono luci dell'immaginazione del poeta, più splendenti d'ogni astro reale, luci che involgono i suoi alti simboli e le allegorie. E, come dovevano i cieli associarsi alle scienze e rivelare le intime corrispondenze, le stelle elette dell'altro polo si congiungono alle virtù, che lasciar vedono troppe volte il cielo, ridente agli uomini del Settentrione. Salgono, discendono tacite entro le orbite eterne; abbassate, sorgono al posto loro altre tre facelle, tre stelle ignote, che simboleggiano altre virtù e miran profondo là dove scorrono i sacri rivi della viva foresta, ch'è soglia al Paradiso. Qui sono ninfe, vestite del bel corpo, in cielo sono stelle.

* * *

Delle loro fiammelle, dice Dante, il cielo pareva godesse. In realtà, è lui il poeta che ne prova un indicibil godimento; e va tutto col cuore e coll'anima ad ogni tremito, ad ogni palpito di luce all'alto. « Le divine fiammelle / dànno per gli occhi una dolcezza al core / che intender non la può chi non la prova ». — L'intendeva lui il poeta, quando nelle dolci rime d'amore cantava di Beatrice. Come sempre soavissimamente le apostrofa queste gemme celesti, immagini di Dio, a cui il concedersi lo rasserena e ristora! — « Dolce lume », « dolce stella », « dolce color d'oriental zaffiro ». Entro l'aer puro degli eterei spazi non doveva accogliersi quanto l'uomo, perduto tra l'ombre in terra, concepisce di più soave e di fulgido? Sorprendete Dante col piacere dei primitivi, drizzare, aguzzare gli occhi alle stelle ambite, con avidità — « gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo ». È felice, si commuove, si esalta, si intenerisce, come s'inteneriscono i suoi naviganti nell'ore meste, quando muore il giorno e batte, punge la lontana squilla.

Direste ch'egli accresca le tenebre nel suo buio inferno, e ritragga nera e profonda la notte dei dannati, per il piacere di uscirne e riveder la sua luce, ricontemplare le sue stelle — « Se campi d'esti luoghi bui / e torni a riveder le belle stelle » — dicevagli laggiù, con un sospiro alla luce mancata, un'anima penante. Esce dai baratri e le bolgie, muti di luce, avolti nell'« aer senza stelle », ed esulta di spaziare nel sereno, e rimirare il bianco, il roseo, il rosso del suo sole sorgente o morente, e bearsi ai raggi delle sue tremule stelle. E allora è un affannarsi per vedere con tutta chiarezza il suo procedere di fronte agli astri fulgenti sul nuovo orizzonte, un

usar di cerchi e di paralleli con mano di geometra, che inquieta noi, non avvezzi a tale connubio di poesia e di scienza, incapaci di assorbirci in questa zona di calcolo, come lui si assorbiva. Immagina che tutti debbano godere come lui, sublime fanciullo, delle meraviglie del cielo. Quei cotali, avverte nel « Convivio », la cui anima è privata di questo lume, « possono dire... che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee ». Creato lui per le alture, alle alture tende con ogni forza dello spirito; e vede le creature del cielo, tutte invase dalla luce dell'astro maggiore, erranti nei sempiterni calli, vestite del manto della divinità. Che può valere la bellezza terrena di fronte a quegli splendori? Le contempla e gli si allarga il cuore. Le « belle stelle »! « Lo bel pianeta che ad amar conforta »; il « bel nido di Leda »; « la bella Aurora »; il « bel sereno » che adorna un cielo!

Un soffio di caldo sentimento alita entro il tempio della sua scienza, che lo rende devoto al cielo e alle stelle. Poetando, amministra un culto dell'anima. Cessano i fremiti e le ire per il delirio degli uomini, il trescare turpe, gli scompigli in terra. Le discordanze di quaggiù si compongono lassù ad armonia nel ritmo solenne dell'eterna vita. Quando raggia amore nelle sfere le tenebre fuggiranno; si spanderà il sereno. E così soavemente sanno ridere gli astri, come certo volto umano non ride. Venere appare, e tutto l'Oriente faceva rider. Tanto sapeva vagheggiare il sole la stella d'amore. Marte pur s'affaccia coll'« affocato riso ». E ha il suo tremito di gioia la bianca luna: « Quale nei pleniluni sereni / Trivia ride tra le ninfe eterne / Che dipingono il ciel per tutti i seni ». E, come Maria appare viva stella, di tutte vittoriosa nei cieli, la sua Beatrice deve riflettere l'ardenza celeste nel lampeggiare dello sguardo: « lucevan gli occhi suoi più che la stella ». E quando giù discende e a lui viene « la creatura bella », « bianco vestita », raggia così soave e mite; « par tremolando mattutina stella ». Quel tremolio muove gli affetti e dà al cuore un dolce fremito, simile allo scintillio di luce che s'ingemma disceso con un tremito alla marina.

Quale bagliore di luce o striscia di colore al raggiar vivo o lento dei suoi astri non avrebbe avvertito il poeta, che spia ogni aspetto mutevole del cielo, e ritrae con intero abbandono dell'anima ogni più delicata e tenue gradazione dell'immagine di luce che lo colpisce al trascorrere di ogni ora del giorno, al fiammeggiare e impallidire delle stelle. Tenerissimo in ogni tocco, ed aveva pur mano usa ai colpi veementi. Più che allo sfolgorio abbagliante della piena luce, appena sostenibile all'occhio, s'affeziona ai miti splendori, al candore delle stelle temperate; e le mezze tinte e sfumature, così care a Leonardo, sono pure a lui le preferite. Pare che intimamente s'accompagni, vagando, ad ogni carezza o lieve ondeggiare di luce nell'ora che « chiama la chiarissima ancella del sole » o al primo

spuntare del sole all'orizzonte, all'ora sesta, o al fuggire dell'ora mattutina, vinta dall'alba sorgente, e quando cade il sole e muoiono i raggi nei bassi lidi, o, declinando, muta il celeste che l'involge, « in bianco aspetto », e la sera giunge, e le « nuove parvenze » « comincian per lo ciel ».

* * *

Non ritroviamo più nei tempi correnti le corrispondenze intime fra cielo e terra, vedute in altre età, ammesse nel secolo di Dante, e ancora nel volgersi del Rinascimento stesso. I due mondi si distaccano e ogni accordo appare cessato. Nè ci diamo pensiero se in ogni astro, in ogni stella tremi la volontà divina. Che hanno di comune i nostri destini coi destini di lassù? Che diritto hanno le stelle di sogguardarci così? dice un canto di Goethe. Ma i nostri avi avevano fede veramente che lassù nel mondo stellare si intrecciassero e risolvesssero le sorti umane, e lassù avessero radice le nostre disposizioni di natura. Discesi dalle stelle, compiuto il cerchio dei giorni terreni, alle lontane stelle, come alla prima nostra patria saremmo tornati. Spieghiamo l'anelito all'alto, che ora in noi par morto, l'interrogare degli astri, che sanno i misteri della vita, e la trepida attesa degli oracoli che cadranno dalle supreme potenze astrali, non franti da alcuna forza o resistenza tenace. La virtù tanto ricercata dell'oroscopio non era messa in dubbio; e barlumi di fede astrologica passavano anche agli astronomi di maggior senno, Tycho Brahe, Keplero, Galilei. Poichè dall'alto pendevano i destini, affannosamente doveva ricercarsi se la nascita era avvenuta sotto buona o sotto cattiva stella. Goethe ancora si compiacerà che una felice costellazione salutasse il suo primo apparire nel mondo.

La fede in Dante era incrollabile. Le sue « stelle propinque », sicure « d'ogni intoppo e d'ogni sbarro » gli annunciavano una prossima discesa del « messo di Dio ». Anche quando più si immerge nei vortici, e s'addentra nei labirinti delle passioni umane, d'un tratto lo svincolarsi dai lacci che lo stringono e portarsi alle sfere più sollevate, assorto, tacenti nel cuore le tempeste, entro il mare di luce della creazione divina, dove è la ragione e lo scioglimento d'ogni arcano e mistero. Tanto si accordava con Platone e stringevasi al « Timeo », pur considerando le dottrine dei neoplatonici, dei mistici e contemplanti, tutte imbevute della sostanza ideale del saggio antico, sognante la scarcerazione dell'anima e l'ascendere alla sua prima luce negli spazi immensi, dove roteavan le sfere e raggiava l'idea divina. E doveva pur credere il poeta, con Platone, che l'ultima mèta dell'esistenza umana, la sintesi della storia degli individui e delle schiatte posasse lassù nel mondo delle stelle. Non altrove che nelle zone celesti dovevano

agire gli spiriti comunicanti alla terra la volontà divina, gl'influssi animatori dovevano discendere dalle sfere più alte alle sfere più basse.

Gran ventura per Dante che Iddio avesse provveduto ad ordinare la sua nascita sotto una stella propizia. È un dono che l'esalta e gli riempie l'anima di gratitudine. Nel suo volo audacissimo ai cieli il moto più rapido inflitto all'ala del suo spirito lo conduce alla costellazione dei Gemelli, non remota dall'ultima mèta. E dal cuore gli sgorga un inno al segno divino che l'accolse quando aperse gli occhi alla luce. Le dolci stelle si fanno « gloriose »; condensano « gran virtù », quella che a lui piovve e fecondò la sua natura. Tutto il suo ingegno, deve pur riconoscerlo, venne da quel lume. Sorgeva allora entro quel segno il sole, « quegli ch'è padre d'ogni mortal vita »; le prime aure miti della sua Toscana gli battevano allora in volto. Delle vicende umane e delle azioni dei singoli individui la prima cagione è nei pianeti e nelle stelle adunque, che hanno virtù diverse e diversamente attraggono, vincono, plasmano. Tornano le genti beate alle stelle che le vinse in terra — « *suben à ser astros* », diceva il Calderòn, che pure mai abbandonava il pensiero alle stelle e agli influssi celesti, attratto pur lui dalla mistica platonica agostiniana. E il Paradiso si popola nelle sfere basse e nelle sfere alte di anime che vanno al loro lume, compiendo così l'opera delle « rote magne / che drizzan ciascun seme ad alcun fine ». Parrà inevitabile che alle vicende in terra si colleghi il fato nei cieli. « Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto », giù tra i dannati il poeta ode tale memento da Ser Brunetto. Ma è un inizio, una spinta di disposizione, e Iddio ordina altre forze perchè operi anche il discernimento, non si proceda tra ceppi, e sia salvo il libero volere. E s'impegna una lotta quaggiù tra virtù celeste e virtù umana, una « battaglia » vera, dice Dante; e verrà aiuto ancora dall'alto perchè lo spirito non si fiacchi e non soccomba. Lume ci è dato, « a bene ed a malizia » ed è follia supporre che tutto muova dal cielo, e sia morta in noi la coscienza, non brillino anche entro di noi nel petto nostro le stelle del destino. Tale pensiero aveva pure lo Shakespeare; il suo Bruto saprà che i suoi falli dovrà riconoscerli in lui, non nella sua stella, « *not in our stars / but in ourselves* ».

I cieli riavranno i fedeli alle loro virtù, come figli da loro generati che staccarono da sè per la dura prova terrestre; e tutto si ordina, tutto si ricompone ad armonia. Ma il poeta non si dà pace perchè s'intenda mitigata questa credenza fatalistica negli influssi; e ch'egli si contraddica talvolta, e appaiano a tratti nella vita dei suoi assunti in cielo indifferentemente buone e cattive queste influenze, e non si sappia bene come secondare i buoni influssi e fuggire i perversi, era inevitabile nel poema, ove la logica s'arrende alla possente virtù della fantasia.

* * *

Audacissimo nel suo concepire, della foga dei Titani nel plasmare le sue figure e lanciarle alla vita fantastica, disposto a gareggiare col suo Dio nella virtù creativa e a dar ordine e legge e assetto morale lui al suo cosmo, non lo sorprendete mai a sconvolgere ad arbitrio per i suoi fini poetici i cánoni della scienza astrale, ch'egli domina per lungo e indefesso studio, e rispetta e segue. Gli affidano un metodo esperimentale, le formole algebriche per risolvere i problemi di astronomia; e lui le applica, con infinito scrupolo, come astraendo dalle sue più accese visioni per il computo delle orbite celesti che gli è sacro. Raccolto nel santuario del più paziente lavoro, modera la ridda dei fantasmi, fissa, misura e rotola il suo globo terrestre, delinea in disegni, che nessuno mai seppe, le figure dei corpi celesti vaganti negli spazi eterei, risolve i suoi calcoli e problemi per fissare bene e con esattezza le posizioni volute delle stelle, applica le sue coordinate per determinare l'ascendere e il discendere e il volgersi delle sfere da questo o da quell'altro lato. E come gli sono cari i libri delle dolci rime d'amore, s'affeziona ai trattati astronomici, agli *Elementi,* al *Libro dell'aggregazione delle stelle* di Alfragano; riconosce nei dotti Musulmani la chiara e penetrante visione dei cieli. E certo non v'era storia celeste dei suoi tempi, ossequiosi al sistema di Tolomeo, o « Sintassi matematica » o *Opus astronomicum* o catalogo corrente di pianeti e di stelle ch'egli non avesse famigliare, come i trattati dei suoi mistici, il *De Coelo et Mundo* dell'ammiratissimo Alberto Magno. Come richiamo dei cieli questa scienza celeste gli rideva e lo allettava e lo risarciva delle turbolenze e delusioni terrene. Segni, luci dell'alto che placavano gli affanni. E le canzoni che preludiano alla *Commedia* additano le intelligenze attive negli astri. « Voi che intendendo il terzo ciel movete ».

Come sappiamo le virtù agenti nel pianeta d'amore, conosceremo pur quelle di Mercurio, di Giove, di Saturno e di quanti altri pianeti parlava l' « obliquo cerchio » dello Zodiaco. Il « Convivio » accoglie questa scienza, che si distende nella nitidissima prosa, placida e persuasiva, come chiara disciplina matematica, e placida penetra nelle tre cantiche, e si congiunge con spinta naturale alle più viventi immagini. Le divinità degli Elleni ancora non esulavano dal loro olimpo e le comprende nel largo amplesso d'amore il cielo di Cristo. I miti si generano e i secoli li rispettano. È così esposta la visione cosmica di Dante che ci porta nella immensità degli spazi, dove aleggia l'eterno; ed è visione solenne che non annienta e non impaurisce. La terra, povera cosa di fronte a Dio che l'illumina, ma fissa, senza giri, e col mare fatta centro del cielo. E il cielo che intorno a questo centro continuamente gira; due poli fermi

per la rotazione ordinata, il sole nel cuore della creazione, centro dei movimenti planetari, il sole che illumina tutti i corpi celestiali e informa della sua luce tutte le altre stelle. Da un primo movimento alla sommità delle sfere hanno origine tutti i movimenti in cielo, il « Primo Mobile », avvolgente tutte le altre sfere imprime il moto che la volontà divina gli trasmette. La rotazione del cielo stellato si compie per un grado ogni 100 anni, solo una sesta parte era compiuta dal principio del mondo e supponevasi che la creazione fosse avvenuta 5000 anni prima di Cristo. Più si avvicinano all'equatore le stelle di quel cielo e maggiore è la loro virtù. Corona a tutti i cieli sta il 10° l'Empireo, che prende lume dalla gloria divina e ingloba il mondo intero, ed è divinissimo e quieto nella sua perfetta immobilità, il cielo della divina pace. Confina col cielo « che più ferve e più s'avviva / nell'alito di Dio e ne' costumi », il cielo cristallino. Segue il cielo delle stelle fisse; e sappiamo come se ne ammettessero poco più di un migliaio, di cui 15 di prima grandezza. Più tardo nei movimenti per i 12 segni il cielo di Saturno. Siccome di lassù, da ogni sfera viene la vita alla bassa terra, immagini della vita terrena nelle eccelse zone deve pur palesare l'universo, costrutto così sapientemente entro le armonie divine, infrangibili, un riflesso dell'umano entro il divino dominante, il perfetto contrapposto alle imperfezioni di quaggiù, l'idealizzazione del nostro reale, la natura umana fatta angelica nei movitori dei cieli e delle stelle. E i celesti non posano inerti; eternamente hanno cura dei mortali e attendono alla voce di Dio, nelle spire dei tempi inconsumabili, allo svolgersi del dramma della redenzione che eternamente si rinnova.

* * *

Era audace, ma ancora modesta questa visione cosmica, l'immagine di un pulsar di vita nel mondo di stelle, limitato ancora negli illimitati spazi. Anguste ancora le sfere dantesche smisuratamente allargate dalle esperienze dei giorni correnti e dalla meccanica celeste or così favolosamente progredita. Immaginate, sognate Dante vissuto in questo nostro secolo di scoperte, consapevole della visione dei cieli degli astronomi e osservatori e calcolatori dei giri eterni dei miliardi e miliardi di corpi e di stelle lanciati come in frenetica ridda nell'infinita volta, ingigantita dopo le esperienze di Herschel, centuplicata ancora in questo ultimo quarto di secolo, che vede i miracoli dell'astrofisica, della fotometria e spettroscopia e dispone di telescopi che sono colossi, e si foggia il nuovo Planetario, l'immagine nuova della creazione celeste. Avrebbe il poeta scossa la fede, provato il brivido che proviamo noi al ritrovarci misere nullità, incapaci di solo concepire le meraviglie e rivoluzioni infinite dei mondi arcani che svolgono lassù gl'ignoti destini? — Un sistema stellare che

aggiunge alla nostra mente abissi a abissi, voragini a voragini. Vuoti spaventevoli che si aprono e si popolano in remotissime zone, sempre più gravide di mistero. La sinfonia dei cieli fatta più disperatamente eroica. — Il genio di Dante avrebbe tutto ancora composto ad armonia, trovata la gran sintesi nell'unità della materia avvolgentesi negli spazi siderali, veduto l'ordine divino e il ricondursi alla divina pace nelle vicende titaniche del mondo nuovo di stelle nei milioni d'anni di cammino dei celesti entro l'onde eteree, osservato col suo tremito di fanciullesca gioia il nascere, lo splendere e il morire non di un sole ma di miliardi di soli?

I calcoli arditi registrano cifre sgomentevoli. I numeri di Dante che segnava col suo Tolomeo ci sembrano ora irrisori. Per un migliaio di stelle, 30 o 40 miliardi di stelle e sistemi di stelle che rotolano intorno ad un centro di gravità. Ed anni ed anni che si vedono impiegati dai raggi anche delle più vicine stelle per giungere a noi; quattro e più Centauri del cielo australe, otto e più Sirio. In altri abissi di età ci portano le analisi spettrali, le induzioni dei fisici. Ricordiamo gli anni assegnati da Dante alla creazione (cinquemila all'incirca) di miliardi di anni appare vecchia la nostra terra, e il sole raggiungerà i 10.000 milioni di anni. Il sole, che Dante doveva vedere all'apice delle sue sfere, lume dell'intero creato, ridotto a un nulla rimpetto ad altri mondi immensi e stelle di splendore infinitamente maggiore; e infiniti altri sistemi stellari, simili al nostro, considerato come il maggior lume, remoti da noi milioni e milioni di anni di luce, roteanti con la velocità di migliaia e migliaia di chilometri al minuto secondo. Stelle, di cui i fisici, che sanno meravigliosissime cose e astronomi della penetrazione di un Eddington, toccano, misurano le viscere, stelle che all'interiore hanno una temperatura di un miliardo di gradi, energia capace di mandar fasci di luce per milioni di secoli oltre tutti gli spazi. Luce di 400 mila soli nell'astro più splendente, la stella *Coradus;* stelle di media grandezza che si ritengono prossime a noi, e sono 230 mila volte più lontane del sole, attraversanti gli spazi con la velocità di centinaia e più chilometri al secondo; e risultati ancora più sbalorditori delle paralassi stellari che ora si compiono. E non un centro, ma innumerevoli centri del sistema planetario in questa agglomerazione di stelle senza confine.

Entro questa struttura dell'universo la concezione cosmica di Dante, pur così audace, si smarrisce. E pensarla spaura. Ci ricurviamo in noi, gementi della nostra infinita nullità. Che siamo? Che importiamo? Che è questo soffio di vita su di una terra, fatta minuscolissimo pulviscolo di stella? Non immagino che Dante fletterebbe sotto il peso del nuovo infinito che si discopre. Dove noi vacilliamo, colti da vertigine, ben poteva reggere lui, stretto al suo Dio, dominatore e ordinatore dei mondi, e ideare ancora viva e intrisa di poesia l'architettura nuova audacissima

dell'universo stellato, distinguere e animare le sue luci nel suo « etereo tondo ». Alla materia trionfante non opponeva egli sempre, la virtù creatrice, la vittoria intera, fulminea dello spirito? E, pur sorretto dalla sua meccanica celeste, non operava egli di slancio una trasfusione di vita e di valori, ricreando e riplasmando il cosmo del suo poema? Impossibile patire naufragio nell'immensità degli spazi quando il sentimento è così gagliardo e snebbiato lo sguardo d'ogni tenebra. Entro i flutti della luce dei cieli Dante guidava con virtù sovrana la nave del suo ingegno e dritto e a vele gonfie solcava i mari delle stelle senza fine. — Or noi contiamo, supponendoci vicini al sole, occorrere otto anni di viaggio per il cielo, con la velocità della luce, per passare da una stella a quella che le è più vicina. Lo spirito divora in un baleno queste distanze. E in un baleno il poeta compie il fantastico viaggio alle sfere dei suoi beati e sale i gradini dell'immensa scala celeste. Quale forza eguaglierà il battito dell'ala della sua anima? Tutto è un impeto nell'ascendere di cielo in cielo, portato dai raggi della luce divina all'ultima soglia della creazione, al centro di Dio. Un attimo, e il miracolo dei secoli congiunti si compie. — Il volo alle stelle (di Dante, « per stellas volantem », stupiva il Poliziano) è il volo alla pace. E non vi sono moti convulsi lassù, non urli e conflitti e scompigli e tragiche vicende come nel mondo astrale, rivelato oggidì agli osservatori del cielo e esperti di fisica atomica. E tutto corre, tra sfolgorii di luce e inni e cantici, alle armonie divine, l'accordo solenne che immaginava pur Keplero nel *De Harmonia Mundi*. Placido è il volo al « lume della dolce guida / che sorridendo ardea negli occhi santi », e, pur lontana, sorride e riguarda. Alla soglia di Dio l'universo si raccoglie, e s'ordina nell'aperta ghirlanda; il bel corpo sospirato torna alle anime, il terreno si congiunge al celeste; e tutto, nella gran sintesi della vita cosmica, è manifesto il frutto « del girar di queste sfere ». Ai celesti, nelle sfere di tutti i mondi è impresso un tremito dell'amor divino, del fervido amore che è causa del rapidissimo moto e rotear perenne, l'amor « che muove il cielo e l'altre stelle ».

ARTURO FARINELLI

DA METTERNICH A MUSSOLINI

I.

Nel maggio 1847 Guizot scriveva al Principe di Metternich una lettera imprudente e vanitosa. « Noi ci troviamo », egli diceva, « a diversi punti dell'orizzonte, ma viviamo su lo stesso orizzonte... Noi combattiamo, voi ed io, per preservare la società moderna e guarirla: ecco la nostra alleanza... Solo col concorso della politica conservatrice francese si può lottare efficacemente contro lo spirito rivoluzionario e contro l'anarchia. Io mi sento onorato di quel che voi pensate di me, e spero che la durata e la pratica della nostra intimità renderà più salda la nostra confidenza ». Naturalmente, nove mesi dopo tutto era finito: Guizot vedeva sfuggirgli di mano il potere per sempre e rovinare la Monarchia di luglio, improvvisamente; e il Principe di Metternich, dopo quarant'anni di onnipotenza, abbandonava in fuga Vienna, inseguito dalla insurrezione piccolo-borghese che egli non aveva nè previsto nè potuto impedire. Così il primo ministro di Luigi Filippo e il Cancelliere austriaco si trovarono su lo stesso orizzonte, quello della disfatta e del disinganno. Ne avevano sognato un altro, più luminoso e aperto, ma nè lo storico nè il diplomatico si erano accorti che la vecchia Europa era prossima a morire, illacrimata e maledetta; segno evidente che nè la coltura nè l'abitudine agli intrighi della diplomazia bastano a dare agli uomini di Stato quell'acuta e quasi dolorosa sensazione del continuo divenire della coscienza dei popoli in cui consiste, in sostanza, la grandezza di un'anima insonne. Mazzini, giovine ancora nel '47, alieno dalle Corti e dal mondo di ombre sorridenti e pallide che in ogni tempo si disse diplomazia, aveva preannunziata, inascoltato, la catastrofe dell'Europa della Santa Alleanza, e sognava ardentemente, profeta e apostolo, la reincarnazione del mito di Roma dopo sì oscuro abbandono.

La reazione fu tempestosa, ché un mondo non muore mai senza combattere, ma il destino era segnato: Guizot visse ancora a lungo, fino al 1874, per assistere ad avvenimenti profondamente rivoluzionari anche quando piegarono verso il cesarismo di Napoleone III; e Metternich – l'artefice e il banditore del Congresso di Vienna – visse tanto (1859) da apprendere le vittorie della rivoluzione italiana. E dire che in un mo-

mento di eccessiva confidenza in se stesso e nei metodi della sua politica, il Cancelliere aveva scritto di sè (1821) queste strane parole: « Io appartengo a quella categoria di uomini che vivono più nell'avvenire che nel presente... E se un giorno, un onest'uomo qualsiasi scoprirà il mio nome, per esempio, nel 2240, dirà che nel lontano passato un uomo non credette alle fatuità dei contemporanei, d'essere cioè pervenuti all'apogeo della civiltà!... Le rivoluzioni si sono troppo logorate, e presto ne passerà la moda; esse saranno senza consistenza. Noi abbiamo creata un'opera di cui chiunque accetterebbe, senza arrossire, la paternità ». La grande opera era la Santa Alleanza, ossia l'arbitraria sistemazione dell'Europa alla caduta di Napoleone, il rimescolamento della carta politica del nostro povero continente come se non fosse abitato da uomini ma da larve e da ombre.

Grande tragedia di un quarto di secolo. Il vecchio mondo viveva di privilegi, di cortigianerie, di fatuità, di espedienti, e una folla innumere di borghesi, di operai, di contadini, di scrittori pareva come sommersa nella oscurità. Una gran luce subitamente si fece su la terra, e le ingiustizie sociali apparvero in tutto il loro terrore: la rivolta divelse le radici dell'assolutismo, irruppe dovunque si annidasse un residuo dell'antico regime, violentò, giustiziò, impazzì; e quando parve che fuori dei confini della vecchia Francia di Luigi XIV la paura e l'interesse, alleati, organizzassero in gran fretta la resistenza e la reazione chiamando a raccolta i vecchi tutori dei popoli minorenni, la Rivoluzione trovò una spada, Bonaparte, e codesta spada ne sostenne i diritti e le pretese, ne diffuse gli insegnamenti ed i principii, ne sgominò i nemici. Poi, incapace di governarsi, ossia di segnare a se stessa i limiti del suo potere e del suo programma, sbattuta e disorientata, provocata e provocatrice ma senza prestigio e senza forze sue proprie, cadde ai piedi di un trono recente, affascinata dal bagliore della gloria militare di cui le folle sentirono sempre il fascino e l'orgoglio. La Rivoluzione diventò allora fede nella patria rinata, religione imperiale da fondare e diffondere, mitologia, lirica, epopea. Bonaparte trasvolò tra le vittorie, umiliò, ammiserì, travolse; il Dittatore non contò i nemici, non conobbe esitazioni, non rispettò leggi né Imperi, non si arrestò, non patteggiò, non si arrese. Nell'eroica follia, un paese di ventisei milioni di uomini potè credere possibile la capitolazione di un continente. Ma la geografia sconvolse i suoi piani, smorzò i suoi impeti, ne domò il delirio, ne consunse le forze, ne isterilì il sacrificio. I vinti, coalizzati, dispersero i vincitori di cento battaglie e la diplomazia accorse, sollecita e propizia, a restaurare le basi sconvolte di tutti gli Stati europei.

A Clermont, il 1° di marzo 1814, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia giurarono di non deporre le armi prima di aver insegnato

alla Francia la modestia, rinserrandola entro le frontiere del 1792, e prima di aver data una nuova sistemazione alla carta politica d'Europa. Napoleone *doveva* cadere; se egli restasse, pensava Metternich, a capo di una Francia ridotta nei confini anteriori alla sua avventura, « la pace sarebbe soltanto una tregua ridicola », e la guerra risorgerebbe, prima o poi, sterminatrice. L'Imperatore fece ogni estremo sforzo per salvare il trono più che se stesso, la Francia più che la dinastia, ma il Duca di Vicenza Armando di Caulaincourt, Ministro degli esteri, inviato a quella parodia di Congresso che si aprì a Châtillon il 4 febbraio 1814, comprese presto che tutto era perduto e, se ce ne fosse stato bisogno, imparò dalla dichiarazione di Vitry (25 marzo) che gli Alleati non avevano più nulla da discutere col Ministro di un Sovrano di cui avevano deciso la rovina. Le giornate del 31 marzo, dell'11 aprile, del 30 maggio 1814 furono memorabili: con abilità fredda e pur travolgente, con mirabile intuito della realtà e, anche, con acceso amor patrio dissimulato e prudente, Talleyrand pose uno dei principii più fecondi nella storia diplomatica del secolo XIX, il principio di legittimità, sottrasse al trono bonapartista i necessari fondamenti ed i presupposti etici e giuridici dei quali par che gli uomini non sappiano fare a meno, trasse contro il proprio nemico violento e impulsivo la più dura vendetta, e dalla bella casa di Rue S. Florentin – in cui viveva da sovrano in vacanza – fu presto e facile il passaggio alle Tuileries ritornate borboniche.

Ma ciò interessava la Francia e Luigi XVIII. Gli Alleati, invece, che da un quarto di secolo avevano sentito parlare di principii più o meno mortali o immortali, ma generali e universali, caddero nello stesso errore contro il quale avevano combattuto, credere cioè possibile, in tanta diversità di climi storici ed a così diverse latitudini, fisiche e morali, la creazione di alcuni dogmi politici europei, destinati a regolare la vita dei popoli per lungo ordine di anni, e credere quindi alla intangibilità dei trattati quali che fossero state le loro clausole note e segrete. Che lo Zar Alessandro e Metternich, l'Inghilterra e la Prussia abbiano voluto sinceramente la pace non è da dubitare; che abbiano inteso a modo loro di chiudere per sempre l'età rivoluzionaria per spalancare ai popoli il paradiso di un avvenire luminoso è possibile; ma s'ingannarono. Già il Principe di Talleyrand, arrivato a Vienna quando tra i vincitori di Napoleone erano stati presi gli accordi più precisi (settembre 1814), si avvide del pericoloso giuoco a cui il Congresso si abbandonava; e, gran signore e imbattibile negoziatore, fece intendere che, se la pace non avesse dato ai vinti come ai vincitori il senso della giustizia e della moderazione, la guerra sarebbe stata presto o tardi inevitabile. Parlò di diritto pubblico, di sentimenti e di diritti dei popoli ai quali nessun trattato potrebbe mai imporre la rinunzia; suscitò, sorridendo, scandalo e sdegno nel Barone di

Humboldt, rappresentante della Prussia insieme col Principe di Hardenberg, che domandò concitato che fosse mai il diritto pubblico...; e quando gli parve di poter scompigliare i piani degli Alleati con una manovra audacissima e da tutti impreveduta, ruppe le maglie della Quadruplice riuscendo a stipulare quel trattato del 3 gennaio 1815 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria che resta, senza dubbio, uno dei suoi colpi più ben giuocati ed uno degli atti più intelligenti e meditati della Restaurazione. Metternich stesso, che si gloriò sempre di essere stato uno degli artefici maggiori del Congresso di Vienna e del trattato del 9 giugno 1815, cadde nella rete francese violando subito quei principii che tanta e così interessata ospitalità ebbero alla Corte di Francesco I d'Absburgo. Ciò è vero; ma non è meno vero che, chiuso in gran fretta il Congresso per l'imminenza dell'ultima battaglia che avrebbe deciso per sempre di Napoleone ritornato dall'Elba a Parigi, e caduta la fortuna del conquistatore a Waterloo, gli Alleati non seppero resistere all'invito di Alessandro di Russia di lanciare al mondo aspettante una dichiarazione collettiva che contenesse per dir così la morale dell'immenso dramma vissuto dall'Europa e la buona novella per l'avvenire. Così da Parigi borbonica ed umiliata, il 26 settembre 1815, partirono le note gravi e patetiche di quel canto liturgico che è la dichiarazione della *Santa Alleanza,* ispirata allo Zar, come si disse, da quella Baronessa Giulia de Krüdener che, dopo una gioventù movimentata a Venezia, a Losanna, a Copenaghen, erasi poi dedicata ad un misticismo romantico e amoroso tanto grato al cuore di Alessandro. L'Inghilterra, naturalmente, non firmò: Wellington e Castlereagh, freddi e riservati, non potevano impegnare il loro governo in una questione che o era assolutamente di ordine morale e quindi da non trattare in un Congresso diplomatico, o aveva bisogno dell'approvazione del Parlamento! Sì, il pericolo della egemonia francese in Europa era finito, e l'Inghilterra ritornava isola...

Ai popoli nessuno pensò. Chi legge il trattato di Vienna ha presso a poco la stessa impressione di chi legge il trattato di Versaglia del 28 giugno 1919: l'Europa si è divisa in due scompartimenti-stagni; i territorii e i popoli sono spostati come armenti d'inverno e d'estate; chi saccheggia di qua e chi saccheggia di là; chi è messo in castigo come il Re di Sassonia; chi è premiato come l'Olanda; Balcanici, Polacchi, Italiani, Belgi sono ricacciati indietro di secoli, divisi, violentati, incatenati. Gli Absburgo, che appena si reggevano in piedi a Vienna, vollero essere padroni a Venezia, a Milano, a Francoforte ed impedire l'ingrandimento della Prussia e l'unità germanica sotto gli Hohenzollern; i Borboni di Napoli credettero possibile sbarrare le vie del Regno a tutte le luci e gl'influssi del vasto mondo, seppellendosi sotto la mole dei tradizionali pregiudizi per non vedere i pericoli di novità aborrite; la Russia

riprese il programma di Caterina II, quasi fortificato dal viatico della Santa Alleanza, e, insomma, un disordine pazzo come nessun altro mai nella storia d'Europa imperversò dal Baltico al Mediterraneo il giorno stesso in cui il Congresso di Vienna, chiudendo i suoi lavori, credeva di aver chiuso per sempre il tempio di Giano. Il tempio del dio della guerra, invece, non si chiudeva neppure per un giorno ché un problema immane, quasi inavvertito, rompeva immediatamente le maglie sottili del trattato, il problema cioè delle nazionalità, improrogabile ed acutissimo, formulato già nella sua pienezza etica dalla coscienza di tanta parte d'Europa. Da un lato le potenze egemoniche che amano la immobilità, la stasi, l'ordine raggiunto dal Congresso; dall'altro i popoli che non possono tollerare codesto ordine mortifero senza rinunziare alle ragioni stesse della vita.

I movimenti di Germania del 1816 aprono, quindi, la serie dei moti insurrezionali, che si placheranno solo quando il problema delle nazionalità sarà risoluto. A mano a mano la Grecia, l'Italia, la Serbia, la Bulgaria, la Romania, il Montenegro si liberano dalla tutela austro-russa, violentano il dogma dell'integrità territoriale ottomana, colpiscono gravemente il più eterogeneo organismo statale che l'Europa moderna abbia conosciuto e tollerato, l'Impero austro-ungarico, e in mezzo secolo distruggono fin gli estremi ricordi della Santa Alleanza. Dal canto suo, la Francia orleanista genera l'effimera Repubblica bonapartista, e questa finisce con la dittatura e l'Impero del figlio di Ortensia, così come era finito il 18 brumaio con la dittatura e l'Impero di Napoleone. Nel 1853 non restava, per la Francia, altro che il ricordo della dichiarazione del 26 settembre 1815; nel 1859-60 l'Italia, internazionalizzato il problema della sua unità nazionale, ne raggiunse le prime soluzioni; nel 1866 Bismark scacciava dal nido germanico l'aquila d'Absburgo; nel 1871 l'unità germanica era fatta; nel 1876-77 la Balcania era tutta in fiamme ed il fuoco consumava, insieme, l'imperialismo moscovita e il tarlato scenario dell'Impero ottomano. L'Inghilterra aveva lasciato fare: aveva, in sostanza, visto volentieri la resurrezione ellenica, il Risorgimento italiano e le stesse guerre d'indipendenza dei popoli balcanici, ed aveva minacciato l'intervento solo quando si era accorta che la Russia avrebbe scompaginato l'Impero turco e si sarebbe insediata a Costantinopoli, diventando potenza mediterranea. Nè aveva turbato il sorgere dell'Impero germanico e la umiliazione della Francia: in realtà, essa non poteva tollerare che si formasse e si consolidasse una egemonia continentale europea francese, russa o germanica che fosse; ma, cessato il pericolo di questa o quella egemonia, perchè avrebbe dovuto battersi per astratti principii oppure per questa o quella nazione, o per questa o quella fede? Tenere libere e in mani proprie le vie dei mari, non consentire egemonie, conservare l'Im-

pero turco: ecco le direttive della politica inglese che l'avevano costretta a combattere Napoleone ed a sbarrare alla Russia le vie dell'Oriente musulmano dopo il trattato di S. Stefano.

II.

La Santa Alleanza, dunque, era rimasta un voto irrealizzato; la santità del trattato di Vienna non mai riconosciuta dai popoli interessati; l'egemonia austriaca impossibile in un'Europa agitata e tormentata dal problema delle nazionalità; l'invadenza russa verso il Mediterraneo intollerabile ed assurda. Metternich aveva creduto di aver dettato un codice di leggi morali eterne ed inviolabili, ed era, invece, riuscito ad avviare l'Austria alle sconfitte di S. Martino, Solferino e Sadowa; Alessandro di Russia aveva creduto di poter camminare, all'ombra della croce ortodossa, fino ai fiumi di Terrasanta, al basso Danubio e all'Adriatico, e invece nè lui, nè Nicola I, nè Alessandro II avevano potuto muovere un passo senza inciampare in insormontabili ostacoli. I Borboni di Francia, di Napoli e di Spagna erano stati spazzati via, maledetti, inseguiti, dimenticati; i piccoli dèspoti italiani erano stati rapiti come in un vortice improvviso e scomparsi nel nulla; Napoleone III aveva chiusa dopo 18 anni la sua giornata senza domani, assonnato, cospiratore, sognatore e poliziotto, nè tiranno nè liberale, ímpari al peso di un nome immane, nè statista nè guerriero. Nessuno lo aveva rimpianto; molti finsero di non essersi accorti di lui e della sua sventura. L'Europa erasi tutta rinnovellata. Ma probabilmente essa non avrebbe preparato la tragedia che sconvolse la società civile nell'estate 1914 se non vi fosse stata la guerra franco-prussiana e non si fosse costituita l'unità germanica.

Ora, che i paesi germanici, così duramente colpiti da Napoleone, potessero mantenersi per sempre in quella sorta di capitolo luterano-cattolico in cui erano rimasti aggruppati dopo il 1815, non era da pensare. Fichte aveva visto chiaro nell'avvenire, e nei *Discorsi alla Nazione tedesca* aveva, egli già autentico francofilo, l'interprete più grande e il superatore di Kant, il primo Rettore dell'Università di Berlino, chiamato a raccolta le più profonde energie germaniche, solo per un attimo vinte a Jena, indirizzandole alla conquista della indipendenza e della libertà: problema filosofico e pratico insieme, programma di sviluppo morale e politico. E non è senza significato che, durante l'ultima campagna contro Napoleone, il filosofo abbia domandato di seguire l'esercito prussiano come oratore! La domanda non fu accettata, ma non perde nulla del suo significato civile. Naturalmente, il moto di unificazione non poteva partire che da Berlino; solo la Prussia aveva da un secolo una perfetta organizzazione militare, solo la Prussia per l'ampiezza del territorio, il nu-

mero degli abitanti e la presenza di una Corte abituata alle grandi competizioni internazionali poteva attuare il programma già ben definito nella coscienza tedesca dal 1813. L'uomo del destino fu Bismarck, nato proprio nel 1815, durante i tre ultimi mesi del Congresso di Vienna. Già, mentre i diplomatici sistemavano a Vienna le cose di questo nostro povero mondo, nascevano o erano nati appena Mazzini, Cavour, Bismark, gli artefici di una grande rovina e di una grande ricostruzione!

Bismarck, che aveva avuto a Francoforte le prime ed indelebili impressioni della morale povertà dell'Impero austriaco e l'acuta sensazione dei bisogni reali dei paesi germanici, intuì presto, fin dagli anni della sua ambasceria a Pietroburgo (1856-59), che la prima manovra da svolgere non poteva essere che una manovra intesa a sperimentare la bontà della grande arma che sarebbe stata adoperata poi, cioè l'esercito prussiano, in uno scacchiere poco sensibile dal punto di vista internazionale, quello dei Ducati danesi; e però, appena la fortuna lo portò, a 47 anni, alla testa del governo di Prussia, togliendolo dai recenti e fecondi ozi dell'Ambasciata di Parigi (sett. 1862), incominciò con metodo rigoroso a lavorare per la nuova e grande Germania. Allora egli non pensava forse ancora ad una guerra contro la Francia. Era stato ricevuto con molto onore da Napoleone III e nutriva una segreta simpatia per il paese che un giorno egli prostrerà spietatamente; ma si era accorto a Parigi che, se un « militarismo » c'era in Europa, esso non era da ricercare nè in Prussia nè in Russia nè in Austria ma in Francia, in una nazione cioè che era rimasta come infettata di bonapartismo. Pensò anzitutto a separare il destino della nazione germanica da quello di uno Stato fatalmente antinazionale, l'Austria, cioè da quello che, secondo Mazzini, non era neppure uno Stato ma soltanto un'amministrazione; pensò ad umiliarne l'albagia, a frenarne gli istinti rapaci; nè gli bastò la facile vittoria dei Ducati conclusasi con i trattati del 30 ottobre 1864 e 14 agosto 1865, con i quali l'Imperatore Francesco Giuseppe era stato giuocato e sconfitto su di un terreno che gli era caro in modo particolare; ma volle di più e di meglio, volle che l'Austria si dedicasse completamente ad una missione balcanica, alla sola missione poliziesca che potesse ormai convenirle. Ed ecco la rapida guerra del 1866 che sorprese la Corte viennese e l'esercito, l'opinione europea e le più informate Cancellerie. In due settimane gli Absburgo eran passati dalla minaccia lanciata da Francoforte (14 giugno 1866) alla pace invocata dopo la battaglia di Sadowa. Bismarck conosceva a fondo le cose viennesi; non aveva alcuna stima nè degli uomini di Stato nè dei generali nè dello stesso Imperatore, e sapeva benissimo che una manovra rapidissima e veemente avrebbe spezzata la resistenza dei successori di Carlo V. Giuocatore di razza, aveva giuocato in modo meraviglioso, e, naturalmente, non si era preoccupato affatto

che altri interessi, quelli italiani, egli aveva mobilitato contro l'Austria, e che anche quelli erano sacri, reali ed indiscutibili come gli interessi prussiani... Se La Marmora non aveva saputo premunirsi convenientemente, nelle trattative che avevano condotto al trattato dell'8 aprile 1866, non era cosa che potesse interessare Bismark. *In negotiis licet sese circumscribere!*

Al ministro prussiano premeva, il 2 luglio 1866, fermare l'esercito vittorioso, arrestarne l'impeto orgoglioso e non umiliare l'Austria oltre i limiti imposti dalle necessità nazionali germaniche. Un vasto e organico disegno era già colorito nell'animo insonne: un giorno non lontano la Prussia avrebbe avuto bisogno dell'avversario oggi sconfitto, e un alleato troppo debole o troppo umiliato o è un servo che tradirà appena potrà o è un peso morto che si deve abbandonare alla polvere della strada. Bastava allora aver vinto, bastava che dei 34 Stati già costituenti la Confederazione germanica sei fossero annessi alla Prussia, ventidue costituissero la Confederazione del Nord dominata dalla Prussia, e quattro – Baviera, Würtenberg, Baden, Assia Darmstadt – si cullassero nella illusione di essere sfuggiti alla manovra avvolgente prussiana. Anche le illusioni debbono, talvolta, essere alimentate. Ma, com'era da prevedere, lo sforzo di Bismarck per fermare l'esercito che voleva sfilare per le vie di Vienna fu enormemente più grande di quello che gli era costata la organizzazione della vittoria; lo stesso Re Guglielmo I non sapeva vietarsi la giusta ricompensa dei vincitori di cavalcare, alla testa delle truppe fedeli, per le piazze della capitale nemica. Tuttavia Bismarck, sorretto soltanto dal Principe Ereditario, placò l'ardore del Re e dell'esercito. La Prussia era ritornata quale la volle Federico il Grande; ma l'unità germanica non c'era ancora. Bisognava crearla. Come? Contro quale nemico combattere? Sciaguratamente Napoleone III in persona si incaricava di rispondere, con tutta la sua politica provocatrice e sospettosa, che il nemico era la Francia, ossia l'Impero; e Bismarck ascoltò e si preparò alla lotta come egli sapeva prepararsi. Farsi provocare; dare all'Europa la sensazione che il secondo Impero francese, lungi dall'essere garanzia di pace, era stato e sarebbe stato sempre provocatore ed alimentatore di conflitti; offrire alla coscienza nazionale germanica un punto di riferimento, un raggio di luce nella notte, una mèta, un bersaglio; fondere al calore di una impresa nazionale gli elementi vari del Paese e, nello stesso tempo, impedire che l'Inghilterra e la Russia, l'Italia e l'Austria accorressero in aiuto della Francia ma si compiacessero, quasi, della dura lezione che le sarebbe stata inflitta da Berlino: ecco, in sintesi, le linee fondamentali della politica prussiana dal 1868 al '70. A Parigi non si accorsero del giuoco serrato ed abile, ma videro, al solito, provocazioni da per tutto, perfino nella candidatura al trono di Spagna di un oscuro principe te-

desco; non misurarono nè le forze proprie nè quelle dell'avversario, si esaltarono, impazzirono come ai giorni delle vittorie di Bonaparte, sognarono di sterminare i vicini dell'Est e di rubare tutto l'oro del Reno..., e la guerra scoppiò, voluta, sì, e desiderata e preparata da Bismarck ma dichiarata da un rètore, Emilio Ollivier, e non impedita da Napoleone III, dall'imperatrice Eugenia onnipotente, da alcuno degli uomini responsabili francesi. E fu la catastrofe. I Francesi abbatterono l'Impero, come avviene ogni volta che un popolo perde una guerra voluta e meditata; combatterono eroicamente, espressero dal seno fecondo della nazione uomini di azione ed oratori della statura di Danton e di Mirabeau, offersero agli attoniti occhi dei Prussiani vincitori lo spettacolo di Parigi vuota, morta, sotterrata nella disperazione e nel desiderio della vendetta, ma Bismarck passò impassibile fra tanto eroismo e tanta rovina, strappò dal fianco del popolo vinto due provincie di ferro, e volle che su suolo francese, nel castello di Versaglia, fosse proclamato l'Impero germanico (18 gennaio 1871). Quello fu sicuramente il prologo della tragedia europea.

Data dalla disfatta francese quel periodo affannoso della storia diplomatica dell'Europa moderna che si chiamò della *politica di equilibrio*. Netti i lineamenti, determinati gli spiriti e gli scopi. Bismack si era reso subito conto, dopo Sedan e la conseguente proclamazione dell'Impero germanico, che, fatta l'unità nazionale, provato e riprovato l'esercito in due campagne impetuose, cancellate per sempre e l'onta delle sconfitte subíte all'alba del secolo e le gelosie, le diffidenze, le apostasie che quelle sconfitte avevano in buona parte rese possibili, bisognava far *dimenticare*, anzitutto, all'Europa stupíta e come trasognata le vittorie germaniche, e impedire a qualunque costo che un ritorno all'offensiva da parte francese rimettesse in discussione la costituzione imperiale germanica e provocasse una guerra europea. Isolare, dunque, la Repubblica; favorire nel suo seno tormentato un governo senza tradizioni e senza prestigio; dividere Francia e Italia già reciprocamente irritate e sospettose almeno dalla Convenzione del 15 settembre 1864; impedire un qualsiasi avvicinamento franco-russo ma favorire un avvicinamento italo-austriaco; controllare, infine, l'Inghilterra: ecco i punti fermi di quella complessa opera diplomatica che, dal 1871 agli ultimi giorni della sua onnipotenza (marzo 1890), Bismarck svolse con incredibile tenacia e con metodo pari alla fortuna. Nè li perdette di vista durante gli anni del *Kulturkampf*. Spirito essenzialmente realistico e lontano da qualsiasi interesse per le cose attinenti alle religioni professate, non propriamente scettico ma senza profonde convinzioni e sopra tutto senza alcuna attitudine a discutere di problemi squisitamente spirituali, egli non si sarebbe cacciato in un'impresa aspra e lunga, febbrile e senza possibilità di decisioni nette come quelle alle quali egli era abituato, se non avesse creduto di scorgere in alcuni atteg-

giamenti dei cattolici tedeschi, specialmente dell'Episcopato, un pericolo gravissimo per l'unità politica della Germania. Non avendo mai conosciuta la sconfitta, orgoglioso delle sue personali risorse, combattè come se stesse per rovinargli addosso il tempio che le sue vittorie avevano eretto, e si placò solo quando, insensibilmente, si accorse che certi problemi non si possono risolvere d'assalto.

Comunque, Bismarck non si straniò mai dal problema essenziale che più lo assillava, mantenere l'equilibrio raggiunto, il che significava, in realtà, mantenere la posizione egemonica che le guerre del 1866 e del '70-71 avevano creata alla Germania. La Triplice Alleanza servì, nel suo sistema politico rigido e simmetrico, a consolidare una situazione di privilegio, non certo nel senso di fare e disfare le cose d'Europa ma nel significato che la parola equilibrio ha in fisiologia, cioè « mantenimento e conservazione della corretta posizione del corpo nello spazio »... La Triplice vuol dire, appunto (20 maggio 1882), impossibilità di una ripresa di amichevoli relazioni tra l'Italia e Francia, garanzia di collaborazione attiva ogni volta che la Francia avesse tentato la rivincita contro la Germania, impossibilità, anche, di una nuova guerra tra Italia e Austria, ammonimento alla Russia di non abbandonarsi, come ai tempi di Alessandro I, ad impossibili sogni europei, suggerimento all'Inghilterra di godersi in pace i privilegi che la posizione geografica le ha largiti e non mescolarsi nelle cose del continente, contorte e dolorosissime. L'Austria si sentiva sicura ad occidente, libera di penetrare sempre più addentro nella Penisola balcanica, ora che il Congresso di Berlino le aveva consegnato in amministrazione la Bosnia e la Erzegovina; l'Italia, posta nella necessità di scegliere tra una politica d'isolamento e una politica europea, aveva finito per accettare il perentorio imperativo di Bismarck che la via per arrivare a Berlino passava per Vienna, e si era alleata con l'antico odiatissimo oppressore, battuto e scacciato. Anche lo spauracchio della questione romana fu tempestivamente agitato agli occhi degli Italiani di cinquant'anni fa: manovra grossolana, senza dubbio, ma che destò non saprei dire quante inquietudini a Roma e quante vane speranze a Parigi. Il corpo germanico era nella più corretta posizione possibile; la pace pareva assicurata.

La guerra, invece, andava preparando una tremenda rivincita. Passati i primi anni di inquietudine, di sbandamento, di crisi interna che parve potesse sommergere il Paese nell'anarchia, la terza Repubblica francese trovò – con la costituzione del 1875 – finalmente, la sua via; ma, sconfitti i monarchici, annientati i rivoluzionari su i quali pesa la responsabilità della Comune e delle stragi della « settimana di sangue », risorse in tutta la sua tragica asprezza il problema dei rapporti con la Germania. Un riavvicinamento con i vincitori era impossibile; la rassegnazione non

è virtù che i popoli conoscano; la guerra immediata appariva assurda anche agli occhi dei fanatici; dunque, non restava che prepararla, e per prepararla bisognava sollevare contro la Germania la diffidenza, il rancore, la gelosia delle due sole grandi potenze europee che fossero sfuggite agl'influssi germanici, la Russia e l'Inghilterra, quella umiliata gravemente a Berlino nel 1878, questa già fin d'allora attenta alle successive manovre della politica tedesca sempre più inquietanti. Delle due potenze la Russia era destinata ad entrare prima nel giuoco francese. Povera di capitali, bisognosa di percorrere in pochi anni un immenso cammino per dirsi e sentirsi veramente potenza europea, decisa a non relegare tra le assurdità dell'utopia la marcia verso i tepori mediterranei, la Russia era naturalmente disposta a tendere l'orecchio alle « suggestioni francesi », precedute da largo impiego di capitali offerti dal risparmio nazionale con una prontezza degna della più attenta meditazione. Bismarck si avvide del pericolo di un'alleanza franco-russa, e fin dall''84 cercò di correre ai ripari con quel « patto di controassicurazione » che, nel sistema bismarchiano, era destinato a completare la Triplice Alleanza; ma egli stesso, il Cancelliere, aveva detto un giorno che un trattato vale meno di una fortezza e di una ferrovia strategica, e sapeva bene che esso non avrebbe arrestato a lungo il fatale andare degli avvenimenti. Se, quindi, egli avesse potuto, negli ultimi anni del suo governo, agire con la stessa indipendenza e la stessa rapidità dei suoi tempi felici, e non si fosse trovato, invece, a lottare contro le capricciose intemperanze di Guglielmo II, avrebbe certamente tentato ogni mezzo per impedire l'intesa franco-russa e non si sarebbe contentato del trattato del 1884. Ma, pur denunziando più volte al Reichstag il pericolo di quella molto probabile intesa, non potè nè prevenirla nè, tanto meno, impedirne gli sviluppi, ché quando essa sfolgorò delle sue prime luci ufficiali, all'incontro della squadra francese con la squadra russa nella acque di Kronstadt, il 21 luglio 1891, Bismarck aveva già da sedici mesi lasciato per sempre il potere. Meno di due mesi prima, il 31 maggio '91, lo Zarevich Nicolò, colui che un giorno avrebbe scontato così tragicamente i peccati degli avi e di tutto l'antico regime!, aveva inaugurato a Wladivostock i lavori della ferrovia transiberiana, opera gigantesca che i capitali francesi avevano largamente aiutata. La manovra francese era, dunque, riuscita felicemente; la Germania si rendeva conto della impossibilità che si riproducesse una situazione analoga a quella del 1870. La Francia poteva contare su l'appoggio militare del più vasto Stato d'Europa; e le Cancellerie ne furono avvertite nel marzo 1894, quando le intese del '91 e '92 ricevettero forma concreta nel momento stesso in cui, con il concorso della finanza francese, la Russia procedeva alla conversione della rendita al 4% sopra un capitale di ben sette miliardi di franchi oro...

L'*Entente* fu annunziata e salutata come si sogliono salutare tutti gli accordi diplomatici di questo mondo, cioè come una nuova garanzia di pace per l'Europa; e, forse per far dello spirito, egli che non era nè Talleyrand nè Metternich, Guglielmo II volle verbosamente riconoscere codesto significato di garanzia. Ma, in realtà, la Francia aveva lavorato lunghi anni intorno a quell'*Entente* per preparare la rivincita, e in Germania tutti sapevano che il sorgere della costellazione franco-russa rompeva l'equilibrio del sistema bismarchiano, senza rimedio. La stessa impressione si ebbe probabilmente anche in Inghilterra; ma durante gli ultimi anni della Regina Vittoria la politica inglese non abbandonò le antiche tradizioni se non verso il 1898, quando l'Ammiragliato ebbe netta e precisa la sensazione di un pericolo tedesco sul mare, in sèguito ai primi atti del ministro von Tirpitz (1897) ed alle non equivoche dichiarazioni di una più grande *Weltpolitik* fatte dall'Imperatore e dal Cancelliere von Bülow, in ogni tono e in ogni occasione. La concessione, poi, ottenuta da Guglielmo II, della ferrovia di Bagdad con l'evidente miraggio di portare i segni della potenza tedesca fino al Golfo Persico, là dove l'Inghilterra era stata per sì lungo tempo sola e signora, indusse il partito conservatore inglese a prendere in seria considerazione i movimenti della politica tedesca e quelli dell'Intesa franco-russa. Intanto, proprio nel 1898, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Goschen, presentando alla Camera dei Comuni un ampio progetto di nuove spese per la Marina, dichiarò che la flotta inglese, per rispondere al còmpito che l'Impero le aveva assegnato, doveva mantenersi sempre in grado da eguagliare le forze riunite di due altre potenze europee! Ciò significava che i giorni dello « splendido isolamento » inglese erano contati; la guerra del Transvaal dimostrava eloquentemente a quali necessità di contatti, di amicizie, di corresponsabilità dovesse condurre una forte politica imperiale.

L'avvento di Edoardo VII al trono inglese, nel gennaio 1901, segnò rapidamente la fine dell'isolamento. Il novello Re, sessantenne, non era soltanto un gentiluomo squisito ma un uomo coltissimo e ricco di larghe esperienze, conoscitore della vita francese e dei problemi più urgenti del mondo moderno: come gli sarebbe stato possibile adagiarsi nelle consuetudini della vecchia politica inglese? D'altra parte, la Francia sapeva di poter contare su l'amicizia del Re, sul suo attaccamento a Parigi, sua seconda patria, su la conoscenza dei nuovi orientamenti della politica tedesca che Edoardo VII aveva fresca e diretta; e fu quindi studiato quell'avvicinamento anglo-russo che doveva costituire il presupposto di una Intesa franco-inglese. Lo scoglio più acuto contro il quale si urtava era la collaborazione anglo-nipponica, che tanto dolore aveva procurato alla Russia e tanta baldanza consentita al Giappone, ma a che servirebbe la politica, che cosa anzi sarebbe la politica se non servisse a spianare la via verso

situazioni nuove e non fosse quotidiano sforzo verso realizzazioni progressive, anzi continuo superamento? Nel 1904, finalmente, l'Intesa franco-russa diventava Intesa franco-anglo-russa, e la battaglia diplomatica, iniziata dalla Francia poco dopo il 1880, finiva con una brillante vittoria. Così, da una parte si erano schierate Germania, Austria e Italia, dall'altra Francia, Russia e Inghilterra: due mondi, due sistemi planetari, due volontà, due programmi. La politica d'equilibrio pareva riportasse una delle sue più fulgide affermazioni, e potè sembrare a qualche innocente spettatore del dramma della vita europea che in realtà la guerra, una guerra europea rovinosa e spaventevole, si fosse allontanata enormemente dal mondo delle cose possibili proprio perchè le sei potenze europee, disciplinandosi in due gruppi e quindi equilibrandosi, non offrivano al démone della guerra che imponderabili zone di interni squilibri e scarsi mezzi per tentativi di azzardo. Invece, nel decennio 1904-14 si vide ogni giorno più chiaramente che la guerra non poteva essere evitata, pur con i migliorati rapporti franco-italiani (che ebbero il loro riconoscimento nel trattato segreto del 1° novembre 1902) e la nessuna volontà della Russia di giuocare le carte delle grandi avventure dopo la guerra col Giappone e lo scoppio della Rivoluzione del 1905, preludio religioso e contadinesco a più vaste e sanguinose follie.

L'equilibrio, instabile e pericolante, poteva essere distrutto ad ogni momento; una violenza balcanica, un appetito coloniale, una legge sul reclutamento, un fremito qualsiasi nella gara degli armamenti, un nonnulla avrebbe potuto spezzare il faticoso equilibrio. Il sistema di forze aveva in sè gli elementi della propria rottura. E l'equilibrio si spezzò, trascinandosi dietro non solo mille illusioni sinceramente alimentate, ma la condanna di un metodo, di un modo di intendere i problemi della pacifica convivenza dei popoli civili, il che vuol dire i problemi eterni della pace e della guerra. La Santa Alleanza aveva ignorato la realtà, e la realtà si era vendicata; la politica dell'equilibrio aveva creduto di garantire la pace ed aveva, in sostanza, preparata la guerra. Evidentemente, i due sistemi non offrivano al mondo le dolcezze che avevano promesse, e, almeno sperimentalmente, hanno poi offerta la prova di essere entrambi due modi di intendere la guerra e la violazione delle leggi su le quali riposa la pace, se veramente riposo vi sia nella storia umana.

III.

Se, dunque, la storia insegnasse qualche cosa agli uomini, la guerra europea si sarebbe chiusa con una pace che sarebbe stata la vivente negazione della Santa Alleanza e della politica d'equilibrio. Sarebbe stata, cioè, veramente, una pace europea, annientamento delle ragioni della guerra,

restaurazione di una giustizia internazionale. Ma poichè gli uomini non imparano nulla dal passato, anche se recente, i trattati di pace sono stati tutti, senza alcuna eccezione, veri e propri atti di guerra, diretti a rendere inevitabile una nuova guerra, più micidiale e più sovvertitrice di quella che parevano destinati a condannare. Certo, una guerra non risolve mai tutti i problemi che essa pone, ma altri ne crea ed agita; certo, una guerra in cui sono caduti circa dieci milioni di uomini ha seminato troppi odi e troppi rancori, e le ragioni e i torti si sono mescolati insieme in modo inestricabile sì da non consentire nè una visione oggettiva della nuova realtà nè una pace che nulla serbi dello stato d'animo dei combattenti, vinti o vincitori che siano. E però, la pretesa degli spiriti facili e di quanti non si sono trovati di fronte alle immediate difficoltà materiali e morali dei primi mesi dopo la guerra, la pretesa, cioè, che potessero venir fuori dal Congresso della pace trattati perfetti e perciò intangibili e sacri, è sempre apparsa eccessiva e lontana da ogni possibilità di realizzazione pratica. Si capisce bene che, essendo di fronte vincitori e vinti, provocati e provocatori, esaltati dalla vittoria gli uni, oppressi gli altri dall'onta della sconfitta, la giustizia non potesse essere assolutamente rispettata; e nessuno che abbia qualche attitudine alla meditazione e qualche conoscenza della enorme pressione esercitata in ogni tempo su gli uomini di governo dall'incomposto tumultuare della pubblica opinione, potrebbe gridare allo scandalo se l'etica di Kant — non dico quella del Vangelo — non abbia trovato nei trattati del 1919-20 un qualsiasi rispetto. Ma la questione è un'altra, ed è diremo così tutta di metodo, di misura, di tendenze, e può essere racchiusa in questa domanda: tennero presenti, i trattati di pace, le cause remote e prossime della guerra, le naturali aspirazioni dei popoli dopo la catastrofe e le insopprimibili necessità della riorganizzazione di una nuova Europa, guarita degli antichi mali, più libera nei suoi movimenti, più fiduciosa di se stessa, più disposta a quella collaborazione di tutti senza di che la civiltà di un continente non è possibile, e non sono possibili nè il benessere nè la gloria?

Posto così il problema, ci accorgiamo subito che esso fu impostato come peggio non sarebbe stato possibile. Si presero le mosse, come per un viaggio a traverso gli spazi celesti, dai quattordici punti di Wilson (annunziati il 18 gennaio 1918) per placare l'ambizione quacquera del Presidente di ordinare a modo suo il mondo, ma insensibilmente si discese su la terra tormentata e si perdettero di vista le stelle e i firmamenti. Wilson non se ne accorse. Come le divinità temute, egli perdette ogni prestigio appena dalle regioni delle nubi, nelle quali pareva si fosse rifugiato, prese parte alle battaglie degli uomini. Sarebbe stato un grande uomo se fosse rimasto di là dall'Atlantico a formulare principii puri di

etica politica; ma divenne un uomo mediocre e un vero e temibile nemico della pace, a cui pur credeva, quando venne in Europa e si assise arbitro al Congresso della pace. Si divisero quindi le genti in vinti e vincitori, e si divisero i vincitori stessi in categorie: ai vinti tutto il male, ai vincitori di prima categoria tutto il bene, ai vincitori delle altre categorie (inutile dir quante!) un po' di bene ed una pozione di veleno, a qualche vinto, sì *vinto,* un magnifico dono inaspettato, cioè la gloria dei vincitori e ricca spartizione di opime spoglie nemiche. Nessuna sorpresa: soltanto, si dimenticò che, secondo Machiavelli, o si fa il massimo male e subito — in modo da distruggere il nemico — o si preparano terribili delusioni.

Ora, distruggere la Germania e cancellarne la possente orma dalla storia del mondo, come aveva fatto Belisario dei Vandali d'Africa, era impossibile, assurdo; altrettanto assurdo avvelenare le generazioni venture per le colpe dei padri e degli avi; impossibile ricostruire l'Europa e, con essa, tutto il mondo civile senza il concorso della Germania; dunque tutto il male possibile era fatto ai vinti con la vittoria d'Italia sul Piave e con la vittoria degli alleati sul fronte francese, e bisognava fermarsi. La Monarchia danubiana era crollata, gli Hohenzollern caduti (non importa qui affaticarsi a dire se per sempre o se soltanto temporaneamente), l'avventura austro-germanica spezzata senza possibilità di prossimi o remoti ritorni, e ciò era tutto quello che la guerra vinta poteva dare a chi l'aveva accettata come una necessità e combattuta strenuamente fino alla vittoria finale. Sarebbe stata anche giustificata quella che in ogni tempo si chiamò indennità di guerra — la famosa lira che la parte lesa domanda nei processi più gravi! — perchè non mancasse la prova tangibile del concorso dei vinti alle riparazioni dei danni arrecati su tutti i settori della guerra; ma costringere un grande popolo a lavorare tre quarti di secolo per i vincitori era una follia più strana delle altre follie. E poi, o fondare l'ordine nuovo sul principio di nazionalità con i suoi inevitabili adattamenti geografici e storici, o fondarlo sul principio della forza: nel primo caso non offendere mai nè vinti nè vincitori; nel secondo caso domandarsi se e in quali condizioni quel modo di essere del diritto che è la forza possa stabilmente durare nell'età moderna. Altri dilemmi si affacciano alla mente, ma fermiamo il fatto che mancò una linea, un metodo: si volle e disvolle, si soffocarono i vinti sotto una valanga di accuse ma se ne prese l'abito mentale della grande vigilia e le parole stesse; si volle interrogare l'oracolo dei plebisciti, ma poi, quando si intesero i responsi, si passò sopra anche ai plebisciti. Così, si disse che la guerra avesse uccisa la guerra e che il disarmo dovesse coronare il sacrificio di tutti i popoli, vinti e vincitori, ma in realtà i vinti soli furono disarmati e come incatenati, e i vincitori si armarono e montarono la guardia alle carceri dei vinti. Si disse che, finita la guerra, la produzione agraria ed industriale avrebbe ripreso più acce-

lerato di prima il suo ritmo, ma poi si eressero le più formidabili barriere doganali che mai siano state sognate dalla fantasia dei colbertisti, e la miseria dilagò per tutto il mondo, ammonitrice. Si creò la Società delle Nazioni, per attestare che la politica dev'essere lealtà, collaborazione, intesa di ogni giorno, ma poi se ne violentarono gli spiriti costituendo nel suo seno quelle esiziali costellazioni diplomatiche che ricordano le lotte di predominio nell'Europa di Carlo V e di Francesco I.

Ma ciò che più specialmente isterilí il sacrificio di tante giovani vite fu che alla egemonia tedesca si andò sostituendo gradatamente, dal trattato di Versaglia in poi, una forma di egemonia francese che i Francesi hanno negato e negano ma che esiste tuttora e pesa anche se essi persistono a non ammetterne l'esistenza. So bene che *timor fecit deos* e che la paura di una eventuale ripresa germanica ha suggerito alla fantasia francese le più singolari misure di precauzione, i più strani connubi, le alleanze più pericolose; ma il fatto è che la Polonia e gli Stati della Piccola Intesa (un protocollo: ecco come li ha definiti Mussolini) sono carezzati e blanditi dalla stampa dei nostri vicini d'occidente solo perchè servono da sentinella al campo trincerato francese in Europa; il fatto è che per paura della Germania la Repubblica si è fieramente armata e ha profuso negli armamenti il meglio delle sue larghe risorse, costringendo per ciò stesso gli altri a non lasciarsi troppo sorpassare. E la questione del disarmo ristagna. Se non che, la pace non è possibile se una egemonia, qualsiasi, si formi e si consolidi. Neppure sotto la cupola degli Invalidi si possono oggi sognare sogni egemonici; ma ciò non significa affatto diminuzione, abbassamento, pericolo di accerchiamento, e cose simili. Significa solo che le grandi nazioni sono tutte mature per seguire le vie del loro destino, e non amano e non tollerano che altri ve le preceda e ve le accompagni da tutore. Se una guida è possibile tra gli uomini, essa è tutta nel pensiero politico e nella forza della tradizione di un popolo; è una luce che illumina e riscalda le coscienze, un fluido, un'energia cosmica come quella che s'irradia dagli astri più vivi. Essa non offende, perchè benefica; non umilia, perchè generosa; non fonda egemonie ma le dissolve; e può anche non conoscere tramonti.

Ecco ciò che la Francia, almeno nelle sue rappresentanze ufficiali, aveva mostrato di non volere intendere fino al 7 giugno 1933. Ferma nel suo pregiudizio antirevisionista, non si era accorta che revisionisti a qualunque costo non esistevano e che nessuno aveva mai immaginato di poter rifare la carta politica dell'Europa moderna con i metodi che furono cari a Bonaparte ed alla Santa Alleanza. Soltanto, Mussolini aveva pensato e pensa che, se le radici del disordine restano, l'ordine non verrà, e che, se la radici della guerra non si estirpano, la pace non sarà possibile. Ma lo spirito francese è talvolta come blindato, noi lo sappiamo bene,

in se stesso; i Francesi conoscono poco e male la lingua e la storia degli altri popoli, vedono pericoli reali e immaginari, più spesso immaginari, e tante altre cose pensano e fanno che mostrano a chi conosce la loro storia e la loro più recente letteratura politica lo scheletro dei più riposti sentimenti della Nazione. Avevano, quindi, guardato finora all'Italia con diffidenza e baldanza; non si erano accorti della sua rinascita morale, rigogliosa e orgogliosa, nè della enorme suggestione che il nome di Roma esercita sul mondo moderno, nè della umanità profonda delle parole del Capo del Governo d'Italia dal giorno in cui ha assunto per sè il dovere di lavorare senza posa per la pace politica ed economica del mondo. Ora, noi intendiamo bene che un paese il quale è stato violato tre volte in un secolo da soldati stranieri non può essere sempre assolutamente sereno; certo, bisogna che la Francia sia sicura e prospera nei suoi confini, in quelli che la vittoria le ha attribuito e la storia le può giustificare; ma questo non vuol dire che non si possa ritoccare il frettoloso impianto elettrico del 1919 e si debba invece attendere che prima o poi un corto circuito sconvolga quel che resta in piedi della tragica Europa uscita dalla guerra. Ecco il problema che incombeva su l'Europa e il mondo. La pace non poteva avere altro presupposto che non fosse una intesa fra quegli Stati che fossero in grado di rendere impossibili le avventure dei piccoli pianeti, spesso trascinati fuori della loro orbita da un oscuro destino.

Ad ogni modo, siccome la via per la quale si era messa l'Europa poteva condurre alla pace come alla guerra, è stato necessario che una volontà ferma e illuminata la fermasse su l'orlo dell'abisso. Rievocare il Patto di Locarno (16 ottobre 1925), liberandolo di quel velo di romanticismo che l'avvolse, e sviluppandone i presupposti e le necessarie conseguenze, rompere con ardimento e prudenza — che sono poi i due aspetti della stessa *virtù* intesa alla maniera di Machiavelli — il cerchio di pregiudizi infiniti che si era stretto intorno alla nuova Europa dopo la conclusione della pace, cercare nell'aspra discordia degli animi e degli interessi la nota della solidarietà che è essenziale all'armonia della nostra vita morale ed economica, ecco ciò che ha voluto l'Artefice primo del Patto del 15 luglio, che il mondo ha salutato come l'inizio di tempi nuovi e che avrà sicuramente i più impensati sviluppi. La Francia, la Germania, l'Inghilterra hanno sentito che nessuna giustificazione avrebbe avuto il lasciar cadere un tale invito, che era anche un monito per tutte le possibili responsabilità di oggi e di domani, e per la prima volta nella storia diplomatica dell'età moderna la Germania e la Francia fanno parte della stessa intesa e promettono di agire secondo gli stessi ideali. Nessuno potrà e vorrà ora impedire che l'Europa abbia la sua pace, una pace giusta che dia sicurezza al capitale e al lavoro, che distrugga le barriere e ristabilisca

tra gli uomini quel tanto di fiducia senza la quale è impossibile la civile convivenza, una pace che non sia una metodica preparazione alla guerra di domani.

Cento anni di lotte sanguinose, di solenni Congressi, di tregue e di trattati qualche cosa hanno insegnato, almeno agli studiosi, e specialmente che nè il metodo del 1815 nè quello dell'età bismarchiana potevano assicurare all'Europa un lungo periodo di pace. L'uno condusse alle guerre nazionali, l'altro alla conflagrazione europea; entrambi concepirono la pace in funzione degli interessi territoriali di questo o quello Stato egemonico; entrambi cercarono di sfuggire alle leggi che regolano lo sviluppo delle nazioni, montando barricate che la tempesta doveva distruggere, organizzando alleanze che non sarebbero resistite a lungo nelle ore difficili, ordendo inganni che la verità avrebbe denunziato. Dunque, o si esce dai limiti dell'uno e dell'altro metodo, o l'Europa non potrà sopravvivere ai mali che la tormentano. Che, poi, la luce sia venuta da Roma è cosa che non può sorprendere quanti sanno che i popoli colti hanno due patrie — la propria e l'Italia — e potrà sconcertare solo qualcuno che era abituato a considerare l'Italia come un Paese dai facili amori diplomatici, pronto all'ira e al pianto, bisognoso di indulgenza e di benevolenza. Non so se, dopo dieci anni di governo fortemente nazionale ma vivo e fecondo nella realtà internazionale e nella coscienza dei popoli, qual è il Governo fascista, esistano ancora in qualche angolo di Europa sì fatti *laudatores* di un tempo passato per sempre, nè so se veramente l'Italia sia mai stata quale i suoi nemici se la fingevano; ma è certo che ora l'Italia può dire al mondo una parola sua e che il Fascismo, per opera di Mussolini, assume ogni giorno più carattere e funzione di universalità.

ROMOLO CAGGESE

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XII.

Secondo l'abitudine caratteristica di tutti i vagabondi, in poco tempo, per corridoi e per scale, di su e di giù, visitò l'intero edificio. Gli uomini lo interessavano meno. Dapprima si impadronì dei segreti topografici di tutti i piani; si ficcò in testa la pianta della casa che per molti pigri ragazzi rimaneva sempre incomprensibile. Era una casa immensa. Strepitosa e chiassosa durante un'ora, dopo il mezzogiorno e dopo il pranzo poi muta come una tomba. Da un piano all'altro non si udiva che il passo pesante dei custodi e qualche sbattere cupo degli usci. Il numero Diciannove non aveva mai avuto una casa così grande, un'esistenza così regolare; parve sulle prime che si adattasse alla vita disciplinata del Riformatorio: scuola, officina, refettorio, dormitorio, chiesa. A poco a poco ebbe la sensazione che le mura si elevassero e divenissero inscalabili. La sensazione era sopra tutto fisica, una sensazione di soffocamento alla quale rimediava appollaiandosi presso le poche finestre dalle quali si scorgeva dietro la città la campagna, coperta di neve, funebri fino all'orizzonte. Si perdeva in fantasticherie di viaggi e di avventure e di peregrinazioni immaginarie. Al senso fisico della prigionia, alla dura e umiliante anchilosi dei passi misurati e dei gradini contati reagiva con rapide corse, con precipitosi scivoloni a capofitto. Cercava di stancarsi, di misurare le proprie forze. La sua indisciplinata e caparbia indipendenza fu presto notata dai maestri e dai compagni. In quel piccolo mondo di minorenni si erano già formate le consorterie dei timidi, le oligarchie dei più anziani e dei più forti. Dietro venivano le rivalità, scaturivano gli antagonismi tra classe e classe, si disegnavano le gare tra mestiere e mestiere, scoppiavano i litigi tra campagnoli e cittadini. I furbi e i forti determinavano le gerarchie e stabilivano le distanze. L'interesse e l'invidia, la prepotenza e la vigliaccheria, la sensualità e l'avarizia, germinavano. Era la vita di un mondo ristretta nella capacità di una cellula. L'odio esplodeva rinfocolato dal piacere di esercitare un arbitrio in quel luogo di ferrea ubbidienza. Senza

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e del 16 luglio.

motivo senza pretesto appena i ragazzi si sentivano incustoditi si precipitavano gli uni contro gli altri, talvolta tutti si accanivano contro uno solo che si salvava piangente e malconcio all'arrivo del precettore. Altre volte l'odio verso i pedagoghi alimentava per contrasto tra i ragazzi amicizie improvvise: alleanze offensive e difensive.

Poi tornavano a prevalere la forza delle pareti, la durezza delle mura, la regolarità materiale dei corridoi. Gli aspetti delle cose rispondevano alla tristezza dei pensieri. Su e giù di scale umidiccie con odore di polvere bagnata e di paglia fradicia; squilibrii di ombre profonde e di luci grigie, proiezioni di finestre irraggiungibili su porte vigilate o inapribili. Il numero Diciannove non si era mai indugiato ad analizzare la parola « riformatorio » a scoprire la carità ispiratrice della vigilanza e la ragione della disciplina. Egli non vedeva che la conseguenza illogica di una ingiusta condanna. Mentre la nuova vita cercava di fargli dimenticare il suo passato di vagabondaggio egli ne ricercava e coltivava intimamente i ricordi. Tutto per lui era provvisorio di fronte al giorno in cui avrebbe infilato le scale, superata la porta e si sarebbe cacciato nel dedalo delle vie. Non poteva avere amici là dentro; amici erano quelli lasciati fuori. Non poteva apprendere il mestiere del valigiaio, nè nessun altro.

Mestieri erano quelli rimasti interrotti sui marciapiedi delle strade nelle anse dei bastioni, in riva al Naviglio. Appena varcati i confini di via Quadronno avrebbe ritrovato il suo mondo. E mentre accarezzava progetti di fuga e di ribellione immaginava eroici furori, violenze di giganti; ragazzi o addirittura uomini si sarebbero buttati allo sbaraglio, avrebbero sfondato i muri della prigione: tutti dietro lui riconosciuto e nominato capo come « Cavallotti » come « Manzoni ».

Un gesto di carità de' suoi maestri, un tentativo di amicizia e di fraternità de' suoi compagni, lo trovavano scontroso e lo irrigidivano. Temeva che la mollezza delle parole o degli atti potesse modificare le sue decisioni, scalzare i suoi programmi di fuga. La religione col profumo dell'incenso, col pio canto dei compagni nel coro della chiesina durante il mese di Maria, ebbe la virtù di placarlo. Limbo dopo quella bolgia divenivano le ore della notte, sprazzi di luce e di sogno gli facevano immaginare una tranquilla camera dove aveva passato i giorni felici della infanzia in una segheria sulla riva di un fiume, in Arco di Trento. Una lucerna a petrolio parata da un paralume verde illuminava una figura femminile intenta a lavorare a *crochet* o a dipanare una matassa. Era bella non come aurora o meriggio ma come tramonto di primavera. Quando era morta non aveva ventinove anni; aveva una figura alta dall'incedere languido. Nel ripensarla, nello sforzo di rammentare i colori de' suoi abiti le inflessioni della sua voce, i tepori della sua femminilità dimenticava ogni tristezza presente. Aveva sopra tutto caro di evocarla quando per

motivi disciplinari lo rinchiudevano nella cella. Al suo temperamento scontroso e altero la solitudine era un conforto. Appena chiuso e sprangato l'usciolo della modesta prigione e allontanatosi il passo dell'aguzzino, si avviava immaginariamente verso il passato. Preparato con due manate il paglericcio buttatosi giù, abbassava le palpebre. Se mormorava a voce bassa la parola « mamma » era felice. Con la parola tornavano immagini di passeggiate lungo il fiume, di abbandoni sull'alto letto contadinesco dove la madre lo aspettava con le braccia aperte. Era felice in cella perchè vi custodiva un segreto, perchè si sentiva vegliato dalla mamma stretto tra le braccia morbide e odorose della mamma; là dentro, in quel regno di « derelitti ». Udiva a regolari intervalli i ragazzi uscire dalle aule, uscire dalle officine, avviarsi a passi automatici al refettorio, al dormitorio, alla chiesa. Il brulichio dei dormitori sottintendeva un sussurro di parole contadinesche importate dai più grandi nella società dei piccini.

Poi il silenzio della notte dilaga. Tra il rotolìo delle vetture e il canto degli ubbriachi che rincasano dal « Carcano », gli interstizi di silenzio sono profondissimi.

Una sera nel dormiveglia della cella ode bussare leggermente, il paletto scorrere, si sente chiamare, vede davanti a sé ritto padre Fedele, un buon religioso che lo protegge perchè dietro i suoi occhi neri e cupi ha saputo scorgere una malinconica bontà.

Giovanni assonnato e sospettoso come un cane battuto segue passo passo in piena notte il religioso fino alla sua camera all'ultimo piano. La camera è ben riscaldata, la tavola ingombra di libri, di carte manoscritte e di fogli miniati. Il ragazzo sbircia le pergamene dove si attorcigliano fiorami fantastici, viluppi immaginosi di animali e di frutti, vede nella cornice dorata delle iniziali piccole scene bibliche. In una cassetta sono i pennellini, i vasettini che servono al lavoro paziente del pittore in immagini: — Guardale. Ti piacciono?

Giovanni all'invito si ritrae. — Hai fame? Ora ti faccio scaldare un poco di caffè nel mio pentolino. — Pone la cuccuma sulla stufa; al tintinnio leggero e vibrante del coperchietto quando l'acqua è a bollore, si uniscono gli altri rumori della città man mano che volge la notte. Arrivano le bigoncie dei lattai, sfilano i carri dei lavandai: gli spazzini sembrano sgombrare il buio delle vie colle loro fruscianti scope. Ricostruisce dentro sè i fantasmi di quella popolazione che vive nella notte di Milano e che egli ha conosciuto così bene. — Il più umile di quei mestieri fuori; ma non qui dentro. — Il frate indovina il suo dramma, vuol vincere la sua timidezza. Gli muove domande bonarie e rimproveri lievi. Non c'è mezzo di schiodargli le labbra, anzi l'inattesa tenerezza accumula nel cuore del ragazzo nuvole di rancore. — Devo fidarmi? Di costui devo fidarmi? Dunque non sono tutti nemici qua dentro?

Il frate ha il volto ascetico di un santo, le sopracciglia appena segnate appoggiano due leggerissimi archi sopra uno sguardo ceruleo, febbricitante, la bocca dalle labbra sottili è pallida in un viso consumato. Di tanto in tanto le lunghe dita delle mani slavate accarezzano il mento si posano leggere sui capelli folti e duri del ragazzo, sembrano riflettere la sincerità su le parole accorate: — Voglio conoscere la tua storia. Se preferisci non mi dirai niente. Devi avere confidenza con me. Ecco, bevi il caffè. Non pensare alla cella. Rattizza il fuoco con le molli — riprende:

— Domani ne uscirai, avrai condonata la pena. Non conta che tu sia solo al mondo; tutti siamo soli fino alla fine: quando raggiungeremo quelli che ci furono più cari, quando avremo il premio o il castigo delle nostre azioni. Esser soli al mondo non conta: c'è sempre qualcuno che pensa di lassù anche ai « soli » e forse a loro più che agli altri. So che hai voglia di lavorare. Animo! siediti! Poi ti butti sul letto di Padre Vincenzo che se ne è andato al convento. E domani riprendiamo una vita nuova. So che la volontà di lavorare non ti manca; ti ho visto l'altro giorno disegnare un cavallino sopra un pezzo di carta. È questo che vuoi fare? questo che desideri? Io ti insegnerò: mi aiuterai a fare queste pitture. Ecco; vedi? si può amare il Signore, lodare il Signore, lavorando per lui. Questa è la prima pagina del messale. I fiori che vedi, le foglie degli alberi che seguono la pagina come le arrampicanti del giardino, gli animali che guardano stupiti dal fogliame con gli occhi dello scoiattolo della lontra del coniglio, dicono nel loro linguaggio le lodi del Signore. Che sarebbero i poveri animali senza l'aiuto del Signore? Egli li provvede di cibo anche d'inverno, li difende dal freddo. Ti piacerebbe imparare a disegnare e a dipingere queste cose, raffigurare sulla pergamena le cose che vedi, i paesaggi, i fiumi, i campi dove lavorano i contadini, le strade della montagna percorse dai pastori che riconducono le pecorelle all'ovile? Ecco: non ti pare di essere una pecorella che ha smarrito la sua strada e che il buon pastore riconduce all'ovile?

Il ragazzo resiste all'emozione delle parole, al tono della voce persuasiva e insinuante; ma la visione delle pergamene dipinte lo commuove. Qualcosa di simile vorrebbe fare. Le studia guardandole di sottecchi vergognandosi d'esser tanto miserabile di fronte a quelle cose belle. Le vorrebbe sfogliare se non avesse paura di segnarle con le mani gonfiate dai geloni e con le dita annerite dall'uso quotidiano della pece e del trinchetto laggiù nella officina dei calzolai.

— Mettiti a dormire su quel letto e domani riprenderemo a ragionare. Hai detto le tue orazioni? Scommetto che non sai nemmeno dire le tue orazioni. A letto! a letto! Ora caschi dal sonno.

Il ragazzo si toglie le scarpe, si butta sul letto di padre Vincenzo. La stufa rugge e cigola: ramificazioni di riflessi guizzanti si ripercotono

sulle pareti sembrano incendiare le pergamene. Seguendo i crepitii i rombi immagina le solitudini delle foreste dove secolari tronchi sono stati abbattuti, le forre invase dal sole, i margini dei sentieri dove brucano le pecore e le capre, le rive dei torrenti dove si abbeverano le vacche lasciando gocciolare la bava: le pinete, le betulle, le praterie, i laghi del colore dell'erba. D'un tratto un chiarore subitaneo allarga lo spessore delle nuvole come incendiandolo e una coorte di arcangeli sorvola la foresta immateriale. È il sogno? È la vita? Lo lascino sempre vivere o sognare così.

CAPITOLO XIV.

L'indomani Padre Fedele perorò invano la causa del suo protetto; gli mostrarono coi registri alla mano che si trattava di un discolo « incorreggibile » e che in luogo di troppe tenerezze bisognava adoperare con lui la mano di ferro. Fin dai primi giorni il Numero Diciannove risultava punito « per aver messo le mani addosso a un compagno » e per « chiacchiere in dormitorio durante il tempo della notte ». C'era una definizione precisa e terribile del suo carattere: « bugiardo alle domande del maestro di scuola ». Meglio lasciarlo al suo destino. Si interessasse a qualche altra pecorella Padre Fedele; da questa non c'era lana da cavare.

Il Numero Diciannove era presente al colloquio. Ascoltò senza battere ciglia. Fu rimandato in classe e per l'intervento di Padre Fedele che egli era riuscito a « ingannare così bene », ebbe condonato il resto della pena. Dalle altezze sognate la notte innanzi, ripiombò nella realtà vivente del suo mondo. Non era che un ragazzo di strada in mezzo ad altri ragazzi di strada. La curiosità e il vizio risvegliati nei tepori luridi della comunità si accumulavano come i cattivi odori e le immondizie negli angoli ciechi e chiusi del fabbricato. La fanciullezza strisciava e si deformava come una vegetazione tenuta all'oscuro; ammaliziata riusciva ad evitare i controlli, a eludere la vigilanza più severa. Gesti inquieti, parole vietate, maturavano nel finto silenzio dei dormitorii.

Attorno e dietro il paravento della disciplina si formavano piccole associazioni, si stabilivano minuscole gerarchie. Le alleanze erano rinsaldate dalla complicità e dalla solidarietà di fronte ai castighi. Era un mondo famigliare associatosi al di fuori d'ogni autorità e di ogni legge non dissimile dalle agglomerazioni cellulari che si formano nelle caserme, negli ospedali, nei postriboli. La convivenza negli stessi ambienti, il respirare la stessa aria viziata, toccare gli stessi oggetti, usare gli stessi arnesi, spiare il cielo dalle stesse inferriate, nutrirsi delle stesse zuppe, dello stesso pane, fondeva l'umanità di quelle compagini. Una soffe-

renza o una gioia si comunicavano da un ragazzo all'altro in un lampo, per suggestione. Se un ragazzo prendeva un ceffone da un precettore o era castigato col digiuno o messo in ginocchio o costretto a lambire il pavimento, ne soffrivano realmente anche gli altri e non era raro veder piangere o udir le parole di ribellione degli spettatori mentre i puniti erano impassibili. Il Numero Diciannove non era nè migliore nè peggiore degli altri; aveva apparentemente i loro costumi, usava le stesse frodi; poi improvvisi rimorsi e richiami superiori lo traevano fuori dalla poltiglia. Si chiudeva in improvvisi corrucci o in inspiegabili solitudini. Sorpreso una volta presso una finestra da Padre Fedele che malgrado gli avvertimenti dei superiori non si era stancato di prediligerlo, fu riammesso nel sacrario della camera dove le pergamene da poco dipinte erano tese ad asciugare. Il Numero Diciannove sentiva sopra il capo tra i riccioli scaruffati le carezze protettive delle slavate mani. Alla loro sottigliezza corrispondeva la dolcezza della voce un poco appannata: — Hai pensato? Hai meditato le cose che ti ho detto un mese fa? Hai considerato la necessità dell'ubbidienza e del lavoro? Hai imparato a leggere? A scrivere?

— Sono come tutti gli altri; nè meglio nè peggio degli altri — rispose il Numero Diciannove con una specie d'ira. — Mi lasci stare. Mi lasci andare!

— Essere senza padre e senza madre giustifica forse la tua perdizione? O nella santa memoria di essi tu non dovresti trovare la forza della fede, il modello della tua migliore condotta?

Parole! Parole. Padre Fedele era più vicino a lui quando gli parlava dell'arte. — Ricordati che ci siamo noi qui a difenderti e che Dio ti metta al riparo dai pericoli della strada dove gli altri orfanelli si perdono.

La strada? Che sapevano essi della strada? Bastava quella parola, ignota ai casalinghi, perchè tutto là dentro gli riuscisse insopportabile. Anche Padre Fedele, come gli altri, ignorava gli aspetti del mondo.

L'inverno era passato; le giornate si erano allungate. Si trascorreva l'ora della ricreazione in giardino, già si cenava senza accendere le lampade. Da tempo la neve era dileguata dai tetti. Il Numero Diciannove spiava dalle finestre il mutamento delle stagioni; aveva le esperienze e le passioni del contadino. Abbandonava il lavoro di calzolaio per seguire il volo delle rondini da poco tornate che cominciavano a darsi grandi fatiche per ricostruire i nidi dell'anno innanzi. Dietro il loro volo le nebbie si erano diradate, poi erano scomparse. All'estremo dell'orizzonte si erano ridisegnate le montagne, prima aeree, poi un poco più reali, più nette; e da ultimo, in una giornata di vento, così vicine che si distinguevano biancori di casolari tra i vellutati viola della terra e gli

azzurri acquosi della neve. Che montagne erano? Che rappresentavano le montagne per lui? Non aveva lassù una casa col paiolo della polenta e il focherello acceso e la stalla muggente; dunque non poteva avere una predilezione per un prato, per un bosco, per un rigagnolo della sua infanzia. Suo padre era morto, sua madre era morta; la sua casa era morta. Il destino lo aveva chiamato in città, legato ai muri della città. Lo aspettavano un mestiere cittadino un alloggio in un abbaino al quinto piano: forse una bottega all'angolo di una contrada buia. Passava ore ed ore meditabondo davanti alla finestra, la testa un poco recline, le ciocche dei capelli calate come una visiera sugli occhi. Sentiva la miseria della propria ignoranza come quella della divisa rattoppata e lavata. Non era mai stato così povero come da quando lo avevano serrato. I tempi « peggiori » erano nella memoria i tempi belli. La miseria gli pareva vergognosa attaccata al chiuso delle pareti, all'umiliazione quotidiana della disciplina. Sapeva di essere ospitato per carità e per scontare una condanna. Ricordava il processo, le implacabili parole che avevano percosso il suo capo come il piede la nuca dell'annegato e l'avevano cacciato in giù senza nemmeno lasciargli gridare: Aiuto!

Da quel giorno era diventato di un'altra razza. Lo sentiva, e sentiva tutta la difficoltà di cancellare l'onta impostagli dalla sentenza. Quando era giorno di uscita, conducevano i « barabbini » a passeggio sui bastioni. Non era opportuno condurre quei derelitti in mezzo alla gente o accostarli alle tentazioni delle belle botteghe, dei teatri, delle ricche carrozze. I *barabbitt* erano e dovevano restare una razza a sè, isolata dal consorzio civile. Al loro passaggio non mancavano madri che si stringevano i figlioli al seno, bambinaie che li segnavano a dito.

Il Numero Diciannove sognava di avvicinarli un giorno da pari a pari, di entrare nelle loro case. Chi sa come erano fatte? Egli non ne aveva mai viste. I suoi compagni sì; e tutti sapevano qualcosa della vita dei signori. — A me pare che vadano sopra tutto in carrozza. — Mangiano bene, dormono bene. — Entrano nelle botteghe escono carichi di balocchi, di dolci.

Stando allineati per due lungo i Bastioni li potevano vedere, segnare a dito. Era l'ora del Corso; le carrozze rientravano dalla trottata, sfilavano tra le due alte e pigolanti pareti dei platani e degli ippocastani in fiore dentro un polverìo dorato e rutilante. Le signore, i bambini nel coupè azzurro parevano circonfusi d'un nimbo celeste. Non posavano lo sguardo sulla fila dei *barabbitt* allineati in posizione di riposo; guardavano soltanto gli altri signori nelle altre vetture e solo si estasiavano al passaggio degli ufficiali a cavallo. Il cocchiere era anche più suberbo di loro con la tuba in testa e la schioccante frusta in mano. Guai a trovarsi sul suo cammino! Tutto il mondo era festante e co-

lorato, i palloncini rossi, verdi, violetti, oscillavano, simboli di felicità sul corteo, le sciarpe di *foulard* delle signore davano l'idea di uno spogliarsi festoso e lieto. C'erano gelati, gazzose, dolciumi per tutti: bastava pagare. I *barabbitt* non avevano un soldo, si capisce, e si accontentavano di rubacchiare qualcosa dalle bancherelle e di sgranocchiarlo alla chetichella. Ai venditori di fragole coll'avanzare dell'estate si erano sostituiti i venditori di ciliegie, di albicocche, e ai primi di agosto erano cominciate le cadenze più lunghe e più melanconiche dei venditori di poponi: — *Meloon! Meloon bon!*

Gli organetti sotto le pergole nei giochi delle boccie e nei cortili dei grandi casamenti sonavano a perdifiato valzer e mazurche fin che era notte e l'odore del fieno giungeva a fiotti caldi dalla campagna con qualche brillìo timido di lucciole smarrite.

Rientrando dalla passeggiata il Numero Diciannove sentiva più stretta l'angoscia della prigionìa: dormendo a finestre aperte gli parevano richiami sommessi i canti lunghi dei grilli, e imperiosi ordini i rombi del tuono rotolante sugli stradoni deserti e polverosi che conducevano verso le montagne.

L'idea della fuga si fece strada nella sua mente senza un programma determinato; ma ancora volle rivolgersi a Padre Fedele; forse gli avrebbe confessato i suoi dubbi, esposto i suoi progetti. Salì fino alla camera del protettore, gli venne ad aprire un altro frate. Certo quel frate Vincenzo del quale aveva sentito parlare. Apparso sulla soglia e udito che cercava Padre Fedele gli rispose che era a letto ammalato e non lo seccasse: i peccati poteva aspettare a confessarli con gli altri per la Madonna di Ferragosto!

Tra andare e venire, in mezzo alle confuse incertezze entrò nell'aula con dieci minuti di ritardo, il maestro calzolaio non fece molti complimenti, lo afferrò per un braccio, lo scosse, gli disse che doveva tornare sulla strada dove « purtroppo » erano andati a pigliarlo; lo minacciò di rimetterlo in cella. Poichè non parlava, non si difendeva, la sua ira crebbe e con la mano gli additava la campagna dove lo avrebbero rimandato « a morire di fame ». Erano le quattro del pomeriggio: striminzite cicale ponevano una cornice di ecloga campestre all'afa cittadina. Si vedevano lungo la strada di San Celso due soldati a cavallo e dentro la polvere risonavano i colpi secchi e ritmici degli zoccoli.

— Io credo che tu sia da prendere con le molle; e più coi piedi che con le mani. — Fece il gesto di allungare al Numero Diciannove una pedata, questi rapido si scansò. Gli altri ragazzi scoppiarono in una risata che aumentò l'ira e la collera del pedagogo.

— Intanto esci e avrai un degno castigo; te lo prometto come due e due fanno quattro.

Per dimostrare che anche la matematica è un'opinione il Numero Diciannove finse di uscire con una lettera da recapitare per conto di Padre Fedele. Il portinaio non si alzò da sedere e non osservò che la busta era bianca e vuota. Tirò il paletto della serratura e aperse la grande porta sulla sera estiva.

CAPITOLO XV.

I giorni di libertà furono una quindicina in tutto; e la letizia poca. La libertà perde molto del suo fascino osservata da vicino. La gioia della fuga si esaurì nelle prime ventiquattro ore. Dapprima fu il piacere di respirare all'aperto e a pieni polmoni, di camminare senza programma, di vivere senza orario, di riprendere domestichezza con i vagabondi e con gli animali della strada. Poi cominciarono i problemi più acuti della vita: mangiare, trovarsi un'occupazione, stare alla larga dai cappelloni e dai questurini senza troppo allontanarsi dalle piazze, dalle vie popolose del quartiere di San Celso. Per buona fortuna il terzo giorno si imbattè in una compagnia di ragazzi che aveva conosciuto a Porta Ticinese e in piazza Fontana quando era ospite della povera serva all'Albergo del Falcone. — Tò chi si vede! — Si stava molto male là dentro? — Ti hanno rilasciato per eccesso di buona condotta o te la sei svignata da solo? — Ora vieni con noi a giocare alle noci sui bastioni! — Prima lasciatelo raccontare! — Come te la passavi là dentro? — Baldoria proprio, no; ma si vivacchia e se non ci fossero i digiuni, i castighi in cella e quel gran puzzo di chiuso non ci si potrebbe lamentare! Il Nano, il Rossino, Ciabatta e Polentina erano i caporioni: legati tra loro da un'amicizia più antica e da una specie di alleanza offensiva e difensiva davano il tono alla vita in comune della brigata. Il Nano era il più piccolo, il Rossino il più maligno, il Ciabatta il più riflessivo, il Polentina il più gracile. Attorno a questo stato maggiore si raggruppavano ubbidienti gli altri senza precise iniziative e senza diritto al comando. Gli « altri » potevan essere due o dieci, secondo le giornate. Conoscevano le ore e i luoghi di convegno, vi accorrevano.

Si erano accampati sulle gradinate della chiesa di San Celso, il capoccia in piedi, di guardia, Giovanni sdraiato su un fianco, incominciava il racconto delle sue peripezie dal giorno dell'arresto e del processo; gli ascoltatori non avevano pazienza e lo interrompevano: — Ma come si mangiava? — Il risotto lo servivano qualche volta? — E il vino tutti i giorni o soltanto la domenica? — Dormivi veramente in un letto? — In un letto con le lenzuola? — Che mestiere hai imparato? — Valigiaio? — Sai fare valigie? — Scarpe?

Erano increduli. Mostrasse se era divenuto grande e di quanto. Si misurarono a pari con lui: cingendosi la vita si pesarono. Poi fu la volta dei baffi. Il labbro superiore di Giovanni era leggermente coperto di lanugine; ben stiracchiata quasi si arricciava. Ma i compagni non mostravano di tenerlo in troppa considerazione. Allora disse che aveva anche imparato a tracciare il disegno delle figure.

Questo parve un tema degno di importanza e di commento. — Far delle figure? — Disegnare? — Si alzarono tutti in piedi. Bisognava vedere subito: metterlo alla prova. — Dove? — Diamine! Sul muro! I muri delle povere case a quei tempi erano tempestati di iscrizioni, di disegni più o meno simbolici, di richiami, di allusioni politiche e di altre sciocchezze che non avevano ancora trovato libero sfogo sulle pagine dei giornali; ma all'angolo di corso Romana la parete di una casa da poco imbiancata presentava un campo degno di dipingervi il Giudizio Finale. Ve lo condussero davanti, volente nolente, come uno che va al patibolo. Era una amplissima pagina il cui margine si curvava in una leggera sfumatura cerulea di sereno. Bisognava trovare un carboncino, e uno dei ragazzi, il più piccino, quello che aveva una bocca grande e sdentata degna di un salvadanaio, corse a una sciostra di legna che si apriva sul bordo del Naviglio presso la statua di San Giovanni Nepomuceno dove erano scaricati i legnami e il carbone che dai laghi della Lombardia erano trasportati in città coi barconi. Le gambe aperte una mano in tasca, Giovanni si mise davanti a quel libro spalancato ignorando che il destino lo avrebbe chiamato tra poco a riempirne uno tanto più ampio e più eterno. Chi gli aveva insegnato a disegnare? che cosa avrebbe disegnato per corrispondere all'aspettazione dei compagni?

Essi tacevano allineati in pose presuntuose di esaminatori e gli facevano corona. Vocìo; tramestìo lontano nei cortili di un scuola e nel giardino di un convento: le rondini gettavano ombre fuggevoli sul bianco della parete come gocciole di inchiostro, l'ombra di un comignolo pareva uno strappo del foglio... Intorno le strade quasi vuote, misurate dal passo sedentario degli impiegati che chiusi gli uffici pian piano rincasavano. Qualcuno di quei bravi borghesi minacciava i ragazzi col bastone di ebano: — Via di qui monelli! Vergogna! Sporcare un muro appena imbiancato!

Ogni mezzora si udiva il rotare dell'omnibus che percorreva lemme lemme corso Romana.

I rumori, i richiami lo distraevano. Alcuni volevano che disegnasse addirittura l'inferno o una battaglia o un incendio o l'arresto di un brigante. Altri tacevano e tentavano di indovinare quale sarebbe stato il soggetto della sua ispirazione. L'arte come in antichissimi tempi era una

specie di magia, una espressione dell'ignoto, un modo divino di fissare gli aspetti della vita.

Il rumore del carboncino e il ruvido tra le dita gli comunicano un fastidioso brivido; ma i segni seguono la punta ferma e si intrecciano sulla parete; ora sa che cosa disegnerà. Tira via deciso; un frego dietro l'altro; si sposta da un margine all'altro, si drizza sulla punta dei piedi; si pone in ginocchio, si allontana di qualche passo per vedere l'effetto. — Quello è disegnare? Che cosa vogliono dire tanti scarabocchi? Pazienza! Pazienza!

A poco a poco i segni si coordinano, i confini si riempiono. Non c'è niente da indovinare, niente da scoprire; è un cavallo; il disegno sulla parete rappresenta un cavallo attaccato a un calesse e fermo sulle quattro zampe. La rappresentazione è completa e quasi perfetta. La stanchezza, la rassegnata pazienza nel sopportare le frustate, i digiuni, le mosche. Meraviglia! Non gli mancano nè la coda nè i guidaleschi: le briglie sono rilevate come i paraocchi, le grosse labbra si scompongono in una specie di decrepitezza. Gli spiriti semplici e ingenui, ma fantastici degli spettatori completano l'abbozzo costruito sugli elementi della realtà. Un brumista chiamato dai fanciulli scende di cassetta, la frusta al collo e va a vedere: — Non c'è niente da dire: riconosce la sua vecchia cavalla: *l'e la Togna tal e qual! Te set propri un baloss!* — dice al fanciullo con un senso burbero di protezione e di ammirazione.

Questo è un miracolo degno di esser visto: dà l'allarme; accorrono portinai accorrono altri ragazzi, un rivendugliolo di stringhe e nastri con la cassettina appesa al collo.

Il brumista vuol essere raffigurato di fianco al cavallo. — *Semm come du moros che se fan fa el ritratt; mi e la Togna.* Giovanni si sforza di rappresentare anche lui con l'aspetto goffo e il cilindro coperto in tela, di sbieco e il naso rubicondo e le gambe un po' aperte. — *Sont mi o sont minga mi?* — Chiede ai suoi spettatori. — Per essere più somigliante dovrei essere raffigurato col cotechino in una mano e il quinto di vino nell'altra.

Fu comunque un trionfo; vollero sapere il suo nome, ebbe una pagnotta subito e una scodella di minestra e l'amicizia della Luzìa.

Era la più importante autorità del vicinato: le parole della Luzìa facevano testo; le ricette della Luzìa contro i vermi, contro le convulsioni erano infallibili; le preghiere della Luzìa le più accette dal Signore.

Era una buona donna venuta ancora piccina dalla Brianza e attaccata alla città e alle abitudini cittadine con più fervore che se vi fosse nata. L'ottimismo del suo temperamento e l'educazione cattolica tradizionale l'avevano preparata a tutto. Per ogni miseria, per ogni ostacolo, trovava una giustificazione. E concludeva facilmente e logicamente che

i fastidi vengono coi denari e seguono più i grassi che i magri e a non aver denari non si hanno nemmeno debiti. Il marito era un omino asciutto, sordo malgrado gli orecchini d'oro, abituato da anni, a sentirsi definire « buono a niente ». — Figlioli? — badava a dire la Luzìa — *el mè omm l'è bon de nient!*

La Luzìa voleva tirarsi in casa *el pittòr,* ospitarlo; ma Giovanni non volle abbandonare la compagnia dei ragazzi.

Venuta la sera, si allungarono come poterono, egli e il più piccino della compagnia all'ombra veneranda della chiesa; altri erano rientrati in casa o avevano raggiunto abituali rifugi. Giovanni dimentico del suo primo trionfo artistico badava a rannicchiarsi per difendersi dal freddo della notte. Si svegliava ogni tanto di soprassalto col timore di esser addentato da un cane randagio o arrestato un'altra volta dalle guardie. Quella dura vita non avrebbe mai avuto fine? Gli pareva che il destino lo avrebbe costretto a camminare sempre.

L'indomani mattina si destarono per tempo, entrarono nel cortile del palazzo, chiesero per favore alla Luzìa di potersi dissetare e lavare un po' alla pompa. In quel ragazzino smilzo e scaruffato la portiera aveva subito riconosciuto l'eroe del giorno innanzi. Avendolo « beneficato » si sentì autorizzata a tempestarlo di domande, e forse il beneficio non era che un pretesto per soddisfare la curiosità. Giovanni rispondeva vagamente che era stato al Riformatorio, che ne era stato dimesso avendo terminato gli studi. — Che cosa farai quando sarai grande? Farai il pittore? — Pittore e imbianchino nel dialetto milanese si equivalgono. Egli rispondeva affermativamente per una specie di inerzia disperata: non sentiva la vocazione; pensava all'avvenire più immediato. Non sapeva se riprendere la via dei campi che conosceva così bene o nascondersi nelle pieghe della città. La piazza era come una piccola città essa stessa con i suoi signori e i suoi poveri, il palazzo e le catapecchie, la chiesa e la osteria. Nella città più grande i carrobbi, le piazze, i terraggi, i pasquée, costituivano agglomeramenti di vita autonoma. Tutti si conoscevano e si salutavano nel raggio di una via, tra le prospettive dei palazzi e le diagonali dei marciapiedi; sotto il firmamento di poche lampade a gas si svolgeva la vita di un piccolo mondo. Gli stessi amici e conoscenti si trovavano poi vicini alle barricate alle cerimonie religiose in Duomo, al passaggio dei corsi mascherati, nelle anse delle basiliche, delle piazze, dei lazzaretti. In quella piazzetta erano tutti milanesi vecchi figli di milanesi che avevano visto i russi, i francesi, gli austriaci accampati all'ombra di Sant'Ambrogio; appartenevano tutti alla stessa parrocchia, citavano tutti gli stessi proverbi, si prestavano da leggere a turno la *Margherita Pusterla* o il *Marco Visconti.* Chi non fosse della parrocchia e non fosse legato da quei vincoli più tenaci di una parentela, era considerato un « *forestée* »,

quasi un nemico. La banda dei ragazzi che aveva raccolto il piccolo fuggiasco viveva ai margini della più grande famiglia come quei branchi di uccelli che, in montagna, seguono passo passo il cammino delle mandre. Giovanni era sotto la protezione della Luzìa e del brumista; tanto bastava per dare alla sua esistenza sociale una specie di legittimità.

Estate, stagione dei ragazzi poveri, festa dei vagabondi e dei mendicanti; estate di frutta, di tepide notti, di albe fresche, d'interminabili crepuscoli. Le strade quasi deserte, i giardini padronali abbandonati dai signori; le vigne delle osterie i giuochi delle boccie frequentati da artigiani in vacanza, da servitori a riposo, erano le mète delle loro scorribande. Arraffare un grappolo di uva polverosa, dormire sotto un tiglio ai Boschetti o sotto un platano sui Bastioni, esser chiamati a partecipare a una vendemmia o avere per carità una fetta di cocomero, era il loro modo di far campagna. Mangiare, dormire; correre in cerca di dormire o di mangiare; la loro vita era sintetizzata in quelle due necessità.

Nessuno aveva frequentato le scuole; le scuole erano per i « signori »! La loro saggezza era fatta di esperienza personale, di diffidenza istintiva: la fantasia e le cognizioni raccolte di fuga dai discorsi dei grandi, colmavano le lacune, davano alla vita e ai suoi misteri una patina leggendaria. Raccontarono a Giovanni che, il sabato, si andava a pranzare all'Albergo del Rebecchino.

Per le vie circolavano appesi alle balestre delle carrozze o aggrappati alla serpe degli omnibus; pronti a fuggire al primo allarme inseguiti da uno schiocco di frusta e dal tipico insulto: — *Barabitt!* Il vortice dei grandi avvenimenti li trascinava dietro una parata militare, o all'inseguimento di un ladro, o nella scìa dei lussuosi funerali, degli sposalizi clamorosi, dei battesimi principeschi. Coriandoli di carnevali, grandinate di uragani, fucilate di repressioni, li avrebbero trovati allo scoperto.

Il sabato era il loro giorno di festa al Rebecchino. Con altri ragazzi vagabondi della città avevano pattuito una specie di turno per andare a mangiare gli avanzi presso i principali alberghi. Il sabato era la giornata dei ragazzi di Piazza San Celso e dovevano trovarsi per le nove, quando le cene erano terminate, alla porta di servizio dell'albergo.

Il Nano e il Rossino presentarono Giovanni ai cuochi dell'Albergo come uno « che sapeva fare i ritratti ».

— I ritratti? — chiese un guattero distribuendo la minestra nelle scodelle che i ragazzi presentavano per turno. — Con la fotografia? — Nessuno osò rispondere a una domanda così precisa e scientifica. Giovanni da parte sua si sentiva arrossire, si faceva piccino piccino. Quando i cuochi lo vollero mettere alla prova e gli promisero il dolce e un quintino di vino e gli misero in mano una matita e un foglio di carta il coraggio ritornò. Per fortuna quei suoi modelli avevano caratteristiche ben

evidenti, come già il brumista di corso Romana: il cuoco portava tanto di berrettone, di grembiule bianco, di maniche ravvoltolate. Egli potè cavarsela con un po' di chiaroscuro e di giuste proporzioni e riuscì quasi a fissare le caratteristiche del faccione senza sopracciglia, unto, e con due baffetti tesi come code di topo. Il modello andava e tornava dai fornelli; aveva tra mani un mestolo un ramaiolo un trinciante. Si udiva di tanto in tanto risonare il richiamo di un cameriere tra l'acciottolìo dei piatti e il tonfo delle pentole. I ragazzi immaginavano la stupenda scena che si svolgeva contemporaneamente di sopra: una sala bene illuminata da fastose lampade a petrolio, una grande tavola al centro (la tavola rotonda), riflessa dagli specchi delle pareti: impettiti sulle sedie coperte di raso verde signori molto dignitosi, forse viaggiatori inglesi caratterizzati dagli alti colletti bianchi e dalle cravattone vanitosissime.

« Tavola rotonda » era un richiamo famoso; il Rossino il più immaginoso di tutti spiegava che si trattava di una tavola girevole sulla quale il cameriere disponeva i piatti con le vivande in modo che gli inglesi sceglievano a loro piacere il piatto che preferivano. Intanto il ragazzo aveva terminato lo scarabocchio; le lodi erano unanimi, le stesse critiche a questo o a quel particolare lo commovevano; il pensiero che il cuoco avrebbe mandato quel ritratto al suo paese perchè vedessero, perchè lo riconoscessero, lo inorgogliva. Parlavano de' suoi maestri, egli gongolava sapendo di non averne avuti maestri!

Il secondo sabato la sua fama si era divulgata; dovette far due ritratti; uno al capo-cameriere, l'altro al vivandiere, quello che tiene le chiavi della dispensa. La sua celebrità nei sotterranei del Rebecchino era fatta e fu confermata da una maggior generosità dei cuochi verso i suoi compagni. Questi rincasando gli parlavano, per riconoscenza, dell'avvenire, della sua possibilità di rimanere al Rebecchino a mangiare e a dormire per tutta la vita. Poi lo sguardo cadeva sulle scarpaccie rotte, le mani si impigliavano nei buchi delle tasche sfondate, la luce delle lampade proiettava sui marciapiedi il profilo di un povero fanciullo; nient'altro che un fuggiasco dal Riformatorio di via Quadronno.

Si erano accorti là dentro della sua fuga? Avevano spedito qualcuno a rintracciarlo? Se si fosse dato alla campagna, se avesse ripreso le grandi strade che aveva percorso fanciullo sarebbe stato salvo. Ma la pace quasi famigliare della piazzetta, la vita tranquilla al riparo da ogni pericolo e da ogni tentazione, la compagnia dei ragazzi, il sonno sereno sui gradini, il tozzo di pane quotidiano assicurato, gli parevano il maggiore dei beni. Due settimane erano passate; il timore di essere ripreso si allentava.

Una sera, da poco era sonata l'*avemaria* e la luce del tramonto non era tutta spenta, Giovanni stava rannicchiato tra il Rossino e il Nano; gli altri ragazzi facevano un'ultima partita alla lippa tra le zone lumi-

nose di due lampade, quando un grido echeggiò; l'ululato di una bestia presa in trappola che non si esprimeva nemmeno in parole e pareva alimentare la fiamma della sola finestra rimasta accesa. I ragazzi sono i primi ad accorgersi e a guardare verso l'alto; due viandanti si arrestano; una porta si apre. Che sarà? Che succede? Una donna scarmigliata è apparsa al davanzale disperata e urlante. Anche il Togn scende di cassetta, guarda in alto, fa segno con la frusta e crolla il capo. — Le donne! Le donne le conosce lui! Ma che giudizio! Bisogna buttare le chiavi se si vuole che quelli che sono giù possano salire. — Le chiavi! Le chiavi! — urlano tutti.

Pare che la donna capisca: rientra col suo fagotto in braccio (ha un fagotto in braccio) e butta le chiavi.

Caddero sul selciato; ci fu una piccola rissa tra i ragazzi per afferrarle. — A me! A me! Prima io! Io primo! — E apena dischiuso il portello tutti si cacciano dentro, su per le scale, più forte la curiosità d'ogni paura. Per il popolo anche le disgrazie hanno il fascino di uno spettacolo.

La donna seguitava ad urlare; quando udì il rumore dei passi dietro l'uscio improvvisamente si tacque. In quel momento Giovanni si ricordò della madre: un urlo gemente cominciato molti anni prima, soffocato dal peso sordo del tempo, riemergeva ora come gli zampilli che in alta montagna si fanno strada sotto le lavine e le roccie macinate dai ghiacciai per sprizzare più in basso, al piede di un funereo abete o tra due amari cespugli di rododendro.

Non era sua madre. Pareva una ragazza, a vederla così smilza e consumata. Stava seduta sopra un povera seggiola; i gomiti puntati alle ginocchia, il viso nascosto tra le palme. La culla di fianco a lei era vuota. Appena si riprese e vide affollarsi le persone ignote balzò in piedi, poi si buttava a ginocchi; implorava che non gliela portassero via. Per nulla al mondo se la sarebbe lasciata portar via! Sua, sua era, e di nessun'altro. Andassero via o la vegliassero con lei.

Ma una voce pareva avere più autorità di tutte proprio perchè era la più ferma in umiltà, la voce della Luzìa: — Ma cara figliola! Ma cara *tosa,* non siamo qui tutti per aiutarti? Ma non c'è anche per te il Signore? Il Signore è dei poveretti. Perchè chiamarci ora soltanto? Il dottore di Santa Corona non lo avete fatto chiamare?

— Ma che dottore! Che dottore! Che cosa volete che venga a far più?

— Ma c'è sempre Dio! Dio che vi può portare aiuto! Che vi può dare una consolazione! Dio c'è anche per i poveri! Dio c'è sopra tutto per i poveri!

— Non c'è Dio: Dio non c'è. Guardate voi! Guardate se vi pare che ci sia.

Cadde di colpo svenuta; era percossa da un tremito nervoso e balbettava parole incoerenti. Dalla cucina il Togn, la Luzìa vollero portarla nella camera accanto. Affacciatisi videro il letto bianco come un campo di neve. Una creatura minuscola, una bambina morta si accartocciava su quel piano candido. Pareva tratta dall'acqua di un fiume, livida per la soffocazione, le pupille stravolte, le occhiate cerchiate di macchie violacee.

Bisognava far qualche cosa, provvedere in qualche modo. Un ragazzo fu mandato a chiamare il dottore di Santa Corona:

— Il dottore verrà tardi quando non ci sarà più niente da fare! È inutile, vogliono che i bambini dei poveri muoiano: dicono che siamo troppi!

— Cara anima, sono cose da dire? Non si dicono nemmeno per scherzo le bestemmie! Allora sì può venire un castigo, un grande castigo. Ma intanto si faccia coraggio, io passo la notte con lei, con voi due. Se non ci aiutiamo tra noi poveretti vuol proprio dire che siamo degni di essere abbandonati anche da Dio. Aiutati che Dio ti aiuterà. Intanto non la portano via, non la portano via. La vigiliamo noi due, le donne si capiscono. Anche chi non ha avuto figliuoli certe cose le può capire: ma — e qui un sospiro! — mio marito è un buono a niente! Via, via tutti, anche voi Togn, grazie, grazie. I ragazzi a quest'ora vanno alla cuccia. Bravo Menico arrivi con la diligenza del Negri tu, sempre per l'ultimo. Torna a guardare il portone, basterà che tu venga qui domattina e passa dal portinaio di casa Sormani, fatti cogliere un bel mazzo di fiori in giardino, fiori bianchi. Questo è un angelo, un angelo che ha trovato il mondo troppo brutto e se ne è tornato in cielo.

Diceva le parole semplici che contengon più poesia e sono certo le più vicine ai sentimenti eterni. — Dio mi ha dato una buona ispirazione; non mi ha lasciato andare a passeggio. Mi pareva di saperlo che qualcosa di buono c'era da fare. — Poi cominciò a recitare le preghiere. — Preghiamo insieme, preghiamo insieme, e intanto mettiamo un po' d'ordine. — Le parole delle orazioni cristiane, allentarono la tempesta con la cadenza musicale che da secoli ha accompagnato tante nascite, tante morti: le angoscie, i patimenti, le speranze di infinite generazioni.

La ragazza si abbandonò a un pianto dirotto e benefico come la pioggia in cui si discioglie un temporale, e andava baciando l'abitino bianco della bambina distesa sul letto che pareva tratta da un fiume. Intanto la Luzìa si aggirava per le camere cercando due candelieri, un cuscino. Col suo corpo grosso, nella penombra, urtava ora un mobile, ora l'altro: — Signor! Signor! — badava a dire — come divento vecchia! Tengo troppo posto, tengo troppo posto! Bisogna perdonarmi perchè il mio desiderio è di far bene, di far per il meglio.

Si avviò al pianerottolo dove i ragazzi e pochi curiosi s'erano trattenuti intorno a Menico. Volle trattenere Giovanni che doveva avere più sale in zucca e più educazione degli altri essendo stato in « collegio ».

Questa predilezione l'annoiava; il « collegio » dopotutto non era un collegio, tanto che egli si era affrettato a fuggirne, mentre ve lo avevano rinchiuso per punizione. Buffo il mondo! Cominciava a vederne gli assurdi. Seduto accanto alla morticina non gli riusciva di essere triste; in lui era sempre vigile lo spirito di osservazione; il dondolìo di una ombra, la forma di un oggetto, la vaghezza di colore d'una povera cosa lo distraevano. La bambina, ricomposta dalle mani della Luzìa, non aveva il tragico aspetto di annegata; pareva dormire e sognare, i pugni stretti avvicinati al petto, le labbra schiuse come di chi sia stata interrotta nel parlare. Nel dormiveglia gli pareva di vederla estinguersi pian piano come una candela, svanire nel niente della camera da dove era uscita. Più tardi si ricreava, riemergeva sul campo di neve, riprendeva forma e colore come se la vita riaffluisse. Il biancore del letto riusciva a sollevarla da terra. Non una figura umana; assomigliava a una nuvola sopra un lineamento di montagne.

Dormiva? Gli avevano detto di vegliare. L'alba spuntava. Le folate sostituivano all'odore funebre delle candele un odore umido di foglie, come quando il mattino senza febbre si annuncia agli ammalati dell'ospedale. Il silenzio si sgretolava in un pigolìo di passeri, i rintocchi dell'avemaria di una o due chiese si urtavano per salire insieme al cielo da quel risveglio di città. Poi furono le voci degli spazzini, le carriole dei lattai, lo sbattere delle griglie. Un chiarore sbadigliava, creava un tepore, allontanava un brivido, scioglieva il sonno. Si svegliò. La povera donna ancora in ginocchio, le braccia allungate sul letto e immobili attorno ai piedini rigidi della bambina. La Luzìa giunse dalla cucina con un pentolino di latte caldo: — Bisogna pensare ai vivi! — Guardò il ragazzo che si risvegliava: — Qui c'è un po' di latte e caffè per tutti, per tutti noi. Hai sete? Hai fame? Ora avremo bisogno di te per la chiesa, per i funerali. Credi che Menico vi avrà pensato? Macchè, quello è un buono a niente. Non ha ancora aperto il portone. Ma tu che sei così bravo, tu devi fare una sorpresa a questa povera donna. Qui ho trovato un pezzo di carta e una matita, devi fare il ritratto della sua Corinna. Ma io dico che non sei capace!

Giovanni si mise di puntiglio, avrebbe voluto raffigurarla diafana e aerea come l'aveva sognata, ma la realtà lo vinse. Definì come potè e quasi crudelmente le tempie fragili, le sopracciglia di profilo aggrottate, la bocca strozzata dalla difterite. Cercò di caratterizzare coi segni il viso largo con l'orecchio visibile appiccicato al cranio, il nastrino che legava i capelli un po' allentato.

La bontà compie assai più miracoli dell'arte; una ingenua consolazione venne alla povera donna da quello sforzo di ignoti per alleviarle il dolore.

La Luzìa non si stancava di abbracciare il ragazzo e più tardi seminò ai quattro venti l'elogio dell'opera stenza stancarsi di ripetere il nome di quel portento che vestiva ancora il costume del Riformatorio.

Il suo potere di divulgazione fu tanto che la notizia arrivò una sera all'orecchio di un questurino che stava comperando un sigaro alla tabaccheria di San Giovanni Nepomuceno. Il questurino volle veder chiaro nel prodigio e per quanto la Luzìa protestasse e si dichiarasse pronta ad accogliere il ragazzo in casa e a tenerlo come suo, Giovanni Segatini, previa una breve sosta e una lunga ramanzina in Santa Margherita, fu riaccompagnto il primo settembre in via Quadronno.

I ragazzi lo guardarono rientrare con ammirazione: uno dei pedagoghi lo accolse con uno scapaccione e gli inflisse otto giorni di cella. Si ricominciava.

CAPITOLO XVII.

La rassegnazione non ha colore e non ha misura; è un sentimento senza tempo. Così passano i mesi, si succedono le punizioni; la cella con le pareti umide, il paglericcio sfondato il pertugio che dà poca luce non lo domano. Accumula in sensi di ribellione i desiderî di libertà sconfinate. Ma una patina di finzione si distende sulle parole, sui gesti del ragazzo « dal quale non vi è nulla da sperare »: è giudicato « pessimo in condotta », « inetto in profitto ». Lo hanno messo alla scuola dei calzolai; le piccole mani si deformano, incalliscono nell'uso duro dei ferri, nel contatto col cuoio. Scarpe dei compagni, dei maestri; miseria e umiliazione di ogni minuto al deschetto sotto l'occhio d'aguzzino degli inservienti. Peso di un lavoro senza luce e senza ricompensa. La vita si annuncia come una successione di condanne. I maestri sono divenuti più severi e più aspri, i compagni più maliziosi. Nella sucida e umidiccia atmosfera delle camerate i vizî fanciulleschi tornano a galla. La mente si abitua alla finzione, lo spirito si piega all'umiltà. Il tempo passa. Mesi; anni.

Da un pezzo aveva smesso di segnare sul banco con un intaglio del coltellino il volgere delle settimane; da un pezzo aveva rinunciato alla speranza di liberazione. La vita aveva questo colore; questo destino. Si veniva persuadendo della necessità di vivere sempre allo stesso modo secondo la monotona traccia segnata nel tempo. Aveva rinunciato al rifugio ideale nei ricordi del passato o nei progetti per l'avvenire. Come per le bestie non esistevano in lui che i bisogni; i bisogni del presente. Ag-

grappato agli stimoli del mangiare, del bere, del dormire si sforzava di non pensare alle ansie che lo avevano esaltato nei pochi giorni di libertà.

Dipingeva e disegnava qualche volta in sogno durante le allucinazioni del primo sonno. Il bisogno di esprimere qualche cosa, di trovare una forma, gli faceva sorgere dinnanzi profili strani di paesi non visti o figure note di uomini passati in antico nella sua vita. Si teneva per sè quelle apparizioni, non osava parlarne per timore che anche la evasione ideale gli fosse vietata. Quando nei giorni della passeggiata, in fila per quattro, usciva con i compagni, capiva di esser diventato un automa. Non era più un ragazzo, ma un'uniforme stinta con un cappellino a sghimbescio mossa da un movimento di marionetta. Così gli era apparsa la prima volta l'immagine del Riformatorio: un androne dal quale uscivano fanciulli tutti uguali, tragicamente silenziosi.

Se passavano per la piazza di San Celso si faceva piccino piccino, teneva gli occhi fissi a terra temendo di essere riconosciuto dalla Luzìa o dal Togn che dormicchiava sempre allo stesso posto con il calesse sgangherato, la cavalla decrepita. Sbirciava il muro dove le pioggie dell'inverno avevano fatto lacrimare i contorni del suo disegno. La Togna aveva perduto un orecchio e il viso tondo e grasso del Togn si consumava e prendeva un pallore di convalescente.

Pareva che anche la grande famiglia della piazza fosse andata dispersa; le gradinate della chiesa erano deserte, i portoni vuoti. Se avesse potuto chiedere notizie de' suoi piccoli amici avrebbe saputo che il Rossino era finito guattero in una casa signorile, il Nano faceva giochi di equilibrio in un circo equestre al « Tivoli », il Ciabatta era stato ritirato nel collegio dei *martinitt* con gli orfani, il Polentina era andato a lavorare come mungitore alla fattoria Bolla fuori Porta Magenta, in aperta campagna.

Era un anno piovoso e melanconico carico di disgrazie per tutti. Sensazioni di alberi spogli, di campi saccheggiati, di montagne brulle. Una nebbiolina leggera e rosea dissolveva la realtà architettonica delle case, fumava dai giardini e dagli orti sull'orlo delle rigide sagome rossastre dei bastioni. Le grida dei venditori ambulanti in quei tramonti pigri, parevano invocazioni di aiuto. Il corso delle carrozze si era diradato, il traffico delle vie allentato. Gli pareva che alla monotonìa e alla tristezza della sua vita di fanciullo corrispondesse una monotonìa della vita di tutti.

Fu ai primi dell'anno seguente, il trentun gennaio 1873, che il destino di Giovanni si capovolse. Stava al suo deschetto sordido di ciabattino con due tomaie in mano e considerava da conoscitore la qualità scadente della pelle, il tozzo taglio della forma, quando uno degli inser-

vienti venne a chiamarlo. Aveva un atteggiamento insolitamente gentile e quasi rispettoso, lo consigliò a lasciare i ferri sul deschetto in luogo di chiuderli nel cassetto come le altre volte. E mentre lo accompagnava gli sussurrò: — Ti chiamano perchè vai via. Sono venuti a prenderti: vai a fare il signore.

Il « nominato Segatini Giovanni entrato nel Riformatorio del Patronato, ecc., il 9 dicembre 1870, di salute buona, di condotta mediocre, di professione calzolaio », usciva « a titolo di collocamento e lasciava quale appoggio per domicilio: parenti ». Il giorno 31 gennaio 1873.

Lo aspettavano in Direzione, riconobbe la voce chioccia della sorella; fece per tornare indietro, ma essa lo rassicurò:

— Dica lei, dica lei, signor direttore, quando si nasce con due camicie! La fortuna segue certe volte anche coloro che non se la meritano. Basta: è giorno di perdono generale. Vero? Indulgenza plenaria! Trovare una famiglia! Un sogno!

— Certo la famiglia una santa cosa; ma questa era in fondo una famiglia più numerosa — diceva untuosamente il Direttore del Riformatorio, seduto alla scrivania e intanto spostava con la mano i libri e le matite che aveva davanti. — Severità, repressioni, che parvero intollerabili saranno ricordate con riconoscenza dal fanciullo divenuto uomo.

— Vero, vero. Non basta aver fortuna, bisogna meritarla.

— Bisogna mettere a profitto quello che si è appreso, bisogna dimostrare che si è degni del gran privilegio della libertà. — Cadde un libro; nel chinarsi a raccoglierlo ne fece cadere un altro. — E qualche volta volgersi indietro col pensiero a ricordare i bravi maestri, i buoni padri Somaschi che vi hanno trattato fraternamente: serbare nel cuore la memoria dei luoghi dove si sono passati tanti anni e molti giorni felici. Non crollare il capo, non mostrarti incorreggibile fino all'ultimo! Ah! Sì! Le punzioni! Quando si è grandi se ne capisce la ragione. Ritorna a visitarci qualche volta, sarai sempre accolto come un figliolo!

— Vede — interruppe la signora Irene — il ragazzo va a stare lontano. La lettera dice.....

— Bisogna che rimanga allegata agli atti per nostro « scarico amministrativo ». Dice?

— È di un mio fratello che non lo conosce nemmeno. Per fortuna. Ma ormai sta in te Giovanni a fargli buona impressione. Egli è ben disposto; si intuisce: « Sono persuaso che resterai meravigliata vederti comparire una mia lettera dopo tanto tempo che sei priva di mie notizie; e molto più sapendo dove trovarti; se vuoi sapere... ».

— Legga, legga tutto; tanto la lettera dovrà restare qui.

— Pensavo che le cose particolari non interessassero. Del resto « se vuoi però riandare con la tua mente al passato potrai benissimo sa-

per il perchè di tale ostinatezza da parte mia; sarebbe però cosa superflua toccare il passato da dove si caverebbe poco frutto e giacchè Iddio ci ha reso entrambi felici dando a te un compagno e a me una moglie, così poniamo un velo al passato e pensiamo all'avvenire, che dopo tutto siamo i veri e soli fratelli. Io da quanto ho potuto sapere ti credo maritata e felice e son veramente contento: io da parte mia mi trovo felicissimo nella mia famiglia che è di già numerosa perchè conto un maschio e due femmine, il più piccolo di due mesi; il mio mestiere è il negoziante ed i miei affari vanno benone fino ad ora e spero anche in seguito e ti dico il vero che non potrei essere più fortunato. Ma non siamo i soli; abbiamo un altro fratello al quale bisogna dargli uno stato che ora sarebbe tempo perchè dai miei calcoli deve avere 15 anni, è così il tempo di provare di farlo uomo... Questo nostro fratello sarebbe il vero per me perchè ancor in tempo di usarlo alla marcatura e servirmi di sorvegliante in mia assenza. Ti devo poi dire che ho imparato anche l'arte del fotografo e tengo qui in paese, che è grosso di cinquemila anime, uno stabilimento fotografico, ma non potendo essere dappertutto sono obbligato di far venire per tre mesi all'anno un altro il quale fa dei buoni affari e così potrebbe Giovanni imparare anche questo mestiere. Insomma voglio sperare ti prenderai premura per questo affare e mi darai una prontissima risposta e pertanto non so che salutarti di tutto cuore insieme a tuo marito e famiglia e credimi tuo, Napoleone ».

— Come?

— Napoleone.

Neanche una firma così sonora potè abbreviare il corso delle pratiche: la domanda doveva esser sottoposta al Consiglio di amministrazione e il ragazzo passò altri due giorni d'attesa nel Riformatorio. Nevicava fitto in quei giorni, le mattine, le sere erano rigide nel candore e oscure. Il candore immenso gli pareva chiamato a seppellire molte cose e a cancellare molte orme.

Il biancore della neve purificava il sudicio aspetto delle pareti, dei pavimenti; ma la geometria implacabile delle scale, delle murate corti, era anche più spettrale.

La chiamata improvvisa, la notizia che egli si recava a vivere fuori, libero, lo fecero apparire subito, agli occhi dei superiori e dei compagni e ancora per quei due giorni un privilegiato degno di ammirazione e di invidia. Riattraversò per l'ultima volta il cieco androne, diede ancora una occhiata alle lapidi dei benefattori, ai cartelli affissi all'ingresso delle sale, aspirò l'odor di incenso proveniente dalla chiesetta dove aveva passato le migliori ore della sua fanciullezza, ripensò il tono di voce di Don Fedele quando cantava il *Tantum ergo*. Si trascinava una scìa di cose sognate più vive delle cose vissute e quasi più reali: le montagne viste in fondo in

fondo alla pianura oltre le case di via Quadronno dove i fili del telegrafo erano pieni di rondini; le carezze materne rievocate nel gelido cubo della cella.

Un compagno gli passò accanto e gli diede quasi di soppiatto una immagine, un altro gli consegnò di nascosto una povera lettera gualcita da impostare. Non era già più dei loro; apparteneva al mondo, alla vita di fuori.

Rintocchi di campane fasciate e colpi sordi degli spalatori sui marciapiedi della via. Ogni tanto un imprecare di carrettieri. Il peso della neve accumulatasi sui rami li piegava ad arco e li schiantava. Così gli pareva che il peso sordo dell'avvenire pesasse sui ricordi fragili del passato e li rompesse. Pensava di non più partire, di rispondere di « no » alla sorella al fratellastro ignoto che sarebbe venuto presto a riceverlo « in consegna ».

Le due brave persone ritte in piedi nella stessa sala, nella stessa posa, alcuni giorni dopo davano al congedo una consacrazione sepolcrale. — Finitela. Tacete. Smettetela — gli veniva voglia di gridare: andiamo prima che una magìa ci fissi in questa luce di immobile eternità.

Anche una sensazione paurosa: pensava ancora alla morte; a' suoi morti: la mamma, Padre Fedele, Corinna. Era un clima di tempesta e di solitudine che scivolava per la pianura ghiacciata e andava a ricongiungersi con le grandi montagne dove le nevi sono eterne.

— Hai tutte le tue cose con te? — interrompeva la signora Irene.

— Il Riformatorio ti fa dono di un abito, della tua biancheria personale, del libro da Messa. — Allineava le matite, apriva e chiudeva il coperchietto del calamaio. — Se di questa generosità non ti sei reso degno e meritevole in passato, fa che l'avvenire accontenti la tua coscienza e opera come se i tuoi maestri fossero sempre presenti....

— Vogliamo andare?

— Andiamo, andiamo. Signor rettore col suo permesso. Le carte sono pronte?

— Ecco — trasse di sotto una zampa di lepre un foglio, lo firmò, sparse sulla scrittura fresca la sabbia del polverino, battè due volte con l'unghia il foglio di carta e lesse: — « Movimento di uscita dal Riformatorio del patronato eccetera... Segatini Giovanni fu Agostino eccetera... ».

Sulla porta li aspettava un uomo vestito da fattore, in capo un largo feltro rossiccio e sulle spalle una cappa che scendeva ai piedi. La barba, l'abito, gli davano un simpatico aspetto di pastore del presepio. Camminava su e giù per scaldarsi e per far cadere i fiocchi di neve che erano caduti sulle spalle. Prima di abbracciare il ragazzo, Napoleone lo squadrò ben bene con affetto e con un po' di diffidenza come se volesse giudicarlo.

In treno le gambe intirizzite e la conversazione si sgranchirono; Napoleone proponeva a Giovanni di imparare a fare il fotografo. Era una professione, quasi un'arte, lucrosa e degnissima; Napoleone era un po' sordo e per un'astuzia da commerciante ripeteva le domande un paio di volte. Così aveva tempo di pentirsi e di ritornare sulle proprie decisioni.

Poi il sonno li raggiunse, Giovanni appoggiò il capo sulle ginocchia del vecchio; sentiva un buon profumo di lana grassa.

E così quei primi giorni di vita a Borgo furono un po' trasognati e come irreali: poco a poco, Giovanni sistematicamente con meticolosa osservazione e cauta lentezza, visitò le vie, le piazze, le chiese. Dove potè si spinse dentro i portoni, ciondolò sulla soglia dei negozi, penetrò nelle scuderie, scivolò nei cortili. Chiedeva il nome delle vie, il nome dei cavalli, il nome dei fanciulli: più tardi allargò l'orizzonte della sua ammirazione fino alle montagne che occupavano parte del cielo in fondo alla prospettiva delle case. Nelle osterie contemplò i vasti camini, i banchi capaci, le rastrelliere delle pentole di rame disposte pomposamente alla maniera veneta. Tutto era meraviglioso e nuovo; ma sopra tutto invidiava i tepori casalinghi, i conversari placidi al riparo dell'inverno; le pipe fumose dei vecchi, le conocchie e gli arcolai delle centenarie che riapparivano la notte ne' suoi sogni stravaganti come emblemi della vita mutata.

Venne la primavera. Le strade si liberarono della neve accumulata nelle zone in ombra, improvvisi ruscelli nacquero e pullularono, mentre i passeri cominciavano a cinguettare d'amore. A fine marzo nuvoli di polvere si levavano al passaggio dei greggi, delle mandre che risalivano ai monti.

Si vedevano improvvisi prati verdi, si sentivano nuovi profumi di mandorli di meli risorti; bambini nati da poco erano trascinati al sole sulle piazze, vecchi fino allora impigriti nei letti scendevano le scale, sedevano sulla panca di pietra di fianco alla porta a mangiare una scodella di minestra, i più arzilli facevano una capatina in chiesa.

La primavera che in città gli era sempre apparsa motosa e frigida, a Borgo si apriva con una serenità feconda, odorosa di terra zappata, di stalle aperte, di vigne in germoglio. I ragazzi lanciati a corsa nelle vie o radunati in chiesa non assomigliavano nè al Luìsin, nè al Nano, nè al Rossino. Erano meno furbi, più selvatici e più forti; senza far motto guardavano quel loro coetaneo piovuto da tanto lontano. Giovanni si avvicinò un giorno a tre che stavano imbeccando con uno stecchino due merli di nido, quelli sospettosi si affrettarono a rimettere gli uccellini nella gabbia e se ne andarono.

Un'altra ragione di meraviglia fu a' suoi occhi la luce, una luce tersa e nuova lavata sul riflesso dei fiumi gonfiati dallo sgelo e saettata

dalle allodole sorvolanti i campi dove l'erba ondeggiava ad ogni soffio di vento. Il sole che, egli vedeva ogni mattina disegnare nella camera da letto le armature delle finestre, pareva legato al primo canto dei galli, al muggito delle mucche, allo strepito della fontana che sciabordava oltre la vasca di pietra.

Il sole era dunque una materia che aveva un significato e una espressione. Cominciò a valutarne la intensità quando si riaperse lo « Stabilimento » fotografico di Napoleone Segatini e dopo un paio di prove egli si fu addestrato a ricevere i « clienti ». Appena erano seduti, per lo più gruppi di due o tre persone, gli sposi, i fidanzati, i nonni, i fratelli, Giovanni scompariva sotto il panno nero, metteva a fuoco l'obbiettivo, sporgeva la mano, faceva segni incoraggianti: — Un po' a destra, un po' a sinistra, dritti.

Si guardavano tra loro, i modelli, e mormoravano: — Guarda un po', un ragazzo! Basti dire che viene da Milano! È stato in collegio!

Quando bisognava tendere il lenzuolo dello sfondo, avvicinarlo o allontanarlo, Giovanni si volgeva verso la corte, chiamava:

— Cate! Cate!

La bambinaia dell'ultimo figlio di Napoleone arrivava col bamboccio in braccio, lemme lemme, dondolandosi sugli zoccoli e masticando un pezzo di pane. (Le rimproveravano di aver sempre fame). Lasciava il bamboccio sul pavimento, si poneva dietro i modelli levando il lenzuolo teso come il sudario della Veronica.

— Pronti. Fermi. — diceva Giovanni e contava: Uno, due, tre, quattro... Alcune volte per prendersi gioco dei modelli o di Cate immobile con le braccia levate, seguitava a contare anche quando lo scatto dell'otturatore si era chiuso sulla posa finita.

I clienti affluivano sopra tutto il sabato, giorno di mercato, nei mesi di luglio, agosto, settembre. In quei giorni le vie erano affollate, la piazza gremita di carri e di muli e di asini che avevano portato al mercato i contadini. Anche le osterie lavoravano, anche gli stallazzi, anche le botteghe, perfino i fotografi! Giovanni non si limitava a ritrarre le coppie, doveva anche riunire gruppi di cacciatori e di artigiani o semplicemente di buontemponi che desideravano esser fotografati con le lunghe pipe in bocca o con le tazze di birra davanti. E bisognava persuaderli dell'inutilità di avere la pipa accesa o la tazza piena.

Osservava e caratterizzava i suoi modelli. Rintracciava diversità di pensieri e di sentimenti dentro gli sguardi apparentemente uguali; si sforzava di indovinare la loro professione e il loro carattere. Il boscaiolo, il fabbro, il cacciatore di camosci, il negoziante di vacche, il sensale, il capomastro, avevano una fisionomia diversa; il mestiere lasciava traccie diverse nelle mani, negli sguardi, nella parola. L'ira e la gola, la volgarità

e la rassegnazione, avevano un'espressione diversa. Giovanni accumulava i risultati delle osservazioni e delle notazioni apparentemente distratte; le sovrapponeva alle vaghe sensazioni artistiche e ai motivi volgari delle immagini viste sui giornali illustrati e nei libri correnti sul banco di Napoleone: la *Bibbia, Ivanoe, il Bertoldo Bertoldino e Cacasenno.*

Era ormai un giovanetto robusto e tarchiato, duro alle fatiche. Poichè le maniere gentili non gli avevano conquistato in piazza tra i coetanei di Borgo un grande successo, adoperò un paio di volte le maniere forti. Non mancavano ragioni di zuffa e di lotta. Con qualche bottone di meno, con qualche livido di più, rientrava in casa o nella bottega di Napolione che, tra un involto e l'altro, si baloccava dietro la bilancia con l'ultimo nato.

Si riavvicinava al paesaggio quasi senza vederlo; ma sentendone la emozione. Se la retina non era più abituata dopo anni di grigio a raccogliere i delicati colori che facevano la sua delizia quando navigava col Berretta rossa, l'accresciuta sensibilità gli trasmetteva un'emozione quando si trovava improvvisamente davanti a una prateria solitaria percorsa dall'onda fievole del vento o dopo ore di cammino quando dall'alto di una collina vedeva un tremolìo di vette nevose sormontate da una fuga di nuvole, come di angeli.

Un giorno di Fiera capitò allo Stabilimento una donna che parlava con l'accento tipicamente strascicato e un po' duro della valle di Fiemme. Conduceva con sè una bambina di dieci o dodici anni che indossava l'abito di velo bianco e portava la medaglia della prima comunione. La bambina era scontrosa e timida, fors'anche paurosa davanti alla macchina fotografica: le treccie scendevano per le spalle, dure, legate con un nastro di moarre rosso, le mani contadinesche sporgevano dalle maniche troppo corte. Il vestito doveva essere a prestito e forse nemmeno preso per la cerimonia, ma appena per la posa davanti all'obbiettivo. La madre, un po' stanca, di una solennità quasi regale, il viso magro e come consumato da una malattia, aveva profondi occhi azzurri. Giovanni la guardava intimidito, balbettando parole banali, mentre avrebbe voluto buttarsi a' suoi piedi e baciarli malgrado gli zoccoli e le calze grosse. Era un sentimento confuso di amore e di pietà che non sapeva esprimersi con le parole. Allora si limitò ad accarezzare la ragazza e questa rispose alla sua gentilezza con una irosa gomitata. La madre, prima di partire lo ringraziò passandogli una mano sui densi capelli neri.

Giovanni si faceva una festa di rivederla dopo pochi giorni ma ella non venne a riprendere le fotografie che dovettero esser inviate per la posta; ed egli fu ossessionato da quella apparizione e non sapeva staccarsene.

Non tutti in casa amavano Giovanni; l'avarizia proverbiale della moglie le suggeriva di vedere in lui un intruso, un « parente per modo

di dire », uno che bisognava « tenere a posto », far filar dritto, perchè non pigliasse il sopravvento a scapito, si capisce, dei figlioli; un rinnegato pronto a infischiarsene dell'Austria, dell'Imperatore! Un bel giorno, c'era da aspettarselo, sarebbe tornato in Italia. Chi ti ha visto ti ha visto! In Italia, paese di eretici e di massoni che aveva fatto morir sulla paglia di fame e di crepacuore il povero Pio IX. — Sì — aggiungeva — tutto superbia, orgoglio, come se la nostra carità gli fosse dovuta! Se ne pentirà Napoleone. Stai a vedere se sbaglio. Hanno l'occhio fine le donne! Sono diffidenti le donne!

Infatti Napoleone era di patriarcali costumi, di cuore semplice; credeva che la buona volontà di lavorare fosse il massimo dono di Dio. Uscire dagli insegnamenti della tradizione era avventurarsi verso l'errore. Non poteva concepire che il padre si fosse avventurato e perduto su una strada senza dar notizia di sè. Che cosa era andato cercando fuori della sua valle in un'altra terra? Pensava a lui come a uno di quei profeti che girano il mondo dimentichi del loro focolare, della famiglia, di tutto. Soltanto così gli poteva perdonare. Forse gli erranti riuscivano i più accetti a Dio, avevano anche essi una verità di vita. Per lui il canone della vita si riassumeva nel verbo: — accontentarsi — non chiedere al destino che la buona salute e, il più tardi possibile, la buona morte. Invocare Dio per essere tenuti lontani dalla tentazione.

Molte volte esprimeva a Giovanni la sua fede quando andava a tenergli compagnia nello Stabilimento fotografico. La bontà non bastava a fargli intuire le ragioni delle scontrosità, delle improvvise tristezze del ragazzo. Allora gli parlava del « mestiere ». Badasse a migliorare sempre, a impratichirsi nei « gruppi ». Farsi un nome, riuscire a fare una bella fotografia formato « gabinetto » al Podestà o all'arciprete, era la mèta suprema.

— Tutti in casa ti vogliono bene.

(Giovanni da poco aveva avuto un battibecco con la moglie di Napoleone; si era sentito dire: — Non metter radici qui; la tavola è piccola e le bocche son tante. Ricordati che sei qui per carità e la carità non è eterna!).

Napoleone pareva intuisse questi retroscena: — Non dar retta a mia moglie: è gelosa delle sue creature, vorrebbe sparagnare su tutto! Vorrebbe veder tutti sgobbare da mattina a sera. È la sua manìa. La signora aveva sorpreso più volte Giovanni intento a disegnare e gli aveva detto: — So che ti rimangono molte ore per star con le mani in mano, per andare a passeggio col capo nelle nuvole, per consumare le matite e i fogli protocollo.

Davanti a queste incomprensioni Giovanni si sentiva ripreso dalla volontà di fuggire, di lasciare tutto. Le tentazioni non mancavano; ma

tentazioni puerili, di ragazzi maggiori di lui o più esperti. Egli si sentiva più vecchio e più ingenuo degli altri. I suoi patimenti, le esaltazioni della città seguite dagli inevitabili scoramenti, non lo avevano fatto nè scettico nè sospettoso. Sul viso fanciullesco invece si imprimeva rapidamente la decisa maschera della virilità. La volontà aveva modellato saldamente gli zigomi, creata l'abitudine di una ruga ferrea tra le sopracciglia, rinvigorito di potenza scrutatrice lo sguardo. Cominciava ad esser rispettato e temuto dai coetanei che gli si erano avvicinati con una diffidenza contadinesca, poi si erano compiaciuti a chiedergli notizie della città, ascoltando le descrizioni immaginose delle piazze affollate; degli omnibus a cavalli procedenti a rotta di collo, delle vetrine folgoranti di lampade a gaz. La Galleria della quale si erano viste riproduzioni nei giornali, nei calendari, era tutta illuminata a gaz con un misterioso trenino che accendeva passando tutte le lampade? La Galleria era frequentata soltanto dai signori? Era una specie di salotto?

Un giorno la sua fama di cittadino fu eclissata dai racconti di uno che aveva girato mezzo mondo e veniva dritto dritto da Vienna.

— Da Vienna? Da Vienna?

Un giovanotto di forse vent'anni, biondo, un po' pingue; ma incantevole per la sua arte di chiacchierare in un paese di taciturni. Pareva elegantissimo perchè teneva sempre il cappello in capo e agitava un bastoncino con un pomo d'avorio scolpito che rappresentava la testa di un leone. Se apriva indolentemente la giacca era per mostrare una inverosimile catena d'oro o per gingillarsi con un enorme corno di corallo di infallibile efficacia contro il malocchio. A Borgo nessuno sapeva dire che cosa fosse il malocchio. Accanto a una furberia equivoca da cavadenti il giovanotto ostentava una premurosa ossequiosità. I contadini lo evitavano; ma si sentivano onorati se egli rivolgeva loro la parola o si degnava d'accettare l'offerta di un sigaro. Una sera con una falsa modestia fece capire d'essere un grande cantante. I nomi che eccitavano l'immaginazione popolare fiorirono tutti sulle sue labbra. Quando accennò a mezza voce (a mezza voce per non destare il vicinato), un *lieder* di Schubert e poi la cabaletta del Rigoletto, fu un successo. Un altra sera volle dare anche un saggio di scherma (si sentiva in vena come quella famosa volta, dall'Arciduca!). Fece togliere le sedie, sgombrare la sala, e lì in mezzo: Olè! Olè! tirò due o tre a fondo, fece due o tre parate proprio d'alta scuola.

— D'Artagnan! D'Artagnan, mormorò l'oste che era da un po' di mesi immerso nella lettura dei « Tre Moschettieri ».

I ragazzi dopo quegli esperimenti divennero i suoi seguaci: la scherma, il canto. Ad uno diede il titolo di Duca, all'altro di Conte; nominò il figlio dell'oste scudiero, soprannominò il nipote dell'arciprete

Sparafucile e Giovanni fu il suo Paladino. Un gioco che a Borgo pareva inaudito. Gli altri ragazzi, quelli esclusi da una così aristocratica amicizia, morivano d'invidia. Giovanni vide in quel gaglioffo che aveva girato il mondo un suo salvatore. Ne aveva abbastanza di mettere in posa contadini e marmocchi. D'Artagnan gli aveva spiegato che con un mestiere come il suo in mano si poteva far fortuna altrove. Non altrove? Dappertutto. Quando poi il ragazzo gli confessò che sapeva anche disegnare, eseguire ritratti, non soltanto con la fotografia, ma « con la pittura » assicurò che la sua fortuna era fatta. Viaggiando egli aveva incontrato spesso esseri privilegiati con una cassetta di colori e un cavalletto. Oggi dipingendo il Vesuvio, domani il Colosseo o il « Graben » (veniva da Vienna) sbarcavano il lunario, facevano il signore. Bisognava uscire dalla melma del villaggio. — Aria! Aria! Borgo non era fatta pei privilegiati, per gli artisti! Bisognava andarsene!

Passò un mese; la presenza in un « villaggio come Borgo » di quel gentiluomo che aveva cantato a Corte, in Santo Stefano e si era battuto con un Arciduca dava lustro all'osteria, ma cominciò a inquietare la Polizia. Decise di partire; prima si recò allo Stabilimento fotografico per farsi fare un ritratto da lasciare alle autorità — diceva — ma in realtà per parlare col « Paladino ». Erano, si capisce, decisioni fatali, parole importanti e che nessuno doveva intendere. — Si era persuaso Giovanni che in paese gli artisti erano incompresi e visti come nemici? Era ancora dell'idea di fuggire, di approfittare della sua esperienza per girare il mondo? Sì, vero? Paladino che a sua volta, sarebbe un giorno divenuto un gran Cavaliere? Sta bene. Tutto è combinato. Adagio; non tutto. Non bisognava agire sventatamente. Il denaro. Una somma a prestito ci voleva; da restituirsi dalla prima città dove pittura e canto avrebbero fruttato lauti guadagni. Già bisognerebbe chiederne a Napoleone e Napoleone, figurarsi! ben felice! ma c'era quella moglie avara! Quella moglie terribile. Meglio ritirare di nascosto una somma dai cassetti del banco. Lasciando una ricevuta, s'intende. « Dichiariamo noi sottoscritti di aver ricevuto dal signor Segatini Napoleone e in cortese prestito la somma... ». Quello che si trovava.

Il ragazzo rimase intontito; non si aspettava la richiesta del denaro. Prender denaro di nascosto fosse pure per restituirlo. No, mai.

Come non detto. Ma dopo tutto, egli lavorava presso Napoleone ormai da un anno e gli pareva naturale questa « confidenza ». No? Si era sbagliato? Sia per non detto. Egli sarebbe partito da solo. Teneva chiusi i cassetti il vecchio avaro? In fondo aveva preso la malattia dalla moglie! No, no, si guardasse bene dallo scassinare. Diceva così pensando che denari in casa di Napoleone ce ne dovevano essere molti e a portata di mano. Non una gran somma. No? Non c'era? Non

gliene aveva egli stesso parlato? Una vecchia caffettiera di peltro dentro la quale Napoleone metteva le monete d'argento fuori corso e le altre d'oro un poco logore da far cambiare alla Banca? Quelle dopo tutto erano monete inutili che Napoleone metteva da un lato, destinate forse a un regalo o alla beneficenza. Quale beneficenza miglior di questa? Dar modo a un parente povero di far carriera, di svolgere le proprie tendenze artistiche? Non avevano tutti cominciato così? Con l'incoraggiamento e l'aiuto di un Mecenate intelligente e avveduto?

Basta — insisteva il viennese — ci pensasse; sarebbero partiti alle tre di notte dalla piazza davanti al Cimitero.

Giovanni si recò all'appuntamento; aveva quel gruzzolo con sè.

La marcia non fu lunga. I due si fermarono in un fienile ad aspettar l'alba. Curioso, la grande amicizia, la confidenza, subito si raffreddarono! Appena oltrepassate le ultime case di Borgo nel rumore brulicante della notte, anche il ciarliero D'Artagnan era divenuto silenzioso. Si diedero una « buona notte » gelida. Pareva che il cantante avesse un invincibile sonno, lo stesso che gli impediva di proseguire.

Quando Giovanni al canto dei galli si svegliò era solo, derubato di tutto. Fu la più triste ora della povertà; ancora una volta egli aveva incontrato nella sua giovinezza una delusione. Al rimorso si aggiungeva la vergogna: « rubare tra ladri non è rubare » si diceva, e pensava alla più grande tristezza di Napoleone quando si sarebbe accorto che la sua generosità e la sua fiducia erano state ricompensate così.

Pensò di fuggire, di non farsi più vedere, di andare lontano veramente solo e per sempre; ma gli pareva con la fuga di far anche più palese la complicità con quell'altro. Meglio era che si sapesse che egli di quel denaro rubato non aveva tratto vantaggio. Dio o l'anima di padre Felice lo avevano difeso rendendogli impossibile di toccare con le mani quel denaro; gli avevano vietato di servirsene. Bisognava tornare a casa, avere il coraggio di presentarsi, pagare con tanta vergogna tanta bassezza.

Si buttò ai piedi del banco, che odorava di spezie e di canfora, come davanti un altare; la testa bruna arrivava poco oltre il piano delle bilancie e appena lo superava; ma le manaccie di chi lo accoglieva perdonando come un figliuol prodigo riuscivano ad accarezzarlo. Ne sentiva il peso, il leggero sudore, il tremito.

Si rizzò in piedi: osò rizzarsi in piedi soltanto per baciarle.

Ma intorno a Giovanni la vita da quel giorno fu accigliata e spietata; le cugine avevano avuto ordine di evitarlo e lo guardavano da lontano con una smorfia di sdegno. La bottega che prima lo interessava con l'andirivieni, il gioco vario delle ombre e dei colori attraverso le vetrine che davano sulla strada, gli divenne insopportabile. Un giorno sorprese Napoleone che lo squadrava e scrollava il robusto capo di pastore o di

apostolo; e si cacciava nervosamente le mani nella barba folta quasi tutta bianca e andava alla culla, traeva fuori l'ultimo nato, se lo stringeva contro la giacca di fustagno, lo portava fuori a tentare i primi passi sul marciapiede illuminato dal sole di settembre tra le ombre delle vacche in cammino.

A Napoleone avevano rinfacciato tutti e con tanta acredine il perdono largito al giovanetto che se ne era ormai pentito. Non poteva vederselo più sotto gli occhi; mormorava tra sè: — E sono io, io che l'ho tirato fuori di là; io che l'ho salvato. Quello era il suo posto!

Lo accompagnò alla stazione: ritornasse a Milano: gli augurava col cuore tutta la fortuna; ormai sapeva un mestiere, doveva aver imparato anche a non fidarsi del primo venuto. — Quanto a me — aggiunse — so che conto fare della riconoscenza.

RAFFAELE CALZINI

(*Continua*).

IL GENERALE SALSA

(CON DOCUMENTI INEDITI)

Nel partire per la guerra, la sua alta figura si curvava verso il volto saldo ed aperto di sua madre per darle freddamente l'abbraccio d'addio, reprimendo di volontà ogni emozione. Poi raggiunto il suo posto di comando, egli, sempre taciturno coi parenti e cogli amici, dava per lettera alla madre o al fratello Giovanni libero sfogo a tutti i suoi più vivi sentimenti d'amore, alla narrazione di tutto il suo operato e di tutti i suoi pensieri d'ordine politico e militare. Le sue lettere, simili a commentarî, documentano le nostre imprese di Eritrea, di Cina e di Libia e una vita di Italiano, rara e sublime. Al ritorno egli si abbandonava brevemente all'abbraccio della madre, che con le sue mani lo stringeva alle spalle, come per convincersi che egli viveva ancora; e subito indossati gli abiti borghesi, quasi per non essere avvertito nella città natale, alle domande avide rispondeva deviando a limitate notizie sul clima e sugli usi dei paesi lontani dove aveva vissuto. Non taceva per modestia: egli conosceva profondamente gli uomini e sapeva come sia utile imporre il meno possibile l'umiliante affronto d'una gloria conquistata.

Era nato a Treviso il 17 ottobre del 1857. Suo padre fu l'avvocato Agostino Salsa e sua madre la Nobildonna Giuseppina Tiretta, di antica e onorata famiglia trivigiana. I suoi genitori furono i principali educatori della sua anima all'amore per la Patria e al coraggio di fronte al nemico. Suo padre durante la dominazione austriaca era stato incarcerato per aver appartenuto ai comitati segreti. L'avvocato Salsa e i suoi fratelli, Carlo, ufficiale garibaldino, Antonio, ufficiale nell'esercito piemontese, e Francesco, pur volontario nello stesso, appartenevano a quella borghesia italiana che per l'unità d'Italia sacrificò liberamente vita ed intere sostanze familiari. Un giorno i gendarmi austriaci vennero in casa Salsa per arrestare Carlo che pure faceva parte dei comitati segreti, e penetrati nella sua camera, da dove aveva fatto in tempo a scappare, vedendo il letto disfatto vi posero le mani. — È ancora caldo: — dissero alla Nobildonna Giuseppina che li accompagnava — qui dormiva qualcuno. — Ed ella con volto impassibile rispose: — Avrò bene un letto anch'io per dormire. — Questa sicura prontezza e serena audacia ritorneranno

nella vita guerriera del figlio Tommaso: come sua madre di fronte ai gendarmi, così egli sarà ad Agordat, alla sua prima battaglia, quando decide il momento dell'attacco, a Adua, quando tra lo scompiglio generale, è il solo che pianti una bandiera per raccogliere gli sbandati, e alla battaglia di Kasr-el-Leben, quando, fatto segno ad un tiro di fucileria, risponde sorridendo al suo aiutante, che lo pregava di ripararsi, che non aveva di che temere, perchè la sua mantellina era impermeabile.

Ancora giovanetto si trovò aspramente incalzato dalla morte del padre e dal dissesto della famiglia, che tutto aveva dato per le lotte del Risorgimento. Frequentò per due anni la facoltà di legge all'Università di Padova, poi improvvisamente, come intravvisto per illuminazione il suo destino, troncò gli studi e nell'ottobre del '78 entrò alla Scuola Militare di Modena. In dieci anni raggiunse il grado di capitano e, fatta la Scuola di Guerra a Torino, passò nello Stato Maggiore.

L'Italia, elevata al rango di potenza europea, iniziava in quel tempo la serie delle sue esperienze coloniali; dopo l'occupazione di Massaua già erano avvenuti i primi combattimenti per il consolidamento del nostro dominio. L'11 gennaio del '91 Tommaso Salsa partì per la Colonia, destinato allo Stato Maggiore del Governatore Generale Gandolfi. Spirito pronto e calcolatore, si meravigliò del nuovo ambiente, per quell'attimo puramente necessario perchè nulla gli passasse inosservato. Compreso subito che questa impresa costituiva per l'Italia una dimostrazione davanti all'Europa della consistenza della sua unità nazionale, vi si dedicò con l'impegno più severo. Nel luglio del '91, durante il temporaneo governo del Colonnello Baratieri, venne ad occupare il posto di Capo di Stato Maggiore, trattando da solo per la massima parte le questioni politiche e militari della Colonia. Nel marzo dell'anno seguente, lo stesso Baratieri, assunto definitivamente il governo, volle Salsa come suo Capo di Stato Maggiore. In questo tempo i Dervisci minacciano la Colonia, e ad Agordat, fortilizio a guardia delle comunicazioni tra Cassala e Cheren, il 21 dicembre del '93, Salsa prende parte alla sua prima battaglia. Da un lato stavano dodicimila Dervisci comandati dall'emiro Ahmed Alì, discesi da Cassala, lungo la vallata del Barca, e dall'altro duemila cento e ottantuno uomini del nostro corpo di occupazione al comando del Colonnello Arimondi, con Salsa capitano di Stato Maggiore. Quel giorno era dedicato a San Tommaso, e Salsa scrive in una lettera alla madre: « Io per mio conto, dopo avere pesato il pro e il contro, mi persuasi che era conveniente attaccare subito senza dar tempo al nemico di riposarsi, dissetarsi, ordinarsi e magari fortificarsi. Inoltre, divenuto in quel momento un po' superstizioso, sentii una strana fiducia nella protezione del mio Santo, che fin dal mattino gli amici di Massaua mi avevano augurato propizio. Chiamai a parte il Colonnello Arimondi,

che anche lui in quel momento stava facendo le mie stesse riflessioni, e gli dissi: — Perchè non muoviamo all'attacco? — Il mio tono franco e la fiducia nel successo che dovette leggermi in volto, gli tolsero quel po' di titubanza che pareva ancora avesse, e del resto ben naturale, in un momento così decisivo, e così mi rispose: — Bene, attacchiamo. — » La figura militare di Salsa appare spesso in questa fusione tra una serena sicurezza, immediatamente comunicativa, ed un lirico impulso ad agire. Durante la fase più tragica della battaglia, quando, perduta la prima batteria, il capitano che la comandava accorse nel fortilizio a darne disperato l'annunzio, Salsa gli ordinò di andare immediatamente a riprenderla con l'unica compagnia di ascari che rimaneva di riserva. A questa decisione l'Arimondi si mostrò esitante, ma Salsa si impose, e all'obiezione del colonnello: — Che cosa faremo poi noi, qui, se fa uscire anche questa compagnia? —, rispose: — Dopo, in caso anderemo anche noi. — E fu questo ardito impiego della riserva che decise la vittoria.

In seguito a questa battaglia venne promosso maggiore per merito di guerra e si meritò la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Alla metà di luglio del 1894, a complemento della vittoria di Agordat, seguì l'operazione offensiva contro Cassala, completamente organizzata da Salsa nella sua qualità di capo di Stato Maggiore.

Poco prima della battaglia, dopo un furioso temporale, ancora quel suo profondo lirismo viene ad animarlo. Egli scrive: « Il temporale un'ora dopo era passato e l'arcobaleno simile ad un'immensa bandiera italiana appariva sopra Cassala, presagio sicuro di vittoria ». Cassala fu presa e le nostre truppe si portarono a minacciare la vallata del Nilo. La parte sostenuta da Salsa in questa operazione si rivela da una sua lettera: « Io che fin dal dicembre, prevedendo inevitabile l'operazione su Cassala, stava lavorando per prepararla, e che ero stato deluso fin dal gennaio, quando io sostenevo che era il momento più propizio, perchè si offriva l'occasione di battere tutto il corpo del Gedaref e togliere così al nemico un nucleo importantissimo e potente di truppa, ero rimasto così seccato da questi tentennamenti del Generale Baratieri e del Colonnello Arimondi, che stetti persino qualche giorno indisposto: così, quando il Governatore andò ad Agordat, io non l'accompagnai. Però, testardo come sono, e convinto che tutto sarebbe andato bene appena il Governatore fu ad Agordat, gli mandai un telegramma quasi violento per deciderlo, e sia stato un po' il mio telegramma, un po' il trovarsi in quell'ambiente di frontiera, fatto sta che il giorno stesso ricevetti l'ordine di dare tutte le disposizioni per il concentramento delle truppe ad Agordat e per la marcia in avanti ».

In quella gloriosa ed infelice guerra, tra gli squilibri passionali della Nazione, la grettezza degli uomini politici e l'insufficienza dei militari, il maggiore Salsa appare come il solo illuminato secondo le più alte qualità della nostra razza. Il suo aspetto di quel tempo era fiero e di dominatore: alto e snello nella figura, castano nei baffi spioventi, leggermente brizzolato nel pizzo, pallido e scarno in volto, acutamente tesi gli occhi chiarissimi, egli rappresenta anche come linea esteriore un tipo che il tempo non può sorpassare. Dopo Agordat e dopo Cassala, si può dire che quasi esclusivamente dipendessero da lui tutte le azioni politiche e militari della Colonia, e tutto andò bene fino a che non intervennero errori o inettitudine di altri, ai quali, per ragioni di grado, egli si trovò subordinato: questo ad Amba Alagi e ad Adua.

Avvennero, il 18 dicembre del '94, il combattimento vittorioso di Halai contro il degiac Batha Agos, che aveva disertato il nostro campo, e, nei giorni 13 e 14 gennaio del '95, quelli ugualmente vittoriosi di Coatit e di Senafè contro ras Mangascià. Su queste battaglie egli scrive semplicemente: « Non ti dico nulla dell'opera mia, credo che ti basterà sapere che anche questa volta ho fatto il mio dovere ». Ma la motivazione della medaglia d'argento al valore militare che gli viene assegnata dice: « Attese con elevata intelligenza ed instancabile operosità alle sue incombenze di Capo di Stato Maggiore del Corpo di operazione in Coatit; organizzò e diresse in modo inappuntabile il servizio di esplorazione e d'informazione, e durante il combattimento coadiuvò efficacemente il comando, massime nel cambiamento di fronte ».

Nella primavera dello stesso anno il partito liberale-monarchico di Treviso gli propose la candidatura nelle elezioni politiche, ma egli rinunciò all'offerta, e giustificò la rinuncia col dirsi schivo da qualsiasi intrigo elettorale che potesse menomare la sua dignità, e col non sapere se il suo « liberalismo » potesse calzare con quello dei suoi elettori, dato che con quel nome in Italia si qualificavano tanto il tradizionalista autoritario, quanto il sognatore nichilista. Dal complesso delle sue lettere si deduce come il suo « liberalismo » fosse, per l'esperienza quotidiana datagli del suo posto di comando in un'azione d'impegno per l'Italia davanti alla storia e al mondo, di limitatissima tolleranza verso due dei principali caposaldi di quella dottrina: il parlamento e la stampa. Per l'incoscienza e ignoranza dei giornalisti e dei deputati egli ha sovente parole feroci. Sono costoro che in questo tempo creeranno attorno ai ministri l'atmosfera di torbido settarismo nella quale si maturerà la tragedia di Adua. Così, attraverso influenze massoniche e socialistiche, faranno il giuoco della Francia e dell'Inghilterra che, preoccupate dai nostri successi verso la vallata del Nilo, istigavano, alla corte di Menelich, una grande azione contro di noi. Salsa vedeva la situazione chiaramente: egli pensava che nulla valesse

essersi impegnati nell'Eritrea se non si muoveva alla conquista dell'Abissinia. Aveva dati sicuri per la riuscita, ma occorreva che Governo e Nazione compissero uno sforzo concorde e decisivo. Invece, di fronte alle minacce di Menelich, il Governo Italiano per considerazioni elettorali retrocedette nello svolgimento dell'azione: la sciagura di Amba Alagi, convenientemente sfruttata dalla masnada giornalistica e parlamentare dei rinunciatari del tempo, rinsaldò le incertezze. Frattanto l'esercito di Menelich avanza; il Governo, dopo aver lasciato per lungo tempo il Generale Baratieri interamente all'oscuro nei suoi propositi, decide per la guerra, ma i rinforzi mandati sono scarsi, difettano di mezzi di trasporto e sono in gran parte composti di unità senza coesione. In tali strettezze, tra sforzi enormi per prevenire la marcia dell'esercito scioano, il 7 febbraio del '96, il Salsa e il capitano Angherà andarono al campo di Menelich, invitati da costui, per vedere se vi fosse possibilità di addivenire a trattative di pace. Nulla fu possibile concludere per le condizioni poste dal Governo italiano. Si arrivò così alla vigilia di Adua. Fin'allora il Capo di Stato Maggiore di Baratieri era stato Salsa, ma i nuovi generali venuti dall'Italia, non volendo alle loro dipendenze un semplice maggiore, ottennero che venisse messo al suo posto il Colonnello Valenzano. Salsa rimase come sottocapo e fu tenuto in disparte. Il 27 febbraio il Governatore, consigliatosi anche con Salsa, aveva deciso di mantenersi con tutte le truppe ancora quache giorno sulle alture di Tzala per poi ripiegare sullo Scimenzana per riordinarsi, sistemare i trasporti e prendere l'offensiva. Ma il 28, Baratieri ebbe, dice il Salsa, « la malaugurata idea » di riunire i quattro generali di brigata: Arimondi, Da Bormida, Albertone ed Ellena col Capo di Stato Maggiore per parlare della situazione. È opinione di Salsa che durante questa discussione i generali, di cui alcuni nuovi della Colonia, abbiano finito col prevalere sul Governatore spingendolo a dare battaglia.

Avuta notizia dal Baratieri e dal Valenzano che era stato deciso di avanzare sui due colli, Chidane Maret e Rebbi, cercò di dimostrare la gravità del pericolo che li attendeva, la certezza dell'insuccesso e la probabilità di una sconfitta che si sarebbe mutata in catastrofe. Entrambi i superiori, pure scossi dalle sue parole, dissero che oramai l'azione era stata decisa d'accordo coi generali, che non si poteva retrocedere nella decisione e che contavano su di lui, perchè tutto venisse preparato nel migliore dei modi. Ritiratosi nella sua tenda, preso dalla febbre, ebbe la netta visione di quello che doveva succedere. Al principio della battaglia segnalò che la posizione della colonna Albertone era troppo avanzata e propose di raccogliere tutte le truppe sul fronte Semaiata-Raio-Esciasciò per attendere, qui, l'attacco degli Scioani, ma non gli si diede ascolto. Sopraggiunta la catastrofe cercò disperatamente, come dissi, di riordinare

i reparti che arretravano, piantando la bandiera di colle in colle: ma tutto fu invano. Subito dopo la battaglia si offerse all'appello del Generale Lamberti che cercava qualcuno da mandare al campo di Menelich per ottenere il seppellimento dei morti. Gli si diede anche l'incarico di trattare la pace. Riuscì a raggiungere condizioni buone ed accettabili, specie riguardo i confini, che vennero fissati sulla linea: Mareb-Belesa-Muna. Nel corso di quelle trattative venne trattenuta in ostaggio da Menelich, sotto pretesto di attendere la restituzione di lettere autografe relative alla pace, mandate al Generale Baldissera; e solo il 21 maggio potè rientrare al campo italiano. Le condizioni raggiunte da Salsa non vennero accettate dal nostro Governo, il quale lo sostituì col maggiore medico Nerazzini, che finì con lo strappare provvisoriamente la stessa linea già ottenuta in definitiva dal Salsa. Questi rientrò in Italia nel giugno del '96; frattanto il maggiore Nerazzini, concedette al *Corriere della Sera* una intervista, nella quale dichiarava che la linea di confine ottenuta da Salsa era solo in via provvisoria, sino alla conclusione di un regolare trattato di pace. A tale asserto che, alterando la verità, mirava a nascondere un'imperizia a cui si era associato il Governo, Salsa rispose con due lettere di difesa che gli costarono tre mesi di fortezza a Pizzighettone e l'esclusione dallo Stato Maggiore.

Promosso tenente colonnello nel '98, nel 1900 partì per la Cina col corpo di spedizione comandato dal Generale Garioni. Qui, assunto il comando, al richiamo di Garioni, seppe con grande tatto fare in modo che l'Italia, riguardata da principio come un'intrusa, venisse diversamente considerata. Portò il prestigio del nostro piccolo e male attrezzato corpo di occupazione al giusto tono, ottenendo per sè e per le nostre truppe la massima deferenza da parte degli elementi internazionali. Nel luglio del 1902 rientrò in Italia, fu di stanza a Treviso, quindi a Verona da colonnello comandante il sesto reggimento alpini, poi da maggiore generale, al comando della brigata Roma, a Udine, e a quello della terza brigata alpini, a Verona. Nel 1911, volendosi definire parecchie questioni relative ai confini con l'Austria, fu scelto come capo della Commissione italiana; quella austriaca era presieduta da S. E. il Feldmaresciallo Tschurtschenthaler, e fornitissima di documenti probatori a nostro sfavore, fu abilità di Salsa troncare a tempo opportuno le trattative, a evitare la conclusione di accordi svantaggiosi.

Intanto l'impresa di Libia riportava l'Italia sul suolo d'Africa, e Salsa non poteva mancare di parteciparvi. Alla fine di novembre dell'11 venne chiamato a Roma per ricevere dal Ministro della Guerra l'ordine di partire per Tripoli, dove la situazione stagnava tristemente dopo le giornate dell'ottobre. Il comando pareva accettare uno stato di inazione, che creava un diffuso convincimento di impotenza ad agire sia pure entro

limiti ristretti. Salsa, l'uomo della prima campagna d'Africa, dovrà sanare la piaga. Egli possiede in sommo grado prudenza e tatto, ma conosce le delicate difficoltà della sua missione e non ha molta speranza di riuscire. Il 25 novembre partì da Napoli a bordo del « Sannio ». Durante la traversata, un fulmine bruciò l'insegna di generale che era stata innalzata sull'albero maestro per la sua presenza: notò questo fatto e da una sua lettera traspare un tono di tristezza che non s'era mai riscontrato in lui per il passato: « Io ho fiducia che nulla mi accadrà di male, ma a tutto bisogna essere preparati ed io lo sono, sono pronto a dare tutto me stesso, sebbene mi sia insopportabile solo il pensiero di non più rivedervi », scrive ai familiari. Gli viene a dato il Comando della piazza di Tripoli: subito si mette al lavoro, ispeziona la città, l'oasi, le linee, parla coi Generali, coi capi indigeni, coi soldati, non ha tregua, rileva errori, si convince della possibilità di agire, rianima, stimola i diffidenti. Entro pochi giorni lo stesso Generale Caneva, lasciate tutte le titubanze, ordina al Generale Frugoni di disporsi a marciare presto in avanti. Il 4 dicembre si ebbe la battaglia di Ainzara. L'operazione andò abbastanza bene, ma non proprio come il Salsa aveva suggerito di fare, d'accordo col Generale Pecori-Giraldi, per ottenere l'accerchiamento dei Turchi. Le sue occupazioni erano innumerevoli e delle più svariate: provvedere alla costruzione del nuovo porto, della linea ferroviaria, del muro di cinta, all'igiene della città, agli ordinamenti amministrativi e legislativi. Su sua proposta si fece venire dall'Eritrea un battaglione di ascari, che non mancò di fare ottima impressione. E usò per primo la mano forte verso gli indigeni, ordinando l'impiccagione di quattordici che avevano sparato a tradimento contro i nostri soldati: il risultato fu immediato; capi e notabili andarono ad esprimergli la loro approvazione e gli indigeni che prima mai salutavano i nostri soldati, presero a farlo rispettosamente. Ma la sua opera più importante di questo periodo, fu la creazione di un servizio di informazioni e di un ufficio politico-militare, attraverso il quale gettò le prime basi della nostra politica coi notabili dell'interno. Svolgeva tutto il suo lavoro senza guardare in faccia a nessuno, procedendo con sistemi equi e regolari, nel solo intento di fare il vero interesse della Patria. Il 27 agosto del '12 fu destinato a Derna, dove le particolari aspre difficoltà dell'insidioso terreno avevano ostacolato più che altrove la nostra conquista e affievolito la fiducia nei risultati dell'azione militare. Le truppe, da quasi un anno abituate a starsene dentro ai forti, non avevano più l'iniziale spirito combattivo. Bisognava prepararle per l'offensiva. Il Ministero mandava il materiale lentamente e alla spicciolata, ma Salsa sapeva quello che doveva fare: ricevuto il comando di una brigata da montagna, quotidianamente fa eseguire ricognizioni fuori dalla linea ad ufficiali con pochi uo-

mini per rompere così il torpore a cui si erano assuefatti sino allora. L'11 di settembre prima dell'azione venne promosso tenente generale per merito di guerra. Il 14 si iniziò l'azione per occupare la località del Rudero, antistante alle nostre linee, per dominare la posizione di Kasr-el-Leben. All'azione contro i Turchi comandati da Enver bey parteciparono tre colonne: quella che era agli ordini del generale Salsa composta di alpini e di ascari attaccò per prima, mettendo in fuga il nemico. Il 17, passate tutte le truppe al comando di Salsa, si ebbe la battaglia di Kasr-el-Leben finita colla distruzione del campo turco. Egli spartisce colle sue truppe i pericoli, i disagi e la gloria: è tutto un'altro spirito che pervade quella gente, un mese prima soltanto impaziente di avere il congedo. Nei giorni 8, 9 e 10 ottobre, seguì il combattimento di Bu-Msafer condotto da due brigate e vinto per sicura e decisiva azione di quella comandata dal Salsa. Tale vittoria determinò i Turchi e concludere le trattative di pace che si svolgevano ad Ouchy. Il Salsa diede un assetto militare, politico e civile alla zona, ma ben presto fu costretto in seguito ai disagi incessanti sopportati a rientrare in Italia per subire un'operazione. La sua vita declina, ma non ancora è compiuta la sua opera di guerriero. A sostituire Enver bey, rimpatriato dopo la pace, era apparso davanti a Derna Aziz bey in stretta connessione col Gran Senusso: i Turchi avevano formalmente sgombrato la regione, ma la guerra non tardò a riaccendersi sotto la bandiera della ribellione senussita. Il 16 maggio del '13 avviene la battaglia di Ettangi sfavorevole per le nostre truppe: immediatamente il Ministro della guerra ordina a Salsa di ripartire per Derna e di organizzare la riscossa.

In quei giorni egli si trovava a Modena, presso la salma del figlio Egidio, che sconfortato per essere stato bocciato agli esami della Scuola Militare si era ucciso; ma non attese e partì, senza poter assistere alla sepoltura del figlio carissimo. Il 18 giugno le colonne Mambretti e Cavaciocchi agli ordini di Salsa mossero all'attacco del campo di Ettangi, e con pochissime perdite si rivendicò la sconfitta del mese prima. La nuova vittoria dà un coronamento totale alla sua gloria, ma non può rendergli la salute del corpo. Il male riapre in lui l'insidia. Sono i suoi ultimi giorni. Cosa vale ritornare in Patria per morire in una stanza chiusa? Da Derna si trasferisce a Tobruch dove vi sono altre azioni da dirigere. I suoi soldati gli hanno trasformato una rozza automobile quasi in un comodo divano perchè egli possa seguire la marcia tenendosi disteso. Da qui egli dirige la sua ultima battaglia: quella di Mdauar. Sotto il sole irruente egli vuole fermarsi ad ogni soldato che trova per terra colpito dall'insolazione, vuole che sia coperto con un telo da tenda e che gli sia messa accanto una bottiglia d'acqua minerale. La battaglia è vinta: egli ha ancora la forza di tracciare tutto un piano di trinceramenti a difesa della

rada, poi ritorna al suo paese natale, accanto alla vecchia madre. Viene adagiato nella stessa stanza dove egli è nato. Ancora vi è un dovere da compiere: fare le proposte delle ricompense al valore per i suoi soldati fedeli e adorati; e poi il 21 settembre egli si ricomporrà in se stesso, nel suo aspetto sereno e taciturno davanti alla morte, come fu davanti ai più tragici momenti della sua vita.

GIOVANNI COMISSO

I TITOLI DI CORTESIA NEL SECOLO XVI

Titoli! « Enti immaginari », dice il Parisi, « usciti dal seno della vanità e della adulazione »; nuvole e fumo per cui gli uomini si agitarono e tuttora si agitano senza mai poterne costruire cosa alcuna, spinti dalla innata vanità di essere, o almeno di apparire, superiori al resto del gregge.

Eppure vi furono periodi in cui la questione dei titoli e delle precedenze assurse a tale gravità ed inacerbì gli animi a tal punto che si crearono preoccupanti inimicizie tra i nobili, tra i ministri e persino in seno al Sacro Collegio. Nel secolo XVI questi contrasti assunsero addirittura importanza politica perchè influivano sul maggiore o minore attaccamento delle grandi famiglie romane (e dei loro rispettivi cardinali) alla Francia ovvero alla Spagna e, di riflesso, sulle manovre e sulle risultanze dei conclavi. Più volte dovettero intervenire il pontefice ed i « principi », sia con imposizioni personali, sia con decreti; e talora persino il bargello dovette scendere in piazza per impedire che nascessero sanguinosi incidenti.

Antichissimo è l'uso dei titoli « di cortesia » come distinti da quelli nobiliari, cavallereschi o della carica: mentre questi ultimi sono predicati di diritto, propri della persona perchè concessi per autorità del sovrano o spettanti, per l'ufficio stesso che uno ricopre (come ad esempio il titolo di « duca », di « cavaliere » o di « senatore »), quelli di cortesia invece sono atti opzionali di omaggio, resi liberamente e senza precise norme per onorare una persona verso cui si vuol dimostrare rispetto, stima o particolare attaccamento. Tale differenza si manifesta essenzialmente col fatto che nessuno, parlando di se stesso o sottoscrivendosi, penserebbe mai di valersi del predicato di Eccellenza o di Illustrissimo o di Reverendo datogli dagli amici, mentre che è legittimo ed usuale di far stampare nelle carte da visita i propri titoli nobiliari, cavallereschi e della carica che si ricopre.

L'uso dei titoli di cortesia, come si è detto, è antichissimo e basta ricordare il *divus* dato agli imperatori romani e il *gloriosus* dei bassi secoli, il *magnificus* ed il *reverendus* usato correntemente nel medioevo; ma prima del Cinquecento l'usanza non aveva gran peso e non reputavasi mancanza di rispetto il parlare dell'illustrissimo e magnifico principe di Salerno designandolo semplicemente « signor Antonio Colonna ».

L'uso in grande dei titoli di cortesia si propagò in Italia con l'accentuarsi dell'influenza spagnola, ossia col dominio di Ferdinando il Cattolico in Napoli e di Alessandro VI in Roma, per poi diventare una vera manìa col dilagare della egemonia di Carlo V. Lo « spagnolismo » invase l'Italia e si riflesse fin dentro la cinta familiare.

Leggendo la storia di Filippo III e di Filippo IV si rimane sbalorditi nel vedere fino a qual limite incredibile possa giungere a volta la ignavia, la vanità e la stupidaggine delle classi dirigenti. Ognuno ambiva di essere qualche cosa di più del suo prossimo, di apparire più di quello che era di fatto e di impossessarsi di quel che non gli spettava. L'agricoltura, l'industria ed il commercio erano considerate attività da spregiarsi da un gentiluomo e chi le coltivava era un essere inferiore degno di sfruttamento: deserte erano le campagne, in rovina gli opifici, stagnante il commercio. Sotto Filippo IV la manìa per i grandi « collari » inamidati, fatti di preziose trine, che vediamo nei quadri del Velasquez, fu tale che essi divennero il più costoso articolo di toeletta che ricordi la storia dell'abbigliamento. I gentiluomini giravano con grandi collari inamidati sotto al mento, ma senza camicia sotto alla giubba. Il sovrano dovette intervenire con una prammatica, perchè, nel senso letterale della parola, le famiglie si rovinavano con i merletti di Venezia e la tela d'Olanda.

Tale era lo spirito della Spagna di quei tempi: esso ebbe un riflesso e una profonda, nefasta influenza sull'Italia; per accennare solo a Roma dirò che tutte le grandi famiglie del Lazio sul finire del secolo XVI, per la manìa della magnificenza, erano cadute nel baratro finanziario, fatto eccezione di quelle che ancora non avevano scialacquato le ricchezze donategli da un pontefice testè defunto.

Questo era l'ambiente di Roma nel 1593 quando avvenne un incidente che mise brutalmente sul tappeto la questione dei titoli di cortesia, che si era andata maturando, complicando ed inasprendo da qualche decennio.

* * *

Qui debbo premettere alcune considerazioni sulle primarie famiglie romane ed in special modo sui Colonna e sugli Orsini. Dobbiamo francamente riconoscere che queste due famiglie si distinguono nettamente nella storia di Roma, dell'Italia e direi anche dell'Europa. Fino ad un certo punto i Colonna si staccano dagli Orsini e queste due famiglie si staccano dai Caetani che, come dice l'Amayden, era la prima tra le rimanenti dell'aristocrazia dell'Urbe.

Il compianto e amato Boselli era del parere che le famiglie papali romane, dal punto di vista sociale, politico e storico, si differenziano da

tutte le altre d'Europa che non siano di sangue sovrano. Sono istituti *sui generis*. Per mille anni l'Urbe, cuore della Cristianità, e lo stesso papato sono stati, più o meno (e a volte interamente), nelle loro mani. Esse hanno influito non poco sulla scelta dei pontefici ed alla storia di Roma hanno dato una impronta propria, lasciando altresì larga traccia di se stesse nei monumenti.

I Colonna discendono dai Conti di Tuscolo che prima del mille furono signori assoluti di Roma; gli Orsini sorsero come naturale reazione ad essi; e queste due famiglie imperarono fino all'epoca di Dante, quando Bonifacio VIII volle creare nei propri nipoti una nuova potenza che desse alle lotte dei baroni una struttura triangolare: due delle tre famiglie sarebbero sempre state in opposizione alla terza che predominava e ciò avrebbe facilitato il governo alla Santa Sede; in buona parte riuscì nel suo intento.

Con il Rinascimento vennero in fiore in Roma nuove famiglie nobili di origine papale come i Piccolomini, i della Rovere, i Farnese, i Boncompagni e gli Aldobrandini: benchè forestiere, formavano una marea ascendente che recava seco il pericolo di far sparire le differenze antiche e di agguagliare tutte le principali famiglie ad un più modesto livello. I Colonna e gli Orsini perciò si adoperarono ad ottenere qualche cosa che li distaccasse meglio e li isolasse dal resto della turba dei nobili, e tanto fecero che furono onorati del titolo perpetuo di « Principi Assistenti al Soglio ». Pare che il primo a goder del privilegio di poter stare in piedi sul ripiano del trono pontificio durante le cerimonie e somministrare al papa le candele e le palme benedette, sia stato Prospero Colonna, duca di Traetto; ciò fu al tempo di Leone X dopo che il Prospero ebbe strappato ai Gaetani d'Aragona il ricco stato ed i titoli di Traetto e di Fondi. Gli Orsini condivisero l'onore non prima del 1560 quando diventarono duchi di Bracciano. Ma l'assetto definitivo di questa alta carica ed il suo carattere di perpetuità furono decretati soltanto nel 1589 da Sisto V quando, il medesimo giorno 20 marzo, egli maritò due sue pronipoti a capi delle due illustri Case: Flavia a Virginio Orsini e Orsina a Marcantonio Colonna. Un'altra fondamentale distinzione fu conferita ad esse da Filippo II quando le accolse nel rango dei Grandi di Spagna ad esclusione di tutti gli altri baroni romani.

Ma ciò non bastò a questi signori specialmente dopo che i due capi si furono imparentati col grande e « terribile » Sisto V: vollero che tutti, seguendo l'esempio del re di Spagna e del papa, dessero loro dell'« Eccellenza ». Debbo ricordare che i titoli di cortesia, come ogni altra cosa hanno le loro mode, i loro alti e bassi: quando un certo predicato conferisce distinzione tutti lo desiderano ma, diventato più comune, si svaluta ed allora si va in cerca di uno nuovo che all'orecchio suoni più ono-

rifico. L'« egregio », che oggi si dà a chiunque, un tempo significava *ex grege electus* e si attribuiva solo alle persone più eccelse. Così l'« Illustrissimo » nel Cinquecento era di uso talmente universale che in Italia non significava più nulla; invece « Eccellentissimo » in un passato non remoto era stato titolo quasi esclusivo dei principi sovrani e quindi era ancora poco diffuso e suonava bene all'orecchio.

Il male fu che i Colonna e gli Orsini pretendevano che si desse loro questo predicato senza che essi in alcun modo fossero tenuti di contraccambiarlo agli altri baroni. Costoro non se la sentivano di ingoiare la pillole, ma non riuscivano nè osavano reagire finchè trovarono in Pietro Caetani, duca di Sermoneta, un energico paladino dell'aristocratica plebe.

Era questi un tipaccio: per l'eccessivo suo zelo in un certo incidente avvenuto al palazzo Orsini per il diritto d'asilo, episodio che mise tutta Roma in socquadro, fu mandato in Fiandra dove si distinse per abilità e coraggio agli ordini del duca Alessandro Farnese; poi fu nominato generale della cavalleria nella spedizione militare che Gregorio XIV mandò in Francia contro l'eretico Enrico IV, ciò che gli diede l'opportunità di sfidare a duello il comandante in capo, il duca di Montemarciano, nipote del papa. Il nuovo pontefice, Clemente VIII, dovette intervenire personalmente per impedire che il duello avesse luogo. Poco dopo Pietro si mise in un mare di guai avendo accordato la propria protezione a certi banditi perchè ammazzassero certi altri che ancora più lo incomodavano; il governatore di Castel S. Angelo gli intimò di stare agli arresti in Cisterna sotto accusa di connivenza con i briganti che infestavano lo stato pontificio.

Si valse di questo forzato riposo per sposare Felice-Maria Orsini, figlia del napoletano duca di Gravina, e con essa fece trionfale ritorno a Roma per chiedere perdono al papa; non era passato un mese che scoppiò un nuovo scandalo.

Sapevano il connestabile Marcantonio Colonna e Virginio Orsini che l'incomodo e battagliero duca Pietro avrebbe conteso loro la esclusiva del titolo di Eccellenza; lo sapevano le loro mogli, Orsina e Flavia Peretti, da pochi anni assurte dal rango di popolane a quello di grandi duchesse romane. Già erano stati fatti degli infruttuosi approcci per via di amici e segretari e c'era da aspettarsi che l'impetuoso duca Pietro non avrebbe perso occasione per dare battaglia. L'incidente avvenne il due di agosto 1593.

Quella sera si dava un solennissimo banchetto in casa di Patrizio Patrizi, in occasione del matrimonio dell'erede con la figliuola di Mario Fano. Era invitata tutta la società romana e grande fu la folla di dame e cavalieri. Quando la novella sposa Felice-Maria Orsini incontrò la bella

Flavia Peretti, le due duchesse si fecero una grande riverenza e si scambiarono sguardi puntuti come pugnali. Flavia fu la prima a parlare e disse che era felicissima di incontrare « Sua Signoria Illustrissima »; e Felice-Maria rispose che « Sua Signoria Illustrissima » l'avrebbe sempre trovata prontissima a servirla. Scoppiarono gli umori repressi; Flavia osservò con voce tagliente che la signora duchessa usava quella *mala creanza* che erale abituale con le villane di Gravina; e Felice-Maria di rimando disse che *ella procedeva bene et era di casa Orsina et che la duchessa di Bracciano non era meglio di lei et delle sue rustiche di Gravina e che dopo tutto era di casa Peretti, casa porcara,* alludendo con ciò alla umile origine del grande Sisto V. Un'altra relazione riferisce che replicasse: « *Mira la figlia della vaiasssa che me vuole differentiare!* » ricordando che la madre era stata lavandaia.

Allora Flavia sdegnata scagliò il ventaglio contro l'altra colpendola al braccio e Felice-Maria, sempre tanto umile e modesta, perse il lume degli occhi e, da brava figlia dell'Orsa, le si avventò addosso.

Immaginiamoci il putiferio! Il duca Pietro arrivò correndo e, tutto infuriato, prese la moglie per la mano trascinandola giù per le scale, mentre che lei e la duchessa di Bracciano si scambiavano le ultime parole *contumeliose*. In quel momento giunsero all'orecchio del duca certe osservazioni poco cortesi di alcuni cavalieri; allora si fermò e ad alta voce, per ben due volte, disse *che la duchessa di Sermoneta aveva parlato bene in materia di titoli; chi voleva dire altrimenti, mentiva per la gola ed egli, da cavaliere, era pronto a mantenere la mentita.*

Il caso era gravissimo: non per la scena tra le due duchesse perchè questo era litigio di *femmine,* ma perchè portava al pettine la questione dei titoli di cortesia, perchè scatenava gli umori in seno alla società romana ed al Sacro Collegio e perchè la « mentita » era in piena violazione della recente bolla di Clemente VIII che vietava simili provocazioni sotto pena della confisca di tutti i beni.

Mentre il governatore di Castel S. Angelo ordinava al duca Pietro di tenersi agli arresti ed intimava a Virginio Orsini, che già cavalcava per Roma con 100 cavalli, di ritirarsi in casa, il cardinale Enrico Caetani si adoperava col Montalto a sistemare le cose in seno alla Curia ed il famoso Giovanni Francesco Peranda riceveva l'incarico di studiare tutta la questione dal punto di vista legale-sociale e di protocollo.

Ben pochi in Italia hanno inteso il nome del Peranda: non c'è un dizionario biografico che lo ricordi. Eppure egli a suo tempo fu famoso: fu chiamato il « Demostene delle segreterie italiane », le sue lettere furono pubblicate in quattordici edizioni successive come testo della lingua italiana ed egli stesso fu annoverato dalla Crusca tra i classici della nostra letteratura. Non è questo il luogo per parlare di lui: dirò soltanto che

Gio. Fr. Peranda fu per trenta anni segretario di casa Caetani ed era da tutti amato e stimato.

Quella sera del due agosto il Peranda dormì sole quattro ore e per settanta giorni di seguito da mane a sera non fece altro che dedicarsi questa vertenza. A lui dobbiamo molte informazioni su tale materia.

Già venti anni prima egli si era occupato di un simile soggetto, quando tra il giovane Enrico Caetani, ancora abate e da poco entrato nella università di Perugia, e Pietro Orsini di Napoli era nata una acerba controversia sulla questione di chi avesse il diritto di precedenza nell'entrare nelle aule. Le proteste furono presentate al governatore di Perugia, mentre a Roma la questione, discussa dai cardinali Caetani ed Orsini, fu sottoposta al giudizio dei cardinali Farnese e Santa Croce e finalmente decisa dal pontefice. Essa investiva le prerogative dei baroni romani rispetto a quelli napoletani ed altre questioni già discusse al tempo che Carlo V, nel 1530, fu in Bologna per la incoronazione.

La sentenza fu che lo studente Caetani precedesse lo studente Orsini quattro volte su cinque, ma privatamente fu fatta la raccomandazione che la regola *non fosse poi osservata troppo ad unguem come se havesse da dar o pigliar tanti ducati di camera.*

Torniamo al soggetto dell'« Eccellenza ». Uno dei primi punti sul quale tutti si trovarono subito d'accordo fu che i titoli di questo genere sono dovuti « di cortesia » tra quelli di pari grado e « di obbligo » da parte dei subordinati, ma non mai « per forza ». La parola « obbligo » è usata qui nel senso cinquecentesco di doveroso rispetto. Raccontò Clemente VIII al cardinale Caetani che quando venne in Roma il duca di Baviera tutti gli diedero dell'« Altezza », salvo il cardinale Lancellotti che, per certe sue ragioni, gli diceva sempre ad alta voce « Eccellenza ». Il Peranda, scrivendo ad Antimo Ambroni rispetto al proprio signore, il duca Onorato, esprime la cosa col suo dire elegante nella seguente maniera:

« *Questo signore è prudente et come dissi a V. S. non ambisce il* « *titolo di* « *Eccellentissimo* » *et non lo recusa et per ogni modo, o che* « *l'habbia o no, resta satisfatto d'ognuno. Stima il titolo perchè è parte* « *di reputatione et di honor, ma lo vuol da animo et giudicio libero, nè* « *gli par che il richiederlo si convenga; però in ogni caso cerca di far co-* « *noscere che, sì come il darglielo è cortesia, così il negarglielo è libertà* « *che non lo disgusta* ».

Rintracciando i precedenti si trovò che Ottavio Farnese ebbe il titolo di Eccellenza per esser nipote di papa e, nel 1538, marito di Margherita d'Austria. Il grande Marcantonio Colonna, per il lustro della sua famiglia e per i suoi eccezionali meriti, fu da tutti onorato con questo appellativo, e Filippo II volle che i suoi ministri lo usassero nella corrispon-

denza con lui che fu suo vicerè in Sicilia. Gli Orsini pretesero altrettanto nel 1560, quando il famigerato Paolo Giordano (che aveva sposato Isabella figlia di Cosimo I de' Medici), ebbe preso il titolo di duca di Bracciano. Filippo II, all'epoca della battaglia di Lepanto, dichiarò che don Giovanni d'Austria non aveva bisogno d'esser chiamato « Altezza » ma si contentasse del titolo di Eccellenza.

Ma da allora in poi gli appetiti erano cresciuti e accresciuto il numero dei pretendenti: quando nel 1569 Cosimo duca di Toscana, dichiarandosi granduca, si attribuì il titolo di Altezza, anche tutti gli altri duchi di stati italiani, che sino allora si erano contentati dell'Eccellenza, richiesero per cortesia o per obbligo di esser chiamati Altezza.

Non è il caso di dilungarsi qui sui precedenti che il bravo Peranda andò esumando. La controversia Caetani-Orsini bollì nella pentola per quattro mesi; il papa si rifiutò di imporre la sua volontà, ma valendosi della condizione d'inferiorità nella quale si trovava il duca Pietro per aver contravvenuto alla bolla col dare la mentita, lo costrinse a cedere a don Virginio: dovette piegarsi a dichiarare verbalmente (chè il papa non volle si mettesse per iscritto), che avrebbe « *continuato in dare il ti-* « *tolo di Eccellenza a lui et alla signora Flavia et il medesimo farà la* « *duchessa sua moglie, affermando convenirsi così, se bene il titolo non* « *sarà da loro restituito* ».

Questo per riguardo alle due grandi famiglie (perchè naturalmente il connestabile era stato solidale con l'Orsini); il resto della nobiltà romana continuò a dare dell'Eccellenza al duca Pietro e così fecero gran parte dei cardinali, il duca di Parma e quelli di Mantova e di Urbino; evitarono di farlo il pontefice, i ministri del re di Spagna ed il granduca di Toscana che, in quel tempo quando mancava il codice Gelli, era reputato suprema autorità in materia cavalleresca.

Peraltro regnava molta confusione in tale materia: nessuno osava negare il titolo di Eccellenza ai nipoti del papa fin tanto che questo era vivente e gli stessi Orsini e Colonna lo davano ad alcuni parenti ed amici loro. Così pure certe famiglie si accordavano tacitamente nell'onorarsi a vicenda.

* * *

Le cose rimasero a questo punto fino all'anno 1600 quando il duca Pietro, essendo stato investito del collare del Toson d'Oro, avanzò di nuovo le sue pretese. Argomento a ciò fu preso dal fatto che nella cerimonia del conferimento il re usava la parola di « eccellentissimo » parlando dei cavalieri. I Colonna e gli Orsini si irrigidirono nelle loro posizioni. Il Caetani tanto fece che il duca di Lerma, l'onnipotente ministro di Filippo III, scrisse al duca di Sessa, ambasciatore di S. M.tà in Roma,

che era volontà del sovrano che egli usasse verso il Caetani di quei medesimi titoli di cortesia di cui si serviva verso i capi delle altre due famiglie. Ma il duca di Sessa, da saggio e prudente ambasciatore, rispose con una lettera, che forse riposa negli archivi di Madrid o di Salamanca, dicendo che ciò non concordava con le norme del protocollo e che era molto meglio disgustare il duca di Sermoneta (il quale era inviso a tutti) che di mettersi contro le due influentissime famiglie dei Colonna e degli Orsini; che, se il re voleva dare dell'Eccellenza al duca Pietro, lo creasse prima Grande di Spagna come aveva fatto per gli altri due capi di famiglia. E così avvenne che il duca di Lerma, il vero re della Spagna, dava della Eccellenza al duca Pietro, mentre che l'ambasciatore suo gli negava il titolo che invece quello di Francia aveva premura di spiattellargli in pubblico ad ogni occasione.

In fin dei conti Domineddio regolò la questione del *negro titolo* richiamando il duca Pietro non so dire esattamente in che parte dell'ultramondano.

Il nipote suo, il ventenne Francesco Caetani, non ebbe difficoltà di ottenere in due anni quel che lo zio aveva vanamente ambìto per 20 anni: fu fatto Grande di Spagna e onorato dal re col titolo di Eccellenza.

Dietro a questo vi è un lungo e poco conosciuto dietroscena. In materia di quanto ci interessa devesi ricordare che tali erano diventati l'eccesso del lusso in Ispagna, la degenerazione dei costumi e l'abuso dei titoli che nel 1611 Filippo III (o meglio il duca di Lerma, perchè il re non era se non un fantoccio nelle sue mani) aveva dovuto emanare una serie di prammatiche nelle quali furono regolati l'uso dei vestiti, dei cocchi, del portare la spada ed in generale la vita privata dei cittadini spagnoli. Per quanto riguarda i titoli, fu sancito tra altro che indirizzandosi al re non si scrivesse « Vostra Maestà » ma semplicemente *Señor;* che soltanto ai cardinali e al presidente del consiglio spettava il titolo di *Señioria Ilustrissima* ed unicamente ai Grandi di Spagna quello di Eccellenza, esclusi anche i principi e duchi forestieri; a tutti gli altri unicamente del *Vuestra Señioria*. Dietro a questo v'era il desiderio della nobiltà spagnola di ritenere la « *Grandeza* » come un suo privilegio particolare che la mettesse al di sopra della nobiltà degli altri paesi.

Ma tale limitazione non era possibile se il re voleva mantenere l'egemonia che Carlo V e Filippo II avevano esteso nell'Europa; in Roma la presenza di alcuni Grandi italiani facilitava il « cucinare » in seno al Sacro Collegio durante i conclavi.

Vi erano poi altre ragioni per concedere il Grandato al giovanissimo don Francesco. Il duca di Lerma da oramai venti anni aveva tenuto nelle sue mani il potere sovrano della Spagna ed aveva fatto pubblico mercimonio delle pensioni, delle cariche, degli onori e di ogni altra grazia;

non era permesso avvicinarsi a lui ed alla sua cricca di furfanti senza un dono nelle mani. Le ricchezze accumulate in tal modo si stimavano a 6 milioni di ducati; e quando più tardi fu aperto processo contro di lui, l'inventario di tutti i « regali » riempirono 59 pagine di fitta scrittura.

Ora (parliamo dell'anno 1616), sentiva che altri stavano scalzandolo e primo tra questi lo stesso suo figlio ingrato, il duca di Uçeda; decise quindi di prepararsi la ritirata e a tal fine chiese al nunzio apostolico Antonio Caetani di impetrare da Paolo V la grazia del cappello cardinalizio. Per facilitare la cosa scelse, come preambolo alla conversazione, l'annunzio che il re aveva concesso il Grandato al nipote Francesco e la tanto ambìta grazia della ricca abazia di S. Maria del Parco presso Palermo al cardinale Scipione Borghese.

Questo scambio di grazie ebbe il curioso risultato di far guadagnare al Caetani il titolo di Eccellenza e di farlo perdere al duca di Lerma.

Il giovane Francesco, dopo aver goduto il grande onore di poter stare davanti al re con il cappello in testa e poi di poter stare seduto fra i Grandi nella cappella reale, prese la via dell'Italia. Alla partenza fu ossequiato col titolo di Eccellenza da parte del re in persona ed all'arrivo in Toscana dal granduca, somma autorità in materia cavalleresca; a Roma il papa ed il cardinale Borghese avevano dichiarato che avrebbero fatto altrettanto. Grande fu la gioia dei baroni romani, andati sin fuori porta ad ossequiare il giovane duca, perchè vedevano finalmente infranto il monopolio Colonna-Orsini; sdegnatissimi della cosa e per evitare uno spiacevole incontro, il connestabile si ritirò a Marino ed il duca Virginio a Bracciano.

Alla fine le cose furono sistemate per ordine supremo di Filippo III. Erano in quel tempo i Colonna in poca buona grazia del sovrano e, quando il vicerè chiamò a Napoli il connestabile, lo fece aspettare 22 giorni prima di riceverlo; parlandogli non gli diede mai il titolo di Eccellenza. Ma i Colonna erano troppo influenti per esser messi in disparte: nel 1618 il connestabile Filippo ebbe finalmente il permesso di recarsi a Madrid e fu ricevuto con grandi onori. Ottenne le grazie richieste, ma gli fu imposto di dare dell'Eccellenza al Caetani.

Allora gli Orsini ed i Colonna scoprirono una nuova via per distinguersi: l'esclusivo privilegio di aver la man dritta dell'ambasciatore di Spagna quando stavano in casa di lui; altrettanto pretese il duca di Sermoneta e così tutto ricominciò da capo.

Per il duca di Lerma le cose andarono meno bene. Dopo due anni di vane manovre per aggirare la questione, Paolo V dovette piegarsi a concedere al duca di Lerma il cappello cardinalizio; pochi giorni più tardi il re invitava l'onnipotente ministro a ritirarsi a ben meritato riposo

o, come disse non senza ironia, *per godersi le mercedi da lui raccolte;* gli diede sei mesi di tempo per andarsene nel modo più dignitoso possibile. Ad aumentare il dolore del grande ministro, il papa gli fece sapere che da ora in poi desistesse dal farsi chiamare Eccellenza perchè tale titolo non si confaceva ai cardinali, i quali sempre ed esclusivamente erano stati distinti col titolo di « Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo ».

Purtroppo, tale designazione era ormai diventata preda di tutti: il più umile scribacchino esigeva che gli desse della « Signoria Vostra Illustrissima ». E così avvenne che nel 1630 Urbano VIII, per salvare la faccia dei cardinali, decretò che ad essi, e ad essi soltanto, spettasse il titolo di « Eminenza ».

Nei « Promessi Sposi » leggiamo che don Abbondio commentando sul fatto diceva: « *E sapete perchè il papa sarà venuto a questa risolu-* « *zione? Perchè l'Illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi,* « *ora vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà e come se lo* « *succiano volentieri. E che cosa doveva fare il papa? Levarlo a tutti? La-* « *menti, ricorsi, dispiaceri, guai. Dunque ha trovato un bonissimo ripiego.*

« *A poco a poco poi, si comincerà a dar dell'Eminenza ai vescovi;* « *poi lo vorranno gli abati, poi i propositi: perchè gli uomini son fatti* « *così; sempre voglion salire, sempre salire... Piuttosto, non mi merav-* « *glierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar del-* « *l'Illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero del-* « *l'Eminenza anche loro... E allora, il papa che ci sarà allora, troverà quel-* « *che altra cosa per i cardinali* ».

Quanto poco ha cambiato il mondo!

GELASIO CAETANI

MEMORIE DI UN ARCHEOLOGO [1]

II.

Miei primi rapporti con Giuseppe Fiorelli – La gioventù del Fiorelli e il suo maestro don Benigno Tuzzi – Suoi primi passi nell'archeologia e suoi... esami – Il Conte di Siracusa – Il Conte di Castellana e la visita del Conte di Siracusa a Teramo – Giuseppe Fiorelli e la Scuola di Pompei – Edoardo Brizio.

Giuseppe Fiorelli non fu soltanto un grande archeologo a cui sarebbe senza dubbio pienamente bastata la fama che aveva acquistato col dare la sua opera al disseppellimento di Pompei, ma fu anche un uomo di lettere, un « dotto », per quello che potevasi intendere con questa parola al tempo in cui egli visse, quando la educazione letteraria compivasi nelle scuole con programma umanistico.

A lui mi aveva presentato e raccomandato alla mia venuta a Napoli, dove ero stato chiamato come insegnante di lettere classiche nel Liceo Vittorio Emanuele, il mio professore nella Università di Pisa, Paolo Marzolo. Il Marzolo era di Padova e insegnava Filosofia comparata nell'Università di Pisa nell'anno scolastico 1863-64. Tornò poi a Padova ad insegnare in quella Università, quando Padova, dopo la guerra del '66, con gran parte della Venezia, venne restituita all'Italia.

Quando il Marzolo era stato mio maestro in Pisa, sapendo che io ero abruzzese (il che per lui equivaleva ad essere napoletano), tornava col pensiero al tempo in cui aveva insegnato a Napoli e ricordando Pompei dove era stato e dove aveva ricevuto l'impressione che colà il passato ed il presente fossero contemporanei, non tralasciava mai di ripetermi questa sua impressione, congratulandosi con me che avrei potuto farvi i miei studi, essendo io stato dopo la laurea destinato in quel centro archeologico importantissimo. Presentandomi dunque al Fiorelli mi raccomandò come uno che avrebbe potuto fare molto profitto nello studio delle antichità. Ci furono anche altri che in Napoli mi presentarono e raccomandarono al Fiorelli, il quale mi accordò tutto il suo patrocinio acciocchè fossi ammesso nel Museo Nazionale con speciali riguardi, per potervi studiare nelle ore che mi rimanevano libere dall'insegnamento del Liceo, e mi permise qual-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio.

che volta, fino dai primi tempi in cui fui a Napoli (1868) che io lo accompagnassi in alcune sue gite a Pompei, dove egli si recava spessissimo.

Vicino alla camera del Fiorelli nel Museo Nazionale di Napoli, era la camera dove studiava e lavorava il professor Giulio De Petra, allora Ispettore del Museo e profondamente dotto nelle cose delle antichità, ed in special modo nelle questioni del diritto pubblico antico (1). E il Fiorelli, vedendomi sommamente premuroso di apprendere e stimato dal De Petra, che allora aveva pubblicato il suo libro sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale, si sentì maggiormente animato ad incoraggiarmi e mi concedè i maggiori aiuti.

La mia consuetudine con Giuseppe Fiorelli era di tutte le ore del giorno nelle quali fossi libero dall'insegnamento del Liceo. Egli aveva l'abitudine, dopochè era chiuso il Museo, di scendere per Toledo a piccole tappe, verso le tre pomeridiane, accompagnato da Felice Niccolini e da altri che erano con lui nel Museo. E dopo il pranzo e una piccola passeggiata entrava nella libreria di Alberto Detken in piazza del Plebiscito. In questa libreria avevano l'abitudine di recarsi seralmente varî letterati. Il Detken, tedesco, era a capo di un grande emporio librario ed in relazione commerciale con le più insigni librerie di Europa e d'America, e nel suo negozio si trovavano tutte le novità librarie in materia di archeologia e di storia dell'arte. Oltre il Fiorelli, vi convenivano Giacomo Lignana, Atto Vannucci tutte le volte che questi durante l'inverno si trovasse a Napoli, Antonio Tari ed Antonio Labriola, il quale era molto considerato tra i giovani e frequentava la compagnia dei dotti da Detken per esercitarsi principalmente a parlare il tedesco.

Venuta la sera, prima di ritirarsi a casa della sorella con cui viveva, il Fiorelli se ne scendeva per la via di Chiaia ed andava a passare qualche ora in piazza Santa Teresa a Chiaia in casa dell'Agresti, la cui signora aveva esercitato un grandissimo fascino su tutti fin da quando suo marito era addetto alla casa di S. A. R. il Conte di Siracusa, zio del Re.

In casa Agresti convenivano tutti i superstiti di quella società, della quale rimaneva ancora in piedi la Contessa di Siracusa, nata principessa di Savoia Carignano, ma divenuta così estranea persino ai ricordi della parentela borbonica che se si citava il nome di lei era soltanto per deplorarne le stranezze.

Presso Donna Olympia Agresti, oltre il Fiorelli convenivano il cavalier Giuseppe Colonna, che era allora Direttore Generale del Banco di

(1) Giulio De Petra, (nato nel 1841 e morto nel 1925), fu poi per lunghi anni Professore d'Archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di Napoli. Dei suoi scritti particolarmente notevole la monografia sulle *Tavolette cerate*, trovate nella casa di L. Cecilio Giocondo a Pompei. Fu Accademico dei Lincei e Senatore del Regno.

Napoli e zio di una lunga serie di nobili Colonna del ceppo napoletano, e il Conte di Castellana, Carlo Acquaviva di Aragona, cugino del duca di Atri. Egli era stato in grande intimità col Conte di Siracusa e lo aveva ospitato a Giulianova quando questi vi si era recato nel 1857.

* * *

Ma tornando indietro nella vita del Fiorelli, ricordiamo che egli era nato in Napoli l'8 giugno 1823 da Gaetano Fiorelli oriundo di Lucera e maggiore nelle armi dotte.

In età giovanissima fu addetto alla scuola di un certo Don Benigno Tuzzi, di Napoli. Egli abitava in un primo piano presso la Piazza della Pignasecca. Don Benigno Tuzzi era raccoglitore di monete antiche, e ne aveva una conoscenza assai profonda. La sua scuola era assai semplice; aveva due scolari soltanto: Giuseppe Fiorelli e Raffaele Garrucci, che erano allora due giovanetti. Quando la mattina questi giovanetti entravano da lui, Don Benigno pigliava un sacchetto di monete antiche e le distribuiva in sufficiente numero sopra un tavolino dichiarando di ciascuna il soggetto e poi confondendole tra di loro. Poi obbligava i giovanetti a riordinarle secondo la classificazione che ne aveva fatta.

Il Fiorelli passò la maggior parte della sua vita ordinando le monete del Museo Nazionale di Napoli. Il Garrucci entrò nella Compagnia di Gesù, fu archeologo e celebre numismatico, antagonista di Teodoro Mommsen, ed autore di un gran libro sopra le monete italiche. Rimase costantemente in buona relazione col Fiorelli ed io fui testimonio più volte di queste buone relazioni. Ricordo che il Garrucci pubblicava la sua grande opera nella tipografia Cuggiani in via della Pace in Roma, e un giorno il padrone della tipografia, che attendeva in persona alla edizione del libro, venne alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi in piazza della Minerva, alla quale era stato preposto il Fiorelli, portando un mezzo foglio di stampa, per pregare il Fiorelli di voler verificare le correzioni che vi si dovevano fare e che stava facendo lo stesso padre Garrucci, quando gli prese un colpo che lo mandò all'altro mondo. Io ero presente quando entrò il Cuggiani.

Don Benigno era un uomo assai singolare: abitava in un primo piano dove era una grande finestra che comunicava con un grande balcone. Nella sua casa entravano soltanto i due scolari e nessun'altra persona. Con lui viveva una donna, che potremo meglio chiamare una serva, la quale non era libera d'uscire mai di casa, nè anche per andare a fare la spesa per il vitto. Dimodochè, quando si avvicinava il mezzogiorno, Don Benigno in persona apriva la finestra, passava sul balcone, e legato ad un cordino, faceva scendere sulla piazza un panierino, dentro il quale il *car-*

nacottaro poneva quanto era necessario per il pranzo di Don Benigno e della donna.

Don Benigno Tuzzi aveva dunque una particolare predilezione per Giuseppe Fiorelli che era divenuto giovane abbastanza vigoroso, sicchè il Tuzzi potè far calcolo sopra di lui per averlo compagno in un grande viaggio che si proponeva di fare e che fece. Egli possedeva un cavallo ed un trabiccolo buono per non più che due persone, cioè Don Benigno e Fiorelli. Il viaggio che Don Benigno aveva in animo di fare era lunghissimo. Trattavasi di andare da Napoli a Benevento, e poi a Foggia e poi, risalendo lungo l'Adriatico, per le Marche e le Romagne, andare fino a Modena per vedere Don Celestino Cavedoni e sentire il parere di lui sopra certe monete. Però lo scopo del viaggio non era solo questo. Don Benigno, che aveva tante conoscenze, profittava della strada per fare acquisto di monete e venderne anche qualcuna, quando avesse avuta la fortuna di farlo a buon prezzo. Il viaggio insomma era un affare, che doveva essere coronato dall'incontro con Don Celestino.

Il Fiorelli si fermava spesso a raccontare con una certa compiacenza questo incontro. Don Benigno aveva portato una quantità di monete della cui spiegazione non era certissimo ed aspettava intorno ad esse il parere del Cavedoni. Era curioso, diceva il Fiorelli, il modo col quale il Cavedoni rispondeva. Presa in mano la moneta sulla quale era nato il dubbio ed intorno alla quale Don Benigno aspettava il giudizio dell'amico, questi faceva subito un segno di sorpresa che fosse nato il dubbio, mentre, al parere di lui, nessun dubbio avrebbe potuto esserci. Viceversa, se era il Cavedoni a mostrare al Tuzzi qualche pezzo che non riusciva a classificare, Don Benigno, rispondendo in dialetto napoletano, diceva subito che cosa era quella moneta e Don Celestino faceva la faccia della meraviglia.

Il Fiorelli, raccontando ciò, non mancava mai di aggiungere che il Cavedoni era molto brutto e che anche riguardo alla sua toletta lasciava molto a desiderare.

Del grande numismatico Cavedoni, il Fiorelli conservò poi sempre altissimo rispetto, e ricordo che quando fece la classificazione delle monete e la loro esposizione nel Museo di Napoli, nelle sale destinate a questa esposizione il Fiorelli volle che fosse posto un ritratto del Cavedoni come di uno tra i benemeriti della nostra numismatica.

* * *

A ventitrè anni Giuseppe Fiorelli partecipò al Congresso degli scienziati italiani in Genova, dove ebbe l'onore di essere nominato vice-presidente nella sezione di archeologia.

Nominato Ispettore degli Scavi di Pompei dal Ministro Santangelo dedicò l'opera sua non solo a mettere ordine in quella amministrazione nella quale apparivano i segni del più triste abbandono, ma cercò di educare ai principî di libertà il personale addetto agli scavi, ed è celebre il fatto di due cannoni che egli era riuscito ad avere per affidarli in Pompei ad una compagnia di artiglieri che egli aveva istituita in servizio della patria e delle libere istituzioni. E in data 4 marzo 1848, nella sua qualità di ispettore degli scavi di Pompei, pubblicò una lettera ispirata ai più vivi sentimenti d'amor patrio, nella quale incoraggiava i custodi delle antichità a combattere sotto la guida del vessillo tricolore per la grandezza della Patria. Era naturale che dopo queste manifestazioni egli subisse la sorte di quelli contro i quali s'addensarono i fulmini della reazione. Passata la rivoluzione del 15 maggio 1848, cominciarono le accuse politiche che colpirono anche Giuseppe Fiorelli, autore di sospette riunioni in Pompei, nelle quali si sarebbero distinti i più esaltati demagoghi. Un processo criminale fu istituito contro Giuseppe Fiorelli che venne tratto in arresto il 24 aprile del 1849.

Fu chiuso nelle carceri di Santa Maria Apparente; e non ostante che egli avesse scritta la sua difesa datata dalle prigioni suddette colla data del 25 settembre 1849, e quantunque più volte il processo avesse dovuto rimanere sospeso per mancanza di prove, il Fiorelli restò in carcere fino al gennaio 1850, quando si dovè promulgare la sentenza che lo metteva fuori del carcere per insufficienza di indizi.

Uscito in libertà si trovò ridotto nelle più tristi condizioni, avendo perduto il posto d'Ispettore degli Scavi di Pompei, essendo destituito di ogni mezzo di vita ed obbligato a presentarsi ogni sabato ai rappresentanti della polizia borbonica per rendere conto del come avesse passato la sua settimana. Aggiungasi che un poliziotto continuamente lo pedinava.

* * *

Il Conte di Siracusa (1) abitava in Napoli nel suo grande palazzo sulla Riviera di Chiaia, accanto alla Villa. Con l'annesso giardino e con le fabbriche per gli appartamenti del personale addetto alla sua Corte il palazzo estendevasi fino alla strada di Santa Maria in Portico.

Il Conte però trattenevasi generalmente negli appartamenti al piano terreno, che davano sulla Riviera di Chiaia. Quivi egli riceveva i letterati e gli artisti e conferiva con essi, esercitando sempre, per quanto gli era possibile, opera benefica, e adoperandosi per diminuire la crudeltà della

(1) Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa (nato nel 1813 m. nel 1860), figlio di Francesco I Re delle Due Sicilie e della sua seconda moglie Isabella di Spagna, era fratello del Re Ferdinando II.

polizia borbonica, massime nel tempo in cui, dopo il 1848, la Corte di Ferdinando II aveva accresciuto i rigori contro tutti.

Il Principe procuravasi il piacere di ricevere pittori e scultori; e dicevasi da tutti che egli stesso esercitasse la scultura. A lui infatti era attribuita la esecuzione della statua di Giambattista Vico, alzata nel mezzo della Villa pubblica in Napoli. Forse ne aveva composto un piccolo modello, facendolo poi eseguire a qualche artista aiutato da alcuni sbozzatori. Certo è che egli era devotissimo alla memoria di Giambattista Vico. Anzi fondò un periodico-letterario intitolato al nome di quel grande: al quale periodico collaborarono scrittori quali Carlo Troja, Luigi Tosti, Salvatore De Renzi, Antonio Tari ed altri.

Amava anche i maestri di musica; e godeva molto nel fare eseguire scavi per ricerca di cose antiche. Uno dei luoghi da lui preferiti per l'esecuzione di questi scavi era la vasta necropoli di Cuma. Egli vi si recava spesso; ma gli scavi non vi si facevano solamente durante le ore nelle quali S. A. R. si tratteneva nei terreni ove estendevasi quella necropoli, e continuavano anche quando il Principe era tornato in Napoli, ed allora gli scavatori portavano al Palazzo Siracusa sulla Riviera di Chiaia, gli oggetti antichi che avevano trovati nelle tombe cumane. Generalmente il Principe godeva di avere gli oggetti sani; rifuggiva anzi dall'accogliere i frammenti; quindi dei vasi dipinti, che le tombe di quella necropoli restituivano in gran numero, egli mostrava d'interessarsi solo quando gli arrivassero interi. Ma accoglieva anche con soddisfazione i bronzi e gli oggetti che non erano delle forme comuni, e potevano essere ritenuti rari.

Tra gli oggetti, che furono subito riconosciuti come rari e di sommo pregio, va ricordata una maschera di volto umano con gli occhi di vetro o meglio con le pupille di colore giallognolo. Però la cosa che più interessava in questo oggetto era la materia della quale esso era formato. Sopra questa materia si erano fatte molte discussioni ed il Principe aveva sentito il parere dei più grandi archeologi; ma la cosa era rimasta inesplicata, ed egli avrebbe voluto uscire da ogni dubbio. Furono sentiti adunque gli archeologi che in quel tempo andavano per la maggiore: Don Giulio Minervini, Don Bernardo Quaranta e gli altri che vivevano in Napoli. Dicono che fosse stato sentito anche il parere di Giambattista De Rossi, che dimorava in Roma, e quello di Don Celestino Cavedoni che era a Modena. Ma forse questi due ultimi non furono incomodati. Però è certo che nulla si era riuscito a sapere in modo definitivo sulla materia di cui era composta quella maschera.

Frequentava allora la casa del Principe l'architetto Fausto Niccolini figlio del celebre architetto Antonio, il quale si era reso benemerito della Casa Reale Borbonica, perchè aveva fatto il progetto di una comunica-

zione interna tra gli appartamenti del Palazzo Reale ed il Palco Reale nel Teatro di San Carlo. Egli passava di tratto in tratto nel Palazzo Siracusa, a Chiaia, per ricevere gli ordini che a S. A. R. fosse piaciuto di dargli, e, poichè nella camera ove il Conte faceva la toletta c'era ancora quella canestra in cui era stata depositata la maschera scoperta negli scavi di Cuma, il Niccolini, pensando che tra gli archeologi il Fiorelli non fosse stato consultato, disse al Principe che non sarebbe stato male, anzi sarebbe stato molto opportuno sentire intorno a quell'oggetto anche il parere del Fiorelli. Ed il Principe ordinò che il Fiorelli fosse chiamato.

Il Fiorelli, dopo di essere stato rinchiuso in carcere di Santa Maria Apparente, per le colpe che gli erano state attribuite come liberale dopo il 1848, avendo perduto il suo ufficio di Ispettore degli Scavi di Pompei, era rimasto privo di ogni aiuto. Viveva andando a riscuotere il prezzo dell'asfalto che per conto di una ditta, la quale portava il nome di un certo signor Erba, veniva disteso sulle terrazze delle case di Napoli. Più volte fu visto il Fiorelli far lunghi tratti nelle strade di Napoli, portando sulle spalle il sacchetto delle pesanti monete di rame che volgarmente si chiamavano « cavalli » dall'impronta di un cavallo che portavano in rilievo.

Era adunque il Fiorelli rimasto fuori non solo da ogni pubblico ufficio, ma anche da ogni contatto con persone colte e dedite agli studi. Venne il giorno in cui il Principe Leopoldo di Borbone lo avrebbe ricevuto, e ve lo accompagnò lo stesso architetto Fausto Niccolini. Questo fatto mi fu più volte ripetuto dallo stesso Fiorelli. Egli fu ammesso nel palazzo sulla Riviera di Chiaia ed entrò in una camera al piano terreno ove trovavasi il Conte, il quale additandogli la canestra dove era stata depositata la maschera, lo pregò di guardarla e che gli dicesse di che materia fosse composta. Sopra la canestra era disteso un asciugamano. Il Fiorelli, guardata la maschera, riconobbe subito la materia di cui essa era fatta e disse al Conte: « Questa maschera è di cera. Del resto, se V. A. vuole accertarsene, la cosa è assai semplice. Poichè varî pezzetti del collo si sono distaccati, e non hanno importanza, se V. A. permette, si può accendere una candela e verificare subito se trattisi di cera, o di altra materia..... ».

Il Conte fece cenno per annuire, ed accesa la candela, rivolse lo sguardo per vedere che cosa succedesse. Il Fiorelli accostò alla fiamma uno di quei pezzetti distaccati dal collo della maschera, ed immediatamente, al solo contatto della fiamma il pezzetto si sciolse, colando giù.

« Come V. A. vede, trattasi di cera vera e propria ». Ed il Conte: « E voi come lo sapevate? ». « Altezza, l'ho letto in un certo libro ». Il Conte rimase un poco in pensiero e, rivolgendo alcune parole di ringraziamento al Fiorelli, gli disse: « Statevi bene » e lo licenziò. Tut-

tavia il Fiorelli ebbe il concetto che la sua risposta avesse fatto un'impressione non ordinaria nell'animo del Principe.

La maschera, chi voglia vederla, trovasi esposta nel Museo Nazionale di Napoli, tra gli oggetti della Collezione Cumana, donati al Museo da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, cognato del Conte di Siracusa. Essa fu descritta dal Fiorelli nel fascicolo III dei *Monumenti Cumani.*

Ma per il bene del Fiorelli questa prova non fu sufficiente, e dovè tornare al suo mestiere di esattore dei conti della ditta Erba per la fornitura dell'asfalto. Senonchè, passate alcune settimane, ebbe una nuova chiamata da parte del Conte di Siracusa il quale volle condurlo seco in una gita di piacere che aveva organizzata per recarsi con parecchi amici ad eseguire uno scavo di oggetti antichi nella necropoli di Cuma.

Questi scavi il Conte faceva eseguire più che per scopo di studio, per mero divertimento. Godeva molto, come s'è detto, quando venivano in luce vasi dipinti interi, dei quali egli generalmente si serviva per farne dono a delle gentili signore che facessero parte della comitiva, le quali signore avrebbero dovuto conservare questi oggetti come ricordo delle ore liete passate in compagnia di lui. Questa volta la signora che egli aveva prescelta per procurarle questo divertimento, era una gentile giovane vedova inglese, da poco venuta in Napoli dopo essere stata nella Grecia, e che aveva guadagnato subito in Napoli molta stima e ammirazione per la sua squisita eleganza e che poi sposò il duca Luigi Caracciolo di Sant'Arpino.

Il carattere principale della gita essendo dunque quello di procurare un divertimento ai convitati, per compiere il programma del divertimento, si credè necessario di invitarvi anche il Fiorelli; non già che il Conte di Siracusa avesse dimenticato il buon effetto che gli aveva fatto la spiegazione del Fiorelli intorno alla maschera di Cuma, ma per compiere il programma della gita, ci voleva, oltre lo scavo, qualche altra cosa che potesse all'occorrenza servire a rallegrare la comitiva: e cioè un personaggio che rappresentasse il *souffre-douleur,* qualche cosa come una specie dell'abate tipico della società pettegola della fine del secolo XVIII. Il Fiorelli, in fondo, avrebbe dovuto servire per essere canzonato, e tutto era preparato per questo fine. Si incominciò lo scavo; e tutti in cerchio si mettono a guardare gli scavatori. Ed ecco che uno di questi annunzia che si è trovato qualche cosa; e mostra un pezzetto di lastrina marmorea, da lui raccolto, nel quale apparivano alcune lettere. Allora subito tutti in coro: « Chiamate Fiorelli ». Ed il Fiorelli, guardando attentamente il pezzetto di marmo, dice subito: « Ma questo non può essersi trovato qui. Questa è cosa che viene da Atene ». E subito la elegante vedova inglese, impressionata dalla rapidità con la quale il Fio-

relli aveva spiegato la cosa, ed aveva detto il vero, si affrettò a soggiungere: « È vero; l'ho portato io da Atene, e l'ho fatto gettare nello scavo, per vedere se riuscivo a confondervi ». Facilmente si può comprendere l'effetto che tutto ciò produsse sui presenti; e naturalmente fu confermata la dottrina del Fiorelli; e quindi maggiormente apprezzata la sua persona dal Conte di Siracusa.

Quel pezzettino di marmo con iscrizione, apparteneva a quei depositi votivi la cui scoperta verso l'anno 1850 fece tanto chiasso tra i dotti; e ne guadagnò maggiormente fama il valente professor Rangabé.

Nondimeno le prove date dal Fiorelli non erano ancora sufficienti. Ce ne volle qualche altra e questa si ebbe subito in una delle solite gite di piacere organizzate dal Conte di Siracusa, in un luogo denominato *Il deserto,* al di sopra di Sorrento.

Il Conte volle che facesse parte della comitiva anche il Fiorelli, ma questa volta per poter profittare della dottrina di lui sulle cose antiche, se mai se ne fossero trovate. Giunti sul luogo, il Conte disse al Fiorelli di scegliere ed indicare un luogo dove si potesse utilmente fare uno scavo; ed il Fiorelli, guardato bene il terreno, indicò il sito. Lo scavo fu subito cominciato, e si ebbe la fortuna di trovare una tomba antica che non era stata mai esplorata, della cui suppellettile funebre si trassero dei bronzi di arte ellenistica.

Non si può disconoscere che qui mancasse la fortuna, la quale volle assistere particolarmente il Fiorelli; ma dopo questa prova il Conte di Siracusa lo pregò di rimanere presso di lui.

* * *

Nominato segretario di quel Principe Reale, ed entrato a far parte del personale della Casa di lui, vi si mostrò subito come uno che vi fosse stato da vecchia data. Gli fu assegnata una camera, o meglio un appartamentino al quale si accedeva dal vicolo di S. Maria in Portico al n. 21. L'appartamentino confinava con quello occupato da Filippo Troisi, maestro di musica che il principe aveva voluto che dimorasse nella sua casa per avere con sè un bravo artista. Il Troisi era amatissimo dall'alta società napoletana e le sue musiche per balli erano molto ricercate.

Conobbi poi il Troisi e vissi con lui parecchie settimane in Parigi nell'anno 1878, ed egli mi raccontava che, fino da quando essi due entrarono a convivere col Principe nel Palazzo Siracusa sulla Riviera di Chiaia (e dovettero prendere l'abitudine di indossare ogni sera il frack per pranzare con lui), ebbero subito a loro disposizione la chiave di un palco nel teatro del San Carlo, dove potevano recarsi tutte le volte che

il San Carlo era aperto, e tutte le volte che al Principe piaceva di lasciarli liberi; il che avveniva molto di rado.

Naturalmente in questa vita di pura rappresentanza e lontana dalla calma della quale hanno bisogno gli studi, il Fiorelli non potè dare all'archeologia tutta quella attività che, se fosse stato libero, avrebbe potuto dedicarvi.

Nondimeno meritano di essere ricordate non poche pubblicazioni alle quali egli attese durante il tempo che rimase agli ordini del fratello del Re. Egli dette alle stampe in questo tempo (1853) i *Monumenti antichi posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa,* i cui numeri 1, 2, 3 trattano del sepolcreto romano rimesso a luce nella Necropoli di Cuma. Il numero 4 del *Bullettino archeologico* tratta delle tombe greche e dei vasi dipinti. Pubblicò inoltre le *Iscrizioni sannitiche di Cuma,* e poi, nel 1857, la *Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856.*

Fu una specie di fascino che il Fiorelli esercitò sopra il Conte di Siracusa; sicchè, per quanto potesse apparire veramente fortunata la condizione del Fiorelli e del Troisi che vivevano col Principe ed erano considerati come persone appartenenti alla Casa Reale, in fondo poi questi due amici erano dei veri sacrificati non potendo mai disporre di un solo momento libero. Vero è che questa schiavitù era compensata dalla manifestazione del grande affetto che il Principe nutriva per essi, ch'erano divenuti i veri compagni della sua vita. Il Fiorelli poi per la sua maggiore cultura, era particolarmente ricercato dai nobili che frequentavano la casa del Principe, e dagli artisti e dai letterati che avevano bisogno dei favori del Principe stesso. In generale a lui si rivolgevano anche i liberali per mettersi in contatto con le persone addette alla Casa di Savoia che erano allora in Napoli, della qual Casa il Principe si può dire che facesse parte avendo sposata S. A. R. Maria Filiberta Principessa di Savoia, sorella del Principe Eugenio di Carignano.

Il Conte di Siracusa indirizzò da Napoli nel 1860 a suo nipote Francesco II due lettere, l'una con la data del 3 aprile, l'altra con la data del 21 agosto. Queste lettere, che esprimevano nel modo più chiaro la vera condizione delle cose, e che mostravano la necessità per il Governo di Napoli di allontanarsi dall'Austria e mettersi d'accordo con la Casa di Savoia, cioè con Re Vittorio Emanuele II, ebbero un grande effetto, e se ne parlò molto in tutto il mondo politico. Fu opinione generale che esse fossero state scritte dal segretario del Principe, cioè da Giuseppe Fiorelli.

Ma lasciando stare ciò che riguarda il campo ufficiale, è di somma importanza seguire le vicende che ci sono rivelate dalla corrispondenza intima che corse tra il Conte di Siracusa ed il Fiorelli.

Le carte di questa corrispondenza furono donate dal Fiorelli al Museo di San Martino in Napoli, dove io le ho potute consultare. Il Fiorelli,

dopo la lettera del Conte di Siracusa al Re Francesco II del 3 aprile, dovè lasciare Napoli: e fu molto aiutato nel partire dal Ministro piemontese Marchese di Villamarina e dal Conte Carlo Pellion di Persano il quale era comandante di una nave della flotta piemontese che stazionava nel golfo di Napoli. Egli andò a Firenze, dove lo raggiunse una prima lettera del Conte di Siracusa con la data del 1° maggio. Una seconda lettera gli scriveva il Conte da Napoli, nella quale parlandogli del pericolo di dover essere allontanato da Napoli, gli esprimeva il suo rammarico di non averlo più accanto a sè; e, mentre deplorava lo stato delle cose, dichiarando apertamente che il Governo napoletano aveva perduto la bussola, soggiungeva, ripensando al Fiorelli lontano, ch'egli vedeva ora meglio quale amico avesse perduto.

Il 13 maggio dell'anno stesso 1860, tornava a scrivere al Fiorelli, dicendogli di aver seguìto i consigli che questi gli aveva dato, ed essersi ritirato a Sorrento, per vivervi da eremita.

Con altra lettera del giugno il Conte invitava il Fiorelli, che era sempre a Firenze, ad informare suo cognato il principe di Carignano di quanto questi gli aveva scritto. E in data del 26 giugno annunziava al Fiorelli che la costituzione sarda sarebbe stata pubblicata in Napoli, ma non avrebbe avuto effetto alcuno.

Venne intanto il 7 di settembre e Garibaldi entrò in Napoli. Le lettere del Principe si arrestano per alcune settimane per ricominciare il 3 ottobre dello stesso anno 1860.

Il Principe è a Parigi e scrive al Fiorelli desolatissimo di trovarsi solo ed addolorato, specialmente vedendo che gli amici napoletani residenti in Parigi si erano guardati bene dal venire a vederlo, per paura di compromettersi. Essendo il Fiorelli già tornato a Napoli, il Conte non mancava di raccomandargli di andare a vedere S. A. R. la Contessa di Siracusa, e sopratutto procurarle tutti gli aiuti; e una volta disbrigate le cose, lo pregava di partire per Parigi per riunirsi a lui, che sentivasi veramente infelice. Ed aggiungeva queste parole: « Io ho bisogno di te, mio buon amico, acciò tu mi dia animo in questi tristi momenti. Voglio sperare che potremo un giorno andare a Napoli a vivere modestamente da privati ».

Il 27 settembre il Principe tornava a scrivere al Fiorelli dolente di non averne avuto più notizia dal momento in cui si erano separati a Susa. Soggiungeva che egli sarebbe rimasto a Parigi finchè il Fiorelli non fosse venuto a prenderlo. Dalla sua venuta sarebbe dipesa la decisione se gli convenisse o no di andare a Firenze a passarvi l'inverno. Egli intanto vivere ritirato ed annoiato, e più che mai sentire il bisogno di rivedere la sua Napoli da semplice e modesto cittadino. Pregava rispondergli subito a Parigi, *Hôtel de Londres,* Rue Castiglione 5. Il 12 ottobre

tornava a scrivere al Fiorelli, affinchè, andando a Napoli Vittorio Emanuele, gli domandasse la grazia di concedergli di tornare a casa sua, da semplice privato. Il 17 del mese stesso gli annunziava che le sue cose si avviavano per il meglio, avendo ricevuto lettere che il Conte di Cavour gli aveva fatto scrivere; ma non cessava di sollecitare il momento di tornare a Napoli nella sua casa, dove gli sarebbe permesso di vivere tranquillo, occupandosi di arte e di archeologia. Aggiungeva che gli era giunta a Parigi la notizia che il Fiorelli era stato nominato Direttore degli Scavi di Pompei, a suo parere cosa assai giusta; e non dubitava punto che il Re Vittorio Emanuele la avrebbe ratificata. Chiudeva la lettera dicendo che, se la Principessa sua moglie lo avesse chiamato, ora che il Re Vittorio Emanuele era a Napoli, lo pregava di assisterla.

Con la data del 31 ottobre abbiamo l'ultima lettera da Parigi del Principe Leopoldo al suo « *caro Peppino* », ed a questa lettera segue un dispaccio presentato a Marsiglia il 26 novembre e ricevuto a Napoli il giorno successivo, col n. 22274. Il dispaccio era indirizzato al Fiorelli dal Conte di Siracusa il quale diceva che era giunto la sera del 26 novembre stesso, e che sarebbe ripartito col primo vapore francese per Genova e Livorno. Avrebbe aspettato il Fiorelli a Livorno al suo arrivo. Ma la corrispondenza qui si arresta. Il 4 dicembre nella *Locanda della Vittoria* sul Lungarno di Pisa il Principe Leopoldo di Borbone era passato ad altra vita.

* * *

Tra le famiglie che frequentavano la casa di S. A. R. in Napoli era, come ho già ricordato, quella del Conte di Castellana, Carlo d'Acquaviva d'Aragona, fratello del Duca di Atri. Il Conte di Castellana dimorava colla sua famiglia a Giulianova; ma passava gran parte dell'anno in Napoli. Aveva in moglie una nobilissima signora russa, ed i coniugi Conti di Castellana, che frequentavano la Casa del Conte di Siracusa, avevano invitato il Conte a fare una gita in Abruzzo per godervi l'ospitalità che i Castellana gli avrebbero offerta in Giulianova. Ciò avvenne nell'anno 1857, nel mese di settembre. Il Municipio di Giulianova, informato ufficialmente di questa visita di Persona Reale, fece un programma per le feste che si sarebbero celebrate in questa occasione, e fissò anche la somma. Il Conte di Siracusa giunse a Giulianova il giorno 18 settembre. Ma arrivato a Giulianova non credè di potersene ripartire per Napoli, senza aver fatto una visita a Teramo, cioè al Capoluogo della Provincia.

Però il tempo che il Conte avrebbe potuto dedicare per trattenersi in Teramo sarebbe stato brevissimo, di poche ore soltanto, dovendo tornare la sera stessa a Giulianova: e non essendovi allora le ferrovie la maggior parte del tempo si perdeva nel fare il viaggio in carrozza da

Giulianova a Teramo. Rimanevano quindi poche ore da trattenersi nella città; e per queste poche ore bisognava trovar modo che il Principe potesse assistere a qualche spettacolo. Lo spettacolo fu facilmente trovato. In quell'anno non era stata fatta ancora la solenne premiazione degli alunni delle scuole del Collegio (il Collegio corrispondeva allora a quello che è oggi il Ginnasio-Liceo, ed era diretto dai Padri Barnabiti). Ricordo che io ero nel numero di quelli che dovevano ricevere un primo premio, che corrispondeva ad una medaglia d'oro. E siccome il concorso di gente era molto, partecipando alla solennità tutti i parenti degli alunni, si fece la solennità nel grande androne sull'entrata del collegio, donde si accedeva alle scuole. Vi fu chi lesse un discorso. I giovani da premiare erano riuniti sopra un grande palco, ed innanzi ad essi, in un grande semicerchio, sedevano le autorità, con in mezzo il Principe Reale Conte di Siracusa. Accanto ad esso sedeva l'Intendente della Provincia Sante Roberti, e dall'altra parte il Rettore del Collegio; quindi il Conte di Castellana e gli altri del seguito. Il Principe, di cui conservo viva memoria, come se la cosa fosse avvenuta ieri, mi appuntò la medaglia sul petto.

Ma io non ebbi che un solo pensiero e fu quello della felicità che doveva provare mio padre, il quale, avvisato in tempo, era venuto appositamente a Teramo dal lontano mio paese Castelli per assistere alla festa in cui avrebbe dovuto essere premiato suo figlio quindicenne, e stava in mezzo alla folla che riempiva tutto l'androne. Era questa la sola cosa che in mezzo a quella solennità occupasse la mia mente. Mentre il Principe Reale mi veniva appuntando sul petto la medaglia, io non sapevo e non avrei potuto sapere, che là, a due o tre passi di distanza, in una delle poltrone che formavano il semicerchio insieme al Conte di Castellana ed agli altri che erano venuti da Giulianova a formare il corteo del Principe, sedeva la persona colla quale avrei dovuto avere le più strette relazioni della mia vita, sedeva cioè il segretario intimo del Conte di Siracusa, vale a dire Giuseppe Fiorelli.

* * *

Tornando al salotto Agresti, lungo sarebbe riferire tutte le vicende di questa società che continuava la tradizione delle serate passate in casa del Conte di Siracusa. Il Fiorelli non mancava mai ed era per lui un conforto il non veder troncata un'abitudine che costituiva uno dei principali ricordi della sua vita. Venne poi il giorno che anche questa abitudine cessò; ma ci vollero molti anni, e quando rimase solo, aveva già trovato il suo conforto nell'ordinamento del Museo e nelle pubblicazioni sopra gli scavi di Pompei.

A proposito dei quali scavi egli riconobbe che sarebbe stato impossibile mandarli innanzi se non avesse avuto l'assistenza di qualche nuovo

funzionario, dedito unicamente allo studio delle cose pompeiane, che gli avesse facilitata la direzione di quei lavori in modo da poter corrispondere alle esigenze dell'ufficio, specialmente nel tempo in cui crescevano i forestieri ed i dotti stranieri, i quali avrebbero voluto avere mano libera sopra l'amministrazione delle cose di Pompei.

Per questo era necessario istituire una scuola. Alla istituzione di questa scuola il Fiorelli rivolse l'animo in mezzo ai più gravi ostacoli, perchè non vi erano giovani che concorressero, viste le difficoltà della carriera assolutamente nuova e senza speranza di larghe ricompense. Bisognava che la domanda fosse fatta da qualcuno che, oltre agli studi secondari, avesse compiuto pure quelli universitari nella facoltà di lettere, e non se ne trovavano. Ma siccome bisognava che l'istituto si fondasse, il Fiorelli, abusando della sua potenza, non rispettò un principio che doveva essere capitale per la istituzione della scuola, quello cioè di ammettervi soltanto giovani laureati; e così, essendosi presentato un solo giovane: Edoardo Brizio, che aveva come titolo la sola licenza liceale, ottenuta se non sbaglio a Torino, il Fiorelli lo ammise senz'altro, sfidando le ire dei suoi nemici.

Apparve un prodigio per tutti che si fosse trovato uno che avesse avuto il coraggio di andarsi a rinchiudere nella scuola di Pompei. Il Fiorelli aveva ridotto in Pompei stessa alcune case in condizione da poterci abitare e vi aveva costituito una specie di piccolo convitto fornito di tutti i comodi, sia pure modesti, ed annettendovi una biblioteca speciale. Edoardo Brizio vi ebbe a compagno Francesco Salvatore Dino, figlio di un signore della prossima Torre del Greco.

Dicevo dei nemici del Fiorelli, infatti, nei riguardi del Fiorelli, venuto così a capo delle antichità di Napoli e in Pompei, era avvenuto un grande mutamento. Mentre per lo innanzi nessuno avrebbe osato di fare osservazioni contro ciò che fosse stato stabilito o voluto dal Fiorelli, venne il momento in cui si cominciò a parlare contro di lui, e coloro che principalmente si opponevano a lui erano due forestieri: il dottor Enrico Heydemann, ed il professor Giacomo Lignana. Ho detto due forestieri, ma, se tale era lo Heydemann, un tedesco che era stato mandato in Napoli per studiare nel Museo la ricca collezione dei vasi dipinti, tale non era il Lignana, piemontese, nato a Tronzano Vercellese, ed insegnante nella Università di Napoli. Tuttavia in Napoli egli non rappresentò mai un elemento nazionale e fu sempre avverso a tutti, alleato sempre agli stranieri che ci facevano guerra su tutto, e sempre elemento delle più gravi discordie, col farsi eco di tutte le calunnie e di tutte le male arti, allo scopo di impedire la costituzione degli uffici nazionali per la tutela delle antichità. Dapprincipio egli fu non solo amico, ma ossequiente verso Fiorelli, al quale cercò di facilitare in ogni modo la solennità in onore di Franz Bopp come omaggio ai tedeschi nell'anno 1866; ma poi cambiò

idea e da ossequiente che era si palesò nemico atrocissimo, scrivendo e pubblicando articoli quotidiani contro il Fiorelli e contro quello che egli chiamò « papato archeologico » per indicare la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi d'Italia, istituita dal Bonghi, alla quale fu preposto il Fiorelli. Per quanto riguarda la storia, il Lignana fu deputato nelle Legislature VII e X. Ma venutogli meno il mandato al Parlamento, trasferito all'Università di Roma vi rimase poco tempo e morì senza che altro di lui si sapesse. Nel tempo però in cui il Fiorelli volle istituire la Scuola archeologica a Pompei, del Lignana si parlava molto. Egli era diligentissimo nel propalare notizie maligne sulla impossibilità che questa Scuola potesse riuscire a qualche buon fine. Ricordo che veniva la sera in piazza del Plebiscito a Napoli, presso la Libreria Detken accompagnato dal dottor Heydemann per spargere notizie contro la Scuola, che chiamava « un bambino nato morto », cercando di mettere in ridicolo il giovane piemontese Edoardo Brizio che aveva avuto la fortuna di esservi ammesso.

Non importa tornare sul fatto che a rigore di termini l'ammissione del Brizio non era stata la più facile mancando egli dei titolo legali; ma in mancanza del titolo di dottore il Brizio presentava un titolo assai più forte, cioè il fermo volere di vincere tutte le difficoltà e prepararsi nello studio delle cose antiche per rendersi degno del posto di Ispettore delle antichità ed essere ammesso all'amministrazione ed allo studio delle cose pompeiane. Avendo a sua disposizione la biblioteca archeologica di Pompei che il Fiorelli aveva fornito di tutte le migliori opere, massime di quelle più recenti, egli potè compiere la sua preparazione in modo perfetto, assistito inoltre dai professori Ettore De Ruggiero e Giulio De Petra, i quali diedero al giovane Brizio i più forti aiuti che egli potesse desiderare.

Ma era destino che al Brizio con tutte quelle difficoltà non arridesse la fortuna che si sarebbe meritata. Non ricordo ora i veri motivi, ma certo è che in un dato momento l'animo del Fiorelli non fu completamento benevolo verso il Brizio e anzi cercò il mezzo ed il pretesto per disfarsene.

Dopo il 1870, essendosi istituita la Soprintendenza ai Musei ed agli Scavi in Roma, Soprintendenza che doveva avere la cura del patrimonio archeologico nazionale per le regioni della bassa Etruria e del Lazio, il Fiorelli si affrettò a far chiedere dal Rosa l'opera del Brizio, per attribuirlo alla trattazione degli affari riferentisi a quella zona: e il Brizio dovè lasciare Pompei e Napoli, e trasferirsi in Roma, dove però rimase poco tempo. E ciò perchè anche là le male arti dei nemici del Rosa riuscirono ad allontanare il giovane Brizio, per togliere al Rosa il più forte aiuto sul quale poteva contare. Ed avvenne anche questa volta che le difficoltà che si vollero creare al Brizio per togliere al Rosa un

aiuto così valido, riuscì al fine opposto, cioè a fare corroborare il Brizio negli studi dell'antichità col vantaggio dell'amministrazione alla quale egli era addetto. Infatti egli andò in Grecia, accompagnato dal favore degli alunni tedeschi delle Scuole archeologiche, e lì fece grandi progressi. E forse in Grecia sarebbe rimasto per continuarvi i suoi studi, se non fosse divenuto Ministro dell'Istruzione Ruggiero Bonghi, il quale, avendo istituita la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, e avendovi raccolti gli archeologi che davano migliori speranze di contribuire efficacemente alla riuscita della nuova istituzione, ritenne necessario richiamare dalla Grecia lo stesso Brizio per attribuirne l'opera alla nuova Direzione Generale.

In questa Direzione Generale io ero stato ammesso come Segretario. Il Brizio vi entrò come Ispettore. Non dimenticherò mai il lavoro fecondo che io e Brizio compimmo per il bene dell'Amministrazione e per il profitto dei nostri studi. Uno dei motivi che maggiormente cementarono le nostre relazioni fu quello di dover provvedere alla pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*, istituita dal Ministero dell'Istruzione con la compartecipazione dell'Accademia dei Lincei su proposta di Quintino Sella, nell'anno 1876. Il Sella, come presidente della R. Accademia dei Lincei da poco istituita, aveva proposto all'Accademia che mensilmente da parte della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi venissero comunicate tutte le relazioni e notizie sulle scoperte di antichità che giungessero al Ministero dalle varie parti d'Italia. Il Ministero avrebbe poi comunicate tali notizie alla R. Accademia, che ne avrebbe fatto speciale pubblicazione (1). Approvata questa proposta dall'Accademia, fummo chiamati io e il Brizio per preparare senza indugio il fascicolo delle comunicazioni archeologiche ai Lincei. Ricordo che essendo giunte a noi notizie di grandi rinvenimenti archeologici avvenuti nella necropoli di Tarquinia, partimmo subito, io e Brizio alla volta di Tarquinia per unirci al professor Ariodante Fabretti il quale ci aveva preceduti per attendere alla revisione di parecchie iscrizioni etrusche delle quali erano insigniti parecchi sarcofaghi allora rimessi in luce. E per la nuova seduta dei Lincei, che fu quella del gennaio 1876, con la quale cominciò la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*, io e Brizio preparammo il materiale necessario.

Merita anche di essere ricordato che il Brizio, prima di andare in Grecia, aveva reso un grande servizio all'Amministrazione Governativa per le antichità, pubblicando la relazione intorno alle scoperte archeolo-

(1) Per più particolareggiate informazioni sulla origine e lo sviluppo delle *Notizie degli Scavi*, una delle principali riviste archeologiche del mondo, la quale fa molto onore alla scienza Italiana, vedi l'articolo dello stesso Barnabei nel *Museum*, Bollettino della Repubblica di S. Marino, del 1917 e l'altro del Giglioli nel *Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, II (1928), p. 140.

giche avvenute nella città e provincia di Roma negli anni 1871-72. Ma lungo sarebbe l'enumerare i beneficî apportati dal Brizio nell'esercizio del suo ufficio come Ispettore degli Scavi di antichità nella Soprintendenza romana, e nella successiva Direzione generale dei Musei e degli Scavi alla quale appartenne. Non vi era fatica alla quale egli si sottraesse nell'adempimento del proprio ufficio, per il decoro nazionale e per il progresso della cultura, quando trattavasi di raccogliere dati sopra scoperte di antichità. Ricordo di essere stato più volte con lui a Corneto Tarquinia, dove egli si contentava di passare le ore della notte senza un lamento seduto su una sedia quando non gli era stato possibile trovare un letto su cui riposare.

Ma, come dicevo, sull'animo del Fiorelli, Capo del Servizio governativo per le antichità, poterono farsi agevolmente strada le mali arti dei malvagi. Al quale proposito non sarà male che io ricordi un fatto del quale fui testimone io stesso. Allora c'era grande unione fra gli studiosi forestieri, specialmente tedeschi, ed i giovani italiani; e questa unione si manifestava maggiormente in certe occasioni, nelle quali si trattava di celebrare il nostro ossequio a qualcuno dei grandi maestri che fosse venuto in Roma. E così, tutte le volte che il Mommsen tornava a Roma, si usava riunirci a geniale banchetto in una trattoria per fare omaggio al Maestro, disponendoci intorno alla tavola in tante coppie, ciascuna formata da un italiano e da un tedesco, e si stava allegri. Finito di mangiare si parlava del più e del meno. Una volta il discorso cadde sui professori italiani di archeologia, che avevano creato i più numerosi allievi. Fu citato il Brizio, che aveva « fatto » il Sogliano: ed allora subito il Mommsen si oppose, rinfacciando al Brizio l'ingratitudine verso il Fiorelli.

E questa era una delle più nere ingiustizie, messa in giro da gente cattiva e maligna, intenzionata di nuocere al Brizio, facendogli perdere l'amicizia e il favore di cui giustamente l'aveva circondato dapprincipio il Fiorelli. Appena gli fu possibile, il Fiorelli propose che il Brizio fosse destinato alla cattedra di archeologia all'Università di Bologna. Non era questo certo un luogo di riposo, perchè verso il Brizio non si era mantenuta l'amicizia e la protezione di Giovanni Gozzadini, contro il quale egli dovè seriamente lottare.

Ma anche qui il fervido amore per gli studi, del quale il Brizio era invaso, gli fecero ottenere la meritata vittoria. Dedicò egli in Bologna la sua opera nel coltivare gli studi che purtroppo vennero troncati da immatura morte (1).

FELICE BARNABEI

(*Continua*).

(1) Edoardo Brizio morì il 5 maggio 1907, ed è ricordato come uno dei più insigni archeologi italiani della passata generazione.

IL NEMICO DEL MONDO

Sotto la zappa la terra non era materia morta come nell'inverno. Un poco di verde ammorbidiva l'altura, e nell'orizzonte era l'allegrezza di un mondo giovine, nuovo. Affondando il ferro nelle zolle che si rompevano, Timone mandava fuori un soffio bovino come se con gioia mordesse il campo; non si arrabbiava nemmeno quando doveva chinarsi a raccoglier le pietre che per dispregio erano state gettate dalla strada. Ma sentì parlare, sulla strada, e la sua faccia tra i cespugli di pelo grigio si oscurò; con un'occhiata di sbieco vide gente del monte, che di sopra la siepe lo guardava nella solita maniera. Dietro i grandi venivano i ragazzi. — Dài! Dài! — faceva uno di essi beffando i suoi sforzi. Un altro gridò: — Va a vedere il fico. C'è qualcuno.

Timone dava ancora più forte, ma appena furono lontani gettò la zappa; asciugandosi il viso con un lembo della vestaccia, come contro voglia, andò dietro casa dov'era l'albero. Ad uno di quei rami, mesi prima, s'era appeso un tale che abitava in un vicino sobborgo, ed egli era andato pubblicando in città che chiunque si volesse impiccare poteva servirsi della pianta; ed un altro vi s'era venuto ad attaccare, un ladro scappato. Ma ora dall'albero non pendeva nessuno: l'uomo, con animo sollevato, girò intorno al mucchio di sassi che era la casa. Sullo sterrato il vecchio servo, seduto sui talloni, guardava un piccolo gatto leccar in fretta un po' di latte in una scodella, dicendogli paroline che facevano tremare la sua barba rada.

— Tu ti diverti, — tuonò Timone — il padrone lavora!

Subito Crìtias, senza cambiar l'espressione gentile che aveva col gatto, si alzò per rimettersi ad una cesta di giunchi che stava terminando. Ed il padrone nel ritornare al campo strapazzava se stesso: aveva sgridato per essere il solito Timone, mentre non gliene importava niente che lo schiavo facesse una cosa od un'altra. Questi sì era sincero, viveva naturalmente. Uno schiavo qualunque, vecchio, senza speranze, in mano a quella bestia di Timone; pure, era contento, a posto nel mondo come se non vi fosse condizione migliore della sua.

Dal monte, Atene si vedeva vicina. Ora Timone la guardava, chiara sotto il sole, sparsa alla rinfusa intorno all'acropoli, coi monumenti che s'alzavano sopra il tritume delle case; ed il campo, il lavoro gli davano un

senso di grave noia. Sembrava chiamarlo, la città. La vita ateniese si moveva nella sua mente, in una confusione d'immagini e di rumori, come il lavorìo di una folla della quale egli fosse il padrone, come una specie di gioco in cui egli avesse una parte importante. Quegli sciocchi e quelle canaglie perchè li voleva rivedere, sentirseli attorno? Quando era laggiù sputava fuoco, ma aveva bisogno di loro. Non ricordare che esistessero, questo sarebbe stato disprezzo.

— Mai! — disse Timone come parlando all'universo — Non ci ritorno più!

Ma di giorno in giorno, come gli accadeva sempre, la solitudine divenne più molesta; stancare nella fatica il corpaccio vigoroso non bastava più; di tutto ciò che potesse fare sul monte non gliene importava; egli si sentiva in mezzo ad un insopportabile vuoto. Vuoto anche il cielo: in tutto quello spazio non vi era niente, nemmeno il destino. Finì per mettersi dietro la siepe ad aspettare i passanti, anche i ragazzi che andavano al pascolo, e rispondere alle loro beffe ed ingiurie. Poi ridiscese, come le altre volte.

Si faceva più brutto e stracciato che potesse, con un mantello assai corto, con un cappello unto sopra quel groviglio grigio di capelli, barba, sopraccigli. Passava attraverso la città tempestando, e nei quartieri popolari era seguito da un chiasso, un vocìo. Dappertutto diceva il male che pensava, della gente che gli passava accanto, della politica, dei cittadini arricchiti. Niente era salvo.

— Va via! Tu non sei un uomo. — qualcuno gli diceva. In piazza, nei comizî, a teatro, dovunque era la folla, ad un tratto si vedeva saltar su Timone, col pelo arruffato, con le larghe spalle che parevano disporsi ad una lotta; si udiva quella voce beffarda e imperiosa, e qualche aspro giudizio scuoteva l'aria. Non era un uomo. Che cosa era? Poteva sembrare un personaggio di commedia, con quei gesti grossi come la sua voce, ma pieno d'una passione vera, che era il suo disprezzo di tutti. Rideva se vedeva gente picchiarsi, rideva se incontrava parenti od antichi amici, i quali si sbiancavano in viso per il timore d'essere svergognati in mezzo alla via; stando di fronte ad una folla eccitata che lo acclamava per ironia o scherniva o copriva d'insulti, si sentiva come portato in alto, strapotente. Certo, dove compariva, si faceva intorno a lui un'aria strana, come se egli fosse superiore a tutti in qualche maniera incomprensibile. Ai poveri piaceva perchè era stato un signore e quelli della sua condizione lo avevano tradito, spogliato. Mangiava il pane e le cipolle che si portava da casa; dormiva sotto i portici. In qualche accesso d'un umore taciturno andava di giorno a sdraiarsi nei luoghi più splendidi e solenni, come per macchiarli, e vi stava immobile molte ore. Ma presto o tardi si stancava della città e riprendeva la strada del monte.

Arrivato una mattina al podere dopo un'assenza molto più breve del solito, vide dall'ingresso un bambino alto una spanna che, solo sull'aia, scavava il terreno con un arnese di legno. Si fermò un istante, Timone, a veder se compariva qualche altra persona; poi si avvicinò adagio, un poco impacciato. Il bimbo aveva una grossa testa con un ciuffo scuro, era vestito d'una specie di sacchetto rattoppato che gli copriva sì e no la pancia piuttosto sporgente. Non bello ma robusto. L'uomo non ricordava di averlo mai veduto. Tenendo fuori, da una parte, la punta della lingua, il bambino lavorava con impegno; quando ebbe udito il passo non cessò; guardava appena Timone, senza curiosità nè meraviglia, sempre infiammato nella sua opera. L'arnese era una piccola vanga con la quale s'ingegnava di cavar dalla buca la terra. — Faccio mattoni — spiegò infine barbugliando a modo suo. Timone non trovò parole da rispondergli Più lo osservava e più gli pareva piccino.

— Acqua! — comandò poi il bimbo; mostrò là presso una ciòtola e della terra che aveva impastata e le formelle che aveva messe in fila. « Un bel buco m'hai fatto » pensò l'uomo; ma disse, indicando la vanghetta: — E questa?

— Mia. — Diede ancora due o tre vanghettate, il bambino; quindi alzò lo strumento, fece un passo verso Timone per mostraglielo. A vederlo così tranquillo, a sentirsi in viso lo sguardo di quegli occhi contenti nei quali non era che simpatia, Timone provava un turbamento, come se non potesse credere a ciò che gli succedeva. — Bella — disse restituendo la vanghetta. Sentì nella mano la voglia di toccar quella guancia rotonda e rossa; il gesto, però, non lo fece. Il bimbo gettò lo strumento, raccolse la ciòtola, mostrò all'uomo che era vuota, dicendo di nuovo: — Acqua —. Timone si chinò; presa la scodella rimase piegato a guardar meglio il bambino sconosciuto. « Non sa ancora niente — pensò. — Non sa chi sono io ».

Ebbe un sussulto sentendo un passo, già vicino. D'accanto alla casa era sbucato Crìtias, con una faccia ilare che sull'atto si mutò in stupida ed ansiosa e parve chiedere: « Adesso che cosa succede? ». Ma anche Timone si sentiva come colto in fallo; lo imbarazzava assai la ciòtola che teneva. Disse soltanto, a voce basa: — Di dove viene questo bambino?

* * *

Forse Crìtias non dormiva mai. La notte si udiva quel rumore, di lui che al buio intrecciava i giunchi; molto prima che si mostrasse il bianco dell'alba era sull'aia o andava al campo. Ogni riposo lo occupava nei lavori che faceva per suo piacere, come dare il cibo ai colombi, ripiantar cavicchi nei muri della casa perchè vi facessero molti nidi le rondini,

e soprattutto intagliare gioghi da buoi, bastoni, timoni di carri, che poi teneva senza neanche riguardarli o dava per niente, in regalo. Ma per Melànio trovava ancora del tempo, il tempo di fare tutto ciò che egli volesse. Un giorno simile all'altro, un anno eguale all'altro: così era la sua esistenza. Con questo padrone stava bene, ed il ricordo di quanto aveva sofferto sotto i padroni di prima, già vago, serviva a fargli capir meglio la fortuna presente. Era bello, sopra il monte, veder il sole, i temporali, i fiori, i frutti, le lunghe piogge, il girar delle stelle; ma di tutte le cose che formavano il mondo, la più importante era il bambino.

Timone non aveva detto che gli piacesse vederlo nel podere nè che gli desse fastidio. Guardava l'ospite come una delle tante bestie che lo schiavo raccoglieva, allevava; però con più interesse e simpatia. Un giorno Crìtias lo udì domandare a Melànio: — Chi sono io? —. E questi rispose: — L'uomo grosso —. Ed il padrone sembrò molto contento. In verità il bimbo viveva ora più da questa parte del confine che dall'altra, e sempre più raramente sopra il basso muricciolo di pietre spuntava quel sacco di stracci della madre, col suo viso guasto dal vaiolo e dalla sorte miserissima, a guardare se dovesse riprendersi il piccolo. Il padre, un soldato che aveva avuto dalla città quattro palmi di cattiva terra e che dalla guerra di Samo era tornato con quella prigioniera, non si curava del figlio nè dei vicini nè d'altro; lavorava dall'alba a notte a cavar un po' di raccolto dalla pietraia. Anche la donna combatteva con la collina avara, e non dover custodire il bimbo era un sollievo. Essi non uscivano mai di là, si facevan sentire soltanto quando il soldato batteva la compagna. « Basta! Mi ammazzi! ».

Di nascosto Crìtias osservava sempre il padrone ed il bambino quando stavano insieme: a poco a poco Timone pigliava confidenza con l'ospite, si mostrava più deciso all'amicizia. Adesso scendeva ad Atene meno sovente e tra una volta e l'altra gli intervalli si facevano sempre più lunghi. Anche di questo si rallegrava lo schiavo; per lui i giorni nei quali Timone rimaneva in città eran sempre stati penosi; quando il mantello stracciato ed il viso tutto pelo di nuovo si mostravano all'entrata del podere, gli si levava un peso di dosso. « Il servo della bestia! ». Quanti lo conoscevano per servo di Timone, ovunque, con aria di pietà o canzonandolo si affannavano a convincerlo che non vi era condizione peggio della sua; a tutti Crìtias diceva che invece stava benissimo. Il bambino che cosa poteva sapere? Mentre Timone mangiava, gli andava accanto battendo allegro il terreno coi piedi nudi ed allargando la bocca a chiedere il cibo; se in un estro d'umore torbido l'uomo partiva per i campi come uno che andasse a rovinar il mondo, non si spaventava affatto, stava zitto a guardare.

Ora lavorava poco, Timone. Rimaneva molto tempo coricato sul bordo d'una vigna o nei pascoli sotto un ulivo, con Melanio vicino: lo

studiava, badando a quel parlottare da sè, ai gesti, al suo trafficare con le foglie e le pietruzze. Il pensiero che sarebbe diventato un uomo, con statura, voce, animo da uomo, gli veniva sovente ma egli lo respingeva. In un pomeriggio assai caldo, non avendolo visto nè udito da un poco, lo trovò accanto alla casa, all'ombra, tra una vecchia botte ed una pianta di ramerino: indosso, uno dei soliti sacchi, sporco; anche i piedi, i ginocchi, le coscie grasse eran piuttosto neri per il continuo strascinarsi, ma il viso, nella calma del sonno così profondo che le mosche vi passeggiavano indisturbate, sembrava bello, era dolce, sereno, con le labbra umide aperte, con la lunga frangia delle ciglia sulle palpebre ferme. Anche l'aria che lo avvolgeva, immobile, odorosa di piante scaldate dal sole ardente, e quel silenzio lo facevano bello. Timone lo vide tenero, incapace di far del male e difendersi, tutto abbandono e fiducia; pensò che quel piccolo essere aveva davanti a sè la vita, la vita che non aveva voluta e di cui non sapeva niente, e ciò gli parve terribile.

Accadde che s'ammalò il vicino, il soldato. Di un male al ventre (come Timone seppe dallo schiavo, al quale lo disse di sopra il muricciolo la donna) per aver mangiato tropp'aglio e bevuta acqua di sorgente fredda. Quel male, sempre secondo le informazioni della donna, diventò un gran fuoco nelle budella, che lo faceva gridare e si spandeva in tutto il corpo in maniera che anche sulla fronte non si poteva tener la mano. Per cura, insegnava la gente, ci voleva latte di capra acido da bere e foglie di lattuga bagnate sul ventre.

Dal muricciolo una sera la donna gridò a Crìtias che per pietà se lo tenessero anche la notte, Melanio: al padre quel fuoco era divenuto molto più forte ed egli diceva che quelli di Samo gli venivano addosso e poi vedeva un leone con due teste, voleva lancia, scudo e correr fuori, bisognava tenerlo in letto con la forza. Così il bambino rimase tre giorni di seguito da Timone. Verso notte chiedeva la mamma, chiese qualche volta anche il babbo, serio ma senza piangere, come se avesse soprattutto bisogno di comprendere ciò che avveniva di misterioso. In fine piangeva anche, robustamente, ma non tardava a far di nuovo attenzione a Crìtias che, tenendolo sulle ginocchia, allineava sopra la tavola soldati d'argilla. Il padrone tratteneva il fiato. La quarta mattina, essendo giorno fatto e non sentendosi venire dalla casa del vicino rumore di sorta, il servo andò a vedere; trovò sul letto il soldato morto, con le foglie di lattuga sul ventre gonfio, ed accanto, seduta a terra, la donna che guardava in silenzio, non ricordandosi di metter fuori gli urli da lutto o forse illudendosi di tener nascosto ciò che era successo. Presto arrivarono sul monte i parenti del soldato, per il funerale e l'eredità.

— E la donna? — domandò Timone allo schiavo. La donna, quando il funerale fu fatto, il corpo bruciato, la cenere raccolta in un

vaso di terracotta, venne a prendersi il figlio, livida, con le labbra suggellate, camminando come quelli che mentre dormono vanno intorno e fanno i fatti loro. Timone se n'era andato al campo, prima. A cena il servo gli fece sapere la decisione: — La venderanno. — Timone continuava a masticare, adagio, senza parlare; poi disse con noncuranza: — È molto brutta, malandata. Quanto potrà costare?

* * *

Se girava intorno casa, la donna pareva dire con tutta la goffa persona, con ogni movimento: « Sono brutta, una cosa che non vale niente, ma ora mi nascondo di nuovo ». Crìtias le aveva fabbricato un poderoso telaio ed ella nel tempo libero da altre fatiche stava dentro quello stanzino a tessere una tela rozza che poi lo schiavo scendeva a vendere per il padrone. Il suo viso schiacciato ed anche il corpo, d'un grasso molle, senza forma, sembravano disfatti a quel modo dalle percosse del soldato. Non passava mai la siepe, mai gettava uno sguardo alla strada; dovunque fosse, non si sentivano che i rumori del suo lavoro. Non osava nemmeno mangiare, mangiava sempre in piedi e attendendo a qualche faccenda; in presenza del padrone non chiamava mai Melanio, non lo teneva presso di sè a fargli carezze.

Della compera di quella donna e del bambino la gente del monte aveva inventate spiegazioni storte e sconce; il servo, quando doveva uscire, moveva sempre in fretta le gambe secche per non essere fermato. Ma quel Timone silenzioso, quasi spento, che non rispondeva e che non faceva più niente di diverso da ciò che facevano tutti, non divertiva. Lungo la siepe passavano zitti anche i ragazzi, non gettavano più sassi nel campo. Della nuova vita Crìtias contava i giorni ed i mesi con la paura che all'improvviso finisse: il padrone non era più tornato in città. Era un inverno freddo con molti giorni di sereno nei quali il monte sonnecchiava al sole come un gatto; Timone, col solito mantello e cappello, se ne andava per la strada immersa nella luce cristallina, saliva verso la cima, prendendo qualche volta anche i sentieri della boscaglia; dove incontrava gente, passava come se non vedesse, e con chi ancora gli diceva o gridava dietro le antiche sciocchezze era sordo, tirava innanzi con le mani dietro la schiena; ma certo preferiva non incontrare nessuno. O scendeva verso Atene e la guardava come un luogo così lontano da non poter neanche pensare di giungervi. Di ciò che egli era stato nella vita della città, della maschera che vi aveva portata in giro, non gliene importava più; molte cose di quel tempo si accorgeva ch'erano coperte da ricordi e pensieri nuovi, recenti. Ed ogni volta che, sazio del passeggiare, tornava indietro, aveva l'impressione che nelle sue giornate e in quel vuoto dell'orizzonte vi fosse ora qualcuno.

Melanio, vedendolo tornare, il più sovente continuava ad occuparsi dei trastulli, però guardandolo allegro o facendo per saluto le sue smorfie. Il carattere del bambino era quale il suo aspetto lo faceva subito indovinare: con le larghe spallucce, le gambe robuste, la pancetta, con la faccia un poco schiacciata come quella della madre, la faccia dove gli occhi lucidi ridevano anche quando la bocca per un momento era seria. Sempre ai quattro venti coi cenci addosso che non coprivano nulla, non sentiva freddo; non si lagnava mai di niente; il mangiare lo prendeva quando glielo davano; se aveva sonno, senz'altro si metteva a dormire, Del padre aveva imparato a pensare: « È andato con le navi alla guerra ». Sebbene il luogo fosse divenuto casa sua, mostrava di conservar il ricordo di come ci veniva un tempo; perciò tra Timone e lo schiavo la sua prima scelta era sempre Crìtias, con dispetto visibile del padrone. Questi aveva proibito alla donna ed al servo d'insegnargli a dire « padrone » ed il bimbo lo chiamava Timone oppure faceva solamente: — Eh, tu ehi!

A Timone piaceva pensare che nel fisico gli somigliasse. Venuto di dove? Non si adattava all'idea che il bimbo era figlio del soldato e di quella serva da pochi soldi, fagotto di carne maltrattata. Melanio! Un essere meraviglioso, straordinario: una creatura umana che non gli ispirava disprezzo e non lo disprezzava e non voleva fargli del male. Bambini alti così in città alzavano il pugno a minacciarlo. Non capaci di far del male erano anche Crìtias e la donna; ma gente comprata e venduta, gente rotta dal bastone, finita. Melanio era l'umanità come spunta dalla terra, fiore bello, pulito, fragrante e non ancora velenoso; era natura vergine, vita pura, senza passioni nè difetti nè vizî, senza l'odio che poi si apprende. Preservarla, mantenerla pura, si poteva? Bisognava tenere questo bambino fuori del mondo, difenderlo da tutti gli uomini, dai loro esempi, dall'odio, dalle menzogne e dai gesti sciocchi che usano, dai miasmi.

Fuori del recinto Melanio non conosceva niente. Il servo non gli parlava mai d'altra gente, d'altri luoghi; della città non gli aveva insegnato il nome. Che cosa poteva dirgli del mondo la madre? Quando si credeva proprio sola, andava ad appoggiarsi al muricciolo e di là guardava la casa di prima. E Timone gli mise una gran paura della strada pigliandolo per gli stracci, come si piglia per la pelle un piccolo cane, le poche volte che lo vide avvicinarsi all'uscita.

* * *

— Vedete che faccio per voi? — ansimava il parassita fingendo d'asciugarsi col mantello fiumi di sudore. Era uomo alto e ben costrutto ma grasso, coi ginocchi deboli, e la sua faccia di mangione era bianca come quella delle persone che vivono soltanto la notte.

— Quest'aria ti gioverà — disse uno dei giovani ch'egli accompagnava. Si tolse dal braccio dove la teneva infilata una corona da convito, molto sciupata, e se la pose in capo a sghimbescio volgendosi agli amici con un sorriso svenevole. Tutti, nella fredda e splendente mattina, erano pallidi, con quell'aspetto brutto, nel viso e nelle vesti, di chi viene da una veglia viziosa. Sulla strada di campagna, nello spazio lindo e sereno, apparivano fuor di posto. Uno si era seduto sopra un masso e piagnucolava: — Voglio la lettiga!

Ad un contadino che scendeva, il parassita chiese dove fosse la casa di Timone, e quegli con una mano fece segno ch'era dietro la svolta. La brigata si rianimò, fu uno scoppio di voci. — Piano! — raccomandò uno che era andato innanzi — Vediamo cosa fa la bestia nella tana. — Il mucchio di pietre ch'era la casa li fece ridere, ma senza strepito. Giunti dove si vedeva lo sterrato, i quattro ebbero tutti una mossa brusca, si fermarono toccandosi vivamente a vicenda nel braccio, nel fianco, si mostrarono facce di traboccante e smaniosa ilarità, con gli occhi di fuori.

— Bambinaio! — riuscì a dire uno, e tutti insieme scoppiarono in un ridere fragoroso.

Timone era seduto al sole sopra una panca, piegato verso Melanio che aveva sui ginocchi: gli stava allacciando una scarpa. Udita gente sulla strada, quella risata, studiava ora gli uomini affacciati all'ingresso, ed il suo muso d'animale selvatico, esprimeva stupore pauroso, ansietà, ed anche un raccomandarsi umilmente: « Perchè mi volete molestare? ». Aveva conosciuto soltanto che erano della città; poi ravvisò il parassita. Il quale, tenendosi il ventre, fingendo di soffocare dal gran ridere, ripeteva: — Timone bambinaio! — mentre gli altri, torcendosi e barcollando, si scambiavano frasi rotte, gesti abbozzati, spruzzi di risate.

Non si era mosso, Timone, forse anche nel pensiero che coloro gli facessero meno danno se rimaneva così fermo. Anche il bimbo guardava in silenzio senza movere. Quegli uomini, sempre più esilarati come se lo spettacolo divenisse più comico a misura che guardavano, ora sparsi, ora radunati in un mucchio di vesti, braccia, teste, continuavano a strepitare, sforzandosi di dire ognuno la sua, a gran voce, e poi ridendo ancora, fuori di sè.

— Il terribile!

— Mangiava tutta Atene!

— Lo allevi per il fico?

— È un uomo, sai!

Timone posò Melanio accanto a sè sulla panca e disse con la sua voce potente, ma come chi chiede per favore: — Andate. Che cosa ve ne importa? — Guardava il parassita che tante volte aveva mangiato alla sua tavola, gli vedeva quella stessa faccia d'allora ma logora, vecchia;

guardava la corona sul capo di uno dei giovani, le vesti degli altri, di colori sopraffini, sciupacchiate, quei tipi delle notti di stravizzi. Gli pareva venissero da un altro tempo. Uno, come se gli balenasse ad un tratto quell'idea, gridò ancora più forte: — Il bambino è suo! — E tutti gridarono con lui: — È suo. È suo figlio.

Melanio, sempre attonito ma tirato suo malgrado da quelle voci e figure, si lasciò sdrucciolar giù dalla panca, fece qualche passo verso la entrata del podere; anche Timone allora si avanzò, per proteggerlo. Egli pensava che la donna era alla fontana a lavare a Crìtias in città, ed era contento che non potessero assistere a ciò che avveniva. I quattro si vollero divertire anche a spese del bambino: — Bello! Gli somiglia. Un altro Timone! La razza non si perde.

Melanio, perchè non ci capiva niente, si mise a piangere. E il dolore che Timone provava, insopportabile gusto d'amaro, onta, ribrezzo, quella pena che gli uomini toccassero il bimbo con gli sguardi e con le beffe, si fece così forte che il sangue gli parve diventato nelle sue vene un veleno bruciante. Egli si accostò ancora ma sempre adagio. Il passaggio nella siepe era chiuso solamente da una grossa pertica infilata nei fori di due pali: convinto che non vi fosse rischio, il giovine della corona accennò a toglierla per entrare. Timone balzò avanti, prese quella pertica, la levò in aria, stritolando tra i denti il comando: — Via — Ridevano sempre, i cittadini, ma in un'altra maniera, e allontanandosi dalla barriera, preparandosi ad una ritirata più rapida, se occorresse. — Su, — diceva il parassita — fa ancora il buono! — Timone, trascinando la sua pertica, raccolse un sasso e lo scagliò; si chinò più volte, sempre soffiando come se stesse per rompere invisibili catene; ma davanti agli occhi aveva una nebbia, le pietre cadevano senza colpire. I quattro scappavano, il parassita trottando, gli altri camminando lesti. Sempre fingevano di ridere ancora e gridavano. Rimasto ultimo per mostrare coraggio, quello della corona indicò a Timone il bambino: — Portalo giù con te, quando vieni.

Lo stesso corpo di Timone si scosse come se le catene fossero andate in pezzi e la sua forza si sprigionasse; di nuovo alzò a due mani il ramo d'albero, per schiacciare chi aveva dinanzi. Ma sentì un colpo in una gamba, un violento urto senza dolore, e si trovò a terra, senza neanche aver veduta la pietra. Coloro si misero tutti a correre, scomparvero. Melanio, visto l'uomo cadere, si voltò, si diresse verso casa, sempre piangendo forte ma chiamando con tutto il suo fiato la madre. Al caduto parve che si facesse buio all'improvviso, ma non fuori di lui, dentro. Scorgeva il sole, alberi stecchiti nel cristallo dell'aria, il terreno sul quale stava, e tutto era fatto di vergogna, di tristezza. Il mondo degli altri egli lo aveva dimenticato ma esisteva sempre. Ora voleva fuggire, in un luogo qualunque che fosse deserto e nascosto. Provò a rialzarsi e la gamba gli

diede un dolore come se vi fosse piantato un gran chiodo. Il luogo colpito, sullo stinco, sanguinava poco ma aveva preso un colore strano, brutto. Pure, serrando le mascelle, appoggiandosi alla pertica, fermandosi ad ogni passo, riuscì ad avanzare. Andava verso l'alto del monte, impaziente di allontanarsi dalla sua casa. — La bestia. Tu credevi d'esser diventato che cosa? Che volevi da loro se non dell'odio?

La serva arrivò a saltelloni, tenendo in braccio Melanio che ancora singhiozzava; vide prima un cappello in mezzo alla strada, poi il padrone, già discosto cinquanta passi, che se ne andava in quella maniera, trascinando la gamba, afferrato alla pertica; avrebbe voluto chiamare, aiutare, ma non osava; si portò soltanto in mezzo alla strada per raccogliere il cappello. Dalla bocca del bimbo non poteva capire niente.

Timone udì ancora il pianto: invece di fermarsi tentò di trascinarsi più presto e di non far vedere ch'era ferito, sebbene sentisse quel chiodo lavorargli l'osso ed i muscoli strapparsi. La sua volontà era di sparire, di nascondersi come una bestia in un luogo selvatico e lasciarsi morire. Raggiunta una viottola già lontana abbastanza da casa, vi si trascinò ancora per un buon tratto; quando sentì che il dolore saliva, saliva al cuore, alla testa, e che le forze stavano per mancargli, entrò nella boscaglia, vi trovò una fossa che sembrava scavata apposta, grande quanto bastava, tra il seccume. In terra il solo movimento che fece fu di tirarsi vicino la pertica, per tenere a distanza chi lo volesse tormentare e soccorrere. Non vedere, non sentire, non saper più niente, non esistere più. Tutto era guasto, rovinato, anche là sul monte. Aveva l'impressione che quella gente avesse insegnato al bambino a disprezzarlo e sporcato per sempre anche il bambino. Nella fossa era uno strato di foglie fradice; il giorno si consumava in fretta, forse egli si addormentava e risvegliava; nell'aria che si faceva scura scendeva un freddo sempre più cattivo, e le sue grosse mascelle battevano forte. Udì una volta, lontano, dei passi. « Se cercano me, — si diceva — non mi troveranno. Tacerò. Voglio che non mi trovino nemmeno dopo ».

Notte, ed egli non seppe più niente del tempo. Immaginava in qualche momento d'essere in quel luogo da molti giorni e non sapeva perchè vi fosse; poi riprendeva coscienza di ciò che voleva fare. Si ricordò anche di Crìtias e della serva, pensò che stavano a casa mangiando tranquilli e che Melanio lo aveva già dimenticato. Ma le sue idee cambiavano in modo strano. Gli succedeva di credere che era nel suo letto; poi di nuovo capiva che erano stelle i punti luminosi, lontani, che si mostravano tra le rame secche, ed era contento perchè sarebbe morto senza più veder faccia d'uomo.

Ad un tratto udì il suo nome passar nell'aria, ma sbiadito, incerto, come smarrito nell'oscurità. Lo udì un'altra volta, e dopo niente. Ascol-

tava con ansia, parendogli assolutamente necessario comprendere in che maniera quel nome, il suo nome, fosse nell'aria. « Timone! Timone! » Lo sentiva di nuovo e più forte. Era un uomo che chiamava lui, Timone. Come se gli fosse passata sull'attimo la febbre, egli si ritrovò in mezzo alle cose, le riconobbe. La voce si avvicinava, pareva ormai riempire tutta la notte, svegliare tutto il monte: la voce di Crìtias. Passò anche, a mezz'aria, un riflesso di torcia.

— Timone!... Timone!... Timone!

In quel chiamare si sentiva un desiderio ardente, una pena come di bambino, la stanchezza d'aver già molto gridato e camminato, la disperazione di non trovare, ed una speranza ostinata, una speranza di trovare ancora, d'avere risposta. S'era levato sul fianco dal suo strame, Timone, ed ascoltava il servo che gridava. Lo ascoltava con gli orecchi, con la bocca, lo ascoltava con gli occhi, con l'animo. Respirava quella voce come un'aria di vita. La sentiva tremare, tacere, rinascere, e sempre gli pareva una cosa nuova, buona, meravigliosa, che dovesse cancellare il male dal mondo, l'odio, e cambiare la vita. In fine, con lo sguardo a quel po' di fumo rosso, lasciò fuggire il grido di risposta.

MARIO SOBRERO

DIZIONARI

Individui che parlano una stessa lingua, non appena, nel differenziarsi e determinarsi delle varie attività, vengono a raccogliersi in gruppi dove operano spinti da interessi identici, si formano necessariamente un proprio lessico particolare, costituito in sostanza da vocaboli della lingua comune, benché con deviazioni (di norma, restringimenti di senso) dai significati originari. Si pensi con M. Bréal (*Essai de sémantique*) ai sensi ridotti che assume la parola dell'uso comune *operazione,* secondo che risuoni sulle labbra di un chirurgo, di un militare, di un finanziere, di un matematico, di un poliziotto; e dalla constatazione dei vari sensi speciali ci si avvii a intendere come, dunque, ogni scienza e arte e mestiere — e in somma ogni gruppo sociale tenuto insieme da qualche vincolo, — si foggia una propria terminologia.

Il movente che induce a crear lessici speciali è intuitivo. Urge il bisogno, per i componenti dei gruppi, di designare oggetti e idee a cui nella lingua comune non fa riscontro nessun termine, o che, se anche denominati nell'uso generale, devono però prendere una sfumatura caratteristica. E allora, come si restringe il senso del vocabolo comune, così lo si può alterare mediante metafore (spesso anche audaci), e, per quel ch'è della forma della parola, si ricorre con frequenza al procedimento della derivazione: i Russi, che per regola si valgono dei derivati, chiamano *nosik* il becco della caffettiera, e non *nos* « naso ». È stato notato da Ch. Bally che proprio gli artigiani si compiacciono di personificare gli strumenti che hanno alla mano, applicando loro nomi di animali, di persone, e via: ricordo almeno i francesi *grue, chat, diable,* e l'italiano *cavalletto,* adoperato nella lingua tecnica dei falegnami, presso i quali ha ancóra quattro gambe, prima che in quella dei pittori, il cui cavalletto si sa che invece è di tre gambe. Si capisce anche, così, come giustamente sia stato avvertito che i termini e le locuzioni dei mestieri, di artisti e artigiani, mostrano quasi sempre un vivace tratto pittoresco. Però a far parte dei gruppi entrano pure persone che parlano dialetti e lingue diversi e di cultura differente. Grazie a questa circostanza, la lingua dei goliardi e quella dei soldati contengono elementi dialettali (per gli studenti e i soldati tedeschi l'esame è stato condotto; e molto è stato osser-

vato per il periodo della guerra); la lingua della primitiva società cristiana mescola a voci latine voce greche, o accolte di peso (prestiti, come *pentecoste, eucharistia, martyr*) o tradotte (calchi, come *quinquagesima,* riproduzione latina di *pentecoste*); e i più dotti, che costituiscono la maggioranza di un gruppo, o comunque lo dominano, sono portati a servirsi di grecismi o latinismi e di nuove formazioni.

I gruppi che si isolano di più dalla società, e vivono una vita autonoma o segreta, finiscono con l'elaborarsi un gergo, o perfino una lingua artificiale. Invece i cultori della scienza, i dotti, che spaziano in un vasto e alto mondo ideale, vedono divulgarsi largamente i termini che hanno in proprio, i quali presto ottengono corso in cerchie affini, e anche di lingua diversa, e diventano addirittura internazionali. A proposito si cita la lingua della Scolastica, che ha un carattere europeo e alla quale l'Europa deve (merito insigne, che A. Meillet non esita a sottolineare) « la plus grande partie de ce que, dans la bigarrure de ses langues, elle a d'unité de vocabulaire et d'unité de sens des mots ». Un solo esempio, ma significativo: il latino *conscientia,* tradotto a sua volta dal greco neotestamentario *syneídesis,* ha preso nelle discussioni della Scuola il senso di interiorità che tuttavia serba nelle sue dirette prosecuzioni *coscienza, conscience,* ecc., e nelle traduzioni, gotico *mith-wissei,* antico alto tedesco *gi-wizzanî* (tedesco moderno *gewissen*). Ma termini necessariamente analoghi si ritrovano in comunità collegate da interessi uguali, tant'è vero che « il vocabolario militare è quasi lo stesso da un capo all'altro dell'Europa »; e la comunanza è sempre più agevolata e promossa, perché i componenti dei singoli gruppi possono venir in contatto fra loro e perché con gli uomini viaggiano gli oggetti e le idee, e viaggiano le denominazioni relative. Inoltre, chi partecipa della vita d'un gruppo porta o riporta nel lessico comune, — dove, se non rimangono con l'originario colorito tecnico, subiscono un'estensione di significato, — le parole della sua lingua particolare. Se il verbo *cambiare,* che è attestato nel latino tardo ma proviene dal gallico, ha ottenuto dapprima diffusione fra i mercanti a dire « barattare », quando si infiltra nella lingua comune, d'Italia, di Francia, di Spagna, indica ogni specie di cambio. In questo ininterrotto trapasso dalla lingua speciale a quella generale, e viceversa, si vuole che risieda uno dei motivi più importanti per i quali i vocaboli mutano di accezione e i vocabolari si arricchiscono, acquistano forza espressiva e freschezza, riparano alle consunzioni prodotte dall'uso. Resti ben fermo, però, che gli autentici creatori delle innovazioni sono gli individui singoli, parlanti quelle lingue determinate e che godono di prestigio.

Dal dilatarsi fra un pubblico sempre più largo, e popoli via via più numerosi, di parole nate o determinatesi dapprima nell'angusto àmbito di una lingua speciale deriva quel tanto che di comune presenta, non

senza nostro comodo, il vocabolario della cultura europea, riflesso di una effettiva « mentalità europea », la quale si rispecchia non meno (ce ne è garante un sottilissimo stilista) nelle innumeri somiglianze che imprimono un'aria di famiglia alle lingue letterarie dei paesi civili. Chi tiene l'occhio aperto sulla storia di più di una lingua, e possiede la facoltà di afferrar immediatamente ciò che è essenziale, crede che oramai sia segnata la fine dei linguaggi limitati e chiusi da strette e ben ferme barriere, e appaia all'orizzonte l'alba dei grandi scambi linguistici. Al disopra delle nazioni, gli uomini hanno bisogno di intendersi su un'infinità di cose e concetti comuni, per i quali un unico termine tecnico deve riuscir infine ad avere la prevalenza. Soprattutto i tecnici soffrono del disagio, profondo e lamentato di continuo, che a esprimere nozioni identiche, in un mondo culturale che è lo stesso per tutta l'Europa, ogni lingua provveda con parole sue, ingenerando per tale via noiose e dannose confusioni e difficoltà. Per ovviare al malanno, si è disposti o rassegnati ad appigliarsi a lingue artificiali quale l'esperanto, che però attira sempre minori simpatie. Il problema di una lingua ausiliaria internazionale è ora oggetto di studi scientificamente accurati e severi da parte della Società americana IALA (International Auxiliary Language Association in the United States), fondata nel 1924. E l'interlingua NOVIAL (*NOV I*nternational *A*uxiliari *L*ingue), razionalmente costruita, per merito di O. Jespersen ha da poco il suo *Lexike,* che, nella scelta dei vocaboli, ferma il principio giustissimo di cominciare a servirsi di quelli già internazionali: onde l'adozione di *banke, borse, romanti,* ecc., e, prossimamente e fatalmente, di *fasisme.*

* * *

Dopo la fase laboriosa e feconda del secolo decimonono, la linguistica, forte di nuovi e poderosi mezzi di lavoro e arricchita di esperienze nuove, si è volta con interesse crescente allo studio del vocabolario e, per conseguenza, dei prestiti che avvengono fra strato e strato sociale, tra nazione e nazione. Il prestito non si ritiene più un fenomeno anomalo e transitorio, ma un fattore normale e operosissimo nella vita del linguaggio. Hugo Schuchardt, messosi a investigare, con la solita penetrazione sagacissima, il suggestivo problema della mescolanza linguistica, si era persuaso che forse in nessuna lingua nazionale esiste un termine realmente e genuinamente indigeno. Approfonditosi lo sguardo, ad esempio, nella costituzione del lessico francese, si è arrivati a concludere che esso risulta, per la parte maggiore, di parole tolte in prestito. E chi di recente, come Oscar Bloch, si è sobbarcato alla dura fatica di ritracciar con rigore la storia vissuta da ogni parola d'uso della Francia, di comporre cioè il vocabolario etimologico della odierna lingua francese (adunando anche

numerosi vocaboli tecnici, purché propagati dall'uso e col crisma letterario loro impresso dagli scrittori), dichiara di aver profittato delle ricerche dirette a illustrar il fatto culturale specifico che ha provocato quel certo prestito (ogni prestito ha la sua ragion d'essere), a seguire le vie di penetrazione per le quali esso è passato, a notare gli ambienti sociali che sono stati il punto di partenza di una parola o di un significato: il greco *enthusiasmós,* col senso di trasporto o ispirazione divina, viene accattato in Francia nell'età della Rinascenza e, più specialmente, fra i dotti poeti della Pléïade, a denotare quella sorta di estasi ch'è tipica del poeta creatore; invece in Germania *enthusiasmus* entra e si distende per opera di uno spirito religioso, Lutero, e col mero significato religioso del vocabolo greco, che manterrà poi a lungo; in séguito, la lingua generale (come ha chiarito W. von Wartburg, il quale della parola in questione si è occupato acutamente) porta a uno stesso livello, attenuandone i valori originari, così il francese *enthousiasme* come il tedesco *enthusiasmus*. Sempre poi il Bloch ha tenuto fede al principio che stabilir l'etimologia di una voce, cioè farne la storia nei limiti del possibile (dato che ogni vocabolo ha un suo carattere individuale), equivale a metter in chiaro le condizioni particolari della presenza di quella voce nella lingua e i fatti di cultura a cui tale presenza si ricollega. Molta importanza, com'è logico, si attribuisce alla data della prima apparizione del vocabolo; e alla data si fa seguire il nome dell'autore, quando ci si trovi in cospetto di uno scrittore di grido, o che ha avuto ragguardevole efficacia nell'immissione di termini tecnici nella lingua. Tuttavia altre indagini restano da compiere, perché non tutti i termini delle varie tecniche o professioni, e specie i termini di mestiere, hanno ancóra una storia. E un altro grande bisogno deve la linguistica soddisfare, per il vocabolario della Francia e di ogni altro paese: è indispensabile oramai (riferisco ciò che scrive il Meillet nel presentare il *Dictionnaire* del Bloch; e potrei riportare anche le parole con le quali lo stesso Maestro annunziava i miei saggi di storia della lingua commerciale) « un relevé de tous les termes de la civilisation européenne, avec les formes particulières prises dans chaque langue, car cette civilisation est une, et au fond elle a un vocabulaire un: le travail n'est pas commencé. L'extension du moulin à eau que n'a pas connu l'antiquité a donné au groupe de *molinus* une importance qu'on n'aperçoit que si, en même temps qu'à français *moulin* et *meunier,* on pense à *Mühle* et *Müller* de l'allemand, à *mill* de l'anglais », a *vizimalom* e *molnár* dell'ungherese, ecc.

L'Italia, un tempo signora del commercio in tanta parte di mondo, ha disseminato fra le popolazioni d'Europa suoi termini, che, per la storia non meno della civiltà che della lingua, è d'obbligo studiare unitamente: col nostro *banca,* di lontana origine germanica, vanno le propaggini spa-

gnolo *banca,* francese *banque,* inglese e tedesco *bank;* anche *bancarotta* si riaffaccia fuori d'Italia (spagnolo, *bancarrota,* francese *banqueroute,* tedesco *bankerott,* inglese *bankrupt*); *credito* ritorna in Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, e italianismo altrettanto sicuro è il francese *créditeur; caparra* si ritrova in Provenza e nella zona tedesca che fascia le Alpi, *accaparrare* nel francese *accaparer,* donde *accapareur* e *accaparement;* nel volume del vocabolario olandese si rinviene un centinaio di parole italiane relative alla tecnica commerciale, accertate da Jac. van Ginneken. Anche termini d'arte italiani hanno goduto di un'espansione che non può sorprendere: il nostro *fresco* ci si rifà innanzi nel francese *fresque,* inglese *fresco,* tedesco *Freske* (dal francese) e *Fresko* (direttamente dall'italiano), olandese *fresco,* danese *fresko,* ungherese *freskó,* di recentissima introduzione, ecc.; *loggia* si incontra in Inghilterra, Olanda, Danimarca, Grecia, Turchia, Serbia, ecc. E lascio di parlare di vocaboli riferentisi alla letteratura, come *sonetto;* al teatro e alla musica, come *Opera* (si riconosce infatti che gl'Italiani apprestarono all'Europa « l'ultimo grande genere artistico, inventato nei tempi moderni, l'Opera, e, con l'Opera, l'arte del teatro, così di musica come di prosa »); alla marina (B. E. Vidos ha riscontrato che il solo lessico marinaresco francese comprende quasi duecento vocaboli italiani); alla guerra, come *soldato;* alla medicina, come *influenza* e *mal francese.* Accenno invece di corsa al migrare di espressioni cerimoniose, studiate dal Croce e da E. Lerch. La formula più che cortese *bacio le mani,* tipica della Spagna, sul cui *besar las manos* par abbia operato la gentilezza araba, si è distesa all'Austria (*Küss die Hand*) per via degli Asburgo, e ricompare nell'esotica espressione canzonatoria dei Tedeschi *Baselmann machen;* sparsasi fatalmente anche in Italia nel corso del Cinquecento, viene introdotta súbito in Francia, che in quell'epoca trae da noi *politesse, courtisan, messer, altesse, illustrissime*: alla Spagna noi siamo debitori, fra altre consuetudini ossequiose (come il titolo *Signore* e l'astratto che ne deriva *Signoria,* e come la parola stessa *complimenti*), di quella maniera di riguardo per la quale, nel rivolgerci a una persona, non osiamo parlarle direttamente ma ci serviamo del pronome di terza (*Ella* o *Lei crede, Le dico, La riverisco, la Sua bontà;* la forma femminile, a esempio in *La ossequio,* si spiega come cavata da *ossequio la Vostra Signoria*).

A far sorgere, e se non altro a far attecchire, e a illuminare adeguatamente i metodi accennati di studio del vocabolario, è intervenuta la teoria, che riscuote fervido consenso in Francia e in Svizzera, della lingua considerata come istituzione sociale, la quale impone che si tenga sistematicamente conto delle condizioni sociali in cui si effettua ogni sviluppo linguistico. Gli stessi aderenti all'estetica dell'idealismo, per via diretta o indiretta, curiosi di cogliere la spontaneità espressiva di ogni fatto lin-

guistico e, pertanto, non paghi di constatare quel che oramai è attuato, si volgono con ricerche individualizzanti al lessico appunto, animati dall'ansia di scrutare dietro la parola nuova l'opera dell'individuo originalmente creatore o innovatore, che agisce dentro e fuori la propria sfera, come scrittore o uomo pratico, col libro o con la viva voce: senza peraltro dimenticare o trascurar che gli uomini sono nella storia e che infiniti sono i fenomeni storici per i quali muta l'atteggiarsi dello spirito, donde conseguono le mutazioni delle forme linguistiche. Qualunque giudizio possiamo portare, richiamandoci a C. Vossler, sul valore filosofico della distinzione fra parole indigene e straniere; se anche, in quanto si bada allo stile, accada che si provi repugnanza per l'uso del tecnicismo, di espressioni, in breve, definite antiliriche, troppo obbiettive e inesorabili nella loro fissità meccanica; in ogni caso i linguisti che traggono luce e conforto alla loro pratica dai princípi della filosofia idealistica, non sono ciechi dinanzi alla realtà, vedono che ogni campo di attività umana è oramai compenetrato dalla tecnica e dalle espressioni professionali, e sentono (mi richiamo ancóra al Vosseler) che è giunto il momento di valutare gli influssi esercitati dal tecnicismo sullo sviluppo degli idiomi, allo scopo di conoscere pure se l'effetto loro sia di favorire l'unificazione o la differenziazione, benché sembri già assodato che « gli interessi obbiettivi, con i loro strumenti e poteri tecnici, vadano sempre più trascendendo gli interessi puramente nazionali ».

* * *

Con un magnifico esempio pratico, per il materiale immenso che offre e anche per evidenti eccessi o difetti metodici segnalati súbito dalla critica più oculata, ci aiuta a precisare le nostre idee intorno ai vocabolari tecnici, all'influsso che esercitano sul lessico comune e ai criteri da adottar nello studio loro, Ferdinando Brunot, che ha illustrato ora, proseguendo nella sua monumentale Storia della Lingua francese, *Le XVIIIe siècle,* e, precisamente, *Le mouvement des idées et les vocabulaires techniques.*

Il Brunot, di sicuro sedotto e traviato anche dal carattere del secolo che è oggetto della sua geniale fatica, va concentrando l'attenzione sempre più sul vocabolario, e perciò sui vocabolari tecnici, — quasi che una lingua nazionale si riduca tutta alla somma delle sue parole, — e procede con esclusivismo così rigido, da asserire esplicitamente che nessuno sforzo letterario rinnova le lingue (addirittura le lingue) con la stessa facilità e la stessa vigoria dello sviluppo dei vocabolari delle tecniche, i quali invadono a poco a poco il linguaggio fornendolo di espressioni e di immagini. Quanto al metodo, importa al Brunot di mostrar il legame che stringe evoluzione del pensiero ed evoluzione del vocabolario e di far

risultare e risaltare il lavoro simultaneo per cui nel Settecento si creavano le idee nuove e le parole che dovevano servir loro di mezzo espressivo. Si parte dunque dal pensiero, dalle idee e dalle scoperte nuove, per giungere alla lingua, in modo che si delinea a grandi tratti la storia della cultura francese nel secolo decimottavo. Nondimeno la lingua in sé e per sé, voglio dire l'aspetto formale delle parole, meritava altrettanta cura; anzi, la pretendeva anche maggiore: per esempio, le voci relative alla agricoltura svelano, se interrogate nella forma, il loro luogo d'origine; osservando cose nostre, dirò che soprattutto l'esame del tipo morfologico — *adro,* e della sua estensione geografica, ha convinto F. d'Ovidio che *mezzadro mezzadria* in Toscana sono discesi dall'Alta Italia (Venezia si sa che è la patria di *avogadro,* latino *advocator,* e simili), e precisamente dal modenese, per il tramite di Lucca, che della mezzadria è il paese classico: toscani schietti sono solo *mezzaiolo* e *mezzeria.* E occorreva cautela continua, per non lasciarsi illudere da vocaboli i quali, plasmati nel Settecento, non hanno avuto per nulla fortuna, o sono stati solo la base e la condizione di ciò che si è attuato in séguito: cautela e misura avrebbero consentito che apparisse nella sua giusta luce, senza bagliori deformanti, un secolo che al Brunot sembra il più grande forse della storia di Francia. Infine, i vocaboli che appartengono, oltre che alla Francia, ad altri paesi d'Europa, richiedevano, per il loro carattere generale, illustrazioni largamente compiute. Nella sezione dedicata alla lingua della pittura, volgendo lo sguardo indietro, al secolo decimosesto, il Brunot si occupa di *grotesque,* italianismo trasparente, come ci assicura per lo meno il suffisso, il quale era di moda fra noi specie nell'età del Rinascimento (e si possono chiamar a confronto gli altri italianismi cinquecenteschi *arabesque, burlesque, grégesque, turquesque*). Il linguista francese si contenta, astenendosi dall'indugiar sulla forma, di dire che l'evoluzione della parola *grotesque* è seguíta in Italia e in italiano; accenna alla nota origine della parola, secondo il racconto di Félibien, e al suo importatore in Francia, che deve essere stato Cellini; e conclude, troppo sbrigativo, che il vocabolo è rimasto in francese con i suoi significati di mostruoso e di strano. Sennonché *grottesco* è una parola cittadina del mondo internazionale dell'arte, e (ripeto) riceve il necessario netto rilievo storico, solo a patto che si faccia sapere almeno che essa è anche penetrata (ed è da veder quando, come e perché) in altre lingue della cultura d'Europa: inglese *grotesque,* tedesco *grotesk,* ungherese *groteszk,* spagnolo e portoghese *grutesco,* ecc. Ed era da insistere sulla formazione sostantivale e aggettivale e sugli spostamenti semantici. Neppure la storia di *pittoresque* appaga del tutto, perché nelle pagine del Brunot non leggiamo nemmeno che si tratta di un patentissimo italianismo (documentato per la prima volta nel 1720): e qui pure dovevano comparire e allinearsi, con le loro

varie e particolari vicende, lo spagnolo *pintoresco,* il tedesco *pittoresk,* l'ungherese *pitoreszk,* l'inglese *picturesque* (lumeggiato fin dal 1801, in quanto parola e in quanto concetto, da R. Payne Knight, come ricorda C. Hussey, nel recente volume *The Picturesque,* ben noto anche in Italia), ecc.

Ma la discussione, sorgente da incoercibile desiderio del meglio, non farà risonare la sua voce sola. L'opera del Brunot, in ottocento fitte pagine, addensa una tale quantità di materiale nuovo, di fatti e di idee, che desta stupore e ammirazione; e gioverà senza dubbio, in modo diretto, agli storici della lingua di più di un paese e per la compilazione del Vocabolario europeo della filosofia, delle scienze e delle arti.

Si può scorrere, a saggio, il capitolo sulla lingua dell'arte, ristretto alla lingua della pittura, ma che piglia le mosse molto dall'alto ed è concepito con larghezza di interessi. Quando si abbiano alla mano, complementi indispensabili, dizionari etimologici come quelli di E. Gamillscheg, del Bloch o di W. von Wartburg (in continuazione, quest'ultimo, e destinato a descrivere con un'ampiezza mirabile tutto il tesoro linguistico della Francia), ci si apre pure la via a rimarcare e definir ulteriormente l'efficacia dell'arte italiana di là dalle Alpi, ove però si avverta che non tutti i moti spirituali, e non proprio nella loro autentica importanza, si riverberano nella lingua. Italianismo è *artisan* (al pari dello spagnolo *artesano* e del portoghese *artesao*), che stenta fino al Settecento a distinguersi da *artiste;* sono italianismi, dedotti nell'epoca del nostro Rinascimento, *antiquaille, arabesque, arcade, architrave, balcon, cadre, corniche* (*cornice, cornisse*), *façade, figurine, grotesque, imposte, modèle, mosaïque, piédestal, pilastre, volute,* ecc., ecc. Procedendo nel tempo e fermandoci alla storia della pittura, ci si incontra in Nicolas Poussin, artista grande, che si italianizza, e immette o se non altro diffonde un bel numero di parole che ebbero sicuro successo, quali *attitude, clair et obscur, madone, svelte, virtuose.* E sono da considerare l'edizione parigina di Leonardo da Vinci del 1651 e la traduzione che nello stesso anno ne apprestò R. Fréart de Chambray, la quale racchiudeva tutt'un blocco di termini tecnici che dovevano entrar nell'uso comune, quali *contour, contourner, profilure,* che hanno origine italiana. Inoltre, è innumerevole il numero dei pittori che, verso la metà del Seicento, si recano tra noi, veri « Pélerins de l'Art », e si fanno « italianiseurs »: allora, diventa corrente l'uso all'italiana, col valore di società scientifica, di *académie,* che diverrà quindi vocabolo europeo; sui nostri *allievo* e *rilievo* si modellano *élève* e *relief;* si conoscono e apprezzano i *pastels;* forse già si parla di *pittoresque.* Solo circa la fine del Seicento, dopo il 1670, l'azione della lingua italiana si attenua, ma non è detto che cessi, poiché fra altre voci si possono indicare, per il secolo successivo, *aquarelle, bambochade, calque, caricature,*

gouache. « Avec un peu de retard sur la langue littéraire, la langue de la peinture s'est, elle aussi, épurée, elle a commencé sa vie propre ». Con l'anno 1780, il Brunot finisce il suo viaggio fecondo di constatazioni e scoperte: indubbiamente, la lingua della pittura (non il vocabolario, che è in sviluppo incessante) era oramai formata.

* * *

Il Dizionario delle arti e dei mestieri, proposto da Ugo Ojetti all'Accademia d'Italia, arriva dunque in buon punto. Il lavorìo teorico e pratico di questi ultimissimi anni ne facilita l'esecuzione. La linguistica ne trarrà insegnamenti per riflettere ancóra, con ogni possibile determinazione e sulla base di fatti singolarmente significativi e critici, come si fissano i lessici delle lingue speciali, come i termini delle tecniche, uscendo dall'ambiente professionale e specializzato in cui hanno assunto forma e senso, si irradiano via via nella lingua comune e nel vocabolario della cultura europea. L'orgoglio nazionale avrà da compiacersi di questo affermarsi ed espandersi dell'Italia nel mondo, attraverso le vie serene dello spirito. Non mancano raccolte, né indagini individualizzanti, anche se rapide, del vocabolario che qui ci interessa. Così, L. Venturi ha unito e commentato le denominazioni dell'*arte*, dal Vasari in poi, in Italia e fuori, e vi ha visto riflessi i princípi estetici che si sono susseguiti e il loro alterno desiderio di unità e di distinzione (per il senso di professione e di mestiere, che *arte* possedeva in antico, basterà rammentare « commedia dell'arte »); il Croce, dal canto suo, ha notato fugacemente che solo col secolo decimottavo, e con la filosofia tedesca, mentre si formava la nuova scienza dell'Estetica, la voce *arte* (*Kunst*) fu allargata e innalzata a significar l'opera estetica, la poesia; e ha soggiunto che quest'uso di *arte* per « poesia » tiene tuttora un certo sapore germanico o romantico. Non difettano neppure istruttive ricerche che rendono manifesta la gara dei dialetti italiani nell'allestimento del lessico comune delle arti e dei mestieri: diversi indizi, e non unicamente di natura linguistica, ci insinuano di credere, col d'Ovidio, che *grezzo greggio* sia un semplice venetismo; anche *balcone* la lingua scritta italiana lo ha tolto dal veneziano, per il tramite della lingua speciale degli architetti; il veneto *cartesin*, per l'egemonia di cui si gloriò Venezia nell'arte della stampa, fu ricettato dai tipografi napoletani, che dicono *cartesino*, e toscani, che dicono *carticino*.

Un Dizionario che risponda appieno alle esigenti richieste della linguistica odierna non può giunger a termine in breve tempo e ha bisogno della collaborazione appassionata di parecchi studiosi, i quali, conforme alle proprie attitudini, spoglino documenti e testi, accertino date e autori, controllino e stabiliscano gli etimi, abbiano conoscenza, come di quanto concerne gli artisti e gli artigiani, così della storia di varie lingue europee,

o insomma, quando occorre, sappiano prontamente dove metter le mani. Ma è da formular l'augurio che esca intanto anche un Dizionario, il quale, registrando l'uso moderno, abbia la mira costante di far posto, nella più larga misura consentita, alla storia. E se si tratterà di dettar norme sull'uso d'oggi, — norme da valere per chi adopera la lingua comune e per chi è parte del gruppo speciale degli artisti e degli artigiani, — questo sia ufficio di un uomo di dottrina (di quella particolare dottrina) e di gusto e, nello stesso tempo, scrittore, che significa elaboratore e creatore dello stile nazionale. Chi partecipa in forma attiva all'elaborazione di una lingua (e grazie a ciò è il vero parlante di questa lingua), e ha vissuto attivamente con coloro la cui terminologia tecnica ci s'ingegna di regolare, è l'unico in grado e in diritto, poiché valuta le parole secondo il loro senso interiore, di decidere quali di esse, tecniche e straniere, non contrastano al genio linguistico della nazione, né allo stile di quella lingua speciale. In genere il creatore dello stile (e dunque lo stesso popolo) è libero di legittimare, accettandolo e magari adattandolo e incorporandolo con trasformazioni e deformazioni, un termine anche straniero. Noi ci assimilammo ben in antico il gallicismo *pensiero,* noto come tale solo ai linguisti di professione, ed eliminammo forse *pensamento;* i Tedeschi hanno fatto proprio, e sentono come proprio, il francese e internazionale *kolossal,* che trionfa non prima dell'Ottocento e soppianta *kolossalisch;* l'italiano *battifredo* è un'alterazione, influenzata da *battere,* del francese *beffroi,* antico *berfroi,* a sua volta derivato dal medio alto tedesco *bërcvrit* « torrione »: così, — per ripetere un'immagine di Valery Larbaud a proposito di neologismi di bassa origine, di formazione semidotta, ricevuti infine dalla prosa letteraria in grazia dell'uso preciso e conveniente che ne ha fatto uno scrittore, — il bastardo d'una volta, il povero diavolo senza situazione definita è riconosciuto e messo in possesso di un'eredità, diventa da un giorno all'altro « un beau fils de famille dont on fête la majorité ». Altrettanta libertà ha il creatore dello stile di ripudiare, a causa di quel che il Vossler chiama felicemente « esotismo linguistico », perfino una parola che per solide testimonianze si palesa indigena.

ALFREDO SCHIAFFINI

Sulle lingue speciali e i termini tecnici: A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1926; CH. BALLY, *Traité de stylistique française*, I, Heidelberg, 1921; K. VOSSLER, *Metodologia filológica*, Madrid, 1930; K. JABERG, *Sprachtradition und Sprachwandel*, Bern, 1932; J. SCHRIJNEN, *Charakteristik des Altchristlichen Latein*, Nijmegen, 1932. — P. SERVIEN, *Le langage des sciences*, Paris, 1931; E. WÜSTER, *Internationale Sprachnormung in der Technik*, Berlin, 1931; O. BLOCH, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, 1932; B. E. VIDOS, *La forza di espansione della lingua italiana*, Nijmegen, 1932; F. BRUNOT, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, tome VI, Première partie, Paris, 1930, e cfr. MEILLET, in *Bull. Soc. Ling.*, XXXI, 125 sgg.; U. OJETTI, *Come si dice?*, nel *Corriere della sera*, 4 agosto 1932.

IL PRIMO TEMPO DELL'ARTE DI BERNARDINO LUINI

È trascorso l'anno che segna la data quattro volte centenaria della morte di Bernardino Luini, e pochissimi articoli apparsi in piccoli periodici milanesi ne hanno ricordato la ricorrenza (1). E pure il Luini è stato uno dei pittori che nei tempi passati ha avuto sempre grande fortuna. Rammentato, mentre era ancor vivente, da Cesare Cesariano nel suo astruso commento al « Trattato » di Vitruvio, ebbe espressioni di lode dal Vasari che pur lo ricorda di sfuggita, fu cantato in versi dal Lomazzo, suscitò l'ammirazione del Cardinal Federigo Borromeo, e più tardi, nell'Ottocento, riscosse il plauso non solo da tutti gli scrittori d'arte e da eminenti esteti come John Ruskin, che lo esaltò forse più di ogni altro, ma dagli stessi letterati: da Stendhal, che non esitò di anteporlo al Mantegna, al Taine, al Balzac, ai fratelli De Goncourt (2). Ma nonostante che tutti per così lungo tempo si siano interessati con entusiasmo del popolare maestro lombardo e ne abbiano illustrato o decantato le numerose opere, la sua figura non è stata ancora messa nella sua vera luce. Alla incondizionata ammirazione degli scrittori di tre secoli sembra ai giorni nostri volersi sostituire una critica fredda, specie da parte di alcuni studiosi, senza che la vasta opera del maestro venga presa in giusto esame e serenamente inquadrata nella storia della pittura italiana. Già confuso con lo stesso Leonardo, a cui spesso si attribuirono sue composizioni, come il *Cristo tra i Farisei* della Galleria Nazionale di Londra o la celebre *Modestia e Vanità* oggi nella coll. di Edmondo Rothschild a Parigi, fu da prima giudicato un diretto discepolo del grande maestro, anzi quegli che più di ogni altro ne aveva inteso lo spirito ed era riuscito ad interpretarlo con altezza

(1) V. principalmente: VERGA CARLO E. *Bernardino Luini nel IV centenario della sua morte.* In « La Nostra Radio » (Rass. mens. della Parrocchia di S. Maria della Passione di Milano), 1932, fasc. 7, pagg. 7-8; fasc. 8, pagg. 9-10; fasc. 9, pagg. 8-11 con 1 fig.; fasc. 10, pagg. 9-10 con 1 fig.; fasc. 11, pagg. 9-11.; e fasc. 12, pagg. 8-10. A questo aggiungasi: GIACOSA A. « Bernardino Luini nella vita e nell'arte » in « Nord Milano » 1932, pagg. 207-208, con 1 fig.; e nello stesso numero dello scorso dicembre dell'*Arte cristiana:* RIGHLIO M. « Bernardino Luini » (1532-1932), pagg. 337-341; e BETTOLI G. « Popolarità e religiosità nell'opera del Luini » pagg. 341-346, con 11 fig.

(2) Quanto prima uscirà per cura di un nostro Istituto un volume di bibliografia luinesca che ho potuto raccogliere in gran copia.

d'arte che non trovava pari nell'àmbito della scuola leonardesca. E questo giudizio durò per oltre tre secoli. Poi, nella seconda metà del secolo scorso, cominciò qualche studio più fondato e primo fra tutti fu quello del Lafenestre, a cui seguì trent'anni dopo il volume del Williamson. Ma neppure questi, che ci hanno dato tuttavia gli studi più ampi di critica luinesca compiuti fino ad oggi, può dirsi che assolvano esaurientemente al loro còmpito, non solo perchè non trattano di tanti dipinti del nostro artista che in quel tempo non erano ancora conosciuti, quanto perchè essi spesso accettano senza controllo vecchi preconcetti che oggi risultano infondati, e perchè più che esaminare con senso critico le opere del maestro ce le descrivono bellamente trascurando soprattutto di studiare i loro elementi costitutivi, le influenze subite dal pittore, i modelli a cui egli guardò, e nonostante che talvolta abbiano saputo valutare le qualità della spontanea e serena arte luinesca tuttavia non ne hanno tracciato una genesi e una evoluzione sicura, precisa, quale veramente risulta dallo studio diretto e continuo di tutta la vasta produzione del nostro. Più tardi il Berenson scrisse brevemente del Luini, ma in modo astratto, e lo giudicò con eccessiva severità, perchè costringendo l'arte luinesca nella comune scuola di Leonardo venne a rilevarne caratteri che a una critica più serena non appaiono. Infine Adolfo Venturi, che del maestro lombardo si è occupato nella sua « Storia dell'arte » per quel tanto che la natura stessa del proprio lavoro poteva concedergli, e rimane soprattutto importante l'esame di alcuni dipinti (1). Ma il nostro artista non mi sembra che sia stato ancora studiato in ogni suo aspetto, in tutte le sue manifestazioni, e certo riuscirebbe molto interessante seguirne passo passo l'opera tanto vasta, vederne lo spirito che la anima e i suoi intenti pittorici, le sue forme aggraziate e gentili, in relazione con la pittura pre e post-leonardesca. Ma troppo lungo cammino dovremmo ora percorrere, e per uno studio completo sull'argomento rimando a un'ampia monografia che cominciata da tempo spero di dar quanto prima alle stampe. Qui per intanto vorrò occuparmi della giovinezza di Bernardino, che nonostante alcune pubblicazioni di valenti critici rimane forse ancora il periodo più incerto, e quindi più interessante da studiare, della lunga attività del nostro artista. Giudicato da prima allievo diretto di Leonardo, che egli conobbe se mai quando questi soggiornò per la seconda volta a Milano (1506-1513) ma studiò solo assai più tardi, il Luini fu fatto poi uno scolaro e un collaboratore del Bramantino, di cui per contrario assai poco riflette nelle

(1) Ho accennato solo alle principali pagine di critica luinesca, tralasciando per necessità di ricordare tutte le altre pubblicazioni, comprese quelle pur tanto notevoli per raccolta di materiale, e su tutte è il volume del BELTRAMI (*Luini*. 1512-1532. Milano, U. Allegretti, 1911), prezioso sia per la messe dei dipinti descritti o indicati e tutti riprodotti, che per notizie storiche, tanto accuratamente ricercate.

proprie composizioni, e oggi viene guardato come un pittore che abbia ricevuto i primi insegnamenti dai maestri della scuola veneta. A mio avviso tutte queste idee falsano il criterio che ci dobbiamo formare della sua educazione artistica, che fu tutt'altra. Il Beltrami nella sua opera fondamentale (1) fu il primo che abbia cercato di determinare più sicuramente questo periodo del Luini, ma non si è curato della naturale evoluzione stilistica, e l'ordine dei dipinti da lui stabilito in base ad alcune deduzioni di dati storici contrasta con quella. Più tardi qualche tentativo è stato fatto per identificare le primissime opere dell'artista: dal Beltrami stesso (2), subito combattuto dal Frizzoni (3); in questi ultimi anni dal Suida (4), che ha confermato le attribuzioni del primo pubblicando nuovi dipinti; e di recente dal Salmi (5) in un articolo ove tratta delle orgini del Luini discorrendo soprattutto della pala oggi nel Museo Jacquemart-André di Parigi. Ma non mi pare che si sia sempre ben guardato, ora ascrivendo al maestro lombardo opere che a mio parere non sono sue, ora vedendo legami con scuole e con artisti che egli non conobbe o di cui, comunque, non risentì. Mi proverò io qui di stabilire una probabile successione cronologica delle primitive composizioni del Luini sulla scorta di quelle che ancora fra le numerosissime ci restano, giacchè non poche andarono perdute secondo la testimonianza dei vecchi scrittori milanesi, come i fratelli Sant'Agostino, il Torre, il Latuada, il Sormani, il Bartoli, il Bianconi, il Bossi e altri ancora. Avverto che qui illustrerò soltanto le opere che secondo me appartengono certo al Luini e al suo periodo giovanile, riserbandomi in altra occasione di discutere tutte le altre a mio parere estranee al pennello del maestro lombardo, e ciò per dare un'idea più chiara e sicura di quella che fu l'evoluzione dell'arte luinesca, senza intralciare la trattazione con lunghe polemiche (6).

Il Lomazzo lasciò scritto nel suo « Trattato dell'arte della pittura, scoltura, et architettura » (7): « Ne i rabeschi ci sarebbe molto che dire,

(1) Vedi *Op. cit.*, cap. I.

(2) BELTRAMI LUCA. *La prima opera di Bernardino Luini.* In « La Perseveranza » (Milano), 1914, marzo, 3, pagg. 1-2; e *La giovinezza di Bernardino Luini a proposito della pala del Museo Jacquemart-André a Parigi.* (*Per le fauste nozze di Mario Nani Mocenigo – Costanza Bagatti Valsecchi*). Milano, Tip. U. Allegretti, 1914.

(3) FRIZZONI GUSTAVO. *A proposito della pala del Museo Jacquemart-André e della giovinezza del Luini.* In « Rass. d'arte » 1914, vol. I, pagg. 201-206 con 6 fig.

(4) SUIDA WILHELM. *Leonardo und sein Kreis.* München, F. Bruckmann A. G., 1929, pagg. 233-234 e fig., 309, 310, 312-314.

(5) SALMI MARIO. *Le origini di Bernardino Luini.* In « Boll. d'arte » 1931, dicembre, pagg. 251-262 con 14 fig.

(6) Per la riproduzione dei dipinti – del resto tutti noti – che illustrerò qui, si veda l'op. cit. del Beltrami, e le raccolte fotografiche di Anderson, Alinari e Brogi.

(7) Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1584, pag. 421. La notizia è stata assai più tardi ripetuta da Sebastiano Resta junior (« La Galleria portabile ». London, 1739).

benchè Stefano Scotto senza dubbio sia stato il principale, però Gaudentio in quelli l'ha superato, il quale fu suo primo discepolo, e insieme del Louino ». Questa frase fece da prima pensare che Gaudenzio Ferrari fosse stato allievo dello Scotto e del Luini, ma per la cronologia ormai nota di quest'ultimo a una siffatta interpretazione del testo del Lomazzo si è oggi sostituita l'altra che Gaudenzio e Luini siano stati entrambi alla scuola di Stefano Scotto. Questa è l'unica notizia pervenutaci sulla prima educazione artistica del nostro pittore, ma chi sia stato questo suo primo maestro non sappiamo. Nessun altro autore all'infuori del Lomazzo ne parla, e di lui non si conosce oggi nemmeno un dipinto. La Brizio (1) ha cercato di determinarne la personalità e ha potuto solo concludere con buoni argomenti che egli era un pittore della vecchia scuola milanese. A noi non resta quindi che interrogare le opere stesse del Luini.

Una delle sue primissime composizioni giunte fino a noi è indubbiamente la grande pala d'altare con la scena del *Cristo deposto* nella chiesa milanese di S. Maria della Passione, invano contestata a Luini dal Williamson. Tutto qui si riattacca direttamente alla tradizione lombarda: non solo nell'iconografia ormai fissata da gran tempo, chè questa vedremo tornare costante anche nelle ultime opere del nostro pittore, ma nella concezione stessa della scena così simmetricamente impostata in ogni parte, nella tipologia dei personaggi, specialmente dei santi vescovi e delle pie donne, che ripetono i vecchi modelli senza espressione di vita nuova, e – quel che più conta – nella sensibilità pittorica dell'artista. Anche a un esame sommario del quadro appare subito quel fare incisivo, quasi tagliente, che tutto delimita con contorni ben netti, il modellato saldo dei corpi avvolti entro pesanti panneggi, lo studio anatomico del nudo di Cristo, in cui ancor senti l'energia di voler plasmare, le forme costruttive della città santa, geometrizzate come tanti poliedri. Ma poi, a guardare più a fondo, ecco altri elementi ben più importanti, e su tutto i due grandi fatti pittorici, luce e ombra, per virtù dei quali i corpi come i drappi acquistano evidente valore plastico, e gli edifici e le rocce del fondo appaiono nettamente individualizzati nella loro cruda sfaccettatura, mentre l'atmosfera nella generale chiarità luministica si fa limpida, tersa, come nella tavola di un primitivo lombardo. E pertanto, in questa pur arcaicizzante composizione, già si preannuncia chiaramente la maniera di Bernardino Luini in quel tendere ad attenuare contorni, ad ammorbidire corpi, a ingentilire forme, e nel colorito medesimo. Tinte dolci, talvolta delicate, come nell'azzurrino chiaro delle vesti degli angioli o nel

(1) *Studi su Gaudenzio Ferrari*. In « L'Arte » 1926, pagg. 103-120 e 158-178, ma per lo Scotto vedi le pagg. 108-110.

trascolorare del cielo, che da un turchino cupo degrada leggermente per tramutarsi all'orizzonte in un rosa pallido: solo il rosso di qualche panno, come nei manti del santo vescovo a destra e di Maria Maddalena, e più in quello di Giovanni, conserva la vivezza antica, ma tutto è un accordo cromatico perfetto e già son qui i colori propri del Luini. Il quale parimenti esprime fin d'ora quella che poi sarà la sua indole d'artista nel modo stesso come interpreta le singole immagini: nel volto delicato del martire, nelle figure dell'Evangelista e di Maddalena modellate con sensibilità, nei due angioli laterali, snelli e gentili, nell'elegante portamento di Giovanni, nei movimenti calmi e misurati di tutti i personaggi, in quelle testine graziose di cherubi scesi dal cielo a formare leggiadria corona alla grande croce campeggiante sul paese roccioso.

Il questa pala il Morelli (1) aveva avvertito vivi riflessi dell'arte di Ambrogio da Fossano nell'immagine dei due santi vescovi come nello sfondo paesistico e nello stesso tempo – ma forse non con altrettanta ragione – aveva veduto un'impronta bramantinesca in quella figura di donna che mira la scena a mani giunte. Il Salmi, invece, nel suo recente articolo (pag. 259) riconosce « una insistente reminiscenza di veneti esempi » e riavvicina il *Cristo morto* di Luini con quello della Galleria di Venezia dato a Francesco da Milano e con l'altro del Carpaccio al Museo di Berlino, mentre nei due angioli scorge un accenno allo Zingaro e anche un ricordo di Andrea Solario. Ma mi sembra che l'illustre critico non abbia ben veduto, giacchè a mio parere una somiglianza fra il Cristo del Luini e gli altri due ora ricordati si riduce solo a una pura somiglianza compositiva imposta dal soggetto stesso, e le forme delicate del maestro lombardo più che collegarsi sembrano contrastare con le forme pesanti e ferme di Antonio Solario; mentre un richiamo all'arte di Andrea appare non tanto negli angioli quanto nella testa della Vergine, che ricorda così strettamente l'immagine dell'*Addolorata* già nella coll. Crespi di Milano, e solo per riflesso di modelli di Andrea Solario, evidente qui come altrove, si può parlare di influssi veneti nell'opera iniziale del Luini.

Il nostro pittore non eseguì della grande pala della Passione la predella (o per lo meno questa dovette andar perduta ed essere sostituita dall'attuale, più tarda dell'opera luinesca e compiuta da differenti mani), ma non tralasciò di decorarne la cimosa affrescandovi la scena del Cristo risorto entro una aureola dorata, e due angioli ai lati in atto di adorazione. È già tutto il fare luinesco così nel modellato dolce del nudo di Cristo come nel degradare delle tinte nelle vesti degli angioli. Ma quello che qui importa di notare è la rappresentazione stessa, la quale

(1) « Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino ». Bologna, N. Zanichelli, 1886, pagg. 447-448 e n. 1.

– come altri bene ha già rilevato (1) – deriva direttamente da una pittura di Ambrogio da Fossano conservata a Bergamo, o almeno da altra simile oggi sconosciuta, e si ripete quasi tal quale, anzi con maggior fedeltà, in un altro affresco del Luini, circa del medesimo tempo, proveniente dal demolito monastero delle Vetere e ora nella Pinacoteca di Brera a Milano. Ma quanta distanza fra il prototipo bergognonesco e la composizione del Luini, che perciò appunto si rivela come una delle prime opere della giovinezza del nostro! Alla vigoria del Bergognone si sostituisce un fare fiacco, molle, che non sa costrurre corpi e dar vita ai volti. La figura di Cristo si assottiglia inverosimilmente, le forme anatomiche del nudo si perdono sotto una maniera uniforme di plasmare, e il volto incorniciato dai morbidi capelli inanellati e dalla piccola barba bionda bene accomodata ha espressione languida, quasi sdolcinata, che stucca. Tutto qui è lisciato, leccato, tutto è intorpidito. Il Redentore risorto ascende a fatica, solleva a mala pena il braccio destro per benedire e par che con l'altro si appoggi alla lunga asta dello stendardo crocesignato; ai lati i due angioli, figurette incantate con lo sguardo fisso e stanche nel loro atteggiamento, suonano a stento il liuto e la mandola. Ma anche nei particolari si palesa la stessa debole maniera dell'arte incipiente del pittore lombardo: la mandorla dietro la figura di Cristo, che nel quadro di Bergamo son raggi che effondono luce, qui diventa compatta come un'enorme piastra d'oro dando un senso di sgradita pesantezza, e le pieghe taglienti, quasi metalliche, che il Bergognone segna a forti distacchi di piani, si ammorbidiscono e si svolgono in giri lenti e uniformi. Sola nota di grazia in questa scialba e faticata composizione i due puttini tubicini, scintille di vita che animano d'improvviso la monotona scena.

Probabilmente il nostro artista eseguì in questa sua prima venuta al Monastero delle Vetere anche il S. Sebastiano, che rispecchia la stessa povertà di spirito e di tecnica nell'espressione stanca di dolore, nel modellato debole. Il Beltrami (*op. cit.*, pag. 79) ritiene gli affreschi del Luini al Monastero delle Vetere eseguiti tutti in uno stesso tempo e tra gli anni 1516 e 1521, ma già il Morelli (*op. cit.*, pag. 448, n. 1) aveva accennato che essi appartenessero « a questi primi tempi bergognoneschi del maestro ». Soltanto occorre distinguere, giacchè gli affreschi luineschi delle Vetere presentano un diverso grado di valore artistico, che solo si può spiegare, a mio avviso, ritenendoli compiuti in due tempi diversi (2).

(1) Il MORELLI (*loc. cit.*) vi aveva riconosciuto l'influenza del Bergognone, che meglio è stata poi definita dal FRIZZONI (*op. cit.*, pagg. 205-206, con 3 fig.). Per convincersi che il quadro di Bergamo, o altro simile, abbia servito veramente da modello al Luini basti confrontare le fotografie stesse che pubblica il Frizzoni.

(2) Si veda più oltre per gli altri affreschi delle Vetere.

Ma non molto dopo il Luini dovette essere chiamato dai monaci dell'Abbazia di Chiaravalle a dipingere la *Madonna col Bambino* sulla parete di testa della scala che dal transetto della chiesa conduceva al dormitorio: la prima opera sicuramente databile che conosciamo del Luini, eseguita nel 1512 (1). L'insieme dell'affresco, pur sempre formato sugli insegnamenti della vecchia scuola, e più specialmente di Ambrogio da Fossano, che fu quegli che più d'ogni altro influì sul nostro pittore, si libera dai moduli strettamente quattrocenteschi presentando già tutta l'ampiezza delle forme del '500 nel modellato largo dei corpi, nell'abbondante panneggio. E pertanto sono ancora i segni di una arte incipiente: l'intimo dei personaggi è mal definito, e la figurina materiale del putto è impacciata nel suo gesto benedicente, mentre sembrano di già preannunciare caratteristiche proprie di Bernardino alcuni particolari: la bella testa di Maria di evidente influsso leonardesco, la ricercata eleganza nell'atteggiamento degli angioli suonatori, il leggero sorriso a fior di labbra nel piccolo Gesù, la nota realistica del paesaggio rupestre, variamente animato da monaci.

Prossimo al dipinto di Chiaravalle è il frammento ad affresco di *Madonna col Bambino* nella pinacoteca di Brera, qui segnato col N. 59. È ascritto alla scuola del Luini ma, pur attraverso lo scurimento delle tinte, possiamo riconoscervi la sua stessa mano per il modo com'è presentata la Vergine, per la tipologia dei volti, e soprattutto per lo stile: ma già l'espressione leggiadra di Maria, i suoi morbidi capelli increspati, fluenti giù per la persona, il piegare più sobrio dei panni, altre finezze di modellato, denotano un passo di più nel cammino dell'arte luinesca, un progressivo miglioramento che appare anche più chiaro nella lunetta, pure ad affresco, di *Madonna col Bambino,* oggi sopra la porta di un ripostiglio della Basilica di S. Ambrogio (2). Qui è particolarmente notevole tutto un luminismo – raro nell'arte del Luini – che investe ogni parte: le carni delle figure, i drappi della Vergine, il velo che ricopre il corpicciolo di Gesù, il cristallo del calice e della sfera simboleggiante l'universo, la pianta di limone che meglio risalta dal fondo scuro. Lo stesso luminismo torna in un altro affresco della medesima chiesa, raffigurante *Gesù che porta la croce*: ma qui è un luminismo più chiaro, più diffuso, anche più delicato – se vogliamo – che bene si adatta alla figura fragile del Cristo velato di dolce malinconia, figura che par tratta da una composizione del Bergognone, quale può essere la tavola del Museo Malaspina di Pavia o uno degli sportelli del trittico della Galleria Nazionale di Londra.

(1) Il documento che ci permette così di datare il dipinto fu pubblicato la prima volta da A. RATTI (in « Arch. St. Lomb. », 1896, pag. 99) e più tardi dal BELTRAMI (*op. cit.*, pagg. 17-18).

(2) È stata pubblicata per la prima volta da G. NICODEMI in « Rass. d'arte », 1914, I, pagg. 223-224, con una figura.

L'affresco di riscontro con le tre Marie non ha che vedere con la maniera del Luini nei volti delle figure, ma presenta del *Cristo portacroce* lo stesso modo di trattare le ampie vesti, fini e luminose, e con gli stessi cordoni di pieghe che scendono parallelamente. Si potrebbe pensare che anche questo sia un affresco del Luini, oggi così alterato dal restauro: ma le condizioni sfavorevoli di luce in cui trovansi i dipinti anche nelle ore migliori, e la protezione a vetri che essi hanno non permettono un sicuro esame diretto.

Nella chiesa di S. Maria del Carmine a Milano è un altro affresco primitivo del Luini, che ripete il solito schema della *Vergine col Bambino* seduta su un trono di marmo policromo, e fiancheggiata dai S.S. Rocco e Sebastiano. Il dipinto oggi è in gran parte guasto e tutto sbiancato dal salnitro sì che poco ci è dato di vedere. Tuttavia si riconosce entro lo schema tradizionale una composizione fiacca: solo l'immagine della Vergine può meritare la nostra attenzione per la gentilezza del volto affilato, per l'armonia lineare ricercata negli svolgimenti dei panni.

Ancor timido artista, mal sicuro di sè, si presenta il Luini nella grande pala della chiesa parrocchiale di Maggianico (1). Sono figure vacue, insignificanti, di espressione incantata e in atteggiamenti calmi, quasi languidi, come di persone stanche. Bella la figuretta aggraziata di Maria, ma con quel suo sguardo attonito non ci dice nulla. È già il tipo luinesco, i tratti del suo volto son disegnati con ogni cura, ma la carne è esangue, e appena si scorgono tenui rosa sulle labbra, sul mento, sulle guance, mentre leggere penombre bluastre sono accennate intorno agli occhi, sotto il labbro inferiore, sul collo. Anche il Bambino è grazioso, ma come distratto: l'attenzione dell'artista è volta ad altro, e si perde a segnare i capelli dorati a cincinni, le piegoline sottili della vesticciola gialla. I quattro santi laterali, dagli occhi attoniti, dalle pose fiacche, son personaggi da parata: l'apostolo *Andrea,* tutto lisciato e ammorbidito; *S. Sebastiano,* figuretta stentata; *S. Antonio,* un povero manichino. Migliore la *S. Caterina* per l'eleganza della sua persona che si piega leggermente ad arco e appunta con grazia la mano sinistra sul petto, ma è pur sempre un'eleganza affettata, stucchevole. Nel centro della pala l'Eterno, derivato dal solito tipo bergognonesco, ma perduta anche quell'espressione bonaria che aveva nelle composizioni di Ambrogio da Fossano quanto è immiserito nella dignità dell'aspetto! Solo un lampo di vita par di riconoscere nei due scomparti in alto della minuscola *Annunciazione*: nell'incedere rapido di Gabriele tra lo svolazzo della veste rosa

(1) Come ha già osservato il BELTRAMI (*op. cit.*, pag. 57) la pala, che oggi si presenta tanto disorganica nelle sue parti, fu scomposta al principio dell'800 per essere adattata – entro una nuova cornice – alla linea di tutto l'altare di stampo neoclassico. Forse in origine c'era anche la predella, andata perduta al tempo dello smembramento della pala stessa.

antico, nell'atto elegante dell'accettazione di Maria, ritratta con squisita sensibilità. Ma queste due tavolette son troppo poca cosa per far dimenticare le notevoli manchevolezze già rilevate nelle altre parti di questa primitiva opera di Bernardino.

Non dovette passare molto tempo dall'esecuzione della pala di Maggianico, che il Luini tornò a lavorare nel Monastero di S. Maria delle Vetere a Milano, i cui resti di decorazione ad affresco si conservano oggi nella Pinacoteca di Brera. Fra i più interessanti è la scena dell'angiolo che sveglia Elia, su uno sfondo di paese tracciato con rapidi tocchi. Ancora segni di un'arte in via di formazione possono qui riconoscersi, come negli occhi incerti, quasi vitrei, del messo celeste o nel suo vestiario sovrabbondante e così studiatamente complesso. Ma già appare una trattazione accurata e fine nei volti delle due figure, nei capelli leggeri, ariosi, nel segno sicuro delle ali dell'angiolo con iridescenze violacee; già in ogni parte è un fare largo, sciolto, preludio alle libere composizioni di Casa Rabia e della Pelucca; mentre su tutto ci sorprendono, in quest'affresco, l'eleganza giovanile del portamento dell'angiolo e la gravità dell'aspetto del vecchio Elia, che sono le note fondamentali della composizione, così armonicamente fuse insieme. Ma l'arte del nostro, delicata e gentile, si palesa ormai a pieno in due figure di angioli in piedi, con arredi sacri, che bene ci attraggono con le loro alte e agili persone, col loro purissimo profilo classico; e più ancora in due puttini adoranti, ricciuti e paffutelli, rari fiori di grazia che Bernardino Luini accarezzò con ogni suo amore, avvolgendoli di luci leni e di leggere penombre alla maniera vinciana. Preannunciano chiaramente al tipo di santi luineschi disseminati a S. Maurizio, a Saronno, nelle pale d'altare, la *S. Orsola,* pur troppo oggi tanto slavata nel colorito delle carni ma sempre piacente figura, di modellato pieno, di eleganza preziosa nell'atteggiarsi della persona vestita di rosso amaranto (1); e il *S. Rocco,* che nonostante la sua attribuzione a scuola è da riconoscersi quale opera del maestro stesso – pur attraverso l'annerimento delle tinte – per il modellato fine e per quell'espressione di velata malinconia che è a lui propria. Legati ancora alla tradizione quattrocentesca sono invece il rovinato *S. Antonino* e il *S. Tommaso d'Aquino,* figure lignee, di colorito terreo, specie il primo.

Proveniente dal medesimo monastero è anche un'altro dipinto con la Madonna allattante e il piccolo S. Giovanni. La delicata scena interpretata con ingenuo sentimento è tra le prime composizioni gentili dell'arte di Bernardino, che qui è tutta improntata ormai a una grandiosa semplicità cinquecentesca nel disegno libero, nelle forme ampie dei corpi,

(1) A questa santa faceva riscontro un S. Martino del Suardi, anch'esso oggi a Brera, di uguali dimensioni, e raffigurato a metà persona sotto una porta tagliata nel vivo di una muraglia.

nel panneggio a larghi piani. In questo affresco il maestro lombardo esplica già sicure qualità pittoriche: modellato potente, coscienza del rilievo e dello spazio, studio preciso della luce, e, oltre tutto, senso veristico in quello sfondo vivace di paese, schizzato con impressionismo moderno; ma afferma altresì la dolcezza della propria natura nell'espressione di quei volti, pur avendo dato alle immagini una maestosità di forme che ben presto lascerà per una interpretazione plastica più fine, più gentile.

Porta la data del 1515, nonostante che sia stata eseguita prima come altri ha già spiegato (1), una pala d'altare oggi nella galleria braidense, che Antonio Busti aveva fatto eseguire per la sua cappella nella chiesa di S. Maria in Brera. Allo stato attuale del quadro che è in grandissima parte ridipinto, è difficile dare un giudizio sicuro. Tuttavia anche attraverso le gravi manomissioni non persuade molto l'attribuzione a maniera luinesca che la tavola reca nella Pinacoteca milanese. A parte la considerazione che difficilmente il Luini poteva avere nel periodo ancor giovanile della sua carriera artistica (1515 c.) seguaci che lavorassero indipendentemente imitando il suo fare, sembra qui di riconoscere la mano stessa del maestro nell'atteggiarsi elegante del corpo flessuoso di Maria, nel suo volto fine di influenza vinciana, nella grazia infantile del piccolo Gesù – che ancora traspare dall'opera dei restauratori –, nell'armonica costruzione compositiva. Ci soccorre anche la tipologia delle figure, come l'immagine della Vergine o l'effige di Antonio Busti (tanto simile a una delle due teste provenienti da S. Marta e segnata nella Pinacoteca col N. 51-*bis*), oltre il generale schema della scena e lo sfondo del paesaggio roccioso, qui pur complesso e più sviluppato.

Di poco posteriore è l'affresco della Certosa di Pavia rappresentante la *Vergine col Bambino,* già nel porticato di una cella del chiostro grande e oggi nel Lavabo, eseguito verosimilmente nel 1515 o verso il 1516 secondo le accurate ricerche di Luca Beltrami. Come bene altri ha già veduto (2), il pittore sembra ricordarsi della *Madonna del Garofano* di Andrea Solario, da cui derivò spesso schemi e figure. Vi sono particolarità, come certe durezze di modellato nella figurina di Gesù, che svelano un'arte non ancora pienamente formata; ma è già una cura estrema nel disegnare i lineamenti del bel volto leonardesco della Vergine, l'impeccabile collo tornito, gli svolgimenti dei drappi, i contorni precisi del piccolo corpo infantile, e insieme una serena visione di spirito schietto, puro, che s'impersona nell'immagine di Maria, nella grazia sorridente del putto, mentre delicatezze cromatiche rivestono figure e cose. Tinte leggere, di toni bassi, colorano le carni rosate, le vesti chiare, la roccia

(1) Cfr. BELTRAMI, *op. cit.*, pagg. 26-27.

(2) VENTURI A., *St. dell'arte ital.*, vol. IX, parte II, pag. 744.

stessa e il paesaggio: sola nota vivace è il celeste del manto della Vergine e le traccie di giallo che ancor son rimaste sul tessuto della fodera.

Alla Certosa Pavese altri affreschi del Luini, e pur essi da considerarsi di questo tempo. Sono due figure di santi, *S. Sebastiano* e *S. Cristoforo,* pur troppo oggi molto guaste, che decorano i lati della porta interna del vestibolo. Mostrano anch'esse l'evolversi dell'arte luinesca: forte senso di plasticità, ottenuto anche con l'uso di chiari e di scuri, sicurezza anatomica nel nudo di *S. Sebastiano,* grandiosità di forme, colorito caldo nelle carni, di un rosa vivo. Ma svelano, pertanto, la loro funzione essenzialmente decorativa, e mancano di intensa vita interiore senza essere immagini di ideale bellezza, mentre restringendo le osservazioni alle forme avvertiamo la sproporzione tra la figura gigantesca di S. Cristoforo e il finto arco da cui esso appare, o nell'altro affresco sentiamo lo studio forzato dell'artista nel ritrarre la pesante figura dell'angiolo che entra a fatica nello spazio angusto fra il tronco d'albero e il limite dell'arco.

Nel 1516 Bernardino Luini decorò per la Confraternita del SS. Sacramento la cappella omonima nella chiesa milanese di S. Giorgio al Palazzo (1). L'opera, tuttora conservata bene, è parte ad affresco parte su tavola data la speciale struttura dell'angusta cappella con le pareti laterali a strombatura e la volta conica (2). Nel centro, sulla parete di fondo, è la grande tavola del *Cristo deposto.* Nella generale disposizione delle figure ricorda un po' la scena analoga dipinta per la chiesa di S. Maria della Passione, ma meglio si ricollega con la *Pietà* di Andrea Solario presso Lord Kinnaird in Rossie Priory (Scozia) (3), e ritenuta dal Badt circa del 1512 (4). Tuttavia in questa tavola il Luini non si mostra più un fedele imitatore dei suoi maestri, quali veramente furono il Bergognone e il Solario: egli, ormai, deriva da quelli rifacendo di suo, se pure a scapito dell'intero effetto compositivo, come ne dà ora prova togliendo il paesaggio che dava aria e luce alla scena della *Pietà* solariana, e accalcando figure sopra figure nel fondo scuro. Ma rispetto

(1) Il Luini ebbe l'incarico da Luca Terzago, cancelliere della Confraternita, e ne ricevette un compenso di lire 371. Cfr. SACCO GIULIO CESARE. *Stato della Veneranda ed Insigne Confraternita del SS. Sacramento.* Milano, Lodovico Monza, 1652, pag. 8; e BELTRANI, *op. cit.*, pag. 34.

(2) In questi ultimi anni la cappella è stata riportata nel suo stato originario (vedi TAMBORINI A. *S. Giorgio al Palazzo.* Milano, 1928, pag. 30). Prima la parete di fondo era stata staccata dalla vôlta e dalle pareti laterali, accentuando vieppiù l'infelice conformazione della cappella e dando una sgradita impressione di frazionamento dell'opera luinesca, come può vedersi in una riproduzione che ne dà il BELTRAMI (*op. cit.*, pag. 41).

(3) Per riproduz. vedi: BURLINGTON FINE ARTS CLUB *Illustrated catalogue of pictures by masters of the Milanese and allied schools of Lombardy. Exhibited May, June and July 1898.* London, 1899, tav. IX.

(4) Cfr. BADT KURT. *Andrea Solario. Sein Leben und seine Werke.* Leipzig, Klinkhardt und Biermann, 1914, pag. 216.

alla primitiva *Deposizione* lo sviluppo dell'arte luinesca si afferma, oltre che in questo primo tentativo di libertà compositiva, in un senso nuovo della forma: i volti acquistano carnosità, il corpo di Cristo non più sottile è reso con maggiore consistenza, le Marie son belle donne formose, i santi vescovi hanno perduto la loro eccessiva magrezza senile. E insieme si ritrova qui una più sicura ricerca di eleganza nello svolgere le pieghe dei drappi, nel disegnare le dita affilate delle figure; o di fragile grazia nel ritrarre le sembianze di certi personaggi, come l'immagine dolce di Cristo e la vaga testa di Giovanni, preludio a un tipo di giovanile bellezza che si incontrerà più volte nelle posteriori opere del Luini. Ma lasciando ora di osservare le qualità particolari del quadro, ecco che soprattutto siamo portati ad ammirare una spiccata caratteristica del maestro, che è quel senso di serena compostezza che ispirerà sempre le sue composizioni. Il mite, dolce pittore lombardo non sa che sia dolore e perciò non può rappresentarcelo: qui, come altrove, contiene la sofferenza umana, il *pathos* dell'animo umano, in un atteggiamento gentile, in uno sguardo accorato ma dolce: e tutta la tragicità del quadro riassume nello sguardo rassegnato di Maria, nell'abbandono languido del corpo di Cristo, nel pianto sommesso delle pie donne, nella preghiera dei santi. La dolorosa scena si svolge così, per l'arte di Bernardino, pacata e tranquilla, entro ritmi di linee e armonie di colori.

Il Suida (1) pubblica un disegno del Louvre quale studio originale del Luini per questo dipinto, ma non mi pare di potervi ravvisare la maniera del nostro che conosciamo in alcuni pochi ma sicuri suoi disegni: quel tratteggiare rapido e nervoso è lontano dal segno morbido del Luini, e alcune parti veramente meschine – quali la figuretta di donna a sinistra, in secondo piano, a braccia spalancate – ci fanno pensare piuttosto a qualche tardo ammiratore dell'artista che abbia voluto fermare sulla carta un ricordo della composizione luinesca.

A confronto con la *Deposizione* le altre tavole del *Cristo flagellato* e dell'*Ecce Homo* sulle pareti laterali, e della *Coronazione di spine* nella lunetta di fondo, presentano tale povertà compositiva e una così fiacca e materiale fattura da farci ragionevolmente pensare che Luini ancor giovane ma non più giovanissimo, e in un tempo in cui già si era fatto nome ed era premuto da numerose commissioni, abbia lasciato compiere da aiuti, sotto la sua diretta guida, il rimanente della decorazione della cappella dopo che egli aveva eseguito da solo la scena principale del *Cristo deposto*. Il nudo di *Gesù flagellato* svela facilmente forme accademiche, manierate; i due aguzzini sono ritratti in posa sgangherata, teatrale. Nella tavola dell'*Ecce Homo* il fariseo, figura pesante

(1) Op. cit. pagg. 234 e fig. 319.

vestita in pompa magna, contrasta con l'immagine immiserita del Redentore, e nella *Coronazione di spine* culmina la volgarità di rappresentazione nei manigoldi. Migliore l'affresco della vôlta, dove sono risolte abbastanza bene vere difficoltà di prospettiva, data la speciale conformazione della vôlta stessa, e dove già si può notare una certa scioltezza di modi nella libera tecnica ad affresco. Senso di spaziosità nel riquadro mediano, dove campeggia isolata nel cielo la figura di *Cristo sulla croce,* fra due alti vessilli; troppo affastellate, invece, le due scene laterali; graziosi i putti che occupano gli spicchi inferiori della vôlta.

Coi dipinti di S. Giorgio mi par bene di chiudere lo studio del primo periodo dell'operosità del nostro pittore, chè, nonostante le manchevolezze dovute a un'arte non ancora pienamente sviluppata e più all'intervento di aiuti, essi costituiscono pur sempre una tappa indubbiamente notevole nel cammino dell'arte luinesca, volta ormai a tipi e forme che diverranno sue proprie. Solo ora che abbiamo cercato di osservare con attenzione il primo nucleo delle opere del maestro possiamo dire più sicuramente quale sia stata la sua formazione artistica. La testimonianza del Lomazzo ch'egli fu allievo di Stefano Scotto, cioè di un vecchio pittore milanese, non è contradetta dall'esame dei dipinti, anzi ne viene in certo qual modo confermata, perchè in quelli – come nella *Pietà* di S. Maria della Passione o negli affreschi delle Vetere – sono evidenti gli schemi e le forme tradizionali: tuttavia alla scuola dello Scotto – dove potè ricevere i primi insegnamenti dell'arte – il Luini dovette restar poco tempo per seguire altri ben più grandi maestri, e su tutti Ambrogio da Fossano detto il Bergognone. Ma risentì anche della nuova corrente cinquecentesca, derivando specialmente dai modelli di Andrea Solario, e mostrando già di subire influenze vinciane: queste pertanto, saltuarie e appena accennate, diverranno preponderanti solo nella piena maturità dell'artista, e massime in lavori di cavalletto.

GIULIO R. ANSALDI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La firma del Patto Mussolini – Italia, Francia ed Europa danubiana – Il Ministro degli esteri turco a Roma – Tramonto della Conferenza di Londra – La trasvolata di Balbo. – Il Ministero della guerra riassunto dal Duce.

Il 15 luglio, a Palazzo Venezia, il Patto d'intesa e di collaborazione fra le quattro Potenze occidentali è stato firmato da Mussolini e dagli Ambasciatori De Jouvenel, Von Hassel e Graham. Non si è trattato di una pura formalità. Il Patto, siglato il 7 giugno, solo con la firma è diventato un documento diplomatico perfetto, ma bisogna anche dire che questo suo perfezionamento formale è stato preceduto ed avvalorato da un perfezionamento ideale, perchè tra la siglatura e la firma esso aveva già potuto dimostrare la sua concreta forza operante, sviluppando e rivelando sempre meglio quell'efficienza, che non tutti — in certi ambienti stranieri — avevano saputo o voluto riconoscergli appieno fin da principio.

In Francia, ad esempio, il compiacimento per l'iniziativa mussoliniana è apparso assai più generale e caloroso in occasione della firma, che non fosse stato al momento della conclusione degli accordi. Accenneremo poi ai commenti dei giornali, ma prendiamo anzitutto nota del telegramma che Daladier ha inviato a Mussolini per felicitarsi con lui dell'atto importante dovuto alla sua iniziativa e per esprimere fiducia « nei risultati felici che il Patto di Roma non mancherà di avere per l'amicizia dei nostri due Paesi e per il bene di tutte le Nazioni ». La risposta del Duce corrobora il giudizio che con queste parole il Presidente del Consiglio francese ha dato del Patto. Mussolini rileva la comprensione dimostrata da Daladier personalmente, e dal suo Governo, « delle finalità che il Patto si prefigge e dei problemi che esso dovrà gradualmente affrontare e risolvere ». « Condivido pienamente — aggiunge il Duce — il pensiero di V. E. circa i risultati del Patto di Roma per l'amicizia dei nostri due Paesi e per la possibilità di una feconda collaborazione di portata generale ». Così Mussolni ha riconfermato che c'è nel Patto una forza viva, che sarà effettivamente adoperata per risolvere i problemi europei, fra i quali stanno in prima linea quelli delle relazioni fra l'Italia e la Francia. Non meno significativo lo scambio di telegrammi tra il *Führer* della nuova Germania e il Duce dell'Italia fascista. Hitler ha affermato che il Patto rinforza l'amicizia fra Italia e Germania, e ricordando la volontà di cooperazione e d'intesa dimostrata dalle quattro Potenze firmatarie, ha notato che « specialmente di fronte all'attuale difficile situazione mondiale essa rappresenta un raggio di luce nella vita dei popoli europei ». Anche a Hitler Mussolini ha dato atto della piena comprensione da lui dimostrata degli obbiettivi cui mirava la sua iniziativa, comprensione che è stata « una delle ragioni fondamentali della felice conclusione dei laboriosi risultati ». « I rapporti di amicizia esistenti fra la Germania e l'Italia » — rileva poi il Duce — « trarranno nuova ragione di sviluppo dall'atmosfera di comprensione e di cooperazione che il Patto di

Roma crea fra le quattro Potenze occidentali nell'interesse della pace e della ricostruzione europea ». Anche MacDonald e Simon hanno mandato a Mussolini, in occasione della firma, le loro calde congratulazioni, e il Duce ha risposto ricordando la cordiale e assidua collaborazione prestata dai due uomini di Stato britannici. Da questi scambi di messaggi si trae la conferma che le trattative per la conclusione del Patto sono state difficili e laboriose, ma che appunto perciò il loro felice risultato ha un eccezionale valore, avendo servito a dimostrare che nelle maggiori Potenze europee, in quelle che sono davvero responsabili dei destini d'Europa, esistevano realmente una volontà d'intesa, una capacità di superare l'angolo visuale degli interessi egoistici, una fede nella giustizia. Bisognava tuttavia che la più forte volontà del Duce e la sua audace ampiezza di visione politica e la sua romana concezione della pace giusta trascinassero i riluttanti ed illuminassero la mèta agli incerti.

* * *

È stata unanime la constatazione, nella stampa di ogni paese, che il Patto ha purificato l'atmosfera politica (ciò che era il suo scopo essenziale, come ha detto il Duce nel suo grande discorso al Senato), e che una base di discussione è apparsa, sulla quale i vecchi problemi potranno acquistare un nuovo senso, la virtù del Patto consistendo insomma non tanto nell'aver fissato dei principî o regolato delle situazioni, quanto nell'aver instaurato un metodo ed aperto una via. Un giornale bulgaro ha notato che il Patto a quattro non è conservativo ma progressivo, non impone rinuncie ma suggerisce iniziative. E anche l'Ambasciatore De Jouvenel (che il giorno 18 è partito da Roma, avendo felicemente terminata la sua missione) ha fatto in una intervista l'interessante osservazione che se il principio del Patto Mussolini si può trovare negli accordi di Locarno, c'è tuttavia la differenza che quelli erano difensivi e quindi negativi, dovendo entrare in funzione quando il male era già fatto, mentre il Patto è positivo, perchè stabilendo una collaborazione fra le grandi Potenze e inducendole a cercare una soluzione ai problemi internazionali, tende ad evitare che i dissensi degenerino in conflitti. Del resto un suggestivo modo di dimostrare il valore del Patto mussoliniano è quello di immaginarsi, come ha fatto un altro giornale estero, che cosa oggi sarebbe l'Europa, tra il fallimento della Conferenza del disarmo e quello della Conferenza economica, tra l'esasperato nazionalismo tedesco e le cocciute pregiudiziali francesi, tra i malintesi franco-italiani e la Piccola Intesa balcaneggiante, se le quattro Potenze occidentali non fossero riuscite ad accordarsi, se l'iniziativa mussoliniana non avesse polarizzato le loro forze pacifiche, e non fossero state impegnate a riconoscere che oltre i contrasti c'è l'unità dell'Europa.

In un'altra intervista De Jouvenel ha ricordato che fino dall'inizio della sua missione egli si era trovato di fronte a due iniziative convergenti, quella mussoliniana e quella di Paul-Boncour per l'intesa franco-italiana. Ora nell'atmosfera creata dal Patto i dissensi fra Italia e Francia sono già, secondo De Jouvenel, in parte appianati, ed anche nei riguardi di quelli, più gravi, tra Germania e Francia, il Patto ha già esercitato un'influenza morale. Molti giornali francesi hanno calorosamente insistito nel prospettare il Patto in funzione dei rapporti franco-italiani. Ma anche in una nota trasmessa dal Quai d'Orsay si è potuto leggere che tra la siglatura e la firma si sono svolte fra i Governi di Roma e di Parigi delle conversazioni, le quali, pur non costituendo trattative separate fra Italia e Francia, avrebbero permesso di constatare la concordia di vedute fra i due Paesi in molti punti. La comune difesa, alla Conferenza di Londra, della moneta sana è, secondo la nota e i giornali francesi, una prima manifestazione di quella concordia. La nota affermava pure che si sono attenuate le divergenze fra la delegazione italiana e la delegazione francese a Gi-

nevra, ed annunciando che erano state discusse le questioni dell'Europa centrale, manifestava la speranza che avvenimenti prossimi mostrassero che Parigi e Roma « non sono molto lontane dal considerarle sotto uno stesso punto di vista ». Anche delle relazioni tra Francia e Germania si è parlato con ottimismo. Un grande giornale tedesco si è augurato che fra le conseguenze del Patto vi sia il ravvicinamento franco-tedesco, per il quale sarebbe specialmente gradita l'opera di mediazione di Mussolini. Il giornale aggiungeva che tale opera avrebbe possibilità di riuscita solo se prima fossero sistemati i rapporti franco-italiani, cosa che l'opinione pubblica tedesca vedrebbe con piacere. Ma anche De Jouvenel, occupandosi della medesima questione, ha detto che un risultato concreto dell'influenza che il Patto Mussolini già esercita sarebbe una dichiarazione da farsi, a Ginevra, in comune tra Germania e Francia. L'Italia, secondo De Jouvenel, potrebbe avere a tal proposito un còmpito di conciliatrice.

* * *

L'ottimismo con cui si è considerata l'evoluzione dei rapporti franco-italiani non poteva non estendersi alle questioni dell'Europa danubiana. Così il *Temps* ha scritto che « il mantenimento dell'indipendenza dell'Austria, la sicurezza garantita agli Stati della Piccola Intesa, tutti i problemi politici ed economici che si riferiscono all'ordine e alla pace dell'Europa centrorientale, possono ormai essere esaminati (dall'Italia e dalla Francia) con uno spirito di fiducia reciproca ». Si tratta, com'è noto, di problemi la cui complessità è data dal fatto che i loro elementi locali, per dir così, sono in funzione degli interessi e della volontà delle grandi Potenze occidentali. Ma è appunto perciò che il Patto Mussolini costituisce oggi, nelle sue applicazioni, il presupposto essenziale di ogni azione diretta a togliere i rapporti politici ed economici fra l'Austria, l'Ungheria e la Piccola Intesa, e fra questi Paesi e le grandi Potenze, dallo stato problematico e pericoloso in cui ora si trovano. Che di tale importanza e significato del Patto i Governi della Piccola Intesa abbiano mostrato di rendersi conto si può dedurre dai colloqui parigini di Benès e di Titulesco, e specialmente dal comunicato diramato dopo una visita a Paul-Boncour del Ministro di Jugoslavia a Parigi. Si capisce che sopratutto ai rapporti fra Roma e Belgrado si sia rivolta l'attenzione dei commentatori, i quali hanno visto nel Patto la determinante di una futura chiarificazione dei rapporti stessi, anche perchè col venir meno, si è detto, delle divergenze italo-francesi dovrebbe perder valore l'alleanza franco-jugoslava. Ma significativa è intanto apparsa la proroga al 18 gennaio 1934 del patto di amicizia e collaborazione fra Italia e Romania, stipulato nel settembre del '26 (17 luglio). La proroga è di pochi mesi e nulla innova sostanzialmente, ma il nuovo Ambasciatore romeno presso il Quirinale, Lugosiano, in alcune dichiarazioni parigine ha osservato che pur non avendo essa un rapporto diretto col Patto Mussolini, da questo trae nondimeno un particolare interesse a causa dello sviluppo che potrebbero prendere le relazioni fra l'Italia e « altri Paesi dell'Europa occidentale » (leggi Francia). La breve durata della proroga rivela, secondo l'Ambasciatore, che sono possibili negoziati futuri per l'allargamento del trattato italo-romeno o per la sua sostituzione con un atto di contenuto più generale.

Sarebbe superfluo insistere sulle calde accoglienze fatte al Patto Mussolini in Austria e in Ungheria, ma si può notare come a Vienna sia stato apprezzato specialmente il richiamo che il Patto fa all'art. 10 del *Covenant* (difesa dello *statu quo*), mentre a Budapest si è piuttosto sottolineato il richiamo all'art. 19 (revisione dei trattati). Vienna e Budapest, comunque, sono ora due punti imprescindibili di riferimento per ogni politica che miri a ricostruire un ordine politico-economico nell'Europa centrorientale. Da ciò l'importanza dei colloqui viennesi di Gömbös, Pre-

sidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria (9 luglio), specialmente dopo il suo viaggio di tre settimane prima a Berlino, e in attesa di un suo incontro con Mussolini Nelle tre capitali della Piccola Intesa si sono messi di malumore, il che succede ogni volta che Vienna e Budapest mostrano di voler provvedere ai propri legittimi interessi senza sottoporsi a pesanti e pericolose tutele. I colloqui tra Gömbös e Dollfuss hanno anzitutto perfezionato l'intesa economica fra i due Paesi (intesa che un comitato misto, riunito a Vienna, dovrà poi concretare), senza escludere che accordi analoghi possano concludersi con la Piccola Intesa a base di compensazioni, come ha detto Gömbös ai giornali viennesi; ma sopratutto i colloqui hanno servito a preparare una più intima collaborazione politica fra Austria e Ungheria, « due paesi destinati a comprendersi per ragioni geografiche, storiche ed economiche ». « Io e il Cancelliere Dollfuss — ha anche dichiarato Gömbös — sappiamo perfettamente che nella politica dell'Europa danubiana nulla può essere intrapreso senza di noi, ma siamo pronti a collaborare a tale politica e ad interessarci, in nome della pace e della giustizia, di ogni intenzione diretta ad eliminare gli ostacoli che si frappongono al tranquillo svolgimento della vita dei popoli ».

* * *

Sopra un importante settore della politica italiana hanno richiamato l'attenzione i colloqui fra Mussolini e il Ministro degli Esteri turco, Tewfik Ruscdi Bey (12 luglio). « È stata constatata — dice fra l'altro il comunicato — la continuità delle vedute dei due Governi e l'intensificazione dei rapporti d'amicizia fra loro esistenti ». Tewfik Ruscdi Bey ha spiegato che fra gli argomenti delle sue conversazioni romane c'è stato quello dei rapporti economici italo-turchi, i quali hanno bisogno di essere meglio regolati, ma ha anche detto cose notevoli sulla situazione internazionale della Turchia, definendola, per ragioni geografiche ed economiche, come più mediterranea e balcanica che asiatica. Italia e Turchia — ha detto il Ministro turco — sono entrambe penisole mediterranee (e la Grecia forma la terza penisola, donde il parallelismo dei suoi interessi con quelli italiani e turchi); nel bacino orientale del Mediterraneo, perciò, la politica dell'Italia e quella della Turchia non possono non essere solidali. Ma oltre il fronte mediterraneo e quello balcanico la Turchia ha un fronte asiatico, donde le sue relazioni con l'U. R. S. S., la Siria, l'Irak, la Persia e l'Afganistan. Si ricorderà infatti che la Turchia è intervenuta nella stipulazione del patto del 4 luglio fra la Russia e gli Stati con questa confinanti, per la definizione dell'aggressore, patto al quale ne è subito seguito un altro analogo fra l'U. R. S. S. e la Lituania e, specialmente importante, un terzo fra l'U. R. S. S. e la Piccola Intesa. Si era detto che con questa nuova rete di accordi la Russia sovietica aveva voluto in certo qual modo prendere posizione difensiva nei riguardi del Patto a quattro. Opportune, quindi, le dichiarazioni del Ministro turco, secondo il quale non si è trattato, da parte dei sovieti, della creazione di un nuovo organismo politico, ma solo di una iniziativa sorta sopra una situazione preesistente, cioè partendo dal Patto Kellogg, in relazione al quale alcuni Stati hanno firmato una definizione dell'aggressore, fatica particolare di Litvinof. « Non occorre dire — ha soggiunto Tewfik Ruscdi Bey — che gli accordi precedenti permangono in tutto il loro valore, anzi sono più solidi che mai, il che può specialmente affermarsi del trattato italo-turco ». Senza dubbio l'amicizia fra l'Italia e la Turchia è destinata a portar nuovi frutti, e sopra un vasto terreno, data anche l'ampiezza dell'orizzonte politico turco che va, come si è veduto, dall'Asia minore alla Russia: basti pensare, fra gli altri, al problema della neutralizzazione dei Dardanelli, che la Turchia ha già sollevato a Ginevra.

* * *

La Conferenza di Londra ha continuato nella parabola discendente, benchè apparentemente le sue commissioni e sottocommissioni abbiano molto lavorato (anzitutto a discutere su che cosa dovessero discutere). Della Conferenza si è occupata la Camera dei Comuni, davanti alla quale il Cancelliere dello Scacchiere ha dichiarato che se il Governo britannico avesse potuto prevedere quel che è successo (cioè il conflitto fra l'America e il « blocco aureo » intorno alla stabilizzazione della moneta) non si sarebbe tanto affannato perchè la Conferenza si riunisse alla data fissata. Ma cosa fatta capo ha, e se la massima parte dei lavori londinesi risulterà esser stata fatta a vuoto, giova almeno sperare che dopo questa nuova e clamorosa esperienza si diffonda una ormai vecchia convinzione fascista, che cioè simili grandi riunioni internazionali sono, di per se stesse, incapaci di portare a risultati.

Non è il caso di seguire particolareggiatamente i lavori delle due sottocommissioni monetarie e delle due economiche, tanto più che ad accordi concreti non è giunta nessuna di esse (tranne forse intorno alla coordinazione internazionale della produzione e del commercio del grano). I rapporti che hanno cominciato a preparare — in attesa della riunione plenaria della Conferenza, nella quale si stabilirà a quando aggiornarla — contengono assai più raccomandazioni che decisioni.

* * *

Mentre a Roma veniva firmato il Patto Mussolini, Balbo con i suoi cento volatori giungeva a Chicago, mèta inseguita attraverso l'Europa, i mari nordici, l'Atlantico e il Canadà. Parliamo qui della trasvolata mirabile, perchè che cosa essa è, in fondo, se non una manifestazione scintillante della più vera e più grande politica dell'Italia fascista? Politica estera non si fa, dall'Italia, soltanto con la diplomazia; la si fa anche affermando in ogni parte del mondo il nostro genio, il nostro ardimento, la nostra disciplina, che è della Nazione ed insieme dei singoli in ogni espressione della nostra vita di grande popolo rigenerato dal Fascismo. In queste parole non c'è nessuna vanteria. È appunto l'opinione pubblica mondiale che, entusiasmata dalla vittoriosa crociera di Balbo — primo grandioso esempio di un volo di massa attraverso ventimila chilometri di terre e di mari — esalta la nuova Italia e il suo Duce, riconoscendo che solo dagli Italiani di Mussolini poteva essere concepita ed attuata un'impresa così eccezionale. La nuova Italia — ha scritto un giornale americano — sta costruendo ponti aerei tra i continenti; e su quei ponti passa una pura gloria italiana. Organizzazione e audacia: sono le caratteristiche dell'azione fascista e il segreto dei successi del Fascismo in ogni campo, dalle geniali iniziative mussoliniane nella politica internazionale ai potenti impulsi impressi ad ogni elemento della vita nazionale. Ed organizzazione e audacia costituiscono il segreto dei trionfi dell'aviazione italiana. Così ai popoli di tutta la terra essa porta la formidabile testimonianza di quel che l'Italia mussoliniana sa fare, della parte eccelsa che a lei spetta nello svolgimento della civiltà del mondo.

Il Presidente Roosevelt ha telegrafato al Re che la spedizione di Balbo e dei suoi camerati è stata acclamata dai cittadini americani con infinito entusiasmo ed è stata accolta « come nuova manifestazione dei numerosi legami di vera amicizia esistenti fra l'Italia e gli Stati Uniti ». Anche dai rapporti di Balbo al Duce risulta che il significato morale della crociera è stato profondamente sentito in America: essa è stata interpretata come dimostrazione di civiltà, incitamento al progresso, grande messaggio di pace, e valutata perciò alla stregua dell'opera mussoliniana, animatrice della rinascita italiana ma moderatrice degli egoismi particolari e garante

della pace nel mondo. E c'è poi nell'impressione straordinaria che la grande impresa aerea ha suscitato nelle popolazioni, un po' da per tutto ma specialmente negli Stati Uniti, un aspetto forse non meno entusiasmante ma certo più commovente, quello che consiste nel riacceso orgoglio italiano dei milioni di figli d'Italia addensantisi nelle grandi città d'America, quasi tutti lavoratori, emigrati e figli d'emigrati, umile gente — come dice Balbo in un suo rapporto — che « nell'esaltazione dell'Italia fascista ha avvertito la riabilitazione morale, il rinnovato prestigio, la restaurata dignità del proprio lavoro, ed ha avuto la sensazione di contare qualche cosa di più ». Basterebbe alla gloria del Fascismo e del suo Capo, se nient'altro avessero fatto per l'Italia, questo aver dato agli Italiani d'America e del mondo intero, con una serie di realizzazioni e di trionfi, di cui la trasvolata di Balbo non sarà l'ultimo ma è per ora il più emozionante, la possibilità d'inorgoglirsi delle loro origini, di esser fieri della loro Patria, d'esaltarsi nelle gesta eroiche dei loro fratelli.

* * *

Un importante mutamento è avvenuto il 22 luglio nella composizione del Governo fascista. Il generale Gazzera ha dato le dimissioni dalla carica di Ministro della guerra, da lui tenuta per oltre cinque anni. Su proposta del Capo del Governo, S. M. il Re ha accettato le dimissioni e ha affidato il Ministero della guerra allo stesso Capo del Governo. Sottosegretario di Stato alla guerra è stato nominato il generale Baistrocchi.

Questa felice soluzione, che ha trovato un'eco profonda di fiero compiacimento nelle file dell'Esercito, costituisce un altro significativo esempio di quell'intuito tempestivo ed efficace della maturazione dei singoli problemi, il quale è senza dubbio una delle virtù più straordinarie di Mussolini. Non si può dire che il ritorno delle forze armate terrestri alle dirette dipendenze del Duce rappresenti l'intendimento di un'applicazione più rigorosa dell'indirizzo enunciato nel grande discorso del 2 aprile 1925 al Senato, in quanto che anche negli ultimi cinque anni, ininterrottamente, alle questioni fondamentali dell'ordinamento dell'Esercito, del suo armamento, della sua moderna attrezzatura non era mancato mai l'interessamento assiduo, vigilante e propulsivo del Capo del Governo, il quale aveva impresso costantemente le sue direttive all'opera svolta con intelligente alacrità dal generale Gazzera sopra tutto per il rinnovamento del materiale. Ma ormai bisognava affrontare in pieno un complesso di problemi più vasti e preminenti, di natura politica piuttosto che tecnica, che vanno da una più stretta coordinazione degli organismi e dei bilanci militari a una revisione di principî e criterî forse ancora troppo influenzati dalla particolare esperienza dell'ultima guerra. Si trattava e si tratta di infondere anche nell'Esercito, istituto di intensa e sanissima vitalità, ma che nei suoi molti congegni subisce sempre qua e là il pericolo di un po' di ruggine *routinière,* l'impulso di rinnovamento spirituale che scaturisce dall'essenza stessa del Regime. Per raggiungere un tal risultato non occorreva meno dell'azione personale di Mussolini. E ciò dà ragione del senso di letizia e di orgoglio che ha sollevato l'animo dell'Esercito, e spiega l'impressione di fiduciosa tranquillità nella Nazione, al diffondersi della notizia.

Conviene aggiungere che è stata molto favorevolmente commentata anche la nomina del generale Baistrocchi, magnifica figura di soldato e di fascista, che al vanto di un superbo stato di servizio unisce una singolare capacità di vedute ampie e organiche, documentata sopra tutto dalle sue pregevoli relazioni al bilancio della guerra.

ROMULUS

PROBLEMI DEL RINASCIMENTO

ERNST WALSER, *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*. Benno Schwabe ed., Basilea, 1932.

L'immagine che noi oggi ci facciamo del Rinascimento è determinata soprattutto da due opere capitali: *La civiltà del Rinascimento* di Jacopo Burckhardt e la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis. L'opera del Burckhardt uscita in tedesco nel '60, e nella traduzione italiana del Valbusa nel '77, ebbe a suo tempo una risonanza europea; influenzò, come si sa, le idee del Nietzsche sul superuomo, e suscitò per questa via nei paesi nordici tutta una letteratura su artisti e condottieri del Rinascimento, in cui si proclama il diritto alla vita bella ed eroica, la libera espansione delle personalità senza riguardi a vincoli morali. Per questi estetizzanti il Rinascimento è Sigismondo Malatesta, Cesare Borgia, Leone X, l'Aretino, con nell'ombra, come suggeritore, il Machiavelli, e a parte, come titano solitario, Michelangelo. In Italia tale travisamento nietzscheano delle idee del Burckhardt ebbe l'influenza solo sul D'Annunzio; da qui l'ammirazione che pel D'Annunzio, proclamatore del superuomo, ebbero sempre esteti e begli spiriti tedeschi.

L'influenza diretta del Burckhardt in Italia fu alquanto diversa: la traduzione italiana accentuava e metteva in luce specialmente le tendenze anticuriali che il Burckhardt aveva visto nel Rinascimento, e che coincidevano appunto con quelle del Risorgimento e del giovane Regno. Anche l'altro importante elemento della Rinascita messo in luce dal Burckhardt, l'individualismo e la formazione della mentalità moderna, era visto specialmente come opposizione al mondo medievale rappresentato dal papato. Vi si notò invece meno che nei paesi nordici l'ammirazione per una vita energetica e di pura bellezza: troppo presenti erano per tradizione e diretta lettura e contemplazione il sano e borghese riso del Boccaccio, la dolce e malinconica anima del Petrarca, l'amor patrio e l'acuto e spregiudicato ingegno del Machiavelli, la splendida fantasia e la bonaria arguzia dell'Ariosto, la forte e armoniosa umanità di Raffaello, quella sontuosa ed esuberante del Tiziano. Di fronte a questi mirabili e così umani esponenti del Rinascimento, passavano in seconda linea i condottieri, gli avventurieri, gli immoralisti.

La *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis apparve nel '70, e sebbene abbia nell'interpretazione del Rinascimento molti punti di contatto col libro del Burckhardt, e pur essendo, ancora più di quello evocativa ed organica, non ebbe un uguale successo. Non fu tradotta in nessun'altra lingua; e perfino il successo italiano le fu contestato dopo pochi anni, per il sorgere di una nuova critica letteraria, la storico-positivistica, più precisa nel descrivere il particolare esteriore e secondario dell'opera d'arte, ma incapace di penetrarne la struttura e la portata spirituale. Fu solo verso il 1900, per merito soprattutto di Croce, che l'importanza dell'indagine desanctisiana apparve nella sua vera luce, e da allora le edizioni della *Storia* si susseguirono regolarmente, e il concetto del Rinascimento ch'essa elabora s'impose, come s'era già imposto quello simile del Burckhardt. Il De Sanctis, in fondo più moralista del Burckhardt, e per di più fervido patriota italiano, accentua nel Rinascimento i colori oscuri della corruzione politica e morale; a suo avviso, nonostante tutti i meriti che gli si possono riconoscere, esso disfece l'Italia e la condusse serva dello straniero. Mentre che il Burckhardt, svizzero, vede quell'epoca da un punto di vista più alto, europeo; e il fatto che il Rinascimento sia stato la culla dell'uomo moderno, gli fa accettare anche i lati negativi dello stesso. Ma nei particolari essi coincidono: entrambi d'accordo nel rilevare come elementi caratteristici il formarsi della nuova mentalità, il

distacco da tutti i legami medievali di fronte alla religione, all'autorità, alla patria, alla famiglia.

Negli ultimi dieci o quindici anni s'è però andata man mano formando una controcorrente di studiosi, per lo più cattolici, che contestano la realtà di questi caratteri del Rinascimento e tentano di farne risaltare altri in gran parte opposti. In Italia l'Olgiati, il Zabughin, il Toffanin, nei paesi tedeschi, il Pastor nei primi volumi della Storia dei Papi, e il Walser.

Il Walser di cui si raccolgono postumi nel volume citato un certo numero di studi, è morto nel 1929. Svizzero come il Burckhardt e vari altri eminenti studiosi della storia e letteratura italiana, quali il Sismondi e lo Scartazzini. Fece buona parte dei suoi studi in Italia, a Firenze, dove frequentò il distinto e intellettuale salotto della contessa Siciliani Pozzolini, di cui la *Nuova Antologia* pubblicò or sono due anni il carteggio con Giosuè Carducci. La prima idea della sua tesi di laurea, che per successive trasformazioni diventò uno studio sulla barzelletta e la novella nelle teorie del *De Sermone* del Pontano, gli fu suggerita da Guido Mazzoni. Così il Walser iniziò gli studi sugli umanisti e sul Rinascimento che doveva poi proseguire per tutta la sua vita. Addottoratosi a Zurigo, tornò subito in Italia a intraprendere un più importante lavoro: una biografia e uno studio degli scritti del Poggio. Per vari anni si seppellì nelle biblioteche italiane. Ciò non gli impedì di tenersi in vivo contatto cogli studiosi italiani che apprezzavano in lui non solo la serietà delle ricerche scientifiche, ma anche la piacevole ed arguta conversazione; e di tenersi anche in contatto col popolo italiano che egli amava e comprendeva, e nella cui psicologia trovava la spiegazione di molti difficili problemi che si presentano a chi studia il Rinascimento. Il *Poggius Florentinus* uscì nel 1914, e per la ricchezza dei materiali scoperti e raccolti, la precisione dell'interpretazione dei testi, si allinea degnamente accanto agli studi del Novati e del Sabbadini. Con questo serio e documentato lavoro acquistò a Zurigo la libera docenza e vi rimase fino al 1918, anno in cui fu chiamato a Basilea a occupare una parte della cattedra già tenuta dal Burckhardt. E vi rimase fino alla sua morte che lo colse a soli cinquant'anni d'età. I suoi studi, dapprima rivolti al solo umanesimo si allargarono a tutto il Rinascimento, e anche a quello francese, a cui era stato iniziato, durante un suo soggiorno a Parigi, da Abel Lefranc.

La più importante fra le pubblicazioni di quegli anni di attività accademica e in cui egli ci appare nella sua miglior luce, è lo studio sulla religiosità del Pulci (*Lebens und Glaubensprobleme aus dem Zeitalter der Renaissance*. Die Neueren Sprachen, 10. Beiheft). A un tale studio egli aveva veramente le doti necessarie: all'acribia della piccola e precisa ricerca univa un animo curioso di tutti i problemi religiosi; e, cattolico d'educazione, ma passato a una forma più libera di cristianesimo, serbava il gusto delle fini indagini teologiche; e l'odore d'eresia lo attirava e interessava sempre. Perciò lo studio del carteggio, delle poesie e del grande poema del Pulci era per lui una vera miniera; e riprendendo gli studi del Volpi e di altri, seppe analizzare fin nei minimi particolari il tipo dell'eresia del Pulci e le vicende dell'abiura che ne dovette fare più tardi. Egli ne mostra in modo assai convincente la origine, (Averroismo e sette mistiche giudaiche), e mostra anche che nel Pulci non si tratta solo di stacco dai sentimenti religiosi ortodossi, ma di una sua nuova fede (intessuta di magia e di spiritismo), che più tardi si risolve in una larga comprensione e tolleranza di tutte le fedi.

Gli altri scritti e le conferenze che andò pubblicando o facendo in quegli anni, sono ora qui riunite per cura della vedova, Margherita Walser Escher. Tre studi soprattutto c'interessano, illustranti meglio la sua nuova interpretazione del Rinascimento, e cioè: *Il Cristianesimo e l'antichità nella concezione del primo Rinascimento*

italiano, Studi sul pensiero del Rinascimento, e infine le 6 conferenze ch'egli fece all'Università di Cambridge nel 1926, e che son qui raccolte e tradotte sotto il titolo: *Problemi umani ed artistici del Rinascimento italiano.* Ne riassumeremo brevemente i pensieri principali, sia nella parte negativa cioè di critica alle concezioni fin qui accolte (specialmente del Burckhardt), sia nella parte positiva delle nuove concezioni proposte.

Il Burckhardt aveva affermato che il Rinascimento era stato paganeggiante, critico, anticuriale e irreligioso. Di fronte a questa affermazione il Walser, si rimette a studiare gli scritti dei principali umanisti e trova ch'essa non corrisponde a realtà. Gli umanisti della prima generazione, come il Petrarca, il Boccaccio, il Salutati, non assumono di fronte alla Chiesa altro atteggiamento di quello degli studiosi medievali; ché anzi il Petrarca soffre di crisi d'ascetismo; il Boccaccio anche se spesso copre di scherno i chierici non è affatto un anticlericale, e lo dimostra tornando più tardi alle pratiche religiose; il Salutati se scaglia le sue invettive contro la Curia in Avignone, lo fa per ragioni politiche e non per ragioni religiose. Un po' diversa è la posizione degli umanisti del Quattrocento, di un Poggio, un Valla, un Beccadelli. Più raffinati nella loro latinità, essi sono anche più critici e più indipendenti. Ma di fronte alla verità rivelata tacciono anch'essi e accettano; poichè tutti vivono o alla Curia o vicino alla Curia. In questa affermazione il Walser vien a trovarsi d'accordo col Toffanin che nel suo libro *Cosa fu l'umanesimo?* afferma pure che l'umanesimo, col suo culto della latinità e della romanità, fu assai più ortodosso che non la letteratura dotta in volgare del Due e del Trecento. Il Walser aggiunge che quanto d'anticuriale ci poteva pure essere in quegli umanisti si trovava già nella letteratura satirica medievale contro il clero. Egli non vede qui un taglio netto fra Medioevo e Rinascimento; come nel Medioevo accanto a certe tendenze critiche coesistevano numerose le tendenze sinceramente ortodosse, così una fede profonda animava anche gli umanisti autori di « facetiae » contro il clero.

Come abbiamo già detto il Walser visse a lungo in Italia. Ed egli afferma che per ben comprendere la psicologia degli italiani del Rinascimento, più che lo studio di libri rari o strani, giova osservare la vita degli italiani d'oggidì che ne sono i diretti discendenti e ne conservano molti caratteri tipici. « L'osservatore posato che non solo frequenta gli archivi e le biblioteche.... ma che cerca anche di penetrare giudiziosamente nel popolo e nel paese, s'accorgerà con stupore che i grandi enigmi del Rinascimento, tutte le complicate e pur primitive relazioni colle cose sacre, i sentimenti verso i preti e il papato, l'apprezzamento artistico ed istintivo della bella forma esteriore, lo stranissimo miscuglio di penetrante razionalismo di pensiero astratto ed ideale e di dolcezza di sentimento, tutte queste contraddizioni che noi cerchiamo a fatica di sciogliere nelle opere del Petrarca, del Salutati, del Machiavelli, dell'Ariosto, di Michelangelo si lasciano molto meglio, *mutatis mutandis,* studiare nella psiche degli italiani moderni ».

Osservazione giusta ed acuta che fa onore all'intuito del Walser, ma che può condurre a conclusioni superficiali od errate se non si tien conto della differenza intellettuale che potrebbe intercorrere fra i due termini della comparazione. Errore che il Walser talvolta commette e che lo induce a strani giudizi, come ad esempio quelli sul Machiavelli.

« Orbene, continua il Walser, se di fronte all'affermato paganesimo scetticismo ed irreligiosità del Rinascimento si studiano le opere di quel tempo, illuminandole e completandole colla psicologia degli italiani d'oggi, che cosa si trova? Si trova che veri sono proprio i concetti opposti. Egli mostra che quel presunto paganesimo non era che una cosa esterna, modi di dire puramente formali, invocazioni, motivi decorativi, ecc., di cui si trovano esempi anche nel Medioevo e sopravvivono ancora

oggidì. Più gravi gli sembrano certe consuetudini pagane che potevano realmente avere influenze corruttrici sul popolo, come i carri e i canti carnescialeschi del tempo di Lorenzo, e in cui la mitologia aveva così gran parte; ma anche per queste egli ritiene che risalgano già al Medioevo e che la loro licenziosità non sia determinata dall'imitazione pagana, ma da antichissimi riti di propiziamento per la fecondità della nuova annata. Il criticismo degli umanisti non è in realtà diretto contro la religione; e certi atteggiamenti di ribellione e di sfida si spiegano benissimo col temperamento dei meridionali: non si può, osserva il Walser, inveire o sfidare Cristo o la Vergine *se non ci si crede*. E a sostegno di questa affermazione cita un episodio del *Paese di cuccagna* della Serao. Lo stesso si può dire dell'anticurialismo, e di tutte le frecciate e gli scherni che piovono su preti e frati, e che per il Walser sono il naturale risentimento verso una classe privilegiata, che dei privilegi spesso abusava. Come gli italiani del giorno d'oggi, quelli del Rinascimento sapevano « sviluppare separatamente e contemporaneamente i due fattori dell'umana capacità di comprensione, il razionale e il mistico, e in modo che il razionalismo condotto fino all'assoluto scetticismo, per un invisibile legame, inconcepibile all'uomo nordico, si riallaccia in modo saldo, al più primitivo misticismo, al più cieco fatalismo, al feticismo e alla crassa superstizione ».

Queste sarebbero le principali correzioni che il Walser apporta all'idea burckhardtiana e desanctisiana del Rinascimento, e che in parte convincono ma in parte suscitano anche, a loro volta, una vivace opposizione.

Bisogna prima di tutto fare una distinzione, che il Walser non fa, fra Umanesimo e Rinascimento. L'Umanesimo non è che un aspetto del Rinascimento, una parte, e non la più importante. Senza Umanesimo non vi sarebbe forse stato Rinascimento; ma il Rinascimento supera per importanza e per le conseguenze, di gran lunga, il movimento dell'Umanesimo. L'Umanesimo è Poggio, il Rinascimento è Machiavelli; l'Umanesimo è il Poliziano (non tutto) il Rinascimento è l'Ariosto. E si ha sempre l'impressione che il Walser comprenda meglio il Poggio e il Poliziano che non il Machiavelli e l'Ariosto. L'Umanesimo egli lo sente specialmente nelle questioni di curialismo o d'anticurialismo, di religiosità o paganesimo, e non nel soffio nuovo ch'esso porta, nella nuova concezione dell'uomo, messa così bene in luce dal Gentile e dal Saitta che riconfermano con indagini nuove la tesi del Burckhardt. È sintomatico anche che fra i molti umanisti ch'egli cita non citi mai Leon Battista Alberti, che tanto il Burckhardt, quanto il De Sanctis mettono, a ragione, in prima linea fra gli scopritori ed affermatori del nuovo individualismo e dell'uomo moderno.

Che il Petrarca sia stato un uomo profondamente religioso è fuor di dubbio; in lui l'anima ascetica medievale era in lotta con le tendenze nuove e mondane del suo spirito; e questa lotta lo esalta e deprime, e fa sgorgare dal suo cuore la dolce e voluttuosa malinconia dei suoi versi. Ma il Boccaccio è già uomo tutto moderno, libero da ogni misticismo, anche se in vecchiaia osservante delle pratiche religiose. È vero che pure nel Medioevo i mali costumi dei chierici e talvolta perfino le sacre funzioni erano oggetto di sconce e grossolane satire; ma è solo col Boccaccio che questa satira prende forma di coltura, s'impregna in un raffinato sorriso intellettuale, sfiora con agili e maliziosi doppi sensi anche gl'insegnamenti della Chiesa stessa; ed è tutt'altra cosa dalle grosse oscenità del Medioevo, che erano uno sfogo e non una forma dello spirito. Novelle come quelle di Ser Ciappelletto, di Abraam Giudeo, dei tre anelli, di fra Cipolla, e di tante altre in cui si deride con fine ironia la falsa santità dei chierici, dimostrano senz'altro, a chi ha intuito psicologico e sa, dietro le parole, indovinare le sfumature del pensiero, la dissoluzione del sentimento religioso. Ma al Walser cresciuto nel positivismo storico, queste finezze sfuggono. Nega forse il Boccaccio apertamente la religione? No, che anzi egli si afferma

sempre ed esplicitamente buon credente. E allora, a che serve cercar più lontano? Così gli basta anche che il Boccaccio abbia in una novella scherzosamente illustrato l'antico adagio « Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, buona femina e mala femina vuol bastone » per inferirne che egli è del tutto medioevale e non comprende i diritti della donna. Non tiene inoltre conto del gran successo che ebbe il *Decamerone*: per vari secoli fu il libro più letto e imitato della borghesia italiana, che in esso riconobbe ed amò il proprio animo scettico. Perchè se fosse stata veramente religiosa avrebbe provato ripugnanza per un libro in cui il sacro vien così spesso e intenzionalmente avvicinato all'erotico e anche all'osceno e in tal modo dileggiato e profanato. Il popolo che era veramente restato religioso non ha mai letto molto il *Decamerone*, che in parte non avrebbe neanche capito, e preferì sempre i poemi epici, e i romanzi cavallereschi.

Anche Lorenzo de' Medici vien dal Walser annoverato fra gli scrittori che ebbero vivo il senso dell'ideale e della religione. Certo, se se ne considera specialmente la produzione giovanile, *L'Altercazione* neoplatonica, e il *Canzoniere* stilnovista. Sta però a vedere se in quelle liriche e commenti non si tratti piuttosto di una maniera e di un'imitazione. Un uomo dell'intelligenza e della coltura di Lorenzo, anche se è di natura piuttosto scettica e gaudente, sa fare all'occasione del platonismo e comporre delle laudi. Ma non è qui che si sente il suo animo; lo si sente assai più nei *Poemi burleschi*, nelle *Canzoni a ballo* e nei *Canti carnascialeschi*, di cui il Walser si sbriga un po' facilmente.

Il Walser non ammette volentieri posizioni intermedie: o si è spiritualisti o si è imbrancati fra i porci d'Epicuro, e allora per salvar gli autori che egli ama da questa brutta taccia, tende a farli passar tutti fra i religiosi o almeno fra gli idealisti. Del resto le turpitudini dei *Canti carnascialeschi* non sembrano a noi italiani così gravi come ai tedeschi; e io non credo che tutti quelli che figurano nelle raccolte siano stati cantati per le vie di Firenze; i più mi fan l'effetto di scherzose parodie da leggersi fra amici in certi momenti di buon umore. Canti carnascialeschi ne furon sempre composti, non sempre di così bella forma letteraria e perciò meno conosciuti. Per spiegarli non è necessario ricorrere ad antichi riti. Le *Canzoni a ballo* invece esprimono, di fronte al *Memento Mori* del Medioevo, la volontà sempre rinascente di godersi la vita, l'amore, i beni terrestri, e non vanno prese troppo alla lettera, come non andava preso troppo alla lettera quel *Memento* medievale che rappresenta esso pure solo una tendenza generica.

Più grave ci sembra l'incomprensione che il Walser dimostra per il pensiero del Machiavelli. Il Machiavelli che considera come prima causa dell'irreligiosità degli Italiani le corruzioni della Curia romana non è per lui che « un primitivo feticista »: « come se l'efficacia dei sacramenti o l'entrata del laico nel Paradiso dipendesse dalla condotta morale del suo pastore spirituale! ». Di fronte ai celebri capitoli sulla religione cristiana nei *Discorsi* egli osserva che se il culto pagano coi suoi numerosi e cruenti sacrifici indurisce veramente gli animi « i macellai dovrebbero essere gli uomini più valorosi »; e che se fosse vero che il Cristianesimo predicando la rinuncia ai beni terrestri ammollisce gli animi, « dovrebbe risultare che i monarchi buoni credenti siano i pessimi governanti ». Il che vuol dire opporre agli argomenti di un profondo pensatore quelli di un bravo curato di campagna.

Egli afferma inoltre che il genuino pensiero del Machiavelli sulla religione si trova nel monologo di Fra Timoteo nella *Mandragora*. Fra Timoteo vi si lagna che « oggidì la statua della Madonna è coperta di ragnatele e i frati non si curano più di processioni e di messe solenni, come si faceva una volta. Che miracolo dunque che anche nel popolo scemi la divozione? ». Da questo passo il Walser deduce che per il Machiavelli la religione era puro culto esteriore di santi e di reliquie.

A sostegno dunque della nuovamente riscoperta religiosità del Rinascimento non resterebbe in realtà che la grande figura di Michelangelo. Qui il Walser ha ragione. Michelangelo fu un uomo veramente religioso. Ma anche nel Rinascimento esso è un solitario, che ha in sè solo, nella sua tragica grandezza, le ragioni dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti.

Gli elementi nuovi e positivi che egli inoltre apporta per rischiarare il problema del Rinascimento sono soprattutto due: l'uno d'indole artistica, l'altro d'indole morale. Quello artistico consiste per lui in un certo fenomeno di trasfigurazione (*Verklärung*) per cui la natura e gli uomini del Rinascimento ci appaiono, nell'opera d'arte, come sollevati in un'atmosfera ideale. Egli dice che l'affermazione del Burckhardt avere il Rinascimento scoperto la natura e l'uomo è giusta sì, ma in un altro senso da quello inteso dal Burckhardt, e cioè solo per la maggiore potenza artistica dei pittori, scultori e poeti di quell'età: cioè in fondo per un'illusione estetica. Ma non è questo l'effetto dell'arte in ogni tempo? D'altra parte l'arte esalta sì ma non trasfigura gli uomini; poichè se gli uomini di una certa epoca, o almeno gli artisti — e anche gli artisti sono esponenti dell'epoca — non hanno in sè queste facoltà di sentire e di vedere grande, nessun artificio potrà fingerlo. Insomma questo concetto della « *Verklärung* » non risulta ben chiaro: forse perchè mancò al Walser il tempo di approfondirlo.

L'altro elemento che egli vorrebbe scoprire nel Rinascimento è una certa intimità spirituale, un certo brivido e tormento pascaliano avantilettera di fronte all'infinito che ci circonda. Gli par di trovarlo oltre che in Michelangelo, nelle ricerche magiche del Pulci, in certi versi del Magnifico e perfino nello scrittoio in cui il Machiavelli condecentemente rivestito di panni curiali e reali s'intrattiene « colli antiqui uomini ». Una spiritualità e religiosità presa in senso così largo non si può certo negare al Rinascimento: ma non è quella del Pascal, è solo il rispetto e l'ammirazione che anche quegli uomini avevano per le più alte ricerche dell'intelletto, per il rivelarsi di una più profonda umanità.

Riassumendo si può dire che se anche certe tesi del Walser suscitano opposizione, nell'insieme il libro interessa perchè risolleva problemi fondamentali.

Un giovane ed acuto storico, Walter Kaegi, già scolaro del Walser e che s'occupa lui pure di studi sul Rinascimento, ha scritto una chiara e documentata prefazione, in cui, appoggiandosi a manoscritti inediti del Maestro, cerca d'illustrarne meglio il pensiero e di raffrontarlo con quello di altri studiosi.

ARMINIO JANNER

SCRITTORI D'OGGI

UGO BETTI, *Le case*, Milano, Mondadori, 1933.

Esaminando, l'altr'anno, a proposito di *Canzonette - La morte*, tutta l'opera di Ugo Betti, avemmo modo di dimostrare come in essa l'atteggiamento fiabesco e quello realistico non si escludano, ma anzi si potenzino a vicenda. Espressione, rispettivamente, dei due momenti che compongono la dialettica spirituale del Betti: il senso doloroso del vivere, il senso della nullità del tutto, donde l'anelito all'evasione extratemporale; e il presentimento inquieto della bontà e concretezza della vita, della sua intrinseca armonia, donde un amore intenso della realtà, uno studio attento di aderire ad essa, quasi ad impossessarsi del suo segreto significato; — espressione, dicevamo, di tali momenti dialettici, il fiabesco e il realistico, anche se sembrano in un primo tempo procedere per vie parallele, e trovare attuazione quello

nella poesia (sentita appunto come canto liberatore, come oblio della realtà della vita), e questo nella prosa (sentita come indagine ansiosa di codesta realtà); ovvero sembrano — e l'impressione è tuttora legittima — l'uno prevalere sull'altro; in verità tanto l'uno quanto l'altro aspirano costantemente ad una compenetrazione, ad una sintesi.

Così fin dalle poesie del *Re pensieroso* (1922) non è difficile rintracciare in Betti, sotto la trama favolistica, sotto le semplici storie di principi, di principesse, di fate, ecc., il pensiero e diremmo la preoccupazione assidua della vita attuale, reale, insieme allettante e discostante: gli aspetti di codesta vita ivi rimangono, in fondo, quali effettivamente sono; solo il principio di causalità, e i rapporti logici appaiono scossi, e sostituiti da rapporti meramente affettivi. Ma c'è una logica anche negli affetti: e questa permane. L'immaginativa di Betti, il suo favoleggiare, tendono insomma, naturalmente, al verisimile. Così sin dai primi racconti — quelli dipoi raccolti in *Caino* — c'è in Betti, sotto l'andamento minutamente realistico, veristico e piccolo-borghese, una certa aura fiabesca. Lo stupore che i personaggi provano di fronte a taluni fatti o aspetti della vita, e quel loro abbandonarsi, anche nei momenti di maggiore lucidità o di più concitata passione, a vagheggiamenti idillici o a un piano, caro fantasticare; quella tendenza, già così accentuata, a sostituire, in codesti racconti, al discorso diretto il discorso indiretto, e alla narrazione distesa e distaccata una descrizione intimamente soggettiva e suggestiva, una descrizione in cui, nonostante l'obiettività del quadro, è presente la persona dell'autore: presente, vogliamo dire, in certo commento corale, in certo aprire, dietro il fatto più comune e circoscritto, tutta una fuga ariosa di prospettive; tutte codeste particolarità rientrano in pieno in quel fiabesco che s'è detto, anzi sono senz'altro *modi* di esso. E il medesimo si potrebbe ripetere, su per giù, a proposito del teatro, dove, se è vero che il discorso diretto, il dialogato dominano, necessariamente, in maniera assoluta, è poi anche vero che codesto discorso non tanto mira ad esprimere un'azione, quanto a creare un'atmosfera entro la quale l'azione lentamente viene prendendo forma e maturando. Dal che non si deve concludere, come taluno sembra propenso a fare, che Betti non è un narratore né un commediografo, ma che è un commediografo e un narratore dichiaratamente lirico. I personaggi, o diciamo meglio le figure dei suoi racconti e delle sue commedie non sono figure a tutto tondo, ma legate a un fondo comune e, attraverso questo, tra loro; figure nitide, accurate (talvolta persino troppo, sì che pendono al geometrico), formanti come un bassorilievo in cui l'una si giova delle altre e insieme giova alle altre, concorrendo all'armonia del tutto.

S'intende poi che, sia in prosa sia in verso, il Betti pienamente artista va ricercato nei momenti di sintesi totale di fiabesco e di realistico; mentre negli altri, prevalendo certa dilezione sensuale del particolare, o certo sviluppo meramente intellettualistico o, come si è detto, geometrico di situazioni o di « dati » lirici, c'è di quello soltanto qua e là l'accenno o il ricordo. Ma è anche vero che — cosa non frequentissima negli scrittori odierni — tali momenti di sintesi riescono spesso a coincidere con la durata d'un intero componimento (lirica, racconto, ecc.), e quindi a dare a questo un singolare suggello d'unità. Si confronti per tutti, in *Canzonette - La morte, Peccato originale,* ch'è certo la cosa più perfetta che Betti ci abbia data sinora, e una delle più felici e alte della nostra poesia d'oggi. Ivi la descrittività attenta, minuziosa propria di questo scrittore, si effonde in un ritmo solenne; ivi alla massima soggettività corrisponde, come deve, la massima obiettività.

Ora negli ultimi racconti di Betti, *Le case,* codesta descrittività appare molto più concentrata, in genere, che non in *Caino,* e la propensione per gli scorci e le prospettive sfuggenti, nonostante le apparenze analitiche, molto più concreta. Il taglio del racconto, la sua impostatura, sono svelti, sicuri. Poche frasi, pochi periodi,

e figure ed ambienti già sono presentati. Nessuna sorpresa o « trovata », nessun fatto eccezionalmente vistoso viene a turbare la linea del racconto: ma uno stato d'animo, determinante via via una situazione, si svolge per accenni e trapassi assai rapidi sino ad esaurimento della sua vibrazione o intensità. Quando lo stato d'animo si conchiude, anche il racconto — qui si parla sempre in generale — finisce; almeno virtualmente, ché se continua è a tutto suo scapito, trattandosi d'inutile appendice: ma ciò accade di rado. E figure e ambienti sono, ancora una volta, piccolo-borghesi, desunti, diresti, dalla narrativa verista dell'ultimo Ottocento, non italiana soltanto, o, per certo ghigno con che talora è accompagnato qualche loro gesto o aspetto, dalla narrativa crepuscolareggiante o da quella pirandelliana. Ma sùbito qualcosa ti avverte — a parte la differenza dello stato d'animo, ch'è attuale e tutto di Betti — che se anche i modelli ideali furono quelli, altro è il modo d'essere di tali ambienti e figure: e consiste, questo qualcosa, nella commozione o partecipazione umana che lo scrittore mostra per essi; nella suggestione lirica diffusa intorno e fra mezzo ad essi; o meglio, nella proiezione lirico-narrativa, anziché epico-narrativa, che quello stato d'animo subisce. Vogliamo dire che mentre il narratore tradizionale, e, per rimanere al nostro caso, ottocentesco, si poneva di fronte alla realtà del suo stato di animo con atteggiamento di storico, e quella realtà narrava come se si trattasse di realtà obiettiva preesistente all'atto del narrare; Betti (ed altri con lui, ché parecchi dei moderni narratori sono, appunto, su un tale piano lirico-narrativo) si pone di fronte alla realtà del proprio stato d'animo, come di fronte a una realtà *in fieri,* sorgente via via con la parola e di sulla parola. (In *Caino,* però, c'era ancora molto dello schema novellistico tradizionale, e del suo impaccio e del suo peso). Donde l'uso e perfino l'abuso del tempo presente e la scomparsa quasi totale dell'imperfetto e del passato remoto, tempi propriamente narrativi; donde, anche, il periodare breve, scattante e a volte ansimante.

Tornano, dunque, quegli ambienti e figure piccolo-borghesi in che, almeno in prosa, Betti ama compendiare il suo senso della meschinità e vanità della vita; e parrebbe, di prim'acchito, che tornino incupiti, inaspriti in certi aspetti o particolari, ché la tendenza all'indagine, allo scavo, s'è fatta più intensa. Ma in verità tornano più chiari e, fra tanto pessimismo o nichilismo, potenzialmente più ottimistici: ché se un tempo la sofferenza di codesti umili eroi ed eroine del « tragico quotidiano » rimaneva chiusa in se stessa, o sboccava — quasi supremo tentativo per dimenticare e dimenticarsi — in una sensualità acre, animalesca; ora, invece, tale sofferenza mette capo ad una rassegnazione tra ansiosa e prèsaga di un domani — sia pur lontano, sia pure inattingibile da noi — migliore. Ottimismo, come si disse altra volta, teleologico, che può per certi aspetti richiamare il ricordo di Cècov. È come il primo schiarire dell'alba su un mondo convulso, frenetico: tanta frenesia e convulso cominciano ad apparire quali immagini d'un incubo in via di dissiparsi. Gli uomini sono sempre indifferenti, ostili l'un l'altro, ma non godono di codesta ostilità, anzi se ne crucciano come del peggiore dei mali, e vorrebbero uscirne, spezzare il cerchio magico dell'isolamento, e amare, amare disinteressatamente il prossimo. Intuiscono che nella carità è forse uno dei segreti della vita, ma un *quid* impedisce loro di praticarla: un *quid* che può chiamarsi natura o fato, ma che essi semplicemente chiamano « la vita ». Sono povera gente che non teorizzano intorno al bene o al male, né tentano formule o incantesimi, ma subiscono in silenzio il poco bene e il molto male; sono degli « umiliati ed offesi », ma non sono né abulici né « scentrati »: c'è in loro, per quanto rozza ed elementare, una coscienza morale. E anche quando paiono ribellarsi alla vita, in fondo provano per questa vita un timore che ha del religioso.

Tutto ciò equivale a dire che in questi racconti la visione della vita ch'è propria di Betti tende ad affermarsi in tutto il suo vigore; e quella compenetrazione di rea-

listico e di fiabesco, sempre più a farsi sintesi. La nota più caratteristica di Betti — corrispondente appunto alla pienezza di tale sintesi — è il guardare l'umanità in modo, per così dire, « retrogrado », con l'occhio di chi, cioè, lentamente prima, e poi via via sempre più in fretta, si allontani dall'oggetto contemplato; è il risalire da una rappresentazione minuta e radente del mondo a una rappresentazione distaccata, mitica, per cui esso mondo è percepibile appena come brulichio e brusio perduto nell'immensità del creato. « Di là dall'aria, piccolo velo, — vuoto è lo spazio, nero. — Fugge in esso pietra di fionda — fischiando la terra tonda... » (*Le case*). Orbene, in questo libro, che non per nulla riprende il titolo d'una delle liriche più significative di Betti, tale modo di guardare l'umanità torna, se non in tutti i racconti, in parecchi racconti; e anche qualcuno dei meno felici o più forzati ne ha poi come un finale presentimento o riflesso.

Si veda, ad esempio, come si conchiude *Un signore che rincasa*: « D'un tratto pensò che tra poco sarebbe stata l'alba, forse sarebbe entrato un alito fresco. Fra poco sul profilo curvo del mondo, verso est, sarebbe apparso un tenuissimo biancore. Poi un raggio, tangente, avrebbe sfiorato quel profilo, battendo sulle case più alte, ancora tutte silenziose, e sarebbe cominciata un'altra giornata. Ora la terra, portando lui supino sul letto biancastro, volava nel buio con vertiginosa velocità verso quel punto dello spazio dove questo sarebbe successo ». C'è anche qui quella certa linearità e simmetria, ch'è propria dell'immaginativa di Betti; ma si tratta di simmetria liricamente rielaborata. L'osservazione realistica è trasposta senza residui in termini favolosi. Purtroppo la parte precedente del racconto non è alla medesima altezza rappresentativa. Il motivo dell'alterco di sconosciuti per la strada notturna rotta da luci e ombre oscillanti, che dovrebbe suggerire nel rincasante il senso della stanchezza della giornata estiva e, via via, della vita, rimane un poco un motivo a sé, abbondante com'è di notazioni accessorie, che non vanno oltre un realismo empirico. « Lungo la strada diritta in prospettiva, parevano [le zone di chiarore e le zone di ombra] tanti U, uno chiaro, l'altro scuro, ciò dava l'impressione quasi penosa di inoltrarsi in uno scenario, però fatto di tenebre ». Dove non c'è la rappresentazione, ma l'asserzione della cosa. E più oltre: « Anche le altre voci, mentre il gruppo si avviava, indugiando ogni tanto sugli U di luce e d'ombra, avevano quel tono di rancore sconsolato, ecc. ». Incrinature tanto più spiacevoli, in quanto il racconto è nel complesso cosa assai delicata. E appunti simili possono farsi a racconti come *Rissa in via Po, Incidente al 4° chilometro, I poveri,* che non solo hanno momenti molto belli (ricordiamo, nel primo, le impressioni e allucinazioni del ferito, e nel terzo la finale visione dell'umanità redenta dall'amore, dalla *charitas*), ma debbono la loro genesi e in parte il loro sviluppo a uno schietto nucleo lirico.

Questo delle notazioni accessorie, delle cose asserite, è insomma il difetto e il pericolo fondamentale di Betti prosatore e poeta (ma forse più del primo che non del secondo), e merita pertanto che ci si fermi sopra un poco. Esso è originato, il più delle volte, da un indulgere a quell'ansia d'indagine e scavo che sappiamo; da un eccessivo o male inteso zelo realistico: « Rosso fino alle lacrime confessa finalmente che non ha nulla in casa, nemmeno quello che si dice un soldo: gli ultimi li hanno spesi per il lardo! ». Oppure: « La ragazza, poi, si divincola, si tocca un riccio, protesta, fa la svenevole col fazzolettino. Finalmente il giovanotto, con un largo gesto, dice che vuole offrire un piccolo rinfresco: andrà a comprare una bottiglia e salume ». In questi e altrettali esempi manca la rielaborazione fantastica; si tratta di vere e proprie passività dello spirito. Altre volte esso difetto è dovuto a quella che abbiamo chiamata dilezione sensuale del particolare, al vagheggiamento del senso corposo delle parole, della loro estrinseca musicalità: benché l'una e l'altra causa siano poi in istretto rapporto tra loro, nascendo la lussuria verbale da un'os-

servazione troppo insistita della realtà; e questa osservazione da un bisogno di possesso quasi sensuale della realtà.

Naturalmente codeste notazioni, qualunque sia la loro origine, aumentano e infoltiscono sino a diventare trama grezza o schema provvisorio di racconto, anziché racconto vero e proprio, là dove non sempre soccorra o manchi affatto l'ispirazione. Si confronti soprattutto *Afa,* che, mescolanza di osservazione realistica e di sensualità empiriche, è certo la cosa più debole del volume. Così i racconti *Gatti Leone, Un ragazzo, Il pane, Un giovanotto che non riesce, Uffici* e anche *Quelli del terzo,* se in parte si salvano perché vivificati dalla fantasia dello scrittore, rimangono però sempre su un piano eccessivamente realistico, troppo parziale rispetto alla visione della vita propria di Betti, e però troppo di qua da quella sintesi che sappiamo. Certe sfumature ironiche, insite in tale visione, qui diventano (v. specialmente *Gatti Leone*) sarcasmo, deformazione grottesca; l'austera pietà rischia di mutarsi in crudeltà, in amore del macabro e dell'orrido. E vedi come la prosa si rilasci; come il discorso indiretto, perduta la sua lirica ragion d'essere, si faccia stridulo, monotono; e come il linguaggio poetico torni nell'indistinto della lingua comune. « Rieccolo. Riferisce timidamente che non se ne vogliono andare. L'inconveniente è questo: ogni volta che i ragazzi della vetreria vengono avanti casa a far baccano (specie le sere di festa, ubriachi), la moglie, dalla sua sedia, chi maledice, chi chiama responsabile della sua sorte? Lui, Gatti Leone ». Quel senso della narrazione nascente via via dall'atto e con l'atto del narrare, ora è dato astrattamente dall'insistenza degli « ecco » posti a principio dei brevi periodi; mentre i rapidi scorci e trapassi sono sostituiti da parentesi didascaliche che non andando, appunto, oltre l'ufficio materiale di didascalia, riescono singolarmente moleste.

Ma racconti come *Una giornata, Gente su una panchina, I malati, Mezzanino, l'uscio a destra,* e *La domenica dei poveri,* che, svolti con *necessaria* aderenza alla loro ispirazione, sono immuni da tali difetti, fusi e armonici, vanno senz'altro considerati come il nucleo vivo e vitale del libro. La superiorità, per ricchezza spirituale e concretezza artistica, rispetto a quelli di *Caino,* è evidente. Betti qui è veramente fedele alla sua più intima natura. Quella sintesi di realistico e fiabesco, quel modo « retrogrado » di guardare l'umanità, qui trovano una loro felice attuazione. Si veda specialmente *Mezzanino, l'uscio a destra.* Le figure di quei due poveri amanti clandestini, il luogo e il modo dei loro incontri (il buio e sordido andito dell'appartamento di « lei »; i rumori della casa e della strada che si mescolano stranamente alle loro confessioni, ai loro lamenti, alle loro parole d'amore) pèrdono a poco a poco, attraverso certe annotazioni, certi trapassi in apparenza insignificanti e persino banali, ma in verità ricchi di forza lirica, ogni valore contingente, ogni aspetto di « fatto di cronaca », per assurgere a valore e tono universali. È la vita che ansima, soffre, gioisce e ancora soffre nelle persone di quella donna e di quell'uomo vicini eppur lontani, a seconda delle vicende del pensiero, dei ricordi e degli affetti. I tanti minuti particolari qui non tendono più a valere ciascuno per se stesso, ma sono in funzione del tutto, creano un'atmosfera; sono, insomma, i momenti o gradi di quel sentimento della vita ch'è caratteristico di Betti e che qui culmina nella visione lucidissima e lontana che ad un tratto gli amanti hanno della vita esteriore, del mondo e di se stessi. « .... Tutto quell'affaccendarsi pareva spettrale come se lo vedessero laggiù, fra prospettive livide e strapiombi di buio. Pareva davvero impossibile che accendendo la luce si sarebbe visto il solito attaccapanni mancante d'un piolo... ».

In questo, e negli altri racconti indicati, è il Betti migliore; il Betti apocalittico e umanissimo della seconda parte di *Canzonette - La morte.*

ARNALDO BOCELLI

TEATRO DRAMMATICO

« La leggenda di Ognuno » di Hofmannsthal, nel Chiostro di Sant' Ambrogio a Milano.

S'ha proprio da dire che *La leggenda d'Ognuno,* rappresentata e replicata con successo a Milano nel Cortile di Sant'Ambrogio in questo mese di luglio, sia di Hofmannsthal? Meglio considerarla, così tradotta e ridotta, come l'ennesimo rifacimento d'una vecchia storia edificante, che dall'Età di mezzo in poi era già stata proposta e riproposta, in aspetti più o meno varî, a tutte si può dire le folle dell'Occidente cristiano. Si sa che, grazie all'unità spirituale che l'Europa respirò nel Medioevo, il fondo del Teatro d'allora fu quasi sempre identico, e gli stessi intrecci apparvero sovente sulle scene dei paesi più lontani e diversi.

Questa è dunque la storia di Ognuno — *Everyman, Jedermann* —: l'uomo qualunque, o diciamo più esattamente l'uomo attaccato ai beni terreni. Meglio che un « mistero » o un « miracolo » lo si potrebbe chiamare, con una denominazione più precisa e appropriata, una « moralità »; specie di componimento, al modo appunto delle *moralités* francesi o degli *autos sacramentales* spagnuoli, non attinto alla storia sacra nè alla agiografia nè alla leggenda cristiana nè in genere alla fiaba avventurosa o al variopinto racconto umano ribattezzati dalla religiosità medioevale, ma concepito e svolto per simboli e allegorie, in maniera strettamente precettistica e didascalica. E cioè, confessiamolo subito, nel modo più arido e meno confacente al gusto di noi moderni.

Pur variando via via dalle primitive redazioni, la inglese che sembra la più antica e ch'era rimasta fino ad oggi la più famosa, la olandese, le tedesche di cui una dovuta ad Hans Sachs, e — come ha ricordato or ora in un utile articolo Italo Zingarelli — anche le italiane, lo schema del drammetto è sempre rimasto lo stesso: aggiungeremmo noi, con gli stessi caratteri di « moralità » edificante ed astrattista. Anche dopo che nel nostro secolo Hugo von Hofmannsthal rielaborò e arricchì definitivamente il vecchio dramma con dispute ed episodi di qualche sonorità, e anche adesso che il nostro Zingarelli trasportandolo in italiano non ha esitato a « contaminarlo » lievemente con qualche spunto attinto da testi italiani, i personaggi son rimasti simboli astratti piuttosto che creature viventi, designati non da nomi umani, ma con appellativi generici. Il protagonista si chiama Ognuno; e i suoi antagonisti sono: « la madre », « l'amante », « il debitore », « l'amico », « il cugino grasso », « il cugino magro »; oppure son personaggi simbolici, come « la Morte », il « Mammone », « le Opere », « la Fede »; o oltremondani, come Belzebù e i suoi diavoli.

Il protagonista, Ognuno, è l'uomo medio, che si gode i piaceri del mondo come meglio può, e come se questa vita non dovesse finir mai. Non che sia malvagio, nè empio: ma il suo vero dio è il piacere. Al mendicante (che lo Zingarelli ha, col Vangelo, chiamato Lazzaro) è disposto a fare una piccola elemosina; non a sollevarlo veramente e stabilmente, con qualche sacrificio proprio, dalla miseria. Al debitore, che una sua parola potrebbe salvare dalla prigione, non rimette il debito: tuttavia provvederà perchè la famiglia del carcerato non muoia di fame. Ma i colloqui importanti di Ognuno sono, chi non l'intende?, quelli col fattore e col cuoco; ciò che essenzialmente gli preme, son gli spassi e i banchetti.

Invano sua madre viene a esortarlo a mutar vita, a lasciare le donne facili e gli amici bighelloni, a prender moglie e a mettersi in regola con gli uomini e con Dio. Egli invita a mensa la sua bella, e i molti compagni e compagne di stravizi. Senonchè è proprio a metà del banchetto, fra danze e canzoni, che lo coglie il pauroso richiamo del Dilà: voci imperiose, udite da lui solo ma terribilmente, lo chiamano a un tratto per nome, da insondabili profondità: « Ognuno! — Ognuno! —

Ognuno! »; e una mano ossuta lo attanaglia al cuore. È l'appello di Dio; è la mano della Morte. Quando l'amante, gli amici e le amiche intendono ciò che sta per accadere, fuggono spaventati: Ognuno rimane solo. La sua donna, l'amico suo più caro, si rifiutano di seguirlo nel Viaggio che ormai deve intraprendere. Allora egli pensa che, se tutti gli hanno mentito, c'è però una cosa che è ben sua, che gli appartiene, di cui egli è esclusivo e assoluto padrone: i suoi tesori, il suo denaro. E si fa portare dai servi la grossa cassaforte che contiene le ricchezze da lui accumulate, quelle che gli hanno dato il dominio sul mondo. Ma ahimè, sollevato il pesante coperchio, ecco che gli appare il Mammone, tutto scintillante di fulvo metallo, diguazzante fra le monete e le gemme, a irridere Ognuno della sua pretesa: cos'ha creduto l'uomo? d'esser lui il padrone dell'oro? Tutt'al contrario; è stato l'oro il padrone dell'uomo. La ricchezza ha comandato, l'uomo l'ha servita. Tanto vero che adesso, nel momento supremo, non gli obbedisce, lo abbandona: i richiami di Ognuno son vani, egli dovrà presentarsi spoglio e nudo al tribunale dell'Eterno.

Chi potrà dunque redimerlo da tanta solitudine, accompagnarlo dinanzi all'alto Giudice? Forse le Opere da lui compiute in vita? Ma coteste Opere, personificate da una creatura mutila, sono incapaci pur di sostenersi in piedi: così imperfette furono, durante l'esistenza di Ognuno, le sue azioni migliori. E tuttavia, c'è qualcosa che può sanare coteste imperfezioni; c'è chi può porgere anche a lui un aiuto consolatore: la Fede. Alla Fede, pregando, Ognuno si rimette: se la creatura è corrotta, non invano Cristo ha sparso il suo sangue per lei. Belzebù e i suoi demoni si presentano inutilmente a disputare l'anima dell'uomo alla sua bianca protettrice. Perdonato e giustificato, Ognuno entra finalmente nel Regno dei Cieli.

* * *

Da tredici anni questo *Jedermann,* inscenato da Max Reinhardt, richiama le folle internazionali, ogni estate, sulla piazza del Duomo di Salisburgo. E a Milano, a sostenere la parte del suo protagonista, è stato invitato quello stesso, famoso Alessandro Moissi, che, figlio d'un albanese e d'una fiorentina, l'ha « creata », come dicono, in lingua tedesca nella fulgida cittadina austriaca, e l'ha ora ripetuta nel nostro idoma. Invece, la regìa è stata affidata, a Milano, a un altro direttore austriaco, Lothar Wallerstein.

Naturalmente nessun paragone è possibile fra la cornice della piazza salisburghese, vasta e attonita nel crepuscolo come la spianata d'una fortezza gigante, e questo angolo milanese, nel cortile dell'Università Cattolica, a ridosso dell'abside di Sant'Ambrogio e de' suoi chiostri bramanteschi. A Salisburgo avevamo facilmente notato un certo disaccordo fra lo schematismo del dramma, ancora ben medievale malgrado il ricco verso del poeta austriaco, e il fasto della grande basilica di San Pietro, la cui facciata barocca serve di sfondo — come casa di Dio, donde giunge la voce del Signore — all'immenso palcoscenico nudo. Qui invece, quantunque l'ambiente circostante sia meno grandioso, le linee almeno intenzionalmente classiche della scena, e il puro sfondo bramantesco del tempio stagliato sul cielo notturno, sembrano meglio intonarsi al clima dell'opera. Dispiace soltanto l'evidente discontinuità fra la realtà dei venerandi monumenti, e il portico troppo palesemente posticcio che si è costruito ai loro piedi, per recingere il palco co' suoi nove archi, di cui sette centrali e due laterali.

Volutamente il traduttore ha dato al testo italiano una semplicità schematica, senza tempo e diremmo senza stile, con rime facili e andature estremamente piane, dove non s'incontrano immagini peregrine, nè oasi liriche, nè in genere quei ricami di particolari ora ingenui ora rozzi ora delicati, che non di rado ci incantano nelle sacre rappresentazioni autentiche. E perciò il Wallerstein, che non poteva sempre

fare appello a vera materia poetica, e che, non dimentichiamolo, è un regista del teatro lirico, è ricorso largamente a luci, colori, coerografie, danze, e copiosissime musiche. Nè in coscienza si potrebbe dire che una perfetta unità di stile si sia raggiunta dalla cercata fusione di tanti e sì disparati elementi: rammentiamo che le agevoli musiche (su cui la nostra incompetenza ci vieta di dare giudizi) erano di Cesare Sonzogno; i costumi, coloritamente realistici, o tradizionalmente simbolici, di Caramba; le volenterose coreografie, di Rosa Piovella; la direzione generale dello spettacolo, di Luciano Ramo.

A noi pertanto parve che le non lievi difficoltà dell'interpretazione fossero piuttosto superate individualmente, con decorosi risultati, da alcuni fra i singoli attori. Fra i quali, com'è ovvio, il posto d'onore spetta al Moissi: artista che non si può certo giudicare da una parte come questa, e che, sebbene parli un nitido italiano, conserva nella dizione certi scatti di tipica maniera tedesca: a ogni modo di maschera mobilissima, e via via ardente, stravolto, fiducioso, disfatto; a momenti signore della sua scena e dominatore del suo pubblico. Egli arrivò veramente a esprimere, al culmine del dramma, il senso a cui esso tende, dell'atrocissima, irrimediabile, deserta solitudine della creatura abbandonata da tutti, nell'ora della morte. E l'ansia con cui si rifugiò nella preghiera, recitando le parole del *Pater noster,* fu quella d'un grande artista: tanto vero che la folla scattò in un applauso fremente, riconquistata finalmente alla comunione religiosa e cristiana.

Umanità semplice e toccante fu quella di Italia Vitaliani, nella parte della Madre di Ognuno; candida, seppure un poco troppo rigida, Wanda Capodaglio, in quella della Fede. E da ricordare molti degli altri, per esempio il Campa ch'era il Mammone, il Migliari ch'era Belzebù, lo Stival ch'era l'Amico, la Dondi ch'era la Amante, l'Adami ch'era le Opere, lo Erler ch'era il debitore, il Ruffini ch'era la Morte.

* * *

E qui ci sarebbero forse da trarre conclusioni importanti, circa le suggestioni che opere anche a sfondo didascalico come questa, in un'esecuzione diligente ma assai ineguale, riescono tuttavia ad avere, sull'animo d'un pubblico 1933. Notare che, per es., cotesto pubblico si commuove, più assai che ai dialoghi hofmannsthaliani, alla recita dell'Orazione domenicale, può senza dubbio esser cosa istruttiva; può indicare, come già dicemmo per *Santa Uliva,* strade antiche e sempre nuove, perchè eterne, alla gente di teatro. Ma non deve illuderla nel senso che dunque, a ottenere i desiderati successi di folla, basti fare appello a un tal contenuto, insistendo e abusando di spettacoli del genere. Sacra rappresentazione, sta bene; ma, non dimentichiamolo, rappresentazione d'arte.

SILVIO D'AMICO

PROBLEMI DELL'INFANZIA

G. MAZZINI, *Il bambino nell'Arte,* U. Hoepli editore Milano 1932. – PAOLO HAZARD, *Les Livres, les enfants, et les hommes,* Flammarion, Paris editore 1932 – ROBERTO MAZZETTI, *Giacinto Mompiani,* G. Vannini editore Brescia 1932 – GIUSEPPE GUIDETTI, *Scritti letterari, educativi e patriottici di Caterina Franceschi Ferrucci,* Reggio Emilia, Tip. Guidetti, 1932. – Il centenario di Luisa Alcott.

Una diecina di anni fa, un medico — il prof. Luigi Maccone — scrisse una interessante monografia su *Il Bambino nell'Arte.* Lo stesso tema è stato ora ripreso da un altro pediatra, il dott. G. Mazzini, e l'ampia trattazione si presenta in un

bellissimo volume. Non è scomparsa, dunque, — come osserva il prof. Comba nella prefazione a questa opera — « la figura del medico umanista e artista, pervaso dall'esempio e dall'insegnamento del grande Leonardo ».

Vero è che la materia, come l'Autore ci avverte nel sotto-titolo, è qui « *vista da un medico* », e proprio da questa costante interpretazione trae il suo più originale interesse. Lo sviluppo normale e patologico del bambino, gli abiti costituzionali, i giuochi, le manifestazioni morbose dell'infanzia hanno una varia, accurata descrizione a traverso il continuo riferimento a opere di scultura e di pittura, di ogni tempo e paese. Perciò, un libro di questo genere non si riassume. Bisogna leggerlo, soffermandosi a osservare, confrontare le numerosissime immagini benissimo scelte e stupendamente riprodotte.

Ma varie osservazioni emergono; e se talune, troppo generali — principî di psicologia e di filosofia — sono passibili di riserve e meno ci persuadono, altre, intimamente connesse all'argomento, ci offrono significati nuovi, capaci di attraenti sviluppi.

L'arte classicamente italiana, quella del Rinascimento, offre l'immagine di un'infanzia sana, bella, gioconda. A questo condussero la diretta osservazione del vero, che già aveva avuto schiette espressioni con gli angeli e i fanciulli di Giotto e di Masaccio, il rinnovato senso edonistico della vita, tutta una tradizione, ispiratrice ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, di floridi putti e ridenti genietti, allora risorgente. Le eccezioni sono rare, dal *San Govannino* emaciato di Donatello (Firenze, Museo Nazionale) ai *Due Fanciulli* gracili e dolorosi del Tintoretto (New York, Museo Metropolitano). I nordici, e sopra a tutto i Fiamminghi, — prima dei larghi contatti con l'Italia — ritrassero nei loro quadri bambini miserelli e non di rado brutti, con una specie di maniera corrispondente a un modello medio. Bisogna arrivare ai moderni e ai contemporanei, per incontrare più spesso, nel fuoco dell'arte. il bambino malato, dolente, deforme.

La teoria dell'arte-conoscenza, in contrapposto all'arte-giuoco, riceve da questa raccolta di immagini un insospettato contributo. Infatti, l'Autore giustamente osserva che gli artisti, guidati soltanto dalla loro penetrazione intuitiva e fantastica, fissarono chiare rappresentazioni di verità scientifiche ritrovate assai più tardi, a traverso indagini di laboratorio. Valgano, ad esempio, le « descrizioni grafiche » di molti movimenti riflessi, la definizione esatta di tipi fondamentali — il brachetipo e il longilineo —, l'analisi anatomica e fisiologica delle espressioni, fra le quali, in primo piano, il pianto e il riso. Arte e scienza meravigliosamente fuse in un vertice.

Fusione, badiamo, non confusione: perchè l'arte a sproposito invocata si rifiuta di rafforzare certe pretese scientifiche. Così quando l'Autore si occupa dei rapporti fra « Arte, bambino e psicoanalisi », (senza tuttavia seguire fino alle estreme conseguenze la teoria di Freud), proprio i « documenti di appoggio » contengono una smentita. « Complessi di Edipo, di Elettra, di Narciso », incesto, sessualità precoce e traviata... Ma basta guardare le fresche, ridenti immagini, ove l'innocenza è evidente e il divino balena, perchè tutta la costruzione ci sembri un mucchio di maligne fole.

* * *

La letteratura per l'infanzia ha avuto ora un acuto e piacevolissimo commento nel libro di Paolo Hazard: *Les livres, les enfants et les hommes*. A chi è del mestiere si allarga il cuore nell'incontrare tanta simpatia e una così calda comprensione. Il libro è certo uno dei più notevoli che questo argomento abbia ispirato.

L'Autore, quasi mascherando la sua « specializzata » erudizione con un'andatura rapida, di stile tutto francese, imposta i problemi essenziali, espone una bella serie di vivacissimi ritratti, e arriva a importanti valutazioni. Il dramma intimo di questa letteratura — cioè il contrasto fra il principio pedagogico e quello meramente poetico — viene rappresentato in due atti coloriti di umorismo: *Que les hommes ont longtemps opprimé les enfants — Que les enfants se sont défendu contre les hommes*. Lo stesso conflitto, proiettato in un vasto panorama — nel tempo e nello spazio — mostra come le vittorie migliori, e più frequenti, si siano avute prevalentemente nei paesi del settentrione.

Paolo Hazard, infatti, ritiene che i meridionali siano rimasti addietro. La Spagna non ha una sua letteratura per l'infanzia. La Francia, che pure ha creato le fate e ha avuto un Perrault nel seicento, tiene una posizione mediana. In Italia si è avviata questa letteratura assai tardi, su per giù col Risorgimento; e se anche non si è conclusa con *Pinocchio* e *Cuore*, se tuttora continua una fioritura di opere più ricca di quanto l'Hazard ricordi nel suo libro, è tuttavia frequente anche fra noi il rammarico di non giungere ancora a quanto splendidamente si fa in Inghilterra, in America, in Germania, nei minori paesi scandinavi.

Questo curioso dislivello fra nord e sud non dipende tanto da un'abbondanza contrapposta a una penuria di buoni autori, quanto da una diversa concezione e valutazione della vita infantile. In sostanza, fra i nordici, e fra gli anglo-sassoni d'oltre oceano, è molto più esteso e profondo il regno di S. M. il Fanciullo. John Newbery esercitò a Londra un mestiere che più di ogni altro mi piacerebbe; scrittore, compilatore, editore, fondò una *Juvenile Library*, e stette a bottega per servire personalmente la sua clientela di ragazzi: questo avvenne nel 1750. Da allora, quale fiume di libri, bene scelti, bene stampati e illustrati, ebbero gli inglesini di tutto il mondo! Per l'America, citiamo qualche cifra recente. Negli Stati Uniti, paese di tutte le contradizioni (dove ora esistono diecine di migliaia di ragazzi abbandonati e randagi), si ha la più ricca letteratura per l'infanzia e la gioventù Lavorano a questa « produzione » scrittori e artisti di tutto il mondo. Nel 1919 si stamparono dodici milioni di libri per i ragazzi; nel 1929 si era arrivati a *trentun milioni* di volumi. Un catalogo speciale (*Realms of Gold in Children's Books*) comprende l'elenco, e in molti casi l'analisi, di tutte le opere del genere stampate in lingua inglese: *ottocento* pagine illustrate. Tutte le città, anche secondarie, hanno deliziose biblioteche aperte ai ragazzi.

Il nostro paese ha fatto, anche in questo, notevoli progressi durante l'ultimo decennio. Bisogna completare i dati di Paolo Hazard. Si produce molto, anche troppo. Si sono fondate numerosissime bibliotechine (1). Si bandiscono concorsi per libri destinati ai ragazzi. Si sono tenute belle Mostre nazionali del libro del fanciullo. Dobbiamo ancora andare innanzi. Sopra a tutto rimane da smantellare e da vincere una diffusa incomprensione, fatta di vecchia ignoranza e di insensibilità, della quale sono anche responsabili, per la loro parte, i mediocri autori e i cattivi editori. Questa fresca letteratura ha già un pubblico numeroso; le mancano il riconoscimento, la simpatia, e quindi la guida della critica ufficiale, e in molti casi dei letterati stessi, che di solito ritengono inferiore « il genere ».

Eppure sono proprio questi i libri che aprono viste su notevolissimi panorami spirituali. L'Hazard, per esempio, da tale letteratura deduce i « tratti nazionali »

(1) A Firenze è stata ora fondata una *Libreria del Balilla*, che con criterio del tutto nuovo, sta preparando un completo schedario informativo-critico della letteratura per l'infanzia, utilissimo a educatori e lettori.

dei varî popoli, con analisi brillanti e qua e là profonde. Ho letto con curiosità il capitolo dedicato all'Italia. Nella prima parte — *L'Italie d'hier* — ho trovato una squisita interpretazione di *Pinocchio;* il tipo riassume una delle qualità fondamentali dell'anima, dell'arte italiana, l'immaginazione, e ha una moralità piccolo borghese, un po' opportunista e un po' ironica, che era quella più corrente nel suo tempo. Paolo Hazard, che è un vecchio conoscitore del nostro paese, guarda quel tempo con qualche simpatia; ma quando viene a presentare *L'Italie d'aujourd'hui* vede con minore chiarezza. « *Elle est ardente et belliqueuse. Elle est oratoire, elle l'a toujours été; mais son eloquence a pris un caractère vibrant et pathétique qui entretient le peuple dans une continuelle exaltation. De la force, elle a fait une doctrine; elle se plaît à annoncer ouvertement ses prochaines conquêtes. E c'est, pour ceux qui la connaissent mal, un grand changement* ». Secondo l'Hazard questa psicologia attuale si spiega « con un sentimento più che secolare, sviluppato lungo una linea logica, di cui ora raggiunge la sommità ». È la reazione alla nullità politica, è il desiderio di potenza, che non fu interamente appagato nè dal Risorgimento, nè dalla vittoria della grande guerra.

Ebbene, come è rappresentata l'origine di questa Italia nuova nella letteratura per l'infanzia? L'Hazard cita *Cuore*, libro di un esasperato patriottismo. Origine davvero troppo lontana, tanto tempo storico è passato dal 1886 a oggi! E fa meraviglia che l'Autore si sia fermato a quella data remota, mentre in un altro suo studio dedicato a questa nostra letteratura (*Revue des Deux mondes,* 1914), era giunto almeno fino a Vamba, e aveva dichiarato, fra l'altro, che il *Giornalino della Domenica* era il migliore fra quanti se ne pubblicavano nell'Europa di allora.

Un aggiornamento di questa informazione avrebbe consentito di rendere più completo, e quindi più veridico, il ritratto che ho citato. L'Italia di oggi ha una fiera faccia — grazie a Dio — ma non per questo ha dimenticato il sorriso. Tra le conquiste di cui parla apertamente sono quelle che essa opera su se medesima, nella materia e nello spirito. Dinanzi alla redenta terra delle Paludi Pontine, Mussolini ha detto: « Questa è la guerra che noi preferiamo ». E nel dominio dello spirito l'Italia nuova è pur quella che ha riaffermato, coi fatti, la santità della famiglia, e ha restituito alle altezze della tradizione cattolica e romana il sentimento religioso.

Solo avendo presente una simile immagine, si può trovare nella nostra odierna letteratura per l'infanzia anche quell'alto « senso dell'umanità », che l'Hazard così acutamente ravvisa in alcuni libri del passato, (compreso *Pinocchio*), noti, letti, e amati nel mondo intero.

* * *

Quasi insieme si sono pubblicati due libri che tratteggiano nobili figure del Risorgimento, eminenti anche nella storia della nostra pedagogia: nuova documentazione di quei collegamenti profondi che passarono tra il rinnovarsi dei destini politici e il risollevarsi dell'anima popolare, secondo il disegno e le cure di una minoranza aristocratica, operante da un capo all'altro d'Italia.

Giacinto Mompiani, bresciano, fu il patriota educatore, che fino dal 1820 (era nato nel 1785) vagheggiò l'unità italiana. Per il primo aprì nella sua città natale quelle « scuole di mutuo insegnamento », che ebbero appassionati sostenitori tra i liberali italiani, e oppositori irriducibili nella maggior parte dei governi. Con uguale fervore il Mompiani, per primo in Brescia, si dedicò personalmente alla educazione dei sordomuti, e munifico cercò di migliorare la sorte dei contadini, degli infermi ricoverati negli ospedali, dei carcerati. Questa vasta operosità, che ebbe un fondamento cristiano e italiano, mise il Mompiani in amichevoli relazioni coi

maggiori patrioti — dal Manzoni al Confalonieri, dall'Ugoni al Ridolfi — e fu tale, da suscitare i sospetti, le persecuzioni dell'I. R. Governo. Non mancò nemmeno la dura prova del carcere.

Tale vita intemerata ha avuto una minuta rievocazione da Roberto Mazzetti, il quale si è servito con molto acume anche di carteggi e documenti inediti. Il libro ci offre così un contatto immediato con quel tempo avventuroso, senza impalcature di costruzione storica o fregi di interpretazione lirica; scabro come è, si contrappone singolarmente all'abitudine delle « vite romanzate », e lascia che la fantasia del lettore a conto suo, se ne ha voglia e capacità, animi e « metta in piedi » la scena così varia e popolata. L'opera si allarga poi in vedute generali notevoli, e corrisponde pienamente al giusto proposito dell'Autore: far conoscere e amare, accosto ai grandi protagonisti del Risorgimento, le figure minori, che furono provvidamente necessarie al compimento dell'impresa. Dal nostro punto di vista, l'interesse maggiore è dato dai riferimenti alla storia dell'educazione in Italia. Quanta strada in un secolo!

Giuseppe Guidetti ci ha ripresentato con un volume antologico e bibliografico Caterina Franceschi Ferrucci, che fu chiamata, nel suo tempo, « la sovrana scrittrice-educatrice d'Italia ». Effettivamente, questa eletta donna — nata a Narni nel 1803 e morta a Firenze nel 1887 — ebbe chiaro ingegno, ampia erudizione umanistica, saldo carattere e acceso amor patrio. Sposa al prof. Michele Ferrucci — dotto latinista — anch'essa presto si dedicò all'insegnamento; pubblicò gran copia di volumi (morale, pedagogia, storia letteraria), ebbe l'amicizia di Antonio Cesari e altri puristi, fu socia dell'Accademia delle Scienze e membra dell'Accademia della Crusca. Scrisse poesie e proclami incitanti al patrio riscatto.

I suoi volumi per la gioventù, oggi impalliditi, non potrebbero trovare più molti lettori; eppure, essi ebbero un indubbio valore formativo, e corrisposero a quel nobile programma, che l'Autrice, nel 1851, premetteva alle sue *Letture morali ad uso delle fanciulle*: « L'Italia ha bisogno di virtù domestiche e di civili; chè la sapienza, l'amor di patria, la religione, le buone usanze, i buoni costumi possono soli cessare i mali presenti, e dar per essa principio a nuova fortuna ed a nuova età ».

* * *

Fra i centenari del 1932, è passato inosservato, mi pare, quello di Luisa Alcott.

L'Autrice di *Little Women* nacque a Filadelfia, il 29 novembre 1832, e nella operosa vita che non giunse alla vecchiezza (morì nel 1888), scrisse per la gioventù molti volumi, che ebbero diffusione immensa e numerose traduzioni. Oltre al suo « capolavoro », rammento *Little Men, Under the lilacs, Jak and Jül, An old-fashioned girl, Eight cousins, Rose in bloom*, e due raccolte di novelle.

Tuttavia, in varie storie della letteratura americana il nome di questa scrittrice non è citato. (È proprio così difficile entrare nella storia?) Intorno alla infanzia, alla prima giovinezza di Luisa si trovano, invece, notizie interessanti in un volume recente dedicato al padre delle « *Piccole Donne* »: Amos Bronson Alcott (Honorè Willsie Morrow: *Tre Father of Little Women*, Boston 1928). Uomo davvero singolarissimo questo padre. Nato in una fattoria, merciaiuolo ambulante da giovinetto, autodidatta, divenne poi uno dei precursori del « trascendentalismo », ebbe la stima degli uomini più eminenti di questo movimento, e l'amicizia di Emerson. Le sue originali teorie pedagogiche trovarono applicazione in scuole da lui fondate, e nella educazione delle sue quattro figlie. Egli sentiva e ravvisava nell'infanzia la presenza, il messaggio del divino, e credeva che l'educazione dello spirito dovesse precedere ogni istruzione; voleva la creazione e il consolidamento

di veri valori psichici — anche in rapporto alla religione — anzichè l'ingombro del meccanismo mnemonico. Ma l'incomprensione dei contemporanei, divenuta persecuzione, interruppe ogni insegnamento, e riportò il pedagogista al lavoro dei campi. Da Boston la famiglia si trasferì, nel 1840, a Concord; e la vita del piccolo *cottage* è proprio quella che poi venne ritratta in *Little Women*.

Luisa era la figlia secondogenita, assai diversa dalla sorella maggiore, Anna, come è descritta nel copioso diario paterno. Vivacissima, volontaria fino alla caparbietà, facile all'immaginare e ad esprimere in nette parole le più rapide immagini, anche nei suoi primi anni. Mentre Anna, meditativa e mistica, fu sempre vicina al pensiero del padre, Luisa prese piuttosto partito per la madre, quando le dure esperienze imposte da quella filosofia minacciarono di dividere gli spiriti della famiglia. Una riconciliazione piena tra il padre e Luisa avvenne soltanto dopo la morte di Beth, la più giovane delle quattro sorelle.

L'opera riflette nitidamente il carattere di Luisa Alcott, e somiglia anche quella sua aperta faccia, di una bellezza irregolare e romantica, fermata tra la luce dei grandi occhi e il mento volontario. I più alti ideali, anzichè perdersi in nebuloso lirismo, si lasciarono avvicinare e illuminare da uno schietto buon senso. Il mondo è solido, la rappresentazione si svolge con festosa coloritura. Vi è nel fondo un ostinato coraggio. E su tutto brilla con discrezione il sorriso dell'umorismo.

GIUSEPPE FANCIULLI

SCIENZE BIOLOGICHE E MEDICHE

Intorno al sonno: H. WINTERSTEIN. *Schlaf und Traum*. Berlino; Springer 1932 – B. BRUNELLI. *Contributo alla fisiopatologia dei centri vegetativi del diencefalo etc.* « Riv. di Biologia », 1932-XIV.

La interruzione periodica delle più appariscenti attività fisiologiche che con vario ritmo si osserva in tutti gli organismi animali ed anche, in un certo senso, nelle piante sarebbe un buon argomento per ritenere che il sonno sia un fenomeno di carattere generale, legato alle attività elementari della sostanza vivente e rappresentante quasi una espressione più evoluta e più differenziata di quel ritmico alternarsi di una fase ricostruttiva con una fase disintegrativa, che è la legge più fondamentale del chimismo cellulare.

In realtà però le indagini numerose ed accurate che furono rivolte alla interpretazione del sonno, se non hanno condotto ad una teoria soddisfacente ed universalmente accettata, hanno però dimostrato una volta di più come sia opportuno resistere alla tentazione delle ampie generalizzazioni suggerite da criteri analogici ed alla suggestione delle frasi sintetiche.

Il sonno è, sì, un riposo dell'organismo ma non è certo un riposo di tutti gli organi nè di tutti i tessuti; e neanche quelle parti dell'organismo animale che presentano più evidenti periodi di inattività sono, durante questi periodi, in assoluto riposo. Infatti mentre è a tutti noto che certe attività ghiandolari o di secrezione continuano anche durante il sonno, e che tutto il meccanismo della respirazione e quello della circolazione non riposano mai, è anche noto che il cervello, pur essendo quello che più e meglio riposa, non può dirsi neanche nel sonno compiutamente inattivo: come ne fanno fede i sogni, che con frequenza maggiore o minore sono dalla coscienza registrati nella nostra memoria, ma che sono ad ogni modo prova evidente del lavorìo che si svolge anche nell'apparente inattività cerebrale del sonno più profondo.

In complesso, poichè anche le funzioni che non si interrompono durante il sonno appaiono però — dietro più esatta osservazione — più o meno lievemente modificate, e poichè l'attività anche degli organi che dormono più profondamente non è del tutto interrotta, si può ritenere che il sonno è uno stato di modificata attività fisiologica di tutto l'organismo condizionata o direttamente o indirettamente da una particolare condizione del cervello. Che il nodo di tutto il problema sia da ricercarsi nel cervello è un'opinione così intuitiva che a ricercarne le origini si dovrebbe risalire alle più antiche e ingenue osservazioni empiriche dell'uomo sopra se stesso e sopra gli altri animali. Ma una prova scientifica di questo fatto non è facile da raggiungere, anzi l'osservazione che animali privati degli emisferi cerebrali possono presentare ancora un regolare alternarsi dello stato di veglia e di sonno dimostra che non il cervello ma il sistema nervoso in genere, o almeno non solo la corteccia cerebrale ma anche altre parti dell'encefalo sono il luogo d'origine di quelle oscillazioni funzionali che interessano quasi tutto l'organismo. È ovvio però che l'interessamento degli studiosi si volga verso la natura del fenomeno, ossia il perchè ed il come del sonno. Il perchè fu cercato facilmente nella fatica degli elementi cellulari funzionanti: sia che questa fatica si intenda come un consumo di materiali specifici componenti le cellule, materiali consumati durante l'attività con una velocità superiore a quella con cui vengono riformati; sia che si intenda come accumulo delle scorie che si vanno formando nel lavoro in quantità superiore a quella che può essere eliminata. Da questo modo di considerare le cose, in armonia con un indirizzo dottrinale, ora in parte tramontato, che attribuiva grande e vasta importanza alla azione tossica di sostanze prodotte nell'organismo, si cercò dal Piéron di mostrare che il sonno consiste in un transitorio avvelenamento del cervello dovuto a tossine formate nella veglia. E la prova era data dal fatto che prelevando da un animale sottoposto ad una prolungata insonnia siero di sangue o liquido cefalo-rachidiano, ed iniettandolo in un altro animale, quest'ultimo si addormenta. In accordo con questa concezione chimico-morfologica del sonno starebbe il fatto che, quando un animale è stato privato del sonno per lungo tempo, certe cellule della corteccia cerebrale esaminate al microscopio mostrano di essere alterate; e che alterazioni somiglianti possono venir provocate dalla iniezione delle suaccennate tossine da sonno.

Un'altra dottrina che ebbe per un momento grande fortuna è quella che ammetteva una lieve retrazione, durante il sonno, di quei finissimi prolungamenti che riuniscono le une alle altre le singole cellule nervose. Interrotti così i rapporti fra cellula e cellula il sistema nervoso invece che un sistema ben organizzato e unitario sarebbe ridotto ad un complesso di cellule separate ed indipendenti in cui la caratteristica funzione coordinata del sistema nervoso sarebbe abolita.

Una critica di queste dottrine sarebbe abbastanza facile, ma nonostante la sua facilità, ci porterebbe troppo per le lunghe. Ci basti dire che, prescindendo dalla scarsa attendibilità dei fatti obbiettivi su cui poggiano, esse pur cercando di dare una rappresentazione materiale del fenomeno non cercano neanche di attaccare il problema fisiologico nella sua essenza e sono inadeguate non dico a spiegare, ma ad adattarsi approssimativamente, alla grande varietà dei fenomeni connessi intimamente col sonno come l'ibernazione, l'ipnosi, i sogni, e tutte le forme patologiche della funzione ipnica che sono state messe in luce sopratutto in tempi recenti.

Due fatti fondamentali restano pur sempre alla base della fenomenologia del sonno: la fatica e la preclusione per quanto è possibile completa di stimoli esterni. La prima è senza dubbio uno fra i più importanti fattori della insorgenza del bisogno di sonno; la seconda è condizione quasi indispensabile perchè il sonno si stabili-

sca. Ma dall'insieme delle indagini appare sempre più evidente il concetto che laddove la fatica (e ammettiamo pure la esistenza di sostanze tossiche da fatica) è condizione che modifica lo stato di eccitabilità dei centri nervosi, che modifica — si potrebbe dire — la condizione passiva del sistema nervoso, considerato come il terreno più o meno propizio per gli stimoli esterni; la esclusione degli stimoli non è un fatto passivo bensì un fenomeno fisiologicamente attivo. In altre parole non basta rinchiuderci in un luogo tranquillo lontano da rumori e protetto dalla luce, nè chiudere le porte dei sensi perchè il nostro sistema nervoso si addormenti e ci faccia dormire; ma occorre che il sistema nervoso attivamente compia la funzione fisiologica di mettersi a riposo.

Questo concetto che il riposo di un organo, una pausa nella sua attività, la sua *non-funzione* possa essere espressione di una attività fisiologica — possa cioè essere una *funzione* — per quanto dimostrato oramai in numerosi casi ha però sempre qualche cosa di oscuro quando si voglia penetrarne l'essenza. Ma tanti sono gli esempi nella vita e le dimostrazioni sperimentali di esso, che nessun fisiologo penserebbe di mettere in dubbio il fenomeno della *inibizione* solo perchè non è facile farcene una rappresentazione concreta.

Una direzione nuova e feconda hanno preso gli studi sul sonno per opera del Pawlow, il quale emise ed illustrò la dottrina che il sonno consista in un fenomeno di inibizione. È questo il risultato di osservazioni casuali, che al Pawlow ed ai suoi collaboratori vennero fatte nel corso delle numerosissime e prolungate loro indagini sopra i riflessi condizionati. Sopra cioè quelle reazioni riflesse che non vengono provocate direttamente da uno stimolo appropriato, ma da un altro stimolo, che è stato precedentemente associato allo stimolo specifico, e che ha acquistato così il potere di provocare la reazione riflessa. È questo un campo fertile di interessantissimi frutti, per la fisiologia del sistema nervoso e precisamente — secondo il Pawlow — della corteccia cerebrale; e tra questi frutti si annovera appunto l'osservazione che la ripetizione di uno stimolo condizionato, in particolari condizioni che gli conferiscono la qualità di stimolo inibitore, è capace di far addormentare l'animale d'esperimento.

« L'inibizione — dice Pawlow — è un sonno localizzato, ed il sonno è una inibizione diffusa ».

Per quanto la concezione del fisiologo russo, che è corroborata da esperimenti ed argomenti dei quali qui non posso neanche far cenno, sia molto suggestiva ed abbia incontrato largo consenso si deve riconoscere che anch'essa presenta grandi lacune. Sopratutto difficile è comprendere se la funzione inibitrice sopra l'attività del sistema nervoso appartenga proprio alla corteccia cerebrale e se a tutta la corteccia od a parte di essa.

La tendenza invece a localizzare in qualche regione particolare del cervello, e precisamente a regioni che non fanno parte della corteccia, la funzione del sonno (e sia pure essa una funzione inibitrice) è già antica ed ha trovato nuovi fondamenti in qualche processo morboso accompagnato da gravi alterazioni nella normale funzione del sonno. In tali malattie — e basti ricordare la funesta encefalite letargica — l'esame anatomico ha dimostrato che certe regioni della base dell'encefalo presentano alterazioni particolari. Ma assai più convincenti e suggestivi sono alcuni esperimenti con i quali un fisiologo svizzero, Hess, ha cercato di stabilire se sia possibile provocare il sonno mediante eccitamenti del cervello. Con una tecnica assai ingegnosa egli riuscì infatti a portare direttamente un leggero stimolo elettrico nella profondità dell'encefalo di gatti, che erano perfettamente normali e liberi da costrizioni. Il risultato fu che quando lo stimolo veniva portato su certi punti dell'ipotalamo il gatto si addormentava tranquillamente, compiendo anche quei gesti preparatori con

i quali esso normalmente si apparecchia a prendere un atteggiamento propizio al sonno. L'importanza di queste ricerche sta nel fatto che esse hanno portato la prova diretta che il sonno può essere considerato una funzione attiva corrispondente ad un eccitamento, e che le regioni del cervello più direttamente coinvolte in questo processo non appartengono alla corteccia.

L'ipotalamo infatti, che non fa parte del cervello anteriore bensì del cervello intermedio ossia dell'estremità anteriore del cervello più antico e primitivo, è connesso con le più importanti funzioni della vita vegetativa: quelle che già si avevano negli animali più semplici e meno evoluti. Non fa dunque meraviglia che, se c'è una parte del cervello destinata a regolare questa funzione elementarissima e primitiva che è il riposo periodico, questa sia da ricercarsi del diencefalo. All'ipotalamo poi, per molti e molti altri argomenti, si attribuisce una grande importanza nella regolazione dei processi nutritivi generali. Ora, ripensando a quello che si è detto in principio, circa l'analogia tra le fasi alterne del ricambio cellulare e l'alterno periodismo della veglia e del sonno, non può apparire che verosimile e suggestiva le attribuzione alla stessa parte di centro delle due funzioni regolatrici. Naturalmente tutt'altro che risolto è il problema nei suoi particolari, e chi attribuisce — come il v. Economo — la regolazione della veglia e del sonno ad una più ampia regione comprendente anche i gangli della base; chi si estende fino al mesencefalo; chi ammette un unico centro che regola il fenomeno periodico e chi ammette un centro per la veglia ed uno per il sonno. Ma questo ed altre vedute particolari hanno poco importanza per noi. Il concetto più interessante è quello che il sonno è una funzione attiva dovuta allo stato di eccitamento di una parte del sistema nervoso, che ha l'ufficio di inibire o deprimere l'attività delle restanti parti del sistema stesso; e che questa inibizione non si origina dalla corteccia ma dalla porzione primitiva del cervello.

Recentemente un giovane studioso italiano, il Brunelli, ha portato un contributo sperimentale a questo problema con un metodo che si potrebbe dire farmacologico, consistente nell'instillare direttamente in diversi punti del diencefalo soluzioni aventi una azione già nota sulla permeabilità e quindi sulla eccitabilità cellulare. Anche da queste ricerche appare che l'ipotalamo anzi la regione da cui si stacca il peduncolo dell'ipofisi, è il fuoco centrale della funzione ipnica. Invece però che un effetto di eccitazione dei centri, il sonno sarebbe secondo il Brunelli dovuto ad una depressione dei centri. In altre parole l'ordegno nervoso interessato non sarebbe un centro del sonno ma un centro della veglia. Non è certo possibile esprimere un giudizio sopra questa interpretazione, la quale è in contraddizione con le esperienze di Hess, in favore delle quali sta il fatto che l'eccitamento diretto, da lui usato, appare più semplice da interpretare che uno stimolo chimico. Il fatto è che anche il contributo del Brunelli fa convergere l'attenzione verso la regione dell'ipotalamo.

È ovvio che queste note non accennano che di sfuggita a qualcuno dei problemi inerenti al sonno; ma che non abbiamo neanche voluto gettare uno sguardo entro altre grotte misteriose, che si aprono a destra ed a sinistra del nostro cammino, come agli speleologi appaiono inesplorati abissi illuminati da luci irreali provenienti chi sa da dove o dalle luci illusorie vacillanti e fumose delle loro stesse torce: e i sogni? e l'ipnotismo? e la psicoanalisi? Ma qui è meglio fermarsi.

MARIO CAMIS

FISICA TERRESTRE

PICCARD AUGUSTO. *A 16.000 metri. I miei viaggi nella stratosfera.* Prefazione di Italo Balbo. Mondadori, Milano 1933.

Tutto il mondo, e specialmente l'Italia che lo accolse nella sua discesa dal cielo, considerò come un trionfo dell'ardimento umano e della scienza i viaggi aerei di Augusto Piccard. Egli aveva raggiunto altezze molto superiori a quelle esplorate prima di lui, pur con tanto rischio e tanti sacrifici. Uno dei meriti suoi principali è d'avere ideato e attuato, colla più minuta previsione dei pericoli di un ambiente così rarefatto, così freddo, così incompatibile colle normali condizioni di vita, una cabina aerostatica che permetterà anche in avvenire all'uomo di raggiungere altezze anche molto maggiori.

La cabina dev'essere ermeticamente chiusa, di volume non troppo grande, ma tale da poter contenere almeno due uomini cogli apparecchi scientifici e di manovra. Ma i due uomini respirano, cioè consumano ossigeno e generano anidride carbonica; in brevissimo tempo il piccolo ambiente (la cabina di Piccard non conteneva che mezzo metro cubo d'aria) diventerebbe irrespirabile, se non si rigenerasse continuamente ossigeno, e non si eliminasse l'anidride carbonica. Un apparecchio della Draeger Werke provvedeva a ciò, emettendo due litri di ossigeno al minuto e facendo passare nello stesso tempo 75 litri d'aria attraverso un filtro di potassa (non di potassio, come la traduzione, o il proto, fa dire all'autore) che assorbe l'anidride carbonica.

Altro pericolo di morte è l'eventuale formarsi nella parete della cabina anche di un piccola fessura, e lo seppe il Piccard col suo valoroso compagno ing. Kipfer, che videro compromesso per la massima parte il programma scientifico della prima ascensione, perchè nella prima mezz'ora di salita dovettero concentrarsi a otturarne una. In quella mezz'ora il pallone era salito a 15.500 metri, e tutte le osservazioni negli strati inferiori erano mancate: e fu ancora fortuna, perchè, se l'otturamento, come temettero, non fosse riuscito, i due eroi sarebbero morti di asfissia, chissà a quale altezza, non funzionando, come constatarono poi, la valvola dell'aerostato per la discesa, per un aggrovigliamento della fune di comando.

Altro pericolo è la rapidissima diminuzione della temperatura dell'aria ambiente durante l'ascesa: in mezz'ora il pallone passava dai 20 e più gradi presso terra a circa 54 sotto zero nella stratosfera, e la cabina, a sottile parete metallica molto conduttiva, poteva diventare una ghiacciaia. Il Piccard pensò di provvedervi tingendone la superficie esterna in nero: il nero assorbe il calore solare, potentissimo in quell'aria così diradata e trasparente. Il sole avrebbe fatto da stufa, e infatti esagerò il suo còmpito, perchè i viaggiatori furono mantenuti fra i 35 e i 40 gradi sopra lo zero. Allora Piccard per la seconda ascensione tinse la cabina in bianco, che rifletteva gran parte dell'energia solare e ottenne una temperatura sempre sotto zero, fino a 12° C; esagerazione in senso opposto. Per un prossimo viaggio Piccard si propone di tingere la cabina nella metà inferiore in nero e nella superiore in bianco.

Non è il caso di riassumere qui tutti gli altri dispositivi per diminuire sopratutto i pericoli di una discesa troppo repentina e un atterraggio troppo violento, e tutti i particolari del pallone e del sistema di sospensione della cabina, che era una palla sferica. La cabina doveva contenere, oltre i due osservatori, l'apparecchio Draeger, un barometro a mercurio, a tubo ad U, il cui ramo aperto era messo in comunicazione coll'aria esterna con un tubo di gomma, e gli strumenti per lo studio dei raggi cosmici, scopo principale delle ascensioni. Questi apparecchi, fra i quali sono camere e lastre di piombo e una grossa batteria di elementi a secco, rappresentano un peso non indifferente e il pallone, che doveva sostenere tutto l'assieme in aria

molto rarefatta, a un decimo d'atmosfera, doveva avere dimensioni rilevanti. Esso era infatti una sfera del diametro di 30 metri, e del volume di 14 mila metri cubi; si comprendono le difficoltà di confezione, di trasporto, di riempimento di così colossale involucro. Il libro ne parla a lungo.

Come dissi, scopo principale delle ascensioni fu lo studio dei raggi cosmici; nella seconda ascensione ne fu l'esclusivo. Che cosa sono questi raggi cosmici? Diciamo subito che non si sa ancora rispondere in modo sicuro a questa domanda. L'atmosfera e lo spazio sono attraversati da miriadi di radiazioni, alcune corpuscolari, come i raggi α e β emessi dal radio, che corrispondono ai raggi canale e ai raggi catodici nelle scariche elettriche in gas molto diradati dei tubi Geissler; altre *ondulatorie,* secondo la più comune rappresentazione della luce, come i raggi γ del radio e i raggi X dei tubi Röntgen. Le radiazioni corpuscolari penetrano più o meno nei corpi, e possono anche attraversarli, per uno spessore più o meno grande, a seconda della loro velocità. Un raggio allora si dice tanto più rigido, tanto più *duro,* quanto più è veloce. I raggi γ sono invece onde luminose invisibili, se è lecito il paradosso, come le onde ultraviolette dello spettro, ma sono più penetranti, più duri, perchè più corti, di oscillazione più rapida. Il grande fisico americano (Premio Nobel) Millikan affermò che i raggi cosmici sono raggi *ultra-gamma,* cioè della natura dei raggi γ, ma ancor più duri, ancor più penetranti, e ne indusse ipotesi ardite sui processi atomici che si svolgerebbero negli spazi dai quali provengono. Gli studi più recenti, ai quali contribuì anche un giovane fisico italiano, il prof. Bruno Rossi dell'Università di Padova, porterebbero invece ad ammettere che sono radiazioni corpuscolari, forse della natura dei raggi β, elettroni, ma più veloci, più *duri.* Sta di fatto che mentre basta lo spessore di pochi centimetri di piombo per assorbire i raggi β, non basta un metro di piombo per assorbire i raggi cosmici. Quelli almeno che arrivano fino a noi attraverso l'atmosfera, la quale esercita necessariamente un assorbimento, e forse anche una selezione, arrestando i meno duri, i meno veloci. Lo scopo delle ascensioni è appunto questo, di verificare se l'attività delle radiazioni cosmiche, diremo meglio il *numero* dei corpuscoli che arrivano allo strumento contatore, cresce col crescere delle altezze. Dalle prime misure, fatte con palloni che raggiunsero le altezze di 8-9 chilometri parve che il numero crescesse fino a una certa altezza, fra i 9 e gli 11 chilometri, cioè presso a poco fino al limite della troposfera, per poi decrescere. Le osservazioni fatte con contatori portati da palloni-sonda e che raggiunsero i 28 chilometri, e quelle compiute ora da Piccard con contatori più perfetti, dimostrano che il numero va progressivamente crescendo, però con legge più lenta negli strati superiori, tendendo a diventare costante. Piccard emette alcune ipotesi interpretative dei fatti, sulle quali non credo il caso di soffermarmi, anche perchè egli stesso le espone con riserva. Egli arriva anche ad avanzare il dubbio, in base ad alcune sue osservazioni, che i raggi non provengano dallo spazio ma nascano nella stratosfera.

L'opera, come si vede, è interessante come opera di scienza e come racconto d'avventura: è scritta con grande perspicuità e grande modestia, e a noi italiani suona particolarmente gradita quella nota di simpatia per l'Italia che lo accolse così cordialmente, da Balbo e D'Annunzio agli avieri che lo aiutarono nel ricupero del pallone.

LUIGI DE MARCHI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

Esso
cubi;
così

mici;
Di-
nda.
usco-
e ai
altre
gi γ
più
meno
tanto
se è
pene-
ame-
nma,
e in-
quali
ita-
mmet-
, ma
metri
ire i
a, la
arre-
o, di
cor-
ezze.
metri
cioè
fatte
uelle
o va
endo
quali
Egli
raggi

conto
liani
ccolse
ipero

ARCHI

il F
XIX
nal
lon
di
lian
tata
a P
serv
in
Ital
mir
era
di
pot
e l
me
inc
o r
del
am
del
in
dip
tov
Ca

pre
Ma
suc

ITALIA ED EUROPA DURANTE IL RISORGIMENTO

I.

La storia dei rapporti diplomatici fra l'Europa e l'Italia, durante il Risorgimento e per la causa del Risorgimento, è, a rigore, storia del XIX secolo, quando problemi di libertà politica, di indipendenza nazionale, di unità sono posti e imposti con sempre maggiore coscienza e volontà dagli Italiani all'Europa, e l'Europa prende variamente posizione di fronte ad essi. Tuttavia, già da un pezzo esistevano aspirazioni italiane di indipendenza e di unità; e, più ancora, la vita italiana, alimentata da radici profonde, si orientava in quel senso. Esistevano, di fronte a Potenze europee dominanti nella penisola e ad interessi europei di conservazione dello *statu quo* italiano, altre Potenze, altri interessi, operanti in vista di un ordine politico più indipendente e meno frammentario, in Italia: ciò che rispondeva alle esigenze di quel vago patriottismo che cominciava ad agitare le coscienze. In tal modo, fin da quando la Francia era rimasta soccombente nella gara con la Spagna e gli Asburgo, la corte di Versailles aveva lavorato per scalzare dall'Italia quella e questi; e non potendo da sola, aveva incitato i principi nazionali ancora indipendenti e le popolazioni soggette ad unirsi e armarsi contro di loro, aveva promesso ingrandimenti territoriali a spese dei possedimenti spagnuoli. Cioè, incapace essa, sempre più, di avere un vero e proprio dominio italiano o ridotte a più modesti confini le sue aspirazioni, promoveva un assetto della penisola che limitasse o escludesse dominî altrui e consentisse un ampio esercizio di tutela da parte sua. Così era accaduto nella prima metà del '500; così ancor più nel '600, specialmente negli ultimi anni, quando, in vista della eredità spagnuola da raccogliere, si ebbe una serrata attività diplomatica francese, a Torino, a Modena, a Parma, a Firenze, a Mantova, a Roma, rivolta a suscitare, incoraggiare forze di opposizione a Casa d'Austria, capaci di una azione unitaria contro di essa.

Con la guerra di successione spagnuola, la Francia accennò a riprendere il vecchio e più positivo programma dei tempi di Francesco I. Ma si ebbero allora l'avvento dell'Inghilterra nel Mediterraneo e gli stretti suoi rapporti con alcuni governi italiani, specialmente con i Savoia che

da qualche decennio, per salvarsi dalla prepotente invadenza di Luigi XIV, a cui non faceva più contrappeso la Spagna, e per riacquistare qualche libertà di azione, si erano venuti orientando verso l'Inghilterra. Da parte sua, anche l'Inghilterra, intenta a promuovere i suoi interessi mercantili nel Mediterraneo, messasi alla testa della coalizione antiborbonica, diventata — e non per caso, ma con atto di meditato accorgimento — padrona di Gibilterra e Minorca, cercava punti d'appoggio nei porti della penisola e alleanze italiane. E il Piemonte si presentava come un alleato ideale, esso che, da una parte, aveva qualche sbocco sul mare e cercava, in antagonismo con Francia, di ampliarlo; dall'altra, aveva la custodia delle vie d'accesso dalla Francia nella Valle del Po. Ed ecco, nel '700, i primi piani politici del governo inglese in riguardo alla penisola, divenuta elemento essenziale di quell'equilibrio europeo a cui l'Inghilterra bruciava incenso come a nuova divinità. L'ideale suo sarebbe che l'Italia non fosse nè di Francia nè di Austria nè di Spagna: ma di principi italiani o anche forestieri, solo che indipendenti e aperti alle influenze di quella Potenza che fosse più forte sul mare. Fra essi e sopra di essi, un ingrandito e rafforzato Piemonte. Caldissimi amici e fautori ebbe in quella Corte e in quel paese Vittorio Amedeo II, a cui qualche entusiasta avrebbe messo in mano tutta la penisola! Ma la politica inglese aveva bisogno anche dell'Austria, che accampava vecchi e nuovi titoli su gran parte dell'Italia. E il governo inglese vagheggiò un forte Stato sabaudo, che collaborasse con l'Austria nel tener lontani i Borboni. Molto peso ebbe l'intervento inglese per l'assegnazione della Sicilia a Vittorio Amedeo. Nacque allora quella solidarietà anglo-sabauda che operò parallelamente e coordinatamente con la solidarietà anglo-austriaca, l'una a integrazione dell'altra contro la Francia: ma senza escludere che anche Austria e Piemonte fossero, al bisogno, l'uno contrapposto all'altro, nel senso che il Piemonte potesse servire per contener l'Austria nella penisola, l'Austria per tener a freno il troppo audace Piemonte.

Invece un pensiero federativo ispirò la politica francese, specialmente nella seconda fase della guerra di successione spagnuola, e poi durante quella polacca e austriaca, quando essa, in cerca egualmente di equilibrio e di pace europea, da trovare nella penisola più che altrove, parve orientarsi di nuovo verso il programma di un'Italia che non fosse di nessuno, neanche dei Francesi. « Piacesse a Dio che noi avessimo lavorato solo e sempre per lasciar l'Italia agli Italiani! », scriveva il Marchese d'Argenson. Ma anche la Francia doveva appoggiarsi ad uno Stato italiano: il quale, data la sua posizione, la sua forza, la sua tendenza espansiva che si orientava naturalmente verso i paesi occupati dall'Austria, non poteva essere se non il Piemonte. E si ebbero i progetti, le

trattative, le convenzioni dello Chauvelin e dell'Argenson con Carlo Emanuele III: i Savoia ingranditi col Milanese, principi di Borbone a Napoli e in Sicilia e a Parma, una federazione italiana.

Tutto sommato, l'Italia molto si avvantaggiò di questo sforzo egemonico francese del tempo di Luigi XIV, di questa resistenza dell'Europa, di questo contrasto tra Francia ed Austria, di questo intervento di nuove forze nel Mediterraneo, cioè dell'Inghilterra — e in piccola misura dell'Olanda — che, non aspirando a occupazioni territoriali proprie, erano portate a frenar o equilibrare quelle altrui, a promuovere entro certi limiti l'interesse di dinastie italiane. Cadde il dominio di Spagna; le provincie soggette passarono o a costituire un regno indipendente sotto Re di Casa Borbone (Napoli e Sicilia), o ad ingrandire i Savoia (Sardegna e talune provincie lombarde). Solo una piccola parte del Milanese mutò semplicemente padrone e andò all'Austria, che era migliore o peggiore di Spagna, secondo i punti di vista. Ma, migliore o peggiore che fosse, essa era destinata ad operare, come più energico stimolante della coscienza nazionale, beneficamente. Il Piemonte si accrebbe di territori e di credito italiano ed europeo, divenne un Regno, compiè qualche gesto capace di destare speranze di Italiani colti, divenne un punto di convergenza di quella coscienza nazionale. E già a metà del secolo, battagliandosi ancora per le successioni, diplomatici francesi in Italia potevano riferire che in Italia tutti erano stufi di stranieri, che il popolo comprendeva il bisogno di unione, e che solo il Re di Sardegna incarnava la vera nazionalità italiana, rappresentava questo ideale di indipendenza degli Italiani. Ciò che dimostra come il Risorgimento italiano, già in atto come coltura, economia, consapevolezza dell'impotenza dei piccoli Stati, senso di comuni interessi, è un po' sollecitato anche dalla nuova situazione dell'Europa, dal nuovo assetto che l'Europa ha dato alla penisola col concorso anche di qualche energica dinastia italiana, dalla grande e contrastante massa di interessi europei che ora convergono su la penisola. Esiste già un problema dell'Italia, come problema europeo, problema di equilibrio mediterraneo, da risolvere col concorso anche di forze italiane. Ma quel problema comincia anche ad esistere come problema di Italiani, da risolvere con la concordia degli animi e l'unione delle forze.

Sviluppo di favorevoli situazioni europee, sviluppo di ordinamento politico interno e di atteggiamenti ideali del popolo italiano procedono in stretta connessione. Solo la Corsica, soggetta a Genova, passò in mani straniere, in un momento in cui Casa d'Austria e Borboni, dopo lotta secolare, si erano ravvicinati e l'Inghilterra era turbata da discordie civili, da ribellioni di lontane colonie. Mancavano cioè, alla diplomazia ed alle armi francesi, i vecchi e nuovi contrappesi nella penisola. E al-

lora la Francia, la cui politica estera, non ostante gli intrighi di corte, si svolgeva con metodicità e continuità, potè, col ministro Choiseul, raccogliere il frutto lungamente coltivato, prima ricevendo l'isola in temporaneo dominio da Genova, poi conquistandola contro i Còrsi insorti. Era, quella, una terra italianissima per linguaggio, coltura, costume; da dieci secoli, legata alla Toscana e alla Liguria. Molti in Italia sentirono quella conquista come una ferita e un minaccia per l'avvenire; più tardi, nella resistenza dei Còrsi ai Francesi videro quasi l'inizio delle guerre di indipendenza. Anche il marchese Tanucci, ministro del Regno di Napoli, pur essendo fedele al principio dinastico borbonico, lo contemperava con la consapevolezza degli interessi politici e commerciali napoletani, col principio dell'equilibrio italiano e mediterraneo, con l'avversione profonda ad ogni dominio straniero nella penisola. Perciò, pur essendo legato alla Spagna, rifiutò di entrare nel Patto di famiglia e fece il possibile per ostacolare l'occupazione francese della Corsica e la politica commerciale francese in Levante. Comunque, si ebbe la riprova — e questa volta in senso negativo — che le relazioni tra Francia ed Austria, le due grandi Potenze fiancheggianti l'Italia, erano elemento decisivo di primo ordine per la sorte della penisola.

II.

Dopo il 1793, la Francia si riaffacciò su le Alpi. Forse non cercava stabili dominî: salvo Nizza e Savoia. Ma sì cacciar l'Austria, alleggerir la pressione austriaca sul Reno e Paesi Bassi, rifornir le casse esauste, procurarsi materia di scambio. Insomma, non molto di mutato dall'antico. Ma mutati erano pensieri e sentimenti degli Italiani, un po' anche per opera della stessa propaganda francese. Governi provvisori, inviati al Direttorio o al Primo Console, estensori di indirizzi e proposte, delegazioni di esuli, Municipalità, Corpi consultivi, cioè esponenti legittimi e autorizzati di opinione pubblica, chiedevano libertà politica, indipendenza da ogni dominio straniero, taluni unità nazionale: considerate come vantaggio non solo italiano, ma anche europeo. Un'Italia unita e indipendente sarebbe stata, dicevano, un fattore di pace. Napoleone incoraggiava. Era in lui — e assunse forme concrete appena vinte le prime battaglie nella Valle del Po e preso contatto con l'anima del paese — una potente energia creativa, un'ambizione personale che procedeva per strade proprie e non per quelle additate dal Direttorio, una visione chiara di ciò che l'Italia poteva essere per lui e per la Francia. Non solo una base navale e militare francese per colpire l'Inghilterra nei suoi centri vitali, dominare il Mediterraneo, avanzare verso Oriente; ma

anche una piattaforma per il giovine condottiero, uno strumento di potenza nelle sue mani, un mezzo per lui di affermarsi politicamente in Francia. Essa doveva servire alla Francia e anche a Napoleone. Ma per potere ben servire, doveva essere collocata in rapporto di coordinazione e collaborazione oltre che di dipendenza, soddisfatta in talune sue nuove esigenze, anzi messa in valore, esaltata, lusingata con visione di propria grandezza. Napoleone e i Francesi erano accettati e acclamati solo in quanto si aveva fiducia che essi aiutassero a raggiungere il nuovo auspicato ordine politico della penisola. Si pensò, si vagheggiò anche un Napoleone italiano, solo italiano, capo solamente di uno Stato italiano. Meraviglioso spettacolo, scriveva un uomo politico vicinissimo a lui, il lombardo Francesco Melzi, poi vicepresidente della Repubblica Italiana, vederlo fra noi sorreggere, sospingere a più alto segno la felicità di un popolo intero, farsi fondatore di una nuova stirpe di Re longobardi..... Nessun dubbio che questi pensieri, scaturenti dall'intimo della vita italiana giunta ad un certo punto del suo sviluppo; che questi pensieri erano incoraggiati da certi atteggiamenti di Napoleone, dalla stessa origine italiana di lui e possibilità quindi di far presa su lo spirito di quella nazione.

In realtà, Napoleone fu assorbito dalla Francia. E vide, nel governar l'Italia, la Francia avanti tutto. Ma operasse per l'Italia, operasse assai più per la Francia, dall'opera sua venne grande vantaggio all'Italia. Con il Regno italico, con l'esercito italico, con la grossolana unità dinastica, legislativa, economica che diede a molta parte della penisola, con gli enormi sacrifici di sangue che chiese, col riconoscimento frequente di ciò che lui e la Francia dovevano militarmente agli Italiani, diede ad essi una spinta potente, fornì ad essi ideali titoli di diritto. Anche in quanto contrariò le aspirazioni di indipendenza, sfruttò il paese, diede opera a snazionalizzarlo, si portò insomma come un governo straniero; anche in questo, operò come un benefico reagente. Le coalizioni antinapoleoniche aggiunsero esca al fuoco. Austriaci e Inglesi, per scalzar Napoleone, fecero leva su quei sentimenti stessi che Napoleone aveva contrariato e offeso: e anche essi, rinvigorendoli. Specialmente gli Inglesi, quando, dopo aver reso possibile ai Savoia ed ai Borboni di mantenersi in Sardegna e in Sicilia, dopo aver incoraggiato le antiche velleità costituzionali della aristocrazia siciliana e tenuto a battesimo nel 1812 quella costituzione che Bonaparte e Murat ancora non erano stati capaci di dare a Napoli; risalirono nell'Italia centrale e settentrionale. Qui, i loro generali e agenti, il Bentink, il Mac Farlane, il Wilson ecc., o che facessero proprio il sentimento di molti Italiani, specialmente della ufficialità del morente esercito italico, o che mirassero ad accaparrare per sè l'animo del paese, si misero un po' anche contro l'Austria loro alleata, parlarono alto

di indipendenza, sconsigliarono al loro governo una restaurazione dell'antico ordine. Solo così, dicevano, avrebbero potuto aver la solidarietà degli Italiani e abbattere la Francia. « Gli Austriaci non possono far nulla in Italia. Nulla Murat. Solo il popolo e l'esercito italiano possono sollevare le nostre sorti se naufragano », scriveva Lord Bentink al Castlereagh, nella primavera del '14.

Invece, Castlereagh accedè ai piani austriaci, pur tra proteste inglesi che risuonarono in quel Parlamento, dove si disse che il governo aveva agito non solo contro l'Italia, ma contro l'Europa. Operò, fra l'altro, il senso della solidarietà austro-inglese contro la Francia napoleonica, come già un secolo prima, anzi ora più di un secolo prima: poichè ora l'Austria doveva servire non solo a tener lontani i Francesi dall'Italia, ma anche a fronteggiar la Russia. Così, la restaurazione in Italia fu dominata dall'interesse anglo-austriaco ed anche borbonico, fieramente avverso ai Napoleonidi. Tornò l'Austria in Lombardia e ad essa, per rafforzarvela, furono dati anche la Venezia e gli antichi possessi veneziani nell'Istria e Dalmazia. L'Inghilterra, che nulla aveva, si tenne Malta, già feudalmente dipendente dal Regno di Sicilia, e le isole Jonie, già veneziane. Ma, come già un secolo prima e più di allora, gli antagonismi fra le stesse Potenze restaurate o restauratrici, la convenienza — prevalentemente inglese e anche francese — di equilibrare queste influenze europee nella penisola e di trovare ad esse un argine nelle stesse forze italiane, generarono alcune benefiche conseguenze. Interessi asburgici contro i Borboni portarono non solo alla restaurazione dei Lorena in Toscana, ma anche all'assorbimento, nel Granducato, di terre che ne erano fuori. Interessi borbonici antinglesi portarono alla piena reintegrazione dei Borboni a Napoli e in Sicilia, dove da anni spadroneggiava l'Inghilterra. Interessi inglesi antiborbonici e anche antiasburgici, se non riuscirono a dare ai Savoia la Lombardia, portarono all'ingrandimento del Piemonte in Liguria, favorendo lo sviluppo marinaro del Regno sardo e chiudendo Genova alla Francia; mentre interessi francesi contro la prevalenza austriaca concorsero a che i Savoia acquistassero l'Alto Novarese, strategicamente importante per la difesa del Piemonte e anche della Francia da parte delle forze austriache in Lombardia. Tutto questo non ha nulla a che fare, nelle intenzioni dei governi europei raccolti a Vienna, con il Risorgimento italiano. Preoccupazioni politiche e dinastiche, italiane e straniere, davano alla ruota il movimento, sotto etichetta di legittimità, equilibrio, pace europea. Tuttavia, i mutamenti confluirono nel corso ideale del Risorgimento, rappresentarono un complesso di condizioni più favorevoli allo sviluppo di quelle energie paesane che sole, in ultima analisi, potevano edificare su questo più favorevole fondamento, e sole costituiscono il Risorgimento. Particolare importanza ha l'ascesa dei Savoia, le

cui fortune, nella intenzione e nelle speranze di molti Italiani d'allora, se pur non ancora nei propositi di quei principi, cominciano a coincidere con il Risorgimento ed essere Risorgimento.

III.

Ormai, tutta l'Europa guarda con attenzione crescente le cose dell'Italia. Come la restaurazione italiana è stata, insieme con quella francese, il massimo atto di politica antinapoleonica, così la conservazione dello *statu quo* in Italia è la massima preoccupazione europea. Finora, le grandi Potenze dovevano quasi solo vigilarsi fra di loro e intendersi fra di loro, per quanto riguardava l'Italia; ora debbono vigilare anche gli Italiani e, sempre più, tener conto di essi, intendersi con essi. Finora, gli impulsi a mutamenti in Italia, anche quelli che si risolvevano in suo vantaggio, venivano piuttosto da fuori che da dentro; ora, vengono piuttosto da dentro che da fuori. Anzi, da ora in poi, le forze di conservazione dell'ordine italiano stabilito a Vienna prevalgono, in Europa, su le altre. Fronte unico, che solo in seguito subirà incrinature e poi fratture. In esso, occupano una posizione centralissima — anzi si può dire che lo rappresentano in modo tipico — il Papato, che è Potenza italiana e Potenza mondiale, e l'Austria. Quando esplode nel '20 la rivoluzione napoletana, Vienna ne fu più di tutti turbata. Scriveva nel dicembre 1820 l'Imperatore al Papa: « L'Italia non può vivere tranquilla un solo momento, se la rivoluzione di Napoli non è vinta. Senza la pace d'Italia, la pace d'Europa è minacciata ». Così Metternich si mise alla testa della resistenza europea, trionfò senza sforzo a Lubiana, si fece esecutore della repressione. Le Potenze, scrisse da Vienna il rappresentante di Napoli, principe di Comitile, le Potenze guardano in questo momento a Napoli come ad un appestato politico, che deve esser separato dall'Europa per mezzo di una barriera di ferro. Fallirono perciò la rivoluzione napoletana e quella piemontese: importanti, tuttavia, perchè primo segno che l'iniziativa, per l'ordine politico italiano, era ormai passata agli Italiani. E per qualche tempo, la causa liberale, con qualche venatura nazionale, fu anche rappresentata e tutelata, a Napoli, da un governo e da una diplomazia.

Non si moveva solo l'Italia: anche la Spagna, la cui costituzione fu invocata a Napoli ed ebbe partigiani in Piemonte; anche la Grecia, sebbene in tutt'altro modo. E la rivoluzione greca diede corso in Italia a qualche nuovo pensiero e orientamento, circa la soluzione del problema italiano. Poichè il compito di cacciar i Turchi dall'Europa si attribuiva alla Russia, che si sarebbe ingrandita in Oriente, ecco, si pensò, un ino-

rientamento anche dell'Austria col favore dell'Inghilterra, e l'abbandono delle posizioni austriache in Italia. Così, già allora, Cesare Balbo, autore poi del *Le speranze d'Italia,* in cui tale concetto è svolto. Questi pensieri avranno vita lunga da noi e anche fuori (Napoleone III), e riaffioreranno ogni volta che si crederà di poter risolvere per via diplomatica il contrasto italo-austriaco (e anche franco-austriaco per l'Italia). E poi, la rivoluzione greca creò e mise in luce nuove incrinature nella Santa Alleanza, incoraggiò i novatori italiani, aprì ai loro esuli anche le porte della Grecia. Intanto, la Francia tornava ad essere molto presente diplomaticamente in Italia e nel Mediterraneo, in antagonismo con l'Inghilterra e con l'Austria. Si era interposta con successo a Napoli e a Torino, in favore del duca di Calabria e del principe di Carignano; adoperatasi perchè gli Austriaci sgombrassero il Regno di Napoli e quel Re li sostituisse con mercenari svizzeri; fattasi mediatrice fra Napoli e Tripoli, laddove anni prima questo compito era stato assunto dall'Inghilterra. A non contare il lavorio, in Italia, delle segrete conventicole che avevano a Parigi i loro centri. La rivoluzione di luglio a Parigi e quella del Belgio rinfocolarono l'ardore e le speranze. Concentramenti di esuli italiani nella Francia meridionale, con la segreta connivenza di quel governo; preparativi in Corsica di sbarchi su le coste tirreniche dello Stato estense; fiducia che le Potenze, non riconoscendo il nuovo Re, lo spingessero alla guerra, e che il nuovo Re facesse osservare anche a favore dell'Italia quel « non intervento » che già aveva enunciato per il Belgio nell'agosto '30.

Così si ebbe il moto insurrezionale di Modena, che rapidamente si estese al Ducato di Parma e allo Stato della Chiesa, fin quasi a Roma, dove già del resto, nel dicembre '30, era stato un tentativo insurrezionale e il 12 febbraio '31 una sommossa. Anche ora, come nel '20 per i fatti di Napoli, Metternich turbatissimo. Anche ora, suo timore che, vittoriosa la rivoluzione in Italia, essa avrebbe trionfato a Vienna. E agì rapidamente; senza aspettare, come nel '20, che ri riunisse un congresso europeo. Gli bastò ravvivare l'intesa con Prussia e Russia, solidali con essa a causa della Polonia insorta. Quanto alla Francia, egli dichiarò che il principio del « non intervento », se mantenuto, sarebbe stato la guerra: donde la crisi del Ministero francese e il mutamento di rotta nella sua politica estera. L'Austria, allora, non solo riportò l'Estense a Modena, ma si spinse a Bologna e fino ad Ancona, che era Stato della Chiesa. Il governo papale, da Roma, autorizzò, anzi sollecitò. Di fronte alle rimostranze francesi e alla minaccia di contrapporre a occupazioni altre occupazioni, l'Austria ritirò poi le sue truppe, e le soldatesche papali ripresero possesso delle provincie insorte. Ma non per questo, le cose d'Italia diventavano meno materia viva e infiammabile di attività politica europea. Se, in un primo momento, erano in giuoco solo Austria e Fran-

cia, gareggianti a riacquistar o conservar prestigio e potenza in Italia, presto tutta l'Europa volle dire il fatto suo: specialmente l'Inghilterra, che in questi anni accennò a rendere più attiva la sua politica estera in Italia, e che ora, non volendo nè favorire l'Austria in una lotta a sostegno del suo dispotismo, nè incoraggiar la Francia a occuparsi troppo dell'Italia, era portata all'azione diplomatica pacificatrice. Così la diplomazia europea, già ufficiosamente intervenuta a Roma in occasione dei torbidi del dicembre, intervenne ufficialmente nell'aprile '31. Si ebbero allora le famose conferenze diplomatiche per le riforme. Proposte dalla Francia, prima per impedire l'intervento austriaco, poi per affrettarne la fine, il ministro Perier avrebbe voluto tenerle a Parigi. Ma Metternich le volle a Roma, in perfetta intesa col governo papale; laddove la Francia cercò assicurarsi l'appoggio del governo inglese, che già da tempo si era espresso per il « non intervento ».

Fu un momento di grande importanza, per la storia dello Stato pontificio e della autorità politica della Santa Sede, non che per la storia dell'Europa nei rapporti con l'Italia nel Risorgimento. L'Europa, in taluni suoi settori, molto cominciò ad appassionarsi di riforme italiane. Quanto meno, nelle riforme, apertamente caldeggiate, si vide da talune Potenze un mezzo per acquistar credito in Italia. Laddove altre, appunto per questo, le avversarono. Serrato giuoco diplomatico, per qualche mese, di cui Roma fu sede e oggetto, ma che trascendeva le presenti questioni dello Stato della Chiesa e investiva tutta l'Italia. Interesse vivo, oltre che dei Gabinetti, anche della opinione pubblica europea, di clericali, di cattolici, di protestanti. Si vide chiaro per la prima volta come il problema italiano, quanto più veniva ad urtarsi, ideologicamente e politicamente, col Papato, tanto più diventava anche esso problema mondiale, *cattolico* per eccellenza. Si sa che il piano di riforme proposto alla Santa Sede rimase su la carta e che la Francia, già scaduta moralmente fra noi per la delusione dell'intervento austriaco, cadde ancora di più: ciò che era nelle intenzioni della Santa Sede e di Metternich. Si sa che l'Austria, sollecitata dal governo pontificio, che temeva una nuova rivoluzione dopo la sanguinosa restaurazione, tornò ancora e occupò Bologna (gennaio '32), mentre la Francia occupò Ancona, dichiarando di considerare l'integrità del dominio papale come uno dei caposaldi della sua politica. Seguirono proteste viennesi e romane. Grande eccitazione nei liberali italiani. Ma l'Austria non volle spinger le cose a fondo: e la convenzione del 17 aprile '32 autorizzò la Francia a rimanere dove era, fino a che vi rimanesse l'Austria.

È appena necessario ricordare quanto queste occupazioni armate e straniere, a sostegno del potere temporale della Chiesa contro sudditi o a difesa da cupidigie di altre Potenze, viceversa lo logorassero, ne docu-

mentassero l'impotenza e la intima illegittimità. Il recente centenario del '31 ha dato occasione a belle e utili pubblicazioni — il Solmi, Guido Ruffini, la Del Piano, il Salata, il francese Vidal, altri — su quegli eventi e su quel momento di storia italiana che segnò una svolta nel corso delle cose. Ma nell'ordine dei rapporti con l'Europa, vi sono ancora punti non chiari o di controversa valutazione.

Non chiaro ancora, in tutti questi fatti, l'atteggiamento dell'Inghilterra, che prima partecipò con grande ardore alle discussioni romane, poi se ne ritrasse; e mentre nel 1830, quando balenò la minaccia di una discesa francese in Italia contro Austriaci e Piemontesi, intervenne energicamente e salvò la pace, poi lasciò mano libera alla Francia in Ancona. Previde che essa vi avrebbe logorato ancora, come vi logorò di fatto, il suo credito italiano? Controversa è anche la parte che i Napoleonidi ebbero nei fatti italiani di questi anni, preludio di quella degli anni successivi. E vi è chi, come Antonio Pannella, la riduce a poco; chi, come Alberto Lumbroso, Domenico Guerrini, altri, dà parecchio peso all'azione di Luigi Napoleone che, col fratello, morto proprio allora, partecipò alla marcia del Sercognani su Roma, dove già si trovava lo zio Gerolamo. E si pensa che potesse volger il suo pensiero o esser da altri destinato a quel Regno o Repubblica dell'Italia centrale che allora taluni idearono. Variamente giudicata, poi, la politica austrofila di Carlo Alberto. Ma è da riconoscere, come appare anche dal libro di Francesco Lemmi dedicato qualche anno fa alla politica estera di Carlo Alberto, che essa non era politica di dedizione all'Austria, sibbene di collaborazione, contro un pericolo comune non del tutto immaginario: politica animata da spirito d'indipendenza e dignità. Altri studiosi, invece, hanno messo in rilievo la strenua difesa degli interessi cattolici in Oriente fatta da Carlo Alberto, in gara con la Francia. Dove la politica del Re fu meno felice e riscuote minore consenso di storici, fu nella difesa a oltranza del legittimismo in Francia e in Ispagna, da cui nessun vantaggio e parecchi danni esso e il Regno trassero, anche nei rapporti con l'Inghilterra, che, con i Whigs al potere, gareggiava con la Francia nel volere rappresentar le tendenze liberali in Europa.

IV.

Questi avvenimenti del 1831 ebbero certa efficacia sul modo come l'Europa considerava il problema italiano e anche sui pensieri e sentimenti degli Italiani. Fece qualche progresso l'idea che la tranquillità generale si potesse mantenere più migliorando le condizioni della penisola, andando incontro a certi bisogni e aspirazioni degli Italiani, che non li-

mitandosi ad un ben congegnato sistema di pesi e contrappesi ed a repressioni violente. In Italia, venne meno la fiducia nell'intrigo settario, che aveva toccato il culmine attorno al '30-31, e venne meno il credito della Francia come iniziatrice e liberatrice. Si ebbero due ben distinti orientamenti: rivoluzionario, unitario, repubblicano, l'uno (Mazzini); liberaleggiante e riformista, l'altro. Ma ambedue, in diverso modo, mal disposti verso la Francia e vòlti a promuovere le forze interne, l'iniziativa nazionale, la soluzione italiana del problema italiano. « L'Italia farà da sè », cominciò ad essere la nuova parola d'ordine. Dopo una fase di intensa attività mazziniana, idealmente feconda, ma povera di risultati pratici immediati, prese il sopravvento la corrente riformista che, poco pensando a programmi totalitari, confidò in graduali riforme, nell'educazione del popolo italiano, nella più libera circolazione delle attività economiche e civili entro la penisola, nell'accordo fra principi e sudditi, nell'intesa fra i principi — Papa compreso —, nella conciliazione di religione e patria. Senza dubbio, parve anche più facile, così, disarmare l'Europa.

Di qui, l'aumentato prestigio dell'Inghilterra in Italia. Avversa e alla rivoluzione e al cieco conservatorismo; interessata a che Francia e Austria non si mescolassero troppo nelle cose della penisola e non avessero troppa occasione o pretesto di farlo; anche essa caldeggiava riforme civili, avviamento all'autogoverno. Non certo ben disposta all'idea dell'unità, diffidente di intese troppo strette fra gli Stati italiani, non repugnava tuttavia a qualche rimaneggiamento territoriale, a qualche arrotondamento in favore di qualcuno di essi: Toscana o Piemonte. Perciò, caldo consenso inglese — opinione pubblica e governo — alle novità italiane, fra il 1846 e 1848. Palmerston si compiacque col Papa delle riforme, protestò per l'occupazione di Ferrara. Trionfale viaggio fece Lord Minto nel '47 in Italia. Dopo che Ferdinando di Napoli ebbe dato la costituzione, il Gabinetto inglese la sollecitò anche a Firenze, Roma, Torino: tanto che l'ambasciatore russo a Londra potè rimproverare l'Inghilterra di farsi quasi provocatrice di rivoluzione. Invece, l'Inghilterra voleva evitar proprio la rivoluzione, impedir colpi di testa dell'Austria, soppiantar presso gli Italiani la allora austrofila Francia.

Per questo, il quadro cambiò dopo che Parigi fece la rivoluzione di febbraio; dopo che gli Italiani, già tutti in agitazione, anzi, in Sicilia, già in rivoluzione anche essi, cominciarono a invocar guerra di indipendenza e confidar nuovamente nella Francia. Allora, la diplomazia inglese si diede un gran da fare per spegnere quel fuoco. Fu presa da un nuovo accesso di amore per i trattati del 1815. A Carlo Alberto, raccomandò anche di rinfrescare la vecchia alleanza con l'Austria, per fronteggiare insieme una eventuale discesa francese. Poichè l'Inghilterra on-

deggiava fra il timore che si rafforzasse l'alleanza Austria-Prussia-Russia, nuova Santa Alleanza, e l'Austria traboccasse in Italia e la Russia si avvantaggiasse in Oriente; e il timore che l'Austria crollasse, come era diffuso timore o speranza in Europa e, con essa, crollasse l'argine antifrancese in Italia, antirusso in Oriente. Realmente si sa che in Francia, anche nel Governo, non mancavano propositi di approfittar della nuova situazione italiana e intervenire: vuoi per aiutare Carlo Alberto, vuoi per fare propaganda repubblicana e aiutare il nascimento di una repubblica lombarda; in ogni modo, per affermare il prestigio francese, presiedere al nuovo assetto della penisola, acquistar Nizza e Savoia. Tanto Lamartine quanto Bastide, ministri degli esteri (e il Bastide fu anche autore di un libro *La République Française et l'Italie,* Bruxelles, 1852), erano contrari ad un vasto regno dell'Alta Italia: quanto meno, se la Francia non aveva compensi. Intravedevano la possibilità che esso riunisse attorno a sè tutta o gran parte dell'Italia. Vuol dire che erano un po' trattenuti dalla preoccupazione di urtare Carlo Alberto e gli Italiani tutti, animati allora da un vivace spirito nazionale; ambiziosi, o per un'alta idea morale o per avversione alla Francia repubblicana, di « fare da sè ». Azione particolarmente energica spiegò la diplomazia inglese — compreso Lord Minto — a Napoli, per impedir la partenza dei volontari e dei soldati regolari verso l'Alta Italia: e si potè credere dai diplomatici napoletani che gli Inglesi si proponessero, fra l'altro, di impedire così un ravvicinamento, sotto gli auspici dell'Italia, fra Napoli e Sicilia. Insomma, l'Inghilterra lavorò per lo *stato quo* politico-territoriale.

E tuttavia, scoppiata la guerra, la diplomazia inglese in Italia esercitò un'azione da mediatrice, che, da principio, fu piuttosto benevola per il Piemonte: forse anche perchè Carlo Alberto non voleva saperne di accettare e tanto meno sollecitare aiuti francesi. Dopo tutto, l'Inghilterra non avrebbe visto mal volentieri, sempre a patto che la Francia non vi si immischiasse, questo regno allargarsi alla Lombardia ed oltre. Pochi mesi dopo, Cavour, nel suo primo discorso di politica estera alla Camera, diede di questo atteggiamento dell'Inghilterra una spiegazione che conteneva alcunchè di profetico. E poichè le cose dell'Austria andavano male, il governo di Vienna non respinse la mediazione inglese, anzi la sollecitò, anche essa agitando lo spauracchio francese; ed inviò a Londra la missione Hummerlauer. Un accomodamento fra Torino e Vienna, mediante la cessione della Lombardia, avrebbe potuto ricostituire il fronte unico austro-sardo contro la Francia, come alla fine del '700. Ma Carlo Alberto voleva assolutamente giungere all'Adriatico. E allora, Palmerston presentò all'Austria un controprogetto che comprendeva anche parte del Veneto da cedere al Piemonte: laddove si sa che il Console francese a Venezia lavorava contro l'aggregazione della Repubblica di San Marco

al Regno sardo. Per questa sua politica, Palmerston ebbe vivaci contrasti con la regina Vittoria, che non voleva contrariare troppo Parigi e Vienna, sentiva fortemente la solidarietà dinastica con gli Asburgo, diffidava del principio di libertà nazionale (« e se anche Malta e il Canadà volessero liberarsi, che cosa diremmo noi? », scriveva nell'ottobre '48 al principe Alberto), ascoltava assai lo zio Leopoldo, re del Belgio, gran tessitore di diplomatiche fila e avversissimo alla causa italiana come ad ogni rivoluzione, legato anche esso agli Asburgo. Persuaso che l'Austria fosse la pietra angolare della politica europea, re Leopoldo era un accanito difensore dei trattati del 1815, egli che pure usciva da una rivoluzione e rappresentava, come Re, la più grossa offesa di quei trattati. E fra il 1847 e 1848, alla vigilia della rivoluzione, avversò vivamente Palmerston. Preoccupato sempre delle mire francesi sul Belgio, anche esso diffidava del principio di nazionalità, specie quando la Francia se ne facesse paladina. Sul finire del '48, intervenne anche direttamente in Italia, con un tentativo di compromesso tra Piemonte e Austria: per evitare che, sotto pretesto di difendere le frontiere alpine, i Francesi scendessero nella Valle del Po. Ma si trovò di fronte la risoluta volontà di Carlo Alberto di ritentare la prova delle armi. « Il faut vaincre ou mourir, les armes à la main », rispose a lui lo stesso Re di Sardegna.

Il timore di una calata francese nella Valle del Po, per allora, non si verificò. Vi fu solo un'azione mediatrice francese, un po' di fronte un po' a fianco di quella inglese, data la tendenza della Francia di ravvicinarsi all'Inghilterra. Ma, a differenza di quella d'oltre Manica, mediazione piuttosto benevola all'Austria. In Francia, le correnti più forti, anche nell'assemblea, erano mal disposte verso gli Italiani. Se buone disposizioni c'erano, erano per creare in Italia qualche nuovo Stato indipendente, magari a repubblica. Ma sempre occhio ai compensi! Le vicende di Roma, donde il Papa fuggì, rafforzarono queste male disposizioni; soccombente rimase il partito che caldeggiava un aiuto al Piemonte, capeggiato da Luigi Napoleone, il vecchio cospiratore dell'Italia centrale. Da questo atteggiamento della Francia, lo spirito di resistenza austriaco uscì corroborato. Col cattivo esito della guerra italiana, mutarono anche gli umori dell'Inghilterra che quasi si disinteressò delle condizioni imposte dall'Austria. Fu, sì, solidale con la Francia, dopo Novara, per impedire una marcia di Radetzky su Torino. Ma, mentre la Francia era disposta anche alla guerra, considerando il Ticino quasi come sua frontiera, l'Inghilterra non si associò al passo francese, limitandosi ad una azione diplomatica. Egualmente, non diede ascolto alle sollecitazioni di Manin e di Venezia assediata. Venezia, rispose il governo inglese, appartiene all'Austria per i trattati del 1815. Vi furono anche pressioni del Console d'Inghilterra a Venezia su Manin, per indurlo

alla resa. Non che guardasse con piena tranquillità la restaurazione e conseguenti velleità austriache di agire anche nello Stato della Chiesa. Ma poichè gli Italiani non erano capaci di creare essi il nuovo ordine politico, l'Inghilterra li abbandonava a sè stessi. Contro il pericolo austriaco, c'era sempre il contrappeso francese. E l'Inghilterra assistè passiva all'intervento della Francia a Roma, contro la repubblica di Mazzini: presso a poco come, nel 1831, aveva assistito allo sbarco di Ancona, dopo la nuova entrata degli Austriaci in Romagna. E in Sicilia, per la quale egualmente Inghilterra e Francia si erano urtate, l'una per timore di una Repubblica siciliana, l'altra per timore di un protettorato inglese; l'una per il favore dato alla candidatura sabauda, l'altra per il favore ad una restaurazione borbonica; in Sicilia, l'Inghilterra ora finì col solidarizzare con la Francia. E vi fu una azione delle due flotte e dei due ammiragli, per indurre i Palermitani, ostinati nella resistenza, a venire a patti col Borbone.

Col 1848-49, maturò questa situazione nuova, diplomaticamente importante: il Risorgimento che, fino allora, era rappresentato solo da opinione pubblica, da partiti politici, da esuli ecc., eccettuate le piccole parentesi del 1820-21 e del '31; ora, nel 1848-49, fu rappresentato da governi, vecchi e nuovi governi, governi regolari e governi rivoluzionari, che svolsero pure una loro azione diplomatica, entro ed anche fuori la penisola. Basti ricordare Palermo e la Sicilia, Milano dopo le Cinque Giornate, Roma e Venezia durante gli assedi famosi. E poichè la Rivoluzione italiana fu coeva ad altre rivoluzioni, anche di popoli soggetti alla Monarchia austro-ungarica, così vi furono contatti, in vista di una cooperazione politico-militare, fra qualche governo italiano e governi o comitati insurrezionali di quei popoli. Si sa, ad esempio, che Gioberti, presidente dei ministri a Torino fra il '48 e il '49, non solo riconobbe il governo ungherese e fece accordi per la prossima guerra, ma vagheggiò una più larga trama di alleanze, con Slavi e Romeni, oltre che con Magiari, pacificati tra loro per opera dell'Italia e portati a collaborare contro l'Austria. A questo scopo doveva servire la missione del barone Alessandro Monti, inviato da Carlo Alberto in Ungheria, poi messosi alla testa della Legione italiana che operò in Ungheria contro Austria e Russia. Contatti vi furono anche con la Polonia insorta e con i nuclei militari polacchi che in Italia defezionarono dall'esercito austriaco, si costituirono in Legione, presero parte a fatti d'arme italiani, rappresentarono idealmente la Polonia. Da parte italiana, non mancò neppure qualche tentativo di interessare alla propria causa la Germania liberale e nazionale: anche per ottenere lo svincolo del Trentino dalla Germania e dal Tirolo, in nome del principio nazionale. Ma vano fu, nell'agosto 1848, all'assemblea di Francoforte, l'intervento della Deputazione tren-

tina, perchè quella provincia fosse unita alle provincie lombarde e venete. Vano l'intervento, nel settembre, anche di plenipotenziari toscani. Lo stesso governo della lontana Repubblica nord-americana e la sua rappresentanza in Italia presero qualche momento posizione, generalmente favorevole, di fronte alle novità italiane. Alla fine del 1847, si agitò negli Stati Uniti la questione di una Nunziatura papale a Washington e di una Legazione americana a Roma: e il Congresso approvò, in parte almeno, la relativa proposta. Divampate poi le insurrezioni, il Console americano a Palermo riconobbe il governo insurrezionale; il Console di Venezia si felicitò col governo di Manin; comizi di simpatizzanti a New York chiesero nel '49 il riconoscimento ufficiale della Repubblica romana. Ma Buchanam si oppose, consigliato dal rappresentante americano a Roma, che non aveva fiducia nella vitalità di quella Repubblica. Su tutto questo e altro, bene ci informa ora H. T. Marraro, *American Opinion on the unification of Italy 1846-61*, New York, 1932.

Insomma, una larga trama di rapporti diplomatici fra l'Italia del Risorgimento, cioè i vari governi che temporaneamente o definitivamente lo rappresentarono, e le Potenze vicine e lontane. La questione italiana ormai interessava tutti e si presentava in tutta la sua vasta portata, politica e ideologica. Si presentava anche come questione romana. Poichè proprio ora, 1848-49, la questione romana fu posta nei suoi termini di questione italiana. Si vide che non tanto i Romani quanto gli Italiani fecero quella rivoluzione, proclamarono quella Repubblica, compierono quella eroica resistenza. Era la nuova Italia che si ritrovava in Roma e in Roma cercava la sua consacrazione. Da questo punto di vista, maggiore rilievo meriterebbero le conferenze diplomatiche di Gaeta nel 1849, dove la diplomazia piemontese difendeva il diritto della nazione italiana di risolvere da sè la questione romana, e la diplomazia pontificia proclamava il dominio temporale necessario alla missione religiosa e alla indipendenza spirituale del Papato. La diplomazia europea fu col Papa. All'appello del Papa, che aveva respinto l'offerta di mediazione del Regno sardo fra lui e i suoi popoli, si mosse una specie di variopinta crociata, a cui parteciparono, anche con le armi, Francia, Spagna, Austria, Borboni di Napoli. Opposizione di principio, scrupoli religiosi, paura di complicazioni internazionali, desiderio di prevalenza in Italia, ragioni di politica interna, questo ed altro moveva i nuovi Crociati. Avversa, come i governi, anche gran parte dell'opinione pubblica mondiale. Al Papa giunsero varie offerte di ospitalità: persino dal Nord-America, donde un giornale cattolico gli propose di cambiare Roma per... New York. E tuttavia, consensi non mancarono. I protestanti, specie in Inghilterra e America, non videro male la lotta al papato temporale. Le giornate di Brescia e la difesa di Venezia destarono echi simpatici oltre Alpe. Per-

sonaggi come Garibaldi e Mazzini ebbero vastissimo tributo di ammirazione, di cui beneficiò tutta la causa italiana. Crebbe la mala riputazione di taluni governi italiani e il dubbio su la loro capacità di riformarsi. Tutto sommato, elemento di ordine in Italia ed in Europa cominciarono ad apparire, in molte sfere europee anche politiche, più i Savoia che i Borboni di Napoli o il Papa-Re. Sempre più si diffuse la persuasione che i vecchi metodi di repressione non fossero sufficienti per spegnere quel focolaio di rivoluzione che era l'Italia. Si aggiunsero anche preoccupazioni sociali: che cioè dal malcontento politico potesse trarre stimolo anche quello delle plebi, come già si vedeva in Italia. Preoccupazioni di ordine istituzionale: e Palmerston vide nei Borboni di Napoli un fattore di discredito del principio monarchico, laddove il Re sabaudo lo accreditava. Nessun dubbio che gli avvenimenti italiani del '48-49 avvalorarono i Savoia. Da allora, l'iniziativa italiana si raccolse sempre più nelle loro mani, il movimento nazionale si unificò, l'azione diplomatica crebbe di importanza, mentre ne perse quella rivoluzionaria. Per conseguenza, qualche altra opposizione si attenuò.

V.

Fu accelerato, in quel tempo, il processo di corrosione morale dei trattati del 1815. Anche in Russia, una circolare di Gortschakoff, del maggio 1850, li riconosceva ormai in contrasto con la coscienza pubblica. La ascesa di Napoleone all'Impero fu un altro gran colpo ad essi. L'Austria veniva sempre più isolandosi. Pessimi divennero i rapporti suoi anche con la Prussia. E Napoleone potè già nel 1850 pensare ad una alleanza con Berlino contro l'Austria, per cacciarla dall'Italia e, in ricompensa dell'aiuto prussiano, dalla Germania: e mandò il Persigny a trattare in questo senso. In una Italia unita federalmente e in una Germania ordinata nello stesso modo, vedeva un mezzo di stabile pace, oltre che di prevalenza francese. Si possono considerare l'umiliazione di Olmütz e l'ascensione di Napoleone fatti decisivi della storia d'Europa a mezzo il XIX secolo. L'accordo delle Corti fu rotto e venne a mancare il principale fattore dell'ordine europeo instaurato nel 1815. Dalla Francia, qualche voce additava anche il pericolo, per le colonie africane francesi, di una grande Potenza militare che dominasse l'Adriatico e le due penisole fiancheggianti. Questo allontanamento dell'Austria dall'Italia avrebbe potuto anche essere raggiunto con pacifiche trattative, cioè lasciando mano libera a quella, nelle terre danubiane: e nel '54, il duca Ernesto di Coburgo ne parlò per Napoleone a Francesco Giuseppe. Risposta negativa: troppo

magre terre, al confronto della Lombardia! Così cadde in Napoleone la fiducia nei mezzi pacifici.

Anche i rapporti Austria-Russia tornavano ad annuvolarsi. Peggio fu con la guerra di Crimea. L'Austria si alleò con i due Stati occidentali contro la Russia (dicembre 1854). E fu il crollo ultimo della Santa Alleanza. Ma, mentre essa rompeva così con la sua alleata del 1849, non riusciva a dar veramente vita alla nuova alleanza, poichè nè partecipò alla guerra nè seppe guadagnarsi Napoleone, guardato da essa un po' dall'alto in basso, come un uomo nuovo. Quindi, passività da tutte le parti, nei rapporti internazionali e nei rapporti interni, per questa guerra preparata e non fatta. Sottentrò invece, al posto dell'Austria, il Piemonte. Giuoco diplomatico sottile e serrato, quello che portò il Regno sardo alla collaborazione politico-militare con Francia e Inghilterra: non ancora tutto chiaro, non ostante gli scritti sull'argomento. Certo, parte notevole vi ebbe re Vittorio, più di tutti deciso a quella alleanza e a quella guerra, che permise poi a Cavour di portare, nel '56, la questione italiana al Congresso di Parigi, e lì metter le fondamenta del futuro accordo franco-sabaudo, gettare qualche passerella verso la Russia.

Sono gli anni del fervido lavorio di Cavour, rivolto specialmente ad Occidente. Benevolo, qui, l'atteggiamento tanto di Parigi quanto di Londra: ma in modo diverso. Molto soddisfatta l'Inghilterra del regime costituzionale piemontese e disposta a spalleggiarlo quando pericolo minacciasse. Soddisfatta anche la regina Vittoria, che in un Piemonte liberale vedeva una barriera contro oscurantismo e rivoluzione insieme. Ma poca o nessuna disposizione a intendere i problemi di nazionalità. Se a Parigi, nel 1856, Clarendon pare facesse buon viso, con Cavour, anche ad eventuali rivendicazioni nazionali, poi egli mutò. La questione è ancora controversa. Ma Alessandro Luzio ha promesso di dimostrare questo mutamento, dopo il '56. Giungeva a Londra il grido di dolore dei Napoletani, ma non quello dei Lombardo-Veneti: colpa dell'alta barriera alpina, dirà, ironizzando, Cavour. Invece, crescente intimità fra re Vittorio e Napoleone, anche in vista di una guerra. E approcci dell'Imperatore verso lo Zar (incontro loro a Stuttgart, nel 1857; trattative e accordi fra Girolamo Napoleone e lo Zar, in Russia), per assicurarsi la benevola neutralità di questo. In contrasto crescente con l'Inghilterra in Asia, lo Czar accettava questo ravvicinamento con la Francia, secondava la politica francese per un primato nel Mediterraneo. Così, alla vigilia del '59, la situazione dell'Italia, come era migliorata nei rapporti interni, così anche in quelli internazionali e diplomatici, laddove era peggiorata quella dell'Austria, pur rimanendo sempre a suo sostegno i formidabili interessi europei di vecchie dinastie, di clericalismo, di finanza; rimanendole sempre la attiva solidarietà di re Leopoldo che, dopo il '57, si fece uno speciale compito

di denunciare all'Austria le mene franco-sabaude, sollecitar alleanze austro-prussiane, caldeggiar congressi europei e, scoppiata la guerra, dar consigli militari all'Austria. Anche l'Inghilterra — governo, caste, molta parte dell'opinione pubblica — si rivelò o confermò contraria alla guerra; come, del resto, al principio del 1848. Si era saputo qualche cosa degli accordi franco-russi e ciò provocava in Inghilterra una agitazione profonda che accresceva la contrarietà alla guerra italiana e ravvivava il sentimento della solidarietà con l'Austria. « Quasi unanime sentimento della nazione, che è di aperto biasimo alla guerra attuale », si legge in documenti inglesi. Non che un più grande Piemonte, come era stato concordato a Plombières, fosse troppo lontano dal vecchio programma di quella nazione: solo che esso stava per essere attuato con la cooperazione della Francia; e c'era pericolo che la Francia prendesse il posto dell'Austria. Ma, nel maggio 1859, cadde il Ministero conservatore Derby e salì Palmerston che già, come ministro agli Esteri di Lord Russell, aveva finito col fare buon viso alla guerra di Carlo Alberto ed aveva resistito agli scrupoli dinastici e legalitari della Regina. Tornò al potere anche Russell. Ma più che il mutamento di ministero, pesò sulla bilancia inglese il favorevole corso delle cose d'Italia: vittorie militari in Lombardia, concordia di Italiani, sollevazione dei Ducati, delle Legazioni, della Toscana, fuga di principi, istituzione di governi provvisori disposti anche alla guerra..... E non meno pesò la crescente contrarietà dell'opinione pubblica francese alla guerra italiana — clericali, orleanisti, nazionalisti, finanzieri, molto impegnati in imprese austriache — e, in ultimo, il ritiro di Napoleone e la insurrezione del sentimento pubblico italiano contro di lui.

Allora, alla Francia che perdeva terreno in Italia sottentrò l'Inghilterra. Più apertamente dell'Imperatore dei Francesi, Lord Russell si dichiarò per il diritto di autodecisione degli Italiani delle provincie insorte ed aiutò a superare il difficile scoglio dell'annessione al Piemonte, anche per tagliar corto ad ogni possibile candidatura napoleonica in Toscana. E nel resto della penisola, mentre la diplomazia francese, nella seconda metà del '59, lavorò per spingere Papa e Borboni a larghe riforme che avrebbero dovuto rafforzarne la posizione di fronte al Piemonte, e anche per promuovere una federazione; la diplomazia inglese si fece sempre meglio disposta alla soluzione unitaria. Un po' aveva perso ogni fiducia nel Borbone e temeva vederlo crollare a vantaggio di una dinastia murattiana o napoleonica (così Palmerston, nel gennaio 1861, alla Regina, per giustificarsi di aver mutato parere). Un po' avvertiva che ormai il corso delle cose italiane, piacesse o no agli Inglesi, precipitava verso l'unità, e che solo con una guerra essi avrebbero potuto impedirlo. Realmente, Cavour, sistemata l'Italia centrale, puntò sulle altre terre della Chiesa e sul Regno di Napoli e Sicilia. Verso la Sicilia navigò Garibaldi,

ravvivandovi la rivoluzione che languiva. A questo punto, la Francia cercò di salvare almeno Napoli al Borbone. E fece altre pressioni per indurre quel Re alle riforme, pressioni su re Vittorio perchè accettasse l'alleanza del Borbone e fermasse Garibaldi. Si delineava come possibile, anzi probabile, quella che fino allora i più ritenevano utopia: l'unità italiana. E questa unità di un popolo di 30 milioni, appoggiato all'Inghilterra, preoccupava. Ma vano fu il lavoro della diplomazia francese. Essa propose anche una cooperazione della flotta franco-inglese, per impedire a Garibaldi il passaggio dello stretto. Bisogna, disse Thouvenel, lasciar che i Napoletani possano decidere liberamente: che era il principio sostenuto dall'Inghilterra per l'Italia centrale. Ma l'Inghilterra non lo accettò per Napoli. D'altra parte, Napoleone sentì il bisogno di non separarsi troppo dall'Inghilterra nella questione italiana. C'era, in altri settori mondiali, azione concorde fra loro. Così Garibaldi passò. La iniziale opposizione inglese era ormai caduta, visto che il moto italiano si svolgeva fuori di ogni cooperazione e volontà francese. Era anzi da desiderare, ora, che il nuovo regno fosse più grande che possibile — sempre si intende nei limiti delle convenienze inglesi — perchè meglio potesse resistere alle coercizioni della Francia. Su ciò, il pensiero di Palmerston, pienamente consenziente con quello di Hudson, ministro inglese a Torino, primo e massimo ispiratore della politica italiana dell'Inghilterra, quello che più concorse a far abbandonare da Russell e da Palmerston l'idea di un Regno separato del Sud, è chiarissima e notissima, attraverso i documenti venuti alla luce. Note sono anche le discussioni parlamentari inglesi del 1860-61, in gran parte favorevoli all'Italia, sebbene in esse vengano allo scoperto non tanto le ragioni politiche dell'atteggiamento di quella nazione, quanto quelle sentimentali, ideologiche, religiose. Il calcolo inglese si spingeva fino a prevedere, nell'avvenire, una alleanza Italia-Austria-Germania-Inghilterra: previsione che in parte si attuerà quattro o cinque lustri più tardi, quando l'Inghilterra, nella fase acuta del suo antagonismo coloniale con la Francia, si metterà al fianco della Triplice Alleanza per lo *statu quo* mediterraneo, stipulando accordi con l'Italia ed estendendoli all'Austria.

Fallito il tentativo di salvare Napoli al Borbone, Napoleone III cercò per lo meno di salvare Roma al Papa. Solo che, non volendo o potendo intervenire con le armi (egli allora era anche impegnato in Siria e in Cina), lasciò che il compito di tener Garibaldi lontano da Roma se lo assumesse Cavour: colloqui di Chambery, fine agosto 1860. Avvenne allora l'invasione delle Marche e dell'Umbria, da parte di re Vittorio: atto che è da considerare come più importante e rivoluzionario della stessa guerra del 1859. Protestò il governo dello Zar; e il suo rappresentante abbandonò Torino. Protestarono cattolici del mondo intero, anche del

Nord-America, dove si fecero grandi *meetings* a Nuova Orleans, a Saint Louis, a Cincinnati, per la conservazione dello Stato della Chiesa. In ottobre, vi fu a Varsavia un convegno dei sovrani di Austria, Russia e Prussia. Le sorti della penisola potevano, almeno temporaneamente, dipendere da quel convegno. Ma prevalse l'idea del non intervento in Italia. Si ebbe solo la presenza della flotta francese davanti a Gaeta assediata, perchè fosse impedito il pieno blocco della piazza e lasciata libera la via del mare al re Borbone e alla Regina. Questa volta fu il Piemonte che protestò, ed ebbe l'appoggio di Londra. La popolarità inglese in Italia toccò, in quei giorni, il colmo, mentre saliva una nuova ondata antinapoleonica. E sì, che, subito dopo, vincendo la opposizione della corte, Napoleone trattò col Cavour, per mezzo del conte Vimercati, lo sgombro delle truppe francesi da Roma: che significava riconoscere i diritti dell'Italia su Roma, con garanzie per la Francia cattolica. Era una politica personale di Napoleone, sorretta quasi solo dalla fiducia in Cavour. Se Cavour cadesse, non riconoscerei il Regno d'Italia, scriveva nel maggio 1861. Perciò la morte di Cavour troncò tutto. In tal modo, l'ultima fase del Risorgimento ricevè, per gli Italiani, come un suggello antifrancese. Colpa della politica incoerente e tortuosa di quel sovrano? O più ancora, del contrasto fra l'animo suo, i riposti disegni che lo guidavano nella politica con l'Italia, e l'animo della Francia, gli interessi, bene o male intesi, della Francia? La quale voleva tenere e in parte tenne il suo Imperatore entro il binario della tradizionale politica francese nella penisola. Comunque, l'unità era ormai, all'ingrosso, raggiunta. La crisi europea del decennio, durante il quale le grandi Potenze, discordi, si neutralizzavano, Austria-Russia, Francia-Inghilterra, Austria-Prussia, portava i suoi frutti per l'Italia. Attraverso le fratture dell'edificio europeo, passava la volontà degli Italiani, consacrata non tanto da grandi battaglie vinte, storicamente impossibili allora, quanto da mezzo secolo di martirî, di ergastoli, di esilî, insomma di sofferenze volontariamente affrontate, spesso con piena coscienza della loro morale e storica necessità per raggiungere gli alti fini vagheggiati.

VI.

Gli anni successivi furono tutti occupati dalla questione del Veneto — questione di integrità nazionale e di sicurezza insieme — e dalla questione romana, diventata ardentissima. Note sono ormai le trattative Italia-Francia per Roma, riprese dopo la morte di Cavour. Si trattava di ottenere lo sgombro dei Francesi da Roma: che era il meno che si potesse chiedere, per calmare la viva agitazione degli animi. E Napoleone

non era contrario: solo voleva garanzie che la partenza dei Francesi da Roma non significasse l'entrata degli Italiani. Quali garanzie? Il trasporto della capitale del Regno a Firenze. Chi abbia fatto tale proposta, fu a lungo controverso; e i due governi se la attribuirono l'uno all'altro. Ma essa fu più di Napoleone che del governo italiano: quanto meno, appena essa fu affacciata da qualcuno, Napoleone vi si attaccò e ne fece questione *sine qua non,* per lo sgombro delle sue truppe, e rifiutò di ascoltare le calde preghiere di re Vittorio che non voleva saperne di abbandonare Torino per Firenze. Vuol dire che egli poi aveva ragioni varie, anche internazionali, di far apparire l'Italia come proponente; e il governo italiano aveva qualche ragione di preferire che il trasporto della capitale apparisse sua iniziativa, anzichè imposizione altrui. Così la verità vera fu velata di nebbia. Naturalmente, la questione non fu solo Francia-Italia, ma anche Francia-Papato, Papato-Italia, Italia e Francia-Potenze europee: cioè questione internazionale nel più largo senso della parola. Poichè il Papa, malcontento della Convenzione, voleva provocare l'intervento delle Potenze; e l'Austria più delle altre si mostrò disposta a intervenire. All'Austria, si accodava la Spagna. Vi fu un momento che parve inevitabile l'intervento collettivo degli Stati cattolici, in vista di una garanzia collettiva a favore del Papa. L'idea poi tramontò. Rimase la Francia sola garante verso il Papa, e l'Italia verso la Francia: sebbene Francia e Italia intendessero in modo affatto diverso la Convenzione di settembre o, meglio, la clausola del trasporto della capitale, contenuta in un protocollo segreto. La Francia la intendeva come rinuncia degli Italiani a Roma; l'Italia, come primo passo degli Italiani verso Roma. Nota è anche l'azione diplomatica del governo italiano presso Parigi e Londra, perchè esse sollecitassero dall'Austria la cessione del Veneto: azione che trovò qualche rispondenza nelle due capitali. Vi fu anzi quasi un principio di abbinamento della questione del Veneto e della questione di Roma: nel senso che il governo inglese e francese, per un verso, secondavano i tentativi del governo italiano per il Veneto; per un altro cercavano di ottenere che la Convenzione di settembre e il trasporto della capitale a Firenze fossero considerati dall'Italia come rinuncia a Roma.

Fallita questa azione diplomatica, si venne ad un'alleanza militare Italia-Prussia, mantenuta dal governo italiano anche dopo che Napoleone, per arrestare le vittorie prussiane, si interpose e indusse il governo italiano, riluttante, all'armistizio. Il Veneto passò, attraverso le sue mani, all'Italia: ma non il Trentino, sebbene ormai, cedute all'Italia la Lombardia e la Venezia, esso perdesse quasi ogni importanza per l'Austria o la conservasse solo a fini militari, essenzialmente offensivi; non Trieste e l'Istria, non la Dalmazia, tutte regioni che la tradizione del Risorgimento, dalla fine del '700 in poi, considerava italiane e riven-

dicava all'Italia. Di qui, il movimento irredentista, nel Regno e nelle provincie che invano, quell'anno, avevano atteso la redenzione: movimento che si accentuò dopo il 1878, cioè dopo il Congresso di Berlino e i mutamenti balcanici che ingrandirono l'Austria ad Oriente, ma, contro l'attesa nostra, nulla procurarono a noi. Ma di qui, anche, un crescente ravvicinamento fra Italia ed Austria, che giunse poi fino all'alleanza: come per la convinzione che, fra due Stati confinanti, con questioni così grosse di mezzo, non potesse esserci se non guerra o alleanza. Di alleanza si parlò e trattò già nel 1868-69, nella fase antiprussiana e francofila della politica austriaca, che fu anche la fase della politica renana, antiprussiana, austrofila di Napoleone. Nel giugno del '68, cominciarono le trattative per un'alleanza franco-austriaca, con la partecipazione anche di intermediari italiani, l'ungherese gen. Stefano Türr e il conte Vimercati: trattative non tanto di governi, quanto di Sovrani, da principio. Vi furono progetti varî di atti da conchiudere. In ultimo, si stabilì un trattato segreto di pace, alleanza, amicizia, che impegnava i contraenti ad una politica comune, alla reciproca garanzia territoriale, allo scambievole aiuto in caso di guerra. Ma quando si trattò di firmare, re Vittorio e il governo italiano rifiutarono. Vi erano, nel trattato, concessioni notevoli di Francia e Austria all'Italia: ma vi mancava Roma. All'inizio della guerra, si fece un nuovo tentativo. E fu anche esso vano: sempre per causa di Roma, che Napoleone non voleva sgombrare, fortemente premuto dalla imperatrice Eugenia, che voleva prima i Prussiani a Parigi che non gli Italiani a Roma. La sorte volle che le toccasse di vedere l'una e l'altra cosa. È così da escludere, come invece storici francesi hanno sostenuto, che, pur senza che si venisse ad un trattato vero e proprio, i tre Sovrani si fossero impegnati a reciproca assistenza.

Questo decennio o presso a poco, che va dalla proclamazione del Regno d'Italia alla presa di Roma, rappresenta, insieme con gli anni immediatamente precedenti, la fase culminante del Risorgimento nei suoi rapporti con l'Europa, la fase della più intensa azione diplomatica, unificata nelle mani del governo del Regno di Sardegna e, dopo il 1861, del Regno d'Italia. Al centro di questa vicenda diplomatica, stanno i rapporti con Napoleone III. Personaggio ancora discusso e controverso, ora, come da vivo e dopo la sua scomparsa. Assai lo esaltarono liberali e cavouriani: ad esempio, Nicomede Bianchi. Lo denigrarono invece gli uomini delle sinistre, con quella mentalità un po' astratta per cui Napoleone avrebbe dovuto, per meritar lode, mettersi agli ordini del Risorgimento, anzi della Rivoluzione italiana. Fra gli scrittori recenti, Alessandro Luzio in tanti suoi saggi, il senatore Mazziotti nel libro su Napoleone III e l'Italia, sono convinti assertori dell'importanza di Napoleone per il Risorgimento. Minore entusiasmo il Silva, che pure ha studiato

l'argomento. Le opinioni divergono anche su le intenzioni di Napoleone. Sognava egli veramente un trono toscano per Gerolamo? Il problema è anche determinare quanto la politica di Napoleone verso l'Italia cammini su la scia della tradizionale politica francese, e quanto sia cosa nuova, animata da un fermento nuovo, tutto napoleonico, che dal di fuori penetra in Francia col primo Napoleone, e finisce col terzo: donde certa difficoltà dello spirito francese di collocare la fase napoleonica nello sviluppo millenario della storia di Francia. E si sa che, subito dopo il '70, la Francia quasi rinnegò il Bonaparte e tutta la sua famiglia e l'isola da cui essa era uscita. In questo contrasto di giudizi, gli storici francesi ammettono naturalmente l'importanza grande di Napoleone III per l'Italia: ma in genere, anzichè fargliene un merito, gliene fanno un addebito. Vedono in Napoleone il cattivo politico, il sognatore che corre dietro alle chimere e si lascia fuorviare dalla strada che l'interesse della Francia gli avrebbe imposto. E gli contrappongono Cavour, il politico realista e accorto che sfruttò Napoleone ai suoi fini: Cavour al quale la recente storiografia francese ha dedicato più di un libro.

Qualche interesse presenta anche l'atteggiamento dell'Austria prima e dopo il 1870, esaminato dal Jacini in un libro recente che studia il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma. Azione tuttavia modesta, questa dell'Austria presso il Papa, nel decennio che a Roma grandeggiava la Francia. Sembra che Vienna ormai sia rassegnata al destino che attende il papato temporale. E consigli di rassegnazione più che di resistenza essa dava alla S. Sede. A Roma, l'ambasciatore austriaco manteneva qualche contatto con la Corte borbonica che lì viveva in poco nobile esilio, alimentando il brigantaggio nelle provincie meridionali e intrigando un po' in Europa. E vi fu un momento, durante la guerra del '66 e dopo Custoza, che quel Re sperò in una insurrezione meridionale, come diversivo a favore dell'Austria, ed in una restaurazione borbonica per opera dell'Austria vittoriosa. Ma lo stesso ambasciatore austriaco gettò acqua fredda su queste speranze. Ben coloriscono l'ambiente borbonico di Roma le memorie di un seguace, l'Ulloa, ora pubblicate da Gino Doria, che gettano molta luce, ma non bella luce, su la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870. Pur senza nulla fare per una restaurazione pontificia, l'Austria tuttavia si mantenne sempre le mani libere. Anche quando si legò all'Italia col patto della Triplice, l'Imperatore evitò ogni accordo che potesse suonare guarantigia territoriale o riconoscimento dei titoli di possesso del Regno d'Italia. Consigliata l'alleanza da particolari interessi politici, essa non era riconoscimento di fatti compiuti dalla rivoluzione in Italia e ancor meno pregiudizio ai diritti della S. Sede. Così Francesco Giuseppe stesso dichiarò nel 1883 al Pontefice, rassicurandolo sul significato della Triplice. Cioè,

anche dopo il '70, la Questione Romana, chiusa per noi Italiani, rimase aperta per la S. Sede e aperta anche, più o meno ufficialmente, per altri Stati. Faceva comodo aver nelle mani un mezzo di intimidazione o di pressione su l'Italia. Così l'idea della conciliazione non procedè; parve anzi, a volte, retrocedesse. E Crispi potè non senza fondamento credere che il dissidio Italia-Papato si sarebbe risolto, se il Vaticano non avesse avuto motivi di sperare nella Francia. Su questa fase della Questione romana, specialmente in regime di Triplice Alleanza, bene ci informano le ricerche documentarie del senatore Salata, che ora prepara anche la pubblicazione degli atti della politica estera italiana dopo il 1860.

VII.

Vasto campo di studi, questo dei rapporti Italia-Europa nel Risorgimento! Ha ancora i suoi lati d'ombra e ancora è povero di lavori d'insieme, di ben fondate sintesi; ma tuttavia è stato, in questi ultimi tempi, battuto con crescente interesse. E potrei ricordare, tacendo gli stranieri, i nomi dell'Alberti, del Lemmi, del Silva, del Panella, del Capasso, del Salata, del Morandi, dell'italo-americano Marraro, dello Zumbini, del Luzio ecc. Potrei anche augurare che vengano presto alla luce i lavori su le grandi guerre di successione del '700 in rapporto all'Italia, su la politica mediterranea dell'Europa al tempo della conquista francese della Corsica, su l'Inghilterra e l'Italia durante il Risorgimento, su l'Italia e i grandi Congressi europei attorno al 1820, a cui hanno atteso e attendono per la Scuola di Storia moderna di Roma, il Morandi, il Michel, il Rosselli, il compianto Carlo Capasso. Nella mia esposizione, mi sono riferito solo o quasi solo ai rapporti politico-diplomatici, cioè fra i governi. Ma è ovvio che i rapporti Italia-Europa nel Risorgimento non si esauriscono nella vicenda diplomatica, anche se limitati alla politica. E la stessa storia diplomatica non può prescindere da altri fatti e rapporti che ne sono elemento necessario. Come prescindere, ad esempio, dalle correnti dell'opinione pubblica dei vari paesi europei, nei riguardi dell'Italia? Correnti larghe e molteplici, spesso vive e appassionate, essendo in giuoco non solo problemi politici di generale interesse (Mediterraneo, equilibrio europeo, Roma e Papato ecc.), ma anche.... l'Italia, cioè un paese di antica civiltà, patria ideale dell'Europa, ricca ancora di misterioso fascino, anche per chi degnava appena d'uno sguardo gli Italiani vivi. Si riscaldavano per l'Italia tanto quei giornali che nel 1860 aprivano sottoscrizioni per Garibaldi, quanto quelli che lo chiamavano ladrone e filibustiere; tanto gli operai inglesi che facevano cattiva accoglienza al generale au-

striaco Haynau, quello di Brescia e Venezia, provocando un incidente diplomatico fra Londra e Vienna, o i manipoli più o meno numerosi di Inglesi, Ungheresi, Polacchi e persino Tedeschi, Americani, Francesi, Greci, che parteciparono volontari alle imprese garibaldine, quanto i legittimisti e clericali e patriotti belgi, irlandesi, spagnuoli, tedeschi che volevano accorrere e accorrevano a difesa del Papa o del Borbone o dell'Austria. Opinione pubblica voleva dire anche stampa, partiti politici, dibattiti parlamentari, azione di governo, cioè iniziativa diplomatica, specialmente in paesi come l'Inghilterra e la Francia. Ora, questa opinione pubblica, quale trovava la sua manifestazione nei giornali, nella letteratura politica spicciola, nei parlamenti ecc., è ancora un campo poco esplorato. Nessuno ha fatto mai uno spoglio sistematico dei giornali politici, degli atti parlamentari ecc., dal punto di vista della questione italiana.

Egualmente, sono da tenere presenti le società segrete o sette, vasto e ancora, in parte, misterioso mondo sotterraneo che ebbe, dalla fine del '700 in poi, importanza grande, per la azione europea che svolse, contrapposta a quella delle grandi Potenze conservatrici e del Papato, e per la reazione europea che determinò. Dall'esistenza e dall'opera delle sette, Metternich trasse incitamento a organizzare una difesa europea. Viceversa, vi furono governi che con le sette mantennero contatti e di esse si valsero ai proprî fini. Dell'azione settaria, l'Italia fu uno dei centri di azione: azione propria e azione convergente su essa da altri centri, in ispecie francesi. Falliti, attorno al 1820, i tentativi di unire il mondo settario italiano a quello tedesco, il primo rimase quasi solo collegato con quello dei paesi d'occidente, direttamente o pel tramite della Svizzera: paese, per questa ragione, vigilatissimo dall'Austria.

Vi è, infine, lo studio della emigrazione politica italiana: fatto di vaste proporzioni e di grande portata, anche politica. Già Mazzini notò che nessuna emigrazione serbò così vivo il culto della patria perduta quanto l'italiana, riuscendo anche a suscitar consensi e procurar aiuti all'Italia combattente. La prima ondata migratoria è del 1799, anno della restaurazione austro-russa: e si riversò in Francia. Noi la conosciamo abbastanza bene, grazie agli studi del Roberti, del Manacorda, del Croce, di altri. Seguirono l'emigrazione del 1815, specie verso Inghilterra e Svizzera; e quelle, assai numerose, del 1820-21 e del 1831, che si svolsero, oltre che verso Francia, Inghilterra, Svizzera, anche verso Spagna e Portogallo, Grecia e isole Jonie, Malta, Turchia, Nord-Africa, America. Ma la Francia rimase, pur sempre, il campo più battuto, specie la Francia meridionale e la Corsica, considerata quasi come terra italiana, luogo di attesa, base di azione per tentativi di sbarchi su la Toscana. Vasta e varia vicenda, questa degli esuli, conosciuta in episodi e figure singole: brevi studi di Rava, di Silva, di Zingarelli, di Gallavresi, di qualche altro,

per la Francia; un libretto di Romeo Manzoni, che è appena un saggio dell opera che si dovrebbe scrivere, per la Svizzera; contributi di Segre, di Palamenghi Crispi, di Roccheggiani, per l'Inghilterra; una serie di scrittarelli frammentari, per gli Italiani esuli nel Sud-America, uno dei quali si chiamava Giuseppe Garibaldi; un volume ricco di dati su l'emigrazione politica in Corsica, di Ersilio Michel, benemerito illustratore di questo capitolo di storia del Risorgimento, pubblicato a puntate nell'*Archivio storico di Corsica*. Ma il più del lavoro di indagine documentaria e di ricostruzione è ancora da fare: specialmente per la Francia, la Svizzera, Malta, la Grecia, l'Africa mediterranea, il Sud-America. Si tratta di giungere ad una valutazione piena di quel fenomeno emigratorio, nella storia dei rapporti intellettuali, politici, a volte diplomatici Italia-Europa. Era, in quella emigrazione, una numerosa *élite* intellettuale: e molti si davano ad insegnar la loro lingua, in scuole private o pubbliche, o riusciron ad occupar cattedre in istituti superiori, come Giuseppe Ferrari e Pellegrino Rossi. Tener presente che in taluni paesi, come in Inghilterra, si destava o ridestava, allora, l'interesse e il gusto per la lingua e letteratura italiana. Un grande bibliotecario, oltre che diffonditore di coltura italiana, fu, a Londra, Antonio Panizzi, esule emiliano del '31, fornito di eccezionalissime qualità di studioso e di uomo d'azione. Molti trovarono giornali e riviste aperti ai loro scritti o diedero vita a giornali proprî, come ce ne furono a Londra, a Lugano, a Parigi, a Malta, a Missolungi, altrove. Molti entrarono attivamente nella vita politica dei paesi ove trovavano ospitalità, parteciparono a dibattiti, a rivoluzioni, a guerre liberali e nazionali: come in Ispagna e in Grecia, nel decennio 1820-30, in Francia nel luglio '30 e febbraio '48, nel Sud America fra il '30 e il '48. Un po' erano trascinati dalla stessa passione che li aveva già fatti cospiratori, ribelli ed esuli; un po' consideravano quella loro milizia in terra straniera come preparazione ad altra milizia da svolgere in Italia. Ed è il caso di Garibaldi e di molti suoi compagni sud-americani. Non pochi di questi emigrati si stabilirono nel paese ove avevano trovato asilo, si diedero al commercio e all'agricoltura, prepararono il terreno alla successiva e diversa immigrazione italiana: come fu in Egitto, Tunisia, Algeria. Nella storia della collaborazione di Italiani esuli, a rivoluzioni e guerre altrui, è da comprendere anche le vicende della Legione italiana che nel '48-49 affiancò la resistenza degli Ungheresi insorti, contro l'Austria e Russia; nonchè le vicende della Legione ungherese che si formò più volte in Italia, tanto che in ultimo, nel 1860-61, Cavour pensò di impiegarla in imprese insurrezionali e guerresche in Istria, Croazia, Dalmazia. Le sue vicende sono state studiate e raccontate. Meno note, invece, le relazioni fra patriotti italiani e polacchi, specie negli anni tra la prima e l'ultima insurrezione polacca (1830-63).

Anche quando gli esilî finirono, non finì di operare, per imprese fuori d'Italia, lo « spirito del Risorgimento » e la « tradizione garibaldina »: e si ebbe la piccola spedizione e il sacrificio di Francesco Nullo in Polonia nel 1863; l'aiuto alla Francia nel 1870; la partecipazione varia ai moti e guerre di Candia, di Grecia, di Albania, di Serbia. Non serve far notare quanto storia dell'emigrazione politica italiana e storia dell'opinione pubblica europea, nei rapporti del Risorgimento italiano, siano assai collegate fra di loro. Artefici di questa opinione, in bene e anche in male, erano non poco gli esuli, con la loro propaganda, con l'iniziativa che prendevano di *meetings* e dimostrazioni, con lo spettacolo delle loro sofferenze. Basti ricordare il poeta americano John Green Whittier che, dal ricordo infantile di un profugo toscano che bussò alla porta della sua casa e per una notte vi ebbe ospitalità e raccontò nella sua dolce lingua le sofferenze della patria sotto il dominio straniero; da questo ricordo, trasse poi ispirazione per quei suoi canti che esaltavano l'Italia e glorificavano la resistenza di Roma nel '49, la spedizione dei Mille, le guerre di re Vittorio. Utili perciò, come alla storia dell'emigrazione in sè, così anche alla storia dell'opinione pubblica mondiale nei rapporti con l'Italia, gli epistolari degli esuli. Fra i quali è da mettere, in prima linea, quello di Mazzini, l'esule per eccellenza, infaticabile propagandista della causa italiana, specialmente in Inghilterra. Di esso ora abbiamo in corso di stampa l'edizione nazionale, curata da Mario Menghini. Particolare interesse ha il suo carteggio con la famiglia degli Ashurst e Stansfield, che avevano costituito il primo nucleo dell'associazione « Amici dell'Italia » *(Friends of Italy)*, nel maggio 1851. A volte, gli esuli, accreditatisi nella terra di esilio, quasi nuova patria per essi, ebbero non piccola parte anche nelle decisioni di quei governi e agirono da veri intermediari fra essi e l'Italia, cioè il Piemonte e Cavour: come è il caso di Antonio Panizzi, a Londra.

VIII.

Conclusione. Il Risorgimento italiano, cioè la formazione dello stato nazionale in Italia, è forse il fatto di maggiore portata europea del XIX secolo, quello che per un verso rappresentò nel modo più perfetto il nuovo principio di nazionalità e quindi la nuova vita dell'Europa, per un altro offese la maggior somma di interessi costituiti, determinò il maggiore spostamento nell'assetto del Mediterraneo e nei rapporti politici fra gli Stati europei. Si pensi solo a questo: fu chiuso ai contendenti un campo di battaglia aperto ad essi per secoli, fu tolto loro di mano l'oggetto di più accanite controversie internazionali. Nessuna meraviglia quindi se, attorno all'Italia del Risorgimento, si concentrò il vario interesse dei governi

e dell'opinione pubblica. Opposizione e incomprensione di gran lunga prevalenti, nel primo tempo, che era del resto il tempo in cui gli Italiani stessi venivano a gran fatica mobilitandosi, a gran fatica chiarendo e unificando pensieri, propositi, sentimenti, prendendo contatto con l'Europa e addestrandosi a manovrare nelle sue infide correnti: opposizione e incomprensione che s'incarnò in modo tipico nell'Austria e, sempre più, nel papato, direttamente e gravemente colpiti nel campo dei principî e in quello territoriale e dinastico. Ma intanto venivano allo scoperto, attorno all'Italia, forze variamente convergenti e solidali con essa, per effetto dei contrasti fra le grandi Potenze, dopo un decennio di alleanza conservatrice; e, più ancora, per effetto della maggiore pressione italiana, del crescente pericolo per la pace rappresentato dalla questione italiana, della propaganda degli esuli.

Mi riferisco innanzi tutto alla Francia e all'Inghilterra: ambedue favorevoli allo sviluppo di ordini costituzionali nella penisola; ambedue ben disposte ad eventuali ingrandimenti del Piemonte, sebbene l'una contro l'Austria, l'altra senza troppo danno dell'Austria e dei suoi cómpiti antifrancesi e antirussi; ambedue interessate ad una indipendenza più o meno piena della penisola, quella dal dominio austriaco per sostituirvi se non proprio dominio territoriale almeno propria influenza politica ed economica, questa contro la Francia e suoi frequenti interventi in Italia; ma ambedue contrarie, pur in diversa misura e per motivi diversi, ad un ordinamento unitario della penisola, vuoi per ragioni di sicurezza e prestigio proprio, vuoi per preoccupazioni mediterranee. E vi fu la partecipazione attiva della Francia alla guerra del '59 ed alla parziale cacciata dell'Austria, non ostante la contrarietà inglese che riguardava non tanto la causa italiana in sè quanto il modo come essa veniva promossa; vi fu il *lasciar fare* e anche qualche favorevole intervento diplomatico inglese nel 1860, nella fase conclusiva del Risorgimento, quando era ormai sul tappeto il problema dell'unità e questo problema si veniva risolvendo al di fuori anzi contro ogni intenzione francese, quindi senza gran pericolo per l'Inghilterra, e si affacciava la possibilità, facendo buon viso all'inevitabile, di guadagnarsi con poca spesa gli Italiani. Poichè la politica del Regno Unito nei riguardi della penisola era stata fino allora più negativa che positiva, cioè rivolta a determinati obiettivi. Politica essenzialmente di vigilanza, di resistenza ad obiettivi altrui, specialmente francesi, di impedimento a soluzioni che potessero apparir contrarie agli interessi britannici.

GIOACCHINO VOLPE

IL LIBRO DI "ALCIONE,, [1]

Ormai, quasi concordemente, la critica ha consacrato le *Laudi* come il capolavoro di Gabriele D'Annunzio. Dai motivi caratteristici dell'ispirazione ai mezzi espressivi, le *Laudi* riassumono, infatti, del poeta il rigoglio più pieno, la manifestazione più complessa e meravigliosa.

Gli ultimi libri su D'Annunzio mi hanno condotto a rivedere i giudizi più famosi e meno teneri sull'opera dannunziana in genere, e sulle *Laudi* in particolare. Ho riletto così Croce e Gargiulo, Borgese e Cecchi, Papini e il formidabile quanto passionatissimo Thovez. E mi sono tuttavia convinto che un libro di critica adeguato all'opera di D'Annunzio, chiaro e spregiudicato, completo e definitivo, ancora non l'abbiamo, benchè i diversi stadi e gli svariatissimi elementi della ispirazione si siano pur via via profondamente scoperti e illustrati.

Nelle sentenze sintetiche su D'Annunzio abbiamo però sempre le più curiose contraddizioni e opposizioni. Il tempo e la posterità saranno anche qui i giudici migliori.

* * *

Laus vitae: elogio della vita, adorazione della vita, esaltazione de' suoi aspetti diversi, godimento totale delle sue forme e delle sue essenze più remote.

Il giorno della morte di Cristo, la leggenda narra che si udì voce gridare: *Pan è morto*. Gabriele D'Annunzio, quello dei prepotenti giorni versiliani, squarcierà l'eco di quel grido cristiano con l'araldica affermazione nuova: « Il gran Pan non è morto! ». E al tormento e all'angoscia dei mortali assegnerà, unico rimedio, la gioia di tutti i sensi, il godimento della gran vita naturale sino all'ultimo deliquio.

Rinunzia sarà allora parola vuota di significato per lui! Eppure qualche critico, già da quegli anni, acutamente previde la parabola dannunziana, e profetò gli atteggiamenti francescani e le solitarie claustrali contemplazioni di oggi. I sensuali il più spesso finiscono mistici, oppure pessimisti.

(1) Questo saggio è nato da due lezioni che, sull'argomento, tenni ad un corso per stranieri, promosso in Roma dall'Istituto Interuniversitario Italiano, nella sede dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, il 23 e 26 Aprile del 1932-X.

Ricordiamo, or dunque, il disegno e il significato delle *Laudi,* poema diviso in quattro parti.

È un viaggio. Come gli eroi dell'*Odissea,* dell'*Eneide,* della *Divina Commedia,* — Ulisse, Enea, Dante, — il poeta nuovo, avido d'ogni possibile esperienza, per aver cognizione del mondo e delle cose, alza le vele e tenta i mari. Parte per l'Ellade: incontra Ulisse, rivede Elena vecchia e sfatta. I sogni si alternano alla descrizione della realtà. Risorgono, evocati dalla fantasia accesa del poeta, gli esemplari più puri dell'umanità antica: atleti e vergini, eroi ed eroine; Alessandro e Pindaro, Alcibiade e Afrodite.

Quante volte, leggendo D'Annunzio, pur così carico e talvolta sovrabbondante di gemme preziose, ho pensato alle evocazioni, di una sobrietà e di una purezza ellenica religiosamente sentita, del Foscolo nelle *Grazie!*

Anche il disegno delle *Laudi* ricorda alquanto il disegno delle *Grazie,* e non solo nelle linee esteriori.

Le *Grazie* popolano il mare di Nereidi e i boschi di Ninfe, e, coi loro sorrisi, fecondano di liete immagini la fantasia degli uomini. Il primo inno foscoliano è intitolato a Venere, simboleggiante la bellezza dell'universo. Dall'incompiuto poema del Foscolo balzano visioni plastiche e pittoriche di stupenda, indimenticabile grazia e armonia, che fanno di lui l'iniziatore (è prima del Leopardi) della gran lirica paesistica moderna.

Non sono pochi i brani delle *Grazie,* in cui, come spesso in *Alcione,* i versi sembrano farsi tutti luce, musica, colore.

Rimasto dunque solo nel suo periplo greco, D'Annunzio torna a Roma. In Grecia tutto è morto: gli Dei hanno migrato verso la terra del Lazio. Da Atene a Roma. Ma qui anche gli aspetti molteplici della febbrile, tumultuante, lussuriosa vita contemporanea lo affascinano per un momento, lo travolgono, lo stancano: occorre un rifugio. Si oblierà nello spettacolo della natura e nella contemplazione dell'arte. Canta così l'Agro e la Sistina, Carducci, la madre, le sorelle, la primavera dei festanti colli toscani.

Libro di Patria è il secondo, *Elettra.* Vi canta gli Eroi delle armi e del pensiero: da Dante a Garibaldi, dal Verdi ai Marinai italiani morti in Cina. Eccita, esalta l'istinto di dominazione del suo popolo. Squilla vaticini d'impero. Ma l'angoscia, la tristezza, il peso della voluttà lo divorano tuttavia. Ah, liberarsi! Respirare l'aria pura delle cime! Sentirsi vittorioso e alato nella natura!

Ciò egli esprime nel bellissimo sonetto « *Brescia* »

> Brescia, ti corsi quasi fuggitivo,
> nell'ansia d'una voluttà promessa:
> Ed ebbi onta di me, o Leonessa,
> per la vil fiamma che di me nudrivo.

Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo
della Vittoria, con la fronte oppressa.
Repente udii su l'anima inaccessa
fremere l'ala di metallo vivo.

Bella nel peplo dorico, la parma
poggiata contro la sinistra coscia,
la gran Nike incidea la sua parola.

« O Vergine, te sola amo, te sola! »
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: « Chi mi vuole, s'arma ».

Di *Alcione,* terzo libro delle *Laudi,* parlerò più diffusamente. Il quarto, *Mèrope,* contiene le canzoni d'oltre mare. È tutta una profezia della gran guerra, che era già nel secondo libro, del resto; — impeti tirteici, aneliti incontenibili di riscossa, di vendetta, e sorrisi di gloria danzanti sotto lo sguardo inebriato dell'animatore.

* * *

La invocata liberazione dagl'incubi più diversi è dunque raggiunta nel terzo libro, intitolato da *Alcione,* una delle sette Pleiadi. La sua fosca sanguigna amarezza alfine si scioglie. Ebbro e felice si cala nel centro vivo delle cose, e di lì canta. Divenuto puro fanciullo, vuol cantare soltanto per il piacere di cantare. Spiritualizza gli aspetti materiali del mondo? Non direi; mi pare piuttosto si possa dire che li fissa, li scoperchia, li sfoglia, li volatizza in tante e tali sensazioni, che niuno aveva colte e rivelate mai prima di lui con sì penetrante acume e potenza.

Le sue muse vere sono queste sensazioni elementari; sono gli spettacoli della gioconda vibrante forza animale. Ecco definito — come meglio non si potrebbe, dallo stesso D'Annunzio, in versi esili e lievi — l'argomento de' suoi canti alcionici: *Le stirpi canore*

I miei carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
altri del Sole,
Altri del vento Argeste.
Le mie parole
sono profonde
come le radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti,
fervide come le vene

degli adolescenti,
ispide come i dumi,
confuse come i fumi
confusi,
nette come i cristalli
del monte,
tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come le narici
dei cavalli
a galoppo,
labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici
appena schiusi,
notturne come le rugiade
dei cieli,
funebri come gli asfodeli
dell'Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

I motivi di questa lirica sono già nel *Canto novo,* in *Terra vergine,* nel *Libro delle Vergini,* in *San Pantaleone.*

Alcione è il libro della tregua, come egli lo chiama. Ma non della calma ellenica, goethiana. È anzi frenetico per lo più in questi suoi quattro ditirambi dionisiaci, chiusi simmetricamente tra un *Prologo* e un *Commiato.*

Nell'intero poema delle *Laudi* furono già notati gli elementi di un poema universale, l'umanità essendovi rappresentata in tutti i suoi aspetti. Ma si osservò anche da più parti, e giustamente, che manca l'amore, il grande amore umano, che fa riconoscere in altrui il fratello, il compagno nella breve corsa della vita!

Per D'Annunzio qui è l'assoluta autonomia dell'individuo che conta.

L'individuo, che è sì poca cosa nell'universo e così fragile, e così carico di dolore e così oppresso dal mistero (fin qui Leopardi), pure può navigare tutti i mari nella sua effimera giornata; deve anzi navigarli, se intende vivere. In questa esperienza infaticabile consiste la vita: lì è la gioia della vita; lì è l'essenza di tutta la vita. Il principio classico così sentito ed espresso, in opposizione al Cristianesimo — che D'Annunzio nelle *Laudi* concepisce angustamente ed ingiustamente odia, bestemmia e sparge di ridicolo — il principio classico è in lui un superamento coraggioso ed originale del pessimismo leopardiano.

Egli è pur sempre trascinato, anche in *Alcione,* dalla sua quadriga imperiale: « Volontà, Voluttà, Orgoglio, Istinto ». E dove essa lo porta? Alla sconfinata ebbrezza fisica, alla gioia naturalistica, al trionfo di Pan l'Eterno. Da vari anni la figura divina e soave di Gesù e del suo servo poverello Francesco sembrano avere fugato, nei frammenti poetici, nelle epistole e nei messaggi di D'Annunzio, i giocondi fantasmi classici. Ma ha conquistato veramente il campo o la maggior parte del campo, nel cuore e nella mente del Poeta, la cristiana parola « rinunzia »? La rivolta satanica si è tramutato in vera comprensione e sottomissione, in profonda contemplazione mistica? No, per nulla. Non basta inginocchiarsi davanti all'altar maggiore, durante una Messa, per essere cristiano di cuore. Egli di cuore e di mente rimane greco-romano.

Dopo una mia lettura di liriche dell'*Alcione* a un corso estivo per studenti stranieri, presso l'Università di Siena (1930), inviavo al poeta ammalato un telegramma d'augurio. Egli mi rispondeva così: « Grazie dell'augurio, mio legionario carissimo. Ma Ebe rimarrà immortalmente con *Alcione;* mentre io sono ingiustamente soggetto al fato terrestre. Ti abbraccio e sospiro verso il cuore di Siena ». Dove gl'immutabili decreti del Creatore non sono evidentemente accettati con cristiana rassegnazione.

Riprendendo: se gli spettacoli, cari a D'Annunzio, dell'orrido, del grottesco, del macabro, della libidine, della morte, specialmente qui in *Alcione,* cedono il posto a bei miti, a plastiche figurazioni armoniose, a visioni serenamente elleniche, non è però a dirsi che la crudeltà e la ferinità, caratteristiche nell'intera opera del poeta abbruzzese, non si mostrino ancora, benchè meno ossessionanti e repugnanti. Basti ricordare l'*Otre* e la *Morte del Cervo.*

* * *

E i mezzi dell'espressione?

Qui tutti i critici vanno sostanzialmente d'accordo. Ed è certo un fatto notevole. Il più tremendo demolitore dannunziano — acutissimo e colto ma passionale e caustico, e però ingiusto troppo spesso — il Thovez, giudica D'Annunzio insuperabile come poeta-pittore. Dice che « il poema della *Laus Vitae* è il maggior sforzo d'ingegno che dalla *Divina Commedia* in poi sia stato compiuto nella poesia italiana ». Scrive anche che « quando [D'Annunzio] sa tenersi entro i limiti segnati dalla sua sensualità di eloquente ed immaginoso traduttore oggettivo della realtà pittoresca o della fantasia mitica o leggendaria, i capolavori sbocciano dalle sue mani puri, perfetti, definitivi ».

Sono siffatte dichiarazioni del maggior negatore di D'Annunzio in quanto poeta vero e poeta grande; ognuno può facilmente pensare alla biondeggiante messe d'ammirazioni dei credenti in quell'arte!

Le immagini! Quali, quante, e come nuove, imprevedute, e come fresche; splendono, luccicano, abbagliano, persino stancano! Così i suoni: d'una varietà stupefacente; non puoi avvertirli tutti. Con che sapienza magica disposti gli accordi melodici in *Alcione!* Solo il Petrarca, il Foscolo e il Leopardi hanno poesie comparabili, per toni musicali perfetti, con alcune dell'*Alcione!*

Se l'esuberanza inesausta, senza riposo, delle immagini finisce, dicevo, per abbacinare, la troppa musica distende l'animo, lo piega, lo affatica, gli fa avvertire infine un senso di monotonia. Si può ripetere in certo modo di D'Annunzio ciò che dicesi abbia esclamato del Monti, immaginoso e sonoro, l'arguto Parini: « Costui minaccia sempre di cadere e non cade mai ». Ma non si può, senza stanchezza, seguire troppo a lungo i voli e le acrobazie di un virtuoso aviatore.

E la parola? In quale opera meglio che nelle *Laudi* si rivela la miracolosa potenza linguistica di D'Annunzio, fenomeno unico della letteratura italiana, e forse non soltanto italiana? Sempre il Thovez asserisce che « da secoli nessun letterato italiano aveva arato più a fondo l'aiuola della lingua, — non il Foscolo, non il Manzoni, non il Leopardi, non il Carducci » (1).

Quale gloria — vien fatto di esclamare — di parole corrotte, stinte, senili ristabilite da lui; ma il più spesso solo per lui, per il suo proprio inimitabile uso. Raramente altri ne sa e ne può fruire con vantaggio. Tanto è vero che i dannunzieggianti riescono insopportabili ad orecchie mediocremente sensibili.

* * *

Nel suo libro su D'Annunzio, Ferdinando Pasini, a proposito delle *Laudi,* scrive con bonaria ironia: « Ho incontrata moltissima gente anche della più colta, la quale a quattr'occhi, mi ha confessato di non aver mai letto le *Laudi* dannunziane; e ne ho tratto la convinzione che esse apartengono a quelle opere di cui si parla sempre bene, ma di cui si sta alla larga ».

Nella pineta della Villa Prasca a Forte dei Marmi, proprio in cospetto del Tirreno e proprio dinanzi alla Villa Versiliana — dove D'Annunzio pensò e scrisse alcuni di questi poemi lirici — anni or sono, io lessi alcune delle più famose Laudi del terzo libro, tra cui la *Morte del Cervo*: e dal folto pubblico aristocratico romano e fiorentino ebbi poi candide confessioni perfettamente identiche a quelle ascoltate dal Pasini. Ed è da

(1) Ripeterebbe oggi Giovanni Papini la stroncatura che è nell'articolo *I Mille e lo Zero* (uscito in *Lacerba* a. III, n. 19, 8 maggio 1915, e ristampato poi fra le *Stroncature*), dove si affermava la « non italianità » della prosa di D'Annunzio, al quale « manca.... e mancherà eternamente il genio e lo spirito della lingua » ?

aggiungere che parecchie di quelle signore e di quei signori conoscevano da tempo e di persona D'Annunzio, per averlo incontrato più anni su quelle serene spiaggie e nei momenti della sua più potente ispirazione.

Le *Laudi* sono difficili, hanno bisogno di laboriosa meditazione e di lunghi commenti, salvo la maggior parte dell'*Alcione*. Pochissimi le leggono, perchè pochissimi le sanno leggere.

« Sono, osserva il Pasini, come la *Divina Commedia,* una di quelle opere attorno alle quali deve crescere il lavoro di qualche generazione per renderle accessibili all'intelligenza dei più e popolarizzarne la conoscenza ». Non discutendo quel richiamo alla *Divina Commedia* — che come poesia fu anzi subito popolare, e che è tal opera da non consentire nessun letterario accostamento — è forse da osservare che un po' per tutta l'opera di D'Annunzio, gl'italiani, molti italiani, per lo meno, e la maggior parte degli stranieri, sono ancora troppo occupati dietro alle vicende dell'uomo, per poter raccogliersi seriamente sull'opera del poeta.

Le *Laudi* sono difficili, è vero; specialmente il primo libro della *Laus Vitae,* sovraccarico di storia e di minutissima erudizione; ma il terzo libro, osservavo, fresco e tutto vivo, non richiede grande aiuto di storici e di professori di mitologia.

Alcione, dice bene il Pasini, è il libro « del felice equilibrio delle doti dannunziane, che sono il senso estetico e la bravura tecnica. È il libro dove egli tripudia con la divina incoscienza di un fanciullo, *poeta ut puer, puer ut poeta;* cioè poeta e fanciullo ideale ad un tempo, tutto assorto nella contemplazione della natura o nella creazione dell'opera d'arte, che sia un'altra opera della natura, venuta ad aggiungersi a tutte quelle già esistenti ».

* * *

Voglio chiudere con alcune altre osservazioni ed impressioni di questa poesia dionisiaca, che non ci lascia più, una volta che ci ha presi, se non quando si è esaurita nella sua corsa insuperabile e travolgente.

Alcione: libro del mare, anzitutto, del vento, del sole, delle pioggie, dell'estate ardente, del pallido autunno.

Lirica del paesaggio, in cui D'Annunzio placa la sua sempre ribollente sensualità, lirica del paesaggio-stato d'animo, resa con immagini e con miti di stupenda immediatezza e bellezza, di una originalità che s'impone e fa di lui il più grande poeta naturalistico dell'Europa degli ultimi cinquant'anni.

C'è cosa comparabile in D'Annunzio stesso e nei lirici contemporanei alla pure effusa poesia di *Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia,* - di *Bocca d'Arno,* - della *Pioggia nel pineto,* - di *La sera fiesolana,* - di *L'Onda,* - di *Versilia,* - di *Undulna,* - del *Fanciullo*?

E per forza scultorea, per scorci danteschi, per fantasiosa vena e per maliosa potenza di mezzi, non incontriamo certo frequenti liriche, nelle letterature moderne e antiche, da reggere vittoriosamente il confronto con la *Morte del Cervo* e con l'*Otre*. Non senti qui più il suono, pur potente in D'Annunzio, della buccina retorica. Il suo è qui un fiato primitivo, d'ispirazione quasi sovrumana, che risale ad attingere alle più segrete polle dell'umanità, nascente alla vita dell'universo. L'angoscia leopardiana, da lui tristemente provata e poi con audace affermazione di vita superata, come vedemmo (« vivere non è necessario - navigare è necessario »), è ben lontana da lui al cospetto e al contatto della natura. Con le sue pene egli non entra mai nei quadri della vita naturale. Solo una nota di sentimento palpita e torna a più riprese nell'*Alcione,* nota di malinconia non avvertita – credo – dai maggiori critici dannunziani. Quella *Pioggia del Pineto,* ad esempio, per me è sparsa di molta, se pur contenuta e dissimulata malinconia. La grande natura silenziosa riceve e ascolta il fecondo pianto del cielo: piove diffusamente su tutte le cose, sull'ultima perfino, perfino sulla bella favola dei due amanti divenuti semplici forze arboree ed animali, sulla favola dell'amore, bella, sì, ma che li illude perpetuamente. Anche la malinconia, che qua e là s'affaccia, è temperata ed ha un volto bello.

Il Poeta si sente Cefalo, Centauro, Glauco: cioè si sente mare, salsedine, virente forza primigenia; Icaro, aquila, nuvola; oltre acqua, vino, olio, sangue; si sente insomma vita diversa e insieme unitaria del mondo. Niente più crisi di superuomo, dolciastri rilassamenti di falsa bontà; malsani parossismi di cerebrali e raffinati eroi. Fedeltà assoluta alla sua decima musa Euretreia od Ernergèia, ossia all'ebrietà della forza misteriosa della vita. Questa ebrietà lo mantiene in uno stato ardente di canto. In lui parla la natura con tutte le sue lingue innumerevoli, sotterranee e celesti, marine e terrestri. I mezzi che egli impiega nel canto, linguistici e sinfonici, hanno, ripeto, del miracolo nella loro inesauribile dovizia. Resteranno inarrivabili, fra tutte, la *Pioggia del Pineto, L'Onda, Undulna,* dove le sillabe hanno assunto il valore impreciso delle note musicali, alleggerite portentosamente del loro peso materiale, quasi liberate dalla loro consueta letteralità. Non valgono commenti. Occorre socchiudere gli occhi e ascoltarle. Ma prima non sarà forse vano fermare brevemente il senso e il motivo lirico di alcune fra le più perfette.

Lungo l'Affrico. — Il poeta è come rapito nel riposo della terra monda e ridente, dopo un salutare lavacro di pioggia. Immagini limpide, serene, in cui le cose risaltano vive e precise, dalla luna esigua al filo d'erba, alle rondini basse sul fiume e sui prati. Una grande dedizione amorosa alla terra, purificata e tranquilla dopo il pianto del cielo, si sprigiona dal cuore intenerito del poeta.

La sera fiesolana. — Tre lunghi periodi poetici di cristallina grazia e bellezza. Pace e leggeri veli di sogno sull'anima placata del poeta, che si dimentica e tutto si abbandona nella dolcezza consolante della bruna e calma sera estiva. L'attesa delle prime stelle è trepidante; i profumi e i colori sono molli, attenuati; si lasciano dominare dai sensi riposati, e l'anima naviga verso i segreti regni delle care illusioni.

La Pioggia nel Pineto. — Prima sono gocciole rade che scendono sul bosco dalle sparse nuvole. Ma la pioggia rinforza; e a mano a mano che il gagliardo poeta e l'amante sua bellissima, Ermione, s'inoltrano nella pineta, la pioggia si fa viva, densa, compatta, e suscita dalle foglie e dalle piante diverse una mirabile variata sinfonia.

Ogni altra voce del bosco, ogni altro rumore, lo stesso ansito del mare, si smorzano, cedono, tacciono innanzi al giocondo croscio della gran pioggia estiva. Gode tutta la natura del vasto pianto del cielo.

I due amanti, senza dirsi più parole, or allacciati or disciolti, corrono per gli aulenti sentieri della sonante e stillante pineta. Si sentirebbero anch'essi solamente due sensitive, vigorose, gaudiose forze arboree, se in mezzo a quell'universale e fresca gioia della natura non venisse sottilmente a pungerli per un istante il pensiero che l'illusione del loro amore non durerà eterna.

L'Onda. — Si può immaginare fenomeno naturale più ribelle a lasciarsi fissare da un poeta, di quello della capricciosa onda marina? Gli scherzi, gli arabeschi, i capricci, i suoni più diversi, i colori più effimeri, sono qui riprodotti con una potenza ed evidenza stupende. È un capolavoro descrittivo inarrivabile. È una lunga strofa che travolge.

Versilia. — Versilia, bellissima ninfa, è appena sbocciata dalla corteccia di un pino, onde spiava gli atti del marino e leggiadro Glauco, Glauco dai ceruli occhi, fosco pel sole la liscia pelle, snelle le gambe, è lì dinanzi alla divina apparizione della fanciulla tutta nuda e fresca come una foglia. Il giovinetto esita ad offrire alla ninfa ridente le bionde persiche ond'ha colmo il suo canestro di giunco.

Ma essa lo invita, chiede, s'accosta, decanta provocante a Glauco le sue bellezze, gli si offre con tutte le lusinghe; « la frasca ci copra. I mirti sien letto ». Essa l'amerà, e gli sarà compagna agilissima, esperta nella caccia.

Lirica d'una purezza attica; quei novenari sembrano veramente ora mattutini e roridi, ora caldi e fulgidi; sembrano frutti coloriti e variati; parole e rime si staccano come dalla pagina, cui deve pur aderire la materia onde sono composte, così nette che si ha l'impressione fisica di poterle toccare e vezzeggiare.

La morte del cervo. — È la più epica delle poesie di D'Annunzio. Questa lotta umana e ferina tra il Centauro e il Cervo, questa vittoriosa caccia all'uomo ancora allo stato selvaggio, è costituita veramente da una

serie di bronzei gruppi che balzano e si succedono agli occhi del contemplatore, con una rapidità fulminea e una netta vigoria di contrasti che han del prodigio. Le epiche fasi di questa battaglia mortale incatenano l'attenzione e la riempiono delle immagini più gagliardamente plastiche che da Omero a Virgilio a Dante siano mai uscite da fantasia di poeta. Il duello ha inoltre l'ampia cornice, il vasto afflato, il fascinante interesse narrativo dei grandi duelli omerici e tasseschi. Ma la tensione a cui è obbligato il lettore è qui più dura e più acre per la nota originale, per il motivo tutto dannunziano di quella primorde umanità crudelmente mescolata colla ferinità in una contesa di vita e di morte. Quel Centauro, prima calmo e ridente, innocente come un bimbaccione, poi a un tratto trasaltante e galoppante, poi eroico e combattente insanguinato, alfine vittorioso, giganteggia come un dominatore nella solenne plaudente ammirazione di tutta la natura, è una primigenia forza incontrastata.

* * *

La perfezione del libro di *Alcione* non ha pari in nessun'altra opera del poeta. In questa sua poesia se entra qualcosa di estraneo, detrito o gemma rapita che sia, si fonde immediatamente nel fuoco della tutta sua ispirazione originale. Più grande di Ovidio, perchè fresco, più sanguigno, più potente nel dar voce umana agli aspetti della natura, D'Annunzio crea miti nuovi gioiosi, che non importa eruditamente commentare, perchè il loro senso è chiaro e sereno come le vie campestri del suo settembre versiliano, odoroso di falasco e di mosto. Spira da essi un alito vitale che inebria; un panismo che gioconda, fulgido di una luminosa sensività colta alle radici primordiali dell'esistenza. Questa sua gioventù concessagli dal dio dispotico, il Destino, è la gioventù perenne del mondo, che più ci strazia, se noi non ci mescoliamo a lei continuamente. E questo *Alcione* è il poema della giovinezza piena e sana. Tra i boschi di lauri e di mirti, nell'ardenza dell'estate ignuda, lungo i fiumi croscianti, a specchio del mare turchino, questa sua poesia ha il riso puro e sonoro di Ermione, cioè della Bellezza. Questa poesia ci ha rivelato una bellezza ignota. Alla lirica di *Alcione* io rimango fedele, anche se all'anima ho dato altre guide spirituali. È questa lirica stessa, del resto, che m'impedisce di abbandonarmi ai dannunziani frammenti francescani delle ultime ore, a cui Ermione, o m'illudo, par che m'inviti a non porgere orecchio.

Libro della più alta poesia dannunziana (il poeta ha esclamato nella *Licenza* della *Leda senza cigno:* « Per avere 27 anni darei il libro di *Alcione* »), anche da solo salverebbe dalla carie del tempo inesorabile la giovinezza del poeta carico di tant'altra gloria.

ARTURO MARPICATI

SEGANTINI

IL ROMANZO DELLA MONTAGNA (1)

CAPITOLO XVII.

Le ultime parole così dure e giuste pronunciate da Napoleone Segatini, gli rimasero più fitte dentro inducendolo non all'umiliazione, ma alla superba volontà di riconquista.

Man mano che si avvicinava alla città se la figurava accogliente e quasi materna. — Milano è un gran Milano — aveva detto molte volte la Luzìa per significare che era città ricca d'ogni risorsa; e anche: — Milano è una vacca da mungere! Tutti trovano il loro tornaconto ad abitarvi.

Se chiudeva gli occhi, vinto dal sonno, frammenti geometrici di immagini si componevano e scomponevano come i bioccoli di carta nei cannocchiali immaginari dei fanciulli; vedute di bosco e di fiume, le più recenti prospettive di montagne tra mucchi di fieno e le allentate striscie dei marciapiedi con gli omnibus, il trotto pesante dei dragoni a cavallo. La trombetta del capo stazione, il fischio del treno ogni volta che ripartiva, gli scossoni poco garbati della macchina quando si rimetteva in moto, lo traevano dalla sonnolenza, ma gli facevano ricordare che era l'ora di aver fame; intorno a lui si sgranocchiavano le pagnotte dorate che si chiamano « micche » e sono il pane tipico del popolo. Per cortesia i suoi compagni di viaggio glie lo avevano detto:

— Se vuol restar servito!

— No, grazie non ho fame, e poi ho qualcosa con me. Era un misterioso pacchetto che Kate gli aveva dato di nascosto buttandogli le braccia al collo e baciandolo, lei sì con le lagrime agli occhi. La signora Segatini non si era fatta vedere.

Passano paesi, piccole città, borgate: lumi si accendono nella campagna; altri treni fischiano. Ha ascoltato un po' tutti i discorsi; ha dormito; ha guardato dal finestrino finchè l'ultimo bagliore rossigno si è spento inghirlandando le vigne; ha contato i pali del telegrafo; misurato in cadenza il ritmo del treno.

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1°, 16 luglio e del 1° agosto.

L'ora di aver fame è venuta; si mette in un angolo, apre con impazienza il pacchetto della Kate. Salame? Formaggio? Ne esce un portafiammiferi da appendere alle pareti, un portafiammiferi di cartone ritagliato, con un ricamo simbolico sulla borsetta: una colomba volante con una lettera nel becco; tutto a punto croce le ali, la coda, la lettera coi cinque suggelli rossi. Provò molta emozione; ma il languore di stomaco si fece più prepotente. Appena a Milano bisognava pensare a mangiare.

La Madonnina del Duomo si sarebbe dovuta vedere di lontano se il treno non fosse arrivato la sera tardi alla stazione centrale.

In stazione si offerse a un signore di reggergli la valigia e il portaombrelli fino al tram; guadagnò un soldo; verso mezzanotte aveva raggranellato in successive prestazioni venti centesimi; potè avere un caffellatte da uno di quei carrettini ambulanti che il popolo definisce « caffè del ginocchio » perchè gli avventori appoggiano la tazza sul ginocchio. Poi si avvolse nel mantello e si addormentò tranquillamente sopra una panchina dei Bastioni di Porta Venezia. Svegliandosi il mattino si felicitò con se stesso d'aver mangiato in qualche modo, d'aver dormito bene e di avere davanti a sè le prospettive magre, ma tangibili di un mestiere facile e indipendente. Con la particolare volubilità dei giovani non rimpiangeva nè la comoda vita, nè la « professione » che aveva abbandonato a Borgo. Il presente aveva maggior importanza dell'avvenire e del passato.

Aspetta i viaggiatori all'uscita della Stazione, nascosto dietro un tram a cavalli per non dar ombra con la concorrenza ai facchini, si offre di portare valigie, borse, *plaid,* sa indicare una buona locanda, la strada più corta per giungere in piazza del Duomo. Rifacendo un mestiere di otto anni innanzi si accorge d'esser cresciuto, d'esser diventato un uomo. È il dialetto milanese che lo aiuta, che ispira fiducia agli arrivanti, il vocabolario schietto e nostrano composto di parole e di espressioni spigolate un po' dappertutto, impastate con la fatica e con la miseria. Parlare milanese è un lasciapassare nella Milano dell'ottanta così provinciale, così « bosina » pur nella aspirazione di essere cosmopolita e di gareggiare con Parigi. Raggranella qualche soldo; nei giorni di mercato riesce a metter da parte e risparmiare mezza lira. Ha imparato a districarsi facilmente nel « turbinoso » incrociarsi degli omnibus, delle carrozze chiuse e aperte. Impara a conoscere l'ora di arrivo dei treni a leggerla sui ventidue orologi elettrici che dànno alla città un aspetto modernissimo. Mangia pane e *repubblica* o due pere cotte.

Con i primi giorni di ottobre talune botteghe si trasformano: le gelaterie divengono negozi di polenta e merluzzo, le latterie vendono castagne bollite ad ogni angolo di piazza; alle porte delle caserme e delle scuole ciondolano venditori di castagne, di pere cotte, di castagnaccio. Dalle campagne comincia a salire verso il tramonto una nebbiolina fasti-

diosa, un frescolino che preannuncia l'inverno: bisogna pensare all'alloggio; dormire all'aria aperta sui bastioni è impossibile, cacciarsi sotto il portico di San Carlo o di San Tommaso o nella Galleria vecchia vuol dire spingersi nelle grinfie delle guardie. Andrà a chiedere alloggio o consiglio dalla Luzìa. Prende un omnibus, in un baleno, seduto come un signore sui cuscini di velluto rosso è in piazza del Duomo, in due salti è in piazza San Celso. La Luzìa è sulla porta con la scopa in mano; dapprima non lo riconosce, sono passati quattro anni.

— Caro cielo! — Lascia la scopa e si aggiusta la raggera delle spalline nelle trecce quasi tutte bianche. — Come stai? Sei divenuto grande! Hai un po' di baffi! Fatti vedere da vicino, lasciati abbracciare. Vedi? Vedi? Il mio uomo non sa far niente: devo scopare io. E gli anni cominciano a pesare. Sai? hanno imbiancato la casa; il tuo bel quadro è sparito! La Togna è morta, il Togn lo hanno ritirato in Via della Signora all'Ospizio dei poveri. Viene a trovarci la domenica vestito di panno color *tanè* e in cilindro. Non è più lui! Quando ha visto che gli imbianchini avevano cancellato il ritratto suo e della Togna ha protestato! Tutto ha fine quaggiù e auguriamoci che la fine sia buona. Ho sognato che la Madonnina del Duomo mi portava in cielo. Ma tu che cosa fai? Si vede, si vede, che hai messo giudizio!

Giovanni chinò un poco il capo, interruppe:

— Sì, sì: cerco da lavorare.

— Cerchi da lavorare? Troverai, troverai. Basta un po' di buona volontà, un po' d'olio di gomito. Che mestiere sai fare? Vedo, vedo, tiri lo spago? Calzolaio o valigiaio? Capisco. Calzolaio è un buon mestiere, sarà sempre un buon mestiere in una Milano tutta pavimentata a ciottoli!

Lo invita a colazione; si sa, un posto per dormire in portineria è subito trovato; la Luzìa metterà un materasso per terra. Bisognerà levarsi prima dell'*Avemaria,* prima che si apra il portone così non si saprà niente. La signora contessa, padrona di casa, da quando è rimasta vedova è divenuta esosa e bisbetica!

Menico sopraggiunge strascicando i piedi e tenendo con due dita una lettera, guarda il ragazzo, va in sollucchero; ma non parla. E la donna protesta:

— Anche la lingua hai perduto! Anche la lingua! Che diamine! Fagli festa! Stupisciti di qualche cosa! Ha imparato un mestiere, è un calzolaio provetto, da signori!

Siedono a colazione. Menico, timido, allunga una mano, prende la mano del giovanetto sotto la tavola, si fa coraggio; vuol mostrare di saperla lunga: — E quei bei disegni? Anche al Rebecchino ne parlavano lo ha detto il Rossino l'ultima volta che è venuto qui prima di partire per l'America. Quante partenze! Anche la madre della Corinna

sparita. — Soffiava sulla tavola: — Così! — Poi gli espresse un suo desiderio.

Vi insistette con la cocciutaggine di un contadino, voleva il ritratto di profilo da mandare a sua madre che aveva novant'anni; ma ci vedeva ancora benissimo e infilava una gugliata nella cruna senza bisogno di occhiali! — Mentre tu, tu... — e voltosi alla Luzìa faceva il gesto di uno che inforca gli occhiali — ci vogliono i quattr'occhi. È inutile; ci vogliono i quattr'occhi!

Non bastandogli le parole, poche sere dopo, di fianco al piatto fece trovare al ragazzo una matita e un quadernetto di carta rigata. — È rigata. Andrà bene? Andrà bene?

Giovanni è un po' scontroso; ripensa al dramma del ladro, all'avvenire come glielo dipingeva D'Artagnan tra un colpo di scherma e un gorgheggio. Non crede più a niente! Altro che far paesaggi in un batter d'occhi e venderli agli inglesi! Poco a poco la bontà silenziosa del signor Domenico, quella più ciarliera della Luzìa, lo convincono. Riprende la matita, la carta da disegno, fa il ritratto del signor Domenico molte volte; non è mai contento, corregge e ricorregge. I primi sono pigri e stentati; poco a poco il vincere le difficoltà, il raggentilire il tratto, lo empie di emozione. L'orgoglio lo riprende quando si sente lodare dal portalettere e dal prestinaio che fanno una sosta di pochi minuti in portineria: — Vivo! Vivo! Parlante!

Ha ripreso a vivere in pace. Non pensa allo Stabilimento fotografico, a niente, pensa a disegnare, a diventare più grande e passa ore ed ore in un angolo della portineria vicino alla casella delle lettere. Ogni tanto alza il capo da suoi scarabocchi per rispondere: — Fuori. Uscita. Tornerà per pranzo. Lattaio! Luzìa, il lattaio! Lettere Luzìa, lettere!

— Quanto scrive la gente al giorno d'oggi! Ai miei tempi non c'erano neanche i francobolli. Io almeno al paese non li ho mai visti. Tu poveretto non hai pace con tanti seccatori e non hai luce. Ti caverai gli occhi.

— Ma no, ma no. Ci vedo benissimo.

— Eppure bisognerà andare a scuola: una scuola per i grandi.

— Andremo. Andremo.

— Devi imparare a leggere e scrivere; chi non sa leggere e scrivere è il servitore di tutti, è un buono a niente come mio marito. Poveretto! Lui non ne ha colpa. Ai suoi tempi non usava. Prendevano lezione soltanto i ricchi.

A Giovanni non premeva di imparare a leggere e scrivere. Voleva imparare a dipingere; con quell'arte gli pareva di poter esprimere tutto. Un giorno stava a sedere sul ceppo che era servito in gioventù a Menico per spaccare la legna.

Il sole di ottobre scivolava per una scala di nuvole leggermente grigie e rosa, le pareti della casa erano intrise di riflessi e perdevano la loro rigidità; le foglie rossiccie di una vite del Canadà stendevano tra un piano e l'altro una chiazza di porpora; non erano più materia, erano « materia di luce ». Una ragazza prendeva lezione di pianoforte nella casa accanto; la maestra accompagnava le note del pianoforte con la voce. Un'armonia di colori e di suoni delicati rinchiusa tra le pareti del cortile come quei pesci rossi che i ragazzi tengono prigionieri nei loro piccoli acquarî. Da una scala all'altra la ragazza saliva ingenuamente verso l'Empireo d'una di quelle romanze in cui l'amore era sempre contrastato e disperato; e il contrasto degli affetti si concludeva in una partenza o in un annuncio di etisia o di arruolamento sotto le armi. (Certe volte una cosa e l'altra: « M'hanno detto che Beppe va soldato e che vi han visto pianger di nascosto! Far piangere sì begli occhi è gran peccato! Sù non piangete prenderò il suo posto! »).

Da molti anni, da una famosa volta in cui il cardinale era venuto nella chiesetta del Riformatorio e si erano celebrati i vesperi con canti di seminaristi e accompagnamento d'organo, Giovanni non aveva più avuto un'emozione così forte. Ripensò anche al coro di una chiesa dove si era rifugiato alla vigilia di essere trasportato all'Ospedale col colèra.

— Luzìììa! — grida. — Signora Luzìa esco un momento. Vado da un mio amico, voglio informarmi per la scuola, sentire da lui.

È già nella strada; vuol vedere le belle dame, i bambini azzimati come piccole scimmie, le carrozze eleganti, i soldati in uniforme (i soldati di cavalleria). Altre emozioni di colore; man mano che il sole si alza, verso mezzogiorno, le vie si inondano di una luce attenuata dal polverio delle carrozze, dalla nebbiolina dei giardini e degli orti. Bei tipi: si incontrano! Bei tipi, signori veri! Altro che i quattro soliti fattori, la famiglia del Podestà, i merciaioli ambulanti di Borgo. Milano è una capitale. Attorno ai tipi, la vita creata dalle parole che essi dicono, discussioni sul prezzo delle merci, lamentele per la tristezza dei tempi, dialoghi galanti di adoratori improvvisati pronti a seguire una signora che si avventuri sola per le vie della città! Le strade « degne di una signora » sono poche! Nitriti di cavalli, schiocchi di frusta! Grida di rivenduglioli. E ancora musica; la stessa romanza di poc'anzi o una che le assomiglia, ripetuta da un organetto, divenuta liquida in contatto con l'atmosfera e soffusa di brina dentro il forno di un prestino dove i garzoni la fischiettano tra i colpi sordi della pasta sulla madia.

In piazza Fontana i mercanti, tetragoni agli incanti delle sirene sotto lo zampillo metà argenteo, metà azzurro non cantano, numerano i biglietti di Banca.

— Il mio mestiere — dice Giovanni — è il pittore!

Guarda con una specie di voracità i quadri nella vetrina di un antiquario, ammira l'abilità degli scorci dove angeli e santi sembrano giocare a lunga lunghèra. Non saprà mai comporre un simile intreccio di ali e di gambe, di vesti svolazzanti e di nuvole!

Si allontana meditabondo; cento passi di corsa, una sosta davanti alla vetrina di un cartolaio che espone libri aperti, immagini religiose, stampe illustranti episodi del Risorgimento.

Passa un drappello di soldati, Giovanni allunga il passo e si accompagna alla loro marcia. Un pensiero ricacciato da quando egli è uscito di casa, si afferma in una decisione. — Uno! Due! Uno! Due!

Sono reclute, marciano male perchè sono reclute. Vanno in caserma. Egli sa cosa vuol dire « marciare »; al Riformatorio lo hanno fatto marciare, marciare dentro il rettangolo lugubre del cortile; ricorda l'odore delle scarpe, degli abiti sudati dopo un'ora di marcia e il piacere di cacciarsi sotto lo zampillo di una fontana. Nel cortile di via Quadronno? No, no, in una piazzetta di Borgo Valsugana.

Decide di andare dal Tettamanzi. A distanza di anni quell'uomo che sa fare tanti mestieri, che parla a sproposito ma con tanto sussiego, torna a sembrargli degno di considerazione. Sa che abita in via dell'Orso, rammenta che gli ha detto di ricorrere a lui. In via dell'Orso invece della bottega del Tettamanzi ce n'è una di robivecchi. — Tettamanzi? Pittore? gli risponde ansimando un pancione che sta sulla soglia e tra una parola e l'altra deve prendere il respiro come un cetaceo: — *Mi fo el patée!*

L'uomo è curioso, gli occhietti scerpellini nel viso flaccido e consunto come un vecchio abito, sono indagatori e penetranti. — Dove vai? Aspetta un momento; forse ti posso aiutare. Il Tettamanzi non sta più qui. Abitava qui *anni annorum*. Che cosa vuoi da lui? Lo conosci? Sei milanese? Di Milano? — È guardingo proprio come un compratore di roba usata; non si scompagina; va coi piedi di piombo; finalmente le risposte sicure del giovanetto lo persuadono. Ora vorrebbe intavolare conversazione malgrado quella specie di fatica, quell'avarizia di pause. Va da lui per un affare di bandiere? No? Cerca lavoro? Che cosa sa fare? Sì, sì, il Tettamanzi è sempre vivo; beve, ma è sempre vivo; lo troverà in fondo al corso Garibaldi; in una vecchia chiesa, una ex-chiesa abbandonata e ridotta a magazzino, una specie di sostra. Sa leggere? Così, così? Fuori è scritto a grandi lettere: « Tettamanzi Luigi. — Un soffio. — Ex sergente garibaldino. — Bandiere. — Paramenti. — Addobbi per cerimonie patriottiche o religiose. — Un altro soffio. — Insegne di negozi e cartelloni. — Decorazioni religiose e profane. È famoso perchè fa la parte di Meneghino nel teatro di San Simone.

— Ma i mestieri che fa il Tettaman..., — aveva preso un periodo troppo lungo e dovette rompere la parola a metà — ...zi sono molti. Molti

altri. Senza voltarsi, a tastoni, il pancione cercò con la mano una sedia. — Uff! — Si lasciò andar giù di peso.

Dentro la immobilità stinta dei vecchi abiti appesi, ridivenne egli stesso una cosa usata. Le divise da ufficiale della guardia nazionale; i vestiti bianchi da sposa, gli abiti neri di cerimonia, le giubbe larghe da facchino avevano più vita di quell'avanzo umano buttato sull'orlo di una strada in cui passavano gli omnibus e le bare pesanti cariche di ferraglie, e i carrettini con l'uva che i rivenduglioli offrivano col richiamo caratteristico: — *O che uga! O che uga!*

Giovanni perlustrando corso Garibaldi trovò ben presto la bottega del Tettamanzi. Era proprio in una piccola chiesa, sconsacrata fin dal principio del secolo. L'unica navata è tagliata in due da una specie di palcoscenico; tra gli addobbi accumulati alla rinfusa e le bandiere d'ogni nazione e i pennoni e le sandaline che servono nei villaggi per l'ingresso del nuovo parroco, e le insegne usate di osterie, di botteghe chiuse da anni, su e giù per le scalette, l'uomo dalla pipa famosa, si aggirava con un fez in capo. Spiegò che la famosa pipa di schiuma si era rotta durante una discussione.

I dieci anni trascorsi lo avevano appena invecchiato. Riconobbe il giovane quando gli disse il proprio nome; non lo festeggiò troppo. La fortuna lo aveva insuperbito; prima di lasciarlo parlare volle portarlo dove egli stava lavorando; lo mise di fronte a una tela appena incominciata: un paesaggio; si sarebbe detto un paesaggio e poichè il ragazzo non mostrava di stupirsene troppo e nemmeno abbastanza: — Quando si lavora come suol dirsi « cerebralmente » non si vuole essere disturbati. Che cosa desideri? Si può sapere? Un posto ovvero un consiglio? Dipingere? Possibile? Dipingere? Alla tua età? Ecco i ragazzi del giorno d'oggi. Superbia e niente altro.

Sperò di schiacciarlo coi fatti; lo condusse davanti a una mostra di capolavori: ma Giovanni non si diede per vinto; guardava taciturno e spinoso e per non disgustare l'ospite che poteva divenire da un momento all'altro se non un maestro almeno un benefattore si sfogava a grattarsi in testa, quasi che esprimere un giudizio critico fosse impresa superiore alle sue forze. E l'altro ne approfittava: interpretava i segni di incertezza come indici di incontenibile stupore.

Offerse al giovane di dividere la colazione con lui perchè in fondo era un buon uomo e la presenza di Giovanni gli richiamava la memoria dei tempi magri e niente è più dolce del ricordare la miseria nei giorni della fortuna.

A proposito — interrompeva il ragazzo tra un boccone e l'altro — aveva abbandonato le scene marionettistiche? E il Luisìn che fine aveva fatto? Il Luisìn era un ingrato e aveva cambiato mestiere; ma la baracca

non era dimenticata, anzi. La baracca era una vera e propria baracca costruita in un'osteria del Tivoli. Vi si davano rappresentazioni regolari tre giorni la settimana: il giovedì, il sabato e la domenica.

Faceva l'elogio del pubblico: — Un pubblico istruito e « consapevole » al quale si potevano dare commedie e drammi di quelli che recitano gli attori veri sulle scene della Stadera o del Fossati o del Carcano. Per esempio: *I due sergenti, Il vetturale del Montebianco, Biagio da Viggiù, Le due orfanelle.* Drammi nei quali si poteva anche cacciare qualche allusione politica e si introducevano facilmente le tipiche battute della maschera di Meneghino, partigiano della libertà e nemico dei tiranni, protettore dei diseredati e persecutore dei ricchi egoisti. Ma questo mestiere non rendeva, lui lo faceva per amore dell'arte. Egli insisteva a recitare per una particolare inclinazione del suo genio; ma il commercio proficuo era il noleggio dei paramenti, la pittura delle insegne e dei cartelloni da esporre nei negozi e nelle osterie di campagna.

Il ragazzo se ne stava silenzioso aspettando. Tettamanzi gli propose di passare qualche tempo a bottega con lui; trattandosi di un esperimento lo avrebbe ricompensato passandogli vitto e qualche regalía a fin d'anno: più tardi si sarebbe parlato di uno stipendio; se i tempi fossero migliorati se il suo lavoro fosse stato redditizio. Per ora si doveva accontentare di esser accolto da una Ditta seria, di lavorare presso un pittore molto rinomato.

Dalla Luzìa andava ogni sera a dormire e intanto presso il Tettamanzi prendeva dimestichezza con le tele e con i pennelli. Meno se la intendeva con le marionette. Tre volte la settimana al Tivoli in quel pigiapigia di uomini e donne che ballavano, bevevano vino e gazzosa e fumavano: attraversare il labirinto festoso dei baracconi di saltibanchi gli pareva abbastanza divertente. Lo umiliavano le mansioni alle quali il Tettamanzi lo obbligava in cambio di un povero tozzo di pane. Tutto il suo aiuto si riduceva a poche cose: alzare ed abbassare il sipario, imitare i rumori del tuono, del vento e della pioggia, il canto dell'usignolo nell' «Augellin belverde », il rumore di un reggimento in marcia, i fragori terrificanti della battaglia, lo sferraiolare delle spade quando due paladini o due ugonotti o due moschettieri si battevano tra le quinte all'arma bianca. — Lo fai senza entusiasmo — si sentiva rimproverare dal padrone — è inutile; non è il tuo mestiere « *el tò mestèe l'è domà el pitturà* ».

Ora gli faceva dipingere gli sfondi, riempire gli spazi campiti dei disegni da lui preparati: « Si possono fare ad occhi chiusi. Li saprebbe fare anche un asino con la coda ».

Ad una prima ammirazione si era sostituita una gelosia istintiva; il ragazzo non era già più un ragazzo e aveva una superbia indegna di un principiante. — Che cosa faresti — gli aveva detto una volta

mostrandogli un paesaggio — se divenuto grande sapessi dipingere come me?

E Giovanni: — Mi butterei dalla finestra.

Da quel giorno tutto fu criticabile; non si erano mai visti simili errori. La prospettiva — diceva il Tettamanzi — bisogna averla nel sangue: il colore è la rima della pittura. Ecco quei suoi monti parevano mucchi di fieno; le case sembravano percosse e scrollate dal terremoto di Casamicciola; le nuvole erano come tanti tortelli da mettersi in padella!

Crollava il capo, si cacciava il collo nelle spalle, borbottava: — Mi farai scappare i clienti! Se te ne vai di qui non trovi di che sfamarti! Ricordati: non hai un mestiere in mano, non sei mai stato a scuola.

Così profetando ritto col pennello in mano e il fez di sbieco, tra due trofei di bandiere e in una nuvola di drappi funebri, guardava il giovanetto. Capitò una volta a bottega un giovanotto di circa vent'anni; il Tettamanzi era fuori. Tra coetanei, lui e Giovanni, si intesero; era il figliolo di un negoziante di mobili, frequentava le scuole di Brera; scuole di pittori veri, di artisti veri. Perchè non lo avrebbe accompagnato una volta? Si sarebbe trovato tra buoni amici, tra coetanei tutti in bolletta, ma pieni di sogni, di speranze! I professori, si sa, erano antiquati, troppo severi; non volevano sentir parlare di arte nuova, di pittura moderna. Loro scolari invece erano tutti rivoluzionari, tutti antiaccademici; se ne infischiavano di quei « piomboni ». Li chiamavano così perchè erano pesanti! I maestri non volevano sentir parlare del Cremona, del Ranzoni, del Piccio! Dicevano che non sapevano disegnare, che avevano dimenticato gli antichi ed erano indegni di chiamarsi italiani, di esser nati nel paese del « bello ». Bisognava allearsi tra giovani, difendere i nuovi ideali. Il tempo delle rivoluzioni politiche era finito; bisognava fare le rivoluzioni artistiche ad ogni costo, opporsi a quei « sapientoni ».

Fu proprio la parte rivoluzionaria di quella conversazione che commosse il giovane Segatini, l'idea di essere un ribelle in arte, di combattere per un'idea, era specialmente attraente. Avrebbe cominciato a frequentare la scuola per difendere gli ideali dei giovani.

Quando Segatini annunciò al Tettamanzi il suo progetto di andare alle scuole di Brera questi trasecolò e aveva già mutato parere e sosteneva che le scuole non servono a niente e rappresentano una perdita di tempo e di denari (si dice che non costino niente e poi vi è sempre un buon motivo per farti aprire il borsellino: i libri, i modelli). — L'arte non si insegna! L'arte bisogna averla nel sangue! Le scuole sono una cosa che non rende. Bella gratitudine! Dopo tanto aiuto ora che non gli serviva più lo piantava in asso!

Segatini non contava di abbandonarlo; sarebbe tornato ogni tanto a dargli un aiuto; sapeva il proprio dovere, non ignorava la riconoscenza!

L'altro badava a crollare dubitosamente il capo e, per mostrare un dolore che non andava disunito dall'ira a un certo momento prese il fez rosso e lo gettò rabbiosamente per terra.

Entrando la prima volta accompagnato da Carlo Bugatti in un'aula di Brera, il giovanetto provò un senso di paura; i banchi verniciati di nero, la prospettiva delle colonne e degli archi che si scorgeva dalle finestre e divideva geometricamente l'ombra e la luce, lo squallore dei corridoi e dei cortili, gli rinnovavano le sensazioni di prigionìa. Il cortilone classico del Richino con la statua dell'Imperatore procedente a passo divino, era di una bellezza fredda e costretta nella cristallizzazione del passato morto. Segatini si rifugiava col pensiero oltre le mura nelle case dei contadini, sulle aie dei cascinali o sotto le pergole: l'arte staccata dalla fatica eterna dei vignaioli, dei mietitori, dei pastori gli pareva sterile. I professori, molti de' suoi compagni adoratori dell'antico gli parevano sviati per una strada di falsità e di menzogna. E allora se ne stava immobile, i gomiti poggiati sul banco e il mento al palmo delle mani. — Che fai? — Pensi alla morosa? — Andiamo, andiamo, Segante!

I compagni lo avevano soprannominato Segante e poco alla volta da Segatini il suo cognome divenne Segantini.

Finita la scuola uscivano tutti di corsa, si inseguivano per i corridoi o giocavano a nascondersi tra i pilastri del cortile; attraversavano in furia la strada e per via Brera raggiungevano piazza della Scala, la Galleria. Si ritrovava quasi sempre con Bugatti, con Mentessi, con Longoni, suoi compagni di corso. Ad essi era legato da segrete e misteriose affinità umane; avevano le stesse idee, le stesse predilezioni, gli stessi odii. Si parlava poco d'arte; d'arte si discuteva. Alle volte le discussioni rasentavano la baruffa: spesso le passeggiate in Galleria si concludevano in burle contro i borghesi; quei pacifici milanesi dell'ottanta che camminavano con molto sussiego tenendo il busto eretto, i baffi ancora più eretti e il cappello leggermente piegato da un lato.

Le donne per bene, le signore non uscivano sole, tenevano gli occhi bassi, non sostavano davanti alle vetrine, camminavano a piccoli passi con gli stivaletti alti aderenti alla caviglia ed era una fortuna poterne vedere la linea nelle giornate di vento o quando salivano in cupè o ne scendevano. Le signore eleganti, le poche segnate a dito, quelle che avevano creato un « tipo » erano pallide, anemiche, serrate in corsetti che toglievano il respiro e facevano il vitino « di vespa »: sensuali e sentimentali nascondevano gli sguardi lunghi, i sospiri intelligenti sotto la ragnatela tenue della veletta.

Il neo romanticismo introduceva di soppiatto il vizio di derivazione parigina del quale poetavano il Praga e il Fontana. Abitavano « quelle borghesi peccaminose e sentimentali in modestissime case senza acqua potabile,

senza bagni; la sera abbandonate su poltrone di *peluche* verde si perdevano nella lettura di romanzi ritagliati dalle « appendici » dei giornali o pubblicati a dispense; se la luce del gaz offendeva col troppo splendore la loro vista delicata appendevano all'orlo della lucerna un paraluce che raffigurava una ballerina, o un trasparente di carta oliata su cui fiammeggiava l'ultima eruzione del Vesuvio. Le più fortunate abitavano palazzi sontuosi, non uscivano mai a piedi; avevano un « giorno di ricevimento », un palco alla Scala e per amante un volontario di cavalleria che le reggeva alla vita quando pattinavano allo « Skatink Ring » del Diana. Le donne per gli studenti appartenevano, s'intende a un'altra categoria: modelle di pittori, sartine, crestaine, modiste che si conducevano a ballare in campagna, alla Bullona, alla Cagnola, alla Cascina dei pomi. Erano buone figliole che appartenevano idealmente alla pittura di Mosè Bianchi, alla letteratura di Valcarenghi, alla poesia dei falsi Murger; intendevano il postromanticismo con un abbandono totale e perduto di se stesse al piacere, donne che una rivoluzione della società aveva portato a godere di diritti fino allora vietati. Era ancora abbastanza di moda per queste amanti da scampagnate e da veglioni, morire di etisia o uccidersi col tradizionale ed economico braciere di carbone.

La politica, il bigliardo erano le più accanite rivali dell'amore, gli uomini dell'epoca facevano ancora pazzie per le donne.

Il Segante e i suoi compagni di Brera erano spettatori e non attori di quella società pittoresca. Il Segante doveva badare a vivere e, per tradurre la cosa in una formula più semplice, doveva badare a « mangiare ».

Quando si sentiva più solo, non quando era più affamato, ritornava in Piazza San Celso: trovava sempre un posticino alla magra tavola della Luzìa.

Gli piaceva di udirla parlare con tanta indulgenza degli uomini e con una ingenua e stupida curiosità degli avvenimenti e del mondo.

— Divento vecchia divento curiosa — esclamava la brianzola, per giustificarsi e la raggera degli spadini brillava nelle treccie come l'aureola di una santa. — Menico no; il mio uomo non si muoverebbe dalla sua cadreghetta per tutto l'oro del mondo. A me piace ciabattare, veder tutto! Milano è un gran Milano!

Poco tempo dopo moriva calpestata e schiacciata dalla folla alle soglie del Duomo quando si spalancarono le porte il giorno delle esequie funebri per Vittorio Emanuele II Padre della patria.

Fu ancora più solo.

Giovanni per guadagnare qualche cosa tornò a lavorare dal Tettamanzi; ma i rapporti tra lo scolaro e l'allievo erano un poco tesi. Il vecchio burattinaio vedeva nel giovanetto un concorrente temibile; dapprima si era vantato coi clienti di avere uno scolaro che frequentava le scuole di

Brera, l'Ac-ca-de-mia poi aveva concluso che si trattava di un giovane ostinato che non aveva attitudini per l'arte e aveva dovuto frequentare le scuole e farsela insegnare!

— Con tutta l'Accademia devi tornare dal tuo vecchio maestro per trovare un tozzo di pane.

— Io non ho maestri — rispondeva il Segante scattando e il vecchio concludeva: — Chi non ha avuto genitori non vuol avere nemmeno maestri.

Situazione grottesca e quasi comica se, sotto le discussioni, non fosse prevalso il dramma vero della fame. Giovanni Segatini si raccoglieva nella tristezza delle umiliazioni come per cercarvi la forza di affrontare gli ostacoli più grandi. L'avvenire sarebbe stato una successione di ribellioni e di battaglie: si preparava a battersi contro i pregiudizi, contro le leggi; sarebbe salito una dopo l'altra per tutte le scalèe che parevano comporre la città del futuro.

Da poco Giovanni aveva compiuto i vent'anni e gli pareva di essere molto vecchio, di non aver fatto ancora niente, di non aver tempo da perdere. La città in trasformazione diveniva un mostro che bisognava odiare e vincere; ma Segatini aveva compassione di certe vecchie strade, di certe piazze fuorimano che avevano ospitato i suoi sonni, riparato i suoi giuochi, le sue disperazioni di fanciullo.

Si slacciava dai fianchi il grembiule macchiato di vernice, ripuliva uno ad uno i pennelli del Tettamanzi, li allineava accanto ai barattoli, ficcava in tasca le mani rovinate dagli acidi e dalla fatica, intascava i pochi soldi coi quali era pagato il suo lavoro a cottimo e se ne andava a spasso fuori del dazio prima di presentarsi a Brera.

Il cielo trascolorava sopra il grigio-azzurro delle grondaie e il rosso slavato delle tegole; le rondini parevano trascinare pennellate di luce rapite ai riflessi delle montagne. In fondo alle vie, dall'alto dei bastioni, si vedevano le Grigne, il Resegone ancora bianchi di neve. Erano le giornate della settimana santa; si incontravano fanciulle vestite di veli bianchi simili a spose, fioraie con panieri di viole mammole. In ogni piazza i ragazzi giocavano a bandiera e a sacco; sotto le pergole delle glicine, in certi vasti cortili, gli organetti sonavano mazurche e valzer; si cominciava a ballare all'aperto.

CAPITOLO XVIII.

Un giorno mentre il Tettamanzi era corso dai frati dell'ospedale Fatebenefratelli a farsi cavare un dente e il Segante era solo nella vasta bottega di corso Garibaldi, capitò un signore (a vederlo pareva un autentico signore) il quale offerse al giovane di passare da lui perchè voleva

fargli dipingere una porta di vetro che doveva anche servire da insegna. — Se la sentiva? Ecco quando saremo sul posto le spiegherò i miei desideri. — Era un giovanotto deciso, un milanese laborioso al quale evidentemente stavano bene i suoi quattro soldi. Segante doveva recarsi da lui l'indomani, si sarebbe messo all'opera subito; non portasse colori o pennelli, avrebbe trovato tutto a sua disposizione; gli dettò l'indirizzo: Ditta Bertoni — Coloniali e generi diversi — Via Broletto 4. — E per specificare aggiunse: — Vicino a Piazza delle Galline.

Era in realtà una curiosa drogheria, aveva il tipico profumo di spezierie e nella penombra brillavano i barattoli grandi dello zucchero e del caffè, i vasi di vetro del miele e il banco di legno bruno era il solito al quale si appoggiano i clienti e che i bambini raggiungono appena con la mano quando si recano a comperare le caramelle.

Assai meno luminosa della bottega di Napoleone a Borgo. Le botteghe milanesi erano quasi tutte piccole, ingombre inverosimilmente di mercanzie e sfociavano da un lato in quei modesti cortili dove i vicini scendevano ad attingere l'acqua e dall'altro aprivano le immobili mostre sulle strade tortuose e strette che cominciavano a tremare e a illuminarsi sotto il piccone dei primi sventramenti. Questa teneva luogo di una farmacia provinciale, quali nel secolo scorso riunivano le autorità e gli oziosi attorno alle discussioni di politica, tra i vasi dei medicamenti farmaceutici ornati del serpente di Esculapio. Nella drogheria di via Broletto convenivano attorno al Bertoni i fratelli che frequentavano scuole tecniche o universitarie e i loro compagni di corso; tra questi un giovanotto biondo, buon parlatore e spiritoso conversatore, il figlio di un portinaio che giunto con l'aiuto delle borse di studio a frequentare l'università di Pavia e prossimo a diventare un « discreto » avvocato, Luigi Maino e un certo Bronzini, anche laureando in legge, che brillava là dentro per la causticità dello spirito e per le maniere signorili e raffinate. Videro arrivare lo scaruffato Segante e furono colpiti dalla profonda e intensa tristezza dello sguardo. Pensarono che il Bertoni lo avesse assunto come garzone di negozio. La loro discussione si interruppe appena; si parlava animatamente di politica là dentro e di arte; ma soltanto di arte rivoluzionaria. Si citavano in politica i nomi di Carlo Marx e di Engel e di quegli emigrati russi che tra Milano e Bologna portavano se non le bombe almeno l'etichetta e il romantico brivido del nichilismo. In poesia si declamava Carducci contro il Prati e lo « sdilinquito » Aleardi. Qualcuno mormorava sottovoce anche i versi di un poeta tedesco nemico dell'imperatore e di un poeta francese che pareva maledetto e sul cui capo si erano accumulate le ingiurie dei borghesi e gli anatemi dei preti.

La serva di piazza Galline, il ragazzo di via Orefici, il servitore di via Broletto che entravano per comperare un chilo di zucchero *pilè* o la

noce moscata, i chiodi di garofano e la cannella in polvere, rimanevano atterriti dal vociare, dal gesticolare degli energumeni. Interveniva il Bertoni a raccomandare che non gli facessero fuggire i clienti per difendere Baudelaire o Heine, per sostenere i diritti dei mugichi contro l'imperatore.

Nel cortiletto dietro la bottega dove i vicini scendevano coi secchi di rame ad attingere l'acqua, il Segante cominciò a lavorare alla famosa insegna; aveva avuto i pennelli, i colori, dipingeva sul vetro di una porta, pani di zucchero, sacchi di caffè, piramidi di cioccolatte. Il signor Bertoni che di tanto in tanto lo sorvegliava voleva che la pittura fosse espressiva, l'aspetto dei « coloniali e generi diversi » riuscisse allettante. Si trattava di una pittura che doveva piacere più ai clienti del negozio che a lui. I clienti veri, non gli altri che ingombravano la bottega soltanto per scambiarsi la loro opinione sulla pace tra Francia e Germania o sulla guerra tra Russia e Turchia, paesi pochissimo interessanti e tanto lontani. Il pittore si accaniva a dipingere quella modesta natura morta, a vivificare col colore la geometria solida del suo soggetto. — Sì, vedo che ti sei messo d'impegno: non aver paura. Se avrai successo tutti ti vedranno dalla strada. Il pubblico di una strada non vale quello di un salotto? — E Segante pensava sorridendo: — È il mio destino: ho debuttato dipingendo la parete di una casa, finirò col fare l'imbianchino. — Quando si lasciò sfuggire che frequentava le scuole di Brera, che aveva per maestro il cavalier Bertini e il cavalier Bernacchi, anche i polemici del retrobottega lo vollero conoscere. Maino gli chiese a bruciapelo quale fosse il pittore italiano più grande. Segante pronunciò il nome di Tranquillo Cremona. Su quella concordia si abbracciarono, fecero amicizia, e poichè il Segante accennò alla propria vita di strada, alla provenienza così umile de' suoi natali, gli altri si entusiasmarono. L'ideale dell'« artista autodidatta », la tesi dell'« incoscienza artistica » corrispondevano molto bene alle idee del momento. La parola del giovane dopo una certa asprezza si era fatta persuasiva. E più ancora era convincente il suo aspetto macilento; parlava della strada, della povertà come di cose sue. Trapelavano nelle sue risposte, nelle sue domande energie dure di montanaro, ingenuità di selvaggio. Era, con i capelli densi nerissimi, con la pelle bruna e gli occhi neri acutissimi, di un nero diamante, un tipo di zingaro. Confessò che non era nè cittadino austriaco nè cittadino italiano. (L'Austria non si era data la pena di rintracciarlo o di reclamarlo nemmeno al tempo della leva e l'avrebbe dichiarato disertore parecchi anni dopo). Scatti di orgogliosa superbia, commozioni tenui di fanciullo, misteriosi presagi di un destino grande affascinavano i suoi coetanei.

Si cominciò a parlare nel retrobottega di via Broletto dell'opportunità d'incoraggiare Segante, di aiutarlo. Il Bertoni si offerse di ospitarlo la notte, così alla buona, tra i sacchi e le casse senza obbligarlo a ritor-

nare dal Tettamanzi. Quel droghiere amante della letteratura e della pittura si sforzava di ricondurre al minimo comun denominatore del buon senso ambrosiano le sue insofferenze, i tumultuosi aneliti di libertà. Lo tratteneva a pranzo coi figlioli, e onore più grande, Bronzini e Maino avevano ammesso il girovago piovuto dalla strada all'onore delle loro riunioni.

Una volta andarono Maino, Bronzini, Bertoni e Dalbesio a un concerto di musica che si teneva al teatro dei Filodrammatici. Il vecchio teatro dei dilettanti Primo Impero, con la facciata di mattone rustico incompiuta, col sipario dell'Appiani, non prometteva grandi emozioni. Segante metteva piede in teatro per la prima volta e se ne vergognava. Non conosceva altri attori, altri cantanti oltre le marionette del Tettamanzi. Lo stupirono dapprima il rimescolìo della folla abbigliata con tanta pretesa, il gridìo dei rivenduglioli che circolavano offrendo aranci e bibite e dolciumi; l'odore di gaz, di cesso, di buccie che si mescolava ai profumi di moda, il « patjouly » e la « rosa thea ». I capelli delle signore come si vedevano dall'alto erano curiosi e ridicoli; ma di sbieco, sullo sfondo di velluto rosso dei palchi, si appoggiava di tanto in tanto la curva delicata di un braccio seminudo guantato fino al gomito. Nella penombra dei palchi dove luccicavano modesti gioielli e sospiravano modeste scollature, il riflesso delle lampade delineava nel buio sorrisi chinati sopra un bocciolo di rose, sguardi umidi e voluttuosi oscillanti tra le parole del libretto dell'opera del programma, e i vigorosi pompieri apparenti di tanto in tanto tra il sipario dell'Appiani e le quinte. Agli stipiti dorati si appoggiavano messeri vestiti di nero dalle mani guantate di bianco che aggiustavano ogni momento il nodo di monumentali cravatte o puntavano il cannocchiale.

Questo era il mondo; il gran mondo nel quale galleggiavano i nomi famosi di due o tre bellezze come la Litta, la Castelbarco, la Visconti. Si additavano al pubblico dei palchi e della platea. Quella era la società che, con la forza o col genio, con la guerra o con la rivoluzione bisognava conquistare.

Bastarono pochi accordi a suggestionare gli spettatori distratti che, fino allora avevano pensato ai prezzi della vita, alle tasse, alle liti domestiche, ai problemi politici della giornata. Quello era il potere della musica. Il concerto era mediocre. Si susseguirono alcune sinfonie, romanze di moda, *poutpourri* di opere famose. Ma a un momento si presentò al proscenio una cantante che doveva essere celebre a giudicare dal subisso di applausi che accolse il suo apparire e dal funereo silenzio in cui caddero le prime note dell'accompagnamento. La romanza che ella stava per cantare tenendo un ventaglio di madreperla e cincischiando un rotolo di musica era notissima. Non bella la cantante diveniva superba

quando la melodia scorreva sul suo viso facendolo arrossire leggermente, quando gli acuti facevano vibrare la bella persona e inumidivano lo sguardo rapito, pareva, da un sogno celestiale o dalle pitture del soffitto.

— Donizzetti! Donizzetti! — mormorò qualcuno, ricantando a mezza voce l'aria e sussurrando le parole del libretto. Era una armonia fluida e ascendente che esprimeva bene un senso di liberazione dalla terra e allontanamento soave del peso della vita.

La musica aveva dato a Segante un'altra volta una grande emozione. In un cortile o forse presso una tomba ombrata da un cipresso e da un salice come se ne vedevano sul coperchio delle scatole nelle vetrine dei cartolai una Musa piangeva.

Segante si raffigurava il creatore della melodia, questo Donizzetti del quale udiva il nome per la prima volta, seduto al pianoforte in una notte di luna che illuminava la camera e scintillava sulla tastiera come sui ciottoli di un torrente d'alta montagna. Le divine armonie vaporavano simili a nebbie da un ghiacciaio; uscendo nella notte si trasfiguravano in un volo argenteo d'angeli lontanante dentro un cielo cupo. E il profilo oscuro di un turrito castello medioevale due amanti alzati sopra lo splendore di un prato invaso dalla luce dalla magìa dell'amore e della morte si tenevano per le mani e si baciavano sulla bocca come Paolo e Francesca.

Nacque in lui quella sera l'ammirazione per l'arte che esprimeva coi suoni le armonie dei colori e delle forme. Avrebbe voluto scriver musica, esser musicista. Scriver musica? Sapeva tracciare poco più che il proprio nome. Ah! Sì! L'arte: l'arte. Ma la fame, la fame. Era sicuro di non patire più la fame?

Tutta l'arte fioriva nella miseria; dipingere voleva dire patire la fame, vivacchiare sull'orlo della ricchezza altrui, essere al bando della borghesia economa, dell'aristocrazia timorosa e moralista. L'anno era pieno di lutti: il gran Re era morto: il gran Papa era morto. La società emergeva come una terra da un diluvio.

Tra compagni, a Brera, si parlava in modo vago e ironico della possibilità di vivere « facendo dell'arte ». In Italia anche gli artisti più grandi si dibattevano eroicamente con le necessità quotidiane della vita; i più modesti come Segante trovavano nel cassetto del banco il cibo offertogli per carità dai compagni. Lo afferrava di nascosto, andava su una panchina della piazzetta a divorarlo in silenzio.

Lo stato di continua lotta lo aveva irrobustito fisicamente e moralmente, acquistava insensibilmente come un taumaturgo la forza di dominare persone e cose, la vita delle creature delle piante i cieli le luminose ore, racchiudendoli in una forma incancellabile e definitiva. Le difficoltà cominciavano per lui quando si sforzava di fissare sulla carta le « emozioni » di quelle immagini. Si dibatteva coi maestri come coi

peggiori nemici; più volte si era adirato col Bertini perchè gli pareva di non esser capito o di esser da lui rimproverato a torto. L'Accademia era favorevole alle imitazioni senza originalità, proteggeva gli scolari più timidi, i maestri schiavi di vecchi pregiudizi o umiliati davanti ai vecchi insegnamenti. L'arte era una povera e secca fioritura nata sul tronco di una cadente quercia; era una vegetazione parassitaria come il vischio che nelle giornate di inverno si vede abbarbicato ai tronchi dei grandi alberi! Segante volle visitare una Esposizione d'arte contemporanea, quella che si teneva annualmente nei locali dell'antico palazzo del Senato in via San Primo. Vi andò con un amico; per poco non fuggirono inorriditi. Pochi visitatori ciondolavano da una sala all'altra. Il pubblico cercava il « soggetto »; discuteva attorno al « soggetto ». Le domande più frequenti erano: — Che cosa rappresenta? Che cosa vuol dire?

I pittori di moda cercavano di ispirarsi a quei desiderî. Abbandonati gli episodi storici ora si cercava la ispirazione, o almeno la pagnotta, nei soggetti settecenteschi, negli aneddoti patriottici o casalinghi. La pittura era sporca, opaca, minuziosa e preziosa. La lontananza dalla divina verità era tanto più evidente quando per le finestre aperte si osservava le penombre verdi dei tigli frementi di gemme, di boccioli e di pigolii come ai tempi in cui vi convenivano poeticamente il Foscolo e il Parini. Poco lontano il Naviglio di Sant'Andrea scorreva sotto il ponte, iridescente di riflessi come di gemme, evocatore modesto di bellezze fluviali e montane percorse dalla sua corrente, rapsodo di ecloghe e georgiche soprannaturali. Paragonati a quell'eternità di luci e di colori le cincischiature dei costumi storici, gli accademici gesti dei « greci », dei « romani », gli abbracci degli amanti, le genuflessioni delle Maddalene penitenti sulle tele sporche e gelide non esistevano. Non arte, non vita: niente. Una povera esercitazione bottegaia fatta da poveri spiriti e tradotta da piccole mani.

Segante si sdegnava: si sentiva chiamato a combattere nemici; l'orgoglio gli suggeriva che anch'egli avrebbe potuto tentare. Era giunta l'ora di far qualcosa. Si confidò col Bertoni per ottenere da lui il dono dei colori, dell'acquaragia e della vernice.

Il suo protettore, timido per sè e per gli altri lo guardò stiracchiandosi i baffi e giocando coi piatti della bilancia:

— Un quadro? Ti par poco dipingere un quadro? Altro è un'insegna, altro un quadro: non facciamo il passo più lungo della gamba. Non te lo dico per negarti i colori o l'acquaragia. Ci sarà, ci sarà il necessario per questo capolavoro. Ma la tela... quella che manca è la tela!

Tanto era scettico l'amico Bertoni che si limitò ad arrischiare, oltre i colori, il rovescio di un vecchio paracamino. Posto verticalmente corrispondeva press'a poco alle dimensioni e alle proporzioni abituali di un quadro.

Segante non sapeva che cosa vi avrebbe dipinto: vedeva i suoi compagni affaticati intorno a immense tele da mandare all'esposizione. Tutti cercavano un soggetto nuovo e piacevole; paesaggio, figura, natura morta, quadro di genere, episodio del Risorgimento. Volevano « piacere » al pubblico, o almeno arrestarlo in quelle svogliate visite alle sale della esposizione.

Il mondo uscito dalle furibonde agitazioni di mezzo secolo chiedeva all'arte il « piacevole ». E ancora una piacevolezza meschina. Segante stupiva vedendo quei suoi colleghi appassionati a una forma d'arte senza poesia. — Che c'entra la poesia? — gli rispose uno che era intento a dipingere un divertente gruppetto di cavalieri medievali seduti alla tavola di un convento con un frate e due cortigiane. E aggiunse: — Basta avere un po' di fantasia; la poesia si fa soltanto coi versi.

Il migliore dei suoi maestri diceva: — Basta fare sulla tela quello che si vede.

Una mattina Segante si ridestò con un'idea fissa. Di colpo, nel dormiveglia, si era ricordato d'esser entrato fanciullo in una piccola chiesa vicino all'ospedale.

Si avvia da quelle parti, la rintraccia, ne chiede il nome: Sant'Antonio. La chiesa di Sant'Antonio.

A scuola e intorno non sentiva predicare che l'ateismo, il libero pensiero. Unica religione tollerabile quella che ognuno portava in sè senza bisogno di rinchiudersi in chiesa ad ascoltare le panzane dei preti. Per lui stesso i riti, i canti cristiani si riallacciavano al ricordo degli anni di prigionia. Non ricordava di aver mai abitato una casa, ma la chiesa dove era entrato fanciullo quando si era sentito morire, abbandonato sull'orlo della vita e del mondo come un rottame miserabile, la ripensava simile al porto di un miserando navigare.

Spinge la porta, entra; la stessa impressione di pace e di fiduciosa accoglienza. Avevano appena terminato di recitare le esequie per un bambino; la scìa del carro col cavallo bianco svoltato per via Vetra, avviato al cimitero del Gentilino era ancora nell'aria. Odor di incenso e di gigli. I gigli muoiono sull'altare in vasi d'argento. Il coro ha il color bruno dorato il silenzio di una foresta in una giornata di ottobre. Il sacrestano vestito di rosso e di bianco è intento a sparecchiare l'altare, a togliere i paramenti bianchi e a riporli nei vecchi armadi di noce.

Difficile è chiedere il permesso al burbero sacrestano; ma il dialetto è la via di tutte le alleanze. I poveri se la intendono subito; tra loro non invidie, nessun sospetto. Il sacrestano è il primo patrono del genio. La domanda è nuova: dipingere in chiesa? Non è un sacrilegio? Non sarà motivo di scandalo? No, non è scandalo; chiesa grande casa di tutti; lavorarvi non è peccato. Basta che la chiesa sia

chiusa; Segante potrà dipingere nelle ore di chiusura; dalle dodici alle quattro. Era la prima delusione di quel buon uomo. Segante non aveva tavolozza. Un pittore senza tavolozza è un pittore a mezzo come uno scaccino senza smoccolatoio. La seconda delusione fu quando vide apparire sulla tela una finestra, il coro, la chiesa insomma, il ritratto della chiesa: credeva che in chiesa si dovessero dipingere soltanto angeli tra nuvolette e santi con gli emblemi del martirio. La pace fu fatta e la stima rinnovata quando il Segante giunto alla fine volle aggiungere di fianco al leggìo del coro la macchietta del sacrestano con la sua cotta bianca e la sottana rossa.

Il brav'uomo non pensava di vedersi raffigurato e riconoscibile tra i mondani fantasmi di una esposizione. E non supponeva di passare alla storia.

CAPITOLO XIX.

Tutto l'entusiasmo di Segante era sbollito quando, avviandosi al palazzo di via Brera il giorno dell'inaugurazione vide la strada ingombra di vetture private dai nobili cavalli scalpitanti. Scendevano dagli sportelli aperti nervosamente ufficiali in divisa, signori in rigidissimi abiti, qualcuno con guanti giallognoli e tuba, signore in abito da passeggio molto attillate alla vita, sgargianti e pompose di svolazzi leggeri sui fianchi. Il sorvegliante in cilindro che, all'angolo di via Brera sorvegliava la circolazione delle vetture, levando il bastone di malacca col pomo d'argento e faceva ampi gesti d'arcangelo sulla soglia di un Paradiso perduto.

Provò una specie di smarrimento e di rimorso. Era il mondo dell'arte? Il discorso inaugurale? I critici dei giornali? I professori dell'Accademia? Quegli altri pittori famosi; ma disprezzabili? Non sarebbe stato meglio lavorare in silenzio per commissione di una chiesa o di un convento come in antico, vivendo lontano da tutti, accontentandosi di poco? Gli stenti e la fatica di vivere avevano lasciato in lui una timidezza scontrosa; si sentiva fuori classe, relegato dal destino e da una cosa più potente, la miseria, lontano da quel mondo, da quella *élite* (si diceva) che nella città dove era sindaco Belinzaghi e deputati gli onorevoli di tutti i colori da Massarani a Cavallotti e pittore ufficiale il commendatore Hayez e temuto critico d'arte il Mongeri che faceva il bello e il brutto tempo e aveva condannato senza misericordia lo stile della Galleria Vittorio Emanuele ultimata da un anno.

Essa interveniva alla Scala la sera di Santo Stefano, alle Corse il giorno del Gran premio, a Corte la sera del ballo, frequentavano i concerti del Quartetto in palazzo Durini, all'Esposizione il dì dell'inaugurazione.

Abbastanza staccata dagli artisti e amica dell'arte; con false aspirazioni di indipendenza e molti impacci di pregiudizi; legata alla tradizione e imitatrice degli stranieri.

Le donne superbe, gli uomini sentenziosi, i ragazzi vestiti alla marinaia.

Nella strada tortuosa e stretta tra le mura delle case grigie o giallognole qua e là scrostate e stanche, la folla ottocentesca, tutta svolazzi di sottane e pellegrine e cappellini pomposi, spezzava le luci vinose del primo settembre. I rotanti omnibus stonavano in quell'armonia di tinte sfumate e neutre. Qualche signora scendendo dalla carrozza affettava una disinvoltura parigina e quasi acrobatica portando alle nari un mazzolino di giunchiglie o battendo leggermente la punta del parasole sulla spalla di un'amica.

Quelle privilegiate si lanciavano uno sguardo languido, un « ciao » un « *te stee ben?* ». Molti sorrisi accompagnavano le espansioni affettuose tra persone che appartenevano per loro fortuna, alle classi dirigenti. Non avrebbero mai osato, in pubblico, ridere apertamente. Ma liete erano le belle dame non ancora intaccate da quelle malattie dello spirito che furono attribuite alla « fine di secolo ». Dopo quelli che si definivano i « convenevoli » e mentre salendo le scale un cavaliere raccontava l'ultima spiritosità udita alla Patriottica o al Caffè Cova, si cominciava il giro delle sale scrutando i titoli, le firme, con l'aiuto di occhialini dal manico di madreperla o di tartaruga bionda. Qualcuno intavolava il discorso sui lavori della esposizione che si sarebbe inaugurata tra un paio d'anni ai Giardini e che già si definiva universale. Si aveva un'idea molto curiosa e ridotta della « universalità », e si sosteneva che quella mostra « della industria e del commercio » avrebbe portato di colpo Milano all'altezza di una capitale europea. Questa era un'ambizione tutta milanese e borghese. Il partito dominante che era formato da una parte dell'aristocrazia e dell'alta borghesia si vantava di una denominazione che poteva sembrare ironica. Era il partito dei « moderati » un peggiorativo dei « liberali » inglesi ai quali assomigliava per talune premesse ideali. Moderati in economia e in politica, in arte e in letteratura, in immoralità e in virtù. Partito della timidezza e della parsimonia, essi rasentavano la paura e l'avarizia; partito conservatore e antiscandalista, abituato agli attacchi e alle ironie, ammalato di scetticismo e di ateismo che dava un appoggio condizionato alla Monarchia e al Papato, partito che « si permetteva di discutere », in nome delle cinque giornate o delle nascenti industrie o della tradizione comunale secondo il suo tornaconto. I suoi ideali erano tipicamente milanesi: lo stile architettonico della Galleria, la musica di Ponchielli, la coreografia di Manzotti, la letteratura di Rovani. Era appoggiato da questi feticismi alle

mura dell'Accademia di Brera e del Teatro della Scala, alle tipografie di Ricordi, di Treves, di Sonzogno. Partito che fondava il *Corriere della Sera,* ma giurava nella *Perseveranza* e citava le lepidezze del *Guerino Meschino;* pur spiando *L'uomo di pietra,* e si avventurava verso il Carducci delle *Odi Barbare;* ma giurava solo nel Manzoni del *Cinque Maggio.* Partito italianissimo che credeva al destino della Lombardia egemonica, e chiamava « Milano capitale morale d'Italia » con la persuasione che l'aggettivo « morale » fosse aggiunto per un riguardo a Roma sede della Monarchia. In realtà si sosteneva che chiunque volesse farsi un nome, conquistare un primato, fondare una dinastia industriale, intellettuale o plutocratica, *doveva* venire a Milano. I clienti di quei dominatori avevano creato un motto dialettale pieno di significato: « *Milan 'e poeu pù* ».

Giovanni si sentiva improvvisamente meschino e inerme di fronte a quella Grande Muraglia della quale gli avevano parlato tante volte Maino, Bronzini e Dalbesio come di una fortezza da espugnare e contro la quale essi e i loro amici aguzzavano le armi della rivoluzione. Segatini sentiva questa necessità fatale di affilare gli artigli; ma a vederli, quei borghesi in abito nero, quelle signore in vestiti dai colori tenui e dalle forme leggiadre parevano inermi e gentilissimi. Facevano capannello intorno a un quadro; crocchio intorno a una statua; sorridevano; gli ufficiali sussurravano un motto ardito alle signore e queste nascondevano il compiaciuto sorriso nell'ombra del ventaglio di pizzo. Tra le dame erano segnate a dito le poche che avevano un salotto celebre, tra gli uomini i mecenati intelligenti come lo Ioung, il Torelli Viollier che da tre anni aveva fondato il *Corriere della Sera,* il Mylius (di origine svizzera), i critici come il Macchi, il Boito, il Mongeri.

I ribelli in politica erano logicamente favorevoli ai nuovi, ai ribelli in arte. Si facevano largo con la parola e col gesto ed erano guardati d'alto in basso come nemici della patria; si avvertiva intorno a loro il turbine di una rivoluzione mondiale che rasentava le fabbriche e le caserme e sgretolava le fondamenta degli edifici sociali e aveva introdotto nella conversazione salottiera inaudite parole come « primo maggio, sciopero, lotta di classe ». Finalmente Segante poteva vedere da vicino un *leader* Cavallotti e una nichilista autentica. Anche in quel pacifico ritrovo « sacro alle Muse » come aveva mormorato il Massarani a una ninfa egeria di Arrigo Boito, Donna Vittoria Cima, i « girondini » erano riconoscibili alle cravatte svolazzanti, ai colletti bassi, alle violente parole.

Segante si sentiva attratto da una simpatia spontanea per quelli che si scagliavano contro i maestri di un'arte fredda e commerciale e seminavano anche nel campo già così diviso degli artisti, il seme dell'odio. Passavano di sala in sala, e fu uno di essi che davanti a quella piccola inerme cosa che è un quadro avvertì il richiamo di una parola nuova, il

vagito di una forza venuta da poco alla luce. Cercò il titolo sul catalogo, cercò il nome dell'autore. Il nome era di uno sconosciuto. Il titolo non aveva significati simbolici nè riferimenti sociali o patriottici, diceva: Giovanni Segantini di Arco: *Coro della chiesa di Sant'Antonio,* dipinto ad olio (m. 1,7 × 0,81).

In un'esposizione, inutile come tutte le esposizioni da che mondo è mondo, l'opera di uno sconosciuto rappresentava la parola di un linguaggio nuovo, una cosa che l'Accademia non sapeva ancora insegnare. Guardando il sole penetrante attraverso la finestra della chiesa e diffuso di sbieco sulla cornice di un vecchio quadro, sugli stalli del coro, sul pavimento di mattoni connessi a spina di pesce nella chiesa di Sant'Antonio, l'ignoto autore aveva istintivamente applicato una legge che Ruskin aveva scoperto prima di lui.

Nella battaglia con la luce Segante aveva scoperto che per fare luminoso bisognava moltiplicare le piccole ombre, analizzare i raggi luminosi e riprodurli quanto più possibile ciascuno a parte; ciascun atomo di quella sua pennellata che pareva timida e casuale conteneva una particella di luce.

La nichilista scuotendo la zazzeretta bionda e ribelle e la sigaretta accesa citò i versi di un poeta persiano: — E se tu spacchi uno di quei frutti vi trovi dentro un cuore.

In compenso chi pontificava con molto sussiego trovava nel quadro propositi teorici che egli non aveva mai pensato di applicare. Interessanti erano i discorsi dei critici, professionisti o dilettanti, diffidenti o faciloni, dubitosi o scettici. Taluni si interessavano per sapere da che scuola proveniva l'autore, a che maestro era debitore l'artista così giovane; ma non mancavano i critici moderati, quelli che rilevavano i difetti di forma, la mancanza di un « solido disegno » e soprattutto la « deficienza del soggetto ». Valeva la pena di dipingere per non commuovere? Per non « dir una parola al cuore »? E poi da quando in qua si poteva decretare il successo a un ignoto? Ripetevano quel nome: Segantini, con palese diffidenza, era un nome che presto sarebbe stato dimenticato.

A Segantini pareva già un successo esser ricordato per un giorno: riconosceva che il quadro non era perfetto, che si trattava di un tentativo. I signori tanto importanti erano anche troppo buoni a interessarsi di lui; e quanto gentili le signore che si chinavano con l'occhialetto di madreperla o di tartaruga a esaminare un quadro dipinto sul rovescio di un paracamino.

Il suo quadro piaceva alle belle dame. Le bellezze sensuali e sentimentali delle donne lo tentavano; sentiva per la prima volta il profumo del lusso, una scìa primaverile accompagnava il passo delle lunghe gambe intralciate dalle fruscianti gonnelle, il respiro delle forme serrate nella

stretta prigione dei busti. Una bocca sinuosa dai denti minuti e candidi masticava con una caramella quel nome di montanaro che egli aveva udito risonare nelle squallide camerate del Riformatorio. Gli pareva di conquistare, da povero, le superbe dame che passavano la vita nei landò foderati di seta, nei budoir tappezzati di broccato e ammobigliati con le poltrone di *peluche*. Invidiava i fortunati pittori che bazzicavano il mondo dei signori e riproducevano nelle loro tele gli angoli dei salotti, le prospettive delle gallerie di quadri e facevano i ritratti delle marchese e delle contesse con un cane di lusso ai piedi e il ritratto dell'amato appoggiato sul gheridone.

Mentre infilava una mano in tasca sentì il rotto della fodera. Questo bastò a richiamargli la sua miseria come una sudiceria: l'avvilimento dell'alloggio dato per carità, del cibo offerto in cambio di lavori quasi servili. Si inebriava al pensiero di lavorare a infiniti quadri, e nemmeno quadri, opere d'arte.

Uscì dall'Esposizione. Il cielo gli apparve arrossato dal tramonto, nitido come un cristallo di rocca; la sua lucentezza colava lungo le grondaie e le facciate della via Pontaccio; il vento aveva soffiato dai monti una chiarezza di atmosfera purpurea, eccitante e ricca d'ossigeno. Sotto quella patina di improvviso colore la città borghese ridiveniva eroica. palpitava di tutti gli aneliti rivoluzionari, era ripercossa da folle in tumulto, ribarricata ai quadrivii, cannoneggiata dalle mura. Alle finestre dietro i vasi di viole del pensiero, di edera e di convolvoli penzolavano bandiere stracciate e divorate dal vento. La vita era combattimento, l'arte lotta. Giovanni invocava Dio che gli desse abbastanza vita per questo, per questo solo. Gli pareva di dover dipingere tutto un universo; si augurava di aver davanti abbastanza anni di vita, gli anni di Tiziano, per dipingere un mondo. La sera intanto abbuiava il fondo delle vie, le finestre alte splendevano; la città tornava ad essere quarantottesca e legalombarda.

Egli si figurava di essere un ostaggio di Crema o un fucilato del quarantotto, disteso sopra una bandiera che teneva luogo di sudario, nudo, in uno scorcio come quello famoso del Mantegna. Si sarebbe raffigurato così e avrebbe dato al quadro il titolo: « Un prode ».

Mentre fantasticava e camminava incerto da un marciapiede all'altro era stato raggiunto da un giovanotto elegante e un poco panciuto che gli aveva chiesto il nome e poi lo aveva abbracciato congratulandosi per il successo. Lo sconosciuto gli diceva in milanese tante cose e tante gliene domandava che a Giovanni non rimaneva tempo di parlare. L'altro ansava e, per poco, nell'entusiasmo non andava a finire sotto una carrozza, una o due volte aveva urtato un passante, calpestato l'abito di una signora, detto non si sa quanti: — Pardon! Pardon!

Da un suo faragginoso discorso Segantini capì che aveva un nome straniero; Grubicy, si occupava di quadri e aveva modo anche di venderli. La conversazione era intramezzata da imprecazioni contro la borghesia, contro l'Accademia! Grubicy era un innamorato dell'arte, e dell'onestà dell'arte! Intanto gli sapesse dire il prezzo del quadro. Non lo sapeva? Tanto meglio; una buona occasione per ritrovarsi. Dove abitava? Preferiva trovarsi fuori? In Galleria? Pardon? Al Gnocchi? Ma perchè non sarebbe andato a pranzo con lui il giovedì dal Bugatti *el fabbricant de mobil?* Conosceva già il figliolo di lui Carlo? Tanto meglio, dal Bugatti lo portava lui e avrebbe conosciuto gli artisti milanesi più importanti, i ribelli intendiamoci, e poi ci sarebbe stato modo di parlare tra loro di un progetto... Non poteva dir di più... Doveva consultare suo fratello Alberto.

— Acqua in bocca. Buona sera.

RAFFAELE CALZINI

(*Continua*)

RIMBAUD IN AFFRICA
E LE SUE RELAZIONI COI VIAGGIATORI ITALIANI

Un fervente ammiratore del poeta delle *Illuminations,* Jean-Paul Vaillant, tra gli studi che in questi ultimi tempi si sono addirittura moltiplicati (basti citare i nomi di Carré, Claudel, Dullaert, Méléra, Rivière, Gilbert-Lecomte, Dehérain, Provost, Ruchon, Coulon, Chilsholm, ecc.), ha scritto recentemente alcune pagine su *Rimbaud Africain,* — parlo soltanto dell'esploratore-mercante, trascurando di proposito il Rimbaud poeta, che esula del tutto dal mio assunto — le quali, mentre si raccomandano per l'equilibrato giudizio, la serenità del pensiero, lontano da preconcetti e da esagerazioni, e la ponderata comprensione che rivelano della vita del « poeta maledetto », vogliono essere nello stesso tempo un attacco a fondo contro quanti vedono in lui « l'illuminateur » — dice Claudel — « de tous les chémins de l'art, de la réligion et de la vie », o « un crapaud pustuleux », come l'ha definito Rémy de Gourmont.

Il buon Paterne Berrichon lo considera addirittura « le décisif pionnier » dell'altopiano harrarino, il civilizzatore dell'Etiopia, il consigliere ascoltatissimo di Menelik e di Maconnen, spingendo il suo entusiasmo fino a fare dell'Ilg, uno dei più profondi conoscitori dell'Abissinia, un « religieux disciple de l'enseignement rimbaudien » (1); e anche dopo le rettifiche e gli ottimi studi del Bourguignon e del Houin (2), le esagerazioni, meno accentuate, è vero, non sono mancate.

Tutti, in generale, vedono in Rimbaud un commerciante espertissimo e infaticabile, un esploratore tipico, dai grandi risultati geografici, « un des premiers pionniers du Harrar » (3) e « de l'influence française dans la mer Rouge », il valorizzatore economico di Gibuti e il precursore della ferrovia francese (4), mentre la relazione su l'Ogaden, — che

(1) *Lettres de Jean-Arthur Rimbaud: Egypte, Arabie, Éthiopie,* Paris, *Mercure de France,* 1899, pp. 22, 44, 49, ecc.

(2) *Vie d'Arthur Rimbaud en Afrique* (in *Revue d'Ardenne et d'Arbonne,* 1899, n. 7, pp. 121-135; n. 8, 151-158; 1900, n. 3-4, 33-48; n. 9, 141-153).

(3) Fr. Ruchon, *Jean-Arthur Rimbaud: sa vie, son œuvre, son influence,* Paris, Champion, 1929, p. 48.

(4) J. M. Carré, *Les deux Rimbaud,* Paris, Aux éditions des cahiers libres, 1928, p. 43; e cfr. anche la sua interessantissima biografia: *La vie aventureuse de J.-A. R.,* Paris, Plon, 1926, in-16°, pp. III-256.

fu invece scritta dal greco Sottiro, — « mériterait à Rimbaud de figurer sur la belle liste des africanistes françaises » (1).

Invece la vita di Rimbaud come esploratore non offre nulla di straordinario, ed egli stesso fu ben lungi dall'accarezzare nella sua mente quelle imprese che i suoi biografi benevolmente gli regalano. Per chi ha studiato e conosce la storia delle esplorazioni europee nel Continente Nero durante il secolo XIX, i disagi fisici e morali che l'autore della *Saison en Enfer* lamenta, non maravigliano. Molti prima di lui (e non pochi italiani tra questi, come vedremo) avevano sfidato il clima infernale di Aden e di Zeila e del deserto, la desolazione e l'aridità dei paesaggi, la brutalità e gli assalti degli indigeni, le privazioni delle marce estenuanti e faticose, e battute, nella quasi totalità, quelle strade e quelle regioni ch'egli, già provato a tutte le vicissitudini della vita e quindi moralmente e fisicamente preparato, stava per affrontare.

In fondo egli ci ha lasciato ben poca cosa della sua vita di viaggiatore; le sue lettere, se hanno, come documento umano, un valore considerevole, scientificamente (e si potrebbe dire, anche letterariamente) non dicono nulla; l'articolo sull'Ogaden (2) e l'altro, pubblicato nel *Bosphore égyptien* del Cairo (3), sono ben poca cosa e tali da non assicurare certamente il suo nome alla geografia; anche la importanza della strada Scioa-Harrar percorsa nell' '87 in compagnia del Borelli, un autentico esploratore, è stata sopravvalutata, quasi aprisse ai commerci e alle comunicazioni europee insperati orizzonti.

Come negoziante, Rimbaud non aveva l'intuito degli affari, e come viaggiatore gli mancava la preparazione scientifica adatta perché le sue escursioni e le sue osservazioni assumessero quella serietà e quell'ordine che distinguono, ad esempio, gli studi del Paulitschke, del Teleki, del Cecchi, del Bricchetti Robecchi e di altri. Egli è appena al livello dei compatrioti Labatut, Chefneux, Pino, Brémond, Deschamps, figure di secondaria importanza nella storia delle esplorazioni affricane, i quali esplicarono in quelle stesse regioni, e con maggiore fortuna, la sua medesima attività, onde il Vaillant può ben giustamente scrivere: « S'il n'avait été poète,

(1) H. DEHÉRAIN, *Le poète A. R. traitant et explorateur en Afrique* (nel volume: *Figures coloniales françaises et étrangères*, Paris, Soc. d'éd. geogr., etc. 1931, p. 13). — Lo studio, con qualche leggera variante, era stato precedentemente pubblicato nella *Revue de l'hist. des colonies françaises* (1916), col titolo: *La carrière africaine de A. R.*

(2) *Rapport sur l'Ogadine*, par M. ARTHUR RIMBAUD, agent de MM. Mazeran, Viannay et Bardey à Harrar (Afrique orientale), (in *Compte rendu des séances de la Société de Géographie*, 1884, pp. 99-103).

(3) In data 25 e 27 agosto 1887. (Il WICHMANN, seguito da tutti i biografi, nelle *Petermann's Geographische Mitteilungen*, XII, 1887, p. 370, scrisse erroneamente 25 e 27 aprile). Ripubblicato dal CARRÉ, in *Les deux R.* cit., pp. 37-63, e successivamente nell'accurata edizione delle *Lettres de la vie littéraire d'A. R.* (1870-1875), Paris, *Nouvelle revue française*, 1931, pp. 177-218.

on n'aurait jamais prononcé une seule fois son nom en tant qu'explorateur » (1).

Il Rimbaud affricano, offertoci dal Carré nella sua fortunata vita romanzata e da quasi tutti i biografi, non è il Rimbaud genuino, ma un Rimbaud manierato, artificiale, che agisce in un piano troppo elevato, in un mondo che non è il suo e ch'egli non ambì mai di raggiungere. Per ritrovare il suo vero volto noi dobbiamo penetrare nella calda atmosfera che si sprigiona dai suoi scritti e dalle sue lettere, ma debitamente e integralmente riportate nel loro testo originale (2), e nel burrascoso periodo in cui egli visse, e individuare le influenze che ricevé, i contatti che ebbe e i fatti che li determinarono.

I.

Scendendo sempre più la china di quell' « immenso disordine di tutti i sensi », nel luglio del 1880 Rimbaud, abbandonata Cipro con 400 franchi dopo essersi bisticciato con l'amministratore e l'ingegnere, sbarcava ad Aden e s'impiegava con un magro stipendio presso la ditta Mazeran, Viannay e Bardey, che esportava caffè, avorio e pelli e importava conterie e cotonate, con la speranza di partire, appena racimolato qualche soldo, alla volta di Zanzibar; e ai primi di dicembre era inviato nell'Harrar, emporio commerciale importantissimo, dove la casa aveva una succursale, in sostituzione di uno dei due impiegati, caduto ammalato.

La città costruita sopra un colle roccioso e feldspatico e contornata da monti più alti, che nell'ottobre del '75 Rauf pascià aveva strappato all'Emiro ponendo fine ad uno stato di cose miserando che aveva fiaccato e stremato quella ricca regione, contava allora, sopra una superficie di circa 380 mila mq., una popolazione di 32 mila abitanti, tra galla, sidama, somali, abissini ed arabi. Burton, primo fra tutti gli europei, l'aveva visitata nel 1855 soggiornandovi per dieci giorni con grave pericolo di vita (3), ma fino alla conquista egiziana, causa lo stato d'anarchia assoluta che vi regnava, più nessuno aveva tentato l'impresa. Col ristabilimento di un

(1) *Rimbaud tel qu'il fut*, Paris, *Le rouge et le noir*, 1930, pp. 12-13 sgg.

(2) « La correspondance », — scrive acutamente MARCEL COULON nel suo volume: *La vie de Rimbaud et de son œuvre* (Paris, *Mercure de France*, 1929, p. 333 sgg.), fornendo gran prova d'esempi, — « telle que le recueil des *Lettres de J.-A. R.* la donne, n'est pas entièrement de l'auteur; le publicateur y contribue ».

(3) RICHARD BURTON, *First footsteps in East Africa of an exploration of Harrar*, London, 1856; *Narrative of a trip to Harrar* (in *Journal of the R. Geographical Society*, vol. XXV, 1855, pp. 136-150); *Mémoire sur la route de Zeyla à Harrar* (in *Bulletin de la Soc. de Géographie*, serie IV, vol. IX, 1855, pp. 337-362).

governo politicamente più forte e desideroso di risollevare le sorti della regione, l'Harrar, per mezzo delle relazioni degli ufficiali dello Stato Maggiore Kediviale (1), aveva risvegliata l'attenzione dei viaggiatori e col risorgere del commercio invogliato ditte europee e avventurieri in cerca di fortuna, a tentarne lo studio e lo sfruttamento economico.

Nell'ottobre del '79 infatti, ricalcando il cammino di Burton, Giuseppe Maria Giulietti, abbandonato a Zeila Sebastiano Martini e il conte Antonelli in viaggio per lo Scioa, raggiungeva la città con un indigeno di scorta e tre muli e vi soggiornava una settimana, lasciando dell'impresa un'accurata relazione (2); dopo di lui mercanti greci, armeni e francesi vi si stabilivano a scopo commerciale (3): Rimbaud fu tra questi. Nelle lettere alla famiglia e agli amici, — lettere secche, aride, d'affari, dove manca qualsiasi segno dello scrittore — egli ha poche parole intorno alla vita che conduce in Harrar, alle condizioni economiche, sociali e politiche, alle escursioni che compie, all'attività affaristica che sta svolgendo, e buttate giù con quel tono sprezzante e quell'irrequietudine di spirito che gli erano abituali, assillato com'era sempre dal pensiero di tentare nuovi orizzonti, come Panama, Zanzibar e i laghi equatoriali, in cerca di quella fortuna che qui non aveva trovata.

Scriveva il 15 febbraio dell' '80:

> Je n'ai pas trouvé ce que présumais et je vis d'une façon fort ennuyeuse et sans profits.... Le tout est identique à ce qui existe en Europe; seulement, c'est un tas de chiens et de bandits.

A volte lo riprende il desiderio d'una vita migliore:

> Je continue à me déplaire fort dans cette région de l'Afrique...; le travail que je fais est absurde et abrutissant, et les conditions d'existence généralement absurdes aussi.... Tout ce que je réclame au monde est un bon climat et un travail convenable, intéressant: je trouverai bien cela, un jour ou l'autre! (4).

Suppliscono a questi scarsi accenni, sui quali i letterati si sono sforzati di ricostruire con l'aiuto della fantasia la vita affricana del poeta, le notizie, interessantissime per la conoscenza di questo primo soggiorno harrarino, raccolte da Antonio Cecchi dalla viva voce di Rimbaud, quando

(1) MOHAMMED MOKTAR, *Notes sur le pays de Harrar* (in *Bulletin trimestriel de la Société Khédiviale de Géographie*, 1876, n. 4, pp. 351-397).

(2) *Viaggio da Zeila ad Harrar* (in *Bollett. d. Società Geografica italiana*, serie II, vol. VI, 1881, pp. 423-445): ripubblicato successivamente nel *Cosmos*, vol. VI, 1880, pp. 365-382; nell'*Esploratore*, a. VI, 1882, pp. 16-22 e nel volume: ELENA GIULIETTI VENCO, *G. M. G.: memorie*, Firenze, Barbèra, 1882, pp. 36-58.

(3) Più tardi si aggiunsero alcuni missionari francesi sotto la direzione di Mons. Taurin.

(4) *Lettres* de J.-A. RIMBAUD: *Égypte*, ecc., cit., pp. 89-90, 100, 104-105.

nel viaggio di ritorno alla costa col conte Pietro Antonelli, dopo la lunga prigionia nel regno di Ghera, si fermava alcuni giorni all'Harrar, cortesemente accolto dal governatore Nadì Pascià, uomo di non comune intelligenza che aspirava a dar nuova vita alla città (novembre 1881). Tali notizie permettono di fissare con una certa approssimazione le escursioni compiute dal poeta per raccogliere i prodotti da esportare (1).

Il commercio non poteva dirsi fiorente, e Rimbaud se ne lamenta spesso nelle sue lettere. Il passato governo aveva incrudito su di esso con sistemi odiosamente fiscali ed abietti, fino a porre enormi dazi, e a tutto suo vantaggio personale, sui generi primi d'importazione, a proibire l'introduzione dei tessuti, e a vietare ai sudditi di cibarsi di riso e di datteri e di ripararsi dal sole e dalla pioggia coprendosi il capo con un lembo del *tob;* e il governo in carica non aveva la forza e la volontà sufficienti per promuovere una attiva opera economica che sarebbe stata per quelle genti di grande benessere.

Gli articoli d'importazione consistevano in sale trito, riso, datteri, sapone, candele, conterie, cotonate bianche e turchine, fiammiferi, tabacco, carta da sigarette, scarpe e vestiti, ma, essendo il consumo degli indigeni assai limitato, molti di questi oggetti rimanevano invenduti. Più fruttuosa, ma più pericolosa era l'esportazione che consisteva principalmente nel caffè, proveniente nella massima parte dal paese degli Ittu-Galla, a due giornate dalla città. Esso trovava un incremento nel consumo relativamente insignificante che si faceva di esso nella regione, preferendo gli abitanti la scorza e le foglie d'arbusto abbrustolite, ridotte in polvere e poste in infusione. Il raccolto aveva luogo ai primi di ottobre e nei mesi successivi i mercanti che ne facevano acquisto scambiandolo con conterie ed altri oggetti, o pagandolo in talleri (equivalente a lire 4,60 della nostra moneta), provvedevano al trasporto in città entro sacchetti di pelle di forma quadrata (*dabulé*), ciascuno dei quali pesava quattro *frasle* (64 chilogrammi), per la via di Uor-Abeli, infestata dai Metà Galla, esigenti e rapaci, che nell'ottobre dell' '80 avevano assassinato il francese Lucereau (2). Quivi giunto, dopo aver pagato alle porte una tassa dell'11 % che si ripeteva nell'uscire, il caffè veniva trasportato nei magazzini dei singoli mercanti, dove i sensali delle diverse ditte accorrevano a contrattarlo, e dove coi cammelli, traverso i villaggi di Gildessa, Graselé, Ensa e Ambos era spedito alla costa e imbarcato per l'Europa.

Quando il commercio del caffè cominciava a scemare d'intensità, aveva inizio quello delle pelli che si vendevano per lo più all'ingrosso in

(1) A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma, Loescher, 1886, vol. II, pp. 611-631; cfr. anche: P. Antonelli, *Il mio ritorno dallo Scioa* (in *Nuova Antologia*, vol. XXXII, 1882, pp. 741-752).

(2) A. Bardey, *La spedizione Lucereau* (in *L'exploration*, febbraio 1881).

grandi pacchi (*corzè*) contenenti ciascuno venti pelli, provenienti dai vicini mercati di Bubassa, Babile e Bursuk e da quello lontano di Darimon, dove si acquistavano in cambio di cotonate e di dura. Meno sviluppato, per l'innato timore degli indigeni di essere derubati dai soldati egiziani, era il commercio dell'avorio che si ricavava dalle regioni degli Ittu e degli Ennia del fiume Uobi, mentre l'agricoltura, trascurata dal Governo, si riduceva alla coltivazione della dura, ch'è la base dell'alimentazione del paese, del caffè, del grano e dell'orzo (ma in piccola proporzione) e di alcuni frutti e legumi.

Questo era l'ambiente dove Rimbaud esplicava la sua attività, e dove s'arrabbiava e s'annoiava mortalmente, sepolto in mezzo a casse di merci e di prodotti, con quel suo volto arcigno, bruciato dal sole, quei capelli grigi e arruffati sotto un volto di adolescente e una fronte troppo grande e gli occhi infossati nelle orbite; sempre a tu per tu con gl'indigeni che preferiva agli europei, caustico e sprezzante, originale in ogni suo atteggiamento, curioso e infaticabile, spesso triviale, abitualmente silenzioso e triste, e osservatore attento degli uomini, delle cose e di quella vita strana e selvaggia ancóra ch'egli voleva ritrarre, — così a volte si confidava con la madre e con l'amico Delahaye, — in un'opera che aveva intenzione di scrivere sull'Harrar e sui Galla e di presentare alla Società di Geografia di Parigi (1).

Il poeta delle *Illuminazioni* era veramente morto.

II.

Dopo un breve soggiorno ad Aden e rinnovato il contratto con la casa fino al dicembre dell'85, nell'aprile del 1883 Rimbaud ritornava, sempre insoddisfatto, all'Harrar, che dové ritrovare in condizioni pietose causa il vaiolo che nel dicembre passato l'aveva addirittura decimata (2). La colonia europea era aumentata: ai greci Costantino Rigos e Sottiro s'erano aggiunti quattro italiani: Pietro Sacconi, il fratello Gaetano e i nipoti Vincenzo Sacconi e Giuseppe Guasconi, che avevano fondata una

(1) *Lettres*, cit., pp. 115-118.

(2) « Il numero di quei meschini, — scriveva in quei giorni Pietro Sacconi alla Società d'esplorazione commerciale di Milano, — è indicibile e sono tanto esausti e inebetiti dal male e dalla fame da renderli incapaci di gridare all'avvicinarsi delle jene (*che di notte invadevano le vie e le piazze della città*). Addosso al primo, a cui mancano le forze, cade un secondo ed un terzo...; venuta la sera, se non v'è luna o piove, le jene piombano su quel mucchio d'infelici, asportando la propria cena rappresentata dal corpo di tre o quattro di quei disgraziati, senza che il più delle volte si senta un gemito. I rimasti nulla vi saprebbero dire all'indomani, quando le barelle del Governo, senza che alcuno trovi a ridire, escono verso le 10 del mattino a caricare i morti di fame e di vaiolo ».

fiorente fattoria, promovendo un attivo commercio con le regioni limitrofe, ricche di kusso, pini ed olivi selvatici, euforbie e ginepri (1).

Fin dal suo primo arrivo il poeta riprendeva con un'attività straordinaria le sue antiche mansioni, e certamente non fu estraneo a ciò lo stimolo dell'emulazione, perchè, mentre gli italiani percorrevano le tribù degli Ittu Galla e visitavano i laghi Aromoja e Ahdelli, e Pietro Sacconi partiva per penetrare nell'Ogaden misterioso, il « Paradiso dei Somali », che l'Haggenmacher nel 1874 non era riuscito a raggiungere per l'ostilità degli indigeni (2), lo vediamo promuovere spedizioni verso gli Ittu Giargiar, il paese dei Dancali e dei Somali, riportandone pelli, avorio, caffè, zibetto ed altri prodotti. Frutto di queste escursioni era la pubblicazione del famoso rapporto sull'*Ogadine* (*sic*), edito col nome di Rimbaud, mentre il Bardey lascia chiaramente intendere che il viaggio fu compiuto e redatto dal greco Sottiro, suo agente, che fu anzi trattenuto prigioniero per quindici giorni (3). Il Rimbaud vi dové dare, tutt'al più, forma letteraria, e aggiungere le sue osservazioni personali raccolte dalla viva voce degli indigeni, data l'estrema facilità con cui aveva appreso le lingue, indispensabili per la trattazione dei suoi affari, come l'oromo, l'harari e il somalo. Ma ad esaminarlo attentamente anche in rapporto ai tempi, il breve articolo ha un'importanza di assai inferiore a quella che gli vogliono attribuire i Francesi. Basti dire, a parte la sua scarsa e incontrollata serietà scientifica, che essendosi Sottiro spinto nel punto massimo fino a 140 chilometri dall'Harrar, il rapporto non ci può dare che una rappresentazione sommaria, generica, incompiuta, dai contorni non ben definiti, della regione dell'Ogaden, mentre sappiamo che i primi che ne compirono l'ardita e geniale esplorazione dell'interno giungendo fino ad Imi sull'alto Uebi Scebeli, furono gl'italiani Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo, che scrissero della fertile e inesplorata regione pagine non facilmente dimenticabili (1891) (4).

(1) P. SACCONI, *Stazione di Harrar: lettere* (in *L'esploratore*, a. VII, 1883, p. 106); *Il Governo egiziano e le tribù Galla e Somali* (loc. cit., pp. 169-173); *Nei Galla: in via per l'Ogaden* (loc. cit., pp. 309-313); *Notizie sull'ultimo viaggio e eccidio* (loc. cit. pp. 372-379); *Lettere postume* (loc. cit., 1884, pp. 39-45); *Qualche notizia sul viaggio di P. Sacconi nell'Ogaden* (in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, a. V. 1886, pp. 230-237); GAETANO SACCONI, *Lettere dall'Harrar* (in *L'esplorazione commerciale*, a. II, 1887, pp. 4-9); CARLO ZAGHI, *Pietro Sacconi* (in *L'Oltremare*, a. IV. n. 11, 1930, pp. 456-458).

(2) G. A. HAGGENMACHER, *Reise in Somali-Lande*, 1874. Mit eine Originalkarte, Gotha, Perthes, 1876, in-4°, pp. 45.

(3) *Compte rendu des séances de la Societé de Géographie*, Paris, séance du 7 décembre 1883, pp. 592-593.

(4) BAUDI DI VESME, *Notizie sull'Ogaden* (in *Cosmos*, vol. X, 1891, fasc. X, pp. 289-290); BAUDI DI VESME e G. CANDEO, *Un'escursione nel Paradiso dei Somali* (in *Bollett. d. Soc. Geogr. it.*, serie III, vol. IV, 1893, pp. 7-30, 184-204, 294-312, 510-539, 632-680, con carte e illustrazioni), ecc.; cfr. anche: CARLO ZAGHI, *Enrico Baudi di Vesme* (in *Rivista delle colonie italiane*, a. V, agosto 1931, pp. 628-637).

Soppressa l'agenzia dell'Harrar per i cattivi affari, le difficoltà finanziarie della Società e i disordini della guerra con l'Egitto che qui si ripercuotevano, Rimbaud riprendeva la via di Zeila recando nella cintura circa 13 mila franchi che custodiva gelosamente (1); assunto per conto proprio dal Bardey alla liquidazione della casa, e licenziatosi poco dopo « après une violente discussion avec ces ignobles pignoufs qui prétendaient m'abrutir à perpétuité » (2), nell'ottobre dell' '85 s'accordava col compatriota mercante Pietro Labatut, che aveva per lunghi anni soggiornato allo Scioa, per trasportare, seguendo l'esempio di Pino, Chefneux, Savouré, Brémond ed altri, armi a Menelik, che dovevano servire per combatterci; e nonostante la morte di questi e del Solleilet che gli doveva succedere, egli partiva da Tagiura sfidando quel terribile deserto dei Dancali ch'era stato fatale a tante spedizioni: anzi proprio in quei giorni la carovana Baral composta di una trentina di uomini era stata massacrata ad Amoissa, a mezza strada tra l'altipiano e il mare (3), mentre quasi contemporaneamente, a Gildessa, alle porte dell'Harrar, il conte Porro ed altri sette italiani subivano la medesima sorte per ordine dell'Emiro (4).

Al ritorno di Menelik dalla conquista della regione dell'Harrar, che noi, per ingraziarci sempre più l'astuto monarca, avevamo sostenuto caldamente anche contro gl'intrighi francesi, invece di approfittare dell'occasione favorevole che si era presentata per farla nostra; Rimbaud con Giulio Borelli si recava ad Antotto, dove trovava molti connazionali, come l'ing. Aubry, il tenente Heneau Labaut, L. Brémond, Dubois, ecc., faceva la conoscenza con Alfredo Ilg, che incominciava allora ad acquistare quella grande influenza che in seguito doveva avere sull'animo del monarca, con Leopoldo Traversi, che esplorava scientificamente le regioni dello Scioa meridionale, e rivedeva Pietro Antonelli in veste di ambasciatore, che aveva conosciuto con Cecchi durante il suo primo soggiorno harrarino.

L'atteggiamento di Menelik, che riceveva armi e prometteva agli Italiani, senza mai mantenere, ratifiche di trattati ed invii di carovane per la strada che traverso l'Aussa faceva capo ad Assab, e temporeggiava col

(1) BERRICHON (*Lettres*, cit., p. 160) ha invece così alterata la lettera: « J'ai une quarantaine de mille francs... ». La correzione sull'autografo è di COULON (op. cit., p. 335): «...J'ai de 12 à 13 mille francs avec moi.... ».

(2) *Lettres*, cit., pp. 183-189.

(3) H. AUDON, *Voyage au Choa* (in *Le tour du Monde*, agosto-settembre 1889): traduz. ital. di E. Migliorini, Milano, Vallardi, s. a., pp. 39-46; A. FRANZOJ, *Lettera da Tagiura* (in *Gazzetta Piemontese*, luglio 1886), ecc.

(4) C. TONI, *La spedizione Porro in Africa* (in *L'esploratore*, a. X, 1886, pp. 325-345); C. NERAZZINI, *Ragguagli sulla strage della spedizione Porro* (in *Bollett. della Soc. Afric. d'Italia*, a. VI, 1887, pp. 186-189); DEL VALLE, *I resti della spedizione Porro* (in *L'esploratore*, 1886, pp. 448-462); CARLO ZAGHI, *Umberto Romagnoli e la spedizione Porro* (in *L'Oltremare*, giugno 1930, pp. 252-254), ecc.

Negus, in attesa degli eventi per approfittarne, lieto dei gravi attriti che dividevano l'Abissinia e noi: quello della regina Taitù, decisamente contraria ad ogni invadenza europea negli affari dello Stato: i subdoli intrighi del partito tigrino che avrebbe voluto vedere il Re schierarsi a fianco del Negus nella lotta contro l'Italia, e seminava malumori e zizzanie a corte; le mene dei Francesi colà residenti che lavoravano nelle basse file del clero cattolico per far abortire le nostre trattative, e l'ansia profonda che in mezzo a tutte queste cose suscitava l'avvenire nel vedersi sull'orlo di un precipizio e che bastava una spinta perché il temuto disastro avvenisse; tutto ciò interessava minimamente Rimbaud, che in fatto di politica s'era sempre mantenuto sulla linea di una indifferenza quasi sprezzante (1).

Lo interessavano soltanto i risultati finanziari della sua spedizione, la quale nei suoi intendimenti aveva uno scopo puramente commerciale e speculativo e non politico, come le carovane Pino e compagni allestite ad Obock con la complicità del Governo francese. Ho anzi ragione di ritenere, da alcuni passi del rapporto pubblicato nel *Bosphore égyptien* che degli avvenimenti che allora si maturavano allo Scioa, egli avesse un concetto errato e vedesse le cose sotto un punto di vista che non corrispondeva niente affatto alla realtà storica del momento (2).

Regolati con poca fortuna i suoi affari con Menelik e ottenuta una tratta su l'Harrar presso ras Maconnen, governatore della città, coll'esploratore Borelli che si recava colà per consolarsi dei ritardi che subiva la sua spedizione nei Soddo Galla (3), ai primi di maggio dell' '87 il Rimbaud abbandonava Ancober e per una strada più settentrionale e più breve di quella percorsa da Vincenzo Ragazzi e da Raffaele Alfieri (i quali nel novembre dell' '86 avevano accompagnato, in qualità di medici, l'armata scioana durante la campagna harrarina), strada ch'egli seguì nell'ultima parte del cammino (4) dopo venti giorni di marcia attraverso le regioni del Mingrar e del Cassam ad un'altezza media sul livello del mare di 2500 metri, giungeva all'Harrar, che gli Abissini avevano ridotto « en un cloa-

(1) *Lettres*, cit., p. 152.

(2) Vedi, ad esempio, cosa scrive dell'atteggiamento di Menelik nel caso di una guerra tra il Negus e l'Italia (CARRÉ, *Les deux R.*, cit., pp. 51-61; *Lettres de la vie litt.*, cit., pp. 210-214) e confrontalo con quanto scrivono il PALAMENGHI-CRISPI (*La prima guerra d'Africa*, Milano, Treves, 1914, p. 70 segg.; *L'Italia coloniale e F. Crispi*, Milano, Treves, 1928, p. 116 sgg.) e LEOPOLDO TRAVERSI (*Let-Marefià*, Milano, «Alpes», 1931, p. 277 sgg.), studiosi provati di questo complesso periodo storico.

(3) JULES BORELLI, *Éthiopie méridionale*, Paris, Quantin, 1890, p. 217 sgg.; sulle trattative di R. con Menelik cfr. quanto scrive ANDRÉ PROVOST nell'articolo: *Sur les traces africaines de R.* (in *La Revue de France*, 1° novembre 1928, pp. 136-162, pp. 146-148), e la lettera del poeta a Bardey dal Cairo (26 agosto 1887) pubblicata dal VAILLANT, op. cit., pp. 25-27.

(4) V. RAGAZZI, *Viaggio da Antoto ad Harrar*, con prefazione e carta di G. DALLA VEDOVA (in *Bollettino d. Soc. Geogr. ital.*, vol XXV, 1888, pp. 57-93); cfr. anche *Bollettino, cit.*, 1886, pp. 192-197; 1887, pp. 64 e 764.

que horrible » abbattendo case, devastando terreni e piantagioni, tiranneggiando la popolazione e rovinando il commercio e l'industria; e in luglio, trovandosi moralmente e fisicamente spossato per i reumatismi che lo tormentavano, « après sept années de fatigues qu'on ne peut s'imaginer et de privations les plus abominables », partiva per l'Egitto nella speranza di rimettersi.

Ma eccolo nell'ottobre, insofferente di riposo e d'inazione, riprendere, cullandosi in sogni di vaste imprese commerciali, la via di Aden e più tardi quella dell'Harrar, che lo attirava con un fascino strano, nonostante i ricordi e gli orrori che gli suscitava nell'animo, in qualità di agente della Casa Cesare Tian, che aveva la sede principale in Aden, per continuarvi quell'attività commerciale che aveva iniziata e avviata tanti anni prima.

III.

Se la conquista scioana aveva fatto dell'Harrar la provincia militarmente ed economicamente più importante del regno di Menelik, sia per la sua posizione a capo delle vie che vanno al golfo d'Aden, all'Ogaden, all'Uebi e allo Scioa, che per la ricchezza dei prodotti che permettevano di alimentare un numero considerevole di militari; era stata, ed era tuttora però, fonte alla regione d'immensi mali.

La rapacità dei conquistatori che s'era abbattuta sulla provincia come una fitta nube di cavallette devastatrici, aveva in poco tempo distrutto il momentaneo e relativo benessere goduto sotto il passato Governo egiziano e quello dell'Emiro; ogni risorsa, sia agricola che commerciale, s'era, come per incanto, inaridita. Spoliazioni, balzelli, esosità, si succedevano ogni giorno con un crescendo impressionante; molti abitanti erano stati condotti schiavi. « I sette flagelli biblici », — scrive il nostro Robecchi Bricchetti che in quei giorni si trovava all'Harrar e che ha sul soggiorno di Rimbaud interessanti particolari (1) — « le vacche magre di Faraone, le ineffabili angoscie di Giobbe, sono un nulla a petto delle atroci sofferenze, delle miserie diuturne, continue, grandi e piccine che afflissero ed affliggono quelle popolazioni stremate ed impotenti a scuotere il giogo obbrobrioso. Le locuste, fortunatamente animali migratori, passano; ma gli Amhara restano. Il reggimento abissino simile a enorme piovra, succhia, coi mille mostruosi tentacoli, tutte le attività, tutte le energie di suolo, di luogo, di commerci, di traffici. La spietata opera di assorbimento non è razionale, né graduata. Gli Scioani, crudeli ed ignoranti, sfruttano lo sfruttabile, brutalmente, non curanti dell'avvenire, quasi che dovessero lasciare il paese domani ».

(1) L. Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar*, Milano, Galli, 1896, pp. 121-22.

Questa era la nuova situazione di Harrar, quando Rimbaud, per la seconda volta, vi si andava a stabilire. La colonia europea, per la liberalità e la protezione di Maconnen, che per intelligenza, accortezza e furberia negli affari politici aveva un emulo solo in Menelik, notevolmente aumentata in pochi anni, raccoglieva nelle sue mani tutto il monopolio del commercio harrarino, che si riduceva, avendo Menelik proclamato in tutto lo Stato privativa imperiale l'oro, l'avorio e lo zibetto, al caffè e alle pelli, le quali, causa i forti dazi d'entrata e d'uscita e la proibizione del Governo ai mercanti e ai loro agenti di acquistarle sul posto, erano condotte da carovane galla, somale e amhara in Harrar, da dove venivano spedite alla costa (1).

Vi si notavano i greci Gianni e Manoli rappresentanti della Casa Abe-Stein di Aden, Marco Dalezachi giovane intraprendente e avventuroso che gestiva una botteguccia di bibite e liquori sulla piazza del mercato; Lazzaro Caralambo e Sottiro, vecchie conoscenze di Rimbaud, i fratelli Mussaia, antichi rappresentanti della Casa Tian, rotti a tutti i traffici e a tutti gl'inganni, Costantino Rigos, Demitris, il francese Bidauldt ed altri ancóra, che esercitavano la mercatura in piccoli negozi, organizzando carovane a seconda dei mezzi, o per proprio conto, o di terzi.

Anche gl'Italiani erano ben rappresentati: oltre il bresciano Felter, che reggeva la succursale della nostra Casa Bienenfeld e C.°, la quale esercitava un vastissimo commercio d'esportazione e d'importazione lungo tutto il litorale del mar Rosso ed era prodiga di cortesie ai connazionali, vi erano il tenente Alberto Rondani (2) e Ugo Ferrandi (3), che vagheggiava l'esplorazione dell'Ogaden, e nel luglio dell' '88 si aggiungeva l'ingegner Luigi Robecchi Bricchetti, che vi doveva soggiornare coi compagni per lunghi mesi, nell'attesa di poter intraprendere l'esplorazione del Caffa.

Rimbaud conduceva sempre la sua vita rude di misantropo, sepolto in mezzo a colli di pelli e di caffè, lontano dagli Europei che chiamava « licheurs de petits verres » e che frequentava il meno possibile; e anche quando prendeva parte con gli altri, tranne i fratelli Mussaia, agli allegri convegni serali che avevano luogo generalmente nella botteguccia del Dalezachi o nella succursale di Bienenfeld, collocata nel centro della città,

(1) Per più ampie notizie sulle condizioni politico-economico-commerciali dell'Harrar in quei giorni cfr. lo scritto di EDOARDO SCARFOGLIO, *Viaggio all'Harrar*, Milano, tip. *Corriere della Sera*, 1891, in-fol., con illustrazioni.

(2) A. RONDANI, *Dall'Harrar: lettere* (in *Bollett. d. Soc. Geogr. Ital.*, 1887, vol XXV, pp. 579 e sgg., 948 sgg.).

(3) UGO FERRANDI, *Lettera dall'Harrar* (in *L'esplorazione commerciale*, a. IV, 1889, pp. 110-118). Così scrive di Rimbaud questo nostro grande esploratore: « La colonia francese è rappresentata dal sig. A. Rimbaud della casa Tyan di Aden. È un uomo assai noto nella Società geografica francese, per i suoi pregevoli lavori; conosce inoltre a fondo la lingua araba e i costumi dell'Africa orientale. L'altro francese è il sig. Bidauldt, che s'occupa di fotografia, compilò un *album* (non impresso ancóra) dell'Harrar e dei paesi Galla, con squisito senso artistico ».

a due passi dal Farass-Magalà, egli rivelava ad ogni occasione il suo carattere bisbetico e violento che gli veniva, oltre che dalla sua superiorità intellettuale, dai mali che lo tormentavano e lo irritavano sempre più, generando in lui quello stato di ribelle impotenza che appare dalle sue lettere.

Scriveva il 4 agosto dell''88:

Je m'ennuie beaucoup, toujours; je n'ai même jamais connu personne qui s'ennuyât autant que moi. Et puis, n'est-ce pas misérable, cette existence sans famille, sans occupation intellectuelle, perdu au milieu des nègres dont on voudrait améliorer le sort et qui, eux, cherchent à vous exploiter et vous mettent dans l'impossibilité de liquider des affaires à bref délai? Obligé de parler leurs baragouins, de manger de leurs sales mets, de subir mille ennuis provenant de leur paresse, de leur trahison, de leur stupidité!

E due anni dopo:

La mauvaise nourriture, le logement malsain, le vêtement trop léger, les soucis de toutes sortes, l'ennui, les tracas continuels au milieu des nègres canailles par bêtise, tout cela agit très profondément sur le moral et la santé, en très peu de temps. Une année ici en vaut cinq ailleurs. On vieillit très vite, comme dans tout le Soudan (1).

Rompevano un po' la monotonia di questi giorni, che trascorrevano sempre uguali e senza storia, i frequenti passaggi per l'Harrar di europei diretti o provenienti dallo Scioa con notizie dell'interno e della costa, come il conte Antonelli, latore di lettere di Menelik per il Governo italiano, che salvava il Ferrandi da un ordine di sfratto entro ventiquattro ore intimatogli da Maconnen per malumori e diffidenze infondate; l'ing. Alfredo Ilg, che Rimbaud aveva conosciuto allo Scioa (2), proveniente dall'Europa, che vi soggiornava un mese, passato, scrive il Robecchi Bricchetti, « in ottimo accordo con tutti i rappresentanti internazionali che vi si agitavano, e talvolta vi contrastavano » (3) il conte Telecki e il capitano Höhnel reduci dalle esplorazioni dei laghi Rodolfo e Stefania, che essi avevano scoperti; Jules Borelli, che da Antotto, per la strada già percorsa col nostro poeta, si portava a Zeila e di là al Cairo per ordinare i suoi lavori di viaggio (4); Cesare Nerazzini, capitano medico della nostra Marina,

(1) *Lettres*, cit., pp. 227, 237, 243-244.

(2) Cfr. su di lui l'ottimo studio di CONRAD KELLER, *Alfred Ilg. Sein Leben und sein Wirken als schweizerischer Kulturbote in Abessinien*, Frauenfeld, 1919, in-8°.

(3) *Op. cit.*, p. 257. Le notizie che dà il BRICCHETTI in questo suo libro sono assai interessanti per farsi un'idea dell'ambiente caratteristico in cui viveva ed operava Rimbaud, che è così descritto: « Della colonia europea, l'italiana e la francese erano *au complet*. Bidauldt e il suo amico Rimbaud poliglotto, già letterato in Francia, che, abbandonate le muse, messo da un canto la critica e gittata la penna, era venuto in Africa a spennare i suoi ideali, tuffando le strofe alate, le odi epiche e gli articoli artistici nel prosaico ma lucroso bagno di un commercio di importazione e di esportazione. Aveva spirito, *verve* ed abilità di *causerie* veramente francesi ».

(4) *Lettere di Robecchi e di F. Bonola alla Soc. Geogr. ital.* (in *Bollett. cit.*, vol. XXVI, 1889, pp. 27-42); cfr. anche *Lettres*, cit., pp. 27-33.

mandato dal Governo per scrutare l'orizzonte politico, che vi doveva fare ritorno nel febbraio del 1890 in qualità di Residente con delicati incarichi (1); e Brémond, Chefneux, Savourè ed altri ancóra, che Rimbaud ospitava ed aiutava, mentre allargava sempre più il giro dei propri commerci, riuscendo in breve a farsi una discreta posizione economica, peraltro ben duramente guadagnata.

La vita disordinata e faticosa, che conduceva, lo aveva logorato moralmente e fisicamente, ed ora, che aveva realizzato il sogno della sua giovinezza — esser ricco —, voleva ritornare in Francia, e sposarsi. Il 1° agosto del 1889 domandava alla madre:

> Pourrais-je venir me marier chez vous au printemps prochaine.... Croyez-vous que je puisse trouver quelqu'un qui consente à me suivre en voyage?

Ma era troppo tardi. Nel gennaio del '91 un dolore intermittente e sordo sotto la rotula destra, un gonfiore nel ginocchio e uno spasimo sempre più forte in tutta la gamba lo abbatte. Cerca di vincerlo, di stornarlo, di soffocarlo, s'impunta e non ascolta i consigli di Cesare Nerazzini, unico medico dell'Harrar, che lo cura e insiste perché rientri in Europa prima che il male s'aggravi e il caso diventi disperato. Il 6 marzo Leopoldo Traversi di passaggio per l'Harrar con Antonelli e Salimbeni dopo la clamorosa rottura delle relazioni con Menelik (2) coglie l'occasione che gli si presenta per visitare Rimbaud offrendogli di approfittare della carovana italiana per raggiungere la costa. Il poeta rifiuta, ma quando Cesare Nerazzini e il marchese Carlo Di Rudinì coi compagni abbandonano la città, nonostante le insistenze di ras Maconnen, e un nuovo e più tremendo attacco di male lo costringe a coricarsi, mentre il gonfiore assume proporzioni impressionanti, liquida con perdite notevoli la sua fattoria e su una barella coperta da una cortina di cuoio, portato a spalle da quattro indigeni, intraprende la spaventosa anabasi dall'altopiano al mare, dove si imbarca, affranto e semiparalizzato, per la Francia, smentendo crudamente i vaticini della *Saison en Enfer*:

> Je reviendrai avec des membres de fer, la peau sombre, l'oeil furieux: sur mon masque, on me jugera d'une race forte. J'aurai de l'or: je serai oisif et brutal. Les femmes soignent ces féroces infirmes retour des pays chauds.

CARLO ZAGHI

(1) F. CRISPI, *La prima guerra d'Africa*, cit. pp. 196-198.

(2) Nessun biografo fa cenno delle cure prestate dal Nerazzini e dal Traversi a Rimbaud all'Harrar, anzi il DEHÉRAIN è giunto fino al punto di scrivere (op. cit., p. 58), che, « aucun médecin européen » si trovava allora colà. Devo queste ed altre notizie di cui mi sono servito per stendere il presente articolo, alla cortesia dell'illustre e benemerito dott. Traversi, unico superstite del famoso gruppo scioano, che qui mi è grato ringraziare pubblicamente.

MEMORIE DI UN ARCHEOLOGO [1]

III.

I primi passi della nuova Direzione Generale delle Antichità – Gli scavi archeologici eseguiti in Italia da privati o da stranieri – Giovanni Barracco e la sua collezione – Il Duca di Fiano e i frammenti dell'« Ara Pacis » – Il cav. Francesco Martinetti e il conte Michele Tyszkiewicz – Alessandro Castellani.

Tornando alla narrazione delle vicende della nuova Direzione Generale devo anzitutto ricordare come essa incontrò molte difficoltà esterne ed interne: le principali furono quelle create dalle scuole estere stabilite in Roma e dalla potente organizzazione del commercio antiquario.

Tra queste le maggiori difficoltà incontrate dal Fiorelli, e quindi dall'amministrazione italiana per le antichità in Roma da lui presieduta, furono nell'azione che contro questa amministrazione spiegava la Scuola archeologica francese istituita nel palazzo Farnese accanto alla sede della Ambasciata di Francia presso il Re d'Italia. Veramente questa scuola non era nata nel palazzo Farnese. Ebbe sede, dopo il 1870 in una palazzina presso un vicolo sottoposto al palazzo Quirinale dove adesso si sono costruiti gli edifici annessi al Ministero della Casa Reale. La Scuola fu nel principio diretta da Alberto Dumont uomo veramente dotto ed autore del libro sui bolli greci che leggonsi sulle anfore fittili provenienti dal commercio con le isole dell'Arcipelago.

Il Dumont, finita la sua missione in Roma fu destinato come capo a dirigere la Scuola archeologica francese di Atene. Ma colà rimase pochissimo, ed io che ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente a Parigi nel 1878, lo trovai molto sconfortato. Mi si disse che egli avrebbe lasciato Atene perchè l'aria non faceva bene alla moglie. Certo è che di un uomo di merito così insigne non sentii più parlare e non so che sia stato di lui.

Per quanto riguarda la Scuola francese di Roma, ad Alberto Dumont succedette Mattia Augusto Jeffroy, e con la nomina di lui la Scuola archeologica francese entrò ad occupare una gran parte del secondo piano del grande palazzo Farnese. A quanto mi venne detto fu quello l'appartamento dove abitò l'ex Re di Napoli, Francesco II, di Borbone, dopo che da Gaeta egli stabilì la sua sede in Roma nel 1860.

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio e 1° agosto.

Il Jeffroy non era archeologo ma un letterato di varia coltura. Egli credeva che a formare la celebrità della scuola da lui diretta convenisse, più che il profondo studio dei suoi alunni, la nomea che egli poteva procurare al suo istituto, specialmente con articoli di giornali. E poichè egli ritenne che non bastavano soltanto gli articoli laudativi, pubblicati in giornali italiani e francesi, si persuase che conveniva aggiungere anche dei simposi o banchetti ai quali di tratto in tratto erano invitati archeologi italiani e persone celebri che si trovavano di passaggio in Roma. Vi erano invitate talvolta anche delle signore, accolte sempre nel modo più squisito dalla Signora Jeffroy, che faceva gli onori di casa in modo veramente perfetto, quantunque sommamente modesto.

Come si vede, era tutta una montatura di scena nella quale l'archeologia pigliava sempre posto secondario, ma trionfava sempre il nome del prof. Jeffroy ed il suo scopo quindi era pienamente raggiunto. Però il Jeffroy mirava ad un più alto scopo, allo scopo cioè se non di sostituirsi pienamente, almeno di rivaleggiare con l'Istituto archeologico germanico, anzi, se fosse stato possibile, egli avrebbe cercato di superarne la importanza. E, secondo lui l'avrebbe superata, se avesse potuto attuare il progetto di istituire, specialmente nei pressi di Roma, una campagna archeologica, ossia eseguirvi degli scavi per conto e cura della Scuola archeologica francese di Roma. Così avrebbe anche offerto materiale archeologico inedito agli alunni della sua scuola ed avrebbe accresciuta la importanza dell'istituto affidato alle sue cure.

* * *

Qui è necessario di dire alcune parole per dichiarare una questione sommamente grave; quella cioè che si riferisce agli scavi archeologici in Italia eseguiti a spese e per conto di privati stranieri.

Generalmente si riteneva una sevizia del Governo italiano quella di impedire o di contrastare ai forestieri la esecuzione degli scavi di antichità nel nostro territorio. E questo giudizio contiene in sè un gravissimo errore. La tesi è di somma importanza e va nettamente considerata. Secondo un concetto volgarmente accettato, lo scopo per il quale si fanno o debbono farsi gli scavi per la ricerca delle antichità, è quello di restituire all'aperto e di mettere a disposizione dei dotti e degli artisti e principalmente a disposizione di gente ricca che vuol formarne un possesso a dimostrazione di lusso e di magnificenza, gli oggetti antichi che siano pregevoli e rari per la materia con cui sono composti e per la forma artistica con la quale si presentano. Lo scavatore, secondo il concetto per lo più dominante, deve riuscire a trovar cose che possono spiccare in collezioni od in raccolte importanti.

Ma innanzi tutto devesi tener conto anche di un altro fatto capitale. Gli oggetti antichi, scoperti per mezzo di scavi, fatti eseguire con capitali offerti da forestieri per mezzo di forestieri, sono o si considerano come assoluta proprietà dei forestieri stessi; e quindi, se questo principio è ammesso, i forestieri possono avere libera facoltà sotto certi riguardi di portarseli seco dove ad essi piaccia. E poichè, come abbiamo visto, gli oggetti antichi in massima, sono veri e propri documenti storici, riferibili ad un nostro centro nazionale, ne risulta che documenti della nostra storia si lascerebbero esulare dal nostro patrimonio di cui formano vivissima parte.

Il Jeffroy con tutti i suoi rigiri e con tutte le sollecitazioni esercitate per mezzo degli agenti di casa Torlonia riuscì a condurre innanzi la pratica per ottenere la concessione di eseguire per conto della Scuola francese lo scavo della necropoli di Vulci. Io naturalmente mi opposi, ma intervenne direttamente il principe Torlonia che come proprietario del terreno chiese regolarmente il permesso di eseguire scavi in un suo fondo. Così la cosa perdè il carattere di scavo eseguito per conto di una missione estera.

Il frutto dello scavo fu illustrato dal dott. Gsell (1), e raccolto prima in uno degli edifici di proprietà Torlonia alla Lungara, finì poi per perdersi senza che ne risultassero neanche quei vantaggi morali che per gloria della scuola si sarebbero desiderati.

Andrei molto per le lunghe se volessi enumerare, solamente per sommi capi, tutti i tentativi che furono fatti da stranieri per eseguire scavi di antichità principalmente nei dintorni di Roma, tentativi contro i quali io reagii sempre, e quasi sempre riuscii a farli naufragare. Tra quelli che io riuscii felicemente ad impedire, va citato lo scavo per il ricupero delle terre cotte ornamentali appartenenti al tempio di Alatri. Ricordo che questa vittoria mi fu molto difficile, perchè era venuto lo stesso Mommsen a pregare Fiorelli acciocchè concedesse che lo scavo del tempio di Alatri fosse eseguito per conto dell'Istituto archeologico germanico affidandone la direzione al dott. Winnefeld.

Ricordo che dovei farmi il coraggio di agire con somma risoluzione ed affrontare io stesso Mommsen innanzi al Fiorelli, pregandolo di considerare il danno immenso che ci avrebbe creato se noi, come appartenenti all'amministrazione del Governo d'Italia, fossimo stati messi fuori in una impresa archeologica di capitalissimo interesse, nella quale avremmo potuto utilizzare la profonda conoscenza dell'architettura dei tempi etruschi, della quale giornalmente ci dava ampie prove un valorosissimo uffi-

(1) Il volume di S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pubblicato nel 1891, costituisce un serio contributo alla conoscenza dell'antica civiltà etrusca. Lo Gsell diventò poi uno dei più insigni studiosi dell'Africa romana.

ciale, nostro compagno nel servizio archeologico, cioè l'ingegnere conte Adolfo Cozza di Orvieto che era un vero maestro nello studio dell'architettura dei tempi antichi di Etruria (1).

Alle difficoltà create dalla Scuola francese di Palazzo Farnese si aggiunsero le altre create dagli altri Istituti esteri, i quali non si rassegnavano a vivere in Roma sotto l'azione e la sovrintendenza del Governo italiano; ma intendevano di potersi muovere liberamente, badando solo ai propri affari, e svolgendo la loro azione unicamente pel trionfo della propria Scuola a vantaggio della propria nazione.

Dovrei qui dire dell'Istituto archeologico germanico; ma questo Istituto che poteva dirsi romano, perchè fondato in Roma fin dal 1829, finchè non vi dominarono le speculazioni di un segretario e rimase sotto la direzione di Guglielmo Henzen badò sempre al progresso degli studi e allo svolgimento del proprio programma, senza creare imbarazzi all'Amministrazione governativa italiana.

Lo Henzen era vissuto in Roma dall'anno 1843 quando tornò da S. Marino, dove era stato per prendere da Bartolomeo Borghesi l'indirizzo dei suoi studi. Guglielmo Henzen era un uomo superiore, dedicato unicamente agli studi. Il suo programma fu quello che fece incidere sulla tomba della moglie nel cimitero del Testaccio: era il programma espresso nelle parole di S. Agostino « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas ».

Certo non era questo il programma che ispirò la vita di altri archeologhi tedeschi, specialmente di uno che ebbe dominio e che trasformò l'Istituto in una specie di bottega di anticagliaro. Nelle riunioni settimanali il più delle volte erano esposti sul banco della Presidenza dei piccoli bronzi, delle terrecotte, degli ori non per mostrarne semplicemente il pregio, ma per accreditarne il mercato. La cosa finì mediante una specie di inchiesta che la stessa Germania fu obbligata a fare e l'inchiesta avendo assunto, come spesso avviene, la forma di una valanga, trascinò tutto e tutti e ne risentì dolore grandissimo lo stesso Henzen, ed io ricordo che, volendomi egli molto bene e desiderando di sfogare il suo animo col suo amico Fiorelli, venne più di una volta da me nel Ministero dell'Istruzione in piazza della Minerva. Egli ne rimase così addolorato, che dopo non molto morì.

In fondo la questione era semplice. Innanzi alla Germania l'Istituto aveva perduto quel carattere che potremmo dire di imperialismo per cui avrebbe dovuto affermarsi. Da una parte Guglielmo Henzen era animo troppo mite per poter agire con l'energia che si desiderava, anzi si voleva; d'altra parte il favorire solamente il commercio poteva nuocere, come infatti nuoceva al trionfo di quel fine a cui la Germania tendeva. Ed allora

(1) Il materiale del Tempio di Alatri è ora tutto al Museo di Valle Giulia a Roma.

furono subito inviati altri dirigenti, la cui azione corrispondesse meglio alla scopo. A Guglielmo Henzen succedette Eugenio Petersen come capo dell'Istituto ed al collega succedette Cristiano Huelsen. Erano persone certo rispettabili, ma ligie a professori tedeschi che volevano mantenere l'egemonia personale.

E mentre essi combattevano in mezzo a mille contese, i rappresentanti della Scuola di Francia cercarono di profittare dei dissidi per vedere di affermare la loro speciale azione facendo concorrenza all'Istituto e cercando se non di sostituirlo certamente di affermare la propria autorità per orgoglio nazionale contro la Germania.

* * *

Tra i ricchi amatori di antichità che potevano procurarsi la voluttà di farne l'acquisto, e che, dovendo così favorire il commercio clandestino, venivano a creare imbarazzi all'Amministrazione archeologica dello Stato, devo ricordare il barone Giovanni Barracco, senatore del Regno. Il Barracco era un gran signore ed apparteneva alla famiglia nobilissima che, col ramo principale, risiedeva e continua ad aver residenza in Cotrone nella provincia di Catanzaro. Ma il senatore Giovanni, benchè si mantenesse in intimi rapporti con la sua famiglia, vedeva volentieri i suoi parenti, solo quando essi venivano in Roma o li incontrava altrove, perchè in patria, ossia in Cotrone, tornava assai raramente. Io ricordo di averlo incontrato quando andai a vedere i resti del tempio di Giunone Lacinia sul Capo Colonna a poca distanza da Cotrone. Ma era un momento di elezioni politiche e il Barone, che allora era deputato al Parlamento, era venuto in patria per assicurarsi il favore degli elettori. Ricordo che andai a Capo Colonna con Francesco Lenormant quando visitai, insieme con lui, tutta la Calabria, come è descritto nel libro del Lenormant, intitolato *La Grande Grèce*.

Don Giovanni Barracco aveva una cultura non comune. Parlava le lingue moderne, specialmente il tedesco, ma conosceva anche bene il latino, né era assolutamente ignaro del greco. Egli aveva avuta una parte cospicua nella società napoletana dopo il 1848.

Una delle ragioni per le quali egli desiderò la mia amicizia ed anche la mia conversazione, fu quella di poter continuare con me la lettura del greco. Vuol dire che aveva scelto il greco più facile, quello del Nuovo Testamento secondo la vulgata; ma egli procedeva spedito non solo nella lettura ma anche nella interpretazione. Nella sua camera da studio preferiva leggere Plinio il Vecchio, sopra quanto riferisce intorno agli scultori antichi. Ma poi, avendo avuto la fortuna di trovare qualche frammento antico di scultura marmorea sul quale poteva riposare l'occhio ricer-

candone l'autore o la scuola e confermandone le notizie tratte da Plinio cominciò a sentire il piacere, anzi la voluttà di potersi procurare la soddisfazione di studiare qualche capitolo della storia della scultura antica sopra più di un esemplare. E comprò qualche frammento proprio antico e fece il giro delle botteghe dei negozianti di antichità più celebri.

Bastò questo per fare spargere la voce che il barone Barracco faceva acquisto di marmi antichi; ed allora tutti i commercianti si affrettarono a salire le scale del suo appartamento sul Corso di Roma innanzi al palazzo Fiano portandogli qualche scultura intera o frammentaria ed invitandolo ad andarne a vedere qualche altra se non era facilmente trasportabile.

Bisogna aver avuto relazione con questi commercianti di antichità per arrivare a comprendere l'abilità loro e la loro grande arte per fare affari. Una falciata d'occhio, in un ambiente privato, dove si trovassero dei pezzi di sculture antiche, possedute da un signore, bastava a far comprendere loro quali vuoti avrebbero potuto essere colmati per dare al proprietario la soddisfazione di costituire almeno una piccola serie e di iniziare una piccola raccolta. Ad un collezionista appassionato era facile fare intendere la importanza che avrebbe avuto un oggetto che sarebbesi potuto facilmente acquistare per esporlo accanto ad un altro di cui sarebbesi duplicato o moltiplicato il valore.

E molti oggetti di scultura antica andò acquistando così il barone Barracco che cominciò a compiacersene e con i suoi conoscenti che venivano a visitarlo egli parlava della grande soddisfazione che provava quando la mattina, aprendo gli occhi alla luce, poteva pascerli nella ammirazione di sculture antiche, modellate col più fine senso dell'arte e di effetto molto superiore a quello che avrebbe potuto aversi guardando una scultura moderna. Era questo un piacere che pochi signori anche ricchi come il Barracco avrebbero potuto procurarsi. Quindi ne acquistava reputazione il suo nome, e di ciò egli si compiaceva, tanto più che il procurarsi questo diletto non gli costava molta fatica. Non doveva egli perciò rinunciare alle sue abitudini di frequentare la Camera dei Deputati o il Senato, di cui era membro e di continuare a prendere parte alle riunioni del « club », dove era sempre accolto con favore, né rinunciare la sera alle riunioni nelle case degli amici e nei grandi saloni aristocratici dove egli era ammesso, anzi desiderato, come uno dei frequentatori più piacevoli.

Egli era proprio signore, in tutto il significato della parola; uomo superiore, affabile, nella cui conversazione si imparava sempre molto, specialmente nell'apprezzare il valore della scultura antica della quale a poco a poco aveva fatto entrare nella sua casa al Corso parecchi saggi; anzi ve ne aveva fatti entrare tanti, da formarne una vera raccolta. Li aveva distribuiti in tre ambienti che avevano le finestre sul Corso e guardavano di faccia al palazzo Fiano. Sotto ciascuna finestra aveva collocato a debita

distanza dal muro una testa marmorea e qualcuna di nenfro, questa di tipo ricordante le sculture perugine dei Volumni, la quale pigliava dall'alto tutto il taglio della luce in modo da esprimere, nella maniera più viva, la malinconia che lo scultore etrusco aveva voluto infondervi.

Egli era certo che avrebbe potuto godere per lungo tempo l'effetto mirabile di questo giuoco di luce sulle sue sculture, e ricordo che più volte mi diceva che Don Mario Ludovisi Ottoboni, Duca di Fiano, padrone del palazzo presso S. Lorenzo in Lucina, che sorgeva incontro all'appartamento del Barracco, gentiluomo perfetto, non avrebbe mai pensato a far costruire nel suo palazzo un secondo piano, ed a togliere quindi la luce che occorreva per dare tutta la vita alle sculture che ornavano la sua casa.

E giacchè ho ricordato il Duca di Fiano del quale io fui amicissimo, mi parrebbe mancare ad un dovere se non richiamassi alla memoria qualche cosa che si riferisce a lui e che ha grandissimo rapporto con la tutela delle antichità di Roma e col Museo Nazionale Romano alla cui storia queste pagine sono dedicate.

Quando nel 1870 si stabilì il Governo Italiano in Roma, e stabilirono la loro sede in Roma i Principi Reali, vi furono dei periodi nei quali furono celebrate con molta solennità le feste carnevalesche. A queste presero parte tutti indistintamente, dal basso popolo alla più alta aristocrazia. Vi furono le tradizionali corse dei cavalli sul Corso e maschere numerosissime, e gettito di fiori, ed i famosi « moccoletti » e cose simili. A questi grandiosi spettacoli assistettero sempre dal grande balcone del palazzo Fiano gli eredi del trono, divenuti poi Sovrani, i Principi Umberto e Margherita di Savoia.

Ma lasciando questi ricordi e tornando al palazzo Fiano ed al secondo piano verso il Corso che Don Giovanni Barracco riteneva non sarebbe stato costruito, devo ricordare con sommo rispetto, e con vera gratitudine che in questo secondo piano, il quale contro l'opinione del Barracco, fu poi costruito, io potei avere dalla munificenza del Duca di Fiano, uno degli atti più generosi che rendono memorabile il nome di lui e che contribuirono grandemente ad accrescere i tesori delle raccolte pubbliche dello Stato nella Capitale del Regno.

L'Ara della Pace Augusta, eretta nel Campo Marzo, rimase in piedi per moltissimo tempo e poi cedè anch'essa alla legge fatale delle cose e fu ricoperta, e sopra di essa sorsero fabbriche. Se ne conoscono i pezzi più importanti che rividero la luce specialmente in questi ultimi tempi quando il Governo vi fece fare degli scavi. Ricordo di essere sceso anche io nel cavo al livello del piano dell'antico monumento, e ricordo di essermi io stesso persuaso della impossibilità di condurre a termine pienamente la esplorazione, perchè, fra le altre cose sarebbe stato assolutamente

necessario abbattere un grandissimo palazzo del secolo XVI e XVII le cui fondazioni apparvero dove terminava il campo degli scavi eseguiti e dove continuavano, non dirò le speranze, ma la certezza di nuovi trovamenti che si sarebbero fatti.

Ma lasciando all'avvenire il cercare e, vogliamo augurarci, il trovare i mezzi per compiere pienamente l'esplorazione, non bisogna intanto dimenticare quello che era stato raccolto, e che, per molta parte meritava ancora di essere assicurato alla proprietà dello Stato (1).

Non possiamo mettere in dubbio che lo Stato avesse lo strettissimo obbligo di porre in atto tutti i mezzi per assicurare al pubblico in Roma il possesso di questi avanzi marmorei che appartenevano ad uno dei più nobili monumenti che adornarono la città sotto Augusto, cioè al periodo della maggiore grandezza dell'Impero. Ciò indipendentemente dal merito artistico che questi marmi scolpiti presentavano distinguendosi essi per l'arte perfettissima con cui erano state scolpite le figure di personaggi famosissimi che formarono, possiamo dire, la Corte della casa di Augusto. Questi marmi della cui importanza è inutile tornare a dire perchè apparisce luminosissima di per sé, erano diventati proprietà di Don Mario Ludovisi Ottoboni Duca di Fiano il quale soltanto ne poteva disporre.

Bisognava dunque rivolgersi al Duca di Fiano, e non vi era bisogno di temere che sull'animo del Duca avessero fatta presa gli intrighi di negozianti di antichità, i quali avrebbero ricorso a tutti i tentativi per ficcarsi in mezzo all'affare, obbligando il Governo a spendere somme enormi e facendo essi dei grandi guadagni. Il Duca di Fiano era gentiluomo a tutta prova, vero tutore della dignità del suo nome rispettabilissimo, e bastò che io mi presentassi a lui e gli esponessi la ragione della mia visita ed aggiungessi trattarsi di cosa alla quale non rimaneva estraneo il decoro della città di Roma, perchè egli subito, senza obbligarmi a far molti ragionamenti, si dichiarasse pronto a cedere allo Stato italiano, per essere destinati al Museo Nazionale di Roma, tutti i frammenti, piccoli e grandi, che facevano parte della monumentale Ara della Pace, scoperta nell'area del suo palazzo in piazza S. Lorenzo in Lucina.

Parve che un gentiluomo e signore nobilissimo quale era il Duca di Fiano non avrebbe potuto agire diversamente. Ma non è inopportuno considerare quale danno immenso avrebbe risentito l'Amministrazione Nazionale per la tutela delle antichità in Roma se, avendo il Fiano rivenduti o ceduti per un gran prezzo a dei mercanti speculatori quei marmi preziosissimi, fosse stata l'Amministrazione Nazionale obbligata a trat-

(1) La ripresa dello scavo dell'*Ara Pacis* e la ricomposizione di essa costituisce una delle imprese con le quali il Governo Fascista si propone di festeggiare il Bimillenario della nascita di Augusto (23 settembre 1938).

tare con essi, per redimere parti importanti di un monumento del periodo più importante di Roma, dove sono rappresentati personaggi della Corte di Augusto, raffigurati nella loro perfetta somiglianza (1).

E tornando al Duca di Fiano, non posso dimenticare che, quando andai a pregarlo affinchè cedesse quei marmi, egli per le cambiate condizioni economiche della sua fortuna, aveva dovuto abbandonare il primo piano ed i grandi appartamenti del suo palazzo in piazza S. Lorenzo in Lucina e si era ridotto in piccole stanze al secondo piano, cioè in quel piano che il Barone Don Giovanni Barracco sperava non sarebbe stato mai costruito.

Del resto il Barracco si affrettò a provvedere ai casi suoi, o meglio ai casi delle sue sculture, e comprese che per far loro avere la luce migliore di cui avrebbero avuto bisogno ed un luogo degnissimo, che fosse pari alla loro importanza, conveniva costruire appositamente un piccolo museo; ed a tale costruzione il Barone Barracco riconobbe necessario provvedere egli stesso e con i suoi mezzi vi provvide; ed ora il Museo Barracco, donato al municipio di Roma, sorge nell'ultimo braccio del Corso Vittorio Emanuele, presso l'area dell'antico « Tarentum » dove furono celebrati da Augusto i Ludi Secolari, per i quali lo stesso Orazio scrisse il Carme cantato dai cori, come è pure ricordato nel marmo ove è inciso il verbale della solennità rinvenuto a poca distanza dall'attuale Museo Barracco e conservato nel Museo Nazionale Romano (2).

Però, mentre il Barracco merita lode e gliel'abbiamo lautamente data, non si può dire che egli favorisse in tutto l'opera del Governo italiano in Roma, nella tutela del patrimonio archeologico a vantaggio del pubblico e con la tutela del decoro nazionale. Questa tutela avrebbe imposto che, nell'opera nobilissima a cui il Governo doveva tendere lo aiutassero gli uomini rispettabili, senza contaminarsi in volgari speculazioni ed in latrocini, e sventuratamente il Barracco, per la smania di possedere qualche frammento di scultura che gli servisse per la sua raccolta o gli piacesse di avere presso di sè, per ammirarlo più comodamente, non seppe sottrarsi alla colpa di mettersi in relazione con qualche ladro!

E ne è documento la testa marmorea, un poco maggiore del vero che è esposta nel suo Museo e che fu rubata dalle collezioni dello Stato.

(1) I frammenti dell'*Ara Pacis*, ceduti dal Duca di Fiano, sono tutt'ora, insieme con quelli rinvenuti nello scavo di quaranta anni fa, nel Museo Nazionale Romano. È noto che le parti rinvenute nel Cinquecento di questo insigne monumento sono tutte alla Galleria degli Uffizi a Firenze, tranne un pezzo al Museo Vaticano, un altro al Louvre di Parigi e alcuni dei festoni a Roma, nella Villa Medici, dove furono lasciati quando il resto fu portato a Firenze.

(2) La raccolta Barracco, da lui donata nel 1905 alla città di Roma, è di particolare valore, perchè, oltre ai pezzi trovati in Italia, di cui parla il Barnabei, ne contiene molti di gran valore rinvenuti in Assiria, in Egitto, a Cipro e specialmente in Grecia.

A maggior documento della cosa si può aggiungere che la detta testa marmorea esposta ora nel Museo Barracco come proprietà del fondatore del Museo, vedesi pubblicata fotograficamente nella tavola I del vol. del 1879 delle « Notizie degli Scavi » nella relazione ufficiale sulle scoperte avvenute nelle Terme di Caracalla dove fu rinvenuta.

* * *

Un'ostacolo gravissimo incontrò l'Amministrazione governativa delle Antichità e Belle Arti, nell'opera di tre incettatori di cose antiche, i quali si erano coordinati per fare i loro affari a detrimento dell'Amministrazione pubblica. Erano tre potentissimi istrumenti del commercio clandestino. Veramente la parola « clandestino » potrebbe essere qui non bene appropriata, perchè in fondo l'opera di questi signori svolgevasi nella piena luce del giorno e se l'azione del Governo non si faceva sentire, ciò dipendeva dal fatto che il Governo non sapeva far valere i suoi diritti e non esercitava i suoi doveri.

Questi signori avevano costituito una solida società per venire in possesso di quanto più pregevole in fatto di antichità potesse capitare sul mercato di Roma. La Società era costituita dal signor cav. Francesco Martinetti, noto antiquario che aveva il negozio in via Bonella, dal dott. Wolfango Helbig, già secondo segretario dell'Imperiale Istituto archeologico germanico e dal conte Michele Tyszkiewicz polacco che risiedeva in uno splendido appartamento alla Trinità dei Monti.

Il cav. Martinetti era uno dei più intelligenti conoscitori di oggetti antichi, specialmente di piccoli bronzi e di monete. Non era un numismatico nel senso scientifico della parola; era un conoscitore e sapeva ripulire le monete come nessun altro mai. Egli col suo negozio sull'angolo di Via Bonella, al principio della strada, stava come in agguato e forse diremo più giustamente, stava in guardia di tutti coloro che passavano, tanto da Via Bonella, quanto da Via Alessandrina, e colà passavano sempre i contadini e quelli che venivano dall'Agro Romano, dopo essersi fermati a Piazza Montanara, per tentare di vendere qualche oggetto antico, se mai avessero avuto la fortuna di averlo trovato o acquistato nella campagna.

Era inteso che la prima tappa che avrebbero fatto questi possessori di qualche antichità sarebbe stata la bottega di Francesco Martinetti, luogo che avrebbero loro additato gli stessi frequentatori di Piazza Montanara. Ho detto « bottega di Martinetti » e avrei potuto dire anche « negozio del cav. Martinetti ». Ma in fondo chi ci fosse entrato, non vi avrebbe trovato nulla o quasi nulla di oggetti antichi; e ciò perchè il Martinetti limitando i suoi affari al commercio di oggetti piccoli, gene-

ralmente non aveva nulla da esporre e stava lì seduto accanto alla sua signora come se avesse allora allora finito di togliere il tartaro ad un bronzetto. In questa sua operazione lo aiutava anche la sua signora che era divenuta assai capace e sopratutto ne godeva. Era uno scambio di compiacenze fra moglie e marito, i quali si dilettavano di ammirare le belle forme di qualche statuetta antica, come se essi avendola liberata dal tartaro, l'avessero creata. Ed era questa una soddisfazione che i coniugi Martinetti, i quali non avevano avuto figli, potevano procurarsi.

Essi stavano lì appollaiati; e se vivevano del commercio pareva che nel commercio non facessero affari; ma invece aspettavano che capitasse l'affare grosso, il quale se non giornalmente, certo assai spesso capitava e serviva a compensare la mancanza del profitto dei giorni magri.

Il Martinetti aveva l'onore di essere consultato quasi sempre quando trattavasi di dover dare giudizio sull'autenticità di qualche oggetto antico e lo consultavano le grandi autorità archeologiche, i dotti più famosi, che, in quel tempo, vivevano in Roma, e che non isdegnavano di recarsi personalmente alla bottega di Via Bonella per consultare il Martinetti. Egli però non mostrava di insuperbire per questi atti di deferenza che a lui erano usati. Rispettoso verso tutti, tirava a fare i propri affari senza pompa alcuna, anzi quasi clandestinamente, perchè parlava di antichità soltanto con quelli che gliene chiedevano e sempre con una certa riserva. Mi dicevano che in alcune camere comunicanti col suo negozio, ma sempre chiuse egli aveva un deposito di monete antiche, rarissime; ma io non le ho mai viste (1).

Io veramente benchè facessi parte della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi, avevo la fortuna di essere molto stimato da questi negozianti per quanto un commerciante di antichità può professare apertamente la sua stima ad un funzionario del Governo.

Non possiamo uscire dalla bottega del cav. Martinetti senza dire di un'altra persona che di quel negozio faceva parte quasi integrante, intendo dire del signor Pauvert de la Chapelle, il quale deve essere considerato nel numero degli archeologi e dei più rispettabili fra essi. Il Pauvert de la Chapelle, non era veramente un archeologo; ossia egli non aveva mai voluto considerarsi come tale. Coltivava a preferenza un solo ramo dell'archeologia, quello della conoscenza delle pietre incise. Ma in questa conoscenza non c'era alcuno che lo superasse. Non ricordo di dove egli fosse: so soltanto che era della Francia meridionale e che, se non sbaglio, era protestante. Ma la disciplinata correttezza del suo pro-

(1) Si è molto parlato mesi fa di un tesoretto di monete rinvenuto nella demolizione di una casa di Via Alessandrina, per i lavori di Via dell'Impero, e si è voluto che fosse nascosto appunto dal Martinetti e poi dimenticato.

cedere lo avrebbe fatto ascrivere ad una setta religiosa, delle cui regole egli sarebbe stato il più puro assertore.

Coi capelli tosati, quasi a cotenna, con ampia fronte ed un naso secco e lungo, sul quale si accavalcavano due occhiali d'oro, pareva che egli aguzzasse continuamente lo sguardo per ammirare attraverso una lente una pietra incisa. Passava in Roma, quella che dicesi la stagione degli affari. Vi giungeva al cominciare dell'autunno, vi rimaneva tutto l'inverno e tutta la primavera e al principio dell'estate se ne tornava via. Non so se tornasse nella Francia meridionale dove era la sua patria o se andasse a Parigi dove si poteva dire che fosse il centro dei suo affari. Del resto la parola « affari » trattandosi del Pauvert è fuori di luogo, poichè per lui tutta la vita consisteva nell'acquistare qualche pietrina da aggiungere alla sua raccolta ed aumentarne l'importanza. Trattandosi di pietre incise si comprende bene che la raccolta poteva essere contenuta in un piccolo sacchetto e che tutto avrebbe potuto trovar posto in una tasca della sua giacca. Egli viaggiava sempre con questa sua raccolta; ed io credo che se non giornalmente, certo non dovessero passar molti giorni, senza che egli si mettesse sotto gli occhi le sue belle pietre per procurarsi il piacere di rivedersele e di comprenderne meglio il valore archeologico ed artistico. Il Pauvert amava questo godimento per soddisfazione dell'animo suo e con pochi ne parlava, perchè in fondo egli non era un negoziante ma cercava di acquistare quello che servisse per aumentare il prestigio della sua raccolta, che egli aveva destinata in dono alla sua Francia, come fece. Ed ora questa raccolta trovasi esposta a Parigi nel « Cabinet des Médailles » della Biblioteca Nazionale.

Tornando agli archeologi devo dire che il Martinetti era divenuto intimamente legato al Conte Michele Tyszkiewicz, che si può dire aveva in mano la parte principale del commercio antiquario di Roma. Egli aveva un telefono mediante il quale era in continua relazione col cav. Martinetti e col dott. Helbig. Appena passava per Via Bonella qualcuno che portasse qualche oggetto antico, e si presentava al cav. Martinetti od alla sua signora, il Martinetti esaminava l'oggetto; e se era di pregio non ordinario ed egli riconosceva la necessità che se ne facesse l'acquisto, diceva subito al possessore che l'oggetto non aveva per lui alcun valore; ma che sarebbesi potuto vedere se potesse essere ricercato da qualche altro compratore; ed allora indicava al possessore dell'oggetto il nome e l'indirizzo del dott. Helbig, ed intanto egli avvertiva il dottor Helbig per mezzo del telefono dicendogli che gli si sarebbe presentato un tale con un oggetto così e così; e che egli si regolasse prima che l'oggetto passasse in altre mani. Il dott. Helbig, informato pienamente dalla telefonata vedeva l'oggetto e faceva la parte di disinteressarsene, indirizzando l'individuo al Conte Tyszkiewicz. Questi, informato della cosa,

mostrava che l'oggetto per lui non aveva nessun interesse; e così il venditore per le prove che aveva avuto sul nessun valore o sul valore assai limitato che avrebbe avuto l'oggetto, per non tornarsene con le mani vuote, dopo la via crucis che era stato costretto a fare, e dopo aver sentito quasi il dispregio che di quell'oggetto antico avevano manifestato gli uomini che a lui erano stati indicati come i più competenti della materia, si rassegnava ad accettare quel prezzo che gli fosse stato offerto, lasciando che i forti guadagni li facessero il dott. Helbig, il Conte Tyszkiewicz ed il Martinetti.

Vale la pena che del Conte Tyszkiewicz si dica qualche altra cosa. Egli era un nobilissimo polacco. E doveva essere sufficientemente ricco per poter sostenere le spese di una vita dispendiosissima, dedita principalmente all'acquisto di oggetti antichi. Ma questi oggetti antichi dovevano essere di rarissimo pregio perchè fossero acquistati dal Conte, anche perchè il Conte usava farne splendida mostra nell'appartamento della Trinità dei Monti. Questa casa era una specie di Museo, dove si vedevano bronzi, avorii, terrecotte ed oggetti sceltissimi esposti in mirabili vetrine, intorno alle quali quasi ogni giorno ad un certo momento delle ore pomeridiane, si riunivano i più intelligenti delle cose antiche che vivessero in Roma, per ammirare nuovi pregi sopra gli oggetti che fossero stati precedentemente esposti e per ammirare i nuovi oggetti antichi che il Conte fosse riuscito ad acquistare e che esponeva all'ammirazione degli amici.

Qualche volta nella casa del Conte e nel salone dove erano le vetrine degli oggetti antichi, domandava il permesso di entrare ed entrava non già l'archeologo nè l'amico, ma l'anticagliaro. Potrei dire il « mercante di antichità », ma trattasi di altra specie di individuo, cioè della persona che mentre è addetta al commercio delle cose antiche, non lo esercita, nè può esercitarlo per conto proprio, perchè non ha i mezzi di fare acquisti o compere vistose. Invece serve ai grandi speculatori. Essa porta delle ambasciate, combina affari contentandosi di un tanto per cento e talvolta deve accontentarsi delle sole mancie. Di individui così fatti era pieno il mondo ed i grandi negozianti molto se ne servivano.

Inoltre qualche giorno nel salone del Conte Tyszkiewicz non penetravano nè archeologi, nè artisti, nè anticagliari, ma entrava un cappuccino ed era mirabile il quadro che si componeva. Il cappuccino sedeva in una poltrona ed il Conte Tyszkiewicz si gettava in ginocchio per fare la confessione dei suoi peccati innanzi al Ministro di Dio. Mi hanno raccontato la cosa alcuni negozianti che avendo fatti molti affari col Conte, godevano dei privilegi in casa di lui. Il Conte come polacco era cattolico, ma non so di quali peccati egli si potesse confessare. Non debbo entrare nella sua coscienza, nè discutere se egli si confessasse di aver assunto per sua compagna una celebre signora del mondo equivoco parigino,

con la quale egli viveva a Roma e viaggiava. Chiamavasi Juliette Bean e non so se fosse una vera *cocotte* o ballerina. Non so se ella assistesse alle discussioni sugli oggetti antichi; era però nota agli antiquari, il che vuol dire che egli non la teneva in vera clausura.

Un bel giorno, quando il Conte venne a morte, insieme alle belle vetrine, che io fortunatamente ricomprai quasi tutte per il Museo Nazionale di Roma, scomparve anche la signora francese, innanzi alla moglie del Conte Tyszkiewicz, la quale raccolse la eredità dell'infedele marito e si portò via tutti i piccoli bronzi e tutti gli altri preziosi oggetti (1).

Ho detto dei peccati che il Conte Tyszkiewicz avrebbe confessati innanzi al sacerdote alla cui presenza egli si inginocchiava, e senza dubbio sull'animo di un buon cattolico quale egli era, doveva gravare un peccato grosso nel quale egli ostinatamente persisteva: quello di frodare lo Stato italiano che lo ospitava.

Egli ed altri negozianti di antichità trasgredivano nel modo più sereno ogni prescrizione di legge.

Il Conte partendo da Roma alla fine di ogni stagione, o meglio al cominciare dell'autunno, portava sempre via con sè gli oggetti preziosi che nella casa alla Trinità dei Monti ornavano le sue vetrine. In questi trasporti egli era molto abile, ricorreva a tutti i mezzi e poi sapeva bene che il Ministero dell'Istruzione Pubblica non avrebbe compiuto pienamente il proprio dovere.

Arrivato a Parigi, perchè generalmente era quella di Parigi la prima tappa, l'oggetto antico acquistava la facoltà di muoversi a suo talento ossia di andare dove al possessore piaceva di destinarlo; e generalmente a Parigi il Conte Tyszkiewicz faceva a casa sua la esposizione della sua raccolta come l'aveva fatta a Roma. E vi convenivano i conoscitori delle antichità più reputati, come avveniva in Roma, ed intanto il merito degli oggetti era sempre più celebrato e la fama ne cresceva. Ma restava a vincere una nuova difficoltà e questa era veramente grave. Se il Conte avesse portato di nuovo la sua collezione a Roma, non gli sarebbe stato possibile di riportare liberamente all'estero quegli oggetti per i quali, al momento dell'uscita da Roma e dall'Italia non avesse avuto dal Governo il libero permesso.

Allora per mettersi in grado di disporne a suo talento, egli ricorreva a questo artificio: si presentava a Parigi al Console d'Italia o ad altro funzionario italiano che avesse avuto diretti rapporti con la Dogana nostra, presentava a lui gli oggetti della sua raccolta, gli dichiarava di averli acquistati in Parigi, sul mercato antiquario di quella città e di

(1) La collezione fu venduta all'asta a Parigi e il grosso volume del catalogo è dovuto a V. Froehner.

spedirli a Roma, con queste dichiarazioni per avere la facoltà di riportarli all'estero senza vincoli od obblighi di sorta.

Devo ricordare che tra gli oggetti famosi, che il Conte si divertiva a trasportare con sè, era la celebre figura di avorio dell'attore tragico che dicevasi rinvenuta a Roma nella via Latina e che il Governo avrebbe avuto tutto il diritto di sequestrare perchè non rivelata a suo tempo. Col prolungarsi delle condiscendenze crebbe la baldanza del Conte, che trascinato dalla mania del collezionista, entrò nell'impresa per lo scavo di Conca, che diede poi origine ad un grande scandalo.

Ma non pare che fosse considerata questa frode commessa un vero peccato dal Conte Tyszkiewicz e che quindi lo manifestasse al suo confessore.

Del resto, forse nella sua coscienza il Conte non si sentiva gravato di colpa alcuna, perchè, mi dicono, che facesse delle elemosine e che, qualche volta facesse anche delle elargizioni a vantaggio dello Stato. Di una sua elargizione fui io testimone e può ognuno averne il documento. Nei ruderi della casa Tiberiana o dell'età Tiberiana, scoperti nel letto del Tevere presso la Farnesina, furono raccolti numerosissimi pezzi di stucco con meravigliosi rilievi finitissimi come fossero di avorio, che formavano delle volte bellissime nella casa stessa. Se ne ricomposero molti pezzi proprio meravigliosi, ed in questa ricomposizione diede prova di somma abilità e di altissimo gusto il signor Dardano Bernardini che fu uno degli artisti più eccellenti che lavorarono con somma intelligenza nel restauro degli antichi oggetti che in gran parte formano il Museo Nazionale Romano. Ebbene, in uno di questi maravigliosi frammenti di stucco, nei rilievi che vi si ammirano appariva una sola parte di una piccola figura di giovinetto. Il Conte Tyszkiewicz un bel giorno fece pervenire al museo il pezzetto dello stucco dove compariva l'altra parte della stessa figura; e questo pezzetto venne collocato al suo posto. Egli donò pure allo Stato una lapide marmorea su cui è scolpito un documento rarissimo, cioè il libello di Geminio Eutichete.

Merita di essere ricordata una circostanza la quale, se non ha interesse archeologico, serve a delineare meglio la figura del Conte. Qualunque mortale dovendo partire per un lungo viaggio pensa per lo più a fare in modo che, arrivato alla stazione, possa nel treno trovare un posto ove poter sedere lui e la sua compagnia. Per ottenere questo vantaggio basta mandare alla stazione un uomo qualunque che occupi i posti necessari. Il Conte Tyszkiewicz teneva un altro sistema. Non volendo perdere nulla del suo sonno abituale se ne andava alla stazione non nel momento in cui il treno doveva partire, secondo l'orario, ma alcune ore prima ed entrava nello scompartimento (che era riuscito ad accaparrarsi guadagnandosi il favore del personale viaggiante). Per scompartimento

riusciva generalmente ad ottenere l'ultimo del treno, quello cioè in cui i posti a sedere erano quattro e solamente dal lato verso la macchina. Se non che, volendo il Conte distendersi tutto, non gli bastava lo spazio dei quattro posti disponibili, perchè, essendo egli molto alto e quindi molto lungo, avveniva che, coi piedi e colla estrema parte delle gambe, sarebbe rimasto fuori dei cuscini. Allora, avendo egli pagati i quattro posti, otteneva dal personale ferroviario, di potersi distendere quanto era lungo nel piano inferiore, che, per intenderci, possiamo dire per terra, ossia sul tavolato del treno. Vuol dire che, tenendo aperta la porticella dello scompartimento, i piedi del Conte uscivano fuori. Ed allora, per impedire che quelli che passavano pel corridoio, li urtassero o li pigiassero, il Conte aveva ottenuto che uno rimanesse a guardia dei suoi piedi, per salvarli da ogni minima offesa.

Questo prova che allora erano in minor numero i viaggiatori. Del resto sulla esattezza e veridicità della cosa non si può muovere dubbio, perchè mi fu raccontata e confermata da persone che godevano la intimità del Conte che usavano prestargli ossequio ed accompagnarlo alla stazione nel momento della partenza. Fra queste persone posso citare lo stesso Pauvert de la Chapelle persona superiore ad ogni eccezione.

* * *

Alessandro Castellani ebbe una parte capitale nelle vicende per la tutela delle antichità nelle provincie meridionali e poi in Roma. Io lo conobbi a Napoli verso il 1865. Egli veniva da Parigi e da Londra e si presentava in un costume del più corretto gusto inglese, viaggiava con la sua signora, la quale era francese e vestiva anche essa con un gusto perfetto. Un abito tra il verde ed il nero le rimaneva assai aderente alla bella persona; sul petto di essa pendeva un monile di oro a maglia nel cui mezzo spiccava un mascheroncino di oro finissimo. Era uno dei saggi del gusto pel quale si faceva lodare Alessandro Castellani che, con un certo orgoglio metteva nel suo biglietto da visita la sola qualità di « orafo »; egli infatti apparteneva alla famiglia degli orafi che erano cresciuti nella officina romana di Fortunato Pio Castellani.

Questa officina ebbe vita principalmente per saper riprodurre i modelli che preparava per essa il vecchio D. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, persona intelligentissima e di gusto estetico sommamente squisito.

Le ispirazioni alla composizione di questi gioielli, il Duca di Sermoneta traeva dalla imitazione dei gioielli etruschi o ellenistici che allora cominciarono ad essere altamente apprezzati. Ne venne una specie di moda dell'ornamento personale delle signore, perchè si ingentilì il gusto, e mentre prima l'ornamento muliebre poteva definirsi un sovraccarico

di oro, argento, coralli e perle, furono abbandonate tutte le pesantezze e preferite le catenine leggiere, imitate dalle antiche, anzi copiate fedelmente mediante l'abilità di alcune signore che ebbero il merito di ritrovare col filo sottilissimo dell'oro, l'intreccio finissimo dei monili antichi. Mancava soltanto un pregio da raggiungere: quello di riprodurre il « pulviscolo » ossia quella impercettibile polvere d'oro con la quale erano ricoperti alcuni gioielli antichi che rappresentavano nell'industria artistica una perfezione che pareva sommamente ardito il solo tentare di volere imitare.

Ebbene anche questa difficoltà fu vinta. Nel paese di S. Angelo in Vado, presso Urbino, nella provincia di Pesaro, vi erano degli orefici, tra i quali si era mantenuto il metodo di produrre il « pulviscolo », e così la perfezione della oreficeria antica era raggiunta in tutte le sue parti.

Fortunato Pio Castellani nella cui officina, coi consigli del Duca di Sermoneta, fu raggiunta questa perfezione ebbe due figli orafi l'uno e l'altro cioè: Alessandro ed Augusto. Un terzo figlio, Guglielmo, si diede alla musica.

Venne il 1848 ed Alessandro, a quel che mi fu detto, pare si trovasse molto compromesso in questioni politiche. Ricordo aver sentito ripetere che egli si finse pazzo e che fu rinchiuso in un manicomio. Non conosco tanti particolari, ma pare che la collezione paterna dei modelli preziosi che servivano per la continuazione dell'industria artistica fosse divisa fra Alessandro ed Augusto. Alessandro diceva che i veri modelli antichi erano toccati a lui e ad Augusto erano toccate le imitazioni (1).

Checchè sia di ciò, in un certo momento dopo il 1848 Alessandro aveva dovuto emigrare e dopo aver vissuto in Francia e fatti viaggi in Inghilterra, venne a stabilirsi in Napoli, dopo il 1860 però, portando seco la collezione degli ori paterni che egli aveva ereditato.

Ma questi tesori egli non poteva contentarsi di ammirarli solamente e continuando il sistema inaugurato nell'officina paterna, egli istituì subito in Napoli una oreficeria di imitazione, ed istruì perfettamente nella riproduzione dei gioielli antichi il bravo Giacinto Melillo, che tenne una officina divenuta poi famosa nel pianterreno del palazzo del Principe di Piedimonte sulla Riviera di Chiaia.

Senonchè Alessandro non si contentava di inaugurare il gusto o meglio di diffondere il senso della perfezione soltanto nelle cose di ori-

(1) La cosa naturalmente non era esatta e la collezione di Augusto Castellani, ricca d'orificerie, di gemme, di bronzi e di vasi dipinti è ora particolare ornamento del Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma, avendo il compianto Comm. Alfredo Castellani, figlio di Augusto, donato allo Stato parte principale a lui spettante, mentre l'Amministrazione acquistò il resto dai coeredi. Alla collezione è aggiunta una bellissima serie delle imitazioni in oro fatte dai Castellani e alcuni dei modelli originali del duca di Sermoneta.

ficeria, ma anche in altre industrie sapeva diffondere un gusto eccellente; come collezionista egli aveva fissata la sua attenzione sulla così detta maiolica artistica; e poichè in Napoli vivevano, o meglio vivacchiavano ancora alcune fabbriche di maiolica, in contrada « La Marinella » che si ritenevano dipendenti dalle rinomate fabbriche dei Giustiniani, fabbriche nelle quali si erano perpetuati gli ultimi aneliti della famosa porcellana di Napoli; e viveva ancora, un certo Carlo De Simone che era stato mandato dal Governo Borbonico in Castelli, celebre per l'arte delle maioliche che ivi si esercitava, mio paese nativo nell'Abruzzo Teramano; poichè infine vi era una certa tradizione che poteva essere rievocata e ravvivata, Alessandro Castellani non esitò ad istituire una piccola industria delle maioliche artistiche e la fondò nel pianterreno della sua casa al Chiatamone in Napoli, chiamandovi a dirigerla lo stesso Carlo De Simone che aveva studiata la pratica in Castelli. Vi furono dipinti vari oggetti che ebbero la fortuna di sostenere felicemente la prova del fuoco. E il Castellani adibì a questa industria della maiolica artistica il proprio figlio avvezzandolo al godimento di guadagnare delle somme con la vendita dei propri lavori.

Questa vendita che il Castellani faceva delle maioliche dipinte dal figlio, riusciva quasi di conforto ai compratori; perchè, dopo aver egli iniziato i suoi ospiti o quelli che erano venuti nella sua casa per ammirare i preziosissimi oggetti antichi dei quali egli andava formando delle collezioni, facendo conoscere che avrebbero potuto essere acquistati dei piatti dipinti a condizioni di prezzi non inaccessibili, come sarebbero stati i prezzi degli oggetti preziosi antichi, veniva a porgere quasi un sollievo a chi, acquistando cose moderne, avrebbe dovuto sostenere spesa assai mite e possiamo dire insignificante, con la quale intanto egli faceva l'utile del suo figliolo.

Se posso esprimermi così, dirò che egli conosceva tutti i mezzi della seduzione, l'ultimo dei quali era quello di regalare a qualche signora capitata nella casa di lui, qualche lucerna antica, proprio genuina, ma comune, di quelle che a dozzine si trovano nelle tombe imperiali romane. Di queste lucerne egli aveva sempre pieno un canestro. Ed erano doni molto graditi.

Come ho detto sopra, uno dei titoli per i quali l'opera di Alessandro Castellani era altamente apprezzata, specialmente all'estero, presso i musei e presso i grandi ricchi, specialmente banchieri, era quello che egli riusciva a trovare oggetti antichi ed a formarne delle raccolte. Queste raccolte o erano altamente stimate ed acquistate per essere esposte nei grandi musei o venivano acquistate a prezzi altissimi da grandi ricchi. Fortunatamente il tempo di queste raccolte è cessato, ed è questa una fortuna. Ma ci fu un periodo in cui dominò la smania di comporre col-

lezioni antiquarie principalmente per manifestazioni di lusso e di grande ricchezza. Vi fu la collezione di Adolfo Rothschild il cui nome basta per se stesso ad indicare potenza finanziaria che poteva competere con le finanze di uno Stato. Altri ricchi della potenza quasi come quella del Rothschild vi furono in Francia ed in Inghilterra.

Se qualche arricchito aveva potuto procurarsi qualche collezione di oggetti di arte fatta all'estero, di questa, a preferenza, adornava la sua dimora. Ricordo di essere stato invitato più volte nella casa di Enrico Cernuschi a Parigi e di aver goduto a me d'intorno lo spettacolo di ammirare grandi bronzi, specialmente statue di arte giapponese. Non dirò che io fossi entusiasta di ammirare quei bronzi perchè l'arte giapponese, a chi ha l'occhio abituato alle bellezze greche e classiche, non può assolutamente piacere. E forse non piaceva neanche allo stesso Cernuschi, ma era allora di moda; e nessuna arte o industria artistica avrebbe potuto avere l'effetto che il Cernuschi cercava di imprimere nell'occhio e nell'animo dei suoi invitati, quello cioè del maggior lusso e della maggiore ricchezza che egli voleva trasparisse dal corredo della sua dimora. Forse accresceva la mia antipatia, mentre avrei dovuto prestare il più grande ossequio ad uno che mi colmava di gentilezze, il fatto che il Cernuschi, italiano di origine lombarda e che aveva acquistato il titolo di benemerito del nostro paese, perchè aveva partecipato alla difesa di Roma nel 1849, aveva poi rinunciato alla nazionalità italiana ed attendeva soltanto a fare affari di borsa (1).

Ma ritorniamo ad Alessandro Castellani.

Nell'autunno del 1870 fu tra i primi a rientrare in Roma. Egli rientrò dalla porta di San Giovanni subito dopo il passaggio delle truppe italiane e se ne andò diritto alla sua casa di via Poli 14 al primo piano. Al piano superiore abitava suo fratello Guglielmo che era dedito alla musica.

Non molto discosto presso la Fontana di Trevi sorge il palazzo dove abitava l'altro fratello comm. Augusto, orafo anch'egli, ma di partito politico assai diverso. Il comm. Augusto era del partito che dicevasi dell'ordine e che si avvicinava ai clericali. Era a capo dei Musei Capitolini e per la tutela delle antichità professava principi contrari a quelli che il Governo italiano doveva professare.

Alessandro, dunque, riaperta la sua casa di via Poli vi aveva fatta trasportare ed esporre con tutta la magnificenza la collezione delle antichità riportata da Napoli. E a questa raccolta andava aggiungendo sem-

(1) Il superbo Museo Cernuschi è stato da lui donato a Parigi e i Francesi vi hanno libero ingresso, mentre gli Italiani, come gli altri stranieri, devono pagare una tassa, tanto potè in lui il livore politico contro la Monarchia italiana!

pre nuovi oggetti che veniva mano a mano acquistando. Egli divenne uno dei più forti nemici del Rosa, e profittava di tutte le occasioni anche delle più piccole per combatterlo e per rimaner libero dal freno che il Governo per mezzo del Rosa avrebbe potuto imporgli, nel procedere a suo talento, acquistando antichità e facendone commercio.

Il Fiorelli in Napoli occupandosi unicamente del Museo e di Pompei aveva lasciato ad Alessandro Castellani la maggiore libertà che si potesse immaginare, nel fare il commercio o meglio nell'acquistare antichità, specialmente del Sannio e della Campania, per farne traffico a suo talento. Il Castellani era padrone del mercato antiquario nella Campania, principalmente a Capua e nel suo territorio. Egli vi andava a mercanteggiare liberamente. Aveva tutte le sue relazioni con i più noti scavatori od incettatori di antichità di quella regione, e non ne faceva mistero.

A Napoli insomma, erano le cose arrivate a tal punto che fu imbarcata una volta una collezione di antichità, chiusa in moltissime casse, trasportate in barche sul golfo di Napoli, anzi sul porto e caricate per l'Inghilterra o per l'America, sotto gli occhi di tutto il mondo e senza che alcuno pensasse almeno a domandare se ci fossero stati oggetti che fosse stato doveroso, nell'interesse degli studi, di salvare per le raccolte pubbliche dello Stato.

Non è il caso di discutere se l'Amministrazione governativa delle antichità in Napoli avesse fatto bene o no a permettere questa licenza. Nel modo con cui era stato mantenuto in vigore in Roma l'editto del Cardinale Pacca del 7 aprile 1820, per la tutela delle antichità, erano stati mantenuti in vigore in Napoli i decreti reali del 1822 che ponevano i medesimi divieti.

Dunque in massima bisogna riconoscere che fu una colpa dell'Amministrazione napoletana quella di permettere questa illimitata libertà all'azione di Alessandro Castellani, per acquistare oggetti antichi e farne commercio. Non è inopportuno ricordare che tra gli oggetti antichi dei quali si fece commercio, devesi annoverare il famoso bronzo di Agnone, con una delle più importanti e più rare iscrizioni osche finora conosciute.

Il Castellani adunque avrebbe desiderato di trovare in Roma le stesse facilitazioni delle quali aveva goduto in Napoli per l'acquiescenza dell'Amministrazione locale.

Ma anche se il Rosa si fosse rassegnato a lasciar correre (il che per altro non posso assolutamente credere), non sarebbesi rassegnato Edoardo Brizio, che con l'impeto giovanile e con la forza che gli veniva dalla coscienza di compiere il suo dovere, affrontò tutte le odiosità e cercò di richiamare anche Alessandro Castellani all'adempimento dei propri doveri per la tutela delle antichità, dinanzi alla legge.

Il Castellani possedeva una tavoletta di bronzo, senza dubbio proveniente da Ostia, con l'indicazione di varie corporazioni e collegi esercitanti la mercatura sul Tevere, i quali avevano sede in Ostia stessa. Il prof. Henzen in una delle adunanze dell'Istituto, ne aveva rilevato il grande valore per la esatta conoscenza delle istituzioni onde erano governati i molteplici rapporti commerciali di quell'antica città. Era quindi necessario che quel bronzo venisse acquistato dal Governo e la Soprintendenza fece intorno a ciò le pratiche opportune. Ma dovè rassegnarsi innanzi alla ferma decisione del Castellani, il quale vendè ad altri il bronzo, limitandosi a dichiarare al Senatore Rosa, che la richiesta di lui gli era arrivata con troppo ritardo e che del bronzo aveva disposto altrimenti.

Il Rosa ebbe il torto di fermarsi e di fermarsi anche in un'altra occasione simile per l'acquisto che il Castellani aveva fatto di una coppa di argento fenicia, scoperta nella necropoli di Caere, e sommamente preziosa. Il Brizio non esitò ad ubbidire alle esigenze del servizio recandosi dal signor Castellani e chiedendo di acquistare quella coppa, sulla quale il Governo aveva il diritto di prelazione. Questo diritto non avrebbe potuto essere messo in dubbio, anche se si fosse accettata la tesi che il Castellani propugnò per sostenere che la coppa non proveniva dalla necropoli di Caere nè da un territorio che faceva parte dell'antico Stato pontificio nel quale imperava l'editto Pacca.

Il Castellani organizzò le cose in modo da far apparire che la coppa era stata rinvenuta nel territorio di Salerno, ed il Rosa ebbe il torto di accontentarsi della dichiarazione del Castellani, il quale, come è detto alla pagina 137 della relazione sulle scoperte archeologiche in Roma pel biennio 1871-72 più volte citata, invitato a cedere per la raccolta dello Stato quell'insigne oggetto, gentilmente rispose che « in caso di alienazione il Governo italiano avrebbe avuto la preferenza ». Ma era una risposta assai vaga e quindi di nessun effetto.

Egli conosceva in Roma tutti i luoghi dove c'era da far qualche acquisto. Faceva egli stesso la sua retata mattutina, cominciando da piazza Montanara, fermandosi poi in alcune botteghe e poi presentandosi nell'ora fissata da Don Alessandro Torlonia, che lo riceveva quasi giornalmente con grande cortesia. Dal Principe Torlonia andava principalmente per vedere se gli riuscisse levargli di mano qualche oggetto piccolo. Già, in generale, questi mercanti, che attendevano per lo più al commercio clandestino, facevano principalmente la caccia agli oggetti piccoli, che si possono facilmente nascondere e facilmente trasportare.

E Don Alessandro Torlonia era un buon fornitore di questi oggetti piccoli. Gliene portavano spessissimo dalle sue vastissime tenute. Egli non li amava, perchè in fatto di cose antiche egli prediligeva le

statue di marmo ed i grossi capoccioni come egli li chiamava, intendendo con questo nome indicare i grandi busti di marmo o i grandi ritratti, coi quali aveva fondato la ricca serie di ritratti degli imperatori romani che aveva esposto nei suoi vasti ambienti alla Lungara. Era una serie preziosa, alla cui formazione aveva contribuito molto proficuamente l'autorità di Pietro Ercole Visconti o di altri della vecchia scuola di tradizione romana. Ma correva la voce, ed in gran parte era voce accreditata che il Principe Torlonia faceva eseguire coi marmi di scavo i busti degli antichi. Si diceva che a lui per lo meno bastava avere un solo pezzo od anche un pezzetto che fosse veramente antico per completare una statua o un ritratto. Tutto ciò però non ha che fare col caso nostro, cioè cogli oggetti piccoli che il Castellani cercava di guadagnare strappandoli dalle mani del principe.

Qualche volta fummo noi che ci guadagnammo perchè il Torlonia, nella immensa fiducia che aveva del Castellani affidava sovente anche degli oggetti che per noi erano assai preziosi, dei quali egli, naturalmente non capiva il pregio. Ed il Castellani ce li mostrava permettendoci di fotografarli o di disegnarli e di farne la pubblicazione. Questo fu il caso per la lamina di rame con iscrizione dialettale: « Caso Cantovio apruf clano » che si disse scoperta tra le terre estratte dal Fucino, lamina che il Principe consegnò al Castellani e ci fu portata a vedere e che noi pubblicammo, nelle Notizie degli Scavi, anno 1877, tavola XIII, pagine 328, 329.

In quanto all'autorità del Castellani in materia di antichità ricordo di essermi trovato insieme a lui in Londra nel Museo Britannico, ed aver visto con gli occhi miei come tutti stessero attenti al suo parere, cominciando dal direttore T. Newton. Quando egli compariva nel Museo Britannico avveniva subito un raccogliersi di Direttori e di Capi intorno a lui e proporglisi parecchie questioni per le quali si aspettava il suo avviso, a cui molto difficilmente si osava contradire.

Così avveniva anche a Parigi. Nel 1878 quando ci fu la grande esposizione Universale io passai a Parigi la maggior parte dell'anno e frequentavo spesso le grandi aule dell'Esposizione. Allora, come suole avvenire nei momenti di grande concorso, erano a Parigi i Direttori dei più grandi Musei del mondo, i quali, cedendo all'innato interesse comune per le cose antiche, usavano riunirsi, quasi giornalmente in un dato sito dell'Esposizione per trattare di quanto ci fosse di nuovo in fatto di antichità, specialmente portate sul mercato antiquario parigino. Ebbene chi aveva la parola autorevole in queste riunioni, in queste discussioni, era sempre Alessandro Castellani, il quale generalmente, quando era a Parigi, non vi mancava mai. Ed il suo giudizio era rispettato, specialmente da un altro intelligentissimo, che quivi conveniva, cioè dal-

l'inglese Augusto Franks, di cui non ho conosciuto alcuno che fosse giudice più capace ed autorevole.

Queste riunioni di conoscitori delle cose antiche a Parigi, nelle quali aveva una parte capitale la persona di Alessandro Castellani, erano come una borsa di cose archeologiche. Vi nascevano le grosse questioni sull'acquisto delle cose e quindi gli argomenti interessavano i Musei ed i grandi Istituti, e, per conseguenza le grandi Amministrazioni pubbliche. Vi erano quindi delle grandi questioni che, molte volte, un commerciante di antichità faceva nascere, se portava qualche oggetto alla discussione di questi intendenti, sul quale riuscisse a richiamare tutta l'attenzione loro. Non era certamente facile trovare o riuscire a trovare questo oggetto, ma chi era fortunatissimo nel trovarlo, a portarlo e ad aprirvi la discussione era Alessandro Castellani.

E si può dire che egli non perdesse il tempo per riuscire in ciò. In Roma faceva le sue passeggiate mattutine nelle quali, cominciando da Piazza Montanara e venendo giù giù fino al momento di rientrare a casa per l'ora della colazione, egli aveva guadagnata la sua giornata e messo in tasca qualche oggetto, che, o dai contadini di piazza Montanara, o in qualche negozio di antichità, aveva potuto acquistare, naturalmente alle migliori condizioni del mondo. A Napoli, a Parigi era lo stesso. La sua passeggiata mattutina doveva fruttargli, ed egli sapeva trarre partito anche da altri luoghi quando doveva viaggiare.

Ho citato l'anno 1878, quando io ero a Parigi, e vi era anche Alessandro Castellani. Ricordo che quell'anno egli interruppe la sua dimora in Parigi per andare a passare con la sua famiglia, qualche settimana alle acque di Cauterette, sul confine della Spagna.

La tesi di Alessandro Castellani era: Parigi paga Parigi e Londra paga Londra. Con ciò intendeva dire che dimorando egli con la sua famiglia fuor di patria, in un luogo straniero, doveva giornalmente guadagnarvi tanto che lo compensasse delle spese che doveva sostenere per arrivarvi e trattenervisi.

Ebbene il Castellani tornò a Parigi e rientrando nella discussione dei suoi colleghi nel palazzo dell'Esposizione presentò loro un bicchiere di vetro ornato con dorature che parevano quasi svanite per il troppo stropiccio a cui erano state sottoposte. Egli mostrò ai suoi colleghi che quel vetro, benchè di imitazione veneziana, certamente non usciva dalle officine di Venezia, ma era un prodotto di qualche fabbrica della Francia meridionale e presentava un saggio raro di una scuola di vetrerie soffiate, in un sito non ancora conosciuto e che meritava di essere ricercato e studiato. Fu un tema che egli propose, ed intorno ad esso tutti si interessarono e se ne parlò per qualche tempo fino a che, formata la fama del bicchiere di Cauterette, fu riconosciuta la necessità che quel

bicchiere fosse acquistato mi pare per la raccolta di vetri di uno dei musei inglesi.

A Parigi egli abitava con la sua famiglia al Grand Hôtel. Ed aveva scelto questo luogo, perchè conveniva a lui assai meglio degli altri per i suoi interessi commerciali. Avrebbe potuto scegliere in Parigi molti altri luoghi perchè dimorava quivi la madre della sua signora e vi dimoravano anche i parenti di costei che vivevano in mezzo al mondo più brillante. Non è che mancassero assolutamente le relazioni tra loro. Vi erano scambi di pranzi, di serate, di teatri, ma per gli oggetti antichi gli appuntamenti si davano al Grand Hôtel, per lasciare l'impressione della grandezza e del fasto. Ricordo che una volta a Parigi, egli mi promise che mi avrebbe procurato il piacere di farmi ammirare un ornamento di oro che egli, con tanti stenti, era riuscito a poter acquistare per procurarsi la voluttà di studiarlo e sopratutto di ammirarlo.

Era una mitra che egli aveva subito definita per la corona di Mitridate. Era uscita dalle celebri oreficerie di Panticapea che vincevano per finitezza e conservazione i più celebri saggi di quella meravigliosa industria artistica che erano stati rimessi alla luce negli scavi di Kertsch.

Me ne aveva parlato più volte, facendo sempre accrescere il mio vivo desiderio di ammirare questo raro oggetto. Avrebbe dovuto farlo tirar fuori dalla cassaforte dell'Amministrazione del Grand Hôtel, dove aveva ottenuto di poterlo conservare per essere sicuro che nessun furto potesse avvenire a danno di lui. Così che la corona di Mitridate non potesse correre pericolo! Finalmente quando si accorse che ormai molto tempo era passato e che io non avrei potuto attendere dell'altro, tirando molti sospiri, per esprimere il suo dolore, mi disse di aver pazienza e di perdonargli se non poteva mostrarmi la corona di Mitridate, essendo egli stato obbligato a privarsene, sia perchè gli mancava un luogo assolutamente sicuro, in cui preservarla, sia perchè non aveva saputo resistere alle preghiere ed alle premure di alcuni amici che erano riusciti finalmente a vincere ogni sua ritrosia ed indurre il Castellani a cedere ad essi l'oggetto d'oro che sarebbe stato acquistato per una delle prime raccolte del mondo...

* * *

Il Castellani, benchè volesse apparire di costume sommamente democratico, viveva in Roma con grande lusso. La sua casa era arredata con sommo gusto e per gli oggetti antichi che la adornavano, poteva ben ritenersi un piccolo Museo. Dopo l'ingresso vi erano tre o quattro camere abbastanza spaziose, dove erano esposti oggetti di scavo e specialmente sculture marmoree e fittili. Poi, si entrava in una fila di ca-

mere tutte adorne di quadri e di maioliche antiche, di drappi rari a colori smaglianti. Si arrivava così all'ultima sala che serviva per camera da pranzo. Generalmente nell'ora della colazione ogni mattina questa camera insieme alla famiglia del Castellani, accoglieva qualche invitato. Questo per lo più doveva essere una persona che fosse in grado di valutare gli oggetti che formavano l'ornamento della camera; e quindi accadeva che si parlasse delle cose antiche e del mercato antiquario. Ma il più delle volte si parlava di cose politiche; perchè quasi sempre sopraggiungeva qualche amico che si spacciava per repubblicano, ovvero qualche giornalista. Non mancavano i forestieri e tra questi erano persone sommamente stimate nel mondo degli studi antichi o nel mondo dei musei.

Per lo più vi venivano gli inglesi, ed io ricordo di avervi più volte incontrato il Newton, Direttore del Museo Britannico, il quale era assai intimo del Castellani. Non è qui il caso di raccontare i fatti pei quali maggiormente si determinò la relazione intima tra il Castellani ed il Newton. Forse accadrà di accennarvi qui appresso, ma ora basta di aver ricordato che uno dei frequentatori della casa del Castellani era il Newton, quando l'inverno egli soleva fare il suo solito giro in Italia e fermavasi a Roma. Un altro grande personaggio del mondo archeologico amicissimo del Castellani e che frequentava la casa di lui, era il celebre Sir Henry Layard, il quale però non vi entrava quale commerciante di antichità, quantunque non mancassero delle male lingue che dicevano il Layard appassionato per acquistare le cose antiche. E poichè il Layard aveva una casa a Venezia sul Canal grande, non erano mancati degli spiriti salaci che avevano avuto l'ardire, per indicare il Layard, di chiamarlo col nome di un titolo d'una tragedia di Shakespeare: « Il mercante di Venezia ». Ma il Layard era molto al di sopra di queste miserie.

Egli era stato uno dei più illustri diplomatici inglesi in Oriente ed aveva scoperto nientemeno che Ninive e Babilonia. Poi, si era innamorato delle cose di Venezia e per trovar riposo alla sua vita agitata aveva scelto questa città, dove aveva acquistato una casa e veniva sempre a passare qualche tempo dell'anno.

Ed acciocchè i suoi rapporti con Venezia fossero ed apparissero sempre più intimi, Sir Henry Layard aveva accettato di essere uno dei principali fondatori ed azionisti della Società dei Vetri e Musaici di Venezia e Murano, che era riuscita col consiglio e l'aiuto di Alessandro Castellani, ad imitare e riprodurre in modo meraviglioso i celebri vetri murrini dell'antichità e le altre vetrerie le più splendide che per finezza vincevano la trasparenza dei più delicati merletti.

Di questa Società Venezia e Murano facevano parte anche altri signori che erano grossi capitalisti inglesi, tra i quali il signor William

Drake, nella cui casa io fui più volte in Londra, ammirando il gusto finissimo con cui era arredata.

Era tutto un insieme di gente che viveva nella maggiore agiatezza e nella più squisita manifestazione di senso artistico. E pare che questi signori durante l'anno si dessero appuntamento per incontrarsi nei centri principali di Europa nel momento in cui, secondo le varie stagioni, era in quei centri il maggiore concorso di grandi signori per comunicarsi le loro idee, parlare dei loro progetti e fare anche i loro affari. Questo per quanto riguarda la società di Londra, o meglio diremo il mondo inglese. Lo stesso avveniva pel mondo francese, specialmente considerando quello che succedeva a Parigi.

La signora Castellani era francese; quindi il signor Alessandro aveva conseguito parentele in Parigi. Dalla sua signora aveva avuto un figlio; e la casa dei suoi parenti francesi lo aveva messo in grandi relazioni con uomini politici e con persone dotte.

Io ricordo di aver conosciuto, per mezzo della famiglia Castellani, Ernesto Rénan, il quale venne poi a Roma nel tempo in cui fervevano le questioni sulla genuinità o meno del tesoro fenicio scoperto in Palestrina nella tomba che fu rinvenuta nella proprietà di Dario Bernardini. In mezzo alle antichità quivi trovate era una coppa di elettro con rappresentanze di stile egizio, sulla quale correva una iscrizione fenicia. E poichè si volle muovere dubbi sulla genuinità di questa suppellettile e specialmente su questa coppa di elettro, si volle sentire il parere di Ernesto Rénan (1). Questi venne in Roma ed apparve intimamente legato in amicizia colla famiglia Castellani e specialmente col signor Alessandro.

Da qualunque lato si fosse considerata la posizione sociale di Alessandro Castellani essa giganteggiava ogni giorno di più. E se non si può dire che fossero istituiti dei rapporti intimi tra il Castellani e i grandi dignitari della istruzione pubblica, che risiedevano nel palazzo della Minerva, certamente le relazioni di amicizia che il Castellani era riuscito a istituire coi maggiori uomini politici del tempo, lo assicuravano ogni giorno maggiormente che egli, in questione di commercio antiquario, poteva procedere con tutto il suo comodo ed attendere soltanto a fare i propri affari, senza che alcuno avesse pensato a creargli ostacolo.

Il Castellani, mentre mediante le relazioni col Principe Torlonia era in buono aspetto verso i clericali, era inscritto al Partito repubblicano (non ci erano ancora i socialisti) e nel Partito aveva un altissimo posto. Fu

(1) La superba tomba Bernardini di Palestrina è ora particolare ornamento del R. Museo Preistorico-etnografico Luigi Pigorini, a Roma. L'autenticità di queste suppellettili di stile orientalizzante, della metà del VII secolo a. C., è assolutamente indiscussa. Esse hanno un perfetto parallelo nella Tomba Barberini, pure di Palestrina, ora al Museo di Villa Giulia e nella Tomba Regolini Galassi di qualche anno più recente, trovata a Cerveteri e ora al Museo Gregoriano etrusco al Vaticano.

capo dell'Associazione intitolata « Per la difesa dei diritti dell'uomo » della quale egli fu proclamato Presidente. E fu uno dei principali fondatori del giornale « Il Dovere » a dirigere il quale si fece venire a Roma Alberto Mario. Per mezzo del Castellani io lo conobbi, e ne ricordo e ricorderò sempre l'animo nobilissimo aperto a tutte le più alte manifestazioni del bello. Ricordo di averlo visto piangere innanzi al quadro di una Madonna. Ma egli era ritenuto come repubblicano il più puro che viveva alimentando il suo spirito accanto ad Ettore Socci, il quale era segretario di redazione, ovvero aveva altro incarico nell'ufficio di redazione del giornale. Il Socci non ostante le sue frasi violente, era l'uomo il più blando ed il più caritatevole che io abbia mai conosciuto. Fui compagno per alcuni anni di Ettore Socci in Toscana, e lo rividi poi a Roma, quando egli scrisse il libro intitolato: *Umili Eroi*. Il Socci aveva combattuto per la Patria, seguendo il generale Garibaldi. Era deputato al parlamento, e non fece mai pompa dei suoi meriti patriottici. Visse nella più grande modestia, ed era degnissimo dell'amicizia e della stima di Alberto Mario.

E di questi sostegni si giovava Alessandro Castellani che però pensava principalmente a fare i suoi affari.

Un altro sostegno e potentissimo, egli ebbe nell'amicizia di Benedetto Cairoli. Quest'altra anima candidissima era, si può dire, quasi soggiogata da Alessandro Castellani ed avveniva spesso che egli partecipasse al pranzo o alla cena di Alessandro insieme colla gentilissima sua signora, Donna Elena nata contessa Sizzo di Trento. La signora Cairoli diventò amica della signora Castellani; quindi la posizione di Alessandro si andò sempre maggiormente fortificando. E non dico che egli partecipasse alle composizioni dei Ministeri nel periodo che succedette al dominio di Depretis, dopo l'avvento della Sinistra, ma certo non vi rimase indifferente.

E la casa di lui continuò ad essere centro di uomini politici, specialmente del partito avanzato, del quale egli fu fautore, acquistando sempre maggiormente titoli di rispetto per parte del Governo (1).

FELICE BARNABEI

(*Continua*).

(1) A proposito del vocabolario della burocrazia del Comm. G. Rezasco, del quale il Barnabei ignorava se qualche parte fosse stata mai pubblicata (v. *Nuova Antologia* del 16 luglio, p. 272) il Senatore Tito Poggi ci avverte cortesemente che esso fu compiuto e pubblicato. Il grosso volume di ben 1287 pagine fu edito a Firenze nel 1881 dai Successori Le Monnier, col titolo « *Dizionario del Linguaggio italiano storico ed amministrativo, di Giulio Rezasco* ». Fu anzi Ulisse Poggi, padre del Senatore, a fare la correzione delle bozze della poderosa pubblicazione.

IMPRESSIONI DI BRETAGNA

I.

Roscoff. — Durante la festa di un Perdono che noi andammo a raggiungere a Roscoff, una graziosa cittadina situata a nord sulla Manica, lungo uno dei promontori della Côte d'Emeraude, assistemmo ad un vero trionfo della cuffia bretone. Lassù, quel giorno, la vedemmo portare anche alle ragazze e vi assicuro che nessun altro ornamento poteva rendere più poetiche e gentili le bionde teste paesane, dall'aria forte, ben modellate. Lassù a Roscoff era in uso una semplice cuffietta a reticella che ricopriva parte della nuca femminile e alla quale, da ambi i lati, erano allacciate due falde leggere di velo che scendevano a ricongiungersi sul seno. Com'erano attraenti quei visetti sani e biondi in mezzo a quel mobile spumeggiare di veli! Filippo non finiva più di fotografarle con la sua Leica.

Quella fu una giornata campale. Il Perdono aveva luogo alle quindici e noi giunti a Roscoff in mattinata, dopo aver bighellonato per la città scendemmo a passeggiare lungo la diga che dal molo del piccolo porto si spinge in mare a proteggerlo e a custodire i suoi velieri. Oltre il porto, alte sulle calate si schieravano in una fila le casette della città, queste caratteristiche casette della Côte du Nord, tutt'eguali, strette l'una all'altra, biancastre, regolarmente sormontate dai due camini rettangolari al principio e al termine del colmigno d'ardesia. Tra la calata e la diga era il porto che in quell'ora del mattino, essendo bassa marea, si trovava all'asciutto e golette e canotti vi stavano in secco. Oltre la diga guardammo il mare. Sotto di noi era tutta una distesa di basse scogliere e largure acquitrinose con quell'aspetto lurido e feccioso che lascia dietro di sè il mare ritirandosi: ed oltre il mare e laggiù, in fondo, pallida da distinguersi appena nella foschia, una lista di terra lungo la quale ridevano tra qualche macchia di verde, bianche e rosse casette dominate da un campanile aguzzo. Burano o Torcello visto dalle Fondamenta delle Zattere? No, era l'isola di Batz, un'isola di pescatori e di cabotieri, a qualche chilometro dalla sponda.

Alcuni uomini sgambucciati fino a mezza coscia erano intenti alla pesca, nelle scogliere sottostanti. Andavano attorno ai massi con un burchielletto, li sollevavano, vi frugavano sotto con la reticella per acchiapparvi i gamberi. Ma se veniva loro a tiro qualche scombro o un'anguilla li rincorrevano per l'acqua colpendoli con una verga, cercando spez-

zarli in due. Ed era molto divertente star sulla diga a osservare tutti quei lavori e quegli scogli e quella luce grande di mare nordico.

Un vivaio di aragoste ci era stato segnalato poco discosto dalla città. Ci andammo.

La pesca delle aragoste è classica di queste regioni. Navi aragostiere di Paimpol, di Pol de Léon battono tutte le coste francesi e spagnole, spingendosi fino al Marocco, e i vivai che la Bretagna possiede forniscono questo prelibato crostaceo a quattro quinti delle mense europee.

Dall'andito di una casetta rusticana che serviva d'ufficio e di magazzeno all'azienda, s'entrava in un vasto recinto in mezzo al quale, in un'alta fossa rotonda piena d'acqua, i nobili Palinuri, portati lì dalle grandi pescagioni, venivano conservati e raccolti in vasti cassoni.

L'uomo della fattoria armato di coturni che gli arrivavano fino all'inguine, ci condusse a vedere la riserva. In quei cassoni, trattenuti sul fondo, vedemmo muoversi la più fantastica popolazione d'abisso! Aragoste grosse e piccole e Astaci dai bei colori variati, che passavano dal blu inchiostro al verde, dal pavonazzo al rosa vinato stavano laggiù stipati in un groviglio cieco e indestricabile, camminando gli uni sugli altri, movendo in qua e in là le enormi zampe ragnesche e le goffe chele e i lunghi inverosimili baffi, con una lentezza fantomatica di rallentato cinematografico: formando tutt'insieme un guazzabuglio da non si dire. Lo spettacolo dava quasi terrore agli occhi poichè strette e schiacciate in quel piccolo spazio tutte quelle creature solitarie ed egoiste offrivano l'idea di un supplizio senza nome. Mi pareva quasi di udire salire fino a me il brulichio di quelle bestie infastidite.

La padrona dello stabilimento ci aspettava sulla soglia della fattoria e ci volle intrattenere sulla pesca e sulla conservazione di questi crostacei. Era una vecchietta dal viso arguto, abbronzato dal sole, con una cuffietta in capo e una peluria sporgente dal labbro superiore. Ella ci mostrò pure, appesi alle pareti dell'andito, una piccola bacheca nella quale stavano dei polverosi e venerandi esemplari di ogni qualità di crostacei. C'erano dei maestosi Granchi, delle Telfuse mastodontiche, dei Turlurù, tutte spine e punte, delle Granceole dall'usbergo mostruoso. Mentre ella parlava l'uomo della fattoria passava e ripassava continuamente davanti a noi tenendo in mano, strette per il dorso, delle enormi aragoste rossastre, che sbattevano forte la coda a ventaglio contro il ventre, e agitavano le lunghe antenne.

E tutto l'andito era pieno dell'odore e del salmastro dell'acqua che colava a gore di sotto ai loro corpi martoriati, e bagnava tutte le lastre.

Un Perdono. — Terminato il canto delle Litanie nella fiorita chiesetta di Nôtre Dame de Croaz Baz, cominciò la processione ad uscire dal bel portale gotico, preceduta dal giovine crocifero.

A dir il vero non era quello un grande Perdono, ma in quei giorni non avendone potuti trovare di meglio sul nostro cammino ce ne dovemmo accontentare. Anche occorre dire che queste feste religiose di anno in anno van perdendo in Bretagna un po' del loro pittoresco. Scomparsi i ricchi costumi che davano tanta animazione al corteo, massime se il sole li faceva scintillare con effetti bellissimi nei loro bianchi e neri e nell'oro dei labari e dei reliquari, il Perdono bretone si riduce un po' ad una « funzione » come se ne vedono da noi; ma vi aggiungono pur sempre un'emozione tra mistica e pittoresca il paesaggio, gli sfondi cittadini e l'atmosfera fortemente marinaresca che lo circondano nel suo svolgersi.

Per noi venuti un po' tardi al secolo del pittoresco e del color locale ormai la bellezza vera dei Perdoni bisognerà accontentarsi di scoprirla nel libro che Anatole Le Braz, il folclorista più competente del costume bretone, ha scritto su queste cerimonie religiose e popolari: *Au Pays des Perdons*.

Le Braz ci rievoca con tocchi smaglianti lo splendore mistico della festa, ci parla argutamente della storia e delle leggende che la formarono; dal Perdono dei Poveri di Saint Yves al Perdono dei Cantori a Rumengol, dal Perdono del Fuoco a Saint Jean de du Doigt al Perdono della Montagna e a quello del Mare a Saint Ronan e a Saint Jean de la Palud. Si può dire che ogni chiesa, ogni santuario, ogni oratorio campestre possiede la sua, in ogni epoca dell'anno, diversa di fasto, di significato, d'importanza. Ma francamente io non ho potuto comprendere bene, da quel poco che ho veduto, se la fede che le anima sia ancora viva e intensa o se lo stampo di queste parate popolari sia ormai un po' logorato e stanco.

Le Braz e Le Goffic (ma i loro scritti risalgono a parecchi anni fa) ci consigliano a diffidare di queste apparenze di decadenza: il Perdono, a sentir loro, rappresenta pur sempre per il Bretone una festa dell'anima. « Un pensiero religioso di un carattere profondo presiede a queste cerimonie. Ciascuno vi porta uno spirito grave, e gran parte della giornata è consacrata a pratiche di devozione. Passano lunghe ore pregando d'innanzi ad una rozza imagine del Santo, compiono ginocchioni il giro del truogolo di granito che fu successivamente la sua barca, il suo letto, la sua tomba: bevono alla fontana le cui acque si crede abbiano virtù curative, e verso sera soltanto, dopo vespro, si organizzano i divertimenti... Bisogna essere della razza, bisogna essere stati cullati dal suo umile sogno per comprendere che gran posto occupi nella vita del Bretone il Perdono della sua parrocchia, del suo quartiere... ». In conclusione mi sembra che non ci resta che di giudicare con nostri propri occhi.

Anche a Roscoff la folla era accorsa numerosa e fin dal mattino, oltre alle molte cuffie di varie foggie e regioni s'eran visti attorno in

capo a giovani ed a vecchi certi cappelli a larghissime tese con due lunghi nastri di velluto svolazzanti all'indietro e fermati sulla nuca da una fibbia d'argento. Sparito il costume è rimasto questa povera vestigia a significare la solennità. Molte, naturalmente, le vecchie. Io questi visi scarni e rugosi di vecchie spose di pescatori non mi stancavo mai di rimirarli. Mi apparivano come la presenza ostinata e quasi spettrale della vecchia Bretagna che non vuol morire.

Ci son paesi dove la vecchiaia non ama mostrarsi per le strade, ma preferisce starsene nascosta e lasciar il sole ai giovani, altri, invece, nei quali, ancor venerata, si mostra e s'impone. La Bretagna è di questi. Direi che la più gloriosa cosa vivente che abbia oggi la Bretagna è la magnificenza delle sue vecchie. Hanno un che d'augusto, di greco. Le vedi andar in giro per i paesi, passar da una chiesa all'altra, da un campo all'altro e porre dappertutto una specie di attività furtiva e corrucciata di antiche burbere Fate. Incorniciati dalle bianche cuffie i loro visi son capolavori. Non si può imaginare volto umano dove gli anni, le tragiche esperienze e l'augusto pensiero dell'Aldilà si sieno congiunti in un'espressione di più disperato vigore. Hanno un'aria indefinibile. Su quelle piccole facce ossute, scarnite dai venti, dalla pelle tagliuzzata di rughe innumerevoli e come resa coriacea dal tempo una fissità intenta e severa pare accamparsi tragicamente. Parlano poco, camminano senza guardarsi in giro, gravi, circospette, spedite ed assenti, come recassero nelle loro stesse ossa una protesta vivente contro il mondo mutato.

Le campane della chiesa sonarono a stormo e la processione si mise in moto. Veniva dopo il Crocifero un uomo alto, tarchiato, che vestiva il camice degli accoliti ed aveva una bella testa bruna, volontaria e due occhi lampeggianti. Era l'Annunciatore. Appena varcato il cancello del recinto sacro, avanzò in mezzo alla folla della piazza con un incedere grave e tenendo gli occhi chinati sopra un libriccino incominciò ad intonare le litanie con una voce baritonale, ma così vigorosa e squillante che raramente ne udii una più bella:

Mater castissima
Virgo purissima
Foederis Arca.

E dietro lui la folla ripeteva confusamente il canto. Dopo di che la voce dell'Annunciatore prorompeva ancora una volta dolente e clamorosa invadendo tutta la piazza, soverchiando il brusio della folla e facendosi udire autorevole anche sullo stormire delle campane.

Maris Stella
Turris eburnea
Virgo purissima.

L'apparizione e l'effetto di questo cantore sacro, evidentemente assoldato per l'occasione, erano solenni e ben studiati. Un po' teatrali, se si vuole, ma grandiosi e potenti. Poi egli svoltò per la piazza, la percorse lentamente e dietro di lui si venne svolgendo tutto il corteo.

Non so perchè io ebbi a tratti da quel corteo come una sensazione shakespeariana. Vi apparivano veramente moti, aspetti e colori di tragicità feudale, che avevano un che di teatralmente pomposo e drammatico. Era composta di simboli e di figure poco dissimili da quelli che vengono recati in processione nelle nostre funzioni del *Corpus Domini,* ma l'aura che la circondava era assai più severa, più dolorosa. Vedemmo dei grandi stendardi di velluto ricamati in oro, delle statue della Madonna e di Cristo Re portate a spalla da giovani, dei reliquari in oro tempestati di gemme, altre croci d'oro. Poi seguì il Capitolo della Chiesa, in mezzo al quale, il Vescovo in mitria e pastorale, e dietro le varie corporazioni religiose femminili: in esse figuravano con le loro cuffie di bucato le ragazze più belle del paese, delle quali alcune indossavano lunghe mantiglie nere o colorate, ricadenti in punta dietro le spalle, fino ai piedi. Il Vescovo, un missionario reduce dalla Cina, mi dissero, procedeva sotto il baldacchino impartendo la benedizione alla folla, tra una nuvola d'incenso; le campane suonavano a stormo, la voce del Cantore si perdeva solenne e cavernosa per le strade gremite di gente, mentre sotto il cielo annuvolato, tutto intorno alla città veniva su dalla marea un forte odore di salmastro e la frescura del largo, già sapida di pioggia.

Nel Trégorrois. — Tréguier è il paese di Ernesto Renan. Io avevo portato con me i *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* e nonostante il cattivo tempo che ci aveva colti nell'ultimo tratto di strada (quell'assiderante pioggetta bretone ch'è assai simile per uggia ed insistenza alla pioggetta inglese) fui invogliato da quella lettura a scendere e a visitare la città.

Più che città è un borgo Tréguier, situato sul largo estuario formato dalla congiunzione dello Jaudy col Guindy, uno dei tanti estuari che incidono la costa armoricana e che d'ora innanzi incontreremo di frequente nel nostro cammino. Ha un suo carattere austero e vecchiotto, romantico e religioso che il Renan ritrae con tanta vivace bonarietà nelle prime pagine del volume.

La comunità è piena del ricordo di Saint Yves che vi nacque nel 1225 e fu venerato come il più gran Santo di tutta la Bretagna. Grande patrono di poveri, Saint Yves è l'unico Santo bretone che venisse canonizzato a Roma: Saint Yves, il Veridico, la cui immagine figura impressa sulla porta delle fattorie bretoni. Tréguier che deve la sua origine al monastero di Trégor, fondato nel VI secolo dall'apostolo Tudwal, possiede pure una magnifica cattedrale gotica del XIV-XV secolo, con un

bel campanile a guglia traforata e un interno mirabile dove figurano ben sessantotto finestre con ricche vetrate e leggiadri stalli e portali.

A destra entrando alcune figure tumulari di pietra giallastra scura entro nicchie tagliate nel muro stanno sdraiate sui loro sepolcreti, erose dal tempo. La pietra molliccia e friabile si sfalda inesorabilmente dai loro visi, hanno perduto i nasi, le mani, le vesti e intorno l'umido e il salnitro, trasudando dai muri e ricamandoli bizzarramente di verde formano una tragica e spettrale cornice di decadenza. Uno di essi, un guerriero del decimoterzo secolo racchiuso nell'usbergo, tiene posati i piedi sopra un cagnolino dormiente ai suoi piedi, il quale a sua volta ha perso il muso e le zampe. Questa è la chiesa nella quale veniva ad estasiarsi Renan giovinetto allorquando ancora inebriato dal sentimento religioso che gl'inspirava l'antica città di monasteri e di vescovi e dall'amorosa guida di prelati intransigenti, imparava quella fede che più tardi lo studio assiduo dei testi sacri, l'esame razionalista, l'osservazione dei sentimenti umani insieme alla sua vivacissima ragione e fantasia d'artista dovevano fargli perdere, con infinito dolore. Mi sarebbe piaciuto indugiarmi in Tréguier, ricercare le figure e gli aspetti di cui Renan parla nei suoi *Souvenirs,* ma il tempo stringendo e la pioggia essendosi messa giù senza speranza di tregua, mi accontentai di dar un'occhiata alla casa dove era nato, situata su di una stradicciola poco discosta dalla chiesa. Una lapide è infissa sulla porta ed ai lati dell'ampia sua testa canonicale e sorridente figurano i ritratti dei due Psichary, morti in guerra.

Mi piacque pure la cittadina di Morlaix annidata in sul morire di un altro estuario marino che si caccia sottile come uno spillo in quella vecchia terra del Finistère. Un gran viadotto in pietra taglia in alto la città a parecchi metri d'altezza, strana fantasia che le conferisce non so che aspetto di città americana. Ma è città fiera. Ebbe a subire parecchi assalti e saccheggi da parte degli Inglesi: infine, nel 1522, se ne liberò imponendo loro una sanguinosa disfatta. Per cui ebbe sempre per divisa il motto: « S'ils te mordent, mords-les ». E di qui il nome della città.

* * *

Filippo non avrebbe voluto perdere nè un promontorio, nè un paese, nè una spiaggia, preciso e puntuale avrebbe voluto vedere tutto: e a lasciarlo fare, atteso il poco tempo di cui disponevamo, non ci sarebbe rimasto modo di visitare nè il Finistère nè il Morbihan. Occorreva dunque affrettare i tempi, rinunciare a qualche parte per poter visitare il resto. Da Roscoff, quindi, sacrificato il Pays de Léon, deliberammo di scendere obliquamente a Brest per Landerneau e Landevisiau. Il tempo poi si era messo decisamente al brutto e non era più il caso di pensare

a trascorrere la notte sotto tenda. Giungemmo così a Brest sul far della sera, e in quella città dormimmo, ripartendo la mattina di poi con la speranza di aver tempo migliore. Ripartimmo per il Sud, che ci doveva riservare le emozioni più vive e ridenti del nostro viaggio.

Lasciati alle nostre spalle i fuligginosi sobborghi della piazzaforte, la strada valica su di un ponte *à peage* un altro estuario che si va allargando a perdita d'occhio verso l'oceano; e per dune pittoresche e scopeti ed abetaje ci condusse al villaggio di Plougastel-Daoulas.

— Plougastel-Daoulas? Ma qui c'è da vedere una bella chiesa gotica e un Calvario dei più famosi. — Così dice la Guida.

Fermo la macchina e si scende sulla piazzetta accanto alla chiesa.

Altri torpedoni, nel frattempo, stanno rovesciando sulla piazzetta della gente forastiera che come noi vuol vedere, vuol ammirare. Il Calvario lì nel mezzo della piazza è stato eretto al principio del secolo XVII e reca sul suo plinto circa centottanta personaggi biblici spartiti, come nella maggior parte dei Calvari, in un fregio e in una piattaforma.

Di Calvari ne avevamo già veduti parecchi lungo il nostro cammino. Non sono opere d'arte, propriamente, ma spesso una fede ingenua vi risplende e spesso l'insieme di tutte quelle figure scolpite e delle croci che le sormontano hanno un'aria così profondamente mistica e drammatica che impressiona, colpisce. Le figure dei Santi e dei Martiri che vi figurano sono scarne, straziate, poste in cima a colonne alzate al cielo o dondolanti appese a doppie croci, con un'aria strana di stiliti o d'impiccati. Nel Calvario di Plougastel-Daoulas lo scultore si è divertito a scolpire e ad armonizzare un visibilio di figurette poco più alte d'una spanna e di atteggiarle variamente su l'alto plinto, e in mezzo ha eretto tre croci cariche di cadaveri, e colonne sormontate da figure di Santi in adorazione. Tutto l'insieme, non so, ha come l'aria di un mercato, di una beccheria. Ma nelle sculture del plinto c'è brio e grottesco popolare. Vi stanno adunati gli episodi della vita del Divin Salvatore. Ecco le Nozze di Canaan, ecco la Fuga in Egitto, la Lavanda dei piedi, la Flagellazione e l'Inferno. Le figurette sono un po' tutte eguali, comiche, portano in capo tutte una specie di turbante alla turchesca ed hanno grossi nasi spugnosi. La loro caratterizzazione non è molto felice, lo scultore non disponeva forse di altri modelli o forse non ne cercava. Ma una fede semplice e potente doveva aver presieduto alla creazione di quegli aggruppamenti nei quali si esprimeva la maniera di sentire piuttosto pensosa e dolorosa del popolo bretone.

Che differenza d'espressioni assume la fede da un paese all'altro, da un popolo all'altro! È da stupire come da un unico motivo, nascita, vita, morte e risurrezione del Cristo gli uomini abbiano saputo cavare tante inspirazioni diversissime fra loro. Se unico è il tema, quante le va-

riazioni! Spasimo monumentale e barocco della chiesa italiana del Seicento, ombre cupe e atterrite della chiesetta romanica o lombarda, la fantasia apocalittica del Tintoretto, la turgidezza sanguigna delle Maddalene del Rubens... Ma in Bretagna il sentimento religioso assume un rude, violento impeto d'espressione. « Comprimée par le climat, amortie par la misère, l'homme reporte ici toute la sensualité de son coeur, il la depose aux pieds de Marie, sous le regard de la femme céleste et il y satisfait, en l'exitant, cette inextinguible soif de jouir et d'aimer. Que la pluie entre par le toit, qu'il n'y ait ni bancs ni chaises dans la nef, partout vous n'en découvrirez pas moins luisante, frottée et coquette, cette chapelle de la Vierge, avec des fleurs fraiches et des cierges allumés... On s'étonne de l'acharnement de ce peuple à ses croyances: mais sait-on tout ce qu'elles lui donnent de délectation et de voluptés, tout ce qu'il en retire de plaisir? ».

Dopo la chiesa ecco il Calvario, questa forma lapidaria delle nostre Rappresentazioni Sacre. Il Calvario così eretto di solito nella piazzetta di fianco alle Cattedrali ha un che dell'atellana religiosa, del palco giullaresco: direi che rivive un po' nelle sue figurazioni l'allegria fanatica e popolaresca dei Pazzi di Cristo. Ma il sentimento che lo anima è tutto nordico, con quel non so che d'immobile e di spettrale che par voglia imitare la fissità terrena delle scogliere e dei massi druidici lavorati dal mare. E quelle grandi croci arboree che, di mezzo alla scena scolpite, balzano su in alto e sembrano mostruosi alberi invernali che abbiano per frutti i corpi dei Crocifissi.

Cattedrali. — Io sono un calmo guidatore, ma Filippo che ha parecchi anni di guida si compiaceva di tanto in tanto lanciare la macchina a forte velocità. Le strade di Francia son belle, e si prestano a volate. Ma a volte egli s'impuntava, metteva una specie d'impegno nazionale a voler sorpassare altre macchine che incontravamo in cammino e ch'erano, naturalmente, tutte francesi: *Citroën, Peugeot, Hocckiss, Renauld.* La maggior parte a guida interna, laccate e nere come degl'immani coleotteri.

A metà strada del nostro tragitto fra Tréguier e Brest, d'un tratto scorgiamo davanti a noi una piccola guida interna *Peugeot* che correva a perdita di fiato seguendo la nostra medesima direzione. Filippo s'impunta a sorpassarla.

— Queste *Peugeot* sono eccellenti, ma non sia mai detto che una *Fiat* abbia a lasciarsi battere.

E calcando su l'acceleratore forza la macchina per raggiungerla. Ma l'altro guidatore, che non si capiva bene chi fosse, come s'accorse dell'inseguimento fogò la sua e si avvantaggiò subito di alcuni metri. Allora una specie di gara s'impegnò tra le due macchine, l'italiana e la francese,

lungo la strada solitaria, nella sera che scendeva cheta e luminosa sul paesaggio uguale. La nostra guadagnava in salita ma l'altra volava meglio in piano: in conclusione la distanza fra le due macchine restava a un di presso sempre uguale. Filippo s'arrabbia, si morde le labbra. S'era davvero impegnato a fondo l'amico! Il nostro tachimetro segnava ormai i 90, poi riuscì a toccare i 95. I pistoni gridavano come suppliziati entro le loro camere d'acciaio, il vento fischiava tra le intelajature del parabrezza, qualche insetto, fermato nel volo si spiaccicava sul vetro con una larga macchia giallastra. Filippo è rosso di furia. Ha dato tutto l'*avance*. Ma insomma quella benedetta macchina non gli riesce di raggiungerla in nessun modo. D'un tratto che succede? Vediamo di botto la macchina rivale fermarsi su di un lato della strada.

Noi continuiamo, naturalmente, ma quale non fu il nostro stupore quando volgendoci ci accorgiamo che il suo guidatore era un prete.

— Esser battuto da un reverendo, — ringhia Filippo, — proprio non me lo sarei aspettato!

Avete mai visto prelati guidar macchine all'impazzata? Ebbene in Bretagna se ne vedono. Là il clero è straordinariamente sportivo, vigoroso. Preti in bicicletta già, dappertutto, e molti anche in motocicletta. Noi li vediamo correre da pieve a pieve con le loro macchine sbuffanti, vestiti in certi costumi che han dell'autista e del templario, con braghesse e coturni e in capo dei robusti cappelli un po' alla Don Basilio, lunghi e ripiegati sui fianchi: figure maschie e sparviere e risolute che par tengano in pugno tutta la Bretagna sacra e profana. Mi tornano in mente i pretoni descritti da Renan e li vedo perfettamente intonati a quest'atmosfera di cupa religiosità, a queste chiesone turrite e massicce, veri alberghi di Dio, veri fortilizi della fede.

In Bretagna non v'è borgo o paese che non possegga la sua bella chiesa in stile gotico fiammeggiante che basterebbe a far l'orgoglio d'una città. Un po' tutte eguali, a dir il vero, costruite la più parte in una pietra verdegrigia che conferisce loro un che di straordinariamente venerando e romantico, specie quando corrodendo l'aria di mare i loro vecchi muri, li sfalda e scava e riempie di chiazze e di crepe che paiono accrescere il senso della loro decrepitezza crollante. È difficile dare un'idea di quell'estrema aura di santità che ne deriva. Nell'interno i pilastri salgono umidi e verdastri di muffe verso volte in ombra e umidicce, lungo le pareti figure tumulari e lapidi si screpolano e si abbuiano sotto l'unghia del tempo. Ma dagli altari sempre fioriti e dalle grandi vetrate a colori sembra piovere su quella morte nuova vita, e al di sopra della chiesa lo svelto campanile ad ago canta l'eterna giovinezza della fede... Ricordo l'effetto che mi fece la cattedrale di Locronan, consacrata a San Ronan. Nell'interno essa mi apparve tutta così pietosamente smangiata

dal salnitro e lavorata dalle muffe che avrei detto fosse stata tirata fuori allora da una lunga immersione in qualche profondo abisso della costa.

Questo San Ronan pare fosse molto popolare ai suoi tempi, ma era un Santo piuttosto strano e non si capiva mai bene quel che volesse e come intendesse agire: per modo che la gente, pur venerandolo pei suoi miracoli e la sua pietà, lo temeva. Esso abitava in Cornovaglia presso alla piccola città che reca il suo nome. « Più che Santo era uno spirito della terra », dice Renan. « La sua potenza sugli elementi era spaventosa. Il suo carattere violento e bizzarro... e il giorno che lo trovarono morto disteso sul terreno della sua capanna, il terrore si diffuse intorno ». La gente fu assai imbarazzata sul modo di seppellirlo poichè temevano che inumandolo in luogo che non fosse stato di suo piacimento si sarebbero tirati addoso qualche malanno. Sicchè ci pensaron su molto sul da farsi, e finalmente decisero di mettere la salma in una bara, caricarla sopra un carro tirato da buoi e lasciare che i buoi la traessero così dove volevano. Così fecero. Innalzata la salma del Santo sul carro spinsero i buoi all'aperto, e questi si misero a camminare, e camminarono tanto finchè si addentrarono in un bosco, e là si fermarono. Essi allora si dissero che San Ronan voleva essere seppellito in quel punto romito: scavarono la fossa e vi calarono la salma.

In un lato della chiesa, su l'entrare, è stata portata questa tomba di San Ronan. La sua figura tumulare posa distesa sopra un lastrone tenuto sollevato da sei piccole colonnette gotiche. Tra quelle colonnette, sotto il corpo del Santo, vidi, appena entrato, uno che camminando carponi passò sotto la tomba e riuscì dall'altra parte. Alcune persone stavano a guardare ridendo. Domandai il perchè di quell'atto e mi risposero ch'era in segno d'adorazione. Anche una signora piuttosto grassetta ci si provò, si mise giù carponi, s'infilò tra le colonnette ma come arrivò a metà percorso non riusciva più ad andare nè avanti nè indietro. Allora alcuni presenti dovettero aiutarla ed acchiappandola chi per le braccia e chi spingendola per di detro riuscirono a trarla a salvamento dall'altra parte.

È molto curiosa questa forma di adorazione e non so precisamente a quale degli episodi della vita del Santo voglia alludere, ma mi ricordai che anche a Milano, nel giorno di San Eustorgio, i parrocchiani sogliono recarsi in quella chiesa e passando ad uno ad uno sotto l'arca che sostiene l'avello del Santo toccare con la mano o anche col capo il di sotto della sommità dell'arca. Dicono che in quel modo essi rievocano la morte del Santo ch'era stato trucidato da un brigante mentre si recava ad evangelizzare la Valassina.

San Ronan è popolare in Cornovaglia quanto probabilmente San Eustorgio a Milano e in suo onore si fa ogni sette anni, nella seconda domenica di luglio, un grande Perdono che vien chiamato « Le Petite

Tromenie ». È una delle feste religiose più caratteristiche di tutta la Bretagna. Durante quella festa i pellegrini compiono a piedi il lungo cammino che il Santo (un girandolone di prima forza) compiva intorno alle alture di Lacronam, tutti i giorni durante le sue preghiere. E son parecchi chilometri di strada. E molti li fanno anche di notte.

Nel Finistère. — Il Finistère, la regione occidentale della Bretagna spinge verso l'Oceano tre bizzarre penisole che chiudono in realtà il confine dell'Europa da quella parte. Tre penisole di forma diversa ma tutte straordinariamente incise e lacerate dal mare, nel quale si prolungano con un vero rosario di isolotti e di scogli: la penisola del Pays de Léon, la Cornovaglia e la penisola di Douarnenez, che termina con la famosa Pointe du Raz. Fu questa fra le tre che scegliemmo di andar a vedere.

La Pointe du Raz è un acuto triangolo nel mare ed è tutta circondata da rupi immani contro cui l'Oceano avventa la furia delle sue mareggiate. La lotta fra questa vecchia Tule di macigni e l'Oceano è drammaticissima, forse come in nessun'altra parte delle coste europee. È la regione dell'urlo e del terrore, e la poca gente che vive aggrappata a quegli scogli appare severa nell'aspetto come avesse dipinto in volto il presagio della morte.

Discesi per Daoulas, Le Faou e Chateaulin, attraversammo la piccola catena delle Montagnes Noires, poveri e nudi monti di aspetto selvaggio, e per Sainte Anne de la Palud e Plovenez Porzay arrivammo di buon mattino sul porto di Douarnenez.

Durante le poche ore che ci indugiammo sulle calate di quel bellissimo porto provammo una delle emozioni estetiche più intense della nostra vita.

La più fantastica scena di vita marinaresca!

Douarnenez è il porto sardiniero più attivo di tutta la Bretagna e in quell'ora delle dieci in cui vi giungemmo era pieno di una straordinaria animazione di barche, d'uomini e di velieri. Erano tornate allora le golette dalla pesca mattutina e c'era in tutto il porto un gran tramestìo per lo sbarco della pescagione. Mediante canotti la rutilante preda veniva portata a riva, caricata in corbe e cassette e recata ai « Bureaux » di vendita schierati lungo il molo. Ma è impossibile descrivere tutto il vasto e pittoresco brulichìo di uomini e di navigli che la scena offriva.

Se grande era il numero delle golette (da parere perfin stipate in quel largo spazio del porto) che formavano là su l'acqua con le loro fitte alberature una spece di mobile selva ondulante ed aerea, se infinito era il numero e l'andirivieni dei canotti e l'affaccendarsi degli uomini dentro e fuori di quelli e il viavai dei pescatori su e giù pel molo, una cosa era impressionante su tutto ed erano i colori che brillavano sulla scena: i

colori che col moto incessante delle figure facevano di quel porto uno spettacolo insuperabilmente, grandiosamente teatrale.

La maggior parte degli uomini indossavano casacche e pantaloni di color scarlatto, e voi potete imaginare l'effetto sorprendente che produceva al sole del mattino l'immenso muoversi di tutti quegli uomini rossi sullo sfondo azzurro delle acque o sulla mobile scena dei canotti e dei velieri o sulle grige pietre del molo e delle case. Ma ad essi si mescolavano pure quantunque in numero minore, casacche azzurre di altri pescatori, oltrechè quel rosso scarlatto, stingendo al sole, veniva ad assumere le più pittoresche ed incredibili sfumature, che andavano dal rosso cremisi al rosso salmone, dal violetto e perfino al color tabacco. La cosa era davvero straordinaria perchè, in conclusione, quantunque la nota dominante fosse lo scarlatto non v'era là su quella scena di mare costume che per colore fosse simile ad un altro. Pareva di assistere ad una grande parata medioevale, ad una scena di teatro dove mille tramagnini vestiti nei loro costumi più squillanti si aggirassero, mescolandosi fra loro e preparandosi per uscire in scena a figurare nello spettacolo di un ballo. Ma non basta. A quest'orgia di rossi che formava la nota tonale di quella sinfonia di colori si veniva aggiungendo il pallido turchino delle reti sardiniere appese ad asciugare sugli alberi delle golette e che pur esse stingendo al sole e all'acqua assumevano gradazioni che andavano fino al grigio, formando là a mezz'aria un immenso ragnatelo pendulo e svolante o come un'esposizione di blonde delicate.

Sul molo correvan donne con le loro cuffie bianche e quel grande odore di pescagione assolata e di marea che s'alzava dal porto infondeva un che di robusto e di selvaggio alla scena. Tutti gli uomini poi portavano grossi zoccoli per modo che camminando su pel molo e per la calata producevano tutti insieme un romorio cantante, tenuto sopra una sola corda, che in un primo tempo ti faceva l'effetto della nota insistente di uno xilofonista.

Anche lì, mentre eravamo intenti a contemplare, si presentò il solito pescatore che visto il nostro interessamento volle fornirci qualche spiegazione. Era un vecchio alto, biondiccio, sbarbato come un Lord e portava anche lui il suo bravo vestito scarlatto, ma rappezzato in più punti con brani di stoffa di un rosso più intenso. Calzava zoccoli e in capo, pendulo giovanilmente da un lato, la classica berretta azzurra degli *Chasseurs*. Intorno al costume che tanto ci interessava non seppe dirci nulla. — « C'est de la bagatelle », — concluse. Ma si diffuse invece e a sazietà sulla pesca delle sardine, sul modo di acciuffarle con certe reti verticali gittando loro l'esca dalla parte opposta, e sul loro prezzo di mercato e sulla crisi sardiniera..... Intanto che discorreva andava biascicando fra le gengive sdentate una cicca e quando alfine ci lasciammo, ci

salutò cavandosi la berretta e sputandovi dentro la cicca, per conservarla. Poi si rimise la berretta in testa.

Il porto era difeso dal mare con una curva diga poderosa. Ci andammo a passeggiare. Al di là il libero Oceano e su di esso uno stormo fittissimo di gabbiani strideva pazzamente al sole compiendo ogni sorta di *looping* e di piroette e contendendosi i detriti della pesca che venivano loro buttati dalla diga. Bello seguire le tracce dei loro voli agili ed eleganti, e quando scendevano a picco a beccar su la preda, e quando risalivano garrendo verso il sereno con una falcata potente, o quando librati su l'ali ferme e distese definivano nette sul pallore del mare le loro candide figure di procella, pur così morbide e leggiadre, ma in cui parevano rivivere tutte le magiche follie del nord.

A quella folla di pescatori si mescolavano figure di bagnanti oziosi. Anche questa famigliarità mi piacque. Pesca e mondanità, sardine e *midinettes!*

Poco lontano (faceva un calore immenso) ci fu indicata nel pomeriggio una spiaggetta famigliare. Ci andammo. Ci spogliammo, poi ci lanciammo a nuoto da uno scoglietto. L'acqua era calda, ma venata qua e là di frescure improvvise. La riva era stipata di bagnanti e molti ve n'erano che si spogliavano e si rivestivano lungo le scogliere. Notai fra essi qualche fanciulla. Una sopratutto era bella: una biondina agile. Osservai il modo squisitamente accorto con cui, spogliandosi dietro un semplice macigno, ella sapeva sottrarre la sua nudità agli sguardi indiscreti. Mise in campo tutto un gioco di equilibri e di mascherature davvero commoventi, che suscitarono pienamente la mia ammirazione.

Vero è, però, che là nessuno faceva caso allo spogliarsi di una signorina, per bella che fosse, e ognuno badava ai fatti proprî.

CARLO LINATI

(*Continua*).

PER IL MUSEO ETNOGRAFICO NAZIONALE

« La sezione di Antropologia della XXI Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, considerando che in quasi tutti gli Stati civili esistono musei dedicati all'etnografia nazionale, considerato che l'Italia, non ultima in tale campo di ricerche, pur avendo il R. Museo di Etnografia Italiana, ora in Tivoli, non l'ha sistemato convenientemente e in maniera da rispondere alle attuali esigenze della scienza, sì che la collezione Loria e le altre ivi esistenti si vanno deteriorando con grave danno degli studi, fa voti affinché il R. Museo di Etnografia sia trasferito da Tivoli a Roma in sede adatta e degna, e sia scientificamente riordinato perché diventi il centro di ulteriori ricerche e il laboratorio degli studi di etnografia nazionale ».

L'ordine del giorno venne presentato da Sergio Sergi, direttore dell'Istituto di Antropologia della Università di Roma, d'accordo con Raffaele Corso, a seguito di una comunicazione del dott. Mario de Mandato nella quale si chiedeva dove quest'ultimo avrebbe potuto depositare il materiale etnografico che va raccogliendo nelle sue ricerche, condotte particolarmente dove l'opera di bonifica renderà tra breve impossibile ogni ulteriore trovamento del genere.

L'ordine del giorno Sergi veniva approvato dall'assemblea plenaria presieduta dall'on. barone Alberto Blanc, il quale vi aderiva entusiasticamente.

Non era la prima volta che in un'adunata di studiosi si faceva parola del Museo Etnografico. Basta sfogliare gli atti di tutti i congressi di etnografi o di studiosi del folclore tenutisi in Italia dal 1911 in poi per aver la prova che l'argomento è stato ripetutamente esaminato e discusso, senza che mai si sia potuto raggiungere un pratico risultato. Perché la definizione dell'annoso problema va oltre le intenzioni e i desiderata dei cultori di dette discipline, ma attende una definitiva realizzazione dagli organi competenti del Ministero dell'Educazione Nazionale. Perché — ed è la cosa più curiosa — il Regio Museo d'Etnografia Italiana esiste. Ma soltanto nel testo del Decreto 10 settembre 1923, n. 2111, ed in moltissime casse che contengono oggetti rarissimi i quali si stanno deteriorando nelle soffitte e nelle scuderie della tiburtina villa d'Este.

Chi abbia visitato le sale del palazzo che accolse la magnificenza estense del cardinal Ippolito, avrà notato qua e là, in brutti scatoloni di vetro, nei quali è permesso anche l'adito alla polvere, fantocci indossanti costumi. Chi poi non sa donde essi provengano, si meraviglia della strana esposizione d'indumenti popolari in quegli ambienti che ricordano il fasto cinquecentesco. Quei pochi costumi sono quanto è esposto al pubblico d'una raccolta colossale cui è legato il nome di Lamberto Loria, il quale, con tenace passione e rara perizia, la mise insieme.

Campionario fuori posto, e fuori carattere, d'un museo che potrebbe esser vanto della scienza italiana e che nulla avrebbe da invidiare ai musei etnografici delle altre nazioni.

È interessante seguir le vicende della raccolta Loria e forse utile rievocarne la storia, che riassumo da quanto ne hanno scritto tra molti il Loria medesimo, Raffaele Corso, Francesco Baldasseroni, Arturo Lancellotti, Giuseppe Zupponi Strani e recentemente Carlo Magnino.

Nella primavera del 1905, andando il Loria per la prima volta a Circello nel Sannio, fu fortemente impressionato dalla diversità delle usanze, dei costumi e della psiche di quelle popolazioni meridionali. Pensò, egli che stava per partire alla volta dell'Eritrea, se non fosse meglio dedicarsi, piuttosto che in lontane regioni, alla raccolta di documenti etnici in Italia, onde costituire un museo d'etnografia italiana. A tale iniziativa già molti prima di lui avevano pensato. Luigi Pigorini, nel 1881, sicuro di formare il Museo con i doni e con le oblazioni dei privati, aveva chiesto al Governo locali ampi ed adatti per la sistemazione e la esposizione degli oggetti. Avuta una risposta negativa, il Pigorini si occupò particolarmente di paleontologia e di archeologia, sicché, pur non trascurando le raccolte etnografiche mondiali, fece assai poco per l'attuazione dell'idea da lui primamente enunciata.

Il Loria riprese quest'iniziativa, ed insieme col prof. Aldobrandino Mochi pensò dapprima di far cosa assai modesta e limitata, aggregando una collezione di manufatti italiani a qualche museo etnografico già esistente. Espose il suo progetto al conte Giovannangelo Bastogi, dal quale ebbe notevoli aiuti finanziari. Iniziò subito le collezioni, viaggiando, a sue spese, per ogni parte d'Italia.

Il Museo, sorto il 20 settembre 1906, a Firenze, dopo qualche tempo già contava duemila oggetti provenienti dalla Toscana, dalla Sicilia, dalla Campania e dalla Val d'Aosta. Lavori di pastori, rustici intagli e sculture, ori, amuleti, merletti, ricami, stoffe, ceramiche, ferri battuti, oggetti d'uso domestico, attrezzi rurali, vetture e carretti, finimenti per quadrupedi, insegne, giochi e giocattoli, modelli d'abitazioni, sostanze alimentari, maschere carnevalesche, e poi aspetti di usi natalizi, nuziali e funebri, acconciature ed abbigliamenti. Inoltre, si era arricchito della collezione

di canzoni e di poemetti popolari a stampa raccolta da Alessandro d'Ancona.

Il Museo fu inaugurato con un discorso di Pasquale Villari e divenne in breve di importanza nazionale, assolvendo, benché privata istituzione, un còmpito di Stato.

Allorché, per le mutate condizioni finanziarie del mecenate fiorentino, le sorti del Museo parvero correre qualche pericolo, venne in buon punto — scriveva il Loria — il Comitato dell'Esposizione Internazionale di Roma del 1911 a proporre la trasformazione del Museo in « Mostra di Etnologia Italiana » e a concedere i fondi necessari perché questo mutamento potesse avvenire. Ferdinando Martini si recò a Firenze per offrire l'onorifico incarico d'occuparsi della Mostra al Loria, il quale accettò, col patto ch'essa non doveva in alcun modo danneggiare l'avvenire del suo Museo, bensì accelerarne la definitiva costituzione.

Nell'agosto del 1908, egli ebbe la nomina ufficiale ed i primi mezzi per iniziare le raccolte. In due anni Lamberto Loria adunò documenti etnografici in tutta Italia che percorse dalle Alpi alle isole, l'inventariò, li catalogò, li espose. Trovò in ogni regione collaboratori i quali inviavano a Firenze tutto il materiale che poi fu sistemato a Roma nella indimenticabile Mostra che rivelò le caratteristiche bellezze che l'Italia offre negli usi e nei costumi del suo popolo, provando come « l'itala gente dalle molte vite », pur nei più umili strati sociali, pur tra pastori e contadini, conservasse tutte le energie della stirpe e fosse destinata al radioso avvenire che oggi è realtà.

Il Loria, uomo disinteressato e di grande fede, pieno di entusiasmo per la sua iniziativa, aveva aderito all'invito romano dopo formali assicurazioni, dal Comune e dallo Stato, che con il materiale delle sue collezioni si sarebbe costituito nella Capitale un grande e degno Museo d'etnografia italiana. Il Comune di Roma avrebbe contribuito a tale impianto con la concessione di un'area adatta (il sindaco Nathan aveva promesso una vasta zona a valle Giulia) e con un'adeguata sovvenzione. E il Loria, con commossa parola, manifestava la speranza della realizzazione del suo sogno: « Perché sia possibile la fondazione di questo nuovo istituto governativo lavoro con cura indefessa.... Il Museo, dunque, si farà quasi sicuramente e sorgerà, come pare, a Roma ». E il primo Congresso di Etnografia Italiana, tenutosi a Roma nel 1911, faceva voti, dopo udita e plaudita la relazione Loria, che il Governo fondasse al più presto il R. Museo di Etnografia Italiana.

Sogni e desiderî che presto svanirono.

Il 4 aprile 1913, a cinquantotto anni, Lamberto Loria moriva. Una parte delle raccolte di sua proprietà passò all'erede signorina Lina Anau; ma la parte più copiosa, quella acquistata dal Comitato del 1911, rimase

a Roma. Essa fu poi integrata dalla collezione Loria, propriamente detta, in quanto egli aveva disposto di cederla allo Stato se si fosse deciso d'istituire il Museo. La signorina Anau aderì a tale volontà. Governo, Comune di Roma e Comitato dell'Esposizione, invece, presto dimenticarono gli impegni assunti. La Mostra Etnografica finì nei sotterranei più umidi del Palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, seppellite, scriveva lo Zuppone Strani, testimone oculare, sotto centinaia di tonnellate di sedie spagliate, di armadi sfondati, di ferrareccie fuori uso, di tutti gli avanzi della grande esposizione. Naturalmente, le raccolte subirono grave nocumento per la inadatta sistemazione del... « Museo ».

Nel febbraio del 1916 l'Istituto di Studi Superiori di Firenze chiedeva la restituzione delle collezioni Loria, proponendosi di impiantare il Museo accanto alle sue cattedre d'antropologia e d'etnologia, di cui era docente Aldobrandino Mochi, primo collaboratore del Loria. Governo e Comune di Roma resistettero, ma non terminarono qui le insistenze e gli opportuni richiami da Firenze perchè si provvedesse ad impedire la totale rovina delle preziose raccolte. Così, un bel giorno, il... « Museo » da Valle Giulia salì al Palatino. E le casse, dagli umidi magazzini del palazzo del Bazzani passarono ai magazzini di villa Mills; locali più asciutti, ma sempre magazzini.

Dopo tale trasferimento, si ripensò di fondare il Museo in un'area di Valle Giulia, e il segretario della Società Etnografica presentò una relazione al Sindaco di Roma con proposte concrete. Ma non se ne fece nulla.

Dopo la guerra, le casse emigrarono verso le soffitte e le scuderie di Villa d'Este dove ancora si trovano. In quali condizioni? Gli imballaggi datano dal 1912. Che cosa avranno fatto le tignole e i topi? Quanto materiale sarà andato disperso? Per la Mostra del Costume laziale, tenutasi nel palazzo della Provincia nel 1927, si potè adoperare una parte dei costumi delle raccolte Loria. Qualcuno se ne trovò deteriorato, con evidenti traccie d'umidità. Furono necessari accurati e diligenti restauri. Ma si trattava di poche diecine di indumenti. Cosa sarà del resto? C'è però da sperare bene, dato che per molto tempo il materiale rimase affidato alla custodia d'un guardiano, già domestico del Loria, e che negli ultimi anni è stato sottoposto alla vigilanza della Direzione Generale delle Belle Arti.

Sono collezioni importantissime che comprendono oggetti ormai introvabili e costumi andati in disuso. Un nucleo eccezionale che non deve rimanere oltre inutilizzato. Un calcolo numerico approssimativo della consistenza effettiva di quanto è contenuto in ben duemila casse può essere il seguente:

Raccolta « Lamberto Loria » propriamente detta: pezzi 5.325;

Raccolta detta del Comitato per l'Esposizione del 1911, costituita nel decennio precedente dal Loria, dal Pigorini, dal Pitrè, dal Corso e da pochi altri studiosi: pezzi 23.814.

Tra tutte le collezioni complete — ceramiche di Caltagirone, tappeti sardi, ecc., — importantissima e deliziosa è quella dell'oreficeria (2.000 pezzi, stimati circa mezzo milione), che per ovvie ragioni di sicurezza è stata trasferita presso la Galleria Nazionale dell'Arte Moderna, dove però non è esposta.

Vi sono inoltre 3.000 pezzi di una raccolta distinta come « dono del Comune di Milano », la quale comprende oggetti provenienti da ogni regione.

Nel dopo guerra sono state acquistate: una collezione di manufatti dell'Alto Adige; una di tappeti sardi, giacente per ora a Cagliari; una di costumi dalmati, conservata provvisoriamente a Zara. Sono altri 2.500 pezzi che, uniti ai 2.000 di piccole e varie raccolte, fanno assommare a più di 36.000 l'insieme del materiale pronto per essere esposto.

Presso che tutta l'Italia — mi scriveva il dott. Carlo Magnino, uno degli « apostoli » del Museo — è oggi rappresentata nella meravigliosa, nonchè invisibile, raccolta di un'imponenza assolutamente unica. Ad esame e giudizio dei tecnici, si tratta di un materiale sufficiente, e non soltanto per mole, a costituire il più ricco e grandioso tra i musei etnografici nazionali oggi esistenti.

Inoltre, si trovano a Tivoli, sempre chiusi in casse, oltre cinquemila volumi e una preziosissima raccolta di letteratura popolare — rurale di inestimabile valore scientifico e che oggi sarebbe impossibile poter raccogliere.

Non mancano le suppellettili, vetrine, grandi e piccole, bacheche, scaffalature per la biblioteca. Armamentario mal ridotto e forse inservibile per le mutate esigenze tecniche e scientifiche.

Questo è quanto sinora venne raccolto; ma quant'altro si potrebbe mettere insieme il giorno che il Museo trovasse una sistemazione, una vera sede? Innanzi tutto, le collezioni create appunto per un Museo Nazionale e che ora si trovano presso i Musei provinciali, poi le molte private che sono in attesa di un luogo dove venire esposte. È noto, tanto per fare qualche esempio, che una nobile dama, la contessa Maria Pasolini, è pronta a depositare la sua famosa raccolta di trine, e che il dott. Mario De Mandato sarebbe ben lieto di offrire il frutto delle sue ricerche etnologiche nella regione Pontina. « Ma, come osservava il prof. Sergi nel recente Congresso delle Scienze, è necessario non ritardare ulteriormente l'organizzazione di un centro di raccolta. Se si esita ancora a provvedere, accadrà che andranno inevitabilmente perduti elementi preziosi per la conoscenza della vita delle popolazioni nostre ».

Chi scrive, rammenta le difficoltà incontrate per adunare abbigliamenti ed arredi da esporre alla Mostra del Costume del Lazio. Ben poco si potè ancora trovare, e quanto si raccolse e venne poi restituito ai proprietari è da ritenere che ora sia andato in gran parte disperso o sia stato venduto. Si ottenne allora, dalla Sopraintendenza ai Monumenti, la « notifica » per alcuni dei manufatti più pregevoli e più rari. Ma il controllo è difficile e molto lusinghiere sono le offerte straniere di acquisto. Così che molti dei costumi delle nostre terre, irreperibili in Italia, figurano nei Musei etnografici dell'estero.

La fusione nazionale ottenuta dal Fascismo coll'annullamento di superati regionalismi, ha meglio radicato negli italiani il sentimento unitario. Si va va verso il completo livellamento di usi e di costumi. Perciò ha valore storico e scientifico la raccolta di quanto marcava una differenziazione regionale.

Inoltre, il Museo etnografico deve avere carattere prevalentemente rurale. Sarebbe, pertanto, opportuno raccogliere tutte le espressioni materiali del lavoro e dell'ambiente agricolo, in modo da documentare per i posteri la grandiosa opera di bonifica e di risanamento sociale compiuta dalla nostra generazione. Sì da rendere ancor più trionfante e perenne il confronto, ad esempio, tra quello che erano le Pontine e la magnifica rigenerazione delle terre che circondano Littoria.

Deve, poi, ed è essenziale, aver sede in Roma. A Tivoli non è possibile. Non è l'ambiente adatto. Esso deve essere sistemato nella Capitale d'Italia, cuore della Nazione, appunto per quel significato unitario di cui deve essere sintesi evidente. Ricordiamo la magnifica e commossa impressione che offrì ad italiani e a stranieri il Raduno dei costumi, in occasione delle auguste nozze dei Principi di Piemonte. Tutta l'Italia sfilò in piazza del Quirinale. In un solo palpito, in un solo entusiasmo. Fu per molti la rivelazione di un nuovo aspetto artistico e popolaresco della Patria, che potrebbe essere stabilmente reso dal Museo Etnografico. Il quale dovrebbe essere sistemato all'aperto, come se ne trovano tanti, e i più notevoli, nell'estremo nord d'Europa. La sezione Skansen del Nordiska Museet di Stoccolma, il Norsk Folkmuseum di Oslo, il museo neerlandese di Arnehm, quelli norvegesi di Bigdoy e di Lillehammer-Maihauzen.

Per Arduino Colasanti, cui si deve la buona intenzione di aver promosso la raccolta del materiale Loria a Tivoli, tali musei all'aria aperta sono l'immagine viva e completa delle antiche civiltà nazionali e del loro svolgimento nelle diverse regioni di un paese rappresentate specialmente da quegli aspetti e da quei modelli più tenacemente conservatori, che meglio ce ne hanno tramandato la visione: la decorazione della casa e la cultura rurale.

Lo Skansen, creato da Arturo Hazelius nel 1890, è situato presso la baia di Djurgarden sopra una collina che domina Stoccolma, sull'area degli antichi bastioni, da cui prende il nome, area trasformata in giardini. Si compone di gran numero di costruzioni rustiche, trasportate da ogni angolo della Svezia e raggruppate o disseminate in un parco immenso. Gli interni figurano arredati con mobili autentici, adatti al carattere della rispettiva costruzione e sono abitati da persone che indossano i costumi delle varie regioni. Il Colasanti così ne dà conto: « ne risulta un villaggio antico estremamente pittoresco, in cui tutti gli aspetti più caratteristici del paese sono rappresentati, dalle capanne lapponi alle case finniche del Wärmland, dalle chiese in legno della Vestrogozia ai campanili dello Jämtland, da un ufficio di Björkwik a un castello di Nerke, esemplari dello stile borghese. E mentre la fauna e la flora del nord incorniciano questo quadro vivente, i cortei rituali delle feste campestri vi si svolgono incessantemente secondo il mutamento delle stagioni, e numerose società, che accolgono il fiore dell'aristocrazia e della intellettualità svedese, di tanto in tanto rievocano nelle osterie paesane i canti e le danze tradizionali ».

Arnaldo Frateili, scrivendo di un suo viaggio in Svezia, ricorda il museo all'aperto di Skansen come « un singolarissimo luogo dove si può fare un tuffo nella vita del passato, come se quella di oggi non fosse mai nata. Dalla casa contadinesca del sedicesimo secolo a quella signorile del diciannovesimo, dalla chiesa del villaggio alla capanna del pacifico lappone, dalle vecchie danze nei costumi pittoreschi della Scania e della Dalecarlia al rozzo pulpito di pietra su cui il cantastorie popolare narrava le antiche saghe, tutto rivive tra i lieti alberi di Skansen con l'aria più naturale, più lontana da quella accidiosa dei musei ».

Il Norsk Museum di Oslo differisce dallo Skansen per il fatto che mentre il Museo di Stoccolma, vicino alla sezione all'aria aperta, ha in un unico grandioso edificio raccolte le collezioni di utensili e di oggetti destinati ad illustrare la vita e la storia della coltura svedese, il museo norvegese le ha disposte in edifici separati.

Il tipo dei musei all'aperto dei paesi del Nord può essere, e con maggior successo, sviluppato presso di noi sullo sfondo magnifico dell'azzurro del nostro cielo. Specie per un museo etnografico, organizzato con criteri scientifici ed artistici. Un insieme di raccolte attrezzate in maniera da dare agli studiosi il centro di ulteriori ricerche e il laboratorio degli studi di etnografia nazionale, invocati dal Sergi e dal Corso, ma che offra pure al profano una visione artistica e, sopratutto, attraente. Un Museo del genere deve piacere, deve entrare nelle simpatie del pubblico, deve rappresentare il buon gusto della nuova Italia, che lo organizza, unitamente all'innato sentimento d'arte della stirpe dimostrando in-

sieme il progresso di una disciplina che ha in Italia tante nobili tradizioni.

Si dovrà cercare il modo di adattare nella miglior maniera le manifestazioni degli usi e dei lavori del popolo e i suoi variopinti costumi. E tutto ciò sistemato, non in modo uniforme e continuo, non su manichini impalati e macabramente conservati in urne di vetro, ma in plastici atteggiamenti naturali. Bisognerà curare pure le rievocazione degli usi paesani, delle più singolari feste tradizionali, animando periodicamente il Museo con scene di vita vissuta. Agli scienziati, la sistemazione scientifica; agli artisti, la possibilità di creare tipiche manifestazioni folcloristiche di cui si ebbero saggi più che lusinghieri al Corteo dei costumi già ricordato. Manifestazioni in grande stile, raduni, feste corali, balli pubblici, esposizioni temporanee d'arte popolare, cui Dopolavoro e Artigianato potrebbero dare l'ausilio e l'esperienza delle loro organizzazioni.

La sede ideale la vedrei volentieri in una villa grandiosa, una di quelle ville tipicamente romane come — è forse un sogno irrealizzabile? — la Pamphili, la cui sistemazione a parco è del resto prevista nella relazione della Commissione del Piano Regolatore di Roma, che accenna alla possibilità che ai parchi del gruppo del Gianicolo e di villa Sciarra possano un giorno congiungersi le ville Pamphili e Abamelek. Altra zona che potrebbe essere presa in considerazione, e forse con maggiori probabilitià di successo, è quella alle falde del Gianicolo, tra l'Orto Botanico della Regia Università e il Collegio Militare, nelle aree che risulteranno dalle demolizioni del carcere giudiziario di Regina Coeli.

Ma intanto occorre provvedere e presto. E sopratutto per ragioni di decoro nazionale; poichè mentre all'estero s'incrementano le sezioni etnografiche che riguardano il nostro Paese, in Italia continuiamo a tener chiuso in casse, correndo rischio di un irreparabile sfacelo, un patrimonio rarissimo.

Del problema da qualche anno si occupa la Commissione Nazionale per le Arti popolari, ma sino ad ora nulla di concreto si è verificato.

Quanti desideriamo che il Museo Etnografico Nazionale venga alla luce dall'ombra delle soffitte tiburtine e viva della vita cui ha diritto, facciamo unico affidamento nella volontà realizzatrice del Duce.

È un nuovo e grande dono che Egli può fare a Roma. Darle un Museo che le manca. In quell'auspicato tempio del Retaggio, che, a dire di Raffaele Corso, « è certamente destinato ad essere sotto l'aspetto nazionale il più rappresentativo tra quanti musei adornano il *giardin dell'Imperio* ».

GIUSEPPE CECCARELLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Gömbös a Roma – L'Italia e l'Europa danubiana – I risultati della Conferenza di Londra.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria, Gömbös, e il Ministro degli Esteri Kanga, ospiti di Roma per tre giorni (26-28 luglio), hanno avuto con Mussolini alcuni colloqui, l'importanza dei quali era apparsa evidente fin dal momento del loro preannuncio. Gömbös era venuto a Roma nel novembre dell'anno passato, subito dopo la sua assunzione al potere, ma gli avvenimenti internazionali, di carattere decisivo, verificatisi successivamente, avevano reso necessario un ulteriore scambio d'idee fra coloro che lavorano per la resurrezione ungherese e Chi oggi personifica quella nuova Europa, in cui i popoli potranno convivere in pace e secondo giustizia: Mussolini. La data del 15 luglio 1933, cioè del giorno in cui è stato firmato il Patto a quattro, è specialmente per l'Ungheria una data storica: se nulla vi è nel Patto di definitivamente stabilito per la soluzione dei problemi dell'Europa centrorientale, i quali non sono tutti maturi, vi si trova tuttavia qualcosa di meglio, cioè l'indicazione di un metodo per risolverli e l'impegno morale a considerarli come risolvibili. In Ungheria si è ben compreso che se la questione per essa vitale della revisione dei trattati era, prima del Patto, la più pericolosa fra quante angustiano i popoli europei, oggi, dopo il Patto, può come ogni altra questione essere affrontata con calma e con la fondata speranza di avviarla a una soluzione soddisfacente per tutti. Ciò basta a spiegare perchè da Budapest si guardi a Roma con tanto interessamento e con così calda (e ricambiata) simpatia, e perchè Gömbös, dopo essere stato a Berlino e a Vienna, soltanto a Roma abbia potuto trarre le somme della sua intelligente e patriottica azione.

Nel comunicato annunciante i risultati dell'incontro fra il Duce e i Ministri ungheresi è detto che « nella lunga e cordiale conversazione è stata nuovamente constatata la più completa concordanza di vedute su tutte le questioni interessanti i rapporti fra i due paesi ». I frutti di questo intimo accordo, com'è naturale, matureranno via via, ma si può dire intanto che esso significa già un decisivo potenziamento delle posizioni internazionali dell'Ungheria, un preziosissimo punto d'appoggio per la politica estera ungherese. Quali siano gli obbiettivi di questa, è stato ancora ripetuto da Gömbös dopo il suo viaggio a Roma: parità di diritti e revisione, l'una e l'altra condizioni imprescindibili, dal punto di vista di Budapest, per una effettiva sistemazione della Media Europa. Gömbös ha anche detto che, una volta riconosciute quelle condizioni, i rapporti fra l'Ungheria e gli Stati della Piccola Intesa saranno perfettamente sistemabili, ed ha inoltre sottolineato sia l'intimità delle relazioni fra Budapest e Vienna, « che nel futuro saranno rese ancora più profonde », sia l'importanza degli interessi che uniscono l'Ungheria alla Germania, considerata come un fattore essenziale della politica europea. Così appaiono evidenti e precisi i contorni dell'azione ungherese, e logici i suoi svolgimenti sulla base delle possibilità e delle opportunità che il Patto Mussolini offre per la definizione dei rapporti fra Italia, Francia e Piccola Intesa. Ed è indiscutibile che poichè oggi il Patto a quat-

tro esiste e funziona, l'accordo italo-ungherese ha un significato ben diverso di quello che avrebbe avuto in mancanza del Patto. Donde segue che qualsiasi altra iniziativa o combinazione tra i fattori della politica centrorientale, che prescindesse dal Patto o addirittura cercasse di paralizzarne l'azione, costituirebbe un elemento nettamente negativo per l'avvenire di quella stessa politica. Con le quali considerazioni è implicitamente determinato il senso e il valore di progetti come quello della cosidetta « Locarno orientale » o l'altro — in se stesso forse più suscettibile di utili sviluppi — di un'estensione del sistema dei patti di sicurezza promossi dall'U. R. S. S., ed è anche spiegato l'atteggiamento ungherese rispetto all'uno e all'altro.

Si sa che problemi politici e problemi economici sono in un certo senso inscindibili per tutto ciò che riguarda le relazioni dei paesi danubiani fra loro e con la Piccola Intesa e con le grandi Potenze. Di questioni economiche il Presidente del Consiglio ungherese si è occupato a Berlino, a Vienna e a Roma. Da notare che subito dopo il di lui ritorno in patria, si è recato a Budapest il Ministro austriaco del Commercio, Stockinger, e che successivamente (3 agosto) è venuto a Roma il Ministro del Commercio ungherese, Fabinyi, per perfezionare gli accordi già stabiliti da Gömbös. La riorganizzazione economica dei paesi danubiani sarà, in parte, una conseguenza di quella politica (già, per esempio, la nuova situazione determinatasi in Austria relativamente all'*Anschluss* ha favorito il riavvicinamento economico tra Vienna e Budapest), ma per la parte maggiore ne è, invece, fin d'ora un presupposto. Il che risulta anche dal contrasto fra i due sistemi in campo, quello che potrebbe dirsi piccolo-intesista o della Confederazione danubiana, e quello che potrebbe dirsi austro-ungarico, in quanto basato sull'accordo tra Vienna e Budapest indipendentemente dal blocco economico fra i tre Stati della Piccola Intesa. Questo blocco è però ancor lontano anche da un principio di realizzazione, la quale è impossibile (a parte la difficoltà di conciliare gli interessi dei tre Stati) finchè implica un atteggiamento particolaristico e un'intenzione di sfruttamento delle altre economie danubiane. Si comprende perciò come l'intesa economica fra Austria e Ungheria sia ora desiderata da entrambi i paesi. Il Ministro Stockinger ha molto chiaramente detto che realizzandosi fra essi una più grande unità di produzione e di scambi, diventerà più facile la loro situazione di fronte agli altri paesi. E un giornale di Budapest ha scritto che Mussolini ben sa come tanto l'Ungheria quanto l'Austria potranno assolvere il loro grande còmpito solo se saranno economicamente in grado di resistere a qualsiasi pressione. Gli eventuali vantaggi offerti all'Ungheria dalla Piccola Intesa dovrebbero avere una contropartita politica, il che spiega perchè Gömbös, nelle dichiarazioni già citate, abbia anche affermato che per il piatto di lenticchie dei vantaggi economici l'Ungheria non può sacrificare i suoi più elementari diritti.

* * *

La Conferenza monetaria ed economica mondiale, nella riunione plenaria del 27 luglio, si è aggiornata ad epoca da stabilirsi. Formalmente, perciò, essa non è finita, il che può avere qualche vantaggio relativamente alla tregua doganale che deve durare per quanto dura la Conferenza; tuttavia niente è meno probabile, se molte cose non cambiano, che questa torni a riunirsi nel prossimo autunno, come qualcuno aveva creduto possibile. È rimasto in funzione un comitato direttivo formato da MacDonald e dai presidenti e vicepresidenti delle commissioni principali; ad esso spetterà di decidere se sarà il caso di riprendere, un bel giorno, le inutili discussioni. A quali risultati queste siano giunte, è scritto nei due rapporti presentati rispettivamente dalla Commissione monetaria e finanziaria e da quella economica. Ha dovuto riconoscere, la prima, che il mancato accordo sulla stabilizzazione delle

valute l'ha costretta ad accantonare molti problemi, come quelli relativi al credito, al livello dei prezzi, alle fluttuazioni monetarie, ai prestiti internazionali. Sul problema degli indebitamenti commerciali la commissione ha dovuto limitarsi a vaghe raccomandazioni, e così pure nei riguardi del coordinamento fra le banche d'emissione (idea che la delegazione americana non ha voluto accogliere) e della ripartizione delle riserve auree. Un accordo è stato raggiunto solo relativamente all'argento tra i paesi produttori e i paesi consumatori, nel senso di limitarne la produzione e la vendita per quattro anni; ma si tratta di una convenzione che impegna solo un piccolo numero di Stati. La commissione economica, dal canto suo, ha rinviato la discussione dei problemi del cosidetto protezionismo indiretto, dei premi alle marine mercantili e dei lavori pubblici internazionali, ha solennemente e all'unanimità dichiarato che è desiderabile un'attuazione delle eccessive tariffe doganali, ha fatto profondi studi sul coordinamento della produzione e della vendita di alcune merci importanti come il grano, il cotone, il carbone, il legname, l'argento, il rame, il caffè, ecc., e infine ha potuto raccogliere l'adesione di tutte le delegazioni intorno al principio che le restrizioni al commercio internazionale vanno abolite, purchè si realizzino le condizioni ritenute da ciascuno Stato indispensabili; con la quale riserva l'affermazione del principio ha perduto ogni valore pratico.

Il fallimento della Conferenza è documentato, fra l'altro, dal messaggio che il Presidente degli Stati Uniti ha mandato a MacDonald, dal quale si ricava che secondo Roosevelt l'unico positivo risultato delle discussioni londinesi è di aver messo ogni paese, e specialmente l'America, in grado di comprendere meglio di prima i problemi e le difficoltà degli altri popoli. « Confidiamo perciò », dice Roosevelt, « che le altre Nazioni considerino, con la stessa nostra benevolenza verso di loro, la politica americana, che si propone di superare una situazione economica senza precedenti ». Ma forse lo stesso scopo poteva esser raggiunto senza mobilitare i rappresentanti di più di sessanta Governi, rappresentanti forniti dei poteri necessari a prender decisioni che fossero all'altezza dei problemi gravissimi suscitati da una crisi senza precedenti in ogni paese e non solo in America. Ma la più persuasiva morale della Conferenza di Londra è stata tratta dal Duce in un articolo pubblicato alla fine di luglio. « Invece di convocare decine di paesi — i quali, per circostanze obbiettive, non possono avere una grande influenza nel determinare il corso della vita — era molto meglio convocare quei paesi che hanno interessi mondiali e che non arrivano alla dozzina. Messi d'accordo questi paesi, la pace economica veniva data ad almeno il 75 per cento della totale popolazione del globo ». Intanto l'insuccesso della Conferenza londinese, come quello della Conferenza del disarmo, rappresentano un pericolo nella politica europea. « Senza il Patto a quattro — ha ragione di dire il suo creatore — l'Europa avrebbe avuto l'impressione di trovarsi dinanzi al vuoto o alla vigilia della guerra. Col Patto a quattro si respira. C'è un senso di *détente* in tutta Europa e si notano i primi sia pure incerti segni di una ripresa economica. Il Patto ha previsto infatti l'eventuale insuccesso delle due Conferenze e ha impegnato i quattro Stati che lo hanno firmato a colloborare e sul terreno del disarmo e su quello dell'economia ». E senza dubbio « l'idea che per dieci anni l'Europa sarà tranquilla costituisce un forte incentivo per un miglioramento nella situazione generale. Non duemila delegati si riuniranno attorno a un tavolo per discutere, ma quattro elementi responsabili, il cui lavoro sarà stato preventivamente elaborato nelle cancellerie o con contatti ufficiosi ». « Io credo — ecco la conclusione del Duce — che ai fini dello stesso prestigio morale e politico degli Stati convenga di mettere l'« embargo » sulle Conferenze. Per qualche anno, questa parola deve scomparire dal dizionario della politica contemporanea ».

ROMULUS

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

Joffre e l'Italia: Il secondo Volume delle *Memorie*.

Il Maresciallo Joffre è certo, tra i capi francesi della guerra mondiale, quello i cui giudizi sugli altri eserciti e sugli altri teatri d'azione risentono meno di sciovinismo e di esclusivismo.

Non che egli ritenesse per fermo, come tutti i generali francesi e molti inglesi, che la guerra dovesse risolversi alla fronte francese, la quale era « la principale »; non che egli più degli altri ammettesse la convenienza di risolvere la estenuante lotta di trincea con una manovra per altri e più adatti campi di operazione. In questo egli fu, come gli altri, tenace ed inesorabile e il Poincaré ci narra episodi addirittura impressionanti di quella convinzione. Egli ci racconta, ad esempio, che Joffre, dopo avere resistito alle pressioni del Governo, giunse fino a dichiarare che si sarebbe fatto ammazzare alla testa delle sue truppe, piuttosto di mandare qualche divisione in Italia. Tuttavia, data questa mentalità, anzi appunto per l'esistenza di questa mentalità, egli non fu come altri suoi colleghi addirittura cieco su quello che avveniva in altri settori dello sterminato campo di battaglia, nè ignorò in modo totale, come la maggior parte dei generali francesi, le condizioni nelle quali gli altri eserciti si battevano. Forse questa comprensione, per quanto appena generica, della situazione degli Alleati riuscì a fargli conquistare le loro simpatie e a fargli godere su loro un notevole prestigio, così che — senza bisogno di tanti atti ufficiali e di tante carte intestate — egli ebbe dalla metà del '15 in poi una funzione quasi di direttore della guerra, da parte dell'Intesa.

Con noi Joffre si comportò come con gli altri Alleati, ma con la differenza che del nostro Esercito e della nostra fronte egli ebbe conoscenza molto minore di quanto avesse dei Russi e degli Inglesi. Con questi combatteva gomito a gomito e ne vedeva giornalmente le qualità e le manchevolezze. Con l'esercito russo aveva avuto contatti già prima della guerra, ne conosceva le linee generali, i capi più importanti, le risorse, le deficienze. Con l'esercito italiano prima della guerra non aveva avuto contatti di sorta, e durante la guerra per molto tempo non ebbe che scarse relazioni, quando noi lottavamo sul Carso, facendo la nostra guerra e supplendo col sangue al mancato (e promesso!) concorso degli eserciti russo e serbo. Conoscendo poco le difficoltà della nostra fronte, i nostri bisogni, i nostri mezzi d'azione, non avendo nessuna idea della nostra potenzialità economica e industriale, Joffre non poteva essere, e non fu, giudice imparziale né storico esatto.

Ma nei suoi giudizi, se riscontriamo gravi inesattezze di fatto e di concezione, non c'è mai quella acredine nè quel senso di sprezzante superiorità, che rendono così penosa per noi la lettura delle pagine di Foch o di Nivelle, di Mangin o di Mordacq, di Clemenceau o di Poincaré.

* * *

Nel secondo volume delle sue « *Memorie* » Joffre non si occupa molto di noi, ma quando ci ricorda non lo fa senza errori; e questi non sono pochi né lievi.

Intanto è da stabilire, come dato di base, quale doveva essere, secondo lui, la funzione della fronte italiana e quali i còmpiti dell'Esercito d'Italia. Ammessa come verità indiscutibile che la fronte principale fosse quella francese, è evidente che all'Italia doveva spettare un còmpito subordinato o secondario, e precisamente quello

di tenere impegnate sulla propria fronte quante più forze nemiche fosse possibile, per alleggerire di altrettante la fronte francese. Il Poincaré (1) dice precisamente che Joffre contava sull'azione dell'Italia per immobilizzare l'Austria nel Trentino ed a Trieste, anzi se fosse possibile per richiamare altre forze sulla fronte italiana. « Evitando così che la Russia sia paralizzata, si evita anche che la Germania possa togliere dalla fronte orientale parecchi corpi d'armata ed inviarli in Francia ». Così attraverso un giro un po' tortuoso — Italia, Austria, Russia, Germania — il nostro intervento doveva in sostanza facilitare la situazione dell'esercito francees. Ciò che generalmente non si sa.

Per noi Italiani riesce un po' difficile mettere d'accordo questa concezione del Joffre coi fini politici e con gli obiettivi militari della nostra guerra. Ed è appunto questa sconcordanza di obiettivi, comune del resto a tutte le coalizioni, che dà origine a gran parte delle incomprensioni e degli attriti che hanno attristata la vittoria comune.

Nelle sue *Memorie* il Maresciallo Joffre sorvola sui còmpiti che riteneva spettassero all'Italia, come non accenna nemmeno alle trattative per la nostra entrata in guerra; d'altronde egli ne fu tenuto quasi completamente all'oscuro come era avvenuto in Italia pel Generale Cadorna. Su questo periodo una sola frase trovo nel suo libro ed è per noi cortese: « In dicembre vi mandai il reggimento straniero comandato da Peppino Garibaldi: questo reggimento scrisse col suo sangue il preludio della cooperazione italiana alla grande guerra ».

Entrata l'Italia in guerra, bisogna riconoscere a Joffre il merito di aver capito quanto danno recasse alle operazioni italiane, e per riflesso alla Russia ed all'Intesa tutta, la persistente ed inspiegabile inattività serba. Fu Joffre che pronunziò contro l'alleata manchevole severi giudizi, chiamando apertamente « pretesti » i motivi addotti dai Serbi per non muoversi (2). Nelle *memorie* Joffre è più mite nella forma, non nella sostanza, e rinnova la sua opinione sull'inazione serba.

Dell'Italia dice (pag. 116) che « essa non poté ottenere i risultati che si attendevano dalla sua entrata in guerra: la forma sfavorevole delle sue frontiere, le organizzazioni difensive austriache, la natura del terreno contribuirono ad inceppare i suoi sforzi che tuttavia raggiunsero il risultato di immobilizzare davanti alla sua armata dell'Isonzo forze avversarie in numero sempre più grande. La Serbia invece non credette di potere agire conformemente al programma stabilito e continuò a restare nell'inazione ».

A parte ciò, inutilmente si cercherebbe qualche accenno anche sommario ai nostri sforzi, alle nostre perdite, al nostro contributo nell'azione generale del 1915. Nel ricapitolare le operazioni di quell'anno, egli si limita ad accennare che in autunno 1915 gli Italiani si disponevano a svernare (pag. 152), ma più oltre afferma che l'esercito italiano « aveva poco sofferto. Non aveva sul piede di guerra che trentasei divisioni di fanteria.....; la sua artiglieria pesante era assolutamente insufficiente; sembrava tuttavia possibile domandargli uno sforzo proporzionato ai suoi mezzi, pur tenendo conto delle difficoltà speciali del suo teatro d'operazioni ». Qui si comincia a vedere quanto il generale francese Joffre fosse poco al corrente della reale situazione e come egli giudicasse in base a tale incomprensione. Egli stesso afferma che l'artiglieria pesante italiana era assolutamente insufficiente; egli stesso in molte lunghe pagine precedenti, parlando dell'esercito francese, aveva già detto quale è l'importanza di questi potenti mezzi per vincere le organizzazioni nemiche. Se il suo esercito, con dotazioni di artiglierie e di munizioni infinitamente superiori,

(1) *Au Service de la France*. Vol. VI, pag. 163.

(2) Relazione francese sulla Grande Guerra. Vol. IV, pagg. 273, 274.

con teatro d'azione più facile, non era riuscito nel 1915 che a guadagnare qua e là alcune centinaia di metri, che cosa di più poteva ripromettersi l'esercito italiano?

Le perdite: l'esercito italiano aveva poco sofferto, dice Joffre.

Se si guarda ai numeri assoluti, l'affermazione potrà sembrare giustificata, poichè alla fine del 1915 i Francesi contavano già un anno e mezzo di guerra, e la lunga ritirata iniziale era loro costata molte migliaia di uomini, tra caduti e prigionieri. Ma se le perdite si confrontano — come si deve fare — al numero delle unità in lotta ed al tempo, è facile constatare che le nostre dure e continue offensive sull'Isonzo, non sostenute da adeguati mezzi materiali, furono non meno, anzi generalmente molto di più costose che non quelle francesi dello stesso periodo: duecentocinquantacinquemila italiani, in sette mesi di guerra. Ma non è colpa di Joffre, se non lo sapeva. Forse non lo sapevamo nemmeno noi, e non sbandieravamo le nostre perdite e non istituivamo confronti.

* * *

Continuando, il Maresciallo Joffre racconta della conferenza interalleata di Chantilly, da lui voluta e dove per la prima volta si stabilirono azioni concordi tra gli Alleati. Dopo avere accennato agli Inglesi ed ai Russi, il Maresciallo parla di noi; ammette gli sforzi che noi facciamo per aumentare le nostre forze militari, nonostante le limitazioni dovute a ragioni finanziarie (troppe volte i facili critici confrontano le nostre forze con quelle inglesi e francesi, senza pensare che per la guerra occorre il danaro, prima di tutto!), ma ha una frase non certo piacevole nè giusta: « era necessario togliere all'Italia ogni pretesto che potesse autorizzarla a non dare alla sua offensiva tutta la potenza intraveduta alla conferenza di Chantilly ». Questo cosiddetto pretesto, che il Maresciallo voleva togliere all'Italia, era poi la mancanza di artiglierie pesanti, mancanza che egli stesso, come abbiamo visto, aveva riconosciuto. La parola quindi mi pare non troppo corrispondente ad un'equanime valutazione.

Ma è proprio in questa parte del suo libro che possiamo constatare quanto poco il generale francese fosse al corrente degli altri paesi e, in genere, di tutto ciò che non fosse strettamente collegato con la fronte francese. Joffre tratta del contrastato intervento greco e ripete quei luoghi comuni e quelle falsità che furono propinati all'opinione pubblica mondiale e che sembra strano sentir ripetere da un uomo che avrebbe dovuto essere interamente a giorno della verità. Joffre doveva sapere che tutte le accuse di germanofilia e le asserite ostilità greche all'Intesa non erano che pretesti per manomettere l'indipendenza di un paese che voleva starsene in pace e non voleva intervenire in una lotta di cui non prevedeva l'esito. Ma all'Intesa, e cioè alla Francia, premeva avere 200.000 uomini di cui aveva bisogno a Salonicco, e fu montata tutta la tragicommedia greca. Naturalmente vedendo ripetute, oggi ancora, le famigerate accuse contro Re Costantino, dobbiamo credere che veramente il Comandante dell'esercito francese fosse anche lui male informato: ciò che in fondo rende meno amari i falsi giudizi che egli ha espresso anche su noi.

Ne cito uno, importante e forse per noi tra i meno simpatici.

È noto che nel febbraio '16 i Tedeschi attaccarono a Verdun, dove i Francesi opposero una magnifica resistenza di cui giustamente vanno fieri. È anche noto che gli Austriaci, parallelamente, preparavano un loro attacco contro l'Italia dal Trentino, attacco che si sferrò più tardi di quello tedesco perchè la regione montuosa non permetteva operazioni in febbraio. Attaccati a Verdun (il Maresciallo Joffre dice che l'esercito francese « si batteva da solo a Verdun ». Che cosa vuol

dire « da solo »? E noi non ci battevamo « da soli » sull'Isonzo e non tenemmo poi « da soli » sul Trentino?), i Francesi chiesero agl'Inglesi, ai Russi, agli Italiani di intraprendere « offensive di diversione » allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sulla loro fronte.

Intanto questo delle « offensive di diversione » era un palliativo se non addirittura un'illusione. Perchè le operazioni su di una fronte avessero la loro influenza su di un'altra fronte lontana e diversa, bisognava che si trattasse di operazioni in grande scala e con successi così vasti e importanti, da indurre il nemico a modificare i suoi progetti e trasportare da una parte all'altra dell'Europa le grosse forze che potevano risultare necessarie. In ogni modo doveva trattarsi di teatri d'azione che avessero diretta corrispondenza. Ciò è potuto avvenire in occasione, come vedremo, della grossa disfatta di Lusk, quando gli Austriaci, vista sfondata la fronte, aperta una grossa breccia, perdute centinaia di migliaia di prigionieri, sentirono la necessità di prelevare un certo numero di divisioni dall'Italia per portarle contro i Russi.

Nel caso di Verdun, nè gl'Inglesi, nè i Russi (che eseguirono una sanguinosa e affatto inutile offensiva al lago di Narow) poterono esercitare alcuna pratica azione di sollievo pei Francesi. Noi, poi, meno che mai, perchè se Russi e Inglesi combattevano contro lo stesso nemico dei Francesi, ed era quindi possibile una ripercussione delle loro operazioni su quelle di Verdun, noi combattevamo contro gli Austriaci, e non potevamo sperare se non in una azione indiretta e lontana sui Tedeschi; sarebbe stata necessaria una nostra offensiva così potente, vittoriosa, profonda, da mettere in pericolo l'Austria e obbligare la Germania a lasciare la sua preda e correre in aiuto dell'alleata. Era questo prevedibile, se perfino lo stesso Joffre, quando in luglio, con gli Inglesi, attaccò i Tedeschi sulla Somme, e cioè sullo stesso teatro d'azione, non ebbe che poca influenza sulla pressione tedesca a Verdun? Solo più tardi, dopo quattro mesi di lotta, esauriti, i Tedeschi rallentarono la potente offensiva. Che cosa dunque poteva attendersi da noi Joffre, quando sollecitò una nostra azione per alleviare i Francesi a Verdun? Noi facemmo quello che si poteva: una offensiva improvvisata e perciò assai più costosa che redditizia. Perdemmo uomini senza nessun vantaggio, nemmeno quello della gratitudine degli Alleati, chè anzi avemmo allora — e ritroviamo oggi nelle *Memorie* di Joffre — il rimprovero di non avere fatto abbastanza: le azioni italiane, « non ebbero risultato apprezzabile ». Ma potevano averne?

Per di più Joffre trova a questo punto che gli Italiani fanno troppo poco, e si fa autore di una cortese, ma chiara, pressione sul Comando Italiano, « domandando quando il Comando Italiano pensava di attaccare ».

È il 14 maggio '16. La storia ha riscontri curiosi, ma logici. Due anni dopo, tra il 7 maggio e il 14 giugno '18, è il Generale Foch che spinge l'Italia ad attaccare. Nel '16 la risposta al Capo Francese la dànno gli Austriaci, più che noi stessi, poichè proprio il giorno successivo, 15 maggio, si scatenò la grande offensiva austriaca del Trentino; e allora il Comando italiano, che aveva dovuto quasi giustificare la sua inazione, avvertendo che gli Austriaci concentravano forze alla fronte italiana, il Comando italiano, che non era stato creduto, ebbe la tardiva consolazione di far constatare la giustezza delle sue previsioni. Nel '18, con maggiore insistenza e minor garbo di forma, Foch chiedeva che noi passassimo all'offensiva, e fino al 13 giugno assicurava che gli Austriaci non avevano intenzione di attaccare: due giorni dopo si sferrava la grande offensiva che si chiamò poi battaglia del Piave.

Chi dunque ha ragione? E come mai il Maresciallo Joffre, che certo dové successivamente riconoscere, a fatti compiuti, il suo errore, ripete ancora la stessa vecchia versione, cioè che gli Italiani non avessero fatto abbastanza, quando viceversa avevano sulle spalle una così grave minaccia?

* * *

Dell'offensiva austriaca nel Trentino Joffre si occupa con qualche diffusione, poichè il nostro destino è che anche i più cortesi fra i capi stranieri si occupino sempre dei casi nostri meno favorevoli e ignorino i più gloriosi.

Intanto è bene premettere un'altra osservazione del Maresciallo Joffre.

Le operazioni italiane, egli dice, risultavano « collegate con quelle dell'esercito russo assai più che con quelle dell'esercito francese », e ciò « ..... perchè l'Italia fino all'agosto '16 non dichiarò la guerra alla Germania ». Qui, con tutto il rispetto all'alta mente del condottiero francese, devo affermare che, mentre il fatto è vero, non ne sono vere le cause quali egli le indica. Il fatto è che noi e Russi avevamo comune il principale nemico, cioè l'Austria; perciò fin dalla nostra entrata in guerra si cercò di collegare le nostre operazioni non con quelle francesi, ma con quelle del Granduca Nicola e con quelle dei Serbi. Questi non si mossero; quello, invece di attaccare, dovè subire una grande offensiva (Gorlice, maggio '15), ma il concetto e le necessità politico-militari rimasero. Nel giugno '16, come vedremo, questo legame apparve ancora più chiaro, come viceversa anche dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Germania (agosto '16) le nostre operazioni non si collegarono mai con quelle francesi e inglesi, fino a che la Russia fu in piedi e forse anche dopo.

Ma il Maresciallo Joffre manifesta ancora un giudizio che sorprende e che d'altronde egli ripete più volte nel suo libro: egli afferma che fu l'offensiva del Brussilow (giugno 1916) la causa che arrestò l'avanzata austriaca contro di noi nel Trentino. È una vecchia leggenda, che ormai la storia ha largamente messo a tacere, poichè, se mai, è vero l'opposto.

Dirò, in breve. Nel maggio '16, per attuare quell'offensiva contro l'Italia che era il sogno degli Austriaci e del Conrad in ispecie, il Comando austriaco sguarnì fino al limite di resistenza la fronte russa, concentrando verso di noi il meglio delle sue forze, nella convinzione che i Russi non avrebbero attaccato. Tredici divisioni, la maggior parte delle artiglierie, gli uomini più validi furono portati dalla fronte orientale contro l'Italia: restarono in oriente le unità più scadenti e pochissimi mezzi. L'offensiva austriaca nel Trentino, iniziata il 15 maggio, ebbe come di consueto iniziali successi, ma già fra il giorno 25 e il 27 era arginata, e il celerissimo concentramento di 5 nostri corpi d'armata in pianura dimostrò con quanta prontezza il generale Cadorna avesse provveduto alla grave minaccia. In sostanza il 1° giugno il nostro Generalissimo poteva comunicare che l'offensiva austriaca era finita e il 2 dava ordini per la nostra controffensiva. Solo il 4 giugno ebbe inizio l'offensiva russa (Lusk), che ebbe successo appunto perchè si trovò di fronte pochi mezzi e poche forze. La vittoria quindi sorprese gli stessi vincitori: infatti quella doveva essere un'operazione secondaria e fu, per il suo stesso successo, trasformata in principale ed a fondo. Avvenne allora il movimento contrario: gli Austriaci tolsero di nuovo forze dalla nostra fronte per portarle contro i Russi, e noi a nostra volta approfittammo della situazione, per infliggere agli Austriaci la sconfitta di Gorizia.

In sostanza, la testardaggine nemica nel voler fare quell'offensiva sul Trentino che i Tedeschi avevano giustamente osteggiata, mentre non diede loro nessun risultato sul posto, fu causa delle due sconfitte, alla fronte russa ed a Gorizia. Ecco come le operazioni furono collegate, e non come afferma il Maresciallo.

Ma c'è di più. È noto che, data la relazione stretta tra la fronte russa e quella italiana contro il comune nemico (Austria) e dati i patti intercorsi a Chantilly (dicembre 1915), quando gli Austriaci sferrarono la loro offensiva, il Generale Cadorna chiese ai Russi di anticipare la loro prospettata e concordata offensiva, per

diminuire la pressione verso di noi. Ho già detto come le relazioni di interdipendenza tra fronte russa meridionale e fronte italiana rendevano possibile una tale ripercussione. Ma il nostro Cadorna, capo di larghe e generose vedute, non chiese ai Russi un intervento immediato e intempestivo, come avevano fatto i Francesi nel 1915, allorchè i Russi subirono la sconfitta di Tannenberg, e come aveva ripetuto lo stesso Joffre nel 1916, donde la nuova sconfitta russa di Narow. Cadorna avvertì che la sua domanda « non tendeva a fare attaccare prematuramente », ma solo « se l'esercito russo fosse pronto ed avesse probabilità di buoni successi ». Quanta maggior levatura! E, d'altra parte, quanta maggior sicurezza di sè e delle proprie forze!

Il Maresciallo Joffre, bisogna convenire, aggiunse anche egli la sua parola verso il Comando russo, ma è molto dubbio se essa fosse veramente diretta più a spingere che non a richiamare i Russi a oculata prudenza. Egli infatti telegrafò al Comando russo non di anticipare l'offensiva (caso mai ne avesse avuto l'intenzione), ma « di non ritardarla ». È ben diverso.

L'incomprensione del Maresciallo, circa quella fase della nostra guerra, continua. Ho ricordato che il Generale Cadorna, oltre che rinforzare la difesa degli Altipiani, costituì rapidamente nella pianura una massa di manovra di 5 corpi d'armata, pronto — se gli Austriaci fossero sboccati dalla zona montuosa — ad attaccarli con preponderanza ed in un momento per loro difficile. Concezione ed esecuzione napoleoniche: se si fosse trattato di Francesi, oggi le storie sarebbero piene di osanna per quella idea, che poi non ebbe attuazione, perchè gli Austriaci furono fermati prima di sboccare in piano. Ma Joffre giudica senz'altro che quella massa raccolta allo sbocco della zona montuosa avrebbe dato « una battaglia già compromessa, il cui risultato poteva avere le più gravi conseguenze ed annientare tutti i preparativi di offensiva sull'Isonzo ».

E confondendo le date, tra questi preparativi, l'arresto dell'offensiva nemica, le nostre richieste alla Russia e l'attacco russo, viene ad una conclusione ancora più arbitraria: che, cioè, « finalmente gli Italiani entrarono in azione a maggio, sia pure difensivamente, per merito di questa offensiva austriaca, « che servì in tal modo gli interessi francesi », mentre « l'offensiva italiana non si accese che in agosto ». Insomma, noi non avremmo fatto niente fino ad agosto, se proprio gli Austriaci non ci avessero tirato per i capelli.

Qui c'è, oltre l'ingiustizia morale, un vero e grossolano errore storico. L'offensiva nostra era stabilita per maggio, e a maggio sarebbe scattata, se non fosse stata prevenuta dall'attacco sul Trentino; così come i Francesi dovevano fare la propria offensiva e furono prevenuti in febbraio, a Verdun. In una situazione perfettamente parallela, i Francesi dovettero rimandare da febbraio a luglio la loro offensiva sulla Somme, che poi pesò in gran parte su spalle inglesi. Noi, attaccati a metà maggio, rimandammo da maggio ad agosto.

Soltanto a conto di giornate siamo in credito, chè dal 21 febbraio a luglio è più lungo che dal 15 maggio all'8 agosto, nè avemmo Inglesi o altri — freschi e pronti — in nostro aiuto, ma facemmo da noi, come sempre.

Talvolta queste osservazioni pungenti, gettate giù senza pensare e in contrasto col più elementare esame dei fatti, suscitano legittimi risentimenti e lasciano strascico doloroso.

Ma non basta. Il Maresciallo Joffre riprende (pag. 278) il racconto, secondo lui, delle operazioni del Trentino. Rinnovata più o meno esplicitamente l'affermazione che l'offensiva austriaca si fermò da sè e per riflesso dell'avanzata russa, egli ricorda di avere insistito col Generale Cadorna perchè la controffensiva, che questi aveva divisato, « conservasse tutto lo sviluppo possibile » e vi prendesse parte tutta la 5ª

armata. Qui è evidente che si tratta di uno di quei consigli, dati tanto per dire. Non si potrebbe certo credere che un uomo di tanta capacità militare creda possibile di gettare in una zona di montagna, già satura di truppe e di mezzi, tutta un'armata nuova e con questa procedere ad un grande attacco improvvisato, in un periodo in cui anche le più piccole offensive erano largamente preparate, con mesi di tempo, per raccolta di mezzi, per preparazioni di artiglierie e via dicendo.

Assai più geniale e in ogni maniera più opportuna fu la manovra del nostro Cadorna che, mentre eseguì sul Trentino i contrattacchi locali che fu possibile attuare con le forze sul posto, rivolse la massa delle sue forze sull'Isonzo e, sfruttando quanto già era pronto, ottenne quella vittoria di Gorizia che lo stesso Joffre, in qualche punto del suo libro, definisce « brillante ».

Mai come in questo caso è possibile fare un confronto tra le due concezioni e le due mentalità; quella del condottiero italiano supera di gran lunga la visione del collega alleato.

Eppure questi non mancò di insistere, di premere, allora, per l'esecuzione delle sue vedute e anche ora, nelle postume *Memorie,* non rettifica la sua opinione. Seguita a dolersi che l'esercito italiano abbia perduto un mese di tempo per la sua offensiva su Gorizia, e non sa che non appena chiara la situazione in Trentino, con una meravigliosa manovra logistica, furono portati sull'Isonzo circa 300.000 uomini 57.000 quadrupedi, 9800 carri e vie dicendo, e si riuscì a sorprendere il nemico, proprio con la celerità.

E lamenta ancora, l'ottimo Maresciallo di Francia, che per tutto il mese di luglio il Comando italiano « non potesse fornirgli notizie sulla data dell'attacco e sulle forze attaccanti », senza nemmeno pensare che, avendo attaccato il 5 agosto, con tante forze, non era possibile che in luglio il Comando italiano non « sapesse » quanto Joffre chiedeva e non avesse preso già le sue determinazioni. Non era invece da sospettare che Cadorna ritenesse necessario per la riuscita della manovra il massimo segreto?

Ma il Maresciallo Joffre in questo punto del suo libro deve dimostrare una sua tesi, d'altronde giusta, e cioè che l'Intesa mancava di una direzione e gli attacchi degli Alleati erano slegati tra loro. In ciò ha molte ragioni, ma è peccato che egli voglia farne la dimostrazione a spese dell'Italia.

In sostanza, nel 1916 tanto i Franco-Inglesi come gli Italiani sono prevenuti dagli Imperi Centrali con due potenti attacchi, a Verdun e ad Asiago. Ad entrambi si resiste; ad entrambi seguono contrattacchi, uno franco-inglese sulla Somme, uno italiano a Gorizia. Quello in Francia rende poco; il nostro è vittorioso e fruttifero, e tuttavia c'è ancora un apprezzamento sfavorevole da esprimere su di noi.

* * *

Dulcis in fundo. Chi voglia trovare una parola serena e amichevole nelle *Memorie* di Joffre, deve rileggere il suo cortese accenno al nostro Sovrano (pag. 257) e le sue parole comprensive e simpatiche per il Generale Cadorna.

È già qualche cosa.

ROMANO MARZIALE

SCRITTORI D'OGGI

CARLO C. VISCONTI VENOSTA, *Libro di preghiere*. Ed « Nuovissima », numerata in 110 esemplari, Roma, 1933. — AIN ZARA MAGNO, *Tempo d'estate*. Ed. di « Circoli », Genova 1933. — « Premio Viareggio »: PAOLA MASINO, *Periferia*. Milano, Bompiani, 1933.

Esistono patimenti fisici, che per la durata e intensità sembrano soverchiare la resistenza della creatura umana: a volte attanagliano un'intera vita. Ora l'uomo concepisce ed accetta bensì, entro gli ordinari limiti, anche il male a lui più « estraneo », il dolore corporeo; come un dato, fra gli altri, della sua condizione. Non però, di fronte a quei casi, egli riesce a sottrarsi ad un senso di mostruosa assurdità: perchè mai quel che è normalmente eccezione, in una qualunque vita diventa la regola? Meno inesplicabili e crudeli, forse, le morti fortuite o precoci, le pestilenze od altra collettiva catastrofe.

Ed è ovvio, pertanto, che tale reazione raggiunga il grado massimo nel soggetto medesimo d'un simile patire; in esso si determini coi più complessi sviluppi, fra gli estremi, — ovvio anche ciò, — della rivolta e la sommissione a un trascendente potere. Nè sostanzialmente varrà a mutare questa fondamentale posizione, l'incredulità o la fede: l'incredulo afferma una trascendenza pur nell'imprecazione blasfema; in alcuni Santi, la vittoria sopra un lungo martirio fisico non fu certo senza dramma. Udiamo il più alto grido di Giobbe nel punto che, invocando alla fine un confronto con la schiacciante onnipotenza di Dio, egli par quasi rasentare l'empietà.

Sono i rilievi ai quali invita subito questa raccolta di componimenti poetici; e val quanto implicitamente definirne la profondissima ispirazione, nonchè in massima la gamma dei motivi. Si aggiunga tuttavia, in linea preliminare, ancora qualcosa. Il patimento fisico (come del resto il piacere della stessa natura, o la mera sensazione in genere) non può diventare, per sè, oggetto di poesia: occorre che superiori elementi spirituali lo arricchiscano, elevandolo appunto all'accennata sfera, che è quella del sentimento. Donde, nel caso, una specie di proporzione: più facilmente si libereranno in poesia, i sentimenti su cui meno seguiti a gravare la passività iniziale.

Nel Visconti Venosta il persistere d'una pressochè totale soggezione alla « materia », è a momenti evidentissimo. Eccolo a raffigurar sè « sottoterra, — supino come una talpa morta — colle zampette aperte »; ovvero al seguente modo: « sopra un ramo bianco, — in un paese — gelato, — ancora stringerò le unghiette a stento, — sordo, stecchito; — ancora un poco arrufferò le penne ». Peggio una enumerazione come questa, di cui si trascrive appena il principio (ma il ripugnante cresce via via): « Oscura porta, e scala — che scende. — Son disceso. — Larve di aborti, — muffe, gomme; — addomi tesi e gialli, — borboglii, bolle; — fuor da squarci colate — d'entragno... ». E agitazioni, i più torbidi moti allo stato vissuto: « Annientami. — Spoliazione, — reiezione, — ombra, disprezzo, oblio... Squisito suicidio de l'Io, — Martire Gioia dell'eterno Scoppio, — Onda, Supplizio e Riso ». In siffatta zona domina in pieno il documentario.

Del quale bastino peraltro gli esempi addotti. E qui cade inoltre l'avvertenza che non di rado, in una medesima composizione, sul più grezzo documentario si accendono sintesi all'improvviso. « Ora intorno alle mie tempia argentate, — all'orecchie disuse — se non al gran silenzio — de l'acqua e del lombrico, — vaneggiano sublimi melodie; — e all'occhio indifferente, — diacciato dall'orrore, — ri-

don traverso i sassi — le chiare stelle d'un freddo mattino »: dove l'orrore si riferisce alla morbosa scala vista dianzi. Frattanto questo disperato, anzi ancor esso « diacciato » riemergere alla luce come in un brivido, è senza dubbio un tratto di poesia.

Ma consideriamo il primo grado di dominio, che lo scrittore consegue sul proprio fondo passivo; e non può sorprendere che sia piuttosto l'affrancamento specifico della preghiera: dunque una liberazione, nel confronto con quella della poesia, ancora limitata da un rapporto pratico. La parola « preghiera » sta nel titolo del volume; e preghiere sono difatti, in parte o per intero, molti componimenti. « Quando starò, confuso e rosso in faccia, — cercando un posto, nel Tuo paradiso, — Tu dalla volta allungherai le braccia , — e mi collocherai sotto il Tuo viso ». « Prima che sazio Tu sia di straziarmi — collo scalpello nel torace aperto, — sul marmo operatorio — sollevato un istante — fra le Tue braccia mi vedrai spirare ». « Vieni come un respiro... — A destra del mio letto... — Come sei grande, — con quei capelli lunghi e quel sorriso, — abbandonato, — e quei rivoli rosa tra le nocche... — Sopra la lana bianca, — frangiata d'oro, — il cuor purpureo arde, — cinto di raggi. — Ognuno, ognuno, ognuno, — è un dardo nel mio petto ». Tanta corposità, in queste figurazioni, si lascia appunto accogliere in quanto asserita per fede: poeticamente non arriva a giustificarsi.

E così resta in qualche modo indicata nel Visconti Venosta, anche la sostanza della soluzione religiosa. Precisando, si tratta della soluzione cristiana, soprattutto nel senso dell'abbandono a Colui che pur nel corpo sofferse per tutti, anzi al « Suppliziato che ogni istante muore »: « Ma Tu, senza parlare, — il camice socchiudi. — In mezzo alle mammelle — sta una piaga più fonda che la mia. — Ne scosti il vivo labbro... — E so che entro il Tuo petto — arde il mio stesso male ». Senonchè l'abbandono è, all'origine, fieramente attivo: « Ah m'hai data la sola — (come ben mi conosci!) — risposta che mi può vincere ancora... Tremo, sì; ma non temo. — Non è un superbo errore: — se Tu m'hai scelto, è segno — che mi stimasti degno — d'esser con Te nella Pietà per sempre. — Questo è il mio sacramento; — la mia passione è questa; — questa è la mia follia; — questa è la gloria mia: — ch'io sempre con Te soffra e con Te vinca ». Si dica di più: l'abbandono stesso sembra continuamente alimentarsi, quasi per contrasto, da un inesausto spirito di rivolta. In alcune composizioni (si veda per tutte *Santa Maria delle Fornaci*), lo slancio di carità si mescola addirittura, ancora, ad atroci compiacimenti.

Ora, uno svincolamento dal rapporto pratico della preghiera non avviene, nel Visconti Venosta, se non quando egli si trovi ad esprimere il motivo della Redenzione e della carità a un certo grado di non più contrastata purezza. Solo allora il poeta comincia ad aver libera voce. Così questo *Amor Amoris* degnamente ricorda le preghiere-poesie (poesia o ancora preghiera?) che elevarono talvolta i Santi: « Amore, non amo — Te, ma l'amore — onde Tu ami — gli altri. — Amore, non amare — me; ma ama — gli altri. — Amali d'amore; — lasciami fuore. — Il dolore è un amore — più alto. — Che a tutti gioia sia, — e non a me. — Che a tutti tu sia, — e non a me. — Amore, che tu sia, — e ch'io non sia — se non l'amore — onde Tu ami — gli altri ».

Ma cerchiamo gli esempi di completo distacco poetico: li troveremo singolarmente in visioni di beatitudine secondo carità. A momenti anzi, come nelle seguenti strofe, la carità soverchia lo stesso anelito alla pace: « Verrei lassù se meco — condurre io Ti potessi — in una sola volta — a la casa di pace — tutto quel che qui torcesi e dispera... Starò seduto fuori dalla porta, — pago di qualche briciola del luogo, — nei silenzi soavi — all'orecchio talvolta — incurvando la mano,

— se in mezzo a questo abbandonato mondo — un agnello dimenticato beli ». Comunque, da quel fondo attivo, risentitissimo e tragico dello scrittore, non ci aspetteremo di veder sorgere pacificazioni più o meno inerti. Raro è il caso che il Visconti Venosta dica solo la stanchezza del patimento, o solo aspiri a « riaddormentarsi in seno al suo Signore ». « Ah dormire, Cenere Sposa, — sospesi fra le stelle. — Ah svanire, — Cenere Sposa, — all'angolo dei soffii. — Riunirsi e rider piano, — Cenere Sposa, — adagiati sui raggi. — Vogliono che riviviamo. — Ah lasciateci non essere »: anche tale annientamento, pur qui risolto in tratti di così lieve spiritualità, va segnato in lui come un motivo d'eccezione.

Una delle visioni in cui beatitudine eterna e amore delle creature s'immedesimano, è in *Di là*: « Amore, e quando mi farai morire? — Col cuore premerò — la porta di petali, — che molle immette — alla leggerezza suprema. — Sarò forma tra forme, — trasfuso fra trasfusi, — e dono di me fra doni di sè. — Amore, e Tu correre — in me, in loro; — io a loro ed essi a me; — Tu a noi e noi a Te ». Quest'altra riattesta la medesima altezza in più ricche figurazioni (*La Città Celeste*): « Oh mia patria futura! — Ivi una creatura, — all'incontrar d'un'altra, — si scioglie innanzi ai passi, — come una fresca stuoia. — Cammini in mezzo ai profumati petali — d'umide labbra ai tuoi fraterni piedi. — Oh mia patria futura! — Ivi una creatura, — all'incontrar d'ogni altra, — per lei distacca l'ultimo monile. — A ogni incontro, più spoglia, — ornata di più ricca povertà. — Oh mia patria futura! — Ivi ogni creatura, — all'incontrar d'ogni altra, — muore in un sol sorriso — di compiuta speranza. — Ardono insieme; indi ognuna si parte — a rimorir per un'altra beare ».

E infine notiamo: se il travaglio espressivo del Visconti Venosta appare sorretto bensì da una familiarità coi classici e i poeti moderni sino agli ultimi, ma non forse altrettanto da una vera e propria disciplina letteraria, che importa? Ecco anzi una ragione che più ci fa apprezzare, fra le disuguaglianze dell'umanissimo libro, i non comuni risultati poetici a volta a volta raggiunti. D'altra parte questi meritano una singolare attenzione, anche da un ulteriore punto di vista. Non ci voleva probabilmente meno di tanto iniziale « orrore »; ma è un fatto che l'ispirazione del Visconti Venosta, religiosa in così stretto senso, costituisce nella nostra poesia d'oggi, anzi nella poesia odierna in genere, un caso raro.

* * *

L'autrice del presente volumetto può sembrare, in alcuni suoi motivi, un po' troppo divisa tra una fresca ingenuità e una raffinatezza perfin maliziosa. Anche si direbbe che quella ingenuità di sostanza sia infirmata dallo stesso dominio formale, che la scrittrice mostra di avere in ogni caso sul proprio sentimento. Ma soggiungo subito che è questione di mera apparenza. A che, infatti, ancora discorrere di contraddizioni psicologiche, quand'uno, come qui spesso, le trovi già risolte sul piano della poesia? D'altra parte la Magno ha oggi non più di vent'anni; e pur restando in sede di psicologia, quante contraddizioni sussistono, anzi ben si conciliano in quell'età di solito difficilissima!

Intanto s'è indicato, ribattendo un estrinseco dubbio, uno degli elementi che costituiscono la freschezza di questa lirica. Avviene altrettanto per l'elemento « esotico ». Cioè cade presto il sospetto che nei numerosi motivi « arabi » della raccolta, s'insinui attraverso derivazioni qualcosa di men genuino. Certo lo spirito di alcune immagini, in tali composizioni, accusa l'« Oriente » (dico genericamente: non importa che altri possa fornire in proposito rilievi precisi); soprattutto è « orientale »

quella dedizione della donna all'amato quale assoluto « Signore ». Senonchè abbiam da fare anche qui con una poesia quasi sempre realizzata; la quale dunque assorbe le temute derivazioni. Per di più non è illusoria, a tratti, proprio in quei motivi, una particolare immediatezza.

Consento bensì nell'eventuale impressione di qualche lettore, circa una specie di scaltrezza in cui par convertirsi, a volte, la sicura padronanza che la Magno ha sui propri modi espressivi. Difatti, si sarebbe allora indotti a parlar di abuso, anzi d'un precoce abuso. Che farci tuttavia, se ciò rappresenta il rovescio appunto di quella padronanza, precoce anch'essa ma degna poi, soltanto, d'una sorpresa ammirazione? Rari sono nella scrittrice tutti gli ordinari segni, caratteristici d'una ispirazione non compiutamente dominata: rari i tratti svagati o meno aderenti, anche più rare le cadute nella prosa o nell'astrattezza. E piuttosto constatiamo che, a momenti, sul grado di coscienza artistica della Magno si rimane altrimenti perplessi: staremmo lì lì per accogliere invece l'idea, che tanta concentrazione ed essenzialità siano raggiunte pressochè senza travaglio, come per il dono d'una spontaneità eccezionalmente felice.

Si osservi, del resto, quanto spontanee son divenute nella Magno le forme libere della poesia nuova. È vero: di una residuale soggezione all'Ungaretti, non si può tacere. « Se tutto è così puro — e così fresco — perchè ci dai o Signore — l'illusione dell'eternità? »; « Fra le rame e le foglie — dietro un baobab — mi sono fatta un nido — per la mia nuova bellezza »: qui l'Ungaretti è in tutto presente, « spirito e corpo ». Ma sta pure in fatto che, a cercarli, non trovo altri esempi d'egual peso. Ora mi è dato notar solo l'affinità d'una mossa: « Chiudo gli occhi — e mi pare — che tutto sia per sempre — finito »; « Sospesa come un frutto — sulla lama d'acqua — mi sono guardata — a lungo ». Ora riesco appena a cogliere, di ungarettiano, il valore spiccatissimo d'una pausa in fine di periodo: « Il vento s'infrange — sulla foresta cupa — fra schiocchi di rame — e stupefatti suoni — ignoti »; « Sola, la iena — mi scavava d'attorno — un pallido cerchio — d'incanto ». Troppo poco; mentre si vedrà, da tutte le citazioni che seguono, la sciolta indipendenza con cui la scrittrice si crea, ogni volta diversi, i periodi ritmici suoi propri. La naturalezza e semplicità, si vorrebbe dir meglio: ad ammonimento di coloro che ancora ravvisino nella libertà delle nuove forme poetiche, qualcosa come un mezzo arbitrio, buono al più per una minoranza di « distillatori ». A lettura del volumetto finita, ognuno si provi ad immaginare l'ispirazione tutt'altro che « distillata » della Magno, nella costrizione d'una qualsiasi forma rigida.

Trascrivo prima, frattanto, questa brevissima composizione, perchè va indicata a suggello delle osservazioni precedenti: « *Prato* — Ombre di nuvole — piegano — l'erba alta. — Fiori — cantan con voci — di seta — nel vento — di primavera ». Essa fa ancora pensare, soprattutto per la qualità del tema, all'Ungaretti. Ma è l'unica che nell'insieme, non solo in qualche particolare, richiami quel nome; e d'altra parte, quanto vagamente! Le « ombre di nuvole », le « voci di seta »: quei due elementi « ineffabili » sono ben della Magno; come anche confermano i più « trasfigurati » paesaggi di tutto il libro.

Vario è senza dubbio il grado di essenzialità, quindi il potere « trasfigurativo », nei motivi della scrittrice, siano essi d'amore, di paesaggio o altro. Tuttavia anche le espressioni liriche meno alte, si chiudono in una ferma purezza di contorni. Vediamo ciò in due momenti d'amore. Qui dove con tanta grazia è detto il tormento della donna, di non piacere egualmente all'amato in ogni istante: « *L'inutile viso* — Forse non ti piace come vesto. — Getterò da me la dura pelle — ma voglio una tua parola. — Copro i seni gonfi — con una fascia leggera — che li vela d'un fumo opaco; — alla vita la cintura — tessuta d'erbe — che lascia nude — le gi-

nocchia dorate; — mi tingo le tempie d'azzurro. — Ma no. — E piango a lungo — cancellando l'inutile — viso di civetteria ». E in questa *Carezza*: « Non ricordo l'inutili cose — che ti dissi. — Non ero che un palpito solo — nella rotonda spalla — che tu stringevi. — Non più mente — non più pensieri — non più il mondo — ma solo quella tua larga mano — di cacciatore, — pur così dolce, — esisteva ». Esempi analoghi si potrebbero dare per i paesaggi.

« *Nell'orto* — L'orto fresco — di verdura — e tu — bagnato di luce — come da acqua marina. — Ti chiamo — ti getto parole — e mi sembra di gettarti — violette »: ecco dunque una superiore « trasfigurazione ». Senonchè, fra le poesie d'amore, raggiungono l'altezza segnata da questa nell'espressione dell'abbandono esuberantemente felice, in ispecie quelle dove già si annida nella donna il rimpianto del primo tempo, mentre non certo si volge indietro il « Signore », sicuro del proprio dominio. Si veda *C'era una volta...*; poi *Autunno,* notandovi nell'ultima strofa l'improvvisa creazione, con nulla, di quello spazio o « distanza » in cui sembra culminar la pena di colei che attendeva: « Tu ritorni dalla caccia — pei sentieri fra i campi — al riflesso dell'ultima luce. — E i cani vagano — bianchi sull'umide zolle — a muso basso — annusando. — Poi avanzan di corsa — al mio richiamo ». *Il dono,* dov'è così lieve, appena suggerita, l'accoratissima sintesi delle fasi d'amore: « Lo portasti come un trofeo — il ramo di pino — troncato — sgocciante di resina. — Sulla porta della piccola — casa — fu l'insegna della nostra — felicità. — Poi gli aghi — divennero bruni — e caddero. — La nostra panca — di legno — ne fu filettata. — E ci sedemmo ancora — prima d'autunno — sotto il ramo seccato. — E tu cercasti — gli aghi sottili — fra i miei capelli ».

Ma si passa ancora, sulla stessa linea di motivi, ad espressioni in cui questa virtù allusiva si afferma addirittura, — e intendo sempre, è chiaro, sul piano della concretezza poetica, — in espliciti « simboli ». Bellissimi « simboli », nelle poesie seguenti, le « chiare e delicate » corolle « fatte pei silenzi notturni », nel contrasto col « prepotente sole »; e quella messe tanto inutilmente vegliata. « *Son fiorite* — Che meraviglia! — È bastata una notte — e il sospeso tepor delle nubi — per risvegliarle dalla terra. — Sono chiare e delicate — fatte pei silenzi notturni, — il prepotente sole — asciugherà le velate corolle. — Sono per me. — Ma io, io che ho? ». « *Ibis* — Mi pare a volte d'essere una ibis. — L'amica piumata — dei fragili germi di dura. — Ma quando viene il tempo — della maturazione, — che serve, povera ibis, — se tanto hai vegliato — sulle malvage cavallette? — Altri viene e coglie — la messe — e tu tristemente — dall'alto guardi ». Inoltre è qui il caso di riflettere che non è poi « orientale » nella donna, esso almeno, questo senso nostalgico della libertà perduta; questo risentimento d'indipendenza nel profondo, che ove non si colori d'un certo narcisismo, trova accenti efficaci anche in altre poesie.

Infine qualche esempio di spiccata intensità nel paesaggio, e propriamente nel paesaggio isolato, cioè non (come spesso altrove) in funzione d'altro motivo. Spira una pace dai piccoli cimiteri di campagna, nelle apparenze ilari delle giornate luminose, che rende tuttavia sconsolatamente presente sopra quelli, non si sa perchè, la vacuità del cielo. La scrittrice riesce a cogliere questa tanto riposta tristezza: « *Cimitero di campagna* — Stride il cancelletto — nero — l'erba danza — fra le croci — cancella il vento — parole — di malinconia — e sospinge — sul pendio del cielo — nuvole bianche ». In *Tramonto* si consideri la voce che dànno alla fosca « tragedia » in cielo, le fiere sulla terra; quindi la rapida distensione di quella minaccia nei « morbidi voli » e le agguaglianti « ombre violette »: « E a sera ritornò il vento — dalla fresca bocca — ed il fuoco del meriggio — tutto si raccolse in cielo — e colò denso — all'estrema curva — dell'orizzonte. — Singhiozzò uno sciacallo — e dal nero gorgo — di rame — la pantera urlò — la sua insaziata fame. — Gli uc-

celli della notte — in morbidi voli — galleggiarono sui solitari prati. — E mi salì dal cuore — con le prime ombre violette — la malinconia ». Vorrei aggiungere, a mostrare la concretezza che la Magno consegue in visioni perfino « allucinate », questa foresta nell'incubo: « Tutta la foresta — come una vuota tana — era lugubre — d'echi strani: — gravava il fiato caldo — della bestia — sulle buie capanne ».

ALFREDO GARGIULO

* * *

Degli scrittori premiati o segnalati testé a Viareggio (e di due tra essi, Achille Campanile, vincitore propriamente del primo premio, e Piero Bargellini, si è a suo tempo parlato in queste pagine), degna di particolare attenzione ci sembra Paola Masino: il suo romanzo *Periferia* pur non essendo, in senso assoluto, un bel libro, un libro riuscito, ed anzi avendo non pochi e non lievi difetti, segna tuttavia nello svolgimento spirituale dell'autrice il trapasso dalla fase delle ricerche e degli esperimenti alla fase del ritrovamento di se stessa, e quindi del possesso dall'intimo delle proprie qualità. Poco importa che codesto possesso sia soltanto iniziale e, rispetto all'arte, finora, in gran parte potenziale: l'importante è che esso costituisca ormai il pensiero e lo scopo precipuo della Masino.

Esaminando, due anni sono, i primi suoi libri, *Decadenza della morte* e *Monte Ignoso*, avemmo a notare come la caratteristica fondamentale di questa giovane scrittrice fosse una sensualità intensa, pregnante, anche se non strettamente erotica; una sensualità intesa a cogliere e rappresentare soprattutto il dramma degli istinti primordiali, delle forze elementari, della vita anelante a spogliarsi d'ogni soprastruttura razionale e a ritornare ad una piena, assoluta libertà e purità fantastica; e come codesta caratteristica trovasse tuttavia impedimento al suo affermarsi in certa ambizione di amplificazioni metafisiche, di simbolismi e rarefazioni a tutti i costi, di significati ultimi. Perché se è vero che a siffatta sensualità doveva e deve necessariamente corrispondere una trasposizione favolosa della realtà, o meglio un realismo come svuotato d'ogni peso e schema logico, un realismo incantato o « mitico »; è poi anche vero che codesto metafisicheggiare finiva con l'essere la negazione di tale realismo, in quanto non era sviluppo necessario di una situazione necessaria, ma aggiunta geometricamente e aridamente decorativa, divagazione astratta. Il « mito », secondo è inteso dalla Masino e in genere dagli scrittori cui ella s'ispira o bada, a cominciare dal Bontempelli (che ne è stato in certo senso il teorizzatore, anche se non il più idoneo realizzatore, proprio per eccesso di razionalità); il mito, cioè la realtà còlta e fissata nel suo puro ritmo extratemporale, perchè appaia esteticamente tale, non basta enunciarlo, asserirlo: bisogna aderirvi col sentimento, viverlo fantasticamente, farlo insomma diventare realtà del proprio spirito. I « miti » della Masino, invece, erano per lo più semplici enunciazioni, cose inerti; e le parole adoperate ad esprimerli, prive di significato, anche se in apparenza tronfie e riboccanti di sensi arcani. Meccanicità intellettuale e verbale: la vita profonda dello spirito era assente.

E ciò perché tra i tanti motivi che le si presentavano alla mente, ella non sapeva ancora scegliere il necessario, il *suo*, e subordinare decisamente gli altri ad esso. Seguiva un po' tutti, alla cieca, e poi li giustapponeva, illudendosi di conseguire così continuità e unità sostanziale di disegno. Però, a dire il vero, in *Monte Ignoso* questo accadeva già in assai minor misura che nelle prose o « fantasie » di *Decadenza della morte*: e la ragione è chiara ove si pensi che in quel romanzo, di tra il groviglio delle situazioni astratte e delle posizioni intellettualistiche, e attraverso

il solito procedere a tentoni di pretesto in pretesto e di scena in scena, con belle pagine là dove quella sensualità trovava modo di impegnarsi in pieno, e fiacche pagine là dove essa taceva o non entrava in giuoco che saltuariamente, a colorare o pimentare qualche notazione vagabonda, già cominciava ad apparire, timido ma insistente, il motivo che in seguito la Masino riconoscerà per suo, o come uno dei suoi fondamentali, ed elaborerà nel suo nuovo romanzo: il motivo della fanciullezza come creatività fantastica, della fanciullezza come « mito ». Non per nulla uno degli episodi artisticamente più persuasivi di *Monte Ignoso,* è quello dello smarrimento e quindi del delirio di una bimba. Nella rappresentazione di quello scontrarsi violento della realtà obiettiva con la realtà subiettiva; di quella farneticante eppur lucida visione della natura, della vita; di quel magico confondersi di cose accadute e cose pensate o sognate; di quell'immobilizzamento, fuori del principio di causalità e d'ogni successione temporale, della fuggevole esistenza degli uomini e del tutto, la Masino ha trovato di colpo una felice concretezza espressiva: non più un tessuto verbale ineguale, eterogeneo, amorfo, ma un linguaggio denso e vigoroso, sensuale, sia pure, d'accenti e di rilievi, ma d'una sensualità ch'è tutt'uno con quella sensualità che sappiamo, animatrice di codesta rappresentazione.

Ora *Periferia* è una continua variazione intorno al motivo della vita fanciullesca: della vita di dodici fanciulli di un rione suburbano che, attraverso la creatività del giuoco, attraverso la cangiante realtà instaurata dal loro spirito àlacre, cominciano a prendere contatto con la realtà effettuale, con il mondo esterno. Amori peccaminosi, violenze e brutture della vita degli adulti si profilano sullo sfondo di quel mondo di sogno, e ne offuscano a tratti l'ingenuità e la purezza: i bimbi si arrestano allora titubanti come alle soglie d'un mistero, del mistero delle « cose più grandi di *loro* »; ma poi a poco a poco tornano al loro giuoco, ancorchè fatti più riflessivi, più gravi. Incombe su essi, ogni giorno più, il presentimento d'una realtà avversa, ostile, con cui bisognerà in avvenire fare i conti; d'una necessità naturale contro la quale per vivere, e per trionfare nella vita, bisognerà pure affermare, con decisa volontà, la realtà del proprio spirito. — Motivo, dunque, ch'è in istretta connessione con la sensualità particolare di questa scrittrice, con il suo realismo incantato o mitico che dir si voglia. Anzi la « novità » del libro nell'opera della Masino sta precisamente qui: in questa coincidenza dell'atteggiamento spirituale di lei con la materia presa a trattare; nella presenza di un vero e proprio contenuto che aspira alla forma, alla *sua* forma.

Certo, molti ostacoli si frappongono tuttavia all'attuazione di questa forma, cioè alla pienezza e vitalità dell'opera d'arte. E l'ostacolo maggiore è ancora quella propensione che ha la Masino per il simbolo, per il mito in sé, ossia esterno a quella visione mitica della realtà cui ella è naturalmente portata (propensione risalente alla sua formazione « novecentista », razionalizzante); è quella smania di intromettersi arbitrariamente nel racconto, di sostituirsi ai piccoli personaggi, vivendo ella da grande, e quindi dando come già giudicata, la loro vita e la loro realtà; d'inserire divagazioni, riflessioni e commenti astratti proprio là dove tutto è chiaro o tende a chiarezza; di fare, infine, dello psicologismo, e anzi d'indulgere a certi postulati psicoanalitici, invece di star contenta a rappresentare una situazione psicologica, alla cui base è, come abbiamo detto, una lucida esaltazione fantastica, e non un torbido delirio sensuale o sessuale. Ecco pertanto i paesaggi che di rado sono « veduti », ma quasi sempre trovati per via di freddo intelletto; ecco quella compenetrazione di reale e immaginato rimanere meramente asserita; ecco certa comunione di esseri e cose cadere nel barocco e nella retorica, e certa felice panicità o cosmicità sperdersi in un impressionismo o descrittivismo trito, generico. « Guardando bene a poco a poco si vede che tutto il mare è mosso in questo ritmo: si avanza, avvolge il mondo,

si distende, si ritrae. Tutte onde. Anche il cielo, riflesso del mare, si avanza, stringe la terra, si stende, si allontana, poi torna. Cielo e mare si alternano nel movimento. Il mare ha le onde che cantano e scivolano, il cielo i pianeti che si susseguono come accordi in una modulazione. Le loro voci chiamano la terra, ma la terra è pesante e non può che sobbalzare. Le onde la chiudono in cerchi e girano velocemente. È un canto. Poi si muove il cielo con i pianeti ed è come un organo. Tutto si avanza, tutto si allontana, girano. Lisa oscilla cercando di unirsi al movimento dei mondi, stende una mano per afferrarsi al sole, si sente portata là dove si domina l'universo, si tuffa in quelle remotissime altezze, poi crolla ». Ecco figure bene intuite e avviate, lasciate poi in tronco, e un carattere o tipo svanire nell'indistinto. La Masino, come quasi tutti i narratori giovani, tende al coro, all'atmosfera (non esclusiva, s'intende, ma anzi, come più volte abbiamo avuto occasione di accennare o dimostrare, potenziatrice dei personaggi): senonchè qui codesta atmosfera non riesce a stabilirsi proprio per quelle intemperanze e ineguaglianze, proprio per quelle intrusioni dell'autrice. Siamo ancora all'episodio, alla pagina in sé, cui gli altri episodi e le altre pagine faticosamente riescono a intonarsi. Siamo magari, nei casi migliori, alle singole atmosfere, alle atmosfere particolari, non fondentisi tuttavia in un'unica, compatta atmosfera. La personalità umana e artistica della Masino è ancora incerta e contraddittoria, e la sua opera ne risente: manca di unità.

Tuttavia alcuni episodi o scene o momenti sono assai belli: momenti che ancora una volta confermano l'importanza del libro, e il suo netto, deciso progresso rispetto ai precedenti. Ricorderemo quello del giuoco « ladri e guardie », quello della visita al piccolo Armando e delle avventurose salite e discese in ascensore, quello finale dell'afa pomeridiana e della ribellione di Nena « contro gli uomini e la loro civiltà ». Ma si veda specialmente il capitolo *Marzo* (le vicende fantastiche di questi bambini sono svolte per entro il quadro delle vicende reali d'un anno scolastico, da un ottobre all'altro: alternanza di stati d'animo e di paesaggi, di avvenimenti e di affetti), culminante nell'episodio della visita al giovane signore folle d'una placida follia e però, a suo modo, fanciullo ancor egli, e del giuoco in riva al lago.

Qui la fantasia della Masino, dispiegantesi appieno, vivifica tutto, suscita un ampio e luminoso paesaggio naturale e sentimentale, crea un ben modulato coro. La decorazione a freddo, ch'è il pericolo costante di un'arte siffatta, qui diventa pittura concreta. E la pittrice, anziché rimirarsi compiaciuta in questa o quella pennellata, o scoprirsi spavalda nello svolazzo d'un cartiglio, è scomparsa nel suo quadro, nelle sue figure, aderente ad esse, eppur distaccata, contemplante. Qui finalmente quella sua guardatura un po' fiera e un po' cruda, quel suo stare come in continuo sospetto o allarme contro la propria sensualità, e contro la natura e l'umanità, si rilascia, si placa. L'arte è cordialità, anche se apparentemente neghi o imprechi o si tormenti. E in queste pagine — e in altre qua e là del libro — pur rimanendo della vita e del mondo un aspetto fermo e duro, c'è un animo commosso, un animo disposto a risolvere ogni antinomia in armonia di figurazione e di parola. Si confronti infatti questa prosa con quella delle pagine stanche: il balbettìo qui si articola in discorso poetico. « Il lago è tutto sgualcito dal vento, sbattuto qua e là sulla riva circolare. Ma è bello, grande, nero, profondo: ninfee bianche navigano in cima alle onde come una spuma, si avvicinano alla terra, se ne allontanano ondulando, scompaiono dietro l'isola del centro, per i due rami queti che la stringono ». « Barcollando si diresse al suo albero di scolta, vi si arrampicò, stette a scrutare l'orizzonte. Passò qualche tempo, il cielo divenne scuro, i fiori del giardino si chiusero, veli bianchi si sfacevano nell'aria, nell'acqua. Lui solo dall'alto vigila sulla nave silenziosa ancorata nel vento ». Quei bruschi, ingiustificati trapassi dal tempo passato al presente e dal discorso indiretto al diretto (trapassi intellettualistici, in

quanto si sforzano di rendere dall'esterno, naturalisticamente, il parlare e il fantasticare dei bimbi: e però è vano richiamarsi — come taluno, con facile illusione, vorrebbe — ai trecentisti e ai loro modi grammaticali e sintattici) qui scompaiono quasi del tutto; quel linguaggio sgraziato, spezzato, ansimante e persino sprezzante, qui trova una sua intima consistenza, un suo ritmo forte, sicuro.

ARNALDO BOCELLI

FILOSOFIA

G. CHIAVACCI, *Illusione e realtà*. La nuova Italia, Firenze, 1932, p.p. VIII + 288 (L. 12). – G. G. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*. Traduzione di E. CODIGNOLA e G. SANNA. Voll. I-II. La nuova Italia, Firenze, 1932, p.p. XXIV + 390 (L. 32), 554 (L. 35). – T. GOMPERZ, *Pensatori greci: Storia della filosofia antica*. Traduzione di L. BANDINI. Vol. I. La nuova Italia, Firenze, 1933, p.p. XIV + 410 (L. 22). – Ed. ZELLER, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*. Traduzione di R. MONDOLFO. Vol. I. La nuova Italia, Firenze, 1932, p.p. XVI + 426 (L. 26). – E. GRASSI, *Il problema della metafisica platonica*. Laterza, Bari, 1932, p.p. 228 (L. 14). – L. STEFANINI, *Platone*. Vol. I. Cedam, Padova, 1932, p.p. LXXXI + 318 (L. 40).

Il volume del Chiavacci è dedicato alla memoria di Carlo Michelstaedter, e la dedica non vuol essere soltanto un tributo di affetto al « meraviglioso amico », ma una continuazione del suo pensiero. Del Michelstaedter, infatti, è sempre vivo il pensiero che egli espose energicamente in *La persuasione e la rettorica*, e di cui volle far testimonianza con la sua tragica fine. Invano l'individuo cerca il fine e il significato della sua vita fuori di sè, nel mondo delle cose che non possono mai appagare il suo desiderio, o nel mondo sociale ove si disperde la sua individualità: quello è, in ogni caso, rettorica. La persuasione è solo di chi è per se stesso, sufficiente a se stesso: « Ognuno è il primo e l'ultimo, e non trova niente che sia fatto prima di lui, nè gli giova confidare che sarà fatto dopo di lui: egli deve prendere su di sè la responsabilità della vita, che su altri non può ricadere; deve avere egli stesso in sè la sicurezza della sua vita, che altri non gli può dare; deve creare sè ed il mondo, che prima di lui non esiste: deve esser padrone e non schiavo nella sua casa ». Il mondo esistente nello spazio e nel tempo è un mondo illusorio: unica vera realtà è lo spirito a se stesso. Di qui il titolo anche del volume del Chiavacci.

Ma il pensiero michelstaedteriano si presenta qui arricchito e svolto filosoficamente, in un ripensamento di esso alla luce dell'attualismo gentiliano: inteso, questo, in un significato di frequente trascurato, anzi non veduto affatto, specialmente dagli scolari. Questo significato, la cui novità consiste nell'averlo messo in evidenza (la filosofia, in fondo, è sempre così: la sua originalità consiste nel metter in vista quel che tutti sanno, ma non sanno di sapere), si può esprimere così: l'atto dell'autocoscienza, in cui s'incentrano tutti i problemi della vita spirituale, è veramente tale solo se guardato come rapporto di sè a sè, nella pura interiorità. L'attualismo gentiliano oscilla, invece, continuamente fra questo significato e quello per cui l'atto dell'autocoscienza è posto come principio solo perchè esso è che pone e fonda l'esistenza e il valore di ogni altra cosa. Ma l'esistenza, dice il Chiavacci, guardata nell'esteriorità, per es., nel tempo, è « illusione », non « realtà »: se realtà è solo ciò che esiste ed ha valore per se stesso. « Bisogna, dunque, ammettere una distinzione tra *atto* ed *attualità*: l'attualità è l'illusoria affermazione di vita in quel

presente che si trova tra passato e futuro; l'atto è la reale affermazione di quel presente ch'è fuori del tempo: alla prima compete solo l'esistenza, alla seconda la realtà » (p. 219).

Di qui il dramma della coscienza umana, sperduta nel molteplice del mondo finito, e tuttavia anelante a superare questa molteplicità e finitezza per conquistare e possedere l'unità di sè con sè, in un presente su cui il tempo e la vicissitudine degli avvenimenti non hanno presa. Quell'anelito basta a squarciare il mondo dell'illusione, a rivelare come un non-essere, un nulla, quello che pare il più saldo mondo dell'essere. « Il nulla! Strana idea questa del nulla. Chi ha mai conosciuto il nulla? Tutto il mondo è pieno, poichè non è conosciuto senza che la nostra coscienza lo riempia sempre se non altro della sua ricerca. Di qualunque cosa si parla, qualcosa c'è. Del nulla si può parlare soltanto trascendendo il mondo dei sensi, come l'uomo solo può fare: il nulla è un'idea ». Come nasce quest'idea? Nasce dal pensiero che sempre lavora nel fondo di ogni nostra conoscenza o azione rivolta al mondo, stabilendo delle relazioni che senza il pensiero non sarebbero: « Il nulla è la fondamentale di quelle relazioni perchè nasce dalla possibilità che l'uomo ha di pensare il vero tutto, ciò che non ha limiti, che non ha bisogni; nasce, cioè, per opposizione, dal suo stesso volere, che ha per vero oggetto, sempre e in ogni punto, non ostante l'illusione di ogni momento, questo assoluto bene: Dio ». Questo è il problema proprio dell'uomo, quello che lo fa uomo: quello che fa la sua grandezza e la sua miseria: « Il suo stesso essere, di fronte al nulla delle altre cose, è il suo dolore, la sua perenne tragedia » (p. 74).

In questo punto risuonano motivi noti di misticismo, da Agostino a Pascal, a tempi più recenti. Ma è proprio in questo punto, anche, che il Chiavacci rifiuta il misticismo: la tragedia è perenne, non ammette una soluzione che ponga termine al contrasto. Il mondo dell'interiorità perde ogni significato e valore, si vuota di contenuto, se uno lo vuol vivere fuori del mondo dell'esteriorità. La realtà è immanente alle radici del mondo stesso dell'illusione: tutto sta nel vivere questo mondo con occhi « disillusi », con una volontà che cerchi in esso, non l'illusione, ma la realtà: viverlo, non per fede cieca ed estrinseca, ma con l'intima « persuasione » di realizzare in esso noi stessi, l'infinito e l'eterno, Dio.

Questo, uno dei motivi centrali del volume. Al quale si può e deve, a nostro avviso, osservare questo: che, affinchè la costruzione non prenda il significato di una metafisica di tipo neoplatonico, come molte costruzioni neohegeliane che han goduto favore specialmente nella filosofia inglese moderna, il cui significato e orientamento è tutt'altro da quello che qui ci si propone, affinchè non si cada, dico, in un'interpretazione « realistica », è necessario accentuare il carattere di pura interiorità di quel contrasto che l'uomo avverte in sè in quanto, pur vivendo in un mondo di esteriorità, di esso non si appaga, ed esige una liberazione da esso che lo rimanda ad una interiorità assoluta, trascendente quella ch'è l'interiorità umana. È equivoco definire Dio come « la realtà »: Dio è la spiritualità pura.

In questo equivoco resta il Chiavacci a causa di un altro punto centrale del suo pensiero, che forma un secondo motivo intrecciato continuamente allo svolgimento del primo. Egli riguarda tutte le distinzioni come empiriche, e però considera l'attività spirituale come una unità in cui tutti i problemi s'identificano: conoscenza e azione, pensare e volere, poesia e moralità, filosofia e religione. Questo è essere gentiliani molto più del Gentile stesso. Ma come non vedere che, per questa via, perdendo tutti i problemi il lor proprio significato, perde significato e valore il problema stesso fondamentale dell'autocoscienza, il problema di quella interiorità che anela a quella spiritualità pura in cui ogni contrasto deve risolversi? Il Chiavacci stesso osserva in un punto: « Descritto che il filosofo abbia il *farsi* dello

spirito, rimane sempre l'alternativa suprema fra l'attuarsi e il non attuarsi di tale farsi, senza di che questo farsi non sarebbe più libera attività. Fra l'attuarsi e il suo contrario il filosofo non ha più la possibilità d'intervenire con una conciliazione logica in una sintesi superiore, senza distruggere lo spirito stesso. Chi può tagliare i ponti è solo l'atto, l'azione, che irrompa con la sua spada di fuoco, che decida di se stessa » (p. 235). Ma l'azione, la volontà, a sua volta, non può irrompere e decidere dell'atto se non è mossa da una fede vera, da una fede che sia persuasione, la quale non c'è senza il pensiero. L'atto, dunque, è questo contrasto, che fa di esso un problema vivente: non un'« unità », ma, se mai, un problema di unificazione, o, meglio, di adeguazione di sè con sè.

Del lavoro del Chiavacci abbiamo considerato soltanto i motivi speculativi fondamentali: lo schema, per così dire. Ma il lettore vedrà quanta ricchezza di osservazioni critiche e d'intuizioni egli porta nelle questioni particolari. Egli si indugia a lungo sul problema del male, e su i problemi connessi del pessimismo e dello scetticismo, della vita sociale e morale, e sul problema della storia veduta dall'idealismo come infinito progresso e sviluppo di spiritualità. Le sue critiche a questa veduta e a molte altre dell'idealismo corrente sono, in ogni caso, degne di considerazione. Segnaliamo il capitolo su l'educazione, di singolare freschezza di idee. Il tutto è scritto con rattenuta foga, che dà al volume l'interesse di un dramma spirituale sinceramente pensato e vissuto.

* * *

La storia della filosofia, per merito specialmente del nuovo idealismo che ha fatto della storicità un carattere essenziale al pensiero, ha avuto ed ha tuttora non pochi, ed anche valenti, cultori in Italia. Specialmente per chi s'inizia a questi studi, se non ha ancora famigliare la lingua tedesca, saranno di grande giovamento le traduzioni di opere, riguardate oramai classiche, come quelle dello Hegel, del Gomperz, dello Zeller, di storia della filosofia (soltanto il Windelband, tradotto da parecchi anni, è oggi di uso corrente). Il valore dei predetti autori e delle loro opere, di cui escono quasi contemporaneamente i primi volumi tradotti in italiano, è tuttavia molto diverso. *Le lezioni sulla storia della filosofia* dello Hegel hanno un valore « storico » per se stesse: sono state il primo esempio, anzi l'esemplare, a cui si sono ispirati tutti i maggiori storici della filosofia venuti dopo (Fischer, Erdmann, ecc.), sì che, per il lato propriamente storiografico, si può considerare come un'opera il cui contenuto è stato esaurito dai lavori di quelli venuti dopo. Ma essa mantiene ancora il primato per il forte interesse teoretico che attraversa tutta la ricerca. Le è stata fatta l'accusa, divenuta un luogo comune, di forzare la storia per costringerla ad entrare in uno schema apriori. L'accusa è giusta, ma, chi la ripete, troppo spesso dimentica che per fare una storia della filosofia è pur necessario far della filosofia: il difetto, in realtà, della storia hegeliana della filosofia, per questo lato, si risolve nel difetto stesso della sua filosofia: mutato il punto di vista teoretico, è mutato oggi anche il criterio storiografico. Per ciò, non ostante quell'accusa, tutti riconoscono in Hegel il fondatore della storia della filosofia. In confronto con la sua opera, che cosa significano più le raccolte di opinioni mescolate con arbitrarie disquisizioni degli storici precedenti? Invece, anche chi dissente dallo hegelismo, non può non leggere ancor oggi con ammirazione la grandiosa *Introduzione* a questa storia. I due volumi finora usciti portano sino alla scuola degli scettici greci: la traduzione è condotta con diligenza ed abilità.

Per passare dallo Hegel al Gomperz bisogna fare un salto ben grande: qui non c'è nulla da mettere in questione. Tutto è tenuto su la linea di un'amabile superficialità. Ma la ricca informazione storica (anche di altri aspetti del pensiero

oltre quello strettamente filosofico) ed il riferimento continuo a questioni moderne (in cui paion ripresentarsi quelle antiche), oltre la vivacità dell'esposizione, insolita nei tedeschi, fan sì che l'opera del Gomperz mantiene ancor oggi un suo pregio. Piuttosto si può dubitare su la necessità della traduzione (anche questa condotta con ogni cura), essendo di uso comune quella francese. Il volume I va sino ad Empedocle ed Erodoto.

Per lo Zeller è un altro discorso: questa è un'opera di cui, chi lavora in questo campo, non può far a meno: c'è concentrata tutta la sapienza filosofica e critica della storiografia germanica in questa parte: per lo meno, della fine dell'Ottocento. Ma c'è un'altra ragione, adesso, di necessità di quest'opera per gli studiosi ed è la veste che le ha dato il Mondolfo: il quale non si è limitato all'ufficio di traduttore, ma l'ha aggiornata e integrata di notizie, di bibliografie e riflessioni, in armonia con lavori più moderni (tra i quali fa piacere veder citati numerosi quelli italiani). Ci sono, anzi, intercalate al testo dello Zeller, alcune note che fanno da sè vere e proprie trattazioni originali: su i rapporti fra la cultura orientale e quella greca, sopra la religione greca e la sua relazione con la filosofia, sopra il genio ellenico e le sue creazioni spirituali, ecc. Soltanto un maestro come il Mondolfo, nel quale alla erudizione precisa e al fine senso critico si accompagna un grande equilibrio di giudizio, poteva supplire a quanto oggi si sente arretrato, non soltanto per il materiale, ma anche per le idee direttive, nell'opera dello Zeller. Viene, anzi, spontaneo un pensiero: perchè il Mondolfo non impiegherebbe tanta fatica a scriverla lui una storia della filosofia? a darci un'opera italiana originaria? Si dovrà sempre ricorrere a opere straniere, con la fatica, inoltre, di doverle mettere al corrente delle nuove esigenze della nostra cultura? Questa moda di tradurre non si risolverebbe, almeno in quanto favorisce la pigrizia e sfiducia nelle proprie forze, in danno? Il volume I dello Zeller, qui presentato, comprende soltanto l'*Introduzione generale*.

Ecco qui, ad es., due giovani, il Grassi e lo Stefanini, che si sono cimentati con Platone, non lasciandosi intimidire dalla sterminata letteratura su l'argomento, tentando, anzi, alla luce di una nuova intuizione filosofica, di orientare per una altra strada l'interpretazione del platonismo.

L'intuizione filosofica, dalla quale parte il Grassi, è una derivazione dalla scuola fenomenologica, che ha oggi grande voga in Germania, specialmente dopo la originale rielaborazione che del suo principio ha fatto Martino Heidegger. Il Grassi, tuttavia, che risente l'influsso anche del Gentile, mette in rilievo principalmente il lato « attualistico » del problema. In breve: il conoscere come concreto pensare ha per oggetto l'essenza, non l'esistenza empirica delle cose; ma tale essenza non è, poi, un oggetto metafisico nel senso di un insostenibile e in fine rozzo oggettivismo: essa è un'oggettività intrinseca all'atto stesso, la quale fonda, anzi, e costituisce il valore teoretico (ossia, filosofico) di questo. Si deve aggiungere che tale oggettività non è data o scoperta una volta per sempre: essa è un termine ideale che segna un punto di arrivo e insieme di partenza del processo conoscitivo. Conoscere è sempre, in fine, un riconoscere, un tornar daccapo: un approfondire e portar in luce nuova significati e rapporti. Portata questa concezione nella interpretazione dei *Dialoghi* di Platone, il significato tradizionale della dottrina delle idee, muta ad un tratto. E il Grassi ne dà un esempio con una minuta analisi del *Menone*. Che cos'è, in questo, l'arte socratica del dialogare e il significato della sua maieutica, se non un prendere l'affermazione dell'interlocutore, e cominciare a farla oggetto di una ricerca che l'approfondisce discriminando e chiarendo? Platone, si suol dire, dopo tante aporie e meravigliose intuizioni, non « conchiude ». Ma è proprio questo « non conchiudere », dice il Grassi, che fa la grandezza di

Platone: la verità non è mai nelle cose, e non è un oggetto, ma è nel processo stesso di cercarla; e la progressiva conoscenza del vero è, insieme, un progressivo affermarsi del nostro essere, della nostra esistenza di esseri pensanti; e però opera, non soltanto di studio, ma anche di vita (p. 82).

Il Grassi va anche più in là: in un'affermazione troppo crudamente antistoricistica, per cui, essendo la filosofia tutta in quel problema di conoscenza teoretica, neppure si può parlare di una vera e propria superiorità del pensiero moderno su l'antico. Una tale affermazione riesce più comprensibile nel Grassi, tenendo presente l'Appendice, ch'egli ha aggiunto in fine al volume, su S. Agostino e Blondel, e sul problema della trascendenza. Qui rispunta il seguace della filosofia dello Heidegger, alla quale manca ogni senso religioso e morale del problema della vita, e però anche il senso della storia dell'umanità come sviluppo della coscienza mossa da un ideale che non è semplicemente teoretico, e tanto meno di una teoreticità limitata al mondo delle cose e della loro essenza. Qui, l'insufficienza del libro anche dal punto di vista storico. In quel problema teoretico c'è soltanto una parte di Platone: manca il resto. E anche in quello, la posizione polemica della tesi, non si può, senza un evidente anacronismo, trasportarla nei *Dialoghi*: Platone non sa ancora nulla delle questioni che verranno dopo su la metafisica, e se l'essere sia un oggetto presupposto, o no, al conoscere, e via dicendo. Le sue idee son là, come la realtà vera ed ultima a cui l'uomo aspira; e sono anche in noi, come sostegno e giustificazione della nostra stessa aspirazione.

Più guardingo e rispettoso della tradizione, che anche negli studi storici va tenuta sempre in conto, è il volume dello Stefanini. Il quale comincia col prospettare, ed esaminare criticamente, lo stato attuale delle questioni, su l'ordine e composizione dei *Dialoghi*, su i vari aspetti in cui si presenta la dottrina, su i diversi metodi d'interpretazione finora seguìti per ridurre quella molteplicità alla coerenza ed allo svolgimento di uno stesso pensiero. E, anzitutto, pur riconoscendo che « la posizione essenziale del pensiero di fronte ai problemi fondamentali è identica nelle varie epoche », egli è ben lontano dal voler « annullare ogni risalto, schiacciando i piani e le figure su un'unica superficie liscia: i concetti di Dio, dell'anima, della libertà, del dovere, della responsabilità, nell'uomo educato alla tradizione secolare del Cristianesimo sono così profondamente diversi dalle nozioni corrispondenti del filosofo greco, che, per intendere queste, noi dobbiamo compiere un laborioso processo di astrazione, analogo a quello con cui l'adulto, su le proprie percezioni e sensazioni, ricostruisce le prime impressioni della vita sensoriale del bambino » (p. LX). Il che è giusto: anzi, ovvio: anche se il bambino ha la statura gigantesca di un Platone.

Qual'è, dunque, la novità dell'interpretazione che lo Stefanini propone? Eccola: egli non nega la giustezza almeno parziale delle interpretazioni e dei metodi finora seguìti, ma, appunto per la possibilità di punti di vista così diversi, sostiene che la filosofia di Platone, piuttosto che una dottrina formulata o da formulare, sia tutta o principalmente, nello stesso « filosofare » (tesi simile a quella precedente, del Grassi: meno rigorosa, ma anche più comprensiva, più umana, più storicamente giustificata). In quel suo « filosofare » Platone mette a nudo tutte le sue dubbiezze, tutto il suo tormento nel contrasto di tesi opposte, e insieme la sua ferma fede nella verità e nel bene: « Una certezza assoluta e un dubbio radicale; un oggetto fisso e immutabile proposto alla conquista dello spirito, e un soggetto ansiosamente proteso incontro ad esso e sempre respinto dalla mèta; un'intuizione che istantaneamente e prodigiosamente si eleva in alto, e una dialettica faticosa che non riesce mai ad imprigionare la subitanea rivelazione: ecco l'atteggiamento essenziale del pensiero platonico » (p. XXXIII).

Si potrebbe obbiettare che in questo « filosofare » si risolve, non soltanto la filosofia di Platone, ma ogni filosofia, antica e moderna. All'obbiezione la migliore risposta è data dall'esposizione, che segue ampia e vivace, del contenuto dei *Dialoghi* (di una parte di essi: chè questo è soltanto un primo volume), dove « il problema » della filosofia si cala nei singoli determinati problemi della speculazione platonica, emergenti come alte vette dal fondo delle idee morali e religiose del tempo. La storia riprende, così, il suo ufficio di determinare in un contenuto concreto la forma, che, per sè, è pura interiorità; e ci offre la possibilità d'intendere e risentire anche nei più lontani pensatori, con la prospettiva che stabilisce le distanze, l'eterno travaglio dello spirito che si cerca.

ARMANDO CARLINI

STORIA DI FRANCIA

PIERRE GAXOTTE, *Le Siècle de Louis XV*. Parigi, ed. Payard.

Durato cinquantanove anni, dal settembre 1715 al maggio 1774, il regno di Luigi XV riempie di sè la storia di Francia del secolo. Regno carico di eventi, di sfortune, di nuove dannose esperienze, contro le quali si accaniranno più tardi gli storici di un popolo naturalmente portato a risentirsi più di qualsiasi altro delle diminuzioni od offese arrecate al suo amor proprio nazionale. A tale inconfessato motivo di avversione si aggiunga il desiderio dei più di risalire nel tempo alla ricerca dei mali o delle vergogne inerenti all'antico regime, per trarne una spiegazione razionale e una giustificazione in regola dei fatti accaduti nell'Ottantanove. È balzata fuori a quel modo una figura di monarca dissoluto, indifferente, egoista, solo degna di riprovazione e d'ingiuria. Nè si sono volute attribuire tante pecche ad un possibile e comprensibile fenomeno di cecità politica; per riuscire più odioso il re doveva essere edotto della grande miseria delle sue genti, e conscio dei tremendi pericoli ai quali la corona andava fatalmente incontro. « *La macchina, la buona macchina* », gli si è fatto dire, « *non vorrà cedere prima di noi* ».

A caricare le tinte, si accinsero d'altronde con ringiovanito ardore pedagoghi e maestri della Terza Repubblica.

Accenneremo a questo proposito al metodo, da più punti di vista mirabile, secondo il quale la storia propria e l'altrui viene insegnata nelle scuole e nei licei d'oltr'Alpe. Mentre da un lato assistiamo ad una continua glorificazione della Francia, luce e speranza degli oppressi, nel campo delle relazioni internazionali, gli ideali repubblicani ci appaiono dall'altro affermati e difesi con instancabile cura. Da Vercingetorige a Clemenceau, attraverso dinastie e regimi, tutto torna alla esaltazione sapiente dei principî democratici e alla logica proclamazione della loro intangibilità. Opera di propaganda interna, perseverante e tenace, affidata spesso alle più note personalità della cultura universitaria e accademica. Ecco come viene tratteggiata la figura di Luigi XV, in un manuale della classe che corrisponde al secondo anno dei licei d'Italia: « Luigi XV era stato allevato in deplorevole modo..... Nessuno si « era potuto provare a raddrizzare con la dovuta autorità i suoi cattivi istinti. Era « naturalmente malvagio... Rimase per tutta la vita duro e sarcastico... Intelligente « ma pigro... Sue occupazioni la caccia, le sue favorite... la lettura dei rapporti di « bassa polizia e delle corrispondenze private, fatte intercettare e spogliare da un « ufficio apposito, il *gabinetto nero*. Le abitudini di questo re di Francia furono « quelle di un cameriere disonesto ».

Abbiamo tenuto a dare questo saggio, dell'opinione che in Francia è corrente, intorno ad un monarca cui il giovane storico Pierre Gaxotte si è voluto ora accostare con maggiore studio ed amore.

Nella breve introduzione al volume, l'autore comincia con l'osservare che Luigi XV fu sempre giudicato sulla base di testimonianze dei suoi nemici personali. « Mi« nistri in disgrazia, servi inaspriti, pensionati del re di Prussia, libellisti stipendiati, « avversari della Francia, tali gli uomini che gli storici hanno chiamato a render fede « della verità ». Dopo di che si presentava inevitabile una domanda: « Cialtronerie, « sconfitte, intrighi, propaganda rivoluzionaria... che stia tutto lì il secolo di Luigi « XV ?... Senza pretesa di volere minimamente riabilitare un tempo privo di virtù, « od imporre un'artificiosa unità ad un'epoca straordinariamente eterogenea, non « sarà permesso... ricercare se non ci abbia tramandato altro che racconti licenziosi, « cianciafruscole, e speculazioni antisociali ? »

Il libro, presentato come si conveniva in modo alquanto drammatico, si apre sulla morte di Luigi XIV, maestrevolmente descritta. Il periodo della Reggenza è quindi rapidamente ma efficacemente passato in rassegna, con tutte le sue colpe, con tutte le sue magagne, con tutte le difficoltà create al sicuro esercizio della potestà regia. Fatto così l'inventario, attivo e passivo, dell'eredità toccata al giovane principe, siamo posti in contatto prima che col sovrano con l'uomo, attraverso pagine che costituiscono una delle grandi novità di questo lavoro. Con minuziosa cura l'autore si accinge a smantellare la favola della cattiva educazione ricevuta dal re. Riabilita il Villeroy, così spesso denigrato sulla base di aneddoti od incolpazioni maligne, pur criticando quanto vi potesse essere di arida e fastidiosa teatralità nella scuola di buone maniere cui dovette assoggettarsi Luigi XV bambino. E soprattutto il Gaxotte tributa lodi all'opera del precettore Fleury, sotto la cui vigilante e scrupolosa guida il re ricevette le lezioni dei migliori insegnanti dell'epoca. Nè facendosi l'elogio dei maestri sono taciute le qualità morali dell'allievo, del quale si nega che egli sia stato mai di natura fredda, egoista, malvagia, com'è generalmente asserito: « La vita di un « fanciullo è tutta di freschezza, di risa, di pianti, di scorrazzate folli. Quella di un « orfanello ha qualcosa di commovente che ti stringe il cuore. Perchè mai gli sto« rici si rivolgono a Luigi XV con l'animo ostile e la mente angusta, da istitutori « stizziti in cerca di motivi di punizione? ».

Abbiamo la chiave del carattere del re, fin da bambino allevato nella rigidezza del cerimoniale e le noiose esigenze dell'etichetta di corte, senza l'amorevole conforto di una madre affettuosa, o il chiaro sorriso di un padre indulgente. « Col mettere « continuamente Luigi XV in mostra, Villeroy gli dette l'orrore della folla e dei visi « sconosciuti... D'ora in poi vi sarà un Luigi XV segreto, che i suoi intimi e i suoi « amici conosceranno soli, semplice... buon uomo... spiritoso... a volte puerile. E vi « sarà un Luigi XV pubblico, maestoso, imponente, di grandi maniere, ma impac« ciato, taciturno, chiuso, con motti inattesi e strani modi di scherzare che potranno « sembrare cinici e crudeli ».

Questo sovrano che ci si era voluto raffigurare come un viziato fannullone, in balìa dei suoi meno lodevoli istinti e delle sue favorite, il Gaxotte ce lo mostra per l'appunto nell'esercizio del suo mestiere di re: uomo di buon senso, conscio del vero interesse dei suoi sudditi e all'occorrenza lavoratore, resistente alla fatica e capace di scegliersi, come già il suo glorioso avo, i più devoti, più accorti ed onesti collaboratori. Notevole a questo riguardo il colpo d'autorità che, nel giugno del 1726, gli fece mandare in disgrazia il Duca di Borbone per sostituirlo col bersagliato Fleury. A dire il vero, nessuno aveva mai osato fin qui pronunciarsi contro tale scelta che per diciassette anni assicurò alla Francia stabilità, continuità e buon ordine in ogni ramo dell'amministrazione dello Stato. Ma le ragioni ne erano state concordemente

ricercate nella debolezza dell'individuo, anzichè nella riconoscenza dell'allievo e nell'affetto illuminato del principe. Dopo la morte del Cardinale, Luigi XV ci appare ancora e sopratutto come l'unico che sappia discernere, nella difficoltà del momento politico, le buone dalle cattive soluzioni, tra tanto agitarsi di uomini e di idee. Non altri, nel 1740, aveva già scorto il pericolo di una partecipazione francese alla guerra della successione austriaca. Ridotti ai loro possedimenti ereditari, gli Absburgo avevano cessato di essere un pericolo per la Francia. Non per iniziativa di Luigi XV furono incoraggiate a loro danno le ambizioni espansionistiche degli Hohenzollern.

Da questo libro invero, Luigi XV ci è rappresentato quale realmente egli fu: un monarca quasi sistematicamente tradito dai suoi familiari, dai suoi nobili, dai suoi magistrati. A tanti tradimenti si doveva aggiungere quello dei letterati, *enciclopedisti* e *filosofi*. « Incompreso dal suo popolo, male assecondato dai privilegiati, « combattuto dalle corti di giustizia, Luigi XV governò nel disordine delle contro- « versie e nelle lotte intestine. La politica della Francia non fu altro che un compro- « messo tra la volontà del re, la ripugnanza della nazione e le teorie dei fabbricanti « di progetti. Ciò basterebbe a lumeggiarne la sconnessione, la debolezza e gli scacchi. « Ma sfortuna volle che mai, fino allora, le difficoltà si fossero presentate così nu- « numerose e complesse ». Pure molto fu fatto per salvare il paese, e in nessun momento la Francia ebbe una così saggia amministrazione, illuminata, devota al pubblico bene, accessibile ai desiderî del popolo. Lentamente l'ordinamento generale del Regno si viene mutando e perfezionando: « Senza chiasso, senza scosse, senza idee preconcette, al contatto stesso dell'esperienza », una specie di burocrazia viene sorgendo, « non ancora caporalizzata, ma cortese, viva, pieghevole », che Bonaparte piglierà in mano più tardi per farla risorgere dallo sfacelo in cui era caduta, improntandola del suo genio di grande realizzatore. L'ossatura della nazione si fortifica, a dispetto di tutte le apparenze, e sarà tale al volger del secolo, da permetterle di attraversare senza rimanerne frantumata l'esperienza rivoluzionaria. E il Gaxotte osserva: « Il regno di Luigi XV costituisce il grande secolo dell'amministrazione francese ».

Con larga indulgenza è stato manifestamente trattato il capitolo degli amori di Luigi XV. E in favore del re predica evidentemente il ritratto che Gaxotte ci fa della marchesa di Pompadour. La favorita « non ha dietro di sè nè un partito po- « tente nè una famiglia orgogliosa. Essa non mira a dominare, bensì a disarmare le « prevenzioni. A forza di deferenza, di bontà, di delicatezza, riesce a farsi accettare « sia dalla regina che dal contorno di lei. *Poichè una ci vuole,* diceva Maria, *meglio* « *questa che altre.....* ». Ma se Luigi XV ci sembrerà, dopo la lettura di questo libro, meno depravato di quanto ci si era voluto far credere fin qui, non crediamo che le sue colpe possano essere alleggerite oltre una giusta misura. Lasciando pure da parte gli assurdi racconti che la storia del *Parc aux Cerfs* ha potuto ispirare, la dignità regia non è stata meno considerevolmente abbassata dalle imprudenti e non sempre pulite avventure del monarca. Si è detto di Luigi XIV che egli fu grande fin nei suoi adulterii. Lo stesso non si potrebbe certo affermare del suo erede sul trono. Rimane solo il fatto che le attenuanti volute trovare per altri non sono mai state invocate in favore di Luigi XV, la cui memoria fu fatta segno nei tempi all'accanimento di tutte le ipocrisie e degli odii più impensati, quasi egli fosse stato l'unico libertino in un secolo di virtuosi e di santi.

Ora ci sarà consentito chiederci se il Gaxotte non abbia oltrepassato il suo obbiettivo in questo lavoro, non vogliamo dire di riabilitazione, ma di opportuna restituzione di verità tenute troppo a lungo nascoste o disconosciute da uno spirito di retorica e settaria falsificazione. Egli ci mostra, ad esempio, un Luigi XV tormentato dal pensiero che i suoi popoli potessero avere per lui sentimenti di incomprensione

o di ostilità. Ma chi oserebbe pretendere che il re si sia seriamente preoccupato di andare incontro all'affetto della nazione? Taluno ha, non a torto, rimproverato al Gaxotte di avere appena accennato all'orrendo supplizio del Damiens. Difatti quale migliore occasione per Luigi XV, di provare con il suo disprezzo del pericolo la sua magnanimità?.

Nel campo della politica internazionale, il libro del Gaxotte ci ripete cose che già sapevamo.

Il secolo XVIII, pieno delle rivalità della Francia e della Inghilterra, ha visto impallidire la gloria della prima in Europa e nelle terre d'oltre gli Oceani, mentre la seconda riusciva a conquistare il dominio dei mari e ad affermare la sua egemonia fra le nazioni. Ma qui ancora si vuole troppo rappresentarci il re come una vittima, e vittima della sua onestà. Cediamo per poche righe il passo all'autore: « Di fatto, « com'è stato provato dall'Heinrich in una tesi degna di nota, gli Inglesi continua- « rono impudentemente la loro politica di invadenza e di litigi. Armarono contro « di noi i loro amici indiani, fomentarono ribellioni tra i nostri protetti, cercarono di « espugnare di sorpresa il forte innalzato a Niagara; in una parola, condussero a « nostro danno, sotto il coperto dell'alleanza, una guerra incessante d'intrighi, di « crimini, di tranelli e di razzie ».

Come si vede, il Gaxotte non ha innovato nulla nel modo di giudicare tali eventi. Gli storici francesi, nessuno escluso, non hanno mai avuto, ad esempio, abbastanza parole di sdegno contro « l'atto di brigantaggio di un Boscawen ». Ma il vero torto dell'Inghilterra non sarà stato invece di essere in quel momento più forte della sua rivale? Aveva forse avuto più scrupoli Luigi XIV nello impossessarsi, in piena pace, di terre « che avevano appartenuto alle antiche Gallie »? E non era quella storia di ieri? Se Gaxotte parla di Strasburgo, lo fa solo per accennare al fatto che il possesso di essa costringa per così dire la Francia a partecipare della vita del Reno. Ma non fu coincidenza voluta anche quella, e non sarà bene ricordare la grande lezione politica data dal Re Sole ai potentati del tempo, e il precedente creato per l'appunto con l'occupazione di detta città? Era dottrina corrente quella che Federico II riassumeva più tardi nei termini spesse volte ripetuti, che « in materia di regni si piglia quando si può » e che « non si ha mai torto quando non si sia costretti a restituzione ». « In realtà, osserva il Gaxotte, non si può rimproverare « a Luigi XV che di essersi lasciato prevenire dal re di Prussia. *Il faut donc aussi « le blâmer d'avoir agi en honnête homme et mis l'honneur de la nation avant la « raison d'Etat* ».

S'inserisce logicamente a questo punto la questione dell'occupazione della Corsica. Due pagine appena le sono state consacrate in questo libro che pure mirava a porre sopratutto in rilievo i beneficii arrecati al paese dal regno di Luigi XV.

Intessuta di sordi maneggi e di lunghi raggiri, la storia dell'annessione dell'Isola costituisce quello che si è voluto chiamare « il capolavoro della diplomazia francese nel secolo XVIII ». Fin dal 1727, l'inviato del Re Cristianissimo a Genova, Sig. de Campredon, aveva ricevuto l'incarico di tenersi informato delle faccende dell'isola. Otto anni erano appena trascorsi, e già si trattava di avere « *à former sourdement un party en Corse et tascher que cela se mène sagement et bien secrètement* ». Il re tuttavia passava per essere l'amico e l'alleato naturale della Repubblica di Genova. Occorreva dunque condurre gli stessi Genovesi a richiedere l'aiuto di Francia nella sottomissione dell'isola dal 1729, in continuo stato di ribellione. Tale scopo sembrò raggiunto nel 1737, allorchè la Francia potè sbarcare in Corsica un corpo di occupazione.

Le istruzioni emanate due anni prima dal gabinetto di Versaglia dicevano: « Adoperiamoci a portare le cose di Corsica a tal punto che l'intera popolazione si

« dichiari di un tratto sotto la protezione della Francia. Il Re manderebbe allora « alcune truppe e tutto quanto fosse richiesto dagli abitanti. Noi daremmo contem- « poraneamente l'assicurazione a Genova che l'invio delle truppe ha avuto per solo « motivo di impedire ai Còrsi di darsi ad altre potenze, dicendoci pronti a lavorare « per ricondurre, se possibile, quei popoli sotto l'autorità della Repubblica, a meno « che quest'ultima non giudichi di doversi accordare con noi per mezzo di un « trattato di vendita. Sarà quindi il momento di fare uso delle principali amicizie « che avrete saputo procurarvi, mentre il Re si presterà a fornire il danaro che dovrà « provocare la pluralità delle opinioni ».

Parlando delle divergenze politiche tra le case d'Austria e di Francia, il Gaxotte afferma che « dal 1715, gli Inglesi si erano giovati di tali divisioni con un cini- « smo al quale era tempo di porre riparo. Fleury era stanco della loro gravosa tutela « e di quei « buoni uffici » che avevano sapor di ricatto ». Se non vi sono due pesi e due misure, come potremmo definire noi la condotta di Luigi XV, non vogliamo dire nei confronti degli Isolani, che la consuetudine del tempo considerava come ribelli, ma in quelli della Repubblica, a cui si facevano le proteste d'amicizia più reiterate? Nè il mutare della situazione toglierà la Francia dalle sue mire. Si è detto che essa temeva le conseguenze della caduta della Corsica in mano di altre nazioni. Ma tale pericolo veniva a scomparire con l'assunzione di Paoli al governo dell'Isola e il costituirsi di un nuovo stato indipendente nel cuore del Mediterraneo. Ciò non ostante il Re Cristianissimo continuò quella politica di manifesta slealtà che doveva avere il suo sanguinoso epilogo a Pontenuovo.

Ora a noi non interessano i motivi che portarono la Francia ad impossessarsi dell'Isola, nè vogliamo aprire oggi una questione che sarebbe qui fuori posto. Ma se il metodo solo è degno d'analisi, noi ci accorgiamo che Luigi XV dimostrò in quest'occorrenza di non aver niente da imparare dal gabinetto di San Giacomo o da Federico II. Non ci costerebbe niente di ammettere che egli abbia effettivamente provato il bisogno di comportarsi da galantuomo (« anteponendo l'onore del paese alla ragione di Stato ») nelle sue relazioni con le potenze continentali. Ma perchè dunque tale necessità non avvertì egli nel lungo, sordo e tenace svolgimento della sua politica italiana? O non sarebbe piuttosto da credere che la lealtà politica del re si commisurava, come quella di Federico, alla forza dei nemici che egli si poteva trovare davanti?

Con tutto ciò il libro del Gaxotte, pur lasciando nell'ombra questioni che sarebbero andate ampiamente discusse, si sforza di essere obbiettivo nei limiti del possibile. Vi sono parole di passione all'indirizzo della Prussia e dell'Inghilterra, ma sarebbe vano chiedere ad un Francese, e tanto meno a un Francese di destra, di parlare freddamente, sia pure alla distanza di due secoli, degli scacchi avuti dalla politica nazionale.

Accenniamo appena alle qualità dello stile, che sono quelle di un maestro. La lingua chiara, limpida, semplice, senza arzigogoli o fronzoli, si presenta a noi vergine della imbrattatura di brutti neologismi e non inquinata sopratutto da quel gergo, oggi di moda, che spesse volte sbalordisce lo studioso di moderna letteratura francese. Il periodo, snodato e fluido o maestosamente composto, nella sua classica compiutezza, sa opportunamente spezzarsi e raggiungere una rara efficacia nei rapidi tocchi di alcuni passi che al lettore attento ricordano la nobile e viva eleganza delle *memorie* di un tempo. Si vedano a tale proposito alcune pagine consacrate al cardinale ministro Fleury. Anche qui il Gaxotte si rivela a noi come un restauratore delle migliori tradizioni della letteratura storica francese.

Certo, se egli ha inteso rialzare il nome del re dalla ignominia in cui più generazioni di storici si erano adoperati a tenerlo sommerso, non possiamo negare che

egli ha raggiunto pienamente l'intento. Ma neanche lui si sarà illuso di presentarsi quel principe come un degno successore di Luigi XIV.

In realtà, se Luigi XV non abbandonò mai la partita in maniera definitiva nella sua lotta contro le forze disgregatrici della monarchia, logorò come nessun altro la capacità di resistenza di questa nella lunga e penosa battaglia. Solo alla fine del suo regno seppe vibrare i colpi spietati che avrebbero potuto, venticinque anni prima, fermare le tendenze al suicidio di una società in via di disfacimento; e si rivelò in ciò meno accorto dei suoi immediati predecessori, da Enrico IV in poi, i quali avevano avuto a contar da principio con l'opposizione decisa e il più delle volte armata dei riottosi.

ANTON FRANCESCO FILIPPINI

INDIA E TIBET

P. CLEMENTE DA TERZORIO, *In India e nel Tibet. Missionari italiani nel paese dei Lama 1704-1745.* Roma, Curia Generalizia, 1932 – ALEXANDRA DAVID-NEEL e il LAMA JONGDEN, *La vie surhumaine de Guésar de Ling, le héros thibétain racontée par les bardes de son pays.* Ed. Adyar, Parigi 1931 – SHRI YOGENDRA, *Yoga personal higiene*, with a preface by T. W. FOX, Yoga Institute, 1931 – TARAKNATH DAS, *Indien in der Weltpolitik*, Cawei Verlag, Monaco, 1932.

Quasi contemporaneamente al libro del De Filippi che ripubblica, in traduzione inglese, la relazione del Padre Desideri sui suoi viaggi Tibetani, è uscito un altro volume che narra le avventure e le sventure di una folta schiera di missionari italiani in India e nel Paese delle nevi. Il Padre Clemente da Terzorio vuole sopratutto ricostruire la storia delle Missioni dei Minori e non si occupa perciò che in linea secondaria del valore geografico e scientifico dei viaggi e delle peregrinazioni di questi apostoli cristiani che la fede spingeva in paesi lontani ed impervii, incontro a pericoli, a disagi ed anche a martirii sopportati con mirabile rassegnazione.

Ma l'A. ha fatto nuove ricerche in archivi pubblici e privati ed ha potuto ritrovare relazioni di viaggi di cui non si aveva notizia: tale, ad esempio, « la breve relazione del regno del Tibet » del P. Domenico da Fano che completa le informazioni del Desideri sulle fortunose vicende degli anni intorno al 1700, quando Lhasa ebbe a subire le invasioni tartare e vide le armate cinesi consolidare, col pretesto dell'ordine, l'ingerenza dell'Impero Celeste nella sua politica interna.

Il P. Clemente dà notizia di tutti i missionari che furono mandati a predicare la religione nel Tibet e, senza volerlo, ci fa vedere come a Roma la Congregazione di Propaganda difettasse di organizzazione e di principii direttivi. Poveri missionari spediti via senza danaro e senza istruzioni, costretti a fare lunghi viaggi per terra da Aleppo a Bashra, a soffrire e a morire durante le traversate torride dei deserti, o sballottati dai flutti per tre anni in un viaggio di circumnavigazione che dal Mediterraneo li portava in America e dall'America al Capo di Buona Speranza e di qui finalmente in India. Disorganizzazione dei comandi che rende tanto più simpatiche queste anime semplici e piene di fervore che non vogliono mai capacitarsi di essere state abbandonate dai loro capi ed alla fine si rimettono ai supremi consigli della provvidenza o raccolgono il coraggio a quattro mani e dall'India o dal Tibet si rimettono in viaggio per Roma per far capire alla Congregazione che o le cose si fanno con mezzi appropriati o conviene rinunciare a tutto.

Assistiamo anche alle vicende di questa missione Tibetana concessa ai Cappuccini fino dal 1707, presa poi dai Gesuiti che vi rimandarono i P.P. Desideri e Feyre,

restituita ai Cappuccini, nel 1719, non senza rinnovate contese fra i due ordini religiosi; ed alla definitiva espulsione dei missionari (i Lama Gomkhar dei documenti governativi tibetani) da Lhasa. Espulsione cui forse condusse la loro zelante intolleranza. Gli Orientali non sanno comprendere l'atteggiamento intransigente del Cristianesimo: il principio cioè che la verità è tutta di una fede e il falso è tutto nelle altre. Per essi le religioni sono varie, debbono essere varie, perchè vari sono gli individui e ciascuno ha il suo modo di apprendere la verità in una forma piuttosto che in un'altra. Nessuna religione è vera e nessuna è falsa, ma tutte sono adeguazioni maggiori o minori di una fondamentale esperienza che nella sua pienezza solo gli uomini perfetti possono raggiungere. Quindi si capisce perché il Governatore Tibetano abbia negato ai missionari il suo favore, in un primo tempo concesso, e la libera facoltà di predicazione. Egli avrebbe voluto che essi avessero seguitato a leggere e spiegare i loro libri e ad esercitare il loro culto, nel quale trovava tutto da ammirare e da lodare; quello che non poteva concepire era lo spirito polemico dei missionari, quel loro pretendere che solo la religione cristiana fosse la vera e la tibetana falsa e demoniaca.

Una maggiore duttilità spirituale avrebbe forse evitato la catastrofe.

..... « e questa loro ignoranza, — dice il P. Domenico da Fano (p. 23) — che dovrebbe facilitarli alla loro conversione, dubito che possa essere uno dei grandi ostacoli, perchè dopo d'aver faticato per convincerli dei loro errori, essi rispondono così: quello che voi dite è vero, ma i nostri libri ancora sono veri, e vivendo conforme a quei andremo in paradiso ».

Altrove (p. 399) leggiamo la stessa risposta del re tibetano alle rimostranze dei padri per le prime persecuzioni subite per parte dei *lama*.

..... « Poi soggiunse: Voi avete avuto un poco di travaglio; ma questo è avvenuto perchè avete sparlato e detto ingiurie contro *Sakiatuba* e contro il Gran Lama ».

Ed ancora (p. 400).

..... Poscia il re soggiunse: « Come noi non diciamo ingiurie contro la vostra legge, così neppur voi dovete dirne contro la nostra ».

In queste parole del re tibetano è espresso chiaramente l'atteggiamento buddistico ed indù che non è di sovrapposizione di una religione ad un'altra, ma piuttosto di giustaposizione e di coesistenza.

Una più diretta conoscenza delle cose indiane e tibetane avrebbe forse evitato all'A. di incorrere in alcune inesattezze storico-geografiche o di grafia di nomi: ma, come ho detto, lo scopo del P. Clemente da Terzorio è stato non già quello di darci un libro sull'India e sul Tibet, ma sui missionari del suo ordine. E sotto questo punto di vista ha fatto opera utilissima e nobilissima, scritta con francescana semplicità e perciò di piacevolissima lettura.

È da augurare che il P. Clemente raccolga in un volume tutto il materiale che egli ha scoperto e ritrovato e che non mancherà di illuminarci su problemi di carattere geografico ed anche storico dell'India e dell'Asia centrale arricchendo il contributo che a questi studî ha da secoli portato la scienza italiana.

* * *

Si suole ripetere anche da persone colte che soltanto l'India, in tutto l'Oriente, possiede una grande epica. Ma non è vero. Il Tibet, questo paese inaccessibile e misterioso, di cui tanto spesso si favoleggia, conosciuto per i suoi monasteri e per la riposta sapienza dei suoi asceti ha anche esso una epica di non scarso valore: epica in gran parte orale e non scritta tramandata di generazione in generazione da una teoria anonima di bardi e di vati, rimaneggiata in epoche diverse, soggetta alla più grande varietà di stili, arricchita di episodi tendenziosi a seconda delle provincie in

cui viene recitata. Essa ha subìto notevoli influssi buddistici come accade di ogni forma di pensiero e di arte nel Tibet; ma, come nessun altro ciclo letterario, conserva preziosi elementi anteriori alla introduzione del Buddismo e ci illumina su quella religione chiamata Bonpo che nel « paese delle nevi » precedette il definitivo trionfo buddistico. In questa epica che ha tutta la freschezza della poesia popolare e su cui alita quel senso del fantastico e del sovrannaturale che è così caratteristico dello spirito tibetano, resta ancora l'eco della vita tribale che divideva il Tibet non ancora arrivato ad unità di governo e in mezzo al frastuono delle battaglie vibra l'antica tragedia dell'Asia centrale percorsa e battuta da maree di popoli tumultuanti.

Essa poi si impernia intorno alla figura di Kesar re di Ling che vive anche oggi nella memoria dei Tibetani come l'eroe della stirpe con tutte le sue imprese e le sue glorie. Fino ad oggi di questa epica tibetana si conosceva molto poco; parziali redazioni mongoliche e ladake in pubblicazioni di carattere troppo scientifico e tecnico per poter trovare larga diffusione nel pubblico colto.

La signora David Neel che ha dedicato gran parte della sua vita alla investigazione del pensiero e della civiltà tibetana compiendo lunghe ed ardite peregrinazioni nel « paese delle nevi » ha raccolto un vasto materiale di informazione sui vari aspetti della vita religiosa e culturale dei Tibetani che essa viene da qualche anno pubblicando in forma accessibile e piana. Nelle sue peregrinazioni la David Neel ha potuto raccogliere, specialmente nel Tibet orientale, dalla viva voce dei bardi il gran ciclo epico di Kesar del quale pubblica ora un breve sunto in francese, troppo breve forse quando si consideri l'enorme mole del poema. Nè si può certo affermare che l'immenso ciclo di Kesar sia stato così esposto in tutti i suoi particolari. Ho già accennato alle molteplici varietà regionali, le quali lo frantumano in tante redazioni divergenti sicchè difficile è dire quale di esse sia la più genuina ed attendibile. E poi, con questo riassunto, si perde molto del valore poetico della saga, della grazia semplice dei suoi versi della efficace e severa rudezza dello stile.

Se dunque non si può parlare di un contributo definitivo e scientifico al complesso problema dell'epica tibetana, non c'è tuttavia dubbio che il libro della David Neel servirà almeno come orientamento generico per il pubblico colto, che del Tibet si va con sempre maggiore interesse occupando, forse per quella sua ostinata segregazione dal resto del mondo e la fama dei suoi tesori spirituali.

* * *

Lo *yoga* è senza dubbio uno degli aspetti più affascinanti della mistica orientale: ma è anche innegabile che la popolarità di cui esso oggi gode nuoce non poco alla sua esatta valutazione.

Troppo spesso si confondono le varie specie di *yoga*, che sono di fatto molteplici, — e si mescolano insieme acrobatismi fisiologici, fachirismo, sublimi esaltazioni mistiche e nobili ascesi. La letteratura *yoga* cresce a dismisura, non solo in Occidente ma anche in Oriente, ed occorre perciò andar cauti e guardinghi di fronte al dilagare di strane panacee psicofisiche che l'Asia ci ammanisce.

C'è oggi in Oriente una numerosa genia di falsi profeti che vogliono rivendicare la superiorità spirituale dei loro paesi sull'Europa, man mano s'avvedono che ben tenui sono i legami che li riconnettono alle genuine esperienze asiatiche, e non vogliono riconoscere che il fascino dell'Occidente o la lusinga di facili fortune li ha straniati da quelle fonti di saggezza di cui si fanno magniloquenti, pur essendo ormai incapaci di riviverle ed attuarle.

Mentre sono relativamente scarsi gli studi sullo *yoga* contemplativo, che regola e governa la disciplina della mente e dello spirito, abbondano invece i manuali di

Hathayoga i quali elencano quei mezzi fisici e psicofisici, come controllo del respiro, posture speciali, ginnastica appropriata, i quali servono a sommuovere alcuni centri della nostra vita psichica e fisica che di solito sfuggono alla coscienza comune e al suo dominio.

Non c'è dubbio che questa letteratura studiata con severità di metodi e rifacendosi alle fonti autentiche, le quali sono di fatto una esatta codificazione di esperienze secolari, può essere di grande utilità scientifica e terapeutica siccome gli orientali hanno da tempo immemorabile scrutato le profondità abissali del nostro subconscio e vi hanno scoperto forze e leggi che noi ignoriamo o di cui non sappiamo ancora servirci.

È perciò che ogni tentativo serio di studio di questa letteratura deve essere seguìto col maggior interesse. A Bombay si è di recente fondato un istituto *Yoga* il quale si ripromette appunto di divulgare queste antichissime esperienze indiane, adattandole, fin dove sia possibile, alle nuove esigenze scientifiche e traducendole in termini a noi accessibili.

L'Istituto si propone anche di pubblicare una serie di volumi in cui le regole del *Hathayoga,* il loro metodo, i risultati terapeutici che ne conseguono siano accuratamente illustrati e descritti. Ho sott'occhio il libro da poco uscito che è dedicato all'igiene personale secondo i precetti dello *yoga* che mi pare pienamente risponda a quei criteri di serietà e probità scientifica senza i quali studi siffatti sarebbero poco meno che vani. Le molte pratiche *yoga* sono state descritte con precisione e si è cercato convalidarne l'importanza col sussidio della scienza medica occidentale — forse anche l'autore è andato un po' troppo oltre, perchè è discutibile se davvero gli antichi asceti indiani si proponessero scopi igienici nella pratica dei loro complessi esercizi o non piuttosto il conseguimento di quei poteri detti *siddhi* che stavano a testimoniare la palingenesi dell'individuo, il suo essere salito a piani superiori di esistenza psichica in cui anche le umane possibilità venivano centuplicate e sublimate. Ma è certo che una esposizione così fatta riesce più adatta ai gusti occidentali e più capace di far penetrare il pubblico colto nei tecnicismi abbastanza complessi della mistica orientale.

* * *

Ma l'India ha anche interessi vivi di politica: la tragedia della sua ridestata coscienza nazionale ispira una ricca letteratura in cui il problema indiano è considerato sotto tutti i punti di vista, studiate le cause della crisi presente, illuminati i rapporti con l'impero britannico. Il Dr. Taraknath Das, che vive da più anni assente dall'India, ha contribuito anch'egli alla abbondante letteratura sul problema indiano con un nobilissimo libro, che è uscito l'altr'anno in tedesco (Das Taraknath: *Indien in der Weltpolitik*. Cawey Verlag, Monaco, Germania, 1932). « Questo interessante lavoro è diviso in due parti. Nella prima parte l'autore, con brillanti e concisi argomenti, cerca di stabilire il tema fondamentale che, cioè, la politica mondiale britannica, durante questi ultimi tre secoli, è stata considerevolmente influenzata dall'idea base di mantenere e rafforzare la sua supremazia sull'India.

Nel sostenere questa tesi l'autore discute su molte quistioni di politica mondiale, in modo obbiettivo ed erudito, con citazioni di autorevoli personalità inglesi, americane e di altre nazioni occidentali. I soggetti discussi vertono sui rapporti anglo-francesi, anglo-russi, anglo-tedeschi, anglo-turchi, anglo-arabi, anglo-persiani, anglo-afgani, anglo-cinesi, anglo-giapponesi ed anglo-americani in quanto sono influenzati dal dominio britannico sull'India. L'Autore dimostra che uno dei principali motivi che regolano l'odierna politica mondiale britannica è il consolidamento della sua signoria nelle regioni poste fra l'Egitto e la Cina.

Nella seconda parte del libro, l'Autore esamina l'imperialismo britannico in India; fa la storia del movimento per l'indipendenza e discute sull'avvenire dell'India come potenza mondiale.

Secondo il Dr. Das, l'imperialismo britannico è insieme politico ed economico ed i suoi effetti sono stati disastrosi per il popolo indiano. Questa tesi è suffragata da scritti di autorità britanniche come quella dell'On. Ramsay MacDonald ed altri, da quelli del Prof. Demangeon, francese, e di altri storici americani.

Esaminando l'evoluzione del movimento per l'indipendenza indiana, dal moto *Sepoy* (1856-1857) fino ad oggi, l'Autore viene alla conclusione che qualora l'Inghilterra, in un prossimo futuro, non addivenga a sostanziali concessioni al popolo indiano, tendenti ad un reale stato di *dominion,* definito da Gandhi come « *la sostanza dell'indipendenza* » il movimento nazionale indiano diventerebbe più radicale e finirebbe colla separazione dell'India dall'Impero britannico e nella istituzione di una repubblica federale degli Stati Uniti dell'India.

L'Autore sostiene che qualunque possa essere l'immediato risultato della lotta per la libertà dell'India, essa è destinata a sostenere una parte importante nella politica mondiale di domani.

L'edizione americana del libro è stata definita dal Senatore Borah come il miglior saggio sull'argomento.

Il Prof. Carlo Hanshofer, dell'Università di Monaco, una riconosciuta autorità in politica orientale, nella sua introduzione alla edizione tedesca, afferma che il lavoro del Dr. Das dovrebbe essere considerato come *un testo di prim'ordine da consultarsi* su tale argomento.

Forse si può in qualche punto dissentire dalle opinioni espresse dall'A., ma non può d'altro canto negarsi che egli si dimostra profondo conoscitore di tutto il complesso movimento politico, sociale ed economico che si impernia intorno alla questione indiana, divenuta oggi una delle questioni dominanti dell'orizzonte storico orientale.

Il libro si raccomanda perciò come una buona e ben documentata esposizione del problema indiano in tutte le sue possibili ripercussioni ed interferenze, sebbene unicamente considerato — com'era naturale — da un punto di vista prettamente nazionalista.

GIUSEPPE TUCCI

NECROLOGIO

DECIO CORTESI: 3 dicembre 1850-24 giugno 1933.

La scomparsa di Decio Cortesi, se fosse avvenuta qualche anno fa, sarebbe stato un avvenimento romano tanto era largamente noto. Ma ora che sopraffatto dagli anni e superstite quasi unico della sua generazione s'era ritirato a Monterotondo, pochi più lo vedevano. E là s'è addormentato nel sonno ultimo, senza penare, al modo classico dei vecchi sani. Era una figura tipica d'autentico romano: non soltanto nel fisico, con la sua maschera d'antico filosofo o imperatore, un po' Cicerone e un po' Nerva, ma anche nel carattere bonario, nello spirito sereno, nell'ingegno aperto e libero. Figlio unico d'uno dei più ricchi mercanti di campagna di Roma, era cresciuto fra agi principeschi. Per non tediarlo troppo con le scuole, i genitori lo lasciarono istruirsi a suo modo con quanti libri volesse e con la conversazione quotidiana di precettori che avevano per consegna di rispondere soltanto alle sue domande. S'abituò così fin da ragazzo a soddisfare istantaneamente ogni

curiosità intellettuale e fu per tutta la vita quel lettore, quel conversatore, quel domandatore inesorabile che tutti abbiamo conosciuto.

Dell'ingegno artistico e della coltura varia e vasta di Decio Cortesi moltissimi saggi rimangono in novelle, romanzi, commedie, poesie, rievocazioni storiche: in gran parte dispersi in riviste e giornali quotidiani, qualcuno inedito. Pubblicazioni a sé furono, nel tempo ancora giovanile, *Ars nova* (1885), *Storie vere* (1888), *Pagine Alessandrine* (1901). Più interessanti sono gli articoli che scrisse da vecchio rievocanti la vita romana di cinquant'anni prima. Tutto ciò che di succoso può ricercarsi nelle pagine dei diari contemporanei si ritrova in Cortesi già filtrato attraverso lo spirito, il gusto, il senso rappresentativo che gli erano naturali. Sono come conversazioni fatte con se stesso, aspetti fotografici di vita vissuta da lui o intorno a lui, fonti dirette di quella storia che sfugge agli storici, ma riempie i tempi dei fatti e che, quando si vuol ricercare, trovasi riprodotta generalmente di seconda o terza mano. La *Nuova Antologia* e la *Rassegna Nazionale* ebbero il meglio di questa sua produzione; ma poi, quando lo scrivere divenne per lui un bisogno quotidiano, il *Giornale d'Italia,* il *Corriere d'Italia,* il *Messaggero,* il *Piccolo* accolsero a centinaia gli articoli suoi, anche brevi, anche affrettati, ma sempre vivi di brio e di note personali.

Conobbe tanta gente nella lunga vita e fu a contatto con illustri personaggi del mondo letterario, artistico, politico: dal cardinal Antonelli a monsignor Duchesne, da Bonghi a Carducci, da Mamiani a Tittoni; e Mommsen e Gregorovius e De Rossi; e Renan e Zola e Sabatier e France; e Verdi e Wagner e Sgambati... Ma bisognava sentir raccontar da lui stesso gl'incontri e gli aneddoti relativi. A tutti fu caro, non solo per le doti dell'ingegno e per tante cose che sapeva, ma anche per quella sua invidiabile serenità giovanile, che conservò intatta nei tempi felici e nei meno felici. Amava la vita e la visse a modo suo.

LUIGI DE GREGORI

PER UN SAGGIO DI STORIA ITALIANA

Nel fascicolo del 1° Dicembre 1932-XI la Nuova Antologia *bandiva il seguente « concorso », che qui si ripete per gli interessati che non ne avessero preso conoscenza.*

La *Nuova Antologia,* ravvisando nell'incremento della nostra storiografia una delle condizioni fondamentali per la auspicata più intensa compenetrazione fra la cultura e la vita spirituale della Nazione, e desiderando cooperare a tale incremento con i mezzi dei quali la Rivista può disporre, apre un concorso per un saggio intorno a un importante argomento di storia italiana.

Requisito essenziale per la scelta dello scritto da premiarsi sarà, insieme col rigore del metodo e col fondamento di una solida e piena informazione, il pregio di una viva, geniale, artistica trattazione, nella quale i risultati della ricerca delle fonti e dell'esame dei documenti siano rifusi e quasi animati per la creazione di una opera che sia anche d'arte e di pensiero.

I concorrenti saranno liberi di trattare di qualsiasi tema e periodo della nostra storia, dalle origini di Roma fino alla guerra mondiale.

È stabilito, per lo scritto migliore, un premio di lire *quindicimila.* Potranno essere assegnati premi minori per altri lavori che fossero per essere giudicati degni di lode. Gli scritti premiati saranno pubblicati sulla *Nuova Antologia.*

I lavori, per essere ammessi al concorso, dovranno potersi contenere in non oltre 200 pagine del formato della *Nuova Antologia*. Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via Michelangelo Caetani, 32, Roma): ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1933, Anno XII.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: Francesco Ercole, presidente; Annibale Alberti, segretario; Antonio Baldini, Pietro Fedele, Alessandro Luzio, Roberto Paribeni e Gioacchino Volpe.

L'esito, che speriamo felice, di questa gara, potrà indurci a bandire successivamente un altro concorso per uno studio di storia italiana contemporanea.

« La Nuova Antologia »

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIII-XI

INDICE DEL VOLUME CCLXXXX

(SERIE VII - 1933)

FASCICOLO 1471 - 1° LUGLIO 1933

RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (I) . . *Pag.* 3
G. A. CESAREO — Il sorriso dell'Ariosto . . . . . » 40
GIUSEPPINA FUMAGALLI — L' « Orlando Furioso » nella vita elegante del Cinquecento . . . . . » 44
MARIO CARACCIOLO — Il Comando Unico e l'Esercito italiano . . . » 49
SARDUS MADESANI — Il perfidissimo Chìnele . . . . . » 73
ROMEO GALLENGA — John Galsworthy . . . . . » 82
ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S. — L'Isola nera (diario di un viaggio alla Terra del Fuoco) . . . . . » 93

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (115) — GINO BORGATTA, Note economiche (120) — ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica neolatina (127) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (131) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (134) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (140) — RENATO POGGIOLI, Letteratura russa (144) — ETTORE ALLODOLI, Memorie, diari, carteggi (149) — GIANNETTO AVANZI, Bibliografia ariostesca (153).

FASCICOLO 1472 - 16 LUGLIO 1933

SALVATORE BARZILAI — A Parigi nel 1919 . . . . . *Pag.* 161
FRANCESCO PASTONCHI — Giorni con Paolo Valéry . . . . . » 176
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (II) . . » 198
BENIAMINO DE RITIS — Il Rubicone americano . . . . . » 227
VITTORIO CIAN — L'Ariosto meno conosciuto . . . . . » 234
GIUSEPPE FATINI — L'ultimo amore dell'Ariosto . . . . . » 248
FELICE BARNABEI — Memorie inedite di un archeologo (I) . . . . » 267

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (287) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (292) — GIUSEPPE STEFANI, Storia dell'Irredentismo (297) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (303) — EZIO LEVI, Storia e vita della Spagna (307) — GIANNETTO AVANZI, Bibliografia ariostesca (312).

FASCICOLO 1473 - 1° AGOSTO 1933

ARTURO FARINELLI — Dante e le stelle . . . . . *Pag.* 321
ROMOLO CAGGESE — Da Metternich a Mussolini . . . . . » 334
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (III) . . » 352
GIOVANNI COMISSO — Il Generale Salsa (con documenti inediti) . . . » 382
GELASIO CAETANI — I titoli di cortesia nel secolo XVI . . . . . » 391
FELICE BARNABEI — Memorie inedite di un archeologo (II) . . . . » 401
MARIO SOBRERO — Il nemico del mondo . . . . . » 418
ALFREDO SCHIAFFINI — Dizionari . . . . . » 429
GIULIO R. ANSALDI — Il primo tempo dell'arte di Bernardino Luini . » 439

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (452) — ARMINIO JANNER, Problemi del Rinascimento (458) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (463) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (468) — GIUSEPPE FANCIULLI, Problemi dell'infanzia (470) — MARIO CAMIS, Scienze biologiche e mediche (475) — LUIGI DE MARCHI, Fisica terrestre (479).

FASCICOLO 1474 - 16 AGOSTO 1933

GIOACCHINO VOLPE — Italia ed Europa durante il Risorgimento . . . *Pag.* 481
ARTURO MARPICATI — Il libro di « Alcione » . . . . . » 509
RAFFAELE CALZINI — Segantini, il Romanzo della Montagna (IV) . » 519
CARLO ZAGHI — Rimbaud in Affrica e le sue relazioni coi viaggiatori italiani . . . . . » 543
FELICE BARNABEI — Memorie inedite di un archeologo (III) . . . . » 556
CARLO LINATI — Impressioni di Bretagna (I) . . . . . » 563
GIUSEPPE CECCARELLI — Per il Museo Etnografico Nazionale . . . » 596

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (604) — ROMANO MARZIALE, Storia della Guerra mondiale (607) — ALFREDO GARGIULO, ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (614) — ARMANDO CARLINI, Filosofia (622) — ANTON FRANCESCO FILIPPINI, Storia di Francia (627) — GIUSEPPE TUCCI, India e Tibet (632) — LUIGI DE GREGORI, Necrologio (636).

g. 321
» 334
» 352
» 382
» 391
» 401
» 418
» 429
» 439

lemi del
- Silvio
i dell'in-
— Luigi

g. 481
» 509
» 519

» 543
» 556
» 563
» 596

ria della
ri d'oggi
ı, Storia
Gregori,